BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME QUINTO

1905



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

1905

UNA CONTESA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA

NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII

(*Continuazione*)

Trovatisi il 31 Maggio 1550 riuniti gli oratori per concertarsi intorno all' interminabile questione dell' Estimo, Rolando Corte e Bartolomeo Osio oratori di Pavia e di Cremona trovarono nuovamente modo di accapigliarsi. Ferrante Gonzaga, pur accordando la precedenza al Pavese, gli impose di presentare entro un dato termine tutte le sue ragioni, perchè, ci dice Tristano Landolfo in una sua lettera (1), « non vuole ogni dì simili strepiti ». *Lunedì*, avverte il Landolfo, *ci avemo a trovare avanti l'Ill. sig. Schizzio.* Ferrante Gonzaga aveva forse delegato a questa controversia il Senatore Giambattista Schizzi.

Il 2 Giugno, solo due giorni dopo lo strepito degli oratori, il Senato ordinava per mezzo dei suoi uscieri (*hostiarii*) agli oratori delle quattro città allora in contesa, Orlando Corte per Pavia, Anselmo Tinti per Cremona, Paolo Emilio Modignani per Lodi, Alessandro Pateri per Como, di presentare tutto quello che volevano e potevano in difesa della loro patria entro tre giorni (2).

Il decreto dello Schizzi colpiva alla sprovvista Orlando di Corte, sì che il giorno dopo egli rifaceva le scale del Senato per implorare una proroga: ma « non fu ordine di ottenerla » (3). Il 4 Giugno l' oratore di Pavia si recava dal vicerè che acconsentì ad un indugio di 15 giorni a patto che i bellicosi rappresentanti di Pavia e di Cremona non si trovassero mai insieme fino alla sentenza definitiva per evitare spiacevoli scenate nelle funzioni pubbliche.

(1) Archivio del Museo di S. P. Lettere di Oratori a. 1550.

(2) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Pacco, 555.

(3) Idem. Lettere di Oratori, 1550. Lettera di Rolando Corte.

E il 6 Giugno il Senato annunciava che *facto verbo cum Ill. D. Locumtenente de termino statuto Oratoribus Magnificarum Comunitatum Cremonae, Papiae, Laudae, Comi, in causa praecedentiae earum*, prorogava *terminum trium dierum eis statutum ad producendum et deducendum... per dies quindecim a die finis dicti termini trium dierum* (1).

*
* *

LE TRE ORAZIONI DI MARCO GEROLAMO VIDA

Durante tutto questo tempo il Vida aveva compiuto le sue tre orazioni in difesa dei Cremonesi e aveva pensato alla stampa di esse secondo la deliberazione dei decurioni della sua città.

Chi fosse l' editore e lo stampatore delle orazioni non è detto nel frontispizio del libricino nell' edizione del 1550 : ma Francesco Arisi (2) ci assicura d' aver visto una lettera di Bartolomeo Osio, oratore di Cremona, del 4 luglio 1550, in cui si dice il libro del Vida opera di Vincenzo Conti tipografo Cremonese.

Il Lancetti per altro, esaminando i caratteri tipografici delle *Cremonensium orationes tres*, li trovava molto simili a quelli delle *Opera omnia* del Vida edite a Cremona, *in aedibus sanctae Margheritae*, nel novembre dello stesso '50 per cura di Muzio e Bernardino Locheta (3). E in fatti nell'Archivio del Museo di S. P. di Pavia si conserva questa curiosa noticina:

1550
in casa de Monsig. Vida episcopo
Domino Giovanni Musonio Magistro Grammatice fu il corettore
D. Augusto de Galarà fu il secondo corettore cioè reveditore

(1) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Precedenza Cremona — Pavia, Pacco 555.

(2) *Estratto di alcune considerazioni a favor di M. Gerolamo Vida vescovo d' Alba, patrizio Cremonese dirette a un amico suo da F. A.* Raccolta di opuscoli scientifici e letterari dell' abate Calogera. Serie I, T. XXII, pag. 79, Venezia, 1740 ; e il Ms. *Apologia Prima per M. G. Vida,* capo VIII, nella Bibl. Civica di Cremona.

(3) Lancetti. *op. cit.* pag. 99.

Domino Benedetto di Alli fu il soprastante
D. Benedetto de gli Orsi ha esborsato franchi 200 a Magistro
Bernardino Lochetto detto il Bertochino da Pavia stampatore dell' opera stampata contra Pavesi.

Giovanni Musoni è uno dei più fecondi letterati Cremonesi di quell' età e morì il 4 Novembre 1561, lasciando un' orazione *De optimo principe* ed una tragedia, *Il Mustafà*, ed altre opere minori, molte inedite (1).

Augusto de Galarà è probabilmente Augusto Gallarati padre di Partenia Gallarata, la quale fu grecista e latinista di molta fama, ed una fervente ammiratrice del Vida (2). Benedetto degli Alli è fratello di Paolo Ala; è noto principalmente come architetto, resse importanti cariche nel governo del Ducato e fu uno dei più intimi amici del nostro poeta, il quale, alla sua morte, gli dettò un solenne epitaffio (3). Il Locheta è precisamente lo stampatore delle opere Vidiane nel Novembre 1550. Del resto la notizia dell' Arisi e quella della nostra noticina non sono in contraddizione, come potrebbe apparire a prima vista: Vincenzo Conti sarà stato l' editore, il Bertocchino da Pavia lo stampatore.

La stampa delle *Orationes tres* era già avviata, quando il Locheta ammalò, ed il Vida fu costretto a chiedere a Ferrante Gonzaga un indugio alla presentazione degli atti. La lettera del Vescovo d' Alba al Viceré fu edita in parte dal Tiraboschi, che la tolse dall' Archivio di Guastalla (4) e poi integralmente dal Ronchini, che la trovò nell' Archivio di Parma (5).

(1) V. Arisi. *Crem. Lit.* II. 218.

(2) Su Agostino Gallarati, cfr. Novati, *op. cit.*, *Arch. Stor. Lomb.* XXV. X. p. 253.

(3) Lancetti., *Biografia Cremonese.* I, 144-146.

(4) G. Tiraboschi. *Storia della lett. it.* vol. VII. part. III. pag. 253.

(5) Ronchini. *Op. cit.* doc. XI. Le lettere del Vida facevano parte del carteggio Gonzaga nell' Arch. segreto di Guastalla, donde, quando il P. Affò intraprese la sua *Storia di Guastalla*, emigrarono a Parma, dove si conservano anche oggi (Archivio di Stato. Epistolario scelto). V. *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.* S. III. Vol. VI. pag. XLIV. Comunic. di E. Costa.

Ill.mo et Ecc.mo S.ore Patron mio Osser.mo

Se V. Eccellentia non fusse distratta da diverse et assai maggiori occupationi, si potrebbe ricordare ch' io, accompagnandola un pezzo da Cremona verso Pizzighitone, le raccomandai la causa de la precedentia de la patria mia contro la città di Pavia certificandola che le ragioni nostre erano in pronto: e che si farebbono stampare per poterne dare copia a Quella et a tutti i Consiglieri et Senatori, advocati, procuratori, et a chi conveneva. Non si è possuto spedire la stampa al tempo che si sperava, perciochè il stampatore si infermò et non puotè attendere. Hora la cosa è in buon stato et sarà perfetta presto. Ma li deputati di Cremona mi fanno intendere che appena hanno possuto da V. Excellentia ottenere quindici giorni di termino a dovere produrre tutte le ragioni nostre e che è deliberata a vedere il fine. La patria mia, Excellentissimo Signore, non fugge tal giudicio, anzi lo brama: ma resta solo che ci sia dato tempo che in cosa di tanta importanza possiamo valerci de le nostre ragioni. La supplico humilmente quanto più posso, oltra i meriti di quella cittade tanto fidele, utile et affettionata a S. Maestà, ed anco amantissima di V. Excellentia, per la servitù mia si piaccia donarmi anchora di più quindeci altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei spesa tanta fatica indarno: et sempre quella città, qual' è di me benemerita, imputaria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spediti in tempo che si fusseron possuti valere dell' opera mia: et in perpetuo ne restarei in summa scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegationi, ma vi potrei esser anchor io; et le restarò con tanto obligo quanto s' Ella mi facesse conseguire una grossa Abbatia. Mi raccomando in buona gratia di V. Eccellentia, la qual Dio conservi et prosperi, com' Ella meglio desidera.

In Alba alli XIII di Giugno MDL.

D: v. Excellentia servitor Obligatissimo
Il vescovo d' Alba.

Da una lettera dell' oratore Anselmo Tinti ai Decurioni della sua Città, sappiamo che la proroga di quindici giorni fu concessa dal Gonzaga (1). Al vicerè certo spiacevano gli strepiti e le sce-

(1) Arisi. *Estratto ecc.* nella Raccolta del Calogerà. S. I. Tomo XXII. pag. 54.

nate, ma egli non vedeva di malocchio il protrarsi all' infinito di queste piccole rivalità municipali, che facevano dimenticare ai magistrati il giogo comune di Spagna ed il continuo aggravarsi dei balzelli.

E di lì a poco tutto era all' ordine: in nitida edizioncina di 600 copie uscivano dalle officine dei Locheta le *Cremonensium orationes III adversus Papienses in controversia Principatus* e l' oratore Osio ne recava la prima copia al vicerè Gonzaga allora in villeggiatura a Melegnano (1). Il libricciuolo, ora molto raro, è di 136 carte numerate: porta in fronte un' incisione in legno rappresentante Cremona seduta sul dorso di un leone coricato. Cremona tiene nella mano destra un libro aperto e nella sinistra prostesa in avanti una niche alata: ai suoi piedi il vecchio Po versa le sue acque dall' anfora tradizionale. L' incisione è riprodotta in fondo al terzo volume della *Cremona litterata* dell' Arisi (2).

Le tre orazioni si dicono recitate, una per giorno, dinanzi al Senato, alla presenza di una folla accorsa da ogni parte, ansiosa dell' esito di causa così importante. Nella prima l' oratore discorre dell' origine e della nobiltà dei Cremonesi, dell' opulenza della loro città, della ricchezza del loro contado; nella seconda parla dell' eccellenza dei cittadini in ogni ramo dell' industria umana; nella terza confuta gli argomenti giuridici dei Pavesi e invoca una sentenza che renda giustizia al diritto dei Cremonesi (3).

(1) Ibidem. pag. 79.

(2) La vidi anche in fondo alla « *Delfa* » tragedia di M. Cesare Della Porta, 1587, e in fronte all' *Epitalamium Regium* di Angelo Baronio, 1599.

(3) Vorrei qui dire un po' a lungo dell' operetta del Vida, dei pregi, dei meriti letterarii suoi, che ad Angelo Guidarelli di Perugia facevan parere il poeta della Cristiade non solo un secondo Virgilio, ma principe dell' oratoria dopo Cicerone, e facevano esclamare a Giovanni Offredi (*Rime di diversi autori Excellentissimi.* Libro IX Cremona 1550,) rivolto al vecchio umanista,

... che con si gravi accenti a paro a paro
Del Mantuan ven' gite e con si ornato
Stile poggiate a quel d' Arpino uguale.

Ma dopo quanto han detto l'Arisi, il Tiraboschi e il Novati, io non so che rimandare il lettore ai loro scritti più volte citati ; V. specialmente. *Arch. Stor. Lomb.* vol. X. A. XXV, 1898 p. 209-210.

Furono davvero tenute dinanzi al Senato le orazioni del Vida? Molti l'hanno creduto ed affermato ed a questo potrebbe anche far pensare la frase « a quel tempo potrò esservi anchor io » della lettera del Vida dell'8 Giugno. Ma si consideri che il rivolgersi nello scrivere a un pubblico immaginario e a un ipotetico contradittore era un vezzo comune dei letterati di quel tempo, accattato dagli esempi grandi degli oratori dell'antichità; lo stesso artificio hanno il Salerno, lo Zava, Giovanni Vida e Ieronimo Faballo in quelle loro orazioni *In controversia Gymnasiarcae.*

È improbabile d'altronde, quantunque l'uso del latino fosse ancora assai diffuso negli uffici, che in latino si potesse parlare per tre giorni di fila innanzi ai Senatori: ed é impossibile che il Vida stampasse e diffondesse le sue orazioni prima di recitarle nella Curia, prima cioè del giorno della discussione della causa.

Non recitate dunque, ma largamente diffuse tra gli oratori, tra gli avvocati, tra i Senatori, tra i funzionarii, queste orazioni del poeta Cremonese suscitarono nelle nostre città una forte impressione, e specialmente quì tra i Pavesi, i quali vedevano alla causa degli avversarii sposarsi l'autorità di un nome grande ed illustre. Fino dal Giugno il Senatore Giovan Paolo Berzio, allora podestà di Cremona, aveva informato da Cremona i Decurioni Pavesi dell'opera del vescovo d'Alba: ma, nuovo alla vita cittadina Cremonese, estraneo al movimento letterario, quali notizie riesce mai il pover'uomo a mandare agli amici della sua città! Scrive il 29 Giugno del 1550: (1).

Molto M.ci S.ri miei osserv.mi

„ Per risposta de la sua hauta dal S.r Polidamas [Maino] gli dirò
„ che non sono per manchar di fare tute quelle bone opere che per
„ me si potranno a beneficio della comune patria, ad ciò ottenghi
„ secondo il justo et honesto suo desiderio et così cercharò de di-
„ sponere il S.r Marliano, qualle se ritrova qua. Et poi scriverò a

(1) Archivio del Museo di Storia Patria di Pavia. Pacco 554.

« tuti quelli S.ri miei amici, qualli sciò potere disponere, et non du-
» biti che le cosse non debano passare bene, massime havendo ra-
» gione, come habiamo. Circha alli fondamenti che fanno Cremonesi
» in loro favore, ho detto al S.r Polydamas et così dico anche alli
» S. V. che detti S.ri Cremonesi fano imprimere quà una opera in
» versi, composta per Mon.or Vida, et nela quale sono inclusi tuti
» li lor fondamenti, quale cum ogni dillingentia cercharò de havere,
» et hauta, la mandarò alli S. V. alli quali di continuo mi offero et
» raccomando.

Da Cremona alli 29 di Zugno del '50.ta

Di V. S. como fratello
GIOV. PAOLO BERTIO

Il Berzio fu più diligente che ben informato. Appena apparso il libricciuolo del Vida, avutane una copia, senza leggerla o scorrerla neppure, in gran furia, la mandava a Pavia. Il valentuomo però dalla prima pagina fiutò che il latino del poeta della *Cristiade* doveva esser più copioso « di parole pongenti che di bone ragioni ».

Molto M.ci S.ri Miei osser.mi

» Havendo pur hora hauto quella opera composta a nome di Cre-
» mona contra la nostra Città, ho voluto senza alcuno indugio inviarla
» a posta alle S.rie Vostre ; ad ciò che se ne possano vallere. Io non
» ho hauto tempo di legiere a pena la prima pagina, ma mi per-
» suado che sarà copiosa più di parole pongenti che di bone ragio-
» ni ; pur anchor io la discorrerò poi più comodamente perchè non
» mi mancherano de li altri exempli.

» Non ho anchor monstrato di sodisfar per Milano a quanto gli
» scrissi di fare, et tanto più farò quanto si extenderanno le mie
» forze in beneficio de la comune patria, alla qualle oltra il naturale
» vincolo tanto più d' ogni altro me gli sento obligato quanto più
» benefici ho receuto da quella. Et cum questo alle S.rie Vostre
» di continuo mi offero et raccomando. Di Cremona alli 8 di Luio
» del L.ta

Di V. S. como fratello
GIO. PAULO BERTIO (1)

(1) Museo di St. Patria di Pavia, Pacco 554.

Il libretto del Vida era dunque ricercato, letto, chiosato affannosamente.

Il colpo era forte per Pavia: e i Pavesi, esasperati, pensavano a ricorrere nientemeno che alle armi, e molti mandavano a Cremona sfide e cartelli provocatorii (1). E tra qualche giorno anche i Decurioni manderanno una solenne ufficiale ambasceria a Don Ferrando Gonzaga per chieder guerra a Cremona.

Invano gli spiriti più pacati facevano appello alla concordia; invano un anonimo poeta cantava (2):

Quae sit nobilior magno certamine pugnat
    Urbs Ticini hinc sapiens, inde Cremona potens.
Palladis illa domum, Pontem, Fora tollit et Amnem,
    Quae Italiae sedes regibus una fuit,
In bello nulli inferior: testantur id ossa
    Gallorum medio semisepulta foro,
Aedibus et Sacris Praesul qui Praesulis Archi
    indumenta, Crucem par in honore gerat.
Plura Cremona tamen. Turrim, palatia et artes
    obiicit et superis templa operosa diis,
Cui Bellona parens, cui sit Romana propago
    Ingenio et summis ora diserta viris.
Ipsa quoque ingentes Gallorum ostentat acervos,
    Plesseo nuper, qui cecidere duce.
Quid certare iuvat, geminaeque, radiatae sorores
    jam, Gallis victis, nobilitate pares?

(1) Justus Vicecomes (Jo. Paulo Mazzucchelli) *Pro Bernardino Corio Mediolanensi Historico,* Raccolta di opuscoli scientif. e filolog. in 12° dell' Ab. Calogerà. Tomo IX. p. 77.: « ut nonnulli molirentur iam syngrafa ad « duellum provocatoria Cremonensibus mittere, ceteris ad arma utcumque in « ipsos concurrere et bella gerere placeret ».

E Giulio Salerno, Orazione IIª delle *Orat. tres in Cremonenses.*:

« Urbs nostra ignominiam sibi hanc non ferendam putans ab Excell.mo Prin« cipe postulavit ut sibi fortium virorum more ad armas adversus hanc iniu« riam venire liceret ».

(2) Questo epigramma fu fatto conoscere a Francesco Arisi da G. B. Bianchini una sera di Giugno del 1695, in cui l' Arisi parlava della controversia col vecchio erudito. Questi estraendo dalle sue carte questi versi esclamava: Tace, Arisi mi, lis est adhuc sub indice indeterminabilis, nam iura pro unaquaque urbe ad rhombum examinata, validissima sunt. (*Cremona Lit.* 1, 295-296).

I giovani cremonesi dal sangue bollente volevano prendere in parola i Pavesi ed accettarne le sfide e le *syngrapha provocatoria:* ma i più vecchi ed i più prudenti frenavano gli insensati ardori (1), mentre il Vida argutamente osservava che i Pavesi volevan provocare bensì duelli « ma facendolo però senza periculo in presenza di V. Exc.ª qual sapevano stare in mezzo in vece di muro per separare l'una collera e l'altra » (2).

Tra tanto strepito d'ire e di armi i nostri buoni oratori compivano intanto quietamente le loro curialesche bisogne, e, senza che alcuno se ne accorgesse, il 7 Luglio depositavano in Cancelleria quelle panate calde che sono le loro *allegationes iurium.* Bartolomeo Osio facendo le veci di Anselmo Tinti *(asserentem se oratorem seu vice oratorem mag.cae Comunitatis Cremonae)* presentava quell'orazione che incomincia « Licet inauditae improbitatis signum est negari ea quae sensu percipiuntur et oculis videri possunt corporeis..., » Rolando Corte una lunga « Responsio Ticinensium in Cremonenses in causa quae agitur quinam sint anteferendi » (3). Così per riferire un saggio degli argomenti di queste *allegationes*, come perchè quest'orazione fu condannata dal Gonzaga (e lo vedremo più tardi) riassumo qui brevemente la prosa di Orlando Corti. La « Responsio Ticinensium » incomincia « Primum quod aiunt sese esse superiores civium multitudine, negamus concedendum esse, sive praeterita sive praesentia tempora consideremus ». Se Pavia coi quattro suoi grandi e popolosi sobborghi ha perduto l'antica ricchezza, tanto ha guadagnato in gloria, avendo sacrificato se stessa per il bene del Sacro Romano Impero. « Ad secundum quod Cremonam esse ditiorem dicunt, eius rei causam esse bella respondemus et tamen ob hanc causam praeferri nobis Cremonenses non debent: sunt haec in fortunae potestate ». Segue l'enumerazione delle bellezze del luogo e degli edifici di Pavia, ed il vanto dell'antichità del suo

(1) *Cremonensium orat. III adversus Papiens.* orazione I.

(2) Lettera del Vida a Ferrante Gonzaga in Ronchini, op. cit. Doc. XIII.

(3) Due copie a stampa sono nel cod. 541 della Bib. Univ. di Pavia; una ms. a c. 1-15 del MS. 500 della stessa Bibl. È pure in Archivio del Museo di Storia Patria, Pavia. Precedenza Cremona-Pavia. Pacco 555.

popolo discendente da Iafet figlio di Noè. « Quod ferunt se Gymnasium habuisse, vel falsum est vel ibi nunquam fuit patefactum (1) propter locum omnino incomodatum: quod verum addunt fuisse Academiam Ticini propter inopiam constitutam, tantum abest ut verum sit, ut ibi erecta fuerit propter facilitatem et copiam commeatus ». Lo Studio di Cremona non è patentato, nè privilegiato, nè alcuna autorità hanno i suoi professori. Il Vescovo di Pavia ha dignità arcivescovile poichè questa venne concessa ad Ennodio dal pontefice Ormisda

Aedibus et Sacris Praesul qui Praesulis Archi
Indumenta, Crucem par in honore gerat.

E concordemente canterà più tardi Ercole Bellò, Accademico Gelato Bolognese (2):

Inclyta Ticini mitra soli est subdita Papae
Ticini se praesul ut Archiepiscopus ornat.
Prima in conciliis ad laevam stat mitra Papiae.
Pallium ab Ennodio obtentum Pastore Papiae.

Pavia assai prima di Cremona abbracciò la fede di Cristo ».

Continuavano a strillare i Pavesi per le orazioni del Vescovo d'Alba: ma anche a Cremona si trovava a ridire sui metodi polemici degli scrittori Pavesi.

Questa *Responsio Ticinensium* dava assai ai nervi ai magnifici Signori della Precedenza che, dopo aver ponzato qualche tempo, stendevano formale querela alle autorità di Milano, il primo d'Agosto. L'atto è intitolato « Capitoli delle cose dette da Pavesi contro alla Città di Cremona per gli quali gli Signori Ambasciatori della predetta città hanno a fare dolianza e querela a nome della predetta Città presso a S. E. » (3). Questi « capitoli delle cose dette da Pavesi » sono sei, formulati e fir-

(1) V. indietro pag. 10 n. 1.

(2) *Flavia Papia Sacra* di ROMUALDO (Ghisoni) a S. MARIA, p. 19.

(3) ARISI. *Precedenza di Cremona a Pavia, Docum. e Alleg. raccolte dall' Arisi Cremonese*, MS. Aa. 3.21 della Bibliot. Civica di Cremona, carta 50.

mati dal Segretario Giobattattista Carra. « *Primo volendosi gli Pavesi scusare se sono più poveri de Cremonesi, che ciò è proceduto per che la robba sua ha fatto più ricchi gli Cremonesi, come che la città di Cremona si sia ingrassata delle robbe de' Pavesi* ». 2) Che se la città di Cremona ha per podestà un senatore è per castigare e contenere i Cremonesi « uomini di mala sorte » — 3) Se il castello di Cremona è inespugnabile, fu costruito per tener in freno i cittadini. — 4) « *Dicono che Cesare Augusto divise il Cremonese a saldo di veterani, come se detti Cremonesi fossero stati rebelli de Romani...* » — 5) « *Pavesi per fare ingiuria segnalata a Cremonesi dicono che Enricho Settimo Imperatore comandò a Cremonesi a perpetua ingiuria distruggere con le mani proprie le mura...* » — 6) « *Dicono che sapendo havere torto et havere da perdere volemo contendere...* ».

Cresceva a Pavia in proporzioni maggiori che a Cremona l' agitazione per le scritture della precedenza: forse la virulenza di alcune parti del libretto del Vida, ma più che tutto l' autorità dello scrittore (1) faceva lamentare ai Pavesi questo colpo imprevvisto. Il 12 Luglio *in vesperis* si radunava il consiglio generale e decretava di mandare una commissione a Ferrante Gonzaga per muover doglianze delle offese contenute nel libro del Vescovo d' Alba e per chiedere il permesso di prender le armi per vendicare l' ingiuria Qualora il Vicerè l' avesse negato, il Consiglio si disponeva a mandare oratori all' imperatore per ot-

(1) L' autore delle *Cremonensium orationes tres advers. Pap.* è certamente Gerolamo Vida? Il libretto é anonimo e Giuseppe Comini autore dell' Edizione Padovana delle opere del Vida (Volpi, 1721) gli nega così illustre paternità. (Nota al v. 533, III. Poetica).

Ma le lettere del Vida ci tolgono ogni dubbio in proposito: bisognerebbe supporre che il Vida abbia scritto tre orazioni in latino contro i Pavesi, ma che le *Cremon. Orationes* non siano da identificarsi con quelle. Supposizione gratuita che cade per se stessa, se si leggano le orazioni specialmente nei passi in cui si descrive assalto d' Alba e l' orologio monumentale di Vincenzo da Cremona. A quel altro grande letterato della sua patria poteva rivolgersi il burattinaio di Carlo V. per il battesimo della sua opera meravigliosa, se non a Gerolamo Vida?

tenere a Corte quello che a Milano non veniva concesso (1). Riferendosi a questa deliberazione, padre Romualdo nel 1699 apostrofava Gerolamo Vida così: E che cosa sarebbe successo, o Vescovo, se i Pavesi, sciolta l'amicizia, avesser marciato contro Cremona? (2).

Secondo le deliberazioni consigliari del 12, convocati il giorno seguente i Commissarii della precedenza, il Podestà eleggeva 25 notabili cittadini che dovevano andare a Milano a perorare la causa della loro città; di questi i primi 5 erano giureconsulti.

Al vedersi innanzi in tanta solennità gli oratori ed i notabili di Pavia a chiedere guerra a Cremona, in quel modo e in quel tempo, Ferrante Gonzaga che non sapeva il latino, ma che era uomo d'ingegno e di buon senso, deve avere raffrenato a stento le risa pur cercando di trovare parole per calmare le magnanime ire ed i gran disdegni dei sudditi di Pavia.

I Cremonesi, saputo di questa eroicomica ambasceria dei venticinque al Gonzaga, ne informavano il Vida, il quale da Alba il 22 Luglio 1550, scriveva al Vicerè per scagionare dalle accuse de' Pavesi le tre orazioni in favore di Cremona (3).

Ecc.mo S.ore Patron mio osser.mo

„ Miei cittadini da Cremona mi fanno intendere qualmente Pavesi, „ imaginandosi ch' io sia l'autore di certe defensioni fatte dai nostri

(1) Arch. Municip. Pavia.

(2) P. Romualdus a S. Maria. *Flavia Papia Sacra*, p. 28.

(3) Ronchini. *Op. cit.*; *Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per le prov. di Modena e Parma* S. I. vol. IV. Doc. XII.

Il Lancetti traducendo *mense Quintili* data dell'Edizione delle *Cremon. orat. tres.* per mese d'Agosto va facendo una sua fantasticheria, che le tre orazioni fosser pronunciate in Senato in tre diversi tempi e il libro porti la data della prima. Ma prendendo *Quintili* per Agosto il buon Lancetti naufraga miseramente tra le sue supposizioni. *Mense Quintili* vuol dire mese di Luglio: e del 12 Luglio è la protesta dei Pavesi per l'apparizione del libro del Vida, del 13 è l'elezione dei 25 commissarii, del 22 la lettera del Vida in cui si discolpa dalle accuse dei 25 Pavesi. Tutto corre meravigliosamente bene. Anche il Ronchini s'accorse dell'errore del Lancetti e lo notò (op. cit. p. 78 Nota III). Vedi Lancetti. *Sulla vita e sulle opere di M. G. Vida*, pag. 101.

" in la causa de la precedentia, vengono a lamentarsi a V. Ecc.ª che " in esse defensioni fatte da nostri li sia stato detto cosa da nostri in " dishonore de la lor cittade. Io dico a Quella in defensione de' miei " cittadini che chi l'ha fatte (sia chi vole) haveva causa di dire assai " peggio che non ha fatto; perciochè Pavesi, non essendo provocati da " nostri i quali procedevano civilmente, hanno essi prima dato in stampa " e trattato pubblicamente Cremonesi da ladri dicendo (1) che i Cre- " monesi si sono fatti ricchi de la robba de' Pavesi, e per questo la " lor città esser povera. Se non volevano udire cosa che non li spia- " cesse non dovevano dire in altri cosa che li dispiacesse. I Cremonesi " in detta lor stampa si sono anco deportati civilmente, perciochè " hanno protestato che non dicono tal cosa contra molti buoni di quella " cittade, ma contra li tristi (come tutte le città ne hanno di buoni e " di tristi) (2). Oltra che in simili contentioni tal foggia di scrivere si " usa da chi sa; e per questo conto il foro è detto jurgioso. Se ve- " dranno le orazioni antiche di tanti huomini da bene non si mera- " viglieranno di questa cosa. Benchè nostri non hanno anchora toc- " cato delitto di essi qual meriti la forca; come egli hanno fatto di " noi dicendo anco mille mali dei Romani nostri progenitori e trat- " tandoci da villani, come si può vedere in lor stampa. Mi pare- " vano come quelli certi pizzafochi, i quali non cessano di offendere " questo et quello; poi, quando trovano incontro, corrono subito al " Podestà, lamentandosi. Prego. V. Ecc.ª, venendo, li facci conoscere " l' error loro, havendo essi prima dato causa di detrattione e di " parlar gagliardo. E le raccomando l' honore de la città nostra tanto " utile et fidele a Sua Maestà, tanto affettionata et servitrice a V. Ecc.ª " et a tutta la generosissima sua casa, et me insieme (3).

" Iddio conservi Sua Eccellentissima persona et prosperi secondo " il voler suo.

In Alba alli XXII di Luglio MDL.

Di V. Ecc.ª

Servitor obligatissimo
HIERONINO VIDA VESCOVO D' ALBA

(1) Vedi la *Responsio Ticinensium in Cremonenses*, qui addietro a p. 11 e 13. Ad secundum quod Cremonam esse ditiorem dicunt. ecc.

(2) *Crem. orat. III adv. Pap.* Or. Iª... cives deterrimi — ut aliqui vocant vespilliones — Papia insciente civitate, mox etiam, reclamantibus civibus, conflatam esse hanc seditionem sine mente, sine ratione, ac consilio comperimus.

(3) È tratta dal Ronchini dall' Archivio di Parma (Epistolario scelto). Fu conosciuta ed edita dal Tiraboschi, assai prima che dal Ronchini, nella *Storia della Lett. ital.* (1799) vol. VII Parte 1 p. 348.

Nonostante le giustificazioni di Gerolamo Vida, e la citazione delle « orazioni antiche di tanti huomini dabbene », Cicerone e Demostene, le Filippiche e le Verrine, il Gonzaga non si lasciò commuovere, nè convincere.

Per metter pace nelle due città, tutte in subbuglio per queste baruffe di diplomatici, egli pensava a condannare le *Cremonensium orationes*, e la *Responsio Ticinensium*, causa di tanto baccano e di tanti grattacapi all' Imperiale Governo.

Il 28 di Luglio il Gonzaga si dirigeva ai Pavesi, chiedendo se la « Responsio Ticinensium » era stata vista ed approvata dal Consiglio di Provvigione.

Ferdinandus Gonzaga Cesaree Maiestatis
Capitanens Generalis et Locumtenens.

Dilectissimi nobis, Per poter maturamente et quanto più presto provvedere al negocio vostro,

Havemo ordinato alli spect.[li] d. Polydamas Mayno, D. Agosto Isimbardo Dottore et Conte Scaramutia Visconti vostri oratori, che ritornino da voi per chiarire se la scrittura in stampa intitulata « Responsio Ticinensium ecc. » consignata alli predetti vostri oratori è stata fatta di saputa, voluntà ed espresso ordine vostro. Item se havete saputo la continentia de ditta scrittura, et doppo saputa la continentia di esse havete ordinato che sij pubblicata et presentata ad alcuni et cui. Perhò circa li predetti quesiti ne farete risposta per vostre lettere o per essi vostri oratori con sufficiente mandato vostro. Et non mancarete, perchè tal è la mente nostra.

Dio ve conservi.

Da Milano adì 28 di Luglio 1550.

Vidit Taberna.

August. Montius (1).

Tali « quesiti » eran posti anche al Consiglio Generale di Cremona: e questo infatti per mezzo di Paolo Ala, di G. B. Affaitati, G. Ludovico Trecchi e Ludovico Borghi, eletti ad hoc rispose in tal modo (2):

(1) Archivio del Museo di S. P. di Pavia. Pacco 555.

(2) Arisi. *Precedenza di Cremona a Pavia,* c. 45. Ms. Aa. 3, 21 della R. Biblioteca di Cremona.

» Noi infrascritti, nominati dal Consiglio Generale predetto a
» questo effetto, rispondiamo nel modo che segue:

» Al 1° se l' orazione fatta in favore della città nostra di Cremo-
» na sopra la contesa di precedenza con la città di Pavia, se è fatta
» e stampata di concessione e di mente del detto Consilio generale,

» Rispondiamo che essendo intimate lettere del M.^{to} Senato alli
» Deputati della Comunità di Cremona che dovessero dedurre le rag-
» gioni et fondamenti suoi nella causa predetta di precedenza, detti
» deputati ordinarono fosse pregato, e così in nome della detta Città
» fu pregato l' autore d' essa orazione, cittadino Cremonese, letterato
» e stimato molto atto a tale impresa, che volesse ridurre le ragioni
» di detta Città in una orazione elegante a defensione dell' onore
» della patria, la quale puoi si avesse a stampare et pubblicare.

» Al 2°, se il Conselio predetto havea scienzia della continenza e
» tenore di detta orazione,

» Rispondiamo che detta orazione non è mai stata recitata nel
» Conselio Generale predetto.

» Al 3°, se il S.or Bartolomeo Oxio havea commissione dal predetto
» consilio di presentare copia di detta orazione a S. E. ed alli Ma-
» gnifici Sig.ri Senatori et altri,

» Rispondiamo che il detto S.or Bartolomeo ha presentato le copie
» come sopra di commissione e mente de Sig.ri Deputati datoli in
» esecuzione della predetta ordinazione come di sopra subscripta.

PAULUS ALA.

Forse per prudenza, forse anche per paura, i Consigli generali risposero dunque che le due scritture erano state compiute d' iniziativa privata: i Cremonesi, perchè la loro ritirata non paresse addirittura una fuga, ammisero di aver incaricato il loro oratore di presentare l' orazione del Vida.

Il Gonzaga aveva così colto a volo un plausibile pretesto per condannare l' *Oratio Cremonensium* e la *Responsio Ticinensium:* perchè fatte senza voto del Consiglio Generale e da questo *neque visas neque approbatas.*

Il 7 Agosto comparve il decreto di condanna.

Ferdinandus Gonzaga Cesaree Maiestatis capitaneus Generalis et Locumt.

Ordinavit Exc. Sua super quaerelis praedictis utrique parti silentium perpetuum imponi debere prout imponit praedictasque orationes seu declamationes impressas incipientes « Cremonensium actio prima adversus Papienses in controversia principatus ecc. » ac allegationes nomine Papiensium editas incipientes « Responsio Ticinensium in Cremonenses et cetera » uti famosas et in ea parte mendaces et non ex utriusque Civitatis Generali Consilii voto factas, visas et approbatas, abrogandas, tollendas neque per eas alicui partium ipsarum respective et aliquod preiudicium aut iniuriam afferri potuisse.

Decernitque per pubblica proclamata edici ut sub pena scutorum ducentum omnia dictarum scripturarum exempla praetori Civitatum ipsarum consignentur, ut de eis prout per Exc. Suam ordinabitur disponi possit, neque sub eadem pena de cetero imprimi aut quovis modo per aliquem teneri valeant.

Insuper mandat Exc.tia Sua agentibus pro predictis Civitatibus sub pena scutorum mille Cesareo Fisco applicandorum ne de cetero audeant aliquam allegationem aut comparitionem in actis aut ad aliquem ex M.cis D. Senatoribus exhibere nisi prius Secretario Cause consignate sint, eaedem in Exc. Senatu presententur eiusque arbitrio moderentur et corrigantur et post modum in actis redigantur.

Die Iovis VII Aug. MDL (1).

Il primo Settembre il Gonzaga mandava questa ordinanza ai podestà di Cremona e di Pavia, esortandoli a sorvegliare a che essa venisse « eseguita et osservata compiutamente ». E il 4 di Settembre il Podestà di Pavia faceva bandire e pubblicare che chiunque possedesse i libri incriminati li consegnasse entro un termine di sei giorni nelle sue mani sotto pena di scudi duecento.

Il Gonzaga intanto con « modo humanissimo » qual si doveva al venerando poeta e all' amico di sua madre, la grande Isabella, avvisava il Vescovo d' Alba delle peripezie del suo libricciuolo. Il Vida poco dopo così, melanconicamente, rispondeva:

(1) Archivio del Museo di Pavia. Pacchi 554 e 555.

Illmo et Ecc.^{mo} S.^{ore} Padron mio osser.^{mo}

„ Se per buona sorte de' miei cittadini si come V. Ecc. ha cogni-
„ tione di molte lingue, l'havesse anco de la latina, la risposta loro
„ fatta alle iniurie scritte et stampate contra il nome Cremonese
„ non le sarebbe parsa eccedere i limiti, anzi esser temperata et
„ piena di modestia. Ma non è meraviglia che a Quella sia parsa al-
„ trimenti, perciochè quelli, i quali hanno autorità di persuadergli
„ sono hora inimici de la terra nostra per certe occorrenze quali
„ hora vanno intorno, com' Ella può molto ben sapere e Dio voglia
„ che in giudicare la causa principale non faccino il medesimo! Mi
„ son ben avveduto, stando così persuaso V. Ecc., del rispetto qual
„ ha hauto a quelli miei cittadini autori di tal risposta, suoi fidelis-
„ simi et indubitati servitori (del che ne le resto io infinitamente
„ obligato) et parimente del modo humanissimo che ha servato in
„ avisar me di tal negotio. Scrivendo io a Quella in altre mie, fo
„ mentione di duello. Non fu perchè non sappia tal causa non ha-
„ versi da trattare in forma di duelli, ma usai quella parola per ciò
„ che intendevo nostri adversari bravarla in credenza valenti al paro
„ de' nostri e mostrar di volerla finire con l' arme, facendolo però
„ senza periculo, in presenza di V. Exc.^{a}, qual sapeano stare in
„ mezzo in vece di muro per separare l' una collera e l' altra. Ma,
„ Eccel.^{mo} Signore, come potevano fare nostri cittadini con l' honore
„ della cittade altrimenti, che non rispondesseron a tante iniurie
„ dette contra il nome Cremonese dagli adversarii? Buona sorte fu
„ la nostra, che quelli Pavesi, autori di quella lor leggenda, non han
„ la lingua molto spedita e non hanno saputo bene explicare quello
„ che hanno moteggiato, ma in sustanza è ben piena di veneno et
„ in ciò mi rimetto al giudicio del Sor Giovan Mahona (1), qual tra
„ gentiluomini di Quella ha cognizione di simili scritture. Non è in
„ Italia popolo tanto vile che non si fusse risentito. La cosa de l'ho-
„ nore è molto forte. Ella può pur sapere essersi trovati, tra grandis-
„ simi et famosissimi cavalieri alla fiata huomini gravissimi et paca-
„ tissimi, i quali, sentendosi gravati da alcuno in l'honore, hanno su-
„ bito deposta ogni gravità et patientia, risentendosi. Nè rispetto

(1) Questo Jean Mahon vidi anche ricordato in una lettera di Giangirolamo Rossi vescovo di Pavia a Giuliano Gosellini (Archivio di Stato di Parma — Epistolario scelto). Data 30 Maggio 1550.

" alcuno di leggi, nè risguardo, nè reverentia di comandamenti et " inibitioni di prencipi presenti (1), Re overo imperatori li hanno " possuti raffrenare, ma in guisa di pieno torrente hanno rotto ogni " vinculo, ogni chiusa, ogni argine et riparo et hanno liberamente, " da cavaliero suo pare fatto quello che ricercava l' honor loro, al " fine di ciò da li medesimi suoi Principi extremamente lodati, ho- " norati, et al cielo esaltati, sì come spero alfine saranno miei cit- " tadini da Quella, anchor che, come buon mediatore e giudice, per " medicare la collera de' mal disposti, sia costretta ad adoperare re- " medii alquanto forti et austeri. Li quali nondimeno miei cittadini " accettano in buona parte. Et io, come uno di quel populo, ne li " rendo quelle gratie ch' io posso et mi raccomando in buona gratia " di V. Ecc.^{a} la cui Excell.^{ma} persona Iddio conservi et prosperi.

In Alba alli XVIII d' Agosto MDL.

Il Vescovo d'Alba (2).

Le copie del libretto incriminato raccolte secondo la sentenza viceregale e il bando dei due podestà, furono forse abbruciate e questo fatto bastò perchè si divulgasse una strana leggenda: che le orazioni del Vida fossero state condannate al rogo per mano di carnefice, *sub furca loco nocentium suppliciis designato.*

Dice il Salerno rivolgendosi al Vida: *Itaque dignum tui consilii exitum tulisti, qui eum librum, ex quo Civitati tuae amplificandae dignitatis suae spem dederas, indignum lectu iudicari et a doctis viris reiici, eundem Principis et amplissimi ordinis decreto aboleri ab omni memoria et in foro, sub furca, loco nocentium suppliciis designato, ipse tui funeris spectator concremari comburique vidisti.*

Il passo fu riportato da Giusto Visconti (Giampaolo Mazzucchelli), che ornò il racconto di nuovi sensazionali particolari, colla sua fervida fantasia cambiando il *loco suppliciis designato* del Salerno nientemeno che nella Piazza della Vedra di Milano. Al

(1) Il Ronchini legge *presenti*: io leggerei: *possenti.*

(2) Nel R. Archivio di Stato di Parma. (Epist. scelto); Ronchini *op. cit.* Lett. XIII. Cfr. Alessandro Luzio — Rodolfo Renier. *Coltura e relazioni letterarie di Isabella d' Este* in *Giornale storico della letterat. it.* XXXVI. p. 344.

Mazzucchelli la cui difesa *Pro Bernardino Corio Mediolan. historico* era comparsa presso il Rossi di Bergamo nel 1712, nel 1713 rispose il Cremonese P. Pietro Canneti con una lettera a Francesco Arisi in cui riassumeva la questione e incitava l' Arisi a por mano a una difesa del Vida e dei suoi Cremonesi. La lettera è intitolata « Axiopisti Philophili Cremonensis ad Franciscum Arisium Patricium optimum patriae a servandis ordinibus praefectum V. C. » e fu riprodotta anche nel terzo volume della *Cremona Litterata*. Nell' 1733 nel IX tomo degli opuscoli del Calogerà esciva in seconda edizione il *Pro Bernardino Corio* Mazzucchelliano, in cui alla narrazione del rogo delle tre orazioni si mescolano attacchi violenti contro il venerando poeta della *Cristiade*; e allora l' Arisi cedendo alle istanze di Axiopisto s' accingeva a scrivere le sue due apologie in favor di Marco Gerol. Vida, che rimasero inedite (1) ma di cui diede un « Estratto » nel XXII vol. degli opuscoli del Calogerà, cercando di dimostrare che una condanna di Gerolamo Vida non potesse essere mai esistita, nè mai fosse pronunciata dal Senato e dal Vicerè.

Ma nonostante le proteste del Canneti e dell'Arisi la leggenda dell'abbruciamento delle « Cremonensium orationes tres » era così diffusa nel secolo XVIII, che Carl'Antonio Tanzi, quando ferveva la lotta tra il Padre Branda e il Parini, potè augurare agli opuscoli del Branda di far la fine delle orazioni del Vescovo d'Alba perchè diffamatorii e mendaci. Il Tanzi, che era uno dei più accaldati Trasformati, scagliando infatti contro i Puristi e i seguaci del P. Branda una « Nuova Antibrandana », ammette serenamente, senza scomporsi, come un assioma: *Il Senato dannò come indegno di leggersi quel libro e decretò che alzata a bella posta una forca, nel luogo solito dei pubblici supplicii, sotto vi si abbruciasse, come seguì.*

Al Tanzi rispondeva immantinente. « Un vero amico suo » (Giulio Grandi) con un libricciuolo che non so per qual ragione venne sequestrato dalle Autorità (2). È intitolato « Lettera al

(1) MS. Aa. 5.25 delle Bibliot. Civica di Cremona.

(2) *La nuova Antibrandana* Lugano 1760.

Sig. Carl' Antonio Tanzi di un vero suo amico nella quale vi pone in considerazione la Nuova Antibrandana da lui fatta stampare in Lugano, e divolgata in Milano nel Luglio 1760 — Milano 1760 » e consta di due parti: l'una polemica sulle questioni morali e filologiche della Contesa tra Brandisti e Trasformati, l' altra storica sulla controversia tra Cremona e Pavia e le orazioni di Marco Gerolamo Vida. In questa egli rileva come il Tanzi si rimetta al racconto del Mazzucchelli, il Mazzucchelli risalga da parte sua al Salerno, e nota come il racconto dell' avvocato Pavese sia inesatto o mendace.

Dopo del « Vero Amico » il Vairani (1), Giammaria Mazzucchelli (2), il Tiraboschi (3), il Lancetti tutti passano frettolosi su questo argomento negando fede alla narrazione del rogo e della condanna del libro del Vida: eppure la storia della leggenda non si chiude qui. Il Moroncini nel 1896 (4) ancora crede e riferisce il famoso racconto Mazzucchelliano. Tanto ci mostra come una tirata retorica di un avvocato nella foga dell' arringa, una fantasia peregrina di uno scrittore secentista possano trarre in errore per tre secoli trenta generazioni di dotti e di eruditi.

*
* *

Se esagerati o coloriti a colori troppo vivi sono i racconti del Salerno e degli scrittori Pavesi, mi sembra d' altronde non meno inesatto il racconto che delle vicende del libro del Vida fanno il Canneti, l' Arisi ed i loro derivati.

Se, come abbiamo visto, la forca eretta in Piazza della Vedra, il Vida che assiste al rogo della sua opera « loco nocentium destinato » sono particolari usciti dalla fantasia del Salerno e del Mazzucchelli, non è men vero che una sentenza di severa condanna cadde sul bianco capo dell' ottuagenario poeta Cremonese. E all'Arisi, il quale per le aderenze e le amicizie, i meriti ci-

(1) *Cremonensium monumenta Romae extantia.*
(2) *Scrittori d' Italia* s. n. *Arisi* cap. XXXIII.
(3) *Storia della lett. it.* vol. VII, parte III.
(4) *Sulla Cristiade di M. G. Vida,* p. 31.

vili e poetici del Vescovo d' Alba, vorrebbe dimostrare inesistente un simile decreto viceregale, è necessario per questo mutilare la sentenza del 7 Agosto ed alterarne il senso ed il dispositivo.

L' Arisi tenta di gabellarci il decreto del Gonzaga per una sentenza definitiva della causa, la quale avrebbe imposto silenzio perpetuo alle parti, pena scudi duecento. E con lui il Vairani solennemente assicura: « id nempe certo constat die mense 7 Augusti MDL impositum fuisse solemni decreto utrique parti silentium ». Ed anche « Il vero amico » di Carl'Antonio Tanzi afferma concordemente: « il 7 Agosto 1550 venne la sentenza o sia decreto del Principe che terminò tutte le questioni e querele imponendo ad ambedue le parti perpetuo silenzio sotto pena di mille scudi applicabili al regio fisco ».

Povero « vero amico » ! La sentenza in tal modo terminò tutte le questioni, che ancor per duecentocinquant'anni potè trascinarsi la causa.

Trattandosi di uno sbaglio, anche il Lancetti è pronto a raccoglierlo e afferma: « Il Senato impose silenzio ad ambedue le parti sotto pena di mille scudi d' oro » (1).

L' errore dell' Arisi e dei suoi epigoni è, come si vede, questo, di credere la sentenza del VII Agosto relativa alla causa della precedenza, mentre essa non è che la chiusa di quell' agitazione che sorse nell'estate del '50 all'apparire delle orazioni dei Cremonesi, e delle risposte dei Ticinesi, nelle città di Cremona e Pavia. La decisione della contesa tra gli oratori e tra i Municipii spettava al Senato e non è indifferente che un decreto parta dai Senatori o dal Vicerè (2): il Gonzaga, pur lasciando impregiudicata la questione principale, intervenne per sopire le ire troppo accese e smorzare le troppo vivaci polemiche, com' egli doveva quale tutore dell' ordine pubblico in Lombardia. E questo è ma-

(1) *Memorie sulla vita di G. Vida* cit. pag. 53, 54.

(2) Per altro il MAZZUCCHELLI (*G. Visconti*) *Pro B. Corio Med. hist.* vol. IX del Calogerà p. 67, non solo chiama il decreto del VII Agosto sentenza del Senato, ma anche fa i nomi dei senatori che alla deliberazione avevan preso parte! L' Arcivescovo di Milano Arcimboldi, G. Simonetta vescovo di Lodi, Filippo Castiglioni protonotario apostolico, Francesco Casati vescovo,

nifesto anche dalla lettera del Vida del 18 Agosto in cui il poeta, lamentandosi della condanna del suo libretto, esclama: « E Dio non voglia che non faccino il medesimo *nella causa principale!* ».



La causa principale aveva avuto il suo corso ed il suo svolgimento anche durante le polemiche e le lotte seguite alla pubblicazione del libro del Vida.

L' 11 Luglio Orlando Corte trasmetteva ai deputati Pavesi copia delle allegazioni di Bartolomeo Osio (1), e poco dopo Francesco Mezzabarba e Geronimo Sacco, un giurista ed un guerriero, depositavano al Senato una controreplica alle difese dei Cremonesi. Questa nuova scrittura incomincia « *Cum multa contra nos allata fuisse Cremonenses a se putent, longam fortasse a nobis responsionem espectabunt* » e segue rimestando i triti argomenti dei signori Pavesi, il racconto del Corio sui funerali di Giangaleazzo, il fatto che sul sepolcro di Giangaleazzo alla Certosa di Pavia, tra gli Stemmi del Ducato e del Regno dei Franchi c' è anche quello della città di Pavia, l' intitolazione dei documenti ducali in cui Pavia nell' enumerazione delle terre della signoria Milanese, precede Cremona, la nobiltà e l' antichità di Ticinum (2).

Il 15 luglio i Senatori Barbavara e Schizzi facevano premura al Corte perchè presentasse tutte le carte e tutte le difese Pavesi per poter raccoglier le fila d' una causa così complicata. Ma il Corte era costretto a chiedere un nuovo rinvio: gli furon concessi tre giorni, scorsi i quali gli oratori chiedevano una lunga nuova dilazione per apprestare nuovi argomenti di difesa. Il 18 Luglio l' usciere Melchiorre Bassi comunicava al Segretario del Senato Giacomo Cattaneo l' ordine di rinvio, concesso dal Gonzaga: « Sua Eccl.a se contenta che si prolonghi il termine datto alla Città di Cremona nella causa della precedenza per altri

(1) Archivio Municip. di Pavia; Lettere di Oratori, 1550.

(2) ibidem, Causa de la precedenza, Pacco 555.

quindici giorni dal fine di detto termine ». E il Senato allargava il beneficio della dilazione concesso a Cremona a tutte le città in controversia di precedenza, *in huiusmodi casu existentibus* (1). Il termine concesso era vicino a scadere e, secondo il solito, i commissarii *ad negotium praecedentiae* della città di Pavia si lasciarono venire l'acqua alla gola. E per questo, a risparmio di tempo essi deliberavano di dare alle stampe le testimonianze, gli argomenti, le carte raccolte in favor di Pavia perchè ciascuno dei Trenta potesse studiarle a casa propria e poscia, riunitisi tutti insieme in un sol luogo, discutendo dettassero in forma e disposizione conveniente la nuova allegazione.

Di questa allegazione forse si lamentarono i Cremonesi presso il Vicerè ed il Gonzaga forse chiese ai Commissarii, come aveva chiesto ai Decurioni di Cremona, *an eum librum comuni consilio edendum curassent.*

Il 31 Luglio radunati *in vesperis* i Trenta spiegano come le copie stampate dell' allegazione Pavese non dovessero servire a uso pubblico nè fossero destinate ad esser presentate in Senato: erano state eseguite, per ristrettezza di tempo, al solo scopo di venire distribuite a ciascun comissario. Esse dovevano poi essere distrutte e non mostrate a chicchessia, nè cittadino nè straniero.

Per far fede al Gonzaga della verità di questa versione erano invitati a Milano Polidamante Maino (2), Augusto Isimbardi ed il Conte Scaramuccia Visconti (3). Questa allegazione è probabilmente una di quelle di cui mosser querela i Cremonesi il primo agosto e che provocaron la sentenza del Gonzaga. Poco dopo le parti presentavano nuovi memoriali: i pavesi quello che incomincia: « Illmo et Eccell.^mo^ Principe, Havendo V. S. animo

(1) Archivio Municipal. di Pavia. Pacco 555.

(2) Polidamante Maino, è una delle figure principali della vita politica Pavese a metà il secolo decimosesto e ricorre a ogni piè sospinto nelle carte e nei documenti. Era figlio naturale del Giureconsulto Giasone Maino che ebbe fama e onori e sposò Luigia de' Medici. Anch' egli fu Giureconsulto Collegiato e resse importanti cariche. Nel 1551 fu Podestà di Pavia. Cfr. ARGELATI *Biblioth. script. Mediolan.* T. II, p. 890-893.

(3) Archivio Municip. di Pavia. Provvigioni, anno 1550.

et intentione non solo da quietare per hora le cose tra Pavesi e Cremonesi (1) i cremonesi con quello che incomincia: « Illmo et Eccell.^{mo} Signore. Anchorchè V. S. sappia che i Cremonesi sono modestissimi ».

Il mese d'Agosto passa tra le carte della controversia tutto pieno di echi e di strascichi della sentenza viceregale; nel Settembre, appena cessato il rumore dei bandi del Podestà, si incominciano a tirare le somme delle spese ed a pagare i debiti agli oratori ed ai giureconsulti.

Il 20 Agosto si stipulano varie operazioni finanziarie col Caffariello, il quale si obbliga a fornire agli Eletti *super negotium precedentie* 800 scudi mensili.

Il 7 di Settembre i Trenta deliberavano che i viaggi dei dottori, fatti o da farsi per conto della città, fossero pagati in ragione di uno scudo e mezzo d'oro al giorno; *illico et immediate* Augusto Isimbardi dichiara d'esser stato assente per ragioni della precedenza 29 giorni, a Vigevano ed a Milano, dove aveva alloggiato agli alberghi dei Tre Re e del Pozzo (2), e d'aver ricevuto in due volte 17 scudi, 10 da Giacomo Antonio Bosco, 7 da Luca Berzio.

All'Isimbardi i Commissarii, radunatisi di nuovo il 30 Settembre, ordinano sian dati dal Segretario del Comune Caffariello 26 scudi e mezzo pari a lire 145 e soldi 15. Il 16 Febbraio 1551 la Commissione della Precedenza ordina all'Esattore di levare una nuova tassa di scudi 500 « i quali denari non si possino spendere in uso alcuno, che in questa impresa della Precedenza ». E pare che neanche 500 scudi siano bastati, se il 6 Marzo i Trenta nuovamente deliberano che su ogni centinaio di lire esatte dal Referendario come tassa del Mensuale, 9 soldi fossero destinati *ad negotium praecedentiae*; e che nessun mandato di esazione potesse trasmettersi al Referendario, se prima non conosciuto dai Commissari e per essi da Gerolamo Sacco, Francesco Beccaria, Agostino Isimbardi.

(1) Arisi, *Estratto d' alcune considerazioni* T. XXII Raccolta del Calogerà, p. 81, Idem *Preced. Crem. Pavia* cit. c. 45-48.

(2) L'albergo dei Tre Re a Porta Romana, del Pozzo a Porta Ticinese. *Arch. Storico Lombardo.* A. XXV. vol. IX (1898) p. 373-4.

Colla data del 17 Febbraio 1551, leggiamo questa curiosa nota di spese:

« Lista delle spese fatte in la causa della precedentia cioè scritture ed altre cose necessarie (1).

Primo in vacheta una per scriver li memoriali et altre.		Soldi 2
E più a di 19 suprascritto in corda una per infilar le scritture necessarie a tal negotio	Libre	soldi 2
E più a di 19 suprascritto in scrittori che hãno copiato la replica alla comparizione contro de Cremonesi che comentia: « Cum multa [contra] nos allata fuisse Cremonenses » data alli Sig. Dottori copie 4 fogli 32 a soldi 2 el folio	Libre 3	soldi 14
Item in uno cartono a di 19 suprascritto	soldi 1	denari 6
E più a di 20 suprascritto in uno larnero per conservare le scritture		soldi 5
E più in quinterno uno papero.	soldi 2	denari 6
E più per copia una della suprascritta comparizione a di 5 Marzo fatta de commissione del Sig. Jacopo Francesco Gambarana et data a S. S.ria foli 6.		soldi 12

Nè basta, chè Augusto Isimbardi e Battista Bottigella ordinavano al Caffariello di rilasciare all' Isimbardi altri otto scudi per le spese sostenute nella compera di carta, corda, cartone.

*
* *

Intanto, il 15 Dicembre, Rolando Corti era stato nuovamente a contesa coll'oratore di Cremona, e perciò incitava i commissarii a prendersi a cuore la causa. Costoro il 16 Febbraio eleggono G. B. Mezzabarba oratore « per il negozio della precedentia sin alla fine di questa causa » con stipendio « di non manco de 50

(1) Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.

scuti » : invitano a prendersi cura della causa Agostino Isimbardi, Gerolamo Sacco, Francesco Barbavara, eleggono un segretario « con quel salario che li parrà ».

Francesco Beccaria, a Milano, cercava in questo mentre di tastare il terreno: (1) avendo chiesto, senza malizia e solo a titolo d' informazione, quale sarebbe stato l' ordine degli oratori in ricorrenza d' un funerale, gli veniva risposto che nei funerali del Duca Francesco II° gli ambasciatori di Pavia e di Cremona dovevano portare il baldacchino e dovevano seguire quelli di Novara e di Como: ma in realtà per la folla non era stato possibile tenere l' ordine stabilito.

La primavera arriva e non minaccia ai nostri cittadini nuove agitazioni, allorchè il 23 Giugno di ritorno dalla Germania passa per la Lombardia Filippo II° e si preparano insieme alle feste, alle cerimonie del ricevimento, al giubilo pubblico, prossime contese tra gli oratori.

Il Corti chiede da Milano istruzioni ai Commissarii della precedenza, e questi rispondono che egli si faccia ricevere in udienza dal Re, ma « non descenda ad alcuna particolare petittione » poichè Filippo sarebbe passato anche per Pavia. Il 23 Giugno stesso il Corti in una sua lettera descrive l' arrivo del Principe ossequiato « fora de Borghi » dai Senatori e da molti gentiluomini Pavesi: raccomanda di procurare legna, vino, ghiaccio a Binasco, avverte che non avrebbe potuto parlare a Filippo, non essendo ricevuti in udienza che i Magnifici Signori Milanesi.

(Continua).

Ezio Levi.

(1) Lettera del 20 Febbraio 1551; Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.

SOPRA UN TENTATIVO D'INDUSTRIA SERICA IN PAVIA
NEL SECOLO XVI

Correva sulle bocche degli Italiani nel sec. XVI il detto che chi volesse rassettare Italia rovinasse Milano. La frase non conteneva gran che di esagerato, volendo alludere all'assoluto dominio che la grande metropoli Lombarda esercitava, sovrana incontrastata, sul mercato della produzione industriale.

A Milano la classe borghese, dopo le vittorie comunali, era proceduta, per opera de' Visconti che su di essa avevano imperniato la loro politica di espansione, in un continuo avanzamento economico e durante gli Sforza, che l'opera de' primi integrarono con una lunghe serie di privilegi(1), essa cresceva forte e difesa, come in un'armatura di ferro, da tutti i pericoli della concorrenza forestiera.

Organizzatasi l'economia borghese sul sistema corporativo, a vantaggio de' proprietari venditori e ad oppressione degli artigiani salariati, la formazione di un grande centro industriale traeva seco, spesso, l'arresto di fortune ne' luoghi compresi entro il medesimo distretto politico: di guisa che la singolare potenza di Milano, ove la giovane civiltà borghese sbuffava ansante entro le piccole case ridotte ad opifici, soffocava ogni sintomo di vita nuova nelle città soggette, appena che queste avessero osato minimamente attentare al suo primato industriale. Vero è che la dominazione Spagnola, avida di oro, finiva per cedere alle munifiche offerte che dalle città minori le venivano fatte, e così colle concessioni cesaree si sottraevano al dispotismo delle Università

(1) G. Frattini. — Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lombardia, Milano 1856, pag. 18 e seg.

Milanesi le quali però dal canto loro erano pronte a rifarsi delle perdute prerogative con nuovi e minacciosi benefici (1).

A Milano i mercanti dell'arte tessile, obbligatisi gli imperatori di Spagna con danarose prestazioni, avevano acquistata tale padronanza sulle altre corporazioni e sugli stessi poteri pubblici, che riuscivano ad imporre la loro volontà in tutti gli atti che direttamente li potessero interessare (2): di conseguenza, una sfacciata ma provvidenziale politica di protezionismo inaugurò e diresse le sorti dell'industria Milanese, in un tempo in cui solo per quella via era possibile ritardarne la caduta, pur sotto i colpi di numerose calamità: non va però dimenticato che quella forma di protezionismo economico aveva profonde radici in un interesse fiscale, poichè il prezzo de' dazi che venivano posti all'incanto a beneficio della camera regia, era valutato dalla quantità delle merci che venivano esportate.

Pavia, per la sua prossimità a Milano che le trasmetteva inconsciamente vigorosi impulsi di vita, facendole invidiare la propria floridezza, e per la postura privilegiata che le apriva le principali vie di commercio con uno sbocco naturale sull' Adriatico, non si astenne dal promuovere in sè l' industria della seta pur quando l'iniziativa fosse forestiera, essendo divenuta tale arte col sec. XV inesauribile fonte di guadagni pel lusso sfarzoso, connaturale allo spirito della rinascenza, che dissanguava tutti i ceti sociali dall'aristocrazia alla plebe e pressochè tutte le terre d'Italia dalla democratica Firenze alla sacra città dei papi (3).

Verso la fine di quel secolo l'arte serica era tanto lucrosa

(1) Nel 1544 il Marchese del Vasto, governatore dello stato di Milano, pubblicava una grida comminatoria della pena di scudi 200 contro quelli che venivano in Milano per subornare i lavoratori e gli addetti delle arti istigandoli ad uscire dalla città con promesse di privilegi immunità e maggiori salari (v. Arch. stor. civ. di Milano — Lettere Ducali 1538-47 f. 186).

(2) È prova eloquente del loro potere il divieto che strapparono da Filippo II nell'anno 1570 quando il Duca di Savoia chiese all'Imperatore il permesso di invitare in Torino alcuni filatori d'oro (v. Ettore Verga. Le corporazioni delle industrie tessili in Milano ecc. *in* Archivio Storico Lombardo, Anno XXX fascic. XXXVII, 1903 p. 80).

(3) v. H. Baudrillart, Histoire du luxe, III, 333.

che in breve giro d'anni a Milano 15000 operai vi si erano aggregati attorno. Lusingata da simile splendore, la speculazione forestiera metteva sede in Pavia per disputarne la piazza ai Milanesi: nel 1474 un ricco mercante seguito da numerosi lavoratori stendeva un memoriale in cui chiedeva al Comune l'esenzione dai dazi della seta per anni 20, la somma annua di 25 ducati d'oro per la compera di case e botteghe, la cittadinanza di Pavia senza obbligo di spese, il divieto per Milano di introdurre sue mercanzie.

Il Comune accordava dalla sua parte tutto quanto gli era in potere, rimettendosi all'autorità ducale pe' privilegi sui dazi d'importazione (1).

Ma ben tosto per ordine del duca, il maestro delle entrate rispondeva che l'industria Milanese non doveva subire danni per Pavia, nè il fisco poteva lasciarsi sfuggire de' buoni bocconi (2).

Restavano a Pavia i parchi per le cacce di Galeazzo II, l'Università ove gli studenti pretenziosi per mille privilegi erano causa di perdite più che di guadagni, e la Certosa alla quale però gli stessi Pavesi adivano pagando una tassa d'entrata (3).

Però l'industria tessile Pavese gettava ancora qualche guizzo di luce sul commercio Lombardo colla manifattura della lana e la tessitura dei fustagni; sennonchè coi rivolgimenti economici portati dal dominio Spagnolo, Pavia, che sempre più indietreggiava di fronte alla meravigliosa produzione Milanese (4), scomparve dal novero delle città industriali e, successo al tempestoso periodo della conquista straniera un po' di boccaccia, si ritrasse nell'ombra a condurre vita modesta ed ignorata per economizzare forze e sostanze. Trovandosi infiniti di noi, scriveva il Salerni nel 1551, le private sostanze per tante guerre, per tante

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco 509.

(2) v. Bollettino Storico della Svizzera Italiana, Anno IX, 1887 p. 88.

(3) Nel 1550 i Pavesi chiesero al Papa in un memoriale presentato da Polidamo Maino, ambasciatore presso la santa sede, che venissero esentuati da quell'obbligo (v. Arch. stor. civ. Pavese, pacco 17).

(4) v. Schulte, Geschichte des mittelalterlichen Handels etc. Leipzig 1900, I, 568 e 590.

stragi, per tante rovine dissipate e perdute, vedendoci intorno inculti i poderi, abbandonate le campagne, distrutte le ville, a ristabilire le domestiche economie e le private fortune prima di tutto ci occupammo (1).

Un velo di morte si stese su Pavia perchè all' irreparabile ristagno nella produzione industriale si era aggiunta una crisi acutissima nell'economia agraria: la bufera Spagnola era passata sui campi devastando come la gragnuola, e la terra, primaria ricchezza di Pavia — teatro di guerra per molti anni — assistette alla discesa precipitosa del suo reddito. Si aggiunsero gli alloggiamenti militari che facevano rapine e guasti sul suolo, le numerose pestilenze che arrestavano gli scambi commerciali, la concorrenza che lo stato di Milano moveva alla produzione risicola della campagna Pavese, perchè le terre si erano tutte ridotte in zone di risicoltura come quella che meglio garantiva il raccolto dai danni delle soldatesche; si aggiungano infine le disposizioni annonarie dell' ufficio di Provvisione ch' avevano lo scopo di impedire in ogni città dello Stato l'esercizio dell' usura ed abbassare il prezzo de' prodotti agricoli a vantaggio delle classi minori, vietando l'accumulo, il monopolio e l'esportazione de' raccolti (2).

In un tempo in cui la moneta era considerata non già come un mezzo di scambio ma ricchezza in sè e per sè, anzi unica ricchezza, in un tempo in cui il suo valore era salito per l'aumentare de' traffici, e quindi disceso l'equivalente monetario del reddito agricolo, ritirare i capitali dalla terra, ridurre questa stessa in moneta corrente o per applicarli all'industria o per custodirli ne' forzieri, pareva ancora una via sicura di scampo per chi aveva salvato qualcosa delle private sostanze.

(1) Salerni — Orazione III, Ms. 443 Bibl. Univers. Pavese, p. 71.

(2) Nel 1539 il marchese Del Vasto pubblica una grida con prescrizione che tutti i proprietari di terre nello Stato notificassero al capitano di giustizia di Milano la quantità di raccolto fatto nell'anno, per regolare i prezzi dei prodotti agricoli troppo elevati in proporzione delle messi.

Cfr. U. Gobbi, L' economia politica negli scrittori Italiani del sec. XVI-XVII, Milano 1889 p. 133 e segg.

Pavia così fece: buona parte di terra vendette ai Milanesi, quella grassa borghesia industriale ch'erasi pur fatta borghesia agricola; onde più tardi, dopo il 1546, quando venne imposta la tassa sul perticato, Pavia protestò che i Milanesi si esentuassero dal pagamento (1); parte lasciò incolta, sì che il Vida notava con ingenerosa soddisfazione lo squallido abbandono de' campi sui quali camminavasi, secondo l'imagine sua, come in un deserto della Libia senza mai trovare anima viva che additasse la strada all'incerto passeggero (2).

Pavia si spopolò, poichè Milano chiamò a sè la classe lavoratrice assorbendola nelle falangi operarie, e nella piccola Ticino rimase la nobiltà (3): non più totalmente fondiaria, ma gelosa del suo sangue e del suo nome e religiosamente raccolta in una stretta economia per salvare i distintivi di classe; essa faceva eccezione all'aristocrazia delle altre città sfolgoranti nella pompa di costumi sontuosi, e mentre sembrava chiusa nella fede più supina e nella più infeconda ignavia (era quest'ultimo il maggior rimprovero del Vida (4)), elaborava in sè una nuova vita e covava nuove forze: di qui appunto la guerra aspra, accanita mossa agli ebrei coll'arma religiosa ma con finalità economiche, ne' decenni che precedettero la seconda metà del 500, per impedire che l'usura assottigliasse il numerario trascinando la popolazione Pavese entro le vie pericolose del lusso smodato.

L'anno della risurrezione è il 1549: di qui comincia per Pavia un nuovo periodo di storia economica, durante il quale essa si sforza di rigenerarsi rientrando nel concerto delle città produttrici. La Spagna aveva imposto gravi tasse che tra pochi cittadini erano state divise, perchè Pavia era sfollata di gente; bisognava dunque ripopolare la città creando un centro di lavoro che, mentre assicurava l'interesse de' pochi capitali accumulati, fosse come il richiamo dei fuorusciti e facesse sorgere una classe borghese adescata dapprima con lusinghe di immunità, ma sottoposta in seguito, quando avesse piantato radici, alle contribuzioni fiscali.

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco: *Interessati Milanesi*.

(2) Orazione II.

(3) Salerni — Oraz. citata, p. 73.

(4) Orazione I.

Pavia, prima di ricevere il battesimo della nuova civiltà borghese dovrà lottare contro Milano che, vedendo sorgere sul suo orizzonte economico un impreveduta minaccia, invocherà il protezionismo de' principi per reprimere gli slanci della piccola rivale: e Pavia dovrà resistere, fare sacrificio de' suoi beni per vincere le opposizioni, e in questa prova darà mostra di possedere ancora esuberanza di energie.

Nel 1549, anno in cui Pavia con irrequieta avidità di gloria comincia a risollevare le memorie del suo passato e ricomporre la storia de' suoi fasti per conquistare la palma su Cremona, il Comune concepisce il disegno, dietro valorose iniziative private, di trasformare la città in un vasto corpo industriale; di qui una diversa politica ne' suoi rapporti con Milano e cogli ebrei: coll' una assume posizione di battaglia protestando che il Municipio Milanese largheggi in concessioni verso i Pavesi che trasportano colà i loro Penati (1); cogli altri un contegno meno assoluto e, anzichè perseguitarli e insistere per l'espulsione, limita l'interesse delle loro prestazioni affinchè i Pavesi li possano tollerare e ne traggano profitto, senza metter a cimento i loro capitali.

Sul principio di quell'anno il Comune di Pavia indirizzava un memoriale a Carlo V, chiedendo che in considerazione de' danni patiti per la Spagna e delle spese straordinarie da cui la città era eccessivamente aggravata (specie il dazio sulla macina ed il mensuale), desse licenza di esercire tutte le arti industriali e segnatamente la lavorazione della seta.

Non è improbabile che l'idea si maturasse già nell'anno 1548 perchè da questo hanno principio le lagnanze di Pavia contro i privilegi che Milano accordava a quelli che vi si trasferivano in cerca di lavoro, valido indizio che Pavia presentiva il bisogno di possedere una propria classe operaia per impiegarla in industrie prossime a sorgere; e forse non è strano pensare che la causa occasionale di quell'idea procedesse dalla famosa controversia di precedenza fra Pavia e Cremona (2), scoppiata in quel-

(1) Arch. stor. civ. Pavese, Pacco 379-2.

(2) Ezio Levi — Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII, in questo Bollettino, Anno IV, fasc. I.

l'anno e per la quale Pavia si sentì indotta a trasformarsi e rinnovarsi per contrapporre alle Spagnolesche vanterie di Cremona novelle prove di preminenza: a questa ipotesi reca sostegno il fatto che in seguito il tentativo Pavese assunse, come accenneremo, la forma di una contesa con Cremona e questa fu tirata in scena come pomo della discordia, già esistente, fra Pavia e Milano.

Ad ogni modo il fatto è di un'importanza molto delicata, importanza politica, oltrechè economica, perchè l'aristocrazia che dominava incontrastata nel Comune veniva ad introdurre un competitore de' poteri pubblici, la classe borghese, e quindi una minaccia al suo predominio (1).

L'imperatore non osò procedere *motu-proprio*, ma nel 30 Aprile inviò il memoriale a Ferdinando Gonzaga perchè minutamente fosse esaminata la petizione in tutte le sue parti e poi fosse riferito (2).

Questo riguardo era dovuto ai mercanti Milanesi che costituivano la più solida banca imperiale, ed infatti il governatore die' incarico il 5 giugno che la cosa fosse deferita alle parti più interessate, ossia ai consoli ed agli abati dell'Università de' tessitori.

Non è a dire quanto in seguito a questo fatto fosse allarmata Pavia che vedeva i suoi interessi affidati alla parte che le era più decisamente avversa, e per bocca de' suoi oratori si affrettò a protestare in Consiglio Segreto che prima non si ascoltassero le ragioni che a quell'atto l'avevano mossa. Pavia non stette in ozio e diedesi a cercare lettere commendatizie per gli ufficiali fiscali e le alte personalità politiche del Municipio Milanese, per infrangere contro il diritto di lavoro le opposizioni che bisognava attendersi dall'Università dei mercanti di seta. Questi infatti non lasciarono intentato alcun mezzo di difesa del loro primato economico e mandarono sui primi d'Agosto innanzi ai maestri delle entrate

(1) Esistono proteste de' nobili della Provvisione, sulla prima metà del 600, contro le ingerenze licenziose de' mercanti negli affari governativi, sebbene nel 1625 il governatore avesse ufficialmente escluso dal potere chiunque non fosse ascritto alla classe de' nobili (Arch. stor. civ. Pavese, pacco 510).

(2) Arch. st. civ. Pavese, pacco 509.

i loro consoli, che fecero irruenza contro la petizione de' Pavesi con argomenti taluni vibrati, altri cavillosi: ricordarono sopratutto il disastro economico che avrebbe patito Milano ove 20.000 operai erano nutriti da quell' arte; l'espresso divieto de' loro statuti che altri potesse introdurre la medesima industria fuori di Milano o asportarne maestri, rettori e garzoni; il disordine che sarebbe nato perchè le altre città avrebbero ben tosto avanzata la stessa pretesa e il danno per la produzione dei lavori in seta ed oro, causa le frodi che altrove, mancando la vigilanza e l'organizzazione Milanese, si sarebbero impunemente introdotte; si aggiunse infine che le stesse restrizioni erano applicate dalle altre maggiori città d'Italia e ch' essi avrebbero tratti dagli archivi i loro privilegi e le ultime conferme degli imperatori qualora i Pavesi avessero persistito nella loro richiesta (1).

Ai Pavesi fu subito trasmessa dal suo oratore, Rolando Cinzio, l'impressione gravissima che avevano fatto gli argomenti de' mercanti e già si potè prevedere che l'esito sarebbe stato contrario alle loro aspettazioni; tuttavia il piccolo comune scrisse, brigò, inviò patrizi tanto che il Municipio Milanese forse un po' troppo seccato, per interrompere quelle pratiche assicurava a Luca Berzio, sostenitore della causa per Pavia, che nella relazione del Magistrato si sarebbero tolte le difficoltà messe avanti dagli abbati delle arti; ma sulla fine d'Agosto Pavia, non fidando in quelle parole, sollecitava il referendario Cesareo Manfredo Ozzino a rinnovare i negoziati, prima che la faccenda fosse discussa davanti al governatore in Consiglio segreto.

Per quanto Pavia brigasse, le ragioni dei mercanti prevalsero, e sull' appoggio di quelle il 16 Settembre l'ufficio di provvisione di Milano negava ai Pavesi (con una lettera che non può certo esser testo di lingua!) la richiesta licenza (2), il che prova ancora di qual potere fossero capaci gli industriali Milanesi. Di nuovo fu aggiunta una ragione politica, che Pavia avrebbe introdotto nella città gran numero di forestieri; una ragione fiscale, che sarebbero diminuite le entrate per la Camera Regia; una sottile

(1) Pacco 509 cit.

(2) V. Appendice, docum. I.

punta ironica, che Pavìa era incapace di attuare un simile programma e che l' iniziativa doveva certo partire dagli speculatori stranieri.

Il dominio Spagnuolo temeva il forestiero come l' ombra dell' eretico perchè in esso vedeva i germi della rivolta e della propaganda Luterana (1), ma certo un pizzico di quel campanalismo che allora corrompeva lo spirito pubblico, aveva insinuato il sospetto perchè il disegno di un' impresa industriale usciva spontaneo, come vedemmo, dai bisogni economici della vita Pavese e perchè i documenti provano che l' industria serica, sorta poco dopo, fu avviata o da Pavesi quivi residenti o da Pavesi che quivi tornarono da Milano per invito della stessa città; e perchè infine il disegno di impiantare non solo quella speciale industria ma tutte le arti, come nel memoriale era detto, è solo conciliabile coll' ipotesi che l' idea fosse indigena e che una larga società di persone fosse disposta a metter in circolazione i loro capitali nel movimento dell' industria.

Caratteristica nella risposta di Milano è che l' ufficio di provvisione considerava la domanda di Pavia come un ignobile atto di irriverenza alla grande città metropolita, anzi come una usurpazione de' diritti di questa ed una brutta voglia di turbare la pace ad una città che sempre innocua si era dimostrata verso Pavia, cosicchè l' ufficio di provvisione si credette in obbligo di richiamare la povera Ticino all'osservanza de' suoi doveri; caratteristico questo lato poichè fa vedere come il diritto fosse tuttora considerato un' emanazione del privilegio e con questo venisse quasi a confondersi.

Ma le ragioni accampate con gran cipiglio dai Milanesi, non parvero a Pavia tanto forti da ispirare una condotta remissiva: qualche settimana prima che la risposta fosse arrivata, e precisamente il 9 settembre, intravvista la decisione negativa, aveva chiesto notizie a Cremona — il tasto era molto delicato — per sapere se colà esistevano telai per la fabbrica di pezze

(1) I governatori Spagnoli di Milano emanavano frequenti gride contro le maschere per impedire che nello stato entrassero inavvertitamente dei forestieri o della gente sconosciuta.

in seta (1): la risposta non poteva essere contraria alle aspettazioni dei Pavesi, perchè da tempo a Cremona l'industria serica aveva acquistato buon terreno.

Il Comune Pavese sostenne allora una nobile battaglia in nome della libertà di lavoro e si accinse con vigore a denunciare la falsità delle ragioni allegate nella lettera di Milano inviando il 29 ottobre un' energica protesta: che falsa era la forma e il valore annesso dai mercanti ai loro privilegi e che, dato pure vi fossero ordini tra loro nell' arte, tali ordini non potevano obbligare Pavia; falso ancora che i dazi dovessero patire perchè quello che sarebbe tolto a Milano verrebbe risarcito a Pavia; falso che solo alle città metropoli si concedesse facoltà di esercire l' arte serica poichè molte città minori d' Italia e di Lombardia erano occupate in ogni sorta d' arte e nella stessa Pavia si esercivano prima delle disastrose guerre di Spagna.

Rolando di Corte era incaricato di presentare la protesta al governatore e di aggiungere il resto a voce.

Pavia non si fermò a questo punto ma provocò nuove lettere commendatizie perchè insieme colle altre domande precedentemente fatte di una diminuzione di carichi, tornasse a galla, spinta da miglior sorte, quella sull' industria serica.

Teneva allora piede sicuro negli affari pubblici della Spagna, Antonio Perrenot di Granuelle, vescovo di Arras, primo ministro di Carlo V e consigliere di Stato: Pavia ricordò ch'egli era obbligato ad essa per benefici ottenuti mentre vi studiava e provocò da lui nel gennaio 1550 una lettera commendatizia pel governatore, la quale non poteva essere più supplice ed affettuosa (2).

I mercanti dal canto loro non lasciavano tempo in mezzo ed erettisi con singolare audacia in organo legiferante pubblicavano una grida per interdire ad alcuno di piantar telai fuori di Milano e dei Corpi Santi per lavori in oro ed argento sopra seta.

(1) Pacco 509 cit.

(2) Vedi Appendice, docum. II.

Che il Perrenot abbia studiato all' Università Pavese lo si deduce da un importante accenno della medesima lettera; si deduce pure da questa che altre volte il Comune erasi raccomandato a lui per la sua autorevolezza presso il governo.

Le cose andavano per le lunghe e Pavia vista la prepotenza de' suoi avversari pensò di difendersi colla stessa arma, procedendo di proprio arbitrio, e senz' altro introdusse nella sua città parecchi telai, invitò Pavesi fuorusciti e Milanesi a trasportar quivi i loro lavori promettendo immunità e privilegi a tutti quelli che si fossero iscritti in quell' arte. Mel 1552 il Comune concede soluzione per 10 anni dagli oneri personali ad un tal Antonio d'Augudio Milanese filatore d'oro ed ai sette suoi garzoni venuti con lui per invito de' Pavesi; nell' anno seguente le medesime concessioni vengono rilasciate per Giovanni Pietro Cossi, Giulio Maraliano, Bonforte Re ed altri ancora che aveva portato telai pei lavori in velluto e raso cremisi.

Crebbero tosto i tessitori, si organizzarono in corporazione e Pavia prese la rivincita su Milano vietando l' introduzione di drappi forestieri: scoppiò una piccola contesa coi mercanti che preferivano le merci milanesi più pregiate, ma l' Università de' tessitori ottenne che fosse esclusa dal mercato la produzione serica di Milano (1).

Quando i mercanti Milanesi avanzarono proteste, Pavia obbligò Cremona a documentare i privilegi cesarei in virtù dei quali i Milanesi difendevano l' esercizio di quell' arte; le due città dissidenti, Pavia e Cremona inviarono i loro oratori e innanzi al presidente del Magistrato fu trattata la causa: nacque gran rumore, ma nè Cremona potè recidere tutte le obbiezioni di Rolando Cinzio, nè questi menò buona ai mercanti Milanesi la grida ch' essi avevano emanato, negando loro alcuna autorità sopra Pavia (2).

Gli ultimi tizzoni della contesa non erano ancora spenti sulla fine del 1553, ma Pavia aveva sicura la vittoria, i suoi telai si moltiplicavano di giorno in giorno, e ne' primi decenni del secolo XVII l' industria serica contava più di cinquanta maestri, il che è a dire più di quattrocento operai.

Lo strepito dei telai costretti a muoversi negli abitati per la forma casalinga dell'industria, ruppe i sonni diurni agli studenti

(1) Pacco 509 cit.

(2) Ibidem.

universitari « in potentia tamen (dice il documento) et non in actu existentibus (!) », turbò il raccoglimento degli scolaretti che sudavano sulle favole di Fedro, e nacquero putiferi e litigi: protestarono gli inquilini ancora nuovi a quel fracasso, insorsero gli studenti minacciando i tessitori.... e il baccano giunse fin in Comune che ai gravi lamenti rispose con una buona risata, e ricordando che il bene pubblico non si può posporre all'utilità privata, licenziò i piccoli legulei, venuti a schiamazzare, con una lezione sapiente di economia politica! (1).

ETTORE ROTA.

APPENDICE

I.

Molto Magnifici Sig.ri Nostri Osserv.mi (2)

Havemo inteso quanto de ordine delle molto M. S. V. ne ha referto l'egregio suo secretario M.s Nicolao Oldano circa quello ricercano da S. M. li agenti della mag.a Comunità de Pavia. spezialmente circa la facultà de puotere errigere et essercire in essa città l'artificio della seta, sopra il che havessimo de considerare et referirli il parere nostro.

Havemo dunque per l'universale beneficio di questa città fatto la debita consideratione et scrutinio sopra tal negotio, quale anchora havemo conferto con persone experte et ben'informate della importanza de tal particolare, et siamo venuti in commune opinione et parere che alli prefati Sig.ri Pavesi non se debia in modo alchuno concedere tale facultà de errigere nè exercire il sudetto artificio di seta, et questo attese maximamente le ragioni et cause infra annotate:

Primo: Perchè quando questa arte principalmente fue reportata da luchesi a questa mag.ca città fue dato ordine che tal artificio non s'havesse de essercire in alchuna de l'altre città del stato, il che se viene a dimonstrare per la longa osservanza et perseveranza d'esse città sino in hodierno, la qual osservanza et perseveranza ha forza di lege et privilegio.

(1) Arch. stor. civ. Pavese, pacco 17, docum. in data 7 sett. 1553.
(2) Archivio Storico Civico, Milano. Lettere Ducali 1547-1552 ff. 48b-50b.

Secondo: Perchè sendo questa celebratissima città la metrepoli nella quale tal'arte ha havuto principio et agomento, non è conveniente che tal essercicio sia communicato con l'altre città del Stato; et questo anchuora se serva in favore delle altre città metropolitane, cioè Venetie, Nappoli, Firenza, Genua et altre simili.

Tertio: Questo portarebbe danno grandissimo et evidente ruina del beneficio pubblico, imperciò che in essa città de Pavia tal artificio seu li drappi non si farebeno con quella sincerità et di quella bontà se fanno in questa città, nella quale si potriano puoi facilmente introdure robbe fuorastiere contra la expressa forma delli ordini.

Quarto: se tal petitione se concedesse, ne seguirà diminutione grandissima de tal arte in questa cità nella quale se trovano più de 20 M. persone quali se exerciscono circa tal arte, nè hanno altro artificio, et per tal causa facilmente verebeno a cascare in grandissima necessità et miseria et periranno de fame overo seriano sforzati abandonare questa città et transferirsi ad habitare altrove, del che la città nostra restarebbe desolata.

Quinto: Volendo li Sig.ri Pavesi introdurre nella loro città una tanta arte, serà necessario valersi de persone fuorastieri fuori dil Stato apte in tal exercitio, perchè non le potrebeno havere da questa città, per essere contra la mera disposizione delli ordini confirmati dalli Principi. Del che essi fuorastieri non sudditi ne haveranno utilità et tutto cederà a danno delli sudditi, cosa la quale non se doverebbe in modo alchuno tollerare.

Sexto: Tal concessione serebbe troppo essemplare alle altre città del Stato, alle quale in consequentia non si puotrebbe puoi negare la medema petitione. Per il che questa arte in questa città restarebbe al tutto destrutta et annichilata.

Ultimo: la città de Pavia se deverebbe contentare de l'honore et utilità quale sente del Studio publico et facultà de dottorare, et non doveria pensare de attrahere in sè nè appropriarse le cose particolarmente introdutte in questa città.

Et si come questa città non ricerca de inquietare nè turbare la città de Pavia, medemamente doverebbe fare essa città de Pavia verso questa città, et maggiormente sendo cosa notoria che li S.ri Pavesi da se stessi non hanno la debita forma nè modo di errigere uno tanto essercitio. Ma forse ad questo indutti da qualchi extranei ricercano una tal indebita concessione.

Et per questo et molte altre ragioni concludemo che in modo alchuno non se deve concedere tal facultà alli pref.ti S.ri Pavesi, per essere de dirretto contra il beneficio universale di questa città et per essere cosa insolita.

Quanto alla generalità della facultà hanno richiesto detti S.ri Pavesi de puotere essercire nella loro città tutte l'altre arti et uffitii, richiedemo che siano expresse particolarmente et specificamente le dette arti et uffitii, acciò che sopra essi possiamo fare le debite indagationi et dargli le opportune risposte. Altramente le S.ie Vostre seranno contente non dare alchuno voto suo sopra tal generalità.

È questo l'oppenione et parere nostro il quale fidelmente referemo alle molto M.ce S.V. alle quali de continuo se raccomandano.

Ex Offitio provisionum.

Mediolani Die sextodecimo septembris 1549.

Signatum Cattellianus *Vicarius*, Crispus, Castillionus, Gaspar Biragus, Franc. Bernardinus Vicecomes, Jacobus Mandellus Comes, Jo. Bapta Cribellus, Marcus Augustus Castellettus.

II.

Ill.mo Senor, (1)

Aunque hene V. Ex.a bien conoscida la affection y devocion al servicio de su Mag.d de la Civdad de Pavia, y que soy cierto que por esto mandara hazer siempre en lo que le tocare toda buena obra, y que por consiguiente no es menester otra recomendacion para sus cosas, todavia por que de mas desto yo desseo el bien de la dicha civdad por lo que me siento obligado des de el tiempo que en ella estuve, y el amor que de contino me dura, como si fuesse mi propria patria seqund quo por otras mias lo he significado a V. Ex.a no puedo dexar de supplicalle de nuevo sea servido haver por muy encomendada la dicha civdad y que resciba favor y merced en lo que se le offresciere que allende de los dichos respectos estimare todo lo que por ella hiziere como sy lo empleasse en mi proprio particular. V. Ex.a cuya Ill.ma persona guarde N. S. y en estado acrescimente como dessea.

De Besançon a prim.o de enero 1550.

Besa las manos de Vestra Ex.a
Servidor Perrerot.

(1) Archivio Storico Civico, Pavese, pacco 17.

I TEATRI MUSICALI DI PAVIA

I.

IL TEATRO FRASCHINI

(1773 - 1900)

(*Continuazione, vedi : Anno III — Settembre-Dicembre 1903 — Fasc. III*).

1851

266. **I Masnadieri**. Poesia del Cav. **A. Maffei** da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* del 1851. Milano coi tipi di Francesco Lucca (s. a.)

Musica di **G. Verdi**.

Massimiliano Conte di Maor (*Secondo Torre*)
Carlo } figliuoli di lui (*Federico Ruggiero*)
Francesco } figliuoli di lui (*Francesco Lucchi*)
Amalia, orfana nipote del Conte (*Giuseppina Albertari*)
Arminio, camerlengo (*Luigi De Caroli*)
Moser, pastore (*Diomiro Pozzesi*)
Rolla (*N. N.*)

267. **Don Procopio**. Melodramma buffo in due atti da rappresentarsi al Nobile Teatro Condominio in Pavia, *la Primavera* del 1851, Milano, Giovanni Ricordi, MDCCCLI.

Parole di **Carlo Cambiaggio**. Musica di **Fioravanti**.

Diomiro Pozzeti (*Don Andronico*)
Carolina Zambelli (*Donna Eufemia*)
Giuseppina Albertari (*Donna Bettina*)
Secondo Torre (*Don Ernesto*)
Federigo Ruggero (*Odoardo*)
Giuseppe Pozzesi (*Don Procopio*)
Luigi de Caroli (*Pasquino*)

268. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti.

Poesia di **Temistocle Solera**. Musica di **Verdi.**

269. **Linda di Chamonix.**
(5 febbraio, 2 recite).

Musica di **Donizzetti.**

(24 febb.) Beneficiata della 1ª donna assoluta sig. Eugenia Tebaldi con due atti dell' Opera **Don Bucefalo** diversi altri pezzi, ed Atto terzo dell' Opera **Gemma di Vergy.**

Musica del Maestro **Donizzetti.**

1853

270. **Nabucodonosor.** Dramma lirico in quattro parti, *Carnevale*, Teatro Condominio.

Parole di **T. Solera**. Musica di **Verdi.**

[Forse non venne pubblicato apposito libretto. Nell' Archivio se ne conserva uno ad uso generale, con indicazioni a mano].

271. **Luisa Miller.** Melodramma tragico in tre atti, di **Salvatore Cammarano**. *Primavera* 1852, Teatro Condominio.

[Indicato a mano su un libretto del tempo, conservato nell' Archivio].

272. **Norma.** Tragedia lirica in due atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia. *La Primavera* 1853, Milano, Stab. Naz. di G. Ricordi.

Parole di **Felice Romani**, Musica di **V. Bellini.**

Ugo Donati (*Polliones*)
Tullìo Demetrio (*Oraveso*)
Rota Gelli Carolina (*Norma*)
Lemaire Giuseppina (*Adalgisa*)
Sanvito Giuseppina (*Clotilde*)
De Caroli Luigi (*Flavio*)

273. **Il Barbiere di Siviglia.** Melodramma buffo in due atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia. *La Primavera* 1853, Milano, Stab. Tip. di G. Ricordi.

Parole di **Sterbini**. Musica di **Gioacchino Rossini.**

Devoti Ugo (*Il Conte d' Almaviva*)
Merigo Pietro (*Bartolo*)
Lemaire Giuseppina (*Rosina*)
Padovani Polli (*Figaro*)
Celli Demetrio (*Basilio*)
Lodetti Prancesco (*Fiorello*)
N. N. (*Ambrogio*)
Sanvito Giuseppina (*Berta*)
De Caroli Luigi (*Un ufficiale*)

274. **I due Foscari.**

Parole di **Piave**. Musica di **Verdi.**

1854

275. **Poliuto.** Tragedia lirica in tre atti, rappresentata al Teatro Condominio, *Carnevale* 1853-54, Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Salvadore Cammarano**. Musica di **G. Donizetti.**

Giuseppe Marra (*Severo*)
Luigi Borotti (*Felice*)
Temistocle Miserocchi (*Poliuto*)
Emilia Cominotti (*Paolina*)
Giuseppe Buranelli (*Callistene*)
Giuseppe Benzi (*Marco*)
Luigi de Caroli (*Un cristiano*)

(Alla terza recita lo spettacolo non avendo incontrato favore si chiuse il teatro per ordine superiore, finchè assunse l' impegno di proseguire la Stagione la nuova impresa de' Filarmonici Pavesi).

276. **I Lombardi alla prima crociata.** Dramma lirico, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1853-54, Milano dell' I. R. Stabil. Naz. Privil. di Tito di Giov. Ricordi (s. a.)

Parole di **Temistocle Solera**. Musica **G. Verdi**.

Pacchierotti Gaetano (*Arvino*)
Vecchio Luigi (*Pagano*)
Valerio Luigia (*Viclinda*)
Melada Antonietta (*Giselda*)
Borotti Luigi (*Pirro*)
Giannoni Leonardo (*Oronte*)
N. N. (*Sofia*)
Delaroli Luigi (*Priore*)
Quintani Luigi (*Acciano*)

277. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti rappresentato al Teatro Condominio. *Carnevale* 1854. Ediz. Francesco Lucca.

Poesia di **Temistocle Solera**. Musica di **G. Verdi**.

Vecchio Luigi (*Attila*)
Marra Giuseppe (*Ezio*)
Melada Antonietta (*Odabella*)
Giannoni Leonardi (*Foresto*)
Pacchiarotti Gaetano (*Uldino*)
Borotti Luigi (*Leone*)

1855

278. **Il Domino Nero.** Opera comica in tre atti da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia. Il *Carnevale* 1854-55. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **Francesco Rubino**. Musica di **Lauro Rossi**.

Borgognoni Letizia (*Estella*)
Settoffer Giuseppa (*Vittore D' Esprero*)
Favretto Cesare (*Butor di Lamale*) (1)
Spellini Luigi (*Adolfo di Cuny*)
Freikoffer Fanny (*Paquita*)

(1) Una nota manoscritta cambia il nome in *Maurizio Borella*.

1854-55

279. **Il Trovatore**. Dramma in quattro parti, da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1854-55, Milano, Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Poesia di **Salvadore Cammarano**. Musica di **G. Verdi**.

Spellini Luigi (*Il Conte di Luna*)
Anselmi Marietta (*Leonora*)
Borgognoni Letizia (*Azucena*)
Settoff Giuseppe Carlo (*Maurico*)
Sottovia Pietro (*Ferrando*)
Freikoffer Fanny (*Ines*)
Pacchiarotti Gaetano (*Ruiz*)

280. **Il Giuramento.** Melodramma in tre atti, da rapprerentarsi al Nobile Teatro del Condominio in Pavia, il *Carnevale* 1854-55. Milano dall' i. r. Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Parole di **Gaetano Rossi**.- Musica del maestro **S. Mercadante**.

Spellini Luigi (basso) (*Manfredo*)
Borgognoni (contralto) (*Bianca*)
Anselmi Marietta (soprana) (*Eloisa*)
Settoff Giuseppe (*Viscardo*)
Pacchiarotti Gaetano (2° ten.) (*Brunara*)
Freikoffer Fanny (*Fanny*)

281. 10 Febbraio. Andata in scena dell' Opera **Il Domino Nero** con esito infelice ; calata la tela alla scena 3ª dell' atto 1° con urli e fischi del Pubblico. — Id. 11 Febb. La sera di poi essendo accaduti nuovi disordini in teatro, questo venne chiuso per ordine dell' autorità.

282. **Rigoletto.** Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* 1855, Milano Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Parole di **F. M. Piave**. Musica di **G. Verdi**.

Giorgetti Giov. (*Il Duca di Mantova*)
Mussiani Francesco (*Rigoletto*)
Mangini Carolina (*Gilda*)
Cervini Benedetto (*Sparafucile*)
Chini Teresina (*Maddalena*)
Fiario Linda (*Giovanna*)
Manzani Eugenia (*Il Conte Monterone*)
Pacchiarotti Francesco (*Marullo*)
Cavirani Alessandro (*Borsa*)
Decaroli Luigi (*Conte Ceprano*)
Fiario Linda (*La Contessa*)
Grassi Carlo (*Usciere*)
Rossi Angelo (*Paggio*)

282. **Saffo.** Tragedia lirica in tre atti.

Parole di **Salvatore Cammarano.** Musica del Maestro **G. Pacini.**

(12 Maggio — Beneficiata del Primo Baritono assoluto sig. Mastriani Francesco — Opera *Saffo* — Atto 3° dell' *Ernani* — Un passo a due di mezzo carattere ed un altro serio, eseguiti ambedue dai Primi Ballerini — Introito L. 906.75).

283. **Nina pazza per amore** — 8 recite.

1856

284. **Adelia.** Melodramma serio in tre atti, da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio di Pavia il *Carnevale* 1856, Milano coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Felice Romani,** Musica di **Gaetano Donizetti.**

Tonini Giovanni (*Carlo*)
D' Altavilla Alfonso (*Oliviero*)
Lari Ottaviano (*Arnaldo*)
Gavetti-Reggiani Luigia (*Adelia*)
Pacchiarotti N. (*Camino*)
Fontanesi Angiola (*Odetta*)
De Caroli N. (*Uno scudiere*)

285. **I Masnadieri.** Dramma tragico in 4 parti, rappresentato al Teatro del Nobile Condominio *Carnevale.*

Parole di **A. Maffei.** Musica di **G. Verdi.**

Ottaviano Lari (*Massimiliano*)
D' Altavilla Alfonso (*Carlo*)
Tonini Giovanni (*Francesco*)
Gavetti Luigia (*Amalia*)
Pacchiarotti Gaetano (*Arminio*)
De Caroli Luigi (*Moser*)

286. **Stella di Napoli**. Dramma lirico in tre parti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Quaresima* 1856, Milano Tip. di G. Ricordi.

Parole di **Salvatore Cammarano**, Musica del maestro **G. Pacini**.

Bartolucci Carlo (*Gianni*)
Gavetti Reggiani Luigia (*Stella*)
Corbaro Luigia (*Olimpia*)
Bartolini Remigio (*Alberto*)
Fontanesi Angiola (*Marta*)
Vinals Vincenzo (*Gener. d' Anbigni*)
Pacchiarotti Carlo (*Armando*)
De Paoli Luigi (*Clodoveo*)

287. **Lucrezia Borgia**. Melodramma in due atti con prologo, da rappresentarsi al Teatro Condominio, *Quaresima*, Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Poesia di **Felice Romani**. Musica di **Gaetano Donizetti**.

Carlo Bartolomei (*D' Alfonso*)
Luigia Govetti (*D. Lucrezia Rorgia*)
Remigio [Bertolini] (*Gennaro*)
Luigia Corbari (*Maffio Orsini*)
A. Pacchiarotti (*Gubetta*)
L. De Paoli (*Rustichello*)

288. **Macbeth**. Melodramma in quattro parti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia la *Primavera* 1856, Milano Stab. Tip. di Giov. Ricordi.

Musica del Maestro **Giuseppe Verdi**.

N. N. (*Duncano*)
Fabbricatori Squinzio (*Macbeth*)
Tovajera Remigio (*Banco*)
Ermini Elisa (*Lady Macbeth*)
Marinelli Rosa (*Dama di Lady Macbeth*)
Bertolini Remigio (*Macduff*)
Pacchiarotti Gaetano (*Malcolen*)

1856-57

289. **Ernani.** Dramma lirico in quattro parti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia il *Carnevale* 1856-57. Milano, dal I. R. Stab. G. Ricordi.

Parole di **M. Piave**. Musica di **G. Verdi.**

Giusti Enrico (*Ernani*)
De Giorgi Carnovali Gaetano (*D. Carlo*)
Sautley Carlo (*Rey Gomez de Silva*)
De Martini Virginia (*Elvira*)
Borghi Giovannina (*Giovanna*)
Bien Giuseppe (*D. Riccardo*)
Pacchiarotti Gaetano (Jago)

290. **La Traviata.** Opera in 3 atti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio il *Carnevale* 1856-57. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **M. Piave.** Musica di **G. Verdi.**

De Martini Virginia (*Violetta Valery*)
Buzzi Giovannina (*Flora Bervoix*)
N. N. (*Annina*)
Giusti Enrico (*Alfredo Germout*)
Rossi Achille (*Germont Giorgio*)
De Caroli Antonio (*Gastone*)
Bien Giuseppe (*Barone Douphol*)
N. N. (*Marchese D' Obigny*)
Santley Carlo (*Dottore Grenvil*)
N. N. (*Giuseppe*)
N. N. (*Domestico*)
N. N. (*Commissario*)

291. **Lamberto Malatesta.** Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nob. Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857. Pavia Tipografia dei Fratelli Fusi.

Parole di **N. Casartelli.** Musica di **Cipriano Pantoglio.**

Carlo Santley (*Francesco II° Medici*)
Virginia De Martini (*Bianca Capello*)
Achille Rossi (*Lamberto Malatesta*)
Anna Du Barry (*Ugolina*)
Enrico Giusti (*Dino Brunelleschi*)
Gaetano Pacchiarotti (*Leoni*)

[In una nota si legge come la parte di *Bianca* dovette essere sostenuta da Elisa Gambardella, e quella di *Ugolina* da Virginia De Martini].

1857

292. **Norma.** *Primavera.* Tragedia lirica di **Felice Romani.**

Musica di **V. Bellini.**

293. **Roberto il Diavolo.** Dramma in 5 parti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nella *Primavera* del 1857. Pavia, Tipografia dei Fratelli Fusi.

Musica di **G. Meyerberg.**

Picinini Giovanni (*Roberto*)
Bajlini Gaetano (*Bertramo*)
Prette Pietro (*Alberto*)
Ferrari Gaetano (*Rambaldo*)
Tommasini Angela (*Alice*)
Pirola Maddalena (*Isabella*)
Canzi Faustino (*Araldo*)

(Una correzione volante avverte che la parte di *Alice* sarà sostenuta dalla Signora Pirola Maddalena, e la parte di *Isabella* dalla Signora Tomasini Angela).

1857-58

294. **Maria Padilla.** Melodramma in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857-58.

Parole di **Gaetano Rossi**, Musica di **Gaetano Donizetti.**

Cellini Felice (*D. Pedro*)
Gambini Giuseppe (*Il Duca Ramiro*)
Ceresa Luigi (*Don Ruiz*)
Filippi Francesco (*Don Luigi*)
N. N. (*O. Alfonso*)
N. N. (*Bianca*)
Bertucci Annetta (*Maria Padilla*)
Pratesi Ersilia (*Ines Padilla*)
Bicchieri Paolina (*Francisca*)

295. **I due Foscari.** Tragedia lirica da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia nel *Carnevale* del 1857-58. Milano I. R. Stab. di Giov. Ricordi.

Parole di **F. M. Piave.** Musica di **Giuseppe Verdi**.

Cornia Enrico (*Francesco Foscari*)
Viganotti Ignazio (*Iacopo Foscari*)
Bertucci Adele (*Lucrezia Contarini*)
Gambini Giuseppe (*Iacopo Loredano*)
N. N. (*Barbarigo*)
Bicchieri Paolina (*Pisana*)

296. **Giovanna d'Arco.** Dramma lirico da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1857-58. Milano, I. R. Stab. di Giov. Ricordi.

Parole di **Temistocle Solera**, Musica di **G. Verdi**.

Ceresa Luigi (*Carlo VII*)
Luigia Govetti-Reggiani (*Giovanna*)
Cornia Enrico (*Giacomo*)
Pacchiarotti Gaetano (*Deli*)
N. N. (*Talbot*)

1858

297. **Lucia di Lamermoor.** Dramma tragico in due parti da rappresentarsi nel Teatro Condominio in *Quaresima*.

Parole di **Salvadore Cammarano**. Musica di **Gaetano Donizetti.**

Crotti Giusoppe (*Lord Enrico Asthon*)
Govetti-Reggiani Luigia (*Miss Lucia*)
Ballarini Emidio (*Sir. Edgardo*)
Bertelli Gaetano (*Lord Arturo*)
Vecchi Luigi (*Raimondo Bidebent*)
Bicchieri Paolina (*Alisa*)
Pacchiarotti Gaetano (*Normanno*)

298. **I Lombardi alla Prima Crociata.** Dramma lirico in 4 parti.

Parole di **Temistocle Solera**, Musica di **G. Verdi**.

Dal 1858 a tutto aprile 1859 il teatro è stato chiuso avendo servito come magazzino per l' armata Austriaca.

1859

299. **L' Assedio di Leida.** Melodramma tragico in un prologo e 3 atti da eseguirsi nel *Carnevale.*

Parole di **Domenico Bolognese**. Musica di **Errico Petrella.**

Giovanni Scolari (*Giovanni Dusi*)
Clarice Marini (*Eluava*)
Giovanni Boy (*Armando Boasot*)
N. N. (*Anna*)
Giuseppe Costanti (*Valdes*)
G. Torriani (*Diego de Guibo*)
G. Pacchiarotti (*Inigo*)

1859-60

300. **Roberto Dèvereux.** Melodramma tragico in tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Comdominio in Pavia, nel *Carnevale* 1859-60. Milano, I. R. Stab. di Giov. Ricordi.

Parole di **Salvatore Cammarano**. Musica di **G. Donizetti**

Marini Clarice (*Elisabetta*)
Pellegrini Antonio (*Lord Duca*)
Corelli Sofia (*Sara*)
Forti Giuseppe (*Roberto Dèvereux*)
Pacchiarotti Gaetano (*Lord Cecil*)
N. N. (*Sir Gualtiero Raleich*)

1860

301. **Beatrice di Tenda.** Tragedia lirica in 2 atti. *Carnevale* 1860.

Parole di **Felice Romani**. Musica di **Bellini**.

302. **Prassede di Colonia.** Dramma lirico in tre atti da rappresentarsi nel Teatro del Condominio, nella *Quaresima* 1860. Pavia, Tipografia dei Fratelli Fusi.

Parole di **Raffaele Ferretti**. Musica di **Luigi Ferretti**.

Consoli Teofilo (*Enrico IV°*)
Marini Clarice (*Prassede*)
Marelli Ginseppe (*Raimondo Berenger III*)
Panizza Gustavo (*Gualtiero di Thau*)
Bicchieri Paolina (*Marchesa Bice*)
Camera Emilio (*Un messo*)

303. **Pipelè**, ossia **Il Portinaio di Parigi**. Melodramma giocoso in tre atti. *Primavera* 1860.

Parole di **Raffaele Berninzone**. Musica di **S. A. De-Ferrari**.

1860-61

304. **Vittore Pisani**. Melodramma in tre atti da rappresentarsi nel *Carnevale* al Nobile Condominio.

Parole di **M. F. Piave**. Musica di **Achille Peri**.

Visai Carlo (*Vittor Pisani*)
Prattolini Benedetta (*Maria*)
Dotti Eugenia (*Alba*)
Torriani Eusebio (*Andrea Contarini*)
Cornago Gio. Battista (*Antonio Barbo*)
Giuriati Giuseppe (*Nicolò Memo*)
Pacchiarotti Gaetano (*Messer Grande*)
Zaccometti Giovanni (*Pietro*)

Sul libretto dell' archivio manoscritti.

1861

305. **Tutti in maschera**. Commedia in tre atti da rappresentarsi nel Teatro del Nobile Condominio nella *Primavera* 1861. Edizione Ricordi di Milano.

Parole di **M. M. Marcello**. Musica di **Cario Pedrotti**.

Mottino Francesco (*Abdalà*)
Astort Federico (*Cav. Emilio*)
Fumagalli-De Giorgi Amalia (*Vittoria*)
Papini Edoardo (*D. Gregorio*)
Repossi Angelina (*Dorotea*)
Canceva Francesco (*Martello*)
N. N. (*Lisetta*)

306. **Il Birrajo di Preston.** Melodramma giocoso in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Condominio. *Primavera.* Milano, coi tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Francesco Guidi**. Musica di **Luigi Ricci**.

Papini Edoardo (*Davide Robinson*)
N. N. (*Giorgio*)
Fumagalli Amalia De Giorgi (*Effy*)
Rottino Francesco (*Tobia*)
Astort Federico (*Oliviero Jenkius*)
Repossi Angelina (*Miss Anna*)
Camera (*Murgrave*)
Pacchiarotti (*Lovel*)

307. **Attila.** Dramma lirico in un prologo e tre atti [da rappresentarsi nel Teatro Condominio] nella *Primavera* 1861.

Parole di **Temistocle Solera**. Musica di **G. Verdi**.

Vecchi Luigi (*Attila*)
Mottino Francesco (*Ezio*)
Fabbri Matilde (*Adabella*)
Astor Federico (*Foresto*)
Pacchiarotti Gaetano (*Uldino*)
Camera Emilio (*Leone*)

Il libretto non si dice stampato per il teatro del Condominio, ma si può congetturare che lo sia stato, perchè porta i nomi degli artisti.

Nella copertina sotto il titolo stampato *Attila*, sta scritto manoscritto, e lo si riporta per curiosità: *Flagellum Dei, per l' impresa.*

1861-62

308. **L' Ebreo.** Melodramma tragico in un prologo e tre atti da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia, nel *Carnevale* 1861-62. Milano, Reg. Stab. di Gio. Ricordi.

Musica del maestro **Giuseppe Apolloni**.

Brandini Felice (*Issachar*)
Mangini-Stecchi C. (*Leila*)
Camera Emilio (*Boab-dil-el-chic*)
Pozzolini Anatasio (*Adel-Muza*)
Contedini Nicola (*Ferdinando*)
Ferolo Lucia (*Isabella*)
Maroni Germano (*Gran Giudice*)

309. **Marco Visconti.** Melodramma tragico in tre atti da rappresentarsi al Teatro Condominio. *Carnevale.* Milano, coi Tipi di Francesco Lucca.

Parole di **Domenico Bolognese**. Musica di **Errico Petrella.**

Felice Brandini *(Marco Visconti)*
Astanasio Pozzolini *(Ottorino Visconti)*
Ermano Maroni *(Lodrisi Visconti)*
Nicola Contedini *(Oldrado del Balzo)*
Corolina Mangini-Stecchi *(Bice)*
Maria Veralli *(Tremacoldo)*
Lucia Ferolo *(Laura)*

310. **La Favorita**. Dramma serio in quattro atti, tradotto dal francese, da rappresentarsi al Teatro del Condominio in Pavia, nel *Carnevale.* Milano, coi Tipi di Francesco Lucca.

Parole di **F. Jannetti**. Musica di **Gaetano Donizetti.**

Felice Brandini *(Alfonso XI)*
Marietta Veralli *(Leonora di Gusman)*
Atanasio Pozzolini *(Fervando)*
Nicola Contedini *(Baldassarre)*
Germano Moroni *(Don Gasparo)*
Lucia Ferolo *(Ines)*

1863

311. **L' Elisir d' amore.** Melodramma Giocoso in due atti da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio *Primavera* 1863.

Parole di **Salvatore Romani**. Musica di **Gaetano Donizetti**.

312. **Luisa Müller**. Melodramma tragico in tre atti, da rappresenlarsi nel Teatro Condominio in *Primavera* 1863.

Parole di **Felice Cammarano**. Musica di **G. Verdi**.

313. **Crispino e la Comare**. Da rappresentarsi al Teatro Condominio, *Primavera* 1863.

Parole di **Francesco M. Piave**. Musica dei fratelli **Luigi** e **Federico Ricci.**

314. **Il Carnevale di Venezia**, ovvero **Le Precauzioni**. Opera buffa in tre atti, da rappresentarsi al Teatro Condominio. *Autunno* 1863.

Parole di **Marco d' Arienzo**. Musica di **Errico Petrella**.

Manoscritto, sul libretto

Mazza Leopoldo (*Muzio*)
Prette Antonio (*Il Conte Bietola*)
Baroni Carlo (*Oreste*)
Baldassari Domenico (*Pilade*)
Mazzoni Ferdinando (*Cola*)
Calcaterra Elena (*Romilla*)
Grossi Benedettina (*Albina*)
Grangolina Teresina (*Mimosa*)
Accordi Benedetto (*Zanni*)
Mora Gaetano (*Pasqualino*)

1863-64

315. **Un ballo in Maschera**. Melodramma in tre atti, da rappresentarsi al Teatro del Nobile Condominio in Pavia il *Carnevale* 1863-64, Milano Stab. Tip. di G. Ricordi.

Musica di **Giuseppe Verdi**.

Baroni Carlo (*Riccardo*)
Baldassari Domenico (*Renato*)
Ruggero Laura (*Amelia*)
De Caroli Lucia (*Ulrica*)
Ruggero Adele (*Oscar*)
Poggiali Salvatore (*Silvano*)
Dal Besio Giuseppe (*Samuele*)
Tanini Giovanni (*Tom*)

316. **Il Pirata**. Melodramma in due atti, da rappresentarsi al Nobile Teatro del Condominio in *Primavera* 1864. Ediz. Ricordi in Milano.

Parole di **Felice Romani**. Musica di **Vincenzo Bellini**.

Lanner Giovanni
Pavanelli Carina
Armandi Marietta
Penso Giuseppe
Andreef Nicola
Pantaleoni Adriano

317. **Fiorina o la fanciulla di Glars.** Melodramma semiserio in due atti, da rappresentarsi al Condominio. *Primavera* 1864. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di ?, Musica di **Carlo Pedrotti**.

(gli stessi attori)

318. **Michele Perrin.** Opera comica in tre atti. Teatro Condominio *Estate* 1864 in occasione della fiera e dell' esposizione Agricola. Ediz. Ricordi di Milano.

Parole di **M. Marcello**. Musica di **Antonio Cagnoni**.

Borella Maurizio (*Michele Perrin*)
Pellico Ugo (*Giuseppe Fouchè*)
Bolis Luigi (*Enrico Bernard*)
Bardoni Domenech L. (*Teresa*)
Anselmi Eugenio (*Giulio Grussè*)
Moretti Carlo (*Ottavio Desonnè*)
Bolis Maria (*Gregoria*)
N. N. (*Un garzone*)
N. N. (*Un usciere*)

1864-65

319. **Don Bucefalo.** Dramma Giacoso in tre parti.

Musica di **Antonio Cagnoni**.

Attori: Pozzi Teresina
Fusconi
Bottero Alessandro
Albertazzi Dina
Pozzi Greca
Altini Giuseppe
Cornazzani Cesare

1865-1866

320. **Aroldo.** Libretto in quattro atti, da rappresentarsi al Teatro del Condominio in Pavia il *Carnevale* 1865-66 R. Stabilimento di Giov. Ricordi, Milano.

Parole di **F. M. Piave**. Musica di **Giuseppe Verdi**.

Villa Tommaso (*Aroldo*)
Vielli Rosina (*Mina*)
Baldassari Domenico (*Egberto*)
Donato Basilio (*Briano*)
Galvano Giuseppe (*Godvino*)
Caravali Pietro (*Enrico*)
Valtorta Luigia (*Elena*)
N. N. (*Jorg*)

1866-67

321. **Il Trovatore.** Dramma in quattro atti. *Carnevale.*
Poesie di **Salvatore Cammarano.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

322. **La Vestale.** Tragedia lirica in tre atti. *Carnevale.*
Parole di **Salvatore Cammarano.** Musica di **Saverio Mercadante**

Attori : Spelliani Luigi
De Zorzi Marietta
Ghedini Carolina
Liverani Carlo
Cicognani Annibale
Rodda Marietta
Rodda Giuseppe.

1868

323. **La Contessa d' Amalfi.** Dramma lirico in 4 atti. *Autunno.*
Parole di **Gio. Peruzzini.** Musica di **Errico Petrella.**

Attori : Coruzzi
Bedogni
Dal Fabbro
Boracchi
Moragas
Bagioli
Rodda

1868-69

324. **Marta.** Opera semiseria in 4 atti. *Carnevale.*
Musica del Maestro **F. De Flotow.**

Artisti: Caruzzi Bedoni
Giuseppina Gavotti Fiore
Pietro Cechi
Antonio Grandi
Angelo Gavoldelli
Ignazio Cancelli

1869-70

325. **Isabella d'Aragona.** *Carnevale e Quaresima.*

Musica del Maestro **Petrella.**

(Lo spartito costò L. 400 e L. 300 i scenari)

326. **Rigoletto.**

Musica del Maestro **G. Verdi.**

(Spartito 350, scenari 250)

327. **Parisina.**

(Spartito 200, scenari 150).

Musica del Maestro **Donizetti.**

Artisti: Rubini Cametta
Arton Giacomo
Burlini Guglielmo
Frini Francesco
De Giulio Angelo
Fontanesi Angelo
Lamor Giovanni
Gnocchi
Guerci

328. **Il Trovatore.** *Autunno.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

Prima recita il 12 Novembre del 1870. Vennero date 8 recite.

Compagnia di Canto

Fede Davidoff — Gerli (prima donna soprano assoluta)
Annunziata Cellini — Azzoni
Giovanni Parmigini
Clemente Sacchetti
G. F. Crolly

329. **Il Giuramento.** *Autunno.*

Musica del Maestro **Mercadante**.

La prima recita il 26 Novembre 1870, 8 recite. La quarta avvenne il 3 Dicembre con la beneficiata della prima donna, che come da scrittura, si ebbe 100 lire. L' ultima recita del *Giuramento*, che fu anche l' ultima della Stagione, fu il 9 Dicembre 1870.

1870-71

330. **Faust.** Dramma lirico in cinque atti, Teatro Fraschini. *Carnevale* 1870-71, Milano coi tipi di Francesco Lucca, 1870.

Parole dei Signori **J. Barbier e M. Carrè** Traduzione italiana del Signor **Achille De Lauzières**. Musica di **Gounoud**.

Giacomo Artoni (*Il Dottor Faust*)
Arcangelo Balderi (*Mefistofele*)
Nicola Varvaro (*Valentino*)
Ignazio Bay (*Wagner*)
Maria Cardini-Frangini (*Margherita*)
Adele Grati (*Siebel*)
Angelina Borotti (*Marta*) (*)

(*) Il Libretto da me veduto appartenne al Cav. Giovanni Fabio che di suo pugno scrisse l' anno in cui il *Faust* venne rappresentato al Fraschini e il nome dei singoli attori.

331. **Un ballo in Maschera.**

Musica di **G. Verdi.**

(La stessa Compagnia di Canto)

332. **Le educande di Sorrento.** *Autunno.*

Musica del Maestro **Usiglio**

333. **Don Procopio.** Fraschini. *Autunno.*

Musica del Maestro **Fioravanti**.

1871-72

334. **I Vespri Siciliani.** Dramma in 5 atti.

Parole di **G. Scribe e C. Duverier**. Musica di **G. Verdi.**

335. **I Lombardi alla prima crociata.**

Musica di **G. Verdi**.

Attori: Augusto Pifferi
Enrico Amati
Luigi Manni
Alessandro Ponti
Nazzareno Manni
Marianna Pollaci
Elisa Giorgi
Enrico Sallemano
Gustavo Giorgi

336. **Linda di Chamounix.** Melodramma in tre atti. Teatro Fraschini di Pavia. *Autunno* 1872, R. Stab. Ricordi, Milano.
(3 Novembre 1872 prima rappres.): nel manifesto prima recita 8 dicembre, seconda recita 9 dicembre.

Parole di **Gaetano Rossi**. Musica di **Gaetano Donizetti**.

Migliara Francesco (*Il Marcheso di Boisfleury*)
Lendinara Giuseppe (*Il Visconte di Sirval*)
Migliara Fiumino (*Il Prefetto*)
Medini Achille (*Antonio*)
Dardelli Maria (*Pierotto*)
Costa Luigi (*L' intendente*)
Guberti Elvira (*Maddalena*)
De Sassi Irena (*Linda*)

Nel Libretto si legge Gozzolini Giuseppe — Visc. di Sirval
N. N. — L' intendente
La lista riportata è tolta dal Manifesto.

337. **Il Carnevale di Venezia** ossia **Le precauzioni** — Opera buffa in tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale*.

Parole di ? . Musica di **Errico Petrella**.

Migliara Francesco (*Muzio*)
Migliara Fiumino (*Il Co: Bietola*)
Marcelli Antonio (*Oreste*)
Medini Achille (*Pilade*)
Grandello Raffaele (*Cola*)
Guberti Elvira (*Romilla*)
De Sassi Irena (*Albina*)
Dardelli Maria (*Mimosa*)
Monti Luigi (*Zanni*)
Costa Angelo (*Pasqualino*)

Il Carnevale di Venezia. Opera buffa in tre atti. Musica di **Errico Petrella**; Duetto per Soprano e Tenore dell' Opera **I Masnadieri** di G. Verdi (eseguiti dalle signore Irena de Sassi e Giuseppe Lendinara); romanza per Tenore dell' Opera **Marte** di Flotow (eseguita dal Lendinara); romanza dell' Opera **Don Sebastiano** del Donizetti (eseguito dal Baritono Medini).

7 Dicemb. 1872. A beneficenza dei danneggiati delle inondazioni nell' Agro pavese.

1872-73

338. **Ruy-Blas.** Dramma lirico in quattro atti da rappresentarsi nel Civico Teatro Fraschini. *Carnevale* (1ª rappres. 25 Dic. 1872).

Parole di **C. D' Ormenville**. Musica di **Filippo Marchetti**.

Genolini Rosa (*Maria de Neubourg*)
Cesari Domenico (*Sallustio de Bazan*)
Micheloni Annibale (*Pedro de Guevarra*)
Erfi Giovanni (*Bernando de Cordova*)
Fiorani Francesco (*Don Guritano*)
Guberti Elvira (*Giovanna de la Cueva*)
N. N. (*Manuele Arias*)
D' Antonj Giorgio (*Ruy-Blas*)
Stoika Ernestina (*Casilda*)

339. **Francesca da Rimini.** Tragedia lirica in un prologo e tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale.* Edizione Ricordi di Milano.

Parole di **Matteo Benvenuti**. Musica di **Giuseppe Marcarini**.

Fiorani Franceschi (*Guido*)
Cesari Antonio (*Lanciotto*)
Monti Giovannina (*Francesca*)
Stoika Ernestina (*Pigliapesce*)
Guberti Elvira (*Elvira*)
D' Antonj (*Paolo*)

340. **La Favorita** del maestro **Donizetti.**

1873-74

341. **I Promessi Sposi.** Melodramma in quattro atti. Teatro Fraschini. *Carnevale.* Edizione G. Ricordi.

Parole di ? Musica di **Amilcare Ponchielli.**

Luigi Magnani	Primo Baritono	(*Don Rodrigo*)
Stefano Narbis	Basso Comprimario	(*L' innominato*)
N. N.	Basso Comprimario	(*Il Cardinal Federico*)
Ludmiera Bagononi	Primo Mezzo-Soprano	(*La Signora di Monza*)
Nino Rebottaro	Primo Basso	(*Fra Cristoforo*)
Maria Rebottaro	Secondo Soprano	(*Agnese*)
Luisa Maria Mayer	Primo Soprano	(*Lucia*)
Luigi Gallo	Primo Tenore	(*Renzo*)
N. N.	Secondo Basso	(*Griso*)
N. N.	. . . .	(*Nibbio*)
Angelo Costa	Secondo Tenore	

(Recite N. 12)

342. **Luisa Müller** di **G. Verdi** (Recite N. 9)

343. **Rigoletto** id id. N. 12)

(Gli stessi artisti)

1874-75

344. **La Muta di Portici.** Opera in cinque atti. Teatro Fraschini *Carnevale.* Edizione G. Ricordi.

Parole di **Scribe** e **Germano Delavigne** tradotta da **Calisto Bassi.** Musica di **F. Auber.**

Ceresa Luigi	Primo Tenore	(*Alfonso*)
Cherubini Carolina	Primo Soprano	(*Elvira*)
Gemma Gonella	Mima	(*Fenella*)
Petrovich Riccardo	Primo Tenore assol.	(*Masaniello*)
Prot Cesare	Basso profondo	(*Pietro*)
Avietti Giovanni	Secondo Basso	(*Borella*)
N. N.	Secondo Tenore	(*Lorenzo*)
Milanesi Enrico	Secondo Basso	(*Selva*)
N. N.	Seconda Donna	(*Emma*) (*)

(*) Libretto con note manoscritte.

345. **Un Ballo in Maschera.** Melodramma in tre atti. Teatro Fraschini. *Carnevale* 1875. Edizione G. Ricordi.

Parole di ? Musica di **Giuseppe Verdi.**

Petrovich Riccardo	Primo Tenore	(*Riccardo*)
Fallica Nicolò	Primo Baritono	(*Renato*)
Ieny Bay	Primo Saprano	(*Amelia*)
Della Rocca Brusa Clementina	Primo Contralto	(*Ulrica*)
Frattini Virginia	Primo Soprano	(*Oscar*)
N. N.	Secondo Basso	(*Silvano*)
Salvarini Giuseppe	Primo Basso	(*Samuel*)
Prò Cesare	Basso Comprimario	(*Tom*)

346. **I Masnadieri** del Maestro **Verdi.**

(Gli stessi artisti)

1875

347. **Isabella Orsini.** Tragedia lirica in tre atti e un prologo. Teatro Fraschini. *Primavera.* Pavia, Tipografia Popolare.

Parole di **Domenico Pianaroli.** Musica di **Isidoro Rossi.**

Domenico Belardi (*Paolo Giordano Orsini*)
Clementina Amaldi (*Isabella Orsini*)
Ernesto Baldanza (*Troilo Orsini*)
Teresina Weber (*Lelio Torelli*)
Luigia Marconi (*Maria*)
Giovanni Boschi (*Titta*)

(N. 8 recite)

348. **Norma,** di **V. Bellini.**

349. **Jone.** *Autunno*, 8 recite.

Musica del Maestro **Petrella.**

Compagnia di Canto
Morandini Teresa 1ª donna
Gasparini Luisa ½ soprano
Franco Antonio Tenore
Putò Antonio Baritono
Puzzi Gaetano Basso

350. **Il Guarany**. Opera-ballo in quattro atti. Teatro Fraschini.

Poesia di ? Musica di **Carlo Gomes.**

Villani Giovanni (*Don Antonio de Martz*)
Matilde Ricci (*Cecilia*)
D'Antoni Giorgio (*Pery*)
Serra Giacinto (*Don Alvaro*)
Giulio Santiaci (*Gonzales*)
Costa Angelo (*Ruy-Bento*)
Erfi Giovanni (*Alonso*)
Benferreri Davide (*Il Cacico*)
N. N. (*Pedro*) (*)

(*) Libretto appartenente al Cav. Fabio dove si trovano i nomi degli attori segnati di suo pugno.

1875-1876

351. **La Forza del Destino.** Opera in quattro atti. Teatro Fraschini *Carnevale*, dicembre 1875, Milano Stab. Ricordi (1).

Parole di **F. M. Piave.** Musica di **Giuseppe Verdi.**

Jacopo Pietro	Secondo Basso	(*Il marchese di Calatrava*)
Carina Macoroa	Primo Soprano	(*Donna Leonora*)
G. Valcheri	Primo Baritono	(*Don Carlo di Vargas*)
G. Carion	Primo Tenore	(*Don Alvaro*)
Eva Razzani	Mezzo Soprano	(*Preziozilla*)
G. Sampieri	Primo Basso	(*Padre Guardiano*)
E. Cazzola	Baritono brillante	(*Fra Melitone*)
Cristina Calvi	Seconda Donna	(*Curra*)
N. N.	Secondo Basso	(*Un Alcade*)
G. Marino	Tenore comprimario	(*Maestro Trabuco*)
N. N.	Secondo basso	(*Un Chirurgo*)

(1) Libr. appartenente al Cav. Giovanni Fabio.

1876

352. **Lucrezia Borgia.** 5 Febbraio.

Musica del Maestro **Donizetti.**

CANTANTI: G. Valchieri
C. Mocoroa
G. Carrion
E. Razzani
A. Costa
F. Coggiola
D. Baldi

353. **Un' Avventura di Scaramuccia.** *Autunno*, 11 recite.

Musica del Maestro **Ricci**.

354. **Don Procopio.**

Musica del Maestro **Fioravante**.

CANTANTI:	Chiarina De Sanctis	1ª donna soprano assoluto
	Davasini Mirta	1ª donna contralto assoluto
	Parmisini Giovanni	1° tenore assoluto
	Massera Carlo	1° Baritono
	Bai Ferdinando	1° Basso comico

1876-77

355. **Salvator Rosa.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **A. Gomez**.

356. **Diana di Chaverny.**

Musica del Maestro **F. Sangiorgi**.

(Essendo stata protestata l' Opera **Diana** venne sostituito coll' opera **Ernani** del Maestro **G. Verdi**).

CANTANTI:	Sternini de Witten	1ª Donna soprano assoluto
	Carnieli Maria	1ª Donna soprano
	Santinelli Domenico	Tenore
	De Pasqualis Vincenzo	Baritono
	Del Fabbro Gio. Batt.	1° Basso

1877

357. **L' Ebrea** del maestro **Halevy**. 8 Settembre (Recite N. 16).

CANTANTI: A. Contarini
A. Bonner
T. Villa
R. Ramini
A. Pinto
G. Reduzzi

Lunedì 26 Sett. 1877. Gran Serata di Gala coll' intervento delle LL. AA. RR. il *Principe Umberto e la Principessa Margherita.* In tale occasione oltre l' opera, venne eseguito

il gran *Inno Corale* con accompagnamento d'orchestra, parole del prof. Piero Corbellini. Musica del maestro Isidoro Rossi, dedicato alle loro Altezze Reali.

In questa circostanza venne rinnovato il sipario e posto il comodino, e il vecchio sipario dipinto dal Sanquirici venne ceduto all'Accademia di Brera di Milano. Venne pure per quest'occasione restaurata la sala con una spesa a carico dei Palchettisti di Lire 13389 come da riparto della Commissione appositamente nominata.

1877-78

358. **Guarany.** *Carnevale* 10 recite.

Musica del Maestro **C. Gomez**.

359. **Ruy-Blas.** 14 recite.

Musica del Maestro **Marchetti.**

360. **Traviata.** 15 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

ARTISTI:	Matilde Ricci	1ª Donna assoluta
	Giuseppina Zeppilli	
	Santini Giulio	1° Baritono assoluta
	Enrico Baroselli	1° Tenore assoluto
	Davide Benferreri	Bassi assoluti
	Giovanni Villani	

1878-79

361. **Dinorah.** *Carnevale* 16 recite.

Musica del Maestro **Meyerber**.

362. **Contessa d' Amalfi.** 11 recite.

Musica del Maestro **Errico Petrella.**

363. **I Lombardi alla prima crociata.** 11 recite.

Musica di **G. Verdi**

ATTORI: Carolina Buglione di Monale
Emma Romeldi
Rosina Roccatagliati
Caterina Chiusi
Elisa Benigni
Enrico Scarabelli
Armando Frassini
Edoardo Omani
Lorenzo Valenti

1879-80

364. **Don Carlos.** 16 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

365. **Marin Faliero.** *Carnevale.* 11 recite

Musica del Maestro **Donizzetti.**

366. **Lucia di Lamermoor.** 11 recite.

Artisti: Filippo Corizzi
Eugenio Mozzi
Carmine Faurone
Pessina Francesco
Rosa Reduzzi
Lina Ferrari
Annetta Ball
Angela Donati.

367. **Barbiere di Siviglia.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **Rossini.**

368. **Sonnambula.**

Musica del Maestro **Bellini.**

Artisti: Carolina Buglione di Monale
Giuseppina Arpidella
Pietro Petragni (per l' Opera *Il Barbiere*)
Enrico De Caprile (Id. *La Sonnambula*)
Vincenzo Greco
Antonio Bugaggiolo
Orazio Bonasons

18 Febbraio. Serata a beneficio del Maestro Direttore Sig. Enrico Riboldi coll' Opera *Dinorah* del Maestro Meyerbeer; Cantata in omaggio a Benedetto Cairoli. Composizione del Maestro Riboldi.

369. **Rigoletto.** *Primavera.* 8 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

370. **Linda di Chamonix.** 9 recite.

Musica del Maestro **Donizetti.**

Artisti: Carolina di Buglione di Monale
Giuseppina Arpidella
Enrico Giordani
Alberto Navary
Leone Abulcher
Cesare Bellincioni

371. **Attila.** 28, 29 e 30 Agosto.

Musica del Maestro **Verdi.**

(Recite straordinarie che dovevano avvenire al Teatro Guidi, ma che forse per intemperie, non poterono essere continuate al Guidi, si che la Giunta concesse per tre sere l'uso del Fraschini pagando un canone di L. 20, più le spese del personale addetto al Teatro).

1880-81

372. **Faust.** *Carnevale*, 15 recite.

Musica del Maestro **G. Gounod.**

373. **Saffo**, 6 recite.

Musica del Maestro **Pacini.**

374. **Favorita**, 12 recite.

Musica del Maestro **Donizetti.**

Artisti: Emilio Bettini
Celeste Siccardi
Vincenzo Tambini
Antonio Gottardi
Giov. Batt. Avieti
Beatrice Cosmelli
Fanny Visconti
Candida Pedroli
Ester Begnini

375. **La Figlia del Reggimento.** *Quaresima* 15 recite.

Musica del Maestro **Donizetti.**

376. **Cicco e Cola**, 3 recite.

Musica del Maestro **Bonomi**.

377. **I due Ciabattini**, 1 recita.

Musica del Maestro **Ruggi**.

Artisti : Giuseppe Lusso
Adelina Ferretti
Guglielmo Jenuschi
Giuseppe Rebol
Aristide Frinci
Alberto Capurro
Cristina Sprugnoli
Daniele Vigoni

378. **Lucia di Lammermoor**, 19 Novembre 9 recite.

Musica del Maestro **Donizetti**.

379. **Linda di Chamonix**, 5 recite.

Musica del Maestro **Donizetti**.

Artisti : Granville Boni
Guglielmo Camoletti
Federico Lucatelli
Giovanni Pesci
Giovanni Bonivento
Giovagnoli Ciampi

1881-82

380. **La Forza del Destino.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **Verdi**.

381. **La Vestale.**

Musica del Maestro **Mercadante**.

Artisti : Giovanni Benivento
Carolina Castiglioni
Armando Venturini
Giovanni Gamier
Laura Larini
Giovanni Fagioli
Pietro Fontana
Giuseppina Launer
Luigi Sanguinetti

1882-83

382. **La Traviata.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

383. **Rigoletto.**

Musica del Maestro **G. Verdi.**

384. **Jone.**

Musica del Maestro **Petrella.**

ARTISTI: Elisa Bassi
Elvira Pirelli
T. Moreschi-Rocchi
Ulderico Jorapan
Carlo Ziliani
Eugenio Coletti
Antonio Maestri
Francesco Fontana
Francesco Lungarelli

385. **Ernani.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **Giuseppe Verdi.**

386. **Adello.**

Musica del Maestro **Logheder.**

ARTISTI: Enrico Craveri
Mansueto Astari
Luigi Bellò
Margherita Martin
Achille Spreafico
Nina Bonal
Pia Ognibene
Angelo Costa
Giov. Batta Avietti.

1883-84

387. **Traviata.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **G. Verdi.**

388. **Poliuto.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

389. **Marta.**

Musica del Maestro **Flotow.**

Artisti: Elisa Bassi
Giovannina Fellini
Amalia Kuubel
Ignazio Warmut
Pipo Luigi Solier
Domenico Leonardi
Carlo Ziliani

1884-85

390. **L' Ebrea.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **Halevy.**

391. **Alanna di Lentieri**, episodio della guerra del *Vespro Siciliano* Dramma in 5 atti. *Carnevale.*

Parole di **Bagatta** conte **Francesco**. Musica del Maestro **Bottagisio** Dottor **Angelo.**

392. **Un Ballo in Maschera.**

Musica del Maestro **Verdi**

393. **Lucrezia Borgia.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

Artisti: Matilde Herz
Maria Fornarini
Tilde Bodrini
Maria Melly
Marziale Panella
Federico Lucatelli
Amedeo del Bosco
Tullio Campello

394. **Barbiere di Siviglia.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **Gioac. Rossini.**

395. **Linda di Chamunix.**

Musica del Maestro **Donizetti.**

396. **La Traviata.** *Autunno*, 17 Ottobre.

Musica del Maestro **Verdi.**

ARTISTI: Carolina di Monale
Alessandro Passetti (Tenore)
Ugo Franceschi (Baritono)
F. Fontana
P. Benedetti
G. Cortelibera
G. Avietti
F. Milanesi

397. **Sonnambula.**

Musica del Maestro **Vincenzo Bellini.**

Alice Meyma (che venne poi sostituita da da Elisa Scampo)
Emma Savini (Tenore)
Achille Sthelle (sostituito per malattia da Luigi Maurelli)
A. Martellini
Elisa Marucco
G. Cortelibera
G. Avietti

1885-86

398. **Ruy-Blas.** *Carnevale.*

Musica del Maestro **Filippo Marchetti.**

399. **Forza del Destino.**

Musica del Maestro **Verdi.**

ARTISTI: Anna Creny
Carlo Bellegrandi (Baritono sostituito con Vittorio Calvi)
Angelo Costa
Giovan Avietti
Achille Gautiero

Luigia Ciampi
Giuseppe Turcotti
Ida Stucci Astorri
Giuseppina Catelani

400. **Faust.** *Quaresima.*

Musica del Maestro **F. Gounod.**

Artisti: Francesco De Angelis
Abramo Abramoff
Ernesto Miotti
Giovanni Avietti
Margherita Giollini
Maria Antona
Luigia Ciampi

1886-87

401. **L' Africana.** *Carnevale*, 20 recite.

Musica del Maestro **Meyerbeer.**

402. **Isabella d'Aragona**, 10 recite.

Musica del Maestro **Pedrotti**.

Cantanti: Coriolano Jorio
Luigi Avietti
Lucia Korty
Costanzo Bianco
Angelo Fiorentini
Augusto Parboni
Cristina Sprugnoli
Ida Zeffirini
Paolo Coggiola
Angelo Costa

403. **Ernani.** *Primavera*, 2 recite.

Musica del Maestro **Verdi**.

Artisti: Ernesto Pumaria
Adriano Acconci
Leopoldo Cromberg
Carola Carolli
Felicita Fumagalli
Angelo Costa
Giovanni Avietti

404. **Fra Diavolo.** Settembre (spettacolo in occasione del Congresso Medico) 8 recite.

Musica del Maestro **Auber.**

ARTISTI : Gorè (Prima donna)
Camarotta (Tenore)
Pini Corsi (Basso Comico)
Greco
Rosa
Rosina Marucco
Augusta Fiano
Angelo Caldi
Amilcare Remondini

1887-88

405. **Faust**, 11 recite.

Musica del Maestro **G. Gounod.**

406. **Aida**, 18 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

AETISTI : Natalia Carafa
Alessandro Lidi
Amos Cioci
Ettore Gandolfi
Gerardo Perez
Giacomo Rapagnani
Mila Niccolini
Enrico Serbolini

1889-90

407. **Machbet.** *Carnevale*, 13 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

408. **Aida**, 11 recite.

Musica del Maestro **G. Verdi.**

Artisti: Enrico Broggi Muttini
Carlo Lopez
Riccardo Petrovich
Lodovico Gianuzzi
Mariale Panella (Tenore sostituito con il signor Ciocci)

409. **Gli Ugonotti**, *Autunno*, 15 recite.
Musica del Maestro **Meyerbeer**.

1891-92

410. **Cavalleria Rusticana**. *Carnevale*, 26 recite.
Musica del Maestro **Mascagni**.

411. **Faust**, 8 recite.
Musica del Maestro **Gounod**.

412. **Barbiere di Siviglia**, 2 recite.
Musica del Maestro **Rossini**.

413. **La partita a scacchi**.
Musica del Maestro **Abbà Cornaglia**.

1894-95

414. **Manon Lescaut**, 23 recite.
Musica del Maestro **Puccini**.

415. **I Promessi Sposi**, 4 recite.
Musica del Maestro **Petrella**.

416. **La Forza del Destino**, 7 recite.
Musica del Maestro **Verdi**.

Artisti: Schubert (1ª donna)
Pietro Ferreri d' Albaredo (Tenore)

417. **Carmen**. *Autunno*, 9 Novembre 15 recite.

Musica del Maestro **Bizet**.

418. **Pater**. Dramma lirico in un atto. 4 recite.

Parole di **Vittorio Bianchi**. Musica del Maestro **Gastaldon**.

(Non ebbe esito felice)

ARTISTI: Margherita Vassallo (*Rosa Marello*)
Carlo Lanfredi (*Giacomo Lorenzo*)
Alfredo Bini (*Un abate*)
Clotilde Verdi (*Zelia*)

1896-97

419. **Dinorah**, 13 recite.

Musica del Maestro **Meyerbeer**.

420. **Bohème**, 24 recite.

Musica del Maestro **Giacomo Puccini**.

Maria Cavallini 1ª donna soprano
Maria Passeri 1ª donna soprano
Pini Corsi Tenore
Anceschi, Baritono
Bartolomasi, Baritono

1897-98

Carnevale

Si costituisce in Pavia una Società Filarmonica sotto il nome *Alessandro Rolla*: la direzione teatrale ha concesso il Teatro a quest'impresa per la stagione di Carn. 1897-98 coll' obbligo che nel corso di detta stagione venissero date le seguenti due opere.

421. **Lohengrin**. 26 recite.

Musica del Maestro **Riccardo Wagner**.

422. **Papà Martin**, 9 recite.

Musica del Maestro **A. Cagnoni**.

Falconis G. della Porta
Giussani A.
Grassi M.
Carbonetti F.
Canepa G.
Dani C.
Fiorini A.
Granados Francesco, baritono
Mugnoz L.
Rebonato G.

1898-99

423. **Mefistofele.**

Parole e Musica di **Arrigo Boito.**

Luigi Lucenti, basso (*Mefistofele*)
Luigi Ceccarelli (*Faust*)
Gina Perfumi (*Margherita*)
Tina Garutti (*Marta*)
Giuseppe Cappella (*Wagner*)

424. **Le Villi,** Opera ballo, in due atti divisa in tre parti. (14 Gennaio 1899).

Parole di **F. Fontana.** Musica di **Giacomo Puccini.**

Luigi Lucenti (*Guglielmo Vulf*)
Gina Perfumi (*Anna*)
Luigi Ceccarelli (*Roberto*)

425. **Dopo l' Ave Maria,** (24 Gennaio 1899). Dramma in un atto.

Parole di **Giovanni Arrighi.** Musica di **Alfredo Donizetti.**

Luigi Lucenti (*Padron Marziale*)
Bacchetta Cesare (*Beppe Guardacaccia*)
Ceccarelli Luigi (*Gianni contadino*)
Bida Aida (*Rita*)
Garutti Zina (*Nena*)

1899

426. **Bohéme.** Opera in tre quadri. *Quaresima,* (1[a] rapp. 25 febb. 1899).

Parole di **G. Giacosa e L. Illica.** Musica di **Giacomo Puccini.**

Corti Maria (*Mimì*)
Grenzy Elisa (*Musetta*)
Fiorelli E. (*Rodolfo*)
Aldobrandi F. (*Marcello*)
Pietra R. (*Schaunard*)
Niccoletti Korman (*Colline*)
Capurro A. (*Benoit-Alcindoro*)
Cassini V. (*Parpignal*)

Il tenore *Fiorelli*, venne sostituito il 4 marzo col tenore *Oreste Mieli*.

1899-900

427. **Manon.** *Carnevale.*

428. **Andrea Chenier,** idem.

Rambaldi Giovanni 1° tenore
Ida Borghi 1ª donna assoluto
Lombard Gina 1ª donna $^1/_2$ soprano
Novelli Giovanni 1ª Baritano
Cristalli Carlo 2° baritono
D' Arrigo Giuseppe 1° Basso
Bonesni Roberto 2° tenore
Abbiati Angelo 2° basso

Prof. Guido Bustico.

VERDESIACUM

In una carta del 1170, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, già imperfettamente trascritta dal Giulini nelle sue « Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi » (1), ed oggi restituita a genuina lezione dall' illustre e compianto Conte Malaguzzi Valeri, direttore di quell' Archivio, è fatta menzione di una chiesa dei santi Faustino e Giovita, situata fra Albairate e Cixilliano (Cisliano) e di un antico luogo ad essa preesistente chiamato Verdezago.

Altre carte, ancora più antiche, dello stesso archivio, recentemente ritrovate dall' egregio d.r Bonelli e che pubblichiamo in appendice a questa breve memoria, perchè interessanti anche dal lato della loro grafia arcaica, fanno risalire a più di un secolo prima l'esistenza di quella cappella e confermano la supposizione espressa dal Giulini stesso, e mutata ormai in certezza, che il nome originario del pago fosse Verdesiacum. Rimaneva ad accertarsi se l'attuale cascina detta *la Faustina*, da molti secoli proprietà dei monaci di San Vittore al Corpo di Milano, posta in territorio di Albairate e precisamente nel punto intermedio fra questo villaggio e quello di Cisliano, e che possiede un oratorio intitolato ai santi martiri bresciani Faustino e Giovita nonchè avanzi medioevali fra i quali una torre mozzata, sorgesse dov'era la chiesola del mille e l'antico casale romano.

Come di solito avviene nell'archeologia sperimentale, il caso ajutò la ricerca: difatti, nell'aprile del 1903, mentre l'autore di questo scritto stava dirigendo lo scavo di una necropoli a due stratificazioni, una preromana, l'altra romana, nel podere *Mischia*, pure in territorio di Albairate, fu avvertito dai fittabili

(1) Parte VI, pag. 538 — Milano, Bianchi.

della vicina *Faustina*, che, nello spianamento di una campagna ai prati di Sant'Agostino (*recte*, San Faustino) la marra aveva dato in una grossa pietra di *gneiss* lavorato.

In quei prati, era leggenda fra i contadini che apparissero, la notte, fiammelle vaganti, tantochè con riluttanza li attraversavano, e che i buoi e la così detta *sciloria* (aratro) vi si arrestassero spesso contro invisibili ostacoli, quasichè i morti, ivi seppelliti, volessero difendere la loro pace. In varie epoche si era anche estratto da quei prati molto rottame di fabbrica nonchè

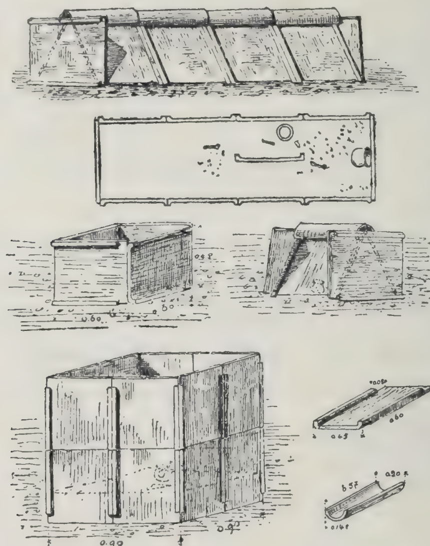


Fig. 1. — Tipi di tombe della necropoli di Verdesiacum.

ferri consunti dalla ruggine, e persino una moneta d' oro che il vecchio fittabile signor Luigi Magnaghi portava alla catena del suo orologio e che si ravvisò poi di Anastasio I (491-518).

Toltasi la lastra segnalata, larga m. 2 per m. 0,67, si trovarono, sotto, quattro pilastrini in mattoni e, sotto ancora, immersi nella ghiaja, due scheletri, uno relativamente ben conservato e che dalle ossa più esili si ritenne di femmina, l' altro in fascio e, con ogni probabilità, di maschio, sepolto anteriormente alla donna che poi lo raggiunse a scompigliarlo.

Continuando l' indagine, si scopersero altre tombe bisome,

sempre a forma di vasca e in mattoni raccoglaticci e a secco, alcune coperte di pietra, altre scoperchiate e sfatte (Tav. I lett. B. C. D. E.) con scheletri o resti di scheletro, senza oggetti però tranne qualche coccio di vaso verniciato medioevale o di pietra ollare ed una fibbia barbarica in bronzo dorato. I cadaveri erano tutti deposti secondo il rito cristiano, colla fronte verso levante.

Più nel mezzo del prato (e ciò alla ripresa dello scavo avvenuto nello stesso anno 1903) si trovarono altre 8 arche barbariche individuali ad inumazione, con traccie di essere state



Fig. 2. – Vasi di vetro della necropoli di Verdesiacum.

coperte da tumuli in terra e ciottoli (Tav. I, numeri dal I al-l'VIII). Anche in esse, assoluta mancanza di suppellettile funebre, salvo nel n. III, che conteneva una cuspide di ferro da freccia, e, pure in ferro, la lama di un coltello, e una chiave. Tre avelli, il II, il IV e l'VIII avevano le misure i due primi per un corpo da fanciullo, l'ultimo per uno da bimbo. In quest'ultimo, che si potè integralmente asportare, serviva di capezzale pel morticino un pezzo di mattone.

S'incontrarono pure, nei punti F della Tav. I, vari mucchi

di ossa e teschi inumati rinfusamente e senza onore di tomba e nel mezzo del campo cimiteriale, apparvero le fondamenta, fatte in gran parte di frantumi di embrici romani, grossi ciottoli, e pezzi d'olla, di una chiesetta absidale e perfettamente orientata (Tav. I lett. A). Le sue misure, raffrontate con quelle dell'oratorio della vicina cascina, distante circa 370 metri, risultarono identiche, cosicchè parve logico concludere che si trattasse della primitiva chiesa dei santi Faustino e Giovita, citata nelle carte del 1054, 1060 e 1170 (doc. I, II e III) e riedificata poi nel XVIII secolo (doc. IX, X) benchè in forma quadrata, e in direzione ritualmente errata, nella cascina Faustina.

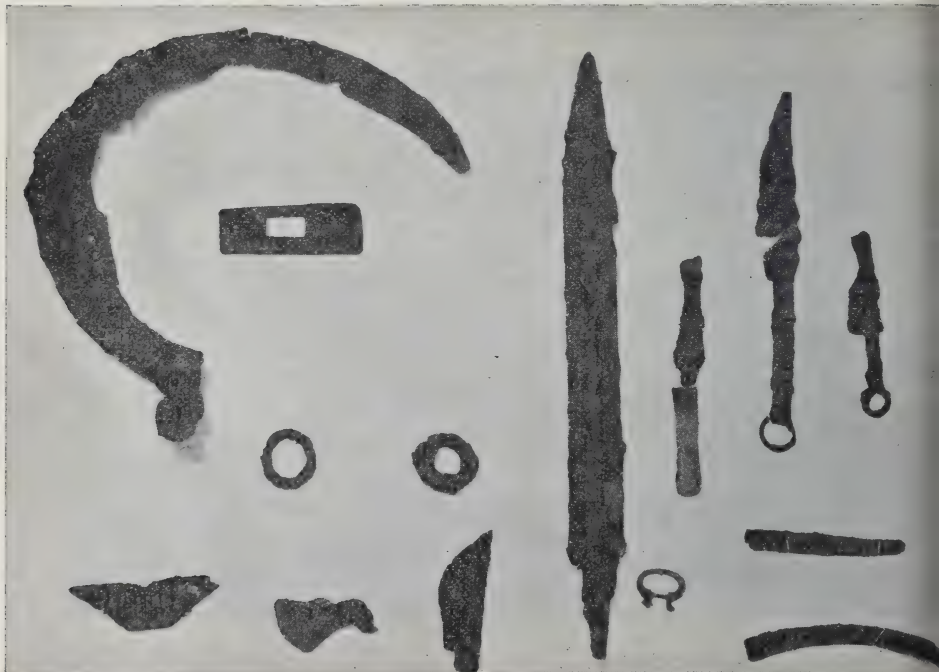


Fig. 3. — Oggetti di ferro della necropoli di Verdesiacum.

Nel terrapieno, presso la parete di sinistra della antica chiesetta si rinvenne coi piedi verso l'altare uno scheletro.

Fu anche scoperto, dietro la chiesa e a m. 6,50 distante, un

pozzo medioevale (Tav. I, lett. G) del diametro di 0,75 oltre il muro di 0,25, dal quale si cominciarono ad estrarre materiali laterizi romani e barbarici, frammenti di grossi mattoni semicircolari da pozzo, uno dei quali reca graffito il noto gioco della *tavola a mulino*, una cioè delle tante forme dell'antica *πεττεία* dei greci e degli orientali (1), senonchè il muro del pozzo franò, e si dovette rimandare lo scavo a più opportuna stagione.

Non lontano dal pozzo e dietro la chiesa si rinvenne anche il fondamento massiccio (Tav. I, lettera H) di un edificio, che, sempre per la carta del 1170, potrebbe avere appartenuto alla casa del monaco custode, in essa carta citato.

La quantità non indifferente del laterizio romano che diedero le su dette tombe e fondazioni, fece naturalmente pensare che provenissero dal preesistente villaggio di Verdesiaco. Il villaggio (almeno quello dei vivi) non s'è ancora trovato, salvochè il suo nucleo fosse nell'area della stessa cascina Faustina; ma procedendo nella escavazione dinanzi alla chiesa e al camposanto cristiano, si entrò in una necropoli che è senza dubbio quella di Verdesiaco.

Essa fu diligentemente frugata e rilevata, e ne descriviamo sommariamente, qui sotto, le tombe e gli oggetti contrassegnandoli coi numeri o lettere che figurano nelle annesse tavole.

Tutti gli oggetti nonchè qualche tipo di tomba che si riuscì a trasportare e ristaurare, si trovano oggi riuniti a Corbetta in casa Pisani-Dossi.

N. 1. — (Tavola I). Tomba ad 8 embrici, oltre due frammenti alla estremità e 4 coppi, sopra, che li rilegano: senza pavimento di coccio, ma con ghiaretta sottostante nella quale si rinvennero ossa malcombuste e disfatte dall'umidità. Misura m. 1,45 × 0,49. (fig. 1, in alto). Conteneva due vasi di terra cotta Potrebbe chiamarsi una tomba di transizione fra il rito della incenerazione che domina in tutta la necropoli e quello della inumazione che appare a soli quattro metri di distanza nel campo cristiano.

(1) Becq de Foulquieres. — Les jeux des anciens. Paris. Didier et C. 1873. Ch. XVIII.

Presso il n. 1 si raccolsero un pezzo di barra di ferro arrugginito e un piccolo bronzo di Costantino Magno (306-307 d. C.) che come gli altri, che in seguito descriveremo, fu letto dal chiar.mo comm. Francesco Gnecchi, la cui singolare dottrina numismatica è vinta solo dalla cortesia:

D) DN. CONSTANTINVS AVG — *Testa.*

R) SOLI INVICTO COMITI — *Il Sole stante.*

N. 2. — Frammenti di piccola tomba a due embrici. Vi si trovò un'olletta (v. fig. 1, in mezzo, a destra).

N. 3. — Pezzi di embrice di una sepoltura devastata.

N. 4. — Altra tomba di embrici, sfasciata. Una olletta. Frammenti di due olle, di piatto e di ciotoletta rossa, imitazione aretina. Pezzo di ferro. Grosso mattone da pozzo.

Sparse a fiore di terra, scheggie di vasi di pietra ollare, striati.

N. 5. — Tomba sfasciata. Frammenti di anfora, adoperata come ossuario, di grossi vasi ed altri fittili e vetri. Fondo grossolano di vaso con l'impronta figulina del piede. Un chiodo. Carboni.

N. 6. — Tomba come sopra. Pezzi di talco. Falce di ferro. Un'olletta.

N. 7. — Vaso di terra verniciato mancante d'ansa e collo.

N. 8-9. — Tombe sfasciate. Idria ansata con graffitovi CIIX (*Sex*) e altro vaso verniciato. Ampolline di vetro bianco. Ciotoletta rossa, imitazione aretina. Un chiodo. Altri fittili rossi.

N. 10. — Tomba come sopra. Punta di lancia in ferro. Lacrimario di vetro. Frammenti di olle medie e piccole, e di vasi rossi ad uso aretino.

N. 11. — Tomba sempre ad embrici, come sopra. Tre grossi chiodi torti di ferro. Ciotoletta aretina col bollo MVR. Olletta. Numerosi frammenti di vasi grandi e piccoli (idrie, ecc.)

N. 12. — Tomba sfasciata. Ampolline integre di vetro, ed altri vetri semifusi per l'azione del rogo. Frammenti di una lucernetta di terra cotta. Due braccialetti di bronzo a tortiglione. Ciotole di terra cotta. 9 grossi chiodi. Lama forse di rasoio si-

mile ad altre trovate nelle tombe al n. 14 e 48. Frammenti di vasi rossi, ad imitazione aretina, e di vasetti finissimi a bozze, di terra bigia. Fondo di patera rossa con inscrittovi L·ATI. Carboni.

N. 13. — Tomba ad embrici, sfasciata. Molto carbone. Frammenti di vasi grandi e piccoli. Chiodi. Moneta di medio bronzo, non riconoscibile. Lucerna fittile con rappresentazione oscena.

N. 14-15. — Altre tombe devastate. Pezzi di grosse anfore e di idrie ansate. Grosso chiodo. Lama di ferro simile a quella del n. 12 e 48. Ampolline e frammenti di vetro. Frammento di fondo di vaso rosso con le lettere VIR. Traccie di oggetti in bronzo. A queste tombe è probabile appartengano tre vasetti e un grano di collana di vetro e una bottiglia barbarica di terra cotta raccolti nel campo dai bifolchi prima dello scavo (fig. 2, lett. *a*, *b*, *d*, e Tav. II, *f*).

N. 16-17-18. — Traccia di tombe. Grossa idria ansata, intatta. Chiodi, punte di coltello, frammenti di fittili. Olla media. Lucernetta di terra cotta, anepigrafe. Medio bronzo di Domiziano.

N. 19-20. — Tombe sfasciate e confusesi. Ossa malcombuste. Frammenti di anfore. Chiodi. Punte di coltello. Lacrimari, alcuni de' quali subirono l'azione del fuoco. Specchietto quadrato, di bronzo argentato. Eleganti olpi rosse (Tav. II, lett. *d*). Lucernetta con uomo e quadrupede correnti. Frammenti di patere e vasi aretini.

a L.GEL : sotto, graffito, TIIRTVL
b : sotto, ...RTVLI
c GELLI : sotto, TERTVLI.

Una daga romana in ferro (cent. 37) senza impugnatura. (fig. 3, nel mezzo). Fibula da cinturone in bronzo. Coltello e manico di bronzo, forse del medesimo. Punte di coltello. Lacrimario di vetro azzurro. Ago crinale di vetro colorato. Moneta di Tiberio Claudio (41-54).

D) TI. CLAVDIVS CAESAR - PM. TR.P. IMP. — *Testa.*
R) CERES AVGVSTA — *Cerere seduta.*

La presenza della spada romana, la moneta di Tiberio, e i frammenti aretini col nome tre volte graffito di Tertulius, evocano involontariamente il ricordo di qualche veterano romano, regalato di terre dall'imperatore e sepolto in Verdesiaco coi primi coloni del luogo.

N. 21. — Tomba sfasciata. Chiodi. Frammenti di olle. Moneta illeggibile di bronzo.

N. 22-22.bis — Tomba ad embrici, sfasciata. Parecchie olle. Una idria verniciata in giallo, in forma di zucca, mancante di ansa (Tav. II, lett. *h*). Chiodi di cui alcuni contorti. Coltelli, e lame di ferro. Frammento di fibbia di bronzo. Braccialetto in bronzo. Braccialetto in ferro. Frammento in ferro di bocchetta di serratura (?).

N. 23-23.bis — Resti di embrici. Olla. Carboni. Grosso mattone puteale. Ferro d'ignoto uso (fig. 3, angolo inf. sin.). Frammenti fittili di piatti e ciotole. Moneta di bronzo di Antonino Pio (138-161 d. C.) Altra moneta indecifrabile.

Dal n. 24 al n. 30, gli oggetti sono notati, non per tomba, non essendosi trovati in posto i relativi embrici, ma giusta la materiale progressione dello scavo.

N. 24. — Moneta di bronzo illeggibile.

N. 24.bis — Moneta di bronzo illeggibile.

N 25. — Frantumi di olle e ollette. Lama di coltello, contorta. Chiodi. Anello in ferro. Frammento di fibula in bronzo.

N. 26. — Idria verniciata.

N. 27. — Chiodo. Frammenti di fittili.

N. 28. — Lucernetta col bollo FORTIS. Lama di coltello.

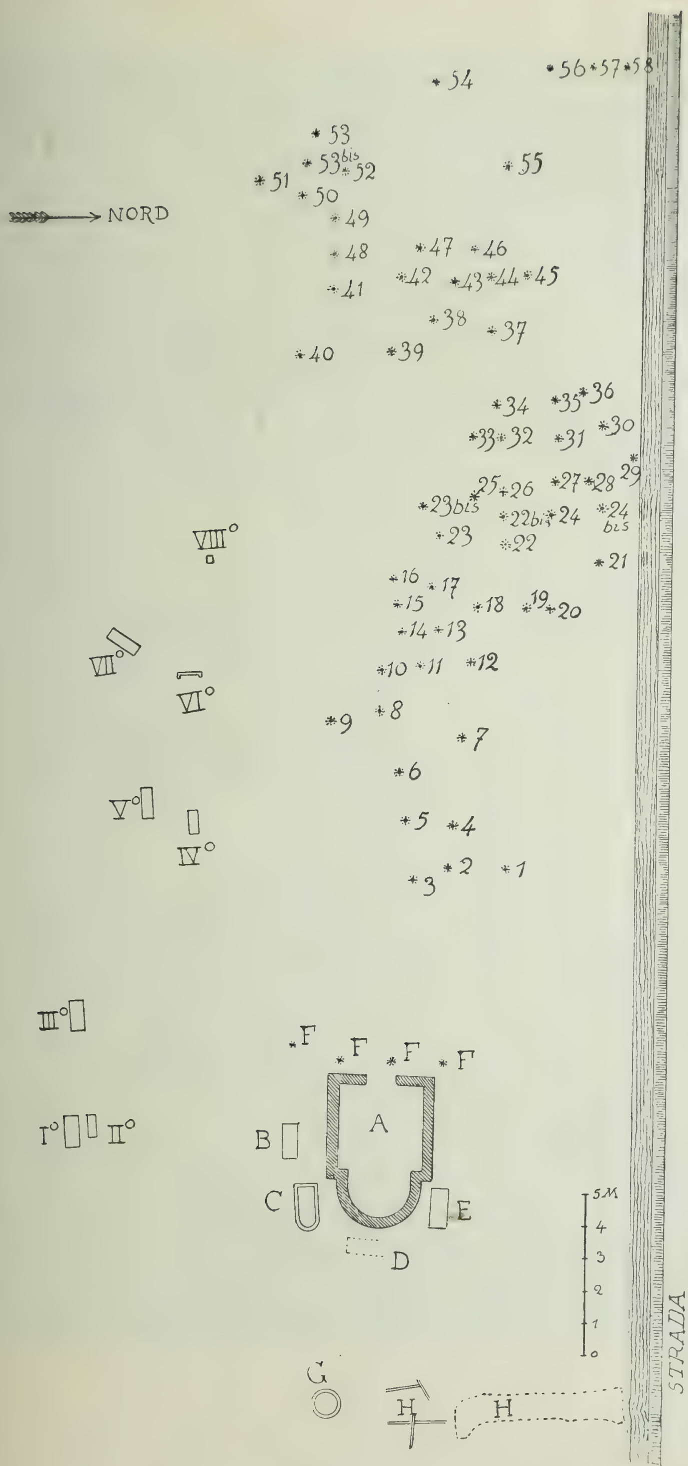
N. 29. — Fusajola di terra cotta con accenno ad iscrizione:

W AB (*ve ab*)

N. 30. — Ossa. Vaso in forma di scaldino. Braccialetto in ferro. Medio bronzo di Domiziano (81-96 d. C.).

N. 31. — Tomba sfasciata. Chiodi. Frammenti di fittili, grandi e piccoli, e di vasi rossi, non aretini.

N. 32-33. — Rottami di fittili. Ago di bronzo con cruna. Pezzi di vetro. Fondo e collo di bottiglia di terra cotta. Chiodi di ferro. Moneta illeggibile di bronzo.



Pianta della necropoli di Verdesiacum.



f *g* *h* *i* *l* *m* *n*

Vasi di argilla della necropoli di Verdesiacum.

N. 34. — Olletta.

N. 35. — Frammenti di piccole olle, e di vasi rossi non aretini.

N. 36. — Medio bronzo di Augusto.

N. 37. — Due idrie ansate, una delle quali in terra cotta verniciata. Fittili.

N. 38. — Chiodi lunghi infissi in pezzi di legno (resti di palafitte o di casse?). Pezzo di ferro ornamentale che parrebbe parte di lettera gotica.

N. 39. — Frammenti di vasi verniciati. Pezzi di chiodo. Piccolo bronzo di Crispo figlio di Costantino (350 circa d. C.).

N. 40. — Due ollette.

N. 41. — Pezzi di un grosso vaso di vetro verdognolo, semifuso, di forma quadrata. Frammenti di fittili.

N. 42. — Frammenti di fittili. Anello grande di ferro. Anello aperto di bronzo. Medio bronzo indecifrabile.

N. 43. — Monetina di bronzo illeggibile trovata a fior di solco.

N. 44. — Avanzi di grossa olla. Piccola olla. Grosso ciottolo posto a guisa di termine. Olletta.

N. 45. — Idria mancante d'ansa dell'età barbarica. Altra più grossa mancante del labbro e dell'ansa.

N. 46. — Grosso anello di ferro. Due anelli di bronzo a suggello. Sull'uno è inciso un uomo armato di bastone: sull'altro, quadrupede con corna, corrente.

N. 47. — Medio bronzo di Alessandro Severo (222-235 d. C.).

D) IMP. AVR. SEV. ALEXANDER. AVG. — *Testa.*

R) VIRTVS AVGVSTI - S. C. — *Guerriero stante, appoggiato alla lancia e allo scudo.*

Medio bronzo di Caracalla (211-217 d. C.) Gran bronzo indecifrabile.

N. 48. — Tomba quadrata a 16 embrici, disposti in due piani (fig. 1, in basso, a sin.) di difficile scavo essendo immersa per due terzi nell'acqua. Il primo piano vuoto: il secondo, cioè l'inferiore, pieno di carbone. Vi si raccolsero un lacrimario di vetro sottilissimo e un vaso, pure di vetro, quasi quadrato a grandi

bozze: nonchè una lama di coltello del tipo 12 e 48 con frammento del suo manico in bronzo (fig. 2, lett. *c* e fig. 3, presso l'impugnatura della daga).

N. 49. — Moneta di bronzo indecifrabile.

N.. 50. — Due monete di bronzo indecifrabili.

N. 51. — Piccola olla.

N. 52. — Gran bronzo di Crispina Augusta, moglie di Commodo (180-192 (?) d. C.)

D) CRISPINA AVGVSTA — *Testa.*

R) *Donna seduta colla cornucopia.*

Altre monete indecifrabili.

N. 53. — Olla media e frantumi di altri grossi vasi.

N. 53.bis — Tre ollette.

N. 54. — Fondo di olla grossa.

N. 55. — Gran bronzo di Antonino Pio (138-161 d. C.).

N. 56. — Tomba sfasciata a due embrici (fig. 1, in mezzo, a sinistra). Un'olla.

N. 57. — Altra tomba, come sopra. Grosso ciottolo posto a guisa di cippo.

N. 58. — Embrici. Avanzi di tombe.

Sparsi nel campo, anche a fior di solco, molti rottami di fittili romani e barbarici, frammenti di ferro, una forbice, moltissimi chiodi in parte ritorti, pezzi di marmi calcinati e di stucchi bianchi, un pezzo di marmo forse di croce, cuspidi e scheggie di palafitte e via via — traccie tutte di violazione di tombe, di saccheggi romani e cristiani, di furti campestri e di curiosità archeologica.

ALBERTO PISANI DOSSI.

ELENCO DEI DOCUMENTI

I. a. 1054, VII marzo, 9. — Milano nel monastero di S. Vittore al Corpo.

Gotofredo di Aicardo da Barate dona al convento di S. Vittore tutti i suoi beni di Albairate, Verdezago e Barate e i diritti sulla cappella di S. Faustino costrutta in Verdezago.

Milano, archivio di Stato. Museo diplomatico. Atti pagensi.

II. a. 1060, ind. XIII marzo 23 (decimo kalendas aprilis) Milano. — Ragimbado e Beatrice, padre e figlia milanesi, vedova costei di Gandolfo q. Aicardo da Barate, rinunciano in favore di Guglielmo detto Marchese da Abbiate alla metà loro spettante nelle possessioni dei luoghi di Barate, Albairate e Verdeiaco, come pure alla loro metà dei diritti sulla capella dei ss. Faustino e Giovita del detto luogo di Verdeiaco, possessioni e diritti una volta del fu Aicardo sopranominato.

Milano, archivio di Stato. Museo diplomatico. Atti pagensi.

III. a. 1170, kalendas augusti, Ind. III, luglio 30. Milano. — Sentenza di Oberto Arciprete di Monza e suddiacono della Santa Chiesa Romana, delegato dall'Arcivescovo Galdino in una causa fra il Prete della Chiesa di Cisliano e l'Abate di S. Vittore di Milano, circa la Chiesa dei santi Faustino e Giovita que est sita inter Albairate et Cixilianum, ubi quondam dicebatur Verdezagum.

Milano, Archivio di Stato. Arcivescovo di Milano.

IV. a. 1223, XII, novembre 29 (secundo die ante kalendas decembris) mercoledì. Milano. — Don Giovanni, abate di San Vittore al Corpo di Milano, a nome del convento, cede ad Anfurlato Lampugnani « petiam unam prati jacentem in territorio loci de Albairate ibi ut dicitur ad trebias de Vertezago cui est a mane et a meridie Amizonis de Petrasancta, a sero flumen, a monte ecclesiae s. Georgii in Palazo et est per mensuram pertice quatuor et tabule octo et dimidia — e ne riceve in cambio un'altro sito ut dicitur *ad banculas* sive

ad morticium di pertiche 3 e tavole 14 e la somma di 15 soldi e 5 denari di terzioli — Mainfredo di Uberto da Landenara — notajo.

Milano, Arch. di Stato F. R. Milano S. Vittore al Corpo.

V. a. 1564, maggio 9. — S. Faustino (campo) eandem prati noncupatam de Santo Faustino.

Milano, Arch. di Stato, F. R. Conventi — Milano S. Vittere Grande m. 813.

a. 1566 novembre 12

S. Faustino — prati

« Nota de li beni quali anno li reverendi padri de Santo Vitore de Milano nel locho et teritorio de Albairà, plebe di Corbette ». Vi si legge fra l'altro « il pratto de la cascina de S. Faustino delli bene in suso di detti reverendi padri.... pert. 9, tav. 7 piedi 10. — Item li prati della cassina di S. Favostino pert. 5, tav. 18 p. 3, oncie 3, una coherenze del campo dell'orto è la strada che va alla cassina detta di S. Faustino de li detti reverendi padri.

Milano, Arch. di Stato F. R. Convento — Milano, S. Vittore Grande m. 813.

VI. a. 1593 VI, martedì, aprile 6. — Istromento di retrovendita fatta dai Cantù al monastero di S. Vittore di Milano « de possessione et bonis sitis in territorio de Albairate, plebis Corbete: ut dicitur ad capsinam S. Faustini ».

Milano, Arch. di Stato, F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

VII. a. 1594, febbrajo 12 Milano. — I Cantù retrovendono al convento di S. Vittore gli altri beni della cascina di S. Faustino in territorio d'Albairate.

Milano, Arch. di Stato. F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

VIII. a. 1617, novembre 29. Milano. — Francesco Grossoni è il fittabile dei beni di Santa Faustina sive del Casone del territorio di Albairate per parte del Convento di S. Vittore di Milano.

Milano, Arch. di Stato F. R. Conventi — Milano S. Vittore Grande, m. 813.

IX. a. 1741, 2 giugno. — Il cardinale Carlo Gaetano (Sforza) arcivescovo di Milano concede l'autorizzazione di fabbricare un oratorio pubblico nel territorio della chiesa parochiale di Albairate.

Milano, Arch. di Stato F. R. Confraternite — Comuni Al. Amm. 1256.

X. a. 1742, 3-19 settembre. — Avendo l'abate e monaco di San Vittore al Corpo di Milano della Congregazione olivetana fatto innalzare un nuovo oratorio nel luogo detto la Faustina (territorio di Albairate, pieve di Corbetta) a norma del disegno già esibito ed approvato dalla Curia arcivescovile e avendolo ridotto a perfezione, supplica l'Arcivescovo perchè deleghi persona capace di benedire il detto oratorio e dia poi il permesso di celebrarvi la s. messa per comodo di quella gente lontana dalla parrocchiale quasi due miglia.

L'Arcivescovo delega a ciò il P. Paolo Ripa, paroco foraneo di Corbetta che attesta come la messa si possa celebrare *rite* nel nuovo oratorio, e finalmente accorda la definitiva autorizzazione, il 18 settembre 1742 con suo decreto indirizzato al m. r. don Cosmo Pallavicino abbate dei Monaci della Congregazione olivetana del monastero di S. Vittore al Corpo di Milano.

Milano, Arch. di Stato F. R. Confraternite — Comuni Al An. 1256.

XI. a. 1807, aprile 30. — Nella Tabella per le notificazioni delle chiese delle diocesi di Milano, si scrive: la seguente chiesa è indicata come uno degli otto oratori pubblici situati entro il circondario della parochia di Albairate e precisamente come:

VI
alla Faustina
titolo dei ss. Faustino
e Giovita
di casa Scotti (?).

Milano, Arch. di Stato — Culti, Chiese, comuni, Albairate, 302.

DOCUMENTI

Documenti e notizie del luogo di Verdezago e sulla Cappella dedicata ai SS. Faustino e Giovita — raccolti dal dott. Giuseppe Bonelli.

I.

a. 1054, VII, marzo 9, Milano, nel monastero di S. Vittore al Corpo. — Gotofredo di Aicardo da Barate dona al convento di San Vittore al Corpo tutti i suoi beni di Albairate, Verdezago e Barate e i diritti sulla cappella di S. Faustino costrutta in Verdezago. (orig.)

Giovanni, notaio e giudice del Sacro Palazzo.

Milano, Archivio di Stato: Museo diplomatico, atti pagensi.

In Christi nomine. Secundus Heinricus gratia Dei imperator Augustus; anno imperii eius octavo, nono die mensis martii, indictione septima.

Monasterio beati Christi martiris Victoris, ubi eius quiescit corpus, que (sic) est constructum foris et prope civitatem Mediolani, ego in Dei nomine Gotefredus filius bone memorie Aicardi qui fuit de loco Barate, qui profeso sum lege vivere salicha, presens presentibus dixi: Quisquis in sanctis hac (sic) venerabilibus locis ex suis aliquit contullerit rebus iusta (1) auctoris vocem centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam; et ideo ego qui supra Gotefredus do et offero seu per hunc meum iudicatum confirmo, ut mea porcio de casis et omnibus rebus, territoriis illis iuris mei que habere viso sum in locis et fu[ndis Alba]riate et Verdesiaco seu in Barate vel eorum territoriis infra castris de eisdem locis et foris seu et mea porcio de capella una, que est edificata in eodem loco et fundo Verdesiaco in honore s. Faustini consecrata cum dote que ad ipsa mea porcio de ipsa capella pertinent (sic), quod sunt ipsis rebus per nominative sediminas cum edifitiis, areis,

(1) per « iuxta ».

curtifitiis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis et silvis roboreis et stallareis, cum areis suarum coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus aquarum aquarumque ductibus in canalibus et concelibas locas omnia et in omnibus quantiscumque de meo iure in eisdem locis et fundis Albariade et Verdesiaco seu in Barate et in eorum territoriis infra ipsis castris et foris inventis fuerint una cum eadem capella et dote que inde pertinent usque ad ipsa mea porcio in integrum, cum superioribus et inferioribus cumfinibus et accessionebus (sic) suorum una cum eadem capella et dote que inde pertinent in integrum, iamdicta mea porcio de predictis casis et rebus, territoriis et eadem capella a parte ipsius monasterio s. Victoris proprietario nomine eo ordine habendum confirmo, ita ut fatiant abbas et monachi qui nunc et in perpetuum in ipso monasterio hordinati et constituti fuerint de fruges et censum seu vinum et reditum quibus ex predicta mea porcio ex predictis casis et rebus, territoriis seu eadem capella annue dominus dederit ad eorum victum vel indumentum quod voluerint promea et suprascripto quondam Aicardi genitori meo et genitrice mea seceterorum (1) ommium parentorum meorum animas mercedem; et insuper fatio ego qui supra Gotefredus per cultellum, festucum nodatum, vuantonem, vuasonem terre et frondas arborum, fatio ego qui supra Gotefredus a parte ipsius ecclesie et monasterio s. Victoris de predicta mea porcio ex predictis rebus territoriis et eadem capella legiptimam et corporalem traditionem seu vestituram et de meo iure in proprietatem ipsius monasterii transfero potestatem et me exinde foris vuarpisco et absaxito fatio (2) et ad proprietatem ipsius monasterii relinquo abendum et tenendum seu fatiendum exinde iure proprietario nomine sine mea vel de meos heredes ac proheredes contradicione vel repetitionem. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Gotefredus, quod abxit, aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet nostra opposita persona quandoque contra hanc cartulam oferionis ire aut eam infrangere quesierimus, tunc in dublum iamdicta mea porcio ex predictis casis et rebus seu de eadem capella a parte

(1) per « seu ceterorum ».

(2) « Absacitum facere » — possessionem exuere, abdicare.

ipsius monasterii in eisdem locis restituamus, sicut pro tempore melioratis fuerint aut valuerint; insuper inferamus a parte ipsius monasterii componere multa, quod est pena auro optimo untias decem et argenti ponderas viginti et quod repetierimus vindicare non valeamus, set presens ac cartula iudicati dioturnis temporibus firma et inconvulsa et inviolabiliter hec ofersio permaneat cum stipulatione subnixa; et hoc volo et iudico seu statuo atque per hanc meam offersionis cartulam confirmo, ut nullum quam in tempore abbas ipsius monasterii non abeat licentiam ipsis casis et rebus territoriis et eadem capella de potestatem monahis (sic) ipsius monasterii per nullam invasionem tollere, et si in alia parte per benefitium vel per libellum vel per qualecunque invasionem dare presumpserit in alia parte, sit anathema, maranatha et cum Iuda proditor sit damnatus. Et pergamina cum actramentario de terra levavi, Johanni notarius et iudex sacri palatii dedi et scribere rogavi, in qua subtus confirmans testibus que obtullit roborandam; et hec cartula offersionis secundum ordinatione ipsius Gotefredi facta est a tempore domini Arderici abbas ipsius monasterii per laudationem eius. Actum suprascripto monasterio.

Signum manus suprascripto Gotefredi, qui ac cartula offersionis et iudicati ut supra fieri rogavit et ei relecto est.

Signum manibus Einrici et Aldoni germanis de suprascripta civitate seu Adelardi de suprascripto loco Abiate, lege viventes salicha; testes.

Signum manibus Widoni et Gunzoni pater et filio seu Nanterii atque Aistulfi et Anselmi de Abiate, testes.

Ego qui supra Johannes notarius et iudex sacri palatii scripsi, post tradita complevi et dedi.

II.

a. 1060, XIII, marzo 23 (« decimo kalendas aprilis »). Milano. — Ragimbado e Beatrice, padre e figlia milanesi, vedova costei di Gandolfo q. Aicardo da Barate, rinunciano in favore di Guglielmo detto Marchese da Abbiate alla metà loro spettante delle possessioni dei

luoghi di Barate, Albairate e Verdezago, come pure alla loro metà di diritti sulla cappella dei SS. Faustino e Giovita del detto luogo di Verdezago, possessioni e diritti una volta del fu Aicardo sopranominato.

Pietro detto Gesone, notaio e giudice del Sacro Palazzo.

Milano, Arch. di Stato: Museo diplomatico, atti pagensi.

Anno ab incarnatione Domini Nostri Jhesu Christi millexímo sexagexímo, decimo kalendas aprilis, indictione tertia decima. Tibi Vuilielmo qui et Markisi filius Anselmi de loco Abiate largente predicto Anselmo ex sua voluntate promittimus atque expondimus nos Rugimbado et Beatrice pater et filia de civitate Mediolani et [r. q.] Gandulfi f. q. Aikardi de loco Barate, qui professi sumus ex natione nostra lege langobardorum vivere consenciente [mihi (?)] que supra Beatrice predicto Ragimbaldo, genitor et mundoaldo meo, et subter confirmante, presens presentibus dixi: Eo tinore qualiter ic supter continuerit ita ut a modo in antea nullumquam in tempore non sit nobis eorum supra Ragimbadi et Beatrice, pater et filia, nec ad nostros heredes per nos nec per[nostra submissa] persona per nullum vis ingenium nullamque occasionem quod fieri potest licentiam nec potestatem agere nec causare vel contradicere contra te qui supra Vuilielmo qui et Makise (sic) nec contra tuos heredes nec contra cui vos dederitis nominative de medietatem de omnibus casis et rebus territoris illis iuris nostris in licis et fundis Barate et Albariate seu in Verteiaco et medietatem de nostra portionem de capella una que est edificata in suprascripto loco et fundo Vertezaco in onore sancti Faustini ed Jubite consecrata, cum omnibus rebus ad eadem capella pertinentibus usque ad suprascripta medietate de nostra portione pertinentibus in integrum, tam sediminibus cum edifficiis, clausuris, campis, pratis, passcuis, vineis, silvis ac stallareis, ripis, rupinis ac patullibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus aquarum aquarumqueductibus comunibus et in canalibus seu concillabas locas, omnia et ex omnibus quantiscumque fuerunt de iure suprascripto quondam Aikardi, qui per successionem in predicto q. Gandulfo qui fuit vir meus qui supra Beatrice advenit et a predicto quondam Gandulfo nobis pervenit aut advenit sive per do-

nationem propter nuptias aut per tradationem vel per qualecumque modo nobis qui supra pater et filia pertinet, preter anteponimus quod in nostram reservamus potestatem campo pecia una in suprascripto loco et fundo Albariate reiacente et mihi qui supra Beatrice advenit da parte Daiberti presbiteri, et est per mensura perticas sex; nam aliis omnibus casis et rebus, territoriis usque ad predicta medietatem omnibus in integrum dicendum quod nobis qui supra Raimbadi et Beatrice pater et filia exinde aliquit pertineat vel pertinere debet de predicta medietas de omnibus casis et rebus, territoriis sicut supra legitur, set omnis tempore in tua qui supra Vuilielmi qui et Markise et de tuis heredibus seu cui vos dederitis maneant et persistant potestatem fatiendum exinde propietario (sic) iure quicquid volueritis sine omni nostro et heredum nostrorum contradicione. Quot si a modo aliquando tempore nos eorum supra pater et filia, aut nostros heredes vel nostra sumitentes personas contra te qui supra Vuilielmo qui et Markise aut contra tuos heredes vel contra cui vos dederitis ex predicta medietate de predictis omnibus casis et rebus, territoriis una cum eadem capella et rebus que ad ipsa capella pertinentibus sicut superius legitur agere aut causare presumserimus, vel si de nostro eorum supra Raimbadi et Beatrice pater et filia exinde in alia pars aparuerit ullum datum aut factum cui nos dedissemus aut fecissemus et clare factum fuerit, tunc componamus vobis pena nomine argenti denarios bonos libras quinquaginta, et insuper taciti et comtempti exinde omni tempore permaneamus. Quia in tali tinore sicut superius legitur et ad anc adfirmandam promissionem accepimus qui supra Ragimbado et Beatrice pater et filia ex promisso tuo Alkerio exinde launechild croxna una, quia sic inter nobis convenit.

Actum suprascripta civitate Mediolani feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Raimbadi et Beatrice, pater et filia, qui ac cartula promissionis ut supra fieri rogaverunt et suprascripto launechild acceperunt et ipse Raimbado qui eidem filia et mundoalda sua consensit ut supra.

Signum manibus Johanni et Ottoni seu Petri atque Magimfredi de suprascripta civitate testes.

Petrus qui et Gezo notarius et iudex sacrii palatii scripsi, post tradita complevi et dedit (1).

(1) **Da Barate**

Aicardo (nel 1054 già †)

Gotofredo — Gandolfo (nel 1060 già †) m. Beatrice di Ragimbado da Milano.

La presente derivazione genealogica si desume dai documenti a. 1054, a. 1060; dai quali s'induce pure che la proprietà di Verdezago, secondo ogni verosimiglianza, passò al convento di S. Vittore al Corpo in Milano, per una metà direttamente in forza della donazione del suddetto Gotofredo l'a. 1054, e per l'altra metà in tempo posteriore al 1060, in forza di alienazione stata fatta, è probabile, da Guglielmo detto Marchese di Abbiate o da un suo erede, quando già non si voglia vedere nel Marchese una *supposita persona*, un procuratore del monastero.

Noi qui si pensa dunque che le *medietates* delle quali parlano i documenti, non siano da intendere come metà dei diritti dei rispettivi donatori, ma le intere loro porzioni della proprietà paterna in quei luoghi (Albairate, Barate, Verdezago), la quale sarebbe stata divisa in due, due appunto essendo i figli.

Nell' interesse diplomatico dei documenti appena occorre rilevare:

a) quanto alla datazione del primo, che l'Enrico II del quale è indicato l'anno dell' impero è l'Arrigo comunemente detto III imperatore e re d' Italia.

b) l'arcaicità naturale del lessico, che in ispecial modo appare dalla scorrettezza della grafia; dalle espressioni « me exinde foris vuarpisco et absaxito fatio »; dall' assenza quasi completa delle concordanze grammaticali; e dalla menzione del launechildo.

c) l'importantissima formola finale « et pergamina cum actramentario de terra levavi, Johanni notarius et iudex sacri palatii dedi et scribere rogavi ».

III.

a. 1170, III, luglio 30 (*tertio kalendas augusti*). — Milano, nel palazzo arcivescovile. — Oberto arciprete di Monza, per mandato dell'arcivescovo di Milano, decide la controversia tra il convento di S. Vittore al Corpo in Milano e la Chiesa di Corbetta per il pos-

sesso della Chiesa dei SS. Faustino e Giovita nel luogo già detto Verdezago.

Algisio, cancelliere arcivescovile di Milano.

Milano, Archivio di Stato : Arcivescovi di Milano.

In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Coram domno Galdino sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo apostolice sedis legato, inter domnum Ambrosium ecclesie et monasterij sancti Victoris ad Corpus abbatem, et domnum Johannem ecclesie de Cyxillano presbiterum ex mandato et consensu domini Madii ecclesie de Coriopicta prepositi, huiusmodi agitabatur controversia. Proponebat si quidem ipse Johannes presbiter ecclesiam sanctorum Faustini et Jovitte, que est sita inter Albairate et Cyxillanum ubi quondam dicebatur Verdezagum cum omni suo iure et pertinentia, suam esse et ad se pertinere; sedimen quoque, quod iuxta eandem situm est ecclesiam quia ipsius ecclesie esse proponebatur ad se pertinere dicebat allegans quod cum ipsa ecclesia infra fines et terminos sue plebis et parrochie sita sit eam longo tempore quiete possedit et in festo eiusdem ecclesie absque ipso abbate vel eius nuntio seu antecessorum eius, ipse et antecessores sui divina celebraverunt officia; et super hoc huiusmodi produxit testes:

Xuganappo iurato dixit: ego vidi in festo sancti Faustini venire ad ipsam ecclesiam Anselmum presbiterum de Albairate et Johannem presbiterum de Cyxillano et Aribertum presbiterum et Paganum diaconum et Folcum de Mayrora et dominos de Landriano [et] dominos [et] dominas de Albairate et Cyxillano nec fuit ibi aliquis monachus vel nuntius abbatis et hoc fuit a xl [III annis] infra et XXIIII supra. Interrogatus quotiens hoc viderit, dixit quatuor aut amplius, et vidi quod dominus Guifredus [qui] donavit sedimen ecclesie in quo quidam pauper edificavit ibi prope domunculam et dixit quod terra ipsa vel ecclesia de confinio est de Cyxillano.

Henricus Carexani iurato idem dixit quod Xuganappo. Interrogatus quotiens viderit dixit septies aut amplius.

Petrus Capellus iurato idem quod Xuganappo excepto quod non vidit ibi Paganum diaconum. Interrogatus quotiens hoc vidit dixit ter, aut amplius et quod ecclesia sit de confinio de Cyxillano et de terra quam dedit prefatus Guifredus, idem.

E contra vero supradictus abbas se longissimam eiusdem ecclesie quietam habuisse possessionem affirmabat, et de interrupta sibi possessione conquerebatur. Bona quoque et res eiusdem ecclesie se semper habuisse et quiete possedisse monstrabat, ad quod probandum suppositos testes induxit.

Obertus de sancto Victore dixit: ego scio et vidi quod monachi sancti Victoris per istos XXX annos et plus quiete et sine contradictione possederunt ecclesiam sancti Faustini et sancti Desiderii de Albairate et ego multociens ivi cum monachis ad faciendum festum in expensis nostris nullo contradicente; et scio et vidi quod nullus serviebat ibi, nisi per abbatem, et rebus illius ecclesie ita utebantur monachi sicut suis propriis sine contradictione. Et dixit de Johanne sacerdote monacho qui stetit ibi per monachos et egomet portavi illuc campanam ex parte monasterii.

Discus dixit idem et dixit quod multotiens portavit prefato sacerdoti qui serviebat ibi farinam et oleum et panem et alia cibaria ex parte abbatis, nec umquam audivi quod alius haberet aliquid facere in illis ecclesiis nisi abbas.

Pubblica quoque instrumenta exhibuit idem abbas, que de traditione seu donatione fundatorum eiusdem ecclesie in prefatum monasterium beati Victoris facta fuerant. Privilegium etiam Eugenij pape felicis memorie quod id ipsum confirmabat ostendit. Hiis igitur et aliis auditis et visis dominus Obertus sancte romane Ecclesie subdiaconus et modoeciensis archipresbiter, ex mandato domini archiepiscopi et conscilio fratrum ac sapientum suorum, suam promulgavit sententiam, ut si prememoratus abbas per suum advocatum iurare vellet sepedictam ecclesiam sanctorum Faustini et Yovitte ita sopradicti monasterii sancti Victoris esse quod ad ecclesiam de Coriopicta non pertineret ab ipsius presbiteri Johannis petitione esset assolutus. Quod ipse per suum iuravit advocatum. Et sic finita est causa. Actum in palatio Mediolani, anno a nativitate Domini millesimo centesimo septuagesimo, III kalendas augusti, indictione III; interfuerunt Anselmus de Orto, Joannes Bastardus, Petrus et Enricus de Marliano, Guercius de Hostiolo, Arnaldus Mainerius, Guilielmus et Algisus Mantegacij, Lafrancus Gatarossa, Ardicius Mantegacius, Gregorius Cagainarca, Heriprandus iudex, Johanardus Canis, Rogerius de Sa-

driano, Capellus et Gargarotus de Mairora, Henricus Serloterii et Leonardus Sigezonis et Bonabellus et plures alij.

✠ Ego Wifredus ex mandato domini mei Galdini mediolanensis archiepiscopi subscripsi.

† Ego Beatus ex mandato domini Milonis mediolanensis archipresbiteri subscripsi.

✠ Ego Hubertus mediolanensis archidiaconus subscripsi.

✠ Ego magister Rolandus sancte mediolanensis ecclesie diaconus.

(s. d. c.) † Ego Algisius mediolanensis ecclesie cimiliarca et cancellarius et suscripsi.

† Ego Philipus diaconus subscripsi.

✠ Ego Wiscardus diaconus subscripsi.

✠ Ego Obertus subdiaconus et modoetiensis ecclesie minister subscripsi.

✠ Ego Albericus subdiaconus subscripsi.

Ego Adobadus ex mandato domini Ugonis diaconi subscripsi.

Data per manum domini Algisii sancte mediolanensis ecclesie cymiliarce et cancellarii. Ego Adobadus ex mandato eius hanc sententiam scripsi.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tavola I. — Pianta dello scavo nei prati di S. Agostino (*recte* San Faustino).

A — Fondamenta della cappella dell' XI secolo dedicata ai santi Faustino e Giovita.

B-C — Tombe bisome ad inumazione dell' età barbarica.

D-E — Avanzi di tombe come sopra.

F — Ossa ammucchiate in fosse comuni.

G — Pozzo medioevale, riempiuto di rottami fra i quali, embrici della necropoli romana.

H — Resti di palafitte.

I — Fondamento di edificio.

Dal I all' VIII. Tombe barbariche ad inumazione.

Dal I al 58.° Tombe a cremazione della necropoli romana di Verdesiaco.

Tavola II. — Alcuni vasi di terracotta raccolti nello scavo.

Intorno al significato del vocabolo storico " Regisole „

Lettera al Prof. P. PAVESI

Caro Pavesi,

Grazie dell'opuscolo (1). Il nome di « *Regisole* » dato alla famosa statua, della quale tu scrivi, e che un dì adornò una delle nostre piazze, mi fa risovvenire, intorno al nome stesso, certa congettura etimologica, che mi è sorta nella mente parecchio tempo fa, e che ardisco comunicarti, visto e considerato, che l'argomento non è parso indegno di ricerche a persone, che con tanto amore e studio si occupano della storia locale.

E tu, per l'appunto, scrivi fra altro: « . . . . . Fatto è, che il primo campanone della torre di città ed i sigilli comunali recavano la sua effigie (del *Regisole*), severa e calma nelle fortune e nelle sventure, con la destra alzata in atto di pacificazione, equestre, sul destriero arrestato dal cagnetto, tutto di fulvo oro rilucente, riflettente i raggi dell'astro massimo, donde il nomignolo di *Raggia-sole* o *Regisole* passato nella storia ».

Orbene: per tacere di altre ipotesi etimologiche, credi tu proprio che il nome *Regisole* sia venuto da *Raggia-sole*, cioè a dire dall'irradiare, che la statua « di fulvo oro rilucente » doveva fare intorno della luce solare, che le pioveva sopra: o non sospetteresti piuttosto che da qualche altro fatto o cagione, forse men facile a rintracciarsi, ma non perciò men ragionevole, possa il nome stesso avere avuta la origine sua?

Perchè, vedi, io pensando anche a quella « destra alzata in atto di pacificazione » la quale, insieme col resto, tanto ricorda quel Marco Aurelio, che si ammira là sul piazzale del Campidoglio in Roma, e inoltre ricordando, che « i sigilli comunali (non che il primo campanone della torre di città), recavano la effigie di questo Regisole » sono stato condotto a credere, che tal nome altro non sia, per avventura, che la traduzione, o, come si esprimono i filologi, la forma dotta di un antico vocabolo dialettale, che presso noi risponde al moderno *Regiŏ* (2), che è quanto dire reggi-

(1) Prof. P. Pavesi. — Il Regisole. In: Regisole — Gazzettino Pavese del 29 Maggio 1898. Estratto.

(2) C. Gambini. — Vocabolario Pavese-Italiano. Pavia 1879. (Trascrivo i vocaboli nella forma precisa data dagli A. che cito, se pure tal forma non sembri del tutto corretta).

tore della casa, o della famiglia; vocabolo, che, secondo il *Biondelli* (1), suona *Razdór* e *Rezdór* presso Piacentini e Reggiani; *Resgiò*, secondo il *Cherubini* (2), presso i Milanesi; *Regiòo*, secondo *Pietro Monti* (3), presso i Comaschi; ecc. ecc.

Dubbia non mi pare la provenienza di tal vocabolo dal lat. *Regitor* o *Rector*, nè a creder ciò contrasta il fatto, che presso noi *Regiò* suonò già, e suona tuttora, anche nella forma di *Arzadŏ* (4), dappoichè nel dialetto pavese qui non si tratti, evidentemente, che di un metatetico *Razadò* o *Rezedò*, che vale reggitore senz'altro.

La statua, trasportata da Ravenna a Pavia quale trofeo di guerra (?), deve avere avuto certamente altro nome, che non era quello di *Regisole* datole posteriormente. E la evoluzione del vocabolo dialettale in questo *Regisole*, che trova ancora il suo corrispondente, se io non erro, nel moderno francese *Régisseur*, (amministratore, direttore) deve essersi compiuta in modo abbastanza semplice.

Innalzata la statua nella piazza in quell' atteggiamento, che tu, Pavesi, così bene descrivi; portatane l'immagine nei sigilli comunali, negli affissi, nelle pubbliche grida; incisane l'effigie nel campanone della torre maggiore, per stabilirne la proprietà del Comune, la statua stessa divenne l'emblema di questo, « *œl razadô œd cà* » per eccellenza: ma il nome suo, uscendo dall'uso comune, per acquistare un significato proprio, impose istintivamente al popolo, anche per il rispetto dovuto all'immagine che rappresentava, una forma dotta, che dovette evolvere da *Regitor* al volgare *Regisòr*, (fr. *Régisseur*), donde il finale *Regisole*.

Nè quest'ultima trasformazione può far meraviglia. Si conoscono infatti (a prescindere dall'influenza, inavvertita dal volgo, ma assai comune, che ha il fatto dell'essere la *r* dei dialetti mutata in *l* nel parlar dotto — e basti per tutti gli esempi, che si potrebbero addurre, quello di *scara* in *scala* —) si conoscono infatti, ripeto, molti esempi di etimologie così dette popolari, a cui si può riportare questa di *Regisole*, composta, così com'è, di due voci (*Regi-sole*) quasi fatte apposta per influire sul volgo.

(1) B. Biondelli. — Saggio sui dialetti gallo-italici — Milano, 1853.

(2) F. Cherubini. — Vocabolario Milanese-Italiano — Milano, 1814.

(3) P. Monti. — Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como — Milano, 1845.

(4) In: C. Gambini, citato.

Per es., chi potrebbe far credere al popolo, che Bellagio non è da *Bell'agio*, piuttosto che da *bis-lago* (*Bislacio* in vecchi documenti)? e che *Baldo*, il pittoresco monte, che si specchia nel Garda, non è che monte *Bardo* (cfr. Bardolino)?

Ma un esempio, che anche più calza al caso nostro, è questo del nome *console*, dato al *cursore* comunale (com'io udii spesso a Bregnano di Como, mio villaggio nativo), da un precedente *cónsor* certamente: onde mi par proprio, caro Pavesi, che l'ipotesi mia non contrasti neppure alle leggi evolutive, fonetiche e morfologiche, del linguaggio.

Tutto l'atteggiamento del *Regisole* era di uomo, che comanda alle turbe, che amministra la giustizia. E forse, poichè non diverso è l'atteggiamento del Marco Aurelio, vollero i Romani eretta la statua di lui nel piazzale del Campidoglio. E, forse ancora, la distruzione del nostro Regisole, dovuta a furor di popolo, rappresentò un di quei momenti di protesta, più o meno inconscia, che in varî tempi condussero le turbe a sfogare i loro sentimenti di ribellione contro i detentori o i rappresentanti, sia pure in effigie di bronzo o di rame, del pubblico potere. Ma io mi confesso incompetente affatto a chiarir questi dubbi e volontieri ne lascio la cura agli storici, se pure tai dubbi hanno un qualsiasi valore.

Qui m'avvedo, caro Pavesi, che ormai vo prendendo troppo sul serio questa mia, come chiamarla?... quisquiglia etimologica, epperò non voglio rubare maggior tempo ai tuoi studî ben altrimenti importanti; faccio punto e cordialmente ti saluto.

Pavia 29 gennaio 1904. Tuo sempre aff.mo

R. Rampoldi.

Questo scrivevo un anno fa all'amico Prof. P. Pavesi, al quale pareva, che la mia congettura etimologica *colpisse nel segno*. Nè di contrario avviso fu l'illustre cultore della filologia, Prof. F. D'Ovidio, il quale, da me interpellato per mezzo d'un amico, rispondeva a questo più tardi « parergli che in quel vocabolo (*Regisole*) possa proprio annidarsi *régisseur*, visto quell'ambiente dialettale ». Perciò mi sono indotto, dopo qualche esitanza, a pubblicare questo breve scritto, nella speranza, che esso non sia del tutto inutile a chi voglia provarsi a dire l'ultima parola intorno al significato del vocabolo storico « Regisole ».

Pavia, febbraio 1905.

RECENSIONI

Horace K. Mann. – *The lives of the Popes in the early Middle Ages.* Vol. I. (in two parts) *The Popes under the lombard rule.* St. Gregory I (the Great) to Leo III. Part I (590-657). Part, II (657-795). London, Kegan, Paul, Trench, Trübner, and Co. in -8, 1902 pp. XII-432 e 1903 pp. 507.

Nel 1900 il Prof. Romano deplorando « l'abbandono in cui *erano* lasciati (in Italia) molti argomenti che pure *avrebbero dovuto* presentare un altissimo interesse scientifico » aggiungeva: « noi abbiamo in Italia il papato, la cui storia s'intreccia con tutte le vicende della vita nazionale e non abbiamo, non dico una storia, ma neppure un serio tentativo di storia del Papato (1) ». Quest'amara constatazione risponde pur troppo tuttora alla realtà, malgrado qualche serio lavoro recentemente comparso; e ci torna sempre al pensiero ogni volta che dall'estero, e principalmente dalla Germania e dalla Francia, ci vengono annunciate opere serie e vaste su questo argomento; questa che ci sta ora dinanzi ci viene dall'Inghilterra, dove da tempo si nota un grande risveglio in simili studj (2). L'A., che è un sacerdote cattolico della diocesi di Newcastle, si propone di scrivere la storia dei papi da S. Gregorio Magno a Martino V (dal 590 al 1417) ossia sino al punto da cui prende le mosse il Pastor con la sua *Geschichte der Päpste;* e sinora egli ne ha pubblicato la prima parte in due volumi che trattano dei papi durante il periodo longobardo. Posta però la sua trattazione nei limiti cronologici suddetti, non comprendiamo come sia giustificato quell'aggettivo *early* messo nel titolo di tutta l'opera; tanto più che il Mann trascura di esporre la vita dei 17 Pontefici che stanno tra la caduta dell'impero d'occid. e Gregorio Magno (590-604) sia perchè gli sembrano poco importanti, sia perchè crede giusto riaffermare (pref. IX) doversi il M. E. più esat-

(1) *Rivista Filosofica,* Vol. III (1900) p. 329.

(2) Un' altra recentissima opera inglese su questo argomento degna di nota, sopratutto perchè ben documentata è quella di W. Barry, *The papal monarchy from St. Gregory the great to Boniface VIII.* London, Unwin, 1904.

tamente far cominciare con la data dell'invasione longobarda (568); ad ogni modo resta sempre ben certo che quando egli sarà giunto al 1417, come si propone, avrà trattato dei Papi non solamente del primo, ma di quasi tutto il M. E.

Sue fonti principali, per questa prima parte pubblicata, sono il *Liber Pontificalis* (ed. L. Duchesne), i *Regesta Pontificum Rom.* (ed. Jaffé) e i *Mon. Germaniae Historica* (sez.[i] *Epistolae* e *Scriptores*).

Ma su esse assai debole è la critica ch' egli esercita; e ciò dipende specialmente dal fatto ch'egli per sistema trascura quasi tutta la letteratura straniera (1), anche quella che è (come buona parte della tedesca) assolutamente indispensabile e frutto di lunga e seria tradizione di studj e d'indagini.

Questa deficienza ci è in parte spiegata dall' intonazione generale dell'opera, in cui risaltano troppo evidenti le preoccupazioni apologetiche e gli eccessivi entusiasmi per tutto quanto è emanazione della politica cattolica; ma ha fatto sì che un lavoro il quale (per usare una frase ormai troppo sciupata) avrebbe potuto colmare una vera lacuna, sia invece riuscito non completamente rispondente alla necessaria serietà scientifica. Molti lati della trattazione che il M. viene svolgendo sono talvolta a bello studio lasciati da parte perchè inutili alla tesi da lui propostasi, più spesso perchè contrarj: ma tal'altra gli sfuggono anche totalmente per quel comune fenomeno psicologico che toglie a una mente offuscata da preconcetti la intera visione degli avvenimenti. Tutto questo ha tuttavia una lieve scusa nella venerazione illimitata che per il Cattolicismo e per la sua storia sente l'A, il quale nella testata dell'opera si professa « de gente Anglorum, qui maxime familiares Apostolicae Sedis semper existunt » (2); e perciò non sorrideremo quand'egli chiama i papi *the great upholders of liberty of conscience* (parte II, p. 497) e della ingenuità di altre simili affermazioni spesseggianti in tutto il lavoro.

Certo che il M. avrebbe fatto assai meglio a meditare su quanto il Pertz scrisse nel 1823 e che sovente è verissimo: *die beste Vertheidigung der Päpste ist die Enthüllung ihres « Seins »*; la sua opera

(1) Non ha potuto naturalmente trascurare l'Héfèle, il Grisar e il Gregorovius, ch' egli cita però assai raramente e sempre da traduzioni. Avverto inoltre di passaggio che molti nomi proprj sono deformati da meri errori tipografici.

(2) *Gest. Abb. Fontan.* in M. G. H. (SS) II, 289.

sarebbe riuscita di maggiore robustezza scientifica, la sua causa, anche in mezzo alla piena dimostrazione che gli errori e le debolezze sono comuni a tutti gli uomini, ne avrebbe ricevuto un appoggio più efficace e convincente.

***

A non poche questioni trattate in questa prima parte è legato il nome di Pavia. È con il Sinodo di Pavia che finì lo scisma di Aquileja scoppiato sotto S. Gregorio Magno e durato più di cento anni. Ben ventun pontefici ebbero a lottare perchè la concordia tornasse e usare di tutta la loro autorità perchè la chiesa cessasse di essere turbata da simili dissenzioni; ma soltanto sotto S. Sergio (687-701) e principalmente per l'intervento del re longobardo Cuniberto (688-700) la pace potè assere ristabilita appunto nel Sinodo da questi convocato nella nostra città verso la fine dell' VIII secolo (1). È questa una delle questioni più oscure della storia ecclesiastica al tempo dei longobardi; il M. se ne sbriga con pochi periodi, osservando che il Pontefice fece abbruciare tutte le opere polemiche che su questo argomento s' erano venute scrivendo « lest the new converts might be again troubled with the same evil doctrines » (II, 95). Ma è certo che l' accomodamento non dev' essere intervenuto tanto pacificamente quanto il M. vorrebbe farci credere: non si disputa con tanta vivacità e con tanta ostinazione per più di un secolo, per rinunciare poi a ogni pretesa senza compensi adeguati e *amidst tears of joy* (II, id.); tanto più che gli stessi vescovi convocati in Pavia da Cuniberto si erano l' anno prima riuniti in Sinodo ad Aquileja per discutere sullo scima e lo avevano pienamente riconfermato.

(1) La data precisa non è ancora ben certa; lo stesso Mann in un punto del suo lavoro (parte I, p. 38) è per il 698 e in un' altro (p. II, p. 95) per il 700; la prima data però sembra più probabile. Cfr. *Liber P.*, v. Sergii, 15; P. Diacono, *de g. Longob.* VI. 14; Bede, *de sex aetat.* ad an. 708. Per il *Carmen de Synodo Ticinensi* (ed. in M. G. *SS* Longob. 190) manca ancora uno studio esauriente di carattere storico. È superfiuo rammentare ai nostri lettori che la ritmica di questo poemetto forma l' oggetto di una recente memoria pubblicata dal prof. Giovanni Ferrara (*Rendic. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, serie II, vol. XXXVII, 1904), giacchè ne fu dato conto anche nel nostro Bollettino (vol. IV, 1904, p. 296). Di grande importanza per la questione generale è lo studio di W. Meyer-Speier, *Die Spaltung des Patriarch. Aquil.* (in *Abh. d. K. Ges. d. Wiss. in Göttingen*, 1898).

Il M. basandosi poi sopra un passo del L. P. (1) fissa (p. II, p. 407) nell'autunno del 773 la data del principio dell' assedio di Pavia per opera di Carlo Magno. Questi, deciso a prendere la città per fame, le fece scavare attorno linee di fosse ininterrotte in un blocco ferreo. Mentre l'assedio durava da sei mesi egli, desideroso da tempo di recarsi *ad limina Apostolorum* profittò della ricorrenza prossima della Pasqua e partì per Roma, dove arrivò il sabato santo (2 Aprile 774), Ma l'assedio non fu per questo sospeso; divenuto più rigido al ritorno di Carlo Magno (id. p. 422) Pavia fu costretta ad arrendersi nel Giugno, dell' anno seguente, dopo nove mesi di resistenza; e con la sua caduta fu chiuso il periodo di dominazione longobarda in Italia. In Pavia Carlo ricevette poco dopo gli omaggi di quei Duchi Longobardi che non ancora gli si erano sottomessi e che, appena appresa la notizia della rovina di Desiderio, erano accorsi per giurare fedeltà al nuovo signore; ma richiamato ben presto in Francia da molteplici ragioni, egli ripassò le Alpi, lasciando in Pavia un presidio franco e traendo seco prigioniera parte della famiglia reale Longobarda, del cui ricco tesoro privato s' era già impadronito (2).

***

Su moltissime questioni controverse il M. sorvola brevemente, talvolta evita di trattarne. Così egli afferma che Gregorio Magno fosse benedettino (p. I, p. 17) senz'avvertire ed eventualmente confutare le opinioni contrarie; con poche parole si sbriga della questione di Onorio (id. p. 304). Tratta invece (p. II, p. 498) con sufficiente am-

(1) in *vita Hadriani*, XXXV e sgg.; cfr. MÜHLBACHER, *Regesta imperii. I Bd. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern*, 751 — 918. Nach J. F. Böhmer neu bearbeitet. Innsbruck, II. Afl. Karl d. Grosse, passim e L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter;* II. Bd., II Hälfte, Gotha, 1903 p. 268 sg.

(2) Questa bella pagina della Storia di Pavia non ha ancora avuto uno studio diligente e completo, quantunque numerose fonti ne parlino anche con una certa diffusione; il Mann non se ne occupa naturalmente di proposito, giacchè a lui preme insistere piuttosto sul viaggio di Carlo Magno a Roma, per la prima volta visitata da un re franco. Per l'elenco completo delle fonti e della letteratura rimandiamo lo studioso al MÜHLBACHER, ed. cit.; 158, f. h, i 163, a. b 165, 166, 167 e 168.; e all' HARTMANN, l. c.

piezza l'autenticità di due lettere di Gregorio II a Leone III, da lui sostenuta contro l'avviso opposto dell'Hodgkin (1).

Noi ci auguriamo che l'A., continuando l'opera sua, si attenga a una maggiore serenità e ad un maggiore scrupolo scientifico; ad ogni modo è dovere riconoscere che la parte pubblicata, per la grande quantità di materiale raccolto, non manca di pregi e dovrà essere consultata da chiunque vorrà in avvenire occuparsi di questo periodo storico.

P. Ciapessoni.

Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche. — (Roma, Aprile 1903) Vol. VI. (Atti della Sezione IV). *Numismatica.* — Roma, Tip. d. R. Accad. dei Lincei, 1904, in 8, pag. XX — 262.

I congressi in generale non rappresentano l'indice del grado di sviluppo di un dato ramo scientifico o letterario, ma servono piuttosto d'occasione per lo scambio reciproco, tra i dotti che vi convengono, di idee e di opinioni, le quali maturano talvolta la soluzione di problemi controversi; per stringere o rinsaldare legami di conoscenza o d'amicizia; e per offrire alla grande famiglia degli studiosi di qualsiasi nazionalità alcuni giorni di comunanza..... forse non sempre fraterna. Non ci proporremo quindi di ricavare dal volume che ci sta dinanzi il giudizio sul cammino percorso dalla Numismatica in questi ultimi tempi, tanto più che tutti abbiamo fortunatamente ragioni bastevoli per conservare un' opinione che è meno sconfortante di quella che risulterebbe da un esame fatto con uno intendimento simile. Non che questo volume VI degli *Atti* non contenga pagine di un valore indiscusso e nomi che tengono un posto d'onore in questo ramo della scienza storica; talune questioni, anche puramente storiche, sono anzi non poco lumeggiate in certi punti rimasti sinora controversi e talune altre, della massima importanza e sin qui trascurate, vengono ora nettamente poste, ciò che almeno costituisce un buon passo per avviarle sulla via della soluzione; ma ciò non ostante queste 262 pagine sono assai poco in confronto di quanto avevamo il diritto di aspettarci e costituiscono una raccolta

(1) *Italy and her invad.* Vol. VI. *The lombard Kingdom*, Oxford, 1895, p. 502.

troppo sconnessa di memorie e di comunicazioni, mentre altri volumi già usciti di questi *Atti* formano un insieme molto più omogeneo ed organico.

***

Oggidì vien giustamente rimproverato alla gran maggioranza dei Numismatici la mancanza di metodo scientifico: va quindi lodato il Congresso per aver discusso alcune questioni pratiche opportunissime, come quella dell'*ordinameuto delle collezioni di monete italiane, medioevali e moderne* (p. 9, rel. S. Ricci) per cui fu riconosciuta la necessità di un criterio geografico e storico in sostituzione dell'attale empirismo alfabetico; quella dell'*ordinamento delle zecche italiane medioevali e moderne* (p. 15, rel. id.) che si desidera più corrispondente ai fini voluti dal moderno progresso delle scienze; e quella infine intorno all'*uso delle linyue nazionali negli scritti di numismatica:* vedremo però se i voti del Congresso affinchè i Numismatici usino il latino per le descrizioni e i cataloghi di monete classiche e la proposta di usare una delle quattro lingue mie piú note (Tedesco, Inglese, Italiano, Francese) per le altre, avranno un effetto concreto Altre questioni di metodologia e di teorica della numismatica sono accennate qua e là nelle comunicazioni; alcune di queste ne trattano anzi espressamente, come quella di Ettore Gabrici sul *valore dei tipi monetali, nei problemi storici etnografici e religiosi* (pag. 55) una certamente delle migliori e delle più interessanti. L'A. che considera superiore ad ogni altro il sussidio offertoci dalle monete nelle ricerche storiche e nel guidare alla conoscenza della prima civiltà, delle vicende politiche e delle credenze religiose di un popolo esamina brevemente in rapporto a questi concetti la numismatica della Magna Grecia e della Sicilia; e in base ad essa riconferma pienamente la relazione della civitá antica di queste regioni con la civiltà micenea e dell'Asia Minore. Una comunicazione del prof. Luschin von Ebengreuth tratta del *metodo da osservarsi nella descrizione dei ripostigli di monete del M. E., per trarne il maggior profitto scientifico* (p. 129) e rileva la necessità di seguire certe norme fisse, nello studiare questi ripostigli, come la numerazione anche dei generi monetali, il peso, ecc. La comunicazione di Michele Caruso-Lanza sullo *studio delle monete greche nei rapporti con la storia, con la mitologia e con la scienza delle religioni comparate,* ripete la necessità che lo studio

delle monete non sia posto unicamente a servizio della geografia, della metrologia e dell' arte, ma tenda a portare quanto più è possibile un vigoroso contributo alla storia. Ogni moneta porta impressa una pagina di storia che noi dobbiamo interpretare; tutte quelle rappresentazioni, alcune delle quali a noi riescono mute, parlavano al popolo della sua gloria e del suo passato, dicevano l' omaggio del suo spirito a' suoi Dei tutelari; su esse noi potremmo afferrare i principj che ressero l'evoluzinne dei miti nelle epoche antiche, con esse noi potremmo formare quella Geografia mitica che, come dimostrano anche recenti pubblicazioni del Pais, dell'Holm e d'altri, tanta luce getterebbe sul periodo più oscuro della storia. L'A. accenna a' suoi prossimi studj condotti con questi criteri sulle monete greche della sua patria, Agrigento, studj che infatti vediamo pubblicati con tavole illustrative negli ultimi fascicoli della *Riv. It. di Num.* Della *Numismatica nell' insegnamento*, tratta una comunicazione di S. Ricci (p. 167) il quale riafferma l' opportunità che simile disciplina non sia più esclusa dalle nostre scuole superiori e dalla cultura degli insegnanti.

***

Fr. Gnecchi comunica (p. 37) una sua interessante memoria su *le personificazioni allegoriche sulle monete imperiali Romane:* interessante perchè può aprire una serie di studj più vasti e completi su questo argomento assai poco illustrato, mentre potrebbe darci un non lieve contributo nel campo della Religione e dell' arte nell' età imperiale. Queste personificazioni la cui rappresentazione sulle monete fu iniziata sotto Tiberio e continuata circa sino a Costantino (1) costituiscono la più vasta caratteristica di tutta la monetazione Romana; non s' incontrano mai sulle monete dei greci, i quali rappresentano bensì Dei ed Eroi, ma non mai Divinità astratte, come Justitia, Libertas, Pudicitia, Concordia, Fides, etc. Ora il ricercare l'origine di queste allegoriche personificazioni e il loro significato contemporaneo, l' osservare come e con quali simboli ciascun tipo sia raffigurato, quale Imperatore pel primo l' abbia adottato, quali e quanti principi ne abbiano continuato la riproduzione nelle loro mo-

(1) Se ne trovano alcune anche in monete medioevali. Lo studio del Gnecchi ha molte relazioni ed integra qua e là il lavoro del Griman: *Inschriften und Darstellungen Röm. Kaisermünzen von Augustus bis Dioctetian.*

nete, mentre altri la esclusero, quanto il procedere ad altre numerose indagini, deve portare a risultati dei quali a nessuno può sfuggire la seria utilità. Il Gnecchi presenta un elenco di quaranta Personificazioni e un quadro sinottico dove è indicato quali di esse furono usate o introdotte dai varj imperatori, non facendo però nessuna delle ricerche suaccennate. Le relazioni di Roma con l'Africa al tempo di Settimio Severo e di Caracalla rimangono ancora alquanto oscure malgrado gli studj in proposito dell'Höfner del De Ceuleneer e d'altri; l'illustre numismatico francese Ernesto Babelon ci arreca sull'argomento nuovi importanti documenti con la sua comunicazione su *les monnaies de Septime Sevère, de Caracalla et de Geta relatives à l'Afrique* (pag. 79); egli lumeggia la serie di beneficj di cui il primo imperatore africano colmò la propria terra d'origine, tra i quali notevolissimi l'esenzione dalle tasse concessa ai Cartaginesi, affinchè potessero pagare la costruzione dell'acquedotto dal Mons Zeugitanus a Cartagine: e la concessione del diritto di cittadinanza a questa città, a Utica e a Leptis magna, patria di Settimio Severo. Una comunicazione dell'Ambrosoli su le *cosidette restituzioni di Gallieno o di Filippo* (pag. 95) tende a portare a dodici gl'imperatori divinizzati ivi effigiati, attribuendo a Trajano Decio alcune che portano il nome di Trajano; egli opina anche che la serie sia stata emessa durante il Regno di Triboniano Gallo, ma queste affermazioni abbisognano certamente di prove maggiori prima d'essere accettate. Le cosidette *restituzioni* o *consecrazioni* provocarono una numerosa letteratura in proposito, le cui varie tendenze non sono riuscite tuttora a trovare una conclusione definitiva; l'Autore propende per l'ipotesi emessa dal Pellerin (1) sin dal 1763. Hadrien Planchet, di Parigi, esamina alcune monete portanti il cognome *Palikanus* (pag. 101), ch'egli vuole sia un edile curule che fece battere dette monete in ricordo dei fatti del 708 (46 av. Cr.) quando Cesare, celebrando il suo trionfo fece distribuire olio e frumento ai cittadini. Il Planchet per provare questo stabilisce che in una moneta già pubblicata dal Borghesi (2) e portante il cognome citato sono impressi un *congius* (misura pei liquidi e quindi anche per l'olio) e una *tessera frumentaria* e mette in relazione con questa moneta e con gli avvenimenti del 708 le altre monete che formano la serie in questione.

(1) *Recueil de médailles de Peuples et de Villes,* Paris, 1763, tome III.

(2) Borghesi. — *Oeuvres complètes*, tome I, p. 35, pl. II, 12.

Una comunicazione di singolare importanza e che avrà fatto piacere agli studiosi di tutto il mondo è quella del numismatico tedesco E. I. Haeberlin, il quale vi annuncia la prossima pubblicazione da parte sua del *Corpus numorum aeris gravis* (pag. 141). La questione dell'*aes grave* è una delle più oscure e delle più importanti di tutta la monetazione antica; ora, se si consideri che il lavoro fatto dall'Haeberlin visitando tutti i principali Musei d'Europa ed eseguendo personalmente dei calchi sugli originali gli permette di pubblicare tutto il materiale autentico finora esistente, riuscirà facile il prevedere quanti quesiti si potranno finalmente risolvere e quanto sieno giustificati gli applausi con cui tutti i congressisti accolsero la parola del dotto tedesco (1). La comunicazione di Luigi Correra (pag. 159) conferma con una moneta l'esistenza del *culto di Heracles in Neapolis*, già attestato da alcune epigrafi. Giulio De Petra fissa nel 474 la coniazione di uno *statere di Cuma*, già appartenuto al Duca di Luynes; i Cumani, in occasione dell'ajuto prestato loro in quell'anno da Siracusa fecero imprimere sulla detta moneta i quattro delfini Siracusani attorno al loro emblema (una conchiglia). Lo stesso De Petra fissa nel 424 (pace di Gela) la data della coniazione del *didrachma di Napoli* ripubblicato nel 1902 dal Correra (Rend. Acc. Arch. Nap., p. 99): il toro natante, emblema di Gela, e il ramoscello di olivo accennante ad un avvenimento pacifico rendono infatti assai probabile l'ipotesi del De Petra.

G. Dattari combatte (p. 201) l'opinione di coloro che classificano nella categoria delle monete romane con la leggenda *vota soluta decennalium*, tutte quelle con la leggenda *ΠΕΡΙΟΔΟC* e vuole invece che alcune di queste, appartenenti alla numismatica Alessandrina ed emesse sotto Marco Aurelio e successori, sieno ascritte nella categoria di quelle che portano la leggenda *vota suscepta*; prende poi occasione per dimostrare che Commodo fu innalzato alla dignità di Augusto durante le feste di trionfo dell'anno 177 d. Cr. Un complemento agli studj di Otto Seeck (2) è la memoria di Maurice Jules su

(1) Di capitale importanza per la storia del nostro paese è l'opera di cui Arthur Sambon ha recentemente iniziato la pubblicazione e che promette riuscire un vero e proprio *Corpus* di tutta l'antica nostra monetazione: *Les monnaies antiques de l'Italie*, Vol. I. Paris, Bureau du Musée, 1904. Il *Corpus numorum* promessoci sin dal 1888 dall'Acc. di Berlino rimane ancora un desiderio.

(2) *Die Zeitfolge des Gesetzes Constantins* (in Zeitschrift f. Rechtsgeschichte, X, p. 226-231).

l'atelier monetaire de Sirmium pendant la periode constantinienne (pag. 231). Questa zecca fu aperta nel 320 a Sirmio (nella Pannonia inferiore, passata a Costantino dopo che questi nel 314 ebbe vinto Licinio) e fu e chiusa nel 326 dopo la morte di Crispo e Fausta; le sue emissioni, contemporanee a quelle di numerose altre zecche di Costantino, furono due. La vittoria riportata nel 320 da Crispo sui Franchi, *praeter caeteros duces*, e sugli Alamannici (1); quella di Costantino sui Sarmati (322) e i *ludi* che la celebrarono, i consolati di Costantino, di Crispo, di Costanzo II, le cifre dei *vota* degli imperatori regnanti, la scomparsa di Licinio, l'adozione del diadema da parte di Costantino (dopo il 324) e altri fatti importanti che cadono tra il 320 e il 326 vengono validamente lumeggiati da queste monete; le quali però forse non sono che medaglie commemorative. Di numismatica antica trattano altre comunicazioni di minore importanza, come quelle del Prof. Pick sulle *statue di Apollo riprodotte su monete Greche e Romane* (pag. 135), di Alberto Simonetti sui *tipi delle antiche monete greche* (pag. 117) e di M. Bahrfeldt sopra la *Chronologie der Münzen des Marcus Antonius* (pag. 187).

***

La numismatica medioevale e moderna non ha in questo volume molte comunicazioni che la riguardino al paragone di quelle dedicate alla numismatica classica; però qualcuna è di forte importanza e compensa in parte questa scarsità. Nicolò Papadopoli pubblica la *tariffa veneta del 1543*, che la Serenissima fu costretta a stabilire dalle condizioni finanziarie al tempo della lega di Cambray; e ne presenta un facsimile che è la riproduzione della stampa pubblicata dai provveditori della zecca (pag. 137). Sulla monetazione veneziana presentò una comunicazione anche Luigi Rizzoli *jun.* che vi illustra alcune monete della Repubblica le quali attualmente fanno parte della celebre raccolta Bottacin, annessa al Museo civico di Padova (pag. 250). Il Prof. H. Bresslau annuncia la prossima pubblicazione delle sue ricerche sopra la storia monetaria d'Italia nei secoli X, e XI e XII, e per ora comunica un suo studio notevole sui *denari imperiali di Federico I.* (pag. 31). Vinta la Lombardia e Milano, Federico I, inaugurò anche una nuova politica monetaria intesa

(1) In questa forma è usato l'aggettivo nelle leggende sulle monete in parola.

a dare a tutto il Regno italiano una moneta principale, un *caput monetae*, come dicono le fonti, politica cui si oppose Venezia, la quale come protesta cominciò a far mettere il nome dei dogi sulle sue monete, mentre prima usava quello degl'imperatori occidentali. E dal 1162 comincia appunto la coniazione del *denarius imperialis*, con cui fu stabilito anche un ragguaglio fisso e legale per le altre monete d'Italia (1). Ora di questi *denarii imperiales* non fu possibile trovare sinora un esemplare, ma non è credibile che più accurate ricerche restino infruttuose; forse essi portavano da un lato il nome e il ritratto di Federico, dall'altro un'immagine di città e la leggenda « *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* ». Federico Marchisio comunica alcuni *studj sulla numismatica di Casa Savoja* (p. 219) pubblicando alcuni pezzi della sua raccolta; Arturo Spingardi parlando *delle medaglie del Risorgimento Italiano* (pag. 257) augura il sorgere di una *Rivista Medaglistica* che si occupi del riordinamento e dello studio di tutto l'abbondante materiale medaglistico del nostro Risorgimento, per poterlo mettere efficacemente a sussidio di chi scriverà la nostra storia più recente. L'illustre de Witte tratta le *relations monetaires entre l'Italie et les provinces belges au moyen âge et à l'époque moderne* (pag. 207). Egli però studia la questione solamente dal punto di vista belga e riafferma la influenza sulla monetazione delle provincie belghe degli artisti modellatori italiani, designati col nome generico di *Lombards*, tra cui nota principalmente Gianpaolo Poggini. In fine la *storia della moneta pontificia negli ultimi anni del secolo XIII*, ha un contributo nella memoria di Giuseppe Castellani, che unisce anche una tabella di confronto tra il corso dolle monete pontificie fissato da editti emanati in Romagna e quello fissato in alcune città delle Marche.

***

Il prossimo congresso internazionale di Numismatica, che sarà il quarto della serie iniziata a Bruxelles nel 1891, si terrà nel 1906 in Berlino, in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche; auguriamo che per l'interesse della Scienza e per il decoro della Patria, gli studiosi nostri sappiano fare in modo che l'Italia vi possa essere degnamente rappresentata.

PIERO CIAPESSONI.

(1) Un *denarius imperialis* valeva, ad es., due Cremonesi o due Pavesi e mezzo o due Nuovi Milanesi, ecc.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gaetano De Sanctis. — *La guerra e la pace nell' antichità.* Torino, G. B. Paravia e C.° 1905, in-8, pag. 26.

È il discorso letto per l'inaugurazione dell' anno accademico 1904-05 e tende a dimostrare che mentre la pace ha favorito, presso i Greci e i Romani, un processo di disgregazione, la guerra con la sua rude scuola ha insegnato a coordinare tutte l'energie e a sfruttarle per la salute pubblica. Con ciò però l'A. non vuole attribuire alla guerra una influenza sociale più elevata di quella esercitata dalla pace; questa anzi procacciò ai popoli benessere economico e progresso intellettuale, mentre la guerra fu causa anche di sciagure irreparabili, come la schiavitú, la cui rovinosa efficacia si manifestò pienamente allorquando essa giunse a un forte grado di sviluppo; ma in complesso, secondo il De Sanctis, la pace ebbe una influenza assai piú deleteria. Una tesi simile, del resto non nuova, va certo accettata con riserva, giacchè, e presso gli stessi Greci e Romani, e, tanto meglio, nell'Antichità tutta, si potrebbero facilmente trovare argomenti per dubitarne. L'A. ha giustamente riaffermata l'importanza grandiosa che la guerra persiana ebbe per la storia della cultura europea; non ci sembra però che con il concetto di un processo di livellamento che interviene sempre tra due popoli di cultura differente venuti a contatto, resti sufficientemente spiegata la decadenza della Grecia dopo la conquista Romana. Più che alla forza e alla rozzezza dei Romani la Grecia dovette la sua fine alla configurazione geografica, assolutamente contraria alla costituzione di un pieno organismo politico che le assicurasse il libero sviluppo di tutte le sue energie, contro la violenza assorbitrice dei grandi stati che le si erano venuti formando attorno.

Preziose doti di tutta l' esposizione sono la chiarezza e l'ordine, cosicchè il pensiero dell'A. può essere seguito facilmente.

Giovanni Gorrini. — *L' incendio della R. Biblioteca Nazionale di Torino*, con prefazione di Pasquale Villari. Torino-Genova, Renzo Streglio e C., 1905, in-8, pag. 292. L. 5.

L'A., che è segretario dell'Università di Torino e che fece parte delle varie commissioni nominate per la ricostituzione della Biblioteca Nazionale dopo l' incendio avvenuto nella notte dal 25 al 26 Gennaio 1904, ci

presenta con questa pubblicazione la storia di quel disastro e l'elenco dei codici perduti o salvati, aggiungendo numerosi particolari descrittivi.

Su circa 4500 mss. si riuscì a a salvarne 1500, in uno stato più o meno buono di conservazione e tra questi trovansi 59 codici del fondo dell' antica Abbazia di Bobbio che sono per i nostri lettori particolare interesse. È noto che i codici bobbiesi erano stati catalogati dall' Ottino e che erano 70 anzichè 71, giacchè egli vi aveva erroneamente compreso il n. XXX. Ora di tutti questi andarono completamente perduti quelli segnati in quel catalogo (Torino, 1890) coi nn. 1, 2, 3, 44, 45, 64, 66, 67, 68, 69, 70 e 71.

Tra le perdite notevoli sono quelle dei palinsesti del *Codice Teodosiano* (n. 1) e il testo evangelico illustrato dal compianto B. Peyron (n. 44). Dei cinquantanove conservati il Gorrini ci dà in appendice al suo libro (p. 273 e segg.) un elenco tolto dall' *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca N. di T.* (pubblicato nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* diretta da Ettore Stampini, Torino, Casa Ed. E. Loescher, 1904, da p. 436 a p. 456). Subirono maggiori danni il *Sacramentarium* (Ottino n. 27) il *Breviarium monasticum* (Ott. n. 28) l'*Antiphonarium* (Ott. n. 29), il *Tractatus adv. haereses etc.* di S. Agostino (Ott. n. 55) e il *Tractatus de restitutionibus* di S. Bernardino da Siena (Ott. n. 60). C' è la speranza che, nella verifica dei frammenti, qualche altro codice bobbiese possa essere rinvenuto; va inoltre notato che tanto dei codici danneggiati, quanto dei perduti erano state ricavate prima dell' incendio alcune fotografie, che vedranno a suo tempo la luce.

Assai da deplorarsi è la perdita del famoso *Livre d' Heures*, miniato forse dal van Eyck e la quasi totale distruzione dei codici degli *Scriptores Historiae Augustae* e dell' *Historia Naturalis* di Plinio.

Gli studiosi vorranno certo fare acquisto di questa utilissima pubblicazione, anche perchè è a beneficio della Biblioteca Nazionale di Torino, uno dei più gloriosi centri di cultura in Italia.

G. Pasciucco. — *Elagabalo.* Contributo agli studj sugli *Scriptores Historiae Augustae.* **Feltre**, 1905, in -8 pp. 69.

Tra le più dibattute questioni della tarda storiografia romana havvi certo quella degli *Scriptores Historiae Augustae*, la nota collezione comprendente le vite degli imperatori da Adriano a Numeriano (117-284). La presente monografia tratta di una di queste vite e precisamente di quella di Vario Avito Bassiano, sopranominato Elagabalo (204? - 222) attribuita a Aelius Lampridius; ma nulla aggiunge di nuovo a

quanto già conosciamo dai numerosi e diffusi lavori in proposito del Peter e del Tropea. L'A. si è limitato a darci brevemente una biografia di Elagabalo, desumendola dalla fonte suddetta e utilizzando qua e là anche Dione, Eutropio, Erodiano, Vittore, ecc.; ma al noto disordine della sua fonte principale egli ne sostituisce un altro pieno di ripetizioni e di ingenuità e ancor più grave, giacchè non è neppure sorretto da quei numerosi punti di efficace espressione che ci rendono talvolta anche dilettevole la lettura di Lampridio. Il Pasciucco non è evidentemente ben preparato a studj di questa natura; e perciò a lui, come son mancati lo spirito critico e l'attitudine a ricostruirci l'ambiente in cui si mosse questa figura d'imperatore quindicenne, è anche sfuggita completamente l'importanza storica dell'argomento che ha avvicinato. Inoltre troppo facilmente egli conclude sullo scarso valore della biografia in questione; giacchè, malgrado le tinte assai vivaci, essa rimane sempre, sotto varj aspetti, una fonte storica preziosa. Ci piace però constatare che l'A. ha ricorso non di rado al sussidio numismatico; al quale proposito notiamo tuttavia che sarebbe stata doverosa una più diffusa menzione sulla crisi monetaria che al tempo di Elagabalo va già assumendo forme disastrose, e a cui invece è appena lievemente accennato. *p. c.*

Ferdinando Gabotto. — *Un pronostico di Antonio d'Inghilterra pel 1464* (*Estratto dalla Biblioteca delle Scuole Italiane* A. X. N. 20).

Tra le manifestazioni letterarie che l'ideale di un'unità politica italiana prese nei vari secoli della età moderna, meritano rilievo maggiore i pronostici, al di sopra del sonetto o della canzone, perchè la loro forma popolare, in quanto si rivolgono all'opinione pubblica con intento di divulgazione, è indice sicuro di avanzato sviluppo di quello stesso concetto ch'essi vogliono illustrare.

Significante è la profezia di Antonio d'Inghilterra elaborata nell'anno 1463, quando, al termine della guerra napoletana tra Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò, le vittorie del primo facevano sperare in una grande impresa sforzesca, che per esser condotta innanzi dalle forze aragonesi dovesse iniziare l'unificazione d'Italia.

Secondo il profeta un grande guerriero sarebbe salito dal mezzodì (Ferdinando d'Aragona o Jacopo Piccinino) e, menata strage immensa nelle città settentrionali, esclusione fatta di Milano e Pavia (i dominii dello Sforza), avrebbe apparecchiato il regno d'Italia al re dei Lombardi (Francesco Sforza).

Il Gabotto analizza e spiega partitamente, con sottile acume, i molti accenni singolari del pronostico (tratto dall'Archivio di

Stato in Torino), ma dichiara oscura un' allusione al nuovo re de' Lombardi: « *Duo sorores cum obproprio efficientur concubine ipsi Regi* ».

Non sembra al critico illustre che qui si voglia alludere alla caduta delle due città marittime Genova e Venezia, le nemiche maggiori dello Sforza?

Cum obproprio, dice Antonio, per ingigantire la vittoria dello Sforza, *concubine efficientur*, a significare la loro totale dedizione al grande capitano di ventura.

Carlo Cipolla. — *Il Conte Loisio di S. Bonifacio podestà di Piacenza nel 1277*, Venezia 1904, *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Tomo LXIV parte II).

Nobile figura di combattente è quella del Conte Loisio, figlio di Rizzardo da S. Bonifacio, di cui l' A. intesse una breve biografia.

Capo del partito guelfo, tenne fronte ai Ghibellini, nella Marca, in Lombardia e nell'Emilia, sempre energicamente attivo, o sui campo di battaglia o ne' palazzi de' Comuni quale podestà, e sempre fedele al suo partito in patria ed in esilio.

V. Lieutaud. — *Le Registre de Louis III, Conte de Provence, roi de Sicilie, et son itinéraire* (1422-1434). — *Sisteron*, 1905.

Il ms. 768 della Biblioteca Méjanes d'Aix contiene, fra l' altro, un seguito di lettere e disposizioni di Luigi III Conte di Provenza, ed abbracciano il periodo dal 3 maggio 1422 al 20 ottobre 1434. Il Lieutand dà un resoconto sommario d' alcune di esse e sulla loro scorta ricostruisce l'itinerario del re compreso nello stesso periodo di anni.

Da quel poco che i brevi cenni dell'A. lasciano intravedere, quelle lettere sono di notevole importanza perchè talune si riferiscono alla vita politica del tempo, altre alla vita economica: ma noi avremmo desiderato che il Lieutand ci avesse stesa una più ampia e soddisfacente relazione del loro contenuto: il dirci, ad es., che una lettera o un editto si rivolge ai mercanti veneti d'Avignone, senza aggiungere gli ordini in questo atto espressi è fare opera pressochè inutile od utile solo per metà.

Alessandro Colombo. — *Ludovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea (In Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino).*

Forse il titolo promette più che il lavoro non contenga.

Bernardino de' Carnevarii, cittadino pavese, dottore in legge ed iscritto al collegio de' giuristi nella sua città, lasciò una frammentaria narrazione, inedita, su alcuni fatti accaduti in Italia dalla fine del 1494 a quella del 1499, e più specialmente nella spedizione di Carlo VIII.

L' A. pubblica la cronachetta premettendovi un resoconto critico sulle notizie, in vero, di non soverchia importanza. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Tombe romane di età tarda furono scoperte in Pavia iniziandosi i lavori per la costruzione della nuova clinica psichiatrica, alle spalle del Palazzo Botta. In depositi antichissimi di ghiaia con terre di riporto apparvero inumazioni poverissime, non accompagnate da corredo funebre, o in fossa semplice, o protette da tegoloni, tra i quali non se ne riconobbe alcuno munito di bollo nè di altro segno. Un piccolo gruppo di sepolture era più vicino alla via Ariberto, qualche altra alla via Palestro, ed una isolata, verso l'orto ex Botta. Fu anche osservata qualche anfora puntuta contenente ossa di bambini, secondo il rito detto dai Greci *ἐγχυτρισμός*, che era pure comune ai Fenici e perdurava in età romana. Nessuna traccia di cremazione; potei invece osservare nella sezione del terreno gli avanzi di uno scheletro che giaceva bocconi sopra un letto di calce. La forma delle anfore e dei tegoloni è romana. Degli oggetti trovati sparsi, i più, come frammenti di ceramiche del rinascimento a vernice verde e a disegni, una monetina spagnuola consunta, uno stiletto di ferro ecc., appartengono agli strati superiori e nulla hanno da fare con le tombe romane. Una data approssimativa per queste ultime fornisce forse una moneta di bronzo assai consunta, riferibile a Caracalla, che fu rinvenuta fra le terre presso le inumazioni e consegnata al Gabinetto Archeologico della R. Università.

G. PATRONI

NECROLOGIO

Profondamente addolorati dobbiamo annunciare la gravissima perdita del nostro socio dott. **Alfredo Gotthold Meyer**, rapito alla scienza ed agli studi dell' arte nella più florida età. Professore nella

Reale Scuola Tecnica Superiore di Berlino, agli studi severi della scienza che gli acquistarono altissima fama, unì amore profondo agli studii dell' arte nei quali riuscì a raggiungere un posto fra i più insigni critici. Rimarranno di lui imperituri i suoi volumi sulla scultura campionese e sulle opere di Bramante, di Amadeo e degli artisti della prima Rinascenza in Lombardia, e sarà anche ricordato con onore il diligente suo studio sulle opere di Antonio Canova. Alla memoria dello studioso geniale, che si rese in modo particolarissimo benemerito della storia artistica lombarda, mandiamo il nostro doveroso tributo di rimpianto e di riconoscenza.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell' adunanza generale ordinaria della Società Pavese di Storia Patria del 29 Gennaio 1905

Giusta la circolare di invito 20 di questo mese, stata spedita a tutti i soci, si sono radunati nell' Aula II della R. Università e sotto la presidenza del chiar.mo Prof. G. Romano Presidente della Società Storica, i signori Prof. M. Mariani, Prof. R. Maiocchi, Ing. A. Campari, R. Borgognoni, Ing. F. Griggi, Prof. V. Rossi, Prof. E. Gorra, Ing. E. Sassi, Prof. T. Taramelli, Prof. G. Patroni., Notajo Dott. G. Parona, Prof. V. Bellio, Ing. G. S. Manzi, Prof. G. Niccolini, Prof. G. Mondaini, Prof. G. Beccalli, Ing. U. Pavesi e E. Gerardo. Non essendo altri comparso si è dovuto attendere le ore quindici, battute le quali il Presidente dichiara aperta la seduta e comincia la sua relazione intorno alla vita del Sodalizio per l' anno 1904.

In special modo si occupa dei socii deceduti durante l' anno e delle importanti pubblicazioni fatte dal Bollettino Storico. Da ultimo accenna alla recente pubblicazione del primo volume del Codice Diplomatico dell' Università.

Dopo di lui l' economo cassiere Prof. M. Mariani legge il rendiconto dell'azienda finanziaria dell' anno che si chiude; quindi il Pre-

sidente apre la discussione e nessuno avendo chiesto la parola invita l'assemblea ad approvare il rendiconto nelle sue risultanze di L. 3741,08 per la parte attiva, e di L. 3297,24 per la parte passiva, con un avanzo di attività di L. 443,85. L'assemblea approva.

Successivamente si legge il conto di previsione, predisposto dall'ufficio, che è pure senza discussione approvato nelle somme di L. 3759 per la parte attiva, e di L. 3300 per la parte passiva. È approvato.

Si passa alla elezione delle cariche e risultano eletti a Vice-Presidente il Prof. Senatore Carlo Cantoni con voti 18; a consigliere il Prof. V. Rossi con voti 17; a segretario il Prof. R. Maiocchi con voti 18; a vice-segretario il Prof. G. Mondaini con voti 16.

Finalmente si mette in trattazione la proposta di affidare l'ordinamento e la custodia della Biblioteca della Società ad apposito incaricato. Dimostratasi dal Presidente tutta la convenienza di tale proposta, è accettata dall'assemblea all'unanimità e si fissa quale ricompensa a tale incaricato la somma di Lire cento (L. 100) da pagarsi in due rate semestrali posticipate.

Il Presidente scioglie l'adunanza alle ore sedici.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
R. MAJOCCHI.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Romano Dott. Giacinto Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

Vice Presidenti: Cavagna Sangiuliani Conte Comm. Antonio.— Cantoni Comm. Carlo Senatore del Regno e Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Consiglieri: Bellio Cav. Vittore Prof. nella R. Univ. di Pavia.

" Rossi Dott. Vittorio " " "

" Schiappoli Dott. Domenico Prof. nella R. Univ. di Pavia.

" Campari Cav. Ing. Alessandro — Pavia.

" Pavesi Ing. Urbano — Pavia.

Segretario: Majocchi Sac. dott. Rodolfo — Pavia.

Vice Segretario: Mondaini dott. Gennaro — Pavia.

Bibliotecario: Salveraglio Dott. Filippo, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

Economo-Cassiere: Mariani Cav. Uff. Mariano, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Agabiti Prof. Cav. Ferdinando — Pavia.

Albanese Prof. Manfredi della R. Univ. di Pavia.

Albertario Cav. Avv. Ferdinando, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.

Ancona Dott. Margherita — R. Ginnasio Beccaria in Milano.

Arbasino Prof. Eligio, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Voghera.

Aschieri Prof. Cav. Ferdinando, della R. Univ. di Pavia.

Associazione degli Impiegati Civili — Pavia.

Attendolo Bolognini Conte Ercole — Pavia.

Bariola Dott. Giulio, Ispettore nella R. Galleria Estense — Modena.

Baratta Dott. Mario — Voghera.

Bastari Prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.

Bernucci Nob. Dott. Carlo, Direttore della segreteria universitaria di Pavia.

Beccalli Prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.

Belletti Dott. Giandomenico, Preside del R. Liceo di Pavia.

Belli Comm. Avv. Carlo — Pavia.

Bellio Cav. Vittore, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Benini Prof. Rodolfo, della R. Univ. di Pavia.

Beretta Avv. Paride — Pavia.

Bergonzoli Dott. Gaspare, Vice-direttore del Manicomio Provinciale di Voghera.

Bertolasio Sac. D. Salvatore, Prevosto della R. Basilica di S. Michele — Pavia.

Bianchi Dott. Adelaide, della R. Scuola Normale di Teramo.

Biblioteca della R. Università di Pavia.

Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Biblioteca Civica di Novara.

Boffalossi Sac. Don Angelo, Rettore dell'Orfanotrofio Maschile di Pavia.

Bofi Dott. Angelo direttore del Ginnasio di Mortara.

Boni Sac. Dott. Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Pavia.

Borgognoni Romeo, Pittore — Pavia.

Bozzi Avv. Italo — Pavia.

Brugnatelli Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.

Bucchia Comm. Augusto, Maggior Generale a riposo — Vicenza.

Bustico Dott. Guido, della R. Scuola tecnica di Salò.

Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo Beccaria di Milano.

Cairoli S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.

Calcagni Antonio — Pavia.

Campagnoli Dott. Alessandrina, della R. Scuola Tecnica di Pavia.

Campari Cav. Ing. Alessandro — Pavia.

Cantoni Prof. Comm. Carlo, Senatore del Regno — Pavia.

Capasso Prof. Carlo, del R. Liceo di Bergamo.

Capocasale Dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabria.

Capsoni Rag. Camillo, Presidente della P. Casa d'Industria — Pavia.

Carabellese Prof. Francesco, della R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.

Carena Conte Gian Giuseppe — Milano. Via Cappuccio 21.

Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accademia di B. A. — Milano.

Casali Ing. Cav. Stefano — Pavia.

Cavagna Sangiuliani Conte Comm. Antonio.

Ciapessoni Piero — Collegio Ghislieri — Pavia.
Civardi Sac. Don Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.
Civoli Cav. Prof. Cesare della R. Università di Pavia.
Codara Prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Colombo Prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo — Via del Pino 16.
Comune di Pavia.
Corbellini Prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cornalba Mons. D. Leopoldo, Prevosto dei SS. Primo e Feliciano — Pavia.
Cortellini Prof. Nereo, del R. Ginnasio di Parma.
Compagnoni Prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Costanzi Prof. Vincenzo, della R. Univ. di Pisa.
Croce Prof. Benedetto — Via Atri 23, Napoli.
Dapelli Avv. Cav. Giuseppe, Segretario del R. Collegio Ghislieri — Pavia.
Damiani Avv. Andrea — Brescia.
Dagna Dott. Pietro, R. Subeconomo — Pavia.
Dal Verme Conte Generale Luchino, Deputato al Parlamento — Roma.
Danione Comm. Tito Generale d'Artiglieria — Roma.
Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.
De Benedetti Dott. Alessandro R. Ginnasio — Pavia
De Dominicis Cav. Prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
Della Croce Avv. Ambrogio, Deputato Provinciale — Vigevano.
De-Magistris Nob. Maria-Letizia Ved. Franzini — Pavia.
De-Marchi Prof. Cav. Luigi della R. Università di Padova.
De-Silvestri Avv. Ludovico — Pavia.
De-Ghislanzoni Barone Ernesto, Consigliere Provinciale — Montebello.
Devoto Prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia — Via Mazzini 3.
Drovanti Sac. Don Luigi — Vignarello (Vigevano).
Faggi Prof. Adolfo, della R. Univ. di Pavia — Via Volta 24.
Fava Prof. Francesco, del R. Ginnasio di Reggio Calabria.
Ferrara Prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari Comm. Avv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.
Fichi Mons. Can. Dott. Carlo, Provicario della diocesi di Pavia.
Filomusi-Guelfi Prof. Gicele, della R. Univ. di Pavia.
Fiocchi Dott. Pietro, Segretario del R. Economato dei B. V. di Lombardia — Milano, Corso Porta Vitt. 12.

Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.

Formenti Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.

Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.

Franchi Avv. Giacomo, Segretario Generale della Congregazione di Carità — Pavia.

Friso Prof. Cav. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri — Pavia.

Gadaleta Prof. Antonio del R. Ginnasio di Teramo.

Galletti Prof. Alfredo, del R. Liceo di Voghera.

Galli Prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.

Ganassini Ing. Gaetano — Milano.

Gandolfi Nob. Alessandro Ferruccio, Cancelliere del R. Tribunale di Pavia.

Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.

Ghisio Rag. Dionigi, Industriale — Pavia.

Giulietti Dott. Davide, Presidente della Congregazione di Carità — Pavia.

Gnocchi Guido, Commerciante — Pavia.

Golgi Comm. Prof. Camillo, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Pavia.

Gorra Prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.

Griffini Ing. Cav. Angelo — Pavia.

Griggi Ing. Francesco — Pavia.

Guarneri Cav. Aristide, Industriale — Pavia.

Guarnerio Prof. Pio Enea, della R. Univ. di Pavia. — Milano, Foro Bonaparte 43.

Hoepli Comm. Ulrico, Editore — Milano.

Invernizzi dott. Carlo — Bergamo Alta.

Isimbardi Marchese Luigi — Milano — Via Monforte 35.

Labate Prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.

Lanzoni Ing. Angelo, Presidente della Camera di Commercio — Pavia.

Legè Sac. Don Vincenzo, Canonico della Cattedrale di Tortona.

Liceo Foscolo di Pavia.

Locati Prof. Sebastiano Giuseppe, della R. Univ. di Pavia. Via Fateben. 15, Milano.

Longo Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.

Lorini Comm. Prof. Eteocle, della R. Univ. di Pavia.

Maffi S. E. Mons. Dott. Pietro, Arcivescovo Primate di Pisa.

Maiocchi Ferdinando — Cascina Grande di Torre d'Isola.

Majocchi Sac. Dott. Rodolfo — Pavia.
Magrone Prof. Dott. Domenico — Molfetta.
Manfredi Prof. Silio, del Ginnasio di Monza.
Mantovani Prof. Giuseppe — Pavia.
Manzi Gaetano Salvatore, Ingegnere — Pavia.
Marcacci Prof. Arturo, della R. Università di Pavia.
Mariani Cav. Uff. Mariano, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Mariani Mons. Don Francesco, Prevosto di S. M. del Carmine — Pavia.
Marozzi Carlo — Milano.
Martinazzi Comm. Giovanni, Maggior Generale a riposo — Pavia.
Martinelli Prof. Ulrico, del R. Ginnasio di Sondrio.
Meani Prof. Filippo, del Ginnasio di Lodi.
Menghini Dott. Evelina — Alessandria.
Meriggi Ing. Prof. Luigi, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Meriggi Notaio Aureliano — Pavia.
Minguzzi Prof. Livio, della R. Università di Pavia.
Mondaini Dott. Gennaro — Pavia.
Montemartini Prof. Giovanni, Direttore dell' Ufficio del Lavoro — Roma.
Monti Prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti Nob. Avv. Enrico — Pavia.
Monterisi Prof. Donato, della R. Scuola tecnica di Bari.
Morandotti Notaio Tito — Pavia.
Mori Cav. Colonn. Valerio — Pavia.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muzio Pietro Maestro — Pavia.
Nascimbene Dott. Teresa, dell' Istituto Roncalli — Vigevano.
Natali Prof. Guido, del R. Istituto tecnico — Pavia.
Niccolini Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Orlandi Avv. Camillo, Conservatore dell' Archivio Notarile di Pavia.
Orlandi Avv. Luigi — Pavia.
Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.
Patroni Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Pavesi Grand' Uff. Pietro, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Pavesi Ing. Urbano — Pavia.
Pellegrini Antonio — Pavia.
Pellegrini Ing. Pino — Pavia.
Peroni Prof. Baldo, del R. Ginnasio di Sondrio.

Pietra Comm. Ing. Pio, Presidente del P. I. Sordo-Muti — Pavia.
Pignattari Dott. Pietro Capitano 9° Artiglieria, Via S. Fermo n. 5 — Pavia.
Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Ponte Chiasso.
Porro Alberto, Capitano nel 9° Artiglieria — Pavia.
Pozzi Cav. Ing. Lauro — Milano.
Provini Rag. Silvestro — Pavia.
Pravedoni Can. Prof. Giovanni, Rettore del Collegio S. Agostino — Pavia.
Predieri Prof. Dott. Alessandro, dell' Università di Pavia.
Predieri Avv. Enrico — Pavia.
Provenzal Prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Quintavalle Dott. Ferruccio, Prof. nel R. Liceo Beccaria — Milano.
Quirici Cav. Quirino, Sindaco di Pavia.
Radice Avv. Gerolamo — Milano V. Conservatorio 13.
Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.
Rasi Cav. Prof. Pietro della R. Univ. di Pavia.
Re Nob Comm. Carlo, R. Prefetto di Sassari.
Redaelli Prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci Prof. Serafino, del R. Gabinetto Numismatico di Brera, Milano.
Ricci Prof. Carlo, del R. Ginnasio di Viterbo.
Rillosi Prof. Attilio, del R. Ginnasio di Mortara.
Rodolfi Sac. Prof. Ferdinando, del Seminario di Pavia.
Romano Dott. Giacinto, Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.
Rossi Casè Prof. Luigi, del R. Liceo di Vigevano.
Rossi Dott. Vittorio, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Rota Ettore, studente Collegio Ghislieri, Pavia.
Sabbia Luigi, Ingegnere — Pavia.
Sacchetti Prof. Armida, della R. Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio Cav. Ing. Pietro — Broni.
Sala Contarini Prof. Giuseppe, del R. Ginnasio di Pavia.
Salvemini Prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Salveraglio Dott. Filippo, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.
Sanna Prof. Giovanni, della R. Scuola Normale Maschile di Napoli.
Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Maggior Generale di Cavalleria — Milano.

Sassi Cav. Uff. Edoardo, Ing. Capo del Genio Civile — Pavia.

Savoldi Prof. Arch. Angelo, Ispettore degli scavi e monumenti per la Provincia di Pavia — Milano.

Scaglioni Dott. Luigi, Medico Comunale — Pavia.

Schiappoli Dott. Domenico, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Scuri Cav. Prof. Ernesto, Direttore del P. I. Sordo Muti — Napoli.

Seassaro Ing. Gio. Batt., Direttore della Società Ital. del Gaz — Pavia.

Spalla Dott. chimico Luigi — Pavia.

Speirani Prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.

Spizzi Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — Castel Lambro.

Squadrelli Avv. Angelo — Milano, Moscova 18.

Strada Avv. Giovanni — Pavia.

Suardi Dott. Carlo — Iesi.

Supino Prof. Camillo, della R. Univ. di Pavia. — Milano, Piazza Castello 20.

Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Tolio Prof. Silvio, della Scuola tecnica di Pavia.

Torriani Dott. Luciano — Milano.

Venco Avv. Cav. Giovanni, Deputato Provinciale — Pavia.

Vidari Avv. Cav. Uff. Ercole, Senatore del Regno e Prof. nella R. Univ. di Pavia.

Vidari Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.

Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Segretario della R. Univ. di Pavia Corso Cairoli 42.

Zambelli Ing. Spirito — Corteolona.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — Bruxelles.
Annales de Bretagne — Rennes.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Messinese — Messina.
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — Lodi.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane — Napoli.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Arehivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Atti dell' Ateneo di Bergamo — Bergamo.
Atti della R. Accademia delle Scienze — Torino.
Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova.
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — Lucca.
Atti della R. Accademia Peloritana — Messina.
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — Rovereto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria — Modena.
Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — Bologna.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana — Bellinzona
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.
Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria — Perugia.
Bullettin de la Sociètè Scientifique et Littèraire des Basses Alpes — Digne.
Bulletin de la Sociètè d' Ètudes des Hautes Alpes — Gap.
Bullettino dell' Istituto storico Italiano — Roma.
Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma — Roma.
Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.
Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia — Bari.
Compte-Rendu des Sèances de la Commission Royale d' Histoire — Bruxelles.
Commentarii dell' Ateneo di Brescia — Brescia.
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — Bari.
Giornale Storico e Letterario della Liguria — Genova Corso Mentana 43-12.
Jahrbuch für Schweizerische Geschichte — Berna.
Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie — Chambéry.
Periodico della Società Storica Comense — Como.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut in Rom. — Roma.
Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti — Trani-Bari.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — Roma.
Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti — Milano.
Revue d' Histoire Ecclesiastique — Louvain (Belgio).
Rivista Storica Italiana — Torino.
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — Genova.
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rivista Abruzzese di Scienze Lettere ed Arti — Teramo.
Rivista Archeologica Lombarda, Milano.
Rivista di Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria — Alessandria
Rivista Storica Calabrese — Reggio Calabria.
Rivista Storica Salentina — Lecce.
Rivista di Scienze Storiche — Pavia.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma.
Studi Storici — Pisa.
Vierteljahrschrift für Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.
Miscellanea Storica della Val d' Elsa — Castel Fiorentino.
Bollettino della Società Storica Tortonese — Tortona.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. — Largo di Via Roma, 7.

DOCUMENTI TORINESI PER LA STORIA DELLE RELAZIONI

FRA MONFERRATO E PAVIA

Non è molto che il prof. Rodolfo Majocchi ha pubblicato, illustrandolo, un documento molto importante per a storia delle relazioni fra il Comune di Pavia ed i marchesi di Monferrato: alludo, cioè, all'atto del 18 luglio 1207 con cui Guglielmo VI di Monferrato vendette a Pavia il luogo di Valenza; atto già accennato dal San Giorgio (1) e dal Robolini (2), e da lui ora recato integralmente alla luce da una pergamena del Museo Civico pavese (3).

A proposito del documento 18 luglio 1207, il Majocchi fu tratto a discorrere anche di un'altra convenzione fra il marchese Guglielmo VI ed il Comune di Pavia, del 6 aprile 1216, a lui nota soltanto per le parole del San Giorgio (4): « L'anno Millesimo duecentesimo sestodecimo, nella quarta indizione, il Mercoledì, alli sei d'Aprile, i Pavesi richiedettero il Marchese Guglielmo, che per osservanza delle promesse fatte per lui, nel tempo che gli diedero in pegno il Borgo e Castello di Valenza, lo dovesse rimettere in mani loro; il che si contentò di fare, con le riserve però, convenzioni e patti che si contengono in uno stromento rogato da Alberto notaio palatino, alla presenza di messer Assaglito di Santo Nazario, Rainerio di Corte, Guglielmo

(1) *Cron. di Monferr.*, 53, ed. Vernazza, Torino, 1780 (*R. I. S.*, XXIII, 372).
(2) *Not. apparten. alla st. della sua patria*, IV, I, 76 seg., Pavia, 1830.
(3) In *Arch. stor. lomb.*, XXIX, 361 segg.,
(4) *Loco cit.*, 53 (373).

de' Negri, Ruffino Arduino et Ferrario di Valenza ». Bene osserva il Majocchi che « la notizia è molto compendiosa, e i troppi sottintesi a cui dà luogo non permettono di completamente spiegarla », ma va tropp'oltre quando soggiunge: « Però possiamo con fondamento supporre che in questo strumento del 1216, mentre Guglielmo accondiscendeva in genere alla domanda dei suoi amici Pavesi, ponesse quella restrizione alla cessione di Valenza, che non aveva potuto mettere, stretto dal bisogno, nell' istromento del 1207 », cioè « la clausola di rivendicazione del possesso di Valenza, non appena gli fosse stato possibile costituire ai Pavesi le quattromila lire avute per quella vendita ».

Ho ritrovata nell' Archivio di Stato di Torino, e la publico integralmente qui appresso (1), la carta originale del 6 aprile 1216, e dice tutt' altro di quanto le hanno fatto dire Benvenuto San Giorgio e, specialmente, il Majocchi.

L' atto del 6 aprile 1216 è stipulato nel palazzo del Comune di Pavia alla presenza dei testi indicati dal San Giorgio, contraenti il podestà pavese Manuello d' Oria ed il marchese Guglielmo [VI] di Monferrato. Promette questi di procurare, avanti il 1 gennaio prossimo, che tutti gli uomini di Valenza, dai quindici anni in su, giurino fedeltà al Comune di Pavia contro ogni persona e s' impegnino a far esercito e cavalcata per esso, a richiesta dei rettori del medesimo Comune, partecipando ad ogni sua guerra e pace, guardandone gli uomini sul proprio territorio, non levando alcun pedaggio sopra di loro, e pagando 50 lire di fodro a Pavia quante volte ivi sia imposto. Valenza non avrebbe più dovuto tôrre in avvenire altro podestà, fuorchè di Pavia, ma non mai contro la volontà del Marchese, e rinnovare ogni cinque anni il giuramento predetto, rimettendosi senza contesa in mano dei Pavesi ad ogni lora richiesta, munita o sguernita che fosse. Guglielmo assicurava inoltre il podestà D' Oria di non far nulla che ostacolasse questi patti. In compenso, promettevano i Pavesi, compiute tutte le cose suddette, d' investire di Valenza il Mar-

(1) Documento I.

chese in feudo retto, gentile ed onorabile, per sè e suoi eredi legittimi maschi e femmine, con ogni distretto e banno, eccettuato quello di Pavia: non avrebbero però facoltà, nè egli, nè i suoi eredi, di vendere il luogo, infeudarlo od alienarlo comechessia, in tutto od in parte, e dovrebbero tenerlo sempre giurandone fedeltà ai Pavesi. Ma il podestà di Pavia s' impegna contemporaneamente a non dar podestà a Valenza senza il consenso del Marchese, ed a non far patto col Comune o con persona di quel luogo, che possa venir contro la convenzione contenuta in detto atto.

Questo, e non altro, il tenore del documento 6 aprile 1216, che dimostra come, dopo la vendita del 1207, Valenza fosse rimasta o tornata in potere del Monferrino, e come nel 1216 si trattasse di risolvere ogni differenza fra questo e Pavia, lasciando all' uno il possesso effettivo, ma assicurando all' altra la signoria della terra in questione.

E tale soluzione appare tanto più logica e necessaria quando si richiami al pensiero la situazione politica del momento. Milano ed Asti, con molte altre città lombarde e subalpine seguivano ancora le insegne di Ottone IV di Braunsweig, mentre Pavia ed il marchese di Monferrato erano ugualmente per Federico II, e Piacenza, sebbene costretta fin dal dicembre 1215 a riconoscere quest' ultimo, non perciò si era distaccata da Milano, con cui combatteva contro Parma, Cremona e Pavia (1). Si capisce come in queste condizioni un' intesa cordiale fosse indispensabile fra il Monferrino ed i Pavesi, e che per render possibile ed efficace l' accordo contro i nemici comuni occorresse dirimere la principale vertenza fra le parti, cioè appunto la questione di Valenza.

*
* *

Nello stesso Archivio di Stato di Torino è un altro documento

(1) Muratori, *Ann. d' It.*, anni 1215-1216; Giulini, *Mem. stor. di Mil.*, IV, 230 segg., Milano, 1855; Affò, *St., di Parma*, III, 86, Parma, 1793; Boselli, *Storie piacentine*, I, 135, Piacenza, 1793; Robolini, *Op. cit.*, IV, I, 90 seg.; Bertano, *Storia di Cuneo*, I, 106, Cuneo, 1898.

notevole per le relazioni fra Monferrato e Pavia. Esso non ci è giunto nell'originale, ma solo in copia posteriore di due anni, o, piuttosto, noi abbiamo l'originale di un atto del 25 aprile 1254 con cui Giovanni di Donna Maria ed Alberto Bigerto, chiavari di Chivasso e vicarî ed assessori del giudice, coll'autorità della contessa di Monferrato, in presenza di varî testi, fanno autenticare il trattato conchiuso fra il Comune pavese ed il marchese Bonifacio II [o IV] il 13 dicembre 1252.

Il trattato del 13 dicembre 1252 fu stretto da Bonifacio di Monferrato col Comune di Pavia quando era podestà di quest'ultimo Michele della Trota, sotto la supremazia del marchese Oberto Pelavicino, che estendeva la sua autorità anche su altri luoghi sottomessi al re Corrado IV, figlio e successore di Federico II. A tale documento già fece allusione il diligente Benvenuto San Giorgio scrivendo che « l'anno MCCL essendo venuto a morte Federico II imperatore, Conrado suo figliuolo, re di Apulia, per la discordia de' principi della Germania occupò l'imperio, onde in Lombardia tra i fautori di esso Conrado e le opposite parti si suscitarono gravissime discordie e guerre. E gli Alessandrini con un marchese Lanza scorsero il Monferrato, inferendo grandi danni nelle terre del marchese Bonifacio, e presero i castelli e luoghi di Paciliano, Terrugia, Conzano, San Giorgio, Sarmazia, Torcello, Cuniolio dirocato (*sic*), il ponte di Cuniolio e altre terre del predetto marchesato. Perlocchè il memorato Bonifacio l'anno MCCLII, del mese di dicembre, fece unione coi Pavesi a distruzione degli Alessandrini, i quali poi insieme con il Lanza furono pubblicati per ribelli del sacro impero e necessitati a restituire li predetti castelli e terre al marchese Bonifacio (1) ». Sulle traccie del San Giorgio procedettero indi il Ghilini (2), il Robolini (3), l'Irico (4) ed il Mandelli (5), che meglio ritarda

(1) *Op. cit.*, 65.
(2) *Ann. di Aless.*, I, 575, Milano, 1666 (nuova ediz. in corso di stampa).
(3) *Op. cit.*, IV, I, 146.
(4) *Rerum patriae*, 93, Milano, 1745.
(5) *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, 315 segg., Vercelli, 1857.

le occupazioni alessandrine a danno del marchese di Monferrato dal 1250 al 1251, mentre a dirittura al 1252, nell'estate, le assegna il Merkel (1). Tale questione cronologica si riattacca ad un punto notevole di storia generale, e merita perciò qualche dilucidazione.

Secondo il Merkel citato (2), Oberto Pelavicino sarebbe stato creato vicario di Corrado IV il 22 febbraio 1252, non 1253; e certo la rimozione di Manfredi II Lancia dal Vicariato e la surrogazione del Pelavicino devono aver preceduto l'unione del Lancia colla guelfa Alessandria. Ma sebbene l'attribuzione del diploma corradiano istituente vicario il Pelavicino al febbraio 1252 sia molto attraente, mi sembra costituire contro di essa una grave difficoltà la mancanza di quella qualifica nel trattato del 13 dicembre 1252, e d'altronde il Merkel stesso ha già notato che la rimozione del Lancia può aver preceduto — e forse di parecchio — la nomina del Pelavicino. Qui però non è posto il nodo della questione, la quale concerne piuttosto il tempo e le ragioni del distacco di Manfredi II dalla parte regia. Pel Merkel, esso è una conseguenza, non della privazione del vicariato, ma della disgrazia in cui Corrado pose i parenti del Lancia nella Puglia per sospetto del giovine bastardo di Federico II e di Bianca Lancia; disgrazia anteriore all'aprile-maggio 1252, ma non però di molto. Ora noi ignoriamo quando precisamente abbia avuto luogo l'unione di Manfredi II con Alessandria, ma si deve notare che dal tenore dell'atto 13 dicembre 1252 è chiaro che la lotta fra Bonifacio di Monferrato e gli Alessandrini prese inizio anteriormente a quella fra Alessandria e Pavia, entrata in lizza soltanto in aiuto del Monferrino. Ammettiamo pure che solamente nuove e gravi perdite — la più parte o tutte quelle accennate dal San Giorgio in base al trattato del 13 dicembre 1252 — abbiano indotto Bonifacio ad assentire finalmente alle onerose condizioni

(1) *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, 33, Torino, 1886. Cfr. *Un quarto di secolo di vita comun. e le orig. della dominaz. ang. in Piem.*, 67, Torino, 1890.

(2) *Manfredi*, 130 seg.

impostegli da Pavia, per averne l'appoggio in tanta distretta; ma è innegabile che le pratiche dovevano essere incominciate da molti mesi, avanti il marzo di quell'anno 1252, perchè negli accordi di Brescia dell'8 di detto mese (1) si scorge chiaramente, come già rilevarono il Giulini (2), il Robolini (3) ed il Mandelli (4) l'intenzione dei Pavesi di combattere gli Alessandrini, sebbene la guerra non sembri fosse per anco scoppiata fra essi.

Giunti a questo punto, potremmo metter innanzi la circostanza che nel trattato del 13 dicembre 1252 è detto espressamente che i Pavesi non dovranno far pace o tregua o guerra rimessa col marchese Lancia e cogli uomini di Alessandria « donec sibi restituant » Paciliano e le altre terre del marchese di Monferrato (5), dalla quale espressione parrebbe potersi inferire che la occupazione di tali luoghi fosse stata compiuta insieme dagli Alessandrini e dal Lancia; ma a rigore tale conchiusione non è necessaria, e neanche giustificata, in quanto Manfredi II teneva bensì allora le predette terre castella insieme cogli Alessandrini, ma solo a nome di questi, cosichè le medesime avrebbero potuto benissimo esser state tolte a Bonifacio in tempo anteriore al reggimento del Lancia in Alessandria. Così se per questo rispetto rimane sempre più assodato che l'inizio della lotta fra Alessandria ed il Monferrino è anteriore al 1252 ed ha carattere locale (6), non viene di qui maggior lume per la cognizione delle ragioni e del tempo dell'unione del Lancia con un Comune guelfo. È invece rilevante sotto questo punto di vista la circostanza che il cronista Nicolò di Iamsilla, gran fautore della Casa Lancia, scrive che Corrado IV cacciò dal regno di Sicilia « con finti pretesti » i parenti di Manfredi II e del giovanetto Man-

(1) In Muratori, *Antiquit. ital.*, IV, 487 segg.

(2) *Op. cit.*, IV, 486.

(3) *Op. cit.*, IV, i, 146.

(4) *Op. cit.*, I, 318.

(5) Documento II.

(6) Cfr. la mia opera *Asti e la politica sabauda in Piemonte al tempo di G. Ventura*, 28, n. 1, Pinerolo, 1904 (vol. XVIII *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*).

fredi, di lui nipote, — non però quest'ultimo (1), — mentre in una lettera più tarda di Corrado stesso ai Cremonesi si legge che « illo proditore nefario Marchione vocato Lancea dampnato finaliter et in conditione publica forbannito, *missisque in exilium suis omnibus qui morabantur in regno* », il Re ha stabilito per vicario il suo fedele Oberto marchese Pelavicino, al quale li esorta ad obbedire (2).

Da tutto ciò emerge che l'ordine degli avvenimenti dev'esser stato questo. Prima del 1252 s'inizia una delle solite guerre locali fra Alessandria ed il marchese di Monferrato, che si rivolge per aiuto a Pavia. Questo Comune minaccia d'intervenire contro gli Alessandrini fin dal principio, almeno, di marzo del 1252. Intanto Corrado IV toglie il vicariato al Lancia, che accetta un invito rivoltogli da Alessandria, probabilmente sotto la paura dei Pavesi, ed allora il Re ne trae occasione o pretesto a perseguitarne i parenti, lui dichiarando traditore. La guerra prosegue fra Bonifacio II e gli Alessandrini, che, insieme col Lancia, loro reggitore, gli tolgono via via nuove terre, tantochè egli, il 13 dicembre, si adatta a stipulare coi Pavesi il trattato che qui si publica. Allora Pavia, pacificatasi in quel torno appunto con Piacenza, dove comincia pure a dominare il Pelavicino (3), entra a sua volta in guerra aperta con Alessandria, venendo così a nuove ostilità anche con Milano, che dal 1 gennaio 1253 prende per suo podestà Manfredi Lancia (4).

Il trattato del 13 dicembre è dunque molto importante, ed il suo interesse cresce ancora più per alcune intrinseche circostanze. Non soltanto il Monferrino cede a Pavia i castelli di Pomaro e di San Salvatore, li deposita in mano di due cittadini pavesi e consente a riaverli poi soltanto alla pace ed in feudo; non soltanto si determina il soccorso pavese in 100 militi, con due cavalli, e 25 balestrieri, con uno, all'anno, e la prosecuzione delle ostilità

(1) In Muratori, *R. I. S.*, VIII, 505 seg.

(2) Apud Merkel, *Manfr.*, 131.

(3) Boselli, *Op. cit.*, I, 167 seg.

(4) Merkel, *Manfr.*, 134.

fino a reintegrazione del marchese Bonifacio nelle sue terre, o la ripartizione per metà dei nuovi acquisti che non spettino già in diritto a Monferrato, a Pavia, od a Tortona, o finalmente la facoltà al Pelavicino di porre un suo podestà nel paese monferrino: ma a quest' ultimo riguardo Bonifacio stesso stipula anche per conto del marchese di Saluzzo, suo pupillo, e ne sottopone le terre al podestà predetto. Circostanza gravissima, poi, è il proposito più volte ripetuto nel documento di distruggere Alessandria, porla « per casalos ». Di fronte a ciò, le altre condizioni stabilite nel trattato appaiono secondarie, e solo importa ancora rilevare che la guerra è pur diretta contro Casal Sant'Evasio, mentre Tortona appare alleata con Monferrato e Pavia contro Alessandria. Infine, l' elenco dei testi giova alla storia di alcune fra le più notevoli famiglie pavesi.

Rimarrebbero ad indagare le ragioni della trascrizione di questo trattato nell' atto dell' aprile 1254 che ce lo ha conservato, ma a questo riguardo non si può dir nulla di sicuro. Bonifacio era morto, lasciando fanciullo il figlio Guglielmo VII sotto la tutela della moglie Margherita di Savoia (1), la « contessa » per autorità di cui è fatto l' atto; e fra Milano e Pavia la pace era stata ristabilita un' altra volta (2). Forse anche un trattato fu conchiuso fra Pavia ed Alessandria (3), e la trascrizione dei patti del 13 dicembre 1252 venne eseguita per invocare dai Pavesi l' esecuzione delle clausole stabilite in esso per la fine della guerra, cioè specialmente la restituzione di Pomaro e di San Salvatore e la cessazione del podestà pelaviciniano nel Monferrato.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) B. SAN GIORGIO, 65.

(2) GIULINI, *Op. cit.*, IV, 488.

(3) GHILINI, *Op. cit.*, 574 seg.

I.

Il marchese Guglielmo [VI] di Monferrato conviene coi Pavesi riguardo all' occupazione di Valenza (6 aprile 1216).

Fonti. — A. Orig. in *Arch. St. Tor.*, *Monferr. Duc.*, mazzi da ordinare, I *bis*.

(S. T.) Anno dominice. Jncarnationis. M^{0} CC^{0} XVI.^{0} Jnditione IIII. Jn nomine domini die Mercurij. VI mensis Aprilis. Jn palacio comunis papie talis fuit concordia inter dominum Manuellum de aurea papiensium potestatem . nomine comunis papie ex una parte . et ex altera dominum Willelmum. Marchionem Montisferrati uidelicet quod promissit et conuenit ipse dominus Marchio eidem domino Manuello papiensium . potestati nomine comunis papie recipienti . quod faciet bona fide et operam dabit usque ad kalend.s . Januarii . proximas . ut omnes homines valencie . a lxx annis infra . et XV. supra . iurent et promittent . fidelitatem rectori vel rectoribus comunis papie recipienti nomine eiusdem comunis et eidem comuni papiensium . contra omnes personas . Et ut iurent et promittent facere exercitum et exercitus . caualcatam et caualcatas . Comuni papiensium . et pro eodem comuni . quociens et quando placuerit rectori uel rectoribus comunis papiensium . et eis denunciatum fuerit per nuncios uel per nuncium comunis papiensium . nomine eiusdem comunis . et facere pacem et guerram omnibus hominibus et specialiter Alexandrinis et eorum comuni . ad uoluntatem comunis papiensium . et rectorum uel rectoris papiensum . qui pro tempore fuerint omni tempore ; Et ut iurent et promittent saluare et custodire omnes homines papie . et terre papiensium . in personis et rebus ubique per totam eorum forciam et districtum ; Et ut iurent et promittent quod nullum pedagium accipient ab hominibus papie nec terre papiensium . in toto posse valencie uel districtu(m) eius per aquam nec per terram . pro comuni nec per diuisum ; Et ut iurent et promittent quod in quolibet anno quo ciuitas papie posuerit et collegerit fodrum in ciuitate quod dabunt comuni papiensium libras L . papiensium nomine fodri; Et ut iurent et promittent quod ipsi non accipient aliquam potestatem nisi de papia . et quod eam

non accipient contra uoluntatem Marchionis . et ut predicta omnia ut supra legitur et determinatum est promittent et iurent supra sancta dei euangelia atendere et obseruare et non contrauenire. Et quod semper omni quinquenio predicta sacramenta et fidelitatem et omnia predicta facient ipsi homines valencie a XV . annis usque ad LXX . annos comuni papiensium . si a rectore uel rectoribus uel eorum nunciis uel nuncio denunciatum et requisitum fuerit ; Et ut iurent et promittent quod locum valencie dabunt guarnitum et scaritum comuni papiensium . et quod non uetabunt ipsum locum comuni papiensium . quarnitum nec scaritum (comuni papiensium) ; Et omnia predicta ut superius legitur . et sunt determinata . dictus Marchio iurabit (*sic*) et promisit iamdicto potestati nomine comunis papiensium . facere attendi . et obseruari et adimpleri . bona fide sine fraude. Et quod ipse Marchio per se nec per alium aliquod pactum uel conuentum . uel concordiam non faciet nec consenciet usque ad dictum terminum cum comuni valencie uel aliquo de valencia neque cum aliqua alia persona quod huic pacto aliquod prestet inpedimentum . nec aliquod aliud pactum inde nisi ut superius continetur . Et ut iurent quod predictis completis et peractis facient (1) fidelitatem ipsi Marchioni tempore Jnuestiture et omni quinquenio . si a Marchione uel eius heredibus eis requixitum fuerit per se uel per suum nuncium . saluis pactis predictis et fidelitatibus comunis papiensum . Versa uice dominus Manuellus papiensium . potestas promisit et iurabit (*sic*) ad sancta dei euangelia predicto domino Willelmo Marchioni quod predictis omnibus ut supra legitur factis et completis . Jnuestituram nomine recti et gentilis feudi et honorabilis . faciet iamdicto Marchioni . in se et suos heredes legitimos descendentes masculos et feminas que forent Comitisse montisferrati et que tenerent ipsam Marcham . de loco valencie cum omni honore et posse et districtu . et bannis et fodris . excepto illo comunis papiensium . et de rebus vassalatis et inuassalatis . et aliis rebus sicut comune papiensium habebat et habere debebat . uel habere uidebatur ex venditione secundam quod in instrumento inde facto continetur ; Jta quod ipsi Marchioni nec sui heredibus predictis non liceat dictum locum valencie . alteri infeudare . nec aliquo modo alienare . in toto uel parte . nec in aliquo . nec aliquid de rebus unde predictus Marchio fuerit inuestitus . set semper rema-

(1) *corretto su* faciant

neat in eodem Marchione et suis predictis heredibus quicumque fuerint ut supra legitur . iurantibus ipso Marchione et ipsis heredibus fidelitatem comuni papiensium . sicut uasallus facit domino suo ; Conseruatis et reseruatis et retinentibus et habitis a comuni papiensium . et eidem comuni omnibus predictis ut supra legitur . omni tempore . sic quod occasione ipsius inuestiture predicta reseruata non transferantur in ipso Marchione et heredibus suis . et reseruatis Jnstrumentis aquisti valencie . in comuni papiensium . Et insuper promisit ipse potestas nomine comunis papiensium . eidem Marchioni quod non dabit potestatem de papia nec de terra papiensium valencie nec consenciet habere aliunde contra uoluntatem Marchionis . Et quod non faciet pactum . uel concordiam . uel conuentum per se nec per alium nomine comunis papiensium . nec consenciet cum comuni valencie . nec cum aliquo de valencia . neque cum alia persona que prestet impedimentum huic contractui . nec aliquod aliud pactum nisi ut superius continetur usque ad predictum terminum . Kalendarum . Januarii . proximi . si deus illos ambo adiuuet et illa sancta dei euangelia ; Jnterfuerunt testes ; Dominus Assallitus de sancto Naçario ; Raineirus de curte ; W[illelmus] niger ; Rofinus arduinus ; Ferrarius de valencia ;

Ego Albertus palatinus notarius rogatus Jnterfui et scripsi ;

II.

I vicarî del giudice di Chivasso fanno autenticare il trattato conchiuso il 13 dicembre 1252 dal marchese Bonifacio [*II o IV*] *di Monferrato col Comune di Pavia* 25 aprile 1254].

Fonti. — A. Orig. in *Arch. St. Tor., Monferr. Duc.*, mazzi da ordinare, I *bis.*

Osservaz. Il 26 aprile 1254 era di domenica, non di sabato. Il notaio, dunque, non computò il giorno delle calende.

† Anno domini Millesimo Ducentesimo quinquagesimo quarto die Sabbati VJ. Ante Kalendas Madij. XIJ Jndicione . Jn presencia domini Maynfredi de abbate Judicis et bertolotti notarii et Johannis de domina Sucia et Nicholay fantini et Aliorum testium . Johannes de do-

mina Maria et Obertus bigertus Clauarij Comunis Clauaxij et vicarij Judicis et Assessores propter illius absenciam eiusdem Mandato et auctoritate Jllustris domine Comitisse montisferrati ut per suas patebat litteras sigillatas precepit mihi notario infrascripto quatenus quoddam scriptum tractum et exemplatum A protocollo siue instrumento pactorum seu conuentionum factorum Jnter Jllustrem dominum Bonifacium felicis memorie condam montisferrati nobilem marchionem ex una parte . et dominum vbertum pelauicinum Marchionem et dominum Michaelem de la trota potestatem papie nomine ipsius comunis ex altera . Cuius tenor talis est. Anno domini MCC.LIJ . Jndicione . X. die veneris xiij Jntrantis decembris in villa tridini . T[e s t e s]. dominus O[b e r t u s] . malaspina marchio . et Alexander de allio . dominus . Gremarius de la trota miles pot[e s t a t i s] papie . et Rolandus de abbatis notarius comunis papie . et Papa de fontanella . hec sunt pacta et conuentiones tractata et Jurata et firmata Jnter dominum vbertum pelauicinum et dominum Michahelem de la trota potestatem papie nomine ipsius comunis ex una parte et dominum B[o n i f a c i u m]. marchionem montisferrati pro suis hominibus ex alia . in primis . quod castrum pomarij reddatur et consignetur duobus Ciuibus papie . et Castrum sancti Saluatoris in commanda nomine dicti Marchionis montisferrati . et dicti comunis cuilibet unum castrum quos Ciues dictus marchio voluerit. qui dicta castra custodiant . nomine dicti marchionis et dicti comunis. et quando venerint ad tempus pacis uel quod Alexandria posita fuerit per Casalos Aut fuerit in aliqua quiete cum comuni papie . quod dicta Castra reddi debeant Jn Manus dicti Marchionis sicut de sua fuerit voluntate et inde marchio ipsa Castra tenere debet in pheudum A dicto comuni . de facto sancti Saluatoris non tenetur marchio ponere in commando nisi bona fide et suo posse . hoc addito . quod si comune papie faceret pacem aut concordiam seu treugam aut pax recrectam (*sic*) cum alexandria et marchio lancea sine voluntate dicti marchionis . quod isti qui custodiunt dicta castra. reddere teneantur dicta castra dicto domino marchioni . similiter si dictus marchio simile faceret. quod ipsi similiter reddere teneantur dicta Castra comuni papie . Jtem. quod comune papie dare teneatur dicto marchioni omni anno dum guerra durabit Milites . C . quilibet cum equis duobus . et balistarios XXV. Cum equo uno . donec alexandria posita fuerit per casalos . uel uenerit ad mandatum dicti comunis . et dicti marchionis . et pons Cuniolij captus fuerit uel concordatus . quos milites et balistarios Comune papie dare tenetur dicto marchioni infra unum mensem post

requisitionem suam uel sui nuncij per cartam testatam . uel soldos pro militibus et balistariis predictis . et si in hoc comune papie deficeret . qui custodiunt dicta castra reddere teneantur dicta Castra dicto domino marchioni . et dominus Marchio sit absolutus a predictis pactis et Juramento. Jtem quod Comune papie non faciet pacem treugam aut guerram recrectam cum marchione lancea nec cum hominibus Alexandrie donec Sibi restituant pacilianum. Turrugia (*sic*). Genzanum . Turcellum at Cuniolum deroccatum et Castrum sancti georgij . sarmaciam et Carpenetum et aliam terram suam . nec post sine uoluntate dicti Marchionis . Jtem . quod omnes vsure et guidardona debeant remitti marchioni predicto de omnibus debitis de quibus tenetur uersus aliquem uel aliquos papienses . Jtem . quod dictum Comune tenere debet fortem dictum marchionem circa castrum zenzani . donec illud habuerit in sua forcia et virtute et idem marchio illud tenebit in pheudum A dicto comuni . Jtem . quod tota terra que deuinceretur ultra padum sque in via tauctas (*sic*) Janue et terdone que non sit dicti Marchionis . nec dicti comunis papie nec terdone . sit medietas dicti marchionis . et alia medietas comunis papie et maxime intelligatur de terra alexandrie et casalis sancti euasij. Jtem si aliquis aut aliqua pars dictorum militum aut balistariorum dicto marchioni defuerit . quod comune papie dare et soluere tenetur ipsi marchioni pro quolibet equo solidos . iiij . pro eo tempore quo defuerit . Jtem . quod dominus Marchio pelauicinus ad uoluntatem suam ponere debet hoc anno presenti potestatem in terris marchionis predicti in monteferrato et in hospicio saluciarum . que potestas debeat inponere equos et arma videlicet usque in quadringentos milites . et tantum plus . quantum poterit comode. et guerriare omnes rebelles regis Conradi . et maxime homines Alexandrie et marchionem lanceam et habere pro suo salario libras septingentas papiensium . et terciam partem omnium bannorum impositorum occasione predicte impositionis equorum et armorum et occasione exercituum et caualcatarum . Jtem quod A presenti anno ultra predictus dominus v[b e r t u s] debet ponere potestatem in predictis terris omni anno usque dictus marchio voluerit A comuni papie . C. milites et balistarios XXV. forma predicta et modo . Jtem. quod dominus Marchio toto suo posse debet guerriare omnes rebelles regis Cunradi et inimicos comunis papie . et inimicos ipsius comunis tenere pro inimicis et succurrere comuni papie quociens opus fuerit . Jtem . Si dictus Marchio haberet a dicto domino rege conrado seu a parte fidelium lonbardie . C. milites et XXV. balistarios seu

solidos pro ipsis . quod comune papie . sit exhoneratum a prestatione dictorum militum et balistariorum pro tanto tempore pro quanto habuerit dictos milites et balistarios seu solidos A domino rege conrado seu a partibus fidelium . Jtem quod omnes illi qui captiui de papia et eius districtu tenentur in forcia alicuius montisferrati seu alicuius de terris et districtu dicti Marchionis et omnes illi qui de districtu marchionis . qui in papia seu in eius districtu detinentur captiui liberati a carceribus relaxentur et remictantur . Jtem presens potestas . tenetur facere iurare uenturam potestatem . quod omnia predicta integre adtendantur . Hij sunt qui iurauerunt omnia predicta attendere et attendi facere. Jn primis dominus vbertus marchio pelauicinus . dominus Michahel de la trocta potestas papie . Comes Raynerius de nicoruo . Carrocius de sistis (*sic*) . Rogerius de Jorzijs. Sallimben de mezabarba. Agaza de strata . guillizonus de bretoldo (*sic*). Petrus coabella. Gilius de binasco. Opicius zacius. Canalea sclaffeno. Guil[elmus] ysembardus . Ja[cobus] . carbonus . Jorgius maior . Guil[*le*]l[*m*]inus ysembardus . Galina . bertramus de na zano . Otonus de canaua noua . bergundus rogna . Marcoaldus ysembardus . Murruellus Jorgius . Zauagerius de strata . Detesalue boccus . Man[fredus] scannatus. faua ysembardus. Osa de canauanoua. Obertus aduocatus. Jacobus de tisina . bertoldus de braya . Jorcius coabella . Carrocius Marracius . Saylzuca . Alinus . Matheus de sancta tegla . brochus de curte cremona . Corradus marracius. Et ego guillelmus grismoresius Jmperialis notarius huius autentici exemplum uidi et legi et sicut in illo continebatur ita et in isto scripsi nichil addens uel minuens preter litteram sillabamue et me subscripsi (S. T.)

Actum Jn clauaxio in ecclesia sancti Michahelis presentibus testibus supradictis.

UNA CONTESA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA

NEI SECOLI XVI, XVII E XVIII

(Continuazione e fine)

LE ORAZIONI DI GIULIO SALERNO

In questi giorni vedevano la luce le tre orazioni di Giulio Salerno in risposta a quelle del Vescovo d'Alba.

Il Salerno aveva allora ventisei anni, ma già aveva raggiunto una larga e bella fama come letterato e come giurista. Egli ebbe ingegno aperto e precoce: a 23 anni era salito in cattedra nello Studio della sua patria, sollevando tra gli studenti e tra i professori tal grido, che nel 1554, « *fama ingenti rogatus* », ottenne la cattedra di Diritto Civile nello studio di Padova, in sostituzione di Tobia Noni perugino.

Lo stesso anno moriva; era appena trentenne (1).

Partenia Gallarata amica di letterati e di artisti, fin dal 1549, l'aveva voluto nel novero dei suoi corrispondenti, e nel Codice Ponzoniano della corrispondenza epistolare dell' umanista Cremonese ci rimangono molte lettere di lui (2). Anche Francesco Zava letterato cremonese ne pianse la morte e ne ricordò le virtù in una lettera a Sigismondo Brumano (3).

(1) Cfr. Corradi. *Memorie dell' Univ. di Pavia*, a. a., e il Facciolati *Fasti Gymnasii Patavini*, III, 135.

Il Facciolati assegna la chiamata a Padova e la morte del Salerno al 1553; ma il Salerno nel 1554 interviene ancora nella nostra contesa. Cfr. anche Terenzio, *Vita di Bernardo Saccò Pavese*, p. 14 e 30.

(2) F(rancesco) N(ovati). *Partenia Mainoldi Gallarati*, in *Giornale d' Erudizione*, A. II (1890), p. 72-73.

(3) Francesco Zava. *Opera omnia*. Carmina lib. IV. Epistulae, orationes ad Decuriones, 1575.

Il Salerno intraprese la redazione di queste orazioni contro Cremona nel Luglio del 1550, quando, apparse le orazioni del Vida, le passioni suscitate da questa lite tra gli oratori fervevano più che mai ardenti negli animi. Così il 15 Giugno 1550 al Salerno scrivevano gli *abbati alla precedenza*, affidandogli la difesa di Pavia:

Molto m.^{co} *S.*^{r} *come Fratello honor.*

» V. S. forsi debbe haver inteso come già più giorni et mesi è
» sta nostra controversia per la città di Cremona contro questa città
» di Pavia circa la precedentia et sopra questo negotio hano ambe
» le parti dedutto in scritto alcune ragioni et hora, appropinquan-
» dosi il termine che S. Ecc. debbe vedere le raggioni d'ambe le
» parti et detterminare quanto li parerà esser conveniente et rag-
» gionevole, et sapendo che la S.^{ria} V. è amorevole della sua Repu-
» publica et che anchor lei non gli increscerà pigliare un poco di
» fatica insieme con molti altri delli dottori del M.^{co} Collegio nostro,
» et de altri coniuncti bon compatriotti in vedere quello che in questo
» negotio è agitato et poi fatto sopra ciò quella considerazione che
» con ogni suo ingenio et studio potrà fare, (*in margine* como spe-
» riamo farà) soccorrendoli alcuna cosa degna da potere aggiongere
» et allegare in favore di questa nostra città, sarà contenta metterlo
» in scritto, e il tutto conferi col Sr Rolando de Curte orator di
» questa M.^{ca} Comunita qual'è ivi in Milano, acciò che tutti si pos-
» sino ventilar et bene diffendere le raggioni della comune nostra
» patria (*in margine* et acciò che V. S. possi veder quello è agi-
» tato glî mandiamo qua aligate le copie del tutto). Et così renden-
» dosi certi che V. S. per humanità sua non mancarà, gli ne resta-
» remo con obligo; et alla predetta S. V. di core vi raccomandiamo
» et offeremo (1) ».

« Pavia alli 15 di Giugno 1550.

Arcangelus abbas (2)
Theodoro de Meda

(1) Archivio del Museo, Pavia, Pacco 554. A tergo: Al molto M.^{co} Iureconsulto il Sr Iulio Salerno come Fratello hon.

(2) Arcangelo Beccaria.

A questa lettera il Salerno rispose accettando l' incarico e rendendo conto dei suoi primi lavori:

Alli molto mag.ci et hon. miei S.ri gli S.ri Abbati
della M.ca Comunità di Pavia

Molto Magci. S.ri

» Poi che per le lettere della S. V. conobbi il desiderio suo, ch'io » ritrovassi alcuna cosa che fosse a utile et honore della nostra città, » ringratiai con l' animo l' umanità loro, come adesso faccio con » queste lettere (1), che mostrassero d' aver tale opinione di me, » stimandomi buono a servire in qualche parte la nostra Città ».

» Ben mi dolsi e tuttavia mi duglio d'esser colto all'improviso, es- » sendo occupatissimo, trattandosi di cosa sì importante quanto è l'onor » della città, non si potendo in poco tempo nè ricordarsi di molte » cose, nè rivoltare gran copia de' buoni scrittori, nè con bone pa- » rolle e buon stil ornarle. Il che forse si sarebbe potuto far con un » poco più di tempo, e celebrar con maggior lodi la città nostra e » più compitamente soddisfare al desiderio delle S. V., del che an- » cora a me ne saria seguito maggior contentezza. Pure non ho » potuto mancare ch' io non abbi usato tutta quella diligentia che, » e per la brevità del tempo e per l' occupationi mie, ho potuto usare » maggiore. E raccolte queste poche cose, oltre alle molte già state » dalle S. V. dedutte, non mi essendo curato di metterle in miglior » stile, così per la fretta del tempo, come ancora perchè mi parrebbe » che non potesse riuscire molto bona cosa, se fosse in diverso modo » da varie persone fatta. Le S. V. adonque le vederanno e trovandomi » cosa che gli paia a proposito, faranno dal autor del resto aggiun- » gervi quello che le parerà di buono. Nè altro mi occorrendo fuori » che offerirmi a' suoi servigi Le bascio humilmente le mani ».

Da Milano alli 18 di Giugno 1550.

Dalle S. V. servidore
IULIO SALERNO

(1) Non già con queste *lettere*, poiché altre lettere che questa non trovai nelle carte della precedenza, e perché sarebbe ridicolo che al Salerno fossero occorse due o tre epistole per manifestare le sue grazie; si deve intendere: con queste parole, con queste righe, con queste espressioni.

Le tre orazioni del Salerno non furono mai pubblicate: ma sono abbastanza diffuse, manoscritte, per le biblioteche lombarde.

Portano il titolo « **J. C. Iulii Salerni, Patricii Ticinensis ac in patrio Patavinoque Gypnasio Juris Civilis interpretis, orationes tres pro Ticinensibus in controversia principatus. Mense Junio MDLI** » (1).

La prima orazione ha il titolo speciale « **De jure possessionis** » ed enumera tutti gli argomenti per cui si può affermare Pavia superiore a Cremona: l' intitolazione delle Carte Ducali, gli stemmi del sepolcro di Giangaleazzo alla Certosa, il racconto dei funerali di Gian Galeazzo fatto da Bernardino Corio, le lettere di Gian Galeazzo e di Ludovico Sforza, che attestano il loro affetto per Pavia, le lettere di Ludovico il Moro a Massimiliano Re dei Romani per raccomandargli gli ambasciatori Pavesi, il testo del trattato di Bologna in cui le terre Pavesi non vengono comprese nel territorio del Ducato di Milano, la testimonianza di Gravelio Parenatti, il quale afferma che i Pavesi furono un giorno introdotti per i primi in udienza da Carlo V.

La seconda orazione è intitolata « **De antiquitatis, nobilitatis, praestantiae jure** »; incomincia ricordando la festosa famigliarità con cui i giovani Cremonesi sono accolti all'Università di Pavia, e fa osservare che i Cremonesi ripagano di cattiva moneta, poichè hanno fatto stampare e diffondere *per omnes Europae partes* il libricciuolo del Vescovo d' Alba. Male incolse però all' autore di esso; perchè i Pavesi, infiammati di giusto risentimento, chiesero al Vicerè di poter vendicare l' ingiuria col sangue, e di impugnare le armi. Il Vicerè per evitare più serii guai fece abbruciare *per manum carnificis* il libello famoso (2).

E continua il vanto di Pavia. Pavia è l' antica Ticino, prediletta da Teodorico e da Carlomagno, il quale le diede un fiorentissimo Studio, prediletta ancora dagli altri imperatori che la fecero contea: Cremona benchè abbia molti Conti tra le sue mura, non è contea.

La terza orazione, « **De presenti statu** », esalta la magnifi-

(1) Almeno lo portano nel manoscritto 537 della Bibl. Univer. di Pavia. Il Terenzio. (*Vita di Bernardo Sacco*, p. 30) dice che le orazioni del Salerno dell' Ambrosiana di Milano sono autografe.

(2) Fol. 24 del MS. 40 della Univ. di Pavia.

cenza della città, l'eccellenza dei cittadini Pavesi. I Cremonesi, prosegue, hanno nelle cose guerresche una fama innegabile, ma è Cremonese quel Varo, che fece perdere tante legioni ad Augusto. Pavesi sono invece i guerrieri Aurelio Bottigella, Matteo Beccaria, Benedetto Corti, Paolo Lonati, Ottaviano Isimbardi. Pavia quantunque abbia sentito per le sue vie le zampe scalpitanti dei cavalli del Lautrec, ed abbia avuto il ferro ed il fuoco nelle sue case, conserva i segni dell'antico splendore: ha lo Studio, il ponte, il Regisole.

Cremona vanta i proprii poeti; ma alla fin fine non ha che il Vida. Che dire invece di Battista Oppizoni, di Matteo Corti, di Ambrogio Bozolo, di Cristoforo Pescari, di Catone Sacco, di Gerolamo Bottigella, di Francesco Sannazzaro?

Per ultimo l'autore si sottoscrive: « *Iulius Salernus cum vigesimum sextum aetatis annum expleret mense Iunio 1551* (1) ».

Le tre orazioni non hanno, a parer mio, grandi meriti letterarii.

Fiacco e prolisso è il periodo, e il disegno generale di esse è ricalcato troppo servilmente sopra il libro di Marco Girolamo Vida. Le pagine si susseguono uguali e monotone; più che la forza di un ingegno ravvivatore delle notizie erudite, ci si sente il minuto e paziente lavorio del raccoglitore: un greco direbbe che queste orazioni sanno di lucerna. Tuttavia una grande diligenza nella discussione delle testimonianze arrecate, una non ispregevole erudizione storica fu già notata in quest'opera del Salerno (2); e di tra le pagine spira un singolare alito di gioventù ed un grande calore di convinzione.

Anche Ludovico Antonio Muratori, che per Pavia e per i Pavesi non era certo troppo tenero, dopo aver esaminato all'Ambrosiana le orazioni del Salerno, così ne scriveva a Francesco Arisi: « Le orazioni del Salerno sono scritte in latino con sin-« golare facondia et erudizione. Senza dubbio io il credo Pavese « nominando quegli per suoi i cittadini di quella città, avvegnacchè « non mai usi il nome di patria in mentovando Pavia. Questo

(1) Nel MS. 537, della Bibl. Univ. di Pavia.

(2) Capsoni, *Memorie istoriche della città di Pavia*. Vol. II, pp. XIII-XIV.

« è certo non esser egli Cremonese.....; poteva egli essere di « costì oriondo, se si volessero fare i conti assai strettamente, « al più al più. Di ventisei anni morì l'anno 1551. Del resto « egli modestamente combattè, e se io avessi la di lei profonda « erudizione, saprei forse dirle se con ragione (1) ».

Per tutto questo anche ad Apostolo Zeno esse parvero indegne della dimenticanza dei concittadini, e meritevoli di uscire alla luce « per opera di qualche pavese amante dell' onor della Patria » (2). Spinto dagli eccitamenti di Apostolo Zeno, Siro Comi nel sec. XVIII avrebbe voluto stampare queste orazioni premettendovi anche uno studio sulla vita e sulle opere del Salerno: « *Sintagma de vita, fastis ac fide historica Iulii Salerni* » e, credo, aggiungendo un copioso indice, e molti documenti riguardanti la controversia; ma il disegno dell'erudito Pavese, non so perchè, andò a vuoto.

Alquanti decennii dopo, nel 1818, allorchè il Card. Giambattista Venturi scriveva di aver l'intenzione di dare alle stampe le opere del Vida aggiungendovi le lettere inedite e le « *Cremonensium orationes tres* », il Lancetti saggiamente lo consigliava a pubblicare insieme colle orazioni del Vida, anche quelle del Salerno (3).

Pur questo progetto disgraziatamente naufragò; e dopo di questo il povero Salerno andò per sempre dimenticato.

*
* *

Dopo le orazioni di Giulio Salerno la contesa perdè di vigore e di forza. Allontanate le occasioni al conflitto, scomparso lo scopo prossimo della lotta, essa finì col languire nella memoria e nella coscienza del popolo e divenne solo un puro esercizio retorico e letterario di avvocati e di latinisti. Ancora due deli-

(1) Muratori, *Epistolario*. Vol. I, p. 226. (Ed. Càmpori, 1901) Lettera 23 Marzo 1697.

(2) Apostolo Zeno, *Giorn. dei Lett. d' Italia*. Tomo XXIII pag. 402.

(3) Lancetti, *Memorie sulla vita e sugli scritti di M. G. Vida*, p. 74. Altre notizie sul Salerno cfr. qui avanti a pag. 154 e segg.

berazioni dei Commissari e poi le carte taceranno per un pezzo.

Il 28 Luglio i Commissarii, annunciata la partenza di Gerolamo Sacco per la guerra (1), gli sostituivano Giov. Battista Bottigella; in caso di impegni o di impedimenti di G. B. Bottigella, Gerolamo Bottigella.

Tra gli oratori della causa, al posto di Francesco Mezzabarba, eleggevano il sempre infaticabile Politonio Mezzabarba, perchè cogli altri tre commissarii specialmente delegati, si prendesse cura delle allegazioni e andasse a Milano quando credesse opportuno e necessario.

Nel 1554 Carlo V diede a Filippo II l' investitura del Ducato e l' 11 d' ottobre i Decurioni interpellavano Gian Francesco Beccaria oratore a Milano, se fosse più conveniente inviare ambasciatori speciali a Corte oppure servirsi degli ordinari « per la congratulazione al Serenissimo Re » (2). Annunciatosi intanto che Cremona inviava in Inghilterra il suo Anselmo Tinti, Pavia subito decideva di inviarvi Agostino Isimbardi.

Il 22 Ottobre giungeva a Milano Don Aloisio di Cordova delegato da Filippo a prendere il giuramento delle varie città ed a prender possesso del Ducato. Si mossero gli oratori, intrigarono i diplomatici e, com' era naturale, scoppiò di nuovo la vecchia contesa tra Cremona e Pavia. I Decurioni di Pavia chiesero prima a Politonio Mezzabarba, poi a Giacomo Antonio Bosco, se volessero assumersi l' incarico di scrivere un' orazione in difesa dei diritti dei concittadini; ma così il Bosco come il Mezzabarba rifiutarono, ed allora si pensò a Giulio Salerno, cui si fece parlare dall' Oratore a Milano.

Questi « senza spendere molta parola » (2) fece sì che il Sa-

(1) Povero Gerolamo Sacco! È questa l' ultima volta che è ricordato nelle nostre deliberazioni e forse a questo punto egli lasciò Pavia per non più rivederla. Sopragiunta la guerra, nel 1556 egli comandava la piazza di Novara; uscitone con 10 insegne e 3 pezzi d' artiglieria per battere il castello di Gattinara, fu sorpreso e rotto dal Birago « con poca nota di esso Sacco. E' l Sacco hebbe una archibugiata, onde ne morse ». GASPARE BUGATI, *Historia Universale*, libro VII, pag. 995.

(2) Archivio del Museo di Stor. Patria di Pavia, Lettere di oratori, 1554.

lerno accettasse l' incarico e si ponesse in viaggio per Pavia. Giulio Salerno scrisse dunque una quarta orazione? Oltre le note tre orazioni in risposta a Gerolamo Vida, io non ho potuto trovarne altre che portassero il nome del giovane giureconsulto; e tra il cumulo delle *allegazioni* e delle *produzioni di diritti* anonime e senza data, cercare quella del Salerno francamente mi parve affare disperato. Però una orazione anonima, che vidi in due manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia, mi sembrò verosimilmente quella del Salerno.

L' orazione non ha titolo, ma ha solo una specie di didascalia appostavi posteriormente (forse da Siro Comi), in cui essa vien detta nuova elaborazione della *Responsio Ticinensium* del 1550. Essa è inserita nel T. II. delle *Ticinensia*, il cui raccoglitore, nel piccolo indice in fronte al volume, le attribuisce, senza alcun fondamento, la data 1549. Come rimanipolazione della *Responsio Ticinensium* del 1550, essa è riportata anche nel MS. 40 della Biblioteca Universitaria, in cui sono le tre orazioni del Salerno di mano di Siro Comi.

I meriti letterari di questa misteriosa orazione sono quasi nulli. Vi sono le solite tiritere sullo Studio, sul Regisole, sull' antichità di *Ticinum*, sui Levi e sui Marici. Da alcuni accenni ironici al vanto dei Cremonesi *de literis, hoc est de clarissimis jureconsultis, de medicis excellentissimis et de philosophis*, che il Vida aveva fatto nella seconda delle sue *Cremon. Orationes tres contra Papienses*, da quello quasi sforzato contrapposto del Regisole alle statue di Zanino e di Bertazzola, mi sembra scorgere che all' autore non fossero sconosciute le orazioni del Vescovo d' Alba.

Quindi l' orazione mi pare posteriore al 1550; ma una più precisa determinazione cronologica ci porge la perorazione.

» Præterea gratus eius (*scilicet* Cæsaris) animus et officiorum
» memor non patietur maximorum laborum, quibus pro eo functi
» sumus, oblivisci, sed efficiet ut, quemadmodum saepe nos suis verbis
» erexit, et ut superioribus diebus, cum virum clarissimum civem
» nostrum in Senatorum ordinem cooptari voluit, pollicitationibus in
» magnam spem adduxit, nunc re adiuvet.

Ora dopo il 1548 in cui fu eletto senatore Giovan Paolo Berzio, io non vedo nella lista dei Senatori Pavesi (in *Ticinensia* II, 2) un *civis clarissimus* che sia fatto senatore se non nel 1554.

Nel 1554 fu fatto Senatore Politonio Mezzabarba. E poichè nei documenti e nelle carte del 1554 non si trova accennata che una sola orazione, quella del Salerno, e la nostra orazione è del 1554, perchè questa non potrebbe essere del giovane giurista Pavese?

*
* *

Forse per evitare altri scandali e litigi Don Luigi di Cordova pensava di prender separatamente il giuramento di fedeltà dai delegati di Pavia e di Cremona: da quelli di Cremona a Milano insieme coi delegati delle altre città del Ducato — da quelli di Pavia a Pavia stessa, dove egli avrebbe preso possesso della Contea. Questa era una bella ed inaspettata vittoria per i Pavesi che avevan sempre sostenuto Pavia indipendente dal Ducato di Milano, ed inalberato contro le pretese di quei « *parvenus* » della politica del '500 che erano i Cremonesi, i loro vecchi diritti Comitali.

Il 27 Novembre, con grande solennità, in casa del Conte Alessandro Beccaria « *in vicinia sancti Felicis* », alla presenza del Vescovo di Vigevano Monsignor Maurizio de Petra, dei funzionari e dei Senatori, Rolando Corti, Andrea Zerbi, il Marchese Ottaviano Malaspina, Benedetto Corti, Bartolomeo Beccaria, Timoteo Mezzabarba, il conte Scaramuzza Visconti, il conte Ludovico Alessandro Beccaria e molti altri giurarono a nome della città ossequio e fedeltà a Don Luigi procuratore di Re Filippo (1).

Le cose volgevano maluccio per i Cremonesi; e l' opera paziente di cinque anni di lotta andava all' aria, se i Commissarii della precedenza non v' avesser posto riparo. E perciò essi supplicavano che « per alcuno atto fatto o da farsi cercha al giuramento o possesso di alcuna città, così quanto sia per il

(1) Archivio del Museo Pavia. Paceo 554.

loco, quanto per il tempo, non s' intenda esser fatto preiuditio ad essa città et ragioni sue et alla precedenza, quale pretende. » Nuovi contrasti suscitò tra quegli eterni cavillatori che erano i delegati delle Città, la formula del giuramento al nuovo Sovrano. Alfine si stabilì che la forma del giuramento di tutte le città, meno, s'intende, Pavia, dovesse esser simile a quella del 1535 e del 1536 dopo la morte di Francesco Sforza « mutata solo la persona del Principe ». Stabiliti così in precedenza i riti, gli atti, le parole, le modalità del giuramento, il 3 di Novembre l'ambasceria di Cremona, composta di un Giureconsulto e di tre delegati, entrava nella casa del Principe d' Ascoli e perveniva alla presenza di Don Luigi di Cordova.

Prima che si venisse al giuramento « disse il dottore al M^co^. si-
» gnor don Aloiggi che esendo la soa Città in controversia con altre
» Città di precedentia, pregava Soa Signoria Illustr.^ma^ fosse servita
» de dechiarare che per nessuno atto che havesse fatto intorno a
» questo particolare, non intendeva di havere causato pregiuditio al-
» cuno alle ragioni della soa Città; et soa Signoria disse che così
» era et lui voltossi al signor Mosio secretario et disse che ne fosse
» rogato. Et poi soggiunse il Dottore: « Et così noi protestiamo di
» giurar adesso senza pregiuditio come di sopra » et all' hora l' Il-
» lustrissimo Taverna disse: « Giurate absque giuditio nec loci nec
» temporis ». Et così giurarono nella medesima forma delle altre » (1).

Non poca era la soddisfazione dei Pavesi per la piega presa dalle cose: gli addetti all'ufficio di Provvigione chiedevano tutti ringalluzziti e sorridenti ad Orlando Corti tutti gli atti del giuramento di Cremona da mandarsi ad Agostino Isimbardi perchè questi li potesse rinfacciare ad Anselmo Tinti, se nascesse contesa di precedenza anche in Inghilterra, ed esclamavano:

« Sono hora le cose della precedentia in meglior termine che non
» erano al tempo dello Illmo signor Don Ferrando si per haver for-
» tificato et aperto molto meglio le raggioni nostre questo atto della

(1) Archivio Municip. Pavia. *Lettere di Oratori* — 1554. Lett. 3 Novembre.

" separata aprensione predetta, fatta per il Precipuo et Ill.mo signor
" Don Aloysio, quanto per che non si debbe più haver in conside-
" razione essendo hora sotto altro Principe, quello precedere alter-
" natamente, quale par che volea introdurre esso Ill.mo S. Don Fer-
" rando (1) ".

E Michele de' Gerardi e Gian Maria Corti il 28 dicembre scrivevano ad Augusto Isimbardi, che, in viaggio per l' Inghilterra, era giunto a Bruxelles presso l' Imperatore: (2)

" Accusamola, sì come ancora già li n' habbiamo scripto, che di
" poi che l' Ill.mo S.re Aloysio Cordua pigliò separatamente il pos-
" sesso della nostra città, lo Ill.mo General Canzellerio Taverna disse
" pubblicamente al predetto S.r Aloigi che la città nostra dopo Milano
" era la prima in ordine et la più fidele de l' altre ".

Nonostante le esortazioni e le raccomandazioni degli abbati di Pavia, e le vittorie strappate ad Aloisio di Cordova, sembra che a Bruxelles, forse per estrazione a sorte, nelle udienze e nei ricevimenti la precedenza toccasse all' oratore di Cremona. Dopo tanti bollori era una terribile doccia fredda ed appena saputosi questo a Pavia, per incarico della commissione della precedenza, il Girardi ed il Corti mandavano all' Isimbardi un lungo rabbuffo.

" Non li pottiamo, scrivono, exprimere il dispiacere ch' havemo
" preso parendoci che quello che tanto tenevamo a petto e li have-
" vamo sopra ogni altra cosa ricomandato, di tener il loco et il grado
" de la nostra città, non èssi exeguito, non certo per colpa di V. S.... ".

E più oltre: « L' oratore non polle preterire quello che dato sia in comissione da la sua città, la quale non polle credere la mente di S. M. sii di volere preiudicare alle ragioni nostre.... ».
« V. S. circa di questa precedenza ha da critare, dolersi et
« massime del torto fatomi a Milano (?), mostrare a tutti quelli
« Illustrissimi signori le ragioni nostre et che pertiene a Sua

(1) ibidem, Lett. 29 Novembre 1554.
(2) Archivio Municip. Pavia. *Provvisioni* del 1554.

« Reverenzia conservarsi il titolo del Principato... », cioè il « titolo di Conte di Pavia.

A questa lettera rispondeva assai risentitamente l'Isimbardi da Londra, il 23 Febbraio 1555.

Afferma che egli aveva fatto il possibile con « travaglio ineffabile et inexpressibille a lingua humana »; se è stato « colto alla trappola due o tre volte », la colpa non è sua. « E non vadano a pensare che le raggioni di Pavia sono belle e juste, dove Cremona ha un sacco di fondamenti in suo favore e tra tanto non ne vuole cedere il suo possesso ».

Dopo gli ineffabili travagli del povero Agostino pare che la contesa abbia fine: solo la commissione e l'Isimbardi continuano la loro corrispondenza, intermediarii il Corti ed il Gerardi, e nei documenti resta il dolente strascico dei debiti e dei pagamenti (1).

*
* *

Nel 1557 Cremona a sostegno dei suoi diritti di precedenza faceva una presentazione di lettere imperiali; i Pavesi s'accingevano a fare una contropresentazione. E poi tutto tacque di nuovo fino al 1559.

L'anno 1559 passò per la Lombardia tutto pieno di feste e di funerali: adobbi per le vie, processioni, gran rimbombi di cannonate e suoni di campane, di pifferi e di trombe per la pace di Cateau-Cambrésis, per le nozze di Margherita di Francia con Emmanuele Filiberto e di Isabella con Filippo II; corrotti pubblici, solenni uffici religiosi per le morti di Paolo IV, di Maria d'Inghilterra, prima moglie di Filippo, e di Carlo V.

Specialmente solenni i funerali dell'Imperatore a Milano: in Duomo s'eressero tribune, scalinate, piramidi, croci, trofei e s'accesero infiniti « torcioni di tre o più libre », « tutto di bellissimo disegno » (2).

(1) Archivio Museo di S. P. Pavia Pacco 555.

(2) Gaspare Bugati, *Historia Universale*, pag. 1029.

Splendido il catafalco opera di Vincenzo Seregno « in maniera che nell' hora dei divini ufficii parve che tutto abbruciasse con l' amplissimo tempio parato tutto a bruno d' ogni intorno con tre ordini di mille e duecento doppieri di cera bianca ». Tra l' infinita folla mareggiante delle autorità, degli oratori, dei Senatori, dei « dottori leghisti e fisici », dei nobili tutti « vestiti di roba lunga a bruno », mancavano solo gli ambasciatori di Pavia.

Rispuntata la questione della precedenza tra i due oratori di Cremona e di Pavia, quale dei due dovesse primo incedere nel corteo e chi aver la destra e chi la sinistra, il Senato per la ristrettezza del tempo si trovò nell' impossibilità di dare un giudizio motivato; ma per queste bagattelle non voleva che ai funerali dell' Imperatore e in quelli imminenti di Maria d' Inghilterra nascesse qualcuno di quegli scandali che altri dì avevan dato tanto da fare a Ferrante Gonzaga. Perciò il Senato prendeva quest' arguta deliberazione: ogni città inviasse un' ambasceria di due membri, l' uno giureconsulto, l' altro di toga più breve e si traessero le sorti; avrebbe ottenuto la precedenza nei funerali di Carlo V l' oratore giureconsulto della città favorita dalla fortuna, insieme coll' oratore di toga più breve della città soccombente. Nei funerali di Maria d' Inghilterra si tenesse l'ordine inverso. Questo provvedimento s' applicasse alle ambascerie delle città di Cremona, Pavia, Lodi, Como, Tortona, Alessandria. Il 10 Gennaio furon tratte le sorti innanzi al Senato: ne uscirono favorite le città di Cremona, di Lodi e di Alessandria (1).

Lo stesso giorno furono chiamati gli ambasciatori di Cremona e di Pavia (per Cremona Bartolomeo Osio e Paolo della Fossa) e senza comunicare l'esito dell' estrazione a sorte, si annunciò loro la deliberazione Senatoria di sciogliere in tal modo le loro contese. Agostino Isimbardi, oratore di Pavia, strillò

(1) Archivio del Museo di S. P. Pavia, Precedenza Cremona-Pavia, 8 e 10 gennaio 1559. L' Atto del 10 Gennaio porta la nota *Eis lectis consultum fuit non esse partibus edendas sed abolendas,* da cui apparirebbero anullate le deliberazioni. Ma queste vengon confermate dalle proteste dell' Isimbardi e dal racconto dell'Arisi, *Apologia di M. G. Vida,* Ap. I, Cap. 19, MS. della Bibl. Civica di Cremona.

protestò, disse la sua Città tanto illustre che le si poteva senza lungo giudizio accordare il primato, affermò non consentire che *iura Papiae quae sunt in tuto, deducantur in dubium.* Tutto fu invano: il Senato non piegò. E allora gli oratori Pavesi piuttosto che acconsentire a tale ordine di cose, si astennero dal partecipare ai due funerali.

Dopo i clamorosi funerali dei sovrani, le contese tra gli oratori diradarono e scomparirono a mano a mano: eppure le carte della precedenza continuano sino al 1568 a sfilare monotone ed uguali innanzi ai nostri occhi. Sono copie di allegazioni, mandati di pagamento, elezioni di commissari, pronostici politici dell' oratore. Ma la contesa era ormai morta nella coscienza dei più.

*
* *

BERNARDO SACCO E LA SUA STORIA DI PAVIA

Nel 1565 uscì il *De italicarum rerum varietate ed elegantia* di Bernardo Sacco. Bernardo Sacco appartenne alla nobile famiglia dei Sacchi donde uscirono il famoso giureconsulto Catone, ed il nostro infaticabile Gerolamo, capitano di Carlo V e gran parte in questa contesa (1). Il padre di Bernardo fu quel Giacomo Filippo Sacco che firmò, come presidente del Senato, i primi atti della causa di precedenza; madre gli fu Bianca degli Eustacchi, colta e gentile dama di Pavia. Durante i tumulti guerreschi del 1525 Bernardo Sacco si ritirò alla Mirandola, accolto festosamente da Gianfrancesco Pico; fu poi a Cortemaggiore precettore dei figli di Luigia Pallavicino, che lo pose a capo dell' amministrazione dei suoi beni. Tornato a Pavia nel 1534 vi resse il Vescovado a nome del vescovo Gerolamo Rossi. Nel 1537 e nel 1539 fu a Roma caro in Vaticano ai cardinali ed al Pontefice Paolo III; nel 1544 il Cardinale Giovanni Maria del Monte,

(1) Su Bernardo Sacco vedi notizie non sempre concordi tra loro in A. M. Spelta, *Historia dei vescovi di Pavia*, p. 471; Enrico Farnesi, *Bern. Sacci vita* nell'Ediz. del 1587 della *Ticinensis historia;* Pietro Terenzio, *Notizia della vita e delle opere di Bernardo Sacco,* Pavia, 1857.

eletto vescovo di Pavia, gli affidò l' amministrazione dell' episcopio. Morì ottantenne il 1° Luglio del 1579.

L' abate Terenzio, ultimo biografo del Sacco, avvertì giustamente che il « *De italicarum rerum varietate* » è intimamente collegato colle vicende delle contese tra Cremona e Pavia (1). Anzi egli andò più oltre ed affermò che l' opera non è che una risposta alle violente orazioni del Vida; questo gli pare « si deduca dall' attenta lettura di essa; oltrechè l' epoca che la cominciò fu appunto il 1550 in Roma, appena cioè potè aver notizia delle Orazioni del Vida ». Le orazioni del Vida comparvero nel Luglio del 1550: nel Gennaio dell' anno appresso il libro del Sacco correva già manoscritto per le mani degli oratori Pavesi e serviva come arma di battaglia nella guerricciuola contro Cremona. Il 19 Febbraio si ordinava ad Orlando Corti: « V. S. man-« derà il libro del S.or Bernardo Sacco, quale ha dentro li « privilegi et ordini delle città (2) ».

Il 25 al Corti si rimandava da Pavia il manoscritto per mezzo di Francesco Beccaria:

» Essendomi sporta l' occasione di sì fido et sì honorato apporta-» tore, mi è parso di mandarle il libro del S.or Bernardo Sacco; et » così glie lo mando per il Mag.co S.or Gio. Francesco Beccaria, et » desidero che le S. V. M. si degnino di farmi avisare che lo hab-» biano ricevuto... (3)

Il 26 il Corti accusando ricevuta del libro scriveva:

Molto Mag.ci et Honorati S.ri

» Le mando copia de due lettere che mi diedero in memoriale, » et insieme le mando copia di mano del Mag.co Cattaneo de le mo-» nitioni et proroghe fatte ne la causa de la precedentia. Il S.or Gio. » Francesco Beccaria mi rimandò il libro del S.or Bernardo Sacho,

(1) Terenzio. Op. cit. p. 15.
(2) Archivio del Museo di Pavia. Pacco 554.
(3) Ibidem.

» quale io invierò a la prima comodità di fidato apportatore, et così
» con ogni termine di riverenza me le faccio ricomandato.

Di Milano a li 26 di Febraio 1550 (1).

Delle S. V. M. Devotiss. servidore
ROLANDO DI CORTE

La cura gelosa con cui il libro era portato da Pavia a Milano per mezzo di fidato ed onorato apportatore, l'insistenza con cui il Corti ne chiedeva la ricevuta, ci mostran come le copie del manoscritto dovessero essere ancora rarissime. Forse quello che qui è ricordato, è lo stesso autografo, che poi il Sacco dal 1551 al 1559 corresse, limò, rimpinguò, finchè non ci diede quel « *De italicarum rerum varietate* » che noi possediamo.

Il « *De italicarum rerum varietate et elegantia* » è dedicato a Politonio Mezzabarba; comprende 10 libri e dovrebbe parlare delle cose di tutta Italia, ma in realtà si limita alle cose Pavesi.

Se non scrupolosa esattezza, si può notare in quest'opera una grande ricchezza e varietà di notizie. Vi si parla della natura dell'Italia, del suolo, dei venti, del mare; si esaltano i prodotti naturali della Lomellina e dell'Agro Pavese, si discutono i fasti dei Cremonesi e dei Pavesi nella Storia di Roma, si raccolgon memorie degli antichi Liguri, Levi e Marici e si va poi a finire tra i Longobardi e tra i Vescovi di Pavia. Il Sacco ha letto le *Cremonensium orationes tres*, ne ha notato gli errori, la pretesa malafede nell'interpretazione degli storici antichi; ritiene quindi suo compito rifare il racconto delle origini e delle vicende di Cremona e di Pavia.

» Nam Cremonenses scriptores, nullo ascito scriptoris nomine, te-
« mereque improbata Taciti Cornelii auctoritate, ac detorta pariter
» Polibi sententia, adstruere sibi Civitatis antiquitatem ante bellum
» Punicum exorsi sunt; conversis subinde rerum argumentis, vicinos
» populos tamquam a Gallis et Liguribus (ut ipsi aiunt) oriundos ac
» contemptibiles, risu fere scriptis inferto subsannarunt; quod iure
» an iniuria factum sit, ex historiae lege decernere necesse est. ».

(1) Archivio del Museo, Pacco 554. La data 1550 è certamente un *lapsus calami* per 1551: il confronto colle lettere precedenti non ci permette alcun dubbio.

» Magno enim vero labore me levassent, si sua tantum primordia
» culta oratione illustrando, ut decet, in aliena non irrupissent nec
» reprimere maledictis conati essent; nam ego similiter, Cremonen-
» sibus rebus omissis, quae mea sunt retulissem quibus semper ab
» ineunte aetate studui (1) ».

Innumerevoli sono nel corso del libro altri accenni al Vescovo d'Alba ed alle sue orazioni: alcuni cortesi, altri così acri ed oltraggiosi che buon'anima di Giusto Visconti affermava il Sacco « *in Vidam fulmen potius et ensem quam calamum adhibuisse* (2) ».

E con qual disinvoltura il Sacco snocciola i suoi vituperi contro il venerando vegliardo Cremonese!

Egli non lesina le ingiurie: per lui il Vida è profugo di Santa Chiesa (p. 173-174 Ed. 1587), fautore degli eretici imperatori (p. 197-198), dimentico dei benefici (p. 220), mendace, ignorante, invidioso e chi più ne ha più ne metta.

Lo scopo del libro è dunque tutto polemico: il Sacco prima si propone di provare più nobile l'origine dei Pavesi che quella dei Cremonesi: « *quo dignitatis discrimine transpadani populi ab ipsis tum Cremonensibus colonis fuerint distinguendi* »; poi si industria a dimostrare i Longobardi buoni e legittimi dominatori, ed enumera le ricchezze del suolo Pavese.

E furon specialmente i capitoli che il Sacco impiega a magnificare i prodotti agricoli della sua patria, che diedero appiglio ad ironiche critiche e che stuzzicarono le risa degli scrittori Cremonesi. Lo Zava (3) esaltando l'eloquenza di Paolo Ala dice che questi dinanzi al Senato di Milano « *non medius fidius tunc de agrorum ubertate, non de fungis et Laumellinae asparagis et moris disseruit, sed de populi utriusque solida, vera germana excellentia* », alludendo al Capo IV del Sacco: « *De Laumellinae fructibus — De Asparago* ».

(1) Bernardo Sacco, *De Italic. rerum var.* Ed. 1587 p. 54.

(2) G. P. Mazzucchelli, *Mediolanum secunda Roma.* Raccolta del Calogerà Serie I. Vol. VIII. p. 430.

(3) Zava, *Opera omnia*: Oratio III ad Decuriones Cremonae.

Il Canneti nella sua lettera all'Arisi, l'Arisi nell'*Estratto delle considerazioni a favor di G. Vida*, e nelle due *Apologie* del Vescovo d' Alba, il Lancetti nelle sue *Memorie sul Vida*, tutti, dopo essersi scagliati contro il Sacco per il modo irriverente con cui egli trattò il poeta della *Cristiade*, si soffermano a fare un risolino sulle sue argomentazioni intorno ai funghi, le fragole, i fagioli, i rapanelli, le rape e le zucche della sua città.

Riassumendo le critiche dei Cremonesi, Axiopisto Philophilo afferma che, se lungo e pomposo è il titolo del libro del Sacco, ad esso si conviene il verso:

Tres carthas, septem titulos, inania mille.

Com' è naturale, giudizii tanto aspri non raccolse Bernardo Sacco tra gli scrittori della sua patria o del partito della sua patria in questa contesa. Il Mazzucchelli si scioglie assai di frequente in inni al Sacco, *quo nemo in rebus patriis magis perspicax et acutus* (1); il Capsoni gli riconosce non poco merito nel raccogliere e nel vagliare le antiche testimonianze di storia ticinese (2). E se noi pensiamo alle difficoltà delle ricerche, all' ambiente ristretto e un po' medievale in cui crebbe il Sacco, agli intenti polemici che vennero ad offuscare la purezza del racconto storico, noi potremo, se non ammirare, almeno stimare per quel che vale il suo libro.

Del resto, quantunque i dieci libri ci appaiano puerilmente pensati e intessuti, specialmente se li confrontiamo colle pagine dei grandi storici che il Sacco ebbe contemporanei, a riscattare il *De Italicarum rerum varietate et elegantia* nella nostra estimazione basterebbe la sua fortuna. Il Capsoni ne annovera quattro edizioni: la prima uscì *apud Bartholum*, 1565; la seconda sempre presso il Bartoli nel 1587 a spese pubbliche (3), e questa

(1) Mazzucchelli, *Mediolanum secunda Roma*. Calogerà, VIII, 431.

(2) Capsoni, Op cit. vol. II pag. XIII-XIV.

(3) Insieme alla Storia del Sacco furon stampati a spese pubbliche, forse per la nostra contesa, il *Santuario* del Gualla e Liutprando Ticinese. cfr. G. Bossi *Storia di Pavia* a. a. 1586. (MS. della Bibl. Univ. Pavia); G. Vidari *Frammenti Cronistorici dell' Agro Ticinese* 2. Ed. III, 30. — Dell' edizione di Liutprando il Potthast (*Bibl. histor. M. Aevi*² 1, 742) non sa nulla: segno ch' essa non fu condotta a termine.

fu curata da Enrico Farnesi di Liegi nelle Fiandre, detto perciò Eburone; la terza edizione comparve a Francoforte nel 1600 nella *Italia Illustrata* di A. Scotto; la quarta nella parte seconda del terzo tomo del *Thesaur. Antiquit. et Historiae Italiae* del Grevio.

*
* *

Dopo la penosa prigionia semestrale, il 24 Luglio 1568 moriva Don Carlos principe di Spagna, ed a Milano nell' Ottobre si ripeterono i soliti solenni uffici nel Duomo a suon di musica « tragica o vero funebre » e alla presenza di infinita folla di autorità. E come all' Escuriale il corteo funebre era stato scompigliato da una lite di precedenza tra due personaggi, così violenta che lo stesso Imperatore fu costretto ad intervenire (1), anche a Milano i funerali dell' infelice principe furono turbati dalle nostre contese.

Rispuntava anche in questa occasione l' eventualità di una nuova estrazione a sorte; ma sì Cremona come Pavia combattevano questa proposta, temendo l' esito di un simile giudizio. Cremona adduceva a suffragio del proprio diritto il « *giuditio divino* » che l' aveva favorita nelle « *ballotattioni* » del 1554 a Bruxelles e del 1559 a Milano ed inviava presso il senato il Nobile Sforza Picenardi « con gran numero di gente » piena d' intenzioni bellicose e turbolente.

Il Presidente del Senato ne prendeva grande spavento e Gerolamo Beccaria si rifugiava dal Cardinale Borromeo, che con un sospiretto gli soffiava nelle orecchie: *Fiet ius in armis* (2).

Pavia, che per tutto questo sentiva la propria causa assai male in gambe, sentì il dovere di presentare un lungo Memoriale a sostegno della sua dignità. Questo memoriale fu presentato l'8 Ottobre 1568, e incomincia:

(1) *Captivité et mort de Don Carlos* par. M. Gachard *Bullet. de l'Acad. Royale de Bruxelles*. Vol. VII.

(2) Archivio del Museo di Pavia. P. 555.

« Occorrendo che alla presentia di S. Ecc. e altrove nascesse alcuna » controversia overo occasione de dire summariamente alcune ragioni » evidenti per demostrar che la città de Pavia habbia il suo loco » dopo Milano et preceda l' altre città di questo Stato, per adesso si » potrà per brevità dedurre le raggioni infrascritte per essere tutte » più che notorie et che non hanno bisogno d' altre prove (1). »

Queste evidenti « raggioni » sono undici e sono le solite che i Decurioni ci hanno travasato di allegazione in allegazione dal 1549 in poi. Quanto all' estrazione a sorte sentiamo che cosa ci dice il Memoriale :

« Se allegassero li Cremonesi esser stato dall' Ill. D. Ferrante » Gonzaga allora di S. M. locotenente, fatto gettar la sorte con dadi » chi doveva precedere acciò che poi alternamente una città et l' altra » volta l' altra preceda, si pò respondere che l' oratore di Pavia » non accettò tal partito, nè poteva con ragione accettarlo, non » avendo lui nè autorità nè comissioni di esponere alla sorte de' dadi » l' honore et dignità della sua città, et quando pur sia vero sia stata » getata tal sorte, questo fu violenza che così volse far il predetto » Ferrando di propria sua autorità et non con alcuna raggione nè » con saputa nè con consenso di questa città di Pavia ».

Ma il Senato non badò al duplice giudizio divino invocato dai Cremonesi nè alle undici ragioni dei Pavesi e decise di cavare a sorte i nomi delle città, *salvis*, s' intende, *partium iuribus cum in petitorio tum in possessorio*, e il 9 d' Ottobre il Vicerè, il duca d'Abuquerque, ad Anselmo Tinti, che ancora strillava, ordinò « che si faccia come nelle esequie dell' Imperatore, cioè si cavino le sorti e che si eseguiscano per modo di provisione e questo una volta tanto ».

Il 12 Ottobre « *commissis coram ipso Senatu in pileum nominibus utriusque civitatis et a puero casu ibi reperto extractis, primum exiit nomen Cremonae* » (2).

(1) Archivio del M. di S. P. Pavia, Atti della Preced.; Cfr. Pacco 555.

(2) Archivio del Museo di S. P. Pavia — e concordemente Arisi, Precedenza Cremona — Pavia, MS. Bibl. di Cremona.

I Pavesi pieni di sdegno, annunciarono che si sarebbero nuovamente astenuti dal corteo funebre; e allora il Senato riconfermando le proprie deliberazioni intimava che il decreto del 12 Ottobre si eseguisse sotto pena di 500 scudi « a costo delli ambasciatori, che se se n' andranno e non si ritroveranno in esso e se non haverano beni di che pagarli, che stessino prigioni sino che la Città li paghi e questo s' intenda senza *preiudicio* delle sue ragioni così nel possessorio come nel petitorio ».

Non ci fu verso: i Pavesi persistevano nelle loro decisioni. E lo stesso 12 Ottobre, « *inter horam decimam tertiam et decimam quartam* », in casa del Presidente del Senato era chiamato sotto pena dei cinquecento scudi l' oratore di Pavia, Domenico Antonio Mario dei Cani.

Il Cani se la sbrigò affermando la controversia eccedere i limiti delle proprie mansioni e fece un lungo discorso « presentando i diritti di Pavia ». Compiutisi i funerali di Don Carlos colla solita assenza de' Pavesi, la controversia dormicchiò un poco, fino al Dicembre, in cui si celebrarono le esequie della Regina Isabella di Spagna. Ancora gli oratori Cremonesi, il Nob. Gaspare Osio ed Anselmo Tinti, tentarono di opporsi a nuove estrazioni a sorte cercando di mantenere il cerimoniale dell' Ottobre (1): ma lotta vera non ci fu. Il Senato quietamente, senza scomporsi, cambiò date e nomi al decreto del 12 Ottobre e lo ripresentò agli oratori.

Di principi, grazia a Dio, ormai non ne morranno fino al 1581; e fino al 1581 di nuovo tutto è messo in tacere. Riecheggia di tratto in tratto tra le carte il suono delle vecchie contese; sono ancora provvedimenti per l' estinzione dei debiti, per la custodia delle carte e delle pergamene. Ma del resto tutto è assopito.

È però del 1570 la « *Istoria della antichità, nobiltà et delle cose notabili della Città di Pavia* » di Stefano Breventano, com-

(1) Si riferisce forse a queste contese lo scritto senza d. « *Informatione per mostrare che la Città di Pavia non puole più rivocare in dubbioso stato la precedenza in cui si ritrova la città di Cremona, la quale, come ha preceduto nelli altri funerali, così dee precedere in questi* » che l' Arisi dice riferirsi ai funer. della Reg. Isabella, e che con qualche variante cita anche il Morbio, *Stor. dei Municipi Ital.* IV - Pavia.

piuta, lo dice il titolo stesso, coll' intento di magnificare i pregi storici di Pavia, intorno ai quali causa la precedenza, si spendevano assai parole nel volgere di quegli anni.

E che la *Istoria* del Breventano sia proprio nata per la contesa dei suoi coi Cremonesi, lo dice qualche accenno sparso per il libro, lo dice l'ultimo periodo, che ne è la conclusione:

« In tutto questo picciol volume da me raccolto, nello studio ch' io ho fatto di diversi buoni autori antichi e moderni, si può agevolmente comprendere e confermare la città di Pavia e di nobiltà e di dignità e di religione quanto veramente sia antica, di quanti supremi gradi sia stata ornata e come sia stato manifesto esempio di christiana e santa religione, laonde niuna altra città d' Italia, fuor che Roma (con la quale sovente contrastò), può con verità a pena agguagliarla non che in verun modo precederla ».

La *Istoria* del Breventano è divisa in quattro libri e riassume con assai meno divagazioni l' opera del Sacco; anche essa uscì dalle officine tipografiche di Gerolamo Bartoli nelle case di S. Pietro in Ciel d' Oro. Pochissimi cenni biografici del Breventano posso raccogliere dalla sua storia: nel 1500 era già fanciullo poichè ricorda d' aver veduto il bagno dei Duchi nel Giardino del Castello, bagno che andò distrutto quando fu fatto prigioniero Ludovico il Moro (p. 12); suo nonno materno era Messer Cristoforo Reina detto Spinolo capitano del Parco sotto Francesco, Galeazzo e Ludovico Sforza (p. 12). Ebbe moglie fin dal 1545 poichè ella in quest'anno entrava in S. Giovanni in Borgo e non ritraeva da questa visita quei malanni che una paurosa leggenda voleva capitassero alle donne (p. 67). Egli conosceva, oltre il latino, il francese e lo spagnuolo, da cui stava compiendo delle traduzioni quando s' accinse a scrivere la sua Storia (prefaz. a Giuseppe Salimbene). Il Breventano è *homo novus* in questa nostra controversia: mai nè ambasceria nè commissione l' ebbe nel suo seno; e si capisce. Egli non fu nè nobile nè giureconsulto; nipote di Ser Cristoforo Reina detto lo Spinolo capitano del Parco, egli non riuscì che « un umile, ma venerando bidello dell' Accademia degli Affidati » (1).

(1) Siro Comi, *Ricerche Storiche sull' Accademia degli Affidati*; Capsoni op. cit. II, XV.

Filippo II seppellì tre mogli. Ai funerali della terza, Anna d'Austria, nel Settembre del 1581, gli oratori di Cremona e di Pavia trovarono modo di accapigliarsi, risuscitando le antiche gare di precedenza tra le loro città. Fino dal 21 Agosto a Cremona s' erano delegati per assistere alla funzione solenne Francesco Tinti giureconsulto e Carlo Schinchinelli (1) con queste speciali istruzioni: « Se si proponghа il remedio di gettare le sorti, come altre volte fu servato, facino li sig. Eletti ogni resistenza perchè non si venghi alle sorti » e qualora la sorte fosse contraria « facino come i Pavesi ai funerali nel 1568 ».

Il 29 di Agosto si disponeva che i due oratori partissero « vestiti con veste lugubre » come la circostanza voleva. La mattina del 6 Settembre in veste lugubre vediamo lo Schinchinelli ed il Tinti presentarsi nell' anticamera del Vicerè, trepidanti tutti del destino loro riserbato nelle imminenti solennità (2). Pavia aveva deliberato di inviare a Milano Daniele Beccaria ed il giureconsulto Gallina; ma tra la folla degli invitati e degli oratori in veste bruna a lutto, che si stipava nell' anticamera del Vicerè, essi soli mancavano.

I Cremonesi si sentiron sollevati e chiesero, come il solito, che « fusse omessa l' estrazione della sorte, come più non necessaria »; ma l' 8 di Settembre, giorno delle esequie in Duomo, « il molto illustrissimo » Lonati, fiscale del governo, fece cavare le sorti. I Pavesi anche per quel giorno non si fecero vivi.

*
* *

Dal 1581 possiamo varcare i confini del secolo e portarci nel 1621 prima che la gloria del Cielo riabbia un sovrano di Spagna e le nostre contese di precedenza riabbiano faville e fiamma

(1) Arisi, *Crem Lit.* II, 350.

(2) Arisi, *Preced. Crem. e Pavia* cap. II.

intorno alla bara di un re defunto (1). Morto il re Filippo III, il 7 Giugno 1621, dovevan rinnovarsi i soliti funerali nel Duomo di Milano: nelle anticamere, negli uffici, nei corridoi era un affannoso armeggiare degli oratori delle due parti, che si contendevano la dritta ed il passo nel corteo delle autorità.

Il 5 Giugno Orazio Provena, Segretario del Duca di Feria, aveva chiamato Pavesi e Cremonesi dinanzi a sè. L'oratore Pavese gli aveva già presentato dal 20 Maggio il suo memoriale a

(1) Episodi importanti non se ne ricordano più dal 1581 al 1621; ma la contesa vivacchiò ancora sebben tisicuzza. La commissione per la precedenza sedeva anche in questi anni e nel 1583 teneva un interessante carteggio con Aldo Manuzio il giovane. Si legge nel Cod. 334 della Bibl. Univ. di Pavia (doc. 14): « 5 Gennaio 1583. In un convocato de Sig. li Eletti dal Cons. Generale sopra « la pendenza tra la città e quella di Cremona per causa della precedenza, a ri- « chiesta del Sig. Aldo Manuzio nobile veneziano, scrittore di historie, perchè « si mandasse:

Il disegno a penna della città di Pavia in forma piccola per metterlo in un libro con stampa di rame.

Della statua di Regisole come sta, ma in forma picciola.

Del Capo di Giasone I. C.

Così dell' Alciato,

» del Ripa,

» del Curtio,

» di Federico Barbarossa da capo a piedi con i colori, ma in forma picciola.

Così di Bernardino da Feltre come si potrà cavare.

Così di M.er Francesco Petrarca con i colori, secondo l'immagine sua che è nel Castello.

Così della statua di Laccialcollo.

La copia in scritto del libro del Taegio *De obsidione Papiensi* dell'anno 1524-25.

Et il disegno ancora della Torre di Boetio.

Et copia di diversi capitoli che io ho in casa in un libro a penna, che sono in favore ed in honore della Città di Pavia.

Il disegno della Darsena come stava avanti la rovina.

« È stato ordinato il tutto a spese della città li sia somministrato.

« In altro convocato delli 16 Gen. detto Anno per la spedizione d' un man- « dato di L. 60 in capo del Sig. Alfonso Beccaria per l' esecuzione della sud- « detta ordinazione resta annotato al piede il pagamento fatto della detta « somma al sig. Guarnerio Beretta, che ha terminato li sopraenunziati disegni ».

stampa « supplicandolo a voler comandare che l' oratore di Pavia nell' occasione di questi funerali ed in ogni altra preceda tutti gli altri oratori, il che spera »; al che Giov. Batt. Bonetti cremonese aveva risposto: « Si supplica dunque V. E. ordinare che nell' occasione delli narrati funerali sia conservata la città di Cremona nel suo possesso del luogo sopra Pavia, non permettendo quelle novità che senza fondamento si procurano (1) ».

Fu inutile: per ordine del Duca di Feria furono tratte le sorti, e rimase soccombente Pavia.

L' indomani dei funerali il Gran Maestro delle Cerimonie poteva rilasciare ai Cremonesi questa curiosa dichiarazione:

Faccio fede io, Pietro Giorgio Visconte, Maestro delle Cerimonie di S. E., come in occasione delli funerali fatti il dì 7 di questo mese alla M.ta del Re Filippo III, Hisp.niae Sig.re, in Duomo di Milano, la città di Cremona hebbe il primo luogo doppo a quello di Milano e precedè a quello di Pavia. Così nel metter le Statue al Cathafalcho, come fu anchora ne' funerali de Ser.ma Regina Margher. d'Austria, come costa dalle mie scritture, come nel vedere delli ordini in Cancelleria. Sopra detta precedenza fra d.ta città di Cremona fu tirata la sorte d' ordine di S. E., quale fu favorevole alla Città di Cremona e in fede mi sono sottoscritto.

Questo dì 9 Giugno 1621.

Io P. Giorgio Visconte, Maestro delle Ceremonie di S. E., affermo come sopra.

(Segue l' autenticazione della firma)

Nonostante questa chiara affermazione del Visconti, pare che nella relazione ufficiale dei funerali non si sia abbastanza insistito sul punto della precedenza degli oratori e delle statue di Cremona. Il fatto è che il 18 Giugno l' oratore di Cremona trovava modo di scaraventare addosso ai relatori e al Vicerè una lettera a stampa in cui protestava per la « violazione di così notoria verità » e per l' offesa al « decoro pubblico della città di Cremona contro la santa mente di V. E. e il giusto giudicio di Dio, anteponendo Pavia in ordine a Cremona, dando alla statua

(1) Arisi. *Apologia prima*, Capo XIX.

di questa epiteti disconvenevoli e levandoli l' ornamento del corno copia e il Leone a piedi con quali fu sempre rappresentata ».

Senza por tempo in mezzo il Vicerè dichiarava:

. . . . che l' errore seguito nel libro dove sono descritti gli apparati funerali di Sua Maestà, non possa pregiudicare alla città di Cremona, la quale si doveva descrivere prima di quella di Pavia per essergli toccata la preced. nelle sorti gettate tra le dette due città per ordine di S. E. e che nelle copie dei libri che s' haveranno da ristampare si descriva il negotio per verità e s' aggiunghino le circostanze della statua come fu representata nel Duomo (1) ».

La contesa riprendeva fuoco: il Senato fu di nuovo costretto ad intervenire.

Il 24 Giugno gli oratori di Pavia e di Cremona erano invitati a dichiarare entro quattro giorni sopra quali Senatori cadesse la loro suspicione, affinché si potesse eleggere un relatore della causa imparziale e senza sospetti.

L'invito suscitò tempeste e contrasti. Si presentarono memoriali per escludere i Senatori Pavesi, e per escludere quelli di Cremona, e l' elezione dovette esser differita fino all' autunno. Alla fine fu eletto il Senatore Prinzivalle Monti. Il Monti, annunciando alle due città la sua nomina, ammoniva che « non occorrono più dispute, nè scandali veruni » e dava venti giorni alla presentazione degli atti della causa (2).

*
* *

LE ORAZIONI DI CESARE CREMONINO E DI JACOPO ANTONIO MARTA

A Cremona si pensava a trovare un degno successore di Gerolamo Vida nella difesa dei diritti cittadini; e per mezzo di Giorgio Manara e dell'oratore Bonetti lo si andava cercando tra i dottori dello Studio di Padova. Su due professori specialmente

(1) Arisi, *Preced. Crem. a Pavia;* Allegaz. a stampa.
(2) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 555.

posarono gli occhi i Decurioni di Cremona: su Iacopo Antonio Marta, che passava per il maggior avvocato dei suoi tempi, e su Cesare Cremonino, il principe dei filosofi di allora, « *philosophorum sua aetate maximus* ». Il Manara parlò al Marta e questi con quell' entusiasmo che distingue i meridionali, prontamente accettava l' incarico e scriveva il 7 Settembre 1621 ringraziando i signori deputati della Precedenza di Cremona (1).

Iacopo Antonio Marta fu uomo strano « capriccioso, fiero, incostante (2) »; non volle mai prendere laurea regolare, ma esigeva che ognuno lo dicesse e lo chiamasse Dottore. Ingegno fervido ed esuberante ottenne presto gran fama, sì che le Università se lo disputarono a lungo; fu a Roma alla Sapienza, a Pavia, e infine a Padova, dove dal 1611 al 1617 insegnò diritto canonico, e dal' 17 al' 23 diritto civile.

Era nativo di Napoli; morì a Padova nel 1623, lasciando molte opere assai pregiate; specialmente notevole il trattato « *De Clausulis* ». Sembra però che negli scritti egli abbia fermato il carattere singolare del suo temperamento; il Papadopoli lo dice « *scriptor in iure eruditionis immensae sed et audax et sententiarum suarum usque ad infamiam tenax, lutulentae locutionis ac styli plane subrustici atque mendosi* (3) ».

Il 24 Settembre Brocardo Persico e Oliviero Schinchinelli, deputati particolarmente alla causa della precedenza, esprimevano i ringraziamenti della città al Marta, il quale « con abbondanza d'animo grandissima » aveva offerto l' opera sua nella causa (4).

E l' 11 Novembre il Marta recandosi allo Studio di Pavia per la prima lettura, si fermava a Cremona all' osteria del Cappello, e riceveva dal Cancelliere del Comune tutte le carte e le scritture che gli sarebbero abbisognate nella compilazione della sua difesa di Cremona. Tra queste in prima fila figura il libretto del Vescovo d'Alba. (5).

(1) V. Appendice.

(2) Tiraboschi. *Storia della lett. it.* VIII, Lib. II. cap. IV.

(3) Papadopoli. *Hist. Gymn. Patavini,* II, p. 268; Il Facciolati (*Fasti Gymnas. patav.* III, 94) dice che morì nel 1621.

(4) V. Appendice.

(5) Arisi. *Apol.* I. capo XIX.

Al Cremonino intanto aveva parlato Alessandro Bonetti a nome anche della commissione della precedenza; e il Cremonino, che si considerava oriundo Cremonese, a così dolci insistenze non seppe opporre un rifiuto.

Cesare Cremonino nacque a Cento nel Ferrarese da famiglia, pare, originaria di Cremona, intorno al 1540. Spiegò per 17 anni Aristotele nell'Università di Padova, assicurandosi una fama che varcò i confini dell'Italia e dei suoi tempi. Nel 1591 egli, gran nemico dei Gesuiti, fece parte della commissione dei professori Padovani che andava a chiedere al governo della Serenissima la soppressione delle scuole della Compagnia di Gesù (1).

Morì nel 1631 ucciso dalla peste, lasciando una grande quantità di libri e di scritti, che sono ancora un bel monumento di vasta dottrina e di altissimo intelletto (2).

Ai « deputati per Cremona contro le pretensioni di Pavia » scrisse una prima lettera di ringraziamento il 2 Ottobre 1621; di Padova il 26 novembre così riscriveva ad Alessandro Bonetti accusando ricevuta delle scritture che gli avevano inviato i Cremonesi.

M.to Ill.tre et Ecc.ssimo S.r mio oss.mo

» Ho ricevuto le scritture mandatemi e, per lo poco tempo ch' hora » posso havere rispetto all'occupazioni dello Studio, ho trascorso » qualche cosa; credo che occorrerà qualche informazione intorno a » quello che dice il Salerno di quelle prime nominanze e di que'marmi, » ma se occorerà aviserò a suo tempo. Hora è necessario ch' io sia » tutto nello Studio; vedrò a questa prima vacanza. Mi pare ch'hora » s' insista solo nel possesso et a questo attenderemo. Mi perdonino » cotesti S. S. Ill.mi se loro non scrivo, che non v' è occasione di no- » iarli con lettera. Il tempo mi manca; faccio loro riverenza e per » quello ch' occorrerà scriverò sempre a V. S. che sarà il mezano

(1) A. Favaro, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, I. 80 e segg.

(2) Sul Cremonino aveva preparato appunti l'Arisi — ma essi andaron bruciati nell' incendio di casa Arisi del 1717. V. però *Crem. Lit.* III, 41; Papadopoli *Hist. Gymn. Pat.* III, XXVIII; G. P. Borsetti *Historia almi ferrariensis Gymnasii* p. 204; F. I. Salomoni, *Agri patavini Inscriptiones* p. 190; Hoefer, *Nouvelle biogr. génér.* citata, XII, 416 e segg. e tutte le opere, specialmente, filosofiche, a cui il Hoefer rimanda; Favaro, op. cit. vol. II pp. 29 e segg.

» per non multiplicar gli ufici indarno. Farò quanto saprò e la causa
» mi par buona sì che si può sperare esito felico. Le bacio le mani.
Di Padova il 26 Novembre 1621.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma Serr. aff.mo
CESARE CREMONINO (1)

L' orazione del grande filosofo Padovano è intitolata *Oratio habita super praecedentiam Cremonae urbi Ticinensi* ed è conservata, secondo il Lancetti (2), in uno zibaldone di cose della precedenza di proprietà della famiglia Pallavicino: *Fragmenta aliquot originalia Ill. et Rev. Episcopi Vidae in formatione Actionum ecc. ac nonnulla alia spectantia ad urbem Cremonae in causa praecedentiae cum Papia et praesertim oratio Caesaris Cremonini viri clarissimi.*

*
* *

Prinzivalle Monti aveva, durante questo tempo, continuato la discussione della causa ed invitato nuovamente le parti « *ad probandum, deducendum et producendum quidquid volunt et intendunt in causa vertente* ».

I Pavesi continuavano a prendersi a cuore la causa della loro città e ad attendervi con grande cura e diligenza; ma, poveretti, chi mai potevano opporre al geniale *Dottore* napoletano e al più ingegnoso degli avversari di Galileo?

Nel Settembre del 1622 i Deputati alla precedenza, eleggevano Avvocati della causa il giureconsulto Pietro Cantone ed il Novarese Giov. Batt. Caccia, abitanti in Milano, Flavio Torti, il Marchese Salerno, il Capitano Giovanni Durone Bottigella, i quali dovevano recarsi a Milano ad ogni chiamata dell' oratore (3).

Formiche contro giganti.

Gli armeggii e gli apparecchi dei Cremonesi turbavano intanto, e si capisce, i sonni dei nostri oratori. Il 17 Settembre il Dottor Pietra è chiamato in gran fretta a Pavia perchè con altri avvocati si rechi a Milano a sventarvi le trame di Cremona (4).

(1) ARISI. *Apologia*, I, capo XIX.

(2) *Sulla vita e sulle opere di M. G. Vida*, p. 104.

(3) In questi giorni le spese della causa della precedenza si ingoiavano 441 lire ed 11 soldi, cui poco dopo s'aggiungevano 214 lire, 1 soldo e 6 denari.

(4) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 554.

Il 7 Ottobre comparve inanzi al Monti l' oratore di Cremona Bonetti; a lui seguì Carlo Antonio Maestri, il quale riproducendo l' antica allegazione dell' 11 Febraio 1549, chiese per le solite ragioni storiche e giuridiche, e col solito formulario di frasi fatte, che a Pavia fosse mantenuto il diritto di precedenza (1). La causa nel novembre si trascinava ancora; si fece muovere lo stesso imperatore il quale personalmente ordinò ai due oratori di finirla una buona volta; ma quando era in giuoco *l'honore*, era inutile anche la parola del Sovrano: gli oratori continuarono come e peggio di prima.

Male infatti s' apporrebbe chi col Lancetti e con Giovanni Vidari (2) credesse sepolte per sempre queste noiose guerriglie municipali dopo il 1622.

Erano bizze piccine di oratori: il gran pubblico, il buon popolo d' Italia che si lasciava tosare e non strillava mai, se ne disinteressava del tutto; ma nelle città c' erano pur sempre i pochi nobili, i giureconsulti e gli eruditi che se la prendevano a cuore.

Non tutti gli eruditi: lo Spelta, per esempio, non cita mai questa nostra eterna contesa, e scrisse anzi dei versi per sedare questi futili malumori municipali.

Scombiccherando nel 1604 un elogio di Iacopo Mainoldi Gallarati (3), presidente del Senato e nipote di Partenia Gallarata, lo Spelta chiama oltre le Muse, anche Milano e Pavia a cantare le lodi di Cremona, madre del grande Mainoldi. Pavia si rivolge alla *sorella* Cremona (ricorda il lettore l' antico « *Quid certare jurat, geminaeque radiatae sorores?* ») *et humanissime cum Cremona agit*, enumerando gli eroi ed i poeti Cremonesi. Poi rivolgendosi al Mainoldi, Pavia canta:

Odisti bella et rixas. Pater esque: quietis
  Gloria et haec de te fama superstes erit.
Gaudete, Insubres; tanto sub judice lites
  Cessabunt tristes, flebile dissidium.
Urbs, o ter felix, felix generosa Cremona.......

(1) È a stampa nel MS. 541 della Bibliot. Univ. di Pavia, e nel Pacco 555 nell' Archivio del Museo, in cui se ne trova anche una copia manoscritta.

(2) Vidari. *Frammenti cronistorici dell' Agro Ticinese.* (2. Ediz.) III. 22.

(3) A. M. Spelta, *Elogium I. Mainoldi Gallarati* (Ticinensia, vol. XII, n. 1).

e più avanti:

...Felices o nos (s. Papienses) igitur qui tanta Cremona
Commoda suscipimus federa amicitiae.
Tu Papiae, Mainolde, piae pia vota secundes,
Quae te cum Patria tempus in omne colet!

Con buona pace di Antonio Maria Spelta di *flebile dissidium* e di *tristes lites* ne avremo per un pochetto ancora.

Nel Maggio del 1623 Pavia offriva la sua difesa ad un certo Dottor Negri ed al Dottor Berlingeri Provena; due Carneadi che dovevano fronteggiare Iacopo Antonio Marta e Cesare Cremonino. Il Negri ringraziando assicurava che avrebbe dato tutta la sua opera alla causa della patria « per cui con ambizione, soggiungeva, spargerei tutto il sangue ». Ma il Monti, delegato alla causa, proprio ora che si attendeva la sentenza, moriva. Nuovamente si richiede agli oratori quali Senatori vogliono escludere dalla causa, e i Pavesi s' affrettano a dichiarare di non diffidare di altri che dei Senatori di Cremona.

In un altro atto, invocato l' auspicio della Individua Trinità e della Deipara Vergine, i Pavesi chiedono si astengano dal voto i Senatori di Cremona e di Pavia. Si discute, si armeggia ancora per qualche tempo, poi è eletto il Senatore Grassi; ma fatto il Grassi podestà di Cremona, gli si sostituiva Niccolò Leizaldo.

Il Leizaldo si mise di gran lena all'opera e continuò la causa fino al 1624. In questo anno l' oratore di Pavia informava che i Senatori più propensi alla parte di Pavia erano Corio, Visconti, Vignati, Pallavicino Laguna (1).

Nel 1627 la lite non era sbollita; e siccome la sentenza del Senato non era ancora venuta, il Vicario di Provvigione, i conservatori del Patrimonio, gli aggiunti del Consiglio Generale della città di Milano proponevano un *modus vivendi* « fintanto che non segua la dichiarazione sopra la lite della precedenza quale hora pende in Senato »; chiamati i due oratori alla Congregazione dello Stato, « si mettino ambidue li nomi in bussola; et al primo che uscirà sia lecito eleggersi il luogo a suo gusto ». All' altro

(1) Archivio del Museo di Pavia — Pacco 554.

assegnerà il posto il Vicario dichiarando « in ampla forma che ambidue li luochi siano pari ».

Nelle scritture e nella votazione quello che la sorte avrà fatto soccombente, avrà invece il primo posto. Nelle seguenti Congregazioni il luogo preminente toccherà alternativamente al vinto ed al vincitore di questo giudizio della sorte (1).

Agli oratori questo *modus vivendi* non andò a genio, ed essi non ne vollero sapere. Perciò il 9 Aprile Don Gonzalo Fernandez di Cordova, visto che non si poteva risolvere la causa in via pacifica, ordinava al Senato che si procedesse « in via di giustizia (1) ».

*
* *

Il 6 Ottobre 1644 morì la regina di Spagna, moglie di Filippo IV, ed i funerali in Duomo diedero occasione al rifiorire della controversia.

Il 13 Dicembre l'Imperatore stesso volle per mezzo del Vicerè avvisare gli oratori che « *el 22 d' esto se celebra los funerales de la Reyna nuestra segnora, que sta en celo, enlo domo d' esa ciudad* » e il 20 Dicembre si annunciava agli ambasciatori che chi di loro fosse mancato alla cerimonia, sarebbe stato multato di 500 scudi (2). Francesco Redenaschi, oratore di Cremona, senza por tempo in mezzo, il giorno dopo si recava dal Senatore Marc' Antonio Platoni a chiedere che Cremona fosse mantenuta in quella preminenza che la sorte le aveva concesso nel 1622.

La sera del 21 si trovò pure in Cancelleria l'oratore Pavese, e presentò una protesta in iscritto; ma già si era deciso di cavare le sorti e Marcantonio Platoni « mescolati li boletini » ne estrasse uno: Cremona, al solito, fu la favorita. Il 22 nel Duomo, parato a lutto e gremito di gran numero di magistrati, di funzionarii, di Senatori, di militari, entrarono gli oratori e le Statue

(1) Archivio del Museo di Pavia — Pacco 554.

(2) Arisi. MS. *Preced. Cremona a Pavia*, c. 21-22.

di Cremona e si posero in prima fila accanto al grande catafalco (1).

Due anni più tardi, nel Gennaio del 1647, nell' imminenza dei funerali di Filippo IV nel Duomo, a Milano, vediamo nuovamente il Redenaschi e gli oratori Cremonesi e Pavesi intrigare ed accapigliarsi per questa sempre sognata precedenza nei cortei.

Marc' Antonio Platoni, ormai pratico assai di queste cose, decreta il 16 Gennaio una nuova « estrazione di bollettini » ; il 17 tra le proteste in coro degli oratori, Marc' Antonio, che ha una paura matta di nuovi scandali nel corteo *in eundo et in sedendo,* butta all' aria i suoi cartoncini e ne dispiega uno : è ancora quello di Cremona (2).

L' indomani avvennero colla usuale pompa le solite esequie in Duomo ; ed il buon Platoni tra le carte che gli uomini hanno gualcito e il tempo ha ingiallito, racconta a noi lontani posteri curiosi, come quel giorno il Redenaschi e il suo ambasciatore Cremonese si assisero nella prima banca vicino al Catafalco « a man dritta venendo giù dai primi scalini nanti all' altare » ed erano per il luogo eminenti.

Venivano poi Carlo Rebona e Carlo Mezzabarba oratori di Pavia, e poi giù, giù gli oratori di Novara, gli ambasciatori di Como, di Vigevano e di tutte le terre del Ducato. Tortona soltanto mancò.

Forte di questi continui ed insperati trionfi de' suoi Cremonesi, nel Dicembre del 1653, il padre Ansaldo Cotta inaugurando gli studi nel Ginnasio Gesuita di S. Marcellino proclamava solennemente ai concittadini ed ai discepoli l' eccellenza di Cremona in ogni cosa e spezzava qualche lancia contro gli scrittori Pavesi (3).

Le contese per tutta la seconda metà del XVII secolo si susseguono frequentemente.

(1) Lo attesta in una sua dichiarazione del 5 Gennaio 1645 il Mastro delle Cerimonie Giuseppe Cicogna.

(2) Arisi. *Preced Cremona a Pavia* — c. 26.

(3) *Omnia Cremonae summa*, Cremonae apud Io. Petrum. de Zannis 1653.

Nel 1653, a Brescia, gli oratori si accapigliano per il baciamano alla Regina di Spagna: sempre per i ricevimenti alle udienze della Serenissima Regina li troviamo alle prese al Finale nel 1666, e poi ancora nel 1667.

Al giuramento di fedeltà a Carlo II le liti si rifanno più vive che mai; e il procuratore del nuovo Re deve venire a Pavia a prender separatamente possesso della città e giuramento di ossequio. Il 16 Marzo 1686 il Marchese Francesco Redenaschi si faceva mandare da Cremona « forse per motivo di qualche altra novità (1) » la lista di tutti i giudizii di Dio favorevoli alla sua città, e mostrava al Senato come essi dal 1559 al 1622 fossero sei, ai funerali di mezza dozzina di Sacri Romani Imperatori ed Imperatrici.

Ed a questo punto le scritture della controversia non si contano più.

Il Canneti e l' Arisi incominciano a raccogliere i primi documenti su di essa, il Mazzucchelli sta preparando il *Mediolanum secunda Roma* ed il *Pro Bernardino Corio Mediolanensi Historico.* Siro Giuseppe Castelli carmelitano scalzo abbozzava un *Prodromo Ticinese* in 12 discorsi (2); nel 1699 usciva il *Flavia Papia Sacra* di Romualdo (Ghisoni) da S. Maria, il quale alle notizie sui vescovi e sulle pie e religiose istituzioni di Pavia volle premettere alcuni versi di Pietro Ercole Belloi accademico Gelato, non tralasciando di chiosarli e di condirli con ingiurie ed invettive contro gli scrittori Cremonesi e specialmente contro il Vescovo d'Alba (p. 16-24).

(1) Arisi. *Apol. I.* cap. XIX.

(2) Capsoni. *op. cit.* II, p. XIX. Il settimo di questi *Discorsi* era intitolato *Apologia del legittimo regno dei Longobardi contro G. V.* Il *G. V.* probabilmente non è altri che Gerolamo Vida, il quale nella terza orazione contro i Pavesi disse i Re Longobardi illegittimi sovrani. Le carte del Castelli erano nel Monastero di S. Pietro in Gessate donde parte passarono a Pontida, parte andarono disperse.

Ho visto ripetuto che anche il Ghilini, l'annalista Alessandrino, si occupò della controversia dichiarando nel terzo volume del suo *Teatro d' huomini letterati* che Pavia ne rimase vincitrice. Ma il Ghilini non diede alle stampe che un solo volume del suo *Teatro*, al quale seguì poi un secondo come continuazione. Di un terzo volume al tempo dell'Argelati non restavano che abbozzi e schizzi a Venezia, presso Pietro Gradenigo. Cfr. Predari *Bibliografia Milanese* p. 346; Muratori, *Epistolario.* Ed. Càmpori, 1901. I, 283.

Nè la contesa infiammò petti e cervelli solo tra le mura di Pavia ed intorno al Torrazzo. Anche fuori se ne parlò, e se ne volle immischiare anche il grande Muratori. Ludovico Antonio Muratori ebbe tra i primi suoi corrispondenti ed amici il nostro Francesco Arisi; e fu forse questi che gli accese in cuore un grande e vivissimo affetto per Cremona e per le cose Cremonesi.

Così il Muratori all' Arisi scriveva fin dal Febbraio del 1696: « Non occorre che si metta in difesa per la patria, poichè, per consenso d' un grand' autore, ch' è il p. Meldola, cotesta è l'Africa dell' Italia (1) ».

E poco più tardi affermava di morir della voglia di « riconoscere una città sì bella qual'è Cremona » (2). Quando, l' anno appresso, nel 1697, l'Arisi scese in campo contro Pavia, fu il Muratori che gli affilò le armi migliori, ed esaminò per lui le orazioni del Salerno alla biblioteca Ambrosiana di Milano (3). Il 24 Luglio 1697 così scrive ai suoi amici di Cremona, all'Arisi, al Porri, ed al Gatti con grande scandalo del Vidari: (4).

« Io sapea qual nemistà e concorrenza di gloria passa fra codesta città e Pavia, ond'io, che per vostra cagione son mezzo Cremonese, ho preso la spada contro dei Pavesi, e mi credo d' aver provato che il lor vescovo sia stato anticamente suffraganeo di questa metropoli. Come potete immaginarvi, non è lor piaciuto il ballo, e si stimano ingiuriati ch' io abbia nominato quella città, con l' autorità di S. Ennodio lor vescovo, *angustia oppidi ticinensis*, e parimenti quel vescovo *episcopus vulgaris;* onde vo tutto giorno ben guardingo per Milano con un materazzo su le spalle per difendermi da qualche grandine di bastonate in caso di bisogno. Potrebb' essere ancora che i Pavesi non reggessero a questo colpo, e che conducessero un' armata per vendicarsi di questo supposto affronto. Perciò pregovi instantemente a tener pronte le vostre legioni in diffesa mia e della nostra città:

(1) Muratori, *Epistolario.* Ed. Campori, Modena 1901, I. 136.
(2) Ibidem, I. 213.
(3) Ibi. I.226.
(4) Giov. Vidari, *Frammenti Cronistorici* cit. III. 59-60.

e se giunge mai nuova che qualche buon pavese abbia impreso la penna per farmi paura, preparate dei pomi che faran di bisogno (1).

Povera vecchia Pavia! Dopo le invettive del Vida, dopo « li undici giudittii divini » e le « balottationi » invocate dai Cremonesi, non ci mancavano, ultimo scherno sanguinoso, che i pomi fradici di Ludovico Antonio Muratori!

*
* *

Ai funerali dell' ultimo Asburgo di Spagna riebbe vita la secolare contesa tra gli oratori delle due città; ma ormai l' indifferenza era generale e chi più prestava orecchio alle loro proteste?

Il 3 Novembre 1700 Giov. Antonio Serpenti Segretario del Senato invitava l'oratore di Cremona Camillo Agossi ad assistere alla nuova estrazione delle sorti nella Cancelleria Segreta insieme coll' oratore Pavese. I funerali avvennero il 28 Dicembre, e questa volta forse furon vittoriosi i Pavesi.

I funerali passarono, ma specialmente tra i dotti e gli accademici la memoria di queste contese cittadine non si spense. Pochi mesi dopo, nel Luglio 1701, passava *peregrino pede* per Cremona quel cervello balzano di Pietro Ercole Belloi non più accademico Gelato, ma Infaticabile tra i Faticosi (2) e i Cremo-

(1) Muratori. *Epistolario*, Modena, 1901, vol. I. 245. E il 7 Agosto 1697 il Muratori ritorna nuovamente alla carica:

« Vi ringrazio (all' Arisi) poi delle truppe ausiliarie promessemi in occasione che i Pavesi tentassero contro di me alcuna impresa guerriera. Per quanto però veggio, essi si tireran la coda tra le gambe, e passerà loro la collera. A proposito di questo, ho osservato nell' Albicante, che descrive l' entrata in Milano di Carlo V, che Cremona nelle iscrizioni pubbliche vien posta dopo Milano e avanti Pavia ».

(2) Pietro Ercole Belloi compose quegli esametri sulla Storia e sulle cose Pavesi, che sono nel *Flavia Papia Sacra* di Padre Romualdo: di lui conosco anche un singolarissimo Exuvium leonis *in quo Illustriss. et Reverendiss. D. Petri Bargelini Patricii Bononiensis Thebarum Archiepiscopi, pontificii nuper apud Christianiss. Regem Nuncii, praecipua praelaturae munera* ecc. ecc. *descri-*

nesi gli si fecero incontro chiedendogli il suo giudizio sulla strana controversia.

Egli rispose (1):

Tantum Ticinum distabit ab Urbe Cremona
Quantum Ticino distat ab amne Padus
Cremona — peregrino pede
Quarto mense Quintili
MDCCI.

Mezzo secolo dopo, nel 1751, ai funerali di Elisabetta « Cristiana Madre di Sua Maestà » presero fuoco le antiche liti cittadine. Di nuovo per gli atrii e le sale silenziose dei Palazzi Pubblici si aggirò la Discordia:

Di citatorie piene e di libelli
d'esamine e di carte di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose, di consigli e di letture...
Aveva dietro e dinanzi, e d'ambi i lati
notaj, procuratori ed avvocati.

(*Orl. Fur.* XIV, 84).

Il Governo agli oratori tutti affaccendati e scalmanati per questa lite ormai decrepita ripropose l' estrazione a sorte ma

bebat Petrus Hercules de Bellois I. V. D. Bononiensis, Ferrariae, apud. J. Bulzonum Lilium, 1673; Cfr. Muratori, *Epist.* I. 223; II. 591.

(1) Cremona Literata, I. 337. L'Arisi cita questo epigramma polemizzando con Romualdo da S. Maria ed afferma che il Belloi volesse con questi versi proclamare la superiorità di Cremona. A pensarci un poco, mi pare che l'Arisi abbia visto troppo.

Se Pavia dista tanto da Cremona quanto il Po dal Ticino, è ovvio che nel giudizio dell'Infaticabile tra i Faticosi, Pavia la vinceva su Cremona. Ma se si consideri che Pavia è sul Ticino, Cremona sul Po e che sarebbe assurdo che in questa equazione si volesse con *Padus* alludere a Pavia e con *Amne Ticino* a Cremona, parrà affermata la preminenza di Cremona.

Probabimente si tratta di un giuoco di parole, di una sentenza a doppio senso, di un giudizio di Pilato, non il primo nè l' ultimo in questa curiosa contesa.

essi facevano capire che, battuti in questo giudizio, si sarebbero astenuti dalla cerimonia. Giuseppe Beccaria informava da Milano che « la mente di S. E. si è, che tirata che sia la sorte, debbano amendue li Sig.ri oratori di dette due città intervenire col corpo della Rappresentazione dello Stato ad ambedue le funzioni (1) », le condoglianze al Governatore e l' ufficio divino in Duomo. Il 26 Gennaio Don Prospero Beccaria oratore Pavese era invitato in Cancelleria « per venire alla sorte ».

Dopo il 1751 il silenzio ripiomba tra questi atti secolari, fino al 1785.

Nel 1785, la bazzecola di duecento e trentasei anni dall' inizio della controversia, assistiamo nuovamente al rifiorire delle nostre querele.

Dell'acqua n'è passata sotto i ponti! Tutto intorno a noi è cambiato. Non più gli oratori, i Mastri delle cerimonie, il Senato, il vicerè, i Re Spagnuoli; siamo in mezzo ad avvocati in spadino, a Sindaci, a Ministri e funzionari del nuovo governo, a Serenissime Altezze di Casa d' Austria; per l'aria s'addensano le nuvole della prossima rivoluzione.

Nel 1785 entrarono nella congregazione dello Stato i rappresentanti di Mantova; e in quest'occasione si rimestarono le antiche questioni del luogo e della dignità degli oratori. Ma il governo *illuminato* del Conte del Wilzeck aveva altro da fare adesso che badare a queste quisquiglie! Il Wilzeck tagliò corto ordinando « che senza pregiudicare ai dritti ed alle prerogative dei rispettivi pubblici » gli oratori dovessero sedere « in via di decananza da desumersi dal tempo, che coprono la carica » e che lo stesso si dovesse osservare anche per i Sindaci.

I nostri cocciuti oratori scrollarono la parrucca ed il codino e continuarono da capo, cosichè nell' inverno del 1792 noi li troviamo ancora alle prese per questa interminabile causa della precedenza.

Il 17 Febbraio Alessandro Schinchinelli primo assessore di Cremona ed il Marchese Giuseppe Rovelli, assessore di Como,

(1) Archivio del Museo di Pavia, Pacco 554.

supplicano la Congregazione dello Stato perchè voglia decidere dei diritti e delle prerogative degli ambasciatori e dei funzionarii delle città dello Stato. Essi non pretendono già di vincerla sui Pavesi e sui Lodigiani; vorrebbero soltanto che la Congregazione appigliandosi « a quel prudenziale partito il quale lasciando intatti i diritti di ciascuno Pubblico conservi la plausibile armonia e soddisfazione fra tutti », distribuisca i posti nelle sedute pubbliche in ordine di decananza secondo il decreto del Wilzeck. In ordine di decananza, e non in ordine di nomina: perchè in tal modo la risoluzione della controversia di precedenza spetterebbe indirettamente al governo, nel quale è la facoltà di nominare i funzionari.

La Congregazione dava copia della supplica agli assessori di Lodi e di Pavia e rimetteva la sentenza al Vicario di Provvigione di Milano, ed agli Assessori di Milano e di Casalmaggiore.

Il tre Marzo l' Assessore di Milano scriveva ai Pavesi comunicando il suo incarico, il quattordici li invitava a presentare le loro ragioni, i loro privilegi, e le loro allegazioni: tal quale come nel cinquecento.

Ma la sentenza non fu data; il turbine della rivoluzione che buttò all' aria parrucche, spadini, scettri, corone, travolse anche la nostra secolare contesa.

Ezio Levi.

APPENDICE

Al Illmo et Eccell.^{mo} S.^{or} il Sig.
D. Ferrando Gonzaga confaloniere di Sta Chiesa
Cap.^{no} Generale de S. M. in Italia

Illmo et Eccell.^{mo} Sor Patron mio colendissimo,

La città di Cremona mia patria suole avere alla fiata sin a tre Senatori del Stato di Milano, ora apena se ritrova con uno e pur Pavia molto inferior città, qual soleva averne nissuno, de presenti hane dua.

Nostri cittadini hano supplicato che, vacando ora in Senato uno luoco, sia dato ad uno de' nostri nominando anco la persona, qual'è M. Paulo Alia, gentilhom ben nato e dottore eccell. molto fidele con cinque altri suoi fratelli a S. M.^{tà} e di V. Eccell. S.^{ria}, giovani tutti atti e dati alla militia, cap.^{ni}, alfieri, locotenenti in diverse compagnie e di grado honorato. Questo medesimo dottore ad una altra vacantia fu proposto dal Senato istesso a S. M.^{ta} senza che lui lo sapesse.

Quanto più posso lo raccomando alla Eccell. V. certificandola che non potrebbe collocare quel grado in altro dottore de' nostri che più lo meritasse e di sufficienza e di buontà et che la città l'avesse più accetto et la assicuro che in quello collegio avrà posto una pretiosa gemma, qual dal canto suo lo farà tutto risplendere. Son pur avisato dai miei d'Alba come fin al ultimo del passato mese il cap.^{no} Fornaro non haveva obedito alle seconde letere di V. Eccell. per le quali si commetteva che levasse dal Vesc.^{to} mio quelli cavalli del Chiachiaro. Non so più dire, eccetto che mi racc.^{o} umilmente a V. Eccell., la qual dio conservi et prosperi.

In Cremona alli VII di Xmbre MDLI.

Di v. Eccell.^{a}

Servidor obligatiss.^{o}
IL VESC.^{o} D'ALBA

Cfr. p. 15. Traggo questa lettera dall'Archivio di Stato di Milano (*Autografi*. Cart. XLIII), e la riporto qui, per comodità del lettore, quantunque essa

sia già stata edita dal Gabotto (*Cinque lettere di Marco Gerolamo Vida*, Pinerolo, 1890, Per nozze Cipolla-Vittone, lett. III. p. 13-14). In questa come nella seguente il Gabotto dice « si risente lo sdegno Cremonese contro Pavia e si riconosce l'autore delle famose *Orationes in causa principatus* ».

Il Gabotto, quando gli furon comunicate queste lettere dell'Archivio di Milano, assai giustamente suppose che altre reliquie dell'epistolario del vescovo d'Alba, in Alba stessa potessero rinvenirsi. Ma le sue ricerche rimasero infruttuose.

Altre lettere che le sue cinque ci sono infatti, ma non ad Alba, bensì nello stesso Archivio di Milano (*Autografi* — Vescovi d'Alba — Armadio 7, sala di studio).

Ill.mo et Ecc.mo S.or Patron mio oss.mo

L'amore ch'io porto alla patria mia mi farà forse parere inoportuno alla Ex. V. alla quale sono costretto raccomandare di novo l'honor suo in la elettione del novo Senatore che de presenti se ha da fare. Li supp.co che voglia tener conto in tal negotio di tanto honorata città e farli favore che appresso S. M.ta ottenga il luoco il Mag.co M. Paulo Alia di Cremona, qual'è stato nominato dal Senato insieme con duoi altri dottori Milanesi, con ciò sia che Milano ne abbia in quel collegio più di parte, e Cremona, qual vi ne soleva aver tre, ora non ne ha più che uno. Consequendo tal suo desiderio questa città per il favore di Quella, sempre meco li resterà obligatissima, et avrà onorato un gentiluomo del qual mai si pentirà, essendo eccellente in la sua professione e digniss.mo di tal grado et de più con tutti suoi fratelli affettionitiss.mo alla Exc. V. In la cui buona gratia quanto più posso mi racc.o Iddio conservi S. Ecc.ma persona e li dia tutta quella prosperità che essa desidera.

In Cremona alli XXVIII di Decembre MDLII.

Di V. Ex.

Servidor obligatiss.mo
Il Vescovo d'Alba

Cfr. sempre p. 15. È pure tratta dall'Archivio di Milano ed edita dal Gabotto nel citato opuscolo (lett. IV — p. 15). A proposito della data di essa il Gabotto osserva: « 1552 ma realmente 1551, come appare dal contesto. La data 1552 proviene dal fatto che usavasi spesso cominciar l'anno al 25 Dicembre ».

A tergo sulla coperta in mezzo foglio:

Alli Ill.mi Sig.ri miei Sig.ri Oss.mi
li Sig.ri Deputati per la precedenza di Cremona

Ill.tri Sig.ri miei Sig.ri oss.mi

Io non potevo incontrare negozio di maggior gusto in questo tempo che servir l' Ill.ma Città di Cremona et essere stimato abile col mio studio da loro S. S. Ill.me a questo servizio, come mi ha scritto il mio car.mo Sig.r Giorgio Manara, del che li rendo infinite gratie e ne li resto obligatiss.o perchè l' honore che mi fanno eccede il mio merito. Mi proverò di adoprarmi che l' openione ch' hanno di me non resti defraudata per poche fatiche, supplicandoli ad assicurarsi della volontà mia che io ho per esequire quanto mi comanderanno e sempre preponerò questo servitio a qualsivoglia mio interesse.

Fratanto prego N. S. Dio che ne concedi soltanto di soddisfare a tanti Sig.ri et a loro conceda la desiderata vittoria della causa.

Alli quali divotiss.te bagio le mani.

Di Padova a di 4 di Settembre 1621.

Di VV. SS. Ill.me divotissimo servitore
Il Dottor Marta

Cfr. p. 58. Questa lettera non ho potuto leggere nell' originale, ma traggo dall' Arisi (*Apologia di Marco Girol. Vida*, 1. capo XIX, MS. Aa. 3. 25. della Bibl. Civica di Cremona).

Al Sig. Dott. Marta

M. Ill.tre et Ecc.mo Sig. Oss.mo

Mentre che aspettavamo con desiderio qualsivoglia significatione della volontà sua all' invito che in nome nostro le aveva fatto il Sig. Giorgio Manara, ha V. S. con abbondanza d' animo grandissima, e con lettera cortesissima offertoci l' opera e la difesa sua nella causa che si tratta. Era la corispondenza della volontà da noi desideratissima

e la liberalità dell' animo e dell' offerta gratissima; quanto più colla moderatione dell' animo deprima se medesima, tanto più si certifichiamo di quello che possiamo sperare dalla forza del suo ingegno e de' studi suoi, di cui n' ha la fama molto prima di addesso certificato il mondo. Accettiamo il favore e la protetione che ci offerisce; a suo tempo le manderemo gli opportuni ricapiti e l' assicuriamo che e noi e questa città tutta se ne starà con obligatione corrispondente al valor suo, alla cortesia con che ci offerisce, alla gravità della causa che si tratta, che è causa di honore, non di un uomo solo, o d'una sola famiglia, ma di una città intiera, e di città che di nessuna cosa più si pregia nè altra cosa stima che l' honore.

Nostro Signore conservi V. S. alla quale affettuosamente baciamo le mani.

Cremona 24 Settembre 1621.

Brocardo Persico
Oliviero Schinchinelli

Cfr. p. 173. Sempre dall'Arisi, *Apol.* 1. capo XIX. La riporto qui come saggio di lettera ufficiale dei nostri Deputati alla precedenza nel seicento. Essa forse non é migliore, ma certamente per stile e per lingua non è peggiore delle moderne lettere d' ufficio.

Mag.ci et prestantes viri.

Si civitas nostra perseveraverit more suo, onerando oratorem supra vires suas, sequitur aliquod detrimentum Civitati in controversiis eius, quia, cum sit solus, non poterit sustinere diversa pondera uno et eodem tempore et sine ordine eius servicj imposita. Iuxta vulgatum carmen

Pluribus intentus minor est ad singula sensus,

occupatus circa plura distrahëtur animo, ut minus sit idoneus ad singula; ergo si Civitas more suo (ut dixi et repeto) noluerit subvenire necessitati suae in tot causarum motibus collegam addendo pro controversia quote; ipsi civitati erit imputandum si detrimentum contingerit, quod sit dictum a me humiliter et non ambitiose, et insistendo renunciationi facte. Nec sufficiet etiam collegam erigere, nisi

eligatur vir peritus in iure, et subministrentur impendia litis et scripturarum extrahendarum; ad quæ impendia subministranda, cum suppleant adversarii opportune et copiose, ut orator monet, turpe est civitatem moram facere, expectando calcaria, ut facit, in re magni momenti et alicuius dubitationis, ut patet tum ex litteris oratoris auxilium implorantis, quum ex eventu rei judicatae adversus Cremonam et Laudem pro Comitatibus.

Sed quoniam veretur orator ne idem contingat nostre civitati, quod Cremonae et Laudi, respondeo: Vigilantibus jura subveniunt. Si ergo civitas nostra resipuerit, inveniet se habere jura longe potiora quam fuerint jura Cremonae, quae a me non sunt recensenda, cum sim functus annuo labore ; consulat civitas suos stipendiarios. Et querat dissimilitudines facti, juris et temporis et opponat opponenda quam primum.

Bernardus Saccus
obsequentissimus.

Cfr. p. 160. Dal l' Archivio del Museo di S. P. di Pavia, Pacco 555. È senza data nè indirizzo. Però la « controversia quote » mi lascia suppore che siano qui accennate le contese delle città lombarde nel 1549, per l' Estimo.

Sono consigli che Bernardo Sacco dà al Consiglio Generale perchè non sovracarichi di negozii l' oratore a Milano, lo paghi meglio, e gli dia un coadiutore negli affari più importanti. Pare che il Sacco sia stato oratore, ed abbia poi rinunciato alla carica. « Et insistendo renunciationi facte a me », dice in questa lettera; e più sotto « que a me non sunt recensenda cum sim functus annuo labore ». Il Terenzio, biografo del Sacco (*Vita di Bernardo Sacco Pavese*) non ci soccorre d' alcuna notizia in proposito.

GLI EBREI A PAVIA

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'EBRAISMO NEL DUCATO DI MILANO (1)

CAPITOLO I.

Gli Ebrei a Pavia nel secolo XV.

Non è molto quanto sappiamo dell' atteggiamento dei Duchi di Milano verso gli ebrei abitanti nel loro dominio, ma è pur sufficente perchè si possa venire a qualche conclusione (2).

Le prime concessioni fatte agli ebrei — dopo che furono cacciati da Milano nel 1225 (3) — sono assai probabilmente certi

(1) Non mancano, anzi sono abbastanza numerosi i lavori parziali che illustrano le condizioni e le vicende degli ebrei nelle varie regioni d' Italia nel medio evo e nell'età moderna e si può dire che ogni regione, sotto questo rispetto, é stata studiata, ad eccezione però della Lombardia o, per essere più esatti, di quella parte di essa che costituiva il ducato di Milano. Eppure nel ducato Milanese ci furono ebrei in numero non indifferente ed ebbero una importanza non trascurabile, così che uno studio intorno ad essi non si può dire inutile. — Ora a questo studio il presente lavoro vorrebbe essere, sia pure in piccola parte, un *contributo*. Nel comporre il quale, tranne che per un articolo di Emilio Motta e per pochi documenti pubblicati, mi sono valso esclusivamente di ricerche personali fatte nell' Archivio Notarile ed in quello del Museo di Storia Patria di Pavia.

Nel licenziare poi il presente lavoro soddisfo con piacere ad un profondo bisogno dell' animo, attestando la mia intensa gratitudine al mio Maestro, il prof. Giacinto Romano; così pure ringrazio vivamente l' egregio prof. Rodolfo Majocchi che mi fu prezioso aiuto nella fatica delle ricerche.

(2) Per meglio comprendere la condizione degli ebrei in Pavia nel secolo XV credo opportuno premettere quanto si sa circa l' atteggiamento dei Visconti e degli Sforza verso gli ebrei abitanti nel ducato di Milano.

(3) v. Friedr. Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit.* vol. V. pag. 361.

capitoli accordati dal Conte di Virtù il 5 Novembre 1387. In questi capitoli si concedeva a due fratelli Menelmo Isach e Guglielmo e ad un altro Isach, insieme ad alcuni altri ebrei, facoltà di abitare nel ducato a condizioni veramente liberali. Ed invero questi ebrei venivano dichiarati sotto la protezione del duca che assicurava la loro incolumità e prometteva di proteggerli da ogni offesa. Con tali assicurazioni potevano valersi dei capitoli loro concessi, potevano comperare, vendere, trafficare nella stessa guisa degli altri cittadini e prestare denaro alla condizione che meglio loro piacesse, senza cioè che norme speciali stabilissero l'interesse massimo legale. Avevano propri cimiteri e proprie sinagoghe e non dovevano essere molestati nell' esercizio del loro culto; quando prestavano giuramento giuravano sul testo mosaico. Erano poi esenti da gravezze reali, personali e miste, eccettuati i dazi e le gabelle, ed erano soggetti alle medesime leggi giudiziarie che valevano per gli altri cittadini; anzi a questo riguardo è notevole il fatto che i podestà non potevano — se non in caso di flagranza — procedere contro gli ebrei, senza aver prima informato il duca delle accuse mosse e senza aver da lui ottenuto una speciale autorizzazione a procedere.

Per quanto riguardava la conversione al cattolicismo, i fanciulli ebrei di età inferiore ai tredici anni non potevano ricevere il battesimo senza consenso dei genitori. Quando qualche ebreo lasciava il ducato era provvisto di una scorta e di un salvacondotto (1).

Simili privilegi abbastanza umani, liberalissimi poi se pensiamo alle tristi condizioni degli ebrei in altri luoghi, vennero via via confermati ogni volta che qualche ebreo si stabiliva nel ducato milanese, poichè ivi gli ebrei, assai scarsi da principio, divengono a poco a poco relativamente numerosi nella seconda metà del quattrocento.

(1) v. Luigi Osio. *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi.* Milano 1864, pag. 259-60, e Giuseppe Rezasco *Del segno degli Ebrei* in *Giornale Ligustico* vol. XVI, fasc. 1° e 2°, 1889. pag. 47.

Però non è a credere che i duchi di Milano concedessero e confermassero tali privilegi perchè animati da puri sentimenti liberali e di tolleranza; essi a questo contegno erano indotti da ragioni ben diverse, e sopratutto perchè gli ebrei, per la maggior parte proprietari di banchi, prestando il loro denaro (sia pure ad interessi, che oggi coi nostri criteri giudicheremmo enormi) si rendevano utilissimi ai privati ed alle comunità ed allo stato, anzi necessari, poichè attivo era il movimento industriale e commerciale in Milano già a quel tempo in cui, per converso, grande era la penuria del capitale mobile (1).

E di quei privilegi infatti i duchi di Milano si facevano rimunerare, non solo ricorrendo pei loro bisogni privati e per quelli dello stato, alle casse degli ebrei ma sottoponendo questi al pagamento di un annuo censo che andò sempre crescendo, certo oltre che per l'avidità del fisco, anche perchè nuovi ebrei venivano a porre lor sede nel ducato.

Nel 1456 Francesco Sforza chiedeva al papa facoltà di tollerare nel suo dominio gli ebrei e di ricevere da questi un annuo tributo quale compenso alla protezione loro accordata; ed il papa acconsentiva, ma a condizione che il duca nei suoi rapporti cogli ebrei, osservasse le norme che a questo riguardo stabiliva il diritto canonico (2). E sappiamo che i privilegi concessi

(1) « Ma è pur facile spiegare che a concedere privilegi e larghezze agli ebrei i Visconti e gli Sforza non erano indotti tanto dal sentimento di fratellanza cristiana, quanto dalla necessità in cui troppo spesso versavano di dover giovarsi dell' usura ebraica a tacitare i vistosi loro debiti e dall' abilità dei medesimi Israeliti ad accaparrarsi preziose pietre e gemme... La legislazione lombarda modellava la sua tolleranza sul quantitativo più o meno lucroso che potevano offrire gli Ebrei sparsi nell' alta Italia ». Emilio Motta. *Ebrei in Como ed in altre città del ducato di Milano*, Como 1885 pag. 9. — « Pare che gli Ebrei fossero utili ai principi, dannosi ed esosi ai popoli, poichè si blandirono sempre dai duchi di Milano con privilegi e franchigie che erano confermate di dieci in dieci anni. Francesco Sforza nel 1456 li prese sotto la sua protezione e difesa per la fede, prontezza e liberalità nel soccorrere i suoi bisogni e dello stato, per gratitudine de' servigi prestati e speranza di maggiori ». F. Robolotti. *Storia di Cremona* in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* di Cesare Cantù. vol. V° pag. 695.

(2) Da un documento pubblicato da Carlo Canetta in *Spigolature d'Archivio*; v. *Archivio Storico Lombardo*. A. 1881, vol. VIII, pag. 629 e seg.

agli ebrei furono per dieci anni confermati da Francesco Sforza il 15 settembre 1465 e da Galeazzo Maria il 3 giugno 1466 e di nuovo per altri dieci anni il 20 settembre 1473; altre conferme poi sono del 1 febbraio 1480 e del 4 marzo 1481. — Il tributo annuo, che gli ebrei abitanti nel ducato pagavano per i privilegi loro concessi, fu nel 1463 di tremila lire imperiali, di seimila poi ancora vivente Francesco Sforza, di settemila quando fu creata l'imposta dell'inquinto (1) e più tardi tale censo salì a ventimila lire (2).

Le disposizioni di carattere restrittivo contro gli ebrei nel ducato milanese, più che a spirito di persecuzione appaiono informate all'intento di impedire — per quanto era possibile — ogni contatto morale coi cristiani.

Così gli ebrei non possono tenere alla loro dipendenza nè servire i cristiani, con questi non possono nè abitare, nè conversare — nè bagnarsi nello stesso bagno! —; i loro medici non possono curare ammalati cristiani. Oltre di che, fra gli appartenenti alle due diverse religioni è proibito il matrimonio, ogni commercio fra un ebreo ed una donna cristiana è punito con pene rese sempre più gravi. Così un decreto ducale del 20 agosto 1439 comminava agli ebrei « committentes adulterium cum christiana » la pena di cento lire imperiali, oppure nel caso che fossero insolubili dopo otto giorni, quattro mesi di carcere; ma poi questa disposizione, forse perchè troppo mite, veniva abrogata e nel 1470 si sostituiva per quel reato niente di meno che la pena di morte: la quale pena, sappiamo, fu qualche volta eseguita. (3) Altra restrizione, cui è bene accennare, è quella colla quale si proibiva ai macellai di vendere agli ebrei animali fatti morire con effusione di sangue e chi contravveniva a questa proibizione era punito colla multa di lire dieci (4).

(1) v. Ghinzoni. *Archivio Storico Lombardo* a. 1884 vol. XI, pag. 499.

(2) v. Motta op. cit.

(3) Infatti il Motta in documenti dell'Archivio di Stato di Milano ha trovato che per simile accusa fu decapitato nel 1480 un ebreo di Parma. — Una copia del decreto ducale 20 agosto 1439 si trova in Pacco *Ebrei* del Museo civico Pavese.

(4) v. « Registrum litterarum ducalium » 15 febbraio 1481 in Arch. del Museo civico Pavese.

È poi da notare che l'obbligo, che generalmente si faceva agli ebrei di portare un segno distintivo sulle vesti (obbligo sancito per la prima volta da Innocenzo III nel 1215 e poi divenuto legge canonica generale nel quarto concilio lateranense) mentre nel secolo XIV e nella prima metà del sec. XV fu introdotto in molte regioni, rimase assai a lungo senza esecuzione nel ducato milanese. Possiamo anzi dire che una grida (1) su questa materia di Galeazzo Maria Sforza, in data del 27 agosto 1473, comminante ai contravventori la pena di quattro tratti di corda e di mille ducati d'oro a favore della camera ducale, non fu quasi certamente mai preceduta da altri simili ordini e ciò è facile argomentare e dalla grida stessa e dal fatto che nel 1452 il duca scriveva al podestà di Pavia in difesa di un ebreo ivi residente, che si voleva costringere a portare quel distintivo d'infamia (2). Ed invero in questa lettera ducale del 1452 si parla della istituzione del segno infamante, come di cosa affatto estranea; e d'altra parte non possiamo supporre che, sebbene ai singoli ebrei si accordassero capitoli speciali che presentano il carattere di un vero e proprio contratto, certe concessioni — come quella di non portare simile distintivo — si facessero solo ad alcuni ebrei e non ad altri.

Abbiamo da principio accennato come dal Conte di Virtù si concedesse agli ebrei di prestare per qualsiasi interesse. Simile disposizione non durò sempre nel ducato; anzi è probabile che poco dopo si stabilisse anche per gli ebrei un limite legale all'interesse (3). Sappiamo invece con certezza che più tardi l'interesse legale era determinato; così nei capitoli concessi a

(1) v. CARLO MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco,* pag. 418-9 del vol. VI delle *Storie dei Municipi Italiani*, Milano 1846.

(2) v. pag. 200. — Certi capitoli concessi ad alcuni ebrei di Vigevano nel 1435 non fanno loro obbligo di portare il distintivo. v. FOSSATI. *Gli Ebrei a Vigevano nel secolo XV* in *Archivio Storico Lombardo* 1903. pag. 200.

(3) « Il 3 novembre 1390 Gian Galeazzo Visconti decretò pei mutuanti l'interesse del dieci per cento.... » v. CARLO MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza* vol. I. pag. 274. — Il 30 aprile 1483 Giovanni Galeazzo Sforza revocava i privilegi concessi agli usurai « cioè de potere prestare, che fossero atenuti denuntiare li pegni, che potessero prestare suxo qualunqui pegni, che si credesse ai

certi ebrei di Como dal duca nel 1435 è permesso di prestare coll'interesse di denari sei per ogni libra al mese; (1) questo interesse poi nel 1472 fu alleggerito a nove soldi imperiali per fiorino. — Un ordine ducale del 20 settembre 1443 modificava i privilegi concessi agli ebrei del ducato per ciò che si riferiva all' interesse, affinchè fossero conformi alle disposizioni del diritto canonico (2). Ma simili notizie sono troppo scarse, perchè si possa a questo riguardo trarre qualche conclusione.

I duchi di Milano però, in mezzo alle loro restrizioni, ci offrono nei loro rapporti cogli ebrei qualche esempio di tolleranza; nonchè di vera liberalità; così sappiamo che alla corte milanese nella seconda metà del secolo XV vi erano medici ebrei (3) e ciò nonostante la recisa proibizione fatta ai cristiani dal diritto canonico.

Così Lodovico il Moro concesse a Salomone ebreo dottore di medicina di abitare nel castello di Pavia, per tradurre in latino con suo agio alcuni libri ebraici, desiderando di giovare agli studi teologici e filosofici (4) e prima aveva istituito presso l'Università una cattedra di lingua ebraica affidandola a Benedetto Ispano ebreo, poi divenuto cristiano (5).

Anche per queste poche notizie crediamo di non errare affer-

loro libri.... » v. M. Formentini. *Il ducato di Milano*, 1877, pag. 199-200. — Questa disposizione dovrebbe valere anche nei riguardi degli ebrei; è però da notare che gli ebrei erano obbligati all'osservanza di quanto si diceva nei capitoli ad essi concessi e non pare avessero altri obblighi.

(1) v. Motta. op. cit. — e Rezasco, op. cit. Il Rezasco dice anche che a Como gli ebrei avevano diritto di possedere beni stabili; ma non indica da dove abbia desunta questa notizia; del resto circa il diritto di proprietà immobiliare concesso agli ebrei non abbiamo nessuno altro cenno.

(2) v. lettera ducale del 20 settembre 1443 in Pacco *Ebrei* dell' Archivio del M. C. di Pavia.

(3) E Motta. *Oculisti, dentisti e medici ebrei nella 2ª metà del secolo XV* in *Annali universitari di medicina* del prof. Corradi, 1887, pag. 326.

(4) v. Magenta, op. cit. pag. 577; ivi, in nota, di questa concessione è riferito l' ordine del Moro al castellano.

(5) v. Magenta, op. cit. pag. 578; tale insegnamento fu abolito nel 1491 per il poco frutto che recava e fu ripristinato nel 1521.

mando che la politica dei Visconti e degli Sforza verso gli ebrei fu relativamente tollerante e liberale e crediamo che questo giudizio sarà meglio giustificato da quanto verremo in appresso dicendo.



Se vogliamo prestare fede alla testimonianza dell' Anonimo Ticinese dall'anno 836 fino al tempo in cui egli scrive, fino cioè al 1330 circa, in Pavia non ci furono ebrei (1). E non ci furono — possiamo con quasi certezza aggiungere — fino al 1389, anno nel quale i documenti menzionano per la prima volta un ebreo di nome Isacco. La permanenza di questo ebreo in Pavia fu autorizzata dal Conte di Virtù con lettera dell' 11 giugno 1389, ma dovette presso i pavesi o presso i loro rappresentanti incontrare qualche opposizione; ciò almeno è lecito desumere da alcune

(1) « Ecclesia sancte Marie veteris. In qua iacet corpus sancte Honorate virginis sororis beati Epyphanij episcopis papiensis. In cuius virginis translatione inter alia miracula universi Judei qui illic morabantur conversi ad Christum et baptizati statim migraverunt ad Dominum. Et ex hinc nulli fuerunt in civitate Judei ». v. *De laudibus civitatis Ticinensis* a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, nuova ediz. di G. Carducci e V. Fiorini, tomo XI, parte I, pag. 4-5.

Il trasporto del corpo di S. Onorata avvenne nell'anno 836, nel qual tempo era vescovo di Pavia S. Litifredo. (v. Romualdo da S. Maria (Ghisoni) *Flavia Papia Sacra.* Pavia, 1699, parte I. pag. 33 — v. pure G. Boni e R. Majocchi. *Il Catalogo Rodoboldino dei Corpi Santi di Pavia.* Pavia, 1901, pag 15).

Il Robolini (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. IV, parte 2ª pag. 116) riportando la testimonianza dell'Anonimo Ticinese scrive: « .... dal che si deve inferire che al tempo in cui scriveva il detto Anonimo gli Ebrei o seguaci della Religione Israelitica non erano ammessi ad abitare in Pavia ».

L'Anonimo Ticinese è cronista degno di fede, quindi la sua asserzione, per quanto riguarda il suo tempo, è accettabile. Non siamo però altrettanto sicuri che proprio dall'anno della traslazione del corpo di S. Onorata non si trovassero più ebrei in Pavia. La forma leggendaria della testimonianza sopra riferita non è tale da eliminare ogni dnbbio su questo punto; ad ogni modo lasciamo impregiudicata la questione, la quale meriterebbe indagini speciali, per rimanere esclusivamente entro i limiti imposti a questo lavoro.

lettere ducali al podestà. (1). Di questo ebreo, che faceva il merciaiolo, non abbiamo nessuna notizia; sappiamo invece che il duca nei primi anni del secolo decimoquinto, per soddisfare un vivissimo desiderio dei professori e degli studenti dell'Università, concesse ad un ebreo di tenere in Pavia banco di prestiti.

Questo banchiere ebreo era obbligato a prestare denaro a qualunque membro dello Studio che a lui si rivolgesse e doveva prestare ad un interesse non maggiore di quattro denari imperiali ogni mese per fiorino; su qualsiasi pegno, dando almeno la metà del valore di ciascun pegno; in compenso dei servigi che rendeva era esonerato da ogni tributo verso il comune. Oltre il banchiere in questo tempo si trovavano a Pavia molti altri ebrei — un documento li dice più di cinquanta — parte dei quali subaffiittavano case ai professori ed agli studenti. Ma nei documenti del primo quarto del secolo decimoquinto non si trova nessuna altra notizia di questi ebrei, cosicchè è lecito credere — tranne che per il banchiere — che essi qui a Pavia, anche perchè non obbligati a portare il segno di riconoscimento, dimorassero illegalmente, senza cioè una regolare autorizzazione del duca; e che poi fossero costretti a lasciare la città. (2) In

(1) v. Pacco *Ebrei* in Museo Civ. Pav. « Volumus quod Isach hebreo qui habitatum venit in civitate nostra Papie provideri faciatis de una domo magna et sufficienti in qua habitare comode possint tres familie atque sit in loco apto nostre civitatis, in quo mercantias suas bene valeant exercere . . . ». (1 giugno 1389). Quest'ordine non fu eseguito, perciò il duca il 26 giugno scrisse al podestà chiedendo spiegazioni: « . . . . ex quo (dell'ordine non eseguito) miramur perinde male contenti, nescientes unde tantus contemptus mandatorum nostrorum procedat . . . ».

(2) È noto come nel 1399, a causa di una pestilenza scoppiata in Pavia, l'Università era stata trasferita a Piacenza. I professori e gli studenti furono favorevoli a che lo studio venisse ricondotto nella sede primitiva, purchè fossero soddisfatti alcuni desideri, fra questi il provvedere Pavia di un « uxurarius ». Che questo banchiere fosse ebreo si può desumere più che dai rigorosi divieti fatti ai cristiani di dare a prestito e frequentemente rinnovati da una supplica dei sapienti di provvisione, dei primi anni del secolo decimoquinto, che si trova nell'Archivio del Museo pavese di storia patria e nella quale fra altro è appunto detto: « . . . . illud etiam maxime pe

ogni modo non abbiamo notizie precise se non a cominciare circa dall'anno 1430. Da questo tempo vi sono senza interruzione ebrei in Pavia; essi però si riducono — ad eccezione di pochi altri nomi — ad una famiglia le cui vicende possiamo seguire, nei suoi discendenti, fin verso la fine del secolo decimoquinto. Si tratta di una famiglia di banchieri, che — come vedremo — ha una parte non trascurabile nella storia interna di Pavia in quel tempo.

Il capo di questa famiglia di ebrei è un Averlino di Vicenza, qui venuto poco dopo il 1430, quivi sempre vissuto dando a prestito e quivi morto tra il 1464 ed il 1465 (1). Aveva tre figli: Manno, Angelo ed Isacco, che alla morte del padre separatisi di beni, continuarono, ciascuno per conto proprio e talora in lotta fra loro per conflitto di interessi, a tenere banchi di prestiti in Pavia.

Dai documenti appare che Manno ebbe tre figli: Grassino, Emanuele, Iacopo ed altrettanti ne ebbe Angelo: Amandolino, Leone e Madio. Tutti questi rimasero sempre a Pavia e quivi esercitarono la professione appresa dai padri e dall'avo loro: a volte uniti di interessi, a volte separati e alcuni di essi lasciarono figli le cui notizie ci portano alla fine del quattrocento. Averlino venne a stabilirsi a Pavia colla famiglia verso gli ultimi giorni del 1433 od i primi del 1434 (2) ed in quell'occasione venne pure da Vincenza un Samuele ebreo a tener banco: ma di quest'ultimo non si ha poi nessuna notizia. Averlino venne qui avendo ottenuto, per intercessione del castellano di porta

timus quod quantumcumque illustris princeps noster fecisset quod Iudeus unus fenerator in hac urbe privilegiatus esset . . . . . » — v. in Museo Civ. pav. un documento del 1402 contenente i capitoli della Università di Piacenza; v. pure M. Mariani, *Vita universitaria pavese nel secolo* XV, Pavia, 1899, pag. 35-6.

(1) Dai documenti che lo riguardano vien ricordato l'ultima volta nel 1464 (v. in Pacco *Ebrei* una indizione del 1464, dove Averlino appare in unione di interessi con Manno) ed un documento [v. Archivio Notarile atti di Nicolao Campeggi, 3 luglio 1465] ha: « . . . . Mannus filius quondam Averlini ».

(2) v. un memoriale degli ebrei a Filippo Maria ed una lettera ducale (10 luglio 1434) in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pavese.

Giovia di Milano e di Gabriele di Capodiferro, un privilegio ducale (31 dicembre 1433), nel quale gli veniva concesso — come pure a Samuele — di abitare a Pavia colla sua famiglia, di dare a prestito e di tener banco di pegni; tale privilegio fu poi confermato con altre lettere ducali, l'ultima delle quali è del 14 novembre 1460 (1).

Ma qui oltre la poca buona disposizione del podestà verso di lui, Averlino incontrò le opposizioni di un cristiano, Niccolino Colleoni, pur egli banchiere, che avendo ottenuto in proprio favore dei privilegi ducali, mal sopportava che altri — massime un ebreo — gli movesse concorrenza nell' esercizio della propria professione; onde lamentele da parte del banchiere cristiano contro il nuovo banchiere ebreo, le quali però riuscirono del tutto vane, poichè il duca nella sua risposta confermò i concessi privilegi ed all' uno ed all' altro dei contendenti, scrivendo che quanto maggiore era il numero dei prestatori, altrettanto maggiore era l' utile che derivava alla città. Certamente le concessioni ottenute Averlino le dovette pagare, ma quanto non sappiamo; sappiamo tuttavia che dava al Comune di Pavia lire venticinque annue, secondo i patti convenuti, per esercitare l' usura (2).

Finchè visse il capo, i membri di questa famiglia di banchieri erano uniti nell' esercizio del loro banco, ma quando Averlino morì i figli Manno ed Angelo — di Isacco poi non si ha pressochè più nessuna notizia — si separarono ed esercitarono il proprio mestiere l'uno indipendentemente dall'altro. I rapporti fra questi due fratelli non erano troppo buoni; il conflitto di interessi, la concorrenza che si movevano esercitando la medesima professione, le gelosie quindi che ne derivavano, prevalevano sui legami di sangue, cosicchè non è meraviglia, se la loro discordia e le loro contese furono tali da indurli ad invocare l' intervento del duca. Manno era il primogenito ed a lui spettava l' esercizio del banco

(1) v. Motta. op. cit. pag. 40-1.

(2) v. in *Registro di vari documenti esistenti e di libri di Provvisioni e delle lettere di diversi anni.* Sotto la data del 9 agosto 1435. — Per parecchi anni gli ebrei pagarono al Comune lire venticinque, e che una tale somma pagassero è ricordato nel medesimo registro anche sotto l'anno 1445.

paterno; ma Angelo che pure a quel modo voleva guadagnarsi da vivere, approfittando di un'assenza del fratello da Pavia, riuscì ad ottenere un privilegio ducale per esercitare lui pure nella stessa città l'usura. Però Manno timoroso di un concorrente, sollevò opposizione alla concessione fatta ad Angelo e poichè i due fratelli non vennero ad un accordo, rimisero la risoluzione della loro controversia a tre arbitri. (1) Questi furono Mercadante di Bassano, (2) Iacopo ed Anselmo - quest' ultimo certamente di Pavia (3) — essi pure ebrei; ed in seguito alla sentenza da essi pronunciata Angelo potè valersi del privilegio concesso a lui dal duca per esercitare l'usura in Pavia, ma dovette pagare a Manno venticinque ducati d'oro subito ed obbligarsi a pagare in avvenire al medesimo Manno — od ai suoi eredi — cinquanta ducati d'oro ogni anno, in due rate, l'una al 1⁰ gennaio, al 1⁰ luglio l'altra. Angelo inoltre si obbligava, qualora avesse voluto vendere il suo banco, a cederlo a Manno od ai suoi eredi per settantacinque ducati

(1) Nella sentenza pronunciata dai tre arbitri [Arch. Not. atti di Nicola Campeggi 3 luglio 1465] è riferita una lettera ducale al podestà «.... è stato da mi Manno ebreo di Pavia lamentandosi che essendo lui assente dal nostro territorio per certe sue fazende, pare che Angelo suo fratello abia obtenuto certe nostre lettere circha il facto de tenere bancho, le quali, secondo dice il dicto Manno, cadono in suo preiudicio non volendo noi che dicto Manno non chiamato a dare la sua razone per la sua abstutia et per non reportar danno per tenore delle presenti, suspendemo le concessioni facte al dicto Angelo et etiam ve comandemo che admonisse dicto Angelo che nullo modo usi del beneficio de le dicte nostre lettere, ma volemo che da qui al quintodecimo de zugno proximo che tu con ogni tuo studio te sforzi convidare esso Angelo con lo dicto Manno et quando pur non podesse in quello caso commenda a tutte le duoe parte che infra tri giorni futuri vengano tuti dui dali spectabili del nostro consilio de iusticia, ali quali avemo commisso che declarino quod iuris circha predicta, però che nostra intentione non è che sia derogato dalle concessioni facte al dicto Manno se non in quello modo che lui à voluto da te — Mediolani die 28 maij 1465. Joannes ».

(2) In un docum. è detto [Arch. Not. atti di Nic. Campeggi ottobre 1459]: «..... hebreus de Alamania » figlio di Giuseppe e nelle stesso docum. sono ricordati altri due ebrei: Michele e Mathazia.

(3) È ricordato anche in una indizione del 1463; v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. M. C. Pav.

di meno che ad altro compratore, accordando al fratello un periodo di quattro mesi e mezzo, perchè potesse decidersi o no all' acquisto del detto banco.

Assai scarse sono le notizie che ci dànno i documenti intorno ad Angelo. Dà essi appare che faceva prestiti e di somme non piccole anche fuori di Pavia, a nome anche di Averlino e di Manno prima, (1) più tardi soltanto per conto proprio, ma a quale interesse non sappiamo, poichè nelle sue numerose ricevute di somme restituite, non è mai indicato il quanto dell' interesse, ma in proposito si incontrano delle frasi che vengono in complesso tutte a significare: « secondo l'interesse convenuto ».

Del resto è qui opportuno osservare come le notizie riguardanti il quanto di interesse, se anche non mancassero avrebbero per noi ben poco valore, poichè non ci porterebbero a delle conclusioni notevoli. Poichè se anche si avessero notizie di capitali prestati ad interessi che oggi coi nostri criteri diremmo enormi, noi non dovremmo ricercare la spiegazione di tale fatto in ragioni etniche e religiose, ma nelle condizioni economiche del secolo decimoquinto, nella grande penuria di capitali mobili, nella mancanza quindi di concorrenza commerciale.

Dai documenti appare che Angelo nel 1466 fu condannato ad una multa di quaranta ducati d' oro per una grave contravvenzione daziaria ed allora ebbe anche sequestrata della merce (2). Più tardi poi — nel 1469 — avviò trattative per vendere il suo banco ad un Moisè ebreo di Vigevano, senza però che tali trat-

(1) Arch. Not. atti di Nic. Campeggi, 17 novembre 1451.

(2) Gli appaltatori del dazio, rappresentati da Lorenzo Odoni e Giov. Pietro Orlandi, per tentativi di contrabbando promossero causa a Manno e ad Angelo; questi davanti all' arbitro dottor Giov. Francesco Corti erano rappresentati il primo da Giov. Stefano Marcellini, il secondo da un ebreo di nome Jacob [Arch. Not. atti di G. Pietro Imodello 10 e 28 novembre 1466]. Qui per esattezza è bene notare che mentre nel docum. del 28 novembre si dice che procuratore di Angelo è Jacob, in quello del 10 novembre si dice invece che è Simone ebreo. Manno fu assolto dall' accusa.

tative approdassero a nulla di positivo; (1) morì certamente nel 1476 (2).

Morendo Angelo non dovette lasciare buona armonia nella sua famiglia, poichè sorse una lite — assai probabilmente per ragioni di eredità — fra la moglie Pasqua (3) ed i figli Amandolino, Leone e Madio; lite che fu sottoposta al giudizio di Marchino ebreo forse di Modena. — Questi tre fratelli sono quasi sempre uniti di interessi, poichè le dichiarazioni di restituzioni di prestiti sono sempre fatte da uno dei tre fratelli anche a nome degli altri due; una di queste dichiarazioni è per l' ospedale di S. Matteo (4).

Di Amandolino nessuna notizia notevole, se non il nome della moglie che si chiamava Anna; (5) di Madio si sa solo che ebbe nel 1481 una contesa violenta, difeso da un David ebreo, con un terzo ebreo di nome Guglielmo, tanto che fu fatto imprigionare dal podestà e poi fu liberato per grazia del duca; (6) e si sa che ebbe un figlio di nome Aronne; (7) Leone non è ricordato se non per aver prestato, a nome di Madio del fu Grassino ebreo, una somma a due fratelli pure ebrei, Copino e Vita (8)

(1) Arch. Not. atti di Giov. Pietro Imodello 1 febbraio 1469. In questo docum., come del resto in molti altri, è detto che Angelo abitava a porta Palazzo, in parrocchia S. Zeno.

(2) Da un atto del notaio Leonardo Buscati appare che in quel tempo Angelo era morto; ma da poco però, giacchè in un altro atto dell' 8 novembre 1476, rogato da Domenico Conti, un Giorgio dei conti di Valperga domanda ad « Amandolino ebreo figlio ed erede del fu Angelo abitante in parrocchia di S. Giorgio » la restituzione di alcuni pegni.

(3) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravanago 12 novembre 1481; ivi Pasqua appare figlia del fu Benedetto da Bassano.

(4) Arch. Not. atti di Giov. Pietro Imodello 22 gennaio 1482. È un atto dove Amandolino dichiara di aver ricevuto dal vice-ministro dell'ospedale il pagamento di un credito che Angelo aveva verso il fu Pietro Sedazzi, del quale era stato erede l' ospedale.

(5) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravenago 25 agosto 1480.

(6) v. in proposito una lettera ducale al podestà (12 luglio 1481) in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Museo Civ. Pav.

(7) Arch. Not. atti di Giov. Franc. Gravenago, 21 luglio 1477.

(8) Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre, 15 luglio 1483.

e per aver fatto imprigionare un Consilio ebreo per debiti e per esser egli pure stato detenuto nel castello di Pavia per ragione ignota (1).

Quello però che richiama di più la nostra attenzione ed intorno al quale dobbiamo trattenerci alquanto, è Manno, l' altro figlio di Averlino. Egli merita che di lui parliamo meno fugacemente, come facemmo per gli altri suoi correligionari, perchè come banchiere ebbe parte notevole nella vita cittadina pei suoi rapporti sia coi privati, sia col Comune pavese; ebbe anche a subire noie per il torto che aveva di essere ebreo, ma fu poi tenuto in buona considerazione per l' utile che egli recava alla città colla sua professione. A lui furono accordati il 4 maggio 1450 certi privilegi da Francesco Sforza; (2) privilegi che dovevano essere liberali, poichè due anni dopo ricordandoli il duca interviene presso il podestà in favore di Manno, che si voleva illegalmente costringere a portare il segno infamante ed al quale si voleva impedire di affidare ad una balia cristiana un suo figliuolo (3).

(1) Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre 24 marzo 1483. In queste lettere si accenna a lettere ducali del 12 febbraio 1483 e da un atto unito, del 4 aprile, appare che Zanotto Giorgi di Pavia fideiussore di Leone ritira la sua fideiussione « attento quod est (Leo) detentus in castro magno Papie ».

(2) Questi privilegi sono in un fascicolo di 12 pagine in fol. con note marginali in ebraico, che si trova nell' Archivio di Stato di Milano. [v. Motta, op. cit. pag. 41-2].

(3) « Dux Mediolani ..... L'è venuto da noi Manno ebreo in quella nostra città lamentandosi che per lo vicario de ti podestà, e per quella comunità gl son facti alcuni stranei sopraventi et tra l'altre cose vole essere astreto a portare certo segno et gli è inhibito el lactare un suo filiolo contra el tenor e dispositione di capituli per nui concessi et confermatigli per quella comunità et non obstante la licentia de lactare el puto quale à dal reverendo monsignore el Vescovo. Et perchè 'l pare, è stato in quella città deciocto anni et non gli è facto novita alcuna, non ne pare per questo e per li altri respecti de sopra non gli debia essere tormentato. Pertanto ve cometiamo et volemo che alcuna cosa contro d' essi sia usato immo revocare ogni novità facta contra lui et di soi per questa casone — d. Mediolani, die XIII aprilis 1457 debiati fare observare i dicti capitoli et non tentarli cosa alcuna » — v. Pacc *Ebrei*; di questa lettera ducale fa pure un cenno il Magenta, op. cit. pag. 48

Altra iniquità commessa contro di lui, come del resto contro gli altri ebrei, fu l'avergli impedito, nel 1458, di tenere aperto il suo banco, — sotto pena di dieci ducati a beneficio della Camera ducale, — nei giorni festivi; e ciò contro i capitoli dei quali egli godeva (1); e noie ebbe egli pure a subire da parte di un medico, da ebreo divenuto cristiano, frate Constanzo romano, che lo accusava di far propaganda in Pavia per convertire cristiani alla propria religione. (2) « Al venerdì santo a Pavia era quasi consuetudine di far dimostrazione contro le case degli Ebrei. Una volta assalirono la casa di Manno ebreo guastandogli un camino e tentando di sfondargli la porta. Presto male gli sarebbe toccato, senza il pronto accorrer dei fanti mandati dal castellano di Pavia conte Bolognino degli Attendoli » (3). Tuttavia egli rimase a Pavia fino alla sua morte — avvenuta tra il 1477 ed il 1479 (4) — ora subìto come un male necessario, ora apprezzato assai per i grandi servigi che rendeva alla città.

Doveva godere di non poca considerazione anche presso i suoi correligionari, perchè egli raccoglieva l'annuo censo da pagarsi al duca in compenso della facoltà accordata agli ebrei di abitare nel ducato di Milano (5), e che dal duca più che

(1) Il tener aperto il banco nei giorni festivi torna « in maximum vilipendium christianorum et civium Papie quoniam ipsi Iudei die sabbati nihil facerent nec exercitium aliquod facerent ullo modo ut ipsum diem sabbati colant et celebrent cum maxima reverentia magis quam faciunt christiani... » (v. Registro di Provvisioni fol. 91 e 92 — 13 novembre 1458 in Arch. Mus. Civ. Pav.). I capitoli concessi a Manno su tale questione tacevano e questo silenzio da una parte Manno, dall'altra la Provvisione voleva interpretare a proprio favore.

(2) Questo medico Costanzo « judeo et alias reduto a la fede christiana per lo R.^{mo} cardinal Aretino legato de Bologna », entrava nell'ordine di S. Ambrogio frequentando lo studio di Pavia. v. Motta, op. cit. pag. 41.

(3) v. Motta, op. cit.

(4) Arch. Not. un atto di Giov. Franc. Gravenago (21 luglio 1477) dice « Iacopus hebreus filius Manni » ed uno di Giov. Giacomo Canevari (16 febbraio 1479) ha: « Iacopus hebreus filius quondam Manni ».

(5) In una lettera ducale (v. in Arch. Not. atti di Tommaso Gravenago) è riportata con approvazione una supplica di Manno « .... et quia dictus exponens (Mannus) stetit per plures dies in hac vestra civitate Mediolani occupatus causa recipiendi denarios solvendi censum dominationi vestrae, nomine aliorum ebreorum in dominio vestro commorantium ».

tollerato fosse ben visto è lecito argomentare, oltre che dai capitoli e dalle lettere ducali già ricordate, anche da una lettera del 1 aprile 1467, nella quale si accorda a Manno una proroga per la decisione di una causa giudiziaria, considerando che egli ha dovuto rimanere alquanti giorni a Milano, anche per rendere certi servigi — quali, è facile immaginare — al duca stesso. E ciò è pure lecito argomentare dalla facoltà, che egli ottenne nel 1457 di poter disporre a suo talento, dopo tre mesi, dei pegni presso di lui depositati; facoltà che però appare poi limitata dall'obbligo di porre all' incanto a Pavia e non altrove i pegni non riscattati dopo i tredici mesi e di restituire ai pignoratari il di più ottenuto nell' incanto (1). Se ora osserviamo la clientela di Manno possiamo dire che ad essa appartenevano persone d' ogni ordine di cittadini: dai più miserabili che, pur di ottenere un piccolo prestito, portavano al banco dell' ebreo gli ultimi loro oggetti di un qualche valore, ai nobili, dai prelati agli studenti dell' Università. Sono questi ultimi — e si comprende! — i clienti relativamente più numerosi ed assidui del nostro banchiere e sono essi che, citati da lui per debiti innanzi al podestà, non esitano a rimunerarlo degli epiteti meno lusinghieri, come un Bartolomeo da Busseto studente, che chiama Manno mentitore e calunniatore. (2) Ma in Pavia non si può fare a meno di lui; tanto che nobili come i Morbio ed i Beccaria, pur di ottenere

(1) Da una lettera ducale (v. Pacco *Ebrei*) e da un' altra in « Registrum litterarum ducalium » del 1455 fol. 26-7. Questa medesima facoltà appare accordata nel 1477 anche agli ebrei Amandolino e Grassino.

(2) Manno aveva promosso causa contro questo studente per mancato pagamento di un debito ed era arbitro il dottor Cristoforo Pescari. Bartolomeo sostiene la nullità della querela pel fatto che Manno « . . . non voluit iurare ad sancti Dei Evangelia » e fra gli altri documenti presenta un quaderno di deposizioni contro Manno. Del resto non era obbligo agli ebrei, nelle cause giudiziarie, di giurare sui testi sacri cristiani, ma dovevano giurare su quelli ebraici; infatti l' ebreo Amandolino [v. in Arch. Not. atti di Domenico Conti 8 novembre 1476] giura « tactis scripturis ebraicis ». Ciò che si riferisce alla lite sorta tra Manno e Bartolomeo da Busseto si desume da un atto di Giov. Pietro Imodello del 14 gennaio 1467.

dei prestiti, portano al suo banco pegni preziosi (1) e così fanno anche alti prelati, come il vescovo di Novara (2).

Manno oltre che prestare i suoi servigi — con quale compenso non sappiamo bene, poichè ci mancano notizie in proposito (3) — ai privati cittadini, li presta anche e con molta frequenza al Comune, anzi possiamo dire che del Comune è il banchiere ufficiale. Se anche non si sapesse in altro modo, dai documenti dai quali veniamo desumendo queste notizie si vedrebbero assai bene, le tristi condizioni finanziarie, in cui versava il Comune di Pavia nella seconda metà del quattrocento.

Esso ricorre assai spesso al banchiere ebreo per pagare, ad esempio al duca contributi straordinari — come quello per la costruzione del castello di Milano — ai quali è soggetto e pur di ottenere il prestito che chiede, si adatta a ricevere mercanzie in luogo di danaro, perdendo cosí una somma non piccola (4),

(1) Arch. Not. atti di Giov. Ant. Belcredi 8 gennaio 1457.

(2) Il D'Adda in *Ricerche sulla biblioteca Sforzesca*, Milano 1875 pag. 113, riferisce una lettera che il duca scriveva a Manno, affinchè si recasse subito in città e restituisse il libro detto *Ducato della libreria*, avuto in pegno dal vescovo di Novara.

(3) Il suo banco era posto presso porta S. Pietro, in parrocchia di S. Giorgio (Arch. Not. in atti di G. P. Imodello 1 luglio 1472). Quanto agli interessi si ha notizia di un prestito fatto da Manno ad un Guerino Maggi di novanta ducati per tre mesi, coll' interesse di un grosso al mese per ducato. (Arch. Not. G. P. Imodello 2 settembre 1472).

(4) v. in Registro di Provvisioni sotto la data del 13 marzo 1454. Per la costruzione del castello di Milano tutti i Comuni dovevano contribuire con operai, carri e cavalli e così fece anche Pavia (v. R. Majocchi, *Ticinensia* pag. 25 seg.); ma poi non ebbe più modo di pagare le spese di questa contribuzione. Allora l' ingegner Filippo Scozioli, colui che nel 1457 fu arrestato per malversazioni nell'amministrare gli assegni del castello, (v. L. Beltrami. *Il castello di Milano*, Hoepli, 1894 pag. 71 e seg.), ottenne che il contributo di Pavia fosse prestato da Manno. Questi però fece il prestito non in denaro, ma in mercanzia cosi che l' ingegnere ebbe trecento lire di meno di quanto gli spettava, le quali trecento lire perdette naturalmente il Comune, che sopra un prestito di mille e cinquecento lire pagò anche un interesse, non sappiamo per quanto tempo, di duecento lire. Si dice poi che questo debito sarà pagato con una addizione alla tassa delle imbottature od alla tassa daziaria.

e per mandare aiuti di uomini e di munizioni al campo di Francesco Sforza (1) e per poter compiere lavori di pubblica utilità quali certe riparazioni agli argini del Ticino (2) e ciò si comprende, poichè si tratta di prestiti abbastanza rilevanti. Ma cosa strana si è che il Comune, avendo le casse affatto vuote, ricorre all'ebreo per il prestito di pochi ducati necessari a pagare certi suoi salariati, come guardie alle porte della città (3), trombettieri nella processione del *Corpus Domini* (4); vi ricorre anche per dare il proprio obolo in onore di San Siro (5): per offrire un dono del valore di nove ducati alla moglie del duca

(1) Il prestito contratto dal Comune con Manno in questa occasione fu precisamente di duecento ducati, dietro pegno di seicento oncie d'argento lavorato, offerto da un membro della Provvisione; coll'obbligo di restituzione dopo un mese e coll'interesse di danari otto per fiorino [v. in Arch. Museo Pav. atti di Provvisione 27 novembre 1448].

(2) Per questa spesa il Comune decise [v. Registro di Provvisioni 13 maggio 1457], di prendere a prestito duemila lire imperiali « annuo interesse debito » da Manno, purchè « habeantur litterae ducales opportunae ». Quanto i servigi di Manno fossero necessari al Comune appare facilmente da questa motivazione del deliberato della Provvisione « . . . . . . animadvertentes necessitatem pecuniarum recuperari debentium de praesenti pro finiendo laborerium rupti incepti flumine Ticini et non adsit via nec modus per quem possint recuperari pecuniae ipsae nisi Mannus ebreus vellit . . . ». Sotto la data 27 maggio si dice che l'interesse stabilito per il prestito è di cinquanta lire, ma non si dice per quanto tempo.

(3) Essendo scoppiata la peste a Montebello ed a Caselle e dovendosi porre delle guardie alle porte della città, poichè mancavano i danari pel salario gli Abbati della Provvisione « censentes aliam viam non esse circa hanc recuperationem nisi per viam subsidii Manni ebrei ideo providerunt quod a Manno ebreo mutuentur floreni 25 restituendi sibi ex addicione salis anni praesentis ». Dal Registro di Provvisioni, 3 giugno 1458.

(4) Registro di Provvisioni, 3 giugno 1458.

(5) Si tratta di una oblazione di quaranta fiorini [v. Registro di Provvisioni, 13 novembre 1458]. Si ricorre a Manno « quia haec comunitas caret pecuniis nisi mediante subsidio Manni . . . . . ». Fino dal principio del secolo decimoprimo il Comune ai 9 dicembre d'ogni anno offriva un cero a S. Siro [v. Prelini, *S. Siro* ecc. vol. II. 1890 pag. 112, 140, 149-53] « con suvvi le insegne e la immagine del B. Siro . . . o del signore della città o del podestà » (Anonimo Ticinese).

in occasione di un parto (1) e per offrire un altro dono ad un pavese consigliere ducale (2).

Ma se il Comune era così sollecito a ricorrere al banchiere ebreo non pare fosse altrettanto scrupoloso nel rispettare i patti convenuti ed altrettanto sollecito a pagare i suoi debiti e pare che perciò non godesse fiducia eccessiva da parte di Manno, se questo una volta rifiutò certo prestito, perchè il Comune non aveva offerto un pegno adeguato (3). Se i sentimenti del nostro banchiere erano di diffidenza, quelli del Comune verso di lui dovevano essere certo di gratitudine per i servigi preziosi che ne riceveva, così che vediamo gli abbati della Provvisione condonare parte di una multa ad un Giuseppe ebreo di Broni, un famigliare di Manno, quasi a compensare le benemerenze di quest' ultimo verso il Comune e li vediamo pure condonare un' altra multa ad un Adamo ebreo di Arena Po, poichè per lui ha interceduto l'amico Averlino (4).

Dei figli di Manno; (5) di Grassino, di Iacopo e di Ema-

(1) v. Registro di Provvisioni 31 maggio 1458.

(2) v. Registro di Provvisioni 26 febbraio 1463. Il pavese consigliere del duca è Albrigo Maletta.

(3) In Registro di Provvisioni, sotto il 31 maggio 1458 è detto come Manno abbia chiesto invano più volte di esser pagato di un suo credito di nove ducati e sotto il 16 maggio 1457 appare che Manno rifiuta di prestare al Comune centoventicinque lire senza pegno; allora vien data in pegno « bacilla cum bronzino de argento ».

(4) v. Registro di Provvisioni 9 febbraio 1463. Il consiglio di Provvisione diminuisce della metà la multa inflitta all' ebreo Giuseppe « quod Mannus ebreus, cuius est familius ipse Ioseph, semper fuit prumptus in serviendo de pecuniis necessariis huic comunitati absque interesse cuius occasione meretur ipse Mannus aliquod commodum suscipere ab hac comunitate, igitur, propter sua benemerita illata huic comunitati ut in futurum melius valeat servire dictae comunitati . . . » e diminuisce la multa inflitta ad Abramo in considerazione di Averlino « qui pro eo (Abramo) intercedit et propter benemerita dicti Averlini illata huic comunitati in serviendo de pecuniis dictae comunitati absque uxuris et praecipue in anno praeterito in serviendo de ducatis decem datis oratoribus qui venerunt Mediolanum . . . . ».

(5) Manno, oltre che dai figli, era aiutato nell' esercizio del suo banco da un Samuele ebreo che in un documento [Arch. Not. atti di Giov. Baracani 4

nuele non sappiamo nulla di notevole; essi rimangono a Pavia esercitando la professione del padre, uniti fra loro di interessi, almeno Grassino ed Iacopo (1).

Nei documenti si incontrano alcuni altri nomi di ebrei che vivevano a Pavia nella seconda metà del secolo decimoquinto; sono questi, fra gli altri, un Simone che appare procuratore di

ottobre 1469] è detto appunto « negotiorum gestor dicti Manni ». Teneva il suo banco presso porta S. Pietro, in parrocchia di S. Giorgio. — Nel Registro di Provvisioni del 1458 si parla di una querela presentata dai frati di S. Apollinare, lamentanti che Manno abbia affittato un orto « existentem per medium monasterium » da un Adriano Oliari « quod videtur nimis absurdissimum quod dicti fratres observantiae habere debeant vicinos hebreos . . . . » ; « . . . . hanc investituram fore et esse factam contra divinum cultum et contra honestatem et iustitiam quia non debent christiani cum Iudaeis conversare . . . ».

La Provvisione (8 maggio 1458) deliberava di far pratiche presso Manno per indurlo, con un compenso di cinquanta fiorini, a cedere ai frati questo pezzo di terra; anche perchè di ciò « dictus Adrianus est contentissimus quoniam videtur ipsum Adrianum esse excomunicatum nisi praedicta revocet ». Un rogito di Nicolao Campeggi (11 dicembre 1455) ci mostra Manno debitore per cento ducati verso l'ebreo Abramo, figlio di Samuele di Piacenza.

(1) Uno studente, Antonio Ferrari, prese a prestito da Grassino, il 18 novembre 1470, nove lire dandogli in pegno un libro; restituì i nove ducati il 27 settembre 1471 [Arch. Not. atti di Giov. P. Imodello], pagando per interesse quattordici soldi. Grassino ebbe nel 1480 una lite giudiziaria — sull'origine e sull'esito della quale nulla sappiamo — con un Paolo Pelizari [Archivio Not. atti di Giov. Fr. Gravenago 26 febbraio 1480]. Arbitro in questa causa fu certo Giov. Fr. Brigati. Nella sentenza del 9 luglio 1481 si accenna a lettere ducali del 4 luglio del medesimo anno, ma il dispositivo della sentenza non sappiamo, poichè a questo punto il documento è indecifrabile. Grassino teneva il suo banco presso porta Marenga, in parrocchia di S. Giovanni. Fino al 1479 i tre fratelli furono uniti di interessi e di ciò è prova una ricevuta di quell'anno per lire millecentoquaranta ai nobili fratelli Giorgi di Pavia [Arch. Not. Giov. Giac. Canevari, 16 febbraio 1479], rilasciata da Iacopo a nome anche di Grassino e di Emanuele. Nelle ricevute posteriori appaiono uniti di interessi Grassino ed Iacopo soltanto. Iacopo, con lettera ducale del 6 luglio 1481, fu graziato di una multa cui era stato condannato per gioco alle carte (v. in *Registro di lettere ducali 1481-2*); fu anche condannato per offese al culto cristiano [v. Magenta op. cit. pag. 480. « D'altra parte allorchè Giacomo figlio di Manno offese la religione cristiana, venne dal duca punito »]. Nel 1483 era già morto.

Angelo nella causa contro costui promossa dagli appaltatori del dazio ed alla quale abbiamo già accennato (v. pag. 202); un Zaccaria, egli pure procuratore del medesimo Angelo; Samuele impiegato presso il banco di Manno; e Falcone incaricato da Grassino di alcune esazioni (1). Questo ebreo teneva osteria e lettere ducali del 7 agosto del 1479 gli avevano concesso che nella sua bettola gli ebrei potessero giocare alle carte; non però i cristiani, sotto pena per Falcone di pagare cinquanta ducati di multa. (2) Di questo tempo una donna di Pavia, pure ebrea, per

(1) v. in Arch. Not. atti di G. P. Imodello del 23 aprile 1472 e di Giov. Fr. Gravenago del 27 novembre 1483; questo ebreo abitava in parrocchia di S. Giovanni.

(2) v. Motta, op. cit. Oltre gli ebrei già ricordati abitavano a Pavia: *Graffono* e *Benedetto*. È forse il medesimo ricordato in un atto di Provvisione del 20 giugno 1510, ove si invita appunto, sotto pena di venticinque ducati d'oro, « Benedicto ebreo ut velit hodie per totam diem vacuasse domum cum apotheca existente super plathea magna in qua habitat », poichè in quella casa si vuole porre un magazzeno di vettovaglie pei soldati. [v. Arch. Not. Giov. P. Imodello, 20 gennaio 1474]; *Bona* [Archivio Notarile atti di Dom. Conti, 26 novembre 1477; abitava in parrocchia di S. Damiano]; *Copino* [Arch. Not. Dom. Conti, 4 settembre 1478; ivi Copino elegge suoi procuratori per essere difeso in una lite avanti il Rettore dell'Università contro lo studente Alessandro di Firenze] e *Vita* suo fratello [Arch. Not. atti di Giov. Dom. Della Torre 15 luglio 1483]; *Michaela* [Arch. Not. G. P. Imodello 21 agosto 1486]; *Aronne* [Arch. Not. Giov. Gravenago, 29 agosto 1480]; *Giuseppe* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre 26 settembre 1481]; *Salomone* di Abramo [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre, 11 settembre 1482. Salomone è arbitro insieme a Grassino in una lite sorta fra altri due ebrei: Salomone di Spira ed Amandolino di Pavia. Certe lettere ducali dispongono che i due arbitri nominino un terzo arbitro se non si accordano fra loro; se neppure si accordano nella scelta del terzo arbitro i contendenti si obbligano a presentarsi ai membri del Consiglio ducale di giustizia a Milano]; *Consilio* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre, 24 marzo 1483. Fu imprigionato per debiti verso Leone. In questo documento si accenna anche a suoi fratelli]; *Rosa* ed un secondo *Manno* [Arch. Not. Giov. Dom. Della Torre. 19 giugno 1483; qui Manno appare imprigionato in castello per debiti, ad istanza di Rosa ebrea di Lomello]. Bisogna però qui notare che non di tutti gli ebrei ora ricordati si dice che abitassero a Pavia; alcuni, oltre la Rosa di Lomello, possono essere del contado.

dissensi famigliari si rifugiò in un convento decisa a farsi cristiana: pentitasi poi di questa risoluzione volle restare nella sua religione. Il vescovo non oppose a ciò nessun ostacolo, anzi cercò di riconciliare la donna col marito; invano, poichè quest' ultimo dovette, secondo la legge giudaica, ripudiare la moglie (1).

Abbiamo avuto poco sopra occasione di far menzione di un ebreo di Broni e di uno di Arena Po; è qui opportuno, giacchè niente altro di notevole possiamo dire degli ebrei della città, che parliamo di quelli del contado pavese.

Dai documenti appare che gli ebrei erano sparsi in vari centri del contado, ma di essi non sappiamo che due fatti di diversa importanza, l' uno riferentesi ad un Lazzaro di Casteggio, condannato per calunnia verso un cristiano (2); l' altro ad un Bellomo di Arena (3) ed al suo servo di nome Donato di Stradella, accusati di un omicidio rituale.

(1) Per questo episodio v. Graetz, *Storia dei Giudei*, ediz. franc. Parigi 1882-97, vol. IV pag. 380. Il Motta parla di un' accusa fatta in Pavia agli ebrei (giugno 1471) di aver insultato sacre immagini. Antonio da Fogliano podestà scriveva ai 22 giugno 1471 al duca «... martedì sira, essendo venuto in questa vostra città octo o dieci ebrei forastieri et essendogli alcuni puti dreto con li sassi el se ne redusse duy in la contrada de S. Iacomo dove e dipinta la Vergine in uno muro molto abasso. Et fuo dicto che uno di questi zudei gli havea dato molte ferite nella fatia e nel corpo duno cortello como è vero dicta figura se trova ferita ».

(2) Un ebreo di Casteggio, di nome Lazzaro, aveva accusato di truffa presso il duca certo Pietro, famigliare di Bernardino Lonati, per aver da lui ricevuto, in pegno d' un prestito di otto scudi, un anello d' oro falso. Procedette allora d' ordine del duca il podestà contro l' accusato e lo condannò, con la testimonianza di un solo e di cattiva fama, ad una grave multa. Il cristiano si dolse di tale condanna presso il duca e con lettere ducali del 29 aprile 1473 ottenne che di nuovo giudicassero i magistrati delle entrate e questi, con sentenza del 19 giugno, dichiararono Pietro prosciolto da condanna e condannarono l' ebreo a risarcirlo di tutti i danni ed a dargli cento ducati d'oro « pro extrema iniuria et infamia collata ipsi Petro ». [Arch. Not. atti di Leone Buscati, 19 giugno 1473].

(3) Questo ebreo è ricordato in parecchi documenti dell' Arch. Notarile di Pavia come usuraio; in alcuni è ricordato insieme al padre Mazio (v. atti di Gugl. Buttur. 9 gennaio 1469, dove Bellomo appare creditore di un capellano della

Tale accusa non era nuova nel ducato ed anche nel contado pavese. Nel solo spazio di due mesi, precedenti l'aprile del 1479, una simile stolta accusa era stata lanciata contro gli ebrei di Valenza, di Monte Castello, di Bormio, di Pavia; qui anzi l'accusa era stata seguita da violente dimostrazioni contro gli ebrei (1).

Un giorno ad Arena Po si smarrì un fanciullo cristiano ed anche perchè si avvicinava la Pasqua, si diffuse la voce che questo fanciullo fosse stato preso dagli ebrei per commettere su di lui un omicidio rituale. Tosto il luogotenente del cardinale di Pavia, Antonio Malvicino fece arrestare l'ebreo Donato di Stradella e questi sottoposto alla tortura finì per confessarsi reo del delitto attribuitogli, denunciando come complice, anzi come vero autore dell'omicidio il padrone Bellomo, che il 20 aprile fu fatto arrestare dal podestà di Pavia insieme ad un Isaia di Piacenza ed a qualche altro ebreo (2). Il podestà sostenne che il giudizio di tale causa era di sua competenza ed invocò un ordine del duca, perchè dal luogotenente del cardinale gli fosse consegnato il servo di Bellomo; ma il duca mise poi fine alla controversia sorta fra podestà e luogotenente, ordinando che

chiesa di Arena Po, ed atti di Bernardo Collanova 28 novembre 1478). Quanto si riferisce all'accusa lanciata contro Bellomo è desunto da otto documenti dell'Archivio di Stato di Milano e da un documento della Comunità Israelistica di Verona, che furono pubblicati da CORRADO GUIDETTI *Pro Iudaeis*. Torino 1884. pag. 280-94.

(1) In un memoriale degli ebrei al duca è detto, quanto a Pavia: « . . . . essendo rimasto un putto da sera seratto fuori dal ponte di Ticino et condotto per un zentilhomo a casa sua afine di restituirlo a quello de chi era et non se trovando così subito, fu suspicato et mormorato contra ebrei et cercato in casa sua et minaciatoli in modo che 'l patrone dela casa fugito per paura et ancora non é ritornato, et se poi non fusse ritrovato non sariano passati senza pericolo et molestie assai come è accaduto a quello della Stradella e come alias accadete a Pavia che furono sachegiati et fatto levar il popolo a rumore a risego di far nascere qualche gran scandalo et disordine con detrimento et pericolo del stato . . . » v. MOTTA op. cit. Questo memoriale non porta data, ma è posteriore al 30 aprile ed anteriore al 29 maggio 1479.

(2) « . . . . . li predicti ebrey et tutti li altri detenuti per dicta casone ».

gli ebrei arrestati fossero consegnati al capitano di giustizia in Milano. Quest'ordine stupì assai i cittadini pavesi, i quali volendo che il giudizio avvenisse in Pavia, mandarono al duca per far valere i propri diritti il dottor Ambrogio Pizzono, avvocato del Comune, ed il frate Guiniforto Strazapata. Intanto che i legati pavesi facevano queste pratiche col duca, il podestà sequestrava i suoi beni a Bellomo e nell'interesse della giustizia, poichè quello persisteva a negare, lo sottoponeva ad alcuni tratti di corda, senza poter da lui estorcere nessuna confessione.

La missione dei legati pavesi non ebbe buon esito; chè il duca volle ed ebbe in mani del capitano di giustizia di Milano gli ebrei accusati. Ma quale non dovette essere la sorpresa dei due delegati pavesi e del Malvicino quando, presentatisi al senato, si videro davanti il fanciullo che secondo la stolta accusa sarebbe stato crocifisso dagli ebrei di Arena! Il senato non potè naturalmente far altro che assolvere gli ebrei accusati ed ordinare che fossero loro restituiti i beni sequestrati (1). Ma tale assoluzione non pare che acquetasse il fanatismo degli accusatori, poichè vediamo il podestà chiedere al duca che gli assolti vengano almeno obbligati a pagare le spese di processo.

Questo triste episodio, nel quale per poco non si fecero parecchie vittime, ebbe per compenso un benefico effetto, poichè

(1) Il senato — composto allora da: Sforza Secondo, il vescovo di Como, Pietro Franc. Visconti, Nicodemo Tranchedimo, Orfeo de Richano, Azzone Visconti, Cicco Simonetta, Giov. Simonetta, Bartolomeo Calco e Giacomo Simonetta — dichiarava che arrogando a sè la causa non voleva violare la giurisdizione del podestà di Pavia: « . . . sed quia huiusmodi imputacio fuit data hebreis alias tamen fuit inventa falsa voluerunt praefati principes nostri hoc intelligere quia huiusmodi casus si fuisset verus erat atrocissimus et offendebat totum christianam religionem idem erat officium principis hoc ad se advocare et veritatem intelligere et si fuissent reperti culpabiles fuissent etiam remissi ad potestatem papie et punirentur » e segue « . . . tale imputacione è stata falsa et calunniosamente facta come etiam altre volte è accaduto . . . . . se siamo merevigliati non senza molestia de questa scandalosa inventione dalla quale sono stati per uscire pericolosi inconvenienti tra populari et gente imperita . . . agli ebrei in quella città et sua iurisditione non sia fatta indebita molestia nè oltraggio.... ». v. Guidetti, op. cit.

da parte del duca provocò degli ordini ai podestà tali da giustificare il giudizio dato sui duchi di Milano, quando dicemmo del loro contegno abbastanza liberale, molto liberale anzi, in considerazione dei tempi, verso gli ebrei. Per questi ordini i podestà dovevano raccogliere serii indizi, prima di accettare accuse di tale gravità contro gli ebrei; dovevano mandare poi al duca gli accusati insieme agli accusatori ed ai testimoni, affinchè per mezzo del senato il duca potesse istruire processo e giudicare rettamente, provvedere a che l'ordine pubblico per simili accuse non venisse turbato e non si commettessero violenze contro gli altri ebrei. Qualora poi dal processo risultassero false le accuse gli accusatori dovevano esser puniti come calunniatori, dovevano cioè pagare le spese processuali e risarcire ogni altro danno, tenuto conto anche degli interessi verso la parte lesa e sottostare alle pene sancite dai decreti ducali contro i colpevoli di falso.

CAPITOLO II.

Gli Ebrei a Pavia nel secolo XVI

Giunti a questo punto della nostra narrazione non possiamo asciare del tutto sotto silenzio un episodio che si riferisce a Pavia. i tratta di una causa giudiziaria sorta fra l'amministrazione ell'ospedale di San Matteo ed alcuni ebrei di Parma; la quale ausa incominciata nel 1498 si trascinò per lungo tempo, fino ioè al 1521.

Alla morte di Filippo Eustacchi, già castellano del castello di orta Giovia in Milano, fra i creditori che avevano chiesto di ssere risarciti erano anche l'amministrazione dell'ospedale di Matteo e l'ebreo Davide Gaîli di Parma. Quest'ultimo vantava 1 credito verso l'Eustacchi di tremilatrecento ducati, credito conosciuto da una sentenza pronunciata nel 1496 da Gregorio erneri vicario generale ducale, e poichè creditore era pure ospedale di San Matteo, si strinse nel 1498 un concordato,

secondo il quale Emanuele da Rovigo rappresentante degli eredi di Davide Galli avrebbe fatto pratiche per ottenere il pagamento dei crediti comuni e l' ospedale avrebbe pagato le spese necessarie a raggiungere questo intento. Nell' agosto del medesimo anno 1498 Emanuele, sempre come procuratore degli eredi di Davide Galli, riceveva in pagamento dagli eredi di Filippo Eustacchi una casa ed anche una roggia in borgo S. Siro; ma cedeva poi questa ultima proprietà all' ospedale per circa cinque mila lire da pagarsi a rate. I patti però, secondo i quali veniva ceduta la proprietà della roggia, non furono osservati dall' amministrazione dell'ospedale, cosicchè i suoi agenti vennero citati da Emanuele per l' osservanza dei patti stessi e per la rifusione dei danni recati gli eredi di Davide Galli. Non fu possibile un accordo, perciò Emanuele intentò procedimento contro l'ospedale. La causa durò parecchi anni e terminò con sentenza del senatore Lodovico Macanello in data del 6 marzo 1518, che confermando altra sentenza del senatore Giacomo Filippo Sacchi (14 febbraio 1515), condannava l' amministrazione dell' ospedale a pagare agli eredi di Davide Galli, oltre lire cinquemila quattrocento ventisette ad essi spettanti di diritto fino dal 1498, anche gl'interessi ed a ricompensarli di tutti gli altri danni. Questi vennero poi nel 1521 determinati nella somma di circa mille settecento lire, per convenzione conclusa fra l' ebreo Emanuele procuratore degli eredi di Davide Galli e Giovanni Francesco Mangaria e Giovanni Stefano Ricci, rappresentanti dell' ospedale (1).

Abbbiamo creduto non inutile esporre brevemente questo episodio, sia perchè esso si riferisce ad un istituto cittadino, sia perchè l' altro contendente a nome degli eredi Galli, Emanuele da Rovigo, si stabilì a Pavia verso la fine del quattrocento ed ivi rimase a lungo, tenendo banco di prestiti (2). In questo tempo

(1) Tutte queste notizie sono desunte dagli atti dei notai: Giov. Giacomo Canevari (8 agosto 1498 e 2 gennaio 1510), Luigi Gravenago (24 maggio 1510), Giov. Pietro Imodello (26 febbraio 1499), Giov. Battista Imodello (19 luglio 1520 e 4 febbraio 1521); i quali atti si trovano nell'Archivio Notarile di Pavia.

(2) Arch. Not. atti di Giov. Battista Imodello (8 ottobre 1507) e Giov. Giac. Canevari (2 gennaio 1510). Emanuele abitava in parrocchia di San Zeno.

erano in città altri ebrei banchieri e sopratutto contro di essi si volgeva l'avversione e l'odio della popolazione (1). Senza dubbio questi cattivi sentimenti erano cagionati dagli interessi assai gravosi che gli ebrei pretendevano per prestare i loro capitali, ma più ancora questa avversione e quest'odio erano fomentati dal fanatismo religioso. Non c'era, si può dire, prete o monaco che nelle sue prediche non inveisse contro i disgraziati ebrei maledetti da Dio, onta del genere umano; la folla rozza, ignorante, superstiziosa si esaltava facilmente e si abbandonava spesso a dimostrazioni anche violente contro i pochi ebrei che erano in città.

Colui che con maggior successo – quale triste successo! — predicò a Pavia contro gli ebrei fu Bernardino da Feltre. (2) Qui venne per la prima volta nella quaresima del 1480 e già lo precedeva la fama di uomo di forte ingegno, di mirabile zelo nell'esercizio del suo officio e sopratutto di prodigiosa eloquenza; sicchè era atteso con grande desiderio.

Naturale quindi che le accoglienze fattegli fossero entusiastiche e che in gran folla — in essa professori e scolari dell'Università — accorressero i pavesi ad udire la sua parola viva ed ispirata.

Il celebre predicatore non parlava solo dei beni spirituali alla folla che faceva ressa intorno a lui, ma assai anche degli inte-

(1) Questa avversione e quest'odio spesso erano manifestati con dimostrazioni violente e ciò era reso facile dall'essere gli ebrei obbligati a portare il distintivo infamante, cosa che li esponeva più facilmente a rappresaglie. L'obbligo di portare il distintivo era imposto da disposizioni ducali e da parte sua la Provvisione di Pavia provvedeva a farlo rispettare, come nel 1505, nel quale anno diede fuori una grida, « quod hebrei volentes habitare in civitate et comitatu Papie non audeant nec debeant audere ire per civitatem nec comitatum absque birreto gialdo in signum et ad differentiam cristianorum et hoc sub pena ducati unius pro singulo eorum pro qualibet vice qua contrafecerint . . . » (v. in Arch. Mus. pav. atto di Provvisione del 26 maggio 1505)

(2) v. L. De Besse. *Le Bienfaisant Bernardin de Feltre*. vol. I pag 137-8 301-6. — P. Moiraghi. *Vita del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, Pavia 1894 — C. Dell'Acqua *Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bern. Tom. da Feltre* in *Bollettino Storico Pavese* 1894 pag. 32.

ressi mondani. inveendo, lui l' ideatore dei Monti di Pietà, contro l' usura.... In quei tempi coloro che possedevano capitali mobili e da essi traevano lucro, dandoli a prestito, erano quasi soltanto gli ebrei; era facile quindi che contro di questi Bernardino lanciasse gli strali infocati della sua eloquenza; quasi fosse per il fatto di appartenere ad una religione diversa dalla cristiana che gli ebrei erano usurai. Ma in ciò il frate era vittima di uno stolto pregiudizio, agiva quindi in perfetta buona fede e colla sua predicazione creava nuove vittime del medesimo pregiudizio. La sua parola suggestiva produceva grandi e tristi effetti sull' animo degli ascoltatori ed allora vi furono certamente delle dimostrazioni contro gli ebrei, se il duca stimò opportuno di mandare a Pavia un commissario latore di lettere ducali colle quali Bernardino era pregato di non occuparsi in nessun modo degli ebrei nelle sue prediche. Insistette il commissario e fece anche delle minacce al monaco per indurlo a tacere, ma egli servendosi di un motto di San Paolo « verbum dei non est alligatum », negò a chiunque il diritto di farlo tacere ed il giorno successivo agli ammonimenti del commissario ducale riprese a trattare del medesimo argomento, esponendo quanto insegnava la chiesa cattolica circa l' usura e gli ebrei. Predicò poi a Pavia Bernardino da Feltre ancora nella quaresima del 1493 e per alcuni giorni nel settembre del 1494 traendo a sè gran folla di ascoltatori, tanto che dovette parlare sulla piazza della cattedrale e destò come la prima volta, anzi ancor più, grande entusiasmo.

Se anche non si sapesse essere conforme all' indole fanatica di questo frate una predicazione che conduceva all' odio contro gli ebrei, che la sua predicazione avesse tale effetto si argomenterebbe facilmente da ciò che dopo la sua morte avvenne a Pavia.

Era appena morto e già i pavesi non sapevano come meglio onorare il Beato, se non promettendo di cacciare gli ebrei dalla città. (1) L' avversione già grande della cittadinanza verso di loro

(1) Lo Spelta, (*Vita dei Vescovi*, pag. 607-8) accennando come gli ebrei venissero cacciati da Pavia nel 1595 dice « .... la quale (Pavia) già cent' anni e più promise al beato Bernardino da Feltre di cacciarli via.... ».

veniva ancor più fomentata dai predicatori che imitando, anzi in ciò procurando di superare lo stesso Bernardino, non cessavano di scagliare le più feroci invettive dal pergamo, donde avrebbero dovuto pronunciare la parola di pace, contro gli ebrei esponendoli così alle violenze della folla superstiziosa. Fra questi predicatori si distinse più di tutti per cieco fanatismo frate Ubertino d' Alba (1) che predicando a Pavia nel 1521, ai suoi devoti ascoltatori diede fra altri questo saggio insegnamento: non esservi altro mezzo per vincere l' ira di Dio, che in punizione mandava sulla città tanti flagelli, se non di cacciare quella peste del genere umano che erano gli ebrei. Un predicatore così violento ebbe la trista soddisfazione di inacerbire ancora di più gli animi e di spingere i pavesi a tumulti contro gli ebrei. E che le dimostrazioni in tal modo suscitate contro costoro fossero violente è facile arguire dall' intervento dell' autorità ecclesiastica e dell' autorità civile. Infatti il vescovo della città minacciò della scomunica, dopo tre ammonizioni, chi avesse usato violenze a danno degli ebrei ed il podestà contro i colpevoli di simili violenze stabilì per pena una multa di cento ducati ed alcuni tratti di corda. I pavesi però sembra non si lasciassero troppo intimorire da queste disposizioni dell' autorità civile ed ecclesiastica che erano state prese forse più per minaccia che perchè venissero eseguite, e dovettero con ogni probabilità continuare la loro agitazione così da costringere i deputati della Provvisione a chiedere al governatore l'espulsione degli ebrei della città od almeno il divieto ad essi di tener banchi d' usura e di pegni.

Ma nessuna di queste domande sortì buon effetto; chè gli ebrei rimasero a Pavia godendo dei privilegi loro concessi; soltanto per una grida del podestà Pietro Paolo Arrigoni, del dicembre 1521, che minacciava una multa di venticinque ducati d'oro ed un mese di carcere ai contravventori, essi furono obbligati, per essere facilmente riconosciuti, a portare la berretta gialla come era stabilito da decreti ducali caduti in disuso.

(1) I documenti che si riferiscono alla predicazione di frate Ubertino ed ai tumulti che essa provocò, si trovano nell' Archivio Civico Pavese e furono pubblicati da R. Maiocchi in *Ticinensia* pag. 108-113.

Il rifiuto dell' autorità locale di concedere facoltà di espellere gli ebrei non sgomentò i pavesi, che con maggior zelo di prima continuarono le pratiche per raggiungere il proprio intento, anzi compirono un atto di molta gravità.

Il 28 settembre 1527 il Lautrec poneva l'assedio a Pavia malamente difesa dai soldati di Lodovico di Barbiano e moltissimi cittadini, adunatisi tra loro, dopo avere a lungo discusso del modo più acconcio a preservare la città dalle stragi, dai saccheggi degli assalitori, emettevano al beato Bernardino un voto solenne (voto che ben poco giovò, poichè due giorni dopo, il 5 ottobre, le orde del Lautrec penetravano in città facendo strage) di cacciare quegli ebrei la presenza dei quali attirava sui cittadini l'ira terribile di Dio. (1) Questo voto però i pavesi non mantennero, sebbene fatto in forma solenne e non lo mantennero, perchè a ciò si opponeva la volontà del principe, essendo la presenza degli ebrei nel ducato e quindi anche a Pavia, di grande beneficio al fisco e specialmente, perchè gli ebrei divenivano per i cittadini di Pavia, per le tristissime condizioni economiche di questa città, utili, anzi necessari. Come avrebbero infatti potuto i pavesi trovare dei prestiti ingenti ed anche modesti se non ricorrendo ai banchi degli odiati ebrei? È per il bisogno grande che avevano dell' opera degli ebrei, oltre che per il rifiuto del governatore a concedere di questi l' espulsione, che si spiega come i pavesi chiedessero molti anni più tardi, nel 1558, a Roma d' essere assolti dal solenne voto del 1527, che non avevano in nessun modo potuto attuare e tale assoluzione ottennero da Paolo IV sia per la temerità del voto, sia per la trasgressione. (2) Questo voto ha grande importanza, perchè — come vedremo più avanti — costituisce la ragione principale onde i pavesi chiedono l' espulsione degli ebrei. Quasi tutti i documenti della seconda metà del secolo decimosesto riferentisi al nostro argomento, riguardanti cioè le pratiche fatte presso Filippo II per ottenere

(1) Anche il docum. dove si parla di questo voto si trova nell' Archivio Civico e fu pubblicato dal Maiocchi a pag. 114-18 dei *Ticinensia*.

(2) v. Maiocchi, *Ticinensia*, pag. 119-21.

l'espulsione degli ebrei dal ducato di Milano, per ciò che concerne Pavia parlano appunto di questo fatto; non c'è, si può dire, memoriale, non c'è supplica od al governatore di Milano o direttamante al re che non accenni a questo voto che costituisce una ragione particolare pei pavesi; con una monotona ed uggiosa insistenza in quei documenti si prega che se anche non si vogliono cacciare gli ebrei da tutto il ducato, si espellano almeno da Pavia, diversamente la disgraziata città sarà esposta all'ira divina per un giuramento non mantenuto.

Non potendo ottenere l'espulsione tanto invocata pare che i pavesi non desistessero dal perseguitare gli ebrei che avevano la disgrazia di dimorare nella loro città. I monaci nelle loro predicazioni non trascuravano occasione per scagliare le solite accuse e le solite ingiurie e paragonando gli ebrei alle sanguisughe, li descrivevano intenti, per la loro avidità di danaro, non ad altro che a succhiare il sangue dei poveri cristiani ed in simili discorsi minacciavano sul capo dei cittadini i fulmini dell'ira divina per la loro riprovevole tolleranza. Ed alla parola violenta dei predicatori si aggiungevano anche, come ci attesta un documento (1), vergini fanciulli ispirati, i quali asserivano che Iddio avrebbe mandato ai pavesi la peste ed altri flagelli, se essi avessero più oltre tardato ad eseguire il voto famoso. Durante la quaresima del 1570, o poco dopo per i discorsi di un fanatico predicatore ed in seguito all'affissione sulle porte delle chiese di bollettini pieni di ingiurie e di minaccie, gli ebrei furono vittime di violenze da parte di ragazzacci ai quali non isdegnavano unirsi anche uomini maturi, che inseguivano gli ebrei che trovavano per via, lanciando pietre, e ne assalivano le case (2).

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., un documento, del 13 novembre 1565, contenente una supplica dei pavesi al re ed una lettera colla quale Filippo II. chiede notizie al governatore.

(2) « *Ill.mo et Ex.mo sig.r Marchese* . . . . — Li fidelissimi servitori di Vostra Ex.ia li hebrei di Pavia sono sforzati haver ricorso a V.ra Ex.ia et fargli intendere qualmente da questa quatragesima in qua per causa di un predicatore é tanta insolentia grande che gli viene usata da garzoni et figliuoli et figli con alcuni homini tra loro di quella città, comulandosi prontamente grandissimo

Gli effetti della riforma cattolica si fecero sentire pure per gli ebrei ed anche per quelli di essi che, nella seconda metà del secolo decimosesto, abitavano a Pavia. Qui venne infatti nel 1576 Angelo Peruzzi vescovo di Bologna, come visitatore apostolico, per indagare circa l'esecuzione dei deliberati del concilio di Trento. E l'effetto di tale inchiesta fu assai triste per gli ebreì, poichè ebbero peggiorata la loro condizione. In seguito al decreto dato fuori dal vescovo di Bologna, decreto conforme alle deliberazioni del concilio di Trento (1), gli ebrei che sono pei

numero apresso qualunche hebreo andando per la città lapidandolo con pietre et sassi di mala maniera nè alcuna persona li fa desistere, anzi instigandoli et il medesimo stando in li lor case li lapidano alle lor porte et finestre di maniera che non soleno resistere et è stato costreto un hebreo di quela città abandonare la sua casa et retirarse in un'altra per più non potere per suo gran danno et è stato posto nella piazza bolletini contra essi hebrei per tumultuare et sobornare tutto il popolo nè hanno timore delle cride. Tali cride sempre fanno di male in peggio nè essi hebrei pono comprehendere la caggione di tal causa salvo potrà esser alcuno di essa città disidiroso di far lui l'officio de li hebrei il tutto contro la forma de lor privilegi che tiene sua natione da sua Maesta Cattolica titulo oneroso et contra ogni ragione et non credono sia mente di V.ra Ex.ia che siano mal trattati et ne meno spregiati massime temendo di maggior scandalo, che minaciano assai di pegio. Pertanto humilmente supplicano V.ra Ex.ia sia servita ordinare et mandare con celerità che vada in essa città una persona idonea et esperta con autorità che in nome di V.ra Ex.ia faccia quella cellere provisione opportuna et necessaria acciò non occorra maggior erore o scandalo con pigliare quella informatione occorsa et far publiche cride con grave pena pecuniale et corporale obligando il padre per lo figlio, il padrone per lo famiglio et i parenti et quella miglior provisione che parerà a V.ra Ex.ia et per essere la loro domanda giusta et V.ra Ex.ia fonte di giustizia sperano ottenere da v.ra ex.ia la quale Iddio prosperi et feliciti ». Il marchese di Pescara, in assenza del governatore, ordinava al podestà di Pavia di prendere i più severi provvedimenti per impedire ogni violenza contro gli ebrei.

(1) v. *Decreta Generalia* (XXXV — De Iudaeis 1576) di Angelo Peruzzi, che si trovano a pag. 499-502 dei *Concilia Papiensia* pubblicati da Giov. Bosisio. In questo decreto vi sono anche disposizioni transitorie; fra altre quella secondo la quale i proprietari, che hanno affittato ad ebrei abitazioni o botteghe in vicinanza di chiese, devono entro quindici giorni espellere i loro affittuali. «.... e perchè non è conveniente che quando si porta il sanctissimo Sacramento in processione ovvero a qualche infermo siano tollerati gli ebrei a starsene guardando senza esibirli punto di riverenza.... non siano tollerati a star-

cristiani « mus in pera, serpens in gremio, et ignis in sinu », dovevano portare il berretto giallo ed abitare in un solo luogo, lontano dalle chiese e dalle case dei cristiani, non potevano nè possedere beni immobili, nè tenere cristiani ai loro servigi, nè affidare i loro nati a nutrici, nè valersi di levatrici che fossero cristiane; nè lavorare in pubblico nei giorni di festa, né partecipare a solennità (1), nè ricevere nelle loro case cristiani, nè avere con questi qualsiasi relazione. Nei tre giorni avanti Pasqua era poi ad essi fatto obbligo di non uscire dalle loro case, anzi di rimanervi colle porte e colle finestre perfettamente chiuse. Per i cristiani poi, che nei loro rapporti cogli ebrei contravvenivano ad una sola delle disposizioni contenute nel decreto, erano stabilite una multa di cinquecento lire a beneficio di opere pie e la scomunica. Tali disposizioni del vescovo di Bologna dovevano essere lette in tutte le parrocchie almeno una volta ogni mese.

È qui bene notare come verso gli ebrei non si usassero solo misure di rigore, ma come anche si cercasse con lusinghe di indurli ad abiurare la loro religione e ad abbracciare quella cattolica. Già più ordini regi di espulsione, che non ebbero esecuzione se non assai più tardi — e la ragione di ciò vedremo più avanti — stabilivano che potessero rimanere nel ducato di Milano quegli ebrei che si convertissero; i preti ed i frati poi cercavano di insinuarsi in mezzo ad essi e di far propaganda religiosa. E gli effetti di questa propaganda a Pavia sono appunto alcune conversioni; quali ad esempio di certa Rica (2) andata poi sposa ad un nobile Corti pavese; di un ebreo, del quale non si fa il nome, che nel 1560 riceve nella cattedrale il battesimo con

sene con tanta irriverenza, ma siano astretti al suono della campanella che dà segno che si porta il santissimo sacramento a ritirarsi ed ascondersi in luoghi che non siano veduti ».

(1) Una grida del podestà di Pavia, in data 7 aprile, 1570 (v. Majocchi *Ticinensia*, pag. 123) pubblicata a nome del governatore proibiva ai cristiani di ballare cogli ebrei sotto pene che variavano da tre tratti di corda a tre anni di galera e perfino alla morte.

(2) Arch. Not. atti di Giorgio Belbello, 8 maggio 1511.

cerimonìa solenne (1); di un Paolo Stefano Gambara forse nel medesimo anno (2); e più tardi di un Francesco Sassatello (3) e di certa Bella che entra in un monastero.

Abbiamo più sopra parlato del voto solenne che nel 1527 fecero i cittadini pavesi a Bernardino da Feltre, di espellere gli ebrei dalla loro città; per esser più esatti dobbiamo aggiungere che quel voto non era cosa nuova, ma niente altro che la conferma di un simile voto fatto subito dopo la morte del famoso fraticello, che aveva saputo destare intorno a sè tanto entusiasmo. Ma fu precisamente dopo il 1527 ed in seguito all' atto solenne compiuto in quell'anno, che incominciarono pratiche insistenti per ottenere l'espulsione degli ebrei, pratiche che durarono fino alla fine del cinquecento. I documenti che si riferiscono a tali tentativi sono abbastanza numerosi, sebbene si ripetano in un modo quasi incredibile; da essi appare che la Provvisione mandò al duca una supplica nel 1531 e che deliberò di presentare un'altra supplica nel 1533; (4) ed appare pure che nel 1534 i pavesi per mezzo di Francesco Ripa e Francesco Trovamala, insistettero presso i Conservatori degli ebrei nel ducato per ottenere l' espulsione di un Jacob ebreo, del quale dovremo fra poco parlare abbastanza

(1) « 1560, die 3 augusti. In nome delli molto m.ci s.ri deputati si fa publica noticia ad ogni persona qualmente è piaciuto a nostro S.or Iddio illuminare il core ad un hebreo de venire a questa santissima fede christiana et per questo effetto domane, che sarà domenica, alla mattina ad hora debita si farà una devota predica nel domo di questa città, ove doppo si divenirà al sacro santo baptesimo d' esso hebreo. Però si esorta ogni persona di qual condizione si voglia, ad volere venire alla ditta predica ed alla solennità della recuperatione di quella anima infedele alla vera fede con pregare nostro S.or Iddio concedi gratia alli altri infedeli di redursi tutti alla detta santissima et vera fede di nostro Signor Jesu Christo .... ».

(2) In una supplica (26 marzo 1584) costui dice che abita fin dal 1560 in Pavia, dove ha ricevuto il battesimo.

(3) v. una supplica del 1591 in Pacco *Ebrei* dall'Arch. Mus. Civ. Pav.

(4) Dal Registro di Provvisioni, fol. 18 «.. Quod obtineatur Iudaeorum expulsionem de civitate ista » giorno 12 febraio, e « Quod supplicetur pro optinenda expulsione hebreorum de Papie civitate et, ubi hoc obtineri non possit quod moderentur interesse et alia capitalia pro ut aequum et honestum ac iuridicum fuerit ».

a lungo; così pure tre anni dopo, ma allora non perchè uno solo, sibbene tutti gli ebrei fossero cacciati dalla città.

Infatti l' 11 novembre 1537 più di cento cittadini, nobili, artigiani, plebei nominavano una commissione, composta da Gaspare Ottoni, Matteo Butigella, Giovanni Lonati, Giovanni Antonio Ferrari e Pietro Beccaria, che dopo sei giorni doveva riferire intorno ai modi più opportuni per espellere gli ebrei. Una grida poi del 16 novembre invitava ad un' adunanza tutti coloro che avevano dei pegni presso gli ebrei, per trattare del modo di riscattarli e, dopo parecchie altre adunanze, si deliberò che gli ebrei colle loro famiglie e coi loro averi lasciassero Pavia non più tardi del 1 agosto 1538.

Però l' espulsione degli ebrei se era nei vivissimi desideri della città non era in sua facoltà; ogni decisione spettava al governatore, poichè i privilegi che essi godevano venivano concessi dall' imperatore.

Così ogni deliberazione della città per questo riguardo non aveva altro valore che come espressione di un desiderio; onde il 25 novembre 1537 venivano date ai giureconsulti Francesco Trovamala e Francesco Vegio istruzioni per ottenere a Milano dal governatore l' espulsione tanto invocata (1). Però tutte questi tentativi fallirono completamente, nè miglior fortuna ebbero quelli che miravano all'espulsione di uno almeno degli ebrei, Iacopo, che era il più odiato; una grida infatti del podestà (18 aprile 1538) minacciava la solita pena di cento ducati ed alcuni tratti di corda a chi avesse usato violenza contro questo ebreo, secondo consigliavano certi bollettini affissi sulla facciata delle chiese.

Il rifiuto del governatore di decretare la espulsione non sgomentò i pavesi, i quali anzi continuarono più che mai attivamente le pratiche per ottenere il loro scopo, descrivendo nei

(1) v. in Pacco *Ebrei* documenti dei giorni 11, 16, 25 novembre 1537; vi è pure un documento del medesimo anno dove non sono segnati nè mese, nè giorno, ma che non è anteriore al 16 novembre e non è posteriore al 25 novembre; questo docum. contiene la deliberazione di espellere gli ebrei entro il 1° agosto 1538 e norme pei cittadini circa il modo di riscattare i pegni.

memoriali, nelle suppliche e per voce dei loro Oratori presso il governatore, le infinite estorsioni degli ebrei, e sempre ricordando il voto fatto al beato Bernardino da Feltre, di espellere gli ebrei dalla città e di « non permettere per tempo alcuno che niun giudeo vi abitasse ». Ma, ripeto, queste pratiche fallirono sempre, anche nel 1549, verso la fine del quale anno Pavia mandò presso il governatore una commissione composta da Giovanni Michele Girardi, Giacomo Francesco Gambarana, Polidonio Maino, Gerolamo Sacco, Giacomo Antonio Bosco e Pietro Beccaria.

Chè anche in questa occasione il governatore rispose ai rappresentanti pavesi ciò che aveva risposto altre volte: non esser possibile l' espulsione degli ebrei, perchè vi si opponevano i privilegi da essi ottenuti. (1) Nonostante però questo rifiuto i pavesi non desistettero dal continuare le medesime pratiche.

La cura che si davano i pavesi per ottenere l' espulsione degli ebrei, il voto solenne, le frequenti adunanze di cittadini, le parecchie commissioni nominate, le istruzioni date agli oratori a Milano, le numerose suppliche, il contenuto dei memoriali, l' invio di rappresentanti al governatore, tutti questi fatti ci indurrebbero facilmente a credere che gli ebrei a Pavia fossero nella prima metà del cinquecento in gran numero e così saremmo tratti in inganno. Già vedemmo che nella seconda metà del secolo decimosesto qui gli ebrei non erano molto numerosi, e come però avessero non piccola parte nella vita cittadina.

Nei primi giorni del 1496 altri vennero per privilegi speciali a stabilirsi a Pavia (2) e ciò spiacque naturalmente assai

(1) Ai legati pavesi il governatore rispose « . . . prima, che non poteva innovare cosa alcuna contra la forma delli privilegii della natione ebrea novamente confirmati, di poter cohabitare nel dominio di Milano pur ripplicando noj le raggioni della città et dicendogli tra l' altro che avemo patito tanti flageli di peste, fame et sacomani alli tempi passati et che credemo in gran parte essere stati percossi per l' inosservantia d' esso votto et dubitamo in li medesimi flagelli incorrere et maxime vedendo già principio di peste, si rissolse che mandassimo a Mediolano da Sua Ex.ia . . . » ; da una relazione dei delegati pavesi (Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., 30 novembre 1549).

(2) (v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav. doc. del 21 febbraio 1496.

ai pavesi che temendo la loro città non avesse a divenire « speluncha et sentina de Iudei, secta infratrice d'ogni bene persequtori de christiani e di dio nemici », invocarono la espulsione dei nuovi venuti. Ma questa domanda non fu certo accolta e ciò è lecito supporre, poiché nei primi anni del secolo decimosesto si stabiliva in Pavia un ebreo di nome Pasco, proprietario di un banco di prestiti e di pegni ed altri ebrei si stabilivano tra la fine del 1510 ed il principio del 1511 (1). In processo di tempo gli ebrei a Pavia vanno crescendo, non di molto però; il loro numero preciso non sappiamo, solo sappiamo con certezza che nel 1558 qui abitavano sette famiglie di ebrei (2). Fra essi era

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., una lettera dei deputati della Provvisione (11 aprile 1510) al luogotenente generale del re di Francia. In un atto poi di Provvisione del 13 agosto 1514 è detto fra altro : « . . . . Item quia intelexerunt quod indies crescit novus adventus hebreorum in hac civitate ordinaverunt et ordinant quod non permitantur aliqui hebrey de novo venire in hac civitate ultra residentes sine licentia prefate comunitatis quinimo expelantur cum licentia ill.mi ducis et principis nostri . . . ».

(2) Da una lettera della Provvisione (9 maggio 1558, Pacco *Ebrei*) a Clemente Preda e Lodovico Ricci : « . . . . Hora è fatto cumullo d' altri casati di hebrei sino al numero di sette et di più intendemo che altri fanno dissegno di venirgli, il che considerando esser di grandissimo peso et carico alla città nostra et a grande offesa di sua divina maestà contrafacendosi manifestamente al votto predetto et che perciò patisse la città nostra grave et molteplice adversità ch' anche più volte se sono atribuite a cotal contagione . . . . ». Un altro documento senza data, ma appartenente di certo alla metà del secolo decimosesto, è una « Nota deli hebrei ali quali è sta fatto la executione de li scolari . . — messer Leone Levito, messer Simone da Bremo, m. Iacob de Levito, Simone Levito, m. Donato di Levito, m. Clemente sacerdote, madama Bona che non tene bancho, m. Angello che non tene bancho, m. Passo ». Vi è pure un terzo documento che ci informa del numero degli ebrei a Pavia: « Notta delli ebrei quali al presente se ritrovano in Pavia alli 23 martio 1566. Pietro Iacopo Vegio habita al Carmine, Leone habita utsupra, Donato con doij altri compagni et in sua casa li sta de quelli venuti da Venecia osia da Udine sancta m.ca Verone. Li figlioli Angelo con la moglier, Augusto Gabriel. Li presenti sono tutti provenuti dalla casa del detto Iacopo. — Simon da Bremo et figlioli al Carmine, Clemente sacerdote, Augusto Michel, Abraam et compagni, il barbere Augusto Marino, il beccaro Isac utsupra in la casa del Scarpon. Bona con li figlioli in . . . . et fa botega, Rafael norciza, Augusto Michel. Pase Li prefati sono delli novi venuti ad habitare in Pavia ».

un rabbino Clemente ed un beccaio Isac. Gli ebrei quindi a Pavia formavano una comunità, ed avevano una sinagoga e questo secondo fatto è provato da un documento, nel quale si dice che gli ebrei con grande fervore religioso assistevano alle funzioni del sabbato.

Le suppliche ed i memoriali della seconda metà del cinquecento dicono talvolta di nuovi ebrei che vengono a Pavia a porre lor sede: ma non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da così vaghi accenni, supponendo qui un numero di ebrei superiore al reale. Non si capirebbe a tutta prima come, non essendo gli ebrei numerosi, i pavesi facessero così insistenti e lunghe pratiche per ottenere l'espulsione, ma a ciò bisogna riflettere che concorrevano due ragioni assai gravi; il pregiudizio religioso ed il malcontento che destava l' usura degli ebrei.

I pavesi — di ciò abbiamo già fatto parola — esaltati dalla predicazione di Bernardino da Feltre, avevano, appena morto il frate, fatto voto di cacciare gli ebrei e quel voto avevano confermato solennemente nel 1527; l' eseguirlo era per essi una questione d'onore, un sacro dovere, il venir meno all' adempimento del quale avrebbe provocato terribile l'ira divina.

L' altra cagione, dicemmo, era il malcontento che destava l'usura degli ebrei; infatti questi erano quasi tutti banchieri e certamente gli interessi pei quali davano a prestito i propri capitali erano assai gravosi. Se vogliamo prestare intera fede a quanto asseriscono i pavesi nei soliti memoriali, gli ebrei prestavano all' intesesse prima di nove imperiali al mese per ogni fiorino, poi di otto o nove denari per ogni lira e l' ebreo Iacopo prima di otto o dieci, poi di dodici o quindici imperiali per ogni lira; più tardi prestavano al sessanta per cento (1) ed i migliori loro

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell' Arch. del Mus. Civ. Pav. documenti dell' 11 aprile 1510 e del 17 luglio 1549, nel secondo dei quali si invitano i membri della Provvisione a « provvedere che questa pessima generatione (gli ebrei) con tanto extremo danno et scoriatione et consumamento del sangue de le povere persone, che di tal servigi hanno mestieri, non comportare che egli facino li interessi così eccessivi come fanno a sessanta per cento ». Si prosegue dicendo che un' usura così enorme non si tollera in nessuna altra città d' Italia e si cita l' esempio di Venezia, di Ferrara e di Mantova dove non si permette un interesse superiore al trenta per cento pei forestieri ed al venti pei cittadini.

clienti erano sempre, come nel secolo precedente, gli scolari dell' Università.

Cosa strana! I pavesi si lamentavano di essere spogliati, dissanguati eppure ricorrevano sempre agli ebrei; il vero è che non avevano altri banchieri ai quali rivolgersi, se non i loro ospiti tanto disprezzati che tolleravano quindi come una dolorosa necessità.

Si potrebbe credere che l' essere tanto odiati e fatti segno spesso a violenze da parte della folla fanatica, dovesse indurre gli ebrei a vivere concordi, uniti tra loro da sentimenti di solidarietà e da comuni interessi di conservazione; eppure non è così od almeno non fu sempre così.

Dai documenti infatti sappiamo di contese sorte talvolta tra gli ebrei e deferite ad arbitri; (1) di proteste degli uni contro gli altri determinate da rivalità di interessi; di vani tentativi, ad esempio, di certa Bella contro un Iacopo, per far revocare i privilegi a lui concessi di tenere un banco, ciò che costituiva un serio pericolo per il banco della donna ebrea (2).

(1) v. ad esempio un compromesso fra gli ebrei Salomone ed Abraam (Archivio Not. atti di Ambrogio Beretta, 26 settembre 1525), che affidano agli arbitri Ottaviano Isimbardi e Leone Antichi la decisione di una loro controversia. — Certo contratto fra gli ebrei Giacomo e Davide per la cessione di un banco posto in parrocchia di Santa Maria, da parte del primo al secondo (Arch. Not. atti di Giov. Giacomo Canevari, 17 novembre 1512), aveva sollevato delle contestazioni, ma poi fu definitivamente concluso a queste condizioni: 1) Giacomo cede a Davide per cinque anni il banco del quale è proprietario per i diritti e privilegi concessi dalla città e dal duca — 2) siano sempre rispettati i privilegi concessi dal duca di Milano a Giacomo, in modo che costui possa tenere un altro banco contemporaneamente a Davide — 3) Davide si obbliga a pagare a Giacomo scudi cento settantasette di affitto per il banco.

(2) In un documento del 9 gennaio 1518 (Pacco *Ebrei*) è detto che Iacob ottenne privilegi speciali da Luigi XII, confermati poi da Francesco I ed approvati dalla comunità di Pavia; è pure detto che il togliere quei privilegi sarebbe atto illegale e contro natura. Si cercò di sottoporre Iacob a certe imposte, ma per intercessione del covservatore Giovanni Andrea Rizzi (v. in Pacco *Ebrei* una lettera del 5 agosto 1534) da questi oneri egli fu esente, conforme ai privilegi dei quali godeva. Abitava a porta Ponte, in parrocchia di Santa Maria (Archivio Not. atti di Giov. Michele Barbieri, 10 dicembre 1526).

Abbiamo già accennato ad un Pasco; per non dire degli altri ebrei che sono ricordati nei documenti (1), è bene che parliamo di questo Pasco e della sua famiglia di banchieri, intorno alla quale dobbiamo trattenerci, come facemmo per Averlino di Vicenza ed i suoi discendenti.

Pasco Levi, già dicemmo, si stabilì a Pavia in principio del secolo decimosesto e qui esercitò la professione di banchiere, non per molto tempo però, poichè morì (2) tra il 1511 ed il 1512, lasciando l' esercizio del suo banco alla vedova di nome Bella, quella certamente che abbiamo or ora rammentata, ed ai figli Zaccaria e Lazzaro (3). Quest' ultimo non visse oltre il 1519 ed a lui successero nella professione ormai tradizionale i figli Iacob, Angelo (4) e Cervo (5). Questa tediosa enumerazione non sarebbe completa se tralasciassimo di ricordare anche i nomi dei figli di Iacob: Donato, Leone e Simone.

(1) Oltre i nomi di ebrei che già abbiamo ricordato e che più oltre ricorderemo, i documenti menzionano: *Aronne* f. q. Madii (Arch. Not. atti di Giov. Battista Imodello 20 dicembre 1515) abitante in parrocchia della Trinità; *Benedetto* abitante in parrocchia di S. Zeno (Arch. Not. atti di Orlando Burgondi, 21 ottobre 1511); *Menica* (Arch. Not. atti di Giov. Niccolò Beccaria, 19 novembre 1514) fattasi poi cristiana ed andata sposa ad un medico Paolo Ricci; *Salomone* figlio di Ventura e di Bona (Arch. Not. atti di Girolamo Canarisi, 14 luglio 1514); *Amadeo* abitante in parrocchia di San Marco (Arch. Not. atti di Sirino Astari, 10 febbraio 1550); *Iacob Morelli* (Arch. Notarile, atti di Giov. Pietro Appiani, 6 novembre 1531, e di Guiscardo Campeggi 9 aprile 1546); *Vita* (in Pacco *Ebrei*, 1519) con regolare strumento del 30 ottobre 1518 fatto dal notaio Giov. Agostino Giorgi, insieme coll'ebrea Bella (entrambi abitanti in parrocchia di San Zeno) veniva esonerato dall' obbligo di concorrere a provvedere alloggiamenti ai soldati. Ciò spiacque ai parrocchiani di S. Zeno che molestarono i due ebrei, per obbligarli alle spese dei detti alloggiamenti; ma essi rifiutarono e tale loro opposizione fecero nota a Marco Antonio Langosco e Giovanni Beccaria incaricati di provvedere degli alloggiamenti i soldati. La Provvisione ad evitare disordini, stabiliva la pena di cinquanta ducati d'oro per qualunque parrocchiano osasse molestare i due ebrei.

(2) Arch. Not. atti di Giorgio Belbello 8 maggio 1511 e 2 giugno 1512; nel secondo dei quali documenti sono anche ricordati gli ebrei Bella e Zaccaria.

(3) Arch. Not. atti di Bartolomeo Aicardi, 17 agosto 1519.

(4) Arch. Not. atti di Sirino Astari, 26 settembre 1519.

(5) Arch. Not. atti di Giov. Agost. Barbieri, 7 marzo 1524.

Iacob Levi è quello tra gli ebrei abitanti a Pavia, il cui nome ricorre con più frequenza nei documenti, che vanno non di troppo oltre la prima metà del secolo decimosesto.

Quasi tutti gli ebrei sono proprietari di banchi, ma egli è certamente il banchiere che possiede maggiori capitali ed a lui di preferenza ricorrono quindi ed i privati e il Comune; il suo banco ha grande importanza come quello di Manno nel secolo precedente. I memoriali e le suppliche fatte per ottenere l' esecuzione del famoso voto a Bernardino da Feltre, invocano dal governatore l' espulsione dalla città di tutti gli ebrei, affinchè il loro tristo contatto non corrompa e non perverta i buoni cittadini, ma mirano sopratutto ad ottenere la espulsione di Iacob. Si lasci pure che gli ebrei rimangano a Pavia, si permetta che altri vengano ad abitarla, ma non si tolleri in essa più oltre la presenza di Iacob Levi e dei suoi figli; così è detto in molti documenti.

Queste pratiche incominciano, almeno secondo quanto sappiamo, nel 1534 e durano per diciotto anni e consistono in suppliche, in memoriali dove si afferma che Iacob presta coll' interesse nientemeno che di un soldo per lira al mese (1), e dove sono esposte con una monotonia insopportabile sempre le medesime cose, in adunanze di cittadini, in legazioni presso i Conservatori cesarei degli ebreî abitanti in tutto il ducato e presso il governatore e terminano coll' esito di una causa giudiziaria promossa dal Comune contro l' odiato ebreo.

I dottori Francesco Ripa e Francesco Maria Trovamala, ambasciatori del Comune, negli ultimi giorni del 1533 o nei primi del 1534 esponevano ai Conservatori degli ebrei Giovanni Angelo Rizzi e Caterina Bianca contessa di Lodrone le lagnanze della loro città verso Iacob Levi, del quale chiedevano l' espulsione; ma a questa domanda non acconsentiva il Rizzi, anche a nome della contessa, perchè questo provvedimento sarebbe stato del tutto illegale e proponeva, per risolvere ogni contro-

(1) v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav., una supplica dei pavesi insieme con una lettera di risposta del governatore del 9 ottobre 1552.

versia, che tanto l'ebreo quanto la Provvisione pavese eleggessero due o tre arbitri per stabilire i limiti dell' usura (1).

Non sappiamo se questa proposta dei Conservatori fosse attuata, ma da quanto avvenne poi è lecito pensare che la commissione di arbitri non fu nominata o che le sue deliberazioni non ebbero nessun effettto. Ed invero i memoriali e le suppliche sono sempre del medesimo contenuto, senza mai accennare alla proposta fatta dai Conservatori circa il modo più opportuno di risolvere la controversia; inoltre a ritenere negativo ogni effetto di quella proposta ci induce una lettera del 4 ottobre 1548, colla quale il governatore invitava la città di Pavia ed Iacob Levi a presentarsi il giorno dieci dello stesso mese a mezzo dei propri avvocati, davanti al consiglio segreto. Una grida poi del podestà rendendo nota ai cittadini la lettera del governatore, avvertiva che era lecito a chiunque di presentare davanti al consiglio segreto querela contro il noto ebreo (2).

Anche qui però i documenti ci presentano disgraziatamente le solite lacune, così che non ci è dato sapere quale sia stata la deliberazione del consiglio segreto. È certo tuttavia che la domanda dei pavesi di espellere Iacob e la sua famiglia dalla loro città, domanda ripetuta anche ai primi di Novembre del 1549 chissà dopo quante volte, venne respinta dal consiglio segreto; è probabile poi od almeno è possibile che il consiglio segreto abbia autorizzato i deputati della Provvisione a stabilire essi i limiti legali degli interessi per le somme prestate dal banchiere ebreo E che una simile congettura sia legittima mostrano alcuni « Capitoli » (3) stabiliti dai deputati della Provvisione ai 7 novembre

(1) « .... ho preso — dice il Rizzi in una lettera del 4 gennaio 1434 (v. il Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.) — per espediente con li prefati ambasadori de scrivere le presenti a V.re S.rie et pregarle ad essere contente elegere dui o tre gentilhomini secondo meglio gli piacerà et il prefato ebreo ne eleggerà altri tanti quali habiano ad vedere et cognoscere le richieste de l' una parte et l' altra et far una moderatione conveniente sì circa l' usura, come circa i costumi et concordare talmente che l'una parte et l' altra resti satisfatta . . . ».

(2) v. la grida dell' 8 ottobre 1552.

(3) « 1549, die VIII novembris. Vedendo li m.ci deputati all' offitio dell Provvisione della m.ca città di Pavia non potersi al presente com' è l' animo

del 1549; capitoli che miravano, a quanto si dice, a porre un freno agli eccessi che gli ebrei compivano nel prestare i loro capitali. Secondo le disposizioni di questi capitoli, che dovevano essere osservati dal 1 dicembre 1549, Iacob Levi ed i suoi figli dovevano sui capitali che davano a prestito, esigere un interesse superiore ai sette danari e mezzo per lira al mese con pegni. Questa è la disposizione più importante, la mancata osservanza della quale da parte del banchiere ebreo dà origine, davanti al senato di Milano ad una causa promossa contro Iacob dal comune di Pavia.

Alcuni mesi prima che la Provvisione pubblicasse i capitoli dei quali parliamo e precisamente ai 12 di giugno, il governatore del ducato Ferrante Gonzaga dava fuori un decreto — del quale diremo più diffusamente nel prossimo capitolo — che vietava agli ebrei di fare prestiti ad interesse superiore a cinque denari ogni mese per lira con pegni ed a sette denari senza pegni. Da qneste stesse disposizioni, che dovevano essere osservate in tutto il ducato di Milano, appare evidente, e ciò anche per ragioni che diremo poi, che la Provvisione ignorava affatto, quando pubblicava i capitoli, il decreto del Gonzaga. Assai strano infatti sarebbe,

suo espelere gli ebrei da questa per osservazione del voto che tene così per esser la mente degli signori superiori et accio in parte alleviassimo l'estorsioni che comettevano detti ebrei in detta città Hanno ordinato alcuni capituli da esser osservati da detti hebrei. Però accio che vengano a publica noticia in nome delli colendissimi deputati si Notifica, Che da calendi del mese di dicembre prossimo inanti Iacopo Levita et soj figlioli et famiglia non hano ne debono agere per interesse delli dinari darano in presto sopra pegni più de denari sette et mezo per libra ogni mese quali mesi hanno da essere calculati de giorni trenta l' uno dal di che li receveno li dinari in presto salvo il prefato mese quali si ha da pagare per intero anchora che si scodessero li beni nanti il fine d' esso mese et questo si intende così per li denari darano per l' avenire come per li danari già dati sopra pegni che quello che si cavarà de più oltra principali et interessi sia restituito al padrone di quale sono detti pegni. Et como più amplamente appare in detti capituli quali sono alla Cancelleria della prefata m.ca comunita, Deputati.... publicato die soprascripto in tertiis per Caesarem de Marinis tubatorem comunis Papiae in platheis magna et parva ac aliis locis civitatis ». (v. in Pacco *Ebrei* dell' Archivio Museo Civ. Pavese).

assurdo anzi che a favore dei cittadini si volesse prendere un provvedimento speciale, quando uno simile ed assai migliore era già stato preso dall'autorità superiore, cioè dal governatore.

Era certo a Iacob poco gradita la deliberazione della Provvisione a suo riguardo; ma era pur sempre preferibile alle disposizioni contenute nell'editto del governatore; sicchè di due mali volendo naturalmente scegliere il minore, Iacob si uniformò ai capitoli del novembre. « Hic ordo — è detto, alludendosi al decreto del Gonzaga, in una relazione del podestà di Pavia presentata al senato nel 1552 — ipsis hebreis notus erat et non aliis civitatibus in quibus non fuerat publicatus » (1). Appare molto strano che un decreto di tanta importanza non fosse conosciuto dalle città del ducato a beneficio delle quali era stato emanato, eppure che fosse ignorato da Pavia, oltre che dalle esplicite asserzioni del podestà, risulta in modo inconfutabile dalla conclusione dei capitoli accettati da Iacob e dal figlio Cervo (2). Questo decreto fu conosciuto dai pavesi più che due anni dopo, dacchè era stata promulgato (3),

(1) « . . . haec comunitas (Papia) tunc non habebat noticias dictorum ordinum (il decreto del 12 giugno 1549) principis » ; così si dice in un memoriale del 30 agosto 1549 e la stessa cosa è ripetuta quasi colle medesime parole in molti altri documenti. (v. in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.).

(2) A provare che quando conclusero i capitoli col Levi ignoravano l'editto del Gonzaga, i deputati della Provvisione dicono di aver dato per un prestito di quaranta scudi in pegno ad Iacob, l'11 settembre 1551, il « baldachino » (v. Carlo Magenta, op. cit. vol. I. pag. 195-6) riscattato poi il 26 febbraio 1552 pagando un interesse di sei scudi (ciò è detto in una relazione del podestà al senato). — Da un documento poi del 14 settembre 1551 appare che i denari prestati da Iacob al Comune se li era appropriati il cancelliere Agostino Gravenati.

(3) « 1552, die VII augusti. Essendo novamente pervenuto a noticia del molto m.^{co} s.^{or} Potestà di Pavia di li m.^{ci} s.^{ri} deputati de la m.^{ca} provisione che secondo li ordini del' ill.^{mo} et ex.^{mo} s.^{or} locutenente il s.^{or} don Ferrante Gonzaga li hebrei quali prestano ad usura nel stato de Mediolano non possino pigliare più che a computo de denari cinqui per libra con li pegni et denari sette senza pegno secondo si contiene in essi ordini fatti sino dal 1549 per tant' in nome del nostro m.^{co} s.^{or} potestà d' essa città et acio anche che ditti ordini vengano in notitia a caduna persona si fa publica crida et comandamento: Che niuno ebreo in questa cità nè suo contato olsi né presuma contrafare a detti ordini per dirretto né indirretto sotto le pene se conteneno in

nell'agosto cioè del 1552; furono tosto allora dalla Provvisione aboliti i capitoli del novembre 1549 e questa abolizione veniva approvata dal senato con lettera del 27 settembre presentata al podestà l'8 ottobre. Il governatore poi ai 9 ottobre ordinava che Iacob restituisse gli interessi illegalmente ricevuti dal 12 giugno 1549 fino a quel giorno e con zelo il podestà si diede a far eseguire questo ordine; nonostante le raccomandazioni della contessa di Lodrone di desistere dal recar molestia a Iacob, che alcuni invidiosi cercavano di rendere a torto inviso ai pavesi (1).

Il decreto del Gonzaga stabiliva che qualunque magistrato fosse competente a far eseguire le disposizioni in esso decreto contenute; ma che il podestà fosse giudice nella sua controversia col comune tornò assai sgradito ad Iacob, il quale per tutelare meglio i proprii interessi, credette di ricorrere al dottor Zerbi contro l'abolizione dei capitoli. I Conservatori avevano eletto nel 1549 a giudice degli ebrei di Pavia Giovanni Andrea Zerbi e tale elezione, poi confermata dal senato, era stata accolta con molta simpatia dai pavesi che stimavano lo Zerbi; « persona degna et honorata, non solo litterata esperta e modesta ma anchora di summa equità integrità et suffitientia (2) ». Ma quando Iacob lo in-

essi ordini di Sua Ex.ia et questo anchi non obstanti alcuna pretensa conventione o capituli quali si potessero alligare in contrario como nulli et innutili et confirmati per el consilio generale d' essa cità et fatti avanti che essi ordini di Sua Ex.ia siano pervenuti in noticia d' essa cità ne la quale non erano sinora publicati, si anchora che non hanno da preiudicare alli ordini da Sua Ex.ia ». In una lettera della Provvisione alla contessa di Lodrone (12 settembre 1552), nella quale si afferma che il decreto del 12 giugno 1549 fu conosciuto solo dai deputati in carica i due mesi antecedenti, si dice essere evidente che la Provvisione, quando approvò i capitoli con Iacob, non conosceva il decreto « . . . . perché non è verisimile che s' avessero hautto noticia di detto ordine si fussero convenuti che potessero exigere di più dell' ordine di Sua Ex.ia perche haendone hautto noticia se se ne saria fatto exspressa mentione nelli capituli fatti tra esso hebreo e detta città dil che in essi capituli non se ne fa alcuna mentione havendo intese per le querele d' infiniti le estorsioni e le intolerabili usure che per esso si toglievano ».

(1) v. lettera di Bianca di Lodrone, del 30 agosto 1552, ai deputati della Provvisione, in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.

(2) v. una lettera della Provvisione del 27 dicembre 1549 alla contessa di Lodrone ed una risposta di questa del 14 gennaio 1550.

vocò giudice nella ormai nota controversia, i pavesi vollero che arbitro fosse invece il podestà ed allora lo Zerbi non fu più la persona di somma equità, ma fu « suspectus et suspectissimus », poiché si osservava che egli era deputato dei donatari e degli ebrei, che quelli ricevevano tributi da questi (1) e che avevano quindi tutto l'interesse a che i loro protetti praticassero con ogni eccesso l'usura. Quando il podestà iniziò procedimento contro Iacob ed i suoi figli, questi sostennero la sua incompetenza a giudicarli, dicendo che in virtù dei privilegi che godevano il solo giudice competente era Andrea Zerbi (2); asserirono non esser valida la querela, perché il decreto disponeva che ogni querela fosse presentata entro tre mesi dalla pubblicazione del decreto medesimo; dissero inoltre che i capitoli del novembre 1549 annullavano, perché posteriori, il decreto del Gonzaga.

Sostennero per contrario i deputati della Provvisione la competenza in questa causa del podestà. poichè il decreto del 12 giugno 1549 finiva dicendo che qualunque magistrato del ducato poteva far rispettare le disposizioni nello stesso decreto contenute; del ritardo a presentare querela accusarono la mala fede di Iacob; ebbero poi facile modo di dimostrare che la Provvisione, quando pubblicava quei capitoli, ignorava affatto gli ordini del Gonzaga e ciò per colpa degli ebrei, che « scienter cum fraude et dolose » (3) avevano voluto conchiudere colla città dei patti assolutamente il-

(1) « . . . . d.us Zerbus fuit ut dicitur deputatus a m.cis d.nis donatarii qui quanto magis ebrei percipiunt pro usura tanto maius ab eis emolumentu percipere intendunt .... »; da un docum. del 30 agosto 1552, in Pacco *Ebrei*

(2) Da una supplica di Iacob al governatore: « . . . li hebrei habitanti ne stato di Milano per privilegi antiqui hanno li suoi giudici particolari quali pr vilegi li sono stati inviolabilmente osservati sino al presente. Hora . . . . ch il podestà di Pavia ad istanza del fiscale ivi il quale mi vessa a tutte l hore molestar quanto può Iacopo hebreo mi habitante per non haverlo volut per mio giudice voglia intromettersi nelle cause di detto hebreo pertanto costretto il detto Iacopo et figlioli suplicare V. E. di comandare al potestà non intromettersi nelle cause di detti hebrei e si annulli ogni atto fatto cont di loro e si lasci che il dottor Zerbo suo giudice deputato et dal senato co fermato li administri iustitia » (22 settembre 1552).

(3) Nel memoriale 30 agosto 1552 dei pavesi è detto: « . . . . . ipsi hebr scienter et dolose subticuerunt ipsum ordinem et de quo ignorantiam prete

legali. Atti privi d'ogni valore legale, perché le deliberazioni del governatore tolgono ogni valore a quelle dei sudditi, quando siano contrarie e quei capitoli erano privi d'ogni valore legale anche per sé stessi, perchè non erano stati approvati dal consiglio generale (1). Ma davanti a queste ragioni della Provvisione l'ebreo non si diede per vinto e ricorse il 22 settembre al consiglio segreto (2), sempre sostenendo l' incompetenza del podestà; ed il governatore rispose il giorno successivo ordinando che si rispettassero i privilegi di Iacob e che fosse revocata ogni deliberazione del podestà, poichè giudice competente era solo lo Zerbi (3). Ma é appunto contro costui che si rivolgevano le ire dei pavesi; si era pur chiesto, prima di ricorrere al podestà, allo Zerbi che facesse osservare dai suoi protetti il decreto del governatore, ma egli vi si era rifiutato con « ragioni formalli » con cavilli insomma, mostrandosi « negligente e renitente » a far giustizia. Era perciò naturale e giusto che si affidasse la soluzione della controversia al podestà anzichè allo Zerbi, anche in conformità al decreto che faceva competente, a giudicare, qualunque ufficiale dello Stato. Cosí rispondevano i deputati della Provvisione dando istruzioni al medico pavese Pietro Trono (4), che doveva esporre

dere non poterant ipsi hebrei quia eorum concessio habitandi in dominio Mediolani fuit facta sub et cum illa conditione quod deberent dictos ordines observari in accipiendo usuras et ideo puniendi sunt cum dolo et fraude illis contravenerunt et noviter contraveniunt . . . ». v. in Pacco *Ebrei* dell' Arch. Mus. Civ. Pav.

(1) « . . . . quelli deputati (che conclusero i capitoli del novembre 1549) non havevano ne hanno auttorità di fare una concessione tale senza consenso senza partecipazione et senza auttorità dettati dal consilio generale al quale spetta deliberare sopra le cose dove si tratta del dano et gravezza pubblica... »; Da una lettera della Provvisione, in data 1. ottobre 1552, probabilmente diretta al governatore.

(2) v. nota 2. pag. 236.

(3) « . . . . Iacopo ricorse al consiglio segreto dicendo che io l' avevo tratto al mio tribunale contro il tenore dei suoi privilegi et ottenne lettere che mi proibivano di agire contro i suoi privilegi e mi ordinavano di revocare ogni deliberazione che potessi aver preso in senso contrario . . . » (da una lettera del podestà Gerolamo Pergula a Carlo V, del 3 novembre 1552; v. in Pacco *Ebrei* dell' Arch. Mus. Civ. Pav.).

(4) Queste istruzioni sono dell' ultimo settembre 1552.

personalmente al governatore le ragioni della sua città ed in un memoriale scritto da Andrea Paolo Trovamala, nel quale si dicevano false le osservazioni fatte da Iacob nelle sue suppliche, con tinte assai nere si descriveva la triste condizione dei poveri di Pavia vittime della insaziabile usura di Iacob; e di costui si invocava l'espulsione, pur dandosi facoltà di venire ad abitare in città ed altri ebrei, che si offrivano di prestare danaro ad interessi inferiori a quelli stabiliti nel decreto del Gonzaga e di pagare tuttavia ai Conservatori Cesarei il medesimo tributo che pagava la famiglia dei Levi (1). Si aggiungeva che ottenendo l'espulsione di questa famiglia, la città avrebbe ceduto alla camera cesarea, oltre i cinquecento scudi di multa ai quali si doveva condannare Iacob, la metà degli interessi illegali che egli aveva ricevuto e che doveva restituire. Persuaso delle ragioni esposte dai rappresentati di Pavia (a Pietro Trono si erano aggiunti certo Franzino e certo Rozzono (2)) il governatore il 9 di ottobre ordinava al podestà di far rispettare il decreto dal 1549, costringendo gli ebrei a restituire gli interessi illegalmente ricevuti ed a pagare una forte multa (3).

Però neppure questa volta il Levi si diede per vinto; chè contro l'ordine del governatore si appellò presso l'imperatore invocando di essere novamente giudicato, non più dal podestà, ma da un giudice più competente come un senatore e questa domanda era pure appoggiata dalla contessa di Lodrone (4). Il

(1) v. memoriale del 1 ottobre 1552 : « . . . . . ne permetta scacciare Iacopo e li soi filioli et accettarne delli altri (qui si allude ad ebrei ; v. infatti la lettera già ricordata che la Provvisione scriveva, il 12 settembre 1552, alla contessa di Lodrone : « . . . . . tanto più essendo ora comparsi alcuni hebrei quali si offriscono in prestare solum per denari quattro per libra et di dare ad vostra ill.ma s.ria il medesimo emolumento qual da Iacopo . . ») . . . . per beneficio publico quali s' offeriscono non solamente di osservar l' ordine di sua ex.ia ma di pigliare manco et di paggare alla s.ra contessa di Lodrono et altri s.ri donatarij il medemo emolumento qualle pagga esso hebreo Iacop . . ».

(2) v. una lettera della Provvisione a Pietro Trono in data 20 ottobre 1552.

(3) v. lettera del governatore con data 9 ottobre 1552, in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.

(4) Così è affermato in una supplica della città all' imperatore ed è cosa del resto assai verosimile ; nella medesima supplica si dice pure che all' im-

3 novembre il podestà presentava al senato, in seguito a richiesta di Carlo V (1), una relazione (2) circa lo « statum causae », nella quale erano esposti i fatti che ci sono ormai noti. Il senato nominò a giudicare nuovamente la controversia il signor Pecchio ed a lui la Provvisione, per mezzo del senatore Giovanni Paolo Berzio, si rivolgeva con lettera del 13 dicembre, pregandolo di affrettare la decisione della causa. Ma il podestà di Pavia dovette certo stimare la deliberazione del Senato come offensiva ai proprii diritti e sebbene fosse stato delegato il Pecchio a giudicare, valendosi di quanto disponeva il decreto del Gonzaga, il 20 dicembre 1552 pronunciò sentenza (3) — è bene notare che a ciò gli aveva concesso autorizzazione il Senato ai 14 di dicembre — nella causa promossa dai deputati della Provvisione contro Iacob Levi. Così finiva questa lite e finiva colla condanna di Iacob a restituire la somma guadagnata dal 12 giugno 1549 fino al 20 dicembre 1552 ricevendo interessi illegali ed a pagare entro dieci giorni una multa di cinquanta scudi a beneficio della Camera ducale ed alle spese processuali da pagarsi pure entro il medesimo tempo.

Una convenzione poi fatta tra la Provvisione ed i banchieri Levi, stabilì che questi a cominciare dal 1 febbraio 1553 dovessero far prestiti per interessi non superiori a denari cinque per lira al mese con pegni ed a denari sette senza pegni, (4) secondo il decreto del 12 giugno 1549, che vigeva in tutto il ducato di Milano.

Di Iacob Levi — i documenti intorno al quale non vanno

peratore ricorrono gli « .... agentes pro ipsa comunitate etiam pro interesse studentium communitatis gymnasij qui ab ipsis hebreis quotidie extortiones patiuntur .... ». Pare che gli studenti siano i clienti più assidui dei banchieri ebrei; in un documento senza data, ma probabilmente del 1552, si parla del grave danno che l' usura reca « a questi scolari quali per la maggior parte sempre hanno delle robbe sue in pegno ad essi hebrei . . . ».

(1) v. lettera di Carlo V al podestà in data 25 ottobre 1552.

(2) v. « Copia relationis m.ci d.ni praetoris Papie contra hebreum » (3 novembre 1552).

(3) Della quale nel Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav. è il testo integrale.

(4) v. una lettera della Provvisione del 25 febbraio 1553.

oltre il 1560 — non sappiamo null'altro di notevole; sappiamo soltanto cho nel 1555 i deputati della Provvisione tentarono inutilmente di costringerlo, contrariamente ai privilegi dei quali godeva, a contribuire ad una tassa straordinaria sul mensuale ed al carico degli alloggiamenti e che il podestà intimava ai 9 di novembre del medesimo anno ai deputati della Provvisione di non molestare più oltre Iacob sotto pena di mille scudi d' oro (1).

(continua).

CARLO INVERNIZZI.

(1) v. documento del 6 e 9 novambre 1555 in Pacco *Ebrei* dell'Arch. Mus. Civ. Pav.; Iacob abitava a porta Ponte, in parrocchia di S. Pietro ed il figlio Donato in parrocchia di Santa Maria.

Un ordine del podestà del 15 luglio 1557 fa obbligo ad Iacob di consegnare subito « un letto fornito et honorevole in castello di questa citta in mano del signor maiordomo di monsignore . . . », minacciando in caso di inobbedienzia la pena di cento scudi d' oro.

Una grida poi del 10 marzo 1558, pure del podestà, proibisce agli ebrei di ricevere pegni dai soldati residenti a Pavia e ciò sotto pena della confisca dei pegni medesimi e della multa di venticinque scudi d' oro a beneficio della R.ª Camera, del Comune e di chi ha denunciato i contravventori. Un rapporto del Vicecancelliere dell' Università, con data 13 dicembre 1549, a Carlo V (v. pag. 37-8 del vol. XXXVI della raccolta *Ticinensia* che si trova nella Biblioteca Universitaria di Pavia) dicendo come un professore si rifiutasse di pagare «.. pecunias caponorum . . », narra che in seguito a questo rifiuto gli studenti assalirono la casa dell' ebreo (che assai probabilmente è Iacob Levi) ed asportarono i pegni che a lui aveva consegnato il professore; « . . . . magna scholasticorum copia ad hebrei domum et cum scholasticis uniti fuerunt et alii qui ut hebreus conqueritur res multas, quas exsprimere nescit nisi reviso inventario, omnium rerum suarum abstulerunt ». Il MAGENTA (op. cit. pag. 766-7) spiega: « .. la tassa dei capponi consisteva in ciò che i professori ogni anno dovevano sborsare un centesimo del loro stipendio per un banchetto cui sedevano tutti gli studenti non esclusi gli Ebrei »; e più oltre: « . . . trovo che nel 1563 gli ebrei ricorsero al senato per dolersi della condotta degli studenti i quali non paghi di riscotere quattro scudi di tassa dei capponi si abbandonavano contro quelli ad insulti ed a violenze ».

RELIGIOSI

AMBASCIATORI ALLA CORTE DI MADRID

durante il dominio Spagnolo in Lombardia.

Milano aveva deposto sulla soglia del sec. XVII ogni speranza di risurrezione civile ed economica, dopochè alle insormontabili gravezze del dominio Spagnolo aveva sentito aggiungersi quelle non meno gravose della curia Romana: indebolita di corpo e di spirito, nulla più confidava in se stessa, neppure nel senno degli amministratori nati dal suo grembo, nulla dai valenti giuristi dello Studio Pavese donde traeva origine quella corrente di pensiero nuovo che, nutrito dai vitali succhi del diritto romano e da un' aspirazione di gloria civile, aveva nel secolo anteriore ravvivata la coscienza del diritto laico contro le sopraffazioni della Chiesa cattolica e tenuto a freno gli artigli troppo rapaci dell'aquila Spagnola.

L' ombra di Filippo II si era stesa sul ducato Milanese più nera che l' ombra del padre, offuscando l' orizzonte d' ogni nobile ideale: sotto di lui il fiscalismo aveva rotto ogni ritegno.

Le milizie, insediatesi in città col primo apparire delle caserme, avevano dissipato nella Spagna il giusto timore che i facili sussulti dell' indignazione popolare potessero scoppiare minacciosi contro la sua politica di rapine.

Il clero s'era fatto più audace, rimbaldanzito dai vittoriosi successi della reazione cattolica che, impadronitasi della coscienza pubblica in causa dell'angustia morale e della politica impotenza a cui le miserie l' avevano ridotta, sapeva genuflettere sovente, nonchè i funzionari dello stato, la stessa volontà di Madrid all'imperio di Roma.

Il Comune Milanese costretto a sostenere numerosi eserciti reali

a cui somministrava alloggiamento, viveri, soccorsi e spesso anche le paghe intere, era spremuto d'ogni forza: tutto ciò, accompagnato dai violenti effetti della licenza militare, portava la provincia al colmo delle sventure. Vendute le entrate pubbliche ed impegnato il patrimonio di cittadini più facoltosi, le città e le terre eransi caricate di taglie e gravezze eccezionali ed eran cadute nel laccio dell'usura di cui a Milano, per le esigenze dell'industria e del commercio più che altrove attivi, facevasi traffico abbondante; molte famiglie nobili andavano disperse e raminghe, degli artigiani i più trasportavano in altri dominii la loro sede, i contadini lasciavan i terreni incolti e ritiravansi in paesi stranieri, la plebe povera chiedeva ricovero ne' luoghi pii cui la generosità cittadina andava per buona sorte moltiplicando (1).

Eco di queste miserande condizioni erano le ambascierie di tempo in tempo inviate a Madrid: ma le ingenti spese a cui sottostavano pel lungo viaggio e le attese d' udienza, messe a riscontro cogli effetti negativi che solitamente sortivano, facevano preferire una rassegnata tolleranza ad una inutile e costosa protesta: nè perciò è a dire che i cittadini Milanesi preposti al governo della cosa pubblica avessero in poco conto il bene de' sudditi o riserbassero a sè stessi il solo potere di dare esecuzione agli ordini reali, chè anzi essi fecero sempre resistenza contro le esorbitanti pretese di Spagna, non disdegnando talvolta di affrontare gravi pene per colpe di lesa maestà sia per opporsi al conferimento di benefici ecclesiastici nelle mani di stranieri, sia per frenare le eccessive imposizioni fiscali; e se talvolta alle pubbliche lagnanze

(1) V. *in* Archivio stor. civ. Milano, Cartella 246 (*Oratori ed Asenti*) le pietose lettere che dal vicario di provvisione e dai Sindaci scrivevansi agli oratori per esporre le sciagure dello Stato. Commovente è una lettera del 15 Novembre 1619 indirizzata all'ambasciatore Bosso: « Colla fine della guerra di Savoia sperava lo stato di Milano che dovessero terminare le calamità che nel corso di tanti anni era stato costretto a sostenere; ma sebbene sia levata la cagione non son però cessati gli effetti, i quali vanno tuttavia struggendo e consumando quel poco di spirito e di vigore che rimaneva in questa afflitta e sconquassata provincia... ». Nè queste erano esagerazioni suggerite da momentanee convenienze politiche, perchè nelle lettere si riportano le cifre delle spese straordinarie e si documenta con dati di fatto la sincerità di quelle lamentevoli espressioni.

il Comune Milanese non diede seguito fin alla corte Spagnola, ciò fu per colpa de' governatori restii, com'è naturale, dal concedere il beneplacito agli ambasciatori nominati per riferire sui bisogni cittadini.

Nel 1619 gli amministratori Milanesi furono scossi da interni commovimenti dello stato; dal 1607 erano soppraggiunte senza tregua nuove tasse e nel breve giro di dodici anni la Camera regia, oltre i carichi, dazi, diritti che ordinariamente riscuoteva, ascendenti a più che un milione, colle sole imposte straordinarie aveva accresciute le entrate di tre milioni e mezzo.

Questi eccessi, accumulatisi in poco tempo, avevano acuito i malumori della popolazione che agitavasi in una sorda ansietà di rivolta e che non lasciava di manifestarsi, per quanto sommessamente, in minaccie di vera ribellione, ad ogni rincaro sul prezzo de' viveri.

Nella seduta 7 Giugno di quell'anno, i 60 Decurioni votarono che si delegasse alcuno, oratore presso la corte regia, perchè esponesse lo stato delle sciagure che affliggevano tutta la provincia chiedendo il richiamo delle soldatesche e l'alleggerimento de' carichi, e votarono ancora (é questa la deliberazione più notevole per la sua novità) che un incarico tanto delicato si affidasse ad un religioso regolare povero e Milanese (1).

Chi ben consideri che deponendo la difesa degli interessi cittadini nelle mani di un religioso, i sudditi implicitamente disconoscevano a se stessi ogni valida influenza sopra l'animo imperiale e, quasi sfuggendo dal trattare essi stessi la causa direttamente, ne mettevano in dubbio la giustizia, non può non meravigliarsi di un simile atto e porre la domanda: per quale motivo a tale decisione fosse venuto il Consiglio Generale che, contrariamente, aveva diretta in tutti gli anni anteriori una fiera e dignitosa lotta contro il Clero per ridurne l'opera entro i limiti del Santuario e che poco prima, nella *Concordia giurisdizionale* dell'anno 1615 tra il foro civile ed ecclesia stico, aveva promosso, se non raggiunto, lo scopo di tracciare una decisa linea di separazione tra la società laica e la

(1) Arch. Stor. Civ. Milano, *Dicasteri* c. 129.

società religiosa (qualunque fosse secolare o regolare), affinchè la Chiesa forte del suo diritto di ingerenza morale anche in ogni faccenda della vita pubblica, non entrasse nelle competenze del potere civile.

Una nuova tendenza forse avrebbe d'or innanzi regolati i rapporti tra Chiesa e Stato, oppure in quella determinazione il Consiglio Generale era giunto per un'imprudenza politica?

Vero è che esso rivolgevasi ad un regolare povero, appartenente a quella frazione del consorzio religioso che, pel carattere della sua vita mendicante, era indotta ad avversare il clero secolare ossia a sostenere le parti dello Stato e de' cittadini che costituivano le principali ragioni della sua esistenza economica; ma la controriforma, irrompendo contro la pericolosa autonomia de' monasteri, ne aveva sottomesse le regole all'autorità della curia, di guisa che essi venivano ad esser affigliati al governo di questa e ne sentivano neccessariamente l'influsso, ogniqualvolta l'opera loro uscisse fuori dell' orbita spirituale.

Tornando alla questione, se l'atto in sè conteneva una sconvenienza politica di non lieve importanza per quanto poteva conseguire a danno della dignità dello Stato, la quale allora tanto gelosamente tutelavasi, varie ragioni debbono avere presieduto al deliberato del Consiglio Generale : e a primo aspetto può dirsi che vi cooperò una considerazione d' ordine economico, il risparmio d' ogni spesa attinente alla legazione, perchè i frati avevano ricovero ne' conventi delle loro regole ; vi ebbe certo parte una ragione di opportunismo momentaneo per evitare che, ove si procedesse alla nomina di un laico rappresentante di tutto il ducato, scoppiassero tra le città cointeressate le inevitabile controversie di precedenza; nè dovette essere esclusa la riflessione che un monaco pel suo abito dimesso avrebbe più facilmente ottenuta udienza che non il cerimonioso cavaliere.

Ma al di sopra di tutte queste ragioni, il determinante più attivo io credo debba cercarsi nella situazione psicologica in cui versava tutta la città; una forte venatura di idealismo erasi insinuato nell'animo de' Consiglieri ed aveva resa bella a' loro occhi la scena di un monaco che, ad un sovrano superbamente altero nel suo cinto di gloria, esponeva entro una cornice di schietta

umiltà cristiana il quadro doloroso della società milanese: essi speravano che il monaco solo colla suggestione della sua presenza avrebbe piegata la volontà del monarca eccitandolo alla commiserazione di tanti casi lagrimevolì.

Ed a crederlo siamo indotti dal fatto che il Consiglio Generale volle persistere nella sua deliberazione, a lungo, pur dopo che le singole città rifiutarono di fare causa comune con Milano.

Rimesso in fatti ai Conservatori del Patrimonio l'ufficio di definire le modalità della elezione insieme coi principali oratori e coi Sindaci dello Stato, si vide tosto Pavia, la prima interpellata, rifiutare ogni accordo e fare parte con se stessa: Alessandria ed i contadi seguirne l'esempio e provvedere alla legazione per conto proprio.

Noi possiamo ben darci ragione della tristezza in cui versava lo spirito pubblico di Milano a quel tempo, pensando allo scoraggiamento da cui erano invasi i nostri amministratori e che ben trapela da ogni loro atto e da ogni loro scritto, pervaso da una nota di melanconico e desolante sconforto.

Sebbene dunque le altre città avessero scelto de' laici (Pavia ad esempio inviò Luigi Belcredi), Milano non mutò d'avviso e rinnovò l'incarico agli stessi funzionari perché trattassero la cosa ne' riguardi colla loro metropoli.

Tra i primi nomi proposti dai Conservatori del Patrimonio si notarono quelli di tre Cappuccini e di un Zoccolante: sennonchè l'elezione non garbò troppo ad alcuni consiglieri e nacquero subito dissensi: respinta quella prima lista si ripetè l'incarico raccomandando che si assumessero informazioni scrupolose sopra i candidati e si studiasse ben addentro l'animo accuratamente: questa seconda volta i delegati all'ufficio la fecero più grossa della prima e, presi forse negli agguati della politica Spagnola a cui nulla poteva sfuggire, inchiusero fra i nuovi proposti un Agostiniano consultore della Santa Inquisizione.

Svanite le prime nebbie d'idealismo, i più illuminati considerarono la gravità dell'atto che stavasi per compiere e, quasi indignati, ordinarono nella seduta del 27 Giugno che fosse cassato dagli atti della città l'ordinazione fatta dai sessanta Decurioni,

affinchè non ne apparisse memoria alcuna nè per essi nè per i posteri.

Essi avevano compreso che, preponendo un religioso, comunque fosse, alla difesa di una causa economica della città, grave diminuzione sarebbe derivata alla loro autorità morale ed una smentita di quella politica anti-curialistica che da mezzo secolo avevano abilmente e coraggiosamente sostenuta.

Poteva ancora lo Stato considerare il clero regolare fuori della Chiesa cattolica? E se una sola famiglia esso componeva col clero secolare, a che umiliare e reprimere quest' ultimo, quando lo Stato fosse ricorso ad un rappresentante della Chiesa per la tutela dei più legittimi interessi civili?

La contraddizione fu avvertita e si tentò di sfuggirla: ma nuovi elementi erano entrati nel mezzo della politica nè con un semplice tratto di penna potevansi scacciare: questi nuovi elementi erano la potenza che la Chiesa andava di giorno in giorno acquistando sul duplice terreno temporale e spirituale sì che, ovunque entrasse il suo concorso, pareva quasi assicurato il buon successo della causa: di fronte alla tirannia spagnola che cercava di serrare attorno al ducato Lombardo forti presidii colle cospirazioni che essa a proprio favore andava sobillando negli stati limitrofi, il ricorrere all'autorità di cui la Chiesa disponeva in corte del cattolico sovrano era una necessità logica e sembravà, più che dedizione, una avvedutezza politica.

Non parrà dunque strano che nello stesso anno sia stato eletto, fra quelli dell'ordine dei Predicatori, il Padre Giovanni Paolo Nazzari ambasciatore del Comune Milanese dinnanzi a Filippo III, e che al suo fianco si siano posti come segretari due correligiosi (1).

(1) Angiolo Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti ecc. che la città di Milano inviò ai diversi suoi principi dal 1550 al 1796*, Milano 1806, p. 283.

Giovanni Paolo Nazzari di Cremona, fu tre volte rettore dello Studio Bolognese ed ebbe fama al suo tempo pei « *Commentaria* » alle opere di S. Tomaso; le sue doti oratorie lo resero utile qualche volta alla politica del suo tempo, ma solo per esagerazione l'Arisi disse di lui che « *pluries orator pro Mediolanensi dominio ad Philippum III Regem ablegatus* » (Cremona literata III 152 e segg.). A noi non consta che più di una volta di lui si fosse servito a quello scopo il Municipio Milanese.

Questi repentini cambiamenti di indirizzo politico che contraddistinguono la vita amministrativa del 600, riproducono in se stessi il disordine sociale in mezzo a cui miseramente brancolava lo Stato e che metteva gli uomini politici d'allora nella condizione di rimutare d'ora in ora pareri e disposizioni: non più la linea netta e decisa di condotta che piega gli eventi ad un determinato fine in modo sempre conforme a certi principii di governo, ma una linea spezzata, rotta da incertezze e da esitanze, per cui le necessità del momento facevano talvolta subordinare i gravi ai piccoli interessi.

Noi non sappiamo in quale modo Filippo III abbia accolto il buon frate: certo è che non gli fu largo neppure di promesse e già da Madrid il Nazzari scriveva che per le discordie della Valtellina e d'altri paesi di Grigioni, per i sospetti di rotture diplomatiche fra le altezze di Savoia e Mantova, non si poteva disarmare lo Stato (1).

Tuttavia, nel 1631 (2), ripresentatosi il bisogno di inviare legati a Madrid per invocare una diminuzione di carichi, i Conservatori del Patrimonio suggerirono ed il Consiglio Generale approvò l'elezione di un religioso nella persona di un fidato Cappuccino, fra Geronimo Marinone, un guardiano de' Cappuccini di Monza.

Accettò questi l'incarico, ma poi se ne dovette esimere per dovere di delicatezza verso la Santa Sede essendo sorti dissapori tra questa ed il governo Milanese.

Morto Federico Borromeo nel 1632, il pontefice, per innalzare alla porpora un cardinale ligio a Roma e rendere così più sbiadita quella colorazione locale che ancora per qualche tratto distingueva dalle altre la Chiesa Ambrosiana, aveva destinato a successore un forestiero, il Cardinal Colonna: il Municipio Milanese che sforzavasi di attenuare i vincoli che potevano legare la Curia episcopale al Vaticano e perciò voleva che la nomina cadesse sopra un natio dello stato come quello che, per amore del

(1) Il padre Nazzari partì da Madrid l'11 febbraio 1622 e arrivò a Milano il 16 Aprile.

(2) Arch. Stor. Civ. Milan. *Dicasteri* c. 135.

luogo, per debito di vassallaggio, per l' interesse dei parenti e ancora per esser meglio informato degli umori e costumi locali, dava maggior garanzia di una condotta favorevole a' cittadini, venne a contesa con Roma e tanto brigò da ogni parte che fece annullare l' elezione del Colonna.

Degli screzii apertisi colla curia pontificia e delle pratiche tenute da' regi ministri cogli alti prelati d' allora, doveva render conto lo stesso ambasciatore poco prima nominato, fra Geronimo Marinone: com' è dunque naturale, il frate, sebbene si fosse moralmente obbligato col comune, si ritenne sciolto da ogni impegno, sottraendosi alla dura condizione di dover o narrare i fatti secondo la versione della Chiesa per non offendere la dignità papale, o di venir meno ai doveri di un suddito della Santa Sede per disimpegnare fedelmente il mandato della città: gravi intrighi erano successi, durante il conflitto delle due potestà per colpa del pontefice che, vistosi innanzi tante opposizioni e riuscito a vuoto l' interdetto sulla città, aveva fatto credere che lo stesso clero ed il Capitolo Milanese avevan perorato per l'elevazione del Colonna: la notizia era falsa e la città si affrettò ad esigere formale smentita dagli ordinari della Metropolitana.

Negli anni seguenti (1) fino al 1640, Milano, secondo l' antica norma, si servì de' laici per ambascerie in corte cattolica.

Nel 1642 nuovamente ricorse ad un religioso, Carlo Cassina, sacerdote della congregazione degli oblati di S. Sepolcro.

Nel 1644 la legazione venne commessa a fra Felice Casati Cappuccino: fu il primo ambasciatore religioso che, fra tanti, nel suo ritorno a Milano potesse vantare di aver strappato al sovrano lusinghiere promesse ed ordini favorevoli per la città: ma mentr'egli a voce viva riferiva in Cameretta, il 28 Aprile 1446, i risultati della sua missione, giungeva una « carta d' obbe-

(1) Apprendiamo dal Salomoni che in luogo del Cappuccino fu eletto Giuseppe Radaelli, minor osservante zoccolante del Convento della Pace in Milano: dagli atti di Archivio non risulta questa elezione: ad ogni modo è da credere che neppur egli, per le stesse ragioni del primo, abbia accettato l' incarico, a meno di ammettere che il Municipio Milanese abbia scissa la relazione sopra gli interessi cittadini da quella relativa alle controversie colla Santa Sede.

dienza » che lo esiliava subitamente in Corsia per aver egli accettato e condotto ad effetto una legazione in nome della città e dello Stato. Invano si tentò di revocare l' ordine, invano si chiese che fosse dilazionato sino a che il Casati avesse eseguiti gli ordini ricevuti a Madrid; intrighi segreti de' regi ministri gli avevano procurato l' esilio e la loro autorità lo rese irrevocabile.

Nel 1646 dovendosi inviare un oratore a Madrid, questa volta per difendere Milano dalle ostili macchinazioni delle città e delle province contro di essa, la disputa volse ancora, pur dopo simili precedenti, sulla persona da eleggersi: delegati alcuni a riferire sui vantaggi che avrebbe recato un religioso od un cavaliere, fu data al primo la preferenza e nella seduta dell' 8 Giugno il Consiglio deliberò per la nomina di un religioso regolare, il più povero che fosse in Milano.

Non mancarono difficoltà sulla scelta e i primi che furono pregati di accettare rifiutarono per non incorrere nella stessa sorte del Casati; tuttavia si trovò ancora l' anima generosa che si prestasse ad un ufficio irto di sì gravi pericoli, ed ogni cosa pareva ben disposta anzi l' ambasciatore religioso stava per esser licenziato, quando sopraggiunse un ordine regio (certo provocato dai fautori di Spagna) che, deplorando i gravi inconvenienti che avrebbero afflitta la religione qualora i ministri di Dio si fossero presa briga degli affari di Stato, proibiva ai religiosi di accettare legazioni, agenzie ed altre cure secolari e invitava il clero a rientrare nelle sue spirituali occupazioni lasciando esclusivamente ai laici soggetti alla regia giurisdizione le cure pertinenti al pubblico bene (1).

La Spagna concepiva la Chiesa come un'ancella dello Stato, e quest'ultimo come un edificio al di fuori della società e l'espressione diretta del volere sovrano; perciò la Chiesa doveva ognora porsi a servizio non de' popoli ma dei principi per consolidarne il dominio, e fare sostegno alla loro politica militare; la religione doveva essere alleata coi troni nel comune accordo di assopire l' anima rivoltosa del popolo: il fanatismo religioso,

(1) v. in Appendice.

che i principi di Spagna sfoggiarono, non era che un pretesto politico per aprire a sè stessi nuove vie di conquista e per trarre in propria balia il papato: il clero doveva fare non solo esercizio, ma attiva e continua propaganda di umiltà per tenere i sudditi sommessi e rispettosi.

Era dunque naturale che da non lievi apprensioni fosse occupata la corte di Madrid, prevedendo che nelle sue province Italiane il clero poteva divenire il difensore del popolo e porsi contro gli interessi di Spagna che su di quello acerbamente premeva: nè diverso effetto avrebbe conseguito quell' iniziale accostamento degli ordini monastici alla politica antispagnola degli amministratori Milanesi che per naturale inclinazione sentivansi affezionati alla loro terra.

Se tutta l' alta importanza di tale accostamento abbiano avvertita quegli amministratori, non importa ora determinare: spesso gli uomini di governo agiscono in conformità dell'utile maggiore senza averne chiara coscienza perchè determinati da circostanze estranee al loro volere e spinti da necessità fatali; ma resta fuori dubbio che la politica di essi più volte ebbe a divergere dalla politica di Spagna e che in quella circostanza speciale, quando determinaronsi a ricorrere all'aiuto di un religioso per far valere a Madrid le ragioni della città, sia ch' abbiano ceduto ad un impulso dell' anima più che ad un calcolo politico, essi affermarono che ormai non esisteva più fra Spagna e Lombardia alcun legame morale, e fecero capire che ben potevasi trasformare la Chiesa in una rocca forte contro la prepotenza Spagnuola, in una alleata del popolo e della città, qualora anch'essa fosse chiamata ad osservare davvicino le piaghe che affliggevano tutto il corpo sociale del ducato Lombardo.

Per quale ragione il Comune Milanese tardi erasi indotto a questa nuova politica per la quale esso, servendosi del clero regolare quale tratto d' unione col clero secolare, avrebbe potuto in altri momenti indebolire la forza della Spagna?

La Chiesa era entrata vittoriosa nel seicento, e la reazione cattolica l' aveva posta al sicuro dalle minacce del fiscalismo spagnolo: ora soltanto essa, cessate le ragioni di lotta contro il

Municipio Milanese, poteva venire in suo aiuto, nella stessa guisa che il vincitore sicuro ormai di sè soccorre il vinto, quando questi sta per emettere gli ultimi rantoli della sua vita; ora soltanto essa, mutato atteggiamento, poteva attrarre a sè la città intera, ispirando quella fiducia che prima sarebbe parsa nulla più che un' ingannevole ed insidiosa lusinga.

Ettore Rota.

APPENDICE

(**Archivio Storico Civico Milanese,** *Dicasteri* **Cart. 142 n. 10**)

Don Phelippe por la gracia de Dios Rey de Castilla ecc.

Ilustre condestable de Castilla, Duque de Frias, Primo mi Governador y Capitan General del Estado de Milan. Los graves y notorios inconvenientes que se siguen a las Religiones todas y a los Religiosos de que se ocupen, los de estado tan sancto, en negociaciones y agencias de seglares, solicitando pleytos tractando de cobranças, procurando y diligenciando los puestos y officios, obligan à que en forma conveniente se procure su remedio.

Y assi haviendo yo mandado mirar este punto por personas graves y doctas conformandone con lo que sobre ol me han consultado. He resulto que se escriva a los Prelados de las Religiones de mis Reynos de Italia advirtiendoles de los inconvenientes que resultan y pueden resultar y se han experimentado de que los Religiosos tengan estas occupaciones.

Y porque aqui no ay bastante noticia de las Religiones que puede haver en esse mi Estado, y de los Prelados que la goviernan: ha pareçido ordenaros y mandaros (como lo hago) digais y escrivais luego en mi nombre a todos los que huviere en esse Estado, paraque recoian a los Religiosos del que se occupan en los negocios que tocan a los seglares, por lo que contradiçe esto al instituto que han professado y inquieta los animos que han de estar dedicados a la oracion, y buenos exercicios, y no de les permita andar en estos seculares, si no fuere en los casos que la caridad Christiana y prudente lo permitiere, para soccorrer a pobres, a quienes faltan otra ayudas y esto con aprobacion y licencia de sus Superiores, que fuer de que esto serà de mucho servicio de Dios, aumento de la Religiones, y buen exemplo a los seglares, me darè por muy servid de cuydado que en esto pusieron los Superiores; advirtiendoles qu esta es mi voluntad, sin que yo por ventura huviere mandado da en contrario autes de agora, executareislo en esta conformidad qu por lo que acà toca, hè dado orden a mis Ministros esten advirtido de no admitir ala solicitud y audiencias a quien no fuere en conformidad de lo riferido.

De Madrid *15 de Deçiembre* 1646.

Yo el Rey

A Tergo: Al Ilustre Condestable de Castilla Duque de Frias. ecc

RECENSIONI

J. J. Trahey. — *De sermone Ennodiano.* Dissertatio philologica. Nostrae Dominae, Indiana, U. S. A. Typis Universitatis, 1904; di pagg. 200 in 8°.

È noto che le due principali edizioni delle opere di S. Ennodio si devono a due tedeschi, il Hartel (nel vol. VI del *Corpus Script. Eccl.*) e il Vogel (nel tomo VII degli *Auctores Antiquiss.* in *Monum. Germ. Hist.*): lavori veramente monumentali vuoi per le notizie sulla vita del dotto Vescovo di Pavia, vuoi per lo studio compiutissimo della tradizione manoscritta e conseguente fissazione critica del testo, vuoi per l'ampio corredo bibliografico, vuoi, infine, per quei copiosissimi Indici, che sono vere miniere, onde ricavar materiale per ricerche ulteriori e più speciali. Da questi, veramente, poco ho potuto trarre io per i miei lavori metrici su Ennodio, e fra quel poco non poco ho dovuto anche notare e correggere, specialmente quanto alla parte prosodica (cfr. *Bollett.* a. II, fasc. I e II, p. 87 sgg. e a. IV, fasc. II, p. 153 sgg., nonchè i due *Saggi* in *Atti dell'Ist. Lomb.*, 1902, p. 335 sgg., e 1904, p. 957 sgg.), ma molto hanno estratto e il Dubois per il suo studio su *La latinité d'Ennodius* (vedine la mia recensione in questo *Bollett.* a. IV, fasc. III, p. 454 sgg.) e. ultimamente, il Trahey per un lavoro, in parte consimile a questo, sul *sermo* di lui. Prima però di passar ora a render conto del presente volume ai lettori del *Bollettino*, credo opportuno di rilevare la seguente frase del Vogel nella sua recensione del libro del Dubois in *Archiv für lat. Lex. und Gramm.*, 1904, p. 443: « Bisher hatten nur die Italiener grösseres Interesse für diesen abgelegenen Schriftsteller (cioè *Ennodio*) gezeigt. » Ora non sembra egli assai strano che così parli appunto il Vogel, dopochè con le due edizioni capitali di lui e del Hartel e coi molti contributi di loro e di altri dotti tedeschi allo studio di Ennodio è proprio la Germania quella che è a capo e *ducit examen* in questo movimento e fioritura di studi intorno a un così « abgelegen » au-

tore? Ma l'autore, invece, lasciando da parte la sua importanza sotto l'aspetto storico, merita tutt'altro che di essere considerato come « abgelegen », tenuto pur conto delle sue stranezze di lingua e di stile e delle frequenti oscurità di senso, anche come scrittore e di prosa e di poesia; ed io, anzi, godo che, come già prima il Dubois, così ora anche il Trahey sia giunto alla stessa conclusione rispetto al suo *sermo*, alla quale arrivai pur io rispetto alla tecnica dei suoi versi, che, cioè, egli può dirsi relativamente classico, sforzandosi, per quanto gli è possibile, di attenersi ai modelli migliori, che cerca con ogni cura di imitare e ritrarre nelle sue opere: conclusione questa abbastanza importante per uno scrittore assai tardo e che è, anzi, a cavaliere di due età e civiltà (cfr. *Bollett.* cit, II p. 87 sg.; IV, p. 196 sg.).

E per venire ora più davvicino alla dissertazione del Trahey, un difetto (difetto, se vogliamo, di eccesso: passi l' apparente oxymoron!) è quello che si nota subito nelle prefazione, difetto, che, in grado però assai maggiore, avevo notato pure nel libro del Dubois (l. c. p. 455): come mai in un lavoro di carattere puramente grammaticale possono trovar luogo conveniente quelle notizie sulla vita di Ennodio e sulla sua fortuna dopo morto (1)? certo *non est his locus* (potevano, al più, bastare pochi cenni sull' età che fu sua e sulla educazione letteraria, specialmente retorica, da lui ricevuta, per ispiegare e lumeggiar meglio le caratteristiche della sua lingua e del suo stile): e tanto più questo sembra un fuori d'opera in quanto che il T. nulla dice di nuovo, riferendosi sempre a quanto ne scrissero principalmente il Vogel e il Fertig; e poichè della vita di Ennodio egli volle pur parlare, doveva, allo stesso anzi a maggior titolo per cui cita il *Magnus Felix Ennodius und seine Zeit* del Fertig, citare anche la dotta e poderosa opera in 3 volumi di F. Magani, « Ennodio » (Pavia, 1886), e, come a proposito dell'anno di morte del Nostro, accenna al suo epitafio riferito dal Vogel (e trascritto dal

(1) Quest' ultimo punto é anche assai incompleto: infatti dall' epitafio di Ennodio e dal solo cenno della menzione che di Ennodio fa Floriano Abate si passa subito, con un salto veramente acrobatico, ai giudizi che si leggono intorno a lui presso scrittori recenti, anzi a noi contemporanei (« apud doctos aetatis posterioris »... rispetto a quella di Floriano!), quali per es., il Teuffel, il Fertig, il Norden, ecc.

T. secondo la recensione Mommseniana), doveva anche non dimenticare l' ampia e sagace illustrazione di C. Merkel: « L' epitafio di Ennodio ecc. » (in *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, 1896, vol. III, parte I).

La ricerca del Trahey è più limitata, e quindi, per questa parte, più compiuta, che non quella del Dubois: essa si restringe unicamente all' uso dei *nomina* (sostantivi e aggettivi) e dei *verba* (verbi e avverbi). E la ricerca consiste principalmente in un raffronto diligentissimo, continuo e parallelo, fra l' uso di Ennodio e quello di Girolamo, « quippe qui optime sermonis indolem tempore quo scripserunt effingant » (p. 7), allo scopo di provare, che la letteratura latina continuò a vivere di vita propria da S. Girolamo in poi e che « linguam Latinam apud scriptores ecclesiasticos, volventibus saeculis, minime semper pro ratione temporis in peius esse mutatam », (p. 7 sgg.). La raccolta del materiale (che si riferisce soltanto alle opere in prosa di Ennodio e che è confrontato anche, all' occasione, con altri autori, oltre Girolamo) è assai utile e ordinata: esso materiale, per Ennodio, è derivato specialmente dall' *Index* dell' edizione Vogeliana; quanto al latino di Girolamo, fonte principale è, per la disamina, l' opera notissima di H. Gölzer: *Étude lexicogr. et gramm. de la latinité de Saint Jérôme;* Paris, 1884. Dei sette capitoli, in cui è diviso il libro, il I tratta dei nomi ed è suddistinto, come, in generale, gli altri, in vari paragrafi o sezioni (secondo le varie specie dei nomi, i suffissi, ecc.), il II degli aggettivi, il III dei verbi, il IV degli avverbi, il V delle voci derivate dal greco, il VI delle parole in parte latine e in parte greche (come mai in questo capitolo trova posto *heroa*, p. 160, che è tutto greco?); nel VII, infine è istituito un paragone fra i vari significati di certe parole in Girolamo da una parte e in Ennodio dall' altra. Per entro a ciascun paragrafo (o capitolo) i vocaboli si susseguono in ordine alfabetico.

Come conclusione finale e complessiva del lavoro si può ricavar questa, che la sintassi in Girolamo e in Ennodio non presenta differenze notevoli, quantunque meno si allontani dalla norma classica Ennodio che non Girolamo; nell' uso poi dei nomi e dei verbi il maggior classicismo di Ennodio a paragone di Girolamo si appalesa, principalmente, nella fuga di nomi e verbi inusitati, nell' uso parco di parole peregrine e nella cauta e legittima formazione di

vocaboli nuovi. Ennodio ancora rifugge a bello studio dalla « lingua vulgaris », come può apparire dallo scarso uso dei diminutivi e dei frequentativi; quanto, infine, alle alterazioni e mutazioni nel significato di certe parole, anche in questo pare che più s' accosti ai classici Ennodio che non Girolamo.

Oltre due indici delle parole rispettivamente in Ennodio e in Girolamo, chiude il libro una breve « Appendix », di natura cortesemente polemica contro il Dubois, dove, quantunque non molto di veramente importante se ne possa ricavare, sono però diligentemente rettificate alcune affermazioni del suo predecessore.

Nuova e interessante assai è la spiegazione della genesi di quell' *ἅπαξ λεγόμενον cautelitas* che ricorre in Ennodio: con ragione e ben dimostra il Trahey (p. 66 sg.,) ch' esso non è imputabile a Ennodio, ma bensì al suo amico Elpidio, al quale scriveva e cui voleva parodiare ripetendogli appunto quella parola che avrebbe da lui udita a voce o letta in una sua lettera precedente. Anche in altri luoghi, qua e là, fa osservazioni critiche il T.; ne rileverò ancora questa sola: a pag. 80 un passo di Ennodio (in unione ad altri, già noti, di altri scrittori) è acconciamente citato dal T. a conferma irrefragabile della lezione *in aethere* (data, del resto, dal maggior e miglior numero dei codici e seguìta dai più degli editori) invece dell' altra *in aequore* (preferita dal Ribbeck e da altri) nel luogo tanto discusso di Virgilio Ecl. I 59 (cfr. ora anche E. Stampini nella terza edizione delle Bucoliche, Torino, 1905, p. 15, e G. Arcangeli — G. Rigutini nella quattordicesima edizione delle stesse, curata dal Ramorino, Prato, 1905, p. 6).

E per aggiungere infine qualche cosa anche sulla forma di questa dissertazione, confesso che il latino del T. mi fa venire in mente il noto detto di Quintiliano, « aliud esse latine, aliud grammatice loqui »: esso è in generale grammaticalmente corretto (però orribile e inesplicabile è quel: « praeparatis meis schedis officinae typographicae *tradituris iri* », che si legge a pag. 171); ma con ciò al più si potrà affermare che il T. *vitavit denique culpam* ....; certo però *non laudem meruit* sotto l' aspetto stilistico,... almeno non sempre nè incondizionatamente. Il giro della frase è talora inelegante e invo-

luto (1) e la locuzione stessa impropria: così, per es., a pag. 5 egli dirà *scriptores interrogati* a significare il titolo della bibliografia; ivi e altrove (p. 6 e p. 172) userà *apud* invece di *in* con queste unioni: apud *Corpus Scriptorum* ecc., apud *Monum. Germ.*, ecc.; apud *Rheinisches Mus.*, ecc. È poi inelegantissimo (per quanto, una volta, diffuso sulle copertine dei libri) quell' ablativo (assoluto? strumentale?) *auctore* a indicare l' autore della dissertazione; l'*ac* (p. 80) non si usa mai, in buon latino, davanti a vocale, e *necnon* (p. 9) si usa sempre, in buon latino, staccato da qualche termine della proposizione e serve ad unire non due termini di una proposizione, ma due membri, o *cola*, di un periodo. Certo deve essere errore tipografico quel *commorat* (per *commemorat*) a pag. 20.

Pavia, Maggio 1905.

PIETRO RASI

(1) Il periodo talvolta è così mal congegnato e il significato delle parole usate così incerto, che ne risulta oscurità e ambiguità di pensiero; giudichi il lettore: « Mihi quidem exponere volenti quam usque ad aetatem Litterae Romanae apud posteros reipsa devenerint, videtur, hoc ipsum effici posse comparationem Ennodium inter et Hieronymum ad nominum verborumque usum pertinentem instituendo » (p. 7): lasciando pur stare quell' *apud posteros devenire* (il senso lo si arguisce per discrezione, nè, qui, è corretto *apud* per *ad*), quei due accusativi *usum pertinentem*, immediatamente uniti, ma sintatticamente indipendenti l' uno dall' altro, quel brutto iperbato dell' *inter*, quella costruzione col gerundio anzichè col gerundivo, prescindendo, dico, da tutto questo, il pensiero, qui, con un po' di buona volontà, lo si può capire, ma quale è il senso delle parole che seguono subito dopo? — : « Si autem ex una parte de scribendi genere agatur, Hieronymus omnino peritus fuit qui Ennodio multo elegantius latine scriberet »; nè più chiaro o latino (che è lo stesso) è quanto si legge a pag. 80: « Ennodius enimvero — qui Vergili operibus familiarissime usus est, quique aeque fere prope ad Vergili aetatem vixit (?) ac optimi qui ad nos pervenerunt codices Vergiliani — hunc ipsum versum in mente habuisse videtur ecc. ».

Francesco Lo Parco, *Petrarca e Barlaam* (Da nuove ricerche e documenti inediti e rari). Reggio-Calabria 1905.

Tutto quanto riguarda i rapporti fra il Petrarca ed i Greci del suo tempo è di notevole importanza per la precisa determinazione de' meriti che a lui spettano di fronte alla rinascita degli studi ellenici nell'Umanesimo. Che il Petrarca di lingua greca poco sapesse, oltre i primi rudimenti, ci è noto per sua stessa confessione, essendo a lui piaciuto di chiamarsi « elementarius graius »; ma gravi incertezze corrono sull'impulso ch'egli avrebbe dato indirettamente al diffondersi della greca coltura.

L'A. porta in tale questione buona luce, indagando per quali motivi il P. abbia allontanato dalla corte avignonese, sotto colore di protezione, il Barlaam, il monaco basiliano sfuggito alle tristezze di Costantinopoli e tutto impegnato, con quel santo ardore proprio della sua nativa Calabria, ad unire la chiesa orientale all'Occidente.

L'atto del Petrarca, che questi medesimo vantò e la critica moderna credette promosso da un generoso sentimento d'amicizia che al Poeta avrebbe fatta preferire il bene del maestro anzichè l'utile del discepolo, ci si rivela invece, dopo l'acuta critica del Lo Parco, come una sottile finzione del Poeta per liberarsi dalla fastidiosa presenza del Barlaam.

Strano davvero che Francesco Petrarca, dopo quattro mesi da che fiutava le sublimi aure elleniche (tanto più se amantissimo del greco dobbiamo crederlo quale egli si professava), procurasse il distacco del monaco, che ad Avignone era venuto per rimanervi e per dar la scalata a qualche insigne prelatura. Perchè il Petrarca, che teneva ambo le chiavi del cuor di Clemente VI, non favorì i disegni del Barlaam in modo da averlo dappresso per ultimare gli studi?

L'atto del Petrarca si risolve dunque nella formola « promoveatur ut amoveatur »; la partenza del Barlaam da Avignone fu come una condanna d'esilio; invano egli sperò di rimettervi piede per sempre l'animo del Poeta non si curò più di lui, sebbene varie circostanze avessero in seguito più volte reso possibile un avvicinamento.

Noi però non crediamo che il movente di quel repentino distacco si debba vedere in un contrasto psicologico fra i caratteri de' due uomini, l'uno più dell'altro altero, e tanto meno in una presunta in

vidia del Petrarca di fronte all' enciclopedismo del Barlaam: qui l' A. forse s' inganna.

Il Poeta ci fa capire che il contegno del monaco era molto riguardoso verso di lui, e con un certo compiacimento scrive che il maestro imparava dal discepolo più che questi non avesse ad apprendere da lui; non solo, ma ci afferma con gradito orgoglio la coscienza della propria superiorità di contro al Barlaam, incapace di metter assieme (secondo il suo giudizio) quattro parole con una certa classica eleganza.

Barlaam non sapeva certo di latino quanto il Petrarca; e se pensiamo che allora la coltura era tutta invasa da un profondo senso di latinità per cui il greco, non mai affermatosi quanto il latino anche in pieno rinascimento, passava in seconda linea, e che Francesco Petrarca giudicava la dottrina ed i meriti letterari de' contemporanei dalla diversa conoscenza della lingua latina ch' essi potevano vantare (è noto ciò che pensasse di Dante per avere data la palma al volgare), potremo di leggeri comprendere in qual considerazione egli tenesse il suo maestro e come per nulla sentisse scosso il proprio primato in corte papale dalla presenza di lui.

Io credo che la causa debba ricercarsi in quella naturale ripugnanza dal greco per cui il Petrarca si tenne pago di conoscerne soltanto l'alfabeto: ripugnanza che ha ragione nella sua educazione intellettuale eminentemente latina: egli preferì Cicerone a Demostene, e di Omero pigliò qualche interesse solo dopo che il Boccaccio gli ebbe donata la versione di Leonzio Pilato: io credo che il Petrarca nessun rancore abbia avuto col Barlaam: lo allontanò per non sentir l'obbligo morale di studiare la lingua d'Omero e per non confessare il disgusto ch'egli traeva da quello studio, confessione che avrebbe offesa la delicata suscettibilità dell' animo suo.

A questa nostra ipotesi reca sostegno il fatto che Francesco Petrarca, dopo la partenza del Barlaam, sfuggì ogni ulteriore occasione da cui poteva trarre profitto per lo studio del greco: e quando nel 1360 ebbe a incontrarsi con Leonzio Pilato, egli si scagionò dalla colpa di non averlo trattenuto presso di se, facendo capire che l' orribile suo aspetto sudicio e deforme non gli era troppo a grado.

E. Rota

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. Giulietti, *Nuove notizie sulla battaglia del 9 giugno 1800 seguita a Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese.* (Casteggio, E. Sparolazzi, 1904).

È la ristampa quasi esatta di un altro scritto dello stesso autore, pubblicato quasi coll'identico titolo nel 1897.

Il G. vi ha raccolto, al suo solito modo farraginoso, le notizie tratte dall'Archivio civico di Casteggio, che egli va frugando da più anni. Notizie non di grande rilievo, talora anzi semplici quisquilie erudite, ma non inutili ad una più minuta conoscenza dei particolari di quella battaglia, che ebbe non tanto valore per sè, quanto come preludio all'altra ben più importante e clamorosa di Marengo.

Sac. Angelo Codara, *Il Cardinale Agostino Gaetano Riboldi.* (Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1905. Un vol. di pag. XI-462).

Il Riboldi, successo al Parocchi sulla cattedra pavese nel 1877, vi rimase ventiquattro anni, fino cioè al 1901 quando, elevato alla porpora, fu trasferito alla sede di Ravenna. Il Codara ha riunito in questo volume tutto quanto ha potuto raccogliere intorno alla vita del prelato che nel lungo governo della diocesi pavese ebbe campo di spiegare un'attività molteplice e feconda; e così, fors'anche senza volerlo, egli è riuscito a scrivere un libro che non sarà letto senza interesse da' futuri storici di Pavia. Giacchè se al valore intrinseco di esso nuoce il carattere apologetico che gli à dato l'Autore, e non giovano sicuramente certi giudizi inspirati alla più spiccata intransigenza, non può negarsi d'altra parte che esso rappresenti, a così dire, un primo tentativo di cronistoria pavese degli ultimi trent'anni, scritta da un punto di vista schiettamente clericale, e come tale ci sembra perfettamente riuscito.

P. Pavesi, *Date riguardanti gli Istituti Universitari di Pavia.* (Tip. Ponzio, 1905).

Breve articolo, prima destinato all'*Ars et Vita* edito in occasione dell'VIII Congresso Interuniversitario, poi pubblicato in un giornale locale, da cui fu estratto. Contiene poche notizie sulla fondazione e sulle vicende dei nostri maggiori istituti universitari, argomento di molto interesse per la storia dell'Università, degno di esser trattato, meglio che in un articolo d'occa-

sione, in una larga monografia speciale. L'operosità erudita del prof. Pavesi ci fa sperare che egli voglia darci, e presto, un simile lavoro, a cui sembra particolarmente indicato dalla nota sua competenza in questo campo di studi.

A. Cavagna Sangiuliani, *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia. Note e proposte.* (Pavia, Successori Fusi, 1905).

Fin dal 1903 (cfr. *Bollettino*, IV 299) il benemerito conte Cavagna in un opuscolo intitolato *I nostri monumenti* faceva alcuni appunti all'*Elenco generale degli edifizi monumentali in Italia* pubblicato nel 1902 dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, notando i non pochi errori e le omissioni incorse nel documento governativo per le parti riguardanti i monumenti della nostra Provincia.

Lavoro più completo e assai più meditato è quello che ora pubblica sotto forma di lettera diretta al Prefetto della Provincia, in cui, passando in rassegna i monumenti ancora superstiti in Pavia e nei comuni dei tre circondari, che pur meriterebbero di figurare nell'Elenco o figurarvi in modo più esatto, ci presenta, a così dire, quasi intero, il ricco inventario del nostro patrimonio storico e artistico, sul quale, pur troppo, non si esercita, da parte del governo, quella gelosa tutela che meriterebbe. Prova ne sia la strana anomalia, che ancora permane e sarebbe tempo che cessasse, di vedere la nostra Provincia divisa fra due Uffici regionali, quello di Milano e quello di Torino; anomalia che l'autore giustamente deplora, per la mancanza che ne deriva di ogni unità d'azione nella conservazione de' nostri monumenti, e di quella uniformità di provvedimenti che sarebbe richiesta dalle esigenze dell'arte.

L'elegante opuscolo, uno de' migliori usciti dalla penna del conte Cavagna, è fortemente documentato e si legge con grandissimo profitto. *g. r.*

Gaetano Salvemini, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini.* (Messina, tip. D'Angelo, 1905, in-8⁰ pp. 124).

L'A. è tra i veneratori e gli ammiratori di Giuseppe Mazzini, ch'egli chiama « uno dei più fervidi e caratteristici rappresentanti del pensiero idealistico-mistico del secolo XIX » e « uno dei più mirabili giganti morali che abbiano mai illustrata la storia della gente nostra e la storia dell'Umanità ». E noi, che sinceramente abbiamo comuni con lui questi sentimenti e giudizii, gli siamo grati di aver voluto scegliere un simile tema per l'inaugurazione degli studii in una Università, e di averlo saputo trattare con tanto intelletto d'a-

more e profonda conoscenza. Impossibile riassumere degnamente il lungo discorso: impossibile comunicare ai lettori, con brevi cenni, il bell' entusiasmo che vibra in queste pagine; non sarà certo vano augurarci che molti vorranno leggere direttamente il nuovo lavoro del valente Professore nell' Università di Messina, non foss' altro che per difendersi dalla prosa sciatta, che in questi giorni dilaga intorno al gran Nome, nella ricorrenza del centenario della nascita, sfruttato indegnamente con una vuota fioritura di opuscoli e libelli.

Ettore Ciccotti, *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia.* (Estratto dalla *Vita Internazionale*, n. 6-7-8, An. VIII) Milano, Soc. tip. ed. popolare, 1905, pp. 48.

L'A. difende le sue opinioni sulla guerra e la pace nel mondo antico espresse anche in un lavoro apposito (Torino, Bocca, 1901) contro gli attacchi mossigli dal Prof. De-Sanctis, in un discorso di cui demmo notizia nell'ultimo fascicolo. Per il De-Sanctis le guerre persiane hanno avuto origine in moventi di natura essenzialmente ideale: nè i Greci dell'Asia Minore, nè i Greci della madrepatria, nè i Persiani stessi, potevano essere mossi, secondo lui, da ragioni materiali; così dicasi per i Romani e i Cartaginesi nelle guerre puniche. Il Ciccotti invece sostiene che tanto le guerre persiane quanto le puniche ebbero determinanti fondamentali in ragioni economiche, come di natura essenzialmente economica furono le conseguenze. In tutto questo scritto insiste negli argomenti a sostegno della interpretazione materialistica della storia, modificata nella formula che *in ultima istanza* tutti i fenomeni sociali scaturiscono dalle condizioni economiche. Non è qui il luogo di discutere se questo, che è il nuovo atto di fede per molti storiografi, abbia a giovare meglio del dogmatismo antico, o se non sia invece la ripetizione in altro senso del metodo comodo per risparmiarci la fatica di ricercare *come* i fenomeni sociali sieno scaturiti: certo è che il Ciccotti, il quale non può ignorare lo scetticismo più volte apertamente espresso da economisti insigni e modernissimi sul valore scientifico di certe interpretazinni unilaterali; avrebbe potuto anche frenare un po' più la sua vivacità polemica, in questo opuscolo talvolta veramente eccessiva.

Ars et Vita. Numero unico pubblicatosi in occasione dell'VIII Congresso Interuniversitario italiano. Pavia, Tip. Succ. Bruni, 1905, pp. 32.

Contiene scritti d'occasione in versi e in prosa, tra cui notiamo alcuni articoli di storia pavese. Il Prof. G. Romano con sintesi efficace traccia a larghi

tratti *Due millennii di storia pavese*; V. Rossi rileva alcuni ricordi della nostra città sparsi nelle opere di Dante, Boccaccio e Petrarca; G. Natali parla dell' *Arte a Pavia*; M. Mariani di *Un nuovo lavoro di B. Lanzani da S. Colombano* (affreschi nella Basilica di S. Colombano in Bobbio); A. Cavagna Sangiuliani dà rapidi cenni sull' *Edilizia pavese e i Visconti*; C. D., sotto il titolo *La forte Pavia*, discorre di Pavia nella storia militare; Urbano Pavesi degli *Studenti nella VII Compagnia dei Mille*. Tra le curiosità di questa elegante pubblicazione copiosamente illustrata, notiamo un autografo in lingua giapponese del Prof. Hikotaro Namura, attualmente a Pavia per compiere studii speciali nel Laboratorio Crittogamico della nostra Università.

p. c.

Vincenzo Cicchitelli, *Sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida.* (pp. X-488) Napoli, 1904.

Gerolamo Vida è una di quelle figure che riassumono in sè una società intera e ne rappresentano nella loro psiche individuale i caratteri più salienti: figlio di un' età sventurata che dalla reazione cattolica prende nome, ritrae nella vita e nell' opera letteraria quel contrasto singolare per cui gli elementi nuovi della civiltà classica, dopo un' affermazione grandiosa del loro eterno vigore, mentre sembrano ritrarsi come impauriti di fronte al rinascere di vecchi ideali che pareano rafforzati dal loro secolare riposo, vivono pur tuttavia inseparati e inseparabili da questi quasi per forza d' inerzia o per un'abitudine degli spiriti.

L'A., già noto per vari studi sull' attività poetica del Vida, ne studia la vita e le opere con indagine accurata, considerando le varie fasi di queste e di quella secondo i vari centri di cultura in cui venne a trovarsi il Vescovo di Cremona: ma nuoce assai ad una sintetica comprensione dell'individualità artistica e psicologica del Vida, il non aver ben fusi insieme i molteplici aspetti della sua vita e sopratutto il pensiero religioso coll'opera poetica, la cultura antica colle nuove aspirazioni, sì da mostrarne i punti di contatto e le varie divergenze.

Questo, accanto a parecchie imperfezioni di forma costituiscono il difetto del lavoro, che come studio delle fonti e come esame estetico dell' opera poetica di Gerolamo Vida è sotto molti rispetti sommamente pregevole.

G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento de' Comuni Italiani* (*Sec. X-XIV*) Pisa, 1904.

Di fronte al vivace fiorire di studi economici ne' quali si ela-

borano gli elementi di una futura scienza storica, l'origine del Comune non offresi più al pensiero critico come una semplice questione etuica o giuridica, riguardante il prevalere della razza germanica sopra la razza latina, o il nuovo atteggiarsi di vecchie forme del Municipio Romano sopravissute nel Medio Evo: essa è ben più difficile e complessa.

L'A., che già in altri scritti ha mostrato di avere una larga e completa veduta de' fatti storici, promette tra breve un lavoro sull'*Origine e svolgimento de' Comuni medievali nell' Italia longobarda* (secolo X-XIV), nel quale il fenomeno del *Comune* sarà studiato entro lo svolgersi di tutta la vita sociale di quell'età che lo ha prodotto, tenendo calcolo delle varie differenze di luogo e di tempo troppo trascurate fin ad ora per generalizzare qualche *teoria* più o meno suggestiva ed appariscente.

L'A. illustra sommariamente le principali conclusioni a cui il suo lavoro è già pervenuto ed i concetti fondamentali su cui esso dovrà poggiare.

Noi auguriamo che presto possa uscire l'opera tanto attesa, che non ismentirà certo l'ingegno forte del giovine studioso.

Antonio Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna.* (Zanichelli 1905).

L'A. ha fatto un accurato spoglio di documenti d'Archivio e sotto questo aspetto il lavoro è insieme interessante e lodevole; ma non possiamo dire che, se l'A. fu felice nelle sue indagini, altrettanto lo sia stato nella valutazione del materiale storico tratto alla luce.

A Bologna egli scorge le tracce di una eresia, ma non ne ricerca il carattere intrinseco e gli scopi. Se egli stesso riconosce che il sentimento religioso era molto vivo e l'azione della controriforma rispetto al movimento protestante di Bologna fu « sproporzionata » e inadeguata ai bisogni, perchè non si domanda se al di sotto del fatto religioso non si nascondesse un fatto politico?

È un movimento di fede o un movimento di libertà quella eresia?

E d'altra parte non è l'A. in una stridente contraddizione quando, ammesso che la reazione cattolica oltrepassò i bisogni della Chiesa, s'affanna per cercare la *necessità* e la *convenienza storica* di essa e del S. Ufficio?

Gaetano Cogo, *Intorno all'Istoria civile di Pietro Giannone.* (Venezia 1904).

Pietro Giannone, ritenuto sempre fino a poco fa dalla critica come uno scrittore audacemente anticurialista, che mirava a sostenere colla sua *Istoria civile* il primato del potere laico sul potere ecclesiastico, ha trovato

il suo interprete poco fedele in Giovanni Bonacci (*Saggio sull'Istoria civile del Giannone*, Firenze 1903), che ne volle fare quasi uno storico della Chiesa.

Gaetano Cogo, riassumendo le critiche anteriori sollevatesi contro il lavoro del Bonacci e nuovi elementi egli stesso portando per infirmarne le conclusioni, restituisce al Giannone il suo merito precipuo di aver sentita profonda la coscienza de' diritti civili, in un'età in cui essa era oscurata dalle frequenti usurpazioni della Chiesa.

Angelo Treves, *Un esperimento di governo costituzionale in Russia*, (estratto dal Giornale degli Economisti, Giugno, 1904).

Caterina II salita al trono di Russia quando la più paurosa anarchia ne sovvertiva tutta la vita politica e civile, ebbe l'idea audace di creare un'assemblea parlamentare ove tutti gli ordini sociali e tutte le varietà etniche della Russia fossero rappresentate. L'A. ne descrive la sorte infelice, illustrando i meriti della Zarina nel campo legislativo e politico. *e. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Intolleranza accademica. — Quando nel 1903 fu costituita in Tortona una Società per gli studi di storia, d' economia e d' arte nel Tortonese, presieduta dall' egregio collega prof. Eteocle Lorini, il nostro periodico fu primo a compiacersi dell' avvenimento e a mandare alla nuova consorella gli auguri più sinceri di lunga e prospera vita. Chi avrebbe pensato, allora, che proprio colui che scriveva quelle righe di compiacimento sarebbe stato causa involontaria di una crisi nel seno del Consiglio direttivo della Società Storica Tortonese, e avrebbe, per poco, gittato il turbamento nelle acque solitamente tranquille della piccola repubblica letteraria di S. Marziano!

Di questa crisi non metterebbe conto parlare; ma poichè nell'ultimo fascicolo del *Bollettino Tortonese* (fasc. VII, p. 63) le si è voluto dedicare un breve resoconto, credo opportuno tenerne informati anche i lettori del nostro periodico.

Leggesi dunque nel predetto fascicolo del *Bollettino Tortonese:*
« Assemblea generale del 19 marzo 1905. Ordine del giorno:
« 2°. Dimissioni da V. Pres. del Rev. Can. G. B. Pallavicini e del
« segret. Rev. Can. Vincenzo Legè.

« Il Presidente Comm. Lorini apre la seduta comunicando anzitutto « le dimissioni dei Rev. Can. Pallavicini e Legè. Sorge vivace di- « scussione specialmente fra l'Avv. M. Priora e l'Avv. C. Cantù sulla « scelta dell' argomento trattato dal Prof. Romano di Pavia, per aver « la sua conferenza provocato le dimissioni anzidette, e dopo spie- « gazioni date dal Presidente, l'Assemblea ha votato il seguente or- « dine del giorno:

« *L'Assemblea della Società Storica invita i Can. Pallavicini e Legè a* « *voler desistere dalle date dimissioni, confermando com' essa sia nata* « *e intenda rimanere estranea a qualsiasi movimento politico, e come* « *per proprio conto la Società Storica abbia nei suoi propositi la libera* « *discussione nel campo più sereno, elevato e neutrale* ».

A questo punto i lettori del nostro Bollettino saranno curiosi di sapere, che razza di argomento incendiario avrà trattato il prof. Romano nella sua conferenza, se questa ebbe, nientemeno, la forza di pro-

vocare le dimissioni di due valentuomini quali il Can. Pallavicini e il Can. Legè.

La curiosità è legittima, ed eccomi ad appagarla.

La conferenza ebbe per argomento: *L' origine e il carattere del dominio temporale della Chiesa*, e fu nient'altro che la riproduzione, salvo i rimaneggiamenti voluti dalla circostanza, della mia orazione inaugurale degli studi nella r. Università di Pavia tenuta il 3 dicembre 1904. Il tema fu scelto per suggerimento dello stesso collega Lorini, al quale non parve che un argomento, che era sembrato non indegno di una cerimonia universitaria, potesse sconvenire alla inaugurazione della Biblioteca dell' Istituto Tortonese, il cui scopo precipuo è quello di diffondere la cultura e aprire un libero campo alle discussioni degli studiosi. Ma nel Consiglio direttivo della Società Storica Tortonese (di cui ignoravo e ignoro i veri rapporti colla biblioteca dell' Istituto) non tutti sono stati dello stesso avviso; ed i Can. Pallavicini e Legè hanno voluto, dimettendosi, dare un nuovo esempio di quella intolleranza scientifica, per cui, in questa benedetta Italia, dopo 44 anni da che si è costituita, non dovrebbe esser lecito a un libero cultore degli studi di toccare certi tasti senza incorrere nella pena della scomunica maggiore.

Io spero che i signori Legè e Pallavicini abbiano già ritirato le loro dimissioni e che la calma sia rientrata nel pacifico cenacolo degli eruditi tortonesi. E spero che, a quest' ora, anch' essi siano persuasi che nel campo degli studi c'è posto per tutte le opinioni e che alla verità non si giunge che attraverso i contrasti e la libera discussione delle idee. Per conto mio non conservo nessun rancore, e sarò lieto se i nostri buoni colleghi di oltre Curone vorranno stringere quella mano che tenderò loro ben volentieri nel prossimo settembre, in occasione del Congresso della Società Storica Subalpina!

G. Romano

L' invasione longobarda e la circoscrizione episcopale in Italia. — Il nostro Bollettino (an. III fasc. 3-4 p. 536 sg.) riassunse fedelmente la nota comunicazione fatta dal Duchesne al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma e pubblicata in *Mélanges d' archéologie et d' histoire, XXIII (1903)* col titolo: *Les évêchés d'Italie et l' invasion lombarde.* Il relatore, nel dare notizia di quello scritto, soggiungeva: « Fin qui il Duchesne. Attendiamo ora che il Crivellucci,

di cui sono note le opinioni sull' argomento, ritorni come ha promesso (*Studi Storici*, XIII), sulla questione, per darne notizia nel *Bollettino* ». E il Crivellucci infatti vi è tornato nell' ultimo fascicolo degli *Studi Storici* (XIII p. 317) con un breve articolo, in cui, combattendo le argomentazioni del Duchesne, dimostra: 1° che i dati statistici forniti dal dotto abate francese sui 233 vescovadi esistenti in Italia, di cui 51 nell' Italia superiore e ben 182 nell'Italia centrale e meridionale, furono dedotti con un procedimento critico affatto arbitrario; 2° che i documenti sui quali questi calcoli si fondono appartengono alla fine del V. o al principio del VI secolo, e quindi non possono valere per dimostrare che i molti vescovadi già scomparsi alla fine del VI secolo lo fossero per effetto della invasione longobarda, potendo essere benissimo scomparsi nei 70 anni precedenti, in cui di loro non si ha più alcuna notizia; 3° che la scomparsa di 90 vescovadi nell'Italia peninsulare, ammesso che i calcoli sieno esatti, non potrebb' essere attribuita all' invasione longobarda, non essendo attestato da nessuna testimonianza che i longobardi di Spoleto e di Benevento fossero più feroci e più devastatori di quelli del nord; 4° che infine la rovina di molti vescovadi durante il corso del VI secolo si spiega benissimo colla guerra gotica che produsse in Italia infinite calamità e rovine. Quanto alla questione dei patrimoni della Chiesa romana in territorio longobardo, che il Duchesne ritiene confiscati, il Crivellucci è ora meno reciso nel sostenerne la conservazione, almeno parziale, e riconosce che « l' argomento ha bisogno ancora d' essere studiato ». Secondo lui il fatto che Gregorio Magno nelle sue lettere non faccia alcuna menzione di patrimoni in paesi longobardi non basta ad autorizzare a scrivere, come fa il Duchesne, che della loro avvenuta confisca « les lettres de Saint Grégoire font foi de la façon la plus absolue », e dopo aver osservato che un simile argomento è un' arma a doppio taglio, perchè se Gregorio non parla di patrimoni, non parla neppure di confische, osserva che il passo di Paolo: *pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi..... invaserunt* ha per la questione molto peso e se ne deve tener conto.

Alla conclusione del Crivellucci io sottoscrivo pienamente, tranne forse nella parte riguardante i patrimoni, su cui avrei a fare qualche riserva. Ha torto però il Crivellucci nel credere che il recensente del *Bollettino pavese di Storia patria*, nel parlare del lavoro del Duchesne, ne abbia riferito in modo da conchiudere quasi: Vedremo che cosa saprà rispondere il prof. Crivellucci! « Qui il Crivellucci s' è ingan-

nato. Il recensente si limitò ad un sunto espositivo del lavoro del Duchesne e si astenne da qualunque apprezzamento personale, sapendo che la risposta del Crivellucci era prossima, e non volendo, per un doveroso riserbo, entrare terzo nel dibattito. Ma lo stesso recensente, che poi in fondo sono io stesso, espose chiaramente la sua opinione quando l' anno scorso, pubblicando il terzo fascicolo della sua *Storia delle dominazioni barbariche* (fasc. 104 e 105 della Storia Politica d' Italia, ed. Vallardi), a pag. 250, a proposito della controversa questione che ora c' interessa, scriveva testualmente così:

« Un punto molto oscuro, e perciò assai dibattuto, è quello che riguarda i cambiamenti prodotti dalla conquista longobarda nella circoscrizione episcopale. Il dibattito riguarda non tanto l' Italia superiore, dove tutti sono concordi nell' ammettere che la conquista non turbò notevolmente l' assetto delle diocesi, quanto l' Italia centrale e meridionale. Già sappiamo che in questa parte d'Italia i Longobardi occuparono la Toscana e fondarono i ducati di Spoleto e di Benevento; ma la frontiera tra le provincie conquistate da essi e i paesi rimasti bizantini fu sempre incerta e soggetta a continue oscillazioni. Ora il Duchesne crede che nella sola Italia continentale l' invasione longobarda abbia fatto sparire non meno di novanta vescovadi e, specialmente nei ducati di Spoleto e Benevento, abbia turbato profondamente l' organizzazione primitiva delle diocesi. In questo giudizio del Duchesne c' è indubbiamente dell' esagerazione. La sparizione di un gran numero di vescovadi nell' Italia continentale, tra il VI e il VII secolo, fu già dimostrata dal Crivellucci, il quale provò anche che di un gran numero di essi non si hanno più notizie dalla fine del V o dal principio del VI secolo. Nulla quindi impedisce d' ammettere che la loro scomparsa sia avvenuta via via nel corso del VI secolo, durante gli orrori della guerra gotica e per effetto del grave spopolamento da cui fu colpita l' Italia, tanto più che l' attribuirla al Longobardi urterebbe contro l' assurdo che dove la loro immigrazione fu più fitta, lì i mutamenti nella circoscrizione episcopale sarebbero stati appena visibili, e viceversa dove, come nei ducati di Spoleto e di Benevento, i Longobardi si stanziarono in minor numero, lì la detta circoscrizione sarebbe stata profondamente turbata. Forse ha più ragione il Duchesne, quando constata che in seguito all' invasione, i patrimoni della Chiesa romana furono confiscati e la corrispondenza tra i papi e i vescovi soggetti a' Longobardi ri-

mase interrotta; nondimeno egli stesso riconosce che tutto ciò non debba attribuirsi a motivi religiosi, e che i Longobardi, pur comportandosi verso le chiese come fecero in generale verso tutto ciò che apparteneva all' organizzazione bizantina, non erano animati da nessun fanatismo anticristiano o anticattolico ».

Il Crivellucci non aveva l' obbligo di leggere un libro che non ha pretese scientifiche, e dove certo non troverebbe nulla da imparare. Ma a me premeva dimostrargli che il recensente del *Bollettino* non aveva messo nessuna malizia nella chiusa del suo rendiconto e che egli era con l' opinione assai più vicino a lui, che il Crivellucci non sospettasse!

G. Romano

Per un manoscritto nella biblioteca Universitaria di Pavia attribuito ad Incmaro. In una comunicazione inserita negli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Vol. IX pp. 79-99; Roma, 1904, Tip. Acc. Lincei) il ch.mo Prof. Francesco Ruffini tratta di *un'opera inedita attribuita ad Incmaro di Reims*, il noto Arcivescovo riconosciuto dai più autorevoli studiosi come « il più insigne canonista della Chiesa franca » (Hauck) o, addirittura, come « il più grande giurista dell'età sua » (Schrörs). Di quest' opera esiste nella Biblioteca Universitaria di Pavia un manoscritto, contenuto nel codice miscellaneo cartaceo n. 255, del sec. XV (da f. 86v a f. 121v; cfr. De Marchi e Bertolini: *Inventario dei mss. della Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano, 1894, pp. 146-147), ed è appunto questo manoscritto che per primo indusse il Prof. Ruffini a studiare la questione. Le ricerche gli fecero però constatare che esso non è che una copia di un ms. Vaticano, (nel cod. miscell. membranaceo, n. 1324) come due altri codici, un Ambrosiano e un Corsiniano, contenenti la medesima opera: un trattatello riguardante varie questioni di diritto canonico. Secondo l' A. esso è a torto attribuito al grande Arcivescovo, mentre non sarebbe che un estratto dei *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti* dal monaco Bernoldo di S. Biagio, morto nel 1100 (editi quasi tutti dal Thaner, in M. G. H. S S., vol. II). Questi però avrebbe a sua volta sfruttato un'opera non ancora scoperta consistente in un trattatello conciliatorio delle fonti canoniche, composto da Incmaro e da lui preannunciato in un suo scritto autentico e più antico (tra l' 859 e l' 860, mentre l' opera in questione sarebbe, secondo lo

Schörs, dell'872) sulla *Predestinazione* (cfr. Hinkmari *Opera*, ed. Migne, Patr. lat., vol. CXXV, col. 413). Cosicchè nel manoscritto pavese si potrebbe ravvisare lo schema, malamente rimaneggiato e rimpolpato, dell' opera originale incmariana, pervenutovi per le vie accennate.

P. Ciapessoni.

Notizie varie. — Nella *Rivista di scienze storiche* che si pubblica mensilmente in Pavia, oltre quelli cui noi già accennammo, sono successivamente comparsi, tra gli altri, i seguenti articoli che più direttamente interessano i nostri lettori:

M. Mariani. — *Vita universitaria pavese nei sec. XIV e XV* (continuazione e fine) Vol. I. (1904) pp. 433-443 e Vol. II (1904) pp. 31-40.

A. Cavagna-Sangiuliani. — *Mede i suoi conti e i Sangiuliani.* Vol. II. pp. 9-19.

Giovanni Seregni. — *Il primo fidanzamento di Valentina Visconti* (con un docum. dell' Archivio di Stato in Milano). Ibid. pp. 161-165.

Diego Sant'Ambrogio. — *Sull' iconografia della Vergine nella Certosa di Pavia.* Ibid. pp. 286-292; 337-346; 435-443.

Francesco Magani (Vescovo di Parma). — *Il culto di S. Siro nella Diocesi di Parma.* Ibid. pp. 386-391.

Dott. Rodolfo Maiocchi.— *L' Immacolata a Pavia.* Ibid. pp. 419-423.

L. V(alle). — *Di un antico libro pavese che si credeva perduto* Vol. I. (1905) pp. 127-129. È il *Legendarium Sanctorum diversorum, precipue illorum quorum corpora in Ecclesia Monasterii S. Felicis* (*Papie*) *requiescunt*, di cui diede ampia recensione (in *Analecta Bollandiana*, tom. XXIII), P. Poncelet, venuto a Pavia appositamente per esaminarlo.

Sac. Clemente Barbieri. *L' Immacolata a Vigevano*, ibid. 164-165.

Dott. Rodolfo Maiocchi. — *Lo scisma d' Occidente e Giangaleazzo Visconti*; ibid. pp. 199-204 (continua).

Il fascicolo d' Aprile è interamente dedicato a *S. Alessandro Sauli*, in occasione delle feste per la sua canonizzazione, svoltesi in Pavia nel Maggio scorso; contiene numerosi documenti inediti, riguardanti la vita e l' attività religiosa del Santo.

***

Nell' aula del Teatro Anatomico di Palazzo Botta, il 5 febbraio di quest'anno, per invito della Società pavese di Storia Patria, il prof. Gio-

vanni Patroni tenne una conferenza sul tema: *Come mangiavano gli antichi*. Il titolo suggestivo attrasse un gran numero di soci e non soci, tra cui molte signore e professori universitari e secondari, desiderosi di ascoltare la parola del valente professore di Archeologia nella nostra Università.

La conferenza ebbe pieno successo.

***

Ad onorare la memoria del prof. Felice Cattaneo, della nostra Università, morto il 26 giugno 1903, furono pubblicati, raccolti in opuscolo, i discorsi pronunziati sul suo feretro e i cenni necrologici inseriti nei giornali e nell' Annuario della R. Università. I discorsi sono due, quello del Preside della facoltà di giurisprudenza, prof. L. Minguzzi, e l' altro del prof. C. Ferrini, l' illustre romanista tolto immaturamente ai vivi, pochi mesi dopo la morte del Cattaneo, il 17 ottobre dello stesso anno 1903. Raccoglitore degli scritti fu il professor Carlo Cantoni, Senatore del Regno, il quale, in un' affettuosa prefazione dedicata alla vita del compianto amico, espone le ragioni della pubblicazione.

***

Vedrà prossimamente la luce, pei tipi di C. Rossetti, un *Codice diplomatico degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d' Oro*, dovuto al nostro infaticabile segretario prof. R. Majocchi in collaborazione col dott. Nazareno Casacca. Di questa pubblicazione, che riuscirà senza dubbio interessantissima, ci occuperemo a suo tempo.

***

In occasione delle feste petrarchesche celebrate l' anno scorso la Società Storica Lombarda pubblicò un interessante volume miscellaneo contenente i seguenti articoli:

Parte I. — Studi storici — F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti* — P. de Nolhac, *Pétrarque à Bologna au temps d' Azzo Visconti. Contribution à la chronologie de sa jeunesse* — A. Annoni, *Il Petrarca in villa. Nuove ricerche sulla dimora del poeta a Garegnano.*

Parte II. — Ricerche critico-bibliografiche — H. Cochin, *Le texte des Epistolae de rebus familiaribus de F. Pétrarque d'après un manuscrit de la bibliothèque nationale de Paris* — F. Novati, *Chi è il postillatore del Codice Parigino?* — R. Sabbadini, *Le « Periochae Livianae » del Petrarca possedute dai Barzizza* — F. Novati, *Un esemplare visconteo dei Psalmi Poenitentiales del Petrarca.* — A. Ratti, *Ancora del celebre cod. ms. delle opere di Virgilio già di Francesco Petrarca ed ora della Biblioteca Ambrosiana* — F. Novati, *Un' epitome poetica del De viris illustribus scritta nel quattrocento* — E. Motta, *Il Petrarca e la Trivulziana. Spigolature bibliografiche* — C. Foligno, E. Motta, F. Novati, A. Sepulcri, *Spoglio dei codici manoscritti petrarcheschi esistenti nelle biblioteche Ambrosiana, Melziana, Trivulziana, nell' Archivio Visconti di Modrone, nell'Archivio Capitolare Arcivescovile* — Catalogo *di tutte le opere petrarchesche a stampa esistenti nelle biblioteche Melziana e Trivulziana.*

Su qualche scritto inserito in questo volume torneremo in un prossimo fascicolo del *Bollettino.*

***

Col titolo di *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores di L. A. Muratori*, sono usciti, per cura di V. Fiorini, i due primi fascicoli di una nuova pubblicazione destinata a preparare e integrare la ristampa dei testi muratoriani dovuta alla coraggiosa iniziativa del compianto editore Scipione Lapi di Città di Castello.

Degl' intenti della pubblicazione discorre il Fiorini in una breve prefazione, che ci piace riportare.

« Di mano in mano che i lavori preparatorii alla nuova edizione dei RERUM ITALICARUM SCRIPTORES si sono andati allargando in un campo sempre piú largo e piú complesso di ricerche e di studii, piú forte ed inevitabile mi si è imposta la necessità di accompagnare la stampa lenta de' suoi fascicoli con una pubblicazione minore, ma piú agile e piú viva, la quale, muovendo parallela all' edizione dei testi, da un lato le preparasse il terreno e le servisse di compimento, dall' altro permetesse a me di alleggerirla e di farla procedere piú pronta e piú spedita.

« In ciò la ragione di questo mio ARCHIVIO MURATORIANO al quale pongo come programma:

« 1° Seguire la stampa della nuova « Raccolta muratoriana », dando di tratto in tratto notizia dello stato degli studii relativi ai testi dei quali è in corso l'edizione, mettendo gli studiosi in comunicazione fra di loro intorno ad essi, accogliendone i suggerimenti, i giudizii, le rettifiche, le informazioni, facendo pubblici i risultati di indagini posteriori o del rinvenimento e dell'esame di manoscritti nuovi o ignorati prima che possano aver rapporto coi testi già pubblicati;

« 2° Render conto di quei testi che, sebbene accolti dal Muratori nella sua raccolta, non potrebbero convenientemente per il loro carattere, per lo scarso valore o per la dubbia autenticità loro essere conservati nella nuova edizione;

« 3° Dar notizia delle questioni secondarie e delle minori ricerche intorno a ciascun testo e di quelle risultanze indirette di esse che, pur non essendo prive di interesse e di utilità per gli studiosi, non troverebbero nelle prefazioni o nelle note illustrative posto adatto e senza alterarne le giuste proporzioni;

« 4° Concorrere allo studio ed alla migliore conoscenza della cronistica del Medio Evo col pubblicare monografie, note critiche, storiche o paleografiche e informazioni intorno alle fonti letterarie di quel periodo, coll'offrire agli studiosi il materiale raccolto nelle esplorazioni che in servigio della edizione muratoriana saranno eseguite in biblioteche ed archivii italiani e stranieri e col tenere al corrente di quanto relativamente ai testi cronistici muratoriani e non muratoriani si vien pubblicando in Italia e fuori.

« Il campo dell'ARCHIVIO MURATORIANO resta dunque ben delimitato: integrerà il Corpo dei RERUM ITALICARUM SCRIPTORES formandone come una nuova appendice, e sarà fra noi l'unica pubblicazione periodica eslusivamente consacrata alle fonti storiche di carattere lettarario del Medio Evo, intendendo questa espressione nel senso lato che il Muratori le ha attribuito.

« Confido che gli studiosi gli faranno buona accoglienza e vorranno porgermi largo aiuto per alimentarlo.

VITTORIO FIORINI.

Il fascicolo 30-31 della nuova edizione de' *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori eseguita sotto la direzione dei professori G. Carducci e Vittorio Fiorini, contiene:

Petri Ansolini de Ebulo, *De rebus siculis Carmen*, per cura di E. Rota. Il sig. Rota, nostro socio e collaboratore, ha curato con molta diligenza questa edizione del *Carmen* di Pietro da Eboli, di cui ora esce soltanto una prima parte, contenente, oltre alla prefazione, le prime tredici *Particulae*. Il testo, largamente arricchito di note, è intercalato da quattordici tavole fototipiche tratte direttamente dal celebre codice di Berna.

***

Sono usciti in Milano i primi due fascicoli di una *Rivista Archeologica Lombarda*, diretta dal prof. Serafino Ricci, libero docente di Archeologia nella nostra Università. Il nuovo periodico si propone d'illustrare il materiale archeologico che eventualmente viene alla luce in Milano e nelle altre provincie lombarde, e di descrivere quei monumenti archeologici e quei tesori d'arte esistenti in questa importante regione d' Italia che sono meno noti o poco accessibili al pubblico. Alla nuova Rivista, che risponde a un reale bisogno degli studi archeologici in Lombardia e che sotto la direzione del prof. Ricci, nostro consocio, ci dà affidamento di feconda attività scientifica, mandiamo i migliori auguri.

***

Una recensione assai favorevole di A. Hümer del lavoro del nostro socio prof. Pietro Rasi, *Dell' arte metrica di Magno Felice Ennodio* pubblicato in questo Bollettino an. IV fasc. 2° è comparsa nel periodico *Zeischrift für d. oesterr. Gymn.* 1905 parte 4ª.

***

Nell' *Arch. stor. ital.* Ser. V. To. XXXIV (1904) V. Federici studia il noto palinsesto d' Arborea, dimostrandone la falsità sia dal punto di vista paleografico come dal punto di visto storico.

Si sa che il contenuto di quel documento, che fa parte della famose carte di Arborea, riguarda il riscatto delle ossa di S. Agostino

in Sardegna ai tempi di Liutprando. Secondo l' A. lo scopo della falsificazione fu di dimostrare la preminenza della chiesa cagliaritana su tutta l' isola. L' articolo è preceduto da una prefazione del dotto filologo e romanista prof. W. Foerster.

***

Francesco Guardione pubblica sull'*Archivio storico per la Sicilia Orientale* an. I. fasc. 1° p. 81-104 un manipolo di documenti sul secondo assedio di Catania e sul riordinamento del regno di Sicilia (1394-1396), alcuni de' quali riguardano Artale d' Alagona, il noto cospiratore e ribelle siciliano, che visse molti anni alla corte di Giangaleazzo Visconti e fu anche podestà di Pavia e di Milano (Vedi: Romano, *I Visconti e la Sicilia* in *Archivio stor. lomb.* 1896).

RECENTI PUBBLICAZIONI

ARIAS GINO — *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni.* Torino, Roux e Viarengo, 1905.

ATTI *del consiglio comunale di Pavia nel biennio 1901-02.* Pavia, Tip. Cooperativa, 1905.

BUGIANI CARLO — *Storia di Ezio, generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, B. Seeber, 1905.

CAGGESE ROMOLO — *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII.* Firenze, B. Seeber, 1905.

CANTONI CARLO — *Discorsi del Senatore Carlo Cantoni sui Regolamenti Universitari da promulgarsi* (Tornata del 15 Aprile 1905). Roma, Tip.Forzani e C., 1905.

CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO — *Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della provincia di Pavia.* Pavia, Fusi, 1905.

CICCOTTI ETTORE — *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia.* Milano, Tip. Popol., 1905.

CIPOLLA CARLO — *Il conte Loisio di San Bonifacio di Piacenza podestà nel 1277.* Venezia, Ferrari, 1904.

CODARA ANGELO — *Il cardinale Agostino Gaetano Riboldi.* Pavia, Fusi, 1905.

COLOMBO ALESSANDRO — *Lodovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea.* Torino, 1905.

CORBELLINI ALBERTO — *Cino da Pistoia.* Pistoia, Flori, 1905.

CORBELLINI ALBERTO — *Il " Trattato ,, della " Partita ,, di Beatrice.* Genova, Carlini, 1905.

CORBELLINI ALBERTO — *Appunti sulla " Vita Nova ,,.* Perugia, Tip. Coop., 1905.

GABOTTO FERDINANDO — *Un pronostico di Antonio d' Inghilterra pel 1464.* Napoli, Pierro, 1905.

GAY J. — *L' Italie Meridionale et l'empire Byzantin.* Paris, Fontemoing, 1904.

GINI SALVATORE — *Note sulle abbazie degli Stolti in Piemonte.* Bologna, Zanichelli, 1905.

LIEUTAUD V. — *Le registre du Louis III, Comte de Provence, roi de Sicile et son itinéraire* (1422-34). Sisteron, Clergue, 1905.

MINASI G. — *Vita di S. Nilo Abate.* Napoli, Veraldi, 1904.

NATALI GIULIO — *Di Matteo Ricci e d' altri viaggiatori marchigiani.* Macerata, 1905.

OHR W. — *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen.* Leipzig, Mohrs, 1904.

PASCIUCCO G. — *Elagabalo.* Feltre, Castaldi, 1905.

PATRONI GIOVANNI — *Di una recente monografia sul mosaico nell' antichità.* Napoli, Tessitore, 1905.

Pavesi Pietro — *Date riguardanti gli istituti universitari di Pavia.* Pavia Ponzio, 1905.

Perels Ernst — *Die kirchlichen Zehnten im karolingischen Reiche.* Berlin, Ebering, 1905.

Petraglione Giuseppe — *Un' edizione ufficiale di storici milanesi.* Milano, Cogliati, 1905.

Petri Ansolini de Ebulo — *De rebus siculis carmen.* Per cura di Ettore Rota (Nella Raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*) Città di Castello, Lapi, 1905.

Pometti Francesco — *Echi dell'Islam e dell'Oriente Estremo.* Roma, Tip. Italiana, 1905.

Porro Alberto — *Il 30 maggio per l'artigliere italiano.* Pavia, Fusi, 1905.

Rillosi Attilio — *Il sentimento della pace in F. Petrarca.* Mortara, Pagliarini, 1905.

Rodolico Niccolò — *La democrazia fiorentina nel suo Tramonto* (1378-1382). Bologna, Zanichelli, 1905.

Salvemini Gaetano — *Il pensiero e l'azione di G. Mazzini.* Messina, D'Angelo, 1905.

Treves Angelo — *Effetti della rivoluzione francese del 1789 in Italia.* Vercelli, Gallardi, 1905.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

GLI EBREI A PAVIA

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'EBRAISMO NEL DUCATO DI MILANO

(Continuazione e fine; vedi numero precedente).

CAPITOLO III.

L'espulsione degli Ebrei dal ducato di Milano.

Dicemmo nel primo capitolo come sebbene poche siano le notizie che ci rimangono, è tuttavia da esse lecito concludere che molto probabilmente i Visconti ed i primi Sforza nei loro rapporti cogli ebrei seguirono una politica tollerante, anzi liberale se si considerano le condizioni morali e politiche di quei tempi. A rendere ora, per quanto ci è possibile, meno incompleta la nostra trattazione, dobbiamo dire quale fosse la condizione degli ebrei del ducato milanese nei pochi anni della incerta preponderanza francese e nel ben più lungo periodo del dominio spagnuolo, fin verso la fine del secolo decimosesto, quando gli ebrei furono espulsi da tutto il ducato.

Tale sarebbe il compito nostro, ma la prima parte di esso, quella cioè che si riferisce al periodo della preponderanza francese, richiede ben poche parole, poichè le notizie che potrebbero riuscirci di qualche interesse mancano quasi interamente. Anzi, diciamo subito, non abbiamo al nostro proposito se non cognizione di un provvedimento di Francesco I re di Francia. Agli ebrei nel 1473 si era fatto obbligo con una grida di Galeazzo Maria Sforza, della quale già abbiamo parlato (1), di portare sulle vesti un segno particolare per essere distinti dai cristiani, e ciò si

(1) v. pag. 195.

era imposto, come in altre regioni, per seguire le norme del diritto canonico. Veramente quest' ordine non era mai stato abolito, ma certo la sua osservanza andò a poco a poco diminuendo se si credette necessario rinnovarlo; e Francesco I appunto, con una grida del 4 maggio 1520, ripristinò l'antico obbligo per gli ebrei di portare un berretto giallo (1), stabilendo per i contravventori la pena di alcuni tratti di corda e di dieci ducati d'oro; la quale pena fu nella medesima grida assegnata pure a quegli ebrei che avessero osato abitare nelle medesime case dei cristiani. Questo solo sappiamo. Non dobbiamo del resto meravigliarci se per buona parte della prima metà del cinquecento le notizie ci mancano: fu quella un' età agitatissima per la grande lotta nella quale Francia e Spagna si contendevano il predominio sull' Italia; è naturale quindi che in tempi così burrascosi e con un dominio così mal sicuro, assai poco si pensasse a regolare colla legislazione la vita politica interna del ducato; è ancora più naturale che meno che ad ogni altra cosa si pensasse a regolare la condizione giuridica degli ebrei, i quali nella popolazione del ducato costituivano una minoranza numericamente insignificante e vivevano appartati, formando tra loro come un piccolo stato entro lo stato.

Al pari degli ebrei abitanti in altri stati, quelli del ducato di Milano vivevano godendo di particolari privilegi accordati dal principe; le quali concessioni essi ottenevano per un numero d' anni maggiore o minore, pagando in compenso un determinato

(1) « . . . per li Iudei se cometono in questo dominio molte enormità et cose de malo exemplo per le quali se attraheno Christiani ad desoneste et illicite actione, per procedere ipsi Iudei in medesmi habiti come Christiani et non esser cognosciuti come Iudei; ha deliberato insequendo gli ordini antiqui provedere a tale mancamento », perciò « . . . se fa publica crida che non sia Iudeo alcuno il quale persuma andare per alcuna parte di questo regio ducal dominio, senza la bereta gialda sotto pena de dui squassi de corda et dece ducati d'oro applicandi alla ducal Camera ogni volta et per caduno . . . . et che sotto la medesma pena non presumano cohabitare insieme cum christiani, in una medesma casa . . . . ». v. Mario Formentini, *Il Ducato di Milano*. Milano 1877. pag. 103-4.

censo. Così fu — già vedemmo (1) — nel quattrocento; così dura nel cinquecento. I Visconti, gli Sforza, i re Francesi, Carlo V e Filippo II tollerano gli ebrei nel ducato, perchè la presenza di questi — per la più parte essendo banchieri — giova ai cittadini, alle comunità ed allo stato, ossia al principe che può ricorrere per prestiti agli ebrei e che da essi riceve un tributo non trascurabile. Dobbiamo insomma pensare che fra principe ed ebrei si stabilisce un vero contratto sulla base del « do ut des ». Per tacere di qualche provvedimento di Gerolamo Morone, affinchè anche gli ebrei fossero sottoposti alla tassa del *ducale sussidio*, che si diceva illegale (2) e del senato, che faceva divieto ai banchieri ebrei di ricevere in pegno oggetti sacri o che servissero ad ornare sacerdoti (3), sappiamo che il 25 agosto del 1533 Francesco Sforza accordò privilegi agli ebrei valevoli per otto anni (4) e che questi vennero confermati poi da Carlo V con lettere da Barcellona in data 20 marzo 1538.

Dopo il congresso di Nizza (18 giugno 1538) avvenuto per interposizione del papa e nel quale fu stabilita una tregua di dieci

(1) v. pag. 193-4.

(2) v. una lettera 18 marzo 1522 della Provvisione di Pavia a Gerolamo Morone. Questa lettera si trova in Pacco *Ebrei*, presso l' Archivio del Museo Civico di Pavia. Nella medesima raccolta si trovano pure tutti i documenti che verremo via via citando nelle note, dei quali non sia espressamente indicata una provenienza diversa.

(3) Questo ordine fu pubblicato a Pavia il 25 maggio 1538.

(4) « Primo che tutti quelli hebrei presenti e che verranno quali sotto nome della loro università od altrimenti compariranno con quelli che hanno causa da noi et dalla Camera nostra per lo censo secondo il consueto possano et vogliano con le loro Donne e Figlioli, Servitori, Servitrici, Fattori e Compagni quali se intendeno esser quelli che starano in una medesima habitazione et insieme viveranno stare habitare et negociare in tutte le Cittade, Tere, Castelli, Ville e Luoghi dal detto nostro stado et de nostri feudatari in li quali alias son soliti stare et non sono prohibiti ad habitare sin otto anni a venire secondo la loro volontade liberamente mentre non siano nostri nemici e ribelli. — d. Mediolani 25 augusti 1533 ». Dal memoriale « De Fraudibus Iudaeorum ad laesionem Regiae Camerae » del 19 marzo 1594 con firma di Bartolomeo Carranza; importante documento che avremo occasione assai spesso di ricordare.

anni fra il re di Francia e l' imperatore Carlo V, quest' ultimo volle dare uno stabile ordinamento al ducato di Milano e stimò quindi opportuno di continuare l' opera già incominciata dallo Sforza: affidare ad una commissione di giuristi l' ufficio di raccogliere ed ordinare le leggi fino allora emanate dai duchi e signori di Milano. Tale raccolta di leggi Carlo V poi approvò col titolo di « Costituzioni » il 27 agosto 1541. « Questo codice di diritto universale per tutta la dominazione milanese, formato dai più chiari giureconsulti Milanesi, meritamente allora ottenne il plauso di tutta quanta l' Europa, così per la somma sua sapienza, moderazione e giustizia come per l' ordine e la chiarezza della sua esposizione (1) ». Nella parte di queste Costituzioni concernente il diritto privato è pure un capitolo che tratta della condizione giuridica degli ebrei nel ducato. Agli ebrei è proibito abitare in Milano; è concesso nel resto del ducato, ma per godere di questa concessione è necessario un decreto speciale del governatore. Essi non possono dimorare nelle case ove abitano cristiani e per essere distinti da questi gli ebrei maschi debbono costantemente portare un berretto giallo e le femmine uno scialle del medesimo colore, così grande da coprire le spalle ed il petto; i contravventori a queste disposizioni vengono puniti « ictuum duorum eculei et aureorum decem ». Agli ebrei di passaggio è tuttavia concesso di rimanere nel territorio del ducato, non oltre tre giorni, senza particolare licenza. In una aggiunta è stabilita la pena di morte e della confisca dei beni per l' ebreo che abbia avuto rapporti carnali con donna cristiana, così pure per il cristiano che abbia avuto simili rapporti con donna ebrea (2).

In seguito alle Costituzioni di Carlo V e poichè i privilegi accordati da Francesco Sforza nel 1533 erano venuti a cessare, il

(1) v. Attilio Luigi Crespi. *Del senato di Milano*. Milano 1898. pag. 128.

(2) « Iudaeus carnali copula mulierem Christianam cognoscens capite puniatur ita quod moriatur et eius bona confiscentur. Idem servetur in Christiano Iudaeam cognoscente. Mulieres vero arbitraria poena puniantur ». È un' aggiunta alle « Constitutiones Mediolanensis dominii ».

governatore, marchese del Vasto, concedeva il 28 agosto 1542 nuovi privilegi agli ebrei, affinchè — sempre pagando un censo di cinquecento scudi, come vedremo più tardi — potessero abitare nel ducato per un periodo di otto anni.

Mentre al tempo dei Visconti, l'annuo censo che gli ebrei pagavano li rendeva esenti da ogni imposta reale, personale e mista (1), sotto Carlo V pare che la medesima cosa non avvenisse. Il censo che pagavano era un compenso alla licenza di abitare nel ducato, ma non li esonerava per nulla dalle medesime tasse alle quali erano soggetti i cristiani, e la loro condizione era ancora più triste, perchè non potevano possedere beni immobili, nè potevano pressochè esercitare nessuna professione tranne quella di banchiere.

A rendere però meno penosa la condizione degli ebrei giovarono certi nuovi privilegi concessi da Carlo V il 3 aprile 1544, coi quali era ad essi permesso di prestare i loro capitali « per qualche di più che è permesso ai Christiani (2) ».

Ai 12 giugno 1548 conformemente a lettere imperiali scritte da Augusta il 10 febbraio, il governatore del ducato Milanese don Ferrando Gonzaga concedeva agli ebrei nuovi privilegi, che dovevano durare per otto anni a cominciare dal 28 agosto 1548. Questo decreto è informato a sentimenti relativamente liberali ed in ciò si accosta al decreto di Francesco Sforza (1533),

(1) v. pag. 192.

(2) « . . . et essendo anchora gli ebrei et hebree la maggior parte in tutte le contribuzioni et subsidii imperiali per le loro persone robbe e facultà per assai più che Cristiaui imposti et tassati et tamen appresso questo non hanno beni immobili ne anchora exercitio offitio et artificio con quali possano guadagnare o acquistare queste tali impositioni subsidii et loro vivere salvo quello che con gli suoi denari imprestando guadagnano o acquistano dil che permettiamo et concediamo a questi hebrei et hebree che in contra ricompentia et secondo la forma delle inpositioni di essi et per portare tali carichi, si fanno ad essi, che possino gli suoi denari ad interesse et beneficii et commodo suoi imprestare per qualche di più che è permesso a Christiani ut apparet ex privilegiis dictae nationi Hebraicae concessis per sel. record. Carolum Quintum in Civitate Spirae die 3 aprilis 1544 . . . . »; v. in « De fraudibus . . . ».

allontanandosi alquanto dalle norme stabilite nelle Costituzioni del 1541.

Queste infatti agli ebrei facevano obbligo, con sanzioni penali, di portare il segno giallo: mentre per questo riguardo il decreto del 1533 non conteneva nessuna disposizione, sottintendendo probabilmente che si dovessero rispettare gli ordini precedenti, quali ad esempio la grida emanata nel 1520 dal re di Francia. In ogni modo questo obbligo non era più osservato, nè pare che fosse con zelo eccessivo fatto osservare dopo la pubblicazione delle Costituzioni (1); le restrizioni delle quali a danno degli ebrei vennero esplicitamente abolite dal decreto del Gonzaga. Tale decreto ha una parte assai importante, quella che riguarda i limiti degli interessi legali; i quali limiti, già vedemmo (2),

(1) Con lettera del 3 marzo 1562 la Provvisione di Pavia pregava Polidonio Maino ad intercedere presso il governatore, per ottenere la espulsione degli ebrei da Pavia od almeno affinchè « essi hebrei in la città nostra et suo Principato fossero tenuti sotto grave pena alli inobedienti di portare de continuo le barete gialde sive ranzade acciò siano differenti et conosciuti li infedeli dalli christiani come è cosa honestissima et debita essendo maxime così ordinato per l' Ex.[mo] Senato per vigore delle nuove costituzioni ».

(2) v. pag. 233. — Il decreto del Gonzaga (12 giugno 1549) nei suoi punti più importanti suona così: «... per anni otto prossimi futuri incominciando ali 28 agosto prossimo futuro tutti li hebrei predetti et ciascuno di loro tanto masculi quanto femine con loro filioli, familia et robbe possino habitare e stare liberamente nelle predette città terre et loci del dominio preditto di Milano et exercire li soi traffighi et negotij secondo il solito loro et come hanno fatto per il passato et sino al presente, per vigore delle concessioni et confirmatione fate utsupra et contra di loro ne contra alcuno d' essi possa essere innovato cosa alcuna per retto ed indiretto et maxime circa il portare berette gialde et colletti o altri segni differentiati dalli christiani, si come ancora nel tempo d' esse concessioni fatteli per il predetto Ill.[mo] S.[or] Francesco II ducha utsupra per vigore d' esse mai non sono effetualmente stati astreti nè costreti a portare ne agiongere altra conditione, forma o modo tanto contro le persone quanto contro le robbe loro, imo siano mantenuti et preservati nelli privilegi immunità et comodità franchixie, come sono stati mantenuti et preservati nel tempo del predetto S.[ra] Ducha Fransesco II et doppo sino al presente per vigore delle concessione et confirmatione prefate et questo non obstante alcune leggi statuti consuetudini et decreti in contrario et maxime il decreto *De Iudaeis* rubricato nella

sono due: uno per capitali prestati con pegno, l'altro per capitali prestati senza pegno. Così per la prima condizione è stabilito l'interesse massimo mensile di danari cinque per lira, per la seconda di denari sette. Vengono poi condannati i contravventori a pagare il doppio degli interessi abusivamente ricevuti, purchè tuttavia le querele siano presentate entro il limite di tre mesi.

Abbiamo nel capitolo precedente più volte avuto occasione di ricordare i nomi della contessa Caterina Bianca di Lodrone e di Giovanni Angelo Rizzi « donatari, conservatori cesarei » — così son chiamati nei documenti — degli ebrei abitanti nel ducato milanese. Quale officio compiono questi Donatari o Conservatori?

Sono persone alle quali il principe, in compenso di speciali benemerenze, ha concesso di godere l'annuo censo al quale sono soggetti gli ebrei; questo censo viene così sottratto al fisco a vantaggio di privati (1). La contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi — abbiamo motivo per credere che due soli fossero

reformatione de decreti novamente fatta, dalli quali in tutto per tenore delle presenti et per la prefata autorità imperiale a noi attribuita utsupra derogamo et volemo che sii derrogato etiam in spetie et individuo et per ogni altra megliore forma che sia expediente etiam che in le presenti nostre fosse stato necessario fare di tutti o ciaschaduno d'essi mentione più speciale, volemo però et così ordinamo che circa li danari prestarano novamente detti hebrei da li 28 de agosto pross. futt. avanti a christiani del stato de Milano non possino pigliare più de denari cinqui per libra per cadauno mese sopra et denari setti prestando senza pegni, sotto pena de pagare il doppio del sopra più che si troverà habbiano tolto oltre detta limitazione d'essere aplicato alla parte, con questo però che le querelle che sopra ciò si facessero habiano da essere in termine di tre mesi dopo la contrafatione alla detta limitazione, altramente non siano credute n'eseguite ».

(1) « . . . . quia licet Regia Maiestas solita sit donare dictum censum et conservatoriam Iudaeorum familiaribus benemeritis pro dicta summa scutorum quingentorum . . . »; dalla « Informatio pro fisco contra Iudaeos ut cogantur praestare mercedem causa privilegiorum » datata da Milano il 20 settembre 1595 e firmata Bartolomeo Carranza.

i Donatari (1) — godono adunque di un beneficio che non è però trasmissibile agli eredi; e ad essi spettano pure alcune attribuzioni. Il censo annuo che ricevono, l' hanno convenuto, pare, essi stessi personalmente cogli ebrei; il contratto ha dunque un carattere privato ed in esso lo stato non ha avuto ingerenza. Sono i Donatari in realtà che concedono a singoli ebrei di abitare nel ducato; è ad essi che ricorrono i cittadini per ottenere la espulsione di qualche ebreo ancor più degli altri inviso (2). Essi sono i patroni degli ebrei, gli intermediari tra questi e lo stato ed hanno anche attribuzioni giudiziarie, poichè ad essi spetta legalmente dar sentenze nelle cause fra cristiani ed ebrei (3).

(1) Le ragioni che ci inducono a credere che non più di due fossero i Donatari sono parecchie. Nel 1522 furono concluse, come vedremo più oltre, alcune convenzioni tra gli ebrei di tutto il ducato ed i conservatori Giorgio Savi, segretario del senato e Bianca di Lodrone (Arch. Not. di Pavia; atti di Gerardo Maggi, 27 novembre 1522); dal 1534 in poi i Conservatori sono la contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi (nominato questi in sostituzione del Savi) dei quali solamente appaiono i nomi nei documenti. Una lettera però di circa il 1550 ha « contessa di Lodrone e gli altri Donatari » ; qui si potrebbe spiegare la differenza tra questa lettera e gli altri documenti, nei quali appaiono i nomi di due soli Donatari, supponendo che « gli altri Donatarii » siano gli eredi del Rizzi; ma questi era ancora vivo nel 1560. E poi questa specie di beneficio, quale è certamente l' officio di conservatore cesareo che si concedeva dal principe a cittadini benemeriti, era solo personale e non trasmissibile ad eredi; infatti « . . census a multis annis citra devolutus est in Cameram ob mortem unius Donatarii Conservatoris » (v. Informatio ecc.). Qui si parla, è vero, della morte di un Donatario, ma con poca precisione, poichè il memoriale « De fraudibus ecc. » (v. nota quarta a pag. 283) ha «.... quia mortuis donatariis iam pluribus annis elapsis quibus R. M. dictum censum donaverat devolutus est ipso iure ad Cameram . . . ».

(2) v. in Pacco *Ebrei* una lettera (4 gennaio 1534) di Angelo Rizzi ai deputati alla Provvisione di Pavia. In questa medesima lettera è detto anche: « . . . oltra l' ufficio tengo da sua Ex.[ia] insieme con la illustre S.[ra] Catherina Bianca contessa di Lodrone di conservare et protegere non solo dicto hebreo (si riferisce probabilmente ad Iacob Levi; per il quale v. in fascic. precedente pag. 237 e seg.) ma tutti l' altri che habitano nel stato de sua Ex.[ia] . . . »; ciò che ancora una volta mostra come i Donatari nel ducato fossero in numero di due.

(3) Vedemmo infatti Angelo Zerbi chiamato « subconservatore », essere nominato giudice dai Donatari nella lite fra il comune di Pavia ed Iacob Levi.

La contessa di Lodrone (1) fu nominata conservatrice degli ebrei nel 1522 insieme a Giorgio Savi, segretario del senato milanese e questa carica tenne assai a lungo, fin dopo il 1557, nel quale anno agli ebrei furono concessi nuovi privilegi. Assai meno godette di questo beneficio Giorgio Savi, poichè in questo ufficio gli successe non più tardi del 1534 Angelo Rizzi, che ancora nel 1560 era conservatore cesareo (2) insieme alla contessa. Venuti poi a morte Bianca di Lodrone ed Angelo Rizzi il censo annuo degli ebréi fu devoluto alla Regia Camera (3).

Abbiamo poco sopra notato in che differisse il censo pagato durante il dominio spagnuolo dal censo pagato ai Visconti ed ai primi Sforza, dicendo che quello non portava nessuno esonero di tasse, come invece portava questo. Le convenzioni concluse nel 1522 fra la contessa di Lodrone e Giorgio Savi da una parte e gli ebrei dall' altra, fissano il censo annuo, che questi devono pagare a quelli, in lire imperiali milleduecento e ciò per il periodo di quattro anni; poco più tardi (4) questo censo venne aumentato fino a cinquecento scudi ed ancora fu accresciuto nel 1557; non di molto però, poichè i privilegi di quell' anno stabiliscono il tributo di ottomila scudi per il periodo di dodici anni (5).

Sarebbe di non poco interesse stabilire, sia pure in modo molto approssimativo, quanti ebrei abitassero nel ducato milanese durante il secolo decimosesto; ma le notizie che abbiamo a questo proposito sono assai poche. Le convenzioni del 1522 portano i

(1) v. nota prima della pag. precedente.

(2) v. una lettera della Provvisione di Pavia ad Angelo Rizzi del 4 giugno 1560; dalla quale lettera appare che il Rizzi era membro segretario del Consiglio Segreto di Milano.

(3) v. in fine alla nota prima della pag. precedente.

(4) Nella « Informatio ecc. » (il quale docemento, giova ripetere, è degli ultimi anni del secolo decimosesto) è detto che gli ebrei sebbene assai cresciuti di numero, pagano ancora il medesimo censo annuo di cinquecento scudi che incominciarono a pagare, quando ottennero privilegi dà Francesco II Sforza, ossia nel 1533.

(5) v. « Informatio ecc. ».

nomi di circa ottanta (1) ebrei che a quel tempo abitavano nel ducato. ma in esse non è detto quali e quanti fra loro avessero famiglia, cosicchè ogni cifra che si volesse proporre riuscirebbe arbitraria. Il fatto certo però è che il numero degli ebrei nel ducato va man mano crescendo per tutto il secolo decimosesto e ciò si spiega pensando che spetta ai Donatari di concedere licenze di ammissione agli ebrei e naturalmente essi accordano tali licenze di buon grado, poichè ciò è conforme ai propri interessi. È il numero assai cresciuto di ebrei nel ducato che induce la contessa di Lodrone ed il Rizzi a chiedere nel 1555 un aumento di censo; ciò che ad essi non venne accordato (2), probabilmente per una ragione alla quale accenneremo più tardi. Nei soliti memoriali di Pavia al governatore si dice spesso che in quella città, nonostante il voto solenne a Bernardino da Feltre, gli ebrei anzichè esser espulsi, sono cresciuti

(1) « Lista hebreorum: Magistro Iona, Iacop de tenixo, Iacopo morello, Lazarino fiolo de m.ro Paxe, Cervo et suo cugnato, Simon da Breme et suo fratello Ioseph, Cervo todesco, Moyse, Jarra, m.ro Salamon spagnolo m.ro Salamon tedescho, Cervo de Valenza, Simon da Valenza, Moyse del Castilano, Salomon da Mortara et soy fratelli, Abraam da Castelnovo, Vita da Terdona, m.ro Ioseph da . . . . (?), Datola da Voghera, la vidua de Trivilio et suo . . ., Angelo de Omalengho, et suo cugnato, Calaman de pregiton et suoi fioli, Donato de Otolegno et fratello, Salamon et suoi compagni de Lodi, Anselmo de Romalengho, Moise da Pandino, Ventura vidua. . . de Caxalmazore et suo fratello, Mandolin da Caxalmazore, Iacopo Mar'gnano, Abraam . . . . , m.ro Moise spagnolo et suo zenero,, Salamon barco, Michele da Hjerusalem, Lazarino da Voghera, Raphaelo . . . , Ioseph et doy compagni, Israel de Bassan, Madona Stella da Novara, m.ro David dottore, Leone Todescho, Ioseph spagnolo, Misere Isac, Moise de Piciguiton, Moise de Fiorenzola, Leon da Lodi, m.ro Moise de Caxalmazore, David de Varzi et suoi fratelli, Isac de macabadam (?), Benedicto prevenzallo, Samoel de marona, Isaac sacerdote et sua cugnata, Madona bemsa (?), Mojse de Bassan, Marchadante da Cremona, Lazaro maregnano, Richa vidua, Moyse Efrain, Copin sacerdotes ». Questo elenco di nomi si trova nel documento del 27 novembre 1522, già citato in nota a pag. 288.

(2) « . . . . qui (un giureconsulto) de anno 1555 consuluit pro donatariis in casu nostro ad augendum censum contra Iudaeos quia erat finita prima concessio . . . . »; v. « Informatio ecc. ».

assai di numero e ciò torna ad onta dei cittadini resi spergiuri. Nel ducato gli ebrei al tempo delle convenzioni (1522) coi Conservatori cesarei « valde pauciores erant », più tardi, nella seconda metà del cinquecento « aucti sunt numero in maxima quantitate »; così è detto in un documento per noi di grande importanza (1). Quanti fossero gli ebrei nella seconda metà del secolo decimosesto noi non siamo in grado di dire; sappiamo però che erano cresciuti fino ad aver nel ducato sette sinagoghe (2); ed un memoriale del 1595 ci dice che tenuto conto del loro numero gli ebrei dovrebbero pagare un censo annuo non di cinquecento, ma almeno di duemila scudi; così se tale affermazione ha una certa esattezza nel ducato gli ebrei dal 1533 alla fine del secolo decimosesto sarebbero più che quadruplicati (3).

Poichè erano in numero non indifferente, come si distribuivano nel ducato? La prima disposizione delle Costituzioni del 1541 dice che agli ebrei è permesso di abitare in tutto il territorio del ducato, eccetto che a Milano, purchè provvisti di particolare licenza. È vero che poi in parte si derogò da quanto prescrivevano le Costituzioni di Carlo V e di ciò sono prova i privilegi del governatore Gonzaga ed il fatto che l' obbligo di portare un segno giallo cadde per alquanti anni in disuso; ma possiamo con sufficiente certezza asserire che non si derogò da quanto disponevano le Costituzioni per ciò che si riferisce a Milano. Nelle monotone ed uggiose suppliche e nei frequentissimi

(1) v. la più volte citata « Informatio ».

(2) « . . . . a principio Iudaei cum essent valde pauciores non erant in consideratione . . . postea vero cum excreverint satis superquam usque ad septem sinagogas et facti sint ditissimi et superabundent creditis et divitiis et magna exerceant negotia . . . »; v. « Informatio »,

(3) « . . . . de aucto numero Iudaeorum fit mentio in regiis litteris datis usque de anno 1565 . . . si inspiciatur numerus Iudaeorum qui exstant de praesenti in hoc dominio saltem bis mille aureos singulo anno pro annuo censu praestare tenebuntur insperta generali consuetudine locorum vicinorum quae in similibus debet attendi si dubitetur de quantitate . . . »; v. « Informatio ».

memoriali che nella seconda metà del secolo decimosesto continuano a mandare al governatore ed al re i pavesi, questi chiedono che anche alla loro città sia usato il medesimo trattamento che a Milano, la quale non ha ebrei, pur non essendo vincolata da un voto solenne come Pavia (1). Quando poi Filippo II acconsente ad espellere gli ebrei, alla condizione però che tutte le città del ducato contribuiscano a pagare certo debito (del quale diremo più avanti) della Regia Camera, Milano rifiuta in modo reciso il proprio contributo, affermando che da tale provvedimento non trarrebbe nessun vantaggio, poichè in essa non abita neppure un ebreo (2). Le Costituzioni di Carlo V, già dicemmo, permettevano agli ebrei di abitare in qualunque parte del ducato tranne che in Milano; però i documenti ci dicono in modo esplicito che (almeno dopo la metà del secolo decimo sesto) vi erano ebrei in quattro sole città e circondari: Pavia, Lodi, Cremona ed Alessandria (3).

I privilegi del Gonzaga venivano a cessare nel 1556 ed in quel medesimo anno il governatore di Milano, il cardinal Tridentino, concedeva agli ebrei nuovi privilegi (4), che dovevano

(1) v. ad es. una lettera della Provvisione di Pavia al conte Clemente da Preda ed al cavalier Lodovico Riccio del 9 maggio 1558.

(2) « . . . . è di ragion che a tal imposta et collette (a pagare cioè certo debito che lo stato doveva agli ebrei; v. pag. 169) concorranno quelle città solamente che dalla frequente habitacion et commercio di costoro hanno cavato gli utili et che tuttavia vanno ricavando si per il grosso negociare et mercantar loro in esse città . . . . il che non potrà giammai dirsi che sia succeduto di questa città di Milano che più dell'altre conforme al genio et volontà di Sua Maestà ha sempre procurato de non aver che fare con simil generatione et de tenersela lontana . . . . ». Da una supplica della città di Milano del 1595 o' 96.

(3) « Il Magistrato ordinario . . . . ha fatto con decreto che li hebrei riescano di questo stato con condizione però che le città di Cremona, Pavia, Lodi, Alessandria et altri luoghi, quali soli tengono hebrei, sborsino il denaro dovuto da S. M. a detti hebrei qual arriva alla somma . . . . ». Da una lettera al governatore del 28 giugno 1591.

(4) v. « Informatio ecc. »; dal quale documento sono tratte molte notizie che seguono.

durare per dodici anni, fino dunque al 1569. Con questo nuovo decreto non si faceva che confermare tutte le concessioni fatte nel 1533 da Francesco Sforza; così era data facoltà agli ebrei di abitare in qualunque parte del ducato, esclusa Milano (e ciò secondo le Costituzioni di Carlo V), di erigere sinagoghe, di celebrare i propri riti, di avere propri giudici ebrei nelle cause civili fra di loro, e di farsi rendere giustizia dai Conservatori nelle cause contro i cristiani (1). Il censo che gli ebrei pagavano ai Donatari a compensare la facoltà loro concessa di abitare nel ducato per dodici anni era, come già dicemmo, di ottomila scudi. Nonostante però questi privilegi gli ebrei non sfuggirono a noie e molestie da parte della popolazione, e di ciò essi movevano viva lagnanza nel 1558, in una supplica a Filippo II, che rispondeva ordinando al governatore di far rigorosamente rispettare le disposizioni contenute nel decreto del 1556.

I privilegi concessi, poichè valevano per dodici anni, avrebbero dovuto durare fino al 1569; ma nel 1565 Filippo II emanava contro gli ebrei un decreto di espulsione da tutto il ducato. Un ordine così improvviso ed inaspettato, inoltre del tutto illegale, perchè contrario ai privilegi del 1556, tornava certo di danno gravissimo agli ebrei, cosicchè essi opposero viva resistenza. E dinnanzi al senato, al quale il governatore aveva affidato il decidere se l' ordine regio si dovesse eseguire, gli ebrei sostennero che il decreto di espulsione era contrario ai privilegi, dissero che questi non si potevano in nessun modo revocare, neppure dal re, poiché non erano dei favori speciali, ma dei patti che essi avevano comperati (2) ed esponevano pure le loro grandi benemerenze — quali fossero vedremo tra poco — verso lo stato.

(1) Tutto ciò si deduce anche da un memoriale di Matteo Ferro conservatore del reale patrimonio nel ducato, riferito pure in lettere (16 giugno 1595) del re al governatore.

(2) « . . . . Et cum ageretur Causa expulsionis coram Ex.mo Senato vigore dicti Regii ordinis allegarunt Iudaei quod concessiones praedictae sunt conventiones et contractus uti acquisitae titulo oneroso ac mediante pecunia, ob id Regem non debere venire contra contractum a se factum, quia privaretur hominum consortio et aliis pluribus de Causis ut ex allegationibus praedictis »; v. « Informatio ecc. ».

Queste proteste giovarono almeno in parte agli ebrei, poichè il decreto di espulsione non fu eseguito; il senato però proibì loro di dare a prestito e fece loro obbligo assoluto di portare sulle vesti il distintivo giallo. Il re poi, avendo il senato sconsigliato l'esecuzione del decreto del 1565 (1), scrisse al governatore che appena cessati i privilegi fossero in modo irrevocabile espulsi gli ebrei dal ducato; ma la loro espulsione, che si sarebbe dovuta compiere nel 1569 (2), non avvenne e neppure furono concessi nuovi privilegi; solo un decreto regio del 14 settembre 1573 accordò agli ebrei di abitare nel ducato per cinque anni colla proibizione però di prestare ad usura e coll'obbligo di portare sempre il distintivo giallo. Così gli ebrei rimasero quattro anni nel ducato (1569-73) senza autorizzazione speciale e ciò contrariamente a quanto disponevano le Costituzioni del 1541. Il decreto poi del 1573 fu prorogato più volte colle medesime antiche

(1) Fra le sue attribuzioni il senato aveva pure facoltà di confermare o infirmare i decreti regi, concedere dispense da statuti ed ordinanze, riabilitazioni, restituzioni in intero e simili. v. Pasq. Del Giudice. *I consigli ducali e il Senato di Milano.* Milano 1899. pag. 34 e seg.

(2) Anzi è appunto di quell'anno una concessione: gli ebrei non potendo riavere i denari dati a prestito « nisi cum maximo litium dispendio », nell'esporre i grandi servigi da essi resi allo stato «.... liberalitate immensa ultra vires suas . . . . supplicarunt sibi concedi privilegium conveniendi (?) eorum debitores summarie et via executiva et quod per appellationem non retardetur executio praestita ab ipsis Iudaeis idonea fideiussione de restituendis habitis in casu succumbentiae et ita fuit concessum sub die 18 Iunii 1569 »; v. « De fraudibus Iudaeorum ecc. ». Nella supplica per ottenere questa concessione, presentata da Michele e Raffaele di Cremona a nome di tutti gli altri correligionari, si parla dei gravi danni che derivano agli ebrei dall'eccessivo protrarsi delle cause nelle quali essi hanno parte: citandosi fra gli altri l'esempio di Leone Levi (v. fasc. precedente pag. 230) cui due cause promosse per riavere due crediti, ciascuno di venti lire, durarono per ben tre anni cagionandogli trecento lire di spese; e si aggiunge che gli ebrei non possono neppure tutelare i propri interessi per le minaccie ed ingiurie delle quali sono sempre oggetto e ciò per essere facilmente riconosciuti a cagione del segno giallo che debbono sempre portare sulle vesti.

concessioni (1), finchè un nuovo decreto del 1590 ordinò la espulsione degli ebrei da tutto il ducato, ciò che avvenne solo qualche anno più tardi.

È strano assai che gli ebrei siano stati espulsi dal ducato milanese solamente verso la fine del secolo decimosesto; è strano se si pensa alle insistenti pratiche di varie città, specialmente di Pavia, condotte durante un lungo periodo di anni per ottenere un provvedimento tanto desiderato. C' è ancor più da stupire se si pensa che di questo tempo gli ebrei erano già stati espulsi dai regni di Spagna, di Napoli e di Sicilia. Perchè dei domini di Filippo II proprio e solo nel ducato di Milano gli ebrei rimasero così a lungo?

Il vero è che i sudditi del ducato milanese, nonostante le infinite proteste contro gli ebrei e le non meno infinite suppliche per ottenere l' espulsione, non potevano in realtà non giovarsi dei loro servigi. Agli ebrei oltrechè il diritto di proprietà fondiaria era pure negato l' esercizio pressochè d' ogni professione liberale; la loro triste condizione giuridica li spingeva a cercare dovunque i mezzi per vivere; così si spiega come sopratutto fra di loro si trovassero banchieri. E dell' opera di questi era grande

(1) Tranne per ciò che si riferiva al divieto dell' usura ed all' obbligo di portare il segno giallo. — « Senatus tunc prohibuit usuras Iudeis ac decrevit quod debeant defferre birretum Croceum ad formam constitutam, in caeteris vero partibus licitis et non odiosis nil disposuit contra formam dicti Contractus, sed Iudei perseverarunt in habitando statum usque ad finem dictae concessionis una cum caeteris facultatibus et privilegiis sibi concessis. Da anno 1573. Et sic post quadriennium iam elapsum a die finis dictae concessionis exposuerunt Iudei R. M. Capitulationem circa eorum habitationem sibi concessam titulo oneroso, interruptam fuisse per triennium antea, Quocirca praetendunt ad aliud tempus eam prorogari debere cum facultate etiam faenerandi et non defferendi signum Croceum, unde R. M. dictam facultatem habitandi simpliciter prorogavit ad alios quinque annos a die datae cum conditione tamen ne faenerentur ac differant signum solitum prout ex litteris praedictis. Et similiter postea supplicarunt Iudei facultatem habitandi una cum allegatis privilegiis ad aliud tempus prorogari nulla facta mentione de allegata mercede praestita in dicta concessione Annorum 12 et sic R. M. eam successive prorogavit de tempore in tempus sub eisdem formis et conditionibus de quibus..... »; v. « Informatio ecc. ».

la necessità in un tempo ed in una regione ove così tristi erano le condizioni economiche; perciò gli ebrei, banchieri i più fra di loro, erano ammessi nel ducato, poichè oltre che pagando il loro censo giovavano al fisco, col prestare il proprio denaro venivano in aiuto ai bisogni dei privati e dello stato. Protestavano, è vero, i sudditi contro gli ebrei, dicevano di essere vittime della loro usura; ma insomma non erano costretti da nessuno a ricorrere ai loro banchi e se essi vi ricorrevano ciò significa che non potevano fare diversamente, che gli ebrei quindi erano nel ducato assolutamente necessari.

D' altra parte anche lo stato traeva grande giovamento dagli ebrei, poichè con molta frequenza ricorreva alle loro casse; quanto poi a restituire.... È qui appunto, è nei servigi che gli ebrei rendevano come banchieri allo stato ed ai privati che noi dobbiamo cercare la spiegazione di un fatto che a tutta prima ci appare assai strano; ed allora vedremo come la relativa tolleranza di Filippo II verso gli ebrei del ducato milanese ha la sua vera causa in interessi economici. Non appena egli successe a Carlo V le città del ducato chiesero la espulsione degli ebrei e prima fra tutte con maggiore insistenza Pavia; Filippo II rispose con vaghe promesse, riconoscendo giuste le suppliche a lui mandate; più tardi con lettere del 23 aprile 1561 assicurava i pavesi che avrebbe cacciato gli ebrei non appena fossero cessati i privilegi loro concessi. E manteneva più di quanto aveva promesso, poichè, come vedemmo, nel 1565 dava al governatore l'ordine di immediata espulsione. Ma quest' ordine non fu eseguito per il parere sfavorevole del senato e con sorpresa vediamo poi (18 giugno 1569) il re accogliere benevolmente una supplica degli ebrei, concedendo un privilegio circa la riscossione dei loro crediti (1). Dopo il 1569 gli ebrei rimangono nel ducato per quattro anni senza regolare autorizzazione e poi ottengono un decreto regio (14 settembre 1573) grazie al quale possono abitare nel ducato ancora per cinque anni. Notevole a questo punto è che i privilegi del

(1) v. nota seconda a pag. 294.

1573 — assai meno liberali dei privilegi concessi negli anni 1533, 1547, 1548 e 1556, poichè con essi era proibita l' usura e si faceva obbligatorio l'uso del distintivo giallo sulle vesti — sono concessi senza che gli ebrei paghino il censo annuo e senza che paghino il censo annuo sono concesse poi delle proroghe ai medesimi privilegi ; e ciò fino al 1590 (1).

Come si spiega questa longanimità in Filippo II che nella storia è dipinto come il più feroce persecutore di eretici ? — Ed è proprio nella seconda metà del secolo decimosesto che Pavia compie le pratiche più attive per ottenere l' espulsione degli ebrei.

Il vero è che gli ebrei erano utili e necessari non solo ai sudditi, ma anche allo stato; erano essi i veri banchieri della Regia Camera, quelli che la sovvenivano di forti prestiti nei bisogni più urgenti e senza il loro aiuto lo stato non avrebbe saputo a chi ricorrere. Dal 1569 a dopo il 1590 essi rimasero nel ducato per alcuni anni illegalmente, poi a cominciare dal 1573 per autorizzazione del re, ma senza mai dare l' annuo censo che prima avevano pur sempre pagato. Come mai poterono durare più di venti anni senza mai versare l'annuo contributo ? Nel 1569 la contessa di Lodrone ed Angelo Rizzi erano certamente morti e perciò il contributo dopo di quell' anno doveva pagarsi alla Regia Camera ; si potrebbe pensare che il fisco non abbia fatto valere il proprio diritto a ricevere il censo dagli ebrei per una negligenza amministrativa, ma questa mi pare una ragione troppo debole. Piuttosto la ragione verosimile per la quale dopo il 1569 non fu mai versato questo censo si potrebbe forse trovare in questa congettura : La Regia Camera per prestiti ricevuti doveva agli ebrei somme ingenti che non aveva modo di pagare; perciò tollerò che dopo il 1569 gli ebrei non contraccambiassero col consueto annuo tributo i privilegi ottenuti. I privati dunque e lo stato, nonostante le solite proteste e le consuete minaccie, tollerano a lungo gli ebrei, poichè da essi ottengono servigi, li tollerano come una necessità ; in tal modo ragioni economiche prevalgono

(2) v. nota a pag. 295.

su pregiudizi religiosi e ci impediscono di stupire, vedendo un re bigotto e superstizioso, come Filippo II, tenere di fronte agli ebrei per molti anni un atteggiamento di tolleranza. Ma non premettiamo ora osservazioni che nascono evidenti dai fatti.

Dicemmo già che nel 1556 i Conservatori cesarei al rinnovarsi dei privilegi avevano chiesto che il censo annuo di cinquecento scudi fosse aumentato, poichè era cresciuto assai il numero degli ebrei nel ducato, ed accennammo pure come tale domanda fosse stata respinta (1). A non accogliere la domanda dei Donatari il re (e per esso il governatore) deve essere stato indotto da ragioni di gratitudine verso gli ebrei o meglio dal timore che questi, irritati da un simile provvedimento, quale si voleva dalla contessa di Lodrone e da Angelo Rizzi, non avessero a chiedere alla Regia Camera la restituzione dei loro crediti. In una supplica del 1568 al re gli ebrei parlano delle grandi benemerenze verso lo stato, dicendo che anche con grandi sacrifici non si sono mai rifiutati di aiutare con prestiti la Regia Camera; così che per fare questi prestiti essi alla lor volta hanno dovuto ricorrere ad altri banchieri, pagando un interesse del venti per cento. A questo proposito noi abbiamo sicura notizia solo di due prestiti fatti dagli ebrei alla Regia Camera; uno dei quali è del 29 gennaio 1555 per sedicimila lire, l'altro è del 1 aprile 1558 per cinquemila scudi. Soltanto del primo prestito fu restituita una parte, circa settemila cinquecento lire, nel maggio del 1556; l'altra parte ed i cinquemila scudi non furono mai restituiti, cosicchè nel 1594 non essendo mai stati pagati neppure gli interessi (questi nel periodo di più che trenta anni variarono in ragione del cinque, dell'otto, e per breve tempo del dodici per cento) il debito della Regia Camera verso gli ebrei era di circa trentaduemila scudi (2). Dopo questi due non sap-

(1) «..... tempore dictae Concessionis debebat etiam augeri census ob auctum numerum Iudeorum sicut praetendebant Donatarii Conservatores illum augere, sed non fuit auctus... »; v. « Informatio... ».

(2) v. Informatio ecc., De Fraudibus ecc. ed una lettera del re (29 luglio 1591) al governatore di Milano.

piamo di altri prestiti che gli ebrei abbiano fatto al fisco; un memoriale di Bartolomeo Carranza ci dice anzi esplicitamente che la Regia Camera dopo il 1558 non ricorse più alle casse degli ebrei. Così l'espulsione di questi dal ducato fu protratta di moltissimi anni, perchè la Regia Camera non intendeva pagare, per mancanza di mezzi, il suo debito; d'altra parte gli ebrei non chiedevano mai di essere risarciti, considerando che fin tanto che fossero creditori, anche non godendo di speciali privilegi, non sarebbero stati espulsi. La presenza inoltre degli ebrei nel ducato era una necessità assoluta per i privati tanto bisognosi dei loro aiuti; e questo bene avvertiva il re, probabilmente per le relazioni dei governatori. Così dopo che il senato milanese ebbe dato parere sfavorevole al decreto di espulsione del 1565, Filippo II credette più opportuno lasciare che gli ebrei rimanessero nel ducato, limitandosi a vaghe minaccie contro di essi, ed a vaghe promesse alle città che invocavano un nuovo decreto di espulsione e questo atteggiamento di indifferenza mantenne fino al 1590.

I pavesi furono certamente quelli che con maggior insistenza e costanza invocarono la espulsione degli ebrei. Abbiamo già parlato del voto solenne che essi avevano fatto a Bernardino da Feltre nel 1527, abbiamo pure accennato alle pratiche da essi condotte sempre inutilmente, affinché tale voto fosse eseguito. Orbene queste pratiche continuano anche più di prima insistenti nella seconda metà del secolo decimosesto; i documenti che ad esse si riferiscono sono i soliti memoriali e le solite suppliche ai Conservatori, al governatore e spesso direttamente al re. Con quale uggiosa monotonia si succedono mai questi documenti, ove quasi sempre colle medesime frasi si narrano i mali dei quali fu causa alla città la tolleranza verso gli ebrei, mentre di costoro si descrive la insaziabile avidità di danaro e si invocano le ragioni particolari che rendono per Pavia necessaria la loro espulsione, prima fra tutte il voto solenne a Bernardino da Feltre! Ma non bastano i memoriali e le suppliche, si nominano anche commissioni di cittadini cui si affida di studiare i modi più opportuni per ottenere il desiderato provvedimento, si cerca di ot-

tenere l'appoggio dei membri del senato, si mandano ambasciatori al governatore e negli ultimi tempi anche a Madrid. Così nel 1558 la Provvisione cercava i favori del conte Clemente Preda e del cavaliere Lodovico Ricci (1), nel 1560 mandava i cittadini Agostino Isimbardi, Matteo Zozzi e Benedetto Corti (2) presso il governatore — che non risparmiò in quel medesimo anno seri rimproveri al podestà di Pavia per non aver questi saputo impedire certi disordini avvenuti nella città contro gli ebrei (3) — e Lodovico Busca presso il conservatore Angelo Rizzi (4) ed

(1) v. lettera della Provvisione (9 maggio 1558) diretta al Preda ed al Ricci « . . . Et così speramo V.re S.rie Ill.me debbiano et per il debito et per sua cortesia aiutarci ad adempiere il giusto volere nostro; altramente saressemo sforzati ad havere ricorso alli ill.mi superiori per che intendemo a tutto potere nostro non supportare tanto errore et infamia generale contro la città nostra, poichè anche tal cosa non si tolera ne admete in la città di Milano..... ».

(2) v. lettera della Provvisione (4 giugno 1560) al governatore.

(3) «.... Havendo intesa la relazione che ci ha fatta l'Egr. Galeazzo Brugara avvocato fiscale sopra il caso de gli ebrei habitanti in quella città, vorressimo che gli havesse fatta maggiore dimostrazione de li disordini seguiti che non ha fatto. Ben si siamo molto maravigliati che voi non habiate da principio prohibito che tali eccessi non seguissero et che la città non si congregasse per questa causa senza l'intervento vostro. Però provederete che da qui in anzi non si congreghi ne faccia motivo alcuno così in publico come in privato per questo caso degli hebrei et che non si ardisca dare impedimento a detti hebrei, anzi ce li darete in protettione et salvaguardia sotto grandissime pene et quando pur essi de la città vogliano di ragione pretendere potere scacciare detti hebrei che ne supplicano a sua maestà a la quale spetta, dandone però prima noticia a noi che non mancheremo fare quanto sia conveniente. Et occorrendo che qualche temerario transgredisca non mancherete di punirlo subito senza altro aviso ». Da una lettera (22 giugno 1560) del governatore al podestà di Pavia.

(4) v. memoriale della Provvisione (4 giugno 1560) nel quale dandosi istruzioni a Lodovico Busca e Benedetto Corti si dice pure: « ..... tutta la città prega supplica con tutto quel affetto possibile che sia ordinato et concesso che tali ebrei siano expulsi et mandati ad habitare altrove et per fare che questo si possi mettere in executione che le S.rie V.re habiano autorità se li parirà expediente di prometere al signor Angelo Rizio et S.ra Catherina Bianca per encontro de quello che cavano da li hebrei per lassarli habitare in essa nostra città quella honesta offerta et condizione secondo le S.rie V.re sono a bocca instrutte della mente et deliberatione della città ... ». Si dice pure nel medesimo memoriale che in questo tempo (1560) si sono stabiliti a Pavia nuovi ebrei e che « la più parte de loro li son venuti ad habitare senza ordine et licentia de superiori ».

invocava l'appoggio del senatore Polidonio Mezzabarba (1); tutto ciò sempre e soltanto per ottenere l'espulsione degli ebrei. Simili pratiche i pavesi continuarono sempre attivamente, incoraggiati dall'atteggiamento del re favorevole, almeno nelle intenzioni, alle loro suppliche (2); così nel 1562 ancora col medesimo intento ricorrevano all'opera di Polidonio Maino (3) chiedendo che procurasse di ottenere se non l'espulsione, almeno l'ordine agli ebrei « di portare di continuo le barete gialde sive ranzade », come si faceva obbligo nelle Costituzioni; nel 1566 discutendosi sulla opportunità del decreto regio di espulsione uscito l'anno precedente, mandavano in senato ad esporre le ragioni della loro città Rolando Corti, Agostino Vegi, Maffeo Zorzi (4) e nel 1576 eleggevano Benedetto Corti e Gerolamo Beccaria per continuare le medesime pratiche. Queste abbiamo ragione di credere che siano continuate anche dopo il 1576, fino al 1590, nel quale anno Filippo II diede fuori contro gli ebrei un nuovo decreto di espulsione da tutto il ducato milanese.

Nel 1590 gli ebrei fecero pratiche per ottenere nuovi privilegi valevoli per dodici anni, ma a simile domanda trasmessagli dal governatore il 16 di giugno, Filippo II rispose con un reciso rifiuto e con decreto del 31 dicembre ordinò che tutti gli ebrei, che non avessero voluto convertirsi alla religione cattolica, lasciassero entro sei mesi colle loro famiglie e coi loro averi, il ducato di Milano. Il governatore ai 18 febbraio 1591 rese noto il decreto regio a Raffaele di Cremona ed a Clemente di Pavia, entrambi deputati della università degli ebrei abitanti nel ducato e poiché di sua autorità aveva agli ebrei concesso una proroga fino alla fine di marzo, ordinò — secondo le disposizioni regie — che non più tardi del 1 ottobre 1591 uscissero dallo stato di Milano.

Appena saputo del decreto regio, il consiglio generale del Co-

(1) v. altra lettera della Provisione del 4 giugno 1560.
(2) v. una lettera del re del 23 aprile 1561.
(3) v. lettera della Provvisione a Polidonio Maino in data 3 marzo 1562.
(4) v. lettere della Provvisione del 2 febbraio e 18 marzo 1566.

mune di Pavia elesse una commissione composta da Antonio Cani, Cesare Lonato, Galeazzo Beccaria ed Antonio Rovescalla (1) coll' incarico di fare « ogni necessaria et conveniente diligenza », affinché si eseguisse l' ordine di espulsione. E la commissione cominciò subito ad adempiere l' officio affidatole dalla cittadinanza, mandando lettere di ringraziamento al re ed invocando da persona che aveva « per l' addietro usato ogni diligentia presso Sua Maestà ed i suoi ministri, acciò si ottenesse questa grazia » raccomandazioni al governatore, perchè l' espulsione degli ebrei si compisse colla maggiore sollecitudine possibile. Un fatto strano è che il testo del decreto regio, giunto al governatore in febbraio e tosto comunicato agli ebrei, non fosse comunicato al Comune di Pavia prima del 12 maggio, quantunque la città, per averne visione, facesse subito pratiche presso il Gran Cancelliere per mezzo dell' oratore Francesco Bozzolo (2).

L'ordine di espulsione dovette sorprendere e turbare assai gli ebrei, che proprio allora speravano nuovi privilegi per poter rimanere ancora dodici anni nel ducato e che da un provvedimento così repentino si vedevano assai danneggiati; così essi fecero pratiche affinchè il decreto venisse revocato (3). I pavesi avevano presso la corte di Madrid due loro concittadini, Francesco Lonato e Michele Urbani; a costoro si rivolsero (certo non appena seppero delle pratiche che conducevano gli ebrei per potere ancora dimorare nel ducato) perché a nome di Pavia presentassero al re un memoriale, nel quale si chiedeva che fosse riconfermato il decreto del 31 dicembre 1590 (4). Ma questa conferma non era ancora stata

(1) In una lettera di questa commissione a persona di cui non si fa il nome, si consiglia questa persona a valersi anche dell' opera di Cesare Maria ed Ercole Lonato, cittadini pavesi residenti a Milano.

(2) v. lettere di Francesco Bozzolo del 12 maggio e della Provvisione del 22 maggio 1591.

(3) v. lettera della Provvisione (30 marzo 1591) ad « uno dei più principali ministri di S. M. in codesto sacro consiglio » (alludendosi certo al consiglio d' Italia).

(4) v. altre lettere della Provvisione in data 30 marzo 1591, delle quali una diretta a Francesco Lonato, l' altra a Michele Urbani; ed una seconda pure all' Urbani del 20 luglio.

ottenuta nell'ottobre del 1591 (1) e ciò nonostante le sollecite cure colle quali il Lonato e l'Urbani avevano cercato adempiere l'officio ricevuto; ai quali si erano pure uniti il reggente Sallazzari, membro del consiglio d'Italia (2) ed un conte Ippolito Persico pure residente a Madrid (3). E non solo non si era ancora avuta la conferma dell' espulsione che premeva tanto ai pavesi, ma nel giugno a Madrid era stata accolta una supplica degli ebrei per protrarre ancora di due mesi la lora uscita dal ducato. Gli ebrei, già accennammo, lavoravano attivamente per ottenere la revoca del decreto di espulsione, tanto attivamente che a Madrid si erano acquistata la protezione di personaggi che potevano loro essere di grande giovamento; primo fra questi il segretario del reggente Sallazzari, Cesare Rainaldi, quegli appunto che per i suoi protetti aveva ottenuto i due mesi di proroga all' espulsione (4).

Ma questa breve proroga non poteva ad essi bastare, perciò ne chiesero una terza e, non avendola ottenuta, (5) mandarono a Madrid il loro correligionario Simone Vidal, affinchè patrocinasse i loro interessi; ed il Vidal cercò ogni mezzo per indurre il re a recedere dall' ordine di espulsione, dicendo che gli ebrei avrebbero anche rinunciato al credito che avevano verso la Regia Camera. Simili pratiche però non sortirono buon esito, poichè Fi-

(1) v. lettera scritta alla Provvisione (12 ottobre 1591) da Michele Urbani a nome anche di Fr. Lonato.

(2) v. due lettere di Fr. Lonato (25 maggio e 22 giugno 1591) alla Provvisione.

(3) «.... qua se trova el conte Hippolito dal Persico che allora fece la parte sua per ottenere quelle provvisioni che si scrissero al governatore contro detti hebrei.... ». Da una lettera di Michele Urbani del 24 gennaio 1594.

(4) v. lettera del 22 giugno citata nella nota seconda di questa medesima pag. Il 22 luglio 1591 la Provvisione scriveva al suo oratore Francesco Bozzolo dicendo esser cosa opportuna che egli: «..... operasse col Rainaldi secretario del Reggente Sallazzari, col quale tiene molta familiarità, che favorisse la città nostra et a non intromettersi più nel favorire i detti hebrei et a far per loro che gli ne resteremo con obbligo ». Da altra lettera della Provvisione (29 luglio) appare che il Bozzolo aveva pure consigliato Cesare Lonato a valersi della sua amicizia col Rainaldi per distoglierlo dal favorire gll ebrei.

(5) v. lettera della Provvisione (29 luglio 1591) a Francesco Lonato.

lippo II ai 6 novembre 1591 confermò il decreto del dicembre dell' anno precedente, pur ordinando che venisse pagato il debito che la Regia Camera aveva verso gli ebrei e dispose che questi uscissero dal ducato prima che fosse trascorso un mese dal giorno del pagamento (1). Ma la Regia Camera non aveva come restituire i trentaduemila scudi dovuti agli ebrei e di questo triste stato di cose il governatore ai 12 giugno 1592 informava Filippo II, il quale il 12 dicembre del medesimo anno riconfermò l' espulsione, facendo però obbligo a tutte le città di restituire esse agli ebrei, invece della Regia Camera, i trentaduemila scudi; di questa somma le città del ducato sarebbero state ricompensate entro tre anni sull' imposta del mensuale.

L' ordine regio diceva in modo esplicito che tutte le città del ducato dovessero indistintamente contribuire a restituire i trentaduemila scudi; ma il Magistrato ordinario deliberò che questo debito fosse pagato dalle sole città dove abitavano ebrei: Cremona, Pavia, Lodi ed Alessandria (2). Una simile delibera-

(1) v. lettera del governatore del 31 gennaio 1591.

(2) « Il magistrato ordinario più volte è stato incaricato dall' Ex.[a] V.[ra] conforme alla mente di S. M. expressa per tante lettere sue che quanto più tosto fosse possibile, mandasse li hebrei fuori del stato; sappia V. E. che finalmente il magistrato ha fatto con decreto che li Hebrei riescano di questo stato con condizione però che le città di Cremona Pavia Lodi Alessandria et altri luoghi, quali soli tengono hebrei, sborsino il denaro dovuto da S. M. a detti hebrei, qual arriva alla somma de ducati 28.000, et anchora che per li oratori de Pavia et Cremona sii stato avvertito il Magistrato che questa non è la mente di S. M. che le quatro sole cità paghino a S. M. tanta somma di denari, ma si che tutto il stato concorra, come espressamente appare dalle lettere regie quali s'essibiscono, tuttavia é parso al detto magistrato di aggravare solamente le quatro sudete città et altri luoghi, cosa invero impossibile da esser messa in esecutione, poiche non vedeno ne sanno imaginare il modo come possino lor sole compire il detto Decreto con trovare tanta summa de denari, senza la evidente rovina d' essi. Et perchè le dette città furono avvisate dal detto magistrato che in termine de dui giorni debbano avere nottificato li luoghi quali tengono hebrei, acciò si possi fare il reparto sopra tutti quelli luoghi aggravati da simil gente, alteramente minaccia di far loro fare sopra alle sudette quali città hanno pensato essere bene fare ricorso a V. E[la].... ». Da una lettera al governatore del 28 gennaio 1593.

zione — è facile immaginare — suscitò vive proteste da parte delle città ora ricordate, che venivano così assai danneggiate. Di tali proteste il governatore ai 13 febbraio 1592 rese informato il re e questi rispose nell'aprile, lasciando a lui facoltà di risolvere la questione come avesse stimato più opportuno (1). Ed il governatore (cedendo alle suppliche di Pavia e di Cremona, secondo le quali la decisione del Magistrato ordinario, se eseguita, avrebbe condotto a rovina le quattro città), decideva che conforme al decreto regio del 12 dicembre 1592 tutte le città del ducato, senza nessuna eccezione, dovessero contribuire alla restituzione dei trentaduemila scudi (2). Ma contrariamente all'ordine del governatore, che era conforme alla volontà del re, « le città et contadi che non hanno hebrei si rendono renitenti al pagamento della loro portione come che non si tratti dell'interesse loro » e d'altra parte gli ebrei « sono talmente favoriti che gli ordini di Sua Maestà malamente si mandano ad esecutione ». Poichè il provvedimento, già deliberato da tempo, non accennava ad essere eseguito per l'attiva opposizione degli ebrei e per la trascuranza di quelle città che rifiutavano il proprio contributo ad estinguere il debito della Regia Camera, Pavia nell'aprile del 1594 mandava un nuovo memoriale al re, valendosi, oltre che dell'opera di Michele Urbani, anche del pavese Brugnoli membro in quel tempo a Madrid del consiglio d'Italia. In questo memoriale, ricordato che « l'ordine di S. M. contiene che tutto lo stato concorra al pagamento » si biasimano quelle città del ducato che col pretesto di non avere ebrei, rifiutano la loro partecipazione ad estinguere il debito della Regia Camera « essendo il debito causato per servizio di tutto lo stato » ; si dice che a dare il proprio contributo Pavia è subito disposta purchè sia eseguito il « santo » ordine regio cagionato dai « molti scandali dati et comessi per essi hebrei che per modestia si tralasciano, concernenti anche la santa fede come per li processi contra essi hebrei fatti ». Si ricorda poi il voto famoso del 1527 non più eseguito per impedimento dell'auto-

(1) v. lettera del re al governatore dell'aprile 1593.
(2) v. lettera del 28 giugno 1593.

rità superiore e si termina invocando dal re un ordine parziale di espulsione degli ebrei da Pavia (1). Il popolino pavese era allora più che mai esasperato contro gli ebrei e si abbandonava ad oltraggi e violenze, cosicchè il podestà (che già nel 1587 ed '88 aveva, per ordine del governatore, pubblicato due gride in difesa dei perseguitati) nell'aprile del 1594, ancora per eseguire gli ordini del governatore, pubblicò una terza grida, colla quale minacciava — con quanto scarso effetto è facile immaginare — i soliti cento scudi d'oro di multa e tre tratti di corda a chiunque oltraggiasse gli ebrei (2). Ma fu vano il desiderio dei pavesi affinchè si concedesse un ordine parziale di espulsione poichè il re non accondiscese; e poi il governatore aveva reso note a Filippo II le tristissime condizioni delle città del ducato che fra tutte non potevano raccogliere i trentaduemila scudi richiesti. Ad onta di ciò il re ai 24 di ottobre riconfermò l'ordine generale di espulsione, scrivendo che si ricorresse a qualsiasi mezzo pur di

(1) v. lettere della Provvisione al reggente Brugnoli ed a Michele Urbani del 6 aprile 1594 ed un memoriale del 19 aprile, nel quale si invoca la espulsione degli ebrei almeno da Pavia « inhibendo anchor alli altri (ebrei) che resteranno in esso stato che in essa città non possano ne andare habitar ne conversar perpetuamente concedendo ciò anchor per privilegio espresso ad essa città inhibendo anchor alli governatori et lochitenenti suoi, che suono et seranno perpetuamente in questo stato, che essi hebrei non ne possano dispensare ne concedere licentia alcuna generale ne particolare di venire intrar stare habitar ne conversare in essa città di Pavia.... ». Anche Cremona fece pratiche attivissime per ottenere l'espulsione degli ebrei; la quale espulsione « romperà — é detto in un memoriale del 1594 — il contrasto dell'indurata iniquità et confonderá i fomentatori di queste sanguittole della robba de christiani ». Il medesimo memoriale termina dicendo che il popolo è divorato « dalle insaziabili usure danneggiato dalli occulti furti dalle nove norme di contratti illiciti da mille altri gravissimi inconvenienti che procedono dall'Ebraismo ». Di Cremona si parla anche in una lettera del 28 settembre 1594, colla quale il re ordina al governatore che « senza perdere più tempo si eseguisca la cacciata degli ebrei da questo stato... ».

(2) v. una grida del podestà dell'8 luglio 1594: «.... havendo S. S. M. Ill.mo inteso linsolenze et oltraggi che novamente vengono usati alli hebrei dal volgo di essa città con beffeggiarli et offenderli in più modi et farli altri torti senza alcuna occasione contro l'espressa mente di S. M. C. ecc.. ».

raccogliere con sollecitudine la somma dovuta agli ebrei (1). Il governatore allora stabilì che il debito della Regia Camera fosse pagato dalle sole quattro città nelle quali abitavano ebrei, ma tale disposizione suscitò proteste, delle quali si fece interprete Pavia in un nuovo memoriale a Filippo II (2).

Qui richiamano la nostra attenzione due importanti documenti, dai quali già abbiamo desunto non poche notizie preziose. Sono memoriali della Regia Camera, scritti da Bartolomeo Carranza: uno è del 19 marzo 1594, l'altro del 20 settembre 1595. Il primo di questi documenti è intitolalo « De fraudibus Iudaeorum ad laesionem Regiae Camerae » e con argomenti i più per vero assai strani, in ogni modo non sempre convincenti, cerca di dimostrare che non esiste il debito di trentaduemila scudi da parte del fisco verso gli ebrei. Questi prestarono realmente alla Regia Camera, parte nel 1555 e parte nel 1558, una somma di seimilacinquecento scudi, che — secondo si era convenuto —

(1) v. lettera del governatore al podestà di Pavia del 30 novembre 1594.

(2) Questo memoriale (una parte del quale fu pubblicato dal Maiocchi « *Ticinensia* » pag. 124-7) incomincia osservando come Pavia da più che trenta anni abbia invano mandato suppliche, affinchè si espellano gli ebrei, solo ottenendo nel 1565 che essi fossero obbligati a portare un segno particolare per essere facilmente riconoscibili; ma poi si sono resi sempre più insopportabili, « simili come sono a cani arrabbiati che succhiano il sangue dei poveri et afflitti cittadini... ». Se il re vedesse i processi fatti dagli inquisitori di santa fede contro gli ebrei, conoscerebbe di costoro cose orrende; i cittadini per le loro tristi condizioni sono costretti a ricorrere al denaro degli ebrei pagando un interesse del sessanta ed anche del cento per cento. « L'intentione del re (continua il memoriale) è che tutto lo stato paghi i trentaduemila scudi » e ciò appare dalle lettere regie del 12 dicembre 1592 e 24 ottobre 1594, «... non potendo credere Pavia diversa l'intenzione dalle parole ». Invece il governatore ha ordinato che solo Lodi Cremona Pavia ed Alessandria paghino il debito verso gli ebrei: ma questo ordine le quattro città non possono affatto eseguire, essendo enormemente gravate da carichi camerali e di alloggiamenti e non potrebbero eseguirlo anche se, anzichè dal governatore, venisse direttamente dato dal re, poichè «... queste città che finora hanno ricevuto tanto agravio restariano in total disperatione ». Per queste ragioni Pavia supplica che avuto riguardo « alle rovine sue et danni patiti per essi hebrei » il re ordini che tutto lo stato concorra all'estinzione del debito.

dovevano essere restituiti nell' anno 1561 insieme agli interessi; ma in quell' anno non furono restituiti (e non furono mai pagati!); orbene gli interessi accumulatisi dal 1561 al 1594 non si devono versare, poichè è norma di diritto che l' indugio alla restituzione di un capitale, oltre il tempo convenuto, non richieda il pagamento degli interessi accumulatisi dopo, se non quando ciò sia esplicitamente detto nella convenzione. Gli ebrei non hanno nessun diritto alla restituzione, poichè il loro credito dura da più che trenta anni e cade quindi in prescrizione. Quando nel 1565 il re decretò la loro espulsione, gli ebrei sostennero innanzi al senato che essa sarebbe stata illegale, come contraria ai privilegi, che concedevano loro di abitare nel ducato di Milano fino al 1569 e così ottennero che il decreto di espulsione non si eseguisse; ma questa deliberazione del senato — continua il memoriale — a favore degli ebrei e contraria alla volontà del re, fu ingiusta « quia Princeps et causa et ratione pubblicae utilitatis potest venire contra contractum, quia Iudaei tunc erant scandalosi et omnia scelera committebant prout super commiserunt.... ». In ogni modo gli ebrei dovevano uscire dal ducato nel 1569 per ubbidire alla volontà del re, che aveva ordinato la loro espulsione e conformemente alle Costituzioni di Carlo V, secondo le quali nessun ebreo poteva abitare nello stato di Milano senza una speciale licenza; essi invece vennero meno alla volontà di Filippo II ed alle leggi, quindi ogni loro pretesa di restituzione di prestiti da parte della Regia Camera, anche per questa ultima ragione, non ha nessun valore. È inoltre da osservare che gli ebrei ottennero nel 1569 uno speciale privilegio (1) che per la sua importanza è assai generoso

(1) «... Iudaei.... postea de anno 1569 exposuerunt coram R. M. quod sicut solent privilegiari qui in rebus adversis vel vitam periculis exponunt aut earum fortunas hilari animo pro beneficio Regiae Maiestatis effundunt profecto pauperes ac infelices Hebrei fovendi ac privilegiandi sunt qui dum R. Camera pecuniis exhausta fuisset, subvenerunt de dictis . . . de quibus modo quaeritur ne igitur ex bono opere et liberalitate immensa ultra vires suas damnum consequantur, solvendo pecunias sub usuris acceptas pro benefitio R. M. mutuatas vero a suis creditoribus consequi non valeant, nisi cum maximo litium dispendio et ob id supplicarunt sibi concedi privilegium conveniendi eorum debitores summarie et via

compenso alle poche migliaia di scudi da essi prestate; senza poi aggiungere che anch' essi sono obbligati, come i cristiani, a sottostare ad oneri pubblici sia per legge, sia per consuetudine. Questo loro obbligo hanno riconosciuto essi stessi facendo prestiti pei quali non possono attribuirsi nessun vanto; « et licet aliquando haec servitia seu subsidia sub nomine mutui compleant, tamen loco donationis habentur ex regula communi omnium Principum.... »; i prestiti che fanno hanno valore di donazioni, che poi allegano quali benemerenze, quando chiedono grazie e privilegi al principe. Un' altra gravissima colpa poi degli ebrei è di aver cessato, a cominciare dal 1569, di dare l' annuo censo di prima; perciò essi ora sono debitori verso la Regia Camera di un censo di ventiquattro anni; il loro debito anzi è maggiore se si tien conto dell' interesse accumulatosi sul censo pagato e se si pensa che negli ultimi anni il numero degli ebrei è di molto cresciuto e che perciò si sarebbe dovuto aumentare proporzionalmente il loro tributo. E poi essi « quia scienter ac dolose supprimunt rem debitam fisco » ora devono condannarsi a pagare il quadruplo di quanto dovevano dare.

Tali sono, non tutte, ma le cose più notevoli che si dicono nel prolisso memoriale del 19 marzo 1594; e le medesime cose sono pure dette nel memoriale anche più prolisso del 20 settembre 1595, che si intitola « Informatio pro fisco contra Iudaeos ut cogantur praestare mercedem causa privilegiorum ». Ma di questo memoriale, per non cadere in noiose ripetizioni, esporremo brevemente solo ciò che si riferisce all'annuo censo, che gli ebrei prima pagavano ai Conservatori cesarei e che avrebbero poi dovuto dare alla Regia Camera. L'ultimo censo pagato era stato complessivamente per dodici anni di ottomila scudi, ma dopo il 1569 senza speciali privilegi gli ebrei rimasero nel ducato contrariamente alle disposizioni contenute a questo proposito nelle Costituzioni, finchè ottennero nel 1573 una speciale concessione per

executiva et quod per appellationem non retardetur executio praestita ab ipsis Iudaeis idonea fideiussione de restituendis habitis in casu succumbentiae et ita fuit concessum sub die 18 Iunii 1569... ».

cinque anni; concessione che fu poi più volte confermata fino al 1590, senza che mai da parte loro venisse dato il censo convenuto. Questo tributo devono gli ebrei pagare ora e poichè sono trascorsi ventiquattro anni, essi sono debitori della Regia Camera per sedicimila scudi.

Asseriscono gli ebrei che nel 1556 diedero ottomila scudi non perchè avessero un simile obbligo, ma spontaneamente, per liberalità; però quella donazione non era spontanea, sibbene di obbligo « quia in dubio praesumitur potius causa onerosa, quam causa donationis » e perchè il valore di questa donazione è compensato dai privilegi accordati e perchè è consuetudine negli stati vicini che ottenendo speciali concessioni gli ebrei paghino una certa mercede al principe; senza poi aggiungere che più volte gli ebrei medesimi affermarono di avere acquistato quei privilegi « titulo oneroso ». È vero che nella convenzione del 1556 si dice: « tanto più havendo gli hebrei sovvenuto la Regia Camera di lire quarantaquattromila », ma tali parole non tolgono il « titulo oneroso »; poichè da ciò si inferisce che il principe non avrebbe in nessun modo concessi quei privilegi, senza il pagamento delle quarantaquattromila lire. È poi da notare che il censo di cinquecento scudi all' anno fu stabilito fino dal tempo di Francesco II Sforza, quando gli ebrei nel ducato erano poco numerosi; poi sono venuti aumentando di molto e si sono fatti ricchissimi coi loro traffici, cosicché sarebbe stato giusto accrescere il loro censo, affinchè non fossero trattati meglio dei cristiani (1). Essi lamentano che per deliberazione del senato (1565) siano stati obbligati a portare il distintivo giallo e si sia loro proibito di dare ad usura contrariamente ai privilegi del 1556 valevoli fino al 1569; ma queste concessioni erano state fatte soltanto affinchè potessero abitare nel ducato; poichè non si può supporre che il principe

(1) «.... certum est quod Iudei cum sint tributarii homines teneantur solvere censum Capitis et sic iuri et honestati valde . . quod solvant etiam condignam mercedem propter privilegia ex quibus sentiunt maximum commodum seu beneficium prout in facto, ne gaudeant maiori praerogativa quam Christiani ac ne fiant locupletiores cum aliena iactura....».

volesse partecipare ad un turpe lucro. È vero che prima si era permesso agli ebrei di esercitare l'usura, ma ciò si era fatto per evitare mali maggiori; e poi non ci si deve curare della loro anima, poichè sono già inesorabilmente perduti... Quello che è certo si è che sono obbligati a dare un annuo tributo; avendo essi indugiato per tanti anni e ricorso ad ogni sorta di inganni devono condannarsi a versare il quadruplo del censo non pagato, che sale a sedicimila scudi. In ogni modo non hanno nessun diritto alla restituzione dei seimilacinquecento scudi prestati, i quali cogli interessi, poiché « velint extorquere usuras usurarum », salirebbero ora a trentaduemila.

Dopo la breve analisi che di questi due memoriali della Regia Camera abbiamo creduto non inopportuno di fare, ci accade naturalmente di domandarci, perchè mai si sia indugiato così lunghi anni ad espellere gli ebrei dal ducato. Non pare che di questo lungo indugio sia ragione sufficiente il debito che il fisco aveva verso gli ebrei, poichè questo debito nel 1560 era di seimila cinquecento scudi e nel 1569, aggiungendo gli interessi non pagati, non poteva essere cresciuto enormemente. Già il re aveva nel 1565 promulgato un decreto di espulsione intorno al quale il senato aveva dato parere sfavorevole per ragioni di legalità; ma nel 1569 l'espulsione si sarebbe potuto benissimo eseguire, poichè appunto in quell'anno cessavano i privilegi concessi nel 1556. Ed invece un simile provvedimento non fu preso né nel 1569, nè mai prima della fine del 1590 e ciò sebbene le città del ducato, come Pavia, invocassero senza tregua l'espulsione degli odiati ebrei. Come si spiega questa lentezza del governo spagnuolo — lentezza che veramente sorprende — ad eseguire un provvedimento tanto invocato? Si potrebbe pensare che il re indugiasse così a lungo a decretare l'espulsione degli ebrei (giacchè la ragione più sopra accennata del debito non pare sufficiente) perchè la Regia Camera abbisognasse ancora dell'opera di costoro per ottenere nuovi prestiti; ma in uno dei memoriali, dei quali or ora abbiamo discorso, più volte si afferma in modo esplicito che dopo il 1558 gli ebrei non fecero alla Regia Ca-

mera nessun prestito. Ed allora mi paro che di questo fatto non rimanga che una sola spiegazione: la presenza degli ebrei nel ducato era necessaria, poichè essi erano i soli che coi loro capitali potessero aiutare con prestiti, sia pure ad usura eccessiva, la popolazione, la condizione della quale diversamente sarebbe stata senza dubbio assai peggiore. Resta però sempre un fatto che non so come spiegare con sicurezza: perchè si tollerò per ventiquattro anni che gli ebrei non pagassero alla Regia Camera l' annuo censo che pure avevano pagato fino al 1569? Io non saprei spiegare questo fatto assai strano, se non adducendo una ragione che già riconobbi essere per verità alquanto debole, se non cioè pensando ad una mera negligenza amministrativa da parte del fisco. Tanto più questa spiegazione mi pare se non probabile almeno possibile, riflettendo che prima il censo annuo era riscosso non dalla Regia Camera, ma — e ciò come vedemmo per un favore speciale del re — dai Conservatori cesarei; ed il memoriale dice che la Camera non ricevette mai una sola volta quel tributo, che ad essa sarebbe spettato dopo la morte della contessa di Lodrone e di Angelo Rizzi. La deliberazione del senato, colla quale si proibiva agli ebrei di prestare ad usura, parrebbe mostrare inaccettabile la supposizione che essi fossero tollerati nel ducato a lungo, perchè giovavano alla popolazione che dei loro servigi aveva un bisogno assoluto; ma possiamo credere che tale deliberazione fosse in realtà una semplice minaccia e che non fosse per nulla fatta osservare, poichè i documenti ci dicono che anche dopo gli ebrei continuarono più che mai a prestare ad usura. Così crediamo di non errare concludendo che una necessità insuperabile, se non per sè certamente per i sudditi costrinse il governo spagnolo a tollerare per molti anni ancora, dopo il 1569, la presenza degli ebrei nel ducato.

Ed ora, per porre fine a questa digressione e per riprendere l' esposizione dei fatti dei quali ci occupiamo, dobbiamo rilevare che all' ultimo memoriale di Pavia Filippo II rispose ordinando, con lettera del 26 gennaio 1595, che il governatore decidesse come credeva più opportuno circa il modo col quale si dovessero

obbligare le città del ducato a contribuire alla restituzione dei trentaduemila scudi agli ebrei (1). Secondo l'ultima decisione del Magistrato ordinario questo debito doveva essere pagato dalle sole quattro città del ducato più direttamente interessate all'espulsione degli ebrei: Cremona, Pavia, Lodi ed Alessandria e tale decisione il governatore aveva confermata. Ma Pavia di nuovo protestò (2) dicendo che la deliberazione del Magistrato ordinario era contraria al decreto regio del 12 dicembre 1592 ed aggiungendo che dall'esecuzione di quel deliberato sarebbe venuta completa rovina alle quattro città già oppresse da gravi imposte, come « gli infiniti carichi di tasso mensuale » ed il governatore accolse finalmente tali proteste, ordinando (28 giugno 1595) che tutte le città del ducato contribuissero indistintamente ad estinguere il debito di trentaduemila scudi. Il ragioniere della Regia Camera invitò i Pavesi a contribuire con cinquemilaseicentotredici lire e tale somma venne versata prima del 10 luglio 1595 (3), col-

(1) «.... Adunque io so bene e son soddisfatto del modo come avete adempiuto ciò che vi ho ordinato e che vedete convenirsi al mio servizio e perchè voi farete il possibile perchè si eseguisca l'espulsione degli ebrei da questo stato, conforme ciò che ho comandato e come mi scriveste con vostra lettera del 26 di novembre, tuttavia essendo questo negotio conveniente al servitio di Dio e mio et al bene universale et particolare di questo stato, mi è sembrato che sin embargo (?) de le posizioni che hanno le città che non concorrono a ciò eseguiate l'ordine che ho dato sopra ciò e anzi vi comando che provvediate in modo che in tutto caso escano gli ebrei dallo stato.. Madrid 26 gennaio 1595 — Io il re.. »; v. anche deliberazione del 1 giugno 1595, presa dal Magistrato ordinario dello stato di Milano.

(2) v. una supplica (28 giugno 1595) della Provvisione di Pavia al governatore.

(3) v. lettera del 3 luglio di Giov. Giacomo Zucchelli, nella quale si dice a Francesco Bozzolo che Pavia deve dare il suo contributo entro sei giorni. Se questo ordine non fu eseguito proprio con precisione, cioè prima del 10 luglio, si eseguì certo pochi giorni dopo, come appare facilmente da un memoriale del 22 luglio al governatore. Mi pare molto strano che per una somma di trentaduemila scudi, equivalente a centocinquantamila e trecento lire, quale doveva versare tutto il ducato, Pavia sia stata obbligata a contribuire soltanto con poco più di cinquemila e seicento lire. Eppure ciò è affermato in più copie di una lettera (3 luglio 1595) di Giovanni Giacomo Zucchelli; non possiamo quindi supporre

l'assicurazione di risarcimento entro tre anni sulla tassa del mensuale. Fu Pavia la città più sollecita a dare il proprio contributo, anzi possiamo dire che fino all'ottobre (1595) nessuna altra città del ducato ne aveva imitato l'esempio (1) e questo indugio è certamente ormai l'unica cagione per la quale gli ebrei indugiano a lasciare il ducato. Il 24 luglio il podestà di Pavia per ordine del governatore pubblicò una grida, nella quale si proibiva ai cristiani di dare più oltre (sotto pena di sequestro) in affitto le loro case agli ebrei, poichè la partenza di questi era imminente (2); ma

errata la cifra di cinquemila e seicento lire; anche perchè in una lettera (2 agosto 1595) della Provvisione a Michele Urbani si dice che Pavia ha versato « i sudetti denari che sono mille ducati et oltre ».

(1) « .... come è successo che sin hora non ha pagato alcun altro la portione sua di detto riparto » (cioè dei trentaduemila scudi). Da un memoriale (30 settembre 1595) di Pavia al governatore.

(2) ».... in oltre vedendo che essa città di Pavia fatto il detto pagamento della portione sua in Camera haveva ottennto un ordine del medesimo governatore suo del stato con voto del Consiglio che, atteso il detto pagamento, comandava al detto Podestà di Pavia che per pubblica crida comandasse ad essi hebrei che dal' hora inanti non olsassero prender case a fitto in essa Città et suo principato, anzi havendone subito le renuntiassero sotto pena a loro della perdita delle robbe sue et di maggiori all' arbitrio d' esso Governatore et alle pationi (?) della casa della confiscatione d' esse case et altre maggiori all' arbitrio medesimo come per esso che si essibisce et che questo ordine fosse generale in tutto lo stato, subito fecero monopolio essi hebrei et pubblicata essa crida et affissa nelli lochi soliti di essa città acciò venisse a notitia di ciascuno. Essi hebrei la notte la stracciarono vociferando per haver occasione de . . . appresso i superiori inventando che la notte erano stati molti per buttarli a terra le porte et svaligiarli dicendo pubblicamente che non volevano partire anzi fermarsi in detta Città al dispetto di tutta essa et che partendo volevano andare in Costantinopli a far mercantia de Christiani con mille altre impertinenze che per modestia si lasciano, il che ha veduto parturir molti scandali in quella Città con tante corruptele che più esser non può, andando a Cremona apposta a sedur quelli hebrei et usar arte et metter impedimento dar resto del stato...» ; v. memoriale citato nella nota precedente. In questo medesimo memoriale si dice pure che gli ebrei «.... per tutto si vanno mescolandosi con li Christiani et cittadini di essa (Pavia), servendosi in ogni opera de Christiani come de schiavi, tenendo et legendo libri obsceni et repugnanti alla fede Christiana della quale essa città n' è stata sempre zelosissima et observantissima con succhiamento del sangue de christiani cittadini suoi di continue usure che ha ridotto perciò infinità di case al basso, facendo apostatar li Giudei fatti christiani... ».

poco dopo il governatore stesso, cedendo alle istanze degli ebrei, revocava tale proibizione. Il nuovo indugio ad eseguire l'espulsione derivava da ciò, che il governatore voleva che prima si fossero raccolti i trentaduemila scudi e questo ordine si indugiava ad eseguire, poichè quelle città del ducato nelle quali non erano ebrei non intendevano affatto di contribuire a sacrifici a vantaggio delle quattro città alle quali sole premeva veramente l'esecuzione del decreto. Milano era la città che con maggior energia rifiutava il proprio contributo, perchè dall'espulsione degli ebrei non avrebbe tratto nessun vantaggio ed anche per le sue tristi condizioni finanziarie, già essendo gravata da enormi balzelli (1). I pavesi dopo aver pagato con grande sacrificio la loro parte di debito, non vedendo eseguito il provvedimento tanto invocato, ai primi di agosto mandarono un memoriale al re per ottenere che gli ebrei, se non dal ducato, fossero almeno espulsi dalla loro città e questo memoriale facevano precedere da raccomandazioni a Michele Urbani ed al reggente Brugnoli, residenti entrambi ancora a Madrid. Questi dovevano contrapporre la loro opera a quella degli ebrei che, a quanto dicevasi, avevano molte aderenze a Madrid e che « con tutti e da per tutto facendo correr denari » cercavano di ottenere la revoca del decreto prossimo ad essere eseguito, ottenendo intanto « coi grandissimi favori et potenti mezzi che essi tengono presso i ministri del re » alcune dilazioni (2). Ed anche gli ebrei di Pavia per conto proprio compivano simili pratiche, dicendo che quel Comune aveva bensì pagato la sua parte di debito, ma alla Regia Camera e non direttamente ad essi (come avrebbe dovuto secondo il decreto regio, che stabiliva che l'espulsione avvenisse solo dopo soddisfatto l'intero debito); e terminavano il memoriale lamentandosi di essere stati in quei giorni vittime di violente dimostrazioni (3) ed in-

(1) v. memoriale citato nella nota precedente.

(2) v. lettere della Provvisione (2 agosto 1595) a Michele Urbani ed al reggente Brugnoli.

(3) «,... Di più fan sapere a V. E. come già è stato pubblicato detto ordine (si allude alla grida ricordata nella seconda nota della pag. precedente) al suono di tre trombe contro il solito, qual ha causato gran tumulto e fra gli altri sono

vocando la revoca della grida pubblicata ai 24 di luglio. A questo desiderio, come già dicemmo, il governatore accondiscese (1) non senza però sollevare nuove proteste da parte dei pavesi; aggiungendo che, conforme alla volontà del re — che il 7 settembre aveva approvato l'ordine del governatore circa il contributo di tutte le città (2) — essi dovevano lasciare il ducato solo un mese dopo essere stati risarciti interamente. Appena dunque tutte le città avessero dato alla Regia Camera la somma richiesta di trentaduemila scudi, tutti gli ebrei dovevano uscire dal ducato milanese; ciò era vivamente desiderato, ma non da tutti, poichè la città di Alessandria, pur disposta a versare il proprio contributo, chiese con un memoriale al re, ma invano, che per ragioni di pubblica utilità fossero lasciati in essa gli ebrei che fino allora avevano ivi dimorato (3).

Anche da questo atteggiamento non ostile di alcune città gli ebrei furono certamente incoraggiati a lottare per la revoca del decreto che li espelleva; anzi per raggiungere il proprio intento offrirono di rinunziare ad ogni credito verso la Regia Camera e di pagare per l'avvenire un annuo censo non di cinquecento, ma di mille e cento scudi (4). Dunque pur di rimanere ancora nel ducato gli ebrei erano disposti a rinunciare ai trentaduemila scudi che dalla Regia Camera erano loro dovuti; ma tale offerta fu

andati la notte passata alla casa di un hebreo gente et se hanno messo per rompere la bottega di detta casa et rottagli che poi sentendo a gridar sono fuggiti in modo tale che se V. E. non gli provede subito ne potrà nascere qualche grandissimo scandalo et tumulto ». Questo memoriale è riferito in una lettera del 4 agosto 1595 scritta dal governatore al podestà.

(1) v. lettera del governatore (25 agosto 1595) al podestà di Pavia.

(2) v. lettera della Provvisione (30 agosto 1595) al governatore.

(3) «.... si è visto un altro (memorlale) della città di Alessandria che mostra come per parte sua alla detta città e alla gente di guerra che vi è di presidio venga beneficio dalla presenza degli ebrei che in essa abitano, supplicante di far sospendere in ciò che riguarda essa città l'ordine dato circa l'espulsione di tutti gli hebrei in generale et offrendosi di pagare la parte che le toccasse del credito che hanno da havere dalla detta Camera ». Dal documento citato nella nota seconda della pag. 314.

(4) v. in documento citato nella nota seconda della pag. 314.

del tutto inutile, poichè la Regia Camera seppe dimostrare con ragioni non sempre convincenti, spesso anzi — come vedemmo — cavillose, che non solo non era dovuta nessuna somma agli ebrei, ma che questi meritavano di essere condannati per avere abitato nel ducato ventiquattro anni, senza pagare nessun tributo. Dal modo vivace col quale la Regia Camera tenta difendere le sue ragioni nei memoriali del 14 marzo 1594 e del 25 settembre 1595, che ormai conosciamo; da una protesta (1) nella quale si dice che Pavia versò il suo contributo alla Regia Camera e non agli ebrei, come avrebbe dovuto, per obbedire a quanto disponeva il decreto di espulsione del 12 dicembre 1592; dal fatto che nessun documento ci dice anche solo implicitamente che gli ebrei abbiano ricevuto i trentaduemila scudi, possiamo quasi con certezza concludere che la Regia Camera non pagò mai la somma che ad essi spettava. Eppure è cosa certa che le città del ducato diedero, sia pure con enormi sacrifici, i trentaduemila scudi alla Regia Camera, poichè la ragione unica dell'indugio ad espellere gli ebrei derivava solo da ciò, che non si era raccolta la somma richiesta; e l'ordine del governatore diceva in modo esplicito — questo è bene ripetere — che gli ebrei non si potevano costringere ad uscire dal ducato se prima non fosse stato restituito intieramente il loro credito.

I trentaduemila scudi non vengono dati agli ebrei direttamente dalle città, come vorrebbe il decreto regio, ma sono consegnati alla Regia Camera; così è naturale si pensi che la espulsione degli ebrei abbia servito di ottimo pretesto al governo spagnuolo per dissanguare, con un balzello per quei tempi veramente enorme, la già anemica popolazione del ducato di Milano. E che il versare una somma di trentaduemila scudi alla Regia Camera fosse per buona parte della popolazione del ducato un grande sacrificio si desume facilmente dai documenti che vanno dalla fine del 1595 ai primi mesi del 1597. Per un periodo di quasi due anni non si incontrano se non suppliche di città che

(1) v. memoriale degli ebrei riferito in lettera del governatore del 4 agosto 1595.

come Milano rifiutano (1) il loro contributo; proteste di altre, come Pavia, perchè non si compie mai la espulsione tanto desiderata (2); testimonianze di predicatori (3) che fomentano sempre più l'odio della folla superstiziosa contro gli ebrei e di violenze che contro costoro si commettono; e tratto tratto ci incontriamo in provvedimenti presi dal governatore per tutelare le persone e gli averi dei perseguitati (4).

Simili provvedimenti però non pare che avessero molta efficacia, poichè gli ebrei quando uscirono dal ducato furono soggetti ad ogni sorta di violenze « spogli, robbarie, assassinamenti » e nelle pubbliche vie e nelle abitazioni.

(1) Il 26 febbraio 1596 Pavia raccomandava a Francesco Bozzolo di adoperarsi a che finalmente fosse eseguito il decreto di espulsione: «. .. tanto più essendo andato in Corte l'Oratore di Milano il quale si deve credere che in questo fatto tenghi particolar ordine della sua città di instare che questa espulsione si metti in silenzio od almeno che Milano non sia obligata a questo pagamento delli denari dovuti a detti hebrei dal che dipende tutta questa tardanza..... ».

(2) Così ad esempio in una supplica di Pavia al re del 1595 o '96 è detto che la città contribuì a pagare i trentaduemila scudi « sebbene in malissimo termine esausta più che mai.... »; e si aggiunge «... con tutto ciò non è mai stata fatta cosa alcuna sin a questo giorno, parte per colpa di alcune Città o Contadi che non avendo ebrei in casa si rendono difficili a rimettere il pagamento della portione dei 32.000 scudi. Desiderando in questa occasione Pavia di superare le sue deboli forze e far violenza a sè stessa per liberarsi dalla contagiosa conversazione di essi capitali nemici del nome christiano conforme al voto solenne . . supplica V. M. di favorire la prontezza della fedelissima città, dando ordine al governatore di costringere le Città et Contadi a pagare la portione dei 32.000 scudi alla rata del mensuale »; v. anche altra supplica (5 ottobre 1595) colla quale Pavia, anche a nome di Cremona, prega che « alle città quali non hanno pagato la portione sua del debito che tiene S. M. con detti hebrei li sii mandato subito l'esecutione anco una volta si possi dar fine a questa causa e che cessino le querelle delle supplicanti città ».

(3) Alla fine del 1595 od al principio del '96 il re assai probabilmente confermò ancora una volta il decreto di espulsione, poichè Pavia mandava ai 27 febbraio 1596 lettere di ringraziamento concludendo: «... così è compiuto l'intenso e pio nostro desiderio et siamo sollevati dalle vive et acerbe riprensioni che sopra ciò tuttodì come ricordevoli ci venivano meritamente fatte da catholici predicatori.... ».

(4) v. p. es. lettera del governatore al podestà del 29 settembre 1595. Il governatore si diede poi cura di ordinare con una grida — la quale è certamente del 1597 — che gli ebrei fossero difesi, mentre uscivano dal ducato, a spese delle comunità e tale ordine rinnovò con un bando del 16 aprile 1597.

Il governatore Velasco aveva ordinato la espulsione per il 12 luglio 1596 (1), ma gli ebrei rimangono nel ducato per molti altri mesi, certamente perchè la Regia Camera non aveva ancora intieramente raccolti i trentaduemila scudi. Solo nell'aprile del 1597 cominciarono ad uscire dal ducato ed il 16 luglio di quell'anno partì l'ultima famiglia di ebrei da Pavia (2).

Espulsi gli ebrei non si diedero per vinti; ma continuarono pratiche a Madrid per essere reintegrati nei primitivi privilegi; ciò almeno nel 1599, nel quale anno neppure un ebreo si trovava nel ducato di Milano (3). Furono poi riammessi con speciali privilegi l'anno 1633 (4). CARLO INVERNIZZI.

(1) E così aveva ordinato in conformità ad istruzioni regie dell'11 maggio, nelle quali si affermava, per testimonianza di Bartolomeo Carranza, che gli ebrei «... hanno commesso et commettono notevoli eccessi e delitti tenendo libri prohibiti di dottrine false e scandalose contro la nostra santa fede cattolica Romana e predicandole nelle loro sinagoghe senza tener rispetto alle leggi che ciò proibiscono sotto pena della vita e confisca dei beni e che inoltre esercitano il tratto usurario con gran danno dei sudditi....».

(2) v. un bando del 16 aprile 1597 col quale il podestà di Pavia avvisa i cittadini della imminente partenza degli ebrei; v. C. MAGENTA *I Visconti e gli Sforza*, vol. I pag. 792; ove è detto: « l'ultima famiglia di ebrei partì da Pavia il 16 luglio 1597 giusta gli ordini del re ».

(3) v. lettera della Provvisione di Pavia (31 gennaio 1599) a Francesco Lonato: « Habbiamo che gli ebrei i quali fecero gli anni passati ogni sforzo per impedire la espulsione da questo stato tante volte comandata dal Re passato e con tanta ansietà sollecitata dalla cittadinanza, tentano ora con mezzi potentissimi presso il re di aver la licenza di ritornarvi et perchè crediamo che la Maestà sua sia vero imitatore delle tante et magnanime attioni di tanto padre, non metterà così facilmente la mano ad ordine fatto con tanta autorità et consideratione doppo la perfetta sua essecutione senza grave causa et senza prima intender le ragioni delle città et specie della nostra. Pure considerando quanto possono anche presso i Regi ci siam risoluti di prevenire se sia possibile la domanda loro con qualche nostro memoriale acciò tanto più facilmente possa S. M.[ta] andar circospetto in questo negotio et conoscendo a prova l'affetto di V. S. per la comune patria a lei pensammo comunicar l'animo nostro pregandola presentar subito a S. M. un memoriale, dimandando voglia non metter mano all'ordine della detta espulsione già compitamente eseguito ». Segue una lettera del medesimo tenore al « Nostro Pastor Nuntio a Madrid », affinchè egli abbia ad usare di tutta la sua efficacia presso il re, «... facendogli conoscere i grandi benefici che per la partenza di essi ebrei ne ha sentito questo popolo che S. M. si risolvi di fare la desiderata gratia, che mai più ritornino ad habitare in questa città et principato di Pavia ».

(4) v. REZASCO, *Del segno degli Ebrei*, in *Giornale Ligustico* vol. XVI, 1889.

LA NOVENNALE SIGNORIA DI FACINO CANE

E BEATRICE DI TENDA SOPRA MORTARA

(Secondo il libro dei privilegi mortaresi)

I.

Il libro dei privilegi

Nell' archivio della Congregazione di Carità di Mortara furono deposti sul finire del 1904 dal Cav. not. Angelo Alberto Cappa alcune cartelle di documenti e stampe che si riferiscono alla causa sostenuta dagli utenti della roggia Regola, tra i quali figura anche la detta Congregazione, contro il Comune di Mortara. Tra le carte abbiamo trovato un volume, sconosciuto a tutti coloro che finora trattarono la storia mortarese.

Il libro (1), in 4°, di pagine 65, non porta nè titolo, nè prefazione, nè data di stampa; sul cartone reca scritto a mano: *Privilegi della comunità di Mortara.* Vi si contengono i seguenti atti:

1. Pacta quae per homines et Communitatem Mortarii requirentur a comite Blandrate — 12 novembre 1409. (pagg. 1-7).

2. Lettera di Beatrice duchessa di Milano ecc., di conferma al precedente — Abbiategrasso, 20 luglio 1412, (pagg. 7-8).

(1) N' esiste una copia pure nell' Archivio di Stato di Torino, lo registra anche un catalogo (sec. XVIII) della carte dell' Archivio comunale di Mortara; ma non s' è ritrovato nella cartella indicata, nè altrove, come del resto accade di quasi tutte le altre carte ivi registrate, che non esistono più se non nel catalogo.

3. Procura fatta da Francesco Sforza ai signori giureconsulti Alberico Maletta, Giov. Giacomo Rizzo e al suo cancelliere Raffaele Pugnello per trattare, promettere, capitolare, e per ridurre tutte le terre del contado di Pavia — Dal castello di Pavia, 17 settembre 1447. (pagg. 8-9).

4. Capitoli fatti agli uomini e al comune di Mortara da A. Maletta, Giov. Giacomo Rizzo e R. Pugnello in nome di Francesco Sforza — Dall'accampamento contro Piacenza, 11 ottobre 1447 (pagg. 9-13).

5. Ordinanza di Agostino da Conago Referendario e giudice dei dazi del contado di Pavia, a favore di Mortara — Pavia, 26 marzo 1473. (pagg. 13-16).

Contiene due lettere del Regolatore e dei magistrati delle entrate ducali, datate da Milano rispettivamente l'una del 5 dicembre 1461, l'altra del 24 novembre 1463.

6., 7 e 8. Tre diplomi di Bona e Giovanni Galeazzo Maria Sforza, tutti datati: Milano, 11 Marzo 1477. (pagg. 16-25).

9. Diploma di Ludovico Maria Sforza Anglo duca di Milano, datato: Milano, 11 marzo 1499. (pagg. 25-31).

10. Diploma di Ludovico, re di Francia e duca di Milano — Milano, 24 luglio 1510; firmato Princivallus. (pagg. 31-32).

11. Dipl. di Francesco II duca di Milano — Milano, 13 agosto 1535. (pagg. 32-38).

12. (1) Ordinatione contro li daziari di Pavia, fatta per il magnifico Magistrato Cesareo reddituum status Mediolani etc. « sub die Sabbati quarto mensis Augusti in tertiis 1548 » a sostegno dei privilegi di Mortara. (pagg. 38-41).

(1) I daziari di Pavia osservarono che i Mortaresi avevano diritto all'esenzione del dazio soltanto per le merci di loro uso personale, non per le merci da vendersi nelle botteghe tanto ai borghigiani quanto ai forestieri, nè per quelle da portarsi al mercato. Il privilegio ducale non faceva eccezione per il mercato, perchè era stato concesso « avanti per molti e molti anni che se facesse lo mercato pubblico in ditta terra per uno giorno la settimana e.... al detto mercato concorrono molte persone vicine e forestiere a comprare delle robbe....». L'esenzione da dazio delle merci rese privilegiato il mercato di Mortara e contribuì a consolidarlo e a farlo fiorire.

13. (1) Diploma di Carlo V — Bruxelles, 28 settembre 1549. (pagg. 42-52).

14. Ordine del Magistrato dell' entrate dello stato di Milano — 11 luglio 1592. (pagg. 53-54).

15. Ordine del Magistrato Ordinario di Milano firm. Ludovico Varese. Dat. in Milano nel nostro Dazio della Piazza il dì 31 gennaio 1619. (pagg. 55).

16. (2) Ordine del Magistrato Ordinario a firma G. C. Vimercato 1628 a dì 28 settembre (pagg. 56-57).

17. Altro ordine del medesimo — 1634 a dì 31 Agosto. (pagg. 57-59).

18. Altro come sopra — 1638 a dì 13 aprile. (pag. 59-60).

19. Altro come sopra — 1638 a dì 22 aprile. pag. 60-61).

20. Altro come sopra a firma Plantanida — 1º agosto 1654. (pagg. 62-63).

21. Altro come sopra — 21 settembre 1654. (pagg. 63-65).

* * *

Il libro si chiude colla dicitura « Levati dalla stampa da Gio. Rolandi (3), e Pietro Antonio Culazzo », che ci fu di guida per stabilirne con precisione il millesimo.

Nei registri (4) dei Convocati della Comunità di Mortara (vol. 19, ff. 15-17 dell' anno 1655) si legge:

« 1654 die mercurij, octava mensis Aprilis in Sallono magno
« sito in Palatio Praetorio Mortarij.

(1) Già edito da noi in *Bollettino Pavese di st. pat.* IV 1904.

(2) Il 16° e 17° furono occasionati da violazione dei privilegi commessa da dazieri di Lodi sopra mercanti mortaresi, che venivano dalle fiere di Crema e Bergamo.

(3) Nei Registri Baptiz. dell' Archivio Parrocch. di S. Lorenzo (Mortara) trovasi: « die 26 nov. 1606 — Io Bapt. filius Antonii Rolandi et Franc.scae eius uxoris eodem die nov. baptizatus fuit ».

È l' unica notizia che ci sia riuscito di trovare intorno ad un Gio. Rolandi di quell' epoca.

(4) Arch. com. di Mortara: cominciano dal 1533.

« Ibique etc. Convocato Consilio ordinario cum adiunctis Comun. Mortarij de mand. S. C. D. Praetoris et ad Instantiam D. Petri Fontanae et Steffani Molinae in quo interfuerunt et adsunt « utrique.

« Iov. Petrus Fontana et Steffanus Molina consules
« d. Franc. Bernardus Genestra — Petrus Franc. Luria.
« Io. Domenicus Varisius — Christofarus Caneparius
« Bernardus Ferrarius — Ant. Maria del Furno
« Franc. Dueria — Io. Bapt. Usellus
« Ios. Parentius — Io. Ant. Varisius
« Christ. Nicorvus – d. Hier. Cattaneus
« Steffanus Beccarius
« cum adiunctis
« D. Io: Maria Borghesius — Ioannes Antonionus
« Io. Franc. Vaghus -- Carolus Nicorvus
« Io. Iacobus Molina

. . . .

« Essendo stato proposto da M. Bernardo Ferrari, come havendo la nostra terra di Mortara privilegio particolare delli « datii della mercanzia, per tradurre in detta terra da qualsi- « voglia loco et città dello stato qualonche sorte di mercanzie « senza pagare il dazio pavese, quale privilegio concesso dalla « felice memoria dell' Invict. Imperadore Carlo Quinto, et confir- « mato (sic) dalli Signori Duca di Milano e dall' eccell.mo Senato « et anche più volte dall' Ill.mo Magistrato di Milano, et hera es- « sersi inteso che li moderni datiarij della mercanzia intendono « di rompere d.° privilegio con non voler fare li soliti non Impediatur,

« Il che sentito hanno tutti unitamente ordinato che il sig. « Francesco Rolandi (1), come quello che altre volte ha diffeso

(1) I Rolandi erano di Mortara: in A. Boffi e F. Pezza.— Documenti inediti di Carlo V ecc. (Boll. della Società Pavese di Storia Patria, 1904—pag. 610) — si legge che il nobile sig. G. Rolando è testimonio in un atto del 1583—Un Francesco, *probabilmente questo medesimo,* innalzò nel 1631 la colonna votiva che ora sta nel mezzo del vecchio cimitero.

Proseguendo le ricerche sulla famiglia Rolandi, abbiamo trovato nei Reg.

« detto privilegio, voglia esser contento d'Impugnare a nome « della Comunità la diffesa del detto privilegio dandogli a que- « st' effetto tutta l' autorità opportuna et necessaria per fare e far « fare tutto quello farà bisogno con che però che li mercanti di « essa debbano somministrarli tutto il denaro che farà bisogno « repartitamente conforme il loro traffico ».

. . . .

Gli viene riconfermata tale autorità il 18 maggio successivo e il 24 giugno gli si fa un sollecito « perchè voglia attendere alla obbligatione, assuntasi per instrumento, di sollevare la comunità della dicta molestia ».

Ed egli, come troviamo a pag. 64 del libro stesso, il 30 agosto di quell'anno prende la parola a difesa della communità di Mortara.

L' occasione alla stampa doveva dunque essere data dalla lite sostenuta per Mortara nel 1654 da Francesco Rolandi, e la stampa doveva essere effettivamente avvenuta nel torno di tempo, di poco posteriore all' ultimo decreto (21 sett. 1654).

Procedendo nelle ricerche abbiamo infatti trovato che nella seduta del 10 genn. 1655 è nominato tra gli aggiunti: Petrus Antonius Culatius, e « di più dovendosi far elettione delli Sindici uno del Reale, l' altro del personale », egli è pure nominato sindaco del personale. Appare quindi la sua firma (1) per parecchie sedute successive, sino al 18 aprile, dopo il quale giorno cessa completamente.

Mortuor. dell' Archivio Parrocch. cit.: « 1655 — 22 nov.—D. Franc. Rolandus conf. et com. atque perunct obiit die 22 nov., cuius corpus fuit sepultum in proprio monumento F. in Ecclesia S. Ber.ni Mortarii Dioc Veglev ».

E in altro foglio in margine ripetesi : « d. Fr. Rolandi li 22 nov. 1655 conf. com. et unct. sepolto in S. Bernardo ann. 55 ».

La chiesa di S. Bernardino ora più non esiste in Mort.; era la chiesa dei nobili.

Notiamo, per incidente, che i Reg.stri Bapt. di detto Archivio per un ventennio, fino al 1606, andarono perduti.

(1) Nella seduta del 2. marzo 1655 si firma : D. D. Pietro Antonio Culatio.

Se ne conosce il motivo nella seduta del 3 maggio, in cui (vol. 19, f. 18 dell'anno 1655) « si deputa D. D. Steffano Beccaro alla esigenza dei convenzionati..... et si delibera di vedere che esito ha giovato il denaro scosso dal D. Culazzo et che li consoli facino fare una grida con la quale si notifichi alli Conventionati che più non paghino denaro nelle mani del D. Culazzo ne d'altra persona solo che nelle mani di D. Beccaro ».

Ne deduciamo che il libro dei privilegi fu da Pietro Antonio Culazzo « levato dalla stampa » nel periodo delle sue mansioni municipali, nell'anno 1655 (1).

*
* *

Il libro dei privilegi, pigliando le mosse dalla capitolazione di Mortara col conte di Biandrate, lascerebbe supporre che la città non avesse fruito di privilegi anteriori al 1409; invece il patto 3° della stessa capitolazione fa già richiamo a un istrumento di patti concordati il 24 dicembre 1406 tra il comune e Filippo Maria conte di Pavia. Inoltre nel verbale della seduta del Consiglio dei sapienti di Pavia, chiamato a deliberare sulla petizione del comune di Mortara il 12 agosto 1299, si legge che i mortaresi chiedevano coll'articolo 12 la conferma e i pavesi confermavano tutti i *privilegi*, i patti, le concessioni, le riforme, i decreti dei consigli e i diritti goduti dal comune di Mortara e da' suoi abitanti fin' allora.

Quel cumulo di privilegi del sec. XIII, coincidendo col pe-

(1) Nel citato catalogo dell' Arch. com. di Mortara a foglio 226 si trova la seguente indicazione: « 1654 e 1655 — Parcelle e spese per liti e scritture in servizio della Città. Cartella N. 332, dal n. 1. al 21 ». — Si sarebbe, probabilmente, potuto avere la riconferma di tale deduzione insieme con altre notizie; ma per quante ricerche ci sia stato permesso di fare per la cortesia del segretario capo Cav. Angelo Voglino, non abbiamo ritrovato più nulla. — Nello stesso catalogo a foglio 107 riappare il nome del Culazzo: « 1664, Conto di P. Antonio Culazzo esattore dei carichi ».

Nel Reg. Matrim. del cit. Arch. di S. Lorenzo trovasi : « 1599 — 20 genn. sabella Signorilla con Bernardino Cu(?)latio figlio di Antonio di Gamboló ».

riodo più florido e potente dei comuni, si presta a un' osservazione di passaggio sull' organismo del libero comune medioevale: il comune dominatore, che noi, per la bellicosità continua, ci siamo abituati a considerare tirannico e violento, soperchiatore degli altri comuni minori della sua giurisdizione, ci appare invece — nel raffronto, ad es., tra Pavia e Mortara — come intinto di diplomazia, inteso a conservare, anzichè colla violenza, colle blandizie e a tenersi con ogni cura integra la compagine statale con favori e concessioni ai comuni minori di rispettabile importanza. In tale condizione di borgo importante e accarezzato si trovava appunto Mortara nel sec. XIII. E il comune e gli uomini di Mortara approfittavano di quelle circostanze per trarne vantaggi economici e commerciali più che potevano: si orientavano di continuo verso la pace, chiedendo solo sicurezza, tranquillità ed..... esenzioni di gabelle.

I privilegi, di cui trattano i numerosi documenti del libro, sono sempre presso a poco i medesimi per tutto il secolo XV e XVI. Si possono ricapitolare nel modo seguente:

1. Separazione della podesteria di Mortara sulla giurisdizione di Pavia.

2. Conferma degli statuti e provvisioni vigenti.

3. Diritto d' introdurre cereali e vettovaglie colla licenza del solo Podestà di Mortara, senza pagare dazio.

4. Idem per quanto riguarda il vino, i panni, le robe e altre mercanzie.

5. Libertà di macinare fuori e dentro il territorio per parte di abitanti o di forestieri senza pagar dazio.

6. Diritto negli abitanti e nei campari di citare avanti il Podestà e fare condannare, secondo la forma della provvisione degli statuti e ordini della terra, i danneggiatori campestri.

7. Diritto, come sopra, contro i frodatori delle acque irrigue. Le pene sono limitate da lettera ducale del 24 luglio 1454.

8. Esenzione dal pagare le bollette d' entrata nella città di Novara, essendo i Mortaresi per tre quarti diocesani novaresi.

Sono sempre gli stessi privilegi che i duchi confermano successivamente; si osserva qualche variazione in aggiunta soltanto

nei capitoli del conte di Biandrate e in quelli di Francesco I Sforza. A quest' ultimo i Mortaresi impongono, lui consenziente, « che non sia lecito all' Ill.mo signor conte trasferire lo dominio de la dicta terra di Mortara ad alcun altro signore nè persona che sia, salvo a li proprii figlioli soi e eredi e casu quo lo trasferisse che li dicti homini di Mortara siano in suo arbitrio non obstante fidelitate che havessero facta ». Inoltre lo stesso Francesco concedeva esenzione generale a Mortara « per rispetto et compassione dell' incendio occorso alla detta terra et homini di Mortara etiam per la spesa della mura da farsi circa la dicta terra ».

II.

La signoria di Facino Cane

Ci dispensiamo dal ricorrere al luogo comune degli antefatti dell' acquisto di Mortara per parte del conte di Biandrate.

L' episodio della signoria di Mortara sta incastrato nella pienezza del ciclo delle guerre guelfo-ghibelline (1) che travagliavano allora la Lombardia e il Piemonte: e tale posto è spiccatamente assegnato al nostro episodio dal capitolo 8° del trattato conchiuso tra Mortaresi e Facino Cane, nel quale i Mortaresi esigono che il *podestà appartenga sempre alla fazione ghibellina.*

Tuttavia, perchè l' amore nostro della concisione e dell'esposizione di fatti e elementi nuovi non sembri isterilire la monografia, crediamo riportare qui — anche a titolo di saggio — un brano inedito di una storia ms. della Lomellina del nuovo sto-

(1) Si sa che guelfo e ghibellino non era ormai quasi più che un nome. Erano detti guelfi quelli che osteggiavano la famiglia viscontea, per odio ereditario, mentre i loro avversari la favorivano — Delayto ap. Murat. XVIII, 971, in C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1213 al 1530*, P. 1a pag. 242.

rico, Can. Giuseppe Gusmani (1), illustrato, non è molto, da uno di noi:

« Nella debolezza del Governo i guelfi e i ghibellini, che pareano per poco acquietati, rialzarono il capo. L' anno 1407 si apre con una scena di agitazioni politiche, da cui per diversi anni fu travagliata la nostra contrada. Il Bossi ci serbò memoria di una tregua che ebbe luogo tra i due partiti nell' anno indicato, il 17 febbraio..... Se non che la fazione ghibellina, che l'ardire di Facino Cane aveva fatto trionfare in Milano, decadde perdendo forza e prestigio dopo la sconfitta che nel giorno 30 di marzo Facino ebbe presso Morimondo dalle milizie di Iacopo dal Verme. Onde ridotto a mal partito dovette in fretta cercare il suo scampo in Alessandria insieme con Castellino Beccaria. In un concilio tenuto dai guelfi a Milano in principio di aprile Ottobuono Terzi, ad istigazione di Tristano Meda, pavese, aveva proposto di sterminare tutti i ghibellini. Ma vi si oppose Iacopo dal Verme che era stato eletto governatore dal duca di Milano e dal conte di Pavia. In amendue le città divenne allora prevalente il partito guelfo, perchè più agevole cosa è camminare appoggiandosi al più forte, benchè meno onesto!

(1) F. P. Silvabella. — *Saggi della storia lomellina di Giuseppe Gusmani* in *Pensiero Lomellino*, Mortara 1904, nn. 35-36-37, 42-51 e cont. I saggi pubblicati da F. P. Silvabella riguardano il periodo patriottico lomellino della Repubblica Cisalpina, del 1821 e del '31, e costituiscono una fonte inattesa di notizie preziose.

Il Can. G. Gusmani si può considerare mortarese: era bensì nato a Olevano nel 1812, ma visse quasi cinquant' anni a Mortara, dove morì il 19 febbraio 1877. Era canonico della soppressa collegiata di S. Lorenzo. Egli fece la biografia di Carlo Calvi, autore della Storia della Lomellina antica — Mortara, Cortellezzi 1874 —, nella quale aggiunse qualche breve nota, con le iniziali del proprio nome.

La sua storia, un po' prolissa per la parte dell' evo antico, che pure da noi è poco avvalorato da documenti e monumenti, si svolge con regolare e severa concatenazione fino al 1860, valendosi anche di fonti storiche nuove, con metodo positivo.

Il ms. di G. Gusmani si trova in mano del dott. F. Pezza per la cortesia del nipote cav. Pietro Gusmani.

Facino Cane intanto non solo ritenne Alessandria, ma addì 23 aprile 1408 occupò Piacenza. E, come narra il Ghilini, in un fatto d'arme presso il Bosco nel territorio d'Alessandria avendo questi fatto prigioni il conte Tristano Meda e Francesco fratello di lui, per ordine di Facino vennero strangolati. Anche Castellino Beccaria mantenevasi in possesso di Voghera. Unitosi egli con Facino Cane nel febbraio dell'anno successivo, mossero con grosso esercito verso il Milanese. Essi occuparono le sponde del Ticino, ove edificarono alcune Bastie, colle quali grandissimo danno recavano alla città di Milano, intercettandovi la navigazione e il commercio....

Le rappresaglie di Facino Cane tenevano agitato l'animo di Gian Maria che, non avendo potuto venir a patti col medesimo, bazzicò per contrapporgli una lega conclusa nel marzo 1409. Facevane parte il duca di Milano, il conte di Pavia, il conte di Savoia, il principe d'Acaia, Buccicaldo governatore di Genova a nome del re di Francia, e il governatore d'Asti pel duca d'Orléans.

Facino Cane, quand'ebbe notizie della lega, si confederò con Teodoro marchese di Monferrato e ottenne dei rinforzi dai fuoriusciti ghibellini della Lombardia, tra i quali Castellino e Lancellotto Beccaria.

Intanto Facino Cane entrò colle sue truppe nel magnifico Parco di Pavia e le tenne quivi accampate per due giorni, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba, e per soprassello minacciando d'assedio la città.... Facino debellò quindi Buccicaldo a Novi. Dopo la riportata vittoria era agevole a Facino impadronirsi della capitale di Lombardia. Il duca Gian Maria, o meglio i suoi consiglieri, se ne avvidero, ed, essendosi Facino avvicinato nel mese di settembre a Vigevano, colà recossi il duca a concertarvi una tregua, che nel giorno 3 di novembre fu ridotta a stabile pace. Ma Facino Cane volle per sè la carica di governatore ducale e addì 6 dello stesso mese fece solenne ingresso in Milano.....»



Siccome il dominio di Mortara data dal 12 novembre, si arguisce facilmente che il conte di Biandrate deve avere messo l'occhio su Mortara nei giorni in cui egli era accampato presso Vigevano. Il nostro borgo era allora assai fortificato, tanto che il Cane in una sua incursione del 1404 nel territorio aveva preso e raso al suolo il castello di Olevano della podesteria di Mortara, s'era impossessato di S. Angelo e di Cilavegna, aggregata talvolta alla stessa podesteria, e nel 1407 aveva potuto prendere e distruggere il fortilizio settentrionale dell'agro mortarese, detto Albonese (1), ma non aveva tuttavia potuto conquistare il borgo capoluogo della podesteria.

Noi non siamo in grado di circostanziare con ricchezza di particolari l'acquisto del 1409, perchè l'archivio comunale mortarese, passato attraverso a tante peripezie guerresche, non potè salvare e serbarci i suoi atti che dal 1533. Tuttavia ci è dato ricostruire il momento nelle sue linee generali.

Alcuni mortaresi di fazione guelfa tenevano viva l'agitazione e la resistenza contro i tentativi dei ghibellini di Cane: capitanava quei cittadini un tal Guglielmo del fu Mozardino, contro il quale fioccavano condanne e processi: ingiurie orali e azioni ostili erano state fatte da mortaresi contro il conte di Biandrate (2). Ma il potente Facino stringeva sempre più da vicino il borgo, isolato dominio del conte di Pavia (3) in mezzo a tanti

(1) Pollini Enrico. — *Annuario Lomellino* I, 1872, e II, 1873: in quest'ultimo è riportata l'iscrizione che in memoria di questo e altri fatti venne murata sotto il portone del castello di Olevano da Gerolamo III Olevano nel 1758 e tuttavia esistente — M. Zucchi — *Lomello*, pag. 60, in Miscellanea di Storia italiana S. III. T. IX.

(2) Vedi capitolo 5° della convenzione: « iniuriae verbo vel facto ».

(3) I mortaresi non erano troppo teneri neanche di Filippo Maria, dal quale si erano attirati bandi e sentenze, per aver mancato al patto antecedentemente concluso di pagargli 275 fiorini all'anno. La politica di Mortara consisteva nel destreggiarsi tra un signore e l'altro, ora con resistenze ostinate ora con studiate sommissioni, pur di ricavarne sempre benefici.

castelli di Lomellina già conquistati. Vigevano stessa aveva ceduto il 3 luglio: anche il duca di Milano era venuto a patti; onde Mortara pensò d' intavolare tuttavia inviando a Vigevano, dov' era il Cane, un' ambasceria (1), la quale, non si sa per quale motivo, fu colà tenuta prigione e in ostaggio. Dell'ambasceria forse faceva parte anche il sopracitato Guglielmo del fu Mozardino. In seguito a che i cittadini mortaresi recedettero dalla resistenza e vennero col Biandrate a patti, riusciti onorevoli e dignitosi, tali da costituire veri privilegi, com' è attestato dal documento della Convenzione. Questo chiarisce un' asserzione sfuggita ai due egregi amici proff. Colombo A. e Zucchi M. (2), il primo dei quali afferma che era Vigevano il solo borgo della Lomellina rimasto fedele al conte di Pavia; il secondo ripete che Facino già prima che spirasse l' anno 1408 aveva ridotto in suo potere tutta la Lomellina, ad eccezione della sola Vigevano. Invece la data stessa del dominio e del protettorato di Mortara, 12 novembre 1409, e l'autorizzazione accordata al podestà di Mortara, Paolo Bonsignori (3), di risiedere in *terra nostra Viglevani* provano che l' acquisto di Mortara avvenne qualche mese dopo quello di Vigevano.

*
* *

La famiglia mortarese di Cane. — Nell' articolo 8° della convenzione il conte di Biandrate afferma « *semper nobis cordi*

(1) Vedi capitolo 10° della Convenzione.

(2) Colombo A. — *Un contributo alla storia di Facino Cane,* in Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, 1900 pag. 320. — M. Zucchi Op. cit.

(3) Nel patto 8° della convenzione dei Mortaresi col conte di Biandrate viene stabilito che il podestà dev' essere forestiero, di patria lontana da Mortara almeno 20 miglia. Ma anche prima della convenzione il podestà era forestiero. Il Bonsignori non appartiene a famiglia mortarese: per trovare un Bonsignori nelle vicende locali bisogna risalire fino al 1145, in cui il priore di S. Croce (di Mortara), facendo l' investitura di un pezzo di terra, sita in territorio di Novara e spettante a S. Croce, la dichiara proveniente da un legato di soldi quattro disposto da Bonseniore in rimedio della sua anima (Dal *Chartarium* di S. Croce raccolto da A. Colombo e F. Pezza di prossima pubblicazione).

fuit homines Mortarii nedum conservare, sed etiam augere in eorum iurisditionibus honoribus et utilitatibus ». Ora l' aver sempre avuto a cuore ecc. merita una dilucidazione.

Diciamo subito che la predilezione faciniana per i mortaresi era con probabilità originata da vincoli di parentela, da cari ricordi di famiglia.

In un atto tra il capitolo d' una chiesa di Mortara e il Monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro in Pavia, rogato nel monastero di S. Marcello da Otto Biscolla il 17 settembre 1275, figura testimonio un Bertolino (o Bondino) figlio del *dominus* Uberto Cane di Casale (1).

Nel secolo successivo, nel 1347, troviamo tra i proprietari di Mortara, compresi nella giurisdizione prepositurale di S. Albino, un Uberto Cane, un Zaneta Cane, un Petro C., un Castellino C.,; troviamo pure segnalata la proprietà *Cane*, senza individualizzazione personale (2).

Il fatto di trovare due omonimi Uberto Cane a Casale, patria (3) del condottiero, e a Mortara, in due epoche differenti, ma non troppo lontane tra loro, avvalora l' ipotesi d' una ripetizione famigliare del nome avitico, nonchè l' ipotesi che il ceppo della famiglia Cane di Casale s' identifichi con quella di Mortara. E le probabilità crescono, se si considera l' assistenza del primo Uberto a un atto che riguarda Mortara. Ma v' ha di più: sappiamo che nel 1327 tra i consiglieri e credenziari, che cedettero il castello di Breme al marchese di Monferrato, furono Uberto e Pietro Cane (4), che potrebbero anche identificarsi coi mortaresi Uberto e Pietro di vent'anni dopo.

Che anche i Cani di Mortara fossero nobili è dimostrato da molti campi posseduti da Castellino e dal fatto che egli con un

(1) G. Galli. — *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline*, in Archivio Storico Lombardo, S. III, vol. VII pag. 347.

(2) Interessantissimo documento che verrà pubblicato tra non molto d[a] F. Pezza.

(3) I. Ghiron. — *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*. Archivio Storico Lombardo 1877.

(4) E. Galli. — Op. cit. pag. 349.

Giovanni Zazzi detto *Niger* aveva il diritto alla metà delle decine della curia di Retundo (Remondò?) situata nel territorio di Mortara, nella giurisdizione di S. Albino (1).

*
* *

La signoria di Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane.— Morti Facino Cane e Giovanni Maria duca di Milano, il Conte di Pavia Filippo Maria, sposando Beatrice di Tenda, potè accingersi con fortuna alla ricostituzione del ducato milanese.

Diamo un rapido sguardo alla situazione politica della Lomellina durante l' opera paziente e talora agitata della ricostituzione (2).

Il 19 luglio 1412 Cilavegna (podesteria di Mortara), Garlasco e Lomello vengono da Filippo Maria costituiti insieme con Voghera in contea indipendente dalla giurisdizione di Pavia; della contea fu investito Castellino Beccaria del fu Musso, con facoltà d' inquartare nell' arme di famiglia la vipera viscontea.

Il 28 luglio il procuratore del borgo di Mede giura in Milano fedeltà. Il 15 settembre giurano fedeltà i procuratori di Palestro; il 14 ottobre 1414 quelli del comune di Lomello; il 15 quelli di

(1) Più tardi troviamo nel registro dei matrimoni della parrocchia di S. Croce di Mortara la notazione che il 26 sett. 1608 il prevosto di S. Giorgio Lomellina, Andrea Aicardi, con licenza del vicario generale di Pavia, D. Vincenzo Erardo, univa in matrimonio il magnifico signor Pietro Francesco Cane colla magnifica signora Giovanna del castello di Breme nella nostra chiesa di S. Croce — Testi: Pietro Paolo Maleta, Cesare Borghesi Panicino e Massimiliano Maleta. — Nel 1635-39 era pretore di Mortara Iacopo Cane (dagli appunti di F. Pezza).

(2) Tutte le notizie riguardanti le terre Lomelline furono tratte dal preziosissimo materiale raccolto da G. Romano nell' importante sua monografia: *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti* (*1412-1421*) in Archivio Storico Lombardo 1896-97. — L' avvicendarsi rapido e frequente di diverse condizioni politiche negli stessi comuni rivela lo stato convulsionario dei primi anni del governo ducale di Filippo Maria.

Robbio e Borgofranco (1); il 28 ottobre quelli della terra di Giarole, Borgofranco e Lomello tornano a giurare il 21 marzo 1415.

Il 25 gennaio 1415 Guido Torelli, procuratore del duca, conferma a Giovanni e Costanzo Porro (2) i feudi già concessi al loro padre, a cominciare dal 1380, da Giangaleazzo, Giovanni Maria e Caterina Visconti. Tra i feudi figurano il castello di Robbio, e i beni mobili ed immobili esistenti nella terra di Robbio, Confienza, Castelnovetto e Palestro, quali dipendenze dal castello di Vinzaglio.

Il 30 settembre 1415 il duca concede a Lanzillotto Beccaria la terra di Valide e il luogo di Galiavola (3).

Il 13 novembre 1415 il duca concede al marchese Teodoro di Monferrato per 4 anni il governo dei castelli di Cilavegna, Borgo Lavezzaro, Confienza, Castelnovetto, e della terra di S. Angelo (podesteria di Mortara); quindi dette terre dovevano per 4 anni prestare il giuramento di fedeltà al marchese. Il 26 maggio 1417 vengono le terre restituite al duca, e nello stesso giorno in Novara i procuratori di Castelnovetto e territorio, della terra di Serpencio, di Borgo Lavezzaro, Confienza, S. Angelo, e per Cilavegna i nobili de Catangi giurano fedeltà all' inviato del duca.

Il 2 gennaio 1417 il duca dona a Sperono di Pietrasanta i beni di Manfredo Beccaria e cioè la parte del Castello della Pieve del Cairo col possesso della stessa Pieve goduti da Manfredo finchè visse, tutta la possessione del Cairo, di Gallia e Borgoles-

(1) Il 26 ottobre giura fedeltà Odonino Scarampi feudatario di Castro Viginti nella diocesi di Pavia. Il 3 maggio 1421 Antonio, Bartolomeo e Giovanni Scarampi, astigiani, ottengono in feudo « la metà della 4ª parte » del Castro Viginti.

Questo Castro Viginti non sarebbe per avventura un reliquato del loco et fundo *Viginti Columnae* del sec. X, collocato da vari autori in Lomellina e più precisamente da Nicolò Colombo sui confini del comune di Vigevano (*Alle ricerche delle origini del nome di Vigevano* 1898 pagg. 92-93)?

(2) Da questi Porro trae le origini la cascina Porra (podesteria mortarese).

(3) Col medesimo decreto (30 sett. 1415) revoca il bando a Gualtiero della Corte, a Guicciardo e Pietro Beretta e ai loro parenti ed amici di Frascarolo e Sartirana, e a Bartolomeo e Bava de Glarolis (Giarole).

sio. Nella restituzione compiuta dal duca il 10 marzo 1417 a favore dei figli del fu Castellino Beccaria sono comprese le terre di Siccomario e le possessioni nel territorio di Valle, salvo il castello e la giurisdizione su Valle.

Il 12 febbraio 1418 il duca restituisce a Rinaldo Beccaria del fu Manfredo la possessione di Vallelonga (podesteria di Mortara), il castello e le possessioni di Monteacuto, la possessione di Zerbolò e di Gambolò, della quale ultima egli aveva il 19 settembre 1412 data l' investitura feudale ad Antonio Beccaria del fu Augusto.

Il 20 maggio 1421 vien rinnovata l' investitura, concessa dal duca Filippo a Francesco Bussone conte di Carmagnola, delle terre di Candia, Langosco, Villata, Vespolate ecc.

Nei rivolgimenti di quell' epoca ebbero favori speciali alcuni lomellini, tra gli altri: il noto Francesco Barbavara di Gravellona investito il 22 marzo 1413 della terra e del castello di Omegna; i diplomatici Giovanni Antonio di Sartirana, incaricato con altri nel 1412 di trattative col comune di Firenze, e Gian Francesco di Sartirana, uno dei procuratori ducali nella convenzione col marchese di Monferrato; Giovanni Tornielli (1) di Parona (podesteria mortarese), investito il 20 agosto 1412 del feudo di Borgomanero.

Riassunte così tutte le notizie che, per quel torno di tempo, abbiamo potuto raccogliere sulle terre minori della Lomellina, vediamo qual' era allora la condizioue politica di Mortara.

*
* *

Col capitolo 9° del trattato il conte di Biandrate liberava la podesteria di Mortara dalla soggezione della città di Pavia, anzi

(1) Il Gusmani, riportando da Lazzaro Cotta (Museo Novarese), ricorda che intorno al 1500 ebbe fama di letterato Giov. Tornielli, signore di Parona. Di cui esistono atti notarili rogati nel 1496 in Mortara dal not. Pietro Ferrari (Arch. Not. di Vigevano). Si tratta senza dubbio di un discendente del Tornielli sopra ricordato.

s' impegnava, nel caso che avesse fatta la pace con Filippo Maria, di far confermare e ratificare anche da Filippo Maria quella liberazione e tutti gli altri privilegi.

E la parola fu mantenuta. Finchè Facino visse, Mortara si resse indipendente dal comune di Pavia, e quando egli nel maggio 1412 venne a morte, l' impegno d' onore fu ereditato dalla sua vedova Beatrice di Tenda. Costei divenuta subito dopo sposa di Filippo Maria e duchessa di Milano, nella fusione coniugale dei dominii, volle riservato a sè il governo personale di alcune terre, tra cui Mortara, acconsentitegli dal marito duca a titolo di alimenti. Beatrice stessa scrive : « Sicut... per concessas nobis suas patentes litteras evidentissime cerni potest,.... dictam terram Mortarii et quascumque alias terras quas habemus..... liberas nobis tradidit et immunes, unde possemus nostra percipere alimenta » (1).

Il contributo versato dal comune di Mortara alla camera o cassa privata della sua diretta signora Beatrice era il medesimo, che Mortara avrebbe dovuto (per la convenzione 1406) pagare al duca, quand' era ancora conte di Pavia, e cioè fiorini 275 annui, a rate trimestrali.

La duchessa amministrava il suo dominio particolare indipendentemente dal resto del ducato, inviando ordini, lettere, privilegi alle sue terre, senza inframmettenze del duca: così Mortara per tutti gli affari pertinenti era trattata direttamente dalla duchessa.

Infatti Beatrice, poche settimane dopo il matrimonio col duca, inviava ai Mortaresi la lettera personale, che qui pubblichiamo, (20 luglio 1412) per confermare i privilegi loro in antecedenza accordati dalle convenzioni successive del conte di Pavia e del conte di Biandrate, di lei primo marito, dal quale aveva ereditato Mortara.

Il dominio particolare della vedova di Facino Cane sopra Mortara durò ininterrotto fino all' anno della sua decapitazione,

(1) Vedi : R. Majocchi — *Una lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi in favore di Mortara,* in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria — 1904 ; fasc. 3°.

1418, nel quale, il 22 luglio, Beatrice di Tenda, saputo di certe lettere scritte dal Vicepodestà e referendario di Pavia ecc. al comune e agli uomini di Mortara per gravarli d'imposta, protestava contro l'indebita ingerenza di quei magistrati negli affari della sua terra di Mortara: « Requirimus vos ut nec de dicta terra nec aliis terris nostris vos de cetero intromittatis hominesque earum, contra solitum, ullatenus non gravetis » (1).

Colla morte dell' infelice signora di Mortara ha termine il dominio Cane sopra questa terra, rientrando essa nel settembre 1418 sotto il diretto governo di casa Visconti.

A. Boffi e F. Pezza

(1) R. Majocchi, doc. cit.

DOCUMENTI

I.

Convenzione politica tra Mortara e il conte di Biandrate

1409 — Indictione secunda, Die 12 Novembris. In nomine Domini Iesu Christi eiusque Gloriosae Virginis Mariae, utriusque Ioannis Baptistae et Evangelistae et Beati Laurentii Patroni Terrae Mortarii totiusque Coelestis Curiae Triumphantis Amen.

Haec sunt pacta quae per homines et Comunitatem Mortarii requirentur ab Illust. et Magnifico DD. Comite Blandrate etc. videlizet.

Primo. Quod praefatus D. Comes dignetur dictam terram Mortarii, Commune et homines ac eorum res et bona defendere custodire et salvare a quacunque persona, personis, Communi, Collegio, et Universitate.

Responsio Magnifici Domini praelibati. Nostrae intentionis est in Dominio et protectione nostra suscipere Terram Mortarii ac Commune et homines ipsius et ideo intendimus ipsam terram, Commune et homines ac eorum res et bona toto posse nostro defensare custodire et salvare a quacunque persona. Communi, Collegio et Universitate.

Item, quod praefatus D. dignetur confirmari facere dictae Communitati investituram (1) seu locationem ei factam per Commune et homines Novariae de Aqua Aconiae, et ei dictam Aquam concedere in futurum posse ducere et duci facere per quaecumque loca terras et possessiones, per quae et per quas hominibus dictae Communitatis Mortarii videbatur et placuerit, solvendo dominis fundorum damna, quae passa fuerint pro Rugiis fiendis pro dicta Aqua ducenda: ita et taliter quod dicta Communitas, aquam dicti fluminis babeat continue pro usu suo, et quod non permittant tenere nec facere nec fieri

(1) Con atto dell' 8 febbraio 1376 i consoli di Novara concessero a Mortara di estrarre acqua dall' Agogna con bocca di presa sopra Nicorvo a scopo irriguo contro l' offerta annua di 10 libre di cera da parte dei Mortaresi alla chiesa di S. Gaudenzio di Novara. — Vedi GIUSEPPE GUSMANI. — *Storia ms. della Lomellina* — *Statuta Novariae* — L' originale dell' investitura sta nell'Archivio di Stato di Milano. Quell' investitura fu causa di questioni giudiziarie durate dal secolo XV fino a quest'ultimi anni, provocando una vera fioritura di monografie e opuscoli legali sull' argomento.

facere per Commune et homines Conflentiae (1) nec per aliquam Communitatem, Collegium, Universitatem, vel per aliam aliquam singularem personam, in et super eius territorio desuper buccam Rugiae dictae Communitatis Mortarii aliquam Rugiam nec alveum per quem labi possit aqua dicti fluminis et extrahi a dicto flumine, nisi Commune et homines Rodobii (2) ipsis attendentibus sententias latas inter Communitatem Mortarii et ipsos, et revertendo aquam in ipso flumine prout tenetur de supra locum Nicorvi.

Responsio praefati Domini — Intendimus manutenere et conservare Communi Mortarii iura quae habent occasione investiturae seu locationis eis factae de aqua contenta in praedicto capitulo, et dicta eorum iura defendere providebimusque quod nec per Commune et homines Conflentiae nec per aliam Communitatem, Collegium seu Universitatem vel aliam singularem personam desuper buccam Rugiae dictae Communitatis Mortarii fiet aliqua Rugia sive Alveus contra formam iurium ipsorumque de Mortario et si quid indebitum factum sit revocari et tolli faciemus.

Item. Quod praelibatus D.nus dignetur per se et per alios non ponere nec poni facere dictae Communitati et hominibus Mortarii nec in Territorio potestariae dictae Terrae aliquas collectas, taleas, fodra

(1) Sull' irrigazione del territorio di Confienza sappiamo che i canonici del Capitolo di Novara consegnarono il 19 giugno 1454 ad Antonio Collino e ad altri sindaci e procuratori del comune di Confienza l' uso dell' acqua cadente del molino di Monticello (Atto di locazione nel volume Eredità a favore della Chiesa e del Capitolo di Novara — in Archivio Capitolare ibidem).

(2) Della lite scoppiata per questione delle acque dell' Agogna tra Mortaresi e Robbiesi, e alla quale alludono le *sententiae latae* non abbiamo trovato traccia scritta. Che anche a Robbio il Comune di Novara avesse accordato il diritto d' estrazione d' acqua dall' Agogna, si comprende dati i grandi interessi che la chiesa Novarese aveva nel territorio di Robbio. Infatti nel precitato volume dell'Archivio Capitolare di Novara trovammo cenno dei seguenti atti: 1230 — 11 aprile. Procura fatta nel capitolo Novarese da Alberto di Cilavegna vescovo di Savona canonico novarese e da altri in testa del canonico Alberto de Saluzzola per richiedere i frutti di certe possessioni della chiesa Novarese esistenti in *Robbio*, Nicorvo, Castelnuovo, Rosasco, S. Angelo ed Olevano — 13 giugno 1297. Donazione fatta a detta chiesa da Pietro Colia di Robbio di un pezzo di terra situato in Casaleggio (cascinale di Robbio) — 13 giugno 1297. Donazione di 9 pezze di terre in Robbio a detta chiesa, fatta da Rainerio, Riccardo e Guidone figli ed eredi del fu conte di Langosco — 1350, 2 dicembre Consegna dei beni della chiesa di S. Maria di Novara situati in corte e territorio di Robbio confermata per autorità di Bertolino Rosso podestà di *Robbio* — Seguono atti d' affitto dei detti beni per gli anni 1353, 1382, 1496, 1504, 1505, 1548.

praestantias, datia, Gabellas, Pedagia, Imbottaturas, nec aliqua alia onera realia, nec personalia, nec mixta, nec possit nec debeat se intermittere de intratis et redditibus dictae Communitatis, sed integra remaneant et remanere debeant ipsi Communitati et homines prout pro tempore praeterito remanserunt; sed solum habeat censum; quod praestare debeat ipsa Communitas Ill. et Ex. D. D. Comiti Papiae, qui est florenorum ducentum septuaginta quinque singulo anno in termino et terminis contentis in Instrumento (1) pactorum praefati D. Comitis Papiae, et dictae Communitatis et qui annuus solutionis census incipiat in Kalen. Ianuarii proxime futuri.

Responsie suprascripti D.ni. — Nostrae intentionis est honorabiliter suscipere dominium dictae Terrae, propterea volumus in nos et Cameram nostram habere Datia et Pedagia ipsius Terrae solita quondam tempore bonae memoriae Illust. D. Ducis Mediolani; non intendimus autem imponere dictis hominibus aliquas taleas, praestita nec alia onera, nisi magna necessitate urgente, et isto casu onera super extremo ponantur, et census florenorum ducentum septuaginta quinque de quo in capitulo fit mentio dictis Communi et hominibus remittatur et totaliter relaxetur.

Item quod ipsa Communitas et homines ipsius Terrae possint et valeant in futurum ducere de eorum grano et blado ad quaecumque loca Illust. D. Ducis Mediolani et quaecumque alia loca, ubi eis et cuilibet ipsorum placuerit, totiens quotiens dictae Communitati et hominibus placuerit et ad eorum et cuilibet ipsorum libitum voluntatis, dummodo non sint rebellia praelibatae D. Dominationis Comitis Blandrate absque solutione alicuius datii pedagiique vel Gabellae nisi dumtaxat pedagia et datia, quae solvi consuerunt tempore quondam Illust. et Ex. dicti D. Ducis Mediolani.

Responsio D. memorati. — Placet nobis quod Commune et homines Mortarii de eorum grano et blado solitum dare possint conducere per et ad omnia loca Dominationis nostrae et ad alia loca, dummodo non sint rebellia vel seu inimica vel suspecta nostrae Dominationis.

Item quod praefatus D. Comes dignetur remittere omnes iniurias quas ipsum praefatum Dominum sustinuisse appareret per aliquem de Mortario, verbo vel facto, quod absit, nec contra personas res et bona ipsorum aliquid innovari facere, et quod ipse praefatus Dominus dignetur aliquam non facere novitatem contra aliquem de Mortario qui sit extra Terram Mortarii, in quo loco sit, sint vel fuerint, nec

(1) Dei patti conchiusi tra Filippo Maria conte di Pavia e il comune di Mortara manca l'atto; sappiamo però dalla lettera di Beatrice di Tenda che pubblichiamo in fine, che quei patti furono stabiliti il 24 dicembre 1406.

in eorum bonis, sed praedicti absentes possint et valeant tuto et secure venire ad dictum locum Mortarii, ibidem permanere quomodocunque voluerint absque impedimento et ei et eis salvum conductum et plenam fidanciam dare veniendi et standi, ut praemittitur et omnia bona illorum de Mortario usurpata et sequestrata per praefatum D. sive per alium eius nomine aut per aliquem alium quovis modo libere relaxentur, et restituentur eis vel ei cuius vel quorum sunt.

Responsio D.ni. Remittimus omnes iniurias nobis et honori nostro quovis modo factas per Commune et homines Mortarii si quae factae sunt, quod tamen non credimus, et placet nobis quod quicumque absentes a Terra Mortarii possint tuto libereque venire ad dictum locum Mortarii et ibidem permanere et stare suisque proprietatibus et bonis gaudere et uti frui ad eorum libitum voluntatis, ipsis tamen praestantibus nobis debitum fidelitatis sacramentum.

Item quod prafatus D. dignetur nec per se nec per commissam personam modo aliquo exigere aliquod debitum nec exigi facere, quod dicta Communitas et homines ipsius seu aliqui ex eis debeant cum aliqua persona et dare deberet.

Responsio D.ni. Non intendimus exigere nec exigi facere nomine nostro dictae Communitati et hominibus aliquid contra iuris debitum.

Item, quia bona certorum de Mortario esistentia in Papia dicuntur vendita et usurpata, si contigerit praefato D. Comiti Blandrate de concordare cum Illust. dicto D. Comite Papiae aut Dominium ipsius Civitatis adipisci, quod et tunc eo casu et casibus ipse D. Comes Blandrate dignetur restitui facere ipsa bona existentia in ipsa Civitate, et etiam alibi usurpata occasione Dominationis vel alia quavis occasione ipsis de Mortario restituere ac restitui facere in eo statu in quo erant ante Guerras incohatas inter praefatos dominos.

Responsio D.ni. — Intendimus conservare et manutenere homines Mortarii in eorum bonis iuribus et proprietatibus de quibus fuerunt indebito spoliati seu privati et ad quorum restitutionem intendere quandoquidem nobis possibiliter aderit.

Item quod praefatus D.nus dignetur ponere et tenere in dicta Terra Mortarii unum Potestatem iurisperitum (1) cum mero et mixto

(1) La stessa condizione del podestà giurisperito aveva domandato Vigevano nella convenzione con Facino Cane conchiusa 4 mesi prima (Colombo A. — Un contributo alla storia di Facino Cane).

Il salario variava secondo i tempi; nel 1409 era di 18 fiorini mensili; nel 1447 (Convenzione di Mortara con Francesco Sforza — in Libro dei Privilegi della città di Mortara — pag. 10) era di 15 o 20, secondo che aderivano alla Potestaria di Mortara anche i comuni di S. Angelo e di Cilavegna.

imperio, et quod omnes condemnationes, quae fieri contigerit per ipsum D. Potestatem a decem florenis infra ac et banna sint et esse debeant dictae Communitatis, aliae autem excedentes decem sint pro medietate D. praelibati et pro alia medietate dictae Communitatis cum salaria florenorum decem octo singulo mense, et qui potestas non esse debeat Guelphus, nec de locis circumstantibus per viginti miliaria, et non possit tenere aliquem Notarium nisi de Terra Mortarii electum more consueto, et idem D.nus. Potestas teneatur tenere duos familiares.

Responsio D.ni. Semper nobis cordi fuit homines Mortarii nedum conservare, sed etiam augere in eorum iurisditionibus, honoribus et utilitatibus, propterea consentimur et placet nobis tribuere dictae Cummunitati merum et mixtum imperium, gladii potestatem et omnimodam iurisdictionem, ac deputare pro potestate Iurisperitum Gibellinum, qui non fit de locis circumstantibus Terrae per viginti milliari et de aliis in dicto Capitulo compehensis benigniter complacere.

Item quod praefatus Dominus dignetur dictam Terram cum membris suis liberari facere a Civitate Papiae et a subiectione ipsius Civitatis per Illust. D. D. Duces Mediolani, et de dicta terra Mortarii merum et mixtum imperium dare in futurum et omnia membra Potestariae (1) ipsius, quae erant tempore quondam bonae memoriae Illust. DD. Galeazii responderi facere dictae Terrae Mortarii et Potestati ipsius, et si contingerit ipsum praefatum D. Comitem Blandrate cum Illus. D. Comite Papiae concordiam habere, quod tunc et eo casu dictam liberationem et omnia suprascripta confirmare faciat per praefatum D. Comitem Papiae et liberare ipsam Communitatem a praestatione census praedicti, qui praestari debuit omni anno D. Comiti Papiae qui praestitus non fuit occasione expensarum factarum propter conditiones pessimas occursas (2), et ab omni toto eo quod dictus Come

(1) La potestaria di Mortara comprendeva Parona, Cergnago, Olevano, C-retto, il castello d'Agogna e il villaggio e castello d'Albonese allora facen- parte anche del territorio comunale mortarese; S. Angelo e Cilavegna si va-levano facoltativamente del podestà di Mortara. Al potestà oltre lo stipend- venivano assegnate l'alloggio e le massarizie di casa « *che non si possono in-valisare* ». Il podestà durava in carica un anno e alla fine della gestione ve-niva « *sindicato* ». (Convenzione con Francesco Sforza loc. cit.).

(2) « Expensae factae propter conditiones pessimas occursas » : é un' allu-sione a spese di guerra dovute sopportare forse per la maggiore fortificazio- del comune, tra gli anni 1406 e 1409, induzione resa probabile dal fatto ch- Facino Cane non potè prendere Mortara che colle armi della diplomazia e de- l'astuzia bellica di quei tempi. Infatti il contesto del capitolo seguente c'in-forma che Facino Cane fece arrestare gli ambasciatori di Mortara e imprigi-

Papiae petere posset quovismodo. et quacunque occasione, qui cogitare et dici posset, et cancellari facere omnia banna et omnes condemnationes datas et factas illis de Mortario per praefatum D. Comitem Papiae et etiam Commune Papiae.

Responsio D.ni. Contentamur, et placet nobis liberare terram Mortarii a Civitate Papiae, ita quod habeat merum et mixtum imperium, prout supra. Contentamur etiam et placet nobis quod omnia banna et condemnationes ac debita quae et quas Commune et homines Mortarii habent in Commune Papiae, cancellentur et nullatenus exigantur.

Item quod praefatus D. Comes Blandrate dignetur liberare et absque ulla solutione relaxari facere Ambasciatores et homines de Mortario detentos in Viglevano et cassari et annullari et cancellari facere omnes processus et condemnationes diversimode factas de Gulielmo f. q. Mozardini habitatori Terrae Mortarii et ipsum liberari, ita quod de caetero non possit in futurum molestari, nec inquietari criminaliter seu civiliter, et bona eius capta, sequestrata seu usurpata praemissis de causis libere sibi relaxentur.

Responsio D.ni. Contentamus et placet nobis prout in capitulo continetur.

Item quod praefatus D.nus dignetur salvum conductum facere et liberam fidanciam Paulo de Bonsignoribus Potestati Mortarii standi et permanendi in dicto loco Mortarii et in aliis locis Dominationis Praelibatae usque ad octo menses proxime futuros et eundi Mediolanum Papiam et alibi ubi ei magis placuerit cum eius familia, rebus et sociis et prout ei placuerit.

Responsio D.ni. Placet nobis et contentamur, quod dictus Paulus de Bonsignoribus veniat habitatum cum eius familia bonis et rebus in terra nostra Viglevani per octo menses et ei concedere salvum conductum prout in capitulo continetur.

Item quod dicti homines Mortarii possint et valeant per territoria et terram praefati D. Comitis ducere et duci facere in futurum victualia et mercadantias et alias res absque solutione alicuius datii, pedagii, vel gabellae, taliae, collectae vel alio quovis nomine censeatur, exceptis dumtaxat datia, pedagia, gabella et alias gabellas, quae solvebantur tempore quondam bonae memoriae Illust. dicti D. Ducis Mediolani, et prout tunc temporis solvebantur, et praedicta ducere possint ad eorum et cuiuslibet voluntatis totiens quotiens eis cuilibet ipsorum placuerit.

are in Vigevano già da lui conquistata, fece condannare e processare ripetutamente Guglielmo di Mozardino abitante di Mortara, sequestrandone i beni : tutto ciò per impressionare i Mortaresi e piegarli a trattative di resa.

Responsio D.ni. Contentamur et placet nobis quod ipsi homines possint conducere et conduci facere mercimonia et alias res prout alii nostri subditi et fideles soluti datiis et pedagiis conducere possunt.

Item quod praedicti Commune et homines non teneantur solvere aliquid pro bollettis Civitatis Novariae cum sint diocesis Novariensis (1).

Responsio D,ni. Non intendimus quod homines Diocesis Novariensis teneantur ad solutionem bolettarum civitatis Novariae.

Item si contigerit dictam Communitatem et homines ipsius velle ducere vel duci facere aliquam calcinam in futurum seu lapides a calcina, necnon assides ferramenta, et alia necessaria pro eorum fortalitiis per terras et loca et transita praefati D.ni quod ipsam et ipsum ac ipsa conducere et conduci facere possint absque solutione alicuius datii, pedagii, gabellae, seu taliae. aut collectae.

Responsio D.ni. Placet nobis et contentamus complacere dictis hominibus de contentis in dicto Capitulo.

Item, quod det dictae Communitati et hominibus licentiam omni modam et bagliam concedi statuta et ordinamenta ac reformationes prout ipsis Communitati aut electis per ipsam Communitatem placuerit, quae statuta prius approbata per praefatum D. observentur in dicta Terra et Potestaria Mortarii pro iure municipali in futurum (2).

Responsio D.ni. Placet nobis prout in capitulo continetur. In quorum Testimonium praesentes fieri iussimus nostrique sigilli munimine roborari.

Comes Blandrate

(1) La giurisdizione ecclesiastica non corrispondeva a quella civile in quest porzione occidentale e settentrionale della Lomellina : dipendenza civile d Pavia, diocesana da Novara : così a Cassolo, Gravellona, Vigevano, Gambol Mortara.

Inoltre il territorio e l' abitato stesso di Mortara erano divisi tra le di diocesi di Pavia e Novara : a quest' ultima appartenevano tre quarti della p polazione : sul qual fatto i Mortaresi fondavano la loro richiesta di esenzio dal pagare le bollette del dazio, quando entravano in Novara. (Vedi F. P. S vabella, Le chiese, l' arte, la beneficenza in Mortara ai tempi della visita ap stolica di S. Carlo Borromeo — in *Pensiero Lomellino* n. 29 e 30 — 1903)

(2) Gli statuti mortaresi compilati da una commissione eletta dal comu e approvati da Facino Cane conte di Biandrate nel 1409 appaiono per la prin volta nella storia di Mortara.

Di essi è cenno nei diplomi successivi dei duchi di Milano, e perfino ne l' articolo 15 della capitolazione di Mortara del 23 agosto 1658 (v. A. Cavag Sangiuliani — La fortezza di Mortara in Bollettino Storico Pavese 1896 pag. 29 Non abbiamo tuttavia potuto rinvenirne il volume : il prof. C. Giambelli ri

II.

Conferma di Beatrice di Tenda della precedente convenzione

Beatrix ducissa Mediolani comitissaque Papiae etc.

Quascumque litteras pacta et capitula concessas et facta Communitati et hominibus nostris Mortarii tam per Illust. D. et honorandissimum Consortem nostrum D. Ducem Mediolani tunc Comitem Papiae, quam per Magnificum recolendae memoriae Consortem no-

riva ad uno di noi che nell'Archivio di Stato di Torino tra le carte dei *Paesi* di nuovo acquisto, primo mazzo : Mortara, esiste una pagina degli statuti mortaresi : non abbiamo però potuto esaminare il contenuto di quel foglio.

Ma esistevano statuti mortaresi prima del 1409 ? Noi crediamo che le potestarie, divisioni amministrative corrispondenti ai moderni mandamenti, fossero ab antico regolate da statuti ossia consuetudini scritte, le quali ordinavano le norme all' ufficio del podestà, all' azione dei consigli generali e dei sapienti, a quella dei consoli ecc. Ora tra le notizie, disgraziatamente frammentarie, rimasteci del comune medioevale di Mortara, troviamo provata l' esistenza della potestaria mortarese da 2 rescritti ducali rispettivamente del 14 febbraio 1395 e 9 aprile 1400 (Museo Civico di Storia Patria — Pavia); l' esistenza del vicario del potestà e del Consiglio mortarese dei Sapienti dalla petizione del Comune di M. al Comune di Pavia in data 12 agosto 1299 (ibidem). Dei 15 capitoli, di cui si compone la petizione avanzata dal vicario Mucio Borghesi e dagli ambasciatori mortaresi Ottone de Mafeo, Uberto de Castino e Jacomo Boxano dopo la presa, il sacco e l' incendio di Mortara per parte del Comune di Milano, il 15° chiede che del contenuto nei capitoli precedenti sia fatto uno *statuto* e un ordinamento netto reciso, « de praedictis omnibus et singulis et quolibet praedictorum fiat statutum et ordinamentum tronchum et precisum perpetuo duraturum nonobstante aliquo alio decreto in contrario facto ». I Pavesi, sentita la relazione del sapiente Castellino de Strata, non solo approvano tutti i 15 capitoli della petizione, ma terminano confermando e convalidando tutti i decreti, gli *statuti*, gli ordinamenti, le provvisioni e le riforme dei consigli del comune di Pavia *fatte a favore del comune di Mortara* « *omnia decreta statuta,* ordinamenta provisiones et conxiliorum reformationes comunis Papiae, *quae facta fuerint in favorem ipsius comunis et hominum dicti burgi Mortari* », inscrivendo tutto quanto per ordine nel volume degli statuti del comune di Pavia. Sono evidenti le tracce storiche degli statuti mortaresi nel secolo XIII, lumeggiati sia in qualche loro singola parte, sia nelle generalità della loro raccolta.

Gli statuti, col cambio frequente delle signorie, col moltiplicarsi dei decreti dei privilegi, invecchiavano presto imponendo la necessità di essere rifermati e rimodernati. Così gli statuti approvati da Facino Cane vanno intesi nel senso di una riforma di quelli antichi : lo stesso dicasi di quelli di Vige-

strum Comitem Blandrate et nos approbamus ratificamus et harum serie confirmamus, relaxantes et dimittentes eis datia panis, vini et carnium et Imbottaturae vini et pedagii dictae Terrae, cum conditione tamen et intentione, quod ubi vigore litterarum praefati D. Comitis Papiae, datarum Papiae die 24 mensis Decembris 1406 Indictione nona, signatarum Ardenglius et Ioannes, praedicti Commune et homines Mortarii solvere tenebantur de annuo censu florenos ducentos septuaginta quinque in terris in ibi comprehensis teneantur modo solvere et cum effectu solvant Camerae nostrae florenos quingentos singulo anno, in quorum terminis ac de tribus mensibus in tres menses videlizet singulis tribus mensibus florenos centum viginti quinque. Quodque salem per impostam levare teneantur et debeant a gabella nostrae prout tenebantur et levabant tempore quo suberant Dominio et Gubernationi praefati Comitis Blandrate, mandantes magistris Intratarum nostrarum, potestati nostro Mortarii caeterisque nostris officialibus ad quos spectat et spectabit quolibet in futurum quatenus has littoras nostras observent inviolabiliterque faciant observari.

Datis Abiate sub nostri Impressione sigilli die 20 mensis Iulii 1412 Indictione quinta.

IACOBINUS (1)

vano del 1392. Così quelli approvati da Facino Cane, a cui pertanto Mortara deve riconoscere un' era nuova nel suo diritto municipale, furono poi riformati secondo moderni criteri di larghezza maggiore nel 1620, fondendoli con quelli di altri 24 comuni viciniori e traendone gli Statuti Lomellini (riport. da M. ZUCCHI — *Dell' origine del nome di Sannazzaro de' Burgondi* — 1904. Miscellanea di storia Italiana S. III. T. XI. pag. 31).

(1) Nota che il Jacobinus segretario della particolare amministrazione della duchessa di Milano, copriva la stessa carica presso Facino Cane conte di Biandrate, di cui firmava la convenzione con Vigevano (vedi A. Colombo loc. cit. pag. 339). Ciò per dimostrare nei rispetti con Mortara la continuità del dominio e governo Cane.

PER LA STORIA DELLE ORIGINI

DEL

TEATRO FRASCHINI

Il prof. G. Bustico ha recentemente raccolto nel nostro periodico (an. III e V 1903-1905) un ragguardevole materiale per la storia artistica del teatro Fraschini ; ma i lettori che hanno avuto la pazienza di seguirlo sino alla fine del suo lavoro devono essersi più volte domandato se alla vera storia del Teatro nei suoi rapporti col pubblico e come fonte di emozioni estetiche possa bastare una monotona esposizione di nomi e di date, una semplice raccolta di materiali scheletrici, destinati piuttosto a fornire utili notizie all' erudizione che a far rivivere, in tutta la sua varietà pittoresca ed aneddotica, la fisonomia del nostro massimo teatro lirico nei primi suoi centoventisette anni di vita.

A questo lavoro di ricostruzione, che richiede molto tempo e una larghezza d' indagini ben maggiore di quella che poteva pretendersi dal Bustico, dato il carattere della sua pubblicazione, penserà altri a tempo opportuno. Credo intanto sia il caso di far conoscere un documento, del quale nessuno ha parlato di quanti finora si occuparono del Teatro Fraschini, e che pure ha un' importanza capitale, per la luce che gitta sulle origini di esso e sugl' intenti di coloro che primi ne promossero l' istituzione. È questo il *Piano* o disegno col quale i quattro gentiluomini D. Francesco Gambarana Beccaria, il marchese D. Pio Bellisomi, il marchese D. Luigi Bellingeri Provera ed il conte D. Giuseppe Giorgi Vistarini, detti i quattro Cavalieri Associati, posero le basi del teatro lirico di Pavia, tracciando in una serie di capitoli e di articoli una specie di regolamento generale inteso a discipli-

nare la polizia del Teatro, il governo e il buon ordine degli spettacoli, i rapporti tra proprietari e palchettisti, a determinare, insomma, tutta l' organizzazione tecnica ed economica del nuovo istituto.

La lettura di questo *Piano* riesce estremamente interessante. Esso ci permette di addentrarci in quella società pavese del sec. XVIII, così imbevuta di spirito aristocratico, ma pure, in mezzo a tante frivolezze che la caratterizzano, così avida di piaceri intellettuali e capace di sentire ed apprezzare in alto grado la funzione sociale ed educativa dell' arte. Ma, oltre all' interesse storico, il *Piano* può anche avere valore di documento non inutile a consultarsi, mentre durano non ancora ben definiti i rapporti tra il Comune, subentrato agli antichi proprietari, e i privati palchettisti. Perciò credo che, anche sotto questo rispetto, il documento sia degno di pubblicazione. Io ne devo la notizia all' egregio cav. Oreste Bisio, segretario generale al Municipio, che lo trasse recentemente dall' incartamento relativo all' eredità Fraschini ed ebbe la cortesia di mostrarmelo. Al documento, trascritto in un bel quaderno a penna di buona mano del settecento, sono uniti alcuni altri atti relativi alla fondazione del Teatro. Pubblico anche questi: sono brevi e meritano di essere conosciuti.

G. Romano

I.

Il Governatore di Milano respinge l' eccezione sollevata da Signorolo Omodeo e autorizza l' erezione del Nuovo Teatro a spese dei quattro Cavalieri Associati.

1771. 13 luglio.

Inteso il Serenissimo Amministratore coll' informazione del Senatore Podestà di Pavia de' 20 dell' andante delle risultanze riguardanti l' erezione del nuovo Teatro, che intendono di far costruire a proprie spese li quattro Cavaglieri Associati, e che vengono nominati in detta informazione, dalla quale risulta non competere a Signorolo Omodeo, secondo il da lui dedotto, la supposta ragione di privativa pel suo Teatro.

Fa l' A. S. S. rispondere al succennato Senatore Podestà, che concede alli suddetti Cavaglieri Associati l' implorata permissione di far fabricare l' enunciato nuovo Teatro nella proposta decorosa e conveniente maniera, al qual fine esso Senatore Podestà, sentiti li medesimi Cavaglieri, passerà all' estensione del Piano pel regolamento e direzione del detto Teatro da trasmettersi previamente all' A. S. S. per la superior sua approvazione.

Signat. Krentzlin.

II.

Il Governatore della Lombardia Austriaca concede alcuni privilegi ai Cavalieri Associati per la manutenzione del Nuovo Teatro.

In Actis Delegationum Demandate Iurisdictionis penes me Infrascriptum Notarium tanquam Cancellarium Civilem Regiae Curiae Praetoriae ac M.mi I. C. C. Regii Ducalis Mediolani Senatoris dictae Papiae Praetoris non secus ac Infra prae caeteris reperitur.

1772. Primo Maggio.

Vista da S. A. R. l' Instanza de' Cavalieri Associati per la costruzione del nuovo Teatro di Pavia, e il Voto del R. Avvocato Fiscale Bonacina, si è degnata accordare a favore dei Cavalieri suddetti e per il sostegno e manutenzione dello stesso Teatro:

1. La facoltà di far tenere Osteria, e Bottega da Caffè in quel

tratto di Strada nuova, che si comprende dalla Piazza detta del Gesù esclusivamente fino allo sbocco sulla Piazza del Castello, con la ragione proibitiva contro qualunque altro, purchè non ne fosse in possesso, o non avesse già il gius quesito, e con la condizione, che l'Osteria suddetta debba essere sogetta al Dazio del Bollino e alla Tassa del Mercimonio a forma degli ordini.

2. La licenza di fabbricare, e vendere Sorbetti, e Acque gelate al Caffè del Teatro, rimossa eziandio l'obbligazione da Lui fatta di comprare il Ghiaccio alla Regia Impresa, stante l'abolizione della medesima.

E finalmente rispetto al permesso de' Giuochi di azzardo e dei Balli venali, S. A. R. accorda al Teatro Sod.to tutti li Privileggi, ed esenzioni, che competono in tale proposito agli altri Teatri di questo Stato, e con le med.me Cautelle, e modalità prescritte dalle Gride Gen.li, e dagli Ordini Governativi. Epperò incarica il Regio Senatore Podestà di Pavia, che comunicate ai Cavalieri Soddetti le sue Superiori determinazioni, invigili perchè siano eseguite colla dovuta regolarità.

E' quanto all' elezione dei Direttori proponga Egli quel metodo, che crederà più opportuno, all' effetto, che la med.ma A. S. R. possa dare su questo articolo quella provvidenza, che stimerà convenire.

Firmat. PECCI — Sottos. BOVARA.

III.

Non secus ac infra in actis Cancellariae Ill.mi D.ni Senatoris Papiae Pretoris penes me Infrascriptum Notarium, Cancellarium, prae caeteris reperitur.

PIANO

del nuovo Teatro, che da alcuni Cavalieri Associati si sta ergendo nella Città di Pavia.

Quello spirito, che ha incoraggito alcuni Cavalieri ad intraprendere con superiore assenso, ed approvazione, la dispendiosa Fabbrica di un nuovo Teatro nella Città di Pavia, col quale si manifestasse l'impegnato loro zelo nell' accrescere lustro, e nel somministrare una decorosa sorgente di onesti divertimenti alla propria patria, è quello stesso che in oggi gli anima a seriamente ponderare, e subordinare ossequio

samente a S. A. R. (1) tutti que' mezzi, pratiche, e modalità, che si crede influir possano a rendere lodevole la di lui *Erezione* economica, la *Sussistenza* regolare, e piacevole la *Direzione*.

Siccome però li Cavalieri associati hanno messo tutto il principio della animosa loro idea nella generosa beneficenza del governo portato a sempre più nobilitare questa parte di Stato, che sotto l'ombra favorevole dell'Augustissima Sovrana va prendendo incremento, e splendore nell' alimento e nella buona coltura delle civili Società; così dal gran Cuore di S. A. R. implorano, e sperano tutti li vantaggiosi influssi della Sovrana Protezione, la quale, onorando con benigno aggradimento l'intrapreso impegno, loro compensi non meno il sensibile incomodo, che le grandiose spese le quali al solo fine di accrescere maggiore pregio al Principato, al pubblico, ed alla propria città, non hanno avuto ribrezzo di addossarsi.

Tre punti di vista adunque si sono formati gli associati Cavalieri, cioè la decora *Creazione*, la ferma *Sussistenza*, e la ben ordinata *Direzione* del nuovo Teatro.

CAPITOLO I

Della Erezione

1. Dalla molteplicità degli Associati la esperienza insegna, che spesse fiate ne diviene molestia, e danno alle Società.

2. Quattro adunque siccome sono li Cavalieri, che in oggi formano l' associazione del nuovo Teatro, cioè il Conte Don Francesco Gambarana Beccaria, il Marchese Don Pio Bellisomi, il Marchese Don Luigi Bellingeri Provera, ed il Conte D. Giuseppe Giorgi Vistarini, così non dovrà col tratto successivo essa estendersi a maggior numero di individui.

3. E quantunque a ciascheduno dei Sud.ti Cavalieri associati esser possa facoltativo il partecipare la propria Carratura a chi meglio loro piacerà, e parerà, ciò non ostante quattro solamente saranno sempre le voci, che dovranno ritenersi, e considerarsi nelle determinazioni riguardanti l' interesse, ed il buon regolamento della società med.ma.

4. Potendo succedere, che più d' uno possa col tratto de' tempi avvenire aver ragione, o parte nella Eredità delli presentanei associati, uno solamente degli Eredi, o in via di Primogenitura, o per

(1) È l' arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, che nell' anno 1771 venne a governare la Lombardia come luogotenente Cesareo e Capitano Generale.

nomina particolare del presentaneo associato, e così successivamente fino in perpetuo, avrà il diritto di intervenire e di essere chiamato nella Amministrazione del nuovo Teatro.

5. Se per titolo Ereditario succedesse, che il diritto med.mo passasse a qualche Università, Collegio, o mano morta, dovranno Essi dentro il termine di un'anno spropriarsi di un tale diritto con quel contratto, che più loro aggradirà, e trasferirlo in persona assolutamente Nobile e qualificata della città di Pavia, la quale abbia luogo di voce attiva e passiva, e sia admessa nella Società, ben inteso però, che la Persona quale vorrà sostituirsi come sopra sia previamente approvata, ed aggradita dal Corpo della Società med.ma.

6. Avvertendo, che [se] il diritto med.mo passi o in una Femina, o in un Minore, sarà a questi facoltativo il delegare un Cavaliere beneviso agli altri associati, il quale fino a che sia spirata la minorità, o che il diritto della Femina passi in soggetto abile come sopra, intervenga per essi alle adunanze, e nelle determinazioni si presti al miglior interesse, o del Minore, o della Femina successa.

7. La Economia e la amministrazione del nuovo Teatro in quella parte, che risguarda l'interesse sarà tutta privativa delli Cavalieri Associati come sopra, o suoi successori, nè si farà luogo che alcun Privato, o alcun Pubblico vi prenda parte, o s'immischi nelle risoluzioni, riserbata soltanto al Governo la sovraeminenziale intendenza in caso di contestazione tra di essi, o per altri casi particolari, che richiedessero la Suprema Autorità.

8. Si riterrà per ben stabilita, ed assolutamente eseguibile quella risoluzione, che nelle adunanze degli Associati prevalerà con un voto di più della metà di quelli, che attualmente vi interverranno.

9. Le adunanze, e le determinazioni, che in esse si prenderanno sortiranno la natura di regolari e legittime, sempre che alle med.me intervengono trè degli Associati, ed alle med.me dovrà acquietarsi, e subordinarsi quello, che non sarà intervenuto.

10. Precederà ogni adunanza un Avviso circolare da farsi tenere a ciascheduno associato, almeno nel giorno avanti dove il caso istantaneo non richiedesse altrimenti, e gli avvisi circolari si spediranno in nome o del Cavaliere Associato constituito alla direzione del Teatro, o di quello, che sarà dalla Società deputato alla interna ed esterna economia del medesimo.

11. Dipenderà unicamente da tutto il Corpo della Società la Elezione del Tesoriere, del Cancelliere, e di qualunque altro Ufficiale o Persona di Servizio, che possa abbisognare, e sarà pure al med.mo riservato lo stabilire alli medemi quelli obblighi, modalità d'esercizio, e condizioni, che troverà del caso, e del proprio interesse.

12. Le anticipate sovvenzioni, che si sono fatte, e si andranno facendo per la Fabbrica del nuovo Teatro, e pel decoroso suo compimento si intenderanno fatte e da farsi a proporzione ed a misura della Caratura, che ciascheduno de' Signori Associati ha presa nell' assunto impegno, e così proporzionatamente dovranno distribuirsi e il danno e gli utili, che se ne ricaveranno col tratto successivo, tanto si facciano in esso le rappresentanze (1) a spese della Società, o si facciano in via di Impresa.

13. Nella contingibile ripartizione delli utili si avrà di mira di ritenere per fondo di Cassa una sufficiente scorta di denaro ad arbitrio della Società, per esser pronta per qualunque impensata occorrenza risguardante l' eretto Teatro.

14. Siccome è ragionevole, che la Società procuri la reintegrazione del dispendio anticipato nella Erezione del Teatro, così è altrettanto giusto, che come di cosa propria disponga de' Palchi disposti nel Teatro medesimo giusta il Disegno formato dal Cavalier Bibiena (2).

15. Quattro ordini di Palchi vedonsi nel detto disegno disposti, oltre la Superiore Loggia, che volgarmente si chiama *Lobione*; si ritengono di eguale nobiltà, comodo, e distinzione li Palchetti che formano il Rè Piano (3), e le due Superiori, prima, e seconda fila.

16. Il più Nobile delli Palchi grandi e qualificati, che restano di mezzo alle fille, e sono di facciata al Palco Scenico, cioè quello che forma il centro della seconda fila, sarà riserbato in proprietà al Principe, il quale dalli Cavalieri Associati è supplicato degnarsi aggradirlo, e mancando il di Lui intervento, la Chiave ed uso interinale del med.mo resterà presso il Mag.co Sig.r Senat.re Podestà, se così allo stesso Principe tornerà in grado.

17. Li Palchi del Proscenio saranno riserbati alla piena disposizione delli Cavalieri Associati, o dell' Impresaro, col quale piacesse a' medesimi di contrarli.

18. Gli altri Palchi tutti del sud.to Rè Piano e della prima e seconda fila devono intendersi esposti a venditori per il prezzo di Gigliati 40 (4); oltre l'annuo pagamento, del quale si parlerà nel seguente Capitolo della Sussistenza, il quale vestendo la natura di Dote dello stesso Teatro dovrà annualmente corrispondersi dall' acquirente a quella persona, che sarà dalli Cavalieri Associati deputata.

(1) Intendi: *rappresentazioni*.

(2) Carlo Galli Bibiena, pittore ed architetto, appartenente ad una famiglia di artisti, che tra il seicento e il settecento, lasciò opere cospicue in molte città d' Italia e all' estero. Carlo eresse il Teatro Comunale di Bologna, e morì a Milano nel 1774, un anno dopo l' erezione del nostro Fraschini.

(3) Cioè *Ripiano*, che ora corrisponde alla prima fila.

(4) È lo zecchino fiorentino detto volgarmente *gigliato* dal suo contrassegno, del valore attuale di lire 38 all' incirca.

19. Nella vendita di uno de' detti Palchi s'intenderà compreso anche il Camerino corrispondente, che al medesimo serva di commodo.

20. Stando a cuore della Società, che nella compra de' Palchi resti in primo luogo servita e soddisfatta la Nobiltà, si farà dalla med.ma pubblicare un Avviso invitatorio col termine di 15 giorni, dentro il quale sarà prelativamente admesso alla compra del Palco il Nobile, od il Cavaliero, e si darà per fatto il contratto colla semplice firma dell' acquirente sotto una copia del succitato avviso invitatorio, cosichè questa sola firma obblighi il compratore alla osservanza totale del Contratto, come se fosse ridotto a pubblico e giurato Instrumento.

21. Viceversa, sarà cura ed obbligo delli Cavalieri Associati, avuta che abbiano la firma, come sopra, dall' acquirente, il far tener subito al med.mo una controscrittura, che per parte loro avvalori in di Lui Cauzione, renda fermo il contratto.

22. Il prezzo convenuto delli sud.ti Giliati 40 dovrà essere pagato in mano della Persona, che dalla Società verrà deputata all' esigenza, tosto che sia ridotto a perfezione il nuovo Teatro, del che ne saranno li Signori Acquirenti avvertiti in tempo con previa esposizione di avviso, ben inteso, che nissuno de' SS. Acquirenti potrà metter mano, o esercitar atto possessorio nel Palco acquistato, se prima non avrà effettivamente sborsato il convenuto pagamento.

23. Succedendo però, che il Teatro si apra prima, che taluno degli acquirenti abbia sborsato il costituito prezzo, intendono li Cavalieri, e proprietarii del Teatro disporre a loro beneplacito del Palco, e ciò non ostante l' acquirente si intenderà tutt' ora obbligato alla manutenzione del Contratto, ed al pagamento del prezzo.

24. Li suddetti Palchetti e Camerini si consegneranno aperti, e perciò le Porte de' med.mi saranno a carico, e piacere delli Signori Acquirenti, e ciò al fine, che ciascheduno de' med.mi possa disporre a proprio commodo, ed alla maggior sicurezza dell' acquistato Palco.

25. Quantunque mediante lo sborso del convenuto prezzo debbano intendersi gli acquirenti liberi, ed assoluti Padroni de' Palchi, e Camerini acquistati; ciononostante non sarà a med.mi lecito il disporre alcuna operazione intorno ai med.mi, la quale rompa, o disturbi in qualunque guisa l' aspetto, e l' architettura del Teatro, ovvero faccia pregiudizio, o noia al Proprietario, o usufruttuario del Palco vicino.

26. Passati poi li quindici giorni, che si prefigeranno prelativamente a comodo, ed alla scielta della Nobiltà per l' acquisto de' Palchi, sarà arbitrario alli Signori Cavalieri Associati il disporre di quelli che resteranno invenduti a petizione e commodo di qualunque altra Persona Civile, che si affaccierà per farne acquisto, ed anche gli Ac-

quirenti Civili si riterranno obbligati a tutte quelle Leggi, modalità, e condizioni di sovra espresse.

27. Per garentire agli Acquirenti, che innutile essere non debba al Loro piacere l'acquisto del Palco, si obbligano li SS.ri Cavalieri Associati dare nel nuovo Teatro ogni anno in tempo di Carnevale una Scenica Rappresentanza in musica, o Seria, o Buffa, decorata da corrispondenti Balli, e così nel tempo intermedio tra la Pasqua ed il fine di Settembre altra Rappresentazione di trenta giorni consecutivi, o semplicemente Comica, o piacendo alla Società anche in Musica, sempre però escluso il fatto di Principe, Guerra Guerreggiata in Pavia, Incendio del Teatro, Peste, o altra pubb.ca calamità.

28. Ogni qualvolta alcuno de' SS.ri Acquirenti pensasse privarsi dell'acquistato Palco, mediante contratto di qualsivoglia natura, dovranno primamente essere preamoniti e preferiti li Signori Cavalieri Associati, e piacendo ad essi di non rilevare il Palco, di cui vuole l'acquirente privarsi, dovrà questi aver presente nell'alienarlo, che non passi in mano di Persona, che non sia nobile, o sia meno che Civile, e per impedire questa inconvenienza, prima di devenire alla conclusione del Contratto dovrà il med.mo partecipare alli stessi Cavalieri Associati per riportarne il corrispondente assenso.

29. Benchè debba intendersi facoltativo alla Società l'affittare ad Impresaro il nuovo Teatro, ciò nonostante volendo alcuno de' Cavalieri Associati prendere sovra di sè l'obbligo delle sovra esposte annuali Rappresentazioni, dovrà il medesimo ad egual partito essere preferito.

CAPITOLO II.

Della Sussistenza

1. Dipende primieramente la Sussistenza dalla conservazione del Fabbricato Teatro, e da tutte quelle decorazioni, che servono a rendere più plausibili li Spettacoli che in esso si rappresentano.

2. Quantunque il Teatro sia Fabbricato in cotto, e così non tanto facilmente esposto al funesto accidente d'Incendio, ciò non ostante si intenderanno escluse dal Teatro medesimo le Torcie da vento, e dal sito delle Scene saranno escluse altresì le Braggiere, le Caldarielle (1), Pippe, e simili arnesi.

3. Sarà sempre deputata persona avveduta, attenta, e fedele dipendente dalla Società, la quale in tempo delle attuali Rappresentazioni

(1) Lo stesso che *scaldini*.

Sceniche si trattenga in Teatro anche di notte, e si faccia carico, che i lumi inservienti tanto alle scene, che alli Palchetti siano in luogo addattato, e in tempo debito cautamente estinti a rimozione d'ogni pericolo.

4. A questa Persona deputata dovrà da ogni Palchetista essere affidata una Doppia Chiave del proprio Palco e Camerino per abilitarlo alle oportune visite.

5. Appaltandosi per Impresa il Teatro dovrà farsi esatta consegna delle Scene, Mobili, Cordaggi, e di ogni altra cosa inserviente al med.mo; e nell'atto della riconsegna sarà cura del Cavaliere Associato deputato all'Economia del Teatro il ripetere dall'Impresaro l'abbonamento di qualunque deteriorazione per sua colpa, o negligenza occorsa, toltone l'ordinario naturale consumo in stima di Perito.

6. Ad ogni rinnovazione di Appalto si ritiene molto espediente, che oltre l'Annua Pensione cui venga obbligato l'appaltatore, si metta a carico del med.mo qualche accrescimento di Scena, o di altra Decorazione, che serva alla maggior Dotazione dello stesso Teatro.

7. Dipendendo il prodotto del Teatro dal maggior concorso che esso abbia, sarà cura della Società, che non rendasi troppo gravosa alli Concorrenti la spesa dell'Ingresso, e però dovranno essere limitati li Biglietti a prezzo discreto proporzionalmente alla qualità degli Spettacoli.

8. Non vi sarà esente dal pagamento dell'Ingresso senonsè il Mag.o Sign.r Senatore Podestà, Il Signor Comandante delle Armi, il R.° Giudice Pretorio, l'Uffiziale D'Ispezione, il Cancelliere della Società, l'Aiutante del Sign.r Comandante, ed il Bastoniere (1) delle Feste da Ballo, limitatamente però a quelle sere, nelle quali vi sia Ballo in Teatro.

9. Non sarà lecito alle Persone di Servizio che accompagneranno in Teatro i loro Padroni, come a qualunque altra persona di qualsivoglia classe l'accesso ed ingresso alla Loggia Superiore volgarmente detta il Lobione, se non avrà prima pagato il contribuito, che proporzionalmente alla loro qualità sarà stabilito.

10. Per facilitare il modo di dare buone e plausibili rappresentazioni senza soverchio aggravio delli Concorrenti, si ritiene a vantaggio del Teatro, previa la generosa superiore condiscondenza di S. A. R. già implorata, e che nuovamente si implora, il diritto in ogni tempo di Bottiglieria di Acque Gelate, Acquavita, Pasticeria, Osteria, Bottega di Galanterie, e cose simili, escluse però le Botteghe di Comestibili e Grassine, che cagionar possono nojose esalazioni.

(1) Dal franc. *bâtonnier*: qui vale *direttore*.

11. Sarà pure à beneficio di questo Teatro la privativa de' Giuochi, fino a che piaccia a S. A. R. di continuare la concessione seconda la norma degli altri Teatri.

12. Ritenuta la concessione, che li Cavalieri Associati hanno dal Governo implorata (sù di che con Decreto delli 14 Settembre 1771 si è il Governo stesso riservato di deliberare in appresso), si considererà come Dote del Teatro anche il prodotto della Osteria, come di una delle Botteghe di Caffè, che essi intendono con ragione privativa erigere e addattare nel breve tratto di Strada Nuova, che resta tra la Piazza del Gesù esclusivamente sino allo sboccare sulla Piazza del Castello.

13. Durante il Carnovale sarà facoltativo alli Cavalieri Associati, ossia all' Appaltatore il dare Balli Mascherati in Teatro, e nelle sere di tali feste sarà proibito in tutta la Città il dare feste mercenarie, a riserva però che nel Teatro Omodeo, semprecchè però in esso attualmente vi sia una conveniente Rappresentazione.

14. Mediante il Superiore Assenso sarà altresì privatamente facoltativo alli Cavalieri Associati l' aprire una volta la settimana il Teatro, anche fuori del tempo consuetto de' Pubblici Spettacoli, per dare una Accademia alla Nobiltà ed al Pubblico, ritenendosi questo un mezzo opportuno per alimentare l' esercizio della Musica, e così fare nuovi Allievi in Paese, li quali rendano poi meno dispendioso le Rappresentazioni in Musica, per cui si fà obbligo di chiamare da lontano parti forastiere con esorbitanza di mercede.

15. A tali Accademie avranno accesso tutte le Persone nobili e civili, e ciascheduno potrà far conto de' proprj Palchi, pagando quel contributo, che con la maggiore discrezione si stabilirà per supplire alla necessità di una discretta ed onesta illuminazione, ed alla assistenza di Persone che servono, dove non basti all' abbonamento di tali spese il ricavo sperabile dall' affitto in dette sere della Bottiglieria, Osteria, Pasticeria, ed altre Botteghe come sopra, ed anche dal Ridotto, fino a tanto, che saranno tolerati li Giuochi.

16. Tutto questo però non si crede bastante alla sussistenza del Teatro amenochè da tutti li Palchettista per quel Palco che occupano, annualmente non [si paghi, come] si usa in altri Teatri, quanto bastar possa a formare una discreta Dote.

17. Ogni Palco addunque delli sud.ti tre ordini considerati nobili dovrà corrispondere un annuo contributo, il quale formi la divisata necessaria dote, ma con la seguente distinzione.

18. Ciascuno delli Palchi, che restano alla sinistra entrando, a motivo di avere in qualche distanza il Camerino di Servizio, pagherà ogni anno Giliati sette effettivi, ovvero il corrispondente loro valore;

ma quelli che restano alla diritta entrando, avendo vicini e di faccia e per conseguenza a maggior comodo li suoi Camerini, pagheranno Gig.ti otto come sopra, cioè:

19. Li Palchetti alla sinistra Giliati N. 5 per il Carnovale, e Giliati N. 2 per la Rappresentanza dell' Estate, e così li Palchetti posti alla dritta Giliati n. 6 per il Carnovale, e n. 2 per la Rappresentazione Estiva.

20. Abbenchè accadesse, che si facessero entro dell' anno altre Rappresentazioni al di più di quella prefissata nel Carnovale, e nell' Estate, ciò non ostante gli SS.ri Proprietarj de' Palchi non potranno chiamarsi a maggior pagamento, sennonsè rispettivamente come sopra a quello già prescritto di Gil.ti N. 7, o N. 8.

21. Se mai nel primo anno si apprisse il Teatro dopo in Carnovale con una Rappresentaz.ne in musica, e successivamente nello stesso anno si desse nel med.mo una Comedia, in tal caso li SS.ri Palchetista saranno tenuti rispettivamente all' intero pagamento, come se la Rappresentanza in musica si fosse data in tempo di Carnovale.

22. Lo stesso si terrà fermo ogni qualvolta anche negli anni susseguenti per qualche accidente impensato, ma ragionevole, non si potesse dare dentro il Carnovale la Rappresentazione in Musica, e fosse successivamente data in altra Stagione dello stesso anno alli Cavalieri Associati più benevisa.

23. Nel caso poi che nel primo anno si facesse una sola rappresentazione in Musica senza farle succedere la Commedia, si pagheranno soltanto N. 5 Gigliati per li Palchetti alla sinistra e N. 6 per quelli alla diritta, e si incomincierà poi l' anno per la regola del fitto alla Rappresentazione in Musica del successivo Carnovale.

24. Cessando alcuni de' SS.ri Proprietarij de' Palchi mesi sei dalli sud.ti pagamenti, s' intenderà decaduto dal Possesso de' Palchi e Camerini acquistati, ammeno che dentro un Mese dopo una formale diffidazione, che le venga fatta dalli Cavalieri Associati in disporre de' rispettivi Palchi, e Camerini come sopra (1) senza rimborso del denaro del Proprietario nell' acquisto sborsato, ritenuta però a di lui favore la restituziene di que' Mobili, che si potranno trasportare senza far rottura o nel Palco, o nel Camerino.

25. Accadendo le proibizione de' Giuochi si implora da S. A. R. quel compenso, che si compiacerà accordare agli altri Teatri della Lombardia Austriaca.

(1) Il testo manca di qualche parola, ma il senso parmi chiaro: trascorsi sei mesi dal mancato pagamento, i Cavalieri associati intimavano al palchettista moroso di pagare entro un mese la quota, a cui era tenuto. In caso di rifiuto decadeva definitivamente dal possesso del palco.

CAPITOLO III.

Della direzione

1. Due Direttori si estraeranno dal Corpo della Società, li quali dureranno per un biennio; al primo di essi verrà appoggiata l'onestà, il buon ordine e la pulitezza delli pubblici Spettacoli e Rappresentazioni, all' altro si addosserà la Economia del Teatro e la sovra intendenza alli prodotti e spese che al medesimo avranno relazione.

2. Il primo dipenderà dalla elezione, che si degnerà fare il Governo sovra Terna da innoltrarsi ogni biennio dalla Società, comprensiva di tre Soggetti Associati.

3. Il secondo dipenderà per la prima volta dalla Elezione della Società med.ma, trattandosi, che l' ispezione sua riguarda il mero interesse del Teatro; ma dopo la prima volta quello che scaderà da Direttore del Teatro, mediante la elezione del Governo, si intenderà eletto per il successivo biennio qual Direttore alla Sovraintendenza economica, dipendente dall' arbitrio della Società.

4. Si ritiene, che il Direttore dipendente dall' Elezione del Governo può da solo bastare alla direzione interna del Teatro, come dimostra l' esperienza, che uno solo basta anche nelli Teatri di maggiore vastità ed impegno nelle più grandi Città; si considera altresì, che non bastando gli Individui componenti la Società per dare due Terne al Governo, se due se ne dovessero eleggere ne diverrebbe la necessità di formare la seconda Terna di soggetti dalla Società staccati, e che per conseguenza non potendo ambedue operare collo stesso spirito allo stesso fine, nè con eguali principij, in vece di ottenersi una savia direzione a pubblico prò, non si appresterebbe, che un alimento di continue discordie.

5. Quallora, o per malatia, o per absenza, o per altro impedimento uno delli due sud.ti Dirett.ri si trovasse inabilitato a personalmente assistere alla propria incombenza, subentrerà l' altro a fare le sue veci, e così reciprocamente, ed a vicenda, durante il tempo del loro rispettivo ufficio.

6. A questi due Direttori saranno subordinati gli altri ufficiali della Società come sarebbe il Tesoriere, il Cancelliere, ed ogni altra Persona inserviente dipendente dalla eleziono della stessa Società.

7. Sarà particolarmente accolato all' arbitrio delli suddetti due Direttori il chiamare le adunanze della Società, dove l' affare richiede intervento e la determinazione di tutti gli Associati.

8. I mandati, che per le occorrenti spese si spediranno al Tesoriere, come anche gli ordini da diriggersi al Cancelliere, ed agli altri In-

servienti, non saranno attendibili, se non saranno sottoscritti dall sud.ti due Cavalieri Direttori, ed in mancanza di alcuno de' med.m saranno almeno firmati dall' altro Direttore, e da un altro Cavalier Associato.

9. Questi stessi due Direttori principalmente, e dove le con tingenze lo esigono, con l' assistenza degli altri Cavalieri Associat avranno la ispezione, in occasione di passaggio o intervento di Prin cipe, sovra li Spettacoli, che occorressero darsi in Città, ed avrann l' onore di servire alla Persona del Principe med.mo, qualora degna si voglia di personalmente onorare il Teatro.

10. Sarà poi privativa cura del Direttore dipendente dall' elezion del Governo il vegliare alla plausibilità delle Rappresentazioni, tant si facciano esse per appalto, quanto per economia nella Società, d ottimi ed onesti Drama; nell' incaparamento de' valevoli e ben' ac costumati Attori, e nel compire alla decenza ed onestà del ve stiario, non meno che alla sufficienza dell' Illuminazione, tant nel scenario, quanto nelle Corsie, a riparo d' ogni isconvenienza scandalo.

11. Sarà sua cura, che gli Attori stessi nel loro esercizio si cor tenghino in una cristiana modestia, il comporre le frequenti loro co tese, il correggere le insolenze, e li scostumati diporti col bracci della Giustizia, e con partecipazione del Giudice Ordinario, il qual dove il caso lo voglia presterà loro ogni assistenza e mano forte.

12. Per conseguenza sarà a lui facoltativo passare ad instantane provvidenze al caso di qualunque estemporaneo disordine, che occ resse in Teatro, sia in tempo di Rappresentanza, sia in tempo di Ball Ordinario, dove il caso lo meriti, l' istantaneo arresto di qualunqu Insolente, o Contraventore alle Leggi del Teatro, facendovi poi i seguito pronto rapporto al Giudice di competenza secondo le rispe tive Giurisdizioni, dove il caso meritasse ulteriori procedure.

13. A quest' effetto l' Ufficiale d' Ispezione col distaccamento mil tare, che verrà seralmente al Teatro assegnato, presterà nelle ista tanee occorrenze, nelle quali si interessi la convenienza del Luog [e] la Giustizia dell' affare, la pronta provvidenza corrispondente buon' ordine; al qual effetto non possono li Cavalieri Associati ch implorare da S. A. R. gli Ordini corrispondenti.

14. Ad esso pure sarà risserbato il fissare l' ora per dar principio all Rappresentazioni, ed alle Feste di Ballo, lo prescrivere come le m desime si debbano regolare, il vegliare alla rimozione delle Masca sospette, o succidamente o disonestamente abbigliate, ed il tener in soggezione gli attori, suonatori, ed altri inservienti, non perme tendo, che alcuno si divaghi per il Teatro, massime Le Attrici e L

Ballerine, alle quali non sarà permesso di partire dal Scenario, senza il previo assenso del Direttore; e quallora dal medesimo non si ottenga una previa facoltà non sarà lecito a chichesia il mettere piede sul Palco Senico, se non se agli Operaj attualmente inservienti.

15. Dove qualche malattia o altra incidenza lo consigli, sarà suo l'arbitrio di far sospendere per qualche sera le Sceniche rappresentazioni, vegliando massimamente che affettate non siano le indisposizioni, nel qual caso sentito il giudizio di un medico, potrà servirsi da' mezzi valevoli per costringere la persona che affetta malatia a compire al suo dovere, affinchè imperfetto non resti il pubblico divertimento.

16. Sarà poi della particolare inspezione del Cavaliere Direttore eletto dalla Società alla sovraintendenza economica il provedere a tutti li bisogni del Teatro, l'assistere o far assistere alle consegne, e riconsegne, che si faranno all'Appaltatore, il far seguire le stime delli danni contingibili, con appurare e procurare la reintegrazione.

17. Sua cura sarà la riparazione, la manutenzione e l'accrescimento della Fabbrica tanto interna che esterna del Teatro, sempre chè dove trattasi di accrescimento, o di arbitraria spesa vi preceda la determinazione presa in società, ed egli sarà l'esecutore di qualunque risoluzione che essa prenda.

18. Sovraintenderà alla Cassa della Società, alla regolarità de'mandati, ed alla Economia di qualunque spesa occorrente.

19. In occasione di qualunque contratto, che intenda fare la Società, avrà egli il diritto della Rappresentanza, in virtù della quale presterà il nome suo nella stipulazione delle Scritture ed Istromenti, nelle Trattazioni e Carteggi, ben inteso però, che a tali trattazioni, Contratti e Carteggi preceda l'assenso della Società medesima.

20. Con direzione e Sovraintendenza sua sarà custodito e regolato l'Archivio della Società, e dovranno formarsi tre Libri Maestri distinti, nel primo de' quali si annotino le partite delle annuali rendite e spese, nel secondo si registrino le ordinazioni, che di mano in mano si faranno dalla Società, e tutti quelli avvenimenti, che possono far stato dipendentemente dalle Concessioni del Governo; e finalmente nel terzo si descriveranno per esteso tutti li Contratti.

21. Veglierà all'esigenza delle Annue Pensioni, che dovranno corrispondersi dall'Appaltatore, e dalli Proprietarj o affittuarj de'Palchi, prestando il proprio nome agli Atti Giuridici, dove le Circostanze volessero, che si passasse ad escussioni, o contestazioni giudiziali.

22. Potrà a suo arbitrio riconoscere la Cassa e li Conti del Tesoriere,per raguagliarne lo stato alla Società, affine di farne riparto, o per soccorrere la Cassa medesima in caso di bisogno, o per riti-

rarne dalla medesima dinaro in rimborso delle anticipazioni fatte da ciascheduno Associato.

23. Sarà pure al medesimo riserbato il riconoscimento de' Conti in fine d'ogni anno, e fare al Tesoriere, previa la partecipaz.ne e mandato della Società, la corrispondente liberazione.

Finalmente tutte le provviste giornali, e tutte le Spese, che possono servire alla Sussistenza del Teatro, o in vantaggio ed onorificenza della Società, tutte saranno commesse alla Economica sua sovraintendenza.

Gli appuntamenti, come sopra divisati, ed esposti diretti a formare il Piano del Nuovo Teatro, supposta la Superiore Autorevole benignità, ed Approvazione di S. A. R., si intenderanno aver forza di Legge, che obblighi rispettivamente ad una immancabile osservanza, e non toglieranno l'arbitrio alli Cavalieri Associati di passare ad altri stabilimenti, dove le circostanze, e de' casi e de' tempi, lo richiedessero, ben inteso, che dove la provvidenza esiga instantaneità. devenire essi possano alla med.ma con la sola partecipazione rispettiva, o del Mag.co Signor Senatore Podestà, o del Sig. Comandante Militare, ritenuto il merito della Loro Giurisdizione, ma dove l'entità dell'affare e della provvidenza lo voglia, si porterà alla notizia del Principe il nuovo stabilimento, per ottenere dalla Suprema autorità la sua Confermazione, che porti obbligo di inalterabile eseguimento.

In si fatta guisa venendo assicurato con le rette intenzioni anco l'interesse delli Cavalieri Associati, e sostenendo l'onorificenza della Loro Patria, non che il bene, ed il divertimento di una Civile Società, verrà in certo qual modo ricconosciuta, e messa in vista quella Sovrana Beneficenza, dalla quale il nuovo Teatro ha preso il principio della propria *Erezione*, e si è formato l'Idea della decorosa progressiva *Sussistenza*, e spera il divisato fine di una piacevole e proficua *Direzione.*

IV.

L'Arciduca Ferdinando approva il Piano del Nuovo Teatro di Pavia

1173. 30 Ottobre.

Preso da S. A. R. in considerazione il Piano proposto dai Cavalieri Proprietarij del Teatro di Pavia per il regolamento e buon ordine delli Spettacoli, e per la conciliazione non tanto degli inte-

ressi risguardanti i Proprietarj suddetti con i Compratori dei Palchi, quanto de' diritti e appartenenze reciproche delli Proprietari med.mi.

L'A. S. R. ha interposta la sua Superiore Autorità sulli Articoli del Piano relativi al Pubblico oggetto della polizia del Teatro, e al regolamento delli Spettacoli, ordinando, che siano esattamente osservati; e quanto agli altri toccanti le ragioni private dei Cavalieri Proprietarij e dei Compratori de' Palchi, intervenendovi il consenso delle Parti interessate, permette, che si eseguiscano, incaricando il Senatore Podestà a definire qualunque emergente, che potesse nascere, nell' ultimazione di quest' affare, e qualora accadesse cosa degna della Superiore sua cognizione, riferisca.

Firmat. - in angulo V. Pecci.
Signat. - Krentzlin.

RECENSIONE

Giustino Fortunato, *La Badia di Monticchio con 71 documenti inediti* (Trani, Vecchi, 1904) — (vol. in 8° pic. pp. 541).

La storica valle di Vitalba, lembo pittoresco della poco nota eppur così interessante e simpatica regione lucana, ha avuto la rara fortuna negli ultimi anni di trovare, non il solito erudito locale, ma il vero storico nella persona di Giustino Fortunato che ha dedicato ad essa sei volumi e per essa sta preparandone altri due. *La Badia di Monticchio* è appunto il sesto volume della serie, dopo quelli su feudi e casali di Vitalba, Santa Maria di Vitalba, Santa Maria di Perno, Rionero medioevale, ed il Castello di Lagopesole; ed è il volume, dove l'importanza stessa dell'argomento offre miglior agio allo scrittore di far risaltare le sue doti non comuni, la felice armonia sovratutto fra la tecnica della ricerca storica, la smagliante rappresentazione del fatto assodato e l'interpretazione di esso.

La prima di queste doti si rivela subito alle prime pagine del libro, nelle quali l'Autore fa la storia e la critica delle antiche « Scritture » badiali del convento di Monticchio, dalla seconda metà del secolo X alle prime del XVII. È sulle carte anteriori alla conquista angioina sovratutto, che si esercita la critica iconoclastica (cosa ignota generalmente agli eruditi locali) del Fortunato, a ragione diffidente de' diplomi meridionali, specialmente se di fonte ecclesiastica e d'indole patrimoniale, come quelli appunto della badia di S. Angelo in Vulture. Chiese e conventi e tra conventi di preferenza quelli dell'ordine benedettino furono infatti per lungo tempo vere officine di pergamene fabbricate di sana pianta o per lo meno adulterate, falsificazioni di cui le maggiori, come ben avverte il Fortunato, cadono sovratutto, e si comprende il perchè, in due epoche decisive della storia del mezzogiorno d'Italia, nell'XI e nel XIII secolo. Tutte e due le volte un pugno di avventurieri, Normanni nell'XI secolo, Angioini nel XIII, s'impadronirono di questa parte d'Italia, complici e fautori vescovi ed abati, i quali in compenso dell'aiuto prestato seppero estorcere ai nuovi signori, creduli fanatici o furbi a seconda dei casi, grande dovizia di beneplaciti, fondando la loro sete di dominio nel sec. XI su false carte longobarde, nel XIII su bugiarde fonti normanne. « Fu la vendetta, dice il Fo

tunato, ed insieme l'amara ironia della storia; e meritamente, se al profano volgo non fosse poi costato sopportarne, solo Iddio sa come, tutta quanta la spesa! »

Preparati così i pochi (basti il dire che di tutte le carte anteriori alla conquista angioina l'A. ne ritiene autentiche due sole, cioè una donazione del signor di Cisterna del 1123 ed una bolla di papa Alessandro III del 1175) ma buoni materiali per la narrazione storica; dipinta quindi a tratti sobri ma precisi la regione del Vulture e rievocatene le vicende nell' antichità e nei primi secoli del Medio Evo, si sofferma più a lungo l' A. sullo stato deplorevole d'anarchia che regna in quel paese fra l' 8° e l' 11° secolo. Longobardi, Bizantini, Saraceni se lo contrastano fieramente; e di tali lotte appunto si alimentano le rivalità fra monaci Brasiliani e Benedettini per la dominazione morale e materiale del Vulture, ed in mezzo ad esse sorge, da umilissime origini certamente, la badia di S. Angelo in Vulture o di Monticchio. Di questa sono certo in possesso i Benedettini, quando i Normanni con la presa di Melfi del 1041 gettano le prime basi dell' unificazione del paese.

A' piedi del santo popolare, dell' arcangelo Michele si prostravano ompunti quei saccheggiatori feroci, e ad essi i Benedettini chielevano per prima cosa ed ottenevano l' allontanamento dei rivali Bailiani, vale a dire il monopolio religioso del Vulture, cospiravano iù tardi, sotto apparenza di rivendicare cosa loro spettante per ecchia donazione (apocrifa, si capisce) d'un longobardo Pandolfo rincipe di Conza, il borgo di Monticchio, di cui i buoni monaci, per eglio garentirselo, si fabbricheranno in seguito altri e non pochi iplomi di convalidazione. Alla donazione di Monticchio, tra la fine el secolo XI ed il principio del XII, fatto indubitabile, non corspose però, come ben mette in sodo con acume e dottrina giudica il Fortunato, le costituzione in feudo del medesimo nelle conıete forme legali: i titoli di essa, a parte anche la loro autenticità, no semplici atti di concessioni in demanio, donazioni cioè a ragione rivate e nulla più. Il vantato diritto completo su Monticchio, *jus nne tam in spirituali quam in temporali*, verrà riconosciuto alla badia ltanto nel 1266, da parte d' un nuovo conquistatore, Carlo d'Angiò, per la furberia dell' abate Giovanni, una delle macchiette storiche la parola non è troppo famigliare, che più ci interessano nel dittevole volume.

Così, dopo il fiero colpo portato all' influenza morale ed alla proerità materiale della Badia dal nuovo ordine degli « *Umiliati* », ndato da un ignoto romeo venuto a Melfi su lo scorcio del secolo ecedente e salito poi in grande fama di santità nel paese, Guglielmo

da Vercelli, ordine davanti al quale s'offusca per tutto il secolo XII lo splendore dei Benedettini combattuti da un rivale ben più pericoloso dei Basiliani; dopo l' altro colpo non meno fiero apportato alla potenza territoriale di essa dallo scomunicato Manfredi, che fra le tante dava in feudo la stessa Monticchio allo zio Calvano Lancia, S. Angelo in Vulture risorge a nuova vita con la conquista angioina la quale fa del suo abate uno dei maggiori baroni del Vulture.

L' epoca, che tien dietro ad essa immediatamente, è infatti la più florida per il convento ed anche, com' era naturale, la più corrotta.

Colla seconda metà del trecento comincia la sua decadenza, decadenza economica, politica, morale: scemano, con gli sperperi degli abati e la pessima amministrazione, le rendite; vanno distrutte fra le guerre furiose dell' epoca, le borgate vassalle, come Statigliano e perfino Monticchio; crolla materialmente la stessa badia sotto i colpi del terremoto del 5 dicembre 1456, che accumula rovine su rovine in tutta la regione del Vulture; il papato, dal quale fino dal 1090 essa dipendeva direttamente, la commenda nel 1460 al cardinale Peanense, vita natural durante, non solo per offrire nuove prebende ad un principe della chiesa sotto colore di far riordinare il monastero decaduto, ma anche e più per garantire alla Curia apostolica il pagamento del canone annuo, di cui i monaci erano ormai in debito da lungo tempo; la abbandonano infine gli stessi Benedettini, i quali dispaiono oscuramente dal Vulture, non sappiamo di preciso quando ma certo fra il cadere del M. Evo e l' aprirsi dell' età moderna, nell' epoca appunto che segna pure la caduta dell' indipendenza politica del Reame. Ai Benedettini succedevano, a quanto pare, gli Agostiniani, ed a questi, sul principio del sec. XVII, i Cappuccini che vi rimasero fino al 1866.

Dei monaci però poco o punte si occuperanno i cardinali commendatori, i quali, se avevano tutto l' interesse oltrechè l' obbligo formale di mantenere sul posto una comunità religiosa, non si curavano nemmeno di conoscerla; tanto che lo stesso cardinale Federico Borromeo seniore, sotto la cui commenda pure s' erano stabiliti i Cappuccini nel monastero, scriveva di questo a papa Gregorio XV nel 1622 « *Sancti Benedicti seu alterius ordinis pertinentem* »!

Nè ciò fa meraviglia: l' importante pei cardinali commendatori che vivevano ben lungi dal luogo, non erano le sorti del convento loro affidato, la sua influenza religiosa e morale sul paese, ma l' appannaggio costituito dalle entrate di esso. La « commenda badiale », una delle trovate più ingegnose della sozza rapacità ecclesiastica, istituzione favorita in mille modi nel mezzogiorno d' Italia dal governo spagnuolo, riduceva così ad un tempo anche più misere le con

dizioni e del convento e delle terre che da esso dipendevano: « partiti da questi luoghi i suddetti Padri (i Benedettini), scriveva sui primi del seicento un Cappuccino di Monticchio, restavano queste contrade col passar degli anni desolate e selvagge, asilo di fuorusciti e di gente facinorosa ».

Della commenda di S. Angelo in Vulture disponeva per circa ottant'anni, come di beneficio di famiglia, la casata inframettente, rapace, lorda di sangue dei Carafa della Stadera di Napoli; per altri settanta e più nel secolo XVIII la famiglia Borromeo coi due cardinali di nome Federico, il seniore (quello dei Promessi Sposi) e l'iuniore patriarca titolare di Alessandria, per nulla dissimili anche costoro dai Carafa nel trattare la badia come una pura e semplice colonia di sfruttamento. E nelle pagine coscienziose appunto d'un ammiratore devoto del Manzoni, in questo libro del Fortunato, noi troviamo (pp. 255-259) un cardinale Federico Borromeo ben diverso da quello dei Promessi Sposi, un uomo nonchè serafico neppur umano verso i disgraziati suoi servi di quell'angolo ignoto d'Italia, ch'egli da Milano faceva sfruttare a sangue, pur riscuotendone un reddito annuo di 6000 ducati d'oro.

Mentre poi l'infelice paese veniva sfruttato senza pietà dai cardinali commendatori della badia in nome della legge, in barba a questa la taglieggiavano e devastavano i briganti, divenuti coll'acquiescenza quando non col favore aperto dei frati i veri padroni del Vulture in genere e di Monticchio in ispecie, nell'incuria d'un governo ladro e schiavo abbiettissimo della Curia romana, quale il vicereale.

All'immondo governo spagnuolo succedeva finalmente, dopo la breve parentesi austriaca, quello dei Borboni; e con la restituzione dell'antica autonomia del Regno un soffio di vita nuova, di cui non fu certo ultimo o meno importante esponente la revisione della proprietà feudale, di quella ecclesiastica in ispecie, che abbracciava più che mezzo il suolo napoletano.

Da ciò la prima pioggia di piati giudiziarii nel Reame, da ciò fra le altre i primi attacchi contro la badia di Monticchio o, meglio, contro le rendite dei prelati commendatari di essa, la quale nel 1779 terminava per diventare, in barba alla Curia pontificia invano ingrossante la voce, « demanio del principe »: il bigotto Ferdinando IV però, volendo estinta la forma originaria, e darne alla badia un'altra che non ripugnasse al sistema canonico e, sono parole testuali, « al suo animo di credente », nel 1782 la conferiva in commenda perpetua all'ordine Costantiniano, sotto il quale rimase fino al 1860, meno l'intermezzo francese dal '06 al '15.

Dalla padella si cadeva così nella brage. L'ordine Costantiniano

come dice nella sua forma ironica intessuta al solito di mestizia e di giustizia l'on. Fortunato, riuscì a far di Monticchio « un bosco modello », il quale, fatto rifugio del famoso brigante Angiolillo, ospite graditissimo dei buoni Cappuccini di Monticchio negli anni dal 178 al 1784, pullulava più tardi di briganti, durante il decennio francese e diventava addirittura il quartier generale di Caruso, di Ninco Nanco di Crocco sovratutto, che lo chiamava nella sua autobiografia « la mia sicura boscaglia », dal 1861 al 1864.

Soppresso l'ordine Costantiniano e incorporato Monticchio al demanio dello Stato, usciti i Cappuccini nel 1866 dopo l'abolizione delle corporazioni religiose, terminava la storia della famosa Badia, i cui beni, con leggi del 1862 e 1864, venivano posti all'incanto e res perciò suscettibili, nella nuova forma di proprietà borghese, d'un più razionale sfruttamento.

Con la riproduzione di 71 documenti inediti, i quali vanno da dicembre del 1080 al luglio del 1673, chiude il Fortunato un volume del quale, come dei precedenti della serie, può farsi l'elogio miglior cui un'opera di argomento locale possa aspirare, quello cioè di essere un contributo ed un contributo prezioso alla storia generale del Mezzogiorno d'Italia. Il Fortunato, come dicevo da principio, non uno dei soliti eruditi locali di terza o di quarta mano, ma uno storico nel senso più completo della parola; e perciò, a differenza dei primi, i quali, pur saccheggiando i lavori di storia generale, si sforzano invano di attribuire al piccolo fatto nuovo da essi messo in luce un'importanza storica che non merita, dà alla storia generale immensamente di più di quanto riceve da essa: le chiede solo i contorni del quadro ed il reticolato, diremo così, di esso; ed in compenso sa intessere di elementi fino allora ignorati tutta la trama della vita dell'epoca: il luogo illustrato, fatto quasi microcosmo, compendio dell'intera regione, diventa così, sotto la penna smagliante dello scrittore, un faro da cui partono fasci di luce nuova ad illuminare la società tutta del paese attraverso alle varie epoche. È per tal guisa che nel libro suo non vivive solo la dimenticata badia di Monticchio nei giorni lieti e nei tristi, non ci si presenta solo la pittoresca regione del Vulture dall'epoca romana al secolo XIX ma tutto quanto può dirsi il Mezzogiorno continentale d'Italia, nei suoi momenti più critici e coi problemi maggiori, che d'epoca in epoca l'hanno travagliato, dall'anarchia che precede la conquista normanna al brigantaggio che segue la caduta definitiva dei Borboni dal malgoverno degli Angioini alle rapine spagnuole, all'incuria del Stato italiano, dallo sfruttamento feroce e dalla prepotenza feudale alla costituzione della rachitica borghesia odierna.

Della debolezza di tale classe, dell' incapacità sua ad assicurare il risorgimento del Sud, senza l' aiuto del Nord, senza sovratutto una politica di pace e di concentramento, attribuisce giustamente la causa principale l' on. Fortunato all' inferiorità economica e, per riflesso, sociale del Mezzogiorno rispetto al Settentrione della penisola, inferiorità dovuta a cause naturali, geologiche e climatologiche in prima linea, ed accresciuta da cause politiche per tanto volger di secoli.

È questo il problema maggiore, che incombe su tutti gli altri e di tutti è la sintesi, nel libro del Fortunato come nella storia reale del Mezzogiorno attraverso ai secoli. Di fronte al tecnico della storiografia (e tale ancora una volta si mostra in questo libro l' A. nella cura minuziosa della documentazione, nella critica e nell' uso sapiente del documento) si afferma così poderoso lo storico, che risulta solo dalla fusione armonica del pensatore coll' artista, del pensatore che comprende e spiega l' intima essenza d' una data società, dell' artista che sa farla rivivere ai nostri occhi nella sua struttura e nelle sue manifestazioni più varie e molteplici.

Gennaro Mondaini

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bucalo F. *La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XV.* Palermo, Sandron 1904.

L' A. dichiara di aver « cercato di contribuire modestamente all' odierno benefico risveglio degli studi religiosi e morali fatti con intendimento critico e con indipendenza di giudizio » - e spera che non debba riuscire sgradito il suo lavoro « specialmente in Italia, dove le questioni religiose ed ecclesiastiche dovrebbero destare maggiore interesse e invogliare, più che altrove, gli studiosi a trattarle ».

Ma ai buoni propositi non ha corrisposto l' esecuzione.

Il B. ha diviso il suo libro in due parti: la parte storica, in cui parla della riforma morale della Chiesa, riassumendo a grandi tratti la storia di questa dalle origini allo scisma d'Occidente; la parte letteraria, in cui sono raccolte le testimonianze dei varî autori che ebbero in ogni tempo a biasimare più o meno acerbamente i vizi e gli abusi del clero. Ora queste due parti andavano, secondo me, meglio che distinte e coordinate, rifuse ed integrate in un solo organismo. La rappresentazione sarebbe riuscita più completa, più armonica ed efficace.

All' A. è sembrato che « mal si fonde spesso uno studio storico con un altro letterario, pur avendo, come nel caso *suo*, rapporti intimi col primo ». Tutto dipende dall' abilità dello scrittore, se egli ha studiato a fondo l' argomento e ne ha esaminato egualmente bene tutte le parti. Ora, per ciò che riguarda il nostro autore, è facile riconoscere, alla prima lettura del suo libro, che, se egli è discretamente informato (e la cosa non era poi difficile dopo tutto quello che fu scritto in proposito) delle varie manifestazioni letterarie, a cui diede occasione l'opposizione alla chiesa nel Medio Evo, la sua preparazione, nel campo prettamente storico, è ancora scarsa e insufficiente. L' A. non conosce la storia della Chiesa che in modo appena superficiale; di tutta la letteratura storica, specialmente straniera, che negli ultimi decenni ha recato tanta luce sull' origine, sullo sviluppo e sulle vicende della potenza temporale del clero e sui suoi rapporti con la società civile e con l' opinione pubblica, non ha, a quel che

pare, nessuna informazione diretta. Egli ignora anche un lavoro del Selmi, pubblicato nella *Rivista Contemporanea* del 1862, in cui è trattato un argomento analogo al suo; ignora quello che di Giovanni Mussi e delle sue opinioni antiecclesiastiche fu già scritto ripetutamente da altri; mostra infine di aver poca familiarità coi testi medioevali, dando un' interpretazione affatto sbagliata ad un passo di Liudprando, che pure era stato più volte oggetto di studio e di discussione.

In fondo, il lavoro del B. è più letterario che storico, ed anche come lavoro letterario, nulla o quasi nulla aggiunge a quanto già si sapeva sull'argomento. Per portare un contributo agli studi religiosi, ci vuole ben altro che fare opera di semplice compilazione. L'A., che è giovane, e non manca certamente d'ingegno, riuscirà meglio, se ritenterà la prova senza aver fretta, con una maggiore e più solida preparazione di cultura e di pensiero.

Rasi P. *Saggio di alcune particolarità nei versi eroici e lirici di S. Ennodio.* Nota nei Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. serie III vol. 38 (1904).

Come alla prima parte del suo lavoro su' distici elegiaci di Ennodio (cfr. questo *Bollettino*, II, 87-140) l'A. fece seguire, quale complemento, un Saggio di alcune particolarità sui distici stessi, così ora, pubblicata del lavoro indicato la parte seconda (in questo *Boll.* IX, 153-107), il R. tratta di alcune peculiarità che si riscontrano negli esametri e negli altri metri di natura propriamente lirica. E come le due parti principali del lavoro erano dirette massimamente a porre in chiaro la costruzione metrica dei versi di Ennodio, così il presente saggio, non altrimenti del precedente per quanto riguarda i distici elegiaci, mira a indicare le particolarità di carattere strettamente prosodico e d'altro genere piuttosto stilistico negli esametri e nei versi lirici del dotto vescovo pavese.

Ci sembra superfluo di aggiungere che questo, come gli altri lavori, già pubblicati, sulla tecnica poetica di Ennodio, è condotto con quella diligenza e piena sicurezza di metodo, che fanno dell' autore un vero specialista in questo campo di studi.

Ohr G. *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen. Eine kritische Studie.* Tübingen u. Leipzig 1904.

Già l' A., in una comunicazione fatta all'ultimo Congresso internazionale di Roma, aveva combattuto l' antica opinione del Grozio, recentemente ripresa dal Sickel e da altri, di un' elezione popolare di Carlo alla dignità imperiale, dimostrandone l' inconsistenza sia in linea di fatto come in linea di diritto.

Nel presente lavoro tutta la

questione intorno alla genesi dell'incoronazione imperiale di Carlo è ripresa e trattata a fondo.

In sostanza l' Ohr riduce la cerimonia del Natale dell' 800 alle modeste proporzioni di un avvenimento casuale, ad una semplice ovazione preparata dal pontefice al suo protettore per attestargli la sua riconoscenza e guadagnarsene forse il patrocinio. Che se l'incoronazione acquistò col tempo una immensa importanza; ciò, egli pensa, dipese dal nome *imperatore*, in cui erano assopite delle forze latenti che avevano solo bisogno di essere risvegliate per divenire fattori storici.

Il lavoro dell' O. è buono, ma le sue ultime conclusioni non sono persuasive. L' A. ritiene che la cerimonia del Natale dell'800 non fu che la ripetizione di quella del 774, e che l' acclamazione dei presenti fu la stessa litania encomiastica recitata ventisei anni prima, colla sola differenza che ora, invece del titolo di patrizio, fu dato a Carlo quello d' imperatore. Sta bene. Ma crede l' O. che questa sostituzione non abbia avuto nessuna importanza?

Per me in quel titolo d'*imperatore* era tutta una rivoluzione. E se non è possibile ammettere che di quella rivoluzione Leone III potesse ignorare sia la gravità, sia le conseguenze, l' idea che la cerimonia compiuta nel Natale dell' 800 debba attribuirsi puramente al caso si riduce, in sostanza, ad un bel paradosso sostenuto, più o meno abilmente, da un uomo di ingegno.

Gabotto F. *Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti.* Pinerolo 1904. Un volume di pp. XXIII - 439.

Ferdinando Gabotto, professore nella r. Università di Genova, le cui benemerenze verso la cultura storica sono a tutti note, come nota è l' attività infaticabile con cui da più anni attende alla esplorazione degli Archivi piemontesi, ha pubblicato testè questo importante volume (38° della Biblioteca della Società Storica Snbalpina), che è una preziosa raccolta di ben 203 documenti, dall' anno 755 all' anno 1102, di cui 153 videro già la luce nei *Monumenta historiae patriae*, vol. I e II *Chartarum;* 8 furono pubblicati, in vari suoi lavori, dal prof. Cipolla; e 42 erano ancora inediti, di cui il più antico è una carta longobarda del 755.

La pubblicazione dei 42 documenti tuttora inediti forma il principal pregio di questo volume; ma un pregio forse non minore è costituito dalla ripubblicazione degli altri 161 documenti già conosciuti, perchè il Gabotto collazionandoli sugli originali esistenti nell' Archivio capitolare di Asti, ha potuto riprodurli non solo in forma veramente diplomatica, ma depurati altresì dei molti e gravi errori in cui le precedenti edizioni erano incorse

errori che riguardano assai spesso non solo l' onomastica e la toponomastica, ma anche le formole e la datazione dei documenti. Senza entrare in maggiori particolari, pei quali rimando il lettore alla bella introduzione premessa dal Gabotto alla sua raccolta, credo far cosa grata ai cultori della storia pavese additando, fra i documenti inediti, un atto del 18 marzo 1018 col quale Raginaldo, vescovo di Pavia, permuta alcuni beni posseduti dalla sua Chiesa nell' Astigiana con altri appartenenti ad un Giovanni vivente a legge longobarda. È un documento che gitta molta luce sui possessi della Chiesa pavese nell' Astigiana nell' Alto Medio Evo.

Sighinolfi L. *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna* (1355-1360). Bologna, Zanichelli 1905. Un volume di pag. IV-427.

Sul dominio visconteo in Bologna si hanno ora due buone monografie: quella del Sorbelli (*La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana;* Bologna, Zanichelli 1901), da completarsi con la memoria di F. Baldasseroni (*La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti* in *Studi Storici* vol. XI), e questa del Sighinolfi, che comprende il periodo del governo di Matteo Visconti e di Giovanni da Oleggio fino al ritorno di Bologna sotto il dominio della Chiesa.

L' A. ha fatto diligenti ricerche nelle biblioteche e negli archivi di Bologna, Firenze, Mantova, Venezia e Modena, e dal ricco materiale raccolto ha tratto una narrazione minuta, particolareggiata, attinta sempre o quasi sempre a fonti dirette, che ci permette d' addentrarci fin nei più piccoli episodi del governo interno di Bologna, e seguirne con molta chiarezza le vicende esteriori durante l' agitata signoria dell' Oleggiano. Forse la soverchia abbondanza del materiale archivistico nuoce talvolta alla sobrietà dell' esposizione e non ha fatto sentire all' A. la necessità di una più larga informazione bibliografica, quale l' argomento avrebbe richiesto. Il S., per es., non conosce i miei *Documenti viscontei del cod. Ambrosiano C. 172 inf.*, che gli avrebbero dato più precise notizie sulla pace dell' 8 giugno 1358, di cui pubblicai, in parte, anche l' istrumento, e sul lodo imperiale nella vertenza, lasciata sospesa, tra Monferrato e Galeazzo Visconti. E neppure conosce la mia *Nota all' itinerario di Carlo IV di Lussemburgo* pubb. nell'Arch. stor. lomb. del 1895, che gli avrebbe permesso di evitare il grave errore del Villani sulla pretesa incoronazione monzese del 1355, errore già rilevato dal Muratori, di cui cercai di dare una spiegazione plausibile.

Ciò non ostante la figura dell' Oleggiano esce abbastanza viva dal libro del S., e i motivi in-

terni ed esterni che determinano la sua condotta di fronte ai partiti bolognesi e di fronte ai Visconti, alla Chiesa e agli altri stati della penisola, sono abbastanza illuminati.

Pregio non ultimo: il libro è scritto bene e si legge senza sforzo dal principio alla fine. Qualche svista però si sarebbe potuto evitare. *Segnare* e *Gravarone* a pag. 272 sono errori di lettura per *Sicomario* e *Gravellone*. Parecchi dei documenti citati direttamente dalle fonti archivistiche furono già pubblicati, e l'A. avrebbe fatto bene a notarlo. Altri quarantasette, inediti, tratti in massima parte dall'Archivio di stato di Bologna, sono dati per esteso o in regesto alla fine del volume, il quale, se lascia alquanto a desiderare in alcune parti, è in complesso abbastanza pregevole e costituisce pel giovane autore qualcosa più che una semplice promessa.

Staffetti L. *Inventario illustrato dei beni e roba dell' opera di S. Martino in Pietrasanta* (Aprile 1420). Genova, Tip. della Gioventù 1905 (Estr. dal Giorn. stor. e lett. della Liguria an. VI).

Dopo la pubblicazione delle importanti monografie sul cardinale Innocenzo Cybo e su Giulio Cybo-Malaspina, lo Staffetti s' è dato quasi esclusivamente ad illustrare la storia del costume, un campo di ricerche, sul quale diede già un primo saggio nel lavoro *Due case di campagna nel secolo XV* pubblicato nel 190[illegible] negli Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie modenesi. Nella presente memoria, pubblicata per nozze Galli-Anselmi, lo Staffett[illegible] prende a illustrare gli arredi d[illegible] due case di Pietrasanta, dei primi anni del quattrocento, due d[illegible] quelle povere case borghesi, dove ancora la Rinascenza non era penetrata col soffio rinnovatore di un'arte raffinata. L'illustrazione pazientissimo lavoro di indagine e di confronto, conferma la buona reputazione che l'A. già gode in questo genere di studi.

Costa E. *Gerolamo Cardan[illegible] allo studio di Bologna* (Arch. Sto[illegible] It. 1905 fasc. 2°).

Il nostro Cardano fu chiamato a Bologna a coprir la cattedra primaria di medicina teorica, già lungamente occupat[illegible] dal faentino Benedetto Vettor[illegible] nell' anno 1562-63, e la tenne fin al 1569-70.

Dalle memorie dettate dall[illegible] stesso Cardano poco prima [illegible] morire sapevamo già che quest[illegible] suo passaggio alla cattedra bo[illegible]lognese era stato molto contra[illegible]stato, per le calunnie diffuse a[illegible] arte contro di lui e non ostant[illegible] le calde difese del cardinale Bo[illegible]romeo allora legato a Bologn[illegible] Il Costa rifà con molti partico[illegible]lari la storia di quei contrast[illegible] giovandosi di nuovi documen[illegible] trovati a Bologna. Egli pubbl[illegible]

ca, tra l' altro, un' importante lettera del Cardano ad Annibale Osio, segretario del Reggimento, a Roma, in data 28 aprile 1573, da cui risulta che quando fu dimesso dalla cattedra nel 1570, in seguito ad un processo di eresia che gli fruttò 77 giorni di carcere e circa tre mesi di arresto in casa, fu costretto a firmare una dichiarazione in cui impegnavasi a non leggere più negli stati della Chiesa.

Il Cardano andò poi a Roma, dove rimase col desiderio insoddisfatto di tornare a Bologna, e morì come è noto, tre anni dopo.

Segre A. *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell' epistolario di Coluccio Salutati.* Torino, stab. tip. Baglione e Momo 1904. Prolusione ad un corso di storia moderna nella r. Università di Torino.

Che l'epistolario del Salutati, importantissimo per la storia dell' Umanesimo, non sia privo d'importanza anche come fonte d' informazione per la storia politica del trecento, è cosa che nessuno ha mai contestato. Ma che la dimostrazione analitica di questo fatto, dopo la recente edizione dell'epistolario colucciano fatta dall'Istituto Storico, meritasse anche l'onore di una prolusione universitaria, era lecito, per lo meno, dubitarne. Giacchè, se da un lato è innegabile che l' epistolario del Salutati, dal punto di vista dello storia politica, ci offre una discreta messe di fatti e di notizie, è pure certo che molti di quei fatti e di quelle notizie servono ben poco ad una migliore e più intima conoscenza degli avvenimenti del trecento, e non fanno che accrescere il già pesante bagaglio di quella erudizione di cose morte, che è la delizia di certi topi di biblioteca che infestano il campo degli studi storici, ma che per la scienza, per la scienza vera, non è che un ingombro.

Meglio che per la storia politica, l' epistolario del Salutati ha importanza per la storia psicologica, e un esame di esso, sotto questo rispetto, riuscirebbe non inutile contributo allo studio della formazione di quella coscienza umanistica, che fu uno dei fenomeni più salienti della vita italiana della Rinascenza. Di quella coscienza umanistica alcuni dei tratti più spiccati sono già visibili in Coluccio, retore per temperamento e per educazione, privo di convinzioni e d' idee politiche, il vero iniziatore della serie di quei salariati della penna che, se non furono la causa, furono per lo meno l' espressione più genuina della decadenza morale e politica del nostro paese. Vedere come si sia formata questa classe di persone e quale influsso abbia esercitato sui costumi e sul carattere del popolo italiano, sarebbe a parer mio argomento di ben maggiore importanza che non una semplice spigolatura di accenni storici nelle lettere di

Coluccio, le cui contradizioni, se ci fanno rimpiangere la triste condizione del povero cancelliere fiorentino, costretto il più delle volte a legar l'asino dove voleva il padrone, sono un elemento importante di quella storia morale dell'Italia del quattrocento, su cui resta ancora tanto da meditare e da scrivere.

Mosca G. *Testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio Ghislieri con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta.* Pavia, Bizzoni 1905.

La questione del Collegio Ghislieri, che ha tenuto per più anni commossa l'opinione pubblica in Pavia e nelle provincie lombarde, è stata finalmente risolta mercè il buon volere degli enti interessati e l'opera conciliante e sagace del prof. G. Mosca dell'Università di Torino, il quale resse per un anno le sorti del Collegio in qualità di R. Commissario.

Il presente opuscolo contiene, oltre al testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio, l'esposizione dei motivi su cui quelle riforme si fondano. La parte più importante di essa riguarda l'allargamento del beneficio del Ghislieri ai tre circondari della provincia pavese, che finora ne erano esclusi.

Sono poche pagine, ma di altissimo interesse storico e giuridico, da cui non solo il diritto dei tre circondari esce perfettamente giustificato, ma illuminata anche, assai meglio che non fosse prima, la vera genesi patrimoniale di quel cospicuo Istituto cittadino.

Verga E. *La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814.* Milano, Cogliati 1904.

Il breve ma intenso periodo di crisi da cui fu travagliata Milano tra la partenza del vicerè Eugenio Beauharnais e il ritorno della Lombardia sotto il dominio austriaco, continua ad essere oggetto di studi accurati e coscienziosi. Alla storia di quella crisi è ottimo contributo il nuovo lavoro del Verga, il quale ha potuto consultare un'interessante raccolta di carte, già appartenute al marchese Giacomo Beccaria, ora depositate al civico museo del Risorgimento in Milano. Sono lettere, relazioni ed altri documenti che gittano molta luce sull'azione spiegata dal governo provvisorio di Milano, l'indomani della catastrofe del Prina, per salvare l'indipendenza del Regno di fronte alle cupidigie austriache, e sulle pratiche condotte a Parigi presso le potenze alleate dai deputati dei collegi elettorali, i quali dopo avere invano sperato, coll'appoggio dell'Inghilterra, di evitare il dominio austriaco in Lombardia, cercarono di assicurare al paese i maggiori vantaggi amministrativi ed economici, tra cui quella larva di autonomia che fu l'istituzione della congregazione centrale.

L' articolo del Verga non modifica sostanzialmente il giudizio di quanto già si sapeva sull' argomento; ma aggiunge notizie e particolari nuovi degni del più alto interesse, che egli ha saputo utilizzare in un' esposizione sobria ed efficace.

Colombo A. *Per la venuta di Carlo Alberto a Vigevano* (30 agosto 1836). Vigevano, Unione Tip. Vigev. 1904.

In occasione della venuta a Vigevano del re Carlo Alberto il 30 Agosto 1836 fu pubblicata una così detta *Epistola Elogistica*, in cui i pregi della città erano esaltati oltre la giusta misura. Queste esagerazioni diedero motivo ad un anonimo versificatore di scrivere una poesia intitolata *Vigevano personificata illustrata*, che dell' *Epistola* era una non infelice canzonatura. Il nostro C. pubblica l' una e l' altra, e prende occasione da ciò per far conoscere, tratte dall' Archivio municipale, molte notizie relative a quel breve soggiorno di Carlo Alberto nella città di Vigevano. *g. r.*

Frati Lodovico. *Una pasquinata contro i Lettori dello Studio bolognese nel 1563.* (Atti e memorie della R. Deputaz. di St. patria per le provincie di Romagna, III, vol. XX, 1901-902).

L'importanza di questa pasquinata, che il F. rinvenne in una raccolta di scritture delle famiglie di Bologna e loro dignità et origine ecc. del secolo XVI. sta nel fatto d' essere appena di un anno anteriore a quella, che il Tasso fu accusato di aver composta; sicchè può portar luce in qualche ricerca, od offrire materia a qualche raffronto. Ma, mentre la pasquinata attribuita al Tasso colpiva gli scolari del celebre Studio, quella del 1563 colpisce i Lettori, e tra questi — ciò che particolarmente c' interessa — Girolamo Cardano, che leggeva medicina in Bologna fin dal 1562.

Guardati, infermo, non darti alle sue mani
Se dal' altri non sei prima abandonato
Che saresti per dio tosto spaciatto.

Questo il parere di *Ser Fedocio* — tale è il pseudonimo, sotto cui si nasconde il libellista — sul celebre medico lombardo.

e. m.

Castagnari G. *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d' Este, duchessa d'Urbino*, Firenze, Carnesecchi 1905.

Sulla guida di documenti ancora inediti, tratti in massima parte dall' Archivio segreto di Modena, l' A. ricostruisce la vita di Lucrezia d' Este e cerca di porre nella sua vera luce il carattere di questa principessa più volte studiato e variamente giudicato. Nata nel 1535 da Ercole II e da Renata di Francia, Lucrezia trascorse la sua giovinezza alla corte di Ferrara. Nel 1570, già trentacinquenne, andò sposa

a Francesco della Rovere, duca d'Urbino, assai più giovane di lei : matrimonio infelicissimo, che le fruttò l'indifferenza del marito, l'isolamento e l'abbandono nella stessa sua corte, e infine delle ristrettezze economiche, a cui non era stata abituata nella corte paterna. L'A. dimostra insussistente una pretesa relazione di lei col conte Ercole Contrari, la cui morte, meglio che a vendetta del marito, sarebbe da attribuirsi a cause naturali. Tornata a Ferrara, donde, malgrado le preghiere e le ingiunzioni del marito e del papa, non volle far ritorno al tetto coniugale, Lucrezia passò il resto della sua vita solitaria e triste, il che trasformò questa donna, gaia, allegra e amante de' divertimenti, in una bigotta senza fermezza e senza volontà. A questo bigottismo, unito ad un certo senso di antipatia e di rancore verso i parenti che l'avevano lasciata in abbandono, si deve forse la parte da lei avuta nelle trattative per cui, alla morte di Alfonso 2°, il ducato passò alla S. Sede. Lucrezia morì poco dopo, l'11 febbraio 1597.

Ragioni psicologiche complesse, ragioni varie economiche e d'ambiente spiegano il carattere di questa principessa, che l'A. chiama non a torto vittima dei tempi, e che merita forse un giudizio più benevolo di quello che pronunziarono di lei i contemporanei e i biografi.

el. r.

NOTIZIE ED APPUNTI

Carlo IV di Lussemburgo a Pavia. — Nella mia *Nota all' itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo* (1), pubblicata or son dieci anni, dimostrai priva di qualunque fondamento la notizia data dal cronista parmense Giovanni da Cornazano, raccolta dall' Hüber nei suoi *Regesti* e dal Werunski nella sua Storia della prima spedizione romana di Carlo IV, secondo la quale costui partito da Milano, nel gennaio del 1355, dopo la sua incoronazione regia in S. Ambrogio, sarebbe andato a Piacenza e a Borgo S. Donnino, *passando per Pavia.*

Ma se Carlo non fu a Pavia nel gennaio 1355, vi era già stato molti anni prima, e propriamente nel 1331, quando giovinetto ancora di sedici anni, fu chiamato in Italia dal padre, Giovanni di Boemia, ne' primi mesi di quella efimera signoria distinata a scomparire, insieme a quella di Bertrando del Pogetto, innanzi al fascio di forze italiane coalizzate a Castelbaldo.

La notizia di questo soggiorno di Carlo a Pavia è stata finora ignorata da tutti gli storici pavesi, ed infatti nessuna fonte italiana ne parla; ma essa ci è data dalla stesso Carlo in quella vita scritta da lui medesimo, che per quanto poco conosciuta e poco sfruttata da noi, non cessa di essere una sorgente assai importante d' informazione per la storia italiana dal 1330 al 1346 (2).

Si era alla primavera dell' anno 1331. Con una serie di successive dedizioni Brescia, Bergamo, Parma, Cremona, Pavia, Reggio, Modena e Lucca avevano acclamato la signoria di Giovanni, il quale il [illegible] marzo venne a stabilirsi in Parma per iniziare con Bertrando del Pogetto quelle trattative che dovevano finire nell' accordo di Castelfranco. Fu durante quel soggiorno di Parma che Giovanni fece venire il figliuolo in Italia, giusta la notizia che lo stesso Carlo ci ha lasciato nella sua Autobiografia :

(1) In *Arch. Stor. lomb.* an. XXII fasc. 1° (1895).

(2) Pubbl. dal Freher in *Rer. Bohem. antiqui scriptores aliquot insignes*, [H]anoviae 1602. Il passo da noi studiato è a pag. 90.

Tempore illo misit pater meus in Comitatum Lussenburgensem pro me. Ego autem arripui iter per civitatem Metensem, per ducatum Lotharingiae, per Burgundiam et Sabaudiam usque in civitatem Lausan super lacu. Deinde transivi montes Brige (il Sempione) *et veni in territorium Novariense, et abinde veni in parasceve in civitatem Papiae, quam tenebat pater meus.*

Il giorno dell' arrivo di Carlo a Pavia ci è dato in modo preciso: fu il venerdì santo, che in quell' anno cadde il 29 di marzo.

Due giorni dopo, festa di Pasqua, avvenne un fatto, che Carlo narra nel modo seguente:

In die autem Paschae, scilicet secunda die postquam veneram, intoxicata fuit familia mea, et ego (divina me gratia protegente) evasi: quia magna Missa prolixe agabatur, et communicaram in eadem, et nolui comedere ante Missam. Cum autem irem ad prandium, dictum mihi fuit quod familia mea subito in infirmitatem ceciderat, et specialiter illi, qui ante prandium comederant. Ego autem sedens in mensa comedere nolui et eramus omnes territi. Et sic aspiciens, vidi hominem pulchrum et agilem, quem non cognovi, qui deambulabat coram mensa fingens se mutum. De quo habita suspicione, ipsum captivum feci: qui post multa tormenta tertia die locutus est et confessus fuit quod ipse in culina cibariis toxicum immiserat de iussu et procuratione Azonis Vicecomitis Mediolanensis. De illo autem toxico fuerunt mortui Iohannes Dominus da Berge, magister curiae meae, Iohannes de Honkyrin, Simon de Keyla, qui deserviebat mensae et complures alii.

A questo tentato avvelenamento di Carlo durante il suo soggiorno a Pavia non accenna nessuna fonte italiana; ma questa non è una ragione per dubitarne. I particolari narrati da Carlo non sono di quelli che s' inventino, e i nomi delle vittime stanno lì a testimoniare che il criminoso tentativo non era rimasto senza effetto. Quanto alla confessione del reo e alla colpa attribuita ad Azzone Visconti, la prudenza vuole che si faccia qualche riserva, non perchè abbiano in sè nulla d' inverosimile, ma per la cautela con cui dev' essere accolta ogni testimonianza ottenuta (e in qual caso non si derogò certamente alla regola generale) per mezzo di tormenti.

Ma la parte più notevole della relazione autobiografica viene dopo:

Ego autem manebam illo tempore in monasterio S. Augustini, ubi corpus suum iacet in Papia, de quo monasterio expulerat Ludovicus de Bavaria Abbatem et Canonicos regalares illius monasterii. Quos ego revocans in praedictum monasterium introduxi. Quod monasterium

post obitum illorum fratrum *Papa Iohannes Augustinianis, quorum ordo hodierna die possidet, contulit, dominante patre meo, quibus pater meus possessionem tradidit. Deinde ivi ad patrem meum in civitatem parmensem ecc.*

In questo passo ci sono molte cose da notare. Innanzi tutto è degna di osservazione la notizia che Carlo ci dà della sua dimora nel monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro, poi l'altra, anche più importante, di aver egli richiamato in questa occasione nel monastero l' abbate e i Canonici Regolari, che n'erano stati cacciati da Ludovico il Bavaro. Noi sapevamo, per altri testi, l' allontanamento da Pavia di un gran numero di ecclesiastici e religiosi, per cui molte chiese e monasteri rimasero deserti negli anni fortunosi che decorsero tra il primo interdetto di Pavia e la signoria di Giovanni di Boemia (1); ma di un esilio dell' abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro e dei Canonici Regolari nessuna notizia è giunta fino a noi tranne questa che ci è data dall' autobiografia carolina. Ma a questa notizia si aggiunge un particolare della massima importanza: che la cacciata dell' abbate e dei canonici da S. Pietro in Ciel d' oro fosse dovuta all' opera di Ludovico il Bavaro.

L' importanza di questo particolare sta in ciò che esso modifica sostanzialmente quanto s'è creduto finora su' sentimenti di Ludovico verso i Canonici Regolari di Pavia, e sui rapporti corsi tra i Canonici Regolari e gli Eremitani di S. Agostino per il possesso della basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro. È noto che con una bolla del 20 gennaio 1327 Giovanni XXII concesse agli Eremitani di S. Agostino della chiesa della Mostiola di partecipare non solo all' officiatura della basilica, fin allora tenuta esclusivamente dai Canonici Regolari, ma di erigere anche ne' pressi di S. Pietro, accanto a quello dei Canonici, un proprio monastero. È noto altresì che questa bolla non ebbe esecuzione che quattro anni dopo, nel giugno 1331, quando gli Agostiniani furono effettivamente messi in possesso della basilica, durante il dominio di Giovanni di Boemia. Questo intervallo di quattro anni si spiegava comunemente coll' opposizione fatta alla bolla pontificia dai Canonici Regolari, e coll' appoggio che questi avrebbero trovato in Ludovico il Bavaro, allora in rotta col pontefice, il cui dominio su Pavia durò appunto quattro anni, dal 1327 al 1331, durante i quali la città fu governata dal tedesco Enrico di Gronesten.

(1) Cfr. Romano, *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti*, p. 31. Pavia, Ronchetti 1889.

L'autobiografia di Carlo IV ci presenta la cosa sotto un aspetto assolutamente diverso. Ludovico non è il protettore dei Canonici, ma il loro nemico, che li espelle dal monastero e li manda in esilio dalla città: e poichè questo fatto avvenne quasi certamente nell'anno 1327 durante i pochi mesi (marzo-agosto) che l'imperatoro tedesco si trattenne nell'Alta Italia, i quattro anni passati tra l'emanazione della bolla a favore degli Eremitani e la sua esecuzione nel giugno 1331, si spiegano non già con l'opposizione che i Canonici avrebbero fatto alla bolla pontificia, ma con la semplice circostanza che in quel tempo, essendo i Canonici lontani da Pavia, e non avendo Ludovico, allora in lotta col pontefice, nessun interesse di favorire gli Eremitani, la vertenza tra le due corporazioni religiose rimase necessariamente sospesa. Al fatto poi della espulsione de' Canonici dal loro convento non saprei assegnare altro motivo che le loro amichevoli relazioni coi Visconti di Milano. Noi troviamo, anche più tardi, nel corso del XIV secolo, i Canonici di S. Pietro in Ciel d'Oro favoriti e protetti da' signori milanesi; e quindi non mi sembra improbabile che quando nel 1327 Ludovico, venuto a Milano, la ruppe clamorosamente con Galeazzo Visconti, e lo fece imprigionare col figlio Azzone e coi fratelli Giovanni e Luchino, nella loro catastrofe andassero travolti, insieme con altri partigiani delle città lombarde, anche i monaci del potente monastero pavese.

La venuta a Pavia di Carlo di Lussemburgo fruttò a' Canonici Regolari il richiamo dall'esilio e il ritorno nel monastero, da cui erano stati allontanati. Questo richiamo e questo ritorno si collegano coll'opera di pacificazione generale dei partiti, sulla quale Giovanni di Boemia faceva assegnamento per conservare le città che gli si erano date in signoria. Ed allora fu possibile anche l'accordo tra i Canonici e gli Eremitani; ma questo non avvenne per opera di Carlo, il quale partì da Pavia intorno alla metà di aprile per andare a Parma, dove giunse mentre a Castelfranco si dibattevano le condizioni dell'accordo tra Giovanni e il legato papale; ma più tardi, nel giugno dello stesso anno, quando Giovanni di Boemia si trovò, come io congetturo, di passaggio per Pavia, per recarsi ad Avignone e poi a Parigi pel matrimonio della figlia con un principe francese.

Che Giovanni di Boemia non fosse stato estraneo alla presa di possesso della basilica pavese per parte degli Agostiniani, era stato già da me affermato nel lavoro accennato dianzi. Ora l'autobiografia di Carlo ce ne dà un'esplicita conferma, e l'espressione di cui si serve:

pater meus possessionem tradidit e il sapersi che Giovanni il 2 giugno partì da Parma diretto in Francia rendono estremamente probabile la congettura che egli passasse per Pavia, e che in quella occasione facilitasse agli Agostiniani la presa di possesso della basilica avvenuta il 5 dello stesso mese.

Resterebbe a spiegare la frase *post obitum illorum fratrum*, adoperata da Carlo; ma si tratta evidentemente di una svista dovuta a malsicuro ricordo di fatti accaduti molti anni prima, e ad imperfetta cognizione delle circostanze in cui era avvenuto l' ingresso degli Eremitani in S. Pietro in Ciel d' Oro. Carlo, non immaginando una basilica officiata promiscuamente da due congregazioni religiose, e ben ricordando che il padre aveva messo gli Eremitani in possesso di S. Pietro in Ciel d' Oro, in esecuzione di una bolla papale, credette che ciò fosse avvenuto in seguito alla morte dell' abbate e dei Canonici Regolari, che egli aveva richiamato dall' esilio durante il suo breve soggiorno a Pavia nel marzo-aprile 1331. Quella frase dunque non è che una sua affermazione personale, dovuta ad un apprezzamento affatto arbitrario, e però, come io credo, non è da farne gran conto.

Caelum Aureum o **Cella aurea?** — Il prof. Carlo Salvioni nei suoi *Appunti di latino medioevale* (in *Studi Medioevali*, I. fas. 3º p. 421 nota) scrive:

» È notevole che la basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro di Pavia si » trovi talvolta chiamata *cella aurea;* così in CDL. (*Cod. Dip. Longobardiae*) col. 1660 (docum. apogr.): *sancti Petri cellae aureae*, e in una » costituzione dell' imperatore Ottone III accolta nel CF. (*Cod. Farf.*), » II num. 226 (a. 998) e datata da *in basilica beati Petri quae vocatur* » *ad cellam auream*. Potremmo aver qui conservata la tradizione d' un » * *celdòro* = * *cella d' oro* che poi sarebbe stato male interpretato » e ricostrutto come « *cielo d' oro* ».

La congettura del Salvioni non è nuova. Anche al Merkel (*Epitafio di Ennodio*, p. 99) sorrideva l' idea che al *caelum aureum* si dovesse preferire la forma *cella aurea*.

Se non che i testi più antichi e più autorevoli stanno contro questa interpretazione.

Il biografo di papa Zaccaria (*Liber Pontif.* ed. Duchesne I, 430), che molto probabilmente accompagnò questo pontefice a Pavia nel viaggio del 743, scrive di lui: *in basilica eius* (beati Petri) *quae vocatur ad Caelum aureum perrexit.*

P. Diacono, profondo conoscitore delle chiese pavesi dell' epoc longobarda, dice di Liutprando (*Hist. Long.* VI 58): *Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Caelum Aureum appellatur, instituit.*

I documenti diplomatici, salvo rarissime e tardive eccezioni, dovute senza dubbio ad errore di lettura degli amanuensi, hanno l forma *caelum aureum*, *in caelo aureo* e non *cella aurea.*

Ma v' è di più. A Ravenna esisteva fin dal VI secolo una chies che portava lo stesso titolo. È quella che oggi si chiama S. Apollinare Nuovo e che anticamente era dedicata a S. Martino. Suo fondatore era stato il grande re degli Ostrogoti, Teoderico. Sentiamo Agnello che visse nella prima metà del IX secolo e ci ha lasciato la descrizion di quella chiesa:

Igitur reconciliavit beatissimus Agnellus pontifex infra hanc urbe ecclesiam sancti Martini confessoris, quam Theodoricus rex fundavi quae vocatur Coelum aureum; tribunal et utrasque parietes de imag uibus martirum virginumque incedentium tassellis decoravit; suffixa ver metallo gipsea auro super infixit, lapidibus vero diversis parietibus adha sit et pavimentum lithostratis mire composuit..... Nulla ecclesia vel domu similis in laquearibus vel in trabibus ista.

Il passo di Agnello non solo è riprova della sincerità della lezi ne *caelum aureum*, ma ce ne dà anche la spiegazione. Il nome fu dat alla chiesa dalla ricchezza degli ornamenti e dallo splendore d soffitto, che ricorda il χρυσῷ μὲν ἀκιβδήλῳ κατείληπται ἡ ὀροφὴ πᾶσ di Procopio nella descrizione della chiesa di S. Sofia (*Da aedifici* I 1). Del resto *caelum* nel significato di volta o soffitto di una chies è termine tecnico nel latino medioevale. *Caelum ecclesiae* è il soffitt della Chiesa, secondo il Ducange, da cui tolgo questo passo (*Gloss.* al voce *caelum*): *totamque Ecclesiam a Presbyteris usque ad turrim.. superius opere pictorio, quod caelum vocant, auro multiformiter i termixto mirabili arte construxit.*

Aggiungerò che i moderni sono tutti concordi nell'attribuire soffitto dorato la denominazione di *caelum aureum* data alla chie di S. Martino. Basterà citare C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, p. 1 — Hodgkin, *Italy ad her invaders*, III 336 — Venturi, *Storia dell' ar italiana* I 286 — Diehl, *Les villes d' art cèlèbres: Ravenne.* Par 1903, p. 48.

La denominazione di *caelum aureum* data alla chiesa pavese p trebbe gittare un raggio di luce sulla vera origine di questa basilic

avvolta finora nell' oscurità. Certo la basilica esisteva prima che Liutprando vi aggiungesse il monastero. E non mancano buone ragioni per farne risalire la costruzione fino al VI secolo. Allora *Ticinum*, per iniziativa del grande Teoderico, vide sorgere fra le sue mura l' anfiteatro, le terme, un palazzo ed altri edifici. Qual meraviglia che sorgesse anche una chiesa, la quale, dalla somiglianza del soffitto dorato (Pavia allora era interamente compresa nell' ambito dell' influenza artistica di Ravenna), si chiamasse, al pari di S. Martino, *caelum aureum* ?

Ma non voglio insistere su questo punto, che meriterebbe una più lunga ed accurata disamina. Solo aggiungerò che la qualifica di *cella d' oro* data più tardi generalmente ai monasteri benedettini non infirma menomamente la nostra spiegazione. *Cella aurea* (a meno che se ne trovino esempi anteriori all' VIII secolo) non è che una corruzione di *caelum aureum*, per un processo ideologico, che fece preferire *cella* a *caelum*, come parola più appropriata ai conventi; il quale processo fu agevolato anche dalla circostanza che il significato vero di *caelum aureum* potette facilmente oscurarsi in un periodo di grande decadenza dell' arte e quando, tra i rifacimenti cui andarono soggette le antiche basiliche, scomparvero le caratteristiche che avevano dato origine a quella particolare denominazione.

Dove morì il frate Giacomo Bussolari ? — L'opinione dominante fra gli eruditi pavesi, secondo la quale il Bussolari, liberato dalla prigionia di Vercelli nel 1373, sarebbe passato a vivere gli ultimi anni di sua vita presso il presunto fratello Bartolomeo, vescovo dell' isola d' Ischia, ha trovato recentemente un contraddittore nell' autore dell' articolo *Il Petrarca e i Visconti,* inserito prima nella Rivista d'Italia, poi nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia* pubblicata lo scorso anno dalla Società Storica Lombarda in occasione delle feste pel VI centenario della nascita del poeta.

Siccome l' autore in questione crede che il Bussolari « passò il resto della sua vita nella più miserabile prigionia », non sarà inopportuno vedere che fondamento abbia questa opinione e se, allo stato presente degli studi, essa sia sostenibile.

È noto che, dei cronisti contemporanei, i soli che si occuparono del Bussolari e lasciarono qualche notizia della sua fine, sono l'Azario e Matteo Villani.

L' Azario scrive: *Itaque frater Jacobus ille de Bussolariis Ordinis*

Eremitarum S. Augustini ductus fuit Vercellas, et in exequtionem sententiae latae fuit, jubente suo Generali, in domo sui ordinis antedicti intrusus et mancipatus in perpetuum carcerem, ET IBI SISTIT DE PRESENTI.

Il Bussolari dunque viveva ancora quando l'Azario scriveva la sua cronaca, e poichè questa, come parrebbe, arriva fino all' anno 1364, la testimonianza del cronista novarese serve bensì a dimostrare che il Bussolari era ancora in carcere quando egli scriveva, ma non esclude la possibilità che sia stato liberato più tardi.

Lo stesso ragionamento possiamo ripetere a proposito del Villani. Anche il cronista fiorentino sa che il Bussolari fu condannato al carcere perpetuo, che fu mandato a Vercelli e chiuso nel convento del suo ordine in « una forte e bella prigione » dove « con poco lume e assai disagio POSE FINE ALLE TEMPESTE SECOLARI »; ma non dice che vi sia morto, nè poteva dirlo, perchè, come è risaputo, la cronaca di Matteo non va oltre il luglio dell' anno 1363.

Dopo l'Azario e dopo il Villani dobbiamo arrivare sino allo scorcio del secolo XV por trovare altre notizie sulla fine del Bussolari.

Donato Bossi, la cui *Chronica Mediolani* fu pubblicata nel 1492, scrive ad an. 1360: *Dehinc.... Vercellis in ferrea cavea perpetuis carceribus mancipavit, sub arte paenitentiae, ut scilicet ter in ebdomade atque semel dumtaxat in die pane solo el aqua vesceretur; tum statim fama eius cum ipso auctore consepulta est, quamvis paucos post dies locus carceris cunctis innotuerit.* La frase *fama eius cum ipso auctore consepulta est* può sembrare un po' ambigua; pure sarebbe arrischiato cavarne altro senso, all' infuori di questo: del Bussolari, una volta carcerato, non si parlò più.

E null'altro, tranne il carcere perpetuo inflitto al tribuno pavese seppero il Corio, la cui storia fu stampata la prima volta nel 1503; il Campofregoso, che nei suoi *Collectanea* (tradotti e pubblicati in italiano dal Ghilini nel 1508) attinse probabilmente dal Bossi, come del Campofregoso attinse Benvenuto da S. Giorgio nella sua storia del Monferrato; — e infine il Giovio nelle sue *Vitae duodecim Vicecomitum* (in *Thesaurus Antiq.* del Grevio III, p. 1ª p. 312).

Si deve arrivare fino alla seconda metà del sec. XVI per trovar uno scrittore di dubbia fama e di scarsa autorità, come il Bugati il quale scriva (*Historia Univ.*, Venezia 1571 lib. 4° p. 429): *Ma il frate mandato a Vercelli nel convento del suo ordine venne a morte l' anno che fu Can Grande della Scala da Cane suo fratello ammazzato* (vale, a dire nel 1359, confondendo così l'anno della morte con quello della prigionia). Il Pietragrassa, il più grande raccogli-

tore di panzane che vanti la storiografia pavese del seicento, accolse senz' altro la notizia e la registrò in quel monumento di castronerie che sono le sue *Annotazioni alla storia di Pavia* (ms. della Bibl. Univ.); e la ripetè anche il Verri nella sua *Storia di Milano*, o togliendola dal Bugati o fraintendendo l' Azario, da cui attinse largamente nel suo racconto.

Ma fu specialmente per opera del Sismondi che la notizia della morte del Bussolari nel carcere di Vercelli ebbe credito e si diffuse, grazie alla grande notorietà acquistata dalla Storia delle Repubbliche Italiane del famoso scrittore ginevrino. E pure non si tratta che di un' abusiva interpretazione de' passi del Villani, del Corio e di Benvenuto di S. Giorgio, i soli che egli citi a sostegno della sua narrazione! Dopo il Sismondi molti ripeterono la falsa notizia. Citerò soltanto, dei più noti fra i nostri, il Cusani, *Storia di Milano* I 81 e il Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia* III 61 (Milano 1872).

Ma altri, più cauti e più scrupolosi, non si lasciarono trasportare fin là, e si tennero paghi alla sola interpretazione possibile delle fonti cronistiche, parlando bensì della prigionia del Bussolari, ma non della morte nel carcere di Vercelli. Di tale lodevole moderazione diedero esempio, oltre al Ripamonti (*Hist. Mediol.* nel *Thesaurus* del Grevio II, p. 1ª 555), il Muratori, il Giulini, il Rosmini e, per tacer d' altri, l' ottimo De Sade nella sua biografia petrarchesca, il primo che con felicissimo senso storico capisse l' importanza della figura del Bussolari e la ponesse in rilievo in pagine calde di simpatia e di eloquenza.

Frattanto nuova luce sulla fine del tribuno pavese veniva dai documenti pubblicati dall' Ughelli nel VI volume della sua *Italia Sacra* edito la prima volta a Roma nel 1659. L'Ughelli, a proposito di Bartolomeo Bussolari, che morì vescovo d'Ischia nel 1389, fece conoscere alcune iscrizioni sepolcrali esistenti nella chiesa di S. Domenico, da cui risultava chiaramente che ad Ischia, accanto al vescovo, era sepolto anche Giacomo ritenuto comunemente suo fratello, ritiratosi colà dopo aver sofferto quattordici anni di prigionia per opera di Galeazzo Visconti. Ma, anche prima della pubblicazione del volume dell'Ughelli, Girolamo Bossi, a cui la storia pavese è debitrice di un prezioso materiale, e che doveva aver avuto, per altra via, sentore di qualche memoria esistente nella chiesa di Ischia, per mezzo del padre Girolamo Galliano s'era rivolto al Primicerio dell' isola, per avere in proposito più sicure informazioni. La risposta di costui, in data del

1° maggio 1645, trovasi nel cod. 1593 della biblioteca Trivulziana, e credo opportuno farla conoscere perchè essa, tranne qualche svista di lettura e di apprezzamento, conferma le notizie date dall'Ughelli e aggiunge anche qualche altro particolare.

Nella chiesa del Convento di S. Domenico d'Ischia a mano diritta dell' entrata son dui sepolcri di marmo antichi l' uno sopra l' altro. Quel di sopra have il coperchio in cui sta scolpito un Vescovo, et al capo di questo sepolcro sta scolpito S. Ambrogio con queste lettere: S. AMBROSIUS. *Nel frontespicio del coperchio si leggono queste parole: De omnibus subscriptis apparet cautela in Maiori ecclesia et authenticum eorundem in Archivio Archiepiscopatus, ad exemplum successorum, ut bene custodiant et maiora adimpleant.*

Nel frontespicio del sepolcro sotto al coperchio si leggono queste parole:

BEATUS FRATER IACOBUS BUSULARIUS DE PAPIA

sotto le quali parole in mezzo del sepolcro sta scolpito il detto beato con due arme una alla destra, et una alla sinistra, questa have un leone di sopra et tre palle di sotto, et si crede che sia del Vescovo ch'ivi sta sepolto, quella have una croce nel mezzo et fuori di essa si leggono queste parole:

A. COMMUNITATIS PAPIAE

onde si può stimare che quest' arma sia della Comunità di Pauia.

Nel fine del sepolcro nella parte anteriore si leggono queste parole

✠ IN HOC CANECAPERIO (1) RECONDITUS FUIT BARTHOLOMEUS LUMBARDUS DE PAPIA DE BUSULARIIS $\overline{\text{EPUS}}$ $\overline{\text{VTANUS}}$ M.CCC.LXXXIX DIE III (2) MENSIS DECEMBRIS.

Questa parola $\overline{\textit{Vtanus}}$ si crede che voglia dire Veteranus (3).

Nel fondo di questo sepolcro sono scolpite altre parole, le quali non si possono leggere perchè sta sopraposto ad altro sepolcro, che si giudica stesse sollevato sopra colonne anticamente onde s'havessero potuto leggere. Così anco a piedi di d.° sepolcro si crede siano scolpite altre parole come appare nel sepolcro di sotto, ma non si possono leggere perchè sta contiguo col muro.

(1) Ughelli, 1ª ed.ᵉ: *Coenocopesio*; 2ª ed.ᵉ: *Coemeterio*.

(2) Ughelli: *IIII*.

(3) L'A. è incorso in un errore di lettura. Non $\overline{\text{VTANUS}}$ ma $\overline{\text{YLANUS}}$ doveva sonare probabilmente l'iscrizione. L'Ughelli stampa infatti YSCLANUS.

Nel sepolcro di sotto quale non ha coverchio standoli sopra il sopradetto sepolcro sta scolpito nel mezzo nella parte anteriore il beato Giacomo con un libro aperto alla destra et con li ferri che si pongono alli piedi alla sinistra.

Nel libro stanno scolpite queste parole:

LIBER EXCUSATIONIS (1) DE GESTIS PER EUM DE TOTA VITA SUA

Al capo di questo sepolcro si leggono queste parole:

BEATUS FR. IACOBUS BUSULARIUS DE PAPIA HIC EST RECONDITUS.

A piedi ve ne sono dell'altre, ma non si possono vedere.

Nella facciata anteriore sotto al Beato si leggono queste parole:

✠ HIC. FR. IACOBUS BUSULARIUS NUNCUPATUS SUB ISTO ALTARE MCCCLXXX (2) DIE XVI AUGUSTI FUIT TRASLATUS. PER ANNOS XIIII A TIRANNO GALEACIO MEDIOLANENSE MARTIRIUM CARCERIS PRO VERITATE SUSCEPIT. PAPIAM, ALEXANDRIAM DE OMNE MALO AD OMNE BONUM REDUXIT. OMNES DIGNITATES ABHORRUIT ET NUNQUAM PROPRIUM HABUIT. DEO GRATIAS AMEN.

Il detto beato si stima sacerdote del ord.^e^ di S. Domenico mentre sta con la chierica, senza barba, et nella chiesa del ordine de Predicatori.... (3).

Da Ischia il p.° di maggio 1645.

*Aff.^mo^ et devot.^mo^ serv.^re^*
SULPICIO PRIMICERIO D'ISCHIA

Dal padre Galliano la lettera passò nelle mani del Bossi; ma delle notizie ivi contenute il vecchio erudito pavese non fece in tempo a servirsi, essendo morto, poco tempo dopo, nel corso dell'anno 1646. Così si spiega che nel ms. originale dei suoi *Novo-Antiquae* non si trovi traccia delle iscrizioni di Ischia, le quali invece compaiono nelle

(1) UGHELLI: *excusatorius.*

(2) UGHELLI: *MCCCCLXXX.*

(3) La chiesa di S. Domenico oggi più non esiste, e dei sepolcri di Bartoloneo e di Giacomo Bussolari non resta più traccia. È superfluo avvertire l'errore in cui è caduto lo scrittore della lettera di attribuire il Bussolari all'ordine domenicano dall'esistenza della sepoltura nella chiesa di S. Domenico.

ad dizioni fattevi da Siro Rho, nei vari esemplari dei *Novo-antiquae* esistenti nelle biblioteche di Pavia. Per altro è notevole che nel volume IV delle *Memorie Civili* dello stesso Bossi (che si conservano manoscritte nella Biblioteca Universitaria), sotto l'anno 1359, accennando alla fine del Bussolari, l'autore scriva che egli fu preso e mandato a Vercelli incarcerato, *dove rimase assai tempo:* segno manifesto che il Bossi, fin da quando attendeva alla redazione di quell'opera, era informato che la prigionia del Bossolari nel carcere vercellese era stata soltanto temporanea.

Intanto dalle notizie pubblicate dall'Ughelli e da altre estratte dai registri dell'Ordine traeva largo partito L. Torelli per discorrere del Bussolari nel VI volume de' suoi *Secoli Agostiniani*, pubblicato a Bologna nell'anno 1680.

Il Torelli fu il primo che dall'epitafio d'Ischia argomentasse che il Bussolari era stato liberato nell'anno 1373: notizia accolta senza difficoltà dagli eruditi locali, a cui mi associai io stesso in una memoria pubblicata nell'*Archivio stor. lomb.* dell'anno 1895, nella quale diedi anche una sommaria notizia della lettera sopra riportata.

Pure il semplice fatto dell'esistenza di un sepolcro del Bussolari nella chiesa d'Ischia non bastava a togliere ogni dubbio sull'asserita liberazione di lui, fino a tanto che non si fosse potuto determinare con maggior precisione il tempo, le ragioni e le circostanze della uscita del prigioniero dal carcere di Vercelli.

Ora su tutto ciò hanno recato nuova luce le notizie da me pubblicate nella memoria *La guerra tra i Visconti e la Chiesa* inserita nel fascicolo di dicembre 1904 di questo *Bollettino.* In essa accennai a due bolle di Gregorio XI, l'una del 7 gennaio, l'altra del 28 marzo 1373, contenenti, la prima, l'atto di accusa contro Galeazzo Visconti citato a comparire entro un certo tempo alla corte d'Avignone, la seconda, la sentenza di condanna emanata contro di lui in contumacia. In tutte e due si parla del Bussolari *come ancora vivo*, ma, laddove nella prima egli continua ad essere prigioniero *in quadam Camerula seu potius cavea ferrea* del convento di Vercelli, nella seconda appare già liberato. Ammessa la genuina esattezza dei due testi (e non abbiamo nessuna ragione per dubitarne), si giunge naturalmente a questa conclusione:

Il Bussolari fu liberato dalla prigionia di Vercelli tra il 7 gennaio e il 28 marzo 1373.

Ora basta enunciare questi due termini cronologici per rendersi ra-

gione dell'*opportunità* della liberazione del Bussolari in quel tempo e delle circostanze in mezzo a cui avvenne. Ardeva allora la guerra tra Gregorio XI e i fratelli Visconti, e in quella guerra, contro i signori lombardi, s'erano schierati, col papa, Giovanna di Napoli, il conte Amedeo di Savoia e il marchese di Monferrato. Vercelli fu la città contro la quale i collegati dirizzarono i maggiori colpi. Colà il partito avverso ai Visconti capitanato dal vescovo della città Giovanni del Fiesco, seguito da un gran numero di nobili e di ecclesiastici secolari e regolari, s'era levato ad aperta ribellione, battendo la campagna in compagnia di Amedeo VI di Savoia, che giusto nell' inverno del 1373 invase il territorio vercellese, occupando alcuni castelli e stringendo dappresso la città, dove il partito visconteo era ridotto ad un'esigua minoranza. Qual meraviglia se, in mezzo al fermento universale prodotto dalla guerra e dalla rivolta, il partito ecclesiastico, sciolto ogni legame di obbedienza verso i signori milanesi, rimettesse in libertà il povero frate eremitano, che il papa aveva preso sotto la sua protezione, additandolo pubblicamente come vittima della tirannide viscontea? Il vecchio tribuno, che Galeazzo aveva gittato in fondo al carcere di Vercelli, colla codarda acquiescenza del Generale dell' ordine eremitano, meritava bene di essere liberato per opera dei nemici di quello, e liberato per un atto di giustizia riparatrice del pontefice. Che se il Bussolari, uscito dal carcere, già affranto dai lunghi patimenti, si giovò della libertà acquistata per riparare presso il fratello, vescovo d'Ischia, e passare colà gli ultimi giorni di sua vita; la cosa mi pare così ovvia, che non ha bisogno di spiegazione. L' essere Ischia nel Regno di Napoli e l' intimo accordo allora esistente tra il pontefice e Giovanna I, le cui milizie guerreggiavano di conserva in Piemonte, lasciano facilmente supporre che al Bussolari non siano mancate tutte le facilitazioni occorrenti in un così lungo viaggio.

Quando il Bussolari fu liberato, il Petrarca era ancora vivo, e forse a lui, già ritirato nel suo rifugio di Arquà, giunse coll' eco de' grandi fatti che si svolgevano in Lombardia anche la notizia della liberazione del vecchio tribuno pavese, contro il quale, molti anni prima, non aveva sdegnato di mettere a servizio dei Visconti la sua compiacente eloquenza ciceroniana (1). Noi non faremo al Petrarca

(1) Tra i documenti pubblicati nell' articolo *Il Petrarca e i Visconti* è comparsa una seconda lettera del Petrarca al Bussolari diversa dalla nota 18ª del lib. XIX delle *Familiari*, ed estratta da un codice della Comunale di Bergamo.

il torto di credere che quella notizia gli dispiacesse. L'ideale politico del Petrarca non era certamente quello del Bussolari; ma il glorioso poeta, che aveva l'animo aperto ai sentimenti più squisiti e generosi, non poteva non compiacersi che fosse restituita la libertà a chi aveva scontato anche troppo duramente l'errore di *essersi mescolato nelle cose del secolo*, e che in fondo non aveva avuto altro torto tranne quello di aver difeso l'indipendenza della sua patria *usque ad ultimum de potentia.*

G. Romano

A questa seconda lettera accennò anche il nostro V. Rossi nel suo dotto lavoro *Il Petrarca a Pavia*, che vide la luce lo scorso anno in questo Bollettino. Sull'autenticità di questa seconda lettera e sulla sua attribuzione al Petrarca mi permetto però di fare qualche riserva. Ma di questo e di qualche altro punto di quell'articolo scriverò con migliore agio a suo tempo.

NOTIZIE VARIE

L'VIII Congresso storico Subalpino s'è tenuto quest'anno a Tortona nei giorni 14-17 settembre con grande concorso d'intervenuti da ogni parte del Piemonte, e coll'adesione di un ragguardevole numero di Sodalizi e di studiosi italiani e stranieri.

La nostra Società vi fu rappresentata dal presidente prof. Giacinto Romano, anche in delegazione del Municipio di Pavia, e dal segretario sac. prof. Rodolfo Maiocchi.

Dei risultati del Congresso, e della parte avutavi dalla Società Pavese di Storia Patria, diremo distesamente nel prossimo fascicolo.

Terminati i lavori, un forte nucleo di Congressisti tra cui il presidente prof. comm. Bertolini dell'Università di Bologna, il prof. Gabotto, dell'Università di Genova, il Marchese Assereto di Genova, il maggiore Guerrini cav. Domenico con la sua gentile Signora, il cav. Ubertis, sindaco di Tortona, il signor Vinay di Torre Pellice, il marchese E. Guasco di Bisio ecc., vennero a Pavia per visitare la città e salutare il nostro Sodalizio. La sera del giorno 17 ebbe luogo un banchetto, nel quale accanto ai reduci dal congresso di Tortona, sedettero molti soci della nostra Società, tra cui, oltre il Presidente, il comm. G. Belli, il prof. Grand'Uff. Pavesi, l'avv. Predieri, il dott. Belletti, preside del Liceo, il prof. Filomusi-Guelfi, il dott. Scaglioni, il prof. G. Ferrara, il capit. P. Pignatari, l'ing. cav. Casali, in rappresentanza del Municipio di Pavia.

Brindisi calorosi affermarono, alla fine del banchetto, l'intima solidarietà della Società Pavese di Storia Patria con la Società Storica Subalpina e gli altri Sodalizi rappresentati nella geniale riunione. Assai graditi furono i saluti mandati ai congressisti dal vice presidente sen. C. Cantoni e dal consigliere cav. ing. Campari, impediti di intervenire da ragioni di famiglia.

Il giorno dopo i congressisti visitarono i monumenti più importanti della città, e alle ore undici furono ricevuti in Municipio, dove ammirarono le splendide sale del nostro Mezzabarba e trovarono la più cordiale accoglienza da parte del pro-sindaco e degli assessori.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 18 i congressisti lasciarono Pavia, grati dell' accoglienza ricevuta e col vivo desiderio di tornarv ad ammirare con maggiore agio i numerosi e importanti monument storici e artistici di cui la nostra città va giustamente orgogliosa.

***

Il Segretario della nostra Società prof. R. Maiocchi è stato nomi nato Rettore del Collegio Borromeo di Pavia, al posto del sac. Chiozz pensionato.

Mentre ci congratuliamo coll'amico e collega prof. Maiocchi del l'alta carica conferitagli, non possiamo non deplorare che al nostr Museo Civico di Storia Patria, di cui per ben undici anni è stat Conservatore, venga d'ora innanzi a mancare l'opera di un uomo, ch era un'assoluta garanzia di operosità e di competenza nel governo d quell'importante Istituto cittadino.

Il passaggio del prof. Maiocchi alla direzione del Collegio Borro meo non impedirà certamente che egli possa ancora attendere a quegl studi, in cui gode fra noi larga e meritata reputazione; ma la su scomparsa dal Museo Civico pone un problema, di cui nessuno pu dissimulare la gravità, e nella cui soluzione facciamo voti che l Civica Rappresentanza abbia ad inspirarsi al solo interesse degn veramente di essere tutelato: quello degli studi.

***

La *Società pavese per la conservazione dei monumenti dell' arte cr stiana* ha fatto coniare una medaglia d' oro in omaggio all' illustr architetto A. Savoldi per l' opera prestata nei restauri della insign basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro. Alla medaglia, bellissimo lavo dell'officina Jonson di Milano, è unito un indirizzo in pergamena es guito dal nostro bravo calligrafo prof. Provini. Medaglia e pergamen saranno presentate all' esimio architetto il 4 del prossimo mese d ottobre, data del suo 60° compleanno.

La Società Pavese di storia patria, che è felice di contare l' ar chitetto Savoldi tra' suoi membri, si associa volentieri ai sentimen che hanno inspirato una così giusta e nobile iniziativa.

***

Su giudizio pronunziato dalla R. Accademia delle scienze di To rino, il premio di lire 4m. istituito dal senatore Morelli a favore d

giovani bergamaschi per studi di perfezionamento all'estero, è stato vinto quest'anno dal dottor Carlo Invernizzi, per un lavoro storico intitolato *Gli Ebrei a Pavia*.

L'Invernizzi si addottorò nel giugno 1904 presso la facoltà letteraria della nostra Università, e il lavoro premiato è quello stesso che egli presentò come dissertazione di laurea, e che ora è stato pubblicato nel *Bollettino pavese di storia patria*.

Al giovane valoroso le nostre congratulazioni.

***

C. Blasel in *Archiv für catholisches Kirchenrecht*, 1903 vol. 83, in un articolo intitolato *Der Uebertriff der Langobarden zum Christentum, bis zur Occupation Italiens* — dopo un'introduzione sugli spostamenti dei Longobardi dal loro primo apparire nella storia, tratta della influenza esercitata dal Credo niceano, dall'Arianesimo e dal Cristianesimo sulla loro vita religiosa e sui loro costumi.

***

Dell'opera in due volumi del M. R. P. Lodovico da Besse: *Le Bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre*, di cui demmo una breve notizia in questo *Bollettino* III 259, il sac. Angelo Acquarone ha ora pubblicato una versione italiana a Siena, Tip. pontificia, al prezzo di lire 8.

***

L'Annuario della R. Università di Pavia per l'anno accademico 1904-1905 (Pavia, Succ. Bizzoni 1905) contiene, oltre alla ordinaria relazione del Rettore prof. Camillo Golgi, il discorso inaugurale degli studi pronunziato il 3 dicembre del 1904 dal prof. G. Romano, sul tema: *L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi*.

***

Si è pubblicato un *Dizionario feudale delle provincie componenti*

l' antico stato di Milano all' epoca della cessazione del sistema feuda
Firenze, Stab. G, Civelli 1904.

L' opera non è che la prima parte di un più largo lavoro sul *Nobiltà Lombarda* che il compianto Errico Casanova, segretario del Commissione Araldica lombarda, andava preparando giusta il pr gramma dell' intrapresa pubblicazione sul *Patriziato Italiano* dovu all' iniziativa del barone A. Manno.

Per la morte del Casanova, l' opera sarà continuata e compiu dal nuovo segretario Nob. Alessandro Giulini.

Il presente volume abbraccia il Ducato di Milano, il Principa di Pavia di qua del Po, e i contadi di Como, Cremona e Lodi.

***

Nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano* n. 26 (Roma, Sede d l' Istituto 1905), L. Schiaparelli pubblica la 2ª parte delle sue erudi ricerche storico-diplomatiche sui diplomi del re d' Italia, trattan dei diplomi di Guido e Lamberto.

***

L' *Illustrazione italiana* (n. 36) del 3 settembre pubblica un bre articolo di L. Conforti sui celebri Arazzi del Marchese del Vasto, ra presentanti. come è noto, sette fra i maggiori episodi della battag di Pavia e considerati, a giusto titolo, come uno dei più preziosi teso del Museo di Napoli.

De' 7 arazzi è riprodotto il 3º, rappresentante l'invasione nel cam di Francesco I dei Lanzichenecchi del marchese del Vasto.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ɪucalo Filippo — *La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini fino al secolo XIV.* Palermo, Sandron 1904.

astagnari Gisella — *Alcuni nuovi studi su Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino.* Firenze, Carnesecchi 1905.

ɪel Giudice Pasquale — *Discorso in Senato* nella tornata del 25 giugno 1905. Roma, Forzani e C. 1905.

ranci Mario — *La casa degli Eroi a Groppello.* Poemetto. 2ª ediz.ᵉ Roma — Milano, Società Dante Alighieri di Albrighi e Segati e C. 1905.

abotto Ferdinando — *Le più antiche carte dello Archivio Capitolare di Asti.* Pinerolo 1905 (vol. XXXVIII della Bibl. della Società Storica Subalpina).

— *Intorno alle vere origini comunali* (Estr. dall' Arch. stor. ital. disp. del 1905, Firenze).

— *Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213* (Estr. dal Bollettino Tortonese fasc. 7°). Tortona 1905.

entile Michele Lupo — *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I dei Medici.* Pisa, Nistri, 1905.

eil A. — *Die politischen Beziehungen zwischen Otto dem Grossem und Ludwig IV von Frankreich (936-954).* Berlin, Ebering 1904.

osca Gaetano — *Testo delle riforme introdotte nello statuto del Collegio Ghislieri* con annessa la relazione con la quale il R. Commissario ne accompagnava la proposta. Pavia, Bizzoni 1905.

ccolini Giovanni — *Per la storia di Sparta. Le basi della vita economica* (Estr. dai Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. serie II vol. XXXVIII) Milano 1905.

— *Sparta nel periodo delle prime guerre persiane* (Ibid.) Milano 1905.

— *Per la storia di Sparta. La confederazione del Peloponneso* (Ibid.) Milano 1905.

— *Per la storia di Sparta. Il Sinecismo* (Estr. dalla Rivisto di Storia Antica). Feltre 1905.

ɴze Petraglione - Serrano (XXI settembre MCMIII) Un vol. di pag. 187 contenente scritti di A. Restori, G. Romano, P. Schubring, G. Canevazzi, V. Labate, V. Cian, G. Gigli, G. Natali, F. Fava, E. Strinati, R. Foa, F. D' Elia, T. Nutricati. Messina, Trimarchi ed. 1905.

P'andrea T. — *Quattro lettere inedite di Michele Amari a Salvatore Vico.* Acireale, Tip. Donzuso 1905.

P ciucco Giovanni — *Marcia, concubina di Commodo.* S. Maria Capua Vetere, Umili, 1905.

R hieri G. — *Com' io intendo il pericolo giallo.* Milano, Abbiati 1905.

Rosi Michele — *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato (1851 1859)* Roma, Tip. Cooperativa, 1905.

Segre A. — *Di alcune relazioni tra la repubblica di Venezia e la S. Sede a tempi di Urbano V e di Gregorio XI (1367-1378)*. Estr. dal Nuovo Arch Veneto n. s. To. IX p. 2ª Venezia 1905.

Soranzo Giovanni — *La guerra fra Venezia e la Santa Sede pel dominio d Ferrara (1308-1313)*. Città di Castello, Lapi, 1905.

Staffetti Luigi — *Contributo alla storia del costume del basso Medio Evo.* Inventario illustrato dei beni e roba dell' opera di S. Martino in Pietrasant (aprile 1420). Genova, 1905 (Nozze Galli-Anselmi).

Torraca Francesco — *Per la storia letteraria del sec. XIII.* Napoli, Iovene 1905

— *Commemorazione di Carmine Antonio Mancini* letta all' Accademi Pontaniana. Napoli, Giannini 1905.

Wenck karl — *War Bonifaz VIII ein Ketzer?* (Sonderabdruck aus der Historische Zeitschrift, Band 94 Heft 1) München 1905.



Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

NUOVA LUCE SUL MOTO MILANESE

DEL 6 FEBBRAIO 1853

Il moto milanese del 6 febbraio 1853 è fra quei fatti del nostro Risorgimento, i quali hanno tanto appassionato gli animi della generazione che ha fatto l' Italia e di quella ad essa immediatamente seguita, hanno sollevato tante recriminazioni, tante re, tante rabbiose polemiche, che non è mai di troppo ogni nuovo documento il quale ad essi si riferisca.

Agli scritti del Mazzini (1), del Guttierez (2), del La Cecilia (3), lel Cantù (4), del Tommaseo (5), i quali o incidentalmente od *x-professo* parlano di quel moto, s' aggiungeva nel 1893 l'opera lel De Castro (6), la quale pel moto del 6 febbraio non solo attingeva ma addirittura fondava la ricostruzione storica del fatto, ei precedenti nei particolari negli effetti immediati, sulle *Memorie*, allora inedite, del Piolti De Bianchi, proprio cioè di colui he aveva in Milano preparato il moto stesso.

Non doveva certo a prima vista sembrare questa la fonte più nsospettabile per rifare criticamente la storia di un moto tanto iscusso; e prova ne è tra le altre il fatto che, quando tali memorie del Piolti De Bianchi, pubblicate negli anni seguenti dal enatore Angelo Bargoni nella *Rivista storica del Risorgimento*

(1) Scritti editi ed inediti (Milano-Roma 1861-65) (volume VIII pp. 216-306; vol. IX, Proemio del Saffi).

(2) Il capitano De Cristoforis (Milano 1860).

(3) Gli ultimi fatti di Milano del 6 febbraio 1853 (Torino 1853).

(4) Cronistoria III.

(5) Secondo Esilio.

(6) I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853 (Milano, Dumolard 1893).

Italiano (1), venivano non più nel riassunto del De Castro m
integralmente fra le mani d'un altro patriotta, partecipe di qu
moto, del radicale Achille Majocchi, costui nelle sue *Memor*
scritte in fin di vita insorgeva protestando contro la narrazio
del moderato Piolti De Bianchi e dettava per disteso la narr-
zione del fatto, del quale s'era limitato antecedentemente a qualcl
particolare nelle lettere scritte, richiesto, al De Castro e da ques
inserite nel volume citato.

Alla versione moderata pertanto del moto del 6 febbraio (
Piolti De Bianchi s'era ritirato dopo il 6 febbraio '53 dal parti
d'azione e dal 1859 alla sua morte, avvenuta nel 1890, era sta
uno dei maggiorenti moderati), si voleva contrapporre dal Majocc
quella d'un radicale; mentre nel frattempo, fra la pubblicazio
del De Castro (1893) e la pubblicazione integrale delle *Memo*
del Piolti De Bianchi (1897) usciva in Pavia, inavvertito for
dagli studiosi per la sua veste modesta e pel suo carattere i
pubblicazione locale, ma non per questo meno importante, u
altro scritto sull'argomento, fonte anche questa di prim'ordi.
Ne era autore un patriotta, che dal confine di Poschiavo ave
fatto senza fortuna i preparativi militari pel caso di successo d
moto milanese, l'avvocato cioè Carlo Cassola, l'immortale du-
viro delle dieci giornate di Brescia (2): in esso non la narrazio
dettagliata del moto, come nel Piolti De Bianchi ed in gra
minore nel Majocchi, ma dei particolari preziosi sui preparat
di esso fuori di Milano e sovratutto dei giudizi così sereni, c
spassionati, così nobili, da farlo accettare come fonte attendibi-
sima; quando in ispecie si pensi che il Cassola, pure parte-
pandovi per dovere di partito ed abnegazione di patriotta,
tuttaltro che entusiasta di quel moto da lui fino all'ultimo d-
suaso (3).

(1) Vol. II — 1897 — Fascicolo 7-8, pp. 601-667.

(2) Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano ed altre Memie politiche dell'avv. Carlo Cassola — Pavia, Tipografia popolare 1896 — pp. VIII.

(3) Ecco i motivi, che determinarono lo scritto del Cassola:

« Il tentativo d'insurrezione di cui si tratta fu concepito con molto acu, fu preparato con pochi mezzi pecuniari, ma con grandissima mole di amor pat,

Era dunque, per quanto limitata, una nuova fonte e per di più di provenienza politica diversa: fra la versione del moderato Piolti De Bianchi e quella posteriormente voluta contrapporre ad essa dal radicale Majocchi, dissidente dai mazziniani, s'incuneava quella del repubblicano Cassola; e la storia doveva tener conto di queste nuove fonti, di cui nè il De Castro nel suo bel lavoro nè il Tivaroni nella sua *Storia critica del Risorgimento* (1) avevano potuto servirsi.

Prima d'ogni commento, d'ogni eventuale rettifica riproduciamo adunque la narrazione del Majocchi, la sola ancora inedita, la sola che pel tono come è annunziata dallo scrittore, per l'intento polemico che questi si proponeva, parrebbe dover correggere una pagina notevole del nostro Risorgimento.

di coraggio e di abnegazione, fu eseguito con titubanza e spensieratezza che lo fecero abortire, e ciò che è peggio fu calunniato e vilipeso dalla stampa retrograda e moderata di tutte le gradazioni, dalla *Gazzetta Ufficiale* di Vienna a quella di Milano, dall'*Armonia* fino alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, che non ebbe rossore di dileggiare col titolo ingiurioso di *baraba* i pochi eroi di quella giornata fatale.

In nessuna lotta si è come in quella avverato l'antico aforisma del « *veh victis!* ».

A quell'epoca io mi trovavo emigrato all'estero, per cui non posso riferire con tutti i suoi particolari gli eventi disastrosi di quella fatale giornata, ma mi limiterò ad esporre quanto mi fu confidenzialmente manifestato sul proposito da quel grande patriota che si chiamava Giuseppe Mazzini, che fu la figura più spiccata, l'anima e il direttore di quel tentativo; di più noterò altre circostanze di rilievo che seppi da altre fonti autorevoli ed esporrò sinceramente gli episodi miei particolari inerenti alla stessa catastrofe (*Cassola;* op. cit. p. 1).

(1) L'Italia degli Italiani — tomo I 1849 (Torino, Roux 1895) (pp. 79-89).

Maggio 1852. Peripezie ed emigrazione politica per effetto del processo di Mantova. Mia occupazione in Locarno — 6 febbr. '53.

(1) Una sera del Maggio 1852 (2) volendo intrattenermi alquanto coll' ottimo ex mio capitano D.re Attilio Deluigi che non vedeva da diversi giorni mi recai in ora tarda al Caffè della Gran Brettagna dove era solito sollevarsi delle fatiche giornaliere conversando con alcuni distinti patrioti che erano in diretta corrispondenza con altri delle provincie Lombarde, e lo rinvenni infatti coll' Alberico Gerli e con Giovanni Pezzotti già da me menzionati nelle antecedenti pagine di ricordi. Li ritrovai tutti impensieriti e assai preoccupati per recentissimi numerosi arresti di persone insigni e ad essi ben note, dai quali arresti era ovvio temersi che l' inquisitore militare Krauss di infame memoria avesse conseguito da qualcuno dei precedenti arrestati una rivelazione che lo avevano posto sulla traccia di scoprire molti complici di una cospirazione della quale si istruiva un processo in Mantova. Si rimaneva sotto il pensiero affliggente di tale argomentazione quando il nostro amico Giovanni Pezzotti escì in questa esclamazione: « per me se fossi arrestato non tarderei ad ammazzarmi anzichè subire le torture di un processo ». Al che atterrito io da una simile risoluzione di un uome che io conosceva di una natura da Catone avendogli detto: oh perchè agiresti così precipitosamente senza tentare la probabilità di una sentenza non troppo severa? egli replicò: ah tu non hai, nè puoi avere neppure un' idea nemmeno approssimativa di ciò che sia un processo politico in Austria: io ne ho subito uno nel 1834, lunghissimo, con tali metodi enormi di sugge-

(1) Ritengo opportuno, anche per conoscere l' uomo e meglio comprendere così il carattere polemico di questo brano, cominciare la pubblicazione dalla fuga del Majocchi da Milano.

Delle *Memorie* del Majocchi avrò occasione di parlare nella biografia del Nostro, che sto preparando per incarico della Società Pavese di Storia patria.

(2) Deve esser in giugno, giacchè il suicidio del Pezzotti, cui accenna il Majocchi avvenne in giugno, dal 25 al 26, secondo G. B. Carta, cospiratore ed amico del Pezzotti, su un cui autografo si basa il De Castro (op. cit. pag. 234-37); il 17 secondo il *Bonfadini* (Mezzo secolo di patriotismo — Milano, Treves 1886 — p. 369).

stioni, sevizie ed inganni che non potrei cimentarmi a subirne un secondo. L'uomo più vigoroso, più imperterrito, più sagace non può fare a fidanza sulla propria virtù. L'udivano silenziosi il Gerli e il Deluigi considerando la gravità del pericolo che loro sovrastava, ma nessuno di noi presagiva quanto avvenne immediatamente ossia in brevissimi giorni. Nella sera del giorno successivo corse in Milano la voce che in quella notte il Giovanni Pezzotti essendo stato arrestato e tradotto nella Torretta del Castello, ivi nella giornata si era appiccato ad una inferriata con un foulard. Nel giorno seguente si seppe che era stato tentato l'arresto di Alberico Gerli, processante nell'Ufficio di Segreteria del Municipio e del Dottore Attilio Deluigi i quali però non avendo per precauzione pernottato nella propria casa, al mattino erano scomparsi. Ed era invece pur troppo stato arrestato in quella notte Antonio Lazzati dal quale ho narrato al principio del Capitolo sulle cinque giornate che egli erasi all'alba del 18 marzo 1848 presentato al mio domicilio particolare in S.ta Prassede avvertendomi che fossi pronto col drappello de' miei amici perchè in quel giorno doveva succedere l'insurrezione. Egli ora veniva arrestato invece del maggior fratello D.re Pietro Lazzati insigne chirurgo ed ostetrico e tradotto a Mantova. Dirò più avanti quando avrò a parlare del processo e delle condanne di Mantova come sia avvenuto l'errore e per colpa e per merito di chi sia l'Antonio stato arrestato e nel medesimo tempo sottratto al patibolo.

Frattanto nelle ore pomeridiane del giorno vegnente al mio alloggio particolare che teneva separato dalla casa materna, saliva il Commissario di polizia famigerato Galimberti lasciando gendarmi ad entrambe le due porte che davano accesso alla casa in Via S. Zeno e sul Verziere. In mia assenza trovavasi in casa l'amica mia e famigliare da varii anni alla quale il Commissario di polizia dopo qualche interrogazione per non insospettirla sul motivo della sua visita disse: ah non è questo il Majocchi al quale vorrei parlare; ho sbagliato e si ritirò non volendo ingenerare sulla compagna delle mia vita alcun sospetto sullo scopo della sua visita e meditando di ritornare più tardi. Ma appena egli si fu allontanato, essa avvisata dai coinquilini che il visitatore era il notissimo Commissario Galimberti e che era stato accompagnato da gendarmi, postosi in testa un velo giusta il costume delle donne Lombarde per visite confidenziali e in prossimità, corse difilata alla casa della madre mia situata sul Corso di Porta Venezia notificandole l'accaduto indi ritirandosi verso la casa

sua per incontrar me prima dell' eventuale ritorno dei poliziotti. Avventurosamente nella casa della madre trovavasi allora l'Ingegnere Felice Crippa carissimo amico mio che era stato nella Compagnia del genio all' assedio di Venezia sino al giorno della capitolazione che premurosamente si prestò ad accompagnare mia madre nelle ricerche ansiose che essa volle fare per rintracciarmi ed insieme risalivano il Corso ora Vittorio Emanuele. E su quello io infatti stava scendendo verso la porta Venezia diretto alla casa materna quando scorsi la madre trafelata e l'amico Crippa che mi riferivano l'accaduto acciocchè io mi sottraessi all' arresto e mi rifuggiassi all'estero. Malgrado l'agitazione che dominava entrambi quei miei cari io esitava a prendere una simile risoluzione parendomi di poter affrontare qualsiasi processo non potendosi ascrivere a mio carico nessun fatto cospiratorio nè potendo esistere il mio nome sopra corrispondenze politiche con miei concittadini nè con alcuno dei Comitati provinciali di Lombardia, ma i ragionamenti calorosi della madre e dell' amico che mi indicavano come già da mesi fossero detenuti altri individui assai meno indiziati di me nell' odio alla dominazione straniera e specialmente mi dovesse pregiudicare la mia intimità con eminenti personalità vinsero la mia ripugnanza ad abbandonare il mio posto di combattimento nella mia Lombardia che io considerava come il territorio sacro del patriottismo ed unitarismo Italiano, e ad esulare. Stetti due o tre giorni ritirato nella casa di un amico che si incaricava di occuparsi degli affari miei particolari dei quali prendeva cognizione, e nella quale convennero alcuni pochi amici a darmi un affettuoso addio, e colla carrozza e col cocchiere del D.re Paolo Arpesani Medico-Chirurgo nel Borgo degli Ortolani fuori porta condotto a Pavia dove nel giorno seguente traghettai oltre Ticino in una località non vigilata dagli Austriaci e mi recai ad Arena-Po mandamento di Stradella nello Stato Sardo presso all' amico mio Giacomo Griziotti che come dissi vi si era stabilito dopo la capitolazione di Venezia previa una breve peregrinazione in Grecia per evitare il passaggio attraverso il Lombardo-Veneto tutto rioccupato dagli Austriaci. Dai medesimi amici seppi che qualche giorno avanti era pure evaso da Pavia Benedetto Cairoli il primogenito dei fratelli di quella famiglia perchè ricercato d'arresto, e in Stradella giungeva appunto e vi si trattenneva per alcuni giorni il Dottore Deluigi.

La notizia di un arresto che appunto in quei primissimi giorni della mia emigrazione avveniva in Milano mi persuase quanto pru

dentemente avessi agito sottraendomi ad un arbitrario e tormentoso giudizio militare, e può entrare nella cronaca di quel periodo di tempo. All'incirca un mese prima per la promozione dell' Alberico Gerli dal posto di alunno a quello di processante nel Municipio di Milano era stato posto a concorso quel posto di alunno di nomina del Consiglio Comunale sopra una terna presentata da una Commissione esamina. trice. Quel posto era assai agognato non per l'emolumento che vi era ammesso ma perchè compreso nel Corpo legale della Segreteria di concetto del Municipio di Milano i cui membri erano equiparati agli impiegati di concetto governativi e potevano a loro richiesta essere trasferiti negli impieghi di Stato. Ed io pure aveva concorso sebbene più di 40 fossero i concorrenti ed ebbi la fortuna di comparire nella terna dei ritenuti più idonei insieme ad un giovine A. Banfi e ad un Giulio Manzoli. Nel Consiglio Comunale però il Banfi ebbe qualche voto più di me e fu il nominato. Poco dopo la mia fuga da Milano seppimo che era stato arrestato e tradotto a Mantova il Banfi.

Era questi un giovine di esemplare virtuosa condotta, studiosissimo, che da pochi anni aveva compiuto gli studi legali all' Università di Pavia, convittore nel Collegio Borromeo; egli per naturale timidezza e per prudenza, benchè di sensi italianissimi, era alieno dall' ascriversi a qualunque Società con intendimenti di azione; nondimeno veniva arrestato e tradotto a Mantova ed ivi trattenuto parecchi mesi. E siccome tale arresto avveniva a brevissimo intervallo da quello intentato all' Alberico Gerli processante Municipale ed a me, il Pestalozza allora funzionante da Podestà (Sindaco) ebbe ad esclamare: ah si voleva repubblicanizzare il Municipio, l' abbiamo scampata bella. Il Banfi non aveva a proprio carico per legittimare l'ira del Governo Austriaco le ragioni che avrebbe addotto contro di me, l' attitudine mia nelle cinque giornate e il servizio militare prestato in Venezia e nondimeno egli fu sottoposto a dure sevizie che egli sostenne colla massima dignità.

Così io risiedeva ordinariamente nella borgata di Arena-Po presso il mio caro Griziotti, da dove io mi incontrava giornalmente col mio Deluigi e col giovine Cairoli nelle prossime località di Broni e Stradella i quali con tante amorevolezze cercavano di confortarmi nel dolore dell' inesorabile distacco dalle persone che erano sempre l'oggetto delle mie affezioni di famiglia, e tutti poi cercavamo di sostenere scambievolmente il nostro coraggio nelle sorti della patria in quei tempi miseramente depresse e affliggenti per le ferali notizie

sul mostruoso processo di Mantova e il coraggio però non poteva trovare alcun altro alimento che nella fede e nell' adempimento del nostro dovere. Il De Luigi dopo qualche tempo andò a stabilirsi colle due sorelle presso certi parenti abitanti in Carpiano in un' amena collina sovrastante ad Intra sul lago Maggiore ed io mi recai per alcuni giorni a Groppello in casa della famiglia Cairoli. Là feci la personale intima conoscenza del sereno ma radicale patriottismo del Benedetto maggiore dei fratelli il quale per età e per istruzione era ai medesimi faro di politica e maestro venerato di contegno e di virtù domestiche e civili. Ed era per me come per tutti i lombardi profughi per la causa della italiana indipendenza dall' Austria simpatico edificante lo spettacolo di questa esemplare famiglia infiammata d' amor patrio e nel medesimo tempo ispirata al più festevole reciproco amor figliale e fraterno senza che la minima nube ne turbasse un istante la pace e la concordia anche di mezzo alle procellose evenienze che sopraggiunsero per un non breve periodo.

In quei due mesi di permanenza nel territorio piomontese limitrofo alla Lombardia visitai alcuni miei concittadini che vi dimoravano pure per ragione politica o di emigrazione come il nobile Don Vitaliano Crivelli che era fra gli esclusi dalla amnistia dell' Austria e che per fortuna possedeva cospicui beni nei pressi di S. Nazzaro de' Burgondi, patrizio coltissimo e già Assessore del Municipio di Milano col quale io era stato in amichevole rapporto già prima della insurrezione Lombarda del 1848 e che mi rimase sempre affettuoso amico, e il Notajo Pietro Bordini che durante l' emigrazione amministrava i beni del Marchese Ala Ponzoni pure emigrato politico, e il Cesare Mora implicato nel processo di Mantova e credo compreso nelle condanne a morte. Ma la dimora ordinaria era pur sempre in Arena col mio Griziotti che ogni giorno sempre più apprezzava per quella amabilissima sagacia per la quale si aveva guadagnato un immenso affetto e una grande influenza da tutta la popolazione di Arena e paesi circonvicini. Ma per quanto mi accomodasse il soggiorno in Arena Po che mi rendeva possibile essere visitato frequentemente non solo da compagni emigrati Lombardi e specialmente dai giovani della provincia di Mantova Acerbi, Cremonesi, Chiassi, Cavalli, Fabrizi fuorusciti pel medesimo processo pel quale aveva dovuto io pure sottrarmi, e mi rendeva altresì possibile di vedere qualche volta alcuno dei congiunti ed amici di Milano e di Pavia, io comprendeva bene che avrei dovuto abbandonare quella commodissima residenza per re-

carmi in altra località dove mi si fosse offerto un impiego rimunerativo del quale non avrei potuto troppo a lungo far senza, ed infatti quell' amico mio Gaetano Penuti nella cui casa io stetti nascosto in Milano per due giorni avanti la partenza all' estero e che si incaricava di procurarmi una occupazione trovò di collocarmi quale contabile amministratore e corrispondente di una Ditta di negozio di legna con fabbrica e vendita di carbone con sostra o deposito all' ingrosso in Locarno sull' estremo bacino del lago Maggiore nel Cantone Ticino del quale negozio era proprietaria una signora vedova da alcuni anni con due figli minorenni. A norma delle pratiche tra quel mio amico e quella negoziante, io mi trovai al mio posto nel 1º Agosto e presa cognizione di tutti i miei incumbenti mi vi applicai con attività ed attenzione e all' assiduo lavoro conveniva opportunamente l' inazione politica od assenza di moti convulsivi bastando la naturale ferocia dell' Austria a mantenere un' agitazione mentale in ogni Italiano soggetto a quella dinastia Apostolica Romana legata perpetuamente al Papa ed al partito cattolico ed alla repressione in tutt' i suoi dominj di ogni elemento italiano quale è precisamente anche oggi.

Il Cantone Ticino si prestava mirabilmente a conservarmi in una giudiziosa tranquillità patriottica, di fede e di costanza nella causa ma senza illusioni sulla prossimità delle occasioni; non mi mancavano le visite degli amici di Milano per la vicinanza di quel territorio e pel suo traffico commerciale quasi esclusivo con quella città, e per la dimora in esso di qualche profugo di mia conoscenza quale fu il Maggiore Francesco Pigozzi Bolognese che era stato membro del Tribunale Militare di Venezia negli ultimissimi tempi della resistenza, e del quale io aveva fatto parte quale sergente. Molti Lombardi poi vi si trovavano addetti al pubblico insegnamento, al liceale in Lugano dove emersero utilissimi i milanesi Carlo Cattaneo, Giovanni Cantoni e Rodriguez e all' insegnamento elementare e tecnico in Locarno, Bellinzona ed altri fra i principali comuni, e tutti adempivano con singolare merito alla loro missione educatrice lasciando buona fama di se in tutto il cantone al cui progresso si resero tanto benemeriti corrispondendo degnamente alla ospitalitá ed assistenza che in quei difficili tempi quel libero paese aveva loro accordato.

La Confederazione Elvetica era da pochi anni escita vittoriosamente dalla guerra civile del Sonderbund per la quale essendo stati espulsi dai Cantoni Cattolici i gesuiti e per legge federale da tutti i Cantoni,

fu inaugurata una istruzione primaria obbligatoria per tutto lo Stato con un programma così preciso da escludere ogni azione nella chiesa e nella scuola per parte di qualsiasi confessione religiosa, e si ottenne il completo esercizio della libertà di coscienza e della sovranità nazionale che all' Italia non fu dato di raggiungere dopo un mezzo secolo dalla tentata sua indipendenza. È però vero che alcuni mesi prima di mettersi alla testa della guerra Re Carlo Alberto aveva favorito di armi e di denaro i Cantoni Cattolici ribelli alla Confederazione, e all' atto della promulgazione dello Statuto 4 marzo 1848 il medesimo Re ispirato sempre ai medesimi sentimenti che l' avevano guidato a sostenere in uno Stato estero la Compagnia di Gesù dettava come fondamento dello Statuto quell' articolo 1° in favore della religione Cattolica Apostolica Romana destinato a gettare perpetuamente l'equivoco religioso nella nazione. Io peraltro riconoscendo chiaramente fin d' allora come adesso l' indissolubile nesso del Cattolicismo colla dipendenza di uno Stato Italiano da esso non mi occupava affatto di politica, e pur compiacendomi che al progresso ed alla gloria del Cantone Ticino concorressero con plauso tanti miei compaesani Lombardi, non aveva nessunissimo rapporto famigliare con essi ed attendeva assiduamente ed unicamente al mio lavoro ed a'miei incumbenti. L' Amministrazione mia durante quei sei mesi aveva avuto successo e aveva prodotto un notevolissimo vantaggio alla Ditta Commerciante di cui dirigeva l' azienda. Sia perchè io avessi rilevato dove e perchè precedenti contabili avessero commesso errori nelle riscossioni attive, e sia che diverse case di Sostra di legnami e carboni di Milano preferissero corrispondere e fornirsi dei generi dalla ditta da me rappresentata, nel fatto gli affari avevaao ben prosperato e non solo la proprietaria tenevasi soddisfatta dei vantaggi che conseguiva ma il Governo del Cantone che aveva saputo e constatato la sicurezza e l' incremento che aveva avuto il patrimonio dei pupilli apprezzava l' opera mia e la mia condotta che non lasciava più scorgere in me un emigrato per ragione politica.

Così procedettero sicuramente i miei giorni in tutto l' anno 1852 e nel Gennaio 1853 quando verso lo scorcio (1) di quel mese, per un biglietto di quel signor Francesco Pigozzi Bolognese da me poco sopra menzionato proprietario di una villa in Locarno sono invitato

(1) Più avanti, a p. 146/3 del Ms. il Majocchi riporta questo convegno di Locarno al 7 od all' 8 di gennaio che è la vera data approssimativa.

ad una adunanza di emigrati Italiani che in quello stesso giorno avrebbe avuto luogo per una comunicazione urgentissima. Mi vi recai all' ora indicata e mi trovai in presenza di Aurelio Saffi ex triumviro della repubblica Romana e di altri otto o dieci insigni patriotti Italiani tutti fuorusciti fra i quali ricordo l' amico Attilio Deluigi e il Napolitano già Tenente Colonnello in Venezia Enrico Cosenz e Aurelio Saffi partecipava a tutti che Mazzini aveva organizzato una insurrezione in Milano che sarebbesi effettuata pel preciso giorno di domenica 6 febbraio per opera di seimila operai sotto la direzione di un ex Capitano della difesa di Roma nel 1849 di fiducia dello stesso Mazzini. Le trattative erano state condotte da un egregio cittadino Milanese dietro i consigli di esso sull' uso di un successo a conseguirsi e successiva direzione del movimento in un senso nazionale unitario. L' esposizione di sì inatteso e miracoloso progetto al quale si voleva far credere aderenti le contigue città di Lombardia, e fatta però senza l' intelligenza dei Milanesi residenti in Lugano, e degli attori principali della insurrezione del 1848 venne ascoltata in silenzio per deferenza alla notevole personalità politica del Saffi ma insieme alla meraviglia era comune negli ascoltatori la incredulità. Il Deluigi poi che era notoriamente il più attendibile giudice sulla serietà di un moto insurrezionale in Milano, che aveva conoscenza di tutti i nostri concittadini e del grado di attitudine politica e di ardore patriottico di ciascuno dei principali fra essi sapendo che nessuno di loro era collegato ad uno scopo insurrezionale, subitaneo non indicato da imponenti circostanze, parlò francamente qualificando quella meditata impresa come uu parto di imaginazione fomentato da una corrispondenza fallace di qualche giovine inesperto che assecondava come possibile una iniziativa violenta di una città febbrilmente sospirata da Mazzini, la quale non poteva avere alcun effettivo successo di eccitare la cittadinanza e di creare una vera sollevazione. Ed alla adotta cospirazione di seimila operai organizzati in tante distinte compagnie comandate da tanti capi operai ricordo che il Deluigi rispondeva : avrete forse seimila individui numerati e sedicenti disposti ad insorgere ma che al momento fissato non vedendosi preceduti dalle classi borghesi spariranno. Senza il minimo accenno di adesione egli si assunse di prendere informazioni precise da persone di Milano chiamate immediatamente al confine. Viddi poscia il Tenente Colonnello Cosenz escire dalla Villa con qualche altro e pas-

seggiare lentamente sulla strada dimenando la testa con parole di assoluta incredulità sulla serietà ed importanza di quel forsennato movimento.

Pochissimi giorni appresso, non so più se al 1° o al 2 di febbraio ricevetti un biglietto di pochissime righe tutte di pugno di Giuseppe Mazzini senza data nè indicazione del luogo di originaria provenienza ma impostato con indirizzo di diversa calligrafia da una località prossima a Locarno; in esso egli mi diceva che per la già stabilita insurrezione del 6 febbraio io mi dovessi trovare in Milano alla vigilia ma che prima dovessi recarmi a Torino dove mi aspettava l'amico mio Giovanni Acerbi che mi avrebbe dato le occorrenti ultime istruzioni giusta gli accordi presi coi dirigenti l'azione. Io rimasi stupefatto di quell'incarico che mi si dava in forma di ordine senza esame della situazione da parte mia e senza lasciarmi il mezzo di un motivato rifiuto stantechè per la strettezza del tempo non mi era più possibile scrivere al Deluigi per sapere quali pratiche avesse fatto per indagare da fonti Milanesi se veramente vi fosse qualche legame con alcuno delle classi medie e se quella sollevazione che doveva prorompere nel 6 febbraio suscitasse nella popolazione qualche credibilità di effettuazione e di esito favorevole: al momento in cui mi arrivava quel biglietto di Mazzini, considerato il tempo indispensabile per predisporre le operazioni correlative ad una assenza di almeno quattro o cinque giorni senza pregiudizio della azienda industriale affidata alla mia direzione, non restava a me ehe il tempo di correre precipitosamente a Torino per intendere dall'Acerbi a quali incombenti era destinato il mio ingresso a Milano. E non mi restava che la scelta immediata fra l'alternativa di prestarmi a quella corsa a Torino o di disprezzare una ingiunzione di Mazzini per un'opera ch'egli annunciava per bocca di Aurelio Saffi ordita con altissimo intendimento e della quale un malaugurato insuccesso sarebbe stato in parte attribuito ad una mia negligenza. Quel Giovanni Acerbi al quale io doveva dirigermi in Torino era quell'Acerbi Mantovano che io da tanto tempo conosceva ed amava come distinto patriotto e del quale io aveva ammirato l'eroico contegno come Ufficiale di Artiglieria nella difesa di Venezia. La disciplina di partito, il rispetto pel grande agitatore che io considerava allora come l'unico rappresentante il principio della unità italiana mi determinarono irresistibilmente e al mattino del 3 intrapresi sopra un veicolo pubblico di quei tempi il viaggio

da Arona a Torino dove arrivai nelle ore vespertine e trovai subito l'Acerbi.

Questo che era assai più di me credente nella onnipotenza politica di Mazzini mi accertava sulla realtà di una esplosione popolare nel 6 febbraio ed a tenore di intelligenze avute da Mazzini mi condusse dal Conte Grillenzoni di Modena (1) allora dimorante in Torino il quale mi fece bella accoglienza e mi raccomandò che passassi da lui all'indomani prima di accingermi alla partenza per Milano. Il giorno appresso infatti recatomi con Acerbi dallo stesso, egli mi consegnava un pacco di proclami a stampa firmati da Kossut per gli Ungheresi stazionanti nelle guarnigioni Austriache in Lombardia acciochè soccorressero alla causa nazionale Italiana dove fosse loro possibile; che tali proclami io dovessi consegnare al signor Eugenio Brizzi capo della azione militare ed al signor Giuseppe Piolti De Bianchi organizzatore e capo politico della cospirazione. Ci disse che noi avremmo trovati in prossimità della frontiera moltissimi profughi politici pronti a correre in Lombardia appena avvenuta la insurrezione. E così nel giorno 4 io corazzato il petto di alcune centinaia di quei proclami in Ungherese e l' Acerbi dopo aver fatto colazione in un restaurant, sulla ferrovia Torino-Genova unica linea allora aperta prendemmo il biglietto per Alessandria. Sortiti dalla Stazione di arrivo salimmo sopra una vettura pubblica che faceva corse giornaliere tra Alessandria e Casteggio. Colà discesi ad un Albergo prendemmo una carrozzella che ci portò sino a Pinerolo cascinale nella vicinanza del Po nella casa di proprietà di un Lombardo che vi abitava, e nella quale stavano convenuti all'incirca una ventina di fuorusciti Lombardi per effetto del processo di Mantova i quali ci attendevano per assicurare a me in quella notte il passaggio del Po, mentre alla vicina costa Caroliana sulla stessa sponda destra del Po eravi nascosto un deposito d' armi da fornirsi a tutti i volontari che già si radunavano per irrompere nel territorio Lombardo appena avessero la notizia di una avvenuta insurrezione in Milano. Ebbi la contentezza almeno di abbracciare in quella sera tanti e preziosi amici e fra tutti poi in special modo il Benedetto Cairoli e il Giacomo Griziotti al quale ultimo io mostrai la lettera di Mazzini che gli lasciai perchè la conservasse se non a giustificazione a spiegazione, di un atto che io stava per compiere senza l' accordo de' nostri correligionari politici di Mi-

(1) Non di Modena, ma di Reggio Emilia.

lano, e contro l'avviso di tutti i nostri più intimi che dimoravano all'estero esponendo però le parole del Conte Grillenzoni sempre generoso e fedele esecutore della volontà di Mazzini, e mostrai loro come fossi fasciato di proclami stampati in lingua Ungherese da diramarsi ai soldati Ungheresi di guarnigione in Milano notoriamente entusiasti pel loro ex dittatore, come a me stesso constava per discors tenuti con loro in convegni precedenti alla mia fuga da Milano.

Pressochè tutti mi sembravano speranzosi che il Piolti De Bianch non avesse proposto a Mazzini una insurrezione contro l'Austria co sole forze di operai senza la cooperazione almeno di alcuni dell classi borghesi o medie: il Cairoli mi diceva di conoscere personal mente il Piolti come un giovine colto e patriotto, e per tutti poi er accertata, indiscutibile la sua onestà politica e morale. Solo il Gr ziotti celiando come era sna consuetudine anche nei momenti pi gravi, mi diceva: Sta bene attento Majocchino che tutto questo tran busto è stato inventato per prendere te, non lasciarti prendere laccio. Tutti poi garreggiavano in consigli ed affezioni per m che ben sapevano esposto a molti rischi prima di arrivare ai cap rioni della rivolta carico quale era di proclami di Kossut attraverso boschi e i terreni lungo il Po percorsi in quei giorni da pattuglie gendarmeria. Si cenò tuttavia copiosamente fra discorsi di speranz e di progetti come doveva naturalmente succedere in gente così fat alla vigilia di un avvenimento di straordinaria importanza, e il Gr ziotti invitavami a mangiare e a bere con frasi che eccitavano fra socii colla compassione l'allegria: mangia Majocchino, tu ora sei cappelletta (così dicevasi in Lombardia dei condannati a morte n giorno precedente l'esecuzione nel quale era loro accordato un pas a volontà) mangia questo, bevi quest'altro ; ed io però più del pas e dei pericoli che andava ad incontrare godeva quella sera di tr varmi con Benedetto Cairoli, col Griziotti, col Chiassi, con Gaeta Sacchi e con quel manipolo tutto di prodi e virtuosi giovani dei qu se non le illusioni sull'imminente moto io condivideva tutte le as razioni e non mi saziava della rumorosa loro conversazione.

Ma sopraggiunta la notte e scambiatosi l'ultimo addio, io mi a compagnai ad uno dei fratelli Germani di Pavia non so più se p sessore o fittabile di un tenimento chiamato, parmi, S. Lazzaro qualche chilometro della sinistra sponda del Po cioè Lombarda e t ghettato il fiume sopra un battello dopo un breve cammino per se tieri alla mia guida ben noti arrivai e pernottai nella casa Germa

Al giorno seguente sabbato 5 Febbraio sopra un veicolo a due ruote da noi detto sediolo, non soggetto a vigilanza poliziesca perchè non destinato a trasportar forestieri dall' estero fui avviato con una della famiglia a Milano e fermatomi in un' ora pomeridiana ad uno stallazzo fuori Porta Vigentina feci l' ingresso in città a piedi da solo. Mi diressi subito alla sede del Comitato nella via Dogana o Cappellari, non ricordo bene quale ma certamente in una di quelle due vie fra di loro contigue e vicinissime alla piazza del Duomo e vi trovai infatti i due uomini a me sconosciuti di persona Giuseppe Piolti De Bianchi ed Eugenio Brizzi ai quali consegnai estraendoli di sotto alla camiciuola i proclami di Kossut ai soldati Ungheresi, ed essi mi assicurarono che sarebbero stati letti e comunicati a dovere. Quel signor Eugenio Brizzi che era un bello e vigoroso uomo, chiamò da una camera attigua alcuni Capi operai che mi avevano conosciuto di persona, e volgendosi in ispecie ad un tal Scorzini che era stato mio commilitone in Venezia e precisamente della mia compagnia, il quale nel solo vedermi si era slanciato famigliarmente fra le braccia, diceva loro: ecco che il vostro Majocchi è venuto per essere con noi, ma subito comprendendo che io non avrei profferito parole nè di incoraggiamento nè di fiducia li licenziò, ossia li rimandò nell' altra stanza dove li avrebbe raggiunti. Allora io parlando col Piolti gli domandai quali altri cittadini istruiti o di altre classi superiori avrebbero concorso all' azione, ed egli mi rispose sinceramente; « nessun elemento estraneo agli operai è consenziente con noi, però molti mi hanno promesso che ove la insurrezione avesse un primo successo sarebbero accorsi a sostenerci, insomma verranno dopo » ma che dopo! io replicai devono agire insieme subito. — Provati tu dunque a persuaderli — Ma dunque voi dovete calcolare unicamente sugli operai, e non si potrebbe differire questo moto fino ad una matura preparazione col concorso della cittadinanza? — Ormai ogni drappello ha il proprio compito nella giornata improrogabile di domani, ed io ho invano certato di dilazionare. — E siccome egli doveva attendere ad altri incumbenti per il riparto delle somme assegnate a ciascun drappello e per altre intelligenze col signor Brizzi io mi allontanai promettendo che al mattino del giorno appresso l' avrei di nuovo riveduto e mi sarei accompagnato con lui Piolti De Bianchi.

Escito di là, era sera innoltrata e le vie erano illuminate a gas, sotto un lampione in vicinanza della piazza della Scala fui ravvisato e fermato da uno dei miei amici fratelli Landriani e precisamente

dal Carlo Landriani il minore di tutti che è tuttora vivente e Direttore del Giornale la « Perseveranza ». Con una espressione di sorpresa e di collera mi apostrofa sommessamente: Che fai tu qui? Va via, va via. Io sono venuto per impedire o procrastinare se fossi ancora in tempo questa sciocca sommossa del 6 febbraio, ma ora vedendo di non poterla stornare, voglio vedere in che cosa essa consista e si risolva — Ma è un' infamia va via subito questa sera — e si allontanò bruscamente. Incontrai poscia qualche altro che mi assicurava che qualunque cosa fosse stata tentata nessuno de' nostri amici o conoscenti vi aderiva e mi ingiungeva di partire immediatamente da Milano. Ed io sebbene convinto che non era più a credere alla minima partecipazione della cittadinanza alla sconsiderata asserita sollevazione non poteva però sottrarmi ad assistere a quanto si sarebbe operato ed alla intelligenza presa col Piolti De Bianchi. E mi ritirai presso di uno amico in attesa del giorno susseguente,

Nella mattinata della Domenica grassa ossia ultima del Carnevale 6 febbraio 1853, escito in istrada accompagnato dall'amico del quale era ospite, mi indirizzai alla casa di Via Dogana nella quale risiedeva il Comitato. Salite poche scale trovai chiuso l' uscio di ingresso e soffermatomi un momento presso una finestra del pianerottolo prospiciente la corte, viddi una donna di modestissima condizione affacciarsi ad una finestra sul lato opposto la quale mi rivolse queste parole: Ehi el cerca el Comitaa? l' è andà in Contrada de Ciaraval N...... Guardai esterefatto quella donna un istante tacendo, indi ritorna in strada presso l' amico al quale raccontai la strana circostanza avviandomi verso la Via Chiaravalle che era a non molti passi di scosta di là. Egli mi consigliava a non cercar più alcun Comitato e allontanarmi totalmente da quella impresa. Io però che aveva promesso di trovarmi col Piolti De Bianchi volli rintracciarlo per rimanere secolui, e soltanto lo pregai che rimanesse sull' angolo nella vi Chiaravalle per circa cinque minuti scorsi i quali se non mi avess riveduto e non sentisse qualche altro ragguaglio, mi ritenesse pe arrestato e provvedesse a dare notizia dell' accaduto secondo le ci costanze, e mi internai nella detta via al numero indicato della cas Al primo ingresso entro la porta un operaio che mi aveva scorto n disse sommessamente » El scior Giusepp l' è andà via, credi per i tendes col scior Eugeni, el ma ordinà de digh a lu se el vedeva, cl el se trovarà pussè tard propi chì ». Corsi subito all' amico che ave lasciato nella via riferendogli tutto ed accomiatandomi da lui p

quella giornata perchè non sarei più ritornato alla sua casa e gli avrei poi fatto sapere nel giorno successivo quello che mi sarebbe avvenuto. Dopo qualche ora viddi infatti il Piolti ci armammo entrambi di un pugnale e di certe piccole piramidi triangolari di ferro da gettare sulle vie nel caso di inseguimento della cavalleria; stette egli in mia compagnia qualche poco ma si scostava più volte in cerca di altro dei partecipanti, io gli rimarcava che la città era cupamente silenziosa essendo chiuse tutte le botteghe perchè giorno festivo, e che nessun indizio vi era di movimento ed anzi tutto rivelasse una tendenza a non escire dalle case. Egli mi rispondeva che niente doveva succedere prima della sortita libera delle truppe entro la città, e che le compagnie operaie affigliate sarebbero sbucate fuori dietro il segnale di una cannonata che verrebbe sparata dal gruppo principale assalitore del castello. Ci separammo ancora e stemmo per qualche tempo divisi: verso l'imbrunire senza che si fosse sparata la convenuta cannonata viddi qualche persona fuggire precipitosamente in atto di chi ha commesso qualche violenza, e qualche tentativo di assembramento, parmi verso i pressi centrali tra S. Sebastiano e S. Satiro, con accenno a voler costrurre una barricata con panche estratte da quest'ultima chiesa, ma subitamente cessava quel principio di azione per la chiarissima avversione degli abitanti ad ajutare l'opera: susurravasi da taluno dei passanti che già erano avvenute uccisioni di Uffiziali o soldati isolati, e che la gran guardia al palazzo vicereale era stata sorpresa ed i cannoni fossero in mano di insorgenti Io però scorgendo dall'atteggiamento costantemente ostile della popolazione che tutto si sarebbe ridotto a qualche inconcludente fatto parziale presi la direzione della Piazza del Duomo per indirizzarmi a Porta Tosa, e passando davanti al Palazzo Reale ne viddi il portone chiuso e silenzio all'intorno onde era a ritenersi che se anche era avvenuto qualche atto per parte di rivoltosi, esso sarebbe stato momentaneo e la gran guardia, riacquistati e introdotti i cannoni in palazzo, vi si era rinchiusa. Onde io convintissimo del completo insuccesso della sommossa continuai celeremente i miei passi verso il ponte di Porta Tosa nell'unico intento di prevenire qualche inconsulto moto ribelle che avrebbe causato deplorevoli carneficine od esecuzioni statarie in quella ristretta località nella quale io per abituale dimora negli ultimi anni era conosciutissimo e sperava essere ascoltato.

E infatti appena passato il ponte sul naviglio, giunto a quel gruppo di case costituenti i brevi ed angustissimi vicoli del Bindellino e della

Colonnetta che ancora oggi non hanno subito alcuna variazione edilizia viddi diversi popolani affacendarsi a costruire a capo e per entro quelle viuzze delle barricate profferendo propositi di battaglia e di difesa estrema: ah forsennati gridai loro, cessate vi supplico da ogni preparazione di lotta, sarebbe impari e vana, non sapete che tutto è finito e la città non asseconda affatto il vostro accanimento? E ravvisando fra gli altri un Francesco Ferri dei capi detti facchini del laghetto ardente popolano ed un tale Carlo Galli abilissimo operajo nella manifattura di pettini, che aveva fatto prodigi di valore nelle cinque giornate di Marzo, ah Romeo gli dissi (così era soprannominato nei paraggi di Porta Tosa perchè nella sua infanzia per la sua bellezza era stato scelto a comparire sulle scene quale uno dei *vaghi pargoletti* di Norma nell' opera omonima di Bellini) ah Romeo non siamo nel marzo 1848, non sperare di avere chi vi imiti o vi segua, il vostro sacrificio non sarà neppure glorificato, unica opera onesta che potete fare è ritirarsi completamente, io non assisterò a una scena che verrà giudicata severamente, Romeo induci i compagni a disperdersi onde non cada nessuno nelle mani della efferata sbirraglia che sarà quì a momenti, affrettati, affrettati e volsi indietro rifacendo i miei passi. E la veemente mia perorazione aveva ottenuto qualche effetto perchè grosse pattuglie indi sopraggiunte constatarono dello scompiglio anonimo, ma nessuna gente assembrata onde si aggirarono altrove in cerca di rivoltosi.

Prima che io prosegua nel racconto cronologico di ciò che mi occorse nel restante di quella giornata devo riferire un episodio che non riguarda me, bensì il dilettissimo amico mio Carlo De Cristoforis. A questo accennai già nel principio di queste Memorie parlando della vita universitaria a Pavia, dove egli fu mio convittore nel Collegio Ghislieri non condiscepolo perchè era di tre anni più giovine di me; narrai che stando egli nella mia camera leggevamo insieme un numero della Giovine Italia nel quale erano riferiti i miserandi casi dei fratelli Bandiera e Moro del 1844. Mediante una finta parentesi salto ora 26 o 27 giorni dopo la giornata del 6 febbraio. Alli 5 di marzo sono in Zurigo già da una quindicina di giorni colà internato d' ordine del Governo federale Svizzero, e sto in compagnia di una quindicina di profughi Lombardi che la malaugurata farsa tragica del 6 febbraio aveva sospinto in quella città. Ad un tratto inaspettato entra Carlo De Cristoforis nome caro alla maggior parte de' convenuti. Subito dopo la generale e piacevole nostra sorpresa ed accoglienza egli

rivoltosi a me con una intonazione burlescamente irata disse: ah per te io fui a un pelo di essere appiccato! Al mattino del 6 febbraio informato da amici che ti avevano veduto e parlato in Milano ardeva di trovarti e dissuaderti dal partecipare ad una impresa sconsigliata dalla intera popolazione, ed alla sera imaginandomi che tu saresti a Porta Tosa mi vi recai munito qual era di pugnale, ma nel risvolto di una via fui accerchiato da una pattuglia guidata da un Commissario di polizia che apostrofandomi aspramente mi traduceva verso il Circondario di polizia della via Durini insieme a due amici che erano meco, e cammin facendo vedemmo lungo il muro opposto a quello da noi percorso diversi individui avvicinarsi frettolosamente: io in tono di motteggio gridava forte scappa scappa e rideva. Il Commissario presumendo dal mio umore gajo e sicuro che io non fossi una preda ghiotta da polizia e voglioso di perlustrare altre vie, appena giunti sotto il portone dell' Ufficio ci licenziò sdegnosamente intimandoci che andassimo dritti alle case nè mai ci lasciassimo trovare ancora in istrada per quella sera. E qui continuando egli il racconto diceva che ancora sentiva i tremiti di terrore al pensare che se al Commissario fosse piaciuto di terminare la perquisizione sopra di lui gli avrebbe rinvenuto lo stilaccio che lo avrebbe condannato all' impiccagione. E che nei giorni successivi avendo motivo di sospettare di essere stato da taluno degli accalappiati riconosciuto o denunziato se ne stette sempre riguardato e nascosto finchè un giorno seppe che la Polizia lo aveva cercato per arrestarlo alla casa materna onde si sottrasse da Milano colla fuga trasformato da domestico e montato come tale sulla cassetta di una carrozza, indi dal confine Lombardo ad Ispra passò sull' opposta sponda Sarda del lago Maggiore il 24 febbraio e di là dopo varie peregrinazioni giunto in Svizzera vennegli il 4 marzo ingiunto dal Ministro di Polizia di Berna di portarsi tosto a Zurigo. Trent' anni più tardi ebbi io a ricevere e leggere una estesissima monografia di quella insigne individualità che fu Carlo De Cristoforis scritta dall' amicissimo suo Giuseppe Guttierez. In questa venendo riferito l' intervendo del De Cristoforis all' infausto avvenimento del 6 febbraio lessi a pag. 163 « *Avvicinatosi verso l' imbrunire del giorno 6 febbrajo l' istante fissato dai congiurati, due amicissimi suoi il pittore Girolamo Induno e l' Ingegnere Luciano Besozzi, che l' ebbero compagno in quelle ultime ore del giorno, ricordano come egli fosse in uno stato febbrile e tormentato da una incertezza mortale* . . . . *L' idea però che parve alcuni istanti pren-*

der possesso di lui e dominare su tutte le altre fu quella di un suo caro amico, ch' ei sapeva audacissimo ed ora forse in estremo pericolo, pronto a sacrificarsi. . . . .

. . . . si slancia a corsa in mezzo alla strada abbandonando i compagni. Questi, compresa la risoluzione improvvisa, a corsa del pari; lo raggiungono e lo persuadono, poichè è deciso di gettarsi nel pericolo, a stare unito ad essi, e così tutti e tre, moderato alquanto il passo, divergono per una contrada avviati a un punto della città abitato dal popolo: ma giunto all' altro capo di quella, nel momento di svoltare l' angolo, danno di cozzo in una pattuglia. Fermati e interrogati. . . . . . ». Tutto questo e tutto quanto sussiegue diffusamente nel racconto del Guttierez stabilito su ricordi del Girolamo Induno e del Luciano Besozzi essendo pienamente conforme a quanto lo stesso De Cristoforis ancor tutto trafelato dallo scampato pericolo della forca mi aveva esposto nel 5 marzo a Zurigo, salve poche varianti di lieve importanza, non credo dovermi trattenere su questo episodio, e non l' avrei neppure riferito in una cronaca del mio operato nella vicende della vita, se l' autore della monografia del De Cristoforis non avesse preso occasione di un atto di intensissima amicizia per esporre apprezzamenti non solo per se ma attribuendoli al suo protagonista in merito alla giornata del 6 febbraio in dissonanza con quelli che sarò obbligato io ad esternare, e chiudendo la parentesi proseguo a dire ciò che feci nella sera del 6 febbraio.

Appena mi tolsi dalla comitiva di popolani esasperati dei vicoli sottostanti al ponte di Porta Tosa, colla certezza di averli persuasi a desistere dal dissennato proposito, risalii la via per riguadagnare la piazza del Duomo e passando il ponte gettai nel Naviglio il pugnale e le altre *armi dotte da insorgente* che teneva nelle tasche, convintissimo che non più per quella notte non me ne sarei valso, indi con passo ordinario mi diressi al centro e precisamente alla via della Dogana o Cappellari incontrai il Piolti De Bianchi, è facile imaginarsi in quale stato di abbattimento e ci mettemmo a camminare insieme: egli avrebbe voluto recarsi verso Porta Comasina ora Porta Garibaldi) e verso il Castello per conoscere cosa fosse avvenuto da parte delle compagnie ivi destinate, ma io desumendo con certezza da quanto aveva veduto udito ed esaminato nel corso della giornata e specialmente nelle ultime ore, che la insurrezione era completamente fallita e già volgendo il pensiero al mettermi al sicuro dal cadere nelle mani della Polizia, gli dissi che intendeva di portarmi alla cas

di un fidatissimo amico il farmacista Giuseppe Pozzi e lo consigliai a unirsi egli pure a me per la sua sicurezza; egli aderì e così discorrendo ci avviammo sul corso di Porta Ticinese sul quale dopo non molti passi vedemmo una grossa pattuglia di almeno 60 soldati diretta frettolosamente a quella volta dove erasi verificata qualche azione di rivolta violenta. Appena giù dal ponte di Porta Ticinese entrai col Piolti nella farmacia posseduta ed esercita dal giovine Giuseppe Pozzi ferventissimo patriota che era stato Ufficiale nel Battaglione Lombardo a Venezia precisamente nella mia compagnia e quindi mio immediato superiore: esso nell'eroica e vittoriosa giornata di Mestre il 27 ottobre 1848 per una palla ricevuta alla bocca perdette quattro denti ma della grave ferita guarì perfettamente e mi rimase poi sempre affezionato amico. Al vedermi in quella occasione mi abbracciò con effusione e ci condusse entrambi nell'abitazione superiore: poco appresso la moglie sua ci apprestò una zuppa e alcune vivande per cena, che io aggradii poichè più che il dolor poterono il digiuno e l'incessante moto della giornata, ma il Piolti rifiutò mantenendosi nel più cupo silenzio. Io non aveva fatto alcuna presentazione di lui supponendo che egli volesse celato il suo nome; assai più tardi invece appresi che il Pozzi era conoscentissimo del Piolti e pienamente informato che questi era a capo della meditata sollevazione e in quella sera però non diedero alcun segno di conoscersi. La sua moglie per altro che era affatto ignara dei precedenti rapporti amichevoli tra di loro e che era poi lontanissima dall'imaginare che il signore che era entrato in casa con me fosse il Piolti De Bianchi, nel sentire i passi delle squadre militari che passavano numerose per la via scagliava rimproveri ed ingiurie contro quel pazzo che aveva ordito quella impresa e presumendo le disgrazie che ne sarebbero derivate diceva: Un accidente a chi ha inventato questa bricconata. Il Piolti che intanto era sulle spine per avere notizie dei suoi soci d'azione disse di voler andarsene a casa, e il Pozzi diresse a me queste parole: tu Majocchi resterai presso di me questa notte domani all'alba escirai per restituirti al tuo posto. Partito il Piolti, io dissi all'amico: Certo io devo chiedere la tua ospitalità non volendo affrontare un viaggio in questa notte, ma domattina prima che albeggi io sarò già sulla strada a me notissima di Pavia per il più sicuro tragitto del confine nel Piemonte e di là restituirmi a Locarno. E al primissimo mattino del Lunedì 7 febbraio io prendeva posto sul Barchetto sul Naviglio di Pavia veicolo di navigazione il meno costoso

ed il meno sospetto perchè di uso contadinesco e non adoperato da chi aveva premura di fuggire per ragione politica (1).

E fu un divisamento davvero fortunato il mio d' aver scelta la prima corsa del Barchetto ancor prima dell' aurora perchè un' ora più tardi tutte le porte della città erano chiuse ovverosia nessuna persona poteva escirne senza un permesso rilasciato dalla Polizia per conoscenza personale. Quel tentativo di ribellione popolare benchè abortito destò tale sgomento nell' Autorità militare austriaca da assumere un sistema di repressione feroce e di precauzioni difensive certo non mai imaginate nei trattati d' arte militari del Montecuccoli, del Vauban o di Napoleone 1°, e non potendo o non volendo supporre che tanta temerità e tanti atti di esasperazione patriottica fossero l'opera della sola classe inferiore ed operaja senza la partecipazione di gente più educata, si pose in mente azitutto di chiudere la città e di continuare entro di essa per trenta o quaranta giorni la ricerca dei pretesi complici necessari borghesi ed aristocratici sequestrando intanto i beni di tutti gli emigrati che possedevano nelle Provincie Lombardo-Venete. E fu durante quel periodo che furono operati diversi arresti in Milano sopra mere induzioni di confidenti di polizia, e che continuò l' istruttoria e il processo di causa politica che trattenne parecchi mesi tanti cittadini colpevoli unicamente del delitto di essere Lombardi.

La differenza di altitudine dal mare tra la città di Milano e quella di Pavia essendo di soli metri se le acque del Naviglio di Pavia derivate dal maggior corpo di acqua preso a Tornavento presso il lago Maggiore scorressero colla originaria loro velocità, la durata della corsa discendentale sarebbe di circa quattro ore, ma siccome sul naviglio Pavese quelle acque sono trattenute da molte conche o cateratte per commodo della navigazione per modo che sia eguale il tempo occorrente tanto per le corse ascendentali da Pavia a Milano quanto le discendentali da Milano a Pavia così la percorrenza sul Barchetto si compie sempre in 6 ore che furono ben lunghe per me obbligato a sentire il racconto dei particolari della precedente giornata, di carnificine di irruzioni di truppe e conflitti fatti da sedicenti testimoni oculari o di prima tradizione orale. Io facevo l'Indiano, sorpreso di sentire quei fatti chiamandomi fortunato di essere rimasto per affari

(1) È pura leggenda adunque quanto riferisce il Bonfadini (Mezzo secolo di patriottismo — Milano, Treves 1886 p. 382) che il Majocchi uscì di Milano « sotto il vano d' una cassa in un carro pieno di calce ».

fuori di Milano a Porta Vigentina durante quel giorno, e allontanando così qualsiasi dubbio sulla mia persona per il caso che durante il viaggio fosse comparso sul barchetto qualche addetto alle operazioni poliziesche e mi additasse a qualche interrogatorio al mio arrivo a Pavia. Durante quelle ore il mio pensiero non poteva distaccarsi dal miserando tentativo volutosi ostinatamente compiere da Mazzini contro l'avviso di provetti patriotti, e contro la irremovibile astensione del medio ceto e della intelligenza per l'inopportunità e per la impreparazione di tutte le classi ad un moto insurrezionale. Tutto m' indisponeva contro la caparbietà e la superbia di Mazzini di credere che da lontano potesse conoscere e dirigere la mente di una sì patriottica cittadinanza che stava meditando la risurrezione nazionale in concordanza ai tempi ed agli avvenimenti sino allora contrarissimi essendo l'Europa intera prostrata. Considerando poi il modo con cui aveva sorpreso la mia buona fede, mettendomi in comunicazione con Acerbi per poi mandarmi inesorabilmente a Milano, dove ai capi della cospirazione preavvisati del mio arrivo la mia apparizione fu presentata agli operai come un pegno della mia adesione e concordia, mentre mi si impediva di esprimere la mia contrarietà, ed a me restò il compito di confermare la mia incredulità nella millantata generale insurrezione; tutto ciò faceva sorgere in me vivissima la smania di trovare quanto più presto mi sarebbe possibile il Mazzini per fargli uno sfogo di lamentazioni. Ma per intanto doveva raggiungere il confine e a quello scopo diversi atti ancora mi rimanevano a compiere di attenzione e di astuzia. A mezzogiorno alfine arrivai all' approdo del Barchetto ed entrato con franco e indifferente passo nella Città mi diressi ad una cara famiglia che non senza spavento però con tanto affetto mi accolse indovinando d' onde veniva.

Mi intrattenni con quella tutto il resto della giornata e nel mentre io li informava di quanto io sapeva sull' andamento di quell' infelice trambusto, essi mi narravano le notizie che entro la giornata pervenivano, e fu là che intesi essere state chiuse tutte le porte di Milano e gli altri incidenti che correvano in Pavia più o meno veritieri o inventati come sempre avviene in simili emergenze.

Pernottai colà per discorrere degli affari miei particolari, ed all' alba del giorno 8 il capo della famiglia innoltratosi con me nei boschi del Ticino da un borghigiano suo conoscente batteliere mi fece tragittare il ramo del Gravellone e vistomi al sicuro sulla sponda Sarda ci salutammo, da parte mia con un sospiro dall' imo del petto

presagendo una maggiore incertezza sui miei giorni futuri. Nei boschi e nei sentieri di quei dintorni camminai alcune miglia sin che arrivai presso la riva del Po nella vicinanza parmi del Mezzanino.

Siccome entrambe le sponde appartenevano allo Stato sardo io trovandomi in territorio estraneo alla dominazione Austriaca e niente piú preoccupato della mia salvezza, mi aggirava lungo la riva sinistra del fiume per scorgere se qualche battelluccio apparisse con intenzione di passare all' altra riva o vi si trovasse per caso legato e disponibile quindi per il tragitto, quando sulla opposta riva veggo una guardia di dogana che avendo indovinato il mio desiderio mi grida forte se voleva passare; io gli risposi affermativamente e subito quel soldato doganale salito in un battello e remigando lestamente si dirige alla mia volta. Io vi scendo ma quando fummo a mezzo della corrente veggo tre o quattro doganieri riunirsi ed attendermi allo sbarco: appena sceso a terra il loro capo o brigadiere mi intimò che lo seguissi perchè pretendendo che io giungessi da Milano doveva aggiungermi come prigioniero ad altra gente che era lì presso a Mezzanino. Io affermai d' essere venuto da S. Martino Siccomario diretto a Stradella e non aver niente a fare con Milano, ma quei quattro doganieri fregandomi in tutte le tasche sebbene non trovassero neppure una riga nè scritta nè stampata rinvennero dei mozziconi di sigari di Virginia e su quell' unico indizio volevano stabilire la mia provenienza da Milano. Stupefatto io di questo tranello di avermi essi stessi invitato a passare il fiume per dichiararmi poi arrestato insisto di essere condotto alla presenza del Sindaco per ricevere il passo per Stradella.

Per comprendere questa strana confusione di attribuzioni politiche arbitrarie in semplici agenti doganali deve il lettore sapere quello che io appunto in quella mattima ebbi a rilevare che il Governo Piemontese vagamente o esageratamente informato nella notte del 6 febbraio, che era scoppiato un tentativo di insurrezione in Milano e che un buon numero di emigrati erano raccolti sul confine dello Stato in attesa di un successo per irrompere in Lombardia, per sceverare se stesso da qualsiasi responsabilità di connivenza o di tolleranza di qualsiasi agitazione commessa contro il proprio territorio, addottò improvvisamente tali misure di vigilanza e repressione che sarebbero bastate a soffocare o ad impedire, una violazione del confine austriaco se fosse stata tentata. Ho già superiormente narrato come alla sera del 4 febbraio mi fossi trovato in Pinerolo-Po in compagnia di una squadra di profughi politici Lombardi miei amicissimi i quali erano

colà congregati in attesa dell' annunciato moto del 6 febbraio: ora essendo accaduto che nei giorni 5, 6 e 7 si era d' assai accresciuto il numero degli emigrati accorsi su quel punto di confine per accorrere sollecitamente in sostegno della insurrezione, al primo mattino dell' 8 febbraio una grande quantità di truppa regolare fanteria cavalleria e carabinieri circondavano una settantina circa di emigrati assembrati nelle vicinanze del Mezzanino dei quali agenti superiori di P. S. prendevano il nome e le generalità, mentre un altro riparto di truppa e carabinieri agiva contro un maggior numero di radunati alla Costa Caroliana dove eravi un deposito d' armi. Condotto davanti al Sindaco io esposi di essere ignaro di qualsiasi moto di Milano, di essere diretto a Stradella per affari declinando tanti nomi di quella borgata e di essere sorpreso di sentirmi minacciato di arresto perchè possessore di sigari di Virginia mentre io anche in Stradella come dovunque non fumo che Virginia. Il Sindaco sentendomi pratico di Stradella come uno stradellino mi disse vada pure per la sua via. Io proseguendo viddi in un cortile una comitiva nella quale stavano gli amici miei della sera del 4 e feci loro qualche cenno e li viddi rallegrarsi del mio incolume ritorno ma continuai il mio cammino a Stradella. Là ritrovai soltanto con alcun altro l' amico Cavalli Asdrubale Mantovano che si era sottratto il giorno antecedente al gruppo Lombardo raccolto al Mezzanino ed alla cattura per parte delle truppe piemontesi, ma fu poi sottoposto alla misura dello sfratto dallo Stato Sardo con tutti gli altri che erano stati accerchiati al Mezzanino. A questo rigoroso contegno inducevasi frettolosamente il Governo Piemontese per dimostrare all' Austria quanto esso pure disapprovasse e condannasse quelli uomini irrequieti che avevano manifestato di essere pronti a cooperare ad un'azione rivoluzionaria. In Stradella ben poco mi fermai premendomi cocentemente di restituirmi al mio posto in Locarno e di esprimere allo stesso Mazzini tutta la disapprovazione ed amarezza di cui mi sentiva di momento in momento sempre più invaso per lo stolto tentativo perpetrato e per le notizie che venivano successivamente a mia cognizione, fra le altre quella che nel numero dei radunati alla Costa Caroliana a custodia di un deposito d' armi trovavasi un mio fratello Cesare, che io non aveva nemmen potuto vedere, perchè quello stuolo che si trovava a Costa Caroliana per un contegno alquanto più imprudente o indisciplinato contro la forza colà spedita era stato totalmente arrestato e tradotto in un posto della estrema Liguria non so più se Savona o Nizza:

alcuni pochi fra i quali l' Ungherese Stefano Thürr, che era sin d'allora aderente alla causa della indipendenza Italiana e che più tardi combattendo sotto gli ordini di Garibaldi nel 1859 e nel 1860 saliva al grado di Tenente Generale e acquistava un'alta importanza politica, poterono o per autorevoli aderenze o non so per quali ragioni liberarsi dallo stato di cattura e portarsi altrove, ma a tutti gli altri sovrastò una più dura sorte. Alcuni giorni appresso trovandomi io già in Svizzera ricevetti una lettera di quel mio fratello Cesare a mezzo di amici di Stradella ai quali egli l'aveva affidata per una sicura spedizione e nella quale deplorando di non aver potuto vedermi in quella fatale occasione presentiva la sorte che avrebbe subìto cioè di essere deportato in America.

Infatti riferivano i giornali di allora che dal porto di............ una nave Sarda il S. Giovanni deportava a Nuova-Yorck negli Stati Uniti non ricordo bene se ottanta o ottantaquattro Italiani perchè persone pregiudicate per condotta e per fama e come tali le aveva qualificate il Ministro dell' Interno alla Camera dei Deputati per giustificare l' espulsione dallo Stato Sardo. Se non che il Governo Americano che era stato telegraficamente informato dai propri agenti diplomatici della destinazione a Nuova-Yorck di 84 deportati Italiani, si oppose all' approdo di quel bastimento S. Giovanni e protestò di non voler essere il ricettacolo di gentaglia pericolosa o incommoda e allora però il comandante della nave Italiana faceva consegnare all' Autorità dello Stato di Nuova-Yorck atti diplomatici chiusi segreti del proprio Governo comprovanti che gli uomini trasportati non erano affatto facinorosi nè stati mai colpevoli di alcun reato sibbene repubblicani o democratici accentuati che mettevano a repentaglio la sicurezza interna con atti preparatorii di violenza ad uno Stato limitrofo: rassicurato lo Stato di Nuova-Yorck da quei documenti e forse da facili induzioni da un' esame anche superficiale di quei disgraziati che essi erano individui di una moralità civile ineccepibile li ammise allo sbarco ed alla libertà. La cognizione che alquanto più tardi io ebbi di quell' episodio conseguenza del 6 febbraio 1853 mi apparse come una naturale continuazione della politica Piemontese dei governi di Carlo Felice, e di Carlo Alberto. Fortunatamente alcuni mesi dopo e nello stesso anno 1853 (1) posto Cavour alla direzione dello Stato impresse alla politica

(1) In realtà il Cavour era diventato presidente del Consiglio il 4 novembre 1852 e sotto la sua presidenza quindi avveniva lo sfratto dei supposti respon-

di Vittorio Emanuele un carattere di onestà e di italianità che gli meritò la progressiva adesione di tanti elementi estranei al Piemonte a considerarlo come l'unico centro di unificazione nazionale. Questo mio fratello Cesare deportato in America in quella occasione, entrato molti anni dopo in servizio militare in difesa della repubblica Messicana, cadeva gloriosamente Capitano di stato maggiore trafitto dai Francesi, mercenari dell'Imperatore Massimiliano, ma mi avverrà di citarlo a suo luogo quando in sostegno de' miei assunti radicali contro le teorie dei moderati ricorderò che Napoleone 3° dopo la battaglia di Magenta oltre ai tanti delitti commessi contro l'Italia ha trucidato la repubblica Messicana, in protezione del clericalismo cattolico così come aveva prima trucidato la repubblica di Roma in difesa del principio teocratico cattolico eterno impedimento alla unificazione Italiana.

Ora retrocedendo sui miei passi ritorno al mattino del giorno 8 febbraio 1853 quando giunto a Stradella determinato di arrivare al lago Maggiore attraversando la Lomellina onde giungere nel mattino del dì successivo a Locarno, il caro giovine di Piubbega presso Asola Mantovano Asdrubale Cavalli volle essermi compagno in quelle peregrinazioni e col brioso spirito di osservazione di cui era eminentemente fornito rilevando dalle passaggere conversazioni nelle osterie dei paesi percorsi la inferiorità politica delle popolazioni dello Stato Sardo giovò non poco a distrarmi dalle cure che angustiavano l'animo mio. Però ad Arona io mi imbarcai solo sul piroscafo per Locarno impaziente di ritrovarmi al mio posto di lavoro, ma freneticamente smanioso di scovare il nascondiglio di Mazzini, che dall'unica letterina che di lui ebbi il 1° od il 2 di febbraio arguiva dovesse essere in Lugano, e di esprimergli francamente l'amarezza della quale io era invaso per l'insensata opera del 6 febbraio. Già entro il giorno 10 stava in Locarno attendendo a certa corrispondenza e ad incumbenti della mia azienda deciso di esser libero all'alba prossima di fare una corsa a Lugano con ritorno nella sera, perchè io aveva potuto assicurarmi che Mazzini si trovava ritirato nella casa del Pro-

sabili del moto milanese del 6 febbraio 1853. Era l'Austria stessa che dava poco dopo modo al Cavour di diventar popolare col sequestrare i beni degli emigrati lombardi anche se divenuti cittadini piemontesi, donde le proteste diplomatiche del Cavour. La misura del governo piemontese del resto, qui attaccata dal Majocchi, è giustificata dal Cassola (vedi *Cassola*: op. cit. p. 36-37.

fessore Rodriguez milanese che accennai più sopra essere insegnante di materie tecniche al Liceo di Lugano. Salii con un tempo burrascoso sul piroscafo Sardo della prima corsa ascendente sino a Magadino e scesi ancor di buon mattino allo scalo di Magadino coll' intendimento di valermi della corriera postale che da quella borgata faceva puntualmente il servizio giornaliero sino a Lugano valicando il monte Cenere. Ma imperversava specialmente sulla montagna una bufera così violenta chiamata da quei terrazzani tormenta da vietare assolutamente la corsa di quel veicolo ancorchè pesante: mi diressi ad alcuni vetturini perchè volesse alcuno trasportarmi per un prezzo consentaneo all' iniquità del tempo ma essi si rifiutarono tutti asserendo che neppure il diavolo avrebbe osato passare il Monte Cenere in quel giorno, nè in carrozza nè a piedi.

E nondimeno io considerando che assai probabilmente Mazzini avrebbe dovuto per esigenze diplomatiche abbandonare la Svizzera o celarsi o in altro modo essere irreperibile per me, risolsi di vederlo in quel giorno e mi incamminai a piedi sfidando la furiosissima tormenta che mi gettava in viso la densa neve gelata in forma di ghiacciuoli. Ma io nulla sentiva di doloroso da quella veramente eccezionale procella che rendeva deserti d' uomini e di animali il monte Cenere e il susseguente stradale, tanta era la passione di trovarmi faccia a faccia col forsennato autore del 6 Febbraio! E giunto celerissimamente a Lugano cercai della casa dove abitava il Rodriguez mio concittadino al quale esposi di voler subito parlare con Mazzini. Annunciato venni tosto introdotto a lui che mi venne incontro fresco come una rosa stringendomi una mano in entrambe le sue chiedendomi come erano andate le cose e per quale motivo fosse mancata una soddisfacente esecuzione.

All' ora in cui sto scrivendo queste pagine ho dovuto conoscere tante inopportune ingerenze di quell' agitatore, nella vita politica Italiana, ed ho letto assai più tardi, in pubblicazioni di vittime di processi e delle condanne sofferte dall' Austria, quanta parte di responsabilità di quelle sciagure spettasse a Mazzini, onde sin nella primissima parte di questi fogli accennando io ai libri di lettura che servirono di pascolo alla educazione patriottica negli anni degli studi universitari ponendo sopra tutti le infocate pagine della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini rimarcava però che gli ulteriori avvenimenti mi obbligavano a giudicare quel sommo Genovèse sotto due diversi aspetti di Apostolo e di Cospiratore, e che in quest' ultimo carattere

aveva commesso colpe di presunzione di riescire in tentativi infruttiferi e biasimevoli, per l'esiguità dei mezzi che erano a sua disposizione. E l'intempestivo e dannoso moto del 6 febbraio 1853 fu il più fiero colpo che colpisse la fama e l'influenza sua come dirigente il partito rivoluzionario Italiano e scostasse tutti gli uomini d'azione dal seguirlo nell'avvenire come suo capo e rappresentante.

Ma non sarei completamente sincero se non soggiungessi che in quell'incontro mio invece con lui mi trovai tosto soggiogato dallo sguardo, dalla voce e dagli accenti di quel taumaturgo del patriottismo e i miei propositi di reclami e di ribellione si spegnevano sulle labbra impotenti a formulare frasi di sdegno o di corruccio per quanto io rimanessi sempre compreso della improntitudine di un tentativo temerario senza il concorso della cittadinanza. Tutto ciò che Mazzini andava leggendomi della corrispondenza col Piolti De Bianchi se non lo proscioglieva dalla colpa di aver voluto ed ordinato, contro il giudizio dei patriotti intelligenti, una sollevazione con sole forze di operai, offriva una circostanza attenuante nelle lettere del Piolti che aveva con false informazioni ed affermazioni mantenuto nell'animo caparbio dell'agitatore illusioni che cangiarono nella sua testa una cocente aspirazione comune a tutti i frementi dell'oppressione straniera con un piano di azione irrealizzabile per ragioni che essi soli erano competenti a valutare.

Eppure io anche di Piolti De Bianchi, di questo presuntuosello giovine che si era investito dell'incarico di rappresentare in nome di Mazzini la parte di Procida così a sproposito, malgrado che al momento della esecuzione questa avesse luogo disordinatamente senza attendere il convenuto colpo di cannone, io avrei conservato per lui quella indulgenza e quella benevolenza che gli aveva usata durante la giornata che durava sempre infausta e foriera di insuccesso. Ed anche ora gli risparmierei qualunque biasimo se non mi fosse accaduto di ricevere e di esaminare nei primi mesi del corrente anno 1901 un opuscolo *Memorie del 6 febbraio 1853 di Giuseppe Piolti De Bianchi inserto nel Fascicolo 7-8 della Rivista Storica del Risorgimento Italiano 1897 Roux Frassati & C.º Torino.* Sebbene di queste Memorie l'Autore affermi con dichiarazione 17 ottobre 1889 di averne consegnata sin dalla fine del 1884 una copia *manoscritta* al suo cugino Cesare Correnti che la affidava al Prefetto di Brera Comm. Ghiron il quale la depose fra i *manoscritti* della Biblioteca, pure non fu stampata che molto più tardi per cura del Senatore Angelo Bargoni e da me non fu mai conosciuta prima d'ora.

Nel precedente capitolo 8º di questo mio lavoro ho narrato tutto quanto si riferisce alla mia partecipazione al moto del 6 febbraio originata da una lettera speditami da Giuseppe Mazzini in Locarno non ricordo bene se nel 1 o nel 2 del febbraio ma certissimamente in uno di quei due giorni coll' incarico di essere a Milano pel giorno 6 ma previo il passaggio a Torino a prender concerti col Giovanni Acerbi per modo che partendo da Locarno all' alba del 3 volendo compiere le eventuali ingiunzioni di questo nel 4 e coi mezzi di trasporto di quei tempi a me non era possibile trovarmi a Milano prima della sera del 5 vigilia della giornata della promessa insurrezione, e come infatti in quella sera io mi presentava al signor Eugenio Brizzi dirigente la parte militare dell' azione ed al Piolti riuniti insieme i quali però non mi lasciarono conversare con altri popolani ma solamente chiamarono da una camera attigua due che erano stati miei commilitoni a Venezia che mi abbracciarono ed ai quali disse il Brizzi: ecco che il vostro Majocchi ha voluto essere con voi nella giornata di domani ma subito li licenziò, e ricevuti da me i proclami di Kossut agli Ungheresi mi assicurò che sarebbero stati dispensati, ci lasciammo nella certezza che il moto insurrezionale avrebbe avuto luogo.

Dopo l' insuccesso inevitabile di quel tentativo così temerario affidato ad asserita congiura di parecchie migliaia di popolani, che non comparvero che in proporzioni minime io pensando al biglietto di Mazzini che al 1 od al 2 di febbraio mi era giunto da Mazzini così inatteso e così intempestivo compresi che unico scopo del mio intervento a Milano oltre a quello di una sicura consegna del proclama di Kossut era stato quello di farmi presentare dai due capi del movimento agli operai come partecipe all' azione ma fugacemente senza che mi fosse possibile di dimorarmi con loro, poichè sapevasi che io non consentiva affatto nella possibilità di un successo.

Dalla sera del 6 febbraio da quando cioè il Piolti De Bianchi si separò da me nella casa del farmacista Pozzi, io più non lo viddi nemmeno un minuto in tutto il corso della mia vita nè mai ebbi contezza de' fatti suoi, se non quella sentita diversi anni dopo il mio collocamento al riposo e ritorno in patria, che il Piolti fosse stato eletto deputato al Parlamento per tre volte e parmi anzi fatto Senatore, notizia che non mi interessò nè mi impressionò sapendo che era cugino di Cesare Correnti del quale egli seguiva pecorilmente le orme politiche. Nel 29 maggio 1876 io essendo stato eletto deputato del Collegio di Borghetto Lodigiano andai a sedere nei banchi del-

l' Estrema Sinistra. Pochi giorni appresso il deputato Cesare Correnti vedendomi entrare nell' aula nel periodo di ingresso e di non incominciata seduta mi fece un cenno ed io essendomi a lui accostato mi disse: Cosa fai tu con quella gente là? tu non hai nulla a fare con essi. Io gli risposi: ma che? io ci sto tanto bene con loro che mai non me ne separerò. E per vero io non saprei imaginare un manipolo di uomini più virtuosi dei componenti l' Estrema Sinistra di quei tempi e più indicati per esercitare il mandato di rappresentanti della Nazione con un governo plebiscitario esecutore di uno Statuto comprendente disposizioni contrastanti il progresso quale è supremamente l'articolo 1.° Le mie poche parole manifestando al Correnti che io era un deputato di convinzioni non di mestiere posero forse una barriera perpetua tra me ed il Piolti De Bianchi, onde preservarlo da qualsiasi contatto con un inflessibile radicale per quanto legalitario e mansueto.

Da tutto quanto ho retroesposto sulla mia presenza all' atto del 6 febbraio 1853 ognuno che mi ha seguito sin qui comprenderà quanto io dovessi restar sorpreso e indignato alla cognizione e lettura dell' opuscolo del Piolti De Bianchi. Questi che solo alla fine del 1884 si era indotto a dettare le Memorie del 6 febbraio 1853 che dal Correnti venivano in manoscritto consegnate al Prefetto della Biblioteca di Brera, avesse semplicemente enunciato d' essere stato accompagnato da Majocchi in quella disastrosa giornata, io non me ne sarei punto addolorato nè offeso. Ma nelle prime pagine ho trovato questo periodo. « Alcuni giorni dopo, e cioè nei primi di febbraio venne a Milano di contrabbando Majocchi, mandato dai nostri emigrati di Piemonte....... ». Io non arrivai a Milano nè al 1°, nè al 2 nè al 3 o 4 di febbraio sibbene alla sera del 5, cioè quando mi sarebbe stato impossibile di sospendere il disgraziato tentativo di insurrezione fissato irrevocabilmente pel giorno successivo. E come infatti tutto era stato macchinato nella mente feconda di Mazzini nel mandarmi nel 1 o 2 febbraio a Locarno l' ordine di andare a Torino per comunicazioni urgenti con Acerbi coll' unico scopo (celato) che io mi facessi portatore dei proclami di Kossuth agli Ungheresi in Milano. E del pari ho dovuto rimarcare nelle pagine successive che riportano il lungo vaniloquio politico che ebbe luogo in Gennaio a Lugano tra il Piolti De Bianchi e Mazzini in cui era precisato risolutamente il giorno 6 febbraio per l' esecuzione insurrezionale, ventilandosi i nomi di quelli che avrebbero costituito un Comitato governativo provvisorio e am-

messa da entrambi la necessità della inclusione di un militare, « Mazzini profferì il nome del già illustre colonnello (ora generale) Cosenz *del cui consenso egli si faceva garante* ». Ora io devo chiamare i lettori a quanto ebbi a narrare di un convegno tenutosi in una Villa Pigozzi presso Locarno verso il 7 o l'8 di gennaio (1) per invito di Aurelio Saffi ex triumviro della repubblica Romana; fra gli altri presenti eravi il succitato colonnello Cosenz il quale dopo aver sentita la cicalata enfatica dello stesso Saffi fra lo stupore e la incredulità degli astanti, escito sulla strada trastullandosi con un bastoncino sui sassi dimenava il capo con un sorriso sarcastico che gli era consueto per economia di parole nei casi di disapprovazione.

Però io pur deplorando la puerile vanità del Piolti di aver consegnato alla storia la prova di essere stato il direttore politico del moto del 6 febbraio 1853 io qui non mi preoccuperò che di prosciogliere da ogni responsabilità del medesimo il partito d' azione propriamente detto o radicale quale usciva dalle risultanze del prefato avvenimento il quale mettendo a nudo la inanità dei conati di quell' agitatore aveva determinato tutti i patrioti a scostarsi da lui e da suoi funesti consigli. Veramente quanto viene raccontato dal Piolti sulla genesi del moto del 6 febbraio 1853 che si attribuisce da lui ad una chiamata avuta da Benedetto Cairoli a Stradella (territorio di confine Piemontese) sul finire dell' estate 1852 portante una lettera di Mazzini potrebbe essere accolto per verosimile essendochè in quel momento non essendo per anco avvenuta la dimostrazione matematica della insipienza tattica di quel sommo agitatore potrebbe darsi che egli niente ammaestrato dalle ferocissime e numerose investigazioni e procedure militari che desolarono l' annata 1852 le quali imponevano a tutti i cittadini anche più ardenti la massima circospezione, avesse indotto l' animo focoso del profugo Cairoli a tentare la vanità del Piolti De Bianchi ad accettare in Milano la direzione di un moto insurrezionale in nome di Mazzini, ma in ogni modo è stupefacente il fatto di un uomo che alcuni mesi dopo di aver sostenuto la prima parte in una tragedia patriotica si ritrae bruscamente dal campo, e *partecipando sempre alla vita pubblica mediante opera assidua, con intendimenti sinceramente liberali, ma tenendosi lontano dai partiti estremi*, come nella biografia del Piolti dice il Prefetto e Senatore Angelo Bargoni, ascritto definitivamente al partito moderato, aspetta ad accordare pubblicità alla nar-

(1) Altrove il Majocchi, come si vide, dice, per errore, al termine di gennaio.

razione del dramma ben più di 40 anni quando dovevano essere già morti tutti quelli che avevano preso parte al tafferuglio e più specialmente quelli che da esso Piolti vengono indicati come veri autori dell'incarico conferitogli di compiere una sollevazione contro l'Austria.

Però siccome le rivelazioni contenute nel surricordato opuscolo del Piolti si collegano con fatti, sciagure e responsabilità che per me scrivente vennero in luce molto posteriormente io riprendo ora la cronaca di quello scompiglio prodotto dal 6 febbraio 1853 e della sorte che io divisi coi miei consoci politici, riservandomi di esaminare in correlazione ai fatti che avverranno la loro specchiata condotta e irreprensibile sotto tutti i riguardi da meritare la stima dei paesi che ebbero ad ospitarli.

E in pertanto continuo a dire le mie particolari peripezie derivanti dalla sciagurata giornata del 6 febbraio. Ripartito da Lugano in vettura stante che erasi di qualche poco scemata la bufera arrivai appena notte a Locarno dove appresi esservi già qualche indizio di commozione e movimento nel Cantone Ticino per conseguenza di arrivo di fuorusciti Lombardi provenienti da Lombardia e dal Piemonte perchè osteggiati dal Governo di Torino in esecuzione delle esigenze dell' Austria. In quel periodo di esodo di gente Lombarda per sottrarsi al pericolo di arresto della polizia Austriaca il Governo Piemontese doveva mostrarsi severissimo anche per ottenere diplomaticamente la revoca di un editto Radetzkiano che metteva il sequestro su tutti i beni posseduti nel Lombardo-Veneto da Italiani emigrati anche di opinioni moderatissime, onde taluni che erano in voce di aderenti al partito di azione e che erano stati annotati, come dissi, al Mezzanino, dovettero per alcuni mesi rifugiarsi in Svizzera. A ciò si aggiunse che il Feldmaresciallo Radetzki avendo con inaudita efferatezza ordinato il bando dalla Lombardia di tutti i cittadini Svizzeri del Cantone Ticino in essa dimoranti per imaginaria adesione al 6 febbraio, il Governo federale Svizzero si vidde costretto ad additare straordinarie misure di internamento dei rifugiati politici Italiani ai quali doveva negarsi la permanenza nei Cantoni contermini di Vaud, Ginevra, Vallese, Ticino e Grigioni; quei poveri profughi dovevano dunque esulare in terre straniere e il provvedere alla propria esistenza diventava ognor più difficile.

A tanta distanza di tempo, senza una sillaba scritta di memorie o di annotazioni non saprei con certezza precisare la giornata ma parmi non più tardi del 12 o 13 di febbraio viddi arrivare non pochi dei

miei amici e compagni delle precedenti vicende, il Giacomo Griziotti, il Bassini, il Benedetto Cairoli, il Cavalli, il Giuseppe Grioli fratello del sacerdote Giovanni martire di Belfiore, il Gaetano Sacchi e diversi altri. E nel giorno successivo al Governo Cantonale dicevasi pervenuto l' ordine dal Federale che volesse disporre per l' allontanamento dei rifugiati Italiani (quasi tutti Lombardi) esclusa la destinazione in alcuno dei Cantoni suavvertiti confinanti collo Stato sardo o coll' Austria. La Signora della quale io amministrava l' azienda industriale-commerciale, preoccupata di quelle disposizioni premurò presso i Membri del Governo del Cantone in Bellinzona che volessero invocare dal Consiglio Federale di Berna una dilazione al mio allontanamento fin tanto che essa avesse sollecitamente provveduto a sostituire un conveniente personale per la propria azienda e quei funzionarî ai quali io era favorevolmente ben noto si prestarono ad un caloroso circostanziato rapporto al Governo centrale della Confederazione per tale scopo. Ecco la quasi testuale risposta telegrafica che si ebbe immediatamente da Berna. « Il Governo del Cantone Ticino è autorizzato ad accordare per specialissime imponenti circostanze una dilazione di alcuni giorni all' internamento dei rifugiati politici Italiani tranne che al signor Achille Majocchi il quale verrà con diligenza postale federale domattina inviato a Lucerna dove egli dichiarerà a quella Autorità Cantonale il Cantone che sceglie qual sede della sua permanenza nella Confederazione Elvetica ». Dietro tale ordine perentorio indeclinabile che mi venne comunicato immediatamente io conferii cogli amici Lombardi i quali mi dissero che li attendessi tutti in Lucerna dove avremmo insieme deciso il luogo della nostra comune dimora. Al primo mattino del giorno successivo infatti nel palazzo dell' ufficio postale di Locarno stava per approntarsi la carrozza di servizio federale ed all' intorno mi circondavano gli amici Griziotti, Cairoli, Gaetano ed Achille Sacchi, Cavalli, Chiassi ed altri i quali mi confermavano che subito sarebbero giunti a Lucerna per intendersi sul futuro nostro domicilio ciò che era un vero conforto per me ed anzi per sollevarmi nella mia mestizia si congratulavano del mio onore di aver meritato un odio così accanito da parte del Governo Austriaco da procurarmi un viaggio particolare d' ordine diplomatico governativo. Tutto questo e i motteggi e le celie che mi dirigevano quando io era già salito sulla carrozza mi occupavano non sgradevolmente tanto più che io era certo che avrebbero presto seguito la mia sorte, anzi il mio itinerario; ma quando la corsa

del cocchio mi tolse la loro vista e mi trasse sullo stradale che mena alla valle Leventina e al valico del Gottardo, la tristezza mi assalse pensando alla realtà dell' esiglio in terra straniera che andava a incominciare per me.

Era una serena splendida giornata d' inverno: nella parte ultima altissima della vallata cioè in prossimità di Airolo la neve giaceva così copiosa sul suolo stradale che non essendo più possibile la trazione con veicoli rotabili essa aveva luogo, come di consueto in quella stagione, sulle slitte. Salendo la vetta del Gottardo e scendendo lungo le montuose regioni dell' Elvezia Centrale lo spettacolo di una interminabile estensione di nevi irradiate dal più splendido sole era davvero imponente sublime da eccitare in me una emozionante ammirazione, che valeva a distrarmi opportunamente dalle serie meditazioni dell' attualità. Non più di due giorni dopo il mio arrivo in Lucerna giunsero colà primi il Cairoli e il Griziotti, indi molti altri che affluivano nel Cantone Ticino, e ventilata la scelta del Cantone convenimmo tutti nel preferire di trasferirci a Zurigo dove anche il Cairoli si era procurato qualche commendatizia non per se ma per amici più bisognosi presso un signor Filippo Caronti di Como che colà dimorava per ragione commerciale colla propria famiglia insieme ad altra di una signora vedova Casati pure di Como ma che era allora proveniente da Lione di Francia dove i Casati da gran tempo esercitavano una rilevante rinomata industria coloniale, due distinte e generose famiglie che furono una vera provvidenza specialmente agli operai Lombardi che erano più o meno implicati nel turbinio del 6 febbraio. Così sullo scorcio del febbraio 1853 si trovava raccolto un numeroso drappello di fuggiaschi politici, ed ai primissimi giorni di marzo arrivava a noi come ho sopra narrato il Carlo De Cristoforis e così trovavasi riunita in Zurigo una comitiva di patrioti Lombardi omogenea cioè tutta di radicali continuatori della politica dei loro concittadini che per quanto avevano visto negli anni 1848-49 disillusi sulla potenza del Piemonte di allora a capitanare la causa della indipendenza d' Italia erano stati sino ad allora inclinati a seguire la politica dell' agitatore Mazzini, ed ora nauseati della temeraria sua incompetenza guerresca se ne erano scostati. Tutti amici o soci dei martiri di Belfiore e dei languenti nelli ergastoli di Mantova, di Josephstadt o di Theresienstadt conservavano inestinguibile l' odio all' Austria e vividissima la fiamma del patriottismo senza poter presagire da quale ordine di avvenimenti potesse sorgere l'alba di una

ripresa delle armi. Tutti superstiti delle schiere che avevano combattuto le lotte della indipendenza nella campagna del 1848 e 49, chiaroveggenti delle cause che le avevano rese sterili abbominavano insieme allo straniero il gran sacerdote di Roma che ad esso si appoggiava per impedire la unificazione d' Italia, ma avevano per bandiera la Patria senza determinata inflessibile aderenza ad alcun programma politico ma ben decisi di seguirla appena che fosse stata innalzata a segnacolo di guerra per l' indipendenza, ed infatti quando nel principio del 1859 fu per l' alleanza Franco-Sarda accertata la guerra, tutti quei profughi radicali che per molti mesi avevano condiviso l' internamento in Zurigo e si trovavano allora dispersi all'estero od in Italia e separati gli uni dagli altri, senza alcun preventivo concerto comparvero e si trovarono tutti raccolti in Piemonte per partecipare alla lotta contro l' Austria che sostennero da prima nei Volontari Cacciatori delle Alpi, indi in sostegno dell' annessione dell' Italia Centrale e nella successiva campagna dell' Italia Meridionale ed ultima contro l' Austria nel 1866.

Si paragoni ora la narrazione del Majocchi con quella del Piolti De Bianchi. La prima infirma anzitutto la seconda, presa nel suo insieme?

No certo, anzi ne è la conferma migliore: è in fondo lo stesso racconto del fatto sulla bocca d' un avversario politico del Piolti De Bianchi. Crea essa dei responsabili primi del 6 febbraio 1853 diversi da quelli del Piolti De Bianchi?

Neppur questo: la narrazione del radicale Majocchi getta tutta la responsabilità del moto fallito sopra il Mazzini, nè più nè meno dell' altra.

Se vi sono diversità fra le due narrazioni, esse riguardano qualche particolare del fatto e qualche grado di maggiore o minore responsabilità negli esecutori materiali, volenti o nolenti poco monta, degli ordini mazziniani.

Veramente il Majocchi dice di aver veduto presso il Mazzini le lettere eccitatrici del Piolti, mentre il Piolti afferma nella sua narrazione di aver fino all' ultimo resistito all' attuazione del piano mazziniano.

E questa è la discordanza maggiore.

Riguardo intanto al Mazzini nessun dubbio che le notizie dategli da Milano, dal Piolti De Bianchi o da altri non monta, dovevano esser tali da indurlo a far di Milano il propulsore primo d'un nuovo movimento rivoluzionario italiano: non lo dice solo il Mazzini (1) e lo ripete il suo *alter ego* Aurelio Saffi, chè tali affermazioni potrebbero esser accettate col beneficio d' inventario perchè troppo interessate: non lo dicono solo i mazziniani (2); ma

(1) Il Mazzini afferma che, richiesto di consiglio e d' aiuto dalla Fratellanza segreta di popolani e venuto quindi solo allora in contatto con essa, dopo aver esitato, scelse « un uomo militare non noto, prudente, avveduto, d' abitudini atte a cattivarsi la fiducia dei popolani e a studiarli; e lo mandai verificatore in Milano. Una serie di relazioni che mi venne da lui confermò tutte le affermazioni degli artigiani milanesi sulle forze e sulla disciplina della Fratellanza. Accolto siccome capo e in contatto continuo coll'Assi e con quanti stavano alla direzione dei nuclei, ei mi giurava che potevano e volevano. Quanto mi adoprai a raccogliere per altre vie raffermava le relazioni dell' inviato ». « E nondimeno la decisione del muovere non fu mia. Inferociti pei supplizi di Mantova, gli influenti fra i congiurati, raccolti una notte in numero di 60 a convegno, decretarono sul finire dell' anno che si moverebbero e m' inviarono dichiarazione solenne che, s' anche il Comitato Nazionale ricusasse assenso ed aiuti, farebbero, anzichè soggiacere a uno a uno alle persecuzioni dell'Austria, in ogni modo e da sè. Vivono tuttavia gli uomini che potrebbero, ov' io non dicessi il vero, smentirmi » (*Mazzini*, Scritti etc. VIII pp. 214-215-216).

Si noti che la smentita non solo non venne dopo la pubblicazione di questo volume delle *Opere* del Mazzini (anno 1881); ma venne nella narrazione del moderato Piolti De Bianchi una nuova conferma. Partigianeria politica e non serenità di studioso può aver dettato al Bonfadini (op. cit. p. 373-74) quella genesi semplicistica del moto del 6 febbraio a danno del Mazzini, che « immaginò che Milano nel 1853 doveva esser il punto da cui l' incendio partisse, e così venimmo alla fatale giornata del 6 febbraio !! ».

(2) Citerò per tutti il più spassionato, il Cassola: « Mazzini si era portato a Lugano, e veramente anch' egli era d' avviso di procrastinare, ma i capi dei congiurati di Milano si portarono da lui e gli fecero sentire che non si poteva senza grave pericolo dilazionare il colpo, perchè troppi erano gli affigliati, e la Polizia da un momento all' altro poteva scoprire la trama. Gli imposero quindi il movimento immediato, sotto la minaccia di fare da sè.

Quel grande agitatore non poteva abbandonare l'impresa senza esautorarsi con pregiudizio gravissimo del partito d' azione, e il tentativo fu deciso.

Mazzini avvertì i congiurati milanesi che il colpo era possibile soltanto quando non fosse conosciuto dalle Autorità governative. Che d' altra parte

anche il dissidente Majocchi, che nelle *Memorie* ha pure giudizi così aspri sul Mazzini in genere e sul Mazzini responsabile primo del 6 febbraio in ispecie; e perfino lo stesso Piolti De Bianchi.

Dice infatti costui:

« Brizio invece rivolgendosi alla classe operaia, vi trovò animi ardenti ed impazienti di novità; persone che all' invito d' agire, risposero subito accettando, senza preoccuparsi d'altro. Quand'egli me ne parlò le prime volte, presi la cosa quasi in ischerzo, lo pregai di non credere ad impazienze, dettate forse in parte dal vino o da jattanza, e gli raccomandai di essere più prudente nelle sue trattative. Poi insistendo egli, cominciai a credere che vi fosse qualcosa di vero, e ad impensierirmene.

Egli allora mi fece conoscere Fronti un lattoniere e fabbricatore di lucerne, con bottega e abitazione in via della Dogana, un uomo coraggioso e freddo, che doveva prendere molta parte nel movimento. Questi mi confermò le parole di Brizio, e me le confermarono del pari alcuni altri capi-popolo. Ne scrissi a Mazzini e gli scrisse pure Brizio. Io ammisi il fatto del fermento popolare, ma cercai di attenuarne l' importanza, facendo comprendere che se era facile l' ottenere promessa di arrisicare da chi aveva poco o nulla da perdere, fuorchè la vita, era difficile invece l' indurre ad un terribile rischio chi aveva inoltre beni e posizione e famiglia da esporre a pericolo, senza mostrar loro in pari tempo la probabilità del successo. Aggiungeva che la classe media da me meglio conosciuta e studiata non sarebbesi avventurala certamente senza l' occasione sperata e promessa. Brizio invece scrisse che trovava in Milano ottimi elementi, e che continuando il suo lavoro, egli sperava di poter raccogliere quanto bastasse per tentare un movimento.

Al ricevere di quelle lettere, in parte conformi, in parte con-

avrebbero potuto accorgersi se la congiura fosse a loro cognizione dalle misure che avrebbero prese, aumentando per esempio le sentinelle e predisponendo forze maggiori in attesa di un attacco. Frattanto altre disposizioni venivano date da lui per movimenti simultanei in diversi punti della Lombardia ed altre parti d' Italia, specialmente nelle Romagne ove fu inviato Aurelio Saffi » (*Cassola*: op. cit. pp. 25-26).

tradittorie Mazzini dapprima mi scrisse, che temeva egli pure qualche esagerazione per eccesso di zelo da parte di Brizio; ma che però bisognava tener conto del fermento popolare da me rilevato; che ciò coincideva con quanto venivagli riferito da molte altre parte d'Italia; per cui era venuto nel dubbio se non convenisse tentare un movimento italiano, al quale terrebbero dietro subito le insurrezioni della Francia e dell'Ungheria, secondo i concerti da lui presi con Kossuth e coi principali fuorusciti francesi. Allora cominciai io pure a parlare di movimento italiano; ma trovai gli animi divisi; gli uni, principalmente in provincia, aderivano; gli altri, sopratutto in Milano, o mostravansi restii o dissentivano affatto. Ne avvertii Mazzini, il quale mi rispose che ormai s'era deciso di venire in Italia per vedere da vicino il vero stato delle cose, e per deliberare sul da farsi (1) ».

Rimane dunque da assodare se le lettere eccitatrici erano del Brizi soltanto, come afferma il Piolti De Bianchi, o del Piolti De Bianchi, come afferma esplicitamente il Majocchi, o di tutti e due, come non mi parrebbe molto improbabile. Le mezze parole infatti della confessione del Piolti De Bianchi, il quale è troppo umano cerchi di riversare sul compagno di cospirazione ogni responsabilità; la stessa preoccupazione evidente non solo in questo ma anche in altri particolari del racconto di ben distinguere la condotta diversa di due uomini, i quali in fondo erano dal Mazzini destinati a dirigere la stessa trama; tutto mi sembra una conferma indiretta più che una smentita dell'asserzione del Majocchi.

Con tutto ciò neppur il Majocchi ad ogni modo si sogna di fare del Piolti De Bianchi l'ideatore e quindi il responsabile primo del 6 febbraio 1853: anche pel Majocchi il Piolti De Bianchi, « questo prosuntuosello giovane » (com' egli dice) che pur arrischiava, sia magari tremando (sentimento che traspare dalle stesse sue Memorie) la forca o per lo meno il veleno preparato per sfuggire alle torture di Mantova nel caso di arresto; anche pel Majocchi, ripeto, il Piolti De Bianchi non fu che il *medium* di

(1) *Piolti De Bianchi*: op. cit. p. 614.

Mazzini in quel tentativo sfortunato. La personalità del Mazzini è troppo grande per non metter nell' ombra quella d' un Piolti De Bianchi o d' un Brizi; l' azione sua rivoluzionaria è troppo conscia di sè, la sua influenza sugli animi troppo prepotente per assolverlo da ogni responsabilità, una volta provato l' incoraggiamento venutogli dal difuori con notizie esagerate, con promesse fallaci.

Rimangono dunque dei particolari di maggiore o minore importanza, che il Majocchi contrappone a quelli del Piolti nell' intento francamente confessato di scagionare non solo se stesso ma anche gli amici suoi politici di ogni responsabilità.

Anzitutto egli afferma sdegnoso di esser arrivato a Milano non ai primi di febbraio, ma alla vigilia del 6 febbraio; quando cioè era troppo tardi per impedire un moto destinato a fallire. Ora niente vieta di ritenere che il Piolti De Bianchi in perfetta buona fede, alla distanza di anni, si sia ingannato di qualche giorno sulla venuta del Majocchi: errori cronologici non mancano neppure nelle *Memorie* del Majocchi, scritte anch' esse a grande distanza di anni, senza che per questo appaiano meno veritiere. Aggiungasi per di più che nessun interesse aveva il Piolti De Bianchi a scrivere a bella posta che il Majocchi era arrivato ai primissimi di febbraio; giacchè egli non cerca di scaricare la sua responsabilità nè sul Majocchi nè su altri *dissidenti* (1) ma bensì, come vedemmo, sul condirettore di cospirazione, sul Brizzi: tanto è vero che le parole che il Piolti De Bian-

(1) « Allora gli (a Mazzini) apersi francamente l' animo mio; gli dissi come infatti molti operai fossero, o si vantassero pronti ad insorgere, come parecchi dei loro capi fossero desiderosi di novità, anche per sottrarsi ai pericoli, cui si credevano esposti, se si scoprissero i fatti ai quali avevano partecipato; come fossero veramente coraggiosi, ma si credessero invincibili dopo le *cinque giornate* e le campagne successive; come io invece avessi poca fiducia in quegli uomini, che misti alle *marsine* e guidati da esse, erano capaci d' eroismo, ma che lasciati soli, rimarrebbero assai titubanti, e non tenterebbero, o si disperderebbero alla prima resistenza. Quanto alle *marsine*, ripetei che non v' era speranza alcuna di indurli all' azione, almeno in Milano, tranne che pochi amici personali, che i *dissidenti* (poichè così cominciavano a chiamarli) da me interrogati, o fatti interrogare, tutti si rifiutavano di partecipare ad un movimento,

chi (1) attribuisce al Majocchi sono in sostanza le stesse, che il Majocchi nelle sue *Memorie* conferma appunto di aver pronunziato. E queste parole, per quanto il Majocchi lo neghi, se non fanno anche di lui un responsabile, fanno un aderente al moto, adesione del resto gloriosa che solo le passioni di parte poterono far declinare: egli disapprovava il moto, ma per un insieme di nobili sentimenti (deferenza al Mazzini, coraggio a tutta prova, speranza di giorni migliori per il paese, orgoglio sacrosanto sovratutto di non ritrarsi davanti al cimento per la patria) non solo vi accettava una parte ma persino, una volta che il ballo doveva esserci, voleva trascinarvi anche gli altri, perché la carta fosse giocata, se mai, nel migliore dei modi possibile.

Chi va in una città coll' intento di far prorogare od, in caso diverso, partecipare ad una eventuale sommossa, vi porta dei proclami ad essa destinati, cerca perfino all' ultimo momento nuovi aderenti, se per una pura circostanza di fatto, che occorse appunto al Majocchi (la raccomandazione cioè a lui fatta dal Mazzini l' 1 o 2 febbraio soltanto e l' arrivo a Milano la sera della vigilia), può ben a ragione declinare ogni responsabilità non solo materiale ma perfino morale, non può evidentemente rinnegare la propria adesione al moto fallito, trincerandosi dietro alla violenza morale, per dir così, esercitata su lui dal responsabile vero e proprio del moto, dal Mazzini; non ha il diritto di scrivere,

che non fosse preceduto e provocato da qualche grande avvenimento europeo. Alcuni che al primo invito avevano detto di sì, più tardi, indettatisi cogli altri, eransi rifiutati del pari. Ciò quanto a Milano; poichè nelle campagne e nelle borgate e nelle città vicine aveva trovata maggior arrendevolezza, o per meglio dire eransi dichiarati pronti a partecipare al movimento, semprechè però Milano insorgesse prima » (*Piolti De Bianchi:* op. cit. pp. 617-618).

(1) « Egli (Mazzini) ascoltò quali fossero le nostre speranze ed i nostri progetti, e come i *dissidenti* m' avessero promesso di intervenire purchè fossimo capaci di tener testa agli austriaci, almeno per un' ora o due. « Come, due ore? » esclamò Majocchi. « Ma nemmeno un'ora, nemmeno un quarto d'ora, nemmeno un minuto; hanno da venire subito, debbono venire con noi ». « Benissimo, diss'io, se sei capace di persuaderli a ciò, farai opera santa; io mi ci provai, ma invano » — « Ebbene mi ci proverò io », replicò egli e così ci lasciammo ». (*Piolti De Bianchi:* op. cit. p. 631).

come fa in altra parte delle sue *Memorie* (Ms. p. 157) il Majocchi: « quel chiaro coscienzioso raccoglitore di memorie patrie del periodo insurrezionale (1) divide l' errore che si divulga per parecchi cronisti e più di tutto per effetto della deplorabile storia del Piolti De Bianchi che io sia stato non *vittima* ma *aderente* al moto del 6 febbraio ».

Non del moto fu vittima il Majocchi, ma della sua debolezza, della sua incapacità di resistere a quel taumaturgo del patriottismo, a quel suggestionatore potente che fu il Mazzini: egli in fondo non fa che invocare a sua discolpa le attenuanti che ininvoca lo stesso Piolti De Bianchi, (le avesse o no quest' ultimo non possiamo accertarlo; giacchè nelle sue *Memorie* si mostra sconsigliatore dell' impresa, mentre il Majocchi dice, come si vide, avergli il Mazzini mostrato lettere del Piolti tali da indurlo all' organizzazione del moto), l' obbedienza cioè passiva per quanto riluttante agli ordini del Mazzini. Maggior ragione di lagnarsi invece avrebbe il Majocchi, se in realtà fosse stato giocato, come egli ritiene, dal Mazzini e dal Brizzi; mandato cioè a Milano la vigilia del giorno stabilito coll' unico intento, a lui taciuto, di presentarlo ai vecchi compagni delle barricate senza dargli possibilità alcuna di parlar loro per incoraggiarli colla sua presenza, a guisa di comparsa, alla pazza impresa.

Anche se giustificatissimo però tale lagno non distrugge l' adesione al moto, nè tanto meno cambia in nulla la storia di esso quale ci é data dal Piolti.

Un altro particolare, su cui il Majocchi sembra sollevare dei dubbi, è che il Mazzini avesse indicato al Piolti il nome del Cosenz come d' un membro militare del *Comitato governativo provvisorio*, in caso di successo, di quel Cosenz che il Mazzini, accenna il Majocchi, doveva sapere risolutamente contrario al moto stesso.

Ora, a prescindere anche dal fatto che il convegno di Lugano

(1) *Giovanni De Castro* in alcuni commenti a due lettere inedite di Giuseppe Sirtori (l' una diretta al Majocchi il 12 luglio 1853, l' altra al De Luigi l' 11 settembre 1853) pubblicate nel periodico *Natura ed Arte* (annata 1896-97 — pp. 1029 30).

fra il Mazzini ed il Piolti De Bianchi fu anteriore alla riunione di Locarno in casa Pigozzi, è più che ammissibile che, in caso di successo, non del Cosenz soltanto, che aveva disapprovato in casa Pigozzi la preparazione del moto, ma di qualunque altro eminente patriotta, avverso al moto, del Majocchi pel primo, avrebbe potuto « *garantire* » l' opera disinteressata per assicurare al paese i vantaggi d' una cospirazione riuscita.

Un altro particolare ancora, che il Majocchi vuole smentire nella sua preoccupazione « di prosciogliere da ogni responsabilità il partito d'azione propriamente detto o radicale », è che il primo impulso a preparare il moto abortito del 6 febbraio sia venuto al Piolti De Bianchi da parte di Benedetto Cairoli.

È strano però che data tale « preoccupazione » (per usare la sua parola) di questa parte delle *Memorie*, il Majocchi stesso scriva subito dopo, come vedemmo:

« Veramente quanto viene raccontato etc. etc... (1) dall'incarico conferitogli di compiere una sollevazione contro l'Austria ».

Ora la verità, se verità, non ammuffisce mai, e nessun valore le vien tolto da quella qualunque ragione che uno abbia avuto di tacerla per quarant' anni.

Ancora più strano poi che il Majocchi metta in un mazzo Cairoli ed Acerbi, mentre dimostra lui stesso nell' Acerbi uno dei preparatori diretti da Torino, del moto milanese.

D' altra parte l' esser stati il Cairoli e l' Acerbi il *trait d'union* fra il Piolti De Bianchi ed il Mazzini non implicherebbe affatto per sè solo una responsabilità specifica del Cairoli e dell'Acerbi nel moto del 6 febbraio; ed il Piolti De Bianchi infatti se fa dei patriotti radicali gli autori primi dei suoi rapporti col Mazzini, cosa che in fondo ammette come *verosimile* (di più non si può pretendere da un confutatore) lo stesso Majocchi, non li fa per nulla i responsabili del moto 6 febbraio, di cui affibbia la paternità a Mazzini (concorde anche in ciò il Majocchi) dietro i suggerimenti del Brizzi e contro i consigli suoi.

Nè per altro lato il riportare nelle sue *Memorie*, come fa il

(1) Vedi più sopra p. 432-33.

Majocchi (1), le lettere sovracitate del Sirtori nelle quali non solo si riprova vagamente il moto del 6 febbraio come basato sulla rena e se ne rimprovera con dolcezza il Majocchi, ma si dimostra palese la nessunissima parte avuta in esso dal Sirtori (2) dissenziente ormai coi colleghi d'esiglio e coll'amico De Luigi dal Mazzini, lava di ogni responsabilità l'intero partito radicale, infirma vittoriosamente ogni consenso di questo, cancella, come vorrebbe il Majocchi, perfino il sospetto della più lontana partecipazione sua diretta o indiretta, a Milano o nelle provincie, al moto fallito.

Sta il fatto e le fonti d'ogni sorta si prestano a provarlo che il moto del 6 febbraio, se preparato in Milano dal Piolti De Bianchi, non era ignoto ai patriotti italiani delle altre provincie a qualsiasi sfumatura politica appartenessero, patriotti i quali andavano facendo verso i confini svizzeri e piemontesi sovratutto i preparativi pel caso di successo. Lo dice il Piolti De Bianchi pei futuri moderati, lo dicono il Mazzini ed il Saffi pei mazziniani dell'epoca e quelli successivi, lo fa vedere nonostante i suoi sforzi polemici in contrario lo stesso Majocchi quando accenna all'agglomerarsi di patriotti lungo il confine piemontese in attesa del moto, ne dà le prove più indubitabili il Cassola, che veniva

(1) « E poichè a questa constatazione sono io personalmente indotto oltrecchè dalla lettura della storia precisata del Piolti De Bianchi, tenuta artificiosamente inedita sino a diversi anni dopo la costui morte, dalla cognizione che ebbi di recentissime pubblicazioni contenute in Antologie o periodici letterari, nelle quali io vengo citato come un preparatore del 6 febbraio con parole assai benevoli e con intenzioni di elogio per parte degli Autori e, ciò che è più grave, con giudizi del pari di compartecipazione di insigni radicali quali il Cairoli Benedetto, l'Attilio De Luigi e il Giuseppe Sirtori alla turbolenza temeraria e precipitata del 6 febbraio 1853, resta a me inevitabile di citare per esteso due lettere del summentovato generale Sirtori che riporto testualmente e per esteso dal periodico *Natura ed Arte* ». (Ms. Majocchi p. 156).

(2) « Mazzini mi ha scritto più lettere, la prima del 5 febbraio: io gli ho risposto in termini della più affettuosa e franca amicizia, ma senza stringere di nuovo relazioni politiche, non potendo intendere come lui i doveri dell'azione e della iniziativa italiana. Resta di più l'antico dissenso sulla convocazione dell'assemblea nazionale durante la guerra ».

arrestato appunto dalle autorità svizzere mentre il 5 febbraio '53 da Poschiavo si recava a Brescia per partecipare o dirigere magari l'insurrezione, che lì pure come in altre città lombarde doveva scoppiare al primo giungere di buone notizie da Milano.

Se il moto fosse riuscito, se a Milano un' altra volta vittoriosa dell' Austria tutte le città sorelle avessero tenuto dietro, ed il 6 febbraio '53 fosse stato l' inizio d' una nuova generale riscossa italiana, quale si presentava alla mente del Mazzini, anche la storia di quel tentativo sarebbe stata meno discussa: il moto fallì miseramente, ancor più miseramente che nol prevedessero quei dissidenti, che ad esso pure avevano partecipato, e allora, come sempre avviene in casi consimili (la guerra dei Sette anni informi), cominciò il giuoco dello scaricabarile, nella storia non meno comune che nella vita: la colpa del disastro fu palleggiata da un individuo ad un altro, dall' uno all' altro partito. Il Mazzini può trincerarsi materialmente almeno se non moralmente dietro alle informazioni, che ha ricevuto da Milano: — il Piolti De Bianchi, capo politico del movimento, attribuisce queste informazioni fallaci al Brizzi soltanto, capo militare, al quale ascrive per di più le deficienze della preparazione militare del moto, rivendicando a sè il merito non solo di aver fornito al Mazzini informazioni esattissime, non solo di avergli sconsigliato il moto, ma perfino di aver sostenuto invano presso il Brizzi un piano di attacco più modesto ma più pratico e forse più attuabile, esonerato dal documentare tali asserzioni dalla perdita delle sue carte a Torino durante il periodo dell' emigrazione: — le *marsine*, i patrioti cioè borghesi (anche il Majocchi ne è portavoce esplicito) attribuiscono la colpa dell' insuccesso all' immaturità dei popolani di iniziare un moto politico, riconfermando così indirettamente, per confessione dello stesso Piolti De Bianchi, i lagni del Mazzini che « non il popolo era mancato ai capi, ma questi a quello », che cioè l' insuccesso si doveva ascrivere all' astensione della borghesia: — i dissidenti che non vi avevano partecipato e perfino quelli che vi avevano partecipato rimproverarono più aspramente che mai ai mazziniani un moto da essi sconsigliato, e questi alla loro volta poterono fino ad un certo punto attribuire all'astensione

dei primi l'insuccesso: — i moderati si scagliarono contro i mazziniani, in ispecie dopo il sequestro dei beni degli emigrati in seguito al 6 febbraio, ed i secondi rinfacciarono ai primi la loro pretesa viltà.

Nè l'orgia di vili seduti al banchetto dei morti, come scriveva l'*Italia del Popolo*, fu cosa di passaggio; chè l'ambiente politico di quegli anni e dei successivi si prestava mirabilmente a rinfocolare le passioni.

Già prima del moto del 6 febbraio '53, a prescindere dalle piccole chiesuole dei federalisti monarchici e repubblicani, due grandi partiti si trovavano di fronte, quello del Comitato Nazionale diretto dal Mazzini e l'altro dei liberali moderati che riponevano la loro fiducia nella monarchia sabauda, partiti che sul punto di fondersi con un programma comune erano stati più allontanati che mai dopo il colpo di stato di Napoleone Bonaparte, che toglieva al secondo ogni timore del primo. Dopo il 6 febbraio '53, che fu il colpo di grazia dell'azione mazziniana, non solo si allargò l'abisso fra i due partiti, ma il primo stesso già poco compatto si disgregò in due correnti, l'una mazziniana, l'altra liberale-radicale accettante però la monarchia sabauda.

Unificata l'Italia, i tre partiti (repubblicano, radicale, moderato), se cessarono necessariamente di contendere sul metodo migliore per fare l'Italia, non cessarono di disputare sul metodo migliore di ordinarla, non cessarono di lottare pel trionfo dei loro principii politici; anzi la lotta, passando dal campo prevalentemente della tattica a quello esclusivo dei principii, divenne tanto più aspra, tanto più personale, quanto più si faceva evanescente il ricordo di quell'intento nazionale comune, che in fondo aveva unito dapprima i tre partiti, quanto più sovratutto gli appetiti del potere, ammantati col nome di principii, si sostituivano a questi.

La discesa soltanto del proletariato nell'agone doveva determinare un accordo sostanziale se non formale fra i vari contendenti contro il nemico comune, chiudendo così l'età di transizione politica fra il periodo del Risorgimento e quello attuale.

In questa evoluzione, in questo atteggiamento variante de

partiti italiani, dalla sconfitta di Novara a quella di Adua, più ancora che nell' oscurità od incertezza reale di essi, stanno a mio avviso le cause della polemica sui fatti più scottanti del Risorgimento: prima dell' unificazione la discussione, troppo naturale, sui fatti del giorno; dopo di essa l' interesse dei vari partiti a dimostrare che quei fatti erano andati in un modo piuttosto che in un altro, il proiettarsi cioè della politica piccina del momento, per fini di parte quando non per fini personali, sull'epopea gigantesca del Risorgimento.

Ed il moto del 6 febbraio si prestava tanto più alle polemiche di parte in quanto il Piolti De Bianchi, che l' aveva diretto, era passato nel partito moderato; e molti di coloro che, sia pure riluttanti, vi avevano aderito, abbandonate le teorie e più i metodi mazziniani, sconfessarono la parte avuta in quel moto. Ne nasce così che, mentre pel De Castro ad esempio il Piolti De Bianchi non è abbastanza elogiato dal Mazzini (1), pel Majocchi tutta la colpa del 6 febbraio anziché sul Piolti De Bianchi, passato ai moderati, fu da questi rovesciata sul partito d' azione e specialmente sul Cairoli, inviso ai moderati per la sua politica francofila (2). Esaminati però al lume d' una critica spassionata

(1) *De Castro*: op, cit. p. 410 « Mazzini si lascia al tutto sfuggire questa opportunità di rammentare — di che feci anche altrove con pena le meraviglie — il tanto faticare e pericolare del suo emissario. Perchè? Duole il dirlo, ma forse una parte del perchè è contenuta nelle righe che seguono: « oggi, se non erro, deputato (il Piolti), pur sempre onesto e liberale nelle tendenze ».

(2) *Vedine la documentazione nelle pagine seguenti, le ultime quasi delle sue* Memorie (*Ms. pp. 161-164*): « Questa digressione da una cronologica esposizione dei fatti miei causata dal dover riportare lettere pubblicate dallo storico Giovanni De Castro onde retti ficarne gli apprezzamenti da esso intercalati a quei documenti, valga almeno a stabilire ne' miei lettori la convinzione della assoluta irresponsabilità di tutti i politici radicali nelle disgraziate risultanze processuali Austriache successive al 6 febbraio, essendochè con vera mia indignazione in questi ultimissimi tempi mentre io già stava scrivendo queste mie Memorie e precisamente sul periodo del 1853 e 1854 desumeva che i numerosi arresti e procedimenti verificatisi per parte dell'autorità militare austriaca che si svolgevano in Mantova erano il prodotto della continuata corrispondenza tra il Mazzini e il Piolti De Bianchi ancora dopo che questo erasi fermato in Stradella sul territorio Sardo, e tutto ciò io desumeva dallo stampato delle famose Memorie che

che tien conto dei tempi in cui sorsero e delle ragioni coscienti od inconscie che li dettarono, gli opposti giudizi si elidono e lungi così dall' intorbidare le acque ne lasciano più chiaro ap-

il Piolti De Bianchi consegnava al suo cugino Cesare Correnti che la affidava al Prefetto della Biblioteca di Brera il quale ne consegnava una copia al Museo del Risorgimento, acciocchè quando fossero morti tutti quelli che vi sono menzionati, ad eccezione del meschinissimo scrivente, e non potessero quindi protestare, vedesse la luce questo documento che se non glorifica certo quei due concertatori di iniziativa italiana per opera esclusiva di operai, testifica della agilità politica di chi dopo aver sfruttata l'occasione di far la parte di esecutore principale di una sommossa popolare, di incarico di Mazzini del quale aveva prima riscaldato la fantasia con falsissime lettere informative, e dopo essersi messo in salvo fuori dei confini Austriaci, continua per qualche tempo le mene agitatorie entro Milano, tanto da sapere arrestati e processati quei pochi che per contatto colla ribellione in 3° o 4° grado erano tuttora liberi; dopo di tutto ciò chiude il libro dell'azione drammatica compiuta, si ecclissa, si pone sotto la protezione e guida del cugino Correnti, tenendo irreprensibilmente un modesto posto nella disciplinata emigrazione Lombardo-Veneta sino a quando la battaglia di Magenta gli aperse le porte di Milano, dove partecipò sempre alla vita pubblica mediante opera assidua in un Comitato che si occupava particolarmente di elezioni amministrative e politiche, con intendimenti sinceramente liberali, *ma tenendosi lontano dai partiti estremi*, come letteralmente dice il suo apologista Senatore Angelo Bargoni in una Appendice che fa seguito alle Memorie del Piolti.

Delle riflessioni che sorsero tumultuose alla mia mente dalla lettura di queste io però voglio ora dispensarmi dallo svolgerle perchè le meditazioni formando la parte più utile a mio avviso del mio indice degli avvenimenti presenziati od avvenuti nel decorso della mia vita conviene che io mi affretti alla narrazione giornaliera dei medesimi in correlazione o in contrasto con quella che ne fecero gli istorici specialmente militari compilatori dei quattro Evangeli che costituiscono la base del diritto pubblico esistente oggi in Italia e quanto alle Memorie del Piolti De Bianchi citerò soltanto queste testuali sue parole « I primordii. Un giorno sul finire dell' estate 1852 venne da Pavia l' amico dottor Vecchi a dirmi che Cairoli e Acerbi dovevano parlarmi di cose importanti, e m' aspettavano oltre il confine a Stradella. Acconsentii di buon grado e combinammo sul modo ». Ecco la genesi del grosso tafferuglio del 6 febbraio 1853. Un ottimo giovine patriota milanese di quasi 23 anni, dolente come ogni altro de' suoi concittadini di quanto avveniva in Italia per l' efferatezza del governo Austriaco, è chiamato sui confini da due giovani esuli pel recentissimo processo di Mantova e dopo pochi giorni è in comunicazione diretta con Mazzini, e combinata una discesa di questo da Londra, in un lungo abboccamento tenutosi tra loro in Lugano entro il mese di Gennaio 1853 fu stabilito e conchiuso il colpo insurrezionale malgrado

parire il fondo. E le *Memorie* del Majocchi infatti, mentre vorrebbero smentire la versione, diremo così, moderata del 6 febbraio, quella cioè dataci dal Piolti De Bianchi, ne costituiscono la conferma migliore, perchè la versione radicale di tale moto,

fosse bene assodato che ad esso non annuisse neppure un cittadino all' infuori dei supposti congiurati operai, e la colpa però secondo il prelodato Piolti dovrebbe risalire ai due insigni patrioti Cairoli ed Acerbi che sedussero con lusinghiere e fallaci parole un giovine che per fortuna tosto si è ravveduto e rimessso sulla carriera del partito moderato.

Che cosa intendesse il Comm. e Prefetto anzi Senatore Bargoni per partiti estremi, dai quali il Piolti si teneva sempre lontano dopo la sua conversione, non mi riesce di afferrare, se anche il Ministero Cairoli fu segno all' avversione invincibile del partito al quale si ascrisse invariabilmente il Piolti malgrado che nessuno degli Italiani, ad eccezione di Garibaldi, ha dimostrato tanta fedeltà alla Monarchia, tanto affetto per la persona del Re, tanto zelo pel mantenimento della pubblica quiete ; ma la maggioranza parlamentare e politica degli affaristi non divideva l' esaltazione patriottica del nome di Cairoli e siccome intanto sviluppavasi nella diplomazia germanica un gran desiderio di separare la nazione italiana dalla francese, il partito moderato e reazionario italiano accedendo alla triplice alleanza Italo-Austro-Tedesca dovette anzitutto eliminare il Ministero Cairoli col quale sarebbe stato impossibile pel governo italiano il solo accenno ad una vita diplomatica che implicasse *l' alleanza coll'Austria*. Fu soltanto dopo la disparizione completa di tutto ciò che manteneva un sacro orrore per quel governo Austriaco che del suo secolare odio per l' Italia darà segni perpetui e solenni sia nei rapporti territoriali e di confine, sia nelle dichiarazioni ufficiali di ristabilimento del potere temporale del Papa, fu allora soltanto che si potè dar di frego a tutte quelle sentimentalità patriottiche di quarantottesca memoria che aprendo il varco ad aspirazioni di radicali riforme impediscono la immutabile stabilità delle istituzioni ossia dello Statuto quale ci veniva elargito da Carlo Alberto coll' articolo I°, fondamento di tutto l'edificio monarchico-costituzionale, ostacolo a qualsiasi progresso e dal quale emana la legge delle guarentigie, l'Art. V° che accorda alla Corona il diritto di andare ad Abba Carima, a Tripoli e dovunque. A queste dolenti meditazioni essendo io trascinato dall' apprendere in questi giorni la rinnovazione della Triplice Alleanza Austro-Italica e Germana mando un saluto al mio compianto amico Benedetto Cairoli riservandomi di svilupparne nella ultima parte meditativa di queste pagine il significato e il legame colla pietà e riconoscenza verso i martiri infiniti delle lotte del nostro Risorgimento ; ma potendo essere che la brevità del tempo che a me rimane di vita non mi consenta di compiere questa idea, espongo ora solamente questi dolenti rilievi ».

in esse contenuto, non differisce sostanzialmente da quella: da ciò l'importanza della narrazione del Majocchi, la quale, se non dà il materiale per una ricostruzione storica su nuove basi di quell'episodio, mette al riparo da ulteriori critiche e dubbi uno dei fatti più discussi del nostro Risorgimento e permette di meglio fissare la parte di responsabilità che di esso spetta agli individui ed ai partiti, che vi parteciparono.

Risulta anzitutto ancor più chiaro da essa che il Piolti De Bianchi, patriotta sincero ma timido ed irresoluto, si lasciò indurre per un misto di debolezza e di vanità a rappresentare una parte politica, alla quale non era assolutamente adatto, quella di tener unite non solo ma di preparare per un moto insurrezionale le forze mazziniane della capitale lombarda.

È questa del resto l'impressione che lo stesso Piolti De Bianchi lascia nell'animo di chi legga le sue *Memorie* sul moto del 6 febbraio. Smarrita, come doveva essere in quelle tragiche ore l'anima dello scrittore, desioso e timoroso al tempo stesso della pugna, è la narrazione di quella giornata (p. 641): — respiro di liberazione da un incubo orribile, che da troppo durava, sembra la fine di essa, la notizia non eroica ma ingenuamente umana di quel lungo sonno ristoratore (p. 642) dopo le ansie, dopo la burrasca psichica della giornata: — un senso di sollievo inesprimibile traspira da quelle parole « *alla fine ero libero* » (p. 652), che egli usa dopo aver narrato della successione sua nella direzione dei mazziniani, offerta da Ambrogio Ronchi e da questo accettata, e dal racconto della sua uscita da Milano dopo tre mesi di nascondiglio in case amiche.

Risulta in secondo luogo ancor meglio provata dalle mezze smentite del Majocchi la partecipazione diretta o indiretta dei cosiddetti *dissidenti* a quel moto, e con ciò il carattere nazionale anzichè locale di esso: destinato infatti a scoppiare in Milano in seguito alle informazioni troppo lusinghiere dell'ambiente popolare milanese, ricevute dal Mazzini, esso doveva integrarsi coi preparativi fatti dai patriotti lombardi, veneti, emiliani nelle regioni rispettive e diventare così, se vittorioso, il segnale d'allarme d'una riscossa generale, di cui s'erano in precedenza fissate le linee direttive ed i centri maggiori.

Il consiglio del Medici da Genova « impedite il moto con ogni mezzo; se non riuscite ad impedirlo, cercate di rafforzarlo », ecco la linea di condotta che seguirono in quell' occasione i *dissidenti*, come il Majocchi, e che in fondo era la più logica e la più patriottica ad un tempo: aver fatto ciò non fu per essi una colpa di cui lavarsi in cospetto della posterità, una volta che il successo non coronò i loro ardimenti, ma un merito di cui andare gloriosi.

« Il tentativo audace del 6 febbraio 1853 a Milano, che ebbe un esito così deplorabile per mancata esecuzione, fu utile o dannoso alla causa nazionale? » si domanda il già ricordato Cassola. E con perfetta imparzialità, senza recriminazioni (1), unico forse a giudicare al suo giusto valore un tentativo da lui fino all' ultimo disapprovato, risponde: « I moderati di tutte le gradazioni, come già accennai, dopo avere calunniata, esagerata e vilipesa con ogni improperio la santa causa degli oppressi, con

(1) « Così ebbe fine la mia missione, e sebbene l' esito non abbia corrisposto alle concepite speranze non imiterò mai coloro che gettavano addosso a Mazzini la croce del Calvario per i tentativi falliti, ma conserverò sempre per lui una grande venerazione, ed ho la convinzione che se il fuoco sacro del Risorgimento d' Italia non fosse stato alimentato dall' apostolato continuo ed efficace di quel grande patriotta, si sarebbe spento prima di dilatarsi, e perciò trovo giustissima la raccomandazione che fece un tempo Aurelio Saffi alle madri italiane di insegnare ai loro figli a pronunciare per primo con venerazione il nome di Giuseppe Mazzini come il più grande apostolo del simbolo dell' unità e della libertà d' Italia............

Avvezzo ad occuparsi di congiure dall' età di 19 anni in cui fu arrestato per la prima volta a Genova e condotto in carcere a Savona, egli viveva all'estero in un ambiente diverso da quello del suo luogo nativo, in continua relazione con uomini eccezionali, per solito coraggiosi, intraprendenti, e ben spesso millantatori che lo ingannavano col fargli credere ad elementi d' azione che non esistevano se non in minime proporzioni, e magnificando per conto proprio un'influenza che non avevano mai posseduta; e da ciò ne derivano i suoi tentativi troppo arditi che non potevano riescire a buon porto, ed avevano per esito il sacrificio dei migliori patriotti. Per vero dire però, l' opposizione accanita e le calunnie del partito moderato contro Mazzini contribuivano assai a diminuirgli il prestigio ed a fare abortire le sue cavalleresche e patriottiche imprese » (*Cassola*: op. cit. pp. 87-88).

tanto entusiasmo e sacrifizio sostenuta dai patriotti più attivi del nostro Risorgimento, per sfogare la loro bile sempre rigurgitante sopra Mazzini e i suoi aderenti, si ingegnarono con ogni sorta di sofismi di oscurarne perfino il sacrificio chiamandolo un' aberrazione di gente disperata che produsse, secondo loro, effetti disastrosi alla causa della redenzione d' Italia; ma i moderati ebbero sempre l' abitudine e la smania di sragionare quando si tratta dei partiti di colore più vivace dello scialbo turchino da essi vagheggiato, e se necessitano di sussidi accettano a preferenza il connubio bianco e giallo dei clericali; pronti però ad accorrere alla sesta giornata ad afferrare le redini del potere quando le audaci imprese del partito d' azione approdano alla vittoria, come avvenne dopo le cinque gloriose giornate di Milano e di Brescia nel 1848 e dopo la memoranda epopea dei Mille di Marsala nel 1860, e come sarebbe avvenuto nel 1853 se il tentativo di Milano avesse avuto buon esito.

Imparzialmente giudicandola però, l' azione dei Mazziniani in quell' audace tentativo, sebbene male riuscito, servì potentemente a tenere sollevato lo spirito nazionale e a fare conoscere ai potentati italiani e stranieri che la causa d' Italia non cadeva nell' oblìo e che avrebbe tenuto in agitazione l' Europa fino alla consumazione dei secoli se non si provvedeva al suo risorgimento. Fa d' uopo quindi concludere che anche l' audace tentativo del 6 febbraio 1853 in Milano fu proficuo alla causa d' Italia come addentellato agli avvenimenti futuri che resero l' Italia libera ed una (1) ».

Una critica più serena ed imparziale di quella seguita finora nel narrare e giudicare il moto del 6 febbraio '53 non può che sottoscrivere a due mani questa conclusione delle *Memorie* politiche del Cassola, di cui confermano, a ben saper discernere, la verità e l' imparzialità la versione accetta ai moderati del Piolti De Bianchi e quella antimoderata ma al tempo stesso antimazziniana del Majocchi da me pubblicata.

Gennaro Mondaini

(1) *Cassola*: op. cit. pp. 89-90-91.

L'ABBOZZO DE' CAPITOLI PER LA LIBERAZIONE DI GUGLIELMO DI MONFERRATO

PRIGIONIERO NEL CASTELLO DI PAVIA

Se ancora non è ben chiaro il motivo per cui il conte Francesco Sforza, mentre si disponeva a cingere di regolare assedio Vigevano (1), fece arrestare in Pavia e tradurre segretamente in quel famoso castello l'ex suo capitano Guglielmo di Monferrato; chiarissimo invece appare quello che, più tardi, determinò il novello duca a ridonargli la sospirata libertà: la conquista di Alessandria e del suo territorio (2). Benvenuto da San Giorgio ha già fatto conoscere, pubblicandoli in esteso, i capitoli conchiusi al riguardo tra lo Sforza e il marchese Guglielmo, addì 9 maggio 1450 in Lodi (3). Ma qualche cosa di più importante abbiamo noi rinvenuto nell'Archivio di Stato di Milano, alla sede « Trattati, 1428-1453 »; e siccome, per molti motivi, ci sembra di aver tra mani la bozza o minuta de' capitoli stessi, preparata dalla cancelleria sforzesca e, quel che più monta, con una datazione e dizione alquanto diverse dalle già note; così crediamo utile farla conoscere agli studiosi di cose lombarde e piemontesi.

È ammesso comunemente, e noi l' abbiamo più sopra avvertito in precedenza, che il 9 maggio 1450 furono conchiusi e firmati in Lodi i capitoli per la liberazione di Guglielmo di Mon-

(1) Cfr. il mio lavoro: *Vigev. ael Repub. Ambr. nella lotta contro Francesco Sforza*, in questo *Bollettino*, III, 1903, pp. 18-19.

(2) Cfr. l' altro mio lavoro: *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l' inizio di un nuovo principato*, in *Arch. Stor. Lomb.*, XXXII, 1905, II, pp. 66-68:

(3) BENVEN. DA S. GIORGIO, *Hist. Montisf.*, *R. I. SS.*, XXIII, pp. 727-29; ed a parte, sotto il titolo di *Cronica*, Torino, 1780, pp. 339-41.

ferrato. Tale data si riscontra pure in un estratto de' sopradetti capitoli, che si conserva, insieme con la nostra minuta, all'Archivio citato; ma è bene osservare che l' estratto in questione non appare punto essere derivato dalla minuta stessa (1). La quale invece porta, in modo chiaro e tale da non suscitar dubbii, il giorno 8 maggio 1450. Se questa circostanza non è per anco sufficiente a far riconoscere, nella minuta oggetto ora del nostro studio, il carattere di priorità rispetto all' atto definitivo, di cui con buon fondamento, e sino a prova contraria, è da ritenersi siasi servito il San Giorgio per la sua edizione (2); in mancanza di questo (chè pare definitivamente perduto), noi abbiamo già altrove conchiuso con l' ammettere quale più probabile la data dell' 8 maggio 1450 (3).

Ma v' ha di più, a sostegno della tesi che la minuta, esistente nell' Archivio milanese, sia il vero substrato dell' atto, rogato poscia in Lodi dal notaio Eusebio Guiscardi l' 8 maggio, e ratificato ivi il 26 successivo dai notai B. Bianchi e T. Bracco (4). Oltre alla scrittura, che é la solita corsiva cancelleresca del quattrocento, si devono tener presenti le molte correzioni e aggiunte, che vi si trovano e in margine e nel contesto, forse suggerite dal duca stesso; l'omissione de' capitoli 7⁰ ed 8⁰, che poscia ricompaiono nel San Giorgio completamente modificati, o meglio sostituiti con due altri nuovi al posto dell' 8⁰ (già 10⁰); l' indicazione

(1) È l' estratto del 7.° capitolo (ex 9°); e chi lo fece aggiunge in fine: « Ita « scriptum reperitur et *ex originali dictorum Capitulorum* subscriptorum manu « propria, et Sigillatorum proprio Sigillo prefati Illust.mi dominj Ducis, hic fide- « liter transcripsi ego Eusebius prefati Illust. dominj Marchionis Cancellarius ».

(2) L' *incipit* e l' *explicit*, ove si tolga la differenza del giorno (*die nono*, anzichè *octavo mensis maij*), sono identici a quelli della nostra minuta; ma dal complesso risulta che il San Giorgio ebbe presente un altro testo.

(3) Cfr. mio lavoro cit.: *L' ingresso di Francesco Sforza* etc., loc. cit.

(4) Dal racconto del San Giorgio non si capisce bene se l' istrumento di ratifica, ricevuto da' notai Battista Bianchi e Tommaso Bracco, sia una cosa stessa, o una parte almeno, de' capitoli che pubblica; notisi però che i testi, ricordati quali presenti all' atto del 26 maggio, ad eccezione del primo, non sono i medesimi di quelli che intervennero all' atto, forse ricevuto da' notai stessi, dell' 8 (o 9) maggio.

chiara delle firme del duca e del marchese, corroborate dei rispettivi sigilli, da apporsi nell'atto definitivo e originale; la nomina dei testi, che dovranno presenziare la compilazione dell'atto stesso (1). Il quale, se ebbe altre modifiche, non sappiamo, quantunque ce lo autorizzi a credere la dizione lasciata dal San Giorgio. Ad ogni modo è bene che anche l'abbozzo primitivo sia finalmente conosciuto. E noi lo pubblichiamo nella sua forma genuina, aggiungendo in nota non solo le varianti principali e più notevoli del San Giorgio (S. G.), ma anche quelle parti che, dietro ordine certo del duca, vennero modificate o cancellate addirittura nella prima bozza, avanti che questa fosse presentata ai notai per la redazione ultima e solenne, e per la ratifica.

Alessandro Colombo.

Capitoli e convenzioni tra il duca di Milano e Guglielmo di Monferrato
(*Lodi, 8 maggio 1450*).

[Arch. di St. di Mil., *Trattati*, *1428-53*]

In dei nomine, amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo quinquagesimo. In Ciuitate Laude, die octauo mensis maij.

Questi sonno Capituli, Pacti et Conuentione facti, praticati, fermati et conclusi fra lo Ill.mo et Ex.mo Sig.re Franciscosforza Vesconte, ducha de Milano etc. da vna parte, Et lo Ill. S. Gullielmo del Monferato, da l' altra parte (2).

Imprimis, Lo prefato Ill. S. Gullielmo promete al prefato Ill.mo

(1) Eccone i nomi: Giovanni Cossa di Napoli, Angelo Acciaioli e Boccaccino de Alemanni di Firenze, e il segretario del duca Angelo Simonetta di Policastro.

(2) Abbiamo già ricordato che il S. G. scrive: « die *nono* », anzichè « *octauo* mensis maij »; qui poi aggiunge: « modo et forma ut infra, videlicet etc. ». Nella nostra min., invece, le tre ultime parole sono scritte in sopralinea, al posto delle seguenti, cancellate con un tratto di penna: « Receuente et stipu- « lante jn suo nome proprio, et in nome et Vice dello Ill. Sig.re Iohanne Mar- « chexe de Monfera, suo fratello, et del Reuerendo jn christo patre misser theo- « doro, sedis apostolice protonotario, et lo M.co Sig.re Bonifacio, suoy fratelli, « modo et forma vt infra, videlicet ».

Sig.re ducha de Milano, che ad ogni suo piacere, volunta et termine remettera, transferira, dara, concedera nelle mane, arbitrio et possanza d'esso Ill.mo Sig.re ducha, o de chi alla soa Ex.tia piacera, la citta de alexandria, La terra del Fricharolo, la terra del Castellazo, La terra de Sacedo, la terra de Cassine, la terra de Vuylare (1), la terra de Solero, la terra de filiciano, la terre de Quattuordeci, La terra de Annono, La terra de Refrancoro, El loco de Bazaluzo, El loco de Ciriolo, El loco de Gambalero cum Burgorato (2).

II. Item, promette El dicto S. Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha de fare et curare, cum Effecto ch'el Ill. S. Marchexe de Monferato suo fratello dara, transferira et consignara, effectualiter (3), al prefato Ill.mo Sig.re Ducha li lochi (4), che al presente ha, tene o possede de Alexandrina, cio e Lo Boscho, Quargnetto, Pauone, Lo Fraschetto. Et così (5) restituera esso s. Marchese, et anche el s. Gullielmo, jntegramente, tucti et singuli feudi, (6) che teniua o possediua Lo Ill.mo Sig.re quondam Filippomaria, Ducha de Milano, o altri jn suo nome, quali dappoi la soa morte siano stati (7) al S. Gullielmo con-

(1) S. G.: « Vvelia ». Avvertasi che egli omette sempre le parole: « la terra de », scrivendo solo in principio: « le terre di [Fricarolo, Castellazzo, etc.] ».

(2) Seguono, nella nostra min., *inquadrate*, le seguenti parole: « Et cosi « tucti li altri lochi de alexandrina, con tucte roche, forteze, jurisdictione et « raxone della dicta cita, et terre, et de ciaschaduna d'esse, et ogni altra cosa « dependente da esse, et soe pertinencie, le quale al presente esso Sig.re Gullielmo « tene o possede per qualunque modo, via, rasone o casone ». Tali parole sono edite in S. G.

(3) S. G.: « effettualmente ».

(4) S. G.; « i luoghi e terre ».

(5) In sopralinea, nella nostra min. — S. G. omette le parole che seguono: « s. Marchese et anche el ». — Notisi ancora che, nella nostra min., le parole da « esso » a « Gullielmo » sono scritte in margine.

(6) In sopralinea, nella nostra min., in luogo di: « terre et lochi ». — S. G. legge quindi: « i quali dopo la morte del prefato duca Filippo sono stati al Sig. Gulielmo etc. ».

(7) Di qui alla fine del capitolo, in margine, nella nostra min.; tali parole furono sostituite alle seguenti, inquadrate nel testo e quindi da considerarsi come cancellate: « tolti, occupati o appresi per li prefati Ill. Sig.ri Marchexe et « Sig.re Gullielmo. Et che ogni raxone et jurisdictione o stato hauessero acqui- « stato Li prefati Ill. Sig.re Marchexe et Sig.re Gullielmo, da poi la morte d'esso « Ill.mo quondam Ducha Filippo, de cose spectauano ad Esso quondam Ducha « Filippo nel tempo della soa morte, le reponeranno nel primo stato, condicione

cessi per esso S. duca Franc.[o], desobligandoli de ogni obligacione gli hauessero facta, per qualunque modo et forma, ad esso S. Gullielmo (1).

III. Item, promette El dicto Sig.re Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha Francisco, che, liberato ch'el sia del Castello de Pauia, non se partera del Territorio, Tenimento et Iurisdictione dello Ill. S. Marchexe de monferrato suo fratello, o uero de Milano, o uero del territorio et Iurisdictione d'esso Ill.mo Sig.re Ducha Francischo, comenzando dal dì del dato delli presenti capituli (2) fino ad sey mesi proximi ad uenire; non tractara ne perpetrara cosa alcuna contra el stato et persona d'esso Ill.mo Sig.re Ducha, ne se aconzara ne pigliara partito alcuno cum alcuno jnimico d'esso Ill.mo Sig.re Ducha, durante El soprascripto termine de vno anno (3), et inde vltra vsque ad vnum annum (4), senza saputa, consentimento et uolunta d'esso Ill.mo Sig.re Ducha.

IIII. Item, promecte el prefato S. Gullielmo al prefato Ill.mo Sig.re Ducha, che, exequite saranno et mandate ad effecto tucte le cose soprascripte (5), ratificara tucte le dicte cose per nouo jnstrumento, ad senno del sauio d'esso S. duca.

V. Et uice uersa, El prefato Jll.mo Sig.re ducha promette al prefato Ill. S.re Gullielmo, che, subito che hauera soa Ex.[a], ouero altri

« et grado, che erano nel tempo della dicta morte, transferendole Et concedendole allo presente Ill.mo Sig.re Ducha Francesco. Et faranno ogni opera possibile che sia exequito, con Effecto vt supra. ».

(1) S. G. aggiunge: « restituendogli e lasciandogli nel grado e stato ch'erano, quando tolse la fedeltà ed obbligazione da loro: e questo medesimo de' feudi s'intende nel capitolo di sopra: eccettuandone però Bernardo di Macro per Rifrancorio ».

(2) Nella nostra min. sono messe in margine le sette parole seguenti; così pure trovasi in margine la frase, che precede di qualche riga: « o uero de Milano ». — S. G., mentre pospone la frase: « comenzando... capituli » alla parola « ad uenire »; aggiunge: « et deinde ultra usque ad annum unum [non tracterà etc.] ».

(3) In margine, nella nostra min., le parole « vno anno », al posto di un precedente « decedotto » (= 18), cancellato.

(4) Aggiunta marginale nella solita min., S. G. la omette.

(5) Seguivano, nella nostra min., le parole, poscia inquadrate e quindi omesse nell' orig.: « o prefato Ill. Sig.re Marchexe, et Esso Sig.re Gullielmo, « et lo Reuerendo misser theodoro pronotario, et Lo Sig.re Bonifacio suoi fratelli ratificarano le predicte cose, Et faranc nouo jnstrumento, ad ogni peticione et termine, et ad seno d'esso Ill.mo Sig.re Ducha ».

jn suo nome, receuuta la possessione et corporale tenuta de Alexandria (1) cum le forteze sue (2), relassera esso S. Gullielmo del Castello de pauia. Et metteralo jn soa pristina liberta (3); e ch'el uadi ad Milano ad stare li, finche sarano consignate tucte le altre terr et luochi, nominate in lo p.° et 2.° capitulo (4). Et da poy fact dicte executioni (5), possa andare, (6), stare, praticare et conuersar jn Monferato. Et per tucto el territorio et dominio del Ill. S.re Marchexe suo fratello. Et così etiam ad Milano, et per tucto lo territori et dominio desso Ill.mo S. (7) Duca, liberamente et senza alcuna exceptione et contradictione, como sara de soo piacere, obseruandosi per[h]o per esso Ill. S. Gullielmo quanto per esso e promesso nel suprascripto tercio Capitulo (8).

VI. Item, uole et promette Lo prefato Ill.mo S. ducha, ch'el dicto S. missere (9) Gullielmo habbia ogni anno, suso (10) le jntrade de soa Ex.ª de pauia o milano, ducati doa millia d'oro, per Compensacion

(1) Seguono, nella min., cancellate le parole: « et delle altre terre et loch et [forteze sue...] »; ecco perchè il « cum le » seguente è messo in sopralinea.— S. G. aggiunge : « Bosco, Fregarolo, Castellacio, Annono e Felizzano [con l fortezze...] »; le quali parole si trovano pure in margine alla nostra min., così «... frogarolo.... [s]tellacio.... nono et felizano ».

(2) In sopralinea ; quindi leggevasi, nella nostra min.: « secundo se conuen « jn lo primo et secundo capituli, liberara et [relassera...]. — S. G. aggiunge « invece: « e che il detto signor Guglielmo abbia rimesso il luogo di Cassin « in quel grado che lo trovò quando l' ebbe, [rilascerà etc.] »; le quali parol appunto si leggono, un po' monche, in margine alla nostra min.: «... cassin « lassi (= lasci) in quello grado, ch'el dicto s. Gullielmo che la trouo, quand « l'ebbe ».

(3) Le parole che seguono, fino al punto, sono scritte in margine nella min. da noi studiata; avvertasi che dopo « luochi » erasi prima scritto : « com « se contene in lo primo et s[ecund]o capitulo ».

(4) S. G. pone qui una virgola, e continua : « e dopo facte le dette... » Nel periodo che precede, invece della frase : « stare lì », scrive : « stare ap« presso ad esso Signor duca [finche...] ».

(5) Anche queste parole sono in margine, nella solita min. ; precede a « possa » un « che » cancellato.

(6) Segue, nella min., cancellato : « jn Milano ».

(7) S. G.: omesso, a cominciare da: « Marchexe ».

(8) S. G.: segue : « nel termine di mesi dieciotto ».

(9) S. G.: omesso.

(10) S. G.: « sopra ».

delle jntrate de Alexandria, quousque (1) gli sara dato in cambio (2) equiualente jntrata, quale jntrata habia in tri termini per anno.

. . . . (3)

VII [VIIII°]. Item, per rispecto (4) Li Cittadini de alexandria, et cusì li homini delli altri lochi, che al presente tene esso S. Gullielmo, se sonno dati al dicto S. Gullielmo de uoluntade dello (5) Ill. S. Ducha de Milano, promette La S.ria soa sempre hauerli (6) per ricummendati. Et che gli (7) confirmara (8) li capituli, conuencione et pacti, ch'el dicto S. Gullielmo gli ha facto et concesso (9), cio e quelli gli pareranno honesti. Et che per rispecto del dicto S. Gullielmo sempre gli (10) fara ogni bon tractamento.

Et similiter, siano obseruati li (11) capituli facti per lo (12) S. Mar-

(1) S. G.: « finchè ».

(2) S. G.: « contraccambio » ; quindi mette un (;) dopo *equivalente*, e continua : « la [quale jntrata...] ».

(3) I capp. 7.° e 8.° pare siano stati cancellati nella nostra min.; il S. G. infatti passa al 9.°, che diventa per tal modo il 7.° Eccoli ad ogni modo :

« VII. Item, e contento et Vole, ch'el S. Bonifacio habbia dalla soa Sig.ria « jn tempo de pace lance cento, et in tempo de Guerra docento, con le quale « seruira alla S.ria soa bene et fidelmente, liberamente et senza exceptione al- « cuna. Et ad maiore fede et obseruancia delle cose soprascripte et jnfrascripte, « dicto S. Bonifacio ha soctoscripti li presenti capitoli de soa propria mano.

« VIII. Item, promette Lo prefato Ill.mo S. Ducha, che sempre hauera per « ricumendata la casa de Monferrato, et ad soa possanza deffendera lo Ill. « S. Marchexe et lo stato suo contra ciascuno gli uolesse offendere o fare jniuria. « Et così versa vici sia tenuto esso Ill. S. Marchexe ad fare verso lo prefato « Ill. S. ducha de Milano et suo stato. Non preiudicando per questo alli capituli « et conuencioni della pace, quali esso Ill.mo S. Ducha de Milano (*in sopralinea*) « ha cum lo Ill. S. ducha de Sauoya. Et similiter, Esso Ill. S. Marchexe non « se jntenda per questo contrafare alle obligatione ha cum lo prefato Ill. S. ducha « de Sauoya ».

(4) S. G. aggiunge : « che ».

(5) S. G.: « di volontà di esso [Ill. etc.] ».

(6) S. G.: « di averli sempre ».

(7) S. G.: omesso.

(8) S. G. aggiunge : « loro ».

(9) S. G. di qui sino al punto omette, continuando : « e che... ».

(10) S. G.:) omesso, aggiungendo dopo la parola seguente : « ad essi ».

(11) S. G.: « E similmente esso signor duca osserverà i [capitoli...] ».

(12) S. G. aggiunge : « illustre ».

chese ale terre dicte, supra quale, per uigore deli presenti capituli, la S. soa (1) restituisce al s. duca (2), jntendendo quelli siano honesti.

VIII[X]. Item, promecte lo prefato Ill. S. ducha, che ratificara Et Ex nunc ratifica certe donacione, che ha facto lo Ill. S. Gullielmo de certi beni de Rebelli, che erano facti rebelli jn Alexandria, jnfino al tempo della bona memoria del Ill.mo S. Filippomaria quondam ducha de Milano, cio e quelle gli pareranno juste et honeste.

Le quale tucte et singule cose, suprascripte l'una parte et l'altra ad jnuicem et reciproce, hanno (3) promesso et promettono de attendere et obseruare (4) jnuiolabile, senza alcuna Exceptione, cauillacione o contesa et varia jnterpretacione, sub fide et verbo legalium (5) principum et dominorum. Renunciando expresse (6) esse parte (7) ad ogni scriptura (8), che in contrario fosse, presertim esso (9) S. Gullielmo ad ogni capitulo et racione, che per qualunque modo hauessero (10) jn alexandria et Alexandrino, et nelli altri lochi et terre, contente nello primo et secundo capituli de sopra, quale per alcuno modo potessero alli presenti capituli obstare et derogare. Et ad maiore cautela et fermeza delle soprascripte cose, essi Ill.mo S. Ducha et S. Gullielmo hanno sotoscripto li presenti capituli de loro propria mano, Et facto sigillare delli loro consueti sigilli, Anno die et mense suprascriptis, presentibus M.cis Viris Dominis Iohanne cossa de neapoli, Angelo de azaiolis de Florencia, Milite Boccacino de Alamannis de Florencia, et Angelo simonetta de pollicastro, prelibati Ill.mi Domini Ducis Secretario et Consiliario, testibus ad predicta habitis et Vocatis.

(1) S. G.: omesse le tre ultime parole.

(2) S. G.: « all'ill.mo sig. duca di Milano ». Omette le parole seguenti; e, al posto del cap. seg., aggiunge due altri, i quali non hanno a che vedere col 7.° e 8.°, riportati da noi in nota.

(3) Scritto in sopralinea, nella nostra min.

(4) S. G. aggiunge: « bona fide, pure et simpliciter ac [inviolabiliter...] ».

(5) Seguiva, nella nostra min., un « dominorum », cancellato.

(6) S. G.: « espressamente ».

(7) S. G. aggiunge: « vigore presenti ».

(8) S. G. aggiunge: « ed ogni altra cosa ».

(9) Nella nostra min. trovansi, in sopralinea, le due ultime parole, al posto delle seguenti, cancellate: « presentim essi S.ri Marchexe et [S. Gull. etc.] ».

(10) S. G.: « avesse », riferito a Guglielmo.

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO [1]

INTRODUZIONE

Della riforma e controriforma in generale.

L'associazione cristiana sorta in mezzo alla plebe di Roma, fra i discendenti di quella plebe che molti secoli innanzi s'era ritirata sull'Aventino per muovere guerra al patriziato, tenne fede ai suoi principî di democrazia sociale, sino a che nel suo seno accolse l'elemento umile delle classi inferiori la cui vita era consacrata alla religione del lavoro e del dolore. Ma la formula cristiana che sanciva la separazione della Chiesa dallo Stato, unica e sicura garanzia delle sue tradizioni popolari e che imperniava quei due forti istituti sopra due poli diametralmente opposti, venne sempre più attenuandosi col crescente accostarsi della Chiesa allo Stato ossia alle classi dei ricchi, sicchè quei due poli reciprocamente attratti per reciproco interesse, finirono quasi per confondersi insieme quando, pubblicatosi con Costantino il famoso editto di tolleranza, il cristianesimo potè avviarsi a divenire religione ufficiale e i ricchi e gli uomini di governo trovarono nella Chiesa una nuova e cospicua sede che, mettendoli più di-

(1) Ringrazio il D.r Ettore Verga che mi fu guida cortese nella ricerca di documenti all'Archivio Storico Civico Milanese in cui disimpegna, con largo profitto per la storia milanese, l'ufficio di direttore.

rettamente a contatto colle forze popolari, consolidava il loro dominio.

Così la Chiesa, che si era votata al conforto delle masse, protese entro la sfera dei rapporti politici quelle ragioni di dominio che aveva ristrette al mondo spirituale e, poichè l' unica base del diritto pubblico era il possesso fondiario, entrò nel concerto dell' economia feudale e divenne organismo politico gerarchicamente costituito. Il momento in cui la Chiesa, staccatasi quasi dal corpo dei credenti fatti suoi sudditi e tributari, pose la sua sovranità sopra un lembo di terra, promosse da una parte una nuova letteratura rivolta a giustificare il nuovo diritto di proprietà della Chiesa ed a riaffermare il novello carattere temporale di essa, con teorie che, anticipando i futuri dogmi, facevano risiedere nei rapporti fra l' uomo e Dio la base dei sistemi politici e delle relazioni sociali; dall' altra, provocò il movimento eretico, per lo più sintomo di un bisogno sociale e lotta d' indole economica in veste religiosa, contro la Chiesa che aveva tradito la sua missione popolare per allearsi coll' aristocrazia fondiaria. Di fronte alla Chiesa, potere temporale, tutti gli ordini monastici della fine del Medioevo (francescani, gioachiti ecc.) erettisi a forma autonoma, gelosamente custodivano entro le mura dei sacri chiostri le tradizioni comunistiche del cristianesimo genuino, e colla profezia, colla predicazione e con ogni altro mezzo di propaganda gettavano nella società degli umili il lievito di rivoluzioni popolari coeve ad ogni mutamento della forma economica, quali vediamo dopo il secolo XII in seguito al primo trapasso dell' economia agraria ad economia industriale, che sommuove le classi lavoratrici e le porta a combattere, spinti dall' ideale francescano, aristocrazia e clero, nemici comuni.

Questi grandi movimenti contro il cattolicismo battezzati dalla Chiesa quali eretici mentre la civiltà contemporanea li chiama agitazioni di libertà e rivendicazioni di diritti, acquistarono sempre maggior espansione ed intensità quanto più la Chiesa, approfittando dell'anarchia medievale, si rafforzava sotto il duplice aspetto economico e politico a danno del potere laico, e, può dirsi, culminarono e si integrarono in quel vasto rivolgimento che prese

nome di riforma protestante. Come la marea che percorre tutto l'oceano e tutte le acque rimescola assieme, così la rivoluzione protestante penetra in tutte le classi, sconvolge tutti gli elementi sociali, passa dalle campagne incolte alle città più popolose e commuove tutta la vita dei grandi stati d' Europa, che stavano allora per uscire da una travagliosa lotta di nazionalità.

Quali erano i fattori di un rivolgimento sì complesso? Può bastare la voce di singoli predicatori errabondi per le città germaniche a scuotere tante forze contrarie e disparate, oppure quelle voci rappresentavano l' esponente d' una somma di interessi che, riposando sopra un largo consentimento, da tempo si agitavano in cerca d' equilibrio e d'un assetto definitivo?

Questa rivolta era solo una protesta morale od una protesta politica ed economica insieme? Nessuna questione è forse più contestata di questa, e per la difficoltà stessa dell'argomento in ogni sua parte complesso, e perchè in nessun altro fatto della storia l' elemento religioso nasconde l'elemento economico che gli sta a base, sebbene questo si sprigioni qua e là violento fuori dalle classi in lotta: di guisa che la scuola idealistica della storia, che sino a jeri tenne un dominio incontrastato nell'agone della critica, crede di pregiudicare troppo a' suoi principii, riconoscendo il carattere economico di quella lotta, e di fare una concessione troppo larga alla scuola realistica, pur troppo ancora in uno stato di affannosa e difficile elaborazione teorica.

Noi non abbiamo la presunzione di portare in questa disputa un contributo nuovo, ma crediamo necessario entrarvi perchè dal modo con cui pensiamo debba intendersi in generale la Riforma e la reazione cattolica secondo i risultati degli ultimi studi, dipendono l' interpretazione e la valutazione dello stesso fatto studiato nello stretto ambito d' una città Lombarda che, come crogiuolo di tante energie e centro, nel passato come ai nostri giorni, di una meravigliosa attività e produttività economica, può rappresentare gli stessi conflitti sebbene in una più modesta proporzione; non già perchè sfuggendo alle necessarie considerazioni di ordine etnico e geografico noi vogliamo adattare per un concetto aprioristico entro il quadro del fenomeno generale un fatto di aspetto locale: ma perchè, se nella storia come nella

filosofia l'universale domina il particolare, non è possibile giudicare dei singoli fatti, nè ridurli a idea generale o coordinarli con altri compresi nella stessa sfera d'azione se non a patto che l' occhio indagatore si spinga oltre lo stretto recinto del caso particolare.

Un simile lavoro di osservazione e di raffronto è tanto più necessario quando le condizioni di uno stesso secolo presentano, in vari luoghi considerate, varie affinità storiche: in Germania per l'appunto quanto in ogni altro stato d'Europa, e quindi nelle stesse province del Ducato Lombardo l' organismo ecclesiastico e l'invadente spirito religioso opponevano con pari forza, sebbene con diverso successo, la principale resistenza contro il sorgere di un nuovo reggimento politico ed il formarsi di una nuova costituzione economica che ridonasse al corpo sociale indebolito la sua piena vitalità.

Considerata nel popolo Alemanno, la Riforma parve ad alcuni un prodotto della nazionalità Germanica che, dimenticate per un istante le scissure locali, si contrappose all' internazionalismo di Roma impersonato in Carlo V, ossia una reazione dell' individualismo germanico contro lo spirito soverchiamente e tenacemente accentratore della razza latina.

Ad altri parve una reazione della proprietà laica contro il traffico delle indulgenze: ad altri ancora una protesta d'indole morale contro la corruttela della curia romana e del clero.

Tutte queste cause agirono indubbiamente, quale più quale meno, per staccare a forza lo Stato Germanico dal papato e dal cattolicismo, e noi non possiamo nè escludere alcuna di esse nè dire che la loro concomitanza bastò a sollevare il grido di Lutero e la lotta del popolo tedesco.

Il carattere nazionale non è estraneo alla Riforma, ma non ne è la causa prima od essenziale: Roma a quel tempo era decaduta come potere internazionale e la condotta dei pontefici, privi d' ogni grande idealità politica, era intenta a godere il papato in mezzo allo sfarzo carnascialesco di una corte pagana. La loro politica perdeva in estensione quanto acquistava in profondità e mirò, per opera di Sisto IV, di Alessandro VI e di Giulio II, a creare uno stato pontificio in Italia ed a concentrare in questo le ultime

forze della Chiesa (1), quasi tacitamente riconoscessero quei pontefici che la formazione delle monarchie nazionali, trasformando le basi del diritto pubblico internazionale, portava l' isolamento della Chiesa di Roma dagli altri stati e la fine della sua antica sovranità fuori i confini d' Italia.

Nessun atto audace tentò il papato che suonasse minaccia contro le nascenti nazionalità d'Europa: esso anzi parve intento per un istante a promuovere in Italia quello stesso moto che si andava attuando negli altri stati, affettando un certo enfatico patriottismo italiano, come quando Giulio II levò il grido di « fuora i barbari ». Neppure l' atteggiamento del papato verso Carlo V era ben deciso allo scoppiare della rivolta luterana, per credere che la Germania combattesse il potere di Roma per opporsi all' imperialismo Spagnuolo, chè anzi i principali riformatori affidavano a Carlo V il compito di schiacciare la tirannia papale ed a lui rivolgevansi genuflessi colle forme del panegirico (2).

Il sentimento nazionale non poteva muovere una protesta simile contro Roma, perchè la Germania non sentivasi ancora nazione, ma era agitata e smembrata da lotte interne e dalle resistenze del più pertinace regionalismo.

Esso ricevette piuttosto impulso dal movimento protestante tosto che l' opera di Carlo V, di tutt'altro sollecita che di salvare la Germania dalle unghie di Roma, lasciò intravvedere le sue aspirazioni di dominio universale e il proposito di avverarle pur coll' appoggio della Chiesa e colla rinuncia della causa luterana.

Il traffico delle indulgenze fu l' ultima goccia che fece traboccare l' indignazione della Germania contro Roma e diede occasione alla lotta, ma esso non può venir considerato come causa unica del fatto ed avente un' azione propria, perché le classi proprietarie erano da secoli abituate a versare tributi sotto diverse forme per le spese religiose, il mantenimento del culto e della

(1) v. Ranke, *Istoria del papato durante il sec. XVI* (ed. Napoli 1862) I, 69, e seg.

(2) v. Jannsen, *L'Allemagné et la Réforme* (ed. Paris 1894) II, 95.

Corte romana: il traffico delle indulgenze potè aver efficacia sul popolo, ma se considerato insieme con altri fatti.

Ebbe la Riforma una causa morale?

Senza dubbio i riformatori prorompono vigorosi contro la corruttela di Roma «peste della terra», dimora dei « turchi d' Europa » occupati in un « brigantaggio pubblico » all' ombra della « Sinagoga di Satana » ; ma quella corruzione suonava scandalo solo in quanto pesava sulle condizioni economiche della Germania e significava per questa una sottrazione di forze e di ricchezze.

La Riforma è voluta ed è fatta per il miglioramento del costume del clero, ma ha per iscopo la prosperità materiale dei laici, l' agiatezza sociale ed il ristauro della pubblica finanza. Se la Riforma fosse sorta con intenzioni morali esclusivamente, essa non avrebbe cotanto sdegnata l' alleanza del popolo, sulla cui religiosità e sul cui buon costume avevano parole di ammirazione anche gli scrittori italiani di quel tempo (1).

L' immoralità della Chiesa servì a Lutero ed ai suoi valorosi seguaci, come capo d' accusa per iniziare contro di essa un terribile processo di causa economica.

Lutero si rivolge ai principi e alla nobiltà; ossia alla classe più aristocratica e corrotta, ed alla quale in parte dovevasi la profanazione degli uffici religiosi perchè essa aveva occupato i seggi episcopali ed i più alti impieghi ecclesiastici dando alla religione una schietta impronta di mondanità. Egli fu così poco sollecito di riformare la disciplina ecclesiastica che subordinò ancor questa agli interessi politici dell' impero e finì per accettare la gerarchia della Chiesa, perchè gli pareva che rafforzasse l'ossatura di un organismo monarchico, quando si avvide che i suoi principii potevano sovvertire la costituzione politica della Germania. Melantone andava predicando che la nuova Chiesa, quale era in mente dei riformatori, non doveva assomigliare a democrazia ma ordinarsi sopra basi rigidamente aristocratiche e sosteneva che, benchè i laici fosser uguali al clero ed ognuno potesse chiamarsi

(1) v. F. Bezold, *Storia della Riforma in Germania* p. 109 e seg. (collez. Onken).

pontefice della propria coscienza, ai magistrati soltanto era concesso l' esercizio di ogni potere religioso (1).

Il programma di Riforma della Chiesa cattolica agitato dal protestantesimo è troppo palesemente politico, come vedremo in seguito, per ritenere che « prima occasione e scopo di esso fosse di riformare la Chiesa cattolica », come molti, fra cui il Ricotti (2), ritennero, non mettendo il fattore morale in correlazione col fattore economico, come al contrario, già gli stessi riformatori avevano fatto nei loro numerosi congressi e nei loro scritti di propaganda e di polemica contro la Chiesa di Roma.

La lotta protestante si agita in apparenza sopra un terreno scolastico e teologico perchè la Chiesa cattolica aveva fatto del potere temporale una questione religiosa ed un articolo indiscusso di fede: i riformatori risalivano dall' astratto al concreto, dal dogma al potere temporale perchè quello ne costituiva il piedestallo: la chiesa rappresentava un sistema politico, tutto difeso all' esterno da un' armatura scolastica entro cui essa ritiravasi quando fuori minacciava la procella. Il papato rispondeva col dogma: questa era dunque l' arma che bisognava sopratutto o rompere o smuzzare.

Se lo scopo immediato della lotta non è scopo religioso o morale, come dobbiamo interpretare il protestantesimo?

*
* *

La Germania, dopo l' organizzazione municipale delle città per opera della borghesia erettasi ad autonomia politica nel secolo XIII e contrappostasi al feudalismo delle campagne, ritornò come l' Italia, un secolo dopo, vittima di intestine discordie, sotto il dominio di un'aristocrazia principesca da cui direttamente dipendevano i vari stati, e di fronte alla resistenza dei quali invano il potere centrale si sforzava di ottenere dai nobili signori un riconoscimento effettivo della sua autorità. Ma, col crescere vertiginoso della

(1) Corpus Reformat. III, 470.

(2) Ricotti. *Della rivoluzione protestante*, p. 584.

produzione industriale nel secolo XV (1), coll' espandersi meraviglioso dell'energìa borghese dai cui interessi tanto discostavasi quel politico assetto, sorge e si consolida sempre più l' aspirazione ad una riforma dell' impero, per la quale gli stati provinciali fossero ridotti alla sudditanza del sovrano imperiale e nello Stato, vinte le resistenze del particolarismo locale, venisse a fondersi la nazione germanica. « Se l' autorità dell' imperatore » diceva Nicola di Cusa, « non è ristabilita nella sua piena misura, vano è attendere alcun durevole risultato di tutti i nostri piani di riforma » (2). La rivoluzione operatasi nell' ordine giuridico per cui in luogo del diritto germanico era venuto in onore quello romano che faceva risiedere la fonte del diritto nel potere sovrano, accresceva quell' aspirazione di riforma.

La casa d'Absburgo colla politica di Federico III aveva operato miracoli pel consolidamento della monarchia, ed in seguito al matrimonio di Massimiliano colla figlia di Carlo il Temerario aveva legato alla Germania la potenza della Casa di Borgogna. Nella persona di Massimiliano si erano raccolte le simpatie popolari perchè il nuovo sovrano si era presentato come il restauratore della cristianità ed il rigeneratore delle classi lavoratrici; egli creò una democrazia militare e concepì l'ardito sogno di riunire in sè la duplice potestà di papa e di imperatore (3). Ma al sistema finanziario non si era provveduto e perciò mancava anche una vera organizzazione militare; i tentativi di introdurre un'imposta generale e diretta riuscirono a vuoto; il tesoro regio era tanto scarso che la politica di Massimiliano aveva più volte fallito per penuria di danaro, e in affari di politica estera colla Francia si era lasciato corrompere da 30,000 ducati! (4).

Un' inquietudine generale fermentava in tutte le classi della società, e tra queste la borghesia era l'elemento principale che poteva animare e dare sostegno ad una lotta: esclusa da' bene-

(1) v. Jannsen, op. cit., I, 189.

(2) Id. I, 570.

(3) Bezold, op. cit. 79.

(4) Id. p. 73.

fici ecclesiastici, debolissima nell' assemblea degli stati ove aveva soltanto una rappresentanza nominale, oppressa dal feudalismo che, arbitro in parlamento, deprimeva il reddito industriale tassando i commerci, limitando la produzione ed accrescendo i privilegi locali — era pur tuttavia riuscita ad assicurarsi il predominio economico, ed aveva innanzi a sè sicura l' espansione del traffico poichè un nuovo mondo la chiamava a più fervida vita: principale tributaria dell'impero, nerbo della ricchezza germanica, plasmava di sè tutta l' economia sociale e dalle sue forze poteva far dipendere l'andamento della politica imperiale, perchè essa era la regina di quel capitale bancario che pose la corona sul capo di Carlo V comprando i voti dei principali elettori (1). Appoggiato dunque da questa forza, lo Stato poteva staccarsi dalla Chiesa per rinnegarne e schiacciarne l'inframmettanza politica. Ma perchè il sovrano potesse assumere la direzione politica dell' impero e costituire fortemente uno stato nazionale che fosse al di sopra delle rivalità regionali, creando, coll'istituzione di un'imposta generale, un tesoro pubblico e una milizia permanente, bisognava che l' alta nobiltà si staccasse dalla Chiesa, si snodasse la storica alleanza fra i due redditi del feudalismo laico e spirituale (garanzia dell' immunità nobiliare) e che l' aristocrazia principesca venisse a dipendere direttamente dal sovrano, subentrato nei patrimoni, nei benefici e negli uffici della Chiesa.

Collo svilupparsi della borghesia una profonda rivoluzione erasi operata nel sistema monetario e ne era ultimo effetto l'abbassarsi del valore della moneta: onde i frutti della terra venivano a rendere un quantitativo monetario minore; si aggiunse una più sensibile diminuzione del prezzo fondiario, perchè la borghesia industriale s' era pur fatta borghesia agricola aggravando la concorrenza delle terre; la nobiltà laica era dunque cointeressata colla borghesia a combattere il ricco clero per uscire da una crisi che scemava le proprie entrate.

Da questi principî e con questo programma sorge il gran moto protestante che personifica in Lutero l' elemento borghese

(1) v. Ehrenberg, *Zeitalter der Fugger* I, 100 e 111.

della città che vuole spogliare il feudalismo ecclesiastico dei suoi privilegi secolari e della sua sterminata ricchezza (1), per alleggerire i propri carichi, e che in sè associa la nobiltà, cointeressata, per reprimere la sollevazione della classe lavoratrice e la susseguente riscossa dei servi di campagna.

Lutero, figlio di un maggiorente del Comune di Mansfeld, cresciuto in un ambiente borghese, da una ricca borghese protetto, tale rimasto per rimembranze giovanili e tendenze proprie (2), ossequiente verso i principi e lo stato, a detta di Melantone, fin al più cieco servilismo (3), ammonisce la superba nobiltà tedesca che la loro prepotenza si è fatta intollerabile, che la loro rovina è imminente: « Cari signori, se continuerete a sguainare la spada, badate che non venga qualcuno che ve la faccia rimettere nel fodero, *e in nome di Dio* (4) », e la eccita calorosamente contro la Chiesa perchè se ne stacchi e la scongiura a ricusare canoni e prestazioni: « O nobili principi e signori, da quanto tempo tollerate voi che le vostre terre e le vostre genti siano le vittime di questi lupi divoranti? (gli ecclesiastici) (5).

Parimenti lo Hutten invoca l' alleanza dei nobili e delle città contro le esazioni del clero.

« Fin d' ora, aveva detto un profeta sulla fine del secolo XV, sì nelle assemblee che altrove non si dirà altro se non che questo è il momento in cui *il laicato per volere di Dio deve mettere le mani sui beni ecclesiastici e appunto perciò perseguitare con ogni sorta di ostilità il clero* (6) ».

Così la Riforma, come già Melantone aveva detto, diventa una questione di proprietà o, secondo l' espressione di Federico il Grande, un' opera dell' interesse, (7) che si traduce e risolve in

(1) Kautsky, *Thomas More und seine utopie, mit einer historischen Einleitung*; Stuttgart, 1890 p. 57 e seg.

(2) Bezold, op. c. 303, 304.

(3) id. p. 688.

(4) id. p. 537.

(5) Jannsen, op. c. II, 105,

(6) Bezold, op. c. 178.

(7) v. Felici *La Riforma e il Campanella*, in Rendiconti dei Lincei 1897, 184.

una lotta acerrima dello Stato contro la Chiesa per avocare a se stesso la missione e le entrate di questa, onde giustamente Lutero fu definito il pontefice della borghesia (1) e il precursore del socialismo di stato (2); la riforma ha dunque il suo terreno naturale nello sviluppo della borghesia e nella conseguente crisi del reddito agricolo.

Qualsiasi mutazione politica era inattuabile in Germania senza una rivoluzione economica: e questa sarebbe stata una semplice chimera se non avesse preso di mira la proprietà ecclesiastica assumendo la forma di una rivoluzione religiosa: la Chiesa si era insinuata fra tutte le molecole della vita politica e sociale ed impigliava i movimenti delle classi come in una fitta rete; i vescovi s'eran fatti principi dell' impero, reggitori di provincie, elettori o consiglieri del sovrano; il clero maggiore possedeva più che i due terzi della terra e immune dalle imposte le faceva gravare sul terzo stato divenuto borghesia industriale ed agricola; suggeva i guadagni del contadino obbligandolo a gratuite prestazioni personali ed al tributo delle decime; dissanguava il lavoratore vincolando a sè le corporazioni d' arti e dando spettacolo di uno sfruttamento brutale e inverecondo; allargava la giurisdizione del foro ecclesiastico sul vivere civile, per appropriarsi i beni dei laici ed esigere le forti spese di una procedura lunga e cavillosa.

La Riforma sventa tutto questo sistema di ipocrisia organizzata in nome di Dio e di Roma e pareggia il clero al laicato proclamando ognuno suddito dell' impero, restituisce il cittadino allo Stato e rivendica ai laici la terra e la libertà di lavoro. Cento erano le gravezze con cui il clero opprimeva la nazione germanica, secondo i calcoli di un' inchiesta minuta raccolti pei cattolici ed i protestanti di Norimberga (1523): Il clero, è detto in quella relazione, impiega i mezzi più indecorosi per accumular danari o rendere suo tributario il cittadino, da quando nasce, col battesimo, fino alla morte, coi testamenti imposti dalla paura

(1) Loria, *Le basi economiche della costituz. soc.* (ed. 1902) p. 382.
(2) Nitti, *Il socialismo cattolico* p. 74.

della tomba e conquistati con mille raffinate blandizie; l'esercizio del potere sprituale è un pretesto di mille esazioni e perfino il numero dei santi vien moltiplicato per attrarre le offerte dei fedeli.

Il protestantesimo rovescia tutta la congerie dei riti cattolici per togliere alla Chiesa il mezzo di arricchire e di vantare alcun diritto sui cittadini (il matrimonio inteso come un fatto fisico, esteriore, indipendente dalla religione, è proclamato istituto civile); afferma di ogni potestà la diretta provenienza divina per eliminare il potere di Roma come trasmissore di quella, e interamente sommette l'autorità della Chiesa a quella dello Stato. « Perchè, aveva detto Melantone, la potenza sovrana che presidia il civile consorzio deve restar estranea ai più grandi interessi dell'umanità? E non si obbietti l' incompetenza dello Stato: i principi sono alla testa della società laica, e sono appunto i laici che costituiscono la Chiesa ».

« Che la Chiesa non intervenga mai, diceva uno degli atti della dieta d' Augusta stesa da Melantone, negli affari di questo mondo, e non s' interessi di conferire regni o di comandare ai magistrati, o di abrogare le leggi civili. I vescovi come tali non hanno alcuna giurisdizione e potere, salvo di rimettere i peccati. Se di fatto essi esercitano un qualsiasi potere, questo non è loro dato a titolo di diritto divino, ma per delegazione del sovrano (1) ».

La Chiesa, sostenne il Puffendorf, non può pretendere di formare uno Stato nello Stato, perchè, se essa fosse un potere, o avremmo due poteri sovrani e quindi anarchia e dissoluzione del corpo sociale; o lo Stato sarebbe subordinato alla Chiesa e come tale sparirebbe.

Concludendo: la riforma si sprigiona dalle condizioni economiche e politiche della Germania e su questo terreno pratico circoscrive la sua azione, la borghesia industriale e la borghesia agricola sulle quali rimbalzavano gli effetti delle immunità feudali e sulle quali ricadeva lo sfruttamento ecclesiastico (perchè se questo colpiva le classi lavoratrici recava danno alla stessa

(1) Laurent, *L' Église et l' État*, II 12 e seg.

orghesia che le salariava) (1), sollevansi ed obbligano l'alta no-
biltà — atterrita – a staccarsi dal clero latifondista, e secolariz-
zano le terre di quest' ultimo sottomettendole al fisco. Conse-
guentemente lo Stato che è l'attore legalmente costituito di questo
gran dramma economico, consolida i suoi poteri, temprati in
questa prova della sua forza, e incorporatosi il patrimonio e gli
ttributi della Chiesa allarga il suo dominio su tutti, laici ed
ecclesiastici, fatti uguali innanzi a sè.

Lutero gettò i germi di uno stato teocratico, ma questo più
si approssima allo stato moderno che a quello medioevale; egli
salvò la Germania dalla grande disparità civile e materiale e dal-
' anarchia politica: avvicinò le classi sociali, città e contado, ed
affrancò il cittadino dalla tirannide del clero.

La Riforma parte dalla Chiesa per metter capo allo Stato, e
a corrente comunistica, figliazione del protestantesimo e che
sembra uscire dalla legalità della riforma per irrompere nella
violenza rivoluzionaria, mette capo anch' essa allo Stato e può
essere compresa nell'orbita stessa della Riforma: infatti l'ideale co-
munistico che invade i servi dei campi e gli artigiani della città
non è che un ulteriore processo ed il punto estremo di quell'ideale
di Stato concepito dai riformatori, che, fatto da questi un istituto
di educazione morale oltrechè il centro di tutte le energie
politiche, fu allargato nella mente dei comunisti fino ad assu-
mere l'ufficio della distribuzione de' mezzi di sussistenza e la
cura dello scambio dei beni.

Tale presentasi la Riforma in Germania e tale negli stati ove
essa trasmigrò: a provare che la Riforma non è questione re-
ligiosa ma economico-politica nella quale lo Stato si avventa de-
terminatovi dalla preponderanza economica della classe borghese,
basterà osservare che essa si è fatta ovunque per mezzo dell'au-
torità dei sovrani: così a Ginevra dal Senato, in Svizzera dal

(1) Frequenti sono nel sec. XV le rivolte delle corporazioni artigiane per
hiedere un aumento di salario ed una diminuzione delle ore di lavoro, e spe-
almente da parte dei muratori che erano i più al servizio della chiesa per la
ostruzione di edifici sacri (v. JANNSEN, op. c. I, 333 e segg.).

consiglio sovrano di ciascun Cantone; in Danimarca, in Isvezia, in Inghilterra (1), nella Scozia, dall' autorità dei re e dei parlamenti ed in Francia, dopo la guerra contro la Spagna che coll' alleanza dei cattolici vieta a Francesco II e ad Enrico II una decisiva condotta, Enrico IV, portato l' industria ad elevata prosperità, fa del terzo stato il naturale piedistallo (come già Filippo il Bello e Luigi XII) per combattere la Chiesa ed emanciparsene.

* * *

Come si esplica, a che tende e cosa significa la reazione cattolica? È la riforma morale della Chiesa in sè e per sè, la purificazione de' suoi corrotti costumi, la rinascita dell' idealismo cristiano nella società e nella famiglia in contrapposto alla licenziosa mondanità della vita umanistica, o piuttosto un complesso di fatti che, contrapponendosi parallelamente al protestantesimo quale sopra fu a larghi tocchi delineato, miravano colla riforma morale a difendere per la Chiesa un interesse economico, a rivendicare un potere politico scosso o decaduto? Per questa parte le nostre osservazioni si rivolgeranno preferibilmente all'Italia, terra classica della controriforma, alla quale particolarmente il nostro studio si riferisce.

Anche a questo proposito noi falseremmo il carattere della reazione cattolica interpretandola come una riforma della Chiesa a scopo esclusivamente morale, atterrita da'successi del protestantesimo. Il carattere conservatore di quest' ultimo moto contraddistingue pure la controriforma. La chiesa cattolica non trasformò l'anima sua avida e terrena nè a Roma impallidì l'antico fasto o vennero meno le abitudini profane; la lentezza colla quale essa avanzò sul terreno d' una riforma, la ripugnanza ad accettare la convocazione d' un concilio, vinta solo dalle pressure di Carlo V, provano da una parte quanto fosse aliena dal proporre a sè

(1) Il Cromvell aveva detto ad Enrico VIII: « Sire, voi non siete che re per metà e noi non siamo che dei mezzi sudditi. Ridivenite re, proclamandovi capo della Chiesa Anglicana ».

un mutamento di vita, sia pure pel timore di scoprire le proprie piaghe, dall'altra che l'iniziativa di una riforma morale va rivendicata allo Stato. E quando trascinata a forza a Trento si vide di contro la falange dei riformatori, essa tentò ancora di sfuggire alla questione morale anteponendo la disputa del dogma per romperla subito coi Luterani.

La chiesa persistette nel suo traffico spirituale e rese più assidua la sua ingerenza negli affari del mondo: il « sacro stuol de' porporati »

Ch' esser dovrebbe libero e sincero

viveva, nel periodo della reazione cattolica, a testimonianza del Tassoni (1), nella più bassa corruzione politica e nella più scandalosa simonia: di essi potevano i principi « permettersi in qualsivoglia occasione ogni sorta di esecuzione e di servizio. E perciò, osserva il medesimo Tassoni, vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie dei nostri tempi.... primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo templi e monasteri pomposissimi e convocando a sè con mille loro invenzioni, in apparenza sante, i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro (2) ».

L' azione della controriforma è tutta rivolta a mantenere salda ed in continua crescita la prosperità economica della Chiesa con tutti i mezzi spirituali di arricchimento di cui essa disponeva, ed a costituire, per la loro tutela, un forte potere politico, una più salda autonomia giurisdizionale e una più vasta organizzazione gerarchica. Sulla fine del secolo XVI pare che l' attività della Chiesa in Italia s' intensifichi e che un vigore giovanile scuota tutte le sue fibrille: i prelati non abbandonano più il loro gregge, ma per gravitarvi sopra coll' avidità del possesso. La reazione cattolica contende l' individuo allo Stato per farlo suo

(1) v. la seconda filippica.

(2) *Ibid.*

tributario, sommette il supremo potere per dirigerlo a suo profitto, crea una robusta monarchia politica a difesa della sua libertà, intesa quale libertà d' impadronirsi del suolo e di renderlo immune dagli oneri dello Stato, di levare imposte sui fedeli sotto nome di decime, di sottrarre i suoi membri e lo stesso laicato alla giurisdizione del potere civile.

In Italia dopo che la borghesia, create le libertà municipali e sottomesso anche il popolo minuto, si é assicurata il predominio economico e politico, la Chiesa, prima dissidente dalla nobiltà feudale a Legnano, si è di nuovo alleata a questa per abbattere i Comuni e rialzare il reddito agrario sempre più minacciato dal capitalismo che, fatto arbitro del mercato monetario, abbassava il valore del danaro. La lotta fra la rendita fondiaria ed il reddito industriale domina la storia municipale fin poco oltre al secolo XV e sino a quel periodo la Chiesa funziona come protettrice delle immunità feudali: invano il Savonarola, rappresentando in Firenze l'esplosione dei popolani contro le immunità tributarie e le spogliazioni del feudalismo, tentò d'assoggettare la proprietà fondiaria alle imposte; invano l' alta borghesia delle signorie e dei principati tentò di costituire una grande unità monarchica, perchè si vedeva respinta dal regionalismo economico e politico della Chiesa stretta alla nobiltà.

Quella lotta dura pur tuttavia, ma sotto altra forma, nel periodo della reazione cattolica, perchè lo Stato impensierito delle immense ricchezze poco a poco accumulate dalla Chiesa e trincerate nelle secolari immunità, costretto per la sua più complessa organizzazione interiore e per alleviare la borghesia ad imporre tributi alle terre dei laici, combatte i secolari privilegi del clero, onde questo si trova solo nella difesa essendosi la sua causa disgiunta da quella dei nobili proprietari di terre; la Chiesa combatte quindi con asprezza maggiore, e i pontefici, mentre i Luterani lanciano l'ultimo grido per la secolarizzazione dei beni ecclesiastici e la giustificazione per la fede, accrescono i propri tesori, allargano i confini territoriali di Roma e moltiplicano le proprie fonti di ricchezza, in ogni atto cercando di subordinare al foro

ecclesiastico la magistratura laica e di sottoporre lo Stato all'autorità della Chiesa (1).

Il Concilio di Trento ha per iscopo di rafforzare l'autorità politica del Papa e dei vescovi e la forza economica della Chiesa a danno del potere civile. Si esamini la *Reformatio Principum* proposta dai cattolici: lo Stato, vi è detto, è subordinato alla Chiesa e sua principal missione è di proteggerla nelle immunità: il sovrano non ha il diritto di emanare ordini per il clero ma deve al contrario ubbidire agli ordini della Chiesa; questa è pienamente libera e in tutto sovrana, e può estendere la sua giurisdizione sui laici ed anco confiscarne i beni; lo Stato non ha diritti, ma solo degli obblighi verso la Chiesa e deve porgere il suo braccio secolare per difendere dalle usurpazioni il suo patrimonio che è sacro perchè tutto ciò che è della Chiesa è di Dio: lo Stato non può chiedere al clero il suo concorso tributario neppure nelle spese straordinarie (2). Queste idee non furono integralmente accettate perché troppo palesi erano i danni che sarebbero toccati ai principi ed ai laici, ma fu riconosciuta l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche come di diritto divino (3).

(1) Sisto V scrisse in una bolla ch' egli seguiva « l'esempio dei padri dell'antico testamento, i quali avevan sempre una forte somma di danaro in riserbo nel tempio del Signore ». Egli riesci in breve tempo a deporre 4 milioni e mezzo in Castel S. Angelo, dopo aver rincarato l'acquisto dei benefici, istituito otto monti ossia introdotte otto imposte sotto la guida di un ebreo portoghese sfuggito ai roghi dell'inquisizione (V. Ranke II, 57 e seg.).

Pio V riforma l'amministrazione degli stati ecclesiastici collo scopo di far decorrere maggiori somme nella camera apostolica (id. II, 29) e pubblica la famosa bolla *In coena domini* nella quale proclama l'immunità dei beni del clero, l'assoluta sovranità pontificia e l'indipendenza del clero dalla giurisdizione laica (cf. Laurent, II, 144 e seg.) Gregorio XIV ripristina il diritto d'asilo (ibid. II, 148 e seg.).

(2) v. *Reformatio principum* in Le Plat, *Monumenta Conc. Trid.* VI, 227 e seg.

(3) *Conc. Trid.* XXV, 20. *Ecclesiae et personarum eccles. immunitas, dei ordinatione et canonicis sanctionibus instituta est.*

Preoccupato da queste esorbitanze, il re di Francia scriveva al suo ambasciatore Ferrier che i padri di Trento tendevano a mozzar le unghie ai principi per far crescere le proprie, e lamentò che il concilio di Trento apertosi per la riforma interna della Chiesa si fosse risolto in una sfacciata violazione dei diritti e delle prerogative di ogni Stato. Più tardi Urbano VIII istituirà una congregazione dell' Immunità, come organo indiretto per salvaguardare viemmeglio le libertà ecclesiastiche (1).

Ogni proposta ed ogni vittoria de' cattolici al Concilio di Trento suonava spogliazione dei più legittimi diritti dell' autorità secolare: ed anche i decreti che parrebbero inspirati da nobile senso di idealità cristiana nascondevano un immediato vantaggio politico od economico: la Chiesa affermò esclusivo a sè il diritto di legare in matrimonio perchè serbavasi in tal guisa una fonte di ricchezza e un mezzo per influire a proprio talento sulla politica delle corti e nella cerchia delle pareti domestiche, essendo la famiglia il nucleo primo della società.

Nè tutta questa mistificazione rimase occulta agli uomini politici d' allora, i quali non mancarono di opporsi alla pubblicazione di quei decreti entro i confini dei loro stati, o di subordinarli alla loro autorità; dai principi più fanatici ed ortodossi partirono le più vibrate proteste: Ferdinando il cattolico amico dei gesuiti, Filippo II e Carlo IX campioni del cattolicismo accusarono quei decreti come lesivi dell'autorità secolare. Il Lemaitre, presidente del parlamento francese, pubblicò nel 1593 un memoriale di riscontro al Concilio concludendo che « la libertà mantenuta dal Concilio alla Chiesa, si risolveva nel distruggere la giurisdizione reale e nel mettere sul dorso del terzo stato tutto il carico delle imposte e sussidi ».

La Chiesa cattolica della controriforma agisce come uno Stato entro lo Stato, per combattere classi e persone avverse al suo governo di casta ed i nuovi principî informati al concetto di una maggior giustizia distributiva delle imposte e della proprietà. In Francia il clero si allea alla nobiltà contro la borghesia per so-

(1) Ranke, Fürsten und Völker von Süd Europen, IV, 2 p. 298.

stenere Enrico III o per deporre e scomunicare Enrico IV; in Germania rimette il potere nelle mani dei nobili. In Inghilterra sobilla la guerra civile ed eccita il popolo a cospirare contro Enrico VIII e contro Giacomo I. Il Vaticano diventa una rocca agguerrita contro lo Stato. Nelle sue aule tutto parla di aspirazione a dominio. I nuovi quadri che adornavano le sue sale, dicono da soli qual fosse il programma politico ed economico della controriforma: Liutprando firma il diploma che mantiene al santo seggio la donazione d' Ariperto; Pipino offre al Papa la provincia di Benevento; Carlo Magno firma il diploma che assicuri il potere temporale della S. Sede; Ottone I restituisce ad Agapito II le provincie usurpate; Gregorio VII umilia Enrico IV; la morte dell' ammiraglio Coligny, ecc. (1).

I Gesuiti costruiscono un complesso sistema di teorie e dottrine per dare sanzione e fondamento giuridico all' opera del cattolicismo.

Il Pontefice, secondo tali dottrine è sovrano infallibile e può eleggere o destituire i principi, stabilire ed annullare i loro diritti positivi; essi, al contrario nulla possono decidere intorno al Papa neppure coll' appoggio di tutto il popolo (2); il potere temporale emana dal potere spirituale per la conservazione di questo: onde la proprietà della Chiesa è indistruttibile e lo Stato è soggetto alla Chiesa come il corpo all'anima; (3) il laicato non è la stessa cosa che il clero, l' uno è la plebe, l' altro il patriziato e quindi la casta regnante; il clero è il pastore, i laici sono il gregge e può il gregge comandare o guidare il pastore?; il clero è soggetto a Roma e poichè Roma è al di sopra d'ogni sovrano, il clero è indipendente dallo Stato e questo non può toccare le sue immunità od i suoi beni (4); anzi il clero può anche uccidere un re non ligio alla Chiesa, senza incorrere nell'accusa di lesa maestà, poichè

(1) Müntz, *Sentim. rélig. dans le siècle XVI* in Revue Historique 1893 n. 53.

(2) Così *Mazzolini de Prierio,* v. Laurent op. c. II, 59.

(3) Bellarmino, *De Romano pontefice,* passim.

(4) Bellarmino, *De Clericis,* passim.

un ecclesiastico non è suddito del re (1), il clero è un organo della divinità: ciò che è consacrato a Dio non può essere suddito di un potere umano, e in conseguenza i suoi beni devono andar esenti da tutti i carichi; infatti se nella Santa Scrittura il patriarca Giuseppe esentò i preti d'Egitto, deve intendersi così anche per i preti di Cristo; le decime spettano a loro per diritto divino; i leviti avevan diritto alla decima parte dei frutti, ed i cristiani non debbon essere più perfetti del popolo ebraico? (2)

I canonisti sono ancor più rigidi ed assoluti: per essi i beni donati alla Chiesa sono donati a Cristo ossia diventano proprietà di Dio, a cui nessuno può opporsi: essi giustificano il porto d'armi del clero, non credono sia un sacrilegio riempire d'armi e d'armati la Chiesa anche nel caso di una congiura contro lo Stato (3).

Il carattere economico e politico della reazione cattolica nella sua manifestazione teorica e pratica, credo debba riuscir chiaro dopo quanto siamo venuti esponendo.

Ma qui sorge una questione: se la Riforma si esplica e si risolve nell' interesse dello Stato e del mondo laico, e, di contro se la reazione cattolica tende realmente ad instaurare una politica di casta in antitesi cogli interessi dello Stato e della intera società quali appaiono sugli albori della età moderna, perchè mai la Riforma non è accolta da ogni paese a cui importi difendere la potestà civile o i diritti della nuova società borghese? Ossia perchè la Francia scherza quasi col cattolicismo, la Spagna sembra inchinarsi a Roma e l' Italia pare che voglia escludersi da quel movimento?

La Riforma, in quel grande rimescolamento di classi ch' essa reca con sè, solleva anche gli strati più bassi della società, i quali si rovesciano impetuosi contro le autorità dello Stato e tendono a sovrapporsi a tutte le altre classi: lo Stato, di fronte a questa minaccia di guerra civile è costretto ad esercitare una politica di

(1) Padre G. Mariana, Emmanuele Sa ecc. v. LAURENT op. c. II, 118.

(2) BELLARMINO, *De clericis*.

(3) v. LAURENT, op. c. II, 124 e seg.

repressione che in apparenza sembra collimare cogli interessi della Chiesa cattolica perchè insieme colla protesta sociale soffoca le proteste religiose nel cui nome la sollevazione è fatta: ma in effetto ha solo per iscopo di reprimere una rivolta popolare ed un moto rivoluzionario. Per ciò la Francia è spesso condannata a seguire nei rapporti colla Chiesa una politica di natura ortodossa, ma in realtà anche dal governo francese, ancor prima che fosse pubblicato l'editto di Nantes (1598) o che la Chiesa anglicana venisse ufficialmente riconosciuta, partirono mutazioni e tentativi che rientrano tutti nell'orbita ideale della riforma: Francesco I stipulò a Bologna (1515) un concordato con Leone X per il quale veniva dichiarata la preminenza dell'autorità sovrana nei concilî a quella papale, venivan conferite alle chiese ed ai capitoli l'elezione dei prelati e tolte le annate alla curia Romana; nel 1560 gli Stati generali riuniti a S. Germano domandarono la vendita dei beni ecclesiastici e la borghesia chiese che il clero venisse spogliato d'ogni avere e fosse salariato come i lavoratori delle officine; poco dopo la Francia respinse per intero le deliberazioni del concilio Tridentino.

Si osservi ancora che il differenziarsi della Riforma nei vari Stati d'Europa dipendeva pure dal diverso rapporto fra loro delle classi e degli organi politici, nel cui interesse poteva essere compiuto un movimento anticattolico: solo la Germania, e per la singolare debolezza politica e finanziaria del capo dello Stato e per le resistenze del particolarismo locale e, sopratutto, per essere iniziatrice della lotta, doveva effettuare un programma radicalmente demolitore, rifuggente da qualsiasi compromesso o mediazione. Per la Spagna la lotta contro la Chiesa poteva astrarre dal contenuto religioso e dogmatico del cattolicesimo; Carlo V poteva lasciarle i vantaggi che essa traeva dai suoi dogmi, dai suoi riti, dalle sue funzioni sacre e combatterla sotto altro colore; poteva insomma essere cattolico e luterano insieme: appunto perchè il prestigio di Roma era già scosso, Carlo V diveniva arbitro della volontà papale e poteva volgerla a suo talento. La Spagna pur vantandosi cattolica e vindice della Chiesa, pur ostentando fanatismo religioso raccoglie i migliori frutti del movimento luterano e spiega

una politica effettivamente protestante, la quale se combatte l'eresia nelle masse, ove appaia dannosa al sovrano potere e alle classi di governo, è però sempre pronta a tradurla in eresia di Stato ove questo ne possa trarre profitto.

I principi nelle loro contese colla Santa Sede si sono sempre giovati delle opposizioni sorte nel seno stesso della Chiesa, e in certi casi le provocarono a bella posta: Carlo VIII contro Alessandro VI non possedeva arma migliore del Savonarola: Luigi XII, svanita ogni speranza di riconciliarsi con Giulio II, convoca un Concilio a Pisa; parimenti Ferdinando approfitta del movimento eretico per secolarizzare l' inquisizione e minaccia pena di morte contro chi pubblicasse bolle papali senza il suo beneplacito (1509). Massimiliano non aveva tollerato che fosse fatta violenza alla persona di Lutero e la raccomandò al principe elettore di Sassonia colle parole: « si potrebbe un giorno aver bisogno di lui ».

Carlo V non dimenticò mai di esser imparentato con Massimiliano, l'imperatore che voleva diventare altresì pontefice, e si servì dell'eresia per cavare da Roma tutto il vantaggio che avevano rinnegato gli altri Stati: ma la sua politica respinge l' accusa di dedizione alla volontà papale: ogni suo atto mira ad umiliare o a trarre in inganno Roma.

Egli è intimamente d'accordo con Lutero e lo salva dai supplizi e dalla morte quando l'ira popolare vorrebbe toglierlo dalla scena del mondo, e sottoscrive al bando per sciogliere l' alleanza di Leone X colla Francia e occupare il Milanese. Nei Paesi Bassi impone al clero contribuzioni per lo Stato, nella Spagna avoca a sè la nomina dei benefici ecclesiastici ed esclude il clero dalle assemblee parlamentari opprimendolo fino alla schiavitù col Santo Ufficio. In Italia fa di Clemente VII il proprio balocco e gioca il Vaticano, riducendolo a docile strumento della sua smisurata ambizione.

Riformatore nell' animo, tesoreggia tutte le forze che possono dare fortuna alla burrascosa politica in cui si è lanciato con ingegno pari alla vastità dei suoi disegni, e attua la Riforma in modo pacifico, salvando il cattolicismo: il papato, morto in Ger-

mania, agonizzante in Inghilterra, di dubbia vita in Francia, rappresentava però ancora un centro di forze vive in Italia: è questo che Carlo V sfrutta capovolgendo mirabilmente tutti i piani della politica papale. « Com' egli osservava, dicevano gli italiani d' allora, che il Papa aveva paura della dottrina di Lutero, ei voleva tenerlo in freno con questa dottrina medesima (1) ».

Lutero difettava di senso politico: egli era il propagandista dagli slanci aperti, focosi, talvolta inconsiderati. Machiavelli aveva esuberanza di tatto politico: i suoi piani avevano però troppo sapor d'astuzia. Carlo V fonde in sè l' irrequieta passionalità di Lutero colla gelida calcolatezza del Machiavelli e diventa il più abile raggiratore e rimaneggiatore, in pratica, del cattolicismo papale (2).

V' è dunque fuori di Germania e specialmente in Italia un movimento di riforma che, sebbene meno radicale della riforma luterana e non così apertamente religioso, mira agli stessi effetti conciliando Roma cogli interessi dello Stato e della nuova società industriale, un movimento che sa di machiavellismo e sfrutta

(1) Francesco Vettori, *Sommario della Storia d'Italia.*

Il Friedeberg (*Die Gränzen zwischen Staat und Kirche*,, Tubingen, 1872, p. 542) osserva che i principi spagnoli della casa d'Absburg presentano allo storico un enigma: come si poteva essere il figlio più obbediente e salvatore della Chiesa e al tempo stesso resistere ad essa con energia senza paragone.

Ma l' enigma si scioglie per chi pensi alla posizione infelice della Chiesa di Roma nel sec. XVI, per essersi ridotta, dopo la bufera luterana, a piegare il suo volere dinnanzi a quello dei principi più potenti.

(2) Il Tassoni nelle sue filippiche (o il Testi se così vuolsi) parlando dei re spagnuoli disse giustamente: « Il pretesto della religione non serviva per altro che per una cappa onorevole da ricoprire l' infinita loro cupidigia; di maniera che sempre fu giustissima la difesa che quei re fecero contro chi ingiustamente muoveva loro guerra per privargli degli stati ».

Nel giudizio dei contemporanei Carlo V, ed in genere i principi spagnuoli che vennero dopo di lui, passarono come ipocriti usurpatori dell' autorità apostolica, altrettanti Nembrot che mettevano le mani nel santuario per subordinare a sè il vicario di Dio e che sotto apparente titolo di religiosità volevano impadronirsi di ogni regno. (cf. in Bibliot. Ambrosiana l'interessante Ms. Q. 123 Super.).

la Chiesa sotto titolo di protettorato cattolico, e trova la sua espressione in una nuova formola politica, la ragione di Stato. La Chiesa a sua volta reagisce a questa politica e per difendere i suoi interessi si volge a combattere lo Stato.

È questo il duplice movimento, l'uno in antitesi dell'altro, che si esplica nello Stato di Milano e fuori di Lombardia.

L'Italia fu allora come in oggi schiava della questione romana: è un'espressione imprecisa quella che ancor si ripete che la Riforma non attecchì in Italia perchè la rinascenza artistica e lo spirito latino s'interposero frammezzo; l'Italia accolse della Riforma il succo vitale e più ne avrebbe spremuto se Roma, allora come in ogni crisi della sua vita storica, non avesse concentrate in Italia quelle forze che altrove non aveva potuto spiegare.

*
* *

Se noi potremo dimostrare al lume dei fatti che nel Ducato Milanese vi fu un movimento politico ed economico operato dagli organi governativi per emancipare lo Stato da ogni ingerenza ecclesiastica ed infrenare l'accumulo dei beni territoriali del clero, avremo contribuito a spiegare un problema ancora insoluto, ossia per quale causa fu impedito in Italia il trionfo del protestantesimo; ed avremo data una prova maggiore del contenuto eminentemente economico e politico della Riforma. Che se il programma religioso non attecchì in Italia perchè indipendentemente da esso si attuò il programma economico e politico, non è forza conchiudere che, ove fosse mancata l'azione governativa eliminatrice delle ragioni di una lotta protestante tra le classi laiche, una rivoluzione sarebbe scoppiata dal seno di queste contro il clero, rivoluzione religiosa nei mezzi e sociale nei fini come sul terreno della nazione germanica?

CAPITOLO I.

Il fattore morale nella reazione cattolica a Milano.

Di fronte alla Chiesa, ogni problema della convivenza sociale nel quale essa sia chiamata ad esercitare la propria parte d'azione, assume solitamente l'aspetto e la forma di un problema etico e religioso, perchè essa si è sempre sforzata di nascondere in vario modo le finalità temporali che pur tante volte furono parte integrante della sua vita storica, e di giustificare ogni suo atto con una necessità di natura morale: il suo punto di partenza è sempre idealistico: essa muove dal mondo interiore pur nel caso di una riforma del mondo esterno, ed agisce sullo spirito pur quando voglia portare il proprio influsso sul corpo: una lotta apertamente politica, sotto le insegne della Chiesa piglia nome di guerra santa e la difesa di un interesse materiale assorge nella sua espressione teorica a difesa di principio metafisico o teologico. Con tale condotta la Chiesa ha salvato anche nei tempi più prossimi a noi il carattere divino del suo ministero ed ha attenuato il sospetto e l' accusa di ingerirsi in materie estranee alle sue funzioni spirituali, e sotto a tale abito religioso ha saputo nascondere e maturare intenti secolari.

L' intimo carattere di qualsiasi movimento della Chiesa è solo visibile a patto che si studî e si scopra la fisonomia del mondo interiore verso il quale essa mostra di convergere più particolarmente le sue forze: e questa indagine è tanto più necessaria a proposito della reazione cattolica, la quale, e per opera dei suoi stessi propugnatori o difensori, e pe' risultati degli studi moderni, si è rivelata fino ad ora col semplice e modesto carattere di un' estrinsecazione spirituale della Chiesa Romana, in opposizione ed in conflitto colla mondanità di cui l' aveva compenetrata la vita e la civiltà dell'umanesimo; niuno ha ancora ben considerato che questo grande fatto della storia moderna non cessò di agire sulla Chiesa anche dopo lo scoppiare della Ri-

forma e che la Chiesa era sì fortemente impregnata dello spirito umanistico che non poteva contro questo fare violenza. Si rifletta ancora che la Chiesa non può esser concepita soltanto come una potenza morale unita al consorzio dei fedeli da una comunione di idealità ultraterrene e da vincoli spirituali: nè tampoco possiamo a norma di un qualsiasi modello ideale della Chiesa foggiato dalla nostra mente giudicare di essa nel tempo e vedere poi in qual misura l' opera sua a questo nostro ideale si accostasse.

La Chiesa fu sempre l' organo più complesso della vita sociale: posta fra cielo e terra, ai beni ed alle prerogative dell' uno ha sempre aggiunto i beni e le prerogative dell' altra: accanto alle energie morali ha saputo porre e spesso preferire una somma cospicua di energie economiche non meno che politiche: onde per leggere nell' animo della reazione cattolica bisogna mettersi ad immediato contatto di tutte quelle molteplici forze e sempre più davvicino esaminare la loro azione rispetto al mondo laico e sacerdotale col quale avevano quotidiani rapporti e ricercare come si atteggia di fronte a' nuovi fatti la lotta secolare fra Chiesa e Stato.

Così ci sarà possibile definire quale parte sia toccata al fattore politico ed economico nel gioco dei vari elementi che insieme cooperarono a produrre e ad animare quel moto che diciamo non impropriamente di reazione cattolica.

Se ancor oggi questo fatto non è ben chiarito in tutti i suoi aspetti e nelle sue varie finalità, devesi accusare l' imperfetta conoscenza di quel che fosse l' Italia religiosa e morale nel periodo del rinascimento ed il presupposto non sempre vero dello scetticismo generale e della corruzione nel nostro laicato.

Confusa la rinascenza classica colla Riforma, anzi considerato quella come un momento psicologicamente oltrepassato di questa ed una rinuncia della vita religiosa, la controriforma venne intesa come un tentativo di rinnovamento dell' ideale ascetico e del buon costume, una reazione alla coltura umanistica.

L' Italia agli inizi dei secolo XVI fu descritta come una libera cortigiana che faceva sperpero di vita lussuriosa e vanto di scet-

ticismo, un' Italia che, staccati gli occhi dall' oriente cristiano, si scordò della sua fede per dare un tuffo nella più licenziosa voluttà sensuale: (1) la controriforma avrebbe mirato a ritrarla da questo naufragio morale in riva all' amore cristiano per restituirla alle estasi della contemplazione divina: avrebbe condannato al vituperio quell' orgia di feste e di passioni umane, elaborando una coscienza nuova versata tutta nel fervore della fede: essa avrebbe oppresso l' Italia intellettuale e latina, ma tentato il miracolo della conversione religiosa e della purificazione morale, rinserrati i legami della famiglia per ricondurre la vita entro l' alveo della spiritualità cristiana.

Senza dubbio la Chiesa cattolica, atterrita dai progressi del luteranesimo, si propose di operare nel suo seno una rigenerazione religiosa e morale: ma andrebbe ben lungi dal vero chi volesse allargare le proporzioni di questo fatto sí da ridurlo al caposaldo del programma controriformatore: è ancora certo che la Chiesa nutrì lo stesso proposito rispetto al laicato, ma cadrebbe nella stessa esagerazione chi volesse attribuire a questo secondo fatto un movente ed un fine esclusivamente morale.

La Chiesa non fu soltanto una forza morale, nè allora questa potè agire in sè e per sè all' infuori di un interesse temporale. La decadenza sua non consisteva soltanto in una perdita di efficacia spirituale ma in una diminuzione di virtù politiche e di valori economici. Noi andiamo errati nel credere che i campioni della reazione cattolica per quel loro carattere di santità di cui il tempo li circonfuse, fossero veramente animati da evangelici furori che li ritraessero dal terreno profano ed accidentato degli interessi reali: ed erriamo pure credendo che la Chiesa beatificandoli compisse un atto religioso o volesse affermare un principio nel suo scopo assolutamente morale.

Per dare una valutazione più esatta al grande movimento reazionario in Italia niuno può prescindere dalla considerazione che in quei momenti di crisi, Roma doveva con ogni abilità politica e con ogni mezzo mistificatore destreggiarsi di fronte

(1) cfr. Pierre Gauthier, *L'Italie au XVI siècle*, Paris, Hachette.

alla Spagna che insidiava contro gli ultimi avanzi della sua potenza, che in ogni questione d' indole religiosa e morale scovava pretesti per intromettersi, che voleva nella persona del sovrano accentrare le funzioni del pontefice, e che infine obbligava la Chiesa a gettarsi nello stesso vortice degli intrighi politici ed a fare di tutto una questione religiosa o morale per influire sulla politica che più davvicino interessava la sua esistenza e la sua prosperità.

La controriforma è la ricomposizione dell' organismo ecclesiastico in tutte le sue parti, la edificazione di uno stato nuovo nella Chiesa riconquistata al papato come potenza sopratutto politica ed economica. Essa infatti fallì il tentativo di rigenerazione morale ma non fallì quello di rafforzamento temporale : il che devesi minimamente alle resistenze ch' essa poteva incontrare negli spiriti italiani rifatti dall' umanismo, e in massima parte invece all'aver subordinata la riforma morale a finalità utilitarie. Le condizioni della vita italiana che accompagnarono la reazione cattolica e le fecero da piedestallo, ben si prestavano ad accogliere e a fecondare i germi di una nuova coscienza spirituale, perchè non vi è terreno più atto a maturare i principi del cristianesimo quanto il terreno apparecchiato da un forte squilibrio economico: è questo che caratterizza appunto gli ultimi decenni del 500 e tutto il secolo XVII compressi dal dispotismo Spagnolo e impoveriti dalla concorrenza industriale degli altri paesi d' Europa che vedevano schiuse dinnanzi a sè vie remote dal nostro Mediterraneo: la controriforma (alludiamo sempre all' Italia) piegasi al sostegno della Spagna per quanto riguarda il laicato, erigesi ad opposizione per quanto riguarda il clero; ancora, essa indirettamente favorisce la concorrenza estera col principio dell' intolleranza religiosa, nemica della libertà di scambio, perchè la ricchezza del ceto borghese era il principale ostacolo al prevalere dei suoi interessi di temporale dominio: la reazione cattolica dunque non è un moto sostanzialmente morale perchè essa nel provvedere alla tutela della Chiesa quale organo politico ed economico non poteva imporsi delle restrizioni d' indole morale: essa trae profitto dallo squilibrio economico successo in Italia alla scoperta

dell'America e all'avvento del dominio Spagnuolo, per impadronirsi delle coscienze e rivendicare a sé, colla direzione di queste, tutte le prerogative che il nuovo grande monarcato e la costituzione sociale che andava allora formandosi sopra norme di libertà e di tolleranza, a suo danno arrogavansi.

Non è fortuito che la reazione cattolica siasi accasata nella maggior capitale dei domini Spagnuoli in Italia, e nel centro di maggior attività industriale; come alle spalle del regno di Napoli vegliava attento il Vaticano, così nel cuore del ducato Lombardo e al punto d'incontro delle principali vie di comunicazione coi paesi d'oltralpe veniva inviato il Borromeo a nome di Roma e con pieni poteri.

Ma, ripetiamo, é necessario scoprire quale fosse la situazione morale e religiosa della città che fu sede precipua del moto reazionario, per vederne ben addentro gli scopi e l'efficacia, e non pare inutile anche a questo proposito esaminare il problema sopra uno sfondo più ampio che non sia la città che maggiormente ci interessa.

Come già a proposito della Riforma, così pel Rinascimento giova osservare che esso non è riducibile ad un fatto esclusivamente psicologico, nè può staccarsi dal fatto economico che ne precede la nascita, ne determina le sorti e ne forma in ogni suo evolversi il naturale substrato. Ogni fenomeno psichico (artistico, religioso, morale) è pur sempre riallacciato al fatto economico che lo elabora come forza latente, ma solerte ed efficace. Noi dunque dobbiamo primamente studiare quale contraccolpo ricevette il fenomeno religioso e morale di fronte all'azione del fattore economico, e quale posizione di riscontro assunse la Chiesa come potenza spirituale; in secondo luogo (e ciò sarà oggetto del prossimo capitolo) quali effetti produsse lo stesso fattore venendo a cozzare colla Chiesa, potenza temporale, e la reazione che ne seguì.

Il fatto essenziale che caratterizza la società italiana mentre sta per uscire dall'involucro feudale che da secoli la conteneva deprimendo ogni suo libero impulso ed ogni idealità nazionale, è la rapida e continua elevazione non meno civile che economica

del ceto borghese: un' ansia di rompere e allargare i propri confini territoriali, di creare un maggior affiatamento tra provincia e provincia, di concedere una più ampia libertà alla circolazione del commercio, un bisogno di lasciare le campagne e raccogliersi nelle città per poter da queste, uniti attorno a un unico patto d' alleanza, metter in fuga ogni memoria di autorità feudale e creare lo Stato moderno. sono le stimmate della nuova vitalità colle quali il ceto borghese contrassegna la sua marcia gloriosa entro le vie della civiltà moderna.

In seguito ad una maggior produzione industriale, sempre più perfezionata dalla vigilanza delle corporazioni artigiane e da una tecnica migliorata, promossa dai privilegi quanto da una più intensa attività mercantile, il benessere materiale si estende su tutto la gamma sociale ed ogni classe, anche le inferiori prima segregate dal mondo e fuori dell' orbita civile, sono chiamate a fruire degli agi della vita. Questo collettivo spiegamento di forze e questa unanime partecipazione ai prodotti del lavoro facilita il formarsi dell'unità morale d'Italia e diffonde il concetto che la civiltà rechi profitto ad ognuno e sia come un grande meccanismo i cui movimenti non vengono determinati dall'opera di un unico individuo munito di facoltà superiori, ma dalla solidale collaborazione di tutti, maggiori e minori: in tal guisa si eleva la coscienza dell' umano valore e sempre più si raffina quanto più si estendono e si moltiplicano i frutti e il progresso dell' industria. Il mercante fiorentino o milanese che ha avvicinato popoli diversi e ammirato lontane regioni, comincia a sentire la vita in tutta la sua rigogliosa pienezza e la ama per tutti i suoi pregi rimasti dapprima occulti; pei bisogni del traffico dilatando la cerchia delle proprie conoscenze e mettendosi in istretto rapporto colle province estere, diviene indifferente ai mille pregiudizi che la vita ristretta entro le mura cittadine suol filtrare nell'animo di chiunque ,e insensibile alle diversità di razza come alle costumanze diverse: un' onda di amore e un alito di serena tolleranza si propaga pel mondo attraverso le correnti del commercio: lo spirito umano si allarga e il concetto della vita si nobilita colorendosi di un

vago ottimismo. La cognizione dei pregi della vita trasforma di necessità la rappresentazione ideale di essa nell' arte e nel culto: la concezione de' simboli religiosi che sì stretta attinenza avevano collo sviluppo delle aspirazioni individuali, veste contorni più umani: il sentimento religioso coinvolto nel generale tramutarsi della vita e del pensiero si va epurando dalle sovrapposizioni sotto le quali si era come congelato e rappreso nella forma di una semplice abitudine spirituale.

La nuova e più ardita coscienza di sè, la soddisfazione dell' orgoglio umano dinnanzi allo spettacolo di un progresso sensibile, sovverte il rapporto fra l' uomo e la divinità: poichè la vita non è più temuta nè cinta da una nube di dolore, il mito religioso, che è fatto presiedere ai destini della vita, deve naturalmente deporre le forme dell' antica terribilità per farsi amico dell' uomo.

La terra illeggiadrita di più ricca messe si doveva conciliare col cielo e da essa elevarsi l' inno della rinascita; identificata la natura con Dio l'arte oserà rappresentare il simulacro cristiano nelle forme naturali, umane, ed istintivamente, quasi incosciamente si ispirerà e ricongiungerà alle forme dell' età classica glorificando l' Olimpo cattolico secondo il nuovo senso di libertà e di amore che spira fuor dalla vita.

Da questa ascensione di forze umane verso altezze prima sconosciute e da questo accostarsi dell' uomo a Dio, l' ardore religioso trae elemento di sviluppo come le anime del paradiso Dantesco si infiammano d' amore divino più si fanno a Dio vicine e sentonsi a Lui parificate.

L'arte sembra che paganizzi la religione perchè questa non é più trascendentale; ma non per tale fatto deve credersi che il sentimento religioso si oscuri di scetticismo: dal mutare l'obbietto della fede all' indifferenza o al dubbio, vi è un processo psicologico lento e faticoso e i due fenomeni vanno tenuti ben distinti; Maffeo Vegio non cessa d'essere un appassionato religioso quando, scrivendo, frammischia elementi profani a religiosi o fa parlare Dio nell'Olimpo con Giove; nè Lorenzo Valla è meno umanista quando combatte in nome della morale cristiana la filosofia stoica ed

epicurea. Nel rinascimento la credenza religiosa acquista in intensità quanto perde in terrore; acquista in purezza quanto più si emancipa dalle false ubbie. Come l' amore dell' uomo per la sua terra si infiamma dopo che l' ha strappata al barbaro, così l' ardore della fede s' accresce dopo che la divinità s' è fatta amica dell' uomo e questi comincia a sentire che un rapporto di fiducia lo lega ad essa. L' atmosfera in cui la nuova età forma la propria coscienza etica e religiosa è satura d'un forte idealismo e non manca di elementi cristiani; Giordano Bruno nei suoi *Eroici furori* esalta l'amore del divino e si eleva al desiderio della vita eterna e alla contemplazione dell' infinito; il Filelfo tra i piaceri della Corte stende la *Vita di S. Giovanni.*

Il sentimento religioso non è più soltanto un organo della vita psichica ma si trasforma in organo della vita sociale; la predicazione religiosa diventa democratica e repubblicana e si rivolge ai problemi del giorno per coordinarne la soluzione ai principi del Vangelo; è un sentimento più ampio nelle sue proporzioni, più nobile nelle sue aspirazioni, più comprensivo e più pratico nelle sue manifestazioni; la religione non più immiserita nel solitario chiostro, non più intesa come annientamento di sè nel misticismo, si immedesima colla vita o assorge alla predicazione dell' economia pubblica e privata di cui è insigne esempio l' istituto de' Monti di Pietà che vuol uccidere l' usura e semplificare la questione del pauperismo.

Nelle città più industriose questa rinascita è più viva: la predicazione di S. Bernardino da Siena commuove tutte le città toscane che a proprio protettore eleggono Cristo e ne inscrivono la croce negli stemmi. Queste esaltazioni della coscienza italiana presenti ad ogni nuova e calda predicazione religiosa provano come il rinascimento non abbia soffocato il senso del divino nè trascinati gli spiriti tanto oltre dalla primitiva fede, da indurli all' insensibilità del motivo religioso.

L' umanità si concilia colla natura, ma per via della fede; essa sente che la nuova vita ha un' intonazione più gioconda, ma sente ancora il bisogno di giustificare ogni nuovo atto dinnanzi a Dio e alla Chiesa; l' umanesimo avvicina e identifica la natura con Dio per legittimare l' avvicinamento dell' uomo alla natura;

prova di tutto ciò è la preoccupazione sincera degli umanisti di metter d'accordo la morale pagana coi dettami della morale cristiana.

Esagerato parmi il ritenere che lo spirito italiano d'allora fosse scettico e irreligioso (1): « l'epoca borghese è l'epoca delle menti dispiegate » (Vico), ma le sue idealità non sapevano muoversi fuori del sacro recinto, perchè il medioevo aveva innamorato e nutrito troppo a lungo le coscienze dell' idealità religiosa.

La vita e l'anima delle corti non sono la vita e l'anima dei popoli: i Borgia ed i Lorenzino dei Medici non rappresentano che il lato morboso della rinascenza, la degenerazione dell'umanesimo.

Noi andiamo ancora troppo in là dai confini del vero quando vogliamo scorgere nel diverso modo di raffigurare le madonne di quel tempo una minore temperatura di fervore religioso: quegli artisti nel rappresentarle in quelle forme sentivano lo stesso commovimento interno di Frate Angelico che, vivendo fuori della vita era necessariamente portato a concepire in modo diverso la vita ed i suoi simboli.

Lo stesso Leonardo « rappresenta gli attori della storia sacra in un'attitudine piena di poesia e di tenerezza, ma che giurano col mistero terribile della religione » (2). La nota ascetica infiora

(1) Questa opinione di molti critici moderni contro la quale il Müntz ha già mosso qualche dubbio, ha trovato delle opposizioni in un tedesco, il Neumann, che sostenne esser la rinascenza il prodotto naturale dell'educazione cristiana del Medio Evo. Quanto più scemò, egli scrive, il sentimento dello spiritualismo medievale e la coltura venne accostandosi all'antico, il carattere genuino della rinascenza si corruppe e l'arte prese sviluppo nel senso di una virtuosità formale (v. *Historische Zeitschrift*, 1903 pp. 215-232). Noi non discuteremo ora questa teoria (v. la recensione di G. Volpe nella *Critica* del Croce 20 genn. 1905) che ha un fondo di vero: noteremo solo che il distacco ideale fra le due età, la medioevale e la umanistica, si va oggi sempre più attenuando coll'approfondirsi degli studi intorno al Medio Evo che pure aveva in sè un focolare di sconosciute energie. È già sintomatico il fatto che gli albori della rinascenza si riportano dalla critica più recente oltre il sec. XI (cfr. G. Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* estratto dagli *Studi Storici* del Crivellucci, Vol. XIII, 1904).

(2) Müntz, *Revue historique* 1. settembre 1893, art. cit.

pure la letteratura nella quale il racconto poetico è cavalleresco cristianeggiante, il dramma é biblico ed evangelico (1). La filosofia si astiene scrupolosamente dal recar sfregio al corpo dei dogmi e non sa spingere in materia religiosa quella libertà di pensiero di cui fa largo uso nel campo filosofico: anche i filosofi più novatori non sanno separarsi dalla Chiesa e distinguono due sfere di speculazione, quella della ragione e quella della fede negando come cattolici ciò che affermano come filosofi (2): essi « si affrettavano a riedificare scrupolosamente con una mano quello che con l'altra eran venuti compiacentemente sgretolando (3) ». Dalla fitta oscurità medioevale sale ancora qualche guizzo dell' ascetismo francescano ed in Toscana, anzi nel suo cuore, Firenze, la terra promessa della rinascenza classica, Fra Savonarola raccoglie intorno a sè affascinate le folle e colla tragica morte lascia negli animi un' onda di misticismo. Là appunto la critica filologica accosta le labbra alle fonti pure della produzione artistica d'oriente e dà rigoglio alla coltura sacra con volgarizzamenti biblici e con una spiccata tendenza a famigliarizzare col popolo (4); un' adorazione viva di Cristo e delle sue opere, che non è a ritroso della coscienza storica degli Italiani (5) come alcuno vorrebbe, nè può dirsi un fatto isolato o accidentale nè che sia in contrasto coi larghi movimenti religiosi de' secoli anteriori.

Anzi, la Chiesa temette questo accendersi di fervore cristiano quasi covasse in sè pericolosi germi di eresia e si fece ad opprimerlo con tirannia inaudita: alcuni cittadini di Bologna scrivevano in proposito: « Noi speriamo che sarà lecito ai cristiani, come una cosa ragionevole e conforme alle massime degli apostoli e di S. Pietro, di esaminare le diverse credenze giacchè i giusti non traggono vita dalle azioni altrui ma secondo la loro propria fede.. Se la malizia di Satana prevale ancora al punto da vietarci di

(1) Carducci, *Prose (*1905) pp. 376 e seg.

(2) F. Ruffini, *La libertà religiosa,* 1901, I, 66 e seg.

(3) Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte,* cit. presso Ruffini *ibid.*

(4) Maccrie, *La réforme en Italie* (v. pp. 51-52, 69 nell'ediz. ital. del 1858)

(5) Barzellotti, *Dal rinascimento al risorgimento* 1904, p. 92.

ottenere questo favore, almeno vorrà accordare al clero come al più semplice dei fedeli la libertà di acquistare la Bibbia senza incorrere nella supposizione di eresia o di citare le parole di Gesù e di S. Paolo senza passare per Luterani. Perchè ohimè! Noi abbiamo sottocchi esempi di tali abbominevoli pregiudizi! E se non è ciò un indizio del regno dell' Antecristo, come denominare un tempo in cui la legge, la grazia, la dottrina, la pace e la libertà di Cristo sono così apertamente combattute, prostrate e rigettate? » (1).

Antonio Paleari scriveva ai suoi amici: « V' hanno persone di uno spirito abbastanza molesto e delicato per scandolezzarsi nel vederci rendere gloria all' autore della nostra salvezza, a Cristo, signore e re di tutte le nazioni e di tutti i popoli. Perch'io ho scritto quest' anno in lingua toscana per mostrare gli immensi benefici da lui ricevuti, mi vedo soggetto ad un' accusa criminale. Si può concepire cosa più indegna? (2).

L'anima religiosa fu grande anche nei secoli dal rinascimento: le relazioni dei protestanti tedeschi indignati contro le venalità Romane e che tutto vedevano ed ingrandivano attraverso la corruttela della grande metropoli e l'odio ai pontefici, vanno circuite di molte riserve: « L' immensa maggioranza della nazione aveva un fondo di religiosità e di moralità e le virtù più squisite e più solide, alle quali sarebbe tempo che la storia rendesse finalmente giustizia (3) ». « La religione più che un affare di convinzione rispondeva ad un bisogno intimo, l' ateismo non contava che rari adepti... Certo la pietà non aveva più nulla d' austero e d'ascetico, ma lo spirito di carità già sviluppato in Italia prese una nuova estensione: la vivacità della fede ed il misticismo si manifestarono in numerose visioni e in innumerevoli esempi di rinuncia al mondo e atti di umiltà » (4).

(1) MACCRIE, op. c. p. 98.

(2) id. p. 142 e seg.

(3) v. MUNTZ, in *Revue Bleu* 1 febbr. 1893 a proposito di una recensione dell' opera cit. del Gauthier.

(4) MUNTZ l. c. in *Revue historique*.

Contro il nuovo carattere estetico e la nuova impronta di romanità che la religione ricevette dalle nuove condizioni di vita, nè la reazione cattolica in genere nè il papato in ispecie fecero opera di opposizione: la Chiesa promosse quella tendenza degli spiriti religiosi a staccarsi dalle forme trascendentali ed a riversarsi in forme sensibili, facendo costrurre grandi templi, restaurare chiese decadute, creando numerosi santi e offrendo ai cattolici il culto di nuove reliquie.

Ma se può dirsi in tesi generale che la forza del sentimento religioso non patì grave diminuzione pel sorgere dei nuovi fatti, sebbene fosse cangiato l' ideale della fede, e che il contenuto psicologico della Rinascenza non fu considerato dalla Chiesa come in opposizione a se stessa, a maggior rigore e senza tema di smentita questo può affermarsi per la Lombardia dove Milano era il focolare d'ogni energia. Questa parte d'Italia che in tutti i secoli della storia ha avuto qualcosa di proprio ed uno sviluppo diverso dal mezzogiorno, conserva anche per questo periodo il suo carattere di eccezionalità; essa vanta il primato religioso e morale; l'incarnazione artistica del sentimento divino ha un carattere sommamente evangelico e l' intrinseco domina sull' estrinseco. Dalla cattedrale di Milano e dalla certosa di Pavia esala l'alito sacro di un' ideale di purezza e di perfezione cristiana, come dalla basilica di S. Pietro esce l' immagine del cattolicismo Romano più intellettuale che sentimentale.

La religione non è in Lombardia nè un abitudine dello spirito nè un delirio ascetico, ma una pratica assidua e fervida di carità e di virtù cristiana per la soddisfazione di intimi bisogni una contemperanza perfetta fra ideale sentito e ideale praticato: il popolo lombardo lascia anche allora l' impressione di un popolo operoso e credente, legato alle sane tradizioni del lavoro e della pietà verso le classi più misere.

Certo non è questo il giudizio che noi possiamo formulare sulle testimonianze di tutti i cronisti del secolo, perchè a cominciare dalla seconda metà del cinquecento gli scrittori, impauriti dall' inquisizione che minacciava la tortura od il carcere a chi insinuasse sospetti sull' opera reazionaria della Chiesa cattolica

furono costretti a denigrare la religiosità e moralità di Milano per poggiare la controriforma sopra una inesorabile necessità di fatto.

Chiese abbandonate e profanate, popolazione rotta ad ogni vizio, nobiltà avida ed oziosa, insomma lo scompiglio nell'ordine morale: tale il quadro che essi ci lasciarono (1).

Ma la fresca ed ingenua parola del frate Isidoro e del popolano Burigozzo (autori questi non sospetti di tendenziosità) ci assicurano del contrario: « Milano (esclama il cappuccino entusiasta), a cui l'alito dei cieli donò uomini dall' anima pia e dei quali tu puoi vedere ovunque le chiese è i campi fecondi! Qui la gente religiosissima decanta notte e giorno l' opera di Cristo massimo e sui divini libri incombe, e gli altissimi misteri della fede cristiana interroga e scruta con animo purissimo » (2).

Quale libertà era concessa al Ripamonti (Tullio Dandolo invaghito dai suoi pregi artistici lo designa lo storico più attendibile e veritiero (3)), il quale subì una condanna per aver dato alla sua storia della Chiesa Milanese qualche ritocco non sempre in buon accordo cogli interessi del clero? E quale libertà più che a lui era concessa agli storiografi che passavano sotto le forche caudine della sacra censura o erano costretti a cercare sussidi alle maggiori autorità locali per sostenere le spese di stampa?

Maggior luce non possiamo trarre dagli atti sinodali, meccaniche e fedeli trascrizioni del concilio di Trento, l' uniformità delle quali esclude il valore di speciale fonte locale. Solo i monumenti

(1) Formentini, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Introduzione.

(2) *De Regum principumque omnium institutis*, Liber fratris Isidori Isolani Libro II Cap. I.

(3) Tullio Dandolo, Il secolo XVII, Milano 1864, III 73 e 76.

Si ricordi che il Ripamonti distrusse gli atti sopra la peste dopo averli a suo grado usati. Si confrontino per es. i dati seguenti sopra la peste del 1524 secondo vari cronisti: il Sepulveda e Galeazzo Capella dissero morte in quella 50,000 persone; il Grumello 30,000; il Burigozzo 100,000; il Ripamonti 140,000. Come si vede v' è una progressione di cifre pari alla progressione degli anni nei quali i cronisti scrivevano: ossia più questi vivono sotto il dominio spirituale della reazione cattolica e più esagerano gli effetti della vendetta divina.

pubblici e gli atti municipali e governativi d' indole privata ci possono rispecchiare con fedeltà meno parziale le condizioni morali e religiose della metropoli lombarda.

In questi noi troviamo esplicitamente dichiarato che la popolazione milanese era molto attaccata alla Chiesa ed in modo particolare a S. Ambrogio, la grande figura democratica che rappresentò sempre per Milano il nume tutelare del suo patrimonio religioso ed il simbolo della resistenza ai tiranni sia della Chiesa sia dello Stato: nel tempio di S. Ambrogio il popolo si adunava, come nel convento di Pontida, per giurare guerra ai nemici e fedeltà a Dio: quando la dominazione spagnuola gravava più spavalda, il popolo, con una processione dal Duomo a S. Ambrogio, stringeva i suoi patti invocando dal santo patrono la forza per tollerare e reagire.

Questo tratto è così caratteristico nel popolo milanese che, venuto a Milano Frate Giuliano d' Istria a predicare per la quaresima verso il principio del secolo XVI, parlando dei vizi e della corruttela romana in contrapposto all' integrità morale dei Lombardi, ebbe ad esclamare con enfasi: « E tu Milano gloriate de havere tali costumi et rito ambrosiano, per le quali forse *sei separato da li vicij de quelo avaro Babilone* ». (1) Questo concetto che pur nella sua ingenuità bambina è una preziosa rivelazione, non era solo nella mente del buon frate; Milano s' era avvezza a considerare sè stessa e la sua Chiesa come un membro staccato da Roma, costituente un piccolo mondo a sè, autonomo e difeso dal rito Ambrosiano: v' era in ciò una sfumatura superstiziosa, senza dubbio, vi era pure una certa sopravvivenza storica che si confondeva col patriottismo municipale, ma dimostra ancora in quale misura Milano sentisse di possedere una propria responsabilità religiosa e morale di fronte alla corruttela di Roma e sdegnasse quasi di appartenere alla stessa fede. Nel 1440 il popolo si levò tumultuante contro il cardinale Branda Castiglione che aveva tentato di abolire il rito Ambrosiano, e

(1) v. P. Ghinzoni, *Un prodromo della Riforma in Milano* in Archivio Storico Lombardo 1886, p. 65.

quel prelato dovè fuggire e lasciare per sempre Milano, perchè non avrebbe mai più trovato un momento di pace (1). Il rito Ambrosiano fu il simbolo dell'indipendenza da Roma. Nel 1518 i Milanesi di Porta Comacina posti sotto la protezione della chiesa di S. Simpliciano ufficiata dai monaci Benedettini, si astennero dalle divine cerimonie perchè quei monaci avevano osato introdurre un rito non in tutto somigliante al rito Ambrosiano; onde credevano i Milanesi che quegli uffici « non tornassero a loro grazia e devozione » (2); un vero boicottaggio religioso che ci attesta la rigida osservanza in cui Milano teneva i precetti e la liturgia della sua Chiesa, e come il sacerdote fosse considerato uno strumento meccanico della religione al servizio della volontà popolare, anzichè una personalità liberamente attiva in materia di culto. Anche in quell'occasione il popolo insorse, tenne comizi, protestò e chiese al presidente della comunità di Milano il ristabilimento del solito rito. Il popolo milanese tanto sentiva la propria superiorità morale sulle altre chiese e su Roma che cercava di attenuare la comunanza che a questa la stringeva; sotto questo particolare e singolare aspetto Milano fu sempre una città riformata.

Roma non tralasciò di far pesare la sua potenza e di punire quello spirito di coraggiosa indipendenza: e tormentò i monasteri (le viscere di Milano, perchè là si raccoglieva il fiore della nobiltà milanese) quando non giunse ad opprimere il popolo stesso. Ma Roma trovò sempre la città pronta a difendere la propria Chiesa ed i proprii sacri istituti dalle vessazioni papali, pronta ad impugnar l'armi contro gli organi del supremo Vaticano per la salvezza del suo buon nome ed il rispetto della sua fede. Nel 1514 frate Arcangelo Madregnano fintosi dinnanzi al pontefice Giulio II oppugnatore del Concilio Gallicano fu da lui inviato nel monastero di S. Ambrogio sotto sembianza di applicarvi gli atti del Capitolo Cistercense, ma in realtà colla missione di operare vendette contro l'intera città.

(1) Giulini, *Storia di Milano*, ad an. 1440.

(2) Archivio Stor. Civico Milan., Lettere Ducali 1513-1523 ff. 174, 176.

« Tamque leo rugiens, in viros probos insurgit, fretus clipeo Brevis Sanctitatis » dice con magnifica solennità la protesta dell'ufficio di provvisione (1), e non pago « evertisse monasteria huius congregationis, per Lombardiam et presertim coenobium illud celebre Carenalis (2), in quo omnibus consumptis, Monaci qui supersunt vix habent unde ali possent, nunc evidenter inicere manus in monasterium Divi Ambrosi tutelaris nostri cogitavit ». Fu allora che si sfrenò l'ira popolare, e dopo aver suscitato un'energica protesta contro Roma da parte del Consiglio Generale, vedendo che Giulio II riconfermava al demoniaco frate il diritto di turbare Milano, si sollevò in armi, fece impeto contro l'Arcangelo « uomo atrocissimo » e si mise alla testa dei monaci per capitanare la rivolta. Il frate fuggì, a Pavia fu preso e detenuto sinchè il papa non s'affrettò a richiamarlo. (26 Novembre).

Cotesto popolo religiosissimo attendeva anche alla scuola della dottrina Cristiana, di cui esisteva in Milano un centro fiorentissimo, già fin dal 1536, nella Chiesa dei SS. Giacomo e Filippo per opera di un prete Castellino da Castello. istitutore di una processione che ebbe gran voga (3); e in fatto di processioni il popolo Milanese diè sempre sicura prova di religiosità, sì che la fabbrica del Duomo poteva dirsi spinta innanzi colle perenni offerte raccolte nelle processioni dette *cantagore*, nome divenuto proverbiale per significare cosa lungamente tediosa.

Il popolo lavoratore era per lo più associato in confraternite, veri sodalizi cristiani con obbligo tra i membri di vicendevole assistenza e di aiuto pecuniario in caso di malattia: ogni confraternita si adunava in una chiesa ove manteneva a suo servizio una cappella e faceva recitar messe a proprie spese: ricorrendo la festa del santo protettore era costume distribuire pane e frumento ai poveri.

Accanto al popolo, la grossa borghesia industriale, la nobiltà

(1) Arch. Stor. Civ. Milan., Lettere Ducali, miscell. citata f. 245.

(2) Fondato dal popolo milanese.

(3) Gualdo Priorato, *Relazione della Città e Stato di Milano*, Milano 1666, f. 95.

giovane salita dai traffici agli onori pubblici, gareggiava col patriziato in opere di devozione, nel largire elemosine e nel promuovere il buon costume; aveva cura di proteggere la religione ed escludeva dalle associazioni di lavoro l'operaio non cattolico o poco osservante dei sacri uffici; istituiva opere pie e faceva costrurre chiese. Paolo Cannobio fondava nel 1554 una cattedra per un insegnamento teorico della morale (1).

Per opera di quelle due classi acquistò larga e feconda vitalità l'esercizio della carità pubblica; coi loro lasciti fu arricchito l'ospedale Maggiore ed altri ne sorsero; tanto scrupolosi mostraronsi i Milanesi nella moralità di questi luoghi che nel 1559 essendo entrate nell'ospedale alcune donne di mala fama, si astennero dal soccorrere più oltre l' ospedale sino a che il governatore non si credette in obbligo di disporre con rigidi provvedimenti perchè non rimanesse insoddisfatta quella pubblica protesta (2).

Il patriziato provvedeva al ritiro ed all' educazione religiosa della gioventù povera ed all'erezione dei monasteri: nel 1535 fondò il Collegio delle Angeliche, nel 1556 quello della Guastalla ove 25 figlie nobili venivano allevate fin all'età nubile poi dotate perchè potessero o monacarsi o maritarsi. Tale sentimento monastico, che già sui primi del 500 largamente dilaga, traeva sue origini, è vero, da un fenomeno economico, il progressivo declinare del feudalismo laico che provvedeva a salvare gli ultimi suoi rampolli dalla totale miseria, ma ciò per nulla doveva menomare, di fronte alla Chiesa, la devozione religiosa dimostrata da quegli atti ed il sentimento monastico che dalla nobiltà riceveva impulso e che trasmettevasi a tutte gli altri ceti. Nel 1550 un cittadino di Cremona fonda a P. Vercellina la chiesa ed il convento di S. Valeria facendo predicazione di virtù cristiana e raccogliendovi una congregazione di donne convertite (3); in seguito ad

(1) Ant. Sassi, *De studiis Mediol. antiquis et novis.*

(2) V. Formentini, op. c. documento N. 105 a pag. 426.

(3) Gualdo Priorato, op. c. f. 84.

altre iniziative laiche si moltiplicano luoghi pii per ammaestrare gli orfani in qualche mestiere e per sovvenire i poveri (1).

La stessa mite aura di religiosità spira dagli uffici pubblici. Lo Stato va sempre più incorporandosi la funzione di vigilanza morale un tempo ristretta esclusivamente alla Chiesa, e spinge il suo controllo fino a disciplinare la vita dei monasteri poichè lì, come dicemmo, stanno le creature della nobiltà: il governo degli Sforza non trascurò di emanare leggi preservatrici del mal costume e la Spagna, successa nel dominio, ne continuò l'opera, spesso anzi ostentando tanta gravità da scivolare nel ridicolo: essa avrebbe preteso che, per la sicurezza della pace pubblica, la popolazione fosse vissuta in una rigida sobrietà e di cibi e di costumi, che tutti i ceti trascorressero le ore del giorno in sacre cerimonie ed a snocciolar rosari, che anche il piccolo borghese bottegaio, troppo avido della moneta, sospendesse il suo traffico nei giorni delle processioni susseguentisi senza tregua e ordinate dalla Chiesa o perchè uno stormo di locuste era improvvisamente volato sui piani lombardi, o per invocar sereno in tempo di tempesta o vittorie sui Turchi.

Il Municipio Milanese favoriva gli studi teologici e nel 1547 l' ufficio di provvisione dava licenza ad Abramo Torinese di insegnare in Milano grammatica ebrea « ad laudem Dei... propterea e bono pubblico fore nobis videtur eorum studia qui elloquia divina ex ipso fonte haurire sitiunt » (2).

L'ufficio di sanità era un istituto morale oltrecchè sanitario; provvedeva perchè i forestieri poveri non mettessero piede in Milano nè fossero ospitati nelle taverne, e perchè i mendicanti atti al lavoro fossero adibiti ai servizi della campagna, quelli infermi ritirati negli ospedali: la questua era solo concessa a beneficio dei pii sodalizii.

(1) V. C. Romussi, *La dominazione Spagnuola in Lombardia* in Conferenze di Storia Milan. 1897, pag. 421 e seg.

(2) Si noti che altrove in questo tempo l'insegnamento dell'Ebraico è vietato per timore che promuova studi esegetici contro i dogmi della Chiesa: a Milano dunque le condizioni della religiosità sono tali che un simile pericolo non è fatto presentire.

Milano era dunque città morale e religiosa insieme; se per molti decenni la sedia episcopale infeudata agli Estensi fu solo un mezzo di lucro ed i suoi pastori divagaronsi a Roma fra le orgie di una corte pagana, contro tale incuria l'iniziativa privata ed il potere civile seppero insorgere e provvedere; Milano trovò in sè esuberante ricchezza di energie morali per reagire alla licenziosità degli alti prelati e si mantenne città fra tutte devota: e forse le giovò che negli anni in cui le alte prelature nuotavano nei vizi, fosse tolto ai suoi occhi uno spettacolo dannoso.

Le relazioni private dei Vicari forensi ed urbani, mensilmente esibite a' Vescovi nei periodi iniziali della controriforma, rendono giustizia alle eminenti qualità religiose del popolo milanese. Lo stesso Municipio ebbe più volte occasione di segnalarle a Madrid ed a Roma quando dalla corte cattolica o dalla corte papale si cercava di far apparire il contrario per recondite finalità politiche: nel 1563 volendo Filippo II istituire in Milano l'inquisizione spagnuola, il Municipio nobilmente rispondeva tessendo l'apologia del popolo milanese in riguardo alla sua cattolicità:

« Questa città fu la principale che scacciò gli Ariani, et sotto li Imperatori Greci che favorivano le eresie più presto si lasciò quasi destruer et desolare che mai consentirgli. Furono a Milano a migliaia e migliaia di questi cittadini fatti martiri per non voler consentire ad adorare li falsi dei... et non si ritrova che da molti et molti anni in qua dall' Officio della Santissima Inquisitione sia mai stato non che condannato, ma neanche accusato alcuno Milanese, come S. Santità potrà venirne in cognitione ordinando che gli sia fatta relazione delli processi fatti alla Santissima Inquisitione; et se alchuni sono stati accusati et condannati, quali habitavano in questa cittade, non sono milanesi: onde non accade la medicina *dove il corpo è sano*, nè la pena rigorosa et il proceder simile dove mai non fu delitto nè superstitione... Non è da temere che un popolo *tanto catholico tanto pio et tanto confirmato ne la nostra religione*, si debba mai partir o separarsi da l' unione de la Santa Madre Chiesa Romana,.. nella quale persevera, il che apertamente dimo-

strano tanti hospitali, tanti lochi pii, tanti monasteri, tante chiese tante congregazioni che si mantengono con le elemosine si fanno, et si edificano ogni giorno et si esercitano in questa cittade, et il *concorso universale* che si fa et da tutti et continuamente alli divini offici et sagramenti et al oldir le sagre prediche et a pigliar le sanctissime indulgenze » (1).

A Milano l'eresia, anche nei tempi in cui i progressi del Luteranesimo preoccuparono la Curia Romana, non fece che rare apparizioni: solo nell' anno 1555 durante il governo del duca d' Alba, intorno al quale si formò la leggenda di un vero sterminio di eretici, appena qualche supplizio comparve nei registri dei giustiziati tenuti dai confratelli di S. Giovanni alle Case Rotte (2).

Sovra un popolo tanto legato alla liturgia ed ai propri santi, non poteva aver efficacia lo squallore ed il radicalismo della religione protestante: tanto più che il popolo milanese non sentiva grave imbarazzo nel porre freno, di propria mano, agli abusi ed agli arbitri dello stesso pontefice; popolo sommamente pratico, porgeva tosto rimedio al male prima che incancrenisse: nel 1534 concepito il sospetto che un frate spacciatore d'indulgenze lo truffasse camuffandosi per un messo papale, dopo poco tempo dalla sua predicazione lo carcerò e spinse fuori dello stato (3).

Dopo tutto quanto abbiamo esposto, è lecito concludere che il contenuto classico della civiltà umanistica non portava necessariamente con sè lo scetticismo religioso: Roma era corrotta perchè la corruzione vi coabitava da secoli coll'alto clero, indipendentemente dai nuovi influssi pagani. La rinascenza corroborò di vitalità giovanile il sentimento religioso spogliandolo di quello involucro di ubbie e di vani terrori entro il quale era stato costretto dal Medio Evo; e ritemprandolo a nuovi sensi di libertà ed amore lo accostò di più alla vita e lo conciliò ai bisogni di

(1) A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche* ecc. Milano 1806 p. 160 e seg.

(2) Biblioteca Ambrosiana, Ms. H. S. VI. 6.

(3) Cantù, *Storia degli italiani* V, 568.

questa: la controriforma anzichè opporvisi, favorì il nuovo carattere estetico del sentimento religioso e, dove lo spirito latino meno forte rinacque, in Lombardia, la reazione cattolica invase più accanita.

Sorge dunque la questione: se Milano è devotissima alla sua Chiesa, attiva nell'esercizio della carità cristiana, scrupolosa in fatto di moralità pubblica, per qual motivo ed a quale scopo qui si insedia la reazione cattolica?

A Milano ove si disfoga senza ritegno l'attività febbrile dei due Borromei, la controriforma ha l'aspetto di una salda e robusta organizzazione, con esercito, stato maggiore e piano preordinato di battaglia; in niuna parte d'Italia essa è cotanto indomita come a Milano; perchè mai dunque in Lombardia, ove il sentimento religioso si è serbato più puro e più intenso, la reazione cattolica infuria più terribile, mentre al mezzodì e in altre parti d'Itatia, ove superstizione e simonia si disposano insieme, essa è più mite? Non vigilava forse sull'eresia l'occhio acuto della Spagna sospettosa che quella mascherasse tentativi di sedizioni politiche? Non era il dominio spagnuolo la più sicura vedetta pel papato e non aveva esso fatto della Lombardia la frontiera naturale contro il movimento luterano d'oltralpe?

Per quali motivi la reazione cattolica abbia invaso Milano con maggiore furore che l'altre città d'Italia è un fatto non ancora sufficentemente spiegato, perchè il movimento non fu esaminato in tutta la sua vasta complessità.

Ma se dopo quanto abbiamo detto ci pigliasse vaghezza di escludere tosto l'influenza del fattore morale, ci condanneremmo ad un errore nel quale l'economismo storico suole spesso con soverchia temerità incorrere, riducendo ad una formola troppo semplice ossia manchevole e ad una visione troppo ristretta ossia incompleta l'interpretazione del fenomeno storico. Se Milano presenta nel secolo XVI tutti i caratteri di una città altamente religiosa, va notato che il primo campione della reazione cattolica ha *l'aspetto* di una personalità singolarmente eccezionale per rigidezza di principii morali e per entusiasmo di fede: le condizioni della moralità e religiosità milanese sono dunque giudicate da

un uomo che sembra possieda una tempra ed un valore morale superiore a quello già elevato del popolo milanese: ond'è naturale che pur negato alla Chiesa il miracolo della conversione religiosa, una riforma dello spirito e del costume vi debba essere elevata ad un grado maggiore di purezza; e certo il conflitto che vedremo nascere fra le due potestà civile e religiosa, oltre che da ragioni politiche ed economiche, deriva da una diversa valutazione morale.

Un'idealità morale dunque opera, per quanto modesta, come stimolo della reazione cattolica.

Ma dessa non basta a spiegare la questione che sopra abbiamo posto; la elevatezza morale del Borromeo è tutto un fatto personale la cui forza non potrà che risiedere in seno allo stesso Borromeo: la reazione cattolica non è il prod tto della sensibilità morale di un alto prelato come la riforma non è l'effetto dell'austerità di Lutero o di Melantone: col Borromeo s'accordano sopra una riforma della Chiesa anche quei prelati che dissentono dalla sua eccessiva rigidezza e che ammettono si possa prescindere a Milano da una riforma morale: il Vescovo Zaccaria Delfino sebbene disposto ad applicare le regole del Concilio tridentino, combatte nel Borromeo la severità del programma morale: press'a poco come i cattolici di quello stesso Concilio, pur essendo unanimi nel voler rimutata la compagine della Chiesa, rifuggivano, o per convenienza o per mancanza di predisposizione psicologica, da una riforma interiore. Noi abbiamo rilevato più sopra che la inquisizione reprimeva i nuovi aneliti dello spiritualismo cristiano guizzante fra i bagliori della rinascenza latina, perchè temeva fosse un'avviamento al protestantesimo: questo timore serpeggia anche in Lombardia e lo stesso Delfino accusa il Borromeo di dar esca alla protesta luterana movendo gli eretici contro tutti quelli che si fossero scostati dalle sue norme di vita.

Ma il disaccordo sopra un rinnovamento morale esiste pure tra Carlo Borromeo ed il Vaticano; ossia fra i suoi atti personali ed il rappresentante ufficiale della reazione cattolica: in qualche circostanza i pontefici dovettero disapprovare e modificare gli editti del Borromeo sulla riforma dei costumi. Ancora,

il disaccordo scoppiò tra il Borromeo e gli stessi Gesuiti che fedelmente lo seguivano, tanto ch'ei dovette organizzare un nuovo esercito di riserva, gli oblati, per sostituirli.

In ogni grande fatto della storia, gli uomini che sono chiamati ad esercitare in essi una più decisa azione vi portano un contributo di idee e di principii che, sebbene necessariamente dettati dalle condizioni e dalle opportunità d'ambiente, hanno sempre una parte che è effetto della propria personalità e che i tempi rifiutano se impreparati a riceverla: in quella somma di idee e di principî in cui s'accordano tutti gli individui operanti nello stesso ordine di fatti, sta il carattere generale, precipuo, permanente dell'opera loro; quella in cui ognun d'essi diverge dall'altro, costituisce il carattere individuale, secondario e caduco.

La riforma morale voluta dal Borromeo rientra in quest'ultimo campo di idee. Ma poichè la reazione cattolica è un moto collettivo e di classe, così noi dobbiamo concludere che l'elemento morale agisce sull'animo del Borromeo, ma in esso non sta tutto il movente della reazione e neppure il movente primo ed essenziale.

Sennonchè, neppure a proposito del Borromeo va esagerata la forza del fattore morale: perché si possa valutarlo con precisione esso va studiato nella sua genesi e nella sua multiforme esplicazione.

Tutto a noi fa credere che la sua rigidezza morale sia dipesa da ragioni di profonda opportunità politica e che in lui stesso la riforma del costume sia stata subordinata ad una più ampia riforma nella costituzione economica e giuridica della Chiesa Ambrosiana a cui egli non credeva di poter giungere senza un anteriore spiegamento di energie morali da parte del clero e della curia: noi snaturiamo la figura del Borromeo quando vogliamo in lui vedere soltanto e principalmente l'immagine del santo anacoreta che obbedisce all'impulso di un'intima forza spirituale: questa forza si va in lui componendo a poco a poco sulla traccia delle circostanze e delle necessità locali: la sua opera sconfina dalle angustie in cui la restrinsero e quasi soffocarono i suoi infiniti am-

miratori; egli rappresenta un'individualità complessa che in s
comprende le facoltà dell'uomo politico accanto a quelle de
l'uomo contemplativo; il suo fervore religioso è più cattolic
che cristiano ed ha tale impero sulla sua volontà da imporre
questa ogni rinuncia o sacrificio di sè per la Chiesa. Il Bo
romeo venendo a Milano fa subire alla sua regola di vita una rad
cale trasformazione promossa dalla diversa fisionomia della societ
lombarda rispetto a quella di Roma; la sua corte in Vatican
per nulla differiva, in isplendore, da quella dei più insigni pr
lati di allora, e l'ingresso nella sua sede episcopale risente an
cora del magnifico lusso romano: ma egli sa di porsi a contatt
con un popolo avverso a Roma e che di Roma ha in ispreg
i licenziosi costumi; sente che solo coll'esercizio dell'umilt
e col fare professione di una fede e di una modestia più alt
che a Roma, può vincere le resistenze del popolo milanes
contro il suo programma di riforma cattolica e può inalberar
sulla Chiesa Ambrosiana e sull'edificio dello Stato il diritto
Roma papale; egli dunque muta la sua vita e a tutto il cle
impone l'osservanza delle dottrine cristiane, per ragioni
luogo e di tempo. Infatti il carattere fittizio di questo contegn
non tarda a manifestarsi tosto che il Borromeo crede di av
conquistata la coscienza pubblica e di poterla dirigere verso g
scopi della sua Chiesa; ma più palesemente si scopre ad og
nuovo succedere di crisi economiche e di carestie le quali, pre
pitando la città nello scoraggiamento e nella prostrazione, dàn
impulso alla reazione cattolica d'insorgere più vigorosa e sicu
quanto più si allontanava per i principii della Riforma la pos
bilità di una vittoria, condizionata dal predominio politico e mora
delle classi laiche sulla classe ecclesiastica, tanto più la Chie
intensifica l'opera di reazione: come il microbo che vince su
organismi quanto più sono deboli, così essa arde più viva n
momenti di altrui flacchezza ed oscillazione.

La reazione cattolica a Milano, *considerata nei suoi rappo*
colla società laica, non è dunque una reazione contro lo sce
ticismo e l'immoralità di quest'ultima; il suo contenuto mora
non vive a sè come fine immediato, ma è sorretto da consider
zioni d'ordine politico e riceve da questo principale alimento.

La riforma morale è subordinata ai vantaggi materiali della 'hiesa: il clero del secolo XVI non poteva, per una conforma-:ione della sua psiche troppo discordante coi principii evange-ici e pervasa da profondo senso pratico, volere per sè e per la ;ocietà laica una riforma morale a puro scopo morale; quegli stessi prelati che la propugnano e che parrebbero rifuggire da inalità estranee, ci assicurano di avere scopi utilitari. Gerolamo Vida che spese la sua vita d'uomo politico a Trento per far rionfare l'idea di una riforma morale, e s'adoperò a Milano nel concilio provinciale per imporre al clero e al popolo severi costumi, confessa in una sua lettera che la Chiesa deve imporsi questa riforma per salvare ai cattolici la vigna di Cristo.

Non é dunque una morale completamente disinteressata e pontanea, ma in parte utilitaria e meditata, entrante anch'essa nell' ordine di quella ragion di Stato che serviva all'autorità ivile per legalizzare ogni atto di incerta natura: una morale di nodestia e di umiltà, ma che di questi suoi pregi vuol far pompa per assicurare il consenso popolare alla causa di Roma e del clero cattolico.

Nè poteva accadere diversamente, perchè contro la forza dei empi neppure la volontà degli uomini ha potere, e perchè un ecolo non può essere padre di coscienze che solo altri secoli anno prodotto o produrranno, e perchè ancora la Chiesa, rifatta al rinascimento a propria fisonomia, poteva bensì giungere a mascherare la sua anima fingendosi tutt' altra per idee e sen-menti, ma non già à trasformarsi di punto in bianco quasi a catto d'orologio e senza sentirne il menomo sforzo.

La chiesa fece violenza contro di sè quando s' accinse a di-igere un moto di riforma morale, e ancor più lungamente avrebbe ritardato, se a sollecitarla non fosse scoppiato il pericolo che gli stati approfittassero di quella sua ostinata confessione di debolezza per svestirla d'ogni potere politico e per danneg-giarla nella sua privilegiata costituzione economica.

Donde sorge e come manifestasi questo pericolo a Milano?

CAPITOLO II.

Cause politico-economiche della controriforma a Milano.

Era ancora tepida la salma del duca Francesco II Sforza, morto il 1 novembre 1535, e già il patriziato milanese si affrettava a spedire una duplice ambascieria all' imperatore, allora a Napoli, coll' invito di prendere al più presto possesso del ducato vacante (1).

Intendeva forse la nobiltà Milanese di assicurare con quel l'atto il proprio effettivo dominio su gli altri ordini sociali avendo a collaboratore il clero nell'opera di generale sottomissione politica?

Il patriziato lombardo avvezzo durante gli Sforza a governare col clero, si era illuso di poter condurre a proprio piacimento la cosa pubblica e di piegare il fervore ortodosso di Carlo V ad una politica cattolica ispirata al rispetto dei privilegi feudali tutta conforme ai proprii interessi e protetta contro ogni eventuale minaccia della classe borghese, forte per numero e per ricchezza ed in grado di esercitare un influsso sempre più largo su tutta la vita cittadina.

Il re di Spagna avea risposto a Filippo Archinto, capo del l' ambasciata, che avrebbe governato Milano in modo da fa tutti contenti e che niuna provincia del suo impero avrebbe go duta tanta felicità come il ducato lombardo. Carlo V non era tale da cedere all'ostentata per quanto ossequiosa generosità di alcuni nobili, nè a lui poteva sfuggire che la paura delle sue armi e palesi finalità politiche avevano spinto la nobiltà milanese ad offrirgli lo scettro di sì prezioso dominio. Uomo finemente astuto e penetrato dalle idee più nuove che allora

(1) v. Formentini, op. c. p. 45. e cfr. dello stesso, *Il ducato di Milano* pag. 703, 718 e seg. Il Formentini si scaglia in queste pagine contro i nobili di Milano e li chiama nemici d'ogni libertà: « come avevano precedentemente prestat il loro appoggio all' occupazione francese, coerenti sempre ai loro principii, sollecitarono parimenti Carlo V a prendere possesso del ducato ».

dilagavano pel mondo e in mezzo alle quali aveva educata la propria coscienza politica, veniva in Lombardia disposto a nulla cedere, di fronte al patriziato, del suo programma fortemente impregnato di papismo cesareo, ed a riporre la propria autorità suprema al di sopra di Roma e dello stesso Senato Milanese qualora questo non si fosse piegato a tutti i suoi voleri.

Occupando un paese finitimo alle regioni invase da un'eresia manifestamente sociale sebbene velatamente religiosa, ed aperto alle incursioni delle idee luterane pe' frequenti contatti cogli stati esteri a scopo di scambi commerciali, un paese quindi sul quale Roma avrebbe potuto vantare diritti di ingerenze governative e accampare pretese di sovranità politiche, Carlo V si proponeva una duplice linea di condotta: da un lato sopprimere con oculate riforme quelle ragioni di discordia che altrove in veste religiosa avevano agitata una rivoluzione politica ed economica, dall' altro lato attenuare il vincolo che legava le Chiese locali al Vaticano per disporre dell' autorità ecclesiastica a servizio dello Stato, di guisa che le Chiese locali rappresentassero, di fatto se non di nome, l'istituto germanico delle Chiese di Stato. In breve: attuare legalmente la parte più vantaggiosa allo Stato contenuta nel programma laico della Riforma, per impedire che il clero soverchiasse in alcun modo i vari ceti con una politica di spogliazioni, e che interni commovimenti dovessero scompaginare la saldezza del dominio sotto pretesti religiosi (1).

Soltanto alla Spagna era possibile una simile politica perchè entro al protettorato cattolico ch'essa vantava dinanzi a Roma

(1) Si è pensato da taluni che alla parte di campioni della fede cattolica assunta dai re di Spagna, nel dramma della politica internazionale del sec. XVI, andasse unita una larga remissività del potere laico e quasi un' acquiescenza cogli istituti della Chiesa (cfr. Antonio Battistella, *Notizie sparse sul S. Ufficio in Lombardia* in Archivio Storico Lombardo, XVII 1902 p. 132).

Ma non si comprese che quel protettorato era appunto le maschera che doveva occultare i vasti propositi di sovranità territoriale audacemente concepiti da Carlo V (sui cui domini non calava il sole) e dai successori con fedeltà continuati.

e che le dava facile motivo a muovere guerre di conquista, qualunque attentato ai diritti del clero poteva trovare una comoda giustificazione.

Da quali circostanze questo atteggiamento fosse ispirato alla Spagna non è difficile scoprire se pensiamo al carattere straniero del suo dominio, per modo che solo presentandosi al ducato milanese come forza mediatrice fra i vari elementi sociali che vi cozzavano, solo con una politica di pesi e contrappesi abilmente condotta, poteva garantire al suo dominio lunga durata ed interna tranquillità. Ma ancor più profonde scaturigini a nostro parere aveva quella politica nella meravigliosa forza economica di cui disponevano le classi industriali e mercantili. Lo sviluppo della borghesia, già più volte ci occorse di ripeterlo, è la causa dei molteplici rivolgimenti che in ogni ordine della vita noi veniamo osservando sul principio dell' età che chiamasi moderna. Nello stato milanese essa è il nerbo della ricchezza pubblica e l'arbitra della numerosa classe operaia ch'essa da ogni parte raccoglie sotto di sè e tiene in suo pugno. L'apparire del capitalismo industriale delinea necessariamente una nuova situazione politica e tale da orientare gli sguardi dei sovrani verso il terzo stato; dall'ingresso dei Visconti in Milano la classe industriale diventa la beniamina dello Stato; conquistate alla borghesia mercantile le città poco o per nulla manifatturiere, essi prepararono agli Sforza un regno pacifico che consentì all' industria una rapida ascensione: istituiti premi, privilegi, doti, pensioni, immunità a chi gettava nella corrente industriale le proprie fortune, facilitate le comunicazioni commerciali colla navigabilità di molti corsi d'acqua, gli Sforza assicurarono alla borghesia un predominio economico incontrastato. Questa classe che è l'unica depositaria della ricchezza monetaria in un tempo in cui il potere degli Stati è misurato dal quantitativo numerico di essa, attrae sopra di sè i privilegi un tempo serbati alla proprietà terriera e, sebbene ancora esclusa dai pubblici uffici come maggioranza, riesce a far prevalere nello Stato i suoi vitali interessi.

Finchè la terra è l'unica base di dominio, la Chiesa accentra

in sè le forze morali direttive della società; ma, fatto invece base di dominio il reddito industriale e ricacciato in seconda linea il feudalismo agrario, la Chiesa perde ogni importanza politica e verso la borghesia gravitano i poteri ed il favore dei principi. L'azione della Chiesa sulle masse diventa inefficace perchè queste, cresciute a dismisura, sfuggono al suo controllo; lasciati i campi pacifici ed entrate nelle città irrequiete sono animate da spiriti più vivi e riconoscono solo l'autorità dello Stato e del capitalismo borghese da cui sono salariate: onde lo Stato costretto ad istituire per la difesa interna una milizia urbana toglie alla Chiesa ogni diritto alle antiche immunità e si volge a favorire la borghesia che rappresenta la forza dell'avvenire, la padrona del quarto stato ed il sostegno delle banche, sulle quali i principi fanno assegnamento di prestiti e sussidi.

Da questa nuova complessità di fatti consegue una profonda variazione nella politica economica e nel sistema tributario in riguardo ai vari ceti sociali: accanto al pareggio giuridico proclamato dalle vittorie comunali si instaura a poco a poco il pareggio degli obblighi tributari: sennonchè il mantenimento della R. Camera ed il carico delle spese straordinarie vengono addossate al feudalismo a sgravio della borghesia per la quale l'obbligo di contribuzione é ritardato ancora, sino a quando la terra di troppo aggravata non potrà più da sola sopperire ad ulteriori necessità. Il governo spagnuolo in Lombardia concede privilegi ed esenzioni ai mercanti, si oppone indirettamente col sistema doganale o direttamente cogli editti e statuti alla concorrenza forestiera, vieta l'esportazione delle materie gregge e promuove la coltura del gelso per la seta, obbliga gli artigiani a subire in ogni modo il dominio dei loro padroni, fissa il massimo di salario a cui possano aspirare, abbassandolo tosto che la sovrabbondanza del grano ne renda più mite il prezzo dei viveri, sancisce pene terribili contro i forestieri che recavansi a Milano per subornare i contadini, i lavoratori e gli artigiani e per trarli fuori dello Stato con promesse di privilegi e salari maggiori — impedendo così quella lotta di classe nel seno della

corporazioni industriali che in Germania avevano animato il protestantesimo (1).

Col patriziato latifondista il governo Spagnuolo tiene opposto contegno; il protezionismo agrario cessa per incanto; dando ordinazione nel 1543 che venisse compilato l'estimo prediale, Carlo V fissa tra le norme direttive che il perticato civile sia fatto uguale a quello rurale, minacciando in tal modo i patrizii della città di veder disseccata quella sorgente di guadagni che essi per via di abusi solevano cavare sui rurali nella ripartizione delle gravezze, e pareggiandoli, dinnanzi al fisco, ai possidenti della campagna; aumenta la tariffa dei dazi di esportazione allo scopo di trattenere il grano entro i confini dello Stato (2) e mantenerlo a prezzo mite, per prevenire turbolente sollevazioni nelle classi povere tanto più possibili allora per la sproporzione quantitativa fra i prodotti agricoli ed i bisogni dei consumatori, in causa dell'accresciuta popolazione; ordina all'ufficio di provvisione un severo controllo sui raccolti e sul mercato dei prodotti agricoli per ovviare a soprusi e lucrosi guadagni; impone un'enorme tassa sul perticato che mette in grave danno i fondi dei nobili e provoca da questi una sollevazione contro la politica di Madrid.

Ma, imporre il maggior peso delle gravezze alla terra, equivaleva ad estendere gli obblighi tributari sui beni del clero poichè questo possedeva in Lombardia le più vaste estensioni di terreno (3):

(1) v. Grida del Marchese del Vasto governatore di Milano, in data 28 ottobre 1544 in *Lettere ducali* 1538-1547 f. 146 (Arch. Stor. Civ. Milan.).

(2) Lagnavasi di ciò il governo veneto e minacciava per bocca degli ambasciatori apostolici di sciogliere la triplice alleanza fra la repubblica, Roma e Spagna contro il Turco qualora si continuasse in quella politica (v. ms. della Bibblioteca Ambrosiana R. 104 super. f. 285).

(3) Non ci fu possibile determinare la cifra esatta dei beni immobili in proprietà del clero, sebbene le ricerche non siano rimaste per parte nostra intentate: due terzi del suolo, dicono possedesse il clero, gli atti municipali, le relazioni diplomatiche inviate a Madrid ed altri documenti sui primi decenni dopo la venuta di Carlo V: ma non è improbabile che qualche esagerazione fosse insinuata dall'ardore della lotta con cui la nobiltà del governo mirava

quivi il clero doveva la sua sterminata ricchezza alla profonda religiosità dell'aristocrazia ed allo zelo cattolico degli Sforza che, clargitori essi stessi di pregevoli donazioni alla Chiesa, quali ad esempio la villa Sforzesca ai fratelli di S. Maria delle Grazie ed i molti feudi al monastero di S. Ambrogio, le avevano promosse concedendo continue deroghe agli Statuti Milanesi, al punto da esentare dai pagamenti dei carichi chiunque avesse fatto alla Chiesa donazione dei proprii averi (1).

Il dominio Spagnuolo succedeva all'epoca dei grandi acquisti fatti dalle comunità ecclesiastiche e religiose col trarre profitto dalle predette concessioni e dai danni che, recati dalle guerre alla nobiltà in genere, avevano posta quest'ultima nella dura condizione di vendere i proprii beni per non poter cavare un profitto adeguato alle soverchie imposte straordinarie. Gli stabili ecclesiastici non potevano in alcun modo, per volontà loro, patire

ad imporre eguali tributi al clero. In una *Relazione del presentaneo Stato del Ducato* esibita dal FOSSATI al senatore Picenardi l'11 agosto 1631 (cit. presso VERRI, *Opere filosofiche* II, 280) si parla di beni ecclesiastici come di un buon terzo dei fondi dello Stato, espressione che torna più tardi nel SOMAGLIA (*Alleggiamento dello Stato* 1653 p. 186) e che non distrugge il nostro sospetto perchè non consta che i beni del clero in Lombardia nel sec. XVII patissero sì gravi diminuzioni, per quanto le restrizioni di Carlo V siano state sfavorevoli alla crescita delle terre ecclesiastiche e per quanto ancora la differenza delle due quantità sia attenuata dalla considerazione che la nobiltà stessa sotto il dominio della Spagna abbandonò i traffici alla borgesia e ne ebbe in cambio le terre diventando così, riguardo al censo, una classe totalmente latifondista.

Tuttavia le proprietà del clero si può ritenere con sicurezza che fossero molto estese: una nota del perticato dell'anno 1531 registra tra i beni secolari 2188421 pertiche e tra quelli del clero soggetti alla colonica 479021 pertiche (ARCHIVIO STOR. CIV. MIL. *Materie 761*). Non sappiamo in qual misura fosse regolata la colonica prima di Carlo V: ma ad ogni modo la cifra riportata dà indizio certo della vastità dei beni stabili del clero. Negli atti municipali del 1575 quando scoppiò la contesa tra il Comune e la Curia per sottoporre alla giurisdizione civile le terre del clero coltivate a riso, il primo argomento accampato fu che la maggioranza di tali terre era in mano del clero e se ne fecé un piccolo catasto per dimostrarlo.

(1) *Lettere ducali* 1446-49 f. 23 (Arch. stor. civ. Milanese).

diminuzioni, perchè inalienabili; erano piuttosto in continuo aumento subentrando coi nuovi guadagni nelle terre cedute dai nobili, il cui reddito inaridivasi nel lusso cittadino o mal poteva competere colle mani-morte in forza delle quali il clero poteva vendere a minor prezzo i frutti della terra.

S'aggiunga che i poderi della Chiesa costituivano « la melior parte et più fertile et di maggior reddito » (1) per la duplice ragione, com'è naturale, che i fedeli donando alla Chiesa sceglievano i beni più pregiati e che gli ecclesiastici, liberi da pubblici versamenti, potevano impiegare a nutrimento della terra una somma maggiore di capitali.

Il clero dunque pari in diritti alla nobiltà laica, ma superiore in privilegi e possessi, doveva esser fatto parimenti suddito e tributario dello Stato, per la conservazione stessa dell'economia sociale turbata dal continno diminuire della proprietà immobile secolare: le forze dello Stato si debilitavano quanto più perdeva, col decadere dei nobili, i necessari servizi a cui era legata la sua vita, e quanto più, posta molta parte del suolo fuori commercio e cessata quindi la mirabile potenza del credito necessario agli scambi, si arrestava la circolazione delle ricchezze ed era inceppata la libera contrattazione.

Il governo Spagnuolo non ha mai sacrificato i suoi più vitali interessi al bene ed alla volontà della Chiesa cattolica; ne è prova luminosa la condotta che persegue nei suoi rapporti cogli ebrei: mentre la Chiesa riversa il suo zelo apparentemente religioso in larghe predicazioni o in voti solenni, per indurre i sovrani alla cacciata di quella classe, a Madrid si finge di non sentir nulla e si rinnovano editti di tolleranza e si accordano nuovi privilegi; i quali cessano solo quando vien meno per la Spagna il vantaggio di proteggere gli ebrei pel sorgere di altre forme di credito che a quelli muovono una concorrenza senza tregua con prestazioni a più miti interessi (2). La Spagna pro-

(1) V. documento N. 39 in Formentini, op. cit. p. 346.

(2) Sulla politica della Spagna verso gli ebrei, piena di apparenti contraddizioni e di interessanti probblemi, avremo occasione di discorrere in un nostro prossimo lavoro.

tegge tutte le forme di capitalismo perchè di questo giovasi ad attuare i suoi grandi piani di conquiste territoriali.

Nella stessa guisa il governo Spagnuolo non si perita di sottrarre la Chiesa Milanese alla lucrosa sovranità di Roma e di convergere le forze di essa, economiche oltrecchè morali, a profitto dello Stato ed a sollievo di quella classe che sulla bilancia del potere esercitava una maggiore pressione.

Carlo V nelle costituzioni emanate nel 1540 pel Milanese, rimettendo in vigore tutti gli antecedenti decreti contro la libertà ecclesiastica aboliti da Ludovico il Moro (1498) ed altri più gravi introducendo richiesti dalle nuove condizioni del tempo, prepara la sostanza legislativa da cui i governatori ed i membri del potere civile dovranno in seguito dedurre un sistema di energici provvedimenti per infrenare l'ascendere delle strabocchevoli ricchezze ecclesiastiche, per restringere i privilegi degli ordini religiosi e ristabilire in equilibrio l' economia sociale prossima ad una crisi molto acuta a causa della conversione degli stabili in mani-morte.

Soppresse le immunità e le esenzioni alle collegiate religiose (1), tolta per di più la capacità di succedere nei beni di famiglia qualora i religiosi e le monache abbiano professato prima di aprirsi la successione, vieta al clero di occupare ab intestato i beni dei sudditi del dominio, ed a questi ultimi di alienare sotto qualsiasi titolo, tanto fra vivi che per atto d' ultima volontà, beni stabili, annuo reddito o usufrutto di essi agli enti ecclesiastici, sotto pena della nullità dell' atto, della perdita della cosa alienata o del suo valore, da applicarsi al fisco (2). Però tornando questa disposizione a danno dei proprietari laici e delle stesse mercature per aver ucciso coll' inalienabilità la forza del credito nel commercio, il legislatore mitigò quelle leggi contro le mani-morte, in modo che fossero ad esclusivo danno del clero obbligando quest' ultimo a ricevere sopra di sè, qualora avesse ottenuto dal Senato licenza di compera, tutti i carichi inerenti al

(1) Constitutiones Domini Mediolan. IV, *de oneribus*.

(2) ibid. *de poenis*, § *Collegiis*; v. IGNAZIO MONTAGNINI, *Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte* in Miscellanea di Storia Ital. XIX. 1888 p. 123 e s.

fondo di acquisto (1). Così, sottoponendo ad ogni gravame i beni degli ecclesiastici di nuovo acquisto, premuniva la proprietà fondiaria dei secolari dal pericolo di dover sottostare nella distribuzione delle gravezze a carichi maggiori per le terre che erano cadute nel dominio della Chiesa.

Ma poichè questa sudditanza tributaria del clero all' autorità civile richiedeva a sua garanzia che il clero riconoscesse nello Stato il suo sovrano politico, il legislatore sottopose al foro secolare le cause intercedenti coi laici, e alla giurisdizione ordinaria le persone del clero per gli obblighi contratti prima di entrare nello stato ecclesiastico (2): e al proposito di sottrarre il clero dai perniciosi influssi di Roma, rinsaldò l' economato regio svigoritosi cogli Sforza, e sotto il fallace titolo di regio apostolico economato, in un' unica persona raccolto, energicamente usò del diritto di regia placitazione precludendo la via dei benefici ecclesiastici a chiunque non fosse nativo dello stato: togliendo al papato il diritto di conferire benefici ai suoi pupilli, la Spagna affermava la supremazia dello Stato sulla Chiesa e, almeno per quanto riguardava le sue provincie in Lombardia, recideva i nervi del nepotismo e feriva al cuore la politica finanziaria di Roma.

Ma contro le immunità del clero Carlo V portava una rivoluzione più forte nelle norme generali prescritte l' anno 1543 ai commissari compilatori dell'estimo prediale; egli provvedendo alla riunione dei fondi civili e rurali in un catasto solo introduceva fra noi una massima di giustizia tributaria ch' emanava dalle lotte protestanti fra città e campagna e che trasformava per tutti, ma specialmente per gli ecclesiastici, l'obbligazione fondiaria da personale in reale: il clero pagava fino allora la colonica, ossia esso custodiva sotto questo titolo l' immunità delle sue terre in quanto che la persona del colono e non già il proprietario ecclesiastico appariva legato al carico; era per così dire una

(1) C. D. M. IV, *de oneribus.*

(2) *ibid.* II, *de foro competenti.*

formola *ad opportunitatem causae* che da secoli si perpetuava con gran vantaggio della Chiesa, perchè, gravando in apparenza la contribuzione non sul fondo ma sul colono, i beni che non avevano coloni erano disobbligati dal censo e le querele per eccesso di carichi avevano sempre aspetto di giustizia pretestando l'oppressione della classe contadina.

Carlo V legò il carico alla terra senza distinzione fra possidenti ovunque la terra fosse situata ed in proprietà di chiunque: il clero divenne suscettibile come il laico di qualunque carico: il suo era considerato un debito reale che il fisco doveva esigere *in qualibet gleba,* come il coerede può esigere la sua porzione ed il legittimario la sua legittima: sulle terre della Chiesa era caduta l'ipoteca fiscale.

Carlo V con tutte quelle disposizioni non intendeva certo di compiere, ma solo di aprire una lotta contro il cattolicismo e di porgerne ai suoi ministri le prime armi, ingaggiandola sul terreno e nel dominio ideale della riforma germanica di cui appropriavasi l'intima sostanza.

È evidente: i legittimi continuatori di quella lotta saranno i nobili laici proprietari di terre, e l'organo legale di essa sarà rappresentato dal Municipio in cui l'aristocrazia ha seggio.

Come abbiamo visto, il patriziato non trasse grandi vantaggi dai nuovi padroni venuti, se non la sicurezza dell'esercizio dei pubblici uffici, esercizio reso però soltanto nominale: in effetto l'aristocrazia fondiaria doveva smerciare solo all'interno i prodotti delle sue terre ed a questi imporre prezzi moderati per disfamare l'intera popolazione. Tutto dunque la spingeva a rivalersi delle sue perdite sulla classe affine, ossia a tenere una condotta piuttosto ostile coi proprietari del contado e col feudalismo spirituale. Di qui si diparte un duplice conflitto: l'uno fra la città e il ducato per la ragione che il perticato civile si sforza di dominare il perticato rurale allo scopo di scaricare su questo i proprii oneri, onde per reazione il ducato minaccia con lunga serie di tentativi di staccarsi dalla città e riesce infine a contrapporle un proprio organo di difesa e di autonomo reggimento,

la Congregazione del Ducato (1); l'altro contro il clero fondiario per farlo partecipe ai carichi dello Stato (2) ed alle spese straordinarie, per sottrarlo alla autorità di Roma e restituire al potere civile le proprie prerogative laiche, donde la reazione cattolica parallela a quella del ducato e comune negli scopi più mediati.

Nè le due lotte procedettero per vie proprie: esse avevano uguale il punto di partenza, la sproporzione dei pubblici gravami; si dibattevano sopra una stessa arena, l'obbligazione fondiaria; miravano allo stesso fine, il pareggiamento dei tributi; e per tali affinità si incontrarono più volte e nell'urto paralizzarono le proprie forze e corruppero l'originario spirito della causa: i nobili della città per riuscire vittoriosi contro i rurali ricorsero alle medesime arti che già dapprima la Chiesa aveva contro di loro rivolte e continua tuttora a rivolgere a proprio

(1) Cfr. per l'origine ed il funzionamento di questo istituto, Ettore Verga, *La congregazione del ducato e l'amministrazione dell'antica Provincia di Milano (1561-1759)* in Archivio Storico Lombardo XXII. 1895 p. 383-407.

(2) Nella compilazione dell'estimo generale dello Stato eseguita per ordine di Carlo V, dovendosi fissare una regola perpetua circa il concorso degli ecclesiastici ai pubblici tributi, si dovettero risolvere due problemi: il primo, sopra la distribuzione e liquidazione dei beni che potevano dirsi di natura tanto ecclesiastica quanto laica; il secondo, sopra la quantità o porzione del tributo da assegnarsi a detti beni ecclesiastici in confronto dei laici.

Per la soluzione del primo quesito per natura sua molto delicato, fu adottato un saggio provvedimento che eliminando lunghi e perniciosi contrasti fra le due autorità civile e religiosa, doveva sembrare liberalmente favorevole al clero, ma richiamare al tempo stesso molte terre sotto il dominio del fisco; a tale scopo si gettarono nel catasto ecclesiastico tutti i beni che allora si trovavano nelle mani della Chiesa senza indagarne la qualità o la provenienza, senza promuovere dispute sopra i beni feudali, sopra le regie donazioni od altro, e si trasportò negli estimi provinciali, destinati al pagamento dei pubblici carichi, la metà dei fondi descritti nel predetto catasto ecclesiastico, sicchè venne divisa per metà l'esenzione dal tributo; colla clausola però che i beni di nuovo acquisto dovessero pagare come i laici, senz'alcuna eccettuazione nè distinzione dall'estimo laico, tutti i tributi.

profitto (1): onde essi dovettero scendere ad un tacito accordo col clero e lasciare quella lotta a cui li aveva Carlo V avviati. Ma tutto questo sarà opera del seicento inoltrato.

Nel 1548 il patriziato milanese muove al primo assalto contro le ricchezze del clero costringendolo a concorrere, per la terza parte, alle imposte sul vino, sul sale e sulle terre del ducato per la costruzione della cinta muraria (2). L'anno dopo l'ufficio di provvisione carica le terre ecclesiastiche di denari quattro al perticato, pel riparto delle spese inerenti alla compilazione dell'estimo generale (3).

(1) Il dibattito della città contro la campagna per impedire la riunione dei fondi civili e rurali in un catasto solo (i civili non volevano assoggettare il loro estimo ai pesi comunali) ebbe una prima tregua nel 1604 in cui venne sentenziato che i contadi potessero censire una mezza parte dei beni civili, comprese in tal collettazione le ragioni della colonica, ossía provvisoriamente venne sottoposta la metà del perticato civile ai carichi rurali: ma i civili non s'adattarono a questa formola conciliativa e mal tollerando, anche per orgoglio di casta, d'esser soggetti a possidenti della campagna, lusingarono la loro vanità sostenendo che il carico inerente alla loro mezza pertica non era una contribuzione sul fondo ma una collettazione sopra la persona del colono: ricorsero all'artificio del clero forzando l'obbligazione fondiaria a trasformarsi da reale in personale cogli stessi utili che abbiamo sopra esaminato a proposito degli ecclesiastici.

Questi, che in base al censimento di Carlo V si trovavano portati a guisa dei civili nel catasto dei rurali, si fecero ancor più forti delle arti di quelli e salvarono nuovamente le loro immunità sotto la maschera vantaggiosa della imposta colonica.

Una consulta del Senato Milanese diretta al sovrano, in data 7 maggio 1629 diceva: « *ecclesiastici in dies magis moliuntur et re ipsa exequuntur ad totalem eversionem iuris majestatis vestrae exigendi ex eorum bonis portionem colonicam* ».

Solo col governo Austriaco, in occasione del nuovo censimento che si stava preparando nel 1757, venne riparato a questo male con un concordato colla Santa Sede, nel quale le regole di Carlo V vennero riposte in luce.

(2) Formemtini. op. cit. 97, 99, 345 e seg.

(3) Interessanti sono a questo proposito le sollecitazioni e gli incoraggiamenti dell'ufficio provvisionale al Ferrutino, commissario dell'esazione, che

Il governo Spagnuolo favorisce questa lotta perchè la finalità della sua politica è una sola, trasformare tutte le classi in proprie miniere di sfruttamento: e nel 1550 impone una decima di 5000 scudi sopra i beni ecclesiastici ed i luoghi pii.

Lo Stato Milanese, messosi per quella via, sottentra alla Chiesa nella direzione morale della società perchè la questione morale è apparsa ai suoi occhi una questione sociale; esso provvede all'economia privata dei ceti più alti come delle classi minori; le leggi suntuarie non hanno un movente morale perchè l'amore del lusso era insito nell'anima e nella vita spagnuola, ma un movente pratico, di salvare alla nobiltà le sue ricchezze ad uso e servizio della regia camera. Così per le classi minori il governo Spagnuolo emana una legislazione speciale: coll'aumento della popolazione è cresciuto il pericolo del pauperismo e siccome la miseria suggerisce le rivolte, è naturale che l'autorità civile giudichi di propria competenza il soccorrere agli indigenti, quanto il determinare il costo delle prime merci alimentari; così le opere pie sono amministrate dai secolari non solo perchè creazione ma bensì difesa della città; e come alla nobiltà, così al quarto stato vietasi lo spreco d'abiti, ed a quest'ultimo ancora la vita delle osterie, il baratto, le scommesse, il lotto; quindi si istituiscono pubblici spettacoli perchè il popolo sia distratto dalla monotomia quotidiana e tralasci i disonesti divertimenti; viene proscritta la mendicità e quelli abili al lavoro sono impiegati nelle campagne, quelli inabili raccolti negli ospedali.

E perchè l'eresia si è rivelata un moto sociale, lo Stato milanese spinge la sua ingerenza anche in affari religiosi; prescritta l'osservanza dei sacramenti, il massimo rispetto in Chiesa, la partecipazione riverente alle processioni sacre, e sottoposto l'ufficio d'inquisizione al controllo ed al beneplacito dell'autorità civile; l'inquisitore che viene da Roma destinato

faceva « difficoltà in mandare le opportune executioni alli Ecclesiastici sotto pretesto che il loro Perticato non si comprenda nella nostra commissione » (v. docum. in data 4 Giugno 1550, Arch. Stor. Civ. Milan., *Materie,* 761).

in Lombardia deve rassegnare le sue patenti al governatore dello Stato ed al podestà della città ove risiede, richiederne il *placet*, invocare la licenza delle armi pe' crocesignati e l'autorizzazione pel notaio. Non si accettano inquisitori stranieri allo stato ancorchè deputati da Roma (il grido di Lutero *von Rom!* echeggia in ogni azione dello Stato verso la Chiesa) nè si può arrestare persona senza il consenso dei governatori (1).

La competenza del Santo Ufficio andò sempre più restringendosi per opera del Senato Milanese che avocò a se il giudizio di molti reati e la confisca dei beni del condannato; tutti i tribunali religiosi erano sottoposti alla vigilanza della regia giurisdizione, nè essi potevano estendere il loro giudizio sulle colpe dei laici. Ad aggravare la situazione della Chiesa, Filippo II tentava d'introdurre in Milano l'Inquisizione Spagnuola. Durano fra i dotti i dispareri circa gli scopi di questo istituto e chi nega ad esso un'ufficio temporale, chi spirituale (2): ma ad ogni modo è per noi fuori dubbio che quell'audacissimo tentativo del governo Spagnuolo significava una contesa del potere civile contro il potere religioso, mirando a spogliare quest'ultimo del diritto d'indagare, processare e sentenziare in materia religiosa coll'avocarlo allo Stato: un'inquisizione laica di Stato, presieduta da impiegati di nomina regia, che scemasse l'autorità del clero e lo facesse vassallo di Madrid anzichè di Roma, i due poli che si disputavano le ricchezze di Milano (3).

Il tentativo andò fallito per l' opposizione del pontefice che invano aveva sperato, forse con l'aiuto di Carlo Borromeo

(1) C. Cantù, *Il Convento e la Chiesa delle Grazie* in Archivio Storico Lombardo VI, 1879 p. 479.

(2) cfr. Ettore Verga, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna* (*1563*) in Archivio Storico Lombardo XXIV, 1897 pp. 86-118.

(3) È interessante a questo proposito la posizione assunta da S. Carlo, ostile al tentativo di Filippo II, ben lumeggiata da una sua lettera che il Verga scoprì fra le minute del Borromeo esistenti all'Ambrosiana (art. cit. p. 112 e seg.). « È universale suspicione, diceva in quella l'Arcivescovo chiaroveggente, che si cerchi di mettere in questo stato l'Inquisizione alla foggia di Spagna, non tanto per zelo di religione quanto per *Interessi di Stato* ».

di far dipendere da Roma quel Santo Ufficio, ma lo Stato Milanese esercitò sempre, come propria prerogativa, la censura sul pensiero, sui costumi e sulle opere dell'ingegno.

Per tutte queste disposizioni e per tale protettorato religioso e morale, alla Chiesa era riservata un' azione puramente evangelica: sottratti i magistrati civili all' autorità ecclesiastica, stretta la giurisdizione della curia nella dipendenza dei giudici laici, conferito al braccio secolare libertà di disporre de' benefici ecclesiastici e il diritto di placitazione, avocata a sè quasi totalmente la cura del pauperismo e la direzione morale della società, il governo Spagnolo metteva in pratica l'ideale dello Stato protestante e della Chiesa di Stato.

Col massimo rigore procedeva l'autorità civile, prima che la reazione scoppiasse, contro ogni ingerenza del clero nei poteri dello stato, contro abusive intromissioni nei beni laici; nè mai accaddero gravi conflitti giurisdizionali perchè gli arbitrî della Chiesa incontravano nello Stato una pronta e vigorosa repressione. Nell'anno 1548 il vescovo di Pavia volle assoggettare ai proprii tribunali un cittadino dipendente dal maggior giudice; tornati infruttuosi gli avvertimenti perchè lo lasciasse libero, il maggior magistrato, d'accordo con Ferdinando Gonzaga, prese senz'altro possesso di tutte le terre e dei feudi di lui, ch'erano numerosi, lo privò degli ufficî ecclesiastici e fe' sequestrare le sue rendite. Ricorse il Vescovo al solito mezzo della scomunica, ma l'animo del governatore ne fu inacerbito ed i provvedimenti rigorosi non vennero revocati se non dopo che il Vescovo si assoggettò a difendere le proprie ragioni senza scomunica (1). Nel 1560 vantando il Borromeo come abate di Loirano alcuni diritti sulle acque della Borgona, fu processato e costretto a comparire dinanzi al magistrato straordinario (2).

Non occorre dunque una propaganda vera e attiva perchè i canoni della Riforma sulle relazioni fra Stato e Chiesa siano accolti e praticati; non importa che a Milano ed in Lombardia manchi un focolare di idee luterane ed una predicazione pro-

(1) Formentini op. cit. p. 384.
(2) *Idem.* p. 167.

testante. Come più terreni situati nello stesso ambiente fisico dànno pressochè gli stessi prodotti naturali, così un movimento in senso luterano esiste, quasi per legge o per necessità fatale, in quegli stati ove sussistono le stesse condizioni che in Germania diedero a quel movimento la prima spinta; ossia dove esiste una nobiltà laica assottigliata e depressa che in procinto di scomparire sotto il fiotto della borghesia senta il bisogno di rifarsi a spese del clero: è questa la fase in cui il patriziato, che ha nutrito di sè la Chiesa, è costretto a porsi contro di essa per salvarsi dal duplice naufragio economico e politico.

Il movimento di riforma e di controriforma in Lombardia si rispecchia in una lotta fra curia e municipio ossia fra l'alto clero e la nobiltà terriera stretta alla borghesia. Dove manca questa nuova classe o perdura il regime feudale, più mite è la relazione fra patriziato e Chiesa perchè la nobiltà non si arrischia a staccarsi dal clero, paurosa del suo isolamento: per rimanere vicini al nostro campo di studio, basterà osservare Pavia: la condotta del comune Pavese non è che pallida eco della campagna aspramente sostenuta dal Municipio Milanese contro il clero: anche là si sforzano i nobili di sottoporre i beni ecclesiastici all'obbligo di contribuzioni fiscali, ma essi procedono colla più prudente cautela perchè manca a Pavia la forza della classe borghese che dia appoggio alla nobiltà nella sua lotta intesa a pareggiare laici ed ecclesiastici.

A Milano la lotta è spiegata, accentuata, forte: e da questo si comprende perchè Milano, sebbene prima fra tutte in Italia conquisti i caratteri della città moderna ed abbia le classi più numerosamente rappresentate e quindi l'attrito sociale più infiammabile, non sia a sua volta un gran focolare di idee luterane e non senta nelle sue masse fremere l'anima sociale della rivoluzione protestante: eppure non mancavano i mezzi di comunicazione e di affiatamento coll'austera Germania, perchè il mercato lombardo su cui affluivano a torme i tedeschi, poteva essere il campo diffusivo delle nuove idee d'oltralpe; ma quel moto, inteso nel suo contenuto sociale, manca quasi interamente,

perchè lo Stato soffocando nelle moltitudini ogni stimolo ne ha presa esso l'iniziativa per dirigerlo a suo miglior vantaggio.

La nuova formula politica che giustifica il nuovo contegno del potere civile nei suoi rapporti colla Chiesa, è la ragion di Stato: formula vaga ma inoppugnabile e di larga applicazione appunto per la sua indeterminatezza nebbiosa: Il Botero la definiva il mezzo per fondare, ampliare e conservare il dominio: in realtà essa era lo strumento di difesa dello Stato dalle minacce della Chiesa che tentava di erigersi ad organismo autonomo pari in autorità a quello, per dominare l'economia della intera società.

Giova a questo punto osservare che in Italia una ricca fioritura di studi di economia politica inizia, a cominciare dal secolo XVI, vere indagini scientifiche sulla costituzione di uno stato modernamente inteso e sui mezzi che valgano a consolidare la società: promuovono questo rigoglio di studi economici chierici e secolari, ognuno portandovi l'impronta della propria classe ma tutti giungendo tacitamente alla soluzione del problema sociale posto dalla Riforma, per via di dati concreti e sulla scorta di esigenze pratiche: la riforma in Germania piglia le mosse da un terreno religioso e arriva sopra un terreno di natura politica ed economica; i nostri scrittori tengono inverso procedimento e conseguono gli stessi scopi: restituire allo Stato le prerogative che gli competono come supremo regolatore della convivenza sociale, in modo che alla Chiesa resti nulla più che la cura delle anime. Al posto dell'anabattista che eleva insegne sacre combattendo una causa di materiali interessi vi è il sociologo in embrione che giunge al comunismo esaminando i danni della grande proprietà (1). V'è insomma anche in Italia un movimento di riforma, senonchè accanto all'elemento religioso altre considerazioni d'indole meno metafisica entrano in giuoco. Se i regni, dice il Botero, si conservano colle virtù religiose, se la

(1) v. U. Gobbi. *L'economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII.* Milano 1889, *passim.*

ricchezza dei principi dipende dal benessere e dalla facoltà dei particolari e dal numero dei contribuenti, per ragione di stato compete alla autorità civile l' obbligo di vegliare sulla religione, sulla moralità, sull'economia privata e la sussistenza pubblica (1).

La ragion di Stato toccava al vivo gl' interessi della Chiesa che vedeva sfuggirsi di mano l' individuo assorbito dallo Stato, e contro di essa la Chiesa si getta con tutto l' impeto delle cieche reazioni, come contro una tirannica polizia che le soffocava la vita e legava ogni suo atto: *tyrannica politia... quam falso nomine vocant rationem status*, diceva l' indice dei libri proibiti, a proposito della ragion di Stato.

Che cosa rappresentava per Roma questa situazione dello Stato Milanese di fronte alla Chiesa, se non la sostanza prima dell'eresia protestante? Il governo aveva sottoposto il clero alla giurisdizione civile ed escludeva l' autorità di Roma dagli affari religiosi di ordine locale: nei fini la politica spagnuola trovavasi in perfetto accordo colla politica dei riformatori.

Clemente VIII in una lettera del 1597, che noi avremo occasione di citare più innanzi, usciva appunto in tale melanconica confessione, scrivendo al governatore del ducato lombardo.

È in nome di questa eresia, temuta dalla Chiesa come fomite di scismi religiosi, perchè sminuiva l' autorità ed i poteri del clero sul mondo laico, che la reazione cattolica esplica tutta la sua virtù riformatrice in sistemi di rinnovamenti giuridici, politici ed economici armonizzati insiene come mezzi di prevenzioni eterodosse: è da quella sopraffazione del potere civile sul religioso che la Chiesa é indotta a trasformare la sue abitudini profane ed a combattere la propria rilassatezza morale con una pratica assidua di umiltà e dando spettacolo di amore verso il popolo: è insomma per salvare la sua forza economica e politica, substrato della sua forza religiosa, ch' essa lascia gli splendori delle corti e scende in veste democratica fra le schiere folte di popolani, a predicare il rispetto verso la Chiesa ed il disprezzo delle vanità.

(1) U. Gobbi, op. cit. pag. 71 e seg.

È dunque un moto in cui l'interesse economico, questa terribile forza arcana che si tiene spesso a battesimo le più alte idealità e di sè le nutre, agisce, sia pure inconsciamente, come primo elemento propulsore, È desso chè per quanto i capi della reazione cattolica a Milano e fuori di qui sentano di essere invasi da una febbre religiosa, spinge il moto stesso a metterli il più delle volte in contraddizione aperta coi principii spirituali da cui la Chiesa trae pure la ragione d'essere e la vita; onde non parrà strano che Carlo Borromeo porti il germe della corruzione entro quegli stessi solchi che egli aveva scavato appunto per gettarvi i semi delle purificazione.

L'ideale della controriforma attinge la sua forza dalla ragione economica: e dove manca questo terreno manca pure l'accordo in una riforma morale, verso un rinnovamento qualsiasi: noi potremo constatare che attorno alla grandiosa personalità del Borromeo si stringe quella classe del clero che è legata a lui da comunità di interessi, mentre dalla sua azione si diparte quel clero regolare le cui idealità hanno basi sopra una diversa forma di economia interna, un diverso rapporto con le Chiese locali, con lo Stato e con Roma.

Non possiamo dunque astrarre la reazione cattolica dal mondo delle realtà pratiche, a meno o di vedere in essa il lato più debole o di lasciarla inesplicata nelle sue ragioni più riposte: noi possiamo dire che essa fu contro-riforma nel solo caso che si cerchi quale fu il contegno della Chiesa rispetto a tutti i molteplici aspetti della riforma, la quale non fu un moto nè soltanto religioso nè soltanlto politico ed economico.

(*Continua*).

ETTORE ROTA.

RECENSIONI

M. J. Zeiller. *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogotique et à l'époque lombarde* in *Melanges d'archéologie et d'histoire*, XXV (1905) fas. 1 e 2. Roma.

L'argomento trattato in questo lavoro non è nuovo: ma in materia tanto oscura qual'è appunto l'organizzazione religiosa dei popoli ariani in Italia, ogni più piccolo contributo di osservazioni e di ricerche può tornare utile ai nostri studi.

Tra la fine del 5° e quella del 6° secolo due volte l'Arianesimo si è stabilito in Italia: la prima con l'invasione ostrogota, la seconda con l'invasione longobarda. Questi due stanziamenti presentano varie analogie, ma anche notevoli differenze, che in parte dipendono dal diverso grado di civiltà dei due popoli invasori.

Nel campo religioso gli Ostrogoti si contentarono di stabilire il loro culto accanto a quello esistente nel paese: così si vide in alcune importanti città sorgere accanto alle cattoliche delle chiese ariane, che gli Ostrogoti non tolsero ai cattolici ma edificarono per conto loro.

L'A. enumera le chiese ariane di Roma e di Ravenna e non crede inverosimile che una chiesa ariana sorgesse anche a Verona. Per ragioni analoghe io credo che tale verosimiglianza si presenti anche per Pavia, dove Teoderico fece costruire un palazzo e dove certamente tornò più volte per più o meno lunghi soggiorni. Ebbi già ad esprimere il dubbio che questa chiesa ariana pavese rimontante ai tempi ostrogoti possa essere stata quella di S. Eusebio, che i Longobardi, venuti più tardi, fecero servire al loro culto religioso. Ma su questo argomento, che merita un speciale esame, mi riserbo di tornare in tempo più opportuno.

Quanto all' organizzazione religiosa degli Ostrogoti, lo Z. constata le grandi lacune che, su questo campo, hanno lasciato le testimonianze dei contemporanei, pur riconoscendo, come già fecero altri, che una stretta analogia esistesse tra la gerarchia vescovile ed ecclesiastica

dei cattolici e quella degli ariani e la grande rassomiglianza dei rispettivi culti religiosi. I riti ariani non si distinguevano sostanzialmente dai cattolici e « un italiano del VI secolo, entrando in un santuario ariano, avrebbe potuto credere di assistere in una delle sue chiese ad un ufficio della sua religione », se l'impiego della lingua nazionale usata dagli Ostrogoti nella loro ufficiatura non lo avesse fatto accorto della differenza.

Gli Ostrogoti furono tolleranti, e per questo rispetto non era a temersi che l' unità morale vagheggiata da Teoderico potesse essere compromessa. Non ostante ciò, e non ostante le analogìe gerarchiche e disciplinari che si riscontrano fra le due chiese, è innegabile che le due comunioni religiose erano tra loro distinte ed opposte. L'A. osserva che la situazione delle chiese ariane tanto a Roma quanto a Ravenna abbracciava una distinta zona topografica che fa pensare ad un aggruppamento particolare della popolazione ostrogota intorno ai proprii santuari. A Roma le chiese ariane erano costruite in una zona eccentrica, dove erano stanziati i barbari, lungi dal grosso della popolazione romana. Quelle di Ravenna erano concentrate in un quartiere che fu evidentemente il quartiere goto per eccellenza. Così i vari aggruppamenti delle popolazioni e dei santuari, facendo risaltare la distinzione delle comunità religiose in cui si dividevano, creavano facilmente uno stato di reciproca diffidenza che poteva, all'occasione, trasformarsi in ostilità. Che questo poi sia realmente avvenuto negli ultimi anni del regno di Teoderico, quando il re, come dice lo Z., per rappresaglia alle misure antiariane dell'imperatore, prese a perseguitare i cattolici, e rese acuto il dissidio che condusse alla rovina del regno gotico, è una affermazione che va accolta con le maggiori riserve. Non è questo il luogo di fermarmi a lungo su tale questione, avendo esposto chiaramente il mio pensiero nella parte già pubblicata della mia *Storia delle dominazioni barbariche in Italia*, alla quale mi permetto di rimandare il lettore. Solo osserverò che, ammesso anche che nella guerra che seguì alla morte di Teoderico la passione religiosa abbia avuto la sua parte, non sarà certo la ferocia del goto Zalla contro i sacerdoti cattolici, di cui parla Gregorio M. nei suoi Dialoghi, che potrà essere invocata a titolo di testimonianza.

L'unità religiosa, ristabilita alla caduta del regno gotico, durò

poco. Vennero i Longobardi, la cui conquista, dice lo Z., fu estremamente violenta. Non è impossibile che i danni prodotti dai Longobardi siano stati esagerati « ainsi que se sont efforcés de le démontrer certains apologistes très bienveillants à des envahisseurs qui furent sur le point de restaurer l'unitè italienne » L'unità italiana! ecco, a quel che pare, la corda sensibile del sig. Z., al quale si potrebbe rispondere che, se i Longobardi si sforzarono nell'8° secolo di restaurare l'unità italiana, essi in sostanza non vollero che riparare al maggior male che avevano fatto all'Italia colla loro invasione alla fine del 6°. Ma nell'8° secolo, per restauare l'unità italiana, si doveva distruggere il dominio temporale della Chiesa, e questo, secondo lo Z., basta per condannarli.

In seguito l'A. tocca la questione degli effetti che ebbe la invasione longobarda sulla circoscrizione episcopale, un punto sul quale il nostro *Bollettino* à avuto già occasione di pronunziarsi (V, 267 sg.). Attenendosi in generale alle conclusioni del Duchesne, egli crede che l'invasione sconvolse profondamente nell'Italia peninsulare l'organizzazione preesistente. Invece nella zona vicina all'Adriatico i re si mostrarono favorevoli ai vescovi cattolici, perchè, essendo questi scismatici, servivano opportunamente come arma di combattimento contro Roma; nel Piemonte e nella Lombardia, poi, che furono i principali centri della potenza longobarda, le due chiese rimasero semplicemente in presenza l'una dell'altra: una situazione presso a a poco simile a quella dell'epoca ostrogota, con qualche maggiore ostilità, in principio, degli ariani contro i cattolici.

L'A. crede anche che Teodolinda ed Agilulfo fino alla conversione di questo, che sarebbe avvenuta nel 607, pensassero di costituire una chiesa nazionale longobarda, alla quale gli ariani convertiti e i cattolici scismatici avrebbero fornito gli elementi; ma non si tratta che di un ipotesi molto discutibile.

Poco sa dirci l'A. delle chiese ariane sparse nelle principali città longobarde, tra cui Pavia e Bergamo, e ancor meno della loro situazione rispetto a' centri abitati per dedurre alcun che sulla ripartizione topografica dei vari gruppi di popolazione appartenenti alle due confessioni religiose. Pur troppo il lume che alle fonti si può chiedere su tali questioni è assai scarso, sebbene molto sia ancor lecito attendere da una più razionale ed acuta interpretazione dei

testi e da una più minuta e profonda conoscenza della toponomastic medioevale. Credo per altro che lo Z. abbia ragione di affermar come, a dispetto di un antagonismo più accentuato tra Italiani Barbari, la separazione naturale fu meno recisa che al tempo d Teoderico. Ciò forse rese più facile l' opera di proselitismo religios da parte dei cattolici, il quale, aiutato dallo stato di maggiore ro zezza dei Longobardi, produsse in breve tempo effetti grandissim Già sin dalla fine del secolo VI la conversione al cattolicesim doveva aver fatto lungo cammino. L'opera poi si arrestò al temp di Ariovaldo e di Rotari, allorquando, come dice Paolo Diacon in ogni città longobarda c'erano, l'uno accanto all' altro, un vescov cattolico ed uno ariano. Poi l'opera di conversione fu ripresa al temp di Ariperto I, e si compì col passaggio al cattolicesimo del vescov ariano Anastasio.

Come si vede, lo Z. non aggiunge nulla di veramente nuovo quanto già sapevamo sull'arianesimo ostrogoto e longobardo; si d rebbe anzi che egli non conosca neppure l' opera del Pfeilschift (*Theodorich d. Grosse u. die katholische Kirche*; Münster; in W. 189 e quella un po' meno recente, ma sempre utile del Tamassia (*Long bardi, Franchi e Chiesa Romana*: Bologna, Zanichelli, 1888), c all'arianesimo ostrogoto e longobardo dedicarono, rispettivamente, p gine interessanti. Specialmente sull'arianesimo longobardo la su esposizione corre abbastanza frettolosa, né sempre si tiene all'altezz degli studi più recenti. Non una parola è detta sull' organizzazior gerarchica dell' episcopato ariano, e troppo poco è quello che legge sulla parte che ebbe l' arianesimo nelle competizioni inter della monarchia longobarda. Che l' arianesimo sia interamente cessa col passaggio del vescovo Anastasio alla fede cattolica, potrà cr dersi solo escludendo ogni motivo religioso nel rapido e fortunat innalzamento di Grimoaldo e dimenticando che a Benevento la co versione al cattolicesimo avvenne alquanto più tardi. Con tutto ci la memoria dello Z., scritta molto bene e non priva di qualche acut osservazione, meritava di essere segnalata all' attenzione degli st diosi di storia medioevale, non foss'altro in grazia dell'argoment a cui è mancata finora una trattazione larga, rispondente alle m derne esigenze dell'indagine scientifica.

G. Romano.

L. M. Hartmann. *Geschichte Italiens im Mittelalter.* I. Bd.: *Das italienische Königreich.* Leipzig, Georg H. Wigand, 1897. In-8, pgg. IX-409. Con una carta geografica.

— II. Bd., I. Hälfte: *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens.* Id. id, 1901, pgg. IX-280.

— II. Hälfte: *Die Loslösung Italiens vom Oriente.* (In *Allgemeine Staatengeschichte*, hsggb. von K. Lamprecht, I. Abteilung: *Geschichte der Europäischen Staaten*, XXXII[es] Werk) Gotha, Fr. And. Perthes, 1903. In-8, pgg. IX-387.

« Das Hauptgewicht wird auf die Entwickelung der gesellschaftli- « chen Organisation, der wirtschaftlichen und rechtlichen Institutionen « gelegt, als deren Ausfluss die geistigen Strömungen und die Hand- « lungen der Einzelnen erscheinen ». È la professione di fede scientifica che il Hartmann, uno storico meritamente già celebrato, fa nel programma diramato dalla casa editrice di questa sua opera: e, a meglio definire, anche da un altro lato, l'impronta che egli vuol dare al suo lavoro, soggiunge: « obwohl am Ende eines jeden Ka- » pitels in den Anmerkungen und Quellen Litteraturnachweise gegeben « sind, ist das Werk doch, in Folge seiner porpulären Darstellungs- « weise, auch für einen grösseren Lesekreis geeignet und kann » an die Stelle älterer Darstellungen derselben Zeit treten » Ai Tedeschi si è rimproverato, e talvolta non a torto, certa pesante erudizione di cui gravano i loro lavori, principalmente nel campo storico; e, in realtà, certe loro trattazioni non riescono utili che ad una molto ristretta cerchia di specialisti. Ma nella loro produzione storica più recente si nota ormai il prevalere di un'altra corrente che, pur rendendo ancor più severa l'indagine scientifica, vuole che nelle trattazioni a disegno ampio, nelle opere organiche e sintetiche l'esposizione abbia impronta di maggiore agilità, di più scrupoloso intento artistico, sicchè essa possa facilmente servire per ogni persona colta: l'erudizione è stata confinata in una classe speciale di lavori monografici e negli ottimi *Handbücher.* Opere scritte con questi criterj, vere opere di scienza e d'arte, già ne possediamo: basti ricordare per la Storia Antica quella del Meyer (1) e del

(1) *Geschichte des Alterthums*, (pubblicati sinora cinque volnmi) Stuttgart, ., G. Cotta, 1884-1902.

Beloch (1), e per l'epoca di passaggio tra l'età antica e la medioevale l'opera geniale, se non sempre esatta, del Seeck (2); il Hartmann ci dà ora una trattazione consimile per il nostro M. E. Tra questi scrittori esistono, è vero, delle divergenze scientifiche talvolta assai profonde, ma le loro opere hanno tutte l'intento di esporre, in forma accessibile a ogni persona colta e, insieme, con severità scientifica tutto quanto dall'indagine più recente è permesso affermare per un dato periodo storico. Nella trattazione del Hartmann l'erudizione è tanto abilmente celata che ben difficilmente ce ne accorgiamo: l'A. l'ha ristretta in alcune note sobrie, messe a chiusa di ogni capitolo, bastevoli sempre per orientare chi voglia meglio approfondire qualche questione che più lo interessi, e, in generale, sufficienti per chiarire al critico ed allo specialista (rimandato sovente a delle monografie varie che il Hartmann ha pubblicato altrove) le ragioni che hanno indotto l'A. ad accettare talune vedute nuove ed a rifiutarne altre, sinora per consenso generale ritenute esatte. Si aggiunga che lo stile dell'Hartmann ha tutta la passione e la squisita eleganza di un sincero innamorato della nostra terra; che per una piacevole ribellione ai limiti imposti dal lessico della sua lingua, egli non ha scrupolo di ricorrere a delle espressioni esotiche quando con queste egli possa meglio colorire il suo pensiero; che egli possiede mirabilmente l'attitudine a delineare in sobrj quadri sintetici i tratti caratteristici di un'età o di una figura storica; e si comprenderà facilmente perchè quest'opera sua si debba realmente porre tra quelle che si leggono con continuo interesse e divertimento.

Della professione di fede rigidamente materialista ci eravamo sulle prime alquanto impensieriti: il materialismo storico ha ubbriacato molta gente che non ne ha compreso i limiti e la portata, ha provocato il pullulare di una letteratura fatua e pretenziosa, ha creato tanti stucchevoli scopritori di *nuovi orizzonti*, di originali vedute, tanti faciloni noiosi, possessori in monopolio del vero talismano per intendere esattamente tutto il passato, che ormai un'opera la quale ci si presenti preceduta da certe solite professioni assolutiste desta delle legittime diffidenze, anche in chi al materialismo storico sanamente inteso è tutt' altro che avverso. Ma a lettura inol-

(1) *Griechische Geschichte*. 3 voll. Strassburg, K. I. Trübner, 1893-1904.

(2) *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*. 2 Bd., Berlin, 1893-1902. (II. Ed. del I. Vol., Berlin, 1898).

trata, la nostra diffidenza è sparita; il Hartmann è un materialista giudizioso e, in pratica, assai meno assoluto che in teoria (1); sicchè la sua opera è anche un saggio di felice applicazione della concezione materialistica della storia.

***

Il primo volume tratta dal periodo che va dall' Impero romano di occidente all'instaurazione del dominio bizantino ed ha come centro di tutta la esposizione la storia del dominio ostrogoto. Non ci sembra però perfettamente esatto parlare di un *Regno d' Italia*, come dice il sottotitolo; questo concetto non esisteva, nè poteva esistere presso i contemporanei, nè è giustificabile per noi moderni che sappiamo come nè Odoacre, nè Teoderico riuscirono mai a costituire un governo unico esteso a tutta l' Italia e, tanto meno, a dichiararsi sovrani di un Regno d' Italia; essi, ed i loro successori, fecero bensì uso del titoto di Re, ma non come Re d' Italia, bensì come Re delle loro genti, nominati dal loro esercito. L'espressione del Hartmann è quindi inesatta, come sarebbe inesatto parlare di un Regno di Gallia (o di Francia) al tempo di Clodoveo, Re dei Franchi, o di un Regno d'Africa al tempo di Genserico, Re dei Vandali.

La trattazione si apre con un felice quadro sintetico di tutto quell'interessante periodo storico che è il tramonto dell' Impero Romano d' Occ., e già in questa parte introduttiva si rivelano le mirabili doti di comprensione e di esposizione dell' A., cui sono famigliari gli istituti politici ed economici del basso Impero e del mondo Romano-germanico (2). L'A. entra in seguito a parlare del dominio

(1) Le sue idee in proposito sono state svolte dall'A. in un saggio dal titolo: *Ueber historische Entwickelung, sechs Vorträge zur Einleitung in eine historische Soziologie*. Gotha, Fr. And. Perthes, 1903, in-8, pp. VII-89. In esso egli nota che, non ostante qualsiasi opinione deterministica, l'osservazione di noi medesimi dimostra il valore del nostro volere, come causa ultima delle nostre azioni, ma soggiunge che questo nuovo fattore si risolve in un nuovo enigma (pp. 7-8). Molte delle opinioni espresse in questo lavoro, come quella relativa alla teoria del caso nella storia, meritano seria attenzione e discussione, anche se sia sovente impossibile accettarle.

(2) L' A. ha popolarizzato i risultati non di rado originali delle sue ricerche sull'alto M. E. in un volume tradotto anche in italiano col titolo: *La rovina del Mondo Antico*, Torino, Roux e Viarengo, 1904, pgg. 135.

gotico: la situazione di Odoacre di fronte all'Imperatore, la sua politica estera, l'intesa fra Teoderico e Zenone, la venuta in Italia, l'assedio di Ravenna sono i punti che ricevono maggiore sviluppo. L'A. riconosce che l'uccisione di Odoacre costituì una violazione effettiva di un giuramento, promettesse questo un governo comune in Italia o garantisse soltanto la vita al rivale (p. 75-76); ma « da in Italien für zwei Herscher kein Raum war, scheute sich Dietrich von Bern nicht, den anderen, trotz aller heiligen Eide verräterisch aus dem Wege zu räumen » (p. 76). La leggenda lavò il suo eroe da quest'accusa di spergiuro e rappresentò invece come traditore il rivale Odoacre; indice questo non insignificante per il valore da darsi al contenuto storico di certe saghe, le quali sovente null'altro rappresentano che delle versioni ufficiali posteriori. Ben delineata la posizione giuridico-sociale di Teoderico: di fronte ai vinti Romani il Re barbaro era nello stesso tempo il *magister militum* e il *patricius*; la legittimità dei suoi diritti su di essi era costituita da questi titoli. Ma questa posizione era ben diversa da quella che, coi medesimi titoli già avevano occupato Stilicone, Ricimero, Gundobaldo, Oreste; costoro, benchè in realtà fossero sovente i veri signori dello Stato, avevano sempre di fronte a sè l'autorità dell'Imperatore; Teoderico invece è ora anche al posto di questi: egli nomina gl'impiegati, a lui è legato il potere superiore amministrativo, giuridico e militare. Ed è appunto in forza di questa sua singolare posizione che egli non emana *leges*, ma *edicta* e che le sue monete non portano la sua effigie, ma quella dell'Imperatore d'Oriente. Dal momento poi che fondere le sue genti con i Romani non era possibile egli tentò di radunare tutti sotto un dominio uniforme, e questa fu la tendenza generale del suo governo; a questo scopo egli concesse anche l'uso di molte norme giuridiche proprie dei vinti, fermo restando però il divieto di *connubium* ed il privilegio per i suoi delle cariche militari. Importanti le osservazioni che l'A. fa sulle relazioni tra il nuovo dominio e la Chiesa e gli Stati fuori d'Italia, bellissime le pagine sulla cultura in questo periodo, principalmente quelle riguardanti Milano (pag. 187 e sgg.) divenuta il centro intellettuale d'Italia; Teoderico, quantunque Re di gente incolta seppe profittare della civiltà con cui era venuto a contatto e per non pochi edifici da lui fatti costruire chiese il sussidio dell'arte.

Non mi sembrano però esatti i giudizii che il Hartmann pronuncia su Cassiodoro e su Boezio. Dice, tra l'altro, del primo che egli non fu un

uomo politico (p. 184); ora di tutta la politica di prudente conciliazione, di amministrazione saggia e oculata in tempi assai difficili, soltanto in grazia della quale si potè in Italia godere di un lungo periodo di pace e di tranquillità, Cassiodoro ebbe la miglior parte e glie ne va riconosciuto il merito. Andare a ricercare se talora egli abbia mirato piuttosto al suo bene personale, se per i suoi connazionali avesse potuto ottenere dai barbari molto più di quanto non ottenne, potrà essere utile per mitigare certi giudizj troppo entusiastici, non mai a distruggere la bellezza di questa figura che, in tanta miseria generale, manda ancora un guizzo dell' antica romana grandezza. Quanto a Boezio siamo anche noi ben lontani dall' accettare l' opinione di coloro che lo vogliono superiore a Cicerone, di cui avrebbe avuto maggior sentimento e originalità, ma è innegabile l' influenza straordinaria che i suoi scritti esercitarono sui posteri sino a Dante (1). La condanna sua e di Simmaco (224) meglio che a motivi religiosi sembra più esatto attribuirla all' essere stati membri attivi del partito Romano-nazionale e spesso troppo audaci ciarlatori di libertà: le note frasi coraggiose in difesa di Albino informino.

Pienamente ci accordiamo invece con l'A. su quanto egli scrive della figura di Teoderico. Questo Re fu dai nostri in generale assai aspramente giudicato e a ciò non fu estranea l' influenza della tradizione ecclesiastica a lui avversa: oltre le Alpi quasi per reazione, gli si creò una fama assai superiore al merito reale. Il H. assegna a questa grande e rude figura di guerriero e di politico il posto che realmente gli spetta: « er war nicht einer von denen, welche den Wagen der Geschichte zu lenken scheinen, weil sie den Lauf seiner Rosse voraus berechnen. Er war nicht den Bahnbrecher der Zukunft, sondern nur der vollendtste Ausdruck der Gegenwart » (p. 227), Ben delineate anehe le figure di Teodato, Vitige, Totila e Teja e ben lumeggiata la caduta del dominio gotico.

Interessanti e, in gran parte, originali le pagine dedicate alla politica agraria iniziata da Teodorico, politica che era l' effetto di una tendenza calcolatrice, andatasi poi sempre più accentuando nei suoi successori (p. 305 e sgg.) e consistente nel cercare il miglior appoggio presso la popolazione vinta proteggendo le classi umili, ed

(1) Pur facendo delle riserve sopra alcune esagerazioui, la figura di Boezio mi sembra sia stata più esattamente valutata dallo Schlosser in *Univers. histor. Uebersicht der Gesch. v. Kultur der alten Welt*, III, 4, pgg. 199 e sgg.

accordando il favore più incondizionato ai coloni, fino allora sempre vessati dai grandi possidenti, protetti invece dalla Chiesa. È in questa politica uno dei segreti della prosperità goduta in Italia in questo periodo di storia; caduti con Teja gli Ostrogoti mancò ai coloni quella protezione valida, all'ombra della quale la languente agricoltura si era tanto floridamente risollevata; i Bizantini, amici della Chiesa, presero a sostenere i grandi proprietari, sotto il giogo dei quali i coloni dovettero ritornare: e lo sviluppo economico, nuovamente inceppato dalla grettezza e dalla avidità dei latifondisti, si arrestò per lungo tempo (1).

Molti punti originali presenta pure la trattazione dello stabilimento in Italia della dominazione bizantina: qui il Hartmann è più mai signore dell'argomento. Narsete cominciò con l'assicurarsi i confini creando delle specie di *Marche*, a cui mise a capo dei *magistri militum*: ne fondò una a protezione della strada del Gottardo, un'altra a protezione dello sbocco del Sempione, una terza a difesa della frontiera occidentale, probabilmente con centro in Susa (p. 352). Ampia è la discussione sulla *prammatica sanzione* emanata da Giustiniano (p. 356) e sulla coltura monastica (p. 367 e sgg.) che l'A. afferma, non sappiamo se completamente a ragione, priva di relazione con la vita esterna, ma di cui non può negare l'importanza sullo sviluppo anteriore della cultura generale.

La prima parte del secondo volume porta per sottotitolo *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens.* Questo della divisione d'Italia è un geniale concetto che l'A. mette a base di tutta l'ulteriore storia della nostra penisola, giacchè nei successivi dodici secoli, da Costantino IV a Pio IX, da Re Bertarido a Vittorio Emanuele, dal Duca Romualdo a Re Bomba, la nostra vita nazionale fu incanalata come in tre distinte correnti e, malgrado le fortunose vicende che, più o meno, ne alterarono il corso, questa impronta caratteristica permase alla nostra storia sino ai giorni nostri. Secondo

(1) L'economia rurale dell'alto M. E. è stata dall'A. sotto varii aspetti ben lumeggiata in alcuni saggi sparsi qua e là ed ora riuniti con alcuni inediti in un volume dal titolo: *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gohta, Fr. And. Perthes, 1904, in-8, pp. 131, con 1 tabella. Cfr. anche S. Pivano, *I contratti agrarii in Italia nell'alto Medio Evo*, Torino, Unione tip. ed. Torinese, 1904, pp. XV-338. De' due volumi sarà data notizia prossimamente in questo *Bollettino*.

il Hartmann (p. 272), tale divisione fu il risultato di un compromesso stabilito sulla base dello *statu quo* nel concilio di Costantinopoli del 680, tra il Pontefice, il Re Longobardo e l'Imperatore. Convien ricordare che i Bizantini, prima di esso, ben lungi dal riconoscere ufficialmente il dominio longobardo in Italia lo avevano anzi considerato sempre come l'opera di una banda di briganti. La conciliazione parve generale e ne seguì una calma perfetta nei rapporti religiosi tra Longobardi e Romani e nel funzionamento della gerarchia cattolica, perchè, nota l'A. (pag. 272) nello stesso tempo entrò in vigore una nuova formola di giuramento per i prelati secondo la quale i Vescovi longobardi oltre che giurare come gli altri « per la purità della Fede Cattolica e per l'unità della Chiesa » dovevano pure impegnarsi di usare tutta la loro autorità e ogni loro forza affinchè fosse conservata in eterno la pace tra la *respublica* e i Longobardi (1).

Prendendo a trattare dei nuovi invasori l'A. ritiene giustamente leggenda tutta la preistoria ch'essi in seguito si attribuirono: leggenda la loro origine dalla Scandinavia (ritenuta *officina gentium*, *vagina nationum*), leggenda il collegamento con i Miti di Freja e di Wotan del nome Winnili (= bellicosi, kamflustigen) e di quello successivo interpretato in *Langbärte* (armati di lunghe ascie), leggenda anche la serie dei loro primi Re, allacciati con tradizionali Miti ed Eroi nordici: com'è leggenda la storia dei Re di Roma e dei Re Amali di Cassiodoro (p. 4). È evidente che l'A. vuol reagire contro la tendenza dei suoi compatrioti troppo satura di spirito nazionalista, la quale, tra l'altro, attribuisce facilmente a questi antenati fatti e istituzioni che loro non appartengono: i Longobardi prima di abbandonare le loro sedi erano ancora ai più bassi gradini della organizzazione sociale (p. 5). Dalle cause che li indussero ad invadere l'Italia l'A. esclude (p. 23) l'invito di Narsete e spiega come siasi potuto formare questa leggenda col fatto che il richiamo a Costantinopoli del vecchio patrizio fu interpretato come una punizione e l'invito di Narsete ai Longobardi come una vendetta contro l'ingratitudine de' suoi signori (2). L'A. non tratta però con quel-

(1) *Lib. Diur.* (ed. Th. Sickel), form. LXXVI.

(2) R. Galli in un articolo inserito in *N. Arch. Ven.* N. S. Vol. II (1902) p. 206, sostiene la tesi contraria della chiamata dei Longobardi per parte di Narsete e promette documenti decisivi in proposito: detta tesi fu accettata

l'ampiezza che avremmo voluto una questione di grandissima importanza per la esatta interpretazione di tutta la storia successiva della nazionalità italiana: quella cioè relativa al numero dei Longobardi che si stanziarono nella nostra penisola. Ciò mi dà occasione d'osservare che vi sono ancora altre questioni le quali non hanno ricevuto dall'A. uno sviluppo sufficiente, il che dipende forse da un difetto fondamentale dell'opera che sembra più propriamente occuparsi della storia dei barbari invasori anzichè della storia d'Italia, tanto che talune regioni in cui non arrivò il dominio barbaro ricevono da questo storico o scarsa o nessuna attenzione. Per l'A. i Longobardi costituivano delle *sehr bedeutende Menschenmassen* (p. 19) o, addirittura, *einen schrecklichen Heerhaufen*. Che ciò non sia del tutto esatto è dimostrato dagli studii dello Schupfer, del Cipolla e del Salvioli, per tacere d'altri, secondo i quali il numero dei Longobardi invasori non potè essere molto grande, e, tanto meno, tale da portare serie conseguenze nella distribuzione etnica della penisola.

Interessante è l'elenco (pgg. 52 e sgg.) delle località nella cui denominazione è rimasto il vocabolo *fara* (Sippe) l'equivalente longobardo di *gens*: su questo elenco l'A. si fonda per dimostrare che i Longobardi fecero i loro stanziamenti in base alle loro *Sippen*, come in base a queste erano le loro organizzazioni militari e politiche (1). Il Hartmann ha ragione d'insistere più volte sulla verità del fatto che i Longobardi non avevano un piano prestabilito per la loro conquista: non troviamo però buone ragioni per seguirlo in alcuni particolari, come in quello relativo alla fondazione del Ducato del Friuli, ch'egli non crede avvenuta al mo-

recentemente, senza però che questi documenti fossero ancora pubblicati, dal Baudi de Vesme (in *Bull. stor. bibliogr. subalp.*, VIII, 1903, p. 333). Cfr. anche dello stesso *L'origine romana del comitato longobardo e franco* in *Atti del Congresso internaz. di Scienze Storiche* (Roma 1-9 Aprile 1903) Vol. IX: Atti della sez. V: *Storia del Diritto e Storia delle scienze economiche e sociali* Roma, 1904, pag. 240 e pag. 279, n. 37.

(1) Per questo argomento e per il sussidio che lo studio della toponomastica italiana può fornirci nella determinazione dell'influsso esercitato dai barbari sull'etnologia e sulla civiltà della nostra penisola cfr. P. Gribaudi, *Sull'influenza del Diritto germanico nella toponomastica italiana* in *Atti del Congresso internaz. di Scienze Storiche* (Roma 1-9 Aprile 1903) Vol. X: Atti della Sezione VI: *Storia della Geografia, Geografia storica*, Roma, Tip. Acc. Lincei, 1904, pag. 275-289 con le fonti e la bibliografia ivi citate.

mento dell'invasione (p. 35 e 39), noi sappiamo che anche in seguito, nella formazione del quadro amministrativo, avvenuta probabilmente dopo la morte di Clefi (574), questo Ducato rimase alla famiglia dei Gisulfi, cui Alboino, appena varcata la frontiera, l'aveva affidato. E giacchè parliamo di fondazione di Ducati rileviamo un altro punto in cui ci sembra invece che l'A. abbia pienamente ragione. Sinora, relativamente alla data della fondazione del Ducato di Benevento era in generale accettata l'opinione del Hirsch (1) che è per il 571: lo Schipa (2), studiata in seguito la questione, propendeva per il 570. Ora il Hartmann rifiuta recisamente queste date (p. 47 e 54 n. 8) che urtano contro un passo di Paolo Diacono (3) da cui risulta che i Longobardi sotto Alboino († 572) non oltrepassarono l'Appennino; questa fondazione va messa invece in relazione con l'estendersi al sud del dominio Longobardo in seguito alla vittoria riportata sopra Baduario nel 575 (o 576) e quindi dev'essere avvenuta posteriormente a questi anni. Di S. Gregorio Magno l'A. trascura forse un po' troppo l'importanza religiosa: ma nell'insieme il suo giudizio su questo Pontefice è pienamente accettabile. Egli non riuscì a stabilire la supremazia pontificia, ma ne fu uno dei più attivi artefici: la sua memoria « die Nachwelt besser bewahrt » hat als die seiner Vorgänger und Nachfolger, obwohl er am Bau- » plane schwerlich etwas geändert hat » (p. 193). Trattando delle controversie sorte tra questi e l'Imperatore, l'A. è assai favorevole al Pontefice: in generale egli segue le opinioni del Malfatti, storico che, notiamolo di passaggio, i nostri studiosi sembrano avere tanto facilmente dimenticato (4). Il Hartmann profitta largamente anche dei risultati cui è pervenuto il Crivellucci, che dal 1892 vien pubblicando ne' suoi *Studî Storici* una serie di saggi di un'importanza veramente eccezionale. In qualche punto se n'è però voluto staccare, e non sempre a ragione, come quando definisce per violenta ed aggressiva la politica ecclesiastica dei Longobardi; il Crivellucci (5)

(1) *Das Herzogthum Benevent bis zum Untergang des langobardischen Reiches*, Berlin, 1871, p. 3 e nota (nella traduzione it. dello SCHIPA, Torino, 1890 pg. 11 e sg.)

(2) *Una data controversa* in *Archiv. storico nap.* X, 1885, pgg. 570 e sgg.

(3) *Hist. Lang.* II., 26.

(4) *Imperatori e Papi*, Milano, 1876, vol. I°, pgg. 190 e sgg.

(5) Cfr. *Le Chiese Cattoliche e i Longobardi Ariani in Italia* in *Studi storici*, Vol. IV, 1895, pgg. 385-423; V. 1896, pgg. 153-177; 531-554; e VI, 1897, pgg. 93-115; 589-604.

ha in modo esauriente dimostrato che essa fu relativamente rispettosa, sia verso i fedeli, cattolici come verso i Vescovi; e non mancano notizie di Prelati che tennero indisturbati la loro sede sino alla loro morte (1). Nè facilmente può essere accettata l'interpretazione che l'A. dà al noto passo di Paolo Diacono, in cui è narrato che sotto Rotari, al tempo della rifioritura dell'Arianesimo, si trovarono in ogni città contemporaneamente due Vescovi, l'uno ariano e l'altro cattolico. L'esistenza di questi non è per il Hartmann che una presupposizione di Paolo: ma come elimina egli altri passi in cui l'opinione sua trova piena smentita? Non si può tuttavia escludere che in questa teoria si trovi qualcosa di vero: sembra ormai innegabile che al tempo della conquista, sotto Clefi o sotto i Duchi, ed al tempo di Rotari, varî Vescovi abbiano subito delle violenze; ma ciò non ci permette affatto di accettare per tutta la politica ecclesiastica dei Longobardi il giudizio emesso dall'A. Degna di attenzione è la carta geografico-ecclesiastica tracciata in base a documenti pubblicati dal Troja (*C. d.*, 349, 352, 366 e 400-408) e da altri riguardanti principalmente i Vescovi convenuti alle varie Sinodi (pgg. 268-272).

L'A. ha opinioni assai recise circa la condizione in cui si trovarono i Romani sotto i Longobardi: questi, secondo lui, trattarono i vinti come gente conquistata: i beni ecclesiastici e privati furono confiscati, i coloni furono obbligati a pagare ai barbari il censo prima dovuto ai *possessores*. È un'opinione evidentemente esagerata, proveniente principalmente da un'interpretazione troppo aspra e rude, data ai passi di Paolo.

Nel terzo volume (che, nella denominazione tecnica tedesca, forma la seconda metà del secondo volume) è seguito accuratamente quel processo per cui la nostra penisola si stacca a poco a poco dall'Oriente, sinchè riesce a costituirsi definitivamente in un organismo separato ed indipendente sotto ogni rapporto. Entriamo in un periodo storico meglio conosciuto, perchè più ricco di documenti e più largamente studiato; l'A. ha quindi, qui più che altrove, inteso piuttosto di riassumere in un gran quadro i risultati delle ricerche più recenti. Non mancano tuttavia alcune vedute che meritano speciale rilievo. Notiamo, ad es., quella riguardante l'arte longobarda. Si parlò e si

(1) *Gregorii I. Papae Registrum epistol.* in *MGH* (Sez. *Ep.*, II, 200 e 207, ed. Ewald-Hartmann); per Ursicino Vescovo di Torino, cfr. anche SAVIO, *Vescovi del Piemonte*, Torino 1899, pgg. 297-9, in cui è riferita l'iscrizione sepolcrale.

continua a parlare, di un'arte longobarda come prodotto schiettamente nazionale, caratterizzato da certe particolarità che si vollero ridurre ad alcuni motivi ornamentali prevalenti nei pochi avanzi autentici che ci restano (1). Ma, per l'A., non è lecito parlare di arte longobarda che nel senso di « Kunst im Langobardenreiche » (pg. 57, n. 12); anche i pretesi motivi caratteristici sono di origine evidentemente romana o bizantina (2). « Man kannte in späterer Zeit ausser einem römischen einen gallischen, aber natürlich solange das Langobardenreich bestand, *niemals einen langobardischen Baustil*, wenn auch zugeben werden mag, dass sich Kunst und Technik im langobardischen Italien, gewaltsam losgelöst von der engeren Beruhrung mit gleichartigen Schaffen in Süditalien, Ravenna und Rom, in roherer, unbehilflicher, dem ungebildeten Geschmacke der Besteller entsprechender Weise entwickelt haben mag, in den Friedenszeiten seit dem Ende des VII Jahrhunderts auch die Einwirkung der Römer aus dem Reiche sich geltend gemacht hat..... *Die Träger der Baukunst waren aber vorher wie nacher die römischen Bauhandwerker*.... (pg. 19-20) (3). E più avanti: « das einzige, was zugeben werden kann, ist, dass die Kunst der römischen Handwerker unter langobardischer Herrschaft verrohte » (pg. 55, n. 12).

Non si sa quale re longobardo abbia per il primo coniato moneta: però Rotari stabilisce già delle pene per i falsi monetarî

(1) Chi volle costruire uno stile nazionale longobardo fu lo STÜCKELBERG, *Langob. Plastik*. Zürich, 1896, pg. 58 e segg.; cfr. anche, tra i molti che si occuparono dell'argomento, il KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst*, I, (Freiburg i/B, 1896) pgg. 591 sgg., lo ZIMMERMANN, *Oberital. Plastik im frühen u. hohen M.A.* Leipzig, 1897, pgg. 1 e sgg. e il CIPOLLA, *Della supposta fusione degl'It. coi germ.* in *Rendic. Acc. Lincei*, IX (1900) pp. 576 sgg. La insostenibilità della teoria dello Stückelberg è dal Hartmann pienamente dimostrata a pag. 56, n. 12. Parlando del contrasto tra la vergine barbarie degli invasori e la civiltà dei vinti l'A. aveva già accennato alla questione nel vol. II. pag. 22 e 32 n. 14, escludendo assolutamente che i Longobardi possedessero un patrimonio artistico nazionale.

(2) Di taluni ornamenti, come certi intrecci bizzarri, è provata l'esistenza prelongobarda; cfr. CATTANEO, *L'architecture en Italie du VI.ème au XI.ème siècle*, Venise, 1890, pgg. 70 e sgg.

(3) Della questione riguardante l'Architettura durante il dominio longobardo ci occuperemo più largamente quando daremo notizia della pubblicazione di G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma, Loescher, 1901, di cui è per ora uscito soltanto il primo volume. — Cfr. in questo le pgg. 127 e sgg.

(*Ed.* 242). Il primo monogramma impresso sembra essere stato quello di Grimoaldo (1): il ritratto del Re appare soltanto da Cuniberto in poi, ossia dopo il riconoscimento dello Stato Longobardo da parte dell'Impero (nel 680, sotto Bertarido). Le più antiche zecche longobarde furono Milano e Pavia; nell'VIII sec. se ne hanno anche a Lucca, Piacenza, Pisa e forse altrove, mentre di fronte a queste zecche regie funziona quella di Benevento, che, ostile anche in questo, coniava con il ritratto degli Imperatori (pg. 32-33 e 360) (2).

Il Hartmann è un propugnatore della dottrina relativa alla continuità della corporazione Romana anche nell'alto M. E., dottrina che tra noi trovò, non senza ragione, dei vivaci oppositori, dando luogo ad un'interessante polemica che tuttora si prolunga: per non dilungarci di soverchio ci limitiamo a notare che il Solmi, l'oppositore più notevole del Hartmann in questo campo « pur non negando la continuità ininterrotta e vittoriosa della tradizione corporatizia romana, sopratutto per rapporto alla necessaria organizzazione dei mestieri, non *crede* tuttavia che le fiorenti istituzioni associative del periodo comunale italiano *possano*, come tali, essere direttamente riallacciate alle organizzazioni della tarda età romana » (3). Noi ci

(1) Engel et Serrure, *Traitè de Numismatique du M. A.* Vol. I, Paris, 1890, pag. 32 fig. 90. Il Hartmann non crede accettabile l'opinione su di un tremisse del Museo Municipale di Brescia, espressa dal Brambilla, *Tremisse di Rothari*, Pavia, 1887.

(2) La numismatica dei Longobardi aspetta ancora una completa ed esatta illustrazione, chè l'opera di G. Cordero di San Quintino, *Monete battute dai Langobardi in Italia nei sec. VII e VIII* (Napoli, 1835) è alquanto invecchiata ed imperfetta; cfr. oltre la già citata opera di Engel et Serrure, di cui si è recentemente pubblicato l'ultimo volume (Paris, Leroux, 1905), il Hodgkin, *Italy and her invaders*, Vol. V e VII con tavole; Salvioli *Il diritto monetario italiano* (1889) *Estr. d. Encic.giurid.* Vol. X, parte III e C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pp. 14-42 con la bibliografia ivi citata e tav. I.

(3) A. Solmi. *Sulla storia economica d'Italia nell'alto M. E.* in *Rivista di Sociologia* vol. IX (1905) pg. 32. Cfr. anche, dello stesso autore, il lavoro *Sulle associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, p. 21 e sg. Il Hartamann trattò l'argomento specialmente in un saggio sulle corporazioni artigiane nell'alto M. E., inserito in *Ztschr. f. Sozial-und Wirtschaftsgeschicthe*, III (1894) pg. 109-129, e ripubblicato ultimamente, insieme ad altri lavori, nel volume già citato dal titolo « *Zur Wirtschaftsgeschiehte im frühen M. A.* Cfr. pure C. Kölme, *Das Recht der Mühlen bis zum Ende der Karolingerzeit*, Breslau, Marens, 1904.

siamo però chiesto se non sia più utile, anzichè vedere se queste organizzazioni associative si possano o no riallacciare alle corporazioni romane, indagare da quali condizioni di fatto esse sian sorte, qual'è la nuova trasformazione economica che ne agevolò la fioritura, quale il nuovo ambiente e le nuove forme di produzione da esse derivate: quando avessimo ben delineato il quadro della vita economico-sociale di questo periodo storico, potremmo anche meglio vedere in che relazione esso stia col passato.

Molto ancora vi sarebbe da notare circa il contenuto di questo terzo volume dalle relazioni franco-longobarde e franco-papali all'origine dello Stato della Chiesa, dall'intervento franco alla caduta della dominazione longobarda, dalla instaurazione dei nuovi signori alla fondazione dell' Impero di Carlomagno: e si potrebbero rilevare ancora molti punti interessanti sui quali l'A. ha esercitato efficacemente una critica acuta, ravvicinando, talvolta forse troppo ingegnosamente, taluni fatti, pervenendo sovente a deduzioni che meritano singolare attenzione e minuto esame: ma ormai crediamo di aver detto abbastanza perchè fosse resa evidente l' importanza eccezionale di quest' opera.

Una carta geografica unita al primo volume dà il quadro storico amministrativo d' Italia nel 519: al terzo volume è unito un comodo ed esteso indice dei nomi e delle materie.

***

L'A. è stato preceduto in questi studii da una schiera d'insigni storici, le cui opere hanno gettato non scarsa luce in quel bujo suggestivo che è tutto il M. E.: il Manso, il Glöden, il Gregorovius, il Dahn, Carl Hegel, il Malfatti, il Hodgkin, il Gaudenzi, il Mommsen, lo Schupfer, il Salvioli, il Crivellucci (per non citare che i più illustri) e tutta quella schiera di dotti che hanno lungamente lavorato attorno alle fonti come il Mommsen già nominato, il Vogel, il Duchesne, il Comparetti, il Thiel, il Jaffè, il Löwenfeld, l'Ewald, ecc. hanno di molto facilitato il compito suo, gli hanno non poco spianato la via che altrimenti a lui, come come a qualunque altro, sarebbe stata inaccessibile. Ma egli, con un'attività prodigiosa, ha frugato per conto suo molti angoli riposti di quel nostro passato e da vent' anni vi lavora attorno pubblicando documenti nuovi, ripubblicando più correttamente i vecchi, sostenendo calorosamente iniziative geniali ed

atte a dare nuovo e vigoroso impulso agli studj medioevali (1). Nessuno ignora contro quale barriera di difficoltà debba urtare chi voglia esporre la storia della nostra penisola nell'alto M. E., in quale guazzabuglio di notizie contraddittorie debba aggirarsi la sua indagine, a quale aspro lavoro sia necessario sottoporsi per rintracciare in molti punti il filo conduttore degli avvenimenti. Il nostro A. ha saputo felicemente superare la massima parte di queste difficoltà: là dove la ricerca minuta non è ancora arrivata o la mancanza assoluta di documenti vieta conclusioni definitive egli avverte prudentemente la necessità di un certo riserbo: là dove l'esposizione dei fatti non è possibile egli sostituisce con giusto criterio lo studio delle istituzioni e dell'ambiente, ripetendo felicemente in ciò quanto già fece, più di mezzo secolo fa, per la storia romana il Mommsen, di cui del resto l'A. è tra i più illustri discepoli. Ad una conoscenza possibilmente minuta del fatto il Hartmann unisce un' eccellente attitudine per una lucida compressione del fenomeno sociale, della storia economico-giuridica; quando quest' opera sua e quella d'un Italiano (2), già iniziata e condotta a buon punto e riguardante lo stesso periodo storico, saranno compiute, noi possederemo davvero un' ottima illustrazione della nostra età di mezzo, rispondente in tutto ai criterj che guidano la nuova scuola storica.

P. Ciapessoni.

(1) Tra i contributi più importanti meritano d'essere specialmente ricordate le sue *Untersuchungen zur Gesch. d. byz. Verwaltung in Italien*, Leipzig, 1889; la edizione delle lettere di S. Gregorio M. pei *MGH* (sez. *Ep.* I. II.) a lui affidata dopo la morte di Paul Ewald e il volume già citato *Zur Wirtschageschichte im frühen M. A.* Gotha, 1904. Merita menzione speciale tra le sue iniziative quella riguardante la pubblicazione di una raccolta di documenti privati sino al 1200; a questo scopo egli pubblicò nel 1902 (Roma, Loescher) un *Corporis chartarum Italiae specimen*, con una prefazione in cui esponeva il piano, i confini dell'impresa ed il modo di attuarla. Se il suo saggio non riuscì a convincere molti (cfr. *Rev. de quest. hist.* XXXVII. p. 619 e *Arch. storico it.* XXIX, p. 380) e forse non a torto, ciò non significa che l'idea in sè non meriti d'essere sostenuta: soltanto una pubblicazione di tale natura potrebbe offrire allo storico un quadro adeguato delle condizioni della società medioevale italiana; e perciò è legittimo il desiderio che il progetto si discuta e che si venga presto ad una conclusione concreta.

(2) G. Romano, *Le dominazioni barbariche* in *Storia politica d'Italia scritta da una società di Professori*, Milano, Vallardi. (In continuazione).

Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (1378-1382) — Bologna, Zanichelli, 1905. (pag. 494).

Nel comune fiorentino del secolo XIII la indagine degli studiosi anche più recenti non ha scoperto che una democrazia di arti maggiori e di arti minori che si contendono le basi del governo, dopo la scomparsa politica ed economica del partito magnatizio: la critica storica, come non ha saputo valutare in tutta la sua portata la somma meravigliosa di energie creatrici che covavano nel seno delle arti minori, ha commesso un duplice errore considerando decaduta dal suo piedestallo, senza speranza di risorgere, l'aristocrazia del secolo anteriore. Coerentemente a questo modo di vedere, l'opera del popolo minuto, che divenne arbitro del potere dopo la caduta dei Ciompi, fu giudicata come un seguito di imprudenze e di ingenuità politiche contro le quali ben tosto reagirono i magnati, ritornando al governo quasi improvvisamente ed inaspettatamente dopo il 1382.

Il Rodolico pigliando le mosse da un passo di Bartolo da Sassoferrato (uno scrittore del secolo XIV la cui importanza fu messa ultimamente in luce da Gaetano Salvemini) attestante che il reggimento dei Comuni era in mano di pochi ricchi fino a tutta la seconda metà del trecento, sottomette ad esame con una nuova scorta di documenti, con rigore di metodo e con larga coltura storica, questo interessante periodo, in cui il proletariato fiorentino fece le prime armi nella politica, e ne computa un po' più davvicino le forze e ne investiga gli intendimenti, avendo cura al tempo stesso di osservare da qual parte propendevano le sorti dell'aristocrazia e come questa si comportasse fuori del Comune.

Il Rodolico dimostra che la coscienza politica del popolo minuto quando prese le redini del governo, era già formata e capace di sostenere il difficile peso della pubblica amministrazione: il largo movimento demografico compiutosi in linea ascensionale nella vita fiorentina del secolo XIII, ingrossando il valore numerico dell'elemento popolare, faceva più urgente la necessità di disciplinare le sue forze mediante un'organizzazione di carattere politico sebbene

di contenuto economico; il diffondersi delle eresie francescane che inoculavano negli strati più umili della società lo spirito di rivolta contro le grandi proprietà delle arti maggiori e dei magnati, spingeva il quarto stato a cercare nell' arena delle contese politiche il proprio posto di battaglia; la crisi generale del mercato europeo durante quel secolo, ripercuotendosi anche in Firenze a danno della grassa borghesia, ne scemava l' audacia e ne indeboliva il potere aprendo la via delle conquiste proletarie.

Mentre l' azione consociata di questi fatti accostava sempre più alla realtà le mire da tempo dominatrici del popolo minuto, una corrente opposta spingeva il Comune fiorentino verso una forma di reggimento oligarchico; la vecchia borghesia stanca dei traffici e bramosa di un più tranquillo vivere, aveva rivolto alla terra i proprii capitali collocandosi tra le fila del gruppo magnatizio che, pel susseguito aumento del reddito fondiario in causa di una richiesta maggiore di terre, accresceva il proprio prestigio morale e sempre più si elevava di grado su tutti gli altri ordini della società fiorentina: cosicchè alle spalle del popolo minuto che, dopo l' appoggio fittizio del Duca d' Atene (1342) ed il conquistato diritto di associazione, avanzava con passo trionfale, premeva l' aristocrazia che volontieri lo incalzava a procedere per aprirsi uno spiraglio attraverso le sue imprudenze e per rovesciarlo dall' alto dei pubblici poteri tostochè i suoi eccessi inconsiderati gli avessero tolto il momentaneo appoggio della pubblica opinione.

Ma gli errori si fecero attendere invano; dal 1 settembre del 1378 fino al 1382, durante il qual periodo il governo del Comune fu in prevalenza costituito dalle arti minori (sedici in tutto, perchè alle quattordici già esistenti si erano aggregate le arti del Popolo di Dio, dei Tintori e farsettai), si svolse, con una rapida e febbrile attività legislativa, molta parte del programma politico-finanziario che dai Ciompi tumultuanti era stato imposto prima dell' agosto del 1378: le arti minori, conscie della soverchia importanza che la Mercanzia aveva acquistata negli affari del governo avocando a sè il diritto di controllo sulle finanze del Comune, entrano nell' università dei mercanti allo scopo di assottigliarne il potere; fatte avvedute dei pericoli che rumoreggiavano alle porte del Comune,

tentano di istituire una milizia cittadina per soppiantare le milizie mercenarie; ma il popolo minuto cerca altresì di combattere con opportune riforme gli incettatori delle monete d' oro che speculavano sull'oscillazione di valore de' fiorini; provvede ad estinguere il debito pubblico riducendo dal 15 al 5 per cento l' interesse dei capitali prestati, e regola su nuove basi il sistema dell'imposta che governato da un criterio numerico, a danno del ceto più povero come il più numeroso, richiedeva per le norme di giustizia che fosse fissato in ragione degli averi colla compilazione dell'estimo dei beni. Anche nelle relazioni del Comune colla politica estera le arti minori spiegarono la medesima assennatezza applicando quel sistema di infingimenti e di tergiversazioni che avevano creata la fortuna degli anni anteriori.

Sennonchè una forza maggiore, quasi fatale, spianava sempre più la via del potere al gruppo magnatizio pur contro le resistenze di queste democratiche e sapienti innovazioni: non solo il rialzo del valore della terra e il nuovo indirizzo della ricchezza fiorentina che di preferenza rivolgevasi alla proprietà fondiaria, accrescevano naturalmente il prestigio e il favore dell'aristocrazia, ma la stessa politica generale d'Italia, mirando ad allargare i confini territoriali degli Stati, veniva a rompere lo stretto municipalismo delle arti minori il cui programma essenzialmente pacifico ed anti-militarista, per dirla con parola moderna, mostravasi chiuso ai bisogni del momento; mentre al di fuori del Comune i malumori degli esuli soffiando forte tra le schiere militari di Carlo di Durazzo e del re d'Ungheria chiamava in armi i nobili per la difesa dell' indipendenza fiorentina, la caduta del governo popolare era inevitabilmente segnata: nè tardò molto a diventare un fatto compiuto appena che le arti minori, come chi negli ultimi accanimenti della lotta mal distingue le buone dalle cattive armi, si diedero in braccio ad alcuni demagoghi che agevolarono colle proprie esorbitanze l' avvento della reazione.

Così mentre i piccoli Comuni venivano dai grandi assorbiti per alimentare colle loro modeste energie la coscienza nazionale che andava snodandosi fuori del gretto ed angusto campanilismo comunale, il Popolo cedeva tutto se stesso a favore di quella vecchia aristocrazia feudale che, rinsanguata dal ceto dei grandi commercianti, doveva col favore delle armi fondare in Italia le signorie ed i principati.

Il lavoro del Rodolico che noi abbiamo inteso di riassumere nelle sue linee principali, ferma l'attenzione degli studiosi pel suo tentativo di una costruzione critica nella quale tutti gli elementi fattori della storia siano chiamati a sostenere il proprio peso: il tentativo non è fallito grazie all'ingegno fortemente critico dell'A. ed alla sua dottrina: il fenomeno locale è visto e giudicato entro l'orizzonte più largo del fenomeno generale, il fattore morale richiama alla sua mente il fattore economico, ma senza perdere nulla, a vantaggio esclusivo di questo, del proprio contenuto ideale; il fattore economico si collega con quello politico che a sua voltà si intreccia col fattore demografico.

Ma, poichè è opera sommamente difficile che una comprensione sì vasta ed ardita non torni a danno di quell'idea generale ed organica che deve comporre ad armonia le varie parti del lavoro critico ed allacciarle strettamente assieme, è necessario che la narrazione non sia ingombrata da questioni troppo minute ed estranee all'assunto: l'erudizione dev'essere come i profumi che si sentono e non si vedono.

L'A. invece ne fa uno sfoggio un po' indiscreto e talvolta essa riesce nelle sue mani più petulante che necessaria: le divergenze sono eccessive sì che il filo conduttore si coglie come attraverso ad una siepe di spine; la critica de' testi è un preliminare indispensabile, ma intercalata nel corso dell'esposizione turba e scompiglia il buon ordine e la successione logica delle idee; i raffronti sono per se stessi rischiarativi, ma se troppo si dilungano finiscono per abbagliare; le note e le appendici servono appunto come scarico di tutti i materiali ingombranti: ed è in questa distribuzione di parti e di elementi vari che risiede il segreto artistico della trattazione storica.

Tuttavia, ammesso che i pregi dell'analisi sono talvolta a scapito della sintesi, il lavoro rimane per noi solido e sicuro nei suoi risultati finali, pur facendo riserve in alcuni punti particolari.

D'accordo nel modo di interpretare le varie fasi del tumulto dei Ciompi e la figura di Michele di Lando le cui virtù civili a torto esaltate da uno storico recente, il Corazzini, attendevano d'essere a più giusta misura ridotte; d'accordo pure nell'assegnare un certo merito politico al governo del popolo minuto; qui però

dobbiamo notare che il Rodolico interpretando uno dei provvedimenti più notevoli delle arti minori, la partecipazione di queste all'università dei mercanti, crede di esser lontano dall'opinione del Bonolis più di quello che in verità non sia. Quest'ultimo coglie nel vero quando spiega il fatto come un tentativo dello Stato di assorbire la mercanzia allo scopo di ridurla da magistratura delle arti ad una magistratura propria e di spogliarla dell'ufficio politico, perchè in effetto allora erano appunto le arti minori che rappresentavano, per un istante sia pure, l'autorità suprema dello Stato e che cercavano come tali di tutto tradurre in autorità governativa: il Popolo ha sempre creduto all'idolo Stato ed anche allora il proletariato fiorentino vi credette; a nostro vedere quell'atto ardimentoso non ebbe di mira soltanto d'infrenare l'ingerenza della mercanzia nelle cose del Comune, ma di porre sotto la propria sorveglianza l'attività di una classe che per la molteplicità dei suoi interessi economici aveva rapporti con tutti gli stati di allora.

Vogliamo anche aggiungere che l'A. esagera il valore di certi preamboli biblici o religiosi che accompagnavano gli statuti delle arti per dare quasi sanzione divina a certi principii affermati a danno della classe lavoratrice; esagera quando conclude che in quel dato momento l'influenza esercitata dalla Chiesa sulla coscienza della moltitudine non era contraria all'indirizzo politico industriale del Comune. Si osservi innanzi tutto che quei preamboli venivano introdotti in una forma piuttosto clandestina sì che la Chiesa il più delle volte ne era estranea affatto; in secondo luogo, che la Chiesa ufficiale ha quasí sempre legittimato la posizione giuridica di chi occupa i gradini maggiori nell'anfiteatro degli interessi sociali, sì che non può vedersi in quelle parole » una prudente misura adottata dal Comune nei suoi rapporti colla Chiesa » : in ultimo, che quelle erano formule quasi diplomatiche prive d'ogni valore d'attualità e inette quindi ad agire sulla formazione di una qualsiasi coscienza giuridica in quel dato momento.

L'A. ci pare più felice e originale quando cerca di stabilire un rapporto fra i promotori di eresie religiose e la classe operaia; e per quanto non vi fosse accordo alcuno negli scopi, tendendo le arti minori non a distruggere la proprietà, come voleva la predicazione

dei minoriti e flagellanti, ma a succedere nei suoi diritti, pure un certo stimolo alla rivolta doveva produrre quell'eresia sociale nell'anima del popolo minuto, e una certa speranza in un cambiamento di fortuna, se è vero che gli spodestati mostransi pronti a gettare la prima pietra contro le ricchezze del mondo, ma non già a ripudiarle con pari disdegno quando siano cadute in loro mani.

E su questo punto la storia sembra abbastanza edotta.

ETTORE ROTA.

Giuseppe Gallavresi. *Il diritto elettorale politico secondo la Costituzione della Repubblica Cisalpina*; Milano, Cogliati 1905 (pag. 248).

Lorenzo Mascheroni, con quella sua franchezza altera che fa di lui uno dei più simpatici repubblicani sbocciati ai primi tepori di libertà e patriottismo del triennio Cisalpino, diceva in un discorso pronunciato nel Gran Consiglio il 7 frimale dell'anno VI: « Noi del Comitato di Costituzione abbiamo quasi tradotto alla lettera la nostra Costituzione dalla Costituzione di Francia. Così vollero le circostanze ».

E infatti qui da noi una seria preparazione politica al di fuori dei convegni aristocratici era mancata: sotto il pacifico e paterno dominio dell'Austria, che tanto vanto menava della sua mitezza, il popolo doveva accettare quel regime che gli era imposto dal Gabinetto viennese e non gli era troppo lecito pensare secondo il proprio cervello; la sua più arrischiata forma d'espressione era la protesta anonima stesa però con non minori riguardi ed esitanze che uno scritto contrassegnato dal proprio nome; si era disposti a mutar governo, ma nessuno pensava ad un mutamento repentino, nè alcun accordo era stato preso sulla forma che il nuovo regime avrebbe assunto e sul modo di disciplinare e distribuire le varie funzioni amministrative per cercare un rimedio contro il caotico e barocco governo austriaco.

V'era qualche voce singola che invocava una costituzione, ma spegnevasi in mezzo al frastuono delle infinite contrarietà che schiamazzavano subito d'attorno; si sentiva il bisogno di vivere liberamente, democraticamente, ma nessuno sapeva prescrivere i limiti

di una sapiente democrazia, neppure quelli che non risparmiavano aspre censure al dispotismo dell'Austria: il vero è che per quanto si vogliano esaltare i meriti dei nostri creduti enciclopedisti, presso di noi gli animi erano troppo calmi, sebbene i mali fossero gravi e profondi, perchè le loro dottrine si dovessero decisamente staccare dagli istituti vigenti: i riformatori per se stessi, come ben disse Carlo Pisacane, non creano sistemi o nel crearli errano: il loro ufficio è quello del pilota che non fissa la meta del viaggio, ma addita gli scogli contro cui la società può rompere ove non si decida a mutar rotta. Mancava presso di noi, non essendo gli animi fortemente concitati, la tempra gagliarda di quei riformatori veri che audacemente staccandosi dal loro tempo, additano le nuove vie verso cui tendono le occulte aspirazioni dell'epoca. Il destino della Lombardia non era determinato da un pensiero preorganizzatore: essa attendeva una causa estranea la quale, turbando quell'equilibrio di privilegi su cui il governo austriaco credeva di trovare la propria stabilità, la gettasse nel turbine e nel moto ove scoprire fra i proprii errori, nel corso della propria esperienza e nei proprii naturali istinti liberamente sciolti, la forma di un futuro reggimento che fosse in più perfetta corrispondenza colla propria ragione storica.

La spinta venne come sempre dal di fuori e fu così che la Francia per dare un contenuto concreto ed un risultato qualsiasi alla nostra pacifica rivoluzione che da sola non avrebbe potuto percorrere la stessa orbita del maestoso movimento francese, non essendo adeguati i mezzi e le energie, ci fece grazia delle sue leggi e dei suoi istituti, come ci trasmise il proprio spirito di rivolta creando fra noi una milizia nazionale che da secoli l'Italia aveva invano auspicata. Nè si tentò fra i nostri democratici un'opposizione molto grave a quella folata di principii e di sistemi d'oltralpe che ci vennero non sempre graziosamente e disinteressatamente applicati: i malcontenti erano forti in tutti i ceti, dalla nobiltà al popolo: l'una per reazione al liberalismo dell'Austria lesivo de'suoi interessi di classe, l'altro perchè escluso dai benefici di quel liberalismo che inclinava piuttosto a favorire la borghesia assai decaduta per una serie complessa di cause; ma poichè da noi non v'era stata come in Francia l'elaborazione teorica di una sostanza legislativa a base democratica, fu necessità abbandonarsi interamente a Napoleone e attendere tutto

dagli altri con quell'eclettismo politico, con quella inerte rassegnazione che fu propria, in tutti i tempi, dello spirito latino.

Abbiamo voluto premettere queste righe e indugiarci sul passo del Mascheroni, per mostrare che data la singolare situazione psicologica e politica di Lombardia, al momento in cui la Francia cercò nuovi alvei in cui far scorrere l'esuberanza delle sue energie rivoluzionarie, si rende impossibile valutare obbiettivamente l'adattabilità della costituzione francese dell'anno III al nostro paese e la convenienza delle modificazioni in essa introdotte da un apposito Comitato, prescindendo dallo studiare lo strano e misterioso ambiente storico in cui ebbe sviluppo nella sua prima fase la repubblica Cisalpina.

É questo il principale errore di metodo per cui il lavoro del Gallavresi, che pur avrebbe potuto riuscire vantaggioso alla storia di quel periodo per l'interesse del tema non meno che pei meriti scientifici dell'A., non rappresenta alcun avanzamento nello stato degli studi recenti sopra la Cisalpina.

Sovrapporre la costituzione della repubblica Cisalpina, quale uscì riformata dai nostri legislatori, a quella francese dell'anno III che servì da modello, e vedere, per ciò che riguarda il diritto elettorale politico, quali siano le parti che combaciano o no fra loro, è lavoro altrettanto paziente quanto inutile, se l'occhio critico non si spinge a ricercare nelle condizioni speciali del tempo e del luogo le cause d'ogni analogia e d'ogni differenza.

Le prime sono molte, le seconde in numero esiguo, questo è certo; e se n'era accorto anche un patriota di campagna che aveva definito la Costituzione Cisalpina un gotico edificio; la causa principale noi l'abbiamo accennata ma non dobbiamo tuttavia arrestare le nostre ricerche fino a qui, perchè una coscienza giuridica v'era pur da noi sebbene in uno stato rudimentale.

Il Gallavresi s'è preso la briga di muovere appunti ai vari articoli della Costituzione Cisalpina, ma pare ch'egli non sia sempre stato obbiettivo in questa analisi critica e che si sia lasciato prender la mano da qualche preconcetto, quasi dimenticando che il diritto è una forma vivente in continua evoluzione, una forma transitoria che non va per tutti i tempi, un semplice strumento delle necessità sociali che parallelamente a queste suole mutare.

Egli giudica male la lotta tra il patriziato ed il clero perchè non s'è
so conto in modo esatto di ciò che rappesentavano allora di fronte al
nsiero democratico del legislatore queste due classi decisamente av-
rse, in maggioranza, alla nuova democrazia. Nella Cisalpina l'anima
voluzionaria si afferma appunto in questa dichiarata ostilità contro
nobili e gli ecclesiastici. Fu una montatura della Francia ovvero
fatto ha radici nelle condizioni storiche della Lombardia Au-
riaca? Vero è che l'A. nega essere stata la lotta contro il clero
gli aristocratici un accidente spontaneo e regolare del fenomeno
ciale di quei giorni, e pensa che la portata della rivoluzione fran-
se tra noi siasi ridotta soltanto alla parificazione delle classi nei
ritti politici e fino ad un certo punto nello svincolo delle terre
ecomissarie: egli poi restringe ancor più il valore di quella pari-
azione quando afferma che ormai il privilegio nobiliare s'era ri-
etto quasi a nulla e una grande conquista non avevano quindi a
re i borghesi.

Non è qui il luogo di mostrare come tutto questo sia impreciso:
serbiamo di farlo altrove; basti per ora osservare che della Cisal-
na non si potrà dare un equo giudizio fino a che non verrà consi-
rato l'atteggiamento dei nobili al governo sotto il dominio del-
l'Austria.

Per venire ad un esempio più particolare, il Gallavresi deplora
la Costituzione Cisalpina non abbia seguito altro criterio, nel
erminare i diritti conferiti al locatore in materia elettorale, che
ffitto di una abitazione o di un fondo rurale, trascurando totalmente
botteghe. Ma l'A. trascura un altro fatto, ed è che i bottegai
no più austriacanti ed illiberali degli stessi aristocratici! Av-
zi a giudicare le riforme dal vantaggio personale e più prossimo,
nsi mostrati nemici delle nuove dottrine di libertà che dominavano
economia, dopo la soppressione delle università o corporazioni di
stiere, decretata dall'Austria poco prima del 1780, e che protegge-
no il loro commercio entro un monopolio vero e proprio: i patrioti
alpini che per combattere i loro nemici non conoscevano arma
gliore dell'ostracismo (non erano ancora esperti nell'arte di rag-
are l'avversario) avevano negato i diritti elettorali al ceto dei
tegai. E in fatto di paure e di eccessive precauzioni il governo
alpino fu senza pari; una paura quasi fanciullesca che trova ra-

gione nell'imperizia politica dei nostri amministratori: non ebbe altra causa l'esclusione dalle cariche inflitta a chi avesse dato prova di prediligere il governo passato o avesse levate le armi contro la libertà vigente; non per altro motivo si cercò di evitare che il popolo avesse parte nella scelta dei suoi rappresentanti e magistrati temendosi che i nobili si impadronissero de' voti corrompendo il popolo ancor digiuno di quella educazione civile che rende il bisognoso inacessibile alle blandizie del ricco.

Ma questo contegno, sia pure contrario ai principii di libertà e di eguaglianza in nome dei quali era tenuto, a noi pare giustificabile più che non paia al Gallavresi stesso; le casse pubbliche erano povere perchè le aveva spogliate Napoleone o l'Agenzia militare resasi famosa per le sue concussioni: nulla dunque si poteva contrapporre, ne' giorni foschi e difficili della lotta elettorale, alle ricchezze dell'aristocrazia che gravemente impensierivano anche perchè questo ceto era il solo che avesse una certa abilità politica ed esercitasse un ascendente sul popolo: in Italia le ricchezze non erano calate nella tesoreria nazionale come in Francia, ove la filosofia dei rivoluzionari, come diceva il Gioia, aveva discacciato quella parte di nobiltà e di clero che ricusava di riconoscere i principii di eguaglianza.

Curioso poi è il quadro che il Gallavresi tratteggia a suo capriccio di quel che avrebbero potuto essere i comizi elettorali ove non ne fosse stata al popolo preclusa la via: » sarebbero stati pacifici, con scelte temperate e si sarebbero svolti in conformità rigorosa ai dettami della costituzione.....; il popolo lasciato fare avrebbe attuato più che non si creda, il quadro idillico del Verri, riunito in Chiesa, col curato in testa.....; le comunità rurali avrebbero nominato elettore il più umano dei loro fittabili..... un coadiutore buono coi bimbi ecc. ecc. In tale quadro c'è forse una luce troppo ottimistica se si pensi che il club dei giacobini fu chiuso per incomposti disordini popolari e che nelle assemblee primarie del Duomo si dovè deplorare il grande *tumulto e contrasto* scoppiato fra le sacre pareti di un tempio. Nel governo della triennale repubblica dominò il nucleo dei moderati chiamati al potere da Napoleone, che sin dal primo ingresso in Lombardia non mostrò molto buon accordo coi gruppi estremi e ne represse le esorbitanze e ne abolì più tardi i libelli: i partiti del centro sogliono

ımpre spiegare una politica di paurose esclusioni e di pronte re-
rossioni perchè ai loro lati non vedono che nemici dell'ordine: così
ı che talvolta nella Cisalpina i democratici tennero una condotta più
ınforme a regime assoluto che a governo liberale, pur credendo di
ttuare i principii della rivoluzione.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere, ci preme aggiungere
ıl criterio della relatività delle costituzioni politiche, troppo spesso
ıche dal Gallavresi richiamato a memoria per condannare la fran-
ofilia dei Cisalpini.

Che una costituzione debba essere conforme all' indole d'ogni po-
olo in modo che in essa abbiano a rispecchiarsi tutti gli elementi
novatori che maturavano dapprima nella coscienza popolare, è
ı postulato scientifico ormai entrato anche nelle convinzioni del
ılgo: ma crediamo che una costituzione liberale possa accogliersi
ıiformemente da più popoli diversi che vogliono suggellare con
ıalcosa di concreto, nell'attimo fugace del trionfo popolare, le
oprie aspirazioni di libertà; una costituzione, pur considerata nella
a terra d'origine, non rispecchia mai in modo assoluto e preciso
i bisogni del momento e i destini della propria nazione; uscita da
ı periodo solitamente convulso, strappata il più delle volte a forza,
sa rappresenta uno stato intermedio fra il passato e l'avvenire;
sa afferma dei principii generali e come ogni fatto generale ha un
rto valore universale; contiene dei principii vaghi che spetta al
ritto positivo di svolgere, di elaborare, di fissare nel loro partico-
re valore.

A conferma di queste idee si ricordi che nei moti italiani del 15, del
, del 21, del 30 è una Costituzione sola che viene per lo più chiesta
concessa, la Costituzione di Spagna; e si ricordi ancora quante
odificazioni ha subito nella Francia rivoluzionaria la prima costitu-
one, e si noti in fine che la Costituzione della nostra Cisalpina
ı già diversa da quella della Cispadana, appunto perchè è attra-
rso all'educazione pratica che i principii passando da generali a
rticolari vengono a poco a poco alterati ed adattati alle tradizioni
all'avvenire di un popolo.

La repubblica Cisalpina dunque, anche accogliendo quasi in-
t ralmente la costituzione francese dell'anno III, non veniva a

compromettere nè la propria libertà, nè il proprio destino, nè la propria coscienza giuridica; essa affermava solo dei principii di libero e democratico reggimento in contrapposto al disordine e al dispotismo del passato governo: essa rimaneva libera di navigare verso la propria meta.

Ettore Rota.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dott. Giovanni Pasciucco. *Marcia concubina di Commodo.* Un raggio di luce cristiana nella corte dell'ultimo degli Antonini. S. M. C. Vetere, 1905, in 8 p. 22.

Durante il II periodo dell'impero di Commodo i Cristiani godettero di una certa tranquillità: di ciò il Pasciucco fa risaire il merito a Marcia, concubina dell'imperatore, la quale, benchè non battezzata, senti fortemente l'influenza del Cristianesimo.

L'argomento formò oggetto l'indagine da parte di numerosi scrittori di storia romana e di toria del cristianesimo e, conemporaneamente al P., se n'è n questi ultimi tempi occupato nche F. Barsani (*Commodo e larcia*, Venezia, 1904), però aluanto più largamente, dando naggiore importanza alle fonti pigrafiche e numismatiche. Il aggio del Pasciucco è accompanato dalla riproduzione di un metista nel Gabinetto di Franìa, n. 351, tolta dall' *Histoire es Romains* del Duruy (Paris, Iachette 1878-86; tome VI, p. 25).

Riccardo Adalgiso Marini. *ıscriptiones christianae urbis Derıonae.* Tortona, 1905, in 8° pag. 18, con 15 tav.

Questo piccolo *Corpus* d'iscrizioni locali è diviso in tre parti: nella prima sono raccolte delle iscrizioni cristiane funerarie semplici (400-1000), ricordanti il nome e spesso la paternità del defunto e il consolato in cui mancò ai viventi; nella seconda si trovano i frammenti d' iscrizione datate (400-1000), suscettibili ancora d'interpretazione sicura e giusta, e frammenti rozzi d' interpretazione incerta ed ipotetica; nella terza epigrafi cristiane illustrative, nelle quali al nome e al casato del defunto si unisce di regola l'elogio delle opere da lui compiute, delle cariche occupate, degli onori e titoli ricevuti (1000-1800). Al lavoro dei Marini, lo studioso non può fare a meno di fare buona accoglienza: l'idea felice ch'egli ha avuto è stata anche abbastanza felicemente attuata. Certo che all'A. non è molto famigliare il motodo scientifico in uso per simil genere di pubblicazioni: ma molte mende l'A. saprà togliere in una nuova edizione. Inutile ci sembra la traduzione letteraria ch'egli ha voluto far seguire alle iscrizioni raccolte nelle prime due parti: il latino non può essere ignoto a quel ceto di persone che potrà profittare di questa pubblicazione, nè, d'altra parte, simile tradu-

zione può apprendere a chi non lo conoscesse, il valore di certe concisioni epigrafiche. L' A. ha giustamente rilevato l'importanza che alcune di queste iscrizioni hanno per la storia della lingua italiana, ed ha notato come la raccolta offre per chi sa comprenderla come in una sintesi la parabola storica della città del Leone.

Prof. Gaetano Salvemini. *Il pensiero religioso-politico-sociale di Giuseppe Mazzini.* Messina, 1905, in-8 p. 202.

Il Salvemini in questi ultimi tempi è venuto pubblicando in varie riviste numerosi saggi sul Mazzini e sul Mazzinianismo: di uno di questi avemmo noi pure occasione di dare un cenno (in *Bollett.*, V 261) rilevandone l'eccezionale importanza.

Il volume che ci sta ora innanzi raccoglie mirabilmente in in una sintesi le idee che l' A. ha svolto altrove, e dà un quadro completo delle teorie religiose politiche e sociali del grande Genovese, formanti una specie di Vangelo Eterno in cui è avvenuta la fusione del *Del Monarchia* di Dante, del *Contratto sociale* del Rousseau e delle dottrine sansimoniste. L' A. esamina le ragioni per cui la predicazione religiosa mazziniana naufragò in un completo insucesso: studia il programma politico (unità e repubblica) nel pensiero e nell'azione del fervido agitatore, ardentemente innamorato della sua patria, la sua posizione di fronte agli altri repubblicani, le analogie e le opposizioni tra il Mazzinianismo ed il Socialismo e il Mazzinianismo sociale nel risorgimento italiano. Inutile avvertire che anche in queste pagine si riscontrano quelle doti d'ingegno e di coltura che fanno del Salvemini uno dei più stimati scrittori e insegnanti; questo volume è di quelli che si leggono con piacere intenso e costante.

Carlo Bugiani. *Storia di Ezio generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, Bernardo Seeber, 1905, in-8 pp. 204.

Il lavoro del Bugiani ha un merito innegabile: è una diligente raccolta di tutto il materiale riguardante la storia del personaggio di cui tratta. Ma l'A. non ha sempre approfondito la ricerca in modo da lumeggiare completamente ed esattamente i tratti caratteristici. Ciò è dovuto certo in buona parte allo scarso aiuto che ci dànno in proposito le fonti dirette: sicchè prima che ci si possa formare un chiaro concetto della personalità di Ezio e della reale importanza dell'opera sua è necessario che molta luce sia ancora portata sui singoli problemi. Il Bugiani con giovanile ardore, si é facilmente e con entusiasmo innamorato del suo eroe e, a chiusa del suo scritto, ne dà un giudi

io che è addirittura un'apoteosi
p. 200-1), ma che certamente
on è accettabile. Secondo lui
]zio salvò « l' occidente dalla
elvaggia dominazione degli Un-
i »; ma chi può provarci e come
ıai si può logicamente supporre
he quei barbari avessero inten-
ione di stabilirsi *durevolmente*
n Occidente? A questo generale
A. attribuisce il merito di aver
ɔspeso per qualche tempo la
issoluzione dell' impero occid.:
ıa chi ignora i danni recati in-
ɔce dall'opera di Ezio col susci-
re e prendere parte attivissima
le guerre civili, col chiamare
ɔi barbari contro l' impero, col
:ndere possibile, nel disordine
cui questo fu gettato, che ad
so fossero strappate alcune delle
.e più belle provincie! Nes-
na esagerazione, adunque: forse
zio ha un equivalente molto
fine in Recimero. — Inoltre
]., che pure sa ripetere e tal-
lta anche esercitare molto lo-
volmente critiche sui dati di
une fonti, accetta con troppa
ilità talune cifre che esse ci
ımandano; è possibile ad es.,
e l'esercito di Attila, invasore
lla Gallia, ascendesse a 500
la uomini (p. 167) come ci
conta Jordanes (*Get.* 35. 182)?
ssero stati ridotti anche a
li 100000 dopo la rotta dei
mpi Catalamnici, come mai
tila avrebbe potuto chiuderli
un solo campo trincerato,
condato da carri? È possibile
i che l'Impero potesse radu-
nare un'esercito di 400.000 soldati, quanti cioè non poteva avere sotto Augusto o sotto Traiano? Queste ed altre inesattezze avrebbe evitato l' A. se avesse portato in molti particolari tutta quella diligenza che distingue in alcuni punti il suo lavoro: l'opera magistrale del Delbrück (*Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der polit. Geschichte. II. Bd. Römer und Germanen. Völkerwanderung*, Berlin 1902, p. 298 e sgg.) gli sarebbe riuscita molto utile. Ad ogni modo questo lavoro del Bugiani è dei pochi che si distinguono per un buon metodo e per intelligente uso delle fonti.

G. Patroni. *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani.* Parma 1905, in-8 p. 11 (Estratto dal *Bollettino di Paletnologia italiana*, 1905 p. 85-95).

Il Colini, in un lavoro recentemente pubblicato in più annate del *Bollettino di paletnologia*, col titolo: *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia* esaminava lungamente i pugnali rinvenuti finora nelle varie regioni della nostra penisola, mettendoli a confronto con quelli tipici di Remedello: tra le conclusioni più importanti cui perveniva v'era questa: che il Veneto e la Lombardia furono le regioni in cui maggiormente fu attiva l' industria della fabbricazione delle grandi lame. Il

Patroni, pubblicando in questo saggio un pugnale proveniente dal territorio di Garlasco in Lomellina ed appartenente ora al Gabinetto archeologico della Università di Pavia, rettifica alcune notizie del Taramelli relative ad altre tre lame esistenti nello stesso Gabinetto e da questi illustrate (in *Bull. d. palet. st.* 1895, p. 154) ed estende un poco più verso occidente il limite di massima produzione stabilito dal Colini. Questi studi su' pugnali di selce italiani hanno ricevuto negli ultimi tempi impulso notevole dalla scoperta di nuovo materiale e dalla crescente attività degli studiosi: ma riesce di solito assai difficile seguire gli illustratori nelle loro esposizioni, non soltanto perchè non si è potuto ancora stabilire in proposito una classificazione tipologica che dovesse servire di guida, ma sopratutto perchè non è ben definito il valore di alcuni termini (come: codolo, peduncolo, base, gambo, tallone ecc.) dei quali si fa stranamente un uso promiscuo e variabile; e di questa pecca non va esente neppure il citato lavoro del Colini. L'importante saggio del Patroni vuole appunto a ciò portare un rimedio, proponendo una tipologia ed una terminologia ch'è a desiderarsi entrino presto in uso, caratterizzate come sono da una impronta razionale, perchè fondata sul concetto costruttivo e funzionale.

Prof. **Giovanni Patroni**. *Sosandra* (Estr. dai *Rendiconti d. R. Accad. d. Arch. Lett. e B. A.* di Napoli, 1905) in-8, pgg. 31, con 2 tavole.

Il Gabinetto archeologico dell'Università di Pavia possiede fra i suoi marmi dei pezzi veramente notevoli e degni di attirare l'attenzione di uno studioso perchè ne abbia a fare una diffusa illustrazione. Tra questi, uno dei più interessanti è una testa femminile, che il Patroni ha voluto giustamente riprendere in esame. Riconosciuto in essa qualcosa più che una semplice rassomiglianza con un'altra testa proveniente dagli orti Mecenaziani e pubblicata dal Mariani (in *Bull. d. Commiss. archeol. com. d. Roma*, 1904, p. 299 e sgg.; t. VIII-XII), stabilita un'affinità stilistica tra esse e l'Apollo dell'Onphalos, l'A. è indotto a credere che siano entrambe opera dello scultore Calamide, dell'età prefidiaca. Ora l'arte del Calamide è letterariamente nota per un suo capolavoro: la Sosandra (soprannome scherzoso della statua di Afrodite Soteria); e l'A. dopo una dotta discussione, ravvisa nella testa del Gabinetto archeologico di Pavia una copia di essa; e nella statua degli orti Mecenaziani, pubblicata dal Mariani, la copia di un'altra opera del Calamide: l'Alcmena. *p. c.*

R. Poupardin. *L'onction im-*

periale (In *Le moyen âge*, 2ª serie, T. IX, p. 113 sgg.), Paris 1905.

Alla domanda se gl' imperatori della casa carolingia avessero ricevuto l'unzione come imperatori, il Kleinclausz nella nota sua opera *L'empire carolingien* aveva recentemente risposto in modo negativo, almeno per gl' imperatori che precedettero Carlo il Calvo, cioè Carlomagno, Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II. Il P. invece sostiene (e credo anche sufficentemente dimostri) che l'unzione sia da escludere solo per Carlomagno e per Lotario, ma non possa revocarsi in dubbio, in base alle esplicite dichiarazioni dei testi, per tutti gli altri. Secondo il P. l'uso dell'unzione nella cerimonia della incoronazione imperiale, non essendo nè di origine romana, nè di origine bizantina, fu adottato probabilmente sotto l'influenza dell'uso analogo vigente nelle coronazioni regie, a cominciare da Pippino il Breve. Infatti l'unzione coll'olio santo faceva parte di quell'insieme di cerimonie della consacrazione regia che costituiva, in fondo, un patto formale tra il re ed i vescovi. Nel ricevere l'olio santo, il re veniva ad assumere l'impegno formale di difendere la Chiesa nell'ambito del regno affidato alle sue cure. Analogamente la cerimonia della consacrazione e dell'unzione potette essere considerata per l'imperatore come un impegno più stretto di proteggere a difendere la Chiesa Romana.

Wenck K. *War Bonifaz VIII ein Ketzer?* (Sonderabdruck aus der *Hist. Zeitsch.* Bd. 94 Heft 1-1904) München 1904.

Il Finke nel suo recente libro *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen* (Münster 1902) aveva ammesso che qualcosa di vero vi fosse nelle accuse di eresia fatte a Bonifazio durante il processo imbastito contro di lui al tempo della celebre lotta con Filippo il Bello. La quistione è ora ripresa dal W. e trattata in una memoria a parte.

Il W., passate in rassegna e vagliate le varie testimonianze di quel processo, sostiene che non a torto Bonifazio fu accusato di eresia. Egli crede che Bonifazio sia stato un seguace delle idee avverroistiche e che queste idee abbia appreso probabilmente a Parigi, dove, se non è certo che abbia studiato, è certo che dimorò tra gli anni 1264-1266 e forse conobbe quel Sigero di Brabante, capo degli Avveroisti francesi, che ebbe una parte preponderante nei torbidi che agitarono la facoltà degli artisti di quella Università durante l'anno 1266. È possibile anche che i rapporti personali fra Sigero e Benedetto Caetani siensi rinnovati qualche decennio più tardi, quando, dopo la condanna delle

sue dottrine, Sigero venne a Roma. Questo accadde tra il 1277 e il 1284, probabilmente nel 1282, quando il Caetani era già cardinale da un anno. In sostanza, conclude il W., quando il Caetani divenne papa, non poteva più dirsi cattolico, ed i suoi accusatori sotto questo rispetto, non avevano tutti i torti. Così la Francia ed il suo re potettero attribuirsi il merito di erigersi a difensori e custodi dell' ortodossia, mentre contemporaneamente il re tedesco (Alberto I) per i suoi interessi politici era costretto a tenere verso il papa e verso la curia un contegno assai dimesso.

Le conclusioni del W. urtano contro il gravissimo scoglio che le accuse contro Bonifazio partono generalmente dai suoi nemici. Ciò infirma molto il loro valore come mezzi di prova. Anche l'ipotesi dei rapporti personali tra Sigero e Benedetto Caetani e degli influssi esercitati da quello su questo avrebbe bisogno di argomenti più persuasivi che non siano la semplice dimora biennale di Benedetto a Parigi ed il posteriore viaggio di Sigero a Roma. Non sembra quindi che il tentativo del W. di ribadire le accuse di eresia fatte a Bonifazio VIII sia riuscito a scuotere la legittima diffidenza che ispiravano ancora oggi i processi fatti contro questo pontefice: il che non toglie che la memoria del W., come ultimamente ebbe a riconoscere anche R. Holtzmann (in *Miltheil. des Inst. f. oesterr. Geschichtsk.* XXVI, 488 sgg.), si raccomandi per vigore critico e finezza di osservazioni.

Cavagna Sangiuliani A. *Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo pavese* (Estr. dall'*Emporium* vol. XXII. n. 131 nov. 1905).

Ottimo pensiero è stato quello dell'infaticabile Conte Cavagna di pubblicare in eleganti fototipie e sobriamente illustrare i marmi più antichi dedicati alla memoria d'illustri professori del nostro Ateneo, che si veggono affissi alle pareti dei grandi portici dell'edificio universitario. Di questi marmi già il Magenta aveva riprodotto un certo numero, intercalandone le incisioni nella sua grande opera sul Castello; ma riunendoli in un lavoro a parte e facendone oggetto di una speciale illustrazione, l' A. ha dato nuovo saggio di quell'affetto alle cose nostre, che lo ha reso uno dei più benemeriti cultori della storia dell'arte cittadina.

Massignan R. *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano* (Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche). Ascoli Piceno 1905.

La questione lungamente dibattuta fra gli eruditi e che fin dal sec. XVI diede luogo ad

aspre polemiche, a cui non furono estranee le passioni politiche e religiose, sulla causa della immatura fine del giovane vescovo di Fano, Cosimo Gheri, ha trovato finalmente una soluzione in questo opuscolo del Massignan, in cui il garbo dell' esposizione fa esatto riscontro all' efficace dialettica del ragionamento ed all'acume critico nello studio e nell'esame delle fonti.

L'A., dopo aver fatto brevemente la storia della questione come si è trascinata dal cinquecento in poi tra quelli che affermarono e quelli che negarono l'enorme delitto attribuito a Pier Luigi Farnese, confrontando e vagliando fra loro i vari documenti, e sopratutto la corrispondenza di Cosimo con Ludovico Beccadelli segretario del card. Contarini, nonchè le lettere che in condoglianza della morte del Gheri giunsero ai suoi fratelli; prendendo anche in considerazione le condizioni di salute del Farnese al suo passaggio per Fano; giunge alle conclusioni, che ci piace riferire colle sue parole :

« Manca il documento che provi la sussistenza del delitto: non sono, per ragionevoli motivi, attendibili gli scrittori che ce ne hanno tramandato notizia, nè persuadono le prove che nelle varie epoche si sono addotte a sostegno della verità del fatto Tutto invece fa ritenere che l'orribile tragedia di Fano non sia avvenuta, e che non si tratti se non di una leggenda messa fuori a scopo di calunnia o di satira, elaborata più tardi dalla fantasia del popolo ed accreditata degli avversari politici e religiosi dei Farnesi e del Papato ».

Colombo A. *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato* (Estratto dell' Arch. storico lomb., XXVII fasc. 6-7). Milano, Cogliati 1905.

Con lodevole perseveranza il prof. Colombo continua nei suoi studi di storia lombarda di cui aveva già dato un saggio assai notevole nella memoria « *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza* » (vedi il nostro Bollettino, anno II).

Il presente lavoro che è, in un certo senso, la continuazione del precedente, studia su documenti in gran parte raccolti dagli archivi e dalle biblioteche di Milano il momento critico in cui, tra gli ultini aneliti della libertà milanese, sorge e s'insedia il nuovo principato sforzesco. È noto che l'argomento era stato già trattato da T. Sickel in una importante memoria che vide la luce nel 1855 e fu riassunta largamente dal Bertolini in una recensione comparsa, alcuni anni dopo, nell'*Archivio storico italiano*. È noto anche che di quegli avvenimenti si ha, a così dire, la versione ufficiale sforzesca nella

storia scritta dal contemporaneo Giovanni Simonetta. Le nuove ricerche del Colombo completano quelle precedenti, non di rado rettificando, spesso chiarendo non pochi punti rimasti finora oscuri, specialmente quelli riguardanti le trattative corse fra il popolo milanese e lo Sforza alla vigilia della resa, i particolari dell' ingresso in Milano del nuovo duca e i suoi primi provvedimenti d'indole economica, amministrativa e politica, diretti ad ordinare il nuovo dominio.

Per ordine e chiarezza di esposizione e per abbondanza di notizie nuove debitamente vagliate, la memoria del Colombo è degna di molta lode. L'unico appunto che le si possa fare è che talora riesce un po' farraginosa ed inorganica, perchè l'A. non sempre ha avuto l' abnegazione di sacrificare una parte del materiale raccolto, ritenendo solo quello veramente utile e importante pel tema da lui trattato. Nei lavori di ricerca è questo un difetto in cui s' incorre facilmente, ed anche il C. non ha saputo evitarlo. Notiamo poi che a pag. 58 invece di dire che nel 1450 « il ducale consiglio segreto era già completamente costituito », meglio sarebbe stato dire « ricostituito » perchè il consiglio *segreto*, come quello di *giustizia*, rimontava, nientemeno, alla fine del trecento. Nè credo che l'espressione del Simonetta *in omnes civitatum fines*, dove parla della dislocazione dell'esercito sforzesco, possa mai intendersi « per le città di confine » (pag. 63 n. 1).

Con ciò non intendiamo diminuire il merito di questa memoria, che conferma anzi la buona opinione che abbiamo del Colombo come ricercatore e come studioso, qualità che riconosciamo volontieri e che fanno di lui uno dei giovani più operosi e promettenti. *g. r.*

Pietro Pavesi, *Un' autobiografia di Siro Carati*, Pavia 1905.

Una proposta degna di plauso ed alla quale noi auguriamo volontieri l'adesione del pubblico più colto, è caldeggiata in questo opuscolo dell' illustre Prof. Pavesi del nostro Ateneo. Affidare alla posterità la memoria di Siro Carati con una lapide che fosse collocata nella casa ove questi nacque (identificata dal Pavesi), sarebbe davvero un atto di riconoscenza cittadina e di amore patriottico insieme, perchè Il Carati non fu soltanto un elegantissimo poeta dialettale dalla vena facile e limpida, ma altresì una forte coscienza civile e morale che si impose volontaria morte per sottrarsi alla calunnia di austriacante, formatasi attorno al suo nome per ragioni a lui estranee e che gli rimordeva lo spirito come una infamia insopportabile.

Ettore Verga. *Per la storia*

degli schiavi Orientali in Milano (Estratto dall' *Arch. stor. lomb.*- anno XXII. 1905).

Il commercio degli schiavi in Italia e la loro condizione nella vita privata è un argomento sul quale anche le indagini più recenti non hanno portato gran che di luce, per quanto la curiosità degli storici non abbia trascurato nulla per chiarirlo. Si può stabilire a grandi linee che questa nuova forma di schiavitù ebbe una propria legislazione a Venezia, Genova, Lucca Firenze e Napoli, ove più si diffuse, e che raggiunse il suo maggior sviluppo dalla metà del sec. XIV alla metà del XV allorquando cominciò a declinare. Ben poco si potè rintracciare per la Lombardia, scarse notizie si racimolarono per Milano ove, del resto, la mancanza di apposite disposizioni legislative e regolamentari fa supporre, come ben nota il Verga, che qui la schiavitù non fosse punto numerosa.

Tuttavia non mancano esempi di schiavi dimoranti in Milano al servizio, per lo più (questo non è privo d' importanza), di gente forestiera.

L'A. dopo uno sguardo comprensivo sullo stato degli studi circa la tratta degli schiavi in Italia, raccoglie tutti gli accenni che si conoscono sulla presenza di essi a Milano, ed illustra un documento, scovato nell'archivio della fabbrica del Duomo, il quale parlando di cinque acquisti di schiavi fatti a Venezia da un tale Carelli in servizio d'alcuni dimoranti in Milano, dal 1368 al 1378, ricorda la vendita di uno schiavo fatta proprio in Milano ad un milanese da un mercante suddito della repubbica veneta. Compratore fu il cavaliere Gaspare Ambrogio Visconti poeta, amico e consigliere di Lodovico il Moro.

Il dato é notevole come indizio singolare di un commercio di schiavi esercitato in Milano.

Romolo Caggese. *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII.* Firenze 1905.

La storia dei grandi comuni italiani fu oggetto specialmente in questi ultimi anni di ricerche copiose e diligenti; non così quella dei più piccoli comuni, liberi o semiliberi, situati alle porte o quasi delle città.

L'A. studia la nascita, la formazione e la caduta del Comune di Prato, il suo svolgimento politico, giuridico ed economico.

Non potendo parlare a lungo di questo, non esitiamo a dire, geniale lavoro che rivela nel Caggese un ingegno forte e ben preparato agli studii dell'economia medioevale, ci basti averlo qui additato all'attenzione degli studiosi. *e. r.*

Giulio Natali. *Il primo apostolo sinologo geografo della Cina* (Estratto da *L'Italia Moderna;* anno III, fasc. XXVI).

La figura e l'opera del gesuita Matteo Ricci, primo fondatore delle missioni cattoliche in Cina, dove passò quasi un trentennio (1582-1610), primo rivelatore della religione e ad un tempo della cultura occidentale alle popolazioni dell'impero di *mezzo*, tanto da ottenere il nome glorioso di *secondo Confucio*, autore di quei *Commentari* tradotti addirittura più che usati dal Bartoli nei due primi libri dell' opera sua tanto nota e famosa sulla Cina, merita davvero in un epoca come la nostra in cui le relazioni del mondo occidentale con quello dell' estremo Oriente son diventate uno dei fattori di prim' ordine della politica e dell' economia mondiale, di uscire dal campo chiuso dell' erudizione per entrare in quello a tutti accessibile della cultura generale, e ciò in Italia specialmente, che fu madre del grande sinologo. Non fù opera vana pertanto, pure in mezzo alla pletora di libri, monografie, articoli eruditi, che trattano esclusivamente od incidentalmente del Ricci, quella del prof. Natali, che al più grande dei suoi concittadini con affetto di civica parentela ed interesse di studioso geniale ha dedicato un buono ed ampio articolo in una diffusa rivista col fine dichiarato di volgarizzare la conoscenza del grande maceratese, e merito anche maggiore gli va reso per aver cercato non solo di riassumere i non pochi lavori sull'argomento, ma ha anche integrato le notizie attinte in quelli con altre notizie tolte da alcune lettere, in parte inedite dello stesso Ricci, che si conservano nella Biblioteca comunale di Macerata, potendo così correggere qualche giudizio non esatto sul conto del celebre missionario. *g. m.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Miserie della vita scientifica. — Nell'*Arch. st. lomb.*, fasc. 30 sett. 1905 a pag. 229 si legge:

« La miserevole gara che fervette ne' secoli XVI e XVII tra queste due nobili città lombarde (*Pavia e Cremona*) a cagione della « precedenza » ch'esse si disputavano, ha dato argomento al sig. Ezio Levi di scrivere una garbata monografia che è or ora uscita alla luce (Pavia, Fusi, 1904) in volume dopo essere stata pubblicata in vari fascicoli di una rivista pavese ».

La rivista pavese, che non s'è creduto di nominare in queste poche righe di annunzio, è il *Bollettino della Società pavese di storia patria*. Ciò sia di norma a que' lettori dell'*Arch. stor. lomb.*, a cui importasse di sapere in quale delle riviste pavesi di storia la monografia del Levi abbia visto la luce.

Nello stesso fascicolo dell' Archivio storico lombardo è inserita una relazione del dott. Cesare Foligno sulla *tournée* da lui fatta in Inghilterra in cerca di codici e documenti viscontei per il futuro Repertorio da pubblicarsi dalla Società storica lombarda.

Ad un certo punto di quella relazione (pag. 243 dell'*Arch.*) il dott. Foligno, dovendo dar conto d' un documento, del resto insignificante, di un codice del Museo Britannico, riassume le vicende di Carlo Visconti, figlio di Bernabò, del momento della sua fuga da Cremona (e perchè non da Crema?) fino al suo arrivo in Toscana e alle sue relazioni colla Repubblica di Firenze. Per scrivere quel riassunto evidentemente il Foligno ha avuto sott'occhio quanto io esposi nella memoria *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* pubbl. nell'*Arch. st. lom.*, del 1891, p. 12-36. Chiunque, in questo caso, avrebbe rimandato a quel lavoro, senz'altro. Ma il dr. Foligno non s'è degnato di far questo; e dopo di essersi giovato del suo scritto e delle sue citazioni, che ripete come se fossero di prima mano, si ricorda del prof. Romano solo fargli carico di un'inesattezza, probabilmente di stampa (un 26 per 36), incorsa nella citazione di un documento fiorentino.

Ora col dott. Foligno voglio esser generoso, e, in cambio della svista tipografica che cortesemente m'ha segnalato, gli darò una notizia che potrà essergli utile, nel caso che intenda continuare ad occuparsi di documenti viscontei negli archivi inglesi.

Verso la fine della sua relazione (p. 244 dell'*Arch.*) é scritto:

« Lucia, figlia di Bernabò, che era stata nel suo primo matrimonio sfortunata, e sarà a vero dire anche *con* il secondo, andava appunto a nozze con Edmondo Holland conte di Kent nel 1406; il professor Romano, che di questo matrimonio scrisse, lo dice avvolto in un profondo mistero. Ora nel cod. Add. 30662, proveniente dalla collezione, che G. B. Colbert fece fare dei documenti di Antonio di Loménie, conte di Brienne, è trascritto a c. 17 t. il contratto di nozze di Lucia Visconti con Edmondo conte Kent ». E, dopo aver dato qualche notizia dei patti nunziali, il relatore conchiude: « Di questo contratto aveva forse avuto notizia il Corio, ma era poi andato smarrito ».

Il dr. Foligno avrebbe risparmiato tutta questa parte della sua relazione se avesse saputo che il contratto di nozze tra Lucia ed Edmondo fu pubblicato nel 1740 dal Rymer, *Foedera, conventiones* etc. *inter reges Angliae*, IV parte 4. pp. 35-37 (1); che ad esso accennò abbastanza recentemente il Wylie, *History of England under Henry IV*, II 40; e che del matrimonio di Lucia con Edmondo si occupò con molta larghezza di particolari il prof. Carlo Wenck dell'Università di Marburg in seguito ad una polemica che ebbe con me nel 1895, e di cui è rimasta qualche traccia nell'*Arch. storico lombardo* (an. XXII,483). Legga il Foligno questa memoria del Wenck. Essa è intitolata: *Lucia Visconti, König Heinrich IV. von England und Edmund von Kent*, e fu pubblicata nel vol. XVIII delle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, un periodico che troverà certamente nella biblioteca della Società storica lombarda. Dalla lettura di questa memoria vedrà il Foligno che ci sono altri fondi da esplorare in Inghilterra, per una ricerca sistematica di documenti viscontei; e si persuaderà pure che, prima di viaggiare e mettersi a frugare negli archivi, i giovani dovrebbero studiare ed assicurarsi bene di avere tutti i ferri del mestiere. Se no (mi perdoni il dr. Foligno), scriveranno delle chiacchiere inutili e, peggio ancora, faranno ridere gli stranieri.

(1) Cito dalla 3ª edizione di questa importante Raccolta, di cui già mi valsi nel primo lavoro su Lucia Visconti, ma dove il documento *scoperto* ora dal Foligno mi sfuggì, trovandosi come spostato dal suo ordine cronologico.

Coelum aureum o Cella aurea? — Quanto scrivemmo nel pre-
dente fascicolo di questo *Bollettino* a proposito dell'espressione
elum aureum, che noi crediamo la sola, la vera, la più antica e ge-
.ina denominazione della nostra celebre basilica di s. Pietro, non
. incontratto l'approvazione della *Rivista di scienze storiche*, la quale
l suo numero del 31 ottobre 1905 ha creduto di dovere spendere
. paio di pagine per ribattere le conclusioni del nostro articolo.

Rinunziamo mal volentieri al piacere di ingaggiare una discus-
ne con gli amici della *Rivista*; ma vi siamo costretti da varie ra-
ni, di cui diremo solo la principale.

Una discussione, perchè riesca proficua, deve sempre presupporre
a certa analogia d'idee e di criteri metodici, che permetta ai dispu-
iti d'intendersi fra loro almeno sui punti fondamentali. Ora, nel
so presente, questa analogia non c'è, perchè i valorosi scrittori
la *Rivista* sembrano avere intorno all'uso delle fonti e alla critica
testi delle idee speciali, che non sono le nostre e forse neppure
elle di molti altri che si occupano di studi storici.

Non resta quindi che esprimere il rammarico che in questa occa-
ne ci sia mancato l'autorevole consenso dell'egregia consorella pa-
e, e continueremo a occuparci della storia di S. Pietro in Ciel
ro, argomento troppo bello, troppo interessante, ancora troppo poco
osciuto, perchè gli studiosi abbiano a perder tempo in polemiche
tili ed incresciose.

Per la storia della costruzione del Castello Visconteo. — Il
piauto prof. Mangenta dedicò delle buone pagine alla storia della
ruzione del nostro Castello, e da vari indizi raccolti trasse l'opi-
ne che « quasi tutte le città e i distretti dei suoi domini furono
Galeazzo obbligati a concorrere nella spesa mediante danaro od
endogli un certo numero di operai » (*I Visconti e gli Sforza nel
ello di Pavia*, I 89 Milano Hoepli 1883). A conferma di ciò pos-
io offrire a' lettori del nostro Bollettino un documento, che cre-
mo, fra quanti se ne conoscono sul Castello Visconteo, il più antico.
uesta una convenzione stipulata in Pavia il 3 febbraio 1360 tra'
resentanti del Comune di Piacenza e i piacentini Bonzanotto della
ra e Bernotto di Busollo, quali impresari dei lavori per la costru-
e del Castello, limitatamente alla parte assegnata al detto Comune
istente nella scavazione del grande fossato di cinta per una lun-
za di braccia 225 e una terza, per la larghezza di braccia 60 e

profondo usque *ad acquam vivam*. I due intrapreditori si obbligarono a compier tali lavori per la somma di fiorini 1354 da pagarsi in 3 rate dal Comune di Piacenza, il quale così restava assolto da ogni altra obbligazione impostagli dal Visconti.

Un accenno al concorso del comune piacentino nella erezione del nuovo castello pavese si aveva già nel Locati (*De Origine Placentiae* presso il Grevio, *Thes. Ant.* III p. II 58). Il documento, che ora pubblichiamo, ci offre circostanze e particolari che per la storia del castello ci sembrano abbastanza interessanti. È poi notevole che la convenzione fu stipulata nella casa dell'Abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove allora abitava Nicorolo da Mede, famigliare di Galeazzo Visconti e suo rappresentante.

" Anno Nativitatis domini millesimo trecentesimo sexagesimo,
" Indictione terciadecima die tercio mensis februarij ora octava in
" Papia in domo domini Abatis Sancti Petri de celaureo in qua habitat Nicorolus de Meda famuliaris Magnifici et excelsi domini
" Galeaz Vicecomitis Mediolani Papie etc. domini generalis posita
" in porta sancti Stefani parochie Sancti Andree, dominus Jacobus
" de Fontana de taxaria, Ubertus de Regio et Franciscus de Forcibus omnes cives Civitatis Placentie Sindici et procuratores Communis et hominum Civitatis Placentie ad infrascripta omnia et
" singula facienda gerenda et exercenda et secundum quod apparet
" pubblico instrumento ipsius Sindacatus et procurationis tradito
" rogato et scripto anno proximo presenti die XXVIIJ mensis
" Januarij per Gabrielem de bocho pubblicum imperiali auctoritate
" notarium placentinum ac dictatorem et scribam Communis placentie
" sindacatario et procuratorio nomine dicti Communis et hominum
" Civitatis Placentie ex una et pro una parte. Et Bonzanotus de
" nigra et Bernotus de Buzollo ambo de Placentia ex altera et pro
" altera parte. Inter se ad invicem fecerunt et faciunt tales et tantas
" conventiones concordia et pacta prout inferius continetur. Primo
" videlicet quod dictus Bonzanotus et Bernotus et uterque eorum in
" solidum teneantur et debeant et promiserunt facere ac fieri facere
" foxas asignatas seu foxata asignata comuni Placentie predicto et
" fienda per ipsum Comune pro parte dicto Comuni Placentie contingente de foxis Castri de novo fiendi in papia que sunt brachia
" CCXXV tercia una per longitudinem et ipsas vel ipsa latos vel
" lata facere brachia sexaginta de supra secundum determinationem

officialium Magnifici et Excelsi domini domini Galeaz Vicomitis etc. factam et ipsas seu ipsa fondare seu fondari facere usque ad aquam vivam sumptibus laboribus et exponsis dictorum Bonzanoti et Bernoti et utriusque ipsorum in laude oficialium prefati Magnifici et excelsi domini et per ipsos laudari et aprobari debere. Item quod predicti Bonzanotus et Bernotus et uterque ipsorum in solidum teneantur et debeant et promiserunt dictos dominum Jacobum Ubertum et Franciscum Comune Placentie dominum potestatem Antianos et Sapientes dicti comunis Placentie et eorum bona indempnes conservare et relevare ab omnibus condempnationibus oneribus et expensis que occurrere et fieri possunt eis et de eis et quolibet ipsorum occaxione dicti laborerij sub pena florenorum Mille boni auri et justi ponderis ac dampnorum et interesse aplicanda dicto Comuni Placentie. Item quod dicti Bonzanotus et Bernotus et uterque ipsorum teneantur et debeant et promiserunt dare dictis Sindicis et procuratoribus dicto Sindicario et procuratorio nomine bonam et ydoneam securitatem et bonos et ydoneos fideiussores pro suprascriptis omnibus singulis firmiter et eficaciter per eos et utrumque ipsorum atendendis complendis et observandis prout superius in omnibus promiserunt. Item et e converso quod dictum Comune Placentie aut dicti Sindici et procuratores dicto Sindicario et procuratorio nomine teneantur et debeant et promiserunt dare et solvere in Civitate Papie predictis Bonzanoto et Bernoto pro eorum labore dicti laborerij fiendi vel fieri faciendi per eos prout superius continetur florenos MCCCLIIIJ boni auri et justi ponderis ad Rationem et computum flor. VI cum dimidio boni auri et justi ponderis pro quolibet brachio dictorum boxorum ad terminos et per terminos infrascriptos videlicet terciam partem dictorum florenorum MCCCLIIIJ auri in principio dicti laborerij et aliam unam terciam partem in medio dicti laborerij scilicet quando facta fuerit medietas dicti laborerij et operis et reliquam terciam partem in fine dicti laborerij videlicet quando ipsum laborerium fuerit perfecte completum et consignatum et laudatum prout superius continetur. Item quod si dictum comune non mitteret et daret aut dare et solvere paratum esset cum efectu dictis Bonzanoto et Bernoto pecuniam predictam temporibus et terminis superius ordinatis et scriptis, quod tunc dicti Bonzanotus et Bernotus non teneantur dicto Comuni nec eorum fideiusores de aliquibus condempnationibus oneribus vel expensis quae dicta occaxione occur-

» rere et fieri possent eis et de eis et dicto Comuni Placencie.
» ita in omnibus prout superius per singula continetur predicti Si
» daci et procuratores predicto sindacatario et procuratorio nomi
» et predicti Bonzanotus et Bernotus et uterque ipsorum in solidu
» promiserunt et promittunt inter se ad invicem scilicet dicti Sindi
» et procuratores dicto sindicario et procuratorio nomine dictis Bo
» zanoto et Bernoto et utrique ipsorum et dicti Bonzanotus et Be
» notus et uterque ipsorum in solidum dictis Sindicis et procura
» ribus dicto sindicario et procuratorio nomine sese predicta omn
» et singula rata grata et firma habere et tenere et atendere et
» servare et adimplere et non contrafacere vel venire aliqua ratio
» vel causa de jure vel de facto sub refexione integra omnium
» singulorum dampnorum interesse et expensarum et bonorum o
» nium ipsius Comunis Placentie et dictorum Bonzanoti et Berni
» et utriusque ipsorum in solidum obbligaverunt per partem pa
» solempni stipulatione promissa.

(Omissis)

» Interfuere dominus Octorolus de Medda Fachinus de Bergan
» et Bonzanotus de Magnano testes vocati et rogati.

« S. T. Ego Petrinus filius Binze de Bono de Rodobio public
» imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius hanc carta
» mihi fieri iussam scripsi et me subscripsi.

(Arch. Com. di Piacenza — *Registrum magnum*, fol. 659)

La sopraintendenza sugli scavi e scoperte archeologich della regione lombarda. — Con lettera degli 8 luglio ultimo scor S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dava incarico al chiar prof. Giovanni Patroni, insegnante di archeologia in questa Univ sità, di assumere la sopraintendenza sugli scavi e scoperte arche logiche della regione lombarda, con tutte le attribuzioni spettan al sopraintendente effettivo, fino alla definitiva costituzione di un r golare ufficio.

Con ciò il voto più volte espresso dagli enti locali, ed in par colar modo dalla nostra Facoltà Letteraria, dalla Società pavese storia patria e dal Municipio di Pavia può dirsi soddisfatto, e ques volta almeno dobbiamo ringraziare il Governo, che ha sentito fin mente il bisogno di estendere anche alla Lombardia quella leg del 1902, che colla creazione delle sopraintendenze regionali mira a promuovere l'esplorazione sistematica del sottosuolo, coordinan

gli sforzi individuali degli studiosi intorno ad un centro comune di sorveglianza, ed informandoli ad unità di criteri e di indirizzo scientifico.

Ora tocca agli enti locali di fare il resto, e specialmente al Municipio di Pavia, affinchè il nuovo ufficio possa funzionare con tutta quella efficacia che gli studiosi dell'archeologia regionale hanno il diritto di attendersi. Giacchè per quanto lo zelo e la dottrina del prof. Patroni ci diano sicuro affidamento che egli saprà dare un vigoroso impulso all'opera degli scavi, finora o trascurata o lasciata nelle mani inesperte di qualche dilettante, è necessario anche che egli trovi intorno a sè quel largo concorso d'aiuti e d'incoraggiamenti che valgano ad affrettare la costituzione definitiva dell' ufficio e a renderlo veramente proficuo agli studi e degno della città che fu scelta ad ospitarlo.

Il nostro *Bollettino* saluta con simpatia la nuova istituzione che viene a impiantarsi fra noi, e si riserba di dar notizia degli scavi e dei trovamenti, a misura che gli saranno segnalati.

Museo del Risorgimento. — Il nostro Museo del Risorgimento, che vanta già una raccolta importantissima di cimeli assai apprezzata dai cultori delle memorie patrie, sta per arricchirsi di una nuova e non meno importante raccolta in seguito all' acquisto deliberato dal Consiglio Comunale nella seduta del 16 dicembre di quest'anno, degli oggetti e dei manoscritti lasciati dal defunto generale Gaetano Sacchi, nostro concittadino, che fu tra i più fidi compagni di Giuseppe Garibaldi nelle battaglie combattute per la libertà dei popoli e per l'indipendenza italiana.

Riserbandoci di far conoscere ai nostri lettori l'elenco particolareggiato della raccolta, appena il suo ingresso nel Museo sarà un fatto compiuto, esprimiamo fin d'ora il nostro compiacimento per l'atto patriottico compiuto dal Magistrato locale nel volere riserbato a sè il vanto di custodire le preziose memorie d'uno dei cittadini pavesi più valorosi e benemeriti, contribuendo nel tempo stesso all'incremento di un Istituto, che, se l'angustia dei locali non fosse un grave ostacolo allo svolgimento delle sue raccolte, potrebbe essere non ultima delle attrattive della città ed annoverarsi, a giusta ragione, tra i più cospicui d'Italia.

G. Romano.

Una lettera del Ministro dell' Istruzione Pubblica. — S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, al quale, per deliberazione del

Consiglio di Presidenza, fu fatto omaggio di una copia del I volume del nostro *Codice Diplomatico della Università di Pavia*, ha scritto alla Presidenza del nostro Sodalizio la seguente lettera, che crediamo doveroso portare a conoscenza dei Soci.

Roma, addì 24 novembre 1905.

Mi è giunto oltremodo accetto il volume primo del Codice Diplomatico della Università di Pavia *che, in edizione magnifica, la S. V. ha voluto offrirmi con pensiero squisitamente cortese, in nome di codesta illustre Società di Storia Patria, cui Ella così degnamente presiede.*

Del dono gentile rendo a Lei e, per suo mezzo, al benemerito sodalizio le più vive e sentite grazie.

Con si opportuna iniziativa la Società Pavese ha fatto opera degna del maggiore encomio, ed io ho caro di poterle tributare il mio plauso vivissimo e sincero per una pubblicazione, che, mercè i numerosi ed importanti documenti messi in luce, reca largo ed efficace contributo alla Storia dell' illustre ed antico Studio Ticinese, e sarà giustamente apprezzata dai più insigni cultori delle discipline storiche.

E lode ampia e specialissima merita il chiaro Sac. Dott. Rodolfo Maiocchi, che con sì intelligente attività, con mirabile solerzia e con studio tenace e proficuo ha condotte le indagini minute e conscienziose, ed ha raccolto e ordinato il prezioso Codice.

A lui pure giunga, pertanto, l' espressione del mio compiacimento più vivo e sincero.

Voglia accogliere, chiarissimo professore, coi sensi del mio animo grato, gli atti della mia particolare considerazione.

Il Ministro
BIANCHI

L' VIII Congresso Storico Subalpino a Tortona indetto dalla Società Storica Subalpina. — Sciogliendo la promessa fatta nel fascicolo precedente, diamo qualche maggiore notizia dei lavori compiuti in questo Congresso, in cui si trattarono argomenti che hanno diretta relazione coi nostri studi.

Il Congresso durò 5 giorni, dal 14 al 19 settembre, con larga partecipazione della cittadinanza tortonese e coll' intervento di 96 congressisti convenuti da tutte le parti dell'Italia superiore. Oltre un centinaio furono le adesioni di studiosi, una trentina di Municipi ed oltre venti quelle di corpi scientifici per gli studi storici.

Presidenti onorari: Onor. Tomaso Villa e Sen. Gius. Borgnini.

Presidente effettivo: Comm. Francesco Bertolini.

Vice Presidenti: Prof. Romano, Can. Legè. Prof. Cereti, Maggior Guerrini, Marchese Guasco di Bisio, Comm. Poggi, Comm. Zannoni e Comm. Gorrini.

Segretari: Prof. Carlo Patrucco, Alessandro Colombo, Giuseppe Colombo, Avv. Domenico Santacroce, Pietro Sella e Guido Ambrosini.

Nella seduta inaugurale parlarono il Gabotto presidente della Società Storica, il Sindaco di Tortona cav. Ubertis, il prof. G. Romano in qualità di rappresentante della città di Pavia e di Presidente della Società pavese di Storia patria, l'avv. Gambarotta per il Municipio di Novi Ligure, il cav. Giorcelli per la città di Casale Monferrato e parecchi altri rappresentanti di Municipi, oltre i rappresentanti delle Società storiche fra cui l'avv. Santacroce per la Società di Storia per la Sicilia orientale ed il cav. Vinaj per la Società Vaudoise, etc. etc.

Nei giorni successivi si tennero altre sei sedute, nelle quali si discusse tutto il lungo ordine del giorno. Notevoli le relazioni del Gabotto sull'operato della Società storica subalpina, che in quest'anno oltre il *Bollettino* pubblicò sei volumi in 8° di cui tre di oltre 400 pgg. l'uno, relativi quasi tutti a pubblicazione di carte anteriori al 1300; altri 7 volumi sono in corso di stampa, di cui parecchi vedranno presto la luce; e ben 12 sono già in preparazione.

Ai Congressisti furono distribuiti i volumi: GABOTTO e LEGÈ, *Doc. dell'Archivio Cap. di Tortona*; F. ALESSIO, *I primordi del Cristianesimo in Piemonte*; GABOTTO, *Le più antiche carte dell'arch. capitolare di Asti.* Il prof. Marini presentò un suo studio sulle *Inscriptiones christianae* di Tortona; la Società storica di Tortona un volume: *Arte e storia nel Tortonese*, ed il D.r Giulietti alcuni scritti suoi sulla storia di Casteggio.

Notevoli furono le comunicazioni fatte al Congresso. Il prof. Secreto comunica 4 lettere (1851) da Parigi di Vincenzo Gioberti al dott. Anfossi; il dott. Ambrosini parla sulla scoperta a Vigevano di un quadro di Giovanni Quirico da Tortona (sec. XV); l'avv. Pietro Sella dà notizia di un libro di prestiti a Biella (1213-1391) importantissimo per la storia economica; il dott. Carbonelli si occupa del preteso avvelenamento del conte Rosso; il Bruno presenta una notizia sulla via Emilia; De Bottazzi riferisce su una sentenza privata Tortonese del sec. XV; Don Arnaldi di un documento sull'Abate della Gioventù in Farigliano nel. sec. XVI; il Maggiore Guerrini sulle leggende

Napoleoniche e sulla battaglia di Marengo; il cav. Legè discorre di Cristierna Lorena Sforza, signora di Tortona nel sec. XVI: il prof. Barella sulla condizione delle terre e dei lavoratori nella regione della Fraschea; il prof. Eusebio si intrattiene su Tortona romana.

Il tema *Tortona ed i Marchesi Malaspina* venne trattato magistralmente dal prof. conte Staffetti e dal Gabotto; sul tema: « Se dal punto di vista degli studi storici, per il riordinamento degli Archivii locali del Piemonte, sia preferibile l'adozione di un sistema unico, come fu proposto e quasi imposto alcuni anni sono dal Governo, oppure si debbano variare i criteri a seconda delle varie condizioni dei singoli Archivi, e quali voti si possano esprimere in vista dell'ordinamento proposto degli Archivi Notarili e giudiziari » parlarono lungamente il Gabotto, il Santacroce, il Romano, il Peretti, il Patrucco, il Gorini, l'Ambrosini, il Roggero, il Gorrini, il Guerrini, Colombo G. e l'Alessio, e si votò il seguente ordine del giorno Gabotto-Gorini- Peretti: « L'VIII Congresso storico subalpino fa voti affinchè rispetto all'ordinamento degli Archivi locali si abbia esenzialmente rispetto al criterio cronologico della serie generale, considerando ogni pratica o fondo speciale di documenti di cui si può prendere per base il documento più antico lasciando però intatte le serie speciali; affermando così il principio del sistema plurimo coordinato a norme generali — e quanto all'ordinamento degli archivi notarili e giudiziari, trattandosi di questioni tecniche, pratiche, di fatto, che esigono una analisi minuta e comparativa, delega la Presidenza a nominare nel suo seno un apposito Comitato che concreti le sue proposte e le presenti (in relazione alla prossima legge in materia) al Ministero competente ».

Il tema sulle: *Origini del Cristianesimo e sulla questione di San Marziano* fu svolto con larga competenza dal prof. teol. Alessio. Su questo argomento parlarono il Romano, il Gabotto ed il Legè.

Su Tortona parlano dal lato militare il Guerrini e l'Arzano, dal lato toponomastico l'Eusebio ed il Lorini.

Il Gabotto ed il Lorini parlarono sul tema: *Della condizione dei contadini nel Tortonese e nel Vogherese nei secoli del medio evo*: risposero il Sella, il Gorrini, l'Eusebio ed il Bertolini.

Sul *Codice diplomatico Visconteo-Sforzesco* presentato dal prof. Maiocchi « il Congresso fa voti che detto Codice per la città ed il contado di Tortona, per le sue relazioni col territorio Vogherese, sia completato coi documenti Viscontei conservati nell'archivio comunale

di Voghera, e sia in seguito, a cura di quegli Enti che la Società crederà meglio di officiare, reso di pubblica ragione nei volumi della Biblioteca della S. S. S. a vantaggio degli studiosi e ad illustrazione delle vicende storiche del periodo visconteo per i comuni di Tortona e di Voghera che ancora attendono il materiale storico per quell' età ».

Sulla questione: « Se sia legale l'impedimento alla libera consultazione di qualsiasi specie di documenti dopo trascorso un determinato numero di anni, specialmente quando si tratti di documenti che appartengono o che dovrebbero appartenere al patrimonio della Nazione » parlano Colombo Giuseppe, il Gabotto, il Santacroce, il Patrucco, il Bertolini, il Guerrini, il Secreto, e si approva il seguente ordine del giorno: « Il Congresso invita il Governo a rispettare la legge sulla consultazione dei documenti anteriori al 1814 ed a voler estendere la data del limite al 1850 per tutto ciò che è fatto nell' interesse della Storia e della verità ».

Infine fu approvato il seguente ordine del giorno: « L'VIII Congresso, compiacendosi della cura con cui la città di Tortona ha provvisto alla raccolta ed alla tutela delle sue antichità specialmente romane, fa voti che in virtù d'un principio scientifico che dovrebbe estendersi e tutte le collezioni locali congeneri, i titoli ed i marmi tortonesi sparsi nelle raccolte pubbliche e private d' Italia ed allontanate per varie vicende dalla loro natural sede possano, nel vero interesse degli studi, ritornarvi per attingere in esse il loro pieno e naturale significato — augurando che nella stessa guisa si stabilisca un rapporto di reciprocità nella consegna dei documenti storici riguardanti regioni consorelle, in maniera che a ciascuna regione ritorni come a madre terra il documento ritrovato ».

Il Congresso si chiude il giorno 19 colla proclamazione del IX Congresso a Torino per il 1906, e quindi i congressisti partono per Pavia, ospiti di quella città e di quella Società storica presieduta dal prof. Romano, sciogliendo così la riunione con una bellissima passeggiata storica alla Certosa ed ai principali monumenti storici pavesi.

P.

NOTIZIE VARIE

Si é pubblicato il primo volume del *Codex diplomaticus Ord. E S. Augustini Papiae* (1258-1400) raccolto dai signori Maiocchi e Ca sacca. Ce ne occuperemo a lungo in uno dei prossimi fascicoli.

Quest' anno l' inaugurazione degli studi nella nostra Universit s' è fatta con un discorso del ch. prof. Pietro Pavesi intitolato *Un' altra pagina di storia dell' Università pavese.* Attendiamo che si pubblicato per parlarne di proposito.

Importante per la storia delle relazioni commerciali tra la Ger mania meridionale e la regione veneta e in certo modo conness coll' opera di A. Schulte, di cui fu fatta una lunga recensione in quest *Bollettino* (I, 220) è la memoria di J. Müller, *Das Rodwesen Bayer und Tirols im Spätmittelalter und zu Beginn der Neuzeit* in *Vierte ljahrschrift für Social - u. Wirtschaftsgeschichte,* III 361 sg.

Ottimo contributo alla storia economica dell' Italia nel medio ev e particolarmente interessante per Pavia e per il suo territorio è recente volume di L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italien im frühen Mittelalter*, Gotha F. A. Perthes 1904. — Su quest'oper torneremo nel prossimo fascicolo.

J. Bosscha, segretario della Società olandese delle Scienze, h pubblicato or ora, in un volume stampato a Leyda (A. W. Sijtho 1905) la preziosa corrispondenza tra A. Volta e M. von Marum, ch sparge grandissima luce sulla intera storia della scoperta della pila

Tra le *Fonti per la storia d' Italia* edite dall' Istituto Storico Ita liano nel corso del 1905 notiamo la parte prima del IV volum

dell' Epistolario di Coluccio Salutati. Con questo quarto volume, di cui la seconda parte conterrà le Appendici e l'Indice, l'edizione dell' epistolario colucciano, affidato alla cura del Novati, diviene un fatto compiuto. Non mancherà che la prefazione riserbata dall'editore ad un fascicolo a parte che troverà posto in fronte al primo volume.

È annunziata la prossima constituzione in Roma di una nuova *Società Archeologica Italiana*, nell'intento di « contribuire al progresso delle scienze archeologiche e storico-artistiche e di secondare l'opera esplicata dai pubblici poteri nel rinvenimento, nella conservazione e nell'illustrazione di monumenti che riguardano l'arte e la storia del nostro paese ». Organo della nuova Società sarà una *Rivista Archeologica Italiana* che « raccoglierà studi ed illustrazioni di monumenti, e darà un ampio notiziario di quanto può interessare l'archeologia e la storia dell'arte, il loro insegnamento e l'amministrazione antiquaria ed artistica nostra e degli altri paesi ».

I promotori del nuovo sodalizio sono fra i più illustri e benemeriti che vanti l'Italia nel campo dell' archeologia e della storia dell'arte. Ciò dà completo affidamento sulla serietà di questa istituzione cui auguriamo lunga e prospera vita per il bene degli studi e del progresso della cultura nazionale.

È annunziata la prossima pubblicazione di un *Bollettino storico Piacentino*, Rivista bimensile di pag. 48, in formato grande, con illustrazioni, destinata a raccogliere e pubblicare quanto concerne la storia di Piacenza e del suo territorio.

Chi non ignora il glorioso passato di questa città e il ricco materiale storico che essa conserva nelle sue biblioteche e ne' suoi archivî pubblici e privati, non potrà non compiacersi di una iniziativa che riuscirà altamente proficua ad una migliore conoscenza della storia locale, non solo, ma anche di quella generale d'Italia.

Col titolo *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni* (Leipzig 1905) Mayer ha pubblicato un lavoro in cui tenta di scagionare dal sospetto di falsificazione di documenti il famigerato canonico cremonese. Il tentativo non ci pare felicemente riuscito.

Si è pubblicato:

Jonae *Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis.* Recognovit Bruno Krusch (*Script. rer. germ. in usum scholarum ex Mon. Germ. hist.*) Hannoverae et Lipsiae, Hahn, 1905.

Annunziamo, riservandoci di spendervi attorno qualche parola, un recente lavoro del dr. Antonio Maselli, *Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono.* Studio letterario-storico; Montecassino 1905.

Della Raccolta degli storici italiani ordinata dal Muratori e ripubblicata, sotto la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini coi tipi della casa editrice S. Lapi, sono usciti:

Fasc. 33. Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* (aa. 1200 cç. - 1262) a cura di A. Bonardi. Città di Castello 1905.

Fasc. 34-35. *Chonica breviora aliaque monumenta faventina a Bernardino Azzurrino collecta* a cura di Antonio Messeri. Città di Castello 1905.

Dei *Monumenta Germaniae historica* s'è pubblicato, editore F. Vollmer, il T. XIV *Auctorum antiquissimorum* (Berolini, apud Weidmannos 1905) contenente:

Fl. Merobaudis *Reliquiae.*

Blossii Aemilii Dracontii *Carmina.*

Eugenii Toletani Episcopi *Carmina et Epistolae.*

In *Zeitschrift für Kirchengeschichte* XXV (fasc. del 1 luglio 1905) G. Ohr pubblica una nuova memoria (*Die Ovationstheorie über die Kaiserkrönung Karls d. Grossen*), in cui tornando sulla quistione già da lui trattata nel lavoro di cui ebbe ad occuparsi il nostro Bollettino (V 361), conferma con nuovi argomenti la così detta sua teoria dell'ovazione nella incoronazione di Carlo Magno, e la difende dagli appunti dei suoi critici.

S'è pubblicato l'*Almanacco Sacro Pavese per l'anno 1906.* Oltre al Calendario ed alle solite notizie sul Clero della Diocesi, contiene un particolareggiato resoconto scritto dall'egregio can. D. Giuseppe

Boni sulle feste celebrate in Pavia nel maggio 1905 per la canonizzazione di S. Alessandro Sauli. Nel resoconto si dà notizia anche delle molte publicazioni di carattere storico a cui diede occasione la detta solennità.

Sotto il titolo *Enigmi forti* il ch.mo prof. Benini ha stampato in elegantissima edizione pei tipi dei Successori Fusi le due belle conferenze dantesche (*Pape Satan, pape Satan, aleppe — Il Veltro rivelato da Dante*) da lui tenute in Pavia durante l'anno 1905.

Come fu annunziato nel precedente fascicolo del *Bollettino*, il giorno 4 ottobre ebbe luogo in Milano la cerimonia della consegna all'esimio architetto sig. A. Savoldi della medaglia d'oro fatta coniare dalla nostra benemerita Società per la conservazione dei Monumenti dell'arte cristiana, in segno di riconosoenza pei molti ed insigni servizii da lui resi al restauro della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Alla simpatica cerimonia furono presenti molti soci del nostro Sodalizio, tra cui l'illustre Vice presidente sig. Conte A. Cavagna Sangiuliani, anche in rappresentanza del Presidente impedito d'intervenirvi da ragioni di famiglia.

Ringraziamento — All'Onor. Comitato del Consorzio Universitario Lombardo, che volle generosamente stanziare lire trecento a titolo d'incoraggiamento per la stampa del Codice diplomatico dell'Università, la Società pavese di storia patria porge i più sinceri ringraziamenti.

Necrologio — Annunziamo con dolore la morte del cav. avv. **Giuseppe Dapelli**, avvenuta il 17 ottobre di quest'anno. Uomo di vita integerrima, coprì con onore varie cariche pubbliche, e da molti anni era Segretario del Consiglio d'amministrazione del R. Collegio Ghislieri. Appartenente al nostro Sodalizio fin dai primordi della sua fondazione, egli lascia vivo desiderio di sè in quanti lo conobbero e ne apprezzarono le non comuni doti di uomo, di cittadino e di pubblico amministratore.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Alessio F. — *I primordii del Cristianesimo in Piemonte ed in particolare a Tortona* (Bibl. soc. stor. subalp., XXXII, I). Pinerolo 1905.

Atti del vii congresso storico subalpino. —(Estr. dal *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1905).

Barsanti P. *Il pubblico insegnamento a Lucca dal sec. XIV alla fine del XVIII.* (Contributo alla storia della cultura nazionale) Lucca A. Marchi, 1905.

Benini Rodolfo — *Enigmi forti.* Pavia, Succ. Fusi, 1905.

Bianco G. — *La rivoluzione siciliana del 1820. Con documenti e carteggi inediti.* Firenze, Seeber, 1905.

Boni C. — *Le feste di Pavia per la canonizzazione di S. Alessandro Sauli* (maggio 1905). Pavia Succ. Fusi, 1905.

Bugiani Carlo — *Storia di Ezio, generale dell' impero sotto Valentiniano III.* Firenze, 1905, in-8 pag. 204.

Cavagna Sangiuliani A. — *Antichi ricordi marmorei di professori dell' Ateneo Pavese* (Estr. dall' *Emporium*, vol. XXII, n. 131, nov. 1905, Bergamo).

Capasso G. — *Andrea d' Oria alla Prêvesa.* (Estr. dai *Rend. Ist. Lomb.* serie II, vol. XXXVIII), Milano 1905.

Colombo A. — *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano e l' inizio di un nuovo principato.* Milano, Cogliati 1905. (Estr. dall' *Arch. stor lombardo,* sett. 1905).

Corbellini A. — *Dante Guido e Cino. Tracce sparse di una vagina comune.* Pavia, Rossetti 1905.

Costanzi prof. Vincenzo — *Il fantasma troiano e Giulio Cesare.* Roma 1905, in-8 (Estratto dalla *Rivista d' Italia*, 1905 pag. 177-212).

De-Chiara — *I Martiri cosentini del 1844. Documenti inediti.* Roma-Milano, Albrighi e Segati e C., 1904. (Bibl. stor. del Risorg. ital., ser. IV, n. 3).

Fedele P. — *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno* (Estr. dall' *Arch. soc. rom. di st. pat.,* vol. XXVIII, tom. I-II) Roma, 1905.

— *Di un preteso Duca di Gaeta nel sec. VIII.* (Estr. dall' *Arch. stor. nap.* XXIX, fas. IV). Napoli 1904.

Gabotto F. e Legè V. — *Le carte dell' Archivio capitolare di Tortona, secolo IX- 1220.* (Bibl. soc. stor. subalp.) Pinerolo 1905.

Galli R. *Venezia e Roma in una cronaca del sec. VI. Pagine nuove di storia* (Estr. dal *R. Arch. Veneto,* N. S., T. III, P. II). Venezia 1902.

— *Nel Natale di Roma. Documento nuovo e decisivo.* Lettere all' On. Sen. Luigi Roux. Roma, Stab. Tip. della « Tribuna » 1904.

Günter H. — *Kaiser Heinrich II der Heilige*. Mit. 52 Abbildungen im Texte und einer Kunstbeilage. Kempten u. Munchen, 1904 (in *Sammlung illustrirter Heiligenleben*).

Hartmann L. M. — *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*. Gotha, Perthes, 1904.

Jorga N. — *Geschichte des rumänischen Volkes im Rhamen seiner Staatsbildungen*. Gotha. Perthes, 1905 (2 voll. in *Allgemeine Staatengeschicte — Geschichte der europäischen Staaten* herausg. von A. H. Heeren, F. A. Hukert, W. v. Giesebrecht u. K. Lamprecht).

Loisel S. — *Essai sur la lègislation èconomique des Carolingiens d'apres les Capitulaires*. Caen, C. Valin, 1904.

Magrone D. — *Libro Rosso*. Privilegi dell' Università di Molfetta. Vol. III. Periodo spagnuolo-feudale. Trani, Vecchi, 1905.

Marini R. A. — *Inscriptiones christianae urbis Derthonae*. Tortona Tipografia Peila, 1905.

Massignan R. A. — *Pier Luigi Farnese ed il Vescovo di Fano* (Estr. dagli *Atti e Mem. R. dep. di st. pat. delle Marche*). Ascoli Piceno 1905.

Martinazzoli A. — *« Les matinèes » di Federico II di Prussia*. Lettura nell'Ist. Lomb. Milano, 1905.

Mayer M. — *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice. Bari, MDCCCCIV.

Michel E. — *F. Domenico Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all' anno 1835*. (Bibl. st. del Risorg. it. ser. IV n. 5) Roma-Milano. 1904.

Migliazza D. — *Origine del nome « Goliardo »* (Estr. dalla *Riv. di sc. st.*, 1904 fas. 7) Pavia, Rossetti, 1904.

— *Data della battaglia di Lade e della presa di Miletosecondo Eradoto*. Pavia, 1904, in-8 p. 7. (Estratto dalla *Riv. di Scienze storiche* 1904).

— *De Gaio Licinio Calvo oratore et poeta*, Pavia, in-8, 1905, p. 51. (Estr. dalla *Riv. di sc. st.*, 1905).

Mondaini G. — *La storia dei suoi tempi di G. B. Adriani*. Paravia, 1905.

Monticolo G. — *I Capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia*. Vol II, P. I e II in *Fonti per la storia d' Italia* pubbl. dall' Ist. stor. ital., Roma 1905.

Niccolini G. — *Per la storia di Sparta* (Estratto dalla *Rivista di storia antica* 1904; p. 94-125).

— *Per la storia di Sparta. Le fasi della vita economica*. (Estratto dai *Rendiconti del R. ist. Lomb. di scienze e lettere* serie II. vol. XXXVIII, 1905, p. 229-256).

— *Per la storia di Sparta. La Confederazione del Peloponneso* (Estr. *ibid.* p. 537-557).

— *Sparta nel periodo delle prime guerre Persiane* (Estratto, *Ibid.* p. 741-772

Pais E. — *Perchè fui esonerato dalla direzione del Museo nazionale di Napoli?* Napoli. Pinto e f.°, 1905.

Pascucco G. — *Marcia concubina di Commodo*. Un saggio di luce cristiana nella Corte dell'ultimo degli Autonini. Santa Maria Capua Vetere, 1905, in-8, p. 22.

Patroni G. — *I pani d'argilla di Zachito*. Contributo allo studio della tecnica figulina nell'età preistorica. (Estratto dall' *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XXXV, (1905), p. 89-90)

— *Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (Estratto dal *Bollettino di palet. italiana*, vol. XXXI — 1905, p. 85-95).

— *Sosandra* (Estratto dai *Rendiconti R. Accademia di archeol. lettere e belle arti di Napoli*. Vol XIX, 1905).

Perroni-Grande L. — *Bibliografia messinese*. (Estr. dall' Arch. stor. mess. an. VI, fasc. 1-2). Messina, d'Amico, 1905.

Pesce A. — *Alcune notizie intorno a Giovanni del Fiesco ed a Niccolò da Campofregoso (1443-1452)*. Genova, 1905.

Pivano S. — *I contratti agrari in Italia nell' alto Medio Evo*. Torino, Unione Tip. Editrice, 1904.

— *Lineamenti storici e giuridici della Cavalleria medioevale*. (Estr. dalle *Mem. della R. Acca. delle scienze di Torino*). Torino 1905.

Sacchetti A. — *Per il possesso di Tolmino. Episodio di storia cividalese*. (Estr. dal *N. Arch. Veneto* R. S., T. X, f. 1).

— *L'eredità di una nobildonna cividalese del secolo XIV* (Estr. dalle *Memorie Cividalesi* an. I, fas. 3) Udine, 1905.

Salvemini G. — *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*. Messina, 1905, in-8, p. 202.

— *La rivoluzione francese* (1788-1792). Milano, 1905.

Segre A. — *La campagna del duca d' Alba in Piemonte nel 1555*. (Estr. dalla *Rivista militare italiana*, disp. 5-8) Roma. 1905.

Siracusa G. B. — *Sul codice benedettino di s. Niccolò dell' Arena di Catania contenente la historia o Liber de regno Siciliae e la epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae Thesaurarium di Ugo Falcando*. A proposito di una recente pubblicazione. Palermo, Off. scuola tipografica, 1905.

Ziersch Walter — *Antonio Serra*. Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalöconomie; Bonn, 1905 in-8 p. 100.

Wenck K. — *Philipp der Schöne von Frankreich. seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenosssen*. Marburg, 1905.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — *Bruxelles.*
Annales de Bretagne — *Rennes.*
Archeografo Triestino — *Trieste.*
Archivio Storico Italiano — *Firenze.*
Archivio Storico Lombardo — *Milano.*
Archivio Storico Messinese — *Messina.*
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — *Lodi.*
Archivio Storico per le provincie Napoletane — *Napoli.*
Archivio storico Sardo — *Cagliari.*
Archivio storico siciliano — *Palermo.*
Archivio Storico per la Sicilia orientale — *Catania.*
Archivio della Società Romana di Storia patria — *Roma.*
Atti dell' Ateneo di Bergamo — *Bergamo.*
Atti della R. Accademia delle scienze — *Torino.*
Atti della Società Ligure di Storia patria — *Genova.*
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — *Lucca.*
Atti della R. Accademia Peloritana — *Messina.*
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — *Rovereto.*
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria — *Modena.*
Atti della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne — *Bologna.*
Bollettino della Società Storica Tortonese — *Tortona.*
Bollettino storico della Svizzera italiana — *Bellinzona.*
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — *Torino.*
Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria — *Perugia.*
Bullettin de la Societé Scientifiques et Littéraire des Basses Alpes — *Digne.*
Bullettin de la Societé d'Études des Hautes Alpes — *Gap.*
Bollettino dell'Istituto storico italiano — *Roma.*
Bullettino Senese di Storia patria — *Siena.*
Commissione provinciale di Archeologia e di Storia — *Bari.*
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royal d'Histoire — *Bruxelles.*
Commentari dell' Ateneo di Brescia — *Brescia.*
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — *Bari.*
Giornale Storico Letterario della Liguria — *Genova.*
Jarhbuch für Schweizerische Geschichte — *Berna.*
Mémoires et documents pubbliés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie — *Chambéry.*
Memorie storiche Cividalesi — Bullettino del R. Museo di Cividale — *Cividale del Friuli.*

Miscellanea Storica della Val d'Elsa — *Castel Fiorentino.*
Periodico della Società storica Comense — *Como.*
Quellen un Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotkeken herausgegeben von K. Preussiche Historichen Institut in Rom — *Roma.*
Rassegna pugliese di Scienze lettere ed arti — *Trani-Bari.*
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei — *Roma.*
Rendiconti del Reale Istituto di Scienze Lettere ed Arti — *Milano.*
Revue d'Histoire Ecclesiastique — *Louvain* (*Belgio*).
Rivista Storica Italiana — *Torino.*
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — *Genova.*
Rivisia di Storia Antica — *Padova.*
Rivista abruzzese di Scienze Lettere ed Arti — *Teramo.*
Rivista Archeologica Lombarda — *Milano.*
Rivista di Storia Arte Archeologia della provincia di Alessandria — *Alessandria.*
Rivista Storica Calabrese — *Reggio Calabria.*
Rivista Storica Salentina — *Lecce.*
Rivista di Scienze Storiche — *Pavia.*
Studi e documenti di Storia e Diritto — *Roma.*
Studi Storici — *Pisa.*
Verteljahrschrift fur Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 538 di questo fascicolo linea 22 invece di *anteriore* leggi *successivo.*

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME SESTO

1906



PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1906

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO

(Continuaz. vedi: Anno V., Dicembre 1905, Fasc. IV).

CAPITOLO III.

S. Carlo Borromeo e la reazione cattolica.

Nel 1550 Giulio III fulminava la scomunica contro Milano movendole l' accusa di avere violata l'immunità del clero fatto partecipe al pagamento degli oneri pubblici; la scomunica solitamente preludeva all' interdetto e questo apriva la via alla carestia perchè le città cattoliche erano dispensate dall' obbligo di nutrire una città cui la Chiesa avesse colpita come eretica. Il Municipio Milanese in considerazione di tale pericolo e per evitare nella popolazione tanto devota facili discordie d' indole religiosa, fu in grave apprensione e delegò subito al giureconsulto Gerolamo Pecchio il delicato incarico di difendere presso il pontefice le ragioni della sua patria e di sollecitare, pescando pure ove fosse necessario nella torbida e ben nota corruzione della corte romana, l'annullamento della scomunica. Sulla fine di quell' anno Milano otteneva la richiesta bolla pontificia d'assoluzione, superate le molte difficoltà che Roma soleva per simili circostanze accampare.

Erano questi gli ultimi sforzi di una potenza in isfacelo, coi quali il papato tentava di rimuovere i pericoli che avvolgevano la Chiesa Milanese, mirabile forza economica a cui veniva meno

di giorno in giorno il sostegno politico e morale (1). Roma, debole per sè stessa, era impotente a trasmettere un po' di autorità a chi ne mancava e faceva opera vana se, coll'arma ormai arrugginita della scomunica, intendeva di sostenere il cadente corpo Ambrosiano e di riparare a quella organica sua debolezza per cui non aveva saputo produrre in tanti secoli di vita politica una grande figura da contrapporre alle audacie ghibelline della politica Viscontea, nè aveva trovata l'abilità per sfruttare tutte le guelfe genuflessioni degli Sforza, e tanto meno per impedire che la subitanea reazione del breve, ma operoso dominio francese, la spogliasse dei suoi diritti acquisiti; le scomuniche papali passavano sul cielo milanese come bufere d'estate, poichè, rifatto il sereno, la Chiesa Ambrosiana continuava ad essere l'umile gregaria del governo, aggiogata al carro della subdola politica spagnuola, e la voce di Roma illanguidivasi innanzi al minaccioso colosso iberico che teneva stretti fra le spire del suo imperialismo anche i propositi dei più ribelli pontefici.

Dopo la rinuncia di Ippolito II alla sedia episcopale di Milano, il papa nominò successore Filippo Archinto, sessantenne: tra Paolo IV e il re di Spagna non correvano a quel tempo i più cordiali rapporti, avendo il primo osato far lega coi Francesi per impadronirsi del regno Napoletano cui diceva spettare, per diritto, alla sede apostolica. Filippo II si vide allora costretto a dividere il governo dello Stato Milanese fra il conte D'Avalos ed il cardinal Madrucci, affidando a questo la cura degli affari civili, a quello la cura delle cose militari, per provvedere alla difesa dello stato contro i pericoli delle milizie francesi che sarebbero passate attraverso le provincie lombarde nel cammino verso Roma. Il re di Spagna vegliava con giusto sospetto sugli atti del Vaticano, e quando il papa gli diede avviso del nuovo designato, egli lasciò trascorrere dei buoni mesi prima di rispondere, volendo inquisire a tutto suo agio sulle qualità della persona eletta e sugli intendimenti che potevano aver determinato

(1) « *Remissum ac fluctuans et inutile regimen* » definisce il Ripamonti il governo della Chiesa Milanese nei decenni anteriori a Carlo Borromeo (*Hist. eccl. Med.* III, 1132).

il pontefice verso quella elezione. Le indagini procedettero con grave segretezza e, mentre tutto lasciava intravvedere che Filippo II non si sarebbe mostrato contrario all' Archinto, e già Milano apprestavasi ad accoglierlo secondo le usate cerimonie fastose, l' economo regio opponeva il suo terribile divieto e l'Archinto doveva ritirarsi quietamente in Bergamo dopo aver tentato invano di far resistenza alla suprema autorità dell' economato.

Paolo IV era in procinto di colpire di scomunica i regi ministri, quando l' Archinto spirava (1558) tra le mura di Bergamo (1). Dopo dieci anni da questa data, quasi a scherno della Chiesa, giungeva al pontefice il regio beneplacito per la nomina del defunto!

Questi due fatti tracciavano da soli per la politica della Chiesa Milanese le linee di una nuova condotta.

Quando Carlo Borromeo entrava in possesso dell' episcopato, tutta l' Europa settentrionale era perduta alla causa di Roma, eccetto la Polonia e la Baviera: l' Inghilterra aveva proclamato lo scisma, i seguaci di Zuinglio e Calvino acquistavano sempre più terreno nei cantoni elvetici; la bufera degli Ugonotti metteva sossopra le terre francesi: i Turchi guidati da Solimano II stringevano la cristianità minacciando di soffocarla; in Italia si osservava in quasi tutte le provincie un energico risveglio nella coscienza dei diritti dello Stato (2) ed un movimento anticurialista che, frenando il dispotismo del clero, e considerando la Chiesa suddita al governo, aveva suscitate pericolose controversie fra la potestà ecclesiastica e la potestà civile e determinava profonde scissure nelle stesse file del clero. Rifare i cattolici all'interno coi decreti del concilio Tridentino, pacificare la cristianità tutta per rivolgere le forze unite contro gli infedeli e ricondurre i ribelli, i dissidenti e gli incerti nel grembo della Chiesa cattolica, è il nuovo programma politico che si raccomanda al papato per la salvezza di Roma e che non attenderà molto a trovare in Pio V il suo alacre propugnatore. Nel tempo stesso,

(1) Ripamonti, *Historia Eccles. Mediolanensis*, III, 1136.

(2) v. Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino 1891 *passim*.

rivendicare l'autonomia e la libertà del clero e piegare lo Stato al volere di Roma, è il programma che s'impone alle Chiese locali, strumenti e forze ausiliarie del papato.

Carlo Borromeo in cui il genio dell'organizzazione, proprio della Chiesa, trova il suo eroe, assimila in sè quei due programmi e fa centri della sua indomabile attività Roma e Milano: là per fondere dapprima in una volontà sola le volontà singole e disparate delle Chiese locali e preparare alla causa cattolica un unico tessuto dottrinale e teorico, che dia come la traccia e i limiti del futuro lavoro; qui per assicurare alla Chiesa l'appoggio politico di chi rappresentava l'arbitro delle sorti di Roma, l'appoggio morale ed economico della più fertile e più ricca città italiana: Carlo Borromeo è il fluido elettrico che invade il torpore di Roma e infonde un'anima a tutte le membra della cristianità cattolica: egli è ovunque, e tutti sentono la necessità di attingere qualcosa dal suo verbo: dove la parola non giunge, la sua fecondità epistolare porta la vampa del nuovo fanatismo. Spirito battagliero e sagace come il Loyola, infervorato nella sua causa fin a sopportare il martirio per essa, non vede nella vita che moto e lavoro per la fede cattolica e per Roma! La nuova civiltà ancora rifulgente di bella luce dopo il tramonto dell'umanesimo che nel culto dell'antichità aveva trovato i germi della libertà intellettuale, egli nè la comprende nè la può tollerare: guelfo feudale, non vede via migliore per la salvezza del cattolicismo che la ricchezza territoriale del clero, convinto che la forza morale della sua Chiesa possa solo erompere dal dominio economico sulla terra e dal dominio politico sullo Stato.

Creato nel 1560 cardinale ed arcivescovo di Milano, egli non entra subito in possesso della nuova sede, ma sforza le dure porte del concilio Tridentino per muovere all'opera con un codice di leggi alla mano che gli assicuri libertà d'azione e sudditanza da parte del clero e dia ai suoi atti il necessario presidio della legalità. Mentre si elabora il nuovo Sillabo, egli manda a Milano un suo compagno di fede politica (1) perchè studi l'in-

(1) Girolamo Ferragatta nell'Aprile 1562.

dole del popolo e della città (1) e lo fa seguire (2) da due gesuiti perchè dispongano il popolo alle meditate riforme con un ciclo di ardenti predicazioni e con promessa di numerose indulgenze. Chiuso, sulla fine del 1563, in seguito alle sue pressioni, il Concilio, egli resta ancora in Vaticano per la pubblicazione dei decreti; istituisce un organo apposito per decidere sulle eventuali controversie (3), e, per isolare la sua azione da qualsiasi influsso secolare, purifica la sua corte d' ogni elemento laico, nobile o non nobile, e la riduce a cento persone tutte del clero imponendo a se stesso la rinuncia degli antichi sollazzi (4).

Ma il suo pensiero é rivolto costantemente a Milano, e vi rimanda l'Ormaneto (5), scortato da una legione di trenta gesuiti, perchè pubblichi le deliberazioni del concilio e riferisca sulle impressioni che avrebbe prodotto il novissimo atto. Frattanto Carlo Borromeo va propiziandosi da Roma il collegio dei giuriconsulti, concedendo loro il suo appoggio presso il papa e gli uomini più facoltosi per l' erezione d' un edificio a loro sede, ed impegnando subito, in ricambio, l' opera di essi a beneficio e utilità della repubblica cristiana (6).

Apparecchiato il terreno a riceverlo, l' accorto cardinale raccoglie le sartie e dirizza la vela verso Milano alla conquista dell' egemonia politica, recando seco tutto un programma di meditate riforme.

La sua entrata è una dichiarazione di battaglia: egli incede modesto e grave; il suo volto giovanile è soffuso di pallore; ma un' aura di mistero lo circonda chi osservi al suo fianco il bargello, la nuova guardia del corpo, e tra quelli di sua corte neppure un laico, indizi poco promettenti per la quiete della città. Per i bisogni della sua vita privata egli si circonda di giu-

(1) Cfr. Ripamonti, *De origine et pontificatu D. Caroli*, p. 108.

(2) Giugno 1563; *ibid*, p. 109.

(3) Fu questa la Sacra congregazione dei Concilii composta di 8 Cardinali, tra i quali si iscrisse dapprima il Borromeo.

(4) Ripamonti, o. c. p. 111.

(5) Luglio 1564.

(6) Lettera del 3 Agosto 1565 Bibliot. Ambros. ms. G. 46 Infer.

risti e teologi, ma tutti ecclesiastici, e forestieri; il suo vicario generale è un uomo praticissimo di scienze legali; i due vicari incaricati di vigilare sopra i suoi atti sono un civilista e un penalista a cui aggiungesi un procuratore fiscale ed un auditore per le cause attinenti al dominio temporale della Chiesa; la sua corte direbbesi un tribunale di giustizia più che un consesso di religiosi. Tutto già diceva, anche ad occhio profano, ch' egli mirava più in là d'una riforma religiosa, ch' egli non operava per Milano ma per Roma in cui aveva versato il primo empito di vita giovanile ed a cui la restante sua energia era votata: troppo non tarderanno i regi ministri a sospettare ch' ei voglia rendersi padrone della città e che sotto il paludamento religioso nasconda brame di terreno dominio. Forse Filippo II, avvertito da Roma che il Borromeo spiegava a favore del pontefice tanta pienezza di forze, tentava nel 1563 d' introdurre l' inquisizione Spagnuola in Milano come antemorale dei diritti dello Stato contro le minacce che S. Carlo faceva presentire (1).

Le divergenze che tra il Vida vescovo di Cremona ed il Borromeo correvano, valgono ad illustrare le caratteristiche del secondo e le finalità della sua politica rispetto a ciò che dicesi reazione cattolica. Il problema della restaurazione ecclesiastica incontra in Italia varie proposte di attuazione. Proponevano alcuni che per salvare il papato da un crollo finale si spiegasse un apostolato evangelico e, affidando la cura del temporale all'autorità civile, si pensasse solo ad un rinnovamento interiore: erano costoro dei protestanti in veste cattolica, estranei non meno alla politica vaticana che allo spirito reazionario che ne informava le tendenze. Lambiva sponda opposta una seconda corrente che mirava, con senso più positivo, a rafforzare il carattere politico e monarchico della Chiesa moltiplicandone le attri-

(1) Che il tentativo nascondesse fini politici, non era sfuggito neppure ad un ambasciatore Veneto che informava in quell' anno la Repubblica sulle condizioni del ducato lombardo; v. ALBERI, *Relazione degli ambasciatori Veneti*, Vol. V, p. 472 e seg.

buzioni fino ad invadere i domini dello Stato. Incarnazioni di queste correnti, che formano le due estreme del concilio Tridentino, sono, in Lombardia, il Vida per la prima, il Borromeo per la seconda.

Gerolamo Vida biasimò apertamente le lunghe esitanze della Chiesa Romana rifuggente dal provarsi a battaglia coi Luterani che le volevano imporre una regola spirituale di condotta. In una filippica latina,potente per vigore di idee e atteggiantesi a secentistica pompa di stile, che nel 1545 indirizzava al concilio Tridentino (1), rimproverava a Roma che mentre in Germania si discuteva della nostra religione, da noi si confidasse in una ingenita virtù di concilii la cui opera è circoscritta alle più vane quisquilie accademiche; lamentava che mancasse la più tenue ombra di sincerità e tutto fosse adombrato sotto false parvenze, per modo che venisse tolta la facoltà non solo di deliberare su cose gravi ma pur di farne accenno. Bisognava scendere in lizza, egli gridava, e piegare il papa a ricondurre la vita cristiana all' antica purezza, affinchè il clero, mutato vita e vitto, potesse essere documento di virtù a tutti. « Che se noi stessi non ci ritrarremo da queste vie rivendicando a noi le leggi salutari da cui procedemmo, temo che altri ci vorrà emendare e che il Gran Padre degli uomini toltaci quella vigna che noi abbiamo saccheggiata ed ora di sterpi intristisce per nostra indolenza non l' affidi a coltivatori più esperti ed operosi ».

Il pensiero del Vida è nutrito di classica cultura: vissuto in corte egli sente di dovere tutto ai principi, ed opera per lo Stato; quindi concepisce la Chiesa sommessa al potere civile ed occupata a rigenerarsi nello spirito ed a purificarsi nel corpo; nella sua mente, come per gli umanisti ed i riformatori, lo Stato deve assorbire ogni attività laica caduta in mano alla Chiesa, deve farsi sovrano, capace di ogni potere sulla società, capo dello stesso

(1) Trovasi alla Bibliot. Ambrosiana, ms. D. 63 Inf. f. 243 e seg. fu publicata da Francesco Novati in Archivio Storico Lombardo, 1894 p. 21 e seg. *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona*).

movimento di repressione eretica: in luogo del Santo Ufficio il Vida vuole un'inquisizione laica incorporata nello Stato (1).

A tali idee sugli attributi e le prerogative della Chiesa, concepita come potere essenzialmente spirituale, si aggiunsero nella mente del Vida altre analoghe sulla proprietà (2); seguace di Platone, il Vida afferma che l'amore di ricchezze e le disuguaglianze sociali sono la causa precipua di ogni conflitto umano e delle rivalità di classe. Egli dunque che sogna la purezza cristiana della Chiesa, nega, coerentemente, benefici effetti all'accumulo della proprietà; ora, se la riforma morale implica come principio il ripudio delle ricchezze, quelli fra i restauratori del cattolicismo che la riforma morale pongono in linea secondaria, devono conseguentemente aspirare alla conservazione ed all'aumento della proprietà ecclesiastica: infatti la reazione cattolica ufficiale, approvata da Roma, combatte Platone perchè comunista e sostiene Aristotile perchè questo riconosceva la necessità dei beni individuali.

Carlo Borromeo è tra questa schiera: egli viene a Milano con intento di sciogliere il clero da ogni legame, da ogni sudditanza e da ogni obbligo tributario verso lo Stato, per restituire ad esso quell'autorità morale che in mente sua solo poteva derivare da una piena autonomia politica ed economica insieme; egli riforma la coscienza religiosa dell'intera città per riformare la coscienza dei rapporti che intercedono fra la Chiesa e lo Stato, fra gli ecclesiastici ed i laici; perciò le dottrine che egli va predicando nelle scuole sono un caldo insegnamento di sudditanza al principio di autorità, sia la Chiesa sia lo Stato: egli concepisce la Chiesa come una grande provincia che per capitale doveva riconoscere soltanto Roma e per supremo capo il Pontefice. Carlo Borromeo combatte la politica Spagnuola, impersonata nella nobiltà Milanese, la quale confondeva i poteri civili coi poteri religiosi allo scopo di far servire ogni forza sociale a strumento di pro-

(1) v. una lettera del Vida in data 27 Maggio 1539 pubblicata dal Ronchini, *Marco Gerolamo Vida*, p. 9 e seg.

(2) v. U. Gobbi, *L'economia politica negli scrittori* del sec. XVI-XVII p. 225.

prio dominio. S. Carlo rinnova la vita del clero incurante dei suoi uffici religiosi, e lo arricchisce di virtù per renderlo guardingo dei suoi doveri e dei suoi diritti contro questa insidiosa politica la quale invadeva il campo del potere religioso per mantenere il popolo entra l' orbita dell' esclusiva influenza politica dello Stato Spagnuolo e sotto la completa dipendenza di questo.

A Milano, noi l'abbiamo visto, il popolo era alieno dal permettere qualsiasi mutamento in materia liturgica: male sarebbe incorso a chi si fosse attentato di modificare il rito ambrosiano; la città ricorreva allo Stato per la reintegrazione delle sue costumanze religiose, quasi lo Stato fosse il naturale protettore delle tradizioni locali; la stessa Chiesa doveva far appello allo Stato per imporre ai cittadini la frequenza delle processioni e la sospensione dei traffici mentre celebravansi i sacri riti; essa mancava di una propria autorità morale ed ancor più di un'autorità politica e di un valore giuridico.

Carlo Borromeo combatte nello Stato Milanese l'inframmettenza religiosa che rendeva nullo o illusorio l' intervento papale nel popolo, e lo spirito di autonomia che lo poneva al di sopra dell' autorità ecclesiastica e di Roma stessa.

Il Borromeo aveva la tattica del Loyola e ne praticava con fedeltà di scolaro i profondi suggerimenti di psicologia: « Un buon cacciatore d'anime, aveva detto il caposcuola dei gesuiti, deve in principio lasciar passare sotto silenzio molte cose, come neppur se n'avvedesse; più tardi, allorchè si sarà impadronito della volontà, potrà dirigere il discepolo ovunque egli vorrà... Una squisita prudenza congiunta ad una santità mediocre, vale meglio che una maggior santità con minor prudenza » (1).

Carlo Borromeo vuol agitare la bufera sopra un mare in calma per richiamare tutti i venti in suo favore: prima di muovere all'assalto contro lo Stato, ha somma cura di porre radici nella opinione pubblica facendo aperta professione d' umiltà ed apparecchiando intorno a sé quell'atmosfera ideale che doveva agevolare lo svolgersi pacifico del suo grandioso programma. Pre-

(1) Philippson, *La contre-révolution rélig.*, p. 63.

cede quindi al periodo della lotta una fase tranquilla quasi di preparazione ad essa, durante la quale il Borromeo si prefigge di riformare la vita ed il costume del clero e la coscienza religiosa del popolo, e di creare gli organi atti all' esecuzione di quei decreti che costituiranno l' espressione legislativa della sua attività.

La reazione cattolica s' indirizza alla società ecclesiastica e civile improntando dei suoi caratteri tutti gli ordini del clero e tutte le classi del laicato. La vita era uniforme in quanto che tutti partecipavano di quella gaiezza e di quello splendore esterno che era il naturale prodotto delle migliorate condizioni economiche; la reazione cattolica mira a creare un' uniformità in senso opposto, tutti eguagliando nella modestia e sobrietà di costumi.

Come il governo Spagnuolo e tutti gli Stati in genere frenavano il lusso delle classi per ovviare al pericolo di una rovina sociale, così la Chiesa applica le stesse disposizioni al clero perchè le sue ricchezze non siano disperse in una inutile magnificenza.

Carlo Borromeo inizia nella pratica della vita questo moto di riforma e prima di entrare in Milano ordina (1) che i suoi appartamenti siano addobbati come la espressione del suo stemma (*humilitas*) richiedeva: al vasellame d'oro e d'argento surroga l'argilla ed il legno, ed agli arazzi la stoffa greggia. A tutto il clero impone le stesse regole e vieta l' uso di vesti seriche, di pelli preziose, di tappeti ed ornamenti scultorî, prescrivendo che ogni oggetto di domestica magnificenza venga portato in chiesa affinchè la maestà degli addobbi renda al popolo più accetta e degna di riverenza la persona del sacerdote. Come vedesi, l' umiltà per l' umiltà o per la sua intrinseca virtù cristiana non era l'ideale allora perseguito: il Borromeo e con lui tutti i prelati che cooperarono negli atti dei concilii provinciali ove quelle norme furono prestabilite, avevano fatto uno studio ingegnoso di psicologia umana, tesoreggiando tutti i precetti d'Ignazio da Lojola e insinuandosi entro le pieghe dello spirito popolare per iscoprire i

(1) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (ed. Ratti) II, 1260-85.

ıezzi più idonei ad impressionare la sua sensibilità morale ed stetica; nè sdegnarono di approfittare di quella predilezione l fasto esteriore che era il più genuino risultato della rinaɛenza, anzi lo assecondarono colla creazione di forti e appaiscenti contrasti.

Gli ecclesiastici erano così numerosi e l' esercizio della loro ·de sì proficuo, che essi vivevano con le loro famiglie ed acɔmunavansi coi laici; il Borromeo dispose che la loro famiglia ɔsse composta di pochi, preferibilmente di chierici e che il loro itto fosse parco; e' voleva che le loro entrate fossero spese ell'acquisto di beni stabili o nel mantenimento del clero povero er dare impulso alla vita ecclesiastica; e' voleva che l'economia rivata del clero servisse alla pubblica ricchezza della Chiesa, che il dominio della terra ricevesse il potere antico.

L' estendersi del brigantaggio, piaga antica rincrudita dalle ilizie mercenarie, e l' amore dei viaggi o di spedizioni calleresche, insito in tutti gli uomini del rinascimento, aveva ɔndotto il clero d' ogni luogo ad armarsi od a circondarsi di na schiera di armati : specie di guardia del corpo che aveva viluppati i germi dell' autonomia personale e rallentati i vincoli ɛlla soggezione. Carlo Borromeo che abbisognava di un clero ecamente fedele ai suoi precetti e, come aveva già detto il ɔyola, simile al bastone di un vecchio che serve a colui che maneggia, irrigidisce ancor più le norme del concilio Triɛntino, e a tutti gli ecclesiastici, maggiori o minori, vieta l' uso ɛlle armi o il possesso di armati, predicando che i loro mezzi difesa dovevano essere le preci ed il pianto.

Così il Borromeo circuiva di un' aureola di umiltà il clero e ovvedeva altresì agli scopi della Chiesa ed alla propria sicuzza personale, a cui non sarebbe bastato il bargello, qualora clero fosse insorto con intenti aggressivi contro le sue nossime riforme.

La diuturnità degli spettacoli profani, divenuti quasi un' abidine della vita, aveva reso lecito a chiunque il prendervi parte il presenziarvi, sicchè il clero s' era confuso coi laici e questi evan finito per trattarlo da paro a paro : il Borromeo riaffermò

il distacco fra loro ed interdisse ai chierici l'assistenza e la partecipazione ai giuochi pubblici.

La guerra contro l'usura, spinta con animazione dal clero fin dalla fine del secolo XV, e l'istituzione dei Monti di Pietà avevano coinvolto gli ecclesiastici nel mondo buio dei traffici, il che tornava a grave danno della loro dignità morale e suscitava le querele dei magistrati civili: il Borromeo non osò di togliere al clero questa fonte di guadagno, anche per riguardo ai laici che talvolta sotto le spoglie religiose potevano sfuggire all'avidità del fisco regio, e da una parte promosse la formazione di nuovi Monti di Pietà, dall'altra raccomandò al clero di non intrigarsi in negozi secolari e di non rendersi procuratori di affari principeschi senza il permesso del vescovo.

Alla suprema tutela della vita del clero nominò vicari foranei ed urbani con obbligo di invigilare, per mezzo di frequenti visite parrocchiali, sull'andamento delle chiese, sulla disciplina dei sacerdoti e l'assiduità religiosa del popolo; privò dei frutti chi lasciasse la propria parrocchia, per tutto il tempo dell'assenza; e concesse che solo per ragioni di studio potesse il clero allontanarsi dalla propria diocesi.

Il clero non adattavasi passivamente a queste prescrizioni che tanto urtavano in qualsiasi parte d'Italia collo spirito dei tempi informati a sensi di larga tolleranza e colle abitudini dello stesso clero cui la civiltà umanistica aveva allontanato dalla primitiva semplicità cristiana: al Borromeo fu mossa tosto l'accusa di usurpare un'autorità indebita, di ingerirsi in faccende estranee al suo ministero e di favorire l'eresia creando nuovi capi d'accusa contro il clero che fosse vissuto diversamente dalle regole prescritte di fresco e difficilmente osservabili; un cardinale, Zaccaria Delfino, prese per tutti la parola e protestò che la corte episcopale non poteva trasformarsi nella capanna di Betlemm e che questo era un procedere contro i tempi e l'autorità dei padri della Chiesa, perchè lo stesso S. Tommaso aveva suggerito ai prelati l'uso di vesti preziose per significare l'eccellenza del loro ufficio, e perchè il concilio Tridentino aveva serbato all'arbitrio dei singoli il moderare certe

licenze, e che in fine era dannoso il disprezzo della propria dignità esigendo eccessive mortificazioni da chi cercava la riverenza del popolo (1).

Il papa diede ragione al Borromeo, ne confermò gli atti e lo stimolò a proseguire per la via intrapresa.

Epurata la vita esteriore del clero, S. Carlo aveva atteso a formare l'abito mentale di esso secondo le norme di una cultura più ampia che non fosse richiesta prima del grande moto eretico di Germania; già sulla fine del 1564, trovandosi ancora a Roma, aveva ordinata l'erezione di un Seminario ove il clero fosse allevato secondo le nuove esigenze del cattolicismo; ne diede, appena occupata la sua sede, le regole precise. Nel Seminario, secondo l'ordinamento del Borromeo, distinguevasi la parte teorica e la parte pratica: consisteva la prima nello studio dei testi sacri per la confutazione degli errori eretici, la seconda in una gara di dispute e predicazioni che potevansi tenere in ogni momento del giorno e di consueto a tavola; grande importanza era annessa a questo esercizio, e il vincitore della controversia aveva diritto a premi, il vinto era punito con « penitentia et opprobrio »; v'era alcuno appositamente incaricato per correggere le movenze ed i gesti dell'inesperto predicatore e per educarlo ad una elegante e composta posizione del corpo (2).

Furono tra i primi atti del Borromeo anche le regole per l'amministrazione e per l'aumento dei beni ecclesiastici; dispose che si tenessero appositi cataloghi per l'inventario dei beni e dei diritti dei singoli ecclesiastici, custoditi negli archivi; che i vescovi nelle loro visite li portassero seco per controllare i casi di furto nelle chiese o la diminuzione di terre in seguito a vendite proibite; che non si locassero i beni in enfiteusi ai propinqui oltre il terzo grado e che non si alienassero ai laici.

A quest'ultimo provvedimento dell'inalienabilità dei beni ecclesiastici e quindi del carattere impersonale di essi, era stato indotto il concilio Tridentino per assicurare la ricchezza della Chiesa

(1) v. Sala, *Documenti per la vita di S. Carlo*, I, 21.

(2) v. *Acta Ecclesiae Mediol.* (ed. Ratti) Vol. II, col. 1260-1285.

dalle minacce del potere civile che tendeva a spogliare, per mezzo di confische, i ministri della Chiesa dei loro beni personali: era quello, nelle mani del Borromeo, un mezzo per combattere a Milano l'autorità del regio economato.

Il Cardinale esortò i principi ed i magistrati a difendere la persona e la libertà del clero, a mantenerne inviolate le immunità, a rispettarne le sostanze quasi fossero di Dio: « le facoltà che essi principi da Dio avevano conseguite, dovevan essere conferite a gloria ed onore dello stesso Dio, alla salute ed incolumità degli uomini sacri che fanno assiduamente preci per la quiete e felicità. Del che, concludeva il Borromeo, confidiamo massimamente nel cattolicissimo re di Spagna, del quale non possiamo dubitare che faccia opera perchè i suoi ministri nulla eseguiscano contro l'immunità e la libertà della Chiesa ».

Rimaneva ancora un terreno vergine aperto all'attività del Borromeo, prima di occuparsi del popolo, ossia la riforma del clero regolare. I vecchi ordini religiosi turbavano la mente di S. Carlo, come già erano stati la maggior preoccupazione del concilio Tridentino, e la loro riforma costituiva la parte più essenziale e delicata del suo programma di generale restaurazione della Chiesa.

E non erano vani i timori che al cattolicismo inspiravano i vecchi ordini minori del secolo XVI. Si può ritenere che la perdita di ogni influenza morale della Chiesa avanti il luteranesimo e lo stimolo al sorgere di questo, mettevano capo ai mutati rapporti del clero regolare colla Chiesa. Questa ebbe sicura la popolarità e salde le sue basi economiche sino a che, pur essendosi sposata all'aristocrazia feudale, ebbe a suo servizio una folta schiera di ecclesiastici subalterni, chierici o frati, che costituirono l'anello di congiunzione tra essa e la plebe cristiana e tennero viva in questa la fiaccola della carità.

Ma allontanatasi sempre più la Chiesa dal popolo al sorgere dell'umanesimo per l'affluire a Roma e nelle corti dei grandi prelati, scemò d'importanza il basso clero, il monastero sostituì la parrocchia e gli ordini monastici passarono al servizio dello Stato e della società laica che andava trasformando molte pre-

rogative della Chiesa in altrettanti rami della pubblica amministrazione.

Per tale processo, i conventi divennero un felice mezzo di avvicinamento del popolo allo Stato che, in ricambio dei loro servigi, somministrava ad essi laute elemosine e difendevali dalle sopraffazioni di Roma; chiusi nel recinto impenetrabile delle regole e professioni monastiche, disconobbero l'autorità della Chiesa ed i loro membri si confusero coi sudditi dell'autorità civile.

Coll'ascensione economica dell'alto clero secolare, per essere a questo riserbati tutti i benifici ecclesiastici e pel carattere personale di tali benefici, il distacco degli ordini monastici dalla Chiesa schiuse la via ad un vero antagonismo d'interessi fra questi due enti religiosi, perchè ogni terra che cadeva in dominio del clero secolare diveniva per ogni monastero un podere morto e privavali dei sussidi che dalle messi e dalle vendemmie di quella terra potevano loro derivare sino a che fosse rimasta proprietà dei laici.

Il concilio di Trento, compreso che il ricupero della popolarità e quindi il riacquisto di un' influenza qualsiasi nel civile consorzio, poteva solo dipendere dall'appoggio di chi aveva in comune col popolo la vita e il pensiero, creò una nuova falange di ordini subalterni (1), ridusse i monasteri alla diretta dipendenza dei Vescovi, ed ai vecchi ordini religiosi che, in forza della *stabilitas loci* per tutta la vita ad una determinata casa, avevano fornito uno dei più validi sostegni delle autonomie locali, nuovi ne contrappose, che liberi da tale legame fornirono invece lo strumento più adatto e più docile per soffocare ogni velleità di indipendenza e di opposizione regionale (2).

Ebbe questo medesimo scopo l' azione esercitata dal Borromeo a Milano ove le molte opere pie soggette ai laici avevano accostato i monaci all' autorità civile alienadoli dalla curia.

(1) v. VIRGINIO MARCHESE, *La riforma del clero secondo il concilio di Trento*, Torino 1884, p. 126.

(2) Cf. RUFFINI, *Lo studio e il concetto odierno del diritto ecclesiastico*, in Rivista Italiana per le scienze giuridiche 1892, p. 43 n. 1.

La reazione cattolica anche sotto questo rispetto sembra ave una finalità morale, ma essa cela dei propositi politici ed ec-nomici. Essa è intenta ad opprimere il clero regolare, sopp-mendo il più ricco, come il più indipendente, e soggiogando i più povero come il più fecondo di eresie sociali; d' ora innan nè in Lombardia, nè altrove i movimenti rivoluzionari non us-ranno più dal covo dei monasteri ma dal mondo laico, e g ordini religiosi saranno solidali con Roma.

Principale attenzione il Borromeo rivolse ai monasteri fe-minili. Senza dubbio un' onda di vita nuova era penetrato anc in questi recessi di anime giovani, ma é falso il quadro che essi vuol farsi sul modello di ciò che fu più tardi il chiost di S. Margherita in Monza: noi dobbiamo piuttosto notare che Milano, come risulta da parecchie testimonianze che altrove rip-teremo, la vita claustrale aveva serbato caratteri di morale p-rezza e che le riforme introdotte dal Borromeo erano piuttos a prevenzione di scandali che non da questi medesimi promoss

I monasteri custodivano i figli di quella classe di nobili c disponeva dei pubblici poteri. L'aristocrazia milanese scaduta d suo primato economico andava raccogliendo i suoi ultimi ra polli nel silenzio dei chiostri, dove il voto d' umiltà rende meno sensibili e quindi meno costosi i bisogni della vita, e do la nobiltà di casta era salvata dalle infiltrazioni del sangue bo ghese. I monasteri sono dunque nutriti, protetti e sorvegliati tutti gli organi del governo.

Carlo Borromeo per avere un piede sicuro nello Stato ottenere che gli interessi della Chiesa abbiano il sopravvent deve rompere l' autonomia di quei monasteri, affidarne la dir zione al clero secolare e far prevalere su di essi la propri volontà. Egli inasprisce le norme della clausura per isolare monache da ogni contatto mondano colla società laica, ma anch da ogni influenza politica di questa; le trasferisce di sede e obbliga ordini diversi a coabitare insieme per distruggere l varie personalità religiose e sostituirvi una personalità unica ch riceva impronta dal suo volere; quindi introduce a Milan l' elemento monastico forestiero perchè, frammischiato all' altr ne distrugga ogni colorito personale.

Le riforme che il Borromeo iniziò dapprincipio nei conventi
rono di un rigore draconiano; egli spinse la sua autorità sino
vietare i più onesti svaghi della vita claustrale ed a reprimere
più gentili affetti delle monache: nessuna si fermasse nella
lla dell' altra se non per brevissimo spazio di tempo, sotto
na, in caso contrario, di pranzare sul suolo del convento; non
offrissero fiori o doni di qualsiasi specie, e per qualsiasi cir-
stanza; non uscissero mai dal loro chiostro, pena sei mesi di
igione. Era il governo del terrore esercitato in nome di Dio
della salute spirituale! Le penitenze che vennero inflitte per
frazioni disciplinari furono tanto crudeli che non mancò tra le
ore chi preferisse la morte volontaria agli atroci supplizi quoti-
ıni; venivano murate o tolte ai parlatori, o condannate al silenzio,
mporaneo o perpetuo secondo le colpe, costrette a mandare a
ente le opere volgari del Granata sulla confessione e sui peccati
quelle di Don Serafino da Fermo, con digiuni e stenti; in tutti
esti casi esse non potevano scrivere ai parenti, perchè S. Carlo
rcava col loro silenzio la sua impunità (1). Al contrario egli co-
sceva i loro pensieri per mezzo di fidati confessori che racco-
evano i gemiti delle loro anime torturate. Ordinò pure che
ti i monasteri raddoppiassero le inferriate delle finestre, le
rature delle porte e nessuno potesse accedervi senza il per-
sso del vescovo nè trattenersi a parlare senza la presenza del-
bbadessa.

Violata in tal modo la loro autonomia, S. Carlo provocava
Roma brevi papali perchè l' amministrazione dei conventi
se posta sotto la sua diretta tutela.

Ma tutta questa somma di riforme non è che la fase prepa-
oria della reazione cattolica la quale, a guisa del duce che
estra i suoi militi a rigorosa disciplina per predisporli alla
aglia, apparecchia le sue legioni ed affila le proprie armi
assicurarsi il buon successo nella prova; come l'ordine dei
uiti non era fine a sè stesso ma costituiva una sentinella
ızata al servizio di Roma, così la reazione cattolica doveva

(1) Biblioteca Ambrosiana, ms. D. 348 Infer. Relazione in data 23 febb. 1567.

plasmare tutto il clero ad immagine dei gesuiti per fare di esso una gran macchina di guerra contro l'eterodossia degli stati e a salvaguardia della libertà spirituale, politica ed economica della Chiesa.

È quindi naturale che Carlo Borromeo, purificata la vita del clero e sottopostolo all'autorità della curia, pensasse ad affidare nelle mani sue il popolo perchè lo conquistasse alla propria causa sottoponendolo agli influssi di una vera suggestione morale, governando tutti i suoi atti particolari, i sentimenti, i pensieri, gli affetti secondo un piano unico e preciso.

A Milano non esisteva al tempo del Borromeo che qualche sottile venatura eretica, più che altro di importazione forestiera, che metteva capo piuttosto ai segreti della magia che alle dottrine di Calvino; vi mancava però un'aperta ostilità a Lutero ed alla Riforma, perchè gli interessi commerciali esistenti fra la Lombardia, la Svizzera e la Germania alimentavano rapporti di amicizia o almeno suggerivano sentimenti di tolleranza e di apatia. Milano, luogo di passaggio di mille genti, era come il mercante che fa buon viso a tutti per non perder la clientela.

Carlo Borromeo crea una sensibilità ch' era estranea alla vivace gaiezza del popolo lombardo e lancia, in mezzo a quella naturale indifferenza, una calorosa predicazione per ispirare l'orrore dell' eresia luterana e farne presentire terribile la minaccia: vibrano i primi sintomi del secentismo che dà ai fatti una valutazione fuori del reale e che educa i sensi a ricevere di tutto il mondo esterno un' impressione esagerata. S. Carlo detta le norme di questa propaganda; i predicatori dovevan esser istruiti o almeno saper a memoria l' « Homiliarius » libro d'avviamento cattolico composto per i curati di campagna, e nelle loro orazioni dovevano fare largo sfoggio di forme allegoriche come quelle che più allettano e seducono la fantasia dell'ascoltatore; nell' eccitare l' abbominio di Lutero, badassero a « non riferire all' imperita moltitudine gli argomenti degli eretici » e, se fosse occorso di confutarli, lo facessero in breve, redarguendo con rapida veemenza ed austera gravità e corroborando le proprie parole

colle testimonianze degli scrittori (1); non inveissero contro qualsiasi ordine di vita in uso presso la Chiesa ma ne decantassero sempre le doti morali in modo che ne patissero al confronto le chiese protestanti; facessero comprendere al popolino che tutto, la siccità quanto la pioggia, la povertà quanto l'abbondanza, ha ragione da Dio e che i suoi ministri sono la luce del mondo.

Le processioni per scongiurare qualche malanno od invocare qualche aiuto, erano i mezzi pratici per occupare la coscienza popolare nella contemplazione di Dio ed eccitarla all'amore dei sacerdoti: di esse molte ne ordinò il Borromeo. A coronamento di quest' opera S. Carlo stende sulla città una fitta rete di circoli cattolici; egli trova a Milano un' organizzazione economica, le università artigiane, e ne approfitta per creare un' organizzazione religiosa: le trasforma in confraternite (talune erano già costituite precedentemente) e le affida alle scuole della dottrina cristiana diffuse per ogni dove e introdotte in ogni chiesa di Lombardia.

Che cosa rappresentavano questi sodalizi, quale la loro origine, l' interna costituzione, il loro scopo?

A chi pensi che non molti anni seguirono alla loro fondazione, prima che l'autorità regia sentisse il bisogno d' introdurvi propri delegati che presenziassero alle dispute e riferissero sui loro deliberati, non parranno oziose queste domande.

Il richiamo d' un controllo civile insinua il sospetto che la finalità di quelle corporazioni sconfinasse da ragioni puramente religiose.

Crediamo però, sebbene a noi manchino testimonianze dirette, di potere escludere a priori che avessero carattere di ostilità politica contro la Spagna : chi studi un po' addentro lo spirito pubblico italiano durante il dominio spagnuolo, non tarda ad avvertire che accanto ad un partito nazionale esiguo di forze, molto intellettuale e poco pratico, propugnatore dell' indipendenza per la salvezza della civiltà latina più che dell' Italia, e del quale possiamo vedere il più cospicuo rappresentante nel Bocca-

(1) *Acta Eccl. Med.* ed. cit. II, 34.

lini. prosperava un partito spagnuolo forte di numero ed impegnato in un'attiva propaganda ad esaltamento dell'opera di Carlo V e de' suoi successori; era quest'ultimo partito figlio legittimo della reazione cattolica la quale, sebbene vedesse nella corte di Madrid tesa l'insidia per sfruttare il papato sotto colore di difendere il cattolicismo, pure riconosceva che tra i principi d'Europa soltanto la casa d'Asburgo faceva professione di fedeltà a Roma e apriva nuove terre alla predicazione del Vangelo, e che tra le provincie cattoliche la Spagna versava alla Chiesa di Roma le maggiori entrate (1).

È noto che lo stesso Filippo II ebbe a dire del Borromeo che la politica di questo nei riguardi col popolo rassodava il suo dominio e sostituiva le guarnigioni militari, ed è pure noto che sotto gli insegnamenti e la disciplina del Borromeo facevasi esercizio di totale subordinazione.

L'origine di quelle nuove confraternite si deve agli aggravi del fiscalismo spagnuolo che, alienando i sudditi dallo stato, diede modo alla Chiesa di raggruppare intorno a sè i ceti popolari e di porli sotto il suo diretto e totale dominio per piegarli ai disegni della sua politica, forse colla lusinga che in seguito i loro beni sarebbero stati sottratti all'ingerenza dell'autorità civile. Esse erano regolate da propri statuti secondo i quali non potevano i membri ascritti vendere ed alienare i loro beni senza la facoltà ecclesiastica (2), nè ricorrere al foro civile per liti che scoppiassero fra loro, ma dovevansi assoggettare ai giudici interni dipendenti dai tribunali ecclesiastici; erano ascritte a chiese, oratori, cappelle da loro mantenute; subivano visite arcivescovili, versavano oboli, concorrevano alle spese delle processioni e ricevevano indulgenze da Roma.

(1) In un anonimo « *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio dei Spagnuoli in Italia* » (Milano 1617) trovasi detto: « la Chiesa di Roma cava da Spagna 500.000 scudi l'anno e in nessun altra provincia il papa può disporre delle entrate ecclesiastiche fuori che nel regno del cattolico re di Spagna ».

(2) Bibliot. Ambros. ms. R. 98 Super., f. 86.

I fratelli della compagnia escono durante le processioni col viso coperto, avvolti entro sacchi e professano il disprezzo della carne e del mondo; essi passono le ore diurne in esami di coscienza, veri esercizi spiritùali, meditando sopra il peccato e dipingendosi innanzi alla mente l' orrore della morte, lo spavento delle pene che a quella seguono per i dannati all' inferno; hanno obbligo di serbare ubbidienza assoluta ai propri superiori, perchè l' ubbidienza, secondo il Borromeo, è l' ordine e l' armonia della società, e come tutti i cieli, egli diceva, dipendono dal cielo mobile, così tutto l' universo è retto da un solo Dio.

Queste comunità religiose servono dunque di garanzia per la sudditanza del popolo al clero, per la vita economica di quest' ultimo e tendono ad isolare l' individuo dallo stato per sottoporlo alla chiesa, facendolo di questa tributario e sviluppando le sue facoltà ricettive per disporlo in una condizione di inerte passività morale; costituivano, in breve, un' organizzazione politica ed economica a servizio della chiesa, sotto colore religioso.

Ciascuna congregazione era legata all'altra e tutte mettevan capo ad una congregazione generale che aveva la suprema autorità su di esse. Fondevansi poi singolarmente colle scuole della dottrina cristiana, nelle quali la disciplina ancor più severamente era osservata poggiando sopra un ferreo sistema gerarchico.

V'era il sacerdote per preparare alla confessione; il priore che vigilava sul buon ordine della compagnia e l' attività dei maestri, e presiedeva alle dispute dei confratelli; due consultori o consiglieri intimi; un « avvisatore » che avvertiva i fratelli se scostavansi dalle regole insegnate; l' inquisitore della loro vita privata; il cancelliere che notava gli assenti e registrava le deliberazioni delle adunanze; i pacificatori per interni dissidi; i sopramaestri per le censure dei libri nella compagnia; infine i maestri, direttori spirituali che interrogavano gli ascritti sulla condotta tenuta nelle varie ore dei giorni precedenti e li sottoponevano talvolta ad esami segreti. Nelle scuole v'era distinzione di classi perchè i più aperti d' ingegno erano appartati dagli altri e soggetti ad un' educazione e sorveglianza particolare.

Quali effetti producessero queste scuole è facile immaginare:

assopivano la coscienza degli antagonismi sociali e inducevano alla cieca sottomissione a qualsiasi autorità, collo scopo di prevenire nelle masse ogni opposizione alle riforme che germinavano nella mente di Carlo Borromeo ed impedire che queste alienassero dalla chiesa la popolazione milanese; erano scuole di prevenzione morale aperte solo per chi avesse da molti anni condotta vita esemplare e date prove di timor di Dio: esse erano fatte per sostituire al libero impulso individuale l'arbitrio della chiesa.

Che quest'azione preparatoria sortisse l'effetto desiderato di eccitare lo spavento negli animi al solo nome di qualche luterano, lo prova un episodio molto piccante avvenuto nel 1576 per una temuta visita di Ugonotti e Luterani nelle città lombarde (1). Narravano due banchieri di Lodi che una banda di zingari lasciata, il 12 aprile di quell' anno, Mantova perchè infestata dalla peste, era discesa verso le terre lombarde; divulgatasi la falsa novella che dalla Francia era partita un' orda di Ugonotti, la fantasia popolare di tanto si accese che degli zingari e degli Ugonotti fece una cosa sola e temette lo sterminio generale; le città levaronsi in armi, gli operai fuggirono colle masserizie in ispalla, le donne si nascosero in ogni pertugio, le monache parte si uccisero, parte morirono di fame; i sacri bronzi sudarono a mandar di terra in terra il segnale d' allarme perchè tutti si mettessero in salvo. Sulle mure di Milano erano accampate 30.000 persone! E tutto questo gran baccano, osserva la cronaca con un pizzico d'umorismo, « fu fatto in un sol giorno... e si disse che da che il mondo è mondo non fu mai occupato tanto paese in tanto poco spazio di tempo come fu questo » . . . e possiamo crederlo per davvero.

Carlo Borromeo accrebbe la suprema vigilanza sul popolo ed impose ai vescovi l'obbligo di visite settimanali per tutta la diocesi con incarico di denunciare i ribelli ai tribunali che, in ricambio di questi procurati lucri, dovevan versare ai vescovi una tassa per ogni causa; ed ai parroci ordinò che punissero gli astrologi ed i maghi e li cacciassero dalla società dei fedeli.

(1) Archivio Storico Lombardo II, 1875, p. 76-85.

Il cardinale non aveva in animo di distruggere un elemento principale della superstizione popolare ma di riserbarne alla Chiesa l'esercizio; la magìa, l'alchimia e tutte le materie affini, in possesso dei laici, significavano l'emancipazione del pensiero umano dalla teologia ed un accostamento quasi alla natura per scoprirne le leggi e gli arcani; la reazione cattolica rivendica alla Chiesa il dominio sulle leggi naturali ed il potere di conferire colla divinità; esisteva infatti a Milano, regolato dal Borromeo, un ordine apposito di esorcisti a cui i vescovi ammettevano i più abili in materia, e libri di istruzione che il mago imparava a memoria e di cui ripeteva i brani, diversi secondo le varie circostanze, nei momenti opportuni.

Ma al di sopra del popolo si ergevano due classi, la nobiltà e la borghesia per ben dirigere le quali nel mare tumultuoso della politica d'allora, in gran parte ostile alla Chiesa, occorrevano sagacità e prudenza. Quale mezzo più facile e più fecondo della scuola?

La Chiesa scoprì che nella scuola si annidava il segreto del dominio sulle coscienze e quindi sugli stati, e fece di essa uno degli argomenti più importanti nelle discussioni del concilio Tridentino. I riformatori di Germania avvertirono primi che la scuola è l' istituto più adatto a ricevere e diffondere le più disparate correnti di idee e la sostituirono al chiostro annettendo alle chiese collegi di pubblico e privato insegnamento (1).

Ma il merito di avere intuita la funzione sociale dell' educazione e dell' istruzione spetta agli attori della controriforma (2),

(1) Sopra l'aspetto pedagogico della riforma, v. H. Schiller, *Lehrbuch der Geschichte der Pädagogik*, p. 90-110.

(2) Uno dei più notevoli capitoli del programma pedagogico tracciato ed attuato dalla reazione cattolica, riguarda l' erezione di collegi nei quali, mentre si proteggevano gli studi con nuova e democratica forma di mecenatismo, veniva educata la gioventù all'osservanza dei principî cattolici e delle prescrizioni contenute nel concilio Tridentino e addestrata a discutere su materie religiose ove gli oppositori avessero tentato di sedurla con altre fedi. Specialmente nei centri di cultura universitaria nei quali l'elemento giovanile richiamava più che altrove l'attenzione della chiesa, si istituivano collegi, sotto l' alta sorveglianza del pontefice, perchè influissero sulla disciplina e sulla vita scientifica degli Atenei.

tra cui principalissimi i gesuiti che attuarono con fervore di proselitismo i dogmi del concilio Tridentino rivendicanti alla Chiesa la direzione morale della società.

L'insegnamento era rimasto fino alla prima metà del secolo XVI, o poco oltre, nelle mani degli umanisti i quali, col dare un'importanza eccessiva alla erudizione, lo avevano ridotto ad un vuoto formalismo dottrinale e ad una pesante pedanteria che troppo concedeva all' intelletto, e quasi nulla alle tendenze spirituali.

Il pedagogo divenne allora la macchietta del tempo, che il Rabelais colpì negli educatori di Gargantua che, pur essendo di mirabile ingegno, non riuscì ad imparare l'abicì in meno di cinque anni!

Battè terribile sul pedante la sferza satirica (1) ed in breve egli cadde nel disprezzo generale, sì che da ogni parte era sentito urgente il bisogno d'introdurre nelle scuole una radicale riforma. Un umorista d'allora ebbe a dire che il pedante era uomo talmente sozzo di vita e di animo, da farsi odiare fin dall'amore (2).

Nè la condizione variava da luogo a luogo, ma era comune a tutta Italia, poichè era fatale che l'umanesimo, di cui era anima viva l'erudizione, degenerasse nella pedanteria sulla quale essa naturalmente suol gravare.

Con bolla 10 gennaio 1569 fu aperto in Pavia il Collegio Ghislieri che allora ben potevasi ritenere « figlio e successore dei chiostri » (L. Credaro, *Del Collegio Ghislieri*, 1895, p. 20) e che tendeva « *ad militantis ecclesiae propagationem* ». Il diritto di proporre e presentare i candidati era riservato in esso alle autorità ecclesiastiche. I collegiali dovevano inscriversi all'ordine dei clerici e vestire abito talare; avevano obbligo di assistenza quotidiana alla messa e di fare gli esercizi spirituali. Nel 1570 fu nominato protettore del Collegio l'arcivescovo Carlo Borromeo (Cfr., per notizie particolari, Emilio Galletti, *Il collegio Ghislieri di Pavia*).

Già nel 1562 era sorto in Pavia, per opera dello stesso prelato il collegio Borromeo, allora detto di S. Giustina, a beneficio dei giovani poveri della nobiltà e cogli stessi intendimenti dell' altro (v. Romualdo Ghisoni, *Flavia Papia Sacra*).

(1) A. Graf, *Attraverso il cinquecento*, pp. 171-213.

(2) Cesare Rao, *L'argute et facete lettere*, Pavia 1567 (IIª ediz.) ff. 7 e 12.

A Milano, sebbene città ove l'ingegno pratico non faceva difetto, l'insegnamento fu colpito dalla stessa malattia e questa peggiorò a tal segno da suggerire scherzi comici sui teatri; Cesare Rao, fine umorista, parlando delle scuole ch' ei vedeva intorno a sè, dichiarò senza ambagi che « non uscirono mai tanti asini dall'Arcadia, quanti ignoranti uscivano da quelle scuole dove quei pupilli coglioncelli *venivano* (come disse messer Pantalone dei bisognosi) vitelli e *ritornavano* a casa manzi » (1).

Senonchè salirono presto in odio a tutti, e raccontasi che un maestro di Milano capitato a Pavia e venuto a contesa con alcuni studenti che sostenevano essere *scolaro* un nome barbaro, e non volendo cedere a quelli la loro parte di ragione, fu balzato da cavallo e coperto da una serqua di scoriate così poco misericordiose che egli non potè più riconoscersi (2).

La reazione cattolica trovava dunque a Milano un terreno molto adatto per l'istituzione di un nuovo insegnamento, ed abilmente lo sfruttò aprendo nella città parecchie scuole.

Non mancava a Milano un insegnamento monastico, anzi tutte le scuole fondate dopo il 1560, eccetto le Canobiane, erano tenute dagli ordini regolari che molto avevano famigliarizzato coi laici: così dicasi del collegio Calchi istituito nel 1547 e retto dai Minori Osservanti, di quello Taegi del 1549 affidato ai Barnabiti; la maggioranza era però tenuta dalle scuole secolari e primeggiavano fra queste le Palatine, le Canobiane, le Piatti, le quali ultime ebbero a docente il Cardano (3), ma tutte erano informate ad uno scopo dottrinale, nè badavano a sviluppare nel giovane un carattere od una personalità morale, ma ogni cura ponevano nel coltivare l'intelligenza o l'esteriorità dei modi (4). Il pedante, sempre rivolto co' suoi occhiali al passato e ignaro di quanto intorno a lui svolgevasi, arrestavasi, nel suo insegnamento, alla

(1) CESARE RAO, op. c. f. 61.

(2) ibid. f. 12 e seg.

(3) v. A. ROLANDO, *L'insegnamento a Milano* in Miscellanea **Milano** dedicata a G. Belinzaghi, ed. Ottino 1881, p. 60 e seg. - e ANTONIO SASSI, op. cit.

(4) v. SILVIO ANTONIANO, *Dell' educazione cristiana e politica dei popoli* (versione ital., Milano 1821) Vol. I, 13: Vol. II, 229.

Questo libro fu scritto per ordine di S. Carlo, e rispecchia le condizioni del-

superficie della parola senza scendere alla sostanza del pensiero, sillogizzava sulla regola grammaticale passando oltre ad ogni valore filosofico dei fatti, e trasfondeva nel giovane uno spirito angusto chiuso alla conoscenza della vita e nuovo alla esperienza del mondo.

La reazione cattolica inverte i termini: essa pone l'abito morale al di sopra dell'abito mentale, il fine pratico al di sopra di un fine ideologico e provvede alla santità dell' anima di preferenza che alla dottrina dell'intelletto. Il fanciullo cristiano interrogato circa i suoi giovanili propositi dovrà rispondere che va a scuola « per prima cosa ad imparare il timor di Dio e poi la grammatica » (1): questo il principio fondamentale su cui imperniavansi le scuole dei gesuiti. Alla chiesa minacciata dal nuovo dogma civile della libertà dello Stato, che era un'applicazione della libertà di coscienza, premeva di allevare una generazione che non fosse, per la fragilità del suo abito morale, di facile preda a chiunque, ma fedele ad essa, abile nello sfuggire, come allora dicevasi, alle reti del diavolo, impiegata a rendere più ubertosi i frutti nella vigna del Signore (2).

La nuova scuola doveva essere educativa e, riconosciuta l'efficacia del sentimento come stimolo all' azione, doveva suscitare nella vergine coscienza dell'alunno tutti quegli stati emotivi che potevano più sicuramente dirigere i suoi atti all'amore dell'ideale ultra-terreno. Il nostro buon padre, scriveva l'Antoniano, il pedagogista della reazione cattolica, « cercherà coll'esempio e colla dottrina di persuadere il figliuolo e d' imprimergli vivamente nel cuore, che la maggiore, la più sicura e la più stabile ricchezza si è il timore santo di Dio e l'osservanza dei suoi divini precetti e la grazia e la protezione sua » (3).

L'indirizzo della nuova pedagogia fu teologico e metafisico:

l' insegnamento d'allora e sviluppa i nuovi principî ai quali dovevano uniformarsi le future scuole.

(1) Silvio Antoniano, op. c. II, 233.

(2) *Acta eccl.* ecc. III, 1475.

(3) Silvio Antoniano, op. c. I, 11.

il fanciullo era considerato come cristiano, non come parte di un aggregato sociale: « più appartenente alla città di Dio che cittadino di una repubblica terrena ». La patria degli uomini era dunque il cielo, essi costituivano la milizia di Cristo o meglio di Roma. Il lavoro non aveva nessun valore sociale, la povertà era il più bel dono di Dio.

Quei pedagogisti cattolici mancano di ogni nobile entusiasmo e nelle loro norme rivelano la freddezza del calcolo, l' amore dell' utile più che del bene. Nulla di quella fiamma morale che deve accendere chi sa di essere il medico di una società ammalata, di quel calore che infervorava i pedagogisti della rivoluzione, profondamente commossi dalle umane sventure.

Non una volta l' Antoniano si rivolge alla madre per l' educazione del figlio; anzi la teme per la sua affettuosa tenerezza e troppo morbida accondiscendenza. Il suo libro è fatto per un padre rigido e per un maestro accorto e severo. La pedagogia divenne un'ancella della teologia, un misterioso filtro per insinuare nell'animo giovanile la paura della vendetta divina e delle pene d' oltre-tomba.

La Chiesa dimostrò somma abilità didattica nell' accoppiare il culto dei classici alle nuove necessità del cattolicismo; essa non poteva far esulare dalla scuola lo studio umanistico che ne era l' alimento primo, senza pregiudicare l' attività della scuola stessa; perciò mantenne la lettura dei testi pagani, ma dispose in modo che ne fossero convertite le dottrine in servizio di Dio e ad utilità della Chiesa (1); di qui quell' ibrido miscuglio di sacro e di profano, di cattolico e di pagano che caratterizza tutte le manifestazioni artistiche del tempo e che é pure visibile nella metropoli lombarda (2).

Fu con questi principî che i Gesuiti diffusero a Milano il loro pubblico e privato insegnamento. Appena giunti nel 1566

(1) S. Antoniano, op. c. II, 239.

(2) v. V. Forcella, *Milano nel sec. XVI*, Milano 1898, p. 117-124. Lavoro scarso pregio e importante solo come discreta raccolta di dati specialmente materia finanziaria.

a rinforzare il nucleo di quelli preesistenti, S. Carlo aprì lor scuole provvisorie in S. Fedele, e, dopo la soppressione degl Umiliati, li raccolse nel palazzo di Brera; ma ben presto l missione educativa cadde tutta nelle loro mani perchè il lor insegnamento attrasse tutta la gioventù col fascino della parol e col valido sussidio della predicazione; in breve le scuole gi esistenti divennero membra ed organi dell'Università braidense Più attenta cura venne rivolta, a Milano come altrove, ai cet aristocratici perchè alla Chiesa importava assicurarsi la direzion delle classi ricche che avévano la somma dei pubblici poteri e ch dovevano servirla nel realizzare le sue mire di teocrazia politic e morale.

L'organizzazione delle forze sociali e l'applicazione dei decret di Trento non potevano esser fatte dal Borromeo con accuratezz maggiore: clero secolare e regolare prono ai suoi voleri, l masse popolari sotto la tutela della curia, il foro episcopale ac cresciuto di cause e di giudici, i più forestieri, tutti con vincol di giuramento stretti alla sua causa; la gioventù studiosa affi data ai gesuiti.

Ma la fase pacifica era già passata. S. Carlo si era già col locato sopra un'arena politica e contendeva allo Stato le su nuove attribuzioni. Cominciò subito ad aleggiare per l'aria i sospetto che Carlo Borromeo si servisse di quelle riforme com strumento di dominio piuttosto che mezzo di evangelizzazione rumori confusi si levarono da ogni parte della città e l'oper dell'arcivescovo cadde in preda ai commenti della folla e sollev le apprensioni del patriziato; la città era sovratutto turbata pe rigori imposti alla vita claustrale e la reazione scoppiava negl stessi monasteri.

Poteva lo Stato assoggettarsi a tutte quelle riforme, senz compromettere la propria autorità, o invece esse menomavan l'integrità dei suoi poteri e soffocavano quello spirito laico ch si era appena destato da una penosa oppressione e che avev di fresco dato agli istituti cittadini il battesimo della secola-rizzazione?

La Chiesa posta su quella china non avrebbe trascinato con i diritti dell'autorità civile attraverso la quale il concilio Tri-entino aveva già aperto una larga breccia?

Con quella sagace organizzazione di forze, con quel richiamo umeroso di gesuiti e di nuovi ordini, S. Carlo non aveva in nimo di ricuperare alla Chiesa le perdute prerogative e di fare i Milano una provincia soggetta alla curia?

Tali domande dovevano uscire spontanee dalla bocca dei ma-strati milanesi le cui virtù politiche si erano temprate allo udio delle nuove dottrine giuridiche dell'Università Pavese ove scuola dei Riformatori, pigliando le mosse dal diritto romano ustinianeo, aveva creato una forte corrente di idee che propu-nava l'inviolabilità dei diritti dello Stato e la sottomissione del otere ecclesiastico al civile.

Un movimento di contro reazione era pure eccitato dallo spi-o della politica spagnuola che aveva affermato la sua tendenza colarizzatrice nel nuovo ordinamento del Senato Milanese da i aveva esclusa ogni ingerenza ecclesiastica cacciandone i pre-i che l'ultimo duca di casa Sforza, Francesco II, aveva elevato numero di cinque (1).

Quale corrente innovatrice rappresentasse il Senato Milanese, prova l'aver innalzato alle cattedre di diritto nello studio vese, forti pensatori, quali il Menocchio, noti come difensori potere civile contro il potere religioso e come studiosi be-voli delle dottrine riformate.

Già fin da quando si vociferò che il Seminario sarebbe caduto to la direzione dei Gesuiti, il Senato fece rimostranze e di-arazioni di malcontento (2) e sebbene il Borromeo, lasciando ma, assicurasse di sè la città, durarono i sospetti e non si sò dall'invigilare.

D'ora innanzi dunque lo Stato Milanese si farà a lottare contro

1) P. Del Giudice, *Il Consiglio ducale e il Senato di Milano*, Milano 1899, 6. Vedi per l'ordinamento politico-amministrativo dello Stato Milanese, Crespi, *Del Senato di Milano*, p. 135-143: ove è strano però che non venga degna menzione del Consiglio Generale.

2) Ch. Sylvain, *Hist. de S. Charles Borromée,* Lisle 1884, III 57 e 58.

la Chiesa, e la sua politica avrà per occhio destro l'Ateneo P vese, fucina delle nuove idee e dei nuovi giuristi che sarann chiamati alle più alte cariche pubbliche con ufficio di reprimei la reazione cattolica e di alimentare la corrente anti-curialist rappresentante dei diritti dello Stato.

Ma la prima protesta dovrà colpire le novità imposte ai m nasteri, come quelle che più al vivo toccano la classe più nobil della città.

Interprete dell' incertezza che serpeggiava in tutti gli anim il Consiglio generale di Milano nella seduta del 17 Aprile 156 inizia il moto di resistenza; dopo animata disputa sulle novit equivoche del Borromeo, si decreta che i 60 Decurioni in mass vadano dall'arcivescovo e l'invitino a recedere dalle novità intra prese e ad abrogare gli stessi provvedimenti contro le religios per sedare i malumori scoppiati nel seno della cittadinanz milanese (1).

Il Cardinale fu breve e conciso nella risposta: riparossi dietr i decreti di Trento, le deliberazioni del concilio provinciale e un Breve recentemente inviatogli dal papa. Il Municipio no intese fermarsi a questo punto e riunì tutte le sue forze pe umiliare le pretensiose arroganze del Cardinale. Nella prossim seduta fu eletto G. B. Seregno difensore della causa cittadin presso il pontefice; si denunciarono le novità al presidente de Senato e si vietò agli ecclesiastici di « molestare alcuna person che per defensione dei monasteri commettesse qualche error o delitto, poichè le suddette monache a niun patto volevano sop portare nè tollerare che se gli imponesse questo nè altro insolit aggravio e peso fuor de lor regole e professioni ». Questa de cisione era gravissima: il Municipio prometteva quasi l' incolumità a qualunque laico fosse stato condotto a difendere i conventi dalle intromissioni della curia arcivescovile; esso sentiva che le nuove riforme di S. Carlo pregiudicavano gli interessi dello stato e della popolazione, mettendo il primo nell' impossibilità di dominare il clero, qualora sotto di sè questo tenesse i rampolli

(1) Arch. Stor. Civ. Milanese: Dicasteri, *Cameretta* 1567 filza VIII.

lell'aristocrazia, la seconda nel pericolo di sottostare a tutti i
balzelli che il clero avesse violentemente respinti.

Carlo Borromeo ordinò ai suoi ministri di non cedere, pre-
'erendo dare spettacolo di soprafazione anzichè di umiltà, e de-
iberò di valersi dei suoi giuristi e dei suoi tribunali per proces-
sare tutti quelli che dalla sua condotta politica si fossero scostati,
e confiscarne i beni a beneficio della camera apostolica. La scis-
sura tra la curia ed il municipio si approfondì e alla lotta venne
a mancare ogni riguardo d' indole personale. Il Borromeo fu
accusato di demolire la regia giurisdizione; il suo bargello fu
ratto in pubblico e minacciato insieme con quelli che da lui
dipendevano. Il Cardinale ricorse a Roma ed a Madrid, e chia-
mossi vittima dello stato; ma il re rispose che la propria autorità
non poteva patire detrimento per colpa della chiesa e racco-
mandò ai suoi ministri che la difendessero senza restrizioni.
Discutevasi la controversia in Roma e il papa spediva due brevi,
al governatore duca d'Albuquerque e al Senato, pregando che
serbassero intatta la dignità dell' ufficio pastorale e si astenes-
sero dal procedere oltre sin alla pubblicazione di una sentezza
definitiva.

Erano questi i soliti espedienti con cui Roma apparecchiava
il terreno alle più ardite riforme; ma lo Stato Milanese non
era disposto a seguire la volontà papale, nè a lasciarsi impigliare
nelle sue artificiose procedure; indugiando a venire l'attesa riso-
luzione e traendone profitto il Cardinale per munire il suo bargello
di armi vietate ed accrescere la sua milizia, il governatore or-
dina al capitano di giustizia che il bargello sia catturato, sotto-
posto in pubblico a tre tratti di corda e bandito dallo Stato.
Il Cardinale ricorre alle sue vecchie armi e denuncia la sco-
munica contro il capitano, il regio fiscale, il notaro e il custode
delle carceri, complici nel fatto, e, con lettere esposte alle porte
del Senato, ne cita tutti i membri a rendere ragione dei loro
atti. Il papa infiammato dal Borromeo manda la citatoria contro
tutti gli accusati; ma Filippo II per evitare ai suoi ministri una
indecorosa umiliazione, invia da Spagna come intermediario di
pace il marchese Seralvio, che, rimproverato acerbamente il Car-

dinale di non aver usato riguardi per il suo sovrano e di aver violati i diritti dell' autorità civile, ottiene l' annullamento della citatoria e delle censure.

Il Borromeo quietava davanti al nome del suo Sovrano, ma non si ritrasse, vinto, dalla lotta, e, lasciati i conventi di suore, si rivolse ai conventi di monaci. V' era in Milano l' ordine degli Umiliati che custodiva con maggior tenacità tradizioni di indipendenza e passava tra i più ricchi d'Italia, grazie alla lucrosa fabbricazione della lana di cui teneva da secoli quasi il monopolio, ed era nelle buone grazie dei principi perchè ad esso facevano talvolta ricorso per prestazioni di danaro.

Carlo Borromeo si propose di piegarli ai suoi ordini e di disporre delle loro ricchezze a beneficio dei gesuiti che a poco a poco empivano per opera sua tutti i vani della città. Gli Umiliati non erano troppo ossequienti ai decreti del concilio Tridentino che li obbligava ad una vita di rinuncie e di ristrettezze, ma non è però da credere che le rettoriche amplificazioni del Ripamonti riproducano fedelmente le condizioni morali di quei frati; essi non erano nè delittuosi nè alieni dall'accettare una riforma del costume; l'attentato del Farina contro S. Carlo non fu che la risposta di una provocazione che da S. Carlo trasse le mosse; la corrispondenza tenuta dal loro generale Galeazzo Brivio col Borromeo nel 1562 per accordarsi sopra una riforma interna, ed i molti concilii che essi convocarono allo stesso scopo (1), l'abnegazione singolare spiegata in soccorso dei colpiti dalla peste nel periodo che corse dal 76 al 79 messa a raffronto coll'assoluta inerzia dei gesuiti che allora si tennero appartati (2), provano che Carlo Borromeo non era mosso soltanto da zelo morale quando presso Roma sollecitava la soppressione dell'ordine. Sta di fatto che gli Umiliati erano pronti a subire qualsiasi riforma della loro vita di clausura, e lo scrivevano a Pio V quando si buccinava per l'aria il disegno di sopprimerli, ma non erano disposti a subire per volontà del Cardinale una diminuzione dei loro redditi accumulati col proprio lavoro.

(1) Sala, *Biografia di S. Carlo* p. 414 e seg.

(2) v. Centorio, *Relazione sulla peste di Milano* ecc. e C. Romussi cit. p. 446.

S. Carlo tentò la via più breve: fattosi nominare nel 1567. con breve papale, delegato apostolico dell'ordine e quindi investito di assoluta potestà, impose una decima a tutte le loro prepositure e proibì ai massari, coloni ed altri che avessero debito di annui frutti verso gli Umiliati, di pagare le somme ai prevosti dell'Ordine ordinando che li serbassero a sua disposizione; intanto comunicava a S. Filippo Neri di voler mettere nelle diverse case degli Umiliati i gesuiti e tutti gli ordini chiamati in Milano in soccorso proprio.

Insorsero gli Umiliati, barricarono le porte delle loro case, le difesero con una schiera di soldati per impedire che il Borromeo insieme col loro generale (da Carlo Borromeo accortamente nominato fra quelli di parte propria) pigliasse possesso dei loro averi, ed invocarono l' aiuto del Municipio perchè li difendesse da tali vessazioni.

Lo Stato Milanese aveva ogni interesse d' impedire che gli ordini religiosi più ricchi venissero aggravati dalla Chiesa, perchè ciò toglieva ad esso il diritto di rendere quegli ordini suoi propri contribuenti nel caso di spese straordinarie; aveva insomma ogni interesse d' impedire che la Chiesa divenisse uno stato entro lo stato.

Il Consiglio generale nella seduta 1 luglio decretò, col parere del presidenle del Senato e del Governatore, che si scrivesse al pontefice in nome della città supplicando che venissero soddisfatte le richieste degli agenti degli Umiliati che invocavano il rispetto dei loro diritti di proprietà. L'influenza del Municipio fece ammutolire la cosa.

Infrenabile nei suoi propositi, il Cardinale per nuove vie affermava la propria supremazia sul potere civile, complicando la procedura delle cause attinenti al suo foro e accrescendo la penalità di colpe, come bestemmie, sodomia, adulteri, ecc. che già il Governatore nei suoi editti e gride con rigida norma castigava. Lo sdegno dei cittadini saliva al colmo; e di nuovo in Municipio giungevano istanze affinchè si inducesse il Borromeo a desistere dal procedere tanto aspramente e « in modo diverso dal Senato stesso contro le medesime colpe » e omettesse le innovazioni che

quotidianamente comparivano e sgomentavano la città (1). Nuovi oratori a deferire le nuove cause erano inviati a Roma, ove nulla giungeva inaspettato e le sentenze del Vaticano erano già pronte per raffreddare le proteste e le indignazioni del popolo milanese.

Carlo Borromeo lasciò che la prima bufera si calmasse e liberò la città dall'incubo della sua presenza, portandosi in Svizzera ed a Mantova.

Nella sua assenza Pio V trasmise a tutti i Vescovi la bolla *In coena Domini*. S. Carlo che aveva determinato di pubblicarla senza il regio *placet* ed *exequatur*, nonostante i guai che erano prevedibili, diede ordine al Vicario di cogliere la favorevole occasione della Pentecoste, solennità che adunava in Duomo tutti gli alti funzionari dello Stato, per leggere dal pulpito, al vangelo della messa, la bolla famosa (2).

Era questa il codice sacro dell'immunità ecclesiastica; vi erano minacciate scomuniche e anatemi contro quelli che imponessero gabelle, decime, oneri al clero, o che procedessero contro il foro spirituale o si opponessero all'invio di beni pel pontefice.

È naturale che la novità movesse a sorpresa gli animi, ma non parve opportuno abbreviare l'assenza del Cardinale col far nascere tumulti, e si tenne più pacifica via.

Mentre durava un po' di tregua, lo Stato Milanese provvedeva ad assicurarsi l'opinione pubblica e la ragione dalla propria parte. Quando il Cardinale nell'aprile del 1569 adunava i vescovi della provincia pel secondo concilio, la politica governativa aveva resa impossibile contro di sè l'accusa di eterodossia e fatto in modo che la curia non potesse accampare un pretesto morale o religioso a giustificazione della lotta che si presentiva vicina; invertendo a proprio favore la tattica usata precedentemente dal Borromeo, il governatore pubblicò un decreto per proibire ogni commercio o comunicazione con Ginevra sotto pena della con-

(1) Arch. St. civ. Mil. pacco cit.

(2) Bertani, *S. Carlo e la bolla* Coenae, p. 26 e seg.

sca d' ogni avere (1); emanò severissime gride contro i bestemiatori e quelli che mangiavano carne in tempo proibito, elevandone le pene come già l' Arcivescovo; i 60 del Consiglio largheggiarono in elemosine pei monasteri ed i poveri della città; la giunta comunale votò l' erezione d' una cappella sacra nell' ufficio provvisionale per celebrarvi la messa nei giorni di residenza (2) e sulle pareti fece dipingere la vita di S. Ambrogio quasi per lusingare l'animo del Borromeo che mirava ad instaurare un nuovo sistema di teocrazia abilmente mascherata; con tali mezzi il governo Spagnuolo eccitava contro S. Carlo il sospetto di tramare a danno del potere civile.

Dal canto suo il Cardinale, tornato a Milano, rispondeva con pari deferenza a questi atti che avevano forma d'ossequio e cercava di adescare l' animo del duca consegnando alla moglie sua la rosa consacrata trasmessagli appositamente dall' autore della bolla *In coena Domini.* Il Municipio procedeva ancor più oltre e decretava 6m. lire in elemosina ai gesuiti, sostenitori del cardinale, per la fabbrica della nuova chiesa di S. Fedele a P. Nuova.

Questi riguardi reciproci non potevano evitare ma solo ritardare la lotta di cui già fermentavano gli elementi. I dazieri delle varie porte e città del ducato erano insorti contro il clero che rifiutavasi di pagare le imposte sulle merci di trasporto; i dazieri del porto sul Ticino erano ricorsi al governo per denunciare il vescovo di Vigevano che aveva proibito la riscossione del dazio sulle merci degli ecclesiastici; quelli della macina s'erano sollevati contro l' arcivescovo di Milano per un uguale divieto (3).

Sgombrato il terreno da false accuse, il governatore, d'accordo col senato, contrappose il 25 agosto 1569 un decreto che abrogava di fatto la bolla *In Coena* e le disposizioni della curia:

(1) Formentini, op. c. documento n. 139.

(2) Seduta 4 febbr. 1569: v. *Archivio Civico Milan.* Cameretta, pacco anno 1569.

(3). v. *Documenti inediti o rari delle Relazioni fra lo stato e la Chiesa in Italia,* pubbl. per cura del Ministero di Grazia Giustizia e Culto, Vol. I, Provincie della Lombardia, Roma 1881, p. XIV.

eran dichiarati sotto accusa di lesa maestà tutti quelli che aves sero intentato atti contro la regia giurisdizione o si fossero ser viti del foro ecclesiastico per processare i laici, pena la vita la confisca dei beni anco feudali (1). Furono atterriti i notai gli attuari della curia arcivescovile, i quali, il giorno dopo l pubblicazione del bando, si presentarono innanzi al Vicario ge nerale Castelli, protestando di non volere in alcun modo trattar per l' avvenire le cause criminali e civili avanti il tribunale ec clesiastico per timore d' incorrere nelle gravi pene minacciat dallo stesso decreto (2).

I processi restarono per qualche tempo sospesi, ma il Bor romeo sempre impavido denunciò il fatto a Roma e continu nella sua politica di accentramento dei poteri.

La Chiesa di S. Maria della Scala, fondata nel 1381 da Bernab Visconti che a sè ed a' suoi successori aveva serbato il dirit di patronato, fu accresciuta di molti beni dai duchi e di privile da Clemente VII; Carlo V li confermò, la dichiarò esente d ogni carico, persin dalle decime ecclesiastiche, e la prese sott il suo protettorato come tutti gli enti religiosi che potevano d sporre, all'uopo, di ingenti capitali. Era una cappella imperial una chiesa palatina ossia un patrimonio morto per Roma e pe il clero.

Carlo Borromeo si propose di sottometterla alla sua supre mazia violando i diritti sovrani; comandò al vicario general che la trattasse ugualmente che le altre chiese negli affari giurisdizione, fosse come le altre tributaria della curia, e fec annunciare una sua visita, simbolo dell' autorità di cui volev investirsi.

Il vicario pretese esser giudice in cause vertenti fra il ca pitolo ed alcuni canonici e procedette contro il capitolo, impr gionando chierici e confiscando beni; protestando i canonic il cardinale inviò parecchi visitatori come suoi araldi e per u timo decise di andarvi in persona. Il governatore si oppose e ottenne una dilazione.

(1) Sala, Documenti ecc. II, 14.
(2) Formentini, op. c. p. 186.

I canonici si apparecchiarono alla resistenza e scagliarono l'anatema contro chi fungeva da vicario del Borromeo in materia criminale e contro il suo procuratore fiscale.

Quando S. Carlo, ribellandosi agli ordini del Duca, recossi alla chiesa, era tale in lui la sicurezza di essere male accolto che si fe' seguire da 6000 dei suoi fedeli popolani perchè lo difendessero e fosser testimoni d'ogni atto. Il suo arrivo produsse gran tumulto; i canonici avevan schierato un drappello di uomini in arme davanti alle loro case; il Borromeo tentò d'irrompere a forza entro le porte, ma fu respinto con violenza e proclamato a suon di campane sprezzatore dell'apostolica autorità e interdetto dalle sacre funzioni. Nell' ottobre dello stesso anno, accordatisi i canonici della Scala con frate Gerolamo Donato detto il Farina, uno degli Umiliati già avversi al Borromeo, congiurarono di sopprimere il Cardinale; ma il colpo del Farina fallì e S. Carlo menò vanto dell'incolumità come effetto di un miracolo divino. L'aureola del martirio circonfondeva ora i suoi atti ed il popolo cominciava a sentire la suggestione della sua ardimentosa energia.

Il Borromeo stese solenne processo a Roma ed a Madrid, e fu tale la sua vittoria che Pio V « condannò il capitolo in contumacia (si noti bene) senza sentirlo, e rimise a S. Carlo che giudicasse lui »; egli fece strage dei suoi nemici, alcuni esiliando con aggravio di multe pecuniarie o confisca di beni, ad altri imponendo di salire il patibolo, e dichiarò la regia collegiata di S. Maria soggetta all'arcivescovado (1). Quasi a rendere più fulgida la sua vittoria, giungevano da Roma le minacce di scomunica contro il Governatore ed il Senato, che si vedevano costretti a revocare l'editto dell' agosto contro le immunità e le libertà ecclesiastiche.

Queste forzate conciliazioni non erano destinate a durare, perchè imprescindibili esigenze sociali vi si opponevano ed obbligavano lo Stato pur contro le folgori di Roma a considerare

(1) v. per tutta questa parte Bibl. Ambros. ms. D. 362 Inf.: *Informatione per la insigne e R. Collegiata di S. Maria della Scala.*

gli ecclesiastici alla medesima stregua dei laici; mentre i primi aumentavano sempre più di numero e di averi, ed i secondi scemavano sotto l' uno e l'altro rispetto, lo Stato doveva cercar la sua vita nel clero se non voleva che la Chiesa, allargando l'orbita d' influenza e di territoriale dominio, soffocasse le ultime sue forze e lo assorbisse nel proprio organismo. A chi avrebbe comandato il Governo Spagnuolo quando tutta la città fosse occupata da un clero immune ed inviolabile e a Milano fosse rimasta la plebe più povera, quella che viveva sulle opere pie?

La politica del Borromeo annichiliva lo Stato e spingeva la borghesia industriale fuori dei confini ove i principi la invitavano con lusinghe di privilegi ed esenzioni.

Lo Stato sentiva il pericolo e difendeva le ragioni della sua esistenza continuando nella politica di pareggiamento fra laici ed ecclesiastici.

Sulla fine dello stesso anno, poichè il grano era troppo elevato di prezzo ed « alcuni poco amorevoli del beneficio pubblico » erano « renitenti in esponere e vendere grano che si trovavano avere, forse aspettando che venisse a maggior prezzo, inducendo con ciò timore e sospetto di penuria di essi grani....., volendo li Signori (dell' ufficio provvisionale) far tutte le previsioni possibili acciocchè la città fosse abbondante » fu determinato che « qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, ancora ecclesiastica, et luochi pii, collegio et università » nel termine di sei giorni notificasse la quantità di frumento, segala o miglio raccolti nei suoi poderi (1). Contemporaneamente, sempre ad evitare una carestia nella città, si obbligava ogni proprietario di terre « compresi gli ecclesiastici » a condurre in città « la metà della parte domenicale da essi raccolta », e si ordinava che si facesse incetta di farine e risi, sui beni di qualsiasi, da riporsi nei solai del Broletto Nuovo perchè fossero distribuiti ai prestini ed alle famiglie: un'anticipata municipa-

(1) Arch. Stor. civ. Mil.: *Dicasteri,* Cameretta pacco 119 (anno 1596), *Acta et processus cause iurisdictionis Regiae adversus colonos et conductores bonorum eccles. oryzam in eorum praediis ferentes.* f. 19 e segg.

lizzazione delle prime merci alimentari. Il clero era ancora equiparato ai laici e lo stato si opponeva alle usure.

Carlo Borromeo, fresco di una vittoria, non osò riattacare battaglia per timore di menomarla, tanto più che il clero aveva trovato modo di eludere le prescrizioni, nascondendo nei sotterranei delle case e delle chiese parte del raccolto fatto nell'anno.

Lasciò Milano e ritirossi nuovamente nelle valli svizzere. Queste frequenti visite apostoliche nelle valli svizzere avevano lo scopo di eccitare la devozione di quei popoli, che per influsso dei vicini eretici rifiutavansi di quando in quando di pagare le solite decime; il Borromeo vi poneva rimedio negando nei suoi passaggi la benedizione e mettendo lo scompiglio in quelle coscienze ancora impregnate di terrori e di superstizioni (1).

Quando il Borromeo tornò a Milano nel 1570, tutto a Roma era stato preparato per la soppressione degli Umiliati e l'incameramento apostolico dei loro beni; invano quelli si dichiararono pronti ad accettare qualsiasi riforma dell' ordine, invano il Municipio milanese aveva richiesto a Pio V che una parte dei beni fosse distribuita ai monasteri poveri della città; il pontefice non accordò nessuna transazione, perchè una parte dei redditi e dei locali rimasti vacanti erano già destinati al Borromeo che ne abbisognava per arricchire i seminari di recente fondati, per empire di gesuiti il palazzo braidense e dei nuovi ordini monacali la città. Furono tra questi i Teatini, uno dei nuovi ordini che la reazione cattolica aveva figliato e che dovevano formare un nuovo esercito al servizio del Borromeo; essi rappresentavano il feudalismo spirituale che, impoverito, mirava a ricostituirsi su forti basi economiche col pretesto di combattere ovunque il pericolo dell' eresia; l'estrema povertà, l'ambizione nobiliare furono i suoi primi contrassegni (2); e da ciò si comprende perchè S. Carlo li abbia chiamati e protetti a Milano (3).

(1) v. Cantù, *Storia degli Italiani*, V, 582 e 605 n. 12.

(2) Philippson, *La contre-révolution en Italie*, p. 31.

(3) A Milano i Teatini si resero celebri per atti di inaudita violenza: nel 1569 per liberare un fanciullo di 15 anni che, adescato dalle loro arti, aveva vestito

Accasate le sue legioni, prosegue la lotta e rivolge le armi contro l'economato regio, l' ultima rocca forte dell'autorità civile. A dir vero, l'Arcivescovo non aveva atteso l'anno 1570 per scuotere la potenza di quell' organo; nominato amministratore generale della Chiesa Milanese con piena facoltà di conferire benefici, non tollerò, neppure prima, ingerenze di sorta, e fin dal 1565 aveva ottenuto una lettera dal re di Spagna, frutto di molte proteste, coll' espresso divieto per l' economo di porre mano all'apprensione dei benefici, e pel Senato di decidere sulle lagnanze dell'arcivescovo. Giova notare che il governo Spagnuolo non ha mai osato assumere un contegno decisivo nella questione se i benefici ecclesiastici dovessero conferirsi soltanto ai nativi dello Stato o a chiunque, perchè voleva salvare il diritto sopra di essi anche all' alto clero di Spagna; ma il Senato milanese sebbene abbia sempre invano richiesto all' imperatore Carlo V ed ai re successivi un decreto definitivo, tenne in ogni istante la parte della città e mirò ad escludere qualsiasi forestiero dal godimento di quei benefici. In quella circostanza, dell'anno 1565, il Senato rispondeva che l' economo aveva assoluto diritto di apprendere tutti i benefici senza eccezione: al che l'arcivescovo contrapponeva la scomunica per l' economo Patanella assolvendolo nel 1573 *in articulo mortis*.

Nel 1569 dopo che Carlo Borromeo fu respinto dalla Chiesa di S. Maria della Scala sorse una disputa sul valore estrinseco dei monitori lanciati dal papa ai regi ministri, e questi ne negarono l' importanza mancando il regio *exequatur*. Il Senato aveva trovato il mezzo di spuntare le armi papali, senonchè il Cardinale iniziò pratiche presso la corte di Madrid, ambasciatore il padre generale dei Domenicani, per documentare a Sua Maestà con antiche scritture il carattere esclusivamente papale di quell' ufficio, allegando che Paolo III *aveva primamente istituito l'Economato come suo proprio ministero* e che perciò nè il re nè il Senato potevano vantare alcun diritto di inframmettenza (1).

l'abito della loro religione e poi, pentitosi, era tornato alla vecchia fede, intervenne il governo (Arch. civ. Mil. *Dicasteri,* Cameretta an. 1596 n. 12 della filza XVIII).

(1) v. Sala, Documenti ecc. II, 189.

Le brighe del cardinale valsero a paralizzare i tentativi da tempo avviati dal Municipio milanese e ad evitare la pubblicazione di un decreto ufficiale. In mezzo a questa incertezza il Borromeo riuscì a far sempre prevalere la volontà propria, come in una lettera del 25 febbraio 1573 al vescovo di Como egli stesso affermava: « nè hora nè in tempo dell'Economo legittimo passato, mai si sono ingeriti dei suoi frutti ancorchè fossero riservati al papa,... ma io ho sempre deputato chi mi è parso alla cura dei benefici e governo dei frutti senza alcun impedimento (1). »

Il pericolo del Turco che nel 1571 pareva minacciasse l'eccidio a tutta Italia e la guerra sostenuta da Venezia in Levante, accostando la Spagna a Roma, diedero agio al Borromeo di rinfrancare le recenti conquiste e dominare con piena libertà a Milano; riuscì ad abolire per quell'anno le feste di carnevale sollecitando la carità dei cittadini a far getto dei loro averi alla chiesa, proibì i balli, indisse digiuni, processioni e preghiere le quali non cessarono finchè non giunse la nuova della famosa vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), da cui S. Carlo seppe trarre tutto il profitto possibile a vantaggio della sua chiesa e ad onore di Pio V.

Mentre nel 72 gli animi esultavano ancora per la vittoria sui Turchi, il Borromeo tentò di sottrare il clero anche alle imposte indirette del fisco regio istituendo a suo beneficio apposite botteghe sottoposte alla propria giurisdizione; presa occasione dalla nuova tassa di un *sesino* sulla vendita delle carni, eresse una grande beccheria ad esclusivo servizio dei religiosi secolari: e per impedire che i laici od i regolari ne approfittassero (si noti l'esclusione di questa ultima parte del clero che parteggiava per lo Stato), costituì per ciascuna famiglia del clero una tessera speciale che portava indicato il numero delle bocche e la quantità di carne vendibile a ciascuna.

Protestarono gli esattori di quella tassa, in nome dei danni che i laici avrebbero sofferto qualora, per la pochezza dei contribuenti, si fosse rialzato il quantitativo dell'imposta; e alcuni

(1) v. ANDREA GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1893, p. 69.

proposero che si levasse la detta macelleria obbligando il clero a pagare anche gli arretrati. Giunta la questione in Consiglio parve opportuno usare longanimità col Borromeo e si chiese la licenza al sovrano di Spagna (1).

La malattia e la morte di Pio V, la nomina del successore Gregorio XIII, le necessarie istruzioni per uniformare la sua politica a quella del defunto potefice, chiamarono a Roma l'opera e la persona del cardinale che solo nel novembre del 72 rientrò in Milano carico di indulgenze pel popolo, di privilegi per la sua chiesa e di brevi per sè. Carlo Borromeo aveva a lungo intrattenuto il pontefice sulla condotta che questi avrebbe dovuto tenere nei rapporti con Milano, suggerendogli alcune urgenti disposizioni che avrebbero sortito più sicuro e pronto effetto emanate da un nuovo papa sotto forma di bolle, che non da un cardinale sommamente sospetto allo Stato e sotto l'accusa di ingerenza in affari estranei alla Chiesa.

Gregorio XIII infatti ordinò subito con una bolla che i redditi dei luoghi pii non assegnati a certi luoghi o persone e per consuetudine impiegati in elemosine ai poveri, si dovessero invece applicare per metà ai monasteri poveri delle monache. I luoghi pii erano laici, da questi amministrati, ed i loro beni soggetti alla giurisdizione civile; Carlo Borromeo che aveva in animo di ricondurre i monasteri sotto la sua potestà ed amministrazione, provvedeva dapprima alla loro sicurezza economica inspirando al papa quella riforma, che era preludio di future e più ampie conquiste.

Ma il governo Spagnuolo non poteva tollerare che nei laici crescesse il pauperismo e con questo il pericolo di sedizioni o rivolte, tanto più che a Milano, come in ogni città popolosa e lavoratrice, era folta la schiera dei bisognosi.

Il Municipio, attese queste ragioni, deliberò (2) di opporsi in ogni modo alla bolla ed inviò un memoriale al governatore perchè inducesse l'arcivescovo a sospendere l' esecuzione di essa: si avvertiva il duca che il pretesto colto dal papa di non volere

(1) Seduta 19 Aprile, filza cit. n. 4. (Arch. St. cit. Mil.)
(2) Seduta 13 Aprile 1573, filza IX.

che le monache uscissero dal convento mendicando era falso, non mancando a Milano persona fidata a cui delegare quell' ufficio; e si notava che, a maggior offesa della reale potestà, l'esecuzione della bolla era stata affidata agli ordinari ecclesiastici colla facoltà di procedere contro i laici deputati ai luoghi pii, in caso di ribellione, con minaccie di censura e multe pecuniarie. Vuol dunque il clero, concludeva il memoriale, introdurre la sua autorità anche sui beni laici? La città di Milano è abbastanza pietosa e misericorde verso le monache povere « che sono il sangue et le proprie viscere », ed i poveri sono troppo numerosi per togliere loro ciò che neppur li salva da un volontario suicidio! (1).

Era governatore Luigi de Requesens a cui Filippo II aveva detto licenziandolo: « di nessuna cosa farete conto maggiore che di quelle che toccano la religione ». Sulla fine del 1572 gli erano giunte da Madrid nuove istruzioni in cui gli si raccomandava di tutelare i diritti dello Stato sulla Chiesa, di limitare al Borromeo il numero degli armati di cui circondavasi e di impedire che il foro ecclesiastico procedesse contro laici: la Spagna voleva riservare a sè la confisca dei beni e le entrate dei processi.

Luigi de Requesens era il prototipo dello spagnuolo bravaccione, giurato alla fedeltà del suo re come un sacerdote al proprio Dio: egli aveva conosciuto a Roma, in qualità di ambasciatore regio presso il papa, l'indole e i lontani disegni del Borromeo, sì che la sua politica nei riguardi colla curia non poteva essere nè peritante nè dubbiosa. S. Carlo veniva a cozzare contro una muraglia di granito.

Il governatore pubblicò le lettere del principe restrittive della libertà ecclesiastica e colle quali la bolla di Gregorio era effettivamente annullata, perchè i laici potevano impunemente ribellarsi al clero e questo vedeva tolto il mezzo di far valer coi suoi tribunali e coi suoi armati le proprie ragioni, senza l'intervento del braccio secolare.

Ma il Municipio milanese, fedele ad una politica di illimitata

(1) *Ibid.*

prudenza, per non alienarsi i monasteri e parer avverso ad un principio di pubblica beneficenza, volle (1) che per la vittoria ottenuta in Fiandra dall'armi Spagnuole contro gli Ugonotti, in luogo di feste solenni, si erogasse in elemosine pe' monasteri delle monache mendicanti la somma stanziata a quello scopo, e si concedessero agli ospedali poveri esenzioni di dazi.

Si ritenne pago il Borromeo? Fu illusione dei buoni Milanesi.

Egli non curava il benessere delle religiose ma il suo programma: sostituirsi allo Stato. Perciò dichiarò il governatore e il presidente del senato caduti in censura, fece affiggere di notte a tutti i punti cardinali della città le cedole di scomunica e scrisse al duca una fierissima lettera, di cui sono sintesi le seguenti parole: « brachio et seculari auxilio utemur non laicali arbitratu iussuve sed iure nostro (2).

Più fiera suonava la risposta ordinata dal de Requesens: ricordasse d'esser nato « vassallo et suddito di S. Maestà, serbasse alta riconoscenza delle mercedi che di sua mano aveva ricevuto, ponesse mente che per la conservatione dello Stato era dovere procedere contro i perturbatori della pace pubblica ed i seminatori di scandali fra i sudditi, considerasse se stesso responsabile di tutti i danni che in conseguenza dei suoi atti non solo mettessero fuoco in questo stato ma anche in tutta la cristianità » (3).

In un'altra lettera, firmata dal governatore, questi più acerbamente stigmatizzava l'opera dell'arcivescovo: a lui, era scritto, il rispetto delle autorità governative avrebbe vietato « in messem alienam falcem ponere, aut ulla in parte huic decreto obviam ire, aut regia mandata spernere »; a lui, aggiungevasi, due sole vie spettavano, la prudenza e la bontà « quam Presulem adeo insignem pro se ferre debet »; conchiudevasi dichiarando nulle le intimazioni e le censure, poichè, dicevasi, « nemo iudex in causa propria » (4).

(1) *ibid.* Seduta 28 Aprile, pacco cit.

(2) 4 Agosto 1573: Biblioteca Braidense ms. XM * IV 11.

(3) 8 Agosto 1573, *in* SALA, *Documenti* ecc. II, 32 e seg.

(4) *Ibid.* p. 35.

Sulla fine dello stesso mese d'agosto le case e i templi della città portavano affissa una scritta infamatoria contro il Borromeo, chiamato « ignorante, scandaloso, molto sospetto al suo principe ... ingrato e temerario ... autore di gran sedizioni » e proclamato « indegno cittadino e distruttore della sua patria » (1).

In quella scritta v' era tutta l'opera delle autorità governative o, almeno vi era riflesso in buona parte il loro pensiero: S. Carlo era considerato come un sedizioso che presentatosi sotto un falso abito di mansuetudine, tentava ora con male arti, sfruttando il favore che il popolo gli aveva accordato, di sovvertire gli interessi dello stato e della città; bisognava dunque sciogliere le sue organizzazioni o penetrare in esse per istituirvi il controllo del potere civile e conoscere quali dottrine vi si insegnavano: bisognava rivendicare il cittadino allo stato.

Il governatore, col parere del consiglio segreto, pubblica il 21 agosto un editto (2) col quale è vietata libertà di associazione alle congregazioni e scuole pie di persone secolari senza l' intervento di regi delegati i quali possano riferire al governatore sui membri convenuti, sui discorsi fatti, sulle deliberazioni prese e « scrivere a S. E. quello che potesse occorrere in esse contrario al servizio di Dio, a lo stato di S. M. ».

L' editto aggiungeva che nelle processioni alcun confratello di quei sacri sodalizi non uscisse, contro le disposizioni del cardinale, col viso coperto e vestito di sacco, ma tutti apparissero in modo umano e senza mostrare di temer la luce del giorno.

Sull' opera del Borromeo era gettato il discredito e la sua morale gesuitica messa a nudo: egli dunque si era servito dei laici per congiurare contro la sicurezza dello Stato?

L' editto toccò al vivo tutto il clero e S. Carlo che già per le diffamazioni pubbliche aveva minacciato alla città l' interdetto, ora in segno di protesta fece sospendere l' insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli ed alle fanciulle che nelle chiese convenivano in dì festivi. Ma il governatore chiarì che non al-

(1) Sala, *Documenti* ecc. II, 23.

(2) Arch. Stor. civ. Mil., *Lettere governative* parte II, f. 97.

ludeva alle congregazioni pubbliche alle quali tutti potevano presenziare, sibbene a quelle segrete che la Chiesa poteva privatamente convocare nei suoi circoli, e intimò gravi pene a coloro che avessero in mala fede interpretato le sue parole.

Il Requesens erasi appellato a Roma per l'assoluzione della scomunica e Carlo Borromeo trovandosi innanzi un nemico inflessibile, dovè cedere, perdonargli e proclamare a tutta la diocesi che era stato prosciolto.

Parve a Filippo II che dopo i rapporti seguiti non fosse conveniente che il Requesens permanesse a Milano; forse nel sospetto che il Cardinale si apprestasse a vendicare la patita umiliazione, e lo sostituì con Antonio de Guzman Marchese d'Ayamonte.

Gli avvenimenti che precedettero l'anno 1574 insegnarono al Borromeo che l'organizzazione delle masse e del clero non bastava a conquistare l'autonomia della chiesa ed il dominio di tutti gli enti religiosi; egli aveva segnato una linea di battaglia troppo netta fra sè e i nobili e si era illuso di poterli fiaccare col togliere ad essi il braccio popolare; ma le sue dottrine avevano neutralizzata la volontà delle masse sì che queste poste fuor della vita pubblica, non potevano che prendere una posizione passiva; i 6000 popolani che furono di scorta al cardinale nella sua visita alla chiesa di S. Maria della Scala, non seppero impedire che i canonici facessero irruenza contro i suoi ministri e valsero solo a testimoniare che l'avevano offeso nella dignità e nella persona. Il Borromeo doveva d'ora innanzi mutare direttiva e tenere in maggior conto la forza della nobiltà alla quale, quando fosse venuto meno l'appoggio popolare, non sarebbero mancate le milizie urbane e gli eserciti della Spagna, accampati per buona parte dell'anno nel castello e fuori delle mura.

Carlo Borromeo, fallito il tentativo di sottoporre lo stato alla chiesa per mezzo dei monasteri e dei luoghi pii che tuttora rimanevano gli uni sotto il protettorato, gli altri sotto la giurisdizione dell'autorità civile, cerca di collegare la nobiltà al clero secolare ed ai gesuiti coll'istituzione di nuove scuole che raccolgano in mano di questi ultimi la gioventù dei nobili ricchi e la elevino per le future generazioni ai principî del nuovo ca-

techismo cattolico. Con istrumento rogato il 18 settembre 1574 sorge il collegio dei nobili affidato alla Compagnia di Gesù (1). L'educazione impartitavi era rigidamente religiosa; le man- canze di devozione erano punite collo staffile e col digiuno; gli ascritti dovevano condurre vita isolata, nè comunicare con- ilcuno dei compagni, nè scrivere o mandare ambasciate fuori lel collegio; il culto di Dio e del sacerdote posto al di sopra lel culto dell'amicizia e della famiglia; ed era questo lo scopo: staccare il giovane dalla famiglia per avvincere la sua coscienza ılla chiesa.

In quello stesso anno il cardinale attese a sopprimere fuori li Milano canonicati e prepositure per accentrarli in città e condurvi nuovi monaci ed ecclesiastici; e poichè la porta Co- nacina era fra tutte la meno numerosa, colà riversò i nuovi venuti; occupare la città territorialmente, e raggruppare nel clero ogni ricchezza era la sua meta finale; molto egli operò per indurre il pontefice ad abrogare il breve di Giulio III (1543) che dispensava da qualsiasi imposta e molestia gli spogli eccle- siastici che passavano in eredi laici; il Borromeo voleva che questi ne fossero spogliati o che l'esattore apostolico ne vantasse ına parte. In questa lotta ingenerosa si servì più volte dei tri- bunali e solo le pratiche municipali presso la corte romana nantennero inviolate quelle consuetudini (2).

Carlo Borromeo passò gli ultimi mesi del 1574 ed i primi el 1575 a Roma occupato nel giubileo dell' anno santo, e tra- cinò colà molti pellegrini lombardi. Finite le divozioni vi rimase più oltre a trattare col papa, come di solito, sulle novità da ıtrodurre nella chiesa milanese e ottenne di poter sopprimere a proprio arbitrio ed anche con autorità apostolica » nella ua provincia il rito Ambrosiano e di assumere (strana contra- izione ma fine politica) il suggello di S. Ambrogio in luogo el proprio gentilizio negli atti episcopali.

Ma Carlo Borromeo non si cimenta in un'opera tanto delicata,

(1) *Acta Eccles. Mediol.* (ed. cit.) II, 1280-89.

(2) Arch. St. civ. Mil., *Materie*, Culto.

se prima non è compiuta la riforma dei monasteri, nel senso da lı vagheggiato: politico, come mezzo di sottomissione della nobilt alla curia, ossia di dipendenza dello stato dalla chiesa; economic per amministrare i beni e utilizzarli al mantenimento di bocch maggiori. Ma neppur si attenta di affrontare a viso aperto l nobiltà (colla quale da poco ha finto la riconciliazione erigend il collegio dei nobili) ed affida l'incarico ad un visitatore ap stolico, certo Regazzoni vescovo di Famagosta, appositament fatto nominare dal pontefice, fidando che la sua provenienz forestiera potesse rendere più attuabili i suoi disegni. Intant egli si assentava da Milano.

Il Regazzoni era l'*alter ego* del cardinale: questi ne dirigev gli atti, e il Municipio Milanese non si lasciò ingannare. Tost che il nuovo visitatore cominciò a menar grida della mala co dotta dei monasteri e ad ordinare mutamenti di sede, la nobilt insorse e, rappresentata nel Consiglio e nel Senato, decretò frenare il moto ai suoi inizi rivolgendosi a papa Gregorio XI sollecitando lettere commendatizie per tutti gli alti prelati dell corte vaticana (1).

Nell'istruzione di cui i nobili accompagnarono Coriolano V sconte e Guglielmo Pusterla spediti a Roma, si avvertivano ques patrizi che non si lasciassero irretire negli inganni che da Milan ordiva la curia episcopale, perchè non già come il Regazzo andava pretestando « inonestà alcuna ne' mali costumi l'hann mosso a questo ... ma il voler proveder meglio a li bisog loro (dei monasteri) immaginandosi che habbino da vivere co manco spesa vivendo molte insieme in pochi monasteri, di quell che facevano separate in molti » il che non è vero, aggiung vasi, perchè i monasteri sono abbastanza numerosi; si ponesser poi in guardia dall'altro pretesto accampato dal visitatore, ossi della penuria di confessori, poichè questa è ironia beffarda es sendovi a Milano tanti frati da confessare colla metà un numer doppio di monasteri; negassero arditamente l'esistenza d'un strada sotterranea nel convento di S. Orsola (uno dei molti de

(1) Arch. St. civ. Mil. *Dicasteri*, Cameretta, Anno 1575 seduta 30 Dicembr

stinati allo sgombero), invenzione del vescovo per tener celato che il Borromeo coll' abolizione di quello voleva ingrandire il convento del Cappuccio a lui sottoposto (1).

Il vero scopo del Cardinale venne subito a galla quand' egli ritornò a Milano per continuare e condurre a buon fine i primi avviamenti del visitatore; fu chiaro allora che egli non solo mirava ad estendere la propria giurisdizione sul convento del Cappuccio, ma a riporre in quelli rimasti vacanti quattro monasteri del M. di Brianza e Pieve d' Incino, ossia di Brugora, Lamburgo, Bernaga e Cremella, nei quali ultimi avrebbe mandato alcuni della Compagnia di Gesù.

Il Consiglio generale repentinamente delibera (2) che si raccolgano le firme dei sindaci e delle persone più eminenti per una petizione generale al papa, e che la Congregazione ascritta all' ordine di quei monasteri appuri le cause e le conseguenze di quell' atto, inoltre che il visitatore cessi dall'opera sua e si astenga dall' entrare nell' Ospedale Maggiore sino a che il Consiglio segreto e il governatore si siano pronunciati sulla questione ancora insoluta.

L'inchiesta della Congregazione metteva a nudo dei fatti ed esponeva delle considerazioni che non tornavano ad onore di S. Carlo nè dei suoi ministri e che gettano viva luce sullo spirito e le finalità della reazione cattolica: le monache avevano sempre condotta vita illibata nè mai data occasione ad alcuna lagnanza da parte delle superiori autorità ecclesiastiche; il divino culto di quei luoghi avrebbe sofferto, tolti di mezzo quei focolari di religione; per ragioni igieniche e per morali riguardi non dovevasi levare le povere monache dal loro clima e dalla vicinanza dei parenti; cadendo sotto i rigori dei ministri di Carlo Borromeo finirebbero per togliersi la vita, *come già molte volte per questa ragione era accaduto in Milano, ed era notorio,* tanto più che quelle monache già s' erano messe in malo aspetto con quei ministri perchè riluttanti ai loro ordini; le loro entrate scemerebbero per esser le terre sottratte alla loro vigilanza ed

(1) Bibliot. Ambros. ms. D. 348 Infer.

(2) Seduta 4 Gennaio 1576, *Dicasteri* Camer. ad. an.

affidate ad estranei; in breve si vedrebbero impoverire in conseguenza delle spese straordinarie pel trasporto della roba; molti nobili di quei paesi erano decisi a ritirare le loro figlie e collocarle altrove pur di salvarle da persone e ministri *privi di ogni pietà e umanità*; infine il consenso dato dalle monache non poteva esser ritenuto valido perchè capzioso e forzato dalla ferocia degli stessi ministri di S. Carlo che avevano loro levato il commercio persino dei *molinari* che portavano la farina per metterle in questa alternativa: o morire di fame o accettare la volontà del cardinale (1).

Queste in breve le osservazioni contenute nel memoriale, da cui rilevasi che la reazione cattolica facevasi usbergo del pretesto religioso per attuare nascostamente tutto un programma di egemonia politica e di conquiste territoriali.

Ma neppur queste rivelazioni ritraevano Roma dall'appoggiare l'opera del cardinale; il modo con cui il pontefice accolse le prime ambasciate non lasciava concepire alcuna speranza di buon risultato; il 18 febbraio dell'anno seguente 1576 il Visconti scriveva al Comune milanese che Gregorio XIII si era mostrato avverso ad accettare le suppliche della città e che nessuna autorità civile aveva il diritto di limitare l'opera di un visitatore apostolico, munito di brevi papali, nell'esercizio del suo mandato.

Scoppiava la terribile peste del 76, grave di tanti mali: la città fu commossa da scene di infinita pietà e terrore, i nobili tutti sbigottiti, il popolino in preda alle più bieche superstizioni; S. Carlo che sotto la sua porpora nascondeva la clamide, attese a volger gli animi dalla parte propria ed a cavare da quella calamità spaventosa nuove forze morali per la causa cattolica costretta ad arrestarsi davanti a tanti ostacoli e a mille ostilità. Carlo Borromeo riversò tutta la colpa della peste sugli editti emanati dal governatore e dal Senato contro la libertà della Chiesa (2) e parlò di una vendetta di Dio e del bisogno di una pronta espiazione; e tenne grandi prediche al popolo per

(1) Ms. cit.

(2) SALA, *Biografia ecc.* p. 63.

spiegargli gli effetti dell'eresia e fece credere che la peste fosse portata da genii malefici e adunò solenni processioni per placare l'ira del cielo e voleva piantare per ogni strada una croce che chiamasse il popolino a raccolta in preghiera. Ma il Municipio milanese non tollerò che la curia episcopale avesse piena libertà in questa propaganda ostile, e presentendo pure il pericolo di contagio che sarebbe derivato da quegli addensamenti di popolo, vietò che si piantassero per la città sacre insegne e che si facessero lunghe processioni, emanò editti per arrestare la risicoltura nei pressi della città invitando il Borromeo ad imporre le stesse gride agli ecclesiastici (1), e volle che la cura dei provvedimenti religiosi per scacciare il morbo, voti e divozioni, venisse affidata anche alla nobiltà laica, cosicchè apparisse che lo stato, come la curia, poteva invocare l'aiuto divino (2); fu convenuto che il 25 ottobre la città facesse un voto a S. Sebastiano e si erigesse in suo onore una cappella di giurisdizione laica e con diritto di patronato esclusivo alla città. Protestò, com'è naturale, il Borromeo; ma i deputati della provvisione non modificarono le deliberazioni prese, per quanto il cardinale si adoperasse per impedirle.

Questa politica sempre intessuta di sospetti e che di tutto faceva una ragione di stato, se non menoma l'eroismo del Borromeo in quella circostanza funesta spiegato, dice però che il governo spagnuolo annetteva ad esso una causa ed una finalità extra religiosa e dubitava che il cardinale facesse sacrificio di sè per un ideale politico, ossia che volesse trarre partito da un temporaneo dominio sulle coscienze concessogli dal caso, per acquistare alla curia l'appoggio della intera città.

Lo stato sentì la gravità dell'accusa che il Borromeo lanciò sopra i suoi nemici principali, allo scoppiare della peste, vide sfuggirsi di mano il popolo che accorreva ebbro di fede ai piedi del grande prelato che levando in alto la croce attraversava colla sua veste sanguigna la città desolata, ed intervenne per ricordare al popolo che il culto della fede era pure una prerogativa ed una

(1) *Acta et processus* ecc. cit. f. 129 b.

(2) Seduta 17 sett. 1576, *Dicasteri* ad an.

missione dello stato, che questo poteva dirigere un movimento di espiazione morale, e formulò un voto proprio ed innalzò una chiesa con sussidio pubblico e chiese al cardinale il suo concorso pecuniario, come ad un umile suddito del potere civile.

Il Municipio milanese sollevando la questione politica in un affare d'igiene pubblica, non fece che tradurre in proprio senso la stessa condotta che guidava il Borromeo; ma in quest'ultimo la preoccupazione politica giunse a tal segno da ordinare a Monza, in nome della sua giurisdizione offesa, che venissero tolti da un tempio alcuni appestati che il Comune aveva colà ricoverati perchè il Lazzaretto e le case ne erano ricolmi (1).

Tra le cure della peste trascorse buon tratto dell'anno successivo e, appena scomparsa, Carlo Borromeo ebbe licenza dal papa di poter celebrare un secondo giubileo: dominò allora sovrano il campo delle coscienze popolari con infinite processioni, restauri di chiese e traslazioni di santi e ne approfittò per fondare nuove confraternite, tra le quali va notata non ultima la scuola dell' Ubbidienza nella quale tutti gli inscritti dovevano proporsi di « mortificare la propria volontà in ogni cosa, dilettandosi . . . di fare più volentieri il volere degli altri che il proprio », e ad ogni adunanza dovevano versare « nella cassetta a beneficio dell'oratorio » un'elemosina perchè « l'elemosina smorza il peccato »; le infrazioni ai precetti interni si scontavano con una multa in denaro (2).

Accorse in seguito il Borromeo fra le valli svizzere a sedare un tumulto sorto fra il clero e piantò nuove croci su quelle rupi, per frenare la peste che là pure menava strage.

Quando il Borromeo riprese il suo posto di battaglia a Milano nel 1579, le condizioni economiche della città erano tristissime: la peste aveva snervate tutte le classi e rallentata la circolazione dei traffici; la Francia aveva colto l'occasione per fare del protezionismo industriale a beneficio dei suoi prodotti di tessi-

(1) v. Luigi Zerbi, *La peste di S. Carlo in Monza*, in *Arch. St. Lomb.* XVIII p. 113.

(2) *Acta Eccles. Mediol.* (ed. cit.) III, 1337-1348.

tura, vietando i commerci delle città lombarde con Lione; i mercanti avevano trasportato i loro negozi su altre piazze meno prossime alle regioni pestifere, gli operai emigravano verso Torino, Firenze e Venezia invitati e allettati da munifiche offerte. Le terre, coltivate in maggioranza a riso, erano restate incolte in seguito ai provvedimenti salutari contro la peste; quindi i nobili « ridotti a povertà vendevano, e sotto usure » (1), ed erano compratori il clero milanese e l'aristocrazia veneta che volentieri teneva terre nello stato spagnuolo per rendere più tollerabili i forti dazi che il governo imponeva all'esportazione del grano. I contadini immiseriti per mancanza di lavoro sollevavano più minacciosa la pretensione che anche le città fossero tenute alla spesa degli alloggiamenti di transito; la lotta fra la città e il ducato ardeva più intensa.

In questa fase di crisi che apre per Milano un periodo di ininterrotta decadenza economica, più impetuosa soffia la reazione della Chiesa: ora S. Carlo può con libertà maggiore sopraffare la nobiltà annichilita e legare a sè tutti gli enti religiosi ai quali lo stato è avvinto da parentela o da reali interessi, perchè la città, prostrata e sgomenta, non può impegnarsi in nessuna lotta senza mettere in grave pericolo la sicurezza dello stato contro il quale s'appunta l'acredine del popolo impoverito, e perchè le moltitudini, resi difficili i bisogni della vita, sono più servilmente superstiziose.

Carlo Borromeo ripiglia la politica dei primi anni: getta il discredito sulla moralità dei milanesi; accresce la misura della colpa e della pena di certi frivoli peccati riservandone a sè l'assoluzione e vieta balli in pubblico ed in privato; toglie alla nobiltà ogni distinzione di classe e ordina che i sedili in chiesa siano uguali per tutti, senza i bracciali ed i serici cuscini che usavano i nobili, e proibisce a questi di far giostre o indire spettacoli (coi quali essi amicavansi il popolo) se non in giorno di lavoro; per di più li spoglia dell'amministrazione dei luoghi

(1) *Legazione di G. Paolo della Croce a Filippo II*; v. SALOMONI op. cit. p. 186 e seg.

pii e l'affida al clero; indi per obbligarli a dimettersi dall'amministrazione della fabbrica del duomo ed avocarla a sè li induce a rigorosi giuramenti di fedeltà e minaccia scomuniche contro ogni loro piccolo fallo; eleva il limite della dote per la monacazione da lire 2000 a 3000 e richiede che a quella sia aggiunta una rendita di lire 50 annuale per tutto il periodo della clausura; in tal modo i collegi che la nobiltà aveva istituiti per le future monache, come il collegio Guastalla, e dai quali esse uscivano con una dote di lire 2000, venivano meno ai loro scopi; nello stesso tempo afferma la sua superiorità sulla persona del governatore ricacciando la sedia di questo, dal posto che in chiesa occupava nel presbiterio, fuori della balaustrata. Infine a danneggiare tutta la classe laica e specialmente la più povera, la esclude dalla successione ereditaria dei beni ecclesiastici personali.

Passa alle riforme di carattere più apparentemente religioso e abroga con un decreto il rito ambrosiano, aggiunge un giorno di più al digiuno quaresimale, introduce nuove feste senza l'approvazione del popolo o del pontefice, facendo chiudere, per queste ricorrenze e in tempo di processioni, tutti i negozi e le botteghe, sospendere la cause dei tribunali, arrestare i lavori della città; fissa le ore per entrare nei templi e distingue le chiese per gli uomini e quelle per le donne come i monasteri.

Il governo fu sommamente conturbato e al pontefice comunicava che « si temeva veramente qualche grandissimo disordine ». Il clero s'era fatto burbanzoso e si ribellava a qualsiasi obbligo verso lo stato; alla sua riluttanza nel contribuire alle spese di spazzatura del naviglio, pel tratto che corrispondeva ai suoi beni, secondo le consuetudini, dovevasi in parte il ristagno commerciale; eccitata era la borghesia perchè vedeva i suoi guadagni compromessi dalle riforme del clero che moltiplicando le feste religiose e le processioni incagliavano i traffici, e d'altro lato coll'inibire spettacoli profani in dì festivi precludevano ogni guadagno sul forestiero; adirata l'aristocrazia perchè offesa nei suoi « privilegi sacramentali », esclusa dall'amministrazione di istituti sorti per iniziativa e spese proprie, eguagliata al popolo senza possedere più alcun mezzo per influire su di esso e dan-

neggiata per le accresciute dotazioni dei monasteri; malcontento alla sua volta il popolo perchè oppresso dai bargelli della curia arcivescovile, soggetto alle più invereconde penitenze pubbliche e privato del suo rito ambrosiano che rappresentava una tradizione locale ed una bandiera di libertà. E sopra tutti indignato il governatore e gli altri magistrati colpiti nelle loro spagnolesche ambizioni.

Il regno della chiesa si era inaugurato a Milano sotto un cielo fosco di terrore; vi dominavano il confessionale ed il foro ecclesiastico; di giorno in giorno uscivano « disposizioni infamatorie » censure e scomuniche; per impedire i giochi in tempo dei divini uffici, il Borromeo prolungava « studiosamente » questi ultimi per tutto il giorno, e chi era colto in peccato doveva subire tormentose espiazioni; « si provede dall' arcivescovado, dice una scritta municipale, con tormenti esquisiti et insoliti . . . dalli quali molti ne sono restati storpiati, inutili e talvolta ancora morti . . . Ogni misericordia e pietà tanto nelle cause civili quanto criminali è bandita dal foro ecclesiastico; la clemenza che si usa dai laici e dal senato in quella materia fa incomparabilmente più abbominevole la crudeltà dei preti dalli quali ragionevolmente ognuno pretende maggior pietà et compassione » (1). Alcuni contadini per aver ballato in un dì festivo furono interdetti, ed essendo uno di loro morto gli venne negata la sepoltura; agli altri fu proibito il matrimonio per un anno o commutata la pena in un certo numero di messe, delle quali ecclesiastici sì rigorosi « *facevano* continuo mercato, trasgredendo i dettami del concilio Tridentino » (2).

Il cardinale per disporre maggiori e più sicuri confidenti aveva ristretto il numero dei confessori, i quali conoscendo le sue intenzioni e temendo le scomuniche che solevano irremissibilmente colpire chi lo avesse contradetto, non solo erano ossequienti al rigore dei suoi decreti ma consideravano insolvibili i peccatori che pur lo erano a giudizio delle stesse disposizioni penali in vigore nella Chiesa.

(1) Arch. stor. cit. *Dicasteri*, An. 1579.
(2) Ibid.

L'amministrazione delle chiese, dei monasteri e luoghi pii languiva nel massimo disordine: il clero minore che solo possedeva le congrue parrocchiali e niuna comunità di intenti poteva avere colla politica del Borromeo, rifiutavasi di accettar il suo giogo e molte diocesi restavano senza curato; cosicchè l'arcivescovo doveva ricorrere ai giovani ecclesiastici, quelli allevati alla nuova disciplina e che, « non solo inesperti ma lascivi e scandalosi » (1) portavano ovunque lo scompiglio morale; l'arcivescovo dissimulava questi disordini per timore che altri rifiutasse di servirlo, mentre infliggeva pene severissime ai laici perché facilmente li poteva rimutare. Perciò la maggior parte degli uffici era affidata ai forestieri che partivano in segreto senz'essere sindacati e con certa speranza di impunità anche se colpevoli di irregolarità amministrative. Impauriti dalle disposizioni penali del Borromeo che più lubrica avevano reso la via del peccato, i laici abbandonavano alla direzione del clero lo stesso ospedale Maggiore che stava « per cadere nella massima rovina »: nessuno « sollecitava i fittavoli a somministrare le dovute rendite e i debiti salivano; tre soli preti erano a capo della direzione mentre prima non bastavano 21 rettori, tre canonici, tre dottori e quindici cavalieri della città, il vicario arcivescovile e il vicario di provvisione (2).

Il Borromeo aveva raggiunto lo scopo: il dominio della città era in suo pugno; i luoghi pii governati dal clero; la proprietà ecclesiastica immune.

Ma la nobiltà si era alienata dalla chiesa e cominciava ad astenersi dal frequentare i templi e le devozioni; quelli che avevano legato beni testamentari a chiese o luoghi pii revocavano le disposizioni o proibivano che l'arcivescovo o i giudici ecclesiastici vi mettessero mano (3).

Il governo sentiva che ragioni vitali lo spingevano a combattere la chiesa che negava ad esso ogni forza e ogni diritto; ma esso temeva le organizzazioni religiose. Poteva il governo

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

spagnuolo contare sull'appoggio del popolo che, sebbene oppresso delle novità del cardinale, pure, educato alla dottrina del timor di Dio, era incapace di opporsi alla Chiesa?

Questa volta la protesta assunse la forma pacifica di un memoriale per Roma accompagnato da molte lettere commendatizie.

« Nulla di più ingiusto, scriveva il municipio a Gregorio XIII, che rendere il popolo milanese sospetto di incontinenza, egli di cui nulla v'è di più illustre nell'esempio della pietà e modestia cristiana sopra tutti gli altri popoli per costantissima religione, e nessuno degno di maggior ammirazione per opere di carità ». Grave pericolo incorrerà la chiesa, notavasi, seguendo sentieri così falsi e tortuosi, perchè il cardinale aggravando l'entità di peccati cui la fragilità umana non può evitare, « come quelli che commettonsi dalle finestre o andando a passeggio per via », allontanerà gli animi dalla chiesa considerandosi essi come smarriti, ed è facile prevedere quanti pericoli e scandali sian da temere se la vereconda verginità sovrasta sulle donzelle come una minaccia, e se le mogli debbono per sistema diffidare degli sposi. L'indiscrezione con cui il Borromeo va fucinando nuovi ordini, « rende ogni giorno minore la divozione di questo popolo verso S. S. », nè ignorasi che egli a suo modo va alterando i decreti di Trento i quali vietano solo i giuochi disonesti e non qualsiasi genere di divertimento; e gli stessi canoni trascura riserbando a sè l'assoluzione di piccoli peccati e la misura delle pene, canoni « li quali, come dettati dallo spirito santo, bisogna credere che con grandissima ragione abbiano lasciato un poco più libera la strada dell'assoluzione »; egli impoverisce la città sospendendo i guadagni in dì festivi e aumentando sempre più questi di suo arbitrio; e coll'aver privato i laici di qualsiasi eredità sui beni del clero, ha « molto dannificato e molto aggravato l'estimo dei beni secolari per la molta quantità dei beni che comprano questi ecclesiastici »; ed ancora, ha gettato lo scompiglio nelle figlie povere che non hanno più speranza di entrare in qualche religione perchè « troppo gravi le dozzine che si fanno pagare ». Il memoriale dilungavasi sulla corruzione del clero introdotto dal Borromeo, sui

disordini portati nelle amministrazioni dei luoghi pii, protestava contro il carattere mercantile della nuova azione ecclesiastica e aggiungeva una parola di compianto « per quei poveri vicari che erano tanto oppressi et si può dire quasi tiranneggiati » (1).

Le legazioni che il Municipio inviò a Roma non potevano sortire più lagrimevoli effetti: la parte più saliente delle querele fu affidata alla congregazione del concilio che annaspò quanti poté cavilli per dar ragione al Borromeo; il resto fu deferito dal pontefice al cardinal Morone il quale, essendo ammalato di podagra, non poteva recarsi a lui per conferire. Quando nel gennaio dell'anno seguente, 1580, furono inviati altri a sollecitare la causa, il Borromeo piombò tosto a Roma e fece allontanare il pontefice fuori della città in villa presso il cardinal Farnese. Tornò Gregorio, ma quando seppe che di nuovo l'attendevano altri Milanesi, drizzò l'antenne per Civitavecchia e vi rimase una buona settimana. E quei poveri dottori sempre ad attendere, e pazientare e scrivere che il ritardo non era tutta colpa loro e che si mandassero nuovi sussidi pecuniari perchè la vita di Roma costava cara! Volevasi in Vaticano mandare tutto alle calende greche colla speranza che la città dovesse adattarsi al nuovo regime.

Finalmente il 30 gennaio i due ambasciatori poterono vedere il papa il quale, per aver ricevuto l'imbeccata dal Borromeo, cominciò in dolci modi collo esortarli ad accettare le riforme del santo cardinale poichè certo il tempo avrebbe medicato ogni malanno ed i buoni frutti non avrebbero tardato troppo a maturare. A dir vero gli ambasciatori, che eran già a corto di pazienza, fecer la voce grossa, reclamarono che se a Roma città dei preti (l'espressione è loro) v'era tanta baldoria, tanto più la si concedesse a Milano ove risiedeva il capitano generale con numerosi cavalieri e soldati che di litanie n'avevan trangugiato abbastanza.

Ma i buoni milanesi, accortisi d'esser stati abilmente giuocati da S. Carlo, si rassegnarono a riconoscere di non aver cavato

(1) Seduta 16 Maggio 1579.

un ragno dal buco e che, baciate le pantofole al papa, non rimaneva che risalire le acque del Tevere e salutare il Campidoglio non più simbolo di civili vittorie.

Carlo Borromeo lasciava in quel giorno Roma perchè la sua presenza non era più necessaria e tornava a Milano sicuro di sua forza, per ripiantare la croce sul Comune. Ora che la sopraffazione sui pubblici poteri era quasi sancita da Roma, egli covava nuovi impeti di reazione e il fuoco di nuove battaglie: giunto nella sua sede, per dare tosto prova della sua potenza scomunicava tutti i nobili che, lui assente, avevano osato nella domenica del carnevale ambrosiano rompere lance in una giostra tenuta entro il palazzo di corte (1).

Il governatore invano tentò per la via di Madrid che, a fugare questo ciclone che soffiava contro la libertà pubblica e privata, l'arcivescovo fosse trasferito di sede: ottenne però che i decreti del IV concilio, troppo apertamente lesivi della autorità sovrana, venissero mutilati e ricomposti; senonchè il cardinale recatosi a Roma fece approvare integralmente non solo il IV ma il V concilio tenuto nel 79, e tutte le riforme operate in tempo anteriore. Le proteste del governo erano andate a vuoto; la politica del Borromeo era la politica di Roma e il Municipio non poteva pretendere che il pontefice condannasse l'opera dei suoi più fedeli ed amorosi pupilli.

Nell'aprile del 1580 morì il duca d'Ajamonte e S. Carlo per impedire che i dissidi recentemente scoppiati consigliassero a Filippo II la nomina di qualche governatore troppo ghibellino, mandò a lui in segreto il Bescapè, padre barnabita, affinchè facesse il panegirico dell'opera sua addossando al defunto duca la colpa dei disordini nati e, dipingendo a tinte caliginose le condizioni morali del ducato, dimostrasse la necessità per il dominio spagnuolo di mantenersi l'appoggio della chiesa, e d'infondere nei sudditi l'amore della vita spirituale. Erano frutto di questa legazione le famose parole colle quali il re licenziava il duca d'Aragona nominato al governo di Milano: « Non ti mandiamo

(1) Arch. civ. Mil., *Dicasteri* Cameretta an. 1580.

governatore della Milanese Provincia, ma sì ministro di Carl
Borromeo. È lui difensore di questo nostro dominio. Egli rasso
dando nel cuore dei popoli la religione, fa sì che non abbiam
bisogno di soldati per conservarlo » (1).

Ma fra i politici più chiaroveggenti della corte reale, vi f
chi seppe vedere bene addentro nell'ambasciata del Bescapè e
ebbe ardire di biasimare in una lettera al Borromeo la condott
di questo verso il governatore e opporre alle parole del barna
bita severe argomentazioni; il confessore del re, don Diego d
Chiaves domenicano, scrisse al cardinale che pretenzioso gl
sembrava esigere dagli uomini una perfezione che alla natur
mortale non è concessa, ed inconveniente il castigare un popol
virtuoso coi rigori da lui usati, quanto il privarlo di onesti pas
satempi. Insinuò in maniera accorta il sospetto che questa foss
politica tendenziosa per aprire le porte a gravi turbolenze, diss
che il demonio tanto più seduce se presentasi sotto manto d
pietà e religione, dichiarò di non comprendere perchè mai i
cardinale, se faceva opera buona nelle sue confraternite, potev
temere cotanto l'ingresso di regi delegati, e concluse coll'am
monirlo a rispettare i governatori e a non usurpare allo stat
le sue attribuzioni erigendo nei sacri sodalizi tribunali e giudic
interni che sottoponevano i laici ad una giurisdizione estrane
ai diritti della chiesa (2).

Mentre in Ispagna disputavasi intorno al sucessore, don Sanc
Castigliano che aveva assunto interinalmente il governo si ad
perava ad infrenare l'autorità dell'arcivescovo e a distruggern
l'opera per quanto era possibile. Minacciava il carcere agli sec
lari delle confraternite che fossero usciti in processione con vis
coperto e vestiti di sacco, e faceva chiudere la famosa beccheri
che da circa dieci anni funzionava a servizio del clero nelle cas
della canonica vendendo carni esenti da gabelle. Tentò di escl
dere il cardinale dall'amministrazione dell'Ospedale Maggior
ma una scomunica contro gli esecutori dell'ordine lo fece in

(1) Sala, *Biografia ecc.* pp. 92-96.

(2) Lettera 31 Agosto 1580; Sala, *Documenti ecc.* II, 87.

dietreggiare impaurito. Avanzò allora il Borromeo e sottomise al clero secolare quattro conventi benedettini, il convento Maggiore, di S. Radegonda, di S. Vincenzo e S. Margherita, governati da monaci della stessa regola.

Strepitò subito il Municipio che ogni ordine nuovo si fonda sopra un disordine precedente, e poichè il governo dei monaci non aveva fin allora dato occasione ad alcun disordine, così non v'era bisogno di nuova forma di regime; che anzi, sotto a quel governo i monasteri erano cresciuti di fabbriche, di facoltà e di regolare osservanza ed era opportuno conservare l'amministrazione allora vigente per essere i suoi membri dello stesso ordine monastico e quindi più esperti di loro occorrenze e della regola benedettina; che il cardinale essendo povero di preti, come attestavano molte parrocchie prive di pastori, sarebbe ricorso ai giovani sotto ogni riguardo più corruttibili; che tale atto del Borromeo non era una promozione di dovere nè zelo di migliore governo ma una *tentazione di persone particolari che sotto il governo di monaci non avevano tanta libertà e tanto imperio che bastasse a saziare la loro immoderata ambizione*, e perciò desideravano si mutasse la forma di governo come sempre fanno quelli che son malcontenti dello stato in che si trovano; che altri procuravano quell'atto per poter porre mano nelle entrate dei monasteri e distribuirle a proprio arbitrio; altri ancora per evitare i confronti col governo dei monaci che ad essi dava gran disonore, sì che alcuni preti quando veniva loro citato a modello il governo monastico rispondevano con scherno: non passerà molto che quelle monache saranno sotto la nostra cura. « E chi non sa, conchiudeva la protesta, che questi preti ancora avendo la cura in questi monasteri, saranno padroni di noi e delle cose nostre, perchè senza l'aiuto loro non potremo collocare i nostri figliuoli in detti luoghi nei quali essi preti avrebbero sempre gran parte per parentela o per dipendenza di famiglia? »

È davvero profondo l'acume politico ed il senso della realtà politica che i magistrati milanesi di quel tempo, pur in mezzo alla caligine superstiziosa che offuscava la visione dei fatti, seppero mostrare nella critica e nella opposizione teorica alle riforme

della chiesa. Essi accusarono primi l'opera del Borromeo di intenti secolari e le negarono ogni contenuto spirituale, anzi provarono che era turbatrice di ogni ordine morale e religioso; i memoriali delle loro proteste sono preziosi saggi di economia politica e di realismo storico modernamente inteso.

Aspre dovevano suonare quelle rivelazioni nei segreti circoli di Roma, se il pontefice evitò sempre di trattare cogli ambasciatori milanesi e cercò di sfuggire ad una aperta discussione: vero è che dalla parte del Municipio lombardo stavano la ragione degli oppressi e il diritto dei tempi, dalla parte della curia vegliavano occulte la frode e l'astuzia.

Anche in quest'ultima circostanza, per la questione dei quattro monasteri, il papato agì colla sottigliezza consueta per deludere la città e sostenere il cardinale; Gregorio XIII cominciò col diminuire il potere dei frati a grado a grado, togliendo loro dapprima la facoltà di lasciar introdurre i parenti delle monache e rendendo poi il loro governo sempre più intollerante fino a che si rese necessaria e desiderata la sostituzione del Borromeo (1).

Nel febbraio del 1583 i membri del Comune si adunarono per stabilire i capitoli della confraternita di S. Sebastiano, conforme al voto fatto in occasione della peste passata (15 ottobre 1576); la confraternita doveva essere laica, amministrata da laici ed a beneficio di questi rivolta. Vi entravano il governatore, i magistrati civili e la maggior nobiltà milanese; si proponeva di essere « un esercizio di santa pace pubblica » per comporre le dissenzioni tra i fratelli del sodalizio e « le discordie nascenti o nate fra gli altri nobili e cittadini quantunque fuori della fratellanza... perchè dove è la pace è lo spirito del Signore » ; perchè dicevasi ancora negli statuti, « il salvator nostro Cristo, di cui dobbiamo essere solleciti imitatori, discese quà giù dal cielo e patì in carne umana solamente per darci pace »; raccoglieva sovvenzioni pubbliche per maritare figlie povere e di preferenza nobili; gli affigliati vestivano modestamente e menavano vita

(1) Arch. Stor. civ. Mil., *Dicasteri*, Cameretta pacco 113, filza XI n. 5: e seduta del Consiglio 20 Novembre 1582.

rugale « affinchè a tutto il resto della nobiltà et del popolo *risplendesse* la loro modestia ».

Evidentemente il carattere di pacificazione sociale assunto dal sodalizio aveva il significato di un' alta protesta contro l'opera del cardinale giudicata sediziosa; lo stato, avvertendo che la chiesa era venuta meno alla sua funzione morale, ed esercitava una politica di classe, raccoglieva attorno a sè la nobiltà minacciata e creava un istituto secolare che subentrasse nei doveri della chiesa; di fronte alle organizzazioni del Borromeo, anche i nobili si organizzano e accettano come formula d'ordine l'umiltà e l'amore, l'emblema del cardinale; l'iniziativa laica invita i sudditi all'imitazione di Cristo denunciando che la reazione cattolica allontanava i popoli dai principî evangelici ed innalzava per sè il culto della terra e dell'oro.

Il patriziato voleva riaccostarsi al popolo colla pratica della carità cristiana e dell'amore fraterno; quel sodalizio era un organo politico, non v' ha dubbio; la politica si disposava alla religione, assumendo la forma di una difesa di casta, intesa a soffocare gli antagonismi sociali per mantenere alla Spagna ed ai nobili il loro dominio; ma il nemico maggiore che tacitamente volevasi debellare era il clero aggregato al Borromeo.

S. Carlo era fuori di Milano; aveva portato la sua croce attorno le rive del Lago Maggiore e nei recessi delle Valli Retiche.

Quando tornò nella sua sede poco gli restava a vivere e il suo organismo disfatto dalle fatiche e da un' attività febbrile poteva disporsi all' eterno riposo; ma certo nessun atto quanto l' erezione della confraternita di S. Sebastiano valeva a dichiarargli più eloquentemente, al tramonto della sua vita tumultuosa, che la sua azione aveva perso al cospetto dello Stato il prestigio morale e l' efficacia dei primi tempi.

Rifacendoci ora da capo, sulle orme dei nostri studi, dobbiamo concludere che la reazione cattolica a Milano si presenta, osservata alla superficie, come riforma del costume e dell' interiore coscienza della società laica ed ecclesiastica; ma che, posta entro il quadro delle condizioni morali di Milano, osservata nelle sue cause prossime e nelle sue varie fasi di sviluppo, infine messa in rapporto colla politica del governo spagnuolo, essa rivela un

movente ed uno scopo politico ed economico e tende a costituire la Chiesa sopra larghe basi d'indipendenza, a ricuperare ad essa l'antica libertà ed i perduti privilegi, a subordinare il potere civile al potere religioso, a sconfiggere il sistema giurisdizionalista (termine medio fra il protestantesimo ed il cattolicismo) che voleva fare della Chiesa un' istituzione di Stato.

La reazione cattolica a Milano piglia le mosse da un processo di secolarizzazione degli ordinamenti politici e degli istituti sociali, da un'opera di pareggiamento tributario della proprietà ecclesiastica alla proprietà laica, da un moto di emancipazione della Chiesa Ambrosiana da ogni influsso di Roma, promosso dal governo Spagnuolo, sostenuto dalla città, dagli ordini minori e regolare del clero e diretto a sottoporre la chiesa e gli enti religiosi all' autorità civile; di qui un conflitto di natura politica ed economica il quale si traduce in una lotta giurisdizionale fra le due potestà ed è risolto dalla chiesa nella trasformazione della curia arcivescovile in un organismo temporale con tribunali, carceri, milizie, fisco e leggi proprie, retto dall'alto clero e dal quale direttamente dipendono la società ecclesiastica e la plebe cristiana, indirettamente, per mezzo dei monasteri e luoghi pii, la classe nobile che sostiene la somma dei pubblici poteri.

Si verifica dunque tale fatto che, mentre la società laica dell'umanismo lotta a Milano per creare una chiesa che in effetto s'accordi colle chiese protestanti di Stato e per accentrare in mano dei laici la direzione morale della società, il clero maggiore ossia il feudalesimo spirituale presieduto dal Borromeo (il più ricco prelato della cristianità (1)) reagisce per costituire uno stato nella chiesa e ripigliare sotto di sè il clero subalterno, il potere civile ed il mondo laico.

Fu scritto più volte e ripetuto che la sola forza che servisse a tutelare in qualche modo le provincie italiane della Lombardia contro gli eccessi del governo Spagnuolo, era la chiesa e che « questa opposizione religiosa contro la politica di Filippo II fu diretta in Milano dal cardinale Borromeo (2) ».

(1) C. Gioda, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano 1895, I, 92.

(2) Ettore Callegari, *Preponderanze Straniere*, Milano, Vallardi, p. 138.

In quest'asserzione vi è molto di vero e molto di falso; è vero che il Borromeo siasi opposto alla politica di Spagna, anzi la reazione cattolica si esplica con questa opposizione; è falso che il Borromeo spiegasse una politica a favore dei laici, al contrario la reazione cattolica s'integra in questa lotta contro il laicato. Essa è un movimento operato dalla chiesa e per la chiesa, fuori d'ogni finalità filantropica, spogtia d'ogni idealità democratica, indipendentemente dagli interessi o dai danni che ai sudditi dello stato potevano derivare.

La chiesa cercò di conservare alla Spagna il suo dominio, educando il popolo alla cieca ed assoluta ubbidienza, col duplice scopo di evitare che la propria lotta contro lo stato suscitasse eresie religiose, e che un rivolgimento politico perturbasse le sue condizioni di agiatezza economica. A Milano con S. Carlo entrò il germe distruttore di ogni armonia e di ogni ordine sociale; finchè nella città la maggioranza era laica ed il potere civile esercitava autorità sul clero, i sudditi potevano sopportare la tirannide fiscale del dominio spagnuolo perchè gli aggravi erano suddivisi fra molti e distribuiti anche tra il clero; ma, caduta la città in mano della chiesa che, accresciuta per numero e per forza, riconquistò le sue immunità e si sottrasse anche alle imposte indirette coll'erezione di proprie botteghe alimentari e si impadronì di case e di terre, e con propri tribunali e col proprio fisco alleggerì i redditi della camera regia, il peso della Spagna dovette cadere per intero sulla popolazione rimasta, già impoverita, e sotto a quel carico più tardi morì soffocata; le industrie che erano le arterie vitali della grande metropoli cominciarono a decadere e uscirono dallo stato; la Francia, spinta da Enrico IV sulle vie della civiltà borghese, diede l'ultimo crollo all'antica rivale lombarda.

(Continua).

Ettore Rota.

L'ORATORIO DEL LAGO DE' PORZII

In luogo appartato, quasi che sdegni di far mostra di se, un piccolo oratorio ci ricorda un momento splendido dell'arte lombarda. Se mi fu dato rintracciarlo, così lontano, come è, dai rumori della vita mondana, non fu certo per averne trovato cenno nelle molte opere che illustrano il territorio dipendente da Voghera. Debbo questa fortuna alla mia vecchia abitudine di andare di qua e di là, pei piani e pei colli di quell'*Agro Vogherese* al quale ho data tanta parte de' miei più dolci pensieri.

Parlai pel primo dell'oratorio del Lago de' Porzii, fuggevolmente però, nella nota che precede le mie proposte *per un nuovo Elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia* (1) raccomandato alle cure del Ministero della Pubblica Istruzione, dopo di aver invano insistito, presso altri interessati alla sua conservazione, perchè fosse restaurato.

In quel volume di esso così scrivevo: « rimpiango vivissima« mente la trascuranza in cui fu tenuta fino ad oggi la chie« setta al Lago de' Porcii e col massimo calore imploro da chi « spetta un suo pronto restauro. È ormai tempo di pensare a « questo tempietto che, scoperchiato come è, stà per cadere ».

Fortunatamente però oggi a favore di questo gioiello d'arte purissima intervenne un fatto che presto varrà a mutarne felicemente le sorti. La direzione dell'Almo Collegio Borromeo in Pavia, al quale l'oratorio appartiene, venne affidata a quell'appassionato cultore della storia patria e delle arti belle che è il Reverend.mo Monsignor Don Rodolfo Majocchi, ed egli, possiamo esserne sicuri, non mancherà, con opera intelligente e coscien-

(1) Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1905, pag. 33, 34, 45.

ziosa, di interessarsi, come ne abbiamo affidamento, della sua conservazione, e meglio del suo scrupoloso restauro.

Ora nel farlo conoscere agli studiosi mi sento confortato dalla grata sicurezza che il mio voto sarà presto assecondato.

*
* *

Chi intendesse ammirare questa simpatica costruzione sorta in quella pianura monotoma, ma rigogliosa, che si estende dalle colline di Broni al Po, deve raggiungere Albaredo Arnaboldi, tanto che parta da Pavia, come da Broni. A pochi passi da questo borghetto trovasi un vecchio palazzo, che è la piccola frazione di Lago de' Porzii, ove, presso una stradicciuola campestre, isolata affatto, vedesi la nostra chiesetta.

Compresa nella circoscrizione dell'arcipretura di Baselica-Stefanone probabilmente in origine era benedetta dal nome di Maria Vergine mentre più tardi fu dedicata per certo a San Carlo, dopo che pervenne ai Borromeo. Infatti in recenti visite pastorali è indicata come un *oratorio sotto il titolo di S. Carlo*, quando era già in proprietà del collegio Borromeo.

Dalla sua origine fino al 1803, quest'oratorio spettò alla Diocesi di Pavia, passando poi, assieme alla Parrocchia di Baselica Stefanone, a far parte della Diocesi di Tortona.

Non si sa in modo preciso a chi e a che anno si debba la sua costruzione.

Epperò dalla sua architettura, come dalle sue decorazioni, dobbiamo trarre argomento a riputarla opera geniale e pura del secolo XIV o forse dei primi anni del secolo seguente.

A chi possiamo attribuire la sua costruzione?

Sappiamo che già prima di quell'epoca fioriva in Pavia una cospicua e nobile famiglia de' Porzii o de' Porci, ove una contrada era dedicata al suo nome, ove figuravano di essa due Consoli della Patria, Montemario Porcio nel 1198 e Rolando nel 1204. Nell'anno 1240 la famiglia Porcia figura tra le famiglie nobili di Pavia, quale ghibellina. Nel catalogo fatto in quell'anno, e riprodotto dal Bossi nella sua *Storia di Pavia* manoscritta, al num. 13 leggesi appunto: *Parentella de Porcii est gibellina.*

Nell'elenco delle famiglie nobili pavesi, del 1393, come fu pubblicato dal Robolini nelle sue *Notizie di Pavia* (1), troviamo ancora annotata la famiglia de' Porcii o Porzii.

Ad essa spettava per certo la proprietà del possesso fondiario del Lago, che per questa ragione prese il nome di Lago de' Porzii. Essa ricca, nobile, in grande evidenza per alte cariche e larghe influenze, sebbene ghibellina nel torno di tempo al quale si può attribuire l'oratorio, avrà procurata la sua costruzione fors'anche per non inimicarsi quei Guelfi che spesso fra noi nelle continue lotte intestine, acquistavano la supremazia nel dominio del nostro paese, sostituendo i Ghibellini, e così alternandosi a vicenda colla fazione rivale.

*
* *

Probabilmente il nostro oratorio avrà chiamato alle sacre funzioni i pochi abitanti del Lago. Vi sarà accorso spesso il signore del luogo che si compiaceva di tempo in tempo di ridursi alla tranquillità campestre nel vicino e massiccio palazzo, non privo di qualche imponenza, facendosi specialmente rimarcare pel suo spazioso porticato, pei vasti saloni e per la sua semplice e grandiosa architettura, e che tenta di ricordarci ancora la signorilità della vita del XVI secolo, nella sua stessa tristezza d'oggi.

In lontana età questa pianura era in alcuni luoghi coperta

(1) Vol. IV, parte II, pag. 188. Negli *Ordines pro regimine celeberrimæ Ticinensis Reipubblicæ aediti ad anno MDXCIX die XI mensis maij*, e ripubblicati nel 1863 dal Can. Pietro Terenzio trovasi l'elenco delle famiglie decurionali di Pavia, tra le quali è annoverata quella dei Porcii. In quel tempo era consigliere generale del Comune: *D. Georgius Porcii, doctor.*

Da ciò si vede inutile il risalire alla romana famiglia Porzia per avere l'origine della minuscola località del Lago del nostro comune di Albaredo e collocata nella parrocchia di Baselica Stefanone, e della sua primitiva denominazione come vorrebbero il Casalis (*Dizionario Geografico degli Stati di Sardegna.* Torino, 1835, Vol. I) il De Bartolomeis (*Notizie topografiche sugli Studi Sardi.* Torino, 1843, Vol. III) e lo Stefani *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, Torino, 1885).

da paludi, e nella maggior parte da grandi boscaglie e foresti, e per certo vi avranno abbondate le selvaggine. Frequentemente in mezzo a luoghi di caccia si costruivano questi oratori, come avvenne, ad esempio, nei boschi che circondavano l'opulenta Milano quando vi si ergeva l'oratorio di San Rocco della Lupetta, forse ricordo di carnivori che vi spesseggiavano, e che forse sta per essere demolito.

Sembra naturale che il proprietario dei boschi padani ricchi di selvaggina, venendo qui a caccia, riposando nel palazzo antico, rifatto più tardi come vediamo ora, abbia pensato alla costruzione di un vicino oratorio, che avrebbe potuto servire di cappella anche agli abitanti della Villa.

*
* *

Riteniamo che questo signorotto possa aver appartenuto alla nobile famiglia pavese dei Porzio.

I Porzii possedevano nell' Oltre-Po-Pavese, come risulta da atti cortesemente indicatimi dall' amico Carlo Marozzi, in più luoghi, terreni e case. Così, ad esempio, nel 1379 in Torre de' Bottigelli, nel 1371 a Mairano, ove ne acquistavano nel 1440. A Buffalora, al Lago de' Porzii, a S. Maria, Antonina de' Porzii, possedeva molti beni. Nel 1428 Bragonzino de' Porzii vende a Maddalena de' Porzii, forse sua parente, i beni che egli possedeva nel vicino territorio di Broni; così i Porzii risultano proprietari fondiari nel 1441 a Monte Acuto de' Beccaria, nel 1452 a Cicognola. In un luoghetto presso Pancarana, come tradizione di famiglia, Francesco de' Porzii fa edificare un' oratorio sotto l'invocazione dell' Immacolata Concessione, e lo affida ad un cappellano da mantenersi da' suoi eredi, i quali vincolano alcuni beni da essi posseduti nello stesso luogo a garanzia di un' assegno perpetuo a favore dell' oratorio. Con una convenzione fra essi e l'arciprete di Pancarana del 13 ottobre 1698, rogata da Giovanni Battista Belcredi (schede Marozzi), vi sono assicurate le funzioni religiose. Come si vede i Porzii sapevano assecondare gli alti sentimenti delle pie popolazioni che vivevano nei vasti

possessi qui da essi tenuti. Poco dopo l'epoca alla quale dobbiamo attribuire la costruzione dell'oratorio de' Porzii, Giovanni Rocco Porzio, patrizio pavese, nell'anno 1444, secondo quanto stampò il colto Can. Terenzio nelle sue buone *Memorie storiche della Parochia di S. Pietro in Verzolo,* fonte tuttora ricca e sicura di importantissime notizie su quel territorio, avrebbe chiamato nel convento di S. Paolo della Vernavola nell'antico comune dei Corpi Santi di Pavia, gli Eremitani di S. Agostino della Congregazione di Lombardia, che si vorrebbero da alcuni fondati dallo stesso patrizio Giovanni Rocco Porzio, come riferisce lo stesso Terenzio.



Dobbiamo credere che dai Porcii il possesso e l'oratorio del Lago siano passati più tardi in altre famiglie; ad una delle quali forse si potrebbe attribuire, verso la metà del XVI secolo, l'innalzamento del palazzo, e ciò prima che avessero a passare nei Borromeo, dai quali pervennero al Collegio, che, col nome illustre di questa famiglia, dal 1568 consacra le sue pareti ospitali ai poveri ma onesti giovani attratti agli studi delle scienze nell'Ateneo Pavese.

Infatti abbiamo nell'archivio del Museo Civico di Storia Patria (1) molte carte importanti che trattano dell'accusa e dei relativi processi di congiura e attentato contro la sicurezza pubblica mossi ai danni di Pasino de Gandino detto del Lago, tra il 1467 e il 1500, dalle quali risulta che appunto in quegli anni egli era proprietario di una casa o palazzo e di fondi al Lago de' Porzii; beni che furono poi donati dal Duca di Milano a Gabriele Paleari segretario ducale, che probabilmente li vendette al Cardinale Carlo Borromeo, dal quale erano comperati per essere consacrati al patrimonio del nuovo collegio che voleva fondare.

Senonchè i figli di Pasino del Lago si ribellarono all'atto

(1) Lascito Brambilla — Carte Paleari.

del Duca di Milano, intendendo di ottenere la loro legittima, come ingiustamente confiscata e pare non restituita.

Nella stima dei fondi del Lago de' Porzii, fatta nel 1473, si trova nominato il nostro oratorio parlandosi della casa che apparteneva a Pasino de Gandino detto del Lago e reclamata, col resto, dai figli suoi, la quale vi viene detta *Cascina che è appresso a la chiesa.*

Da ciò risulta, pare in modo indubbio, che l'oratorio del Lago de' Porzii, la cappella ora detta di S. Carlo, dalla famiglia Porcia, era passato a Pasino de Gandino detto del Lago, e da questi, dopo la confisca, per donazione ducale, a Gabriele Faleari, e finalmente ai Borromeo e al loro collegio.

Nell'oratorio fino al 1863 si celebrò la messa festiva, e poi non vi fu più ufficiatura se non una volta all'anno nell'occasione delle Rogazioni in Maggio, finchè circa sedici anni or sono il prezioso tempietto venne miseramente scoperchiato, e rimase da quell'anno fino ad oggi nel più desolante abbandono (1). Ma oggi una mano pietosa, guidata da sincera devozione all'arte e inspirata dalla Fede, saprà ridurcelo alle sue primitive condizioni.

*
* *

L'architettura Lombarda, svoltasi, principalmente nella sua origine, in Lombardia, si allargò presto nell'Emilia, ove ha monumenti cospicui ed originali, e fino nella stessa Toscana fece sentire la sua influenza. Sopra tutto Lucca fu città quasi Lombarda, durante la sua operosità grandissima nel campo delle costruzioni. Manifestatasi col S. Salvatore di Brescia, colle chiese di S. Maria delle Caccie a Pavia, col San Vincenzo in Prato a Milano, nei secoli VIII e IX, arrivò in breve andar di tempo a trasformarsi in modo da darci quei preziosi esempi delle forme architettoniche che riscontriamo nell'Oratorio del Lago de' Porzii

(1) Venne trasportata nel Collegio Borromeo, e fu collocata nella sacrestia della cappella una tela, di scarso valore, che rappresenta San Carlo in atto di leggere e forse avrà servito di pala dell'unico altare del nostro oratorio. I candelabri dell'altare pare siano presso una famiglia che abita nel vicino palazzo.

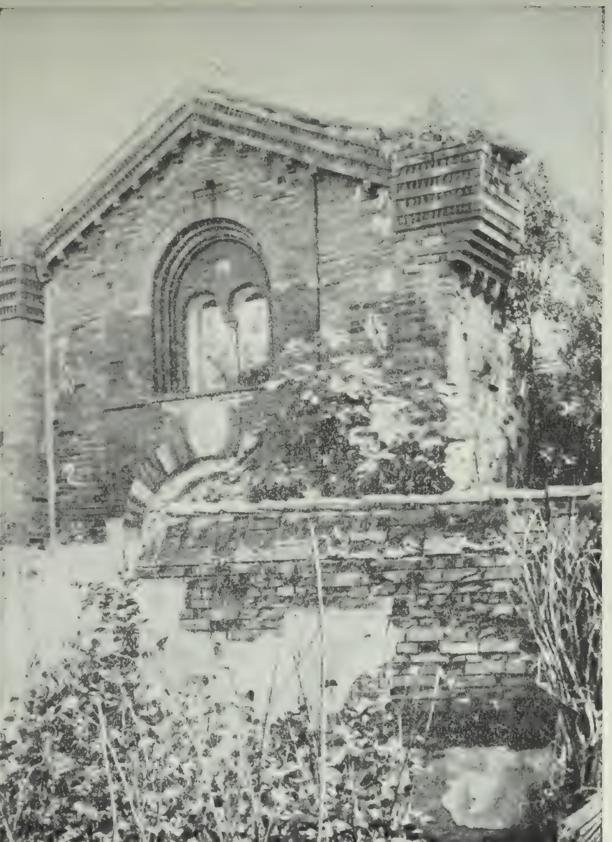
e in molti altri consimili, come ci diede in molte chiese i caratteri dello stile gotico, sempre, qui e altrove, per opera dei nostri mastri comacini così eletti in ogni sentimento artistico.

Anche nel nostro oratorio abbiamo, con simpatico effetto, il connubio delle decorazioni in marmo con quelle in terra cotta. Al cotto fu data qui la prevalenza nell'insieme architettonico; così abbiamo una formidabile corniciatura in mattoni, la quale, colla sua sporgenza non comune, accentua una decorazione di grande appariscenza, assai singolare qui se si vuol tener conto della piccolezza dell'edificio. Sarà bene di particolarmente considerare questa corniciatura, in risalto, con una continuata serie di mesolette aggettanti anche sui lati, di grande rilievo, perchè ci conduce a constatare la sua comunanza di caratteri con corniciature di uguale valore che troviamo, pure come coronamento, in altri edifizi sacri di maggiori proporzioni e approssimativamente dell' età medesima.

Per questa ragione l'oratorio ora detto di San Carlo al Lago de' Porzii ha grande rassomiglianza con non poche chiese costruite in stile Lombardo. Citerò solo ad esempio la bella chiesetta della Cascina Olona nel comune di Cornaredo milanese; l' oratorio della Cascina Rossa della Conca Fallata, presso il naviglio di Pavia, a pochi chilometri da Milano; la chiesa di Santa Maria di Monzoro presso Cusago; la chiesa di S. Maria in Betlem nel Borgo Ticino di Pavia, principalmente nel coronamento della parte posteriore.

Abbiamo poi a completamento della decorazione architettonica della fronte di questo grazioso oratorio una bella finestra bifora a tutto sesto con colonnina di marmo, ed un semplice ma elegante portale, ad arco tondo. Nel giro dell'arco della bifora abbiamo un triplice ordine di sporgenze, che danno un risalto rimarchevole nel campo superiore della facciata, tutta armonica nelle sobrie sue linee. L' arco della porta reca alternati i laterizi ai marmi, con smagliante effetto. Anche queste membrature contribuiscono a legare il nostro oratorio a costruzioni sacre della stessa età.

Osservandone le dimensioni troviamo che è un quadrilatero,





ORATORIO AL LAGO DE' PORZII

nelle pareti interne, della larghezza di 5 metri e della lunghezza di 5 metri e 80 centimetri, con un piccolo presbiterio (ove giacciono i pochi avanzi dell' unico altare), che misura metri 2 e 98 centimetri di profondità, con una larghezza di 3 metri e 93 centimetri. Come si vede queste modeste proporzioni non avrebbero reclamata una così grandiosa ricchezza architettonica. È questo un'altro argomento a farci meglio persuadere che soltanto alla munificenza di una famiglia ricca e nobile, come quella dei Porzii di Pavia, debbasi attribuire la costruzione della chiesetta.

Quando coll'assicurato restauro ci sarà ritornato l' oratorio di San Carlo del Lago de' Porzii alle sue condizioni originarie, avrà una cara meta a' suoi passi chi vorrà sollevare l' animo in un simpatico ambiente artistico.

A. Cavagna Sangiuliani.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

Il Codice contenente gli Statuti della Corporazione dei mercanti di Pavia, uno tra i più preziosi conservati nella Biblioteca Universitaria di questa città, è documento inedito, pur non essendo interamente sconosciuto. Fu infatti utilizzato genericamente dal Lattes, studiato particolarmente riguardo all'organismo giuridico e giudiziario della mercanzia dal Damiani, ed è generalmente noto agli storici locali (1). Ma una pubblicazione che ne permetta una agevole e diffusa conoscenza, è richiesta dalla sua alta importanza. Rispecchiando, in un momento del suo più florido sviluppo, tutta la vita di una istituzione, in cui si riflette a sua volta tanta parte della vita pubblica — politica e sociale — e privata del comune pavese, esso è ricca miniera sia per lo studioso della storia generale, come per lo storico della particolare istituzione, e altresì per il ricercatore della tradizione locale.

Perciò, studiando il Codice — per ricavarne particolarmente le norme e notizie di carattere economico, che illustrino sotto questo punto di vista la natura della istituzione e il sistema generale della produzione, distribuzione ecc., — ne imprendo

(1) Lattes Alessandro, *Il Diritto Commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane* — Milano, 1884.

Damiani Andrea, *La Giurisdizione dei consoli del collegio dei mercanti in Pavia*, in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Anno II, fasc. I e II, III e IV, Pavia, 1902.

Negli storici locali v. citazioni in:

Robolini Giuseppe, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* — Pavia, 1823-38, Vol. V, Part. I, pag. 15 e segg. e 114 e segg. e nelle note al *Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis ticinensis* pubblicato da R. Maiocchi e F. Quintavalle, nella nuova Raccolta Muratoriana edita a Città di Castello, fasc. 17, 1903.

Di Brambilla Camillo esiste nel Museo Civico di Storia Patria di Pavia una copia manoscritta del Codice, che giunge sino alla carta 87 di esso.

intanto l'edizione, che, mentre fornirà a me il materiale più importante per condurre scientificamente quel lavoro, potrà essere ad altri aperta fonte di luce.

Credo utile intanto premettere una sommaria notizia del Codice.

1. Descrizione. — Il Codice, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia, — segnato al n.° 188 nell'Elenco dei manoscritti in essa esistenti, compilato da Bertolani e De-Marchi (1) — è composto di quaderni di pergamena, di 147 carte complessivamente, non numerate quelle del primo quaderno, le altre progressivamente dall'1 alla 137, ove termina il testo, seguendo le 139 e 140 in bianco.

Ha una forte rilegatura con assicelle ricoperte di carta, di dimensioni 237 × 172 mm.; le carte interne sono tutte delle stesse dimensioni, tranne un quaderno (da c. 73 a c. 80), di dimensioni minori. In un cartellino apposto all'assicella anteriore internamente si legge: « Pavia, il 20 maggio 1833. Questo Codice fu donato alla I. R. Biblioteca della Università di Pavia dal Prof. D.n Agostino Reale ». Vi sono altresì due carte di guardia, evidentemente estranee, aggiunte nella rilegatura: sulla prima, *verso*, sta un elenco dei cardatori di Pavia dell'anno 1220 (2), sulla seconda, *verso*, una annotazione che sembra posta lì a caso, senza riferimento al manoscritto (3).

(1) Bertolani G. e De-Marchi L., *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia.* — Milano, 1894; in cui il Codice è descritto in modo incompleto (Es.: non sono citate dopo quelle del 1309, le altre aggiunte del 1310, 1317, 1352).

(2) Vi si legge: *Infrascripti sunt cardatores papie*:

Jur. Magister Lafranchus bellericus
» *Guillelmus apolonius*
» *Guillelmus bellericus*
» *Albinus de biuri*
» *Iohannes apolonius*
» *Andronus de nicello*
» *Guillelmus rapus*
» *Iacopinus bufarestha*
Raynerius bona
Iacominus rapus

(*Signum tabellionis*) *Anno ant. dominj millesimo ducentesimo vigeximo.*
(A parte, in corsivo moderno: *Io Francesco Loretto possessor di questo libro*).

(3) *lucro regna poli pro mondi perdere noli.*

2. *Composizione.* — Dopo il primo quaderno non numerato, che, come diremo, contiene le rubriche, a c. 1 si ha un brevissimo prologo, da cui risulta essere stato il *breve mercadantie mercatorum papie, exemplatum et emendatum* nell'anno 1295. Dopo di esso hanno subito inizio gli Statuti, in un bel carattere gotico grande ed elegante, colla prima lettera di ogni statuto miniata, le rubriche in rosso, il testo in nero. Gli statuti si susseguono ininterrottamente fino alla c. 67*r*., formando un corpo unico. Le rubriche che precedono nel quaderno non numerato, scritte in gotico piccolo elegantissimo in rosso, distinte per quaderni e contrassegnate col numero delle carte corrispondono perfettamente a quelle del Breve (1). L'enunciato della rubrica talora non indica tutto il contenuto del testo.

I vari capitoli portano in margine una numerazione progressiva, che parrebbe, — e fu affermata (2) — apposta più tardi poichè alcuni capitoli che hanno in margine l'annotazione *cassatum*, non portano numero (3). Essendo appunto non numerato un capitolo tra il ccxvij e il ccxviij, che in una nota in margine è dichiarato *cassatum* da una commissione di *emendatores* nell'anno 1346, potrebbe dirsi a tale anno posteriore la numerazione che tien conto di tale correzione. Peraltro ciò non può affermarsi sicuramente: tale numerazione che procede quasi regolarmente (— tranne una binumerazione, al capitolo LXXXXJ-LXXXXIJ; alcune cancellature, tra il cap. CXL e il CXLV; e una ripetizione, del numero CCV a due capitoli —), fino al cap. ccxviiij segna poi il seguente col numero ccxxiiij, — anzichè con 220 come dovrebbe, — e procede da questo numero regolarmente, quasi come continuando una numerazione precedente che non tenesse conto di alcune di quelle cancellazioni notate. Poichè tra esse potrebbe essere anche quella del 1346, nulla di sicuro si può dire sulla data di tale numerazione: parrebbe

(1) Crediamo perciò inutile il riprodurle a parte.

(2) v. LATTES, *Op. cit.*, pag. 18.

(3) Così un capitolo tra il XLj e il XLij; così uno tra il LXXViij e il LXXViiij; tra il cxxxviiij e il CXL; tra il ccxj e il ccxij; tra il ccxv e il ccxvj; tra il ccxvij e il ccxviij.

dalle molte correzioni e raschiature che porta, dall'esservi ancora capitoli che, nonostante la nota che li cancella, sono numerati (1), che la numerazione stessa sia a ritenersi, dopo la prima apposizione, a più riprese modificata. Accanto a tale antica numerazione, a cominciare appunto dal notato cap. ccxxiiij, una numerazione di grafia assai più recente segna ccxx, ccxxj e così di seguito, procedendo regolarmente parallela alla prima, per tutti i rimanenti capitoli di questo primo corpo principale degli statuti (2).

Dalla c. 67*v*. seguono in caratteri diversi, assai meno belli dei precedenti, aggiunte ed emendazioni fatte agli statuti del breve del 1295 in anni posteriori. Se ne hanno dapprima delle brevi: alla c. 67*v*. dell'anno 1305; alla c. 69*v*. del 1306; alla c. 71*r*. del 1307.

Dalla c. 73*r*. alla c. 80*v*. segue il quaderno di formato più piccolo, contenente un decreto del comune di Pavia che dà forza di legge agli Statuti dei mercanti, dell'anno 1334.

Dalla c. 81*r*. seguono altre aggiunte ed emendazioni più lunghe, in carattere gotico grande come quello del primo corpo di Statuti, quantunque assai meno accurato, come quello colle rubriche in rosso. Se ne hanno alla c. 81*r*. dell'anno 1309; alla c. 83*r*. del 1310; alla c. 86*r*. del 1317; alla c. 89*r*. del 1352.

Alla c. 108*r*. si ha in carattere diverso una pubblicazione degli Statuti, dell'anno 1352, e nella stessa e nel *verso* un elenco dei 60 consiglieri della università dei mercanti di quell'anno.

Dalla c. 109*r*. fino all'ultima 137 seguono aggiunte ed emendazioni, compilate non è detto in quale anno; ma essendo consoli della mercanzia *Ayraldus lanarius* e *Marchexius de orzonibus*, furono ritenute (3) di poco posteriori al 1352, per essere i nomi di essi due consoli compresi nell'elenco succitato dei 60 consiglieri di quell'anno.

La doppia numerazione dei capitoli sopranotata procede, anche

(1) Così il cap. lxiiij, il cap. lxxxv, il cap. clxxij ed altri.

(2) Nella edizione, accanto ai numeri della prima, segneremo tra parentesi quelli di questa seconda numerazione.

(3) v. Bertolani e De-Marchi, *Op. cit.*, pag. 104.

per queste aggiunte posteriori, regolarmente fino a quelle dell'anno 1309 alla c. 81*v.*, dopo la quale cessa la più antica, (che potrebbe perciò ritenersi non posteriore a quest'anno), e prosegue solo quella di grafia più recente.

3. Genesi. — L'autenticità degli Statuti e della data che portano è indubbia: nel prologo degli *Statuta collegii seu Universitatis Mercatorum Civitatis Papie*, dell'anno 1368 (1), si legge: .... *et cum ipsi mercatores careant legibus* ...., *licet iam de anno 1295, quaedam fuerint per Mercatores exemplata Statuta* ...., riferendosi evidentemente a quelli del Breve contenuti nel nostro Codice.

È a ritenersi che esso Breve non sia la più antica compilazione di Statuti della mercanzia: già nel prologo lo si dice *breve* ... *exemplatum et emendatum*, il che fa pensare ad una raccolta di Statuti anteriore, emendata. Se ne ha una prova, poi, al cap. cxxxviiij (c. 31*v.*) in cui è detto: « *Emendatum est capitulum illud quod dicit* ... ecc. »; così pure al cap. clxij (c. 37*r.*) ed altri (2).

Probabilmente il primo corpo di Statuti fù scritto nel 1295 o poco di poi, subito dopo la compilazione del breve avvenuta in quell'anno; e negli anni posteriori, a cominciare dal 1305, vi si andarono scrivendo di seguito ed in quaderni che si aggiungevano, le emendazioni via via compilate: dopo le ultime del 1352, i quaderni furono rilegati, inserendovisi quello di formato più piccolo, estraneo, spostato nell'ordine cronologico delle date.

Probabilmente ancora, gli Statuti appartennero in quel tempo al Consiglio della Corporazione o a qualche suo Ufficio od ufficiale; il che è suggerito dal vedere, nei margini delle carte, numerosissime annotazioni, di caratteri diversi e differenti dal

(1) Sono compresi nella raccolta di Siro Comi, *Ticinensia*. che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Pavia, al Vol. IV, n. 35.

(2) Non forse i cap. lx e viiij, soli citati dal Damiani per sostenere appunto questa opinione, che possono invece rappresentare addizioni contemporanee alla compilazione del Breve.

testo, che spiegano, commentano, confermano, emendano il contenuto dei capitoli, ne affermano la validità o ne dichiarano la decadenza (1).

Gli Statuti sono dettati in latino volgare, con parecchi idiotismi e parole del dialetto locale latinizzate, con non radi errori di grammatica o di sintassi. Errori ortografici si notano assai più numerosi nelle aggiunte che nel primo corpo di Statuti, in cui la grafia in genere è molto maggiormente accurata.

Nella stampa del testo abbiamo procurato di riprodurre il più fedelmente possibile la lezione del Codice; solo gli errori evidenti, dovuti ad ignoranza o a disattenzione del copista, furono corretti; ma il lettore troverà nelle note a pie' di pagina la forma genuina dell'originale. Quanto alle annotazioni marginali, furono riprodotte solo quelle che hanno una vera importanza, e il lettore le troverà nelle note, sempre precedute dal numero del capitolo, a cui si riferiscono. Le altre che non sono che semplici ripetizioni del testo, furono omesse (2).

Pavia, marzo 1906.

Dott. Mario Chiri.

(1) Diversamente forse vogliono essere interpretate le numerose annotazioni, a vari capitoli: *vacat* e a molti altri: *factum*, con cui probabilmente alcuno, che andava confrontando o formando una copia dagli Statuti, contrassegnava i capitoli mancanti o riprodotti.

(2) Al Professore Giacinto Romano, che mi confortò a intraprendere questo lavoro, porgo vivi ringraziamenti.

[*c.* 1 *r.*] **In nomine domini nostri ihesu christi amen. Incipit breve mercadantie mercatorum papie, exemplatum et emendatum per sapientes ipsius mercadantie. MCCLXXXXV, existente potestate papie Alberico de soardis.**

i. *De sacramento potestatis et consulum mercationis papie.*

Ego potestas sive consul electus negociatorum papie, pillipariorum et campsorum papie et aliorum paraticorum papie qui sunt vel meo tempore fuerint de districtu mercationis papie, Juro ad Sancta dei evangelia (1) quod a festo sancte marie Kandellarie proximo, usque ad annum unum proximum bona fide omni fraude remota regam et guidabo negociatores, Campsores ·/. et pilliparios omnes papie, et lanarios papie qui faciunt misterium lane, et linarolos papie, et fenestrarios papie, et corrigiarios vel merçarios quos invenero fecisse sacramentum societatis negociatorum, Campsorum et pellipariorum papie, et illud fecerint tempore mei regiminis et cognovero meos esse districtibiles, ipsos bona [*c.* 1*v.*] fide regam et guidabo postquam illud sacramentum fecerint, et fortiam et adiutorium dabo consulibus communis papie vel potestati de bono et honore papie.

ij. *De opere dando quod strate lombardie et extra lombardiam tam per terram quam per aquam sint secure.*

Opus et adiutorium atque fortiam dabo quod strate lombardie et extra lombardiam tam per terram quam per aquam, quibus ipsi mer-

(1) *evvangelia.*

i. In margine con richiamo ·/. e con mano diversa dal testo, in corsivo:

·/. de quibus intelliguntur fabri et affinatores argenti ut est in cartula Lij (infatti alla *c.* 52*v.* cap. ccij: Qualiter fabri et affinatores argenti sunt de collegio campsorum).

A piè di pagina, senza richiamo al testo:

— Facientes et fieri facientes pannos lane tam humiliati quam alii sunt de mercadantia ut est in cartula xxxviij in prima rubrica. (Vedi infatti a *c.* 38*r.* - capitolo clxv).

Di fianco al precedente, a piè di pagina, di mano uguale alla precedente:

— Spiciarios sunt de mercadancia ut est in car. lxxv, et etiam illi qui vendunt mercanti ad pensam aliquam mercadancie ut ibidem. (V. infatti alla *c.* 84*r.*, che dovrebbe portare appunto il numero 75, se non fosse inserto il quaderno estraneo da *c.* 73 a *c.* 80; onde l' annotazione sarebbe anteriore alla numerazione attuale delle carte).

catores et campsores et pelliparii et linaroli et fenestrarii et merçarii, et alii omnes mercatores papie, qui fecerint sacramentum mercationis papie, et ultra lombardiam ubicumque utuntur sint secure, hoc modo videlicet in excutiendo avere eorum quod esset captum vel detemptum in aliqua parte bona fide.

iij. *De opere dando ut consules seu potestas comunis papie compellant illos qui non fecerunt sacramentum mercationis solvere pedagium communi mercationis.*

Et ego fortiam et pugnam dabo quod consules seu potestas communis papie debeant solvi facere pedagium communi mercationis illis hominibus qui non fecerunt sacramentum societatis mercationis, et qui utuntur per stratas sive per acquam vel per terram, pro quibus stratis vadunt [*c.* 2*r.*] alii qui sacramentum mercationis fecerunt, tantum quantum solverint illi qui sacramentum infrascriptum fecerunt, et sunt infrascripte mercationis et strate ille sint secure.

iiij. *de precipiendo mercatoribus quod debeant manifestare si sciunt aliquem mercatorem non fecisse sacramentum mercationis.*

Et ego potestas vel consul mercationis precipiam sacramento omnibus mercatoribus papie ut debeant manifestare potestati vel consuli mercationis si scient aliquem contra hoc facere vel fecisse, et quociens hoc scierint de aliquo homine facere vel fecisse contra infrascripta et ad tercium diem postquam eis fuerit manifestum potestatibus vel consulibus vel eorum camerario vel notario manifestabunt (1), et omnes qui emunt vel emerint fustaneos ad palacium mercationis papie iurare faciam ut infrascripta omnia debeant manifestare ut supra si sacramentum negociationis papie non fecerunt.

v. *De faciendo restitui totum id quod esset ablatum alicui infrascripte mercationis et de requirendo potestati quousque fuerit restitutum.*

Et si ablatum fuerit alicui vel aliquibus aliquid tempore mei regiminis qui sint de distringimento [*c.* 2*v.*] mercationis dabo forciam quod illud debeat restitui illi vel illis quibus fuerit ablatum. Et

(1) un segno ∫ e in margine: vacat.
v. In margine con mano diversa:
Concordat cum Capitulo ii prime carte (Vedi infatti cap. ij, *c.* 2*v.*).

tenear singulis mensibus hoc requirere potestati papie, vel rectoribus communis papie, qui pro tempore fuerint quousque fuerit restitutum, videlicet semel in mense.

vj. *De non interdicendo aliquam stratam nisi de consilio credentie mercationis papie.*

Et ego potestas sive consul mercatorum non interdicam nec impediam aliquam stratam nisi cum consilio credentie predicte totius vel maioris partis.

vij. *Quod omnes mercatores debeant ire ad ferias per stratam ordinatam et de pēna tollenda illi qui per aliam stratam iverit vel miserit cum avere.*

Et si cum consilio credentie predicte mercationis tocius vel maioris partis que affuerit ibi collecta sine (1) fraude ordinavero ut omnes mercatores papie eant ad aliquam feriam vel civitatem per unam stratam cum avere, et aliquis negociatorum papie iverit seu miserit per aliam stratam cum avere tollam ei penam pro unaquaque vice qua ipsum invenero vel sciero hoc fecisse solidos quadraginta papie. Quam penam postea ei non reddam nec remittam. Et si per ipsam [c. 3*r*.] aliquod dampnum de ipso avere eis evenerit non expendam aliquid de avere communis mercationis papie in recuperando ipsum avere.

viij. *De opere dando rectoribus communis papie ut omnes mercatores papie pro eorum mercationibus faciendis possint ire ubicumque voluerint.*

Et ego potestas vel consul mercatorum papie, tenear sacramento dare operam efficacem penes consules communis papie vel potestatem, ut omnes mercatores papie pro eorum mercationibus faciendis possint ire ubicumque (2) voluerint prout consueverunt hinc retro et consueto more.

viiij. *de impetrando ambaxatores a communi papie qui destinentur aput Ianuam, et ubique terrarum dicturi quod commune ianue debeat capitulum suum sic temperare quod illi cui dabitur requiratur.*

(1) *sive.*
(2) *ubique.*

Item tenear impetrare et habere ambaxatores a communi papie, pro mercatione expensis communis papie, qui destinentur ianuam, et ubique terrarum si poterint haberi dicturi quod commune ianue debeat capitulum suum sic temperare quod quicquid alteri crediderint vel in credentia dederint, vel mutuo, ab eo recipiant tantam securitatem cum fideiussore vel aliter quod securiter possint petere ab eo, et non alteri de papia vel terre papie, et inde cartula fiat [*c.* 3*v.*] et hoc preconetur per civitatem ianue, et de hoc rector mercationis papie non possit petere parabolam quin istud faciat per totum februarium proximum, nisi iusto dei impedimento remanserit, parabola credencie.

x. *De prohibendo ne aliquis debeat mensurare nec emere fustaneos ad palacium mercationis nisi in die quo mercatum ibi fit.*

Et ego potestas sive consul mercadancie mercatorum papie prohibebo posse meo ne aliquis debeat mensurare nec passare fustaneos nec emere ad palacium mercationis nisi in die quo mercatum fit aput ipsum palacium, Videlicet usque ad terciam, et si quis contrafecerit aufferam mercatori qui ipsos emerit solidos duos, et cardatori denarios duodecim, pro banno de qualibet pecia.

xj. *de precipiendo tonditoribus, cardatoribus, candidatoribus et mercatoribus ne adiuvent emere fustaneos creçios alicui qui non fecerit sacramentum mercationis.*

Et ego tenear iuramento precipere omnibus tonditoribus sive cardatoribus, candidatoribus et mercatoribus papie, quod non adiuvent aliquem ad emendum [*c.* 4*r.*] fustaneos creçios ad palacium mercationis nec alibi qui non fecerit sacramentum mercationis preter usque ad quantitatem duarum peciarum sine fraude, et si quem eorum sciero contra hoc fecisse meo tempore auferam ei pro pena solidos duos papie de unaquaque pecia.

xij. *De precipiendo mercatoribus ne emant nec adiuvent ad emendum fustaneos creçios in papia qui non sit de districtu papie, preter peciam unam vel duas sine fraude.*

Et ego precipiam per me vel meum nuncium omnibus mercatoribus papie per sacramentum ne debeant emere nec adiuvare ad emendum fustaneos creçios in papia, aliquem qui non sit de districtu

papie, et si quem invenero mercatorem qui sit de meo districtu hoc facere, tollam ei penam si habere potero per me vel per meum nuncium denarios duodecim de pecia, preter peciam unam vel duas causa faciendi falçuras sine fraude, quociens invenero ipsum hoc fecisse vel facere, quam penam postea non reddam nec remittam.

xiij. *De opere dando quod lana nostrana ponatur in devetum per commune papie.*

Item tenear iuramento dare forciam [*c.* 4*v.*] efficaciter quod lana nostrana de terra papi eponatur in bannum et devetum per commune papie, per totum annum proximum futurum.

xiiij. *De opere dando penes potestatem communis papie, ut lana nostrana que nascitur in terra papie ducatur in papia, et prohibeatur quin de ipsa extra terram papie caneva fiat.*

Et ego fortiam et exercicium dabo potestati papie, quod omnis lana nostrana que nascitur in terra papie, ducatur et extrahatur in papia, et prohibebo quin de ipsa extra terram papie caneva fiat.

xv. *Quod si aliquis mercator papie emerit ad palacium mercationis aliquam peciam non longam ipsam non accipiat, nisi prius mensurabitur.*

Item tenear iuramento precipere omnibus mercatoribus papie, usque ad kallendas marcii proximi quod si quis papiensis peciam aliquam emerit ad palacium mercationis iniustam et non longam ut esse debet, ut ipsam non accipiat licet testor cuius esset dixerit ipsam peciam longam esse, et velle eam mensurare ante rectores vel rectorem nisi prius ipsam peciam mensurata fuerit in medio platee per duos legales homines, Videlicet per unum mercatorem [*c.* 5*r.*] et unum testorem ante presenciam rectoris ipsius mercationis.

xvj. *de faciendo scribi in uno quaterno omnes interdictos.*

Et illos quos interdicam vel interdici faciam, faciam scribi in quaterno communis mercationis.

xvij. *Quantum liceat notario mercationis accipere pro scriptura vel mortificatura banni et interdicti.*

Et non liceat notario mercationis accipere ultra duos denarios pro scriptura vel mortificatura banni sive interdicti.

xviij. *Quod nullus mercator debeat uti nec contrahere nec mercari cum interdictis seu bannitis et de pena auferenda illi qui contra fecerit.*

Et si quis positus fuerit in deveto seu in banno mercationis et in ipso incurrerit nullus mercator nec qui se distringat sub communi predicte mercationis debeat cum eo uti, nec contrahere nec mercari aliquid donec in ipso deveto seu banno steterit, si sciverit ipsum esse in ipso banno sive deveto, et hoc si siverit vel non cognoscetur per eius sacramentum, quod sacramentum ibi facere debeat, et si quis contrafecerit solvat pro banno et pena communi infrascripte mercationis quociens contrafecerit solidos decem papie, et quilibet per sacramentum [*c.*5*v.*] inde sit accusator quod vero capitulum legi faciam in infrascripta platea in mercato publico singulis kallendis.

xviiij. *Quod potestas teneatur venire omni mense ad palacium mercationis in quo mercatum erit.*

Et omni mense quo mercatum esse debuerit ad palacium mercationis ibo si in papia adero, nisi iusto dei impedimento remanserit, vel parabola alicuius meorum sociorum, data de die in diem sine fraude.

xx. *De faciendo legi singulis kallendis ad palacium mercationis, bannitos et interdictos ipsius mercationis.*

Et ego potestas sive consul mercatorum papie, tenear iuramento facere legi singulis kallendis ad palacium mercationis in publico mercato ibi constituto bannitos et interdictos, ipsius mercationis omnes, et de hoc capitulo parabolam non petam, nec habere possim modo aliquo.

xxj. *Quod aliquis officialis non possit habere nisi feudum statutum.*

Item iuro quod non dabo alicui officiali predicte mercationis de communi mercationis aliquid ultra feudum statutum, nec consilium petam.

xxij. *Quod potestas non tollat aliquid ultra feudum ei constitutum, nisi partem ei constitutam in penis et bannis.*

Et ultra meum feudum michi [*c.* 6*r.*] constitutum aliquo modo

xviiij. Il capitolo è attraversato da due righe che sembrano di cancellatura.

aliquid non tollam nisi partem mihi constitutam in penis et bannitis ut supra legitur, nec parabolam inde petam.

xxiij. *De cogendo ad precium solvendum in peccunia numerata illum qui fecerit mercatum cum aliquo de aliqua re mobili.*

Et si quis de aliqua re mobili tempore mei regiminis cum aliquo mercatum fecerit eum cogam ad precium solvendum in peccunia numerata infra decem dies, non obstante aliquo, nisi de voluntate partium maior dilatio apparuerit esse danda, et hoc capitulum locum habeat de tempore preterito (segue in inchiostro diverso: et futuro).

xxiiij. *De compellendo quemlibet sub consulibus sui paratici si fuerit de districtu mercationis qui mandata ipsorum consulum non attenderet facta occasione sui officii.*

Et si aliquis consul de aliquo paratico ipsius mercationis accusationem (1) coram me proposuerit de aliquo homine sui paratici qui eius mandata non attendat si facta fuerint occasione sui officii ipsum compellam ut eius mandata observet et attendat, et illam penam ei tollam exinde quam ipse consul tenebatur ei tollere de qua pena medietas sit communis [*c.* 6*v.*] ipsius mercationis, et alia medietas ipsius consulis et communis sui paratici.

xxv. *De penis et bannis excutiendis consignandis potestati presenti per preteritos rectores usque ad kallendas marcii proximi.*

Et ego rector tenear iuramento excutere et recuperare omnia banna et penas michi consignatas per preteritos rectores que remanserant ad excutiendum, et hoc usque ad kallendas marcii proximi.

xxvj. *De penis et bannis tollendis infra quindecim dies, et de eundo ad domum bannitorum ad accipiendum pignora* (2).

Item iuro quod tollam universa banna et penas sicut superius legitur et continetur infra quindecim dies proximos, postquam accusationes mihi facte fuerint nisi interim accusatus ostenderit iustam defensionem, illud idem attendam de illis que posuero meo tempore, et si predicta non solverint ut supra ad domum illius ibo infra octo

(1) *accusatione.*
(2) *pignera.*

dies post terminum solutionis preteritum, et tantum pignus auferam quod bene valeat ipsum bannum vel penam, aut michi dabit bonam et ydoneam securitatem inde solvendi.

xxvij. *De prohibendo ne aliquis discipulus* (c. 7r.] *alicuius de infrascriptis paraticis faciat aliquod devetum contra quos sub quibus laborant.*

Item puguam et fortiam dabo quod aliquis discipulus vel laborator alicuius vel aliquorum de predictis paraticis debeat aliquod devetum seu ordinamentum contra eos sub quibus laborant vel laboraverint facere.

xxviij. *De opere dando universis consulibus iufrascriptorum paraticorum faciendi distringi sub eis omnes illas personas que sub eis distringi debent tam extra papiam, quam in papia.*

Item forciam et adiutorium dabo meo posse universis consulibus paraticorum pertinentibus seu spectantibus communi ipsius mercationis, et specialiter consulibus merçariorum et corrigiariorum, et pellipariorum, ut costringant omnes quos debent, tam extra papiam quam in papia, ita ut possint et valeant ipsi consules se salvare de eorum sacramento.

xxviiij. *Quod ne quis presumat facere ordinamentum super mercatoribus papie, ut de eorum rebus non ematur.*

Et tenear iuramento dare opus ut ne quis presumat facere ordinamentum supra mercatorem vel mercatores papie vel terre papie, ut de eorum rebus vel mercationibus non ematur, et si quis hoc fecit [c. 7v.] vel fecerit dabo operam eficacem quod illud ordinamentum, cassetur, et ulterius non fiat, et ultra hoc auferam bannum quociens contravenerit si paraticus fuerit solidos viginti papie, et si specialis persona erit solidos quinque papie, ad quindecim dies proximos, postquam mihi notum fuerit.

xxx. *Quod potestas non recipiat ab aliqua persona aliquod servicium occasione negociationis.*

Et aliquod servicium ab aliqua persona occasione negociationis per totum meum tempus non recipiam, nec per meam submissam personam fraude pro aliquo negocio quod habeam statuendo.

xxxj. *De eligendo inquisitores rationis communis mercationis.*

Item tenear eligere usque ad kallendas marcii proximi quatuor legales et ydoneos homines qui fecerint sacramentum credentie mercatorum, qui iuramento debeant inquirere diligenter rationem introytus et expensarum communis mercadancie, anni proxime preteriti, et rationem similiter introytus recepti eodem anno per camararios constitutos supra facto pedagiorum.

xxxij. *De intermediatoribus mercationis tollendis.*

Quatuor intermediatores bonos legales et [*c.* 8*r.*] ydoneos consilio credencie mercationis tocius vel maioris partis tollam tantum, quibus precipiam sacramento ut eorum officium debeant legaliter exercere, tam pro venditore quam pro emptore, et quod non despetent avere alicuius civis papie.

xxxiij. *Quantum licet intermediatoribus accipere pro intermediatura.*

Item precipiam mercatoribus ut mediatoribus non dent de una quaque dozena nisi denarios quatuor, et de balla veronensi denarios duodecim et non plus, et de una quaque carega piperis denarios duodecim, et de pecia clavoti denarios duos, et de uno quoque rubo piperis, et aliarum rerum que vendentur ad minutulum denarium unum, et de medio penso denarium unum, et de unoquoque verubio denarios sex, in papia et in terra papie, et non plus, et quod non dent de quoque saco bambaxii et lane tantum denarios sex, mediatoribus, et de una quaque carega cere, braxillis et hendici et aluminis, nisi denarios duodecim et non plus in papia et in terra papie. Quibus vero mediatoribus faciam iurare inde nullum aliud servicium accipere, preter bibere sine fraude, et quod non despectent [*c.* 8*v.*] avere alicuius persone, et si quem mercatorem invenero servicium dedisse mediatori vel aliquam caritatem ei fecisse a quatuor denariis de quolibet sacco bambaxii supra vel eius misso tollam ei solidos decem, et mediatori solidos quinque papie, quos ei amplius non remittam, et de hoc capitulo parabolam non petam, nec habere possim (1) modo aliquo.

(1) *passum.*

xxxiij. In margine, di mano diversa: Vacat sacramentum.

In nomine domini nri ihu xpi amen. Incipit breue mercadantie mercatorum pp. exemplatum et emendatum per sapientes ipsius mercadantie. M CC lxxxxv. existente potestate pp. Alberto de scotis

De sacramento potestatis et consulum mercatorum pp.

EGO POTESTAS SIUE consul electus negociatorum pp. pillipariorum. et campsorum pp. et aliorum paraticorum pp qui sunt uel meo tempore fuerint de districtu mercationis pp. Iuro ad sancta dei euuangelia quod a festo sancte marie kandellarie proximo usque ad annum unum proximum bona fide omni fraude remota regam et guidabo negociatores. Campsores. et pillipanos omnes pp. et lanarios pp. qui faciunt misterium lane. et linarolos pp. et fenestrarios pp. et corrigiarios uel merçarios quos inuenero fecisse sacramentum societatis negociatorum. Campsorum et pellipanorum pp. et illos qui fecerint tempore mei regiminis et cognouero meos esse distringibiles. ipsos bona

xxxiiij. *De pena tollenda illi mercatori qui dederit servicium intermediatori ultra solucionem ordinatam in brevi predicto et de removendo illum intermediatorem a dicta mercancia si acceperit aliquod servicium.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis intermediator sive censarius recepit aliquod servicium seu solucionem censarie ab aliquo mercatore tam cive quam forense ultra solutionem ordinatam et continentem in brevi dicte mercancie quod ipse censarius sit cassatus remotus et privatus a dicta mercatione, et ille mercator qui sibi dederit ipsum servicium teneatur solvere dicte mercancie solidos centum papie, pro pena, et si fuerit forensis et noluerit solvere dictam penam, quod sit remotus et privatus a dicta mercancia, et sit ipso iure in deveto dicte mercadancie, [*c.* 9*r.*] quousque solverit dictam penam. Item quod vicarius et consules teneantur facere iurare omnes et singulos intermediatores et bonam et ydoneam securitatem accipere de attendendis omnibus et sjngulis infrascriptis.

xxxv. *Quod aliquis mercator non possit esse credendarius nec ad sortem dicte mercancie si fuerit in deveto sive banno ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod ille qui fuerit in deveto sive banno dicte mercationis non possit nec debeat esse credendarius nec ad sortem dicte mercancie nec officialis ipsius mercationis, nisi prius extractus fuerit de dicto banno et deveto, et quod inquixitio facta fiat de ipsis bannis et devetis, antequam sortes debeant dari.

xxxvj. *De fide adhibenda intermediatori.*

Et si questio aliqua oriretur inter venditorem et emptorem occasione alicuius mercationis quod plena fides adhibeatur intermediatori qui fecerit ipsum mercatum sicut dicto duorum testium.

xxxvij. *De pena tollenda illi qui fecerit vel fieri fecerit aliquod drapum falsum.*

Et si aliquis homo papie vel terre papie, fecerit vel fieri fecerit [*c.* 9*v.*] aliquod drapum falsum de alieno pillo interdicto, seu lana interdicta tollam ei qui ipsum fecerit vel fieri fecerit pro una quaque pecia falsa, pro pena libras sex et dimidiam papie, si michi fuerit notum et manifestum, si tantum habuerit de valenti qui ipsum drapum fecerit vel fieri fecerit, et si ipsam penam ab eo habere non potero

propter eius inopiam et paupertatem, ipsum hominem interdicam per totum meum tempus, et ipsum drapum si habere potero comburam vel comburi faciam ad palacium mercationis, vel in atrio sancti syri, de qua pena medietas sit communis mercadancie, et potestatum vel consulum et alia medietas sit consulum misterii lane, preter solidos decem qui sint de infrascriptis libris sex et dimidia de infrascripta pena, qui sint illius qui ipsum drapum potestatibus vel consulibus indicaverit, vel manifestaverit, et ipsum hominem qui illud fecerit interdicam per totum meum tempus et eum publicabo falsarium, et textori qui ipsum drapum texerit (1) tollam ei pro qualibet pecia solidos decem papie pro pena, medietas cuius pene sit mercadancie et potestatum vel consulum, et alia medietas sit consulum misterii lane, et ipsum [*c.* 10*r.*] publicabo per falsarium, et eum interdicam per totum meum tempus.

xxxviij *De precipiendo mercatoribus papie quod si paraticus massariorum ad discordiam pervenerit quod nullam credenciam eis faciant de eorum rebus pertinentibus ad negociationem.*

Et si paraticus massariorum et textorum papie, ad discordiam pervenerit quod deus avertat, cum mercatoribus papie tempore mei regiminis, ego sacramento precipiam universis mercatoribus papie, quod nullam credenciam faciant de eorum avere seu eorum rebus pertinentibus ad negociationem alicui de predicto paratico ullo modo, quod preceptum faciam infra quindecim dies proximos, ex quo discordia illa foret incepta, et si quis contrafecerit tollam ei bannum solidos viginti papie, quociens contrafecerit, et mihi notum fuerit, quod bannum ei postea non remittam, de quo banno medietas sit comunis eiusdem mercadancie, et alia medietas sit rectoris ipsius mercadancie, quod capitulum locum habeat tantum quantum duraret ipsa discordia, et non ultra.

xxxviiij *De opere dando consulibus testorum et massariorum ut ordinetur quod pecie fiant legales et longe.*

[*c.* 10*v.*] Et ego consilium faciam et habebo cum consulibus textorum et massariorum, fortiam et adiutorium dabo eisdem consulibus ut ordinetur quod pecie fiant legales et longe, de quindecim passetis, bene in capite passi, ab tratione.

(1) *texexerit.*

xl. *De sacramento factorum et disfatorum argenti et disfatorum ceneratiorum.*

Preterea iuro quod faciam iurare factores argenti sacramentum negociationis et disfatores qui non fecerint sacramentum mercationis, et disfatorum ceneraciorum preter illos quos novero fecisse sacramentum, et quod salvare et custodire habeant totum hoc quod in eorum potestatem pervenerit, et disfacere non habeant argentum nec aurum nec opus quod noverint esse furatum, nec retalium de denariis, et si hoc noverint protinus, vel ad tercium diem proximum, teneantur hoc manifestare rectoribus vel uni ex ipsis rectoribus mercationis.

xlj. *De opere dando ut omnia misteria papie legaliter fiant que sunt sub regimine mercationis.*

Et bona fide fortiam et adiutorium dabo ut omnia misteria papie, que sub meo fuerint (1) regimine legaliter fiant.

(Senza numero) *De duobus consulibus tenendis in ianua super* (2) *mercatoribus papie.*

[c.11r.] Et consulatum unum in ianua tenebo super mercatoribus papie, et habebo ulterius.

xlij. *De prohibendo ne mercatum stradelle fiat et ne pedagium auferatur alicui civi papie per districtum papie, et quod riva non detur per aliquem mercatorem papie.*

Et ego rector tenear operari usque ad kallendas marcii proximi, ne mercatum aliquod fiat in papia et terra papie nisi per commune papie ordinatum fuerit, et ne dacitum sive pedagium auferatur alicui civi papie per totam terram papie, nec per acquam, et precipere cunctis mercatoribus quod aliqui predicte mercationis non vadant ad illud mercatum, et quod reva non detur per aliquem mercatorem papie de re vendita alicui homini papie et terre papie, et specialiter in feriis papie non detur reva, et hoc notificetur consulariis paraticorum.

(1) *fuerit.* (2) *semper.*

Accanto al capitolo senza numero, in margine, due volte, con mani diverse: *cassatum est infrascriptum capitulum* (Il capitolo è traversato da due linee).

xlij. In margine: vacat.

xLiij. *De recuperando omnia instrumenta communi negociationis pertinentia usque ad kallendas marcii.*

Et operam dabo et sollicitam curam habebo ut habeam et recuperem omnia instrumenta comunis negociationis papie et communi mercationis pertinentia usque ad kallendas marcii proximi, ita quod de hoc capitulo parabolam non petam nec inde habere possim.

[c. 11*r*.] xLiiij. *De faciendo exemplari in hoc brevi omnia capitula que sunt scripta in brevi communis papie, communi mercancie pertinentia.*

Item fortiam at adiutorium dabo mercationi papie, ut omnia capitula pertinentia communi mercationis papie, que sunt scripta in brevi communis papie exemplentur in presenti brevi, usque ad kallendas marcii proximi.

xLv. *De faciendo legi semel singulis mensibus in palacio mercationis in credentia breve ipsius mercationis.*

Et ego qui sum rector mercationis papie, iuro ad sancta dei evangelia quod legi faciam semel singulis mensibus in palacio mercationis papie omnia et singula capitula continentia in presenti brevi, et in credentia ipsius mercationis collecta bona fide, nisi remanserit parabola ipsius credentie tocius vel maioris partis.

xLvj. *De opere dando quod usque in quantitatem unius torte lini extrahatur extra papiam, per homines et personas papie, sine parabola inde data.*

Et ego rector comunis mercationis tenear iuramento dare operam efficacem quod usque in quantitatem unius some lini extrahatur, et deportetur et extrahi possit de foris portarum papie, per homines et personas papie, et per terram papie tantum, [c. 12*r*.] sine parabola inde danda.

xLvij. *De attendendis et observandis hec omnia bona fide sine fraude.*

Et hec omnia attendam et observabo bona fide sine fraude nisi quantum remanserit parabola credentie infrascripte mercationis tocius vel maioris partis, que ibi collecta fuerit sine fraude, si deus

xLv. In margine: suspendatur.
xLvj. In margine: vacat.
xLvij. In margine: suspendatur.

adiuvet et illa sancta dei evangelia, preter de capitulis illis de quibus parabola non potest peti neque dari, a credentia mercationis papie. Et ita de quolibet capitulo unde parabolam petam tenear illud legi facere coram illis qui afuerint ad consilium et aliter parabolam non petam.

xLviij. *De non petendo ad consilium mercationis de aliqua restitutione dampni facienda de avere mercationis alicui qui fecisset aliquam manulevationem aliqua de causa absque voluntate credentie.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie tenear sacramento precisse quod si aliquis mercator papie fecerit aliquam manulevationem aliqua de causa absque voluntate et licencia credendariorum mercancie papie totius vel maioris partis, insimul collectorum consueto more sine fraude ad kallendis februarii [*c.* 12*v.*] proximis venientibus in antea et inde aliquod dampnum habuerit vel passus fuerit, et de ipso dampno restitutionem aliquam petierit a me rectore sibi fieri de avere mercationis predicte de non ponendo ipsum negocium ad consilium eiusdem mercationis aliquo modo.

xLviiij. *De capiendo illos qui fuerint in banno et deveto mercationis pro condempnatione et ipsos tenere in carceribus quousque satisfecerint creditoribus et de rebus eorum dandis in solutum* (1) *creditoribus si eis placuerit.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie, tenear sacramento personaliter capere omnes illos qui fuerint in banno et deveto communis mercationis ad voluntatem creditoris meo posse, et ipsos tamdiu in carceribus tenere quousque fuerint in concordia cum eorum creditoribus, et solverint banna et deveta in quibus erant, et tenear similiter facere solutionem creditori de bonis debitoris banniti de eo quod habere debuerit creditor, si creditor ipsa bona accipere voluerit, ipsa bona prius extimata per legales personas suspitione carentes, et de hoc capitulo parabolam habere non [*c.* 13*r.*] possim modo aliquo.

L. *De ambaxatoribus impetrandis ad expensas communis papie, unus quorum sit mercator et alius qui ire debeant aput casale ac* (2) *fraxinetum et ad ordinandum ne ibi auferatur aliquod pedagium novum alicui de papia.*

Item tenear sacramento quod exercitium et fortiam dabo et sollicitam curam habebo penes rectorem sive rectores communis papie,

(1) *solitum.* (2) *ad.*

L. In margine, mano diversa: vachat.

ut habeam et recuperem usque ad kallendas aprilis proximi ambaxatores duos ad expensas communis papie, quorum unus sit mercator ad minus, qui ituri sint infra terminum infrascriptum ad locum casalis et fraxineti ad ordinandum quod comunia ipsorum locorum nec aliquis specialis porsona auferre debeant aliquod pedagium alicui persone papie, et ipsius civitatis districtus quod non sit consuetum dari veteriter, intelligatur tempore pacis.

Lj. *De prohibendo ne ullus merçarius forensis teneat suam stationem merçarie ad forum bassignane deversus burgum bassignane deversus sparogariam.*

Item tenear sacramento quod bona fide vetabo quod nullus merçarius qui non sit papie, et terre papie, [*c.* 13*v.*] debeat suam stationem merçarie tenere ad forum bassignane deversus burgum bassignane, sed deversus sparogariam ponere debeat suam stationem stando in terra cum merçariis papie.

Lij. *Quantum licet dari notario qui iret in aliquam ambaxatam pro negociis mercationis pavie.*

Et ego potestas sive rector mercationis papìe, tenear sacramento precisse non dare ulterius alicui notario qui iret in aliqua ambaxata pro negociis mercationis papie, nisi solidos quinque papie, ad plus pro equo in qualibet die, faciendo idem notarius omnes scripturas que fuerint faciende, et essent necessarie in ipsa ambaxata sine aliqua alia remuneratione habenda.

Liij. *De faciendo confirmari decreta facta per commune papie prohibentia laudes et cambya dari alicui occasione sui salarii alicuius potestatis et inde instrumenta habere et ipsa exemplari facere in hoc brevi.*

Et ego rector negociationis papie operam dabo et sollicitam curam habebo penes rectorem vel rectores civitatis papie, quod confirmetur si confirmatum non est decretum illud nuper factum per commune [*c.* 14*r.*] papie anno presenti super eo quod commune papie non teneatur dare aliquam laudem neque licenciam cambiandi alicui homini civitatis papie, vel eiusdem civitatis districtus, qui ivisset in aliqua potestacia occasione sui salarii quod non habuisset, vel alicuius dampni quod inde passus esset super rebus et personis illius civitatis

Lij. In margine: vachat.

burgi vel castri de qua vel quo electus fuisset in potestatem, et tenear excutere et habere instrumentum illius decreti expensis mercationis papie, quam cicius potero bona fide, et tenear facere exemplari illud decretum in hoc brevi.

liiij *De non ponendo ad consilium mercationis de donando aliquid alicui persone de avere mercationis et de pena tollenda illi qui contra fecerit.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie tenear sacramento precisse de non ponendo ad consilium mercationis de dando neque donando alicui persone aliqua de causa aliquid de avere mercationis nisi ad dandum pro amore dei, et si contravenerit amittat de suo feudo solidos centum papie, et si quis credendarius consiliatus fuerit de dando neque donando aliquid de avere mercationis alicui persone [*c.* 14*v.*] aliqua de causa tenear ei accipere pro banno qualibet vice qua contrafecerit solidos viginti papie.

lv. *De ponendo in deveto illos mercatores qui dabunt aliquid ad laborandum candidatori vel cardatori qui fecerint aliquod decretum contra mercatores papie, et de pena tollenda ipsis mercatoribus.*

Item tenear sacramento quod si aliquis candidator vel cardator vel eorum laboratores fecerint aliquid decretum vel ordinamentum contra mercatores et mercationem papie, ponere in deveto omnes illos mercatores qui eis dabunt aliquid ad laborandum, et quis mercator contrafecerit tenear ei accipere pro banno qualibet vice qua contrafecerit solidos viginti papie.

lvj. *De vetando ne cardatores faciant aliquod ordinamentum contra eorum laboratores, nec ipsi laboratores contra eos.*

Item tenear sacramento et meo posse vetabo quod cardatores non faciant aliquod ordinamentum contra eorum laboratores, nec quod ipsi laboratores faciant aliquod ordinamentum similiter contra ipsos cardatores.

lvij. *de fortia danda rectori communis papie ut omnes robatores stratarum puniantur et destruantur in avere et personis.*

[*c.* 15*r.*] Item tenear iudex sive vicarius et consules qui nunc sunt et pro temporibus fuerint precise denunciare et requirere potestati

seu rectoribus communis papie, quod si quis homo papie et terre papie sive de extra papiam vel terre papie robaret aliquam stratam papie vel terre papie tenear ego rector infrascripte mercationis dare fortiam et iuvamentum ut puniantur et destruantur in avere et persona.

LVIIj. *Quod lana papie et terre papie, nec pelles agni cum lana papie et terre papie, non possint extrahi extra papiam.*

Item tenear potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis custodire et salvare quod lana papie et terre papie nec pelles agni cum lana papie vel terre papie non possit extrahi extra papiam, sive districtus papie.

LVIIIj. *Quod lana marcida de petegaçiis non fiat in papia.*

Item quod lana marcida de petegaciis non debeat fieri in papia, nec terra papie.

LX. *De faciendo comburi lanam marcidam de petegaciis, et de pena tollenda qui ipsam fecerit.*

Item additum est et adiunctum illi capitulo infrascripto, quod loquitur et dicit quod lana marcida de petagaciis non debeat fieri in papia, nec in terra papie voluntate et parabola consilii mercationis papie, et etiam [c. 15*v*.] precepto vicarii, et consulum ipsius mercationis quod bannum sive pena auferatur ab eo sive ab illis qui contra predictum capitulum fecerit sive venerit de cetero pro qualibet vice qua contrafecerit solidos sexaginta papie. Et insuper quod lana marcida de petegaciis taliter facta comburatur, et comburi debeat per vicarium vel rectorem sive rectores mercationis qui sunt et pro temporibus fuerint.

LXj. *De securitate capellariorum tollenda.*

Item tenear accipere securitates a capellariis papie et terre papie, quod non debeant vendere aliquam falsam alicui papie et terre papie.

LXIj. *De prohibendo ne pelles agnorum qui occiduntur in papia, et terra papie debeant duci extra papiam.*

Item quod omnes pelles agnorum qui moriuntur in papia et terra papie compellantur ne vadant nec permittantur duci extra papiam, et si quis contra fecerit amittat omnes pelles quas duxerit.

lxiij. *Quod stramen et tramen extrahatur extra papiam.*

Item quod stramen et tramen possint et valeant extrahi extra papiam, occasione tingendi.

lxiiij. *De pena tollenda illi qui fecerit alienam somam* [*c.* 16*r.*] *suam occasione furandi pedagia.*

Item statutum per emendatores infrascripte mercationis quod si aliquis mercator papie nec terre papie, qui faciet aliquam somam suam que non sit sua ad portam sancti viti vel alibi in papia, et in terra papie occasione furandi pedagium communis papie et communis mercationis papie, solvat pro banno et pena solidos centum papie, medietas sit accusatoris et alia medietas sit communis mercationis.

lxv. *De prohibendo ne aliqua ciner que non sit cocta ducatur nec extrahatur extra terram papie.*

Item tenear potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis vetare et prohiberi facere toto eorum posse et dicere et requirere potestati papie pro bono et utilitate mercationis quod aliqua ciner non ducatur nec extrahatur extra districtum civitatis papie preter cinerem coctam et operatam, quam cinerem coctam licitum sit cuilibet persone ducere et duci facere ubi voluerit sine aliquo pedagio inde dando. Et hoc teneantur observare et observari facere suo posse ut dictum est.

lxvj. *De habendo memoriale unum in quo scribantur omnia debita infrascripte mercationis, et totum id quod habere debuerit et omnes summe introytus et expensarum.*

[*c.* 16*v.*] Item teneatur potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis habere unum memoriale sive librum in quo scribantur omnia debita que debet dare commune infrascripte mercationis, et omnia debita que habere debet infrascriptum commune mercationis et quantum et a quibus habere debet, et quantum, et in quo memoriali scribantur omnes summe introytus et expensarum comunis mercationis papie, facte omni mense, et omnia instrumenta pertinentia ipsi

lxiiij. Il capitolo è cancellato con due linee traverse di inchiostro diverso; in margine, con mano diversa: vacat.

comuni mercationis et quod memoriale remaneat penes vicarium H (1) infrascripte mercationis.

LXVIJ. *De ponendo ad consilium mercationis ut inveniatur modus quod commune ipsius mercationis sit extra de debito ita quod nichil alicui dare debeat.*

Item ego potestas vicarius sive consul iam dicte mercationis papie, tenear ad octo dies proximos in antea postquam intravero regimen ipsius mercancie ponere et requirere in consilio mercationis papie, et ab ipsis credendariis quid videbitur eis esse faciendum quod infrascriptum commune mercationis papie possit et sit exire de debito, ita quod non debeat aliquid dare alicui persone, et si ad illud consilium non poterit hoc compleri [*c.* 17*r.*] quod teneatur sacramento quolibet mense ponere et requirere in infrascripto consilio ita quod illud compleatur in suo regimine.

LXVIIJ. *De faciendo elegi arbitros inter comune papie et alia comunia super laudibus si que essent inter ipsum comune et aliquod aliud comune.*

Item ego potestas sive rector mercancie predicte tenear sacramento ire coram potestatem papie et requirere et dicere ei quod si qua laus esset inter comune papie et comune terdone quod ipse potestas comunis papie debeat eligere arbitros inter infrascriptum comune papie et terdone, et inter alia comunia si que laudes essent, ad hoc quod ipse laudes possint cassari.

LXVIIIJ. *Quod consules scusurolorum non possint accipere aliquod feudum frodum alicui scusurolo foresterio, qui venerit papiam, ad laborandum.*

Item si aliquis scusurolus foresterius venerit papiam, ad laborandum linum quod consules scusurolorum lini non possint nec debeant ei accipere aliquod fodrum seu dacitum aliquo modo.

LXX. *Quod nemo possit accipere alicui aliquam peccuniam volenti adiscere laborare linum.*

Item si aliqua persona voluerit adiscere laborare linum quod potestas sive vicarius vel aliqua [*c.* 17*v.*] persona specialis infrascipti misterii non possit nec debeat aliquo modo ei accipere aliquam peccunie quantitatem occasione adiscendi infrascriptum misterium.

(1) La parola *vicarium* è cancellata con una linea di inchiostro diverso e in margine, a segno H, con mano diversa: *secristam*.

LXXJ. *De puniendo illum qui dixerit iniuriam alicui coram rectoribus mercationis papie.*

Et si aliquis mercator vel qui sit de districtu infrascripte mercationis dixerit iniuriam aliquam unus alii coram infrascripto potestate vel vicario et consulibus quod ipsi habeant licentiam puniendi ipsos de avere secundum factum et verba, et teneantur ipsos punire usque in quantitatem solidorum sexaginta papie, tantum.

(Continua).

MATRIMONIO DI SANTE BENTIVOGLIO CON GINEVRA SFORZA [1]

(8 marzo 1452)

Francesco Sforza impadronitosi di Milano cercò subito di acquistarsi l' affetto de' sudditi all' interno e sicurezza e fama all' esterno.

Si mostrò legittimo successore del governo visconteo, pose subito mano alla ricostruzione del castello de' Visconti, atterrato dal furore popolare nel 1447; con gran cura e diligenza riprese i lavori della Certosa di Pavia, si circondò di artisti e letterati che magnificavano le sue imprese, prevenne e accarezzò i desideri de' sudditi, avendo però sempre di mira la distruzione di quei germi di libertà, che ancora esuberanti di vita, date le circostanze, avrebbero potuto risorgere, prosperare ed accrescergli le difficoltà. E poichè gli animi per le lunghe guerre erano esasperati da odî feroci ed erano affranti dalla miseria e dalla peste, tentò di ridestare in essi la speranza di giorni migliori servendosi anche della Religione, e comandò a Nicodemo da Pontremoli, suo ambasciatore a Roma, di pregare il Papa affinchè gli mandasse fra Roberto da Lecce e Don Timoteo da San Simpliciano che colla loro eloquenza e santità di vita tanto si affaticavano a porre un argine al dilagante malcostume che tutto minacciava di travolgere (2).

(1) Questa nota è compilata su documenti tratti dall' Archivio di Milano Potenze Estere.

(2) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere. Roma. Nicodemo da Pontremoli in una lettera del 26 agosto 1451 da Roma dice che ha parlato col Papa che mandi allo Sforza Don Timoteo (de San Simpliciano : let. da Roma 6 maggio 1451) e fra Roberto da Lecce per togliere le discordie che sono in Lombardia a causa delle guerre, e soggiunge : Se Don Timoteo fosse nelle

La sicurezza interna, se anche l'avesse affermata, era qualcosa, ma non tutto, anzi dati i pericoli che la minacciavano da varie parti e specialmente da parte de' Veneziani, può dirsi che fosse ben piccola cosa; quindi egli aveva bisogno di forti aiuti anche all' esterno; aveva già fatto lega co' Fiorentini, co' Genovesi e col Re di Francia, ma tutto ciò non bastava per raggiungere il suo intento, troppi erano i nemici che lo circondavano ed aveva bisogno di qualcosa di più solido e duraturo.

Nell'epoca di cui ragioniamo era la forza, l'utilità, l'ingegno e il valore individuale che prevaleva, ma anche la nobiltà dei natali specialmente per le aderenze che poteva attirare aveva il suo valore, e lo Sforza per quanto potente era sempre il *villano di Cortignola* e circondato da forti nemici che lo spiavano attentamente, pronti sempre a cogliere l'occasione per assalirlo, abbatterlo e privarlo dello stato. Non aveva ancora ottenuta la conferma dell' Imperatore e si prevedevano delle difficoltà assai gravi e, data l'ostilità de' Veneziani, bisognava premunirsi e tentare di legare a sè quei signori che gli erano vicini e confinanti di

terre de' Veneziani mandategli il breve più piccolo con cui gli comanda di venire in Roma e poi ve lo manda, se no quello grande in cui gli dice di venire da voi a vostra disposizione. E il Duca, in Missive ducali, Reg. 5 c. 171: Nicodemo, avimo ricevuti li brevi, ne hai mandati directivi alli Venerabili don Timoteo e fra Roberto che debiano venire da noi quali sono stati a noi gratissimi quanto dire se possa però volimo che poi le debite reverentie debi per nostra parte ringratiare la S.tà di nostro S. tanto strettamente quanto saprai. Advisandoti che subito abbiamo mandato dicti brevi et como seguirà te advisaremo. 16 dicembre 1451. CICHUS.

E in Reg. 6 c. 141 D. Jacomello et Nicodemo. Nicodemo, havemo mandato el secondo breve de n. S.re al Venerabile frate Ruberto el quale ha risposto che venerà non avendo altro in contrario. Mostra pur dubitare che senesi facciano pur revocare dicto breve, pertanto volimo faciati recordo et supplicate ala S.tà del N. S.re che siando già questo el terzo breve non voglia consentire più ala revocatione ma piuttosto hiterare uno altro breve al dicto frate Ruberto che venga et fati in modo che la S.tà sua cognosca che avimo questa cosa a core. Laude die VIII octob. 1451.

CICHUS.

territorio, e stringerli a sè in modo che difendendo gli interessi dello Sforza difendessero i loro proprii, ed uno dei mezzi più opportuni era l' imparentarsi con alcuno dei più vicini e potenti.

*
* *

I signori che allo Sforza potevano essere di grande utilità e con cui poteva trattare con qualche successo era il Marchese di Mantova e Guglielmo da Monferrato che già gli si era ribellato e pretendeva Alessandria, nonostante che per esser liberato dalla prigione, quand' era rinchiuso nel castello di Pavia, avesse rinunciato a qualunque diritto su quella città (1). Il Marchese di Mantova l' aveva legato a sè fidanzando colla figlia di detto Marchese suo figlio Gian Geleazzo Maria e dandogli una buona condotta (2) Cercò anche di attirare nuovamente a sè anche Guglielmo promettendogli una condotta e di dargli in isposa Battista figlia del fratello Atessandro; e poichè Alessandro sembrava mostrarsi poco contento, Francesco Sforza gli rispose dimostrandogli che questa era una buona via per assicurarsi da quelle parti; che tutto non si poteva avere; che lo stato di Milano era debole e che bisognava rinforzarlo in modo che i discendenti lo potessero godere senza molestie; che per questo egli aveva fidanzato il figlio Galeazzo Maria colla figlia del Marchese di Mantova e che era assai contento di questa nuova parentela che avrebbe contratto. Soggiungeva poi che bisognava guardare al-

(1) Vedi Alessandro Colombo « *L' ingresso di Francesco Sforza in Milano* » in *Archivio Storico Lombardo* fascic. 4° an. 1905 pp. 66-67 e *L'abbozzo dei capitoli per la liberazione di Guglielmo di Monferrato in Pavia*, in questo *Bollettino* f. IV an. 1905 pag. 453 e seg.

(2) Appendice Doc. 5 vedi nostro articolo « *Venezia e il Re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza, novembre 1450 - giugno 1451*, in *Nuovo Archivio Veneto* fasc. 3°, 4° an. 1905. La figlia del Marchese fidanzata era Susanna: per una deformazione avvenuta in lei nel 1454 si sostituì Dorotea: ma tutto andò a monte; vedi A. Dina, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga* in *Archivio Storico Lombardo* XIV (1887); L. Beltrami, *L'annullamento del matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga 1463* in *Archivio Storico Lombardo*. XVI 1889 pp. 126-132. e A. Colombo loc. cit.

l'utilità, come appunto aveva fatto Filippo Maria Visconti, dando a lui di gran lunga inferiore, in isposa, la figlia Bianca Maria, badando più all'utile che gliene sarebbe venuto che alla nobiltà dei natali (1).

Come si vede, lo Sforza dava gran valore alla parentela e aderenza de' signori vicini per la difesa del suo stato e l'aumento del prestigio e dell'autorità sua; perciò rivolse anche gli occhi a Bologna.

Bologna posta in mezzo al Ducato di Milano, al Veneto e alla Toscana, nelle discordie che fervevano e negli avvenimenti che si preparavano, a chiunque delle parti fosse stata amica o nemica avrebbe potuto arrecare vantaggi o svantaggi incalcolabili. Di qui il grande affaticarsi del Re Alfonso e de' Veneziani, dello Sforza e de' Fiorentini per attirarla dalla loro parte o per farla restare neutrale (2).

Bologna pel senno degli Anziani e per l'autorità del Legato pontificio era riuscita a restar indipendente, pur lasciando a Santi Bentivoglio una certa supremazia. Ma questa supremazia era messa in grave pericolo da' fuorusciti sostenuti da' Veneziani e limitata assai dal Legato pontificio (3); quindi, tanto per rafforzare la sua potenza, volentieri si sarebbe acconciato a qualche signore se le circostanze gli si fossoro mostrate favorevoli e non ci fossero stati gravi pericoli. Lo Sforza capì subito, la posizione di Sante e ne approfittò, offrendogli in matrimonio la nipote Ginevra Sforza figlia naturale di Alessandro, signore di Pesaro. La cosa era piena di gravi difficoltà e non facile come a prima vista avrebbe potuto sembrare; ma lo Sforza non si sgomentò, certo della riuscita.

(1) Appendice Doc. 5.

(2) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere an. 1450-1451. In Firenze e Bologna specialmente ma anche in altre potenze e sezioni si trovano notizie su questo argomento.

(3) In una lettera del 28 luglio di Donato Donati da Roma si dice: Il Papa dà a vedere di non aver più che fare in Bologna, pure si vede chiaro che appetisce il governo di quella città. Archivio di Stato in Firenze: Dieci di Balia Responsive N. 21.

*
* *

Venezia e il re di Napoli già collegati contro lo Sforza, cercavano ogni mezzo ed ogni via per metterlo in cattiva luce presso il papa, l'Imperatore che già era in Italia, e gli altri Signori e Repubbliche della Penisola, come avido d'ingrandire il suo stato e turbare la quiete d'Italia (1). Il Papa, per difendere lo stato suo temporale e la sua autorità spirituale, cercava che ognuno degli stati della Penisola conservasse il proprio e niuno s'ingrandisse a spese dell'altro, perchè non ne venisse turbato l'equilibrio, indispensabile a quella pace relativa che gli Italiani desideravano, e alla difesa della Cristianità contro i Musulmani che da molto tempo minacciavano la città di Costantinopoli già prossima alla rovina. Ognuno dei collegati poi non solo guardava continuamente con sospetto la parte avversa, ma anche il collegato stesso. Perciò questo tentativo dello Sforza non solo avrebbe trovato una forte opposizione da parte del Papa, che già aveva troppi timori per Bologna, e de' Veneziani e del Re di Napoli suoi nemici, ma anche degli stessi Fiorentini i quali non volevano che il loro collegato avesse il minimo vantaggio a danno loro (2).

Ma lo Sforza, ben esperto degli uomini e delle cose, fece la proposta a Sante e colla massima segretezza per mezzo di Ceva della Corte condusse a termine tutte le trattative, stabilendo perfino che Giacomo degli Ingrati per procura andasse a sposare Ginevra Sforza, e la cosa fu talmente precipitata che anche ad Alessandro sembrò strana e chiese un po' di tempo per avere maggiori schiarimenti e porre in ordine la figliuola (3).

Un po' di tregua ci fu; ma il matrimonio era già concluso e non si poteva mandare in fumo senza gravi inconvenienti, quindi lo Sforza per mezzo di Ceva della Corte e Francesco da Cusano credette opportuno di avvisare Cosimo de' Medici, Boccaccino degli Alamanni e i Dieci della Balia del Comune di Firenze, i quali naturalmente, com'era da aspettarsi, non ap-

(1) *Nuovo Archivio Veneto loco citato.*

(2) Vedi nota penultima.

(3) Appendice Doc. 1.

provarono, pel poco utile che ne avrebbero avuto lo Sforza e Sante, e pei molti mali che avrebbe potuto arrecare; pure al punto dov' erano le trattative credevano opportuno a non disfarlo, ma tacere e mandare in lungo la cosa più che fosse possibile, almeno sino alla partenza dell' Imperatore (1).

E veramente tenuto conto dello stato dell' animo del Papa e dell'odio che già ferveva contro lo Sforza questo avrebbe potuto essere un nuovo argomento per accrescere le difficoltà presso il Papa e l' Imperatore, venuto appunto in Italia (dicevano) per sedare gli odi e ristabilire la pace. Ma lo Sforza pensò a contrarre il matrimonio, pronto poi a trovare le scuse opportune, e difatti così fece.

Ma sembra che Sceva della Corte non fosse stato troppo prudente a Bologna e a Firenze come la cosa richiedeva, e che per colpa sua queste trattative si fossero conosciute da troppe persone e perfino dal Legato pontificio, se non in tutti i particolari almeno in complesso, ed incominciarono a sorgere contro lo Sforza dei forti malumori. Egli allora scrisse una lunga lettera a Sceva, lagnandosi del modo come si era condotto e un' altra a Nicodemo da Pontremoli piena di fuoco contro il fratello Alessandro e contro Sante, e perchè il lettore intenda meglio lo spirito della lettera che fu scritta a Nicodemo, la riportiamo ridotta in forma moderna senza alterarne il senso.

Nicodemo « per Alberto nostro cavallaro ti abbiamo scritto
« una lettera di nostra propria mano contenente il matrimonio
« che Alessandro nostro fratello ha cercato e cerca fare con
« messer Santi Bentivoglio di Bologna, cioè di dargli una sua
« figlia in moglie, la qualcosa è stata trattata contro nostra
« saputa e volontà e ti diciamo per quella quanto questa cosa
« sia stata molestissima che più non potrebbe essere e che tutto
« dovessi notificare alla S.[tà] di nostro Signore. E perchè ora
« siamo avvisati che Sante interrogato dal Legato perchè abbia
« contratto questo matrimonio senza licenza del Papa ha risposto
« che egli non credeva dover chiedere licenza al Papa per prender

(1) Appendice Doc. 3.

« moglie e di essere in piena libertà come tutti gli altri cittadini
« e che la cosa era già conclusa, noi mandiamo quest' altro
« nostro cavallaro con questa nostra in cifra che avremmo de-
« siderato scrivere di nostra propria mano se le occupazioni non
« ce lo avessero impedito. Quindi all'avuta di questa va subito
« dal Papa a dargli tutte le spiegazioni possibili assicurandolo
« che tutto è proceduto a nostra insaputa e contro la nostra
« volontà. Il che ci dispiace assaissimo. Se non sono mandati
« quei brevi che noi dicevamo largamente nell'altra nostra a
« messer Santi e ad Alessandro per impedire espressamente
« questo matrimonio, si mandino subito e se anche fossero stati
« mandati il Papa li faccia replicare e mandare subito pe' suoi
« corrieri e gravare assai *sub pena interdicti et excomuni-*
« *cationis et Alexandro sub pena interdicti et excomunica-*
« *tionis et privationis vicariatus Pisauri*, ed avvisa la sua
« Santità che benchè Santi abbia risposto che tutto sia compiuto,
« non è vero, e che messer Santi ha detto così perchè la cosa
« non gli sia impedita ma che veramente non è fatto nè con-
« cluso nulla fino al presente. Sicchè provveda subito e mandi
« i tre detti brevi e chiarisci bene la mente al Papa del
« gran dispiacere che abbiamo avuto di questa cosa perchè
« non credesse diversamente, perchè noi vogliamo conformarci
« in tutto e per tutto alla volontà del Papa e non fare nè più
« alto nè più basso della volontà sua e vogliamo governarci in
« tutto e per tutto conforme a' suoi voleri. Non abbiamo voluto
« scrivere noi a Santi e ad Alessandro per non inimicarceli,
« ma abbiamo creduto prudente rimediare per questa via, cioè
« per mezzo del Papa. Prega e supplica sua Santità a tener
« celata questa cosa anzi segretissima e non lo sappia nessuno
« altro che la sua Santità; perchè, se si sapesse, il Papa stesso
« può giudicare che scandalo e che scissura verrebbe tra noi
« fratelli, il che noi ad ogni costo vogliamo evitare. Noi abbiamo
« voluto avvisare la sua Santità come la cosa è passata e qual' è
« la nostra volontà e chiunque rimedio la sua Santità volesse
« porre noi saremo contenti e vogliamo che la lettera che ti
« scrivemmo di nostra mano la rimandi per questo presente
« cavallaro. Non ti diciamo altro se non che *postposita omni*

mora farai che siano mandati i brevi predetti, perchè Alessandro è a Pesaro e al tornare in qua intende concludere a Bologna e noi gli abbiamo scritto che manderemo uno da lui. Questo abbiamo fatto per temporeggiare finchè questi brevi gli saranno portati sicchè ne pare non *solum* siano duplicati ma triplicati (1) ».

Questi sono i sentimenti che lo Sforza esprime al Papa i uali a noi sembra che tocchino il colmo della più abominevole iocrisia.

Ciò fatto perchè il Papa non avesse tempo a deliberare e a andare ad effetto la sua deliberazione verso la fine di febbraio andò subito a Bologna da Santi Bentivoglio Gabriele da Narni ærchè mandasse subito a Pesaro a sposare Ginevra. Santi per non ærder tempo mandò all'istante a Pesaro Lodovico de' Caccialupi ie arrivò a Pesare il sette di marzo e alla sera dell' otto nella anza di Alessandro Sforza, col massimo silenzio, a due ore di otte, per procura sposò Ginevra Sforza (2).

Concluso il matrimonio il nuovo Duca manifestò subito al atello Alessandro il suo gran pentimento ed i mali che a·ebbero potuto sorgere contro Pesaro, contro Sante e contro Ducato di Milano.

Alessandro Sforza che non aveva fatto altro che agire secondo i ordine del fratello sentendo questi suoi sentimenti del tutto posti ai primi si dispiaque assai dicendo che avrebbe desideto che non si fosse fatto mai parola di questo matrimonio e ie la figlia sua *« non fosse mai nata o che al presente ca-esse de morte subitanea, perchè non ne recevessati d'essa per essa cosa che desse una minima disturbatione alla ente vostra;* ma tutti i lamenti ormai erano vani perchè il atrimonio era concluso e più non si poteva sciogliere (3).

Il Legato pontificio fece a Sante delle semplici osservazioni e Sante con poca fatica potè confutare, dovendo però aspettare

(1) Nicodemo da Pontremoli ex Mediolano X februarii 1452. Archivio di to in Milano Potenze Estere. Roma.

(2) Appendice Doc. 4. La procura data da Sante Bentivoglio al Caccia-i è datata da Bologna 2 marzo 1452. Vedila in Olivieri degli Abati « Me-rie di Alessandro Sforza » Pesaro, MDCCLXXXV pag. XLVI.

(3) Appendice Doc. 3.

altri due anni a condurre in Bologna la sposa (1). Ed il Papa si oppose tanto che anche Cosimo de' Medici se ne dispiaqu assai; ma convinto dalle proteste, scuse e spergiuri dello Sforz che tutta la colpa fosse di Sante e di Alessandro (2), e credend opportuno tacere per non scoprir troppo i suoi timori per Bologn e per non aggiungere nuovi odi e mali a quei tanti che stra ziavano l'Italia e la Cristianità, e per la presenza dell'Imperator occupato in cose di maggior conto, lasciò correre e così tutt finì a quel modo.

Così lo Sforza facendo uso ora della violenza, ora dell' affa bilità, ora della scaltrezza ed ipocrisia, secondo l'opportunità, s faceva largo e otteneva il suo intento, come del resto facevan tutti gli altri tirannelli e condottieri dell' epoca sua.

Luigi Rossi.

(1) Nella Cronaca di Bologna in Muratori Tomo XVIII colonn. 706 si dic che Santi condusse in Bologna Ginevra Sforza il 19 maggio 1454 e così pur il Ghirarducci, Storia di Bologna vol. III. libro 30, cod. 768 ms. nella R. Un versità di Bologna.

(2) Post dat. et recom. avendo n. S. letto el breve vostro de 6 del pr sente e venendo ala porte del S. messer Alexandro nostro e de messer San disse: per l'anima mia, io credo ch' el S. Duca non mandasse mai quel suo Bologna e che soa I. S.ria sia malcontenta de quel parentado ne mai credrò a tramente. Licet fossi avisato da alcuni bolognesi, che quel suo era stato asco lì 12 dì ma vedo l' hanno facto per mettere male perchè dal legato mio n ho aviso de ciò ma regrazia el S. Duca tuo dell' umano scrivermi che fa digli non dubiti che voglio più tosto lì soa I. S. che persona o S.re del mond E accertalo che se io vivo gli mostrarò e bene a cambio di l'amore me por e faroli scordare questa corona cum farli tali et si relevati servizi e piace sel me accade ch' el comprenderà certamente ch' io gli sia bono amico e b patre, ma sopra tuto voglio che tu l'assecuri che non vive S.re al mondo i man del quale me gietasse più liberamente omne mio bixogno che in lu confortalo etiam ad fare virilmecte per mia parte che non dubito prosperarà condurà soi nimici ad elimosinare la pace, qualė ha chiesta tuto questo an e non dubiti che Dio qualche fiata perdona omne peccato da la superbia i fori quale sempre punisse, ne dubiti de tanti busbi (?) e de tante menazze novelle ch' el dire è una cosa el fare è un'altra. Facia pur presto e animosamen che ha un bel gioco ale mane ecc. sempre me racomando a V. I. S. Ex url 17 aprilis 1452. Archivio di Stato in Milano. Pot. Estere Roma.

Idem servulus Nicodemus.

APPENDICE

1.

Al Duca di Milano.

Illustrissimo Signore, la S. V. deve essere advisata per lettera de Messer Sceva del parentato che ha concluso con messer Sante dei Bentivogli da Bologna. Secondo ebbe in commissione da essa S. V. et messer Sceva predicto me scrive che uno Ser Iacomo de li Ingrati deve venire ad sposare la Putta nomine ecc.

Io ho ordinato fare soprasedere uno poco questa cosa per doi casone l'una per avere adviso dala S. V. de quanto se abbia a fare e dire in ciò, l'altra per avere tempo uno poco de fare mettere in ordine la dicta putta.

Sicchè piaccia alla S. V. advisarme de quanto vole che se faccia alla quale V. S. continuo me recomando. Dat. Turricellis die XVIII Ianuarij 1452.

Servitor ALEXANDER SFORTIA.

Pesaro.

2.

Al Duca di Milano.

. . . .

Alla parte dove la S. V. molto acramente me morde e reprende del facto de Bologna cum d. Sancti ecc. Signore mio, vui me culpate de bone opere e non avere obedita la mia rasone io non me credo avere facto se non lo dovere e quanto per la V. S. ne fo imposto. Nam como giunsi a Bologna parlai cum Iacomo d' Ingrati motor delle parole e li parlai como da mi non poteva già avere io fundamento de tal cosse se non cum dire ch' io me credeva la S. V. ne resteria contenta e la litera vostra la quale li scrivesti diceva ch' el volesse credere quanto io gli diria in la causa matrimoniale della quale io gli parlaria per risposta de quanto lui avia scripto ala V. S. che

molto vi era stato grato. Non so se la V. S. credo che per tal lit sola lui intendesse molto bene vostra intentione. Preterea il S. mess Alexandro me commisse ch' io vedesse de fare conclusione e cl facesse a lui una litera la quale io sopra ciò dovesse lassare a l'osteria del leone in Bologna e lui la manderia a togliere e co feci. E chi ve dice ch' io non volsi lassare tanto termine a d. San ch' el potesse parlare cum suoi amici ecc. se parte molto dal ve imo como lui ebbi parlato e inteso lo facto li porsi mille anni parlone cum Malvezi e cum altri suoi amici ala spicata e vene es d. Santi incontinenti con gran desiderio ad assestare la cosa la qua essendo per lui notificata a deci o XII persone po' ben la S. V. i tendere come potivva stare secreta. Vero è ben ch' io lo dissi Cosimo a Bocacino e a' Dieci dela Bailia a Firenze quali in tu non li pariva essere solidi di quelo stato de Bologna, io lo feci p bene e per renderli più lieti e per darli a vedere quanto la V. S. solicita e curiosa in levare da dosso omni occasione de guerra m xime perchè vostra S. più e più fiate m' ha dicto de quanto aca e ch' io debia in tucto partecipare cum i Fiorentini. E disegelo in secreto pregandoli eziandio lo tenessero secreto e la rasone perc io non caperia di mio indovinare: ma fazo cum bona fede, quamv questo mio infelice ascendente sia in tal modo e in la mia sciagu condicionato ch' io mai non posso far cosa bene della quale io spe dover avere comendatione e benchè sempre non li accada qualc fessura nel mezzo o non nè colpa de la S. V. ne ancora de la volun mia. Nondimeno quanto a Dio piacerà e ala V. S. retornerò a cas E parendo pur ch' io abbia fallato me dareti la correctione como piacerà ma credo sarà tanto più moderata quanto cognoscerete ch' non ho errato per errare anzi ho facto cum bona fede.

Giongesimo heri qua, ora de vespero, venetiani oratori entraro si anti nui circa meza ora acompagnati da' famigli de quatro ca dinali e de molta gente. Nui e oratori fiorentini miscolati insien intrassimo poi acoompagnati dal vice-camerlengo dal vescovo de To da doi altri vescovi e protonotarii e da lor famiglie e da famigl de tri cardinali verum vice-camerlengo o firmano e camerlengo. Er vamo forsi di cavalli trecento e molto più saremmo stati ma cr devamo nui solum intrassimo a ore XXIII lo vice-camerlengo è N

codemo anno ordinato de fare ancoi o domane visitarimo lo papa se e dice lo Papa faza l'imperatore como vole al nostro andare inanti o possa venetiani lui è disposto omnino servare equalitade come per lo passato l'imperatore si aspecta sia qua domenica o lunedì proximo la regina è rimasta a Siena venirà dreto fra quattro o cinque dì.

Qua sono genti d'arme assai non tanto ut dicitur per la venuta de l'imperatore quanto per diffidenzia del Re d'Aragona quali dà dinari a furia e non avendo lui passo contro fiorentini non se intende bene el fine. Non altro se non che me racomando ala Ex. V. Lo papa ha molto comendato secondo referisce Nicodemo quelo rabuffo ch'io feci ad ambasciatori veneciani a Siena in presentia de l'Imperatore quando volivano propria auctoritate procedere o io dubito che V. S. forsi non me ne biasimi pur l'ho facto a buon fine e per l'onore vostro lo quale dove me ritrovi a mia possa voglio o deffendere o morire. Dat. Rome die III marcii 1452.

E. d. servitor Sceva de Curte
Roma.

3.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domene mi singularissime, fino a questo dì non ho scripto ala Cel. vostra per non avere avuto comodo. Mo adviso la V. Cel. como io fui a Bologna con messer Sancti et dissegli quanto quella me commisse et prima circa el facto del parentado è contento et parli bene che la cosa se tegni secreta finchè l'Imperatore sia tornato indrieto et più quanto parirà et piacerà alla V. S. Conosco bene ch' el desiderio suo è che la cosa secretamente se concluda in modo che non la si possi disturbare nè revocare. El M.co Cosmo a Firenze rasonando con Boccaccino et con mi de questa cossa ne disse che questo parentado non gli piaceva perchè non conosceva, ch' el fosse per tornare a beneficio della V. Cel. nè di messer Sancti e che volontieri l'averia sconfortato et disturbato se la cossa non fusse conducta tanto innante ma che essendo conducta ove è gli pare che la sia che non voleva dire de

disturbarla ma che ben voleva confortare la Cel. a condurla più che ala lunga che se potesse e disseme de questo volervene scrivere. Circa el facto de quello tractato del quale Iohane mengo dete aviso ala V. Cel. ecc. messer Sancti me disse che lui non ne crede niente et teme che quelli tali che spazzeno queste cosse, il facino per metere tra loro errore, et non perchè sia vero dicendo che tanto seria possibile, che messer Galeazo se imparentasse con masser Lodovico nè con Malvezi quanto con lui nondimeno conclude lui avere l'occhio al pennello . . . .

Arimini XXIII feb. 1452.

Ill.me dominationis vestre *fidelis servus* Franciscus de Cusano

Firenze.

4.

Al Duca di Milano.

Ill.mo per la lettera della S. V. quale ricevi heri che fu venerdì decimo del presente ad ore 16 sono advisato del despiacere grande che ricevè la S. V. de questo benedecto parentado del quale volesse Dio che non se fosse mai facta mencione perchè io ne so tanto male contento quanto de cosa che facesse diece anni fa considerando che la S. V. per essa possa reavere qualche detrimento, danno e ancora passione nell' animo suo che dio lo sa como desideraria essa mia figliola non fosse mai nata o che al presente cadesse de morte subitanea perchè non ne recevessati d' essa nè per essa cosa che desse una minima disturbatione alla mente vostra non me ne pareva rasonevole che la S. V. debia recevere da mi nè da nissuno di mia casa se non bene e fidele servitude e non danno mancamento né melanconia donde che como pessimamente contento della perturbatione della mente della signoria vostra prego supplico e domando di gracia ad essa S. V. gli piaza non avere respecto ne reguardò alcuno no ad mi nè ad mio piacere nè dispiacere nè ad verun altra cosa pertinente ad mi e che la S. V. interrompa divisa e revochi questo tale parentado e in tale modo proveda e faza che essa S. V. ne abia quelo tale più sotisfactione e quiete de animo sia possibile certificando

la S. V. che ci ne staro continuo adolorato, imputando et extimando tale parentado farsi fare qualche alteratione in la mente de la S. V. contro di mi quale oltra lo esserne desideroso del principio altramente veruno errore nè manchamento reputo sia stato in mi e quantunque io in lo principio lo desiderasse como sa la S. V. con la quale parlandone, non lo desiderai per o se non con bene bona contenteza e satisfactione della S. V. che avendo io compreso altramente prima me haveria tagliata la lingua con li mei propri denti. E così donde io ne speravo bene e la S. V. e anche mi ne habia male e donde io ne speravo honore et utile e consolacione e la S. V. ne habia mancamento e danno e male contenteza e dispiacere pensi la S. V. como me sta l'animo che ne vivo quasi desperato. Pertanto de novo supplico la S. V. che senza verun mio respecto gli proveda ad sua commodità e contenteza recevendola io assai maiore che la S. V. la condicione del parentado fino in questo dì sta in questa forma cioè che essendo mandato Gabriele da Narni dalla S. V. ad Bologna et qui da mi el portò la intencione della S. V. essere ch' el se venisse al acto del sponsalitio secretamente. Et arivando qua esso Gabriele sabbato passato ad quattro del presente me disse avere referito ad messer Sancti la sopradicta vostra intentione et ch' el vide ben contento manderia fino qui subito ad exeguire tale acto et così mandò qui messer Lodovico Cazaluppi con pieno mandato quale arrivò qui martedì primo (1). del presente e lo mercordì puoi fra una ora et doe de nocte secretamente in la camera mia esso d. Lodovico in nome de d. Sancti desposò mia figliola Zenevra et la zobia mattina se partì et tornò ad Bologna sichè la S. V. è advisata et intende tucto Ora dispona, ordini e comandi quello gli piace perchè d'ogni cosa resterò optimamente contento et satisfacto. Dat Pisauri Die sabbati XI marcii hora sextadecima.

frater et servitor Alexandrer

Pesaro.

(1) Da questo documento stesso e dalla procura data al Caccialupi nota 2, pag. 111, siamo indotti a legger *sette*.

5.

Alexandro Sforcie.

Respondendo a una tua lettera de' dì XXVIII del presente d tua propria mano diciamo che stando accordo del signor Guglielm praticato et du[rando] la pratica pure assai longo tempo è vero ch li mezani g[ià] stati buttarono ad campo dargli Baptista tua fiol per vedere sel si poteva divertere questa cosa per torre quello ob stacolo da canto per potere actendere cum facilità più forze di qu perchè avendo Monferrà inimico et avendolo amico et averrà in fa vore relevava pur assai. Or poi la cosa è andata tanto dilatandos perchè ad nui non è parso stringerla che però non te ne scripsim perchè non ne facevamo più caso, maxime poi avuto lo favore d la M.ta del Re de Franzia. E per respondere ale rasone che tu allegh dicimo che l' è vero ch' el signor Guglielmo fino al presente ha avut quelle condicioni che tu scrivi ma nondimeno stando in la età ch se trova de presenti e avendo provato quello che ha siamo certi ch di qui innanzi sarà più moderato e se refermarà in maiore observanci continencia et stabilità et maxime quando sia apparentato cum l sanguine et carne nostra che poterà sperare de le altre cose amo revele et non pensare più de Alexandria et cum li boni modi se po terano tener verso lui se edificherà in modo che per diricta et bon via. E non si possono avere le cose così ad pennello maxime le grand quale concerneno stato et avendo nui questo stato novo ne bisogn ben fundarlo apozarlo et stabilirlo per modo nui et li nostri lo pos sano godere el ne bisognato dare ad Galeazo nostro primogenito l fiola del Signor Marchese de Mantua per avere questo signor Ma chese dala nostra et questo stabilimento da questa parte che ave ressimo trovate de le fiole del Re de Franzia et altri grandissim parentadi e n' è bisognò far questo e siamo multo contenti averl fatto. Item tu sai ch' el Duca Filippo ne dede M.a Bianca sua fiol che la condicione nostra allora era sì bassa respetto allui che no conveniva allui de apparentarsi cum nui ma lo fece per acconcio d facto suo e così delle altre cose, se fanno tucto el dì che gli son disparità e contrarietate assai ma se fanno per acconcio dele cos

sicchè de questo non te ne devi maravigliare ne ancora nui n' abbiamo per male che labi scripto perchè tu abi inteso ancora l' altra raxone mentreche gliene sonno multe altre infinite quale saria longo scrivere ma sia como se voglia te da bona voglia che speramo acconzare le cose in modo che staranno bene et tu starai be[ne contento].

[De] la letra che tu scrivi de la facenda de Zanino quale tu spazarai questa sera non dicimo altro se non che aspetamo questa sera vedere li signi e veduti si sforzarimo provedere al facto de li fanti e così pensarimo al facto de li logiamenti e quelli cavalli e omini d' arme sono lì. Ex Gambara XXII novembris 1452 hora noctis prima.

C[ICHUS]

Pesaro.

RECENSIONI

L. M. Hartmann. — *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*. Analekten. Gotha, Fr. And. Perthes, 1904, pgg. 131 e 1 tav.

A. Solmi. — *Sulla storia economica d' Italia nell' alto Medio Evo*, in *Rivista italiana di sociologia*, IX (1905) pgg. 30-59.

G. Volpe. — *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in *Studj storici*, XIV (1905) pgg. 145-227.

C. Cipolla. — *Una « adbreviatio » inedita dei beni dell'Abbazia di Bobbio*, in *Rivista Storica Benedettina*, I (1906) pgg. 14-30.

Le tre ultime di queste pubblicazioni vanno più o meno strettamente collegate con la prima, di cui discutono illustrano o completano le varie parti, rifacendo *ex novo* talune questioni, raffrontando le vedute dell'A. con quelle espresse da altri scrittori in recenti pubblicazioni, aggiungendo magari dei nuovi documenti. È senza dubbio una confortante e sicura promessa per l'avvenire questa bella fioritura di studj sulla storia economica e giuridica del Medio Evo, nei quali anzichè ripetere vanamente il solito frasario si cerca di precisare il significato la portata il conteuuto di certe parole ed espressioni, che se generalmente oggi corrispondono a un concetto ben definito, non possono essere adoperate per fatti di età passate, senza riduzione e adattamento; il che deve appunto farsi non già accogliendo il nuovo valore ad esse dato in classiche trattazioni straniere (come quelle del Lamprecht, dell' Inama-Sternegg, del Gierke, ecc.) in cui son ritratte condizioni di vita ben diverse dalle nostre, ma esponendo i resultati di accurate ricerche condotte direttamente sui documenti, con la piena coscienza della grande importanza che questi studj hanno per la esatta comprensione della storia (1).

(1) Tra le più recenti di queste pubblicazioni vogliono essere segnalate: A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, della cui tesi principale faremo più innanzi parola; C. Salvioli, *Città e campagna prima e dopo il 1000*, Palermo, 1901; Doren, *Studien auf der florentinischen Wirtschaftsgeschichte*, I Bd.: *Florentinische Wollenindustrie*, Stuttgart, 1901; P. S. Leicht, *Studj sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, Verona,

Nel nuovo volume del Hartmann son raccolti cinque saggi che in parte rappresentano alcune ricerche che all'A. furono di preparazione per la sua opera maggiore la *Geschichte Italiens im Mittelalter*, di cui in questa Rivista è già stato dato un largo resoconto (Vol. V pg. 533-546) e in parte costituiscono un allargamento di taluni punti di essa. Non tutti quindi questi saggi vedono qui la luce per la prima volta: così il primo riguardante alcuni riferimenti sul cosi detto *Codex Bavarus* (pgg. 1-15) il vecchio manoscritto della chiesa ravennate da parecchi secoli emigrato a Monaco, nel quale, com'è noto, si contengono importanti notizie sulla forma ecclesiastica delle concessioni territoriali, era già apparso sino dal 1890 nelle *Miltheilungen des Institus für oesterr. Geschichtsforschung* (Vol. XI, pgg. 361 e sgg.); e il secondo sulla storia delle corporazioni artigiane nell' alto M. E. (pgg. 16-41) è riprodotto quasi integralmente dalla *Zeitschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* (Vol. III, 1894 pgg. 109-129). Interamente originali e nuove e nella loro intima connessione formanti tre capitoli cardinali della storia economica dell'alto M. E. sono i saggi contenuti nel resto del volume e riguardanti l'economia del Monastero di Bobbio nel IX secolo (pgg. 42-73), Comacchio e il commercio fluviale nella pianura padana (pgg. 74-90) e il diritto di mercato e le contribuzioni obbligatorie dei cittadini per la viabilità e il mantenimento delle grandi opere pubbliche *(munera;* pgg. 91-122).

Il Hartmann tornando sopra un documento riguardante un'associazione di ortolani romani già edito in una speciale monografia (1), e ravvicinandolo ad altri ravvennati a questo affini, rileva come da essi risulti chiaramente la esistenza a Roma e a Ravenna (i due centri principali dell'Italia bizantina) di schiette associazioni di mestiere *(scholae)* corrispondenti ad altrettante unità ordinate autonomamente, ma raccolte in una forma lata di federazione alla cui testa agiscono collegialmente i singoli priori delle singole associa-

1903; ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell' Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni*, Modena, 1903 (nell'*Archivio Giuridico, XI)*; S. PIVANO, *I contratti agrarii in Italia nell'Alto M. E.*, Torino, 1904, oltre quelle dell'OVERMANN, del DARMSTAEDTER, del SIEVEKING, ecc., e per limitarci all'alto M. E.

(1) Vedi L. M. HARTMANN, *Urkunde einer römischer Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030*, Freiburg 1892; cfr. anche dello Stesso: *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium* I, Wien, 1895, nr. 57.

zioni. Il Kehr, il Rodocanachi, il Solmi ed altri ne sostengono la derivazione dalle *scholae* militari e pontificie dell'VIII e IX sec., mettendo anche in rilievo l'importanza che nella loro costituzione assumono spesso le *fraternitates* religiose che, com'è noto, ebbero nel M. E. una rigogliosa fioritura (1); per il Hartmann invece esse rappresentano il ponte di passaggio tra le corporazioni romane antiche e quelle dell' età comunale, accostandosi quindi, e corroborandola con nuovi ed acuti raffronti, alla tendenza che, più o meno apertamente sostenuta, si riscontra in noti lavori del Salvioli, del Racca, del Tamassia, ecc. E l'opinione sua è accettata in sostanza, per quanto riguarda i documenti romani e ravennati, anche dal Volpe, il quale pur avvertendo che la temporaneità dei vincoli associativi che si riscontra in queste corporazioni (e quindi la loro esistenza incerta, le frequenti interruzioni ch' esse subiscono) è un fatto nuovo che le distacca da quelle di Roma, riconosce tuttavia che ciò non pregiudica la possibilità e la verosimiglianza di un certo legame (e non soltanto esteriore) tra antico e nuovo (pgg. 192 e sgg.) Ma se ciò è vero per l'Italia bizantina, non lo è più, secondo il Volpe, per l'Italia dei Longobardi, tra le quali è necessario far sempre una ben netta distinzione: tanto meno per le età successive. A spiegarci le associazioni fiorite in seguito non è necessario ammettere nè una preistoria religiosa, nè una origine curtense, nè una derivazione dall'antico: « Prese in blocco, con lo specifico ufficio economico e sociale che esse compiono sono tarda creazione storica e « noi o le vediamo addirittura nascere o ne indoviniamo non lontano « il punto di partenza (pgg. 200 e sgg.) ». I contradditori del H. vanno certamente troppo oltre quando gli attribuiscono di voler spiegare un fenomeno così vasto e così complesso come quello rappresentato dall' abbondante infiorescenza delle istituzioni associative del sec. XI con la semplice dottrina della continuità della corporazione romana; la loro esistenza si basa direttamente su ragioni na-

(1) Kehr, in *Histor. Zeitschrift*, XXXV (1891) pg. 157 e sgg.; E. Rodocanachi, *Les corporations ouvrières á Rome depuis la chute de l' Empire Romain*, Picard, 1894, CX, 478 e 470; A. Solmi, *O. c.*, pg. 21 e sgg. e *saggio cit.*, pgg. 32 e segg. La teoria della continuità era già stata messa in dubbio dal Gaudenzi in *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (in *Fonti per la storia d' Italia*, vol. II) e recisamente negata nello studio sulle *Società delle arti in Bologna nel XIII sec.* in *Bull. istit. stor. it.* XXI (1889) pg. 10.

ırali, si svolge e si adagia nelle forme varie che la solidarietà ımana suole assumere; cosicchè sarebbe già per sè stesso inesatto cercare in questa piuttosto che in altra tradizione le radici di un .tto tanto universale. E del resto la soluzione di simili problemi sembra ancora assai prematura; il sostenere esclusivamente l'una l'altra teoria presuppone non soltanto una esatta nozione dei pro- ıdimenti dello spirito umano e della società nella loro ininterrotta ıera di trasformazione e di creazione o, in altre parole, presuppone ɔn soltanto la soluzione di un problema più generale di carattere .osofico interessante tutte le questioni di derivazione o di svolgi- ento di fatti e teorie da altri precedenti; ma esige anzitutto tale una ɔnoscenza minuta della vita economica e sociale svoltasi tra il ca- ɜre dell'impero romano e l'età comunale che, nelle condizioni .tuali dell'indagine storica, si è ancora ben lontani dal poter pos- ːdere. Giova adunque riconoscere col Mommsen « dass die dunkle Scheidezeit zwischen Altertum und Neuzeit von beiden Seiten zu beleuchten ist, und dass die Wissenschaft davor steht wie die Ingenieure vor dem Tunnelbau: man setzt an beiden Seiten an und nimmt sich beiderseitig vor, Unzulänglichkeiten einander zu verzeihen und etwaigen Begegnens sich zu erfreuen » (1); il la- ɔro, l'abbiamo già riconosciuto, specialmente in questi ultimi tempi stato proseguito con attività straordinaria e confortante: ma bi- ɔgna pur confessare che nessun indizio sicuro è per ora apparso ıe il fortunato incontro sia prossimo (2).

Tutti i documenti medioevali riguardanti il commercio attestano , grande importanza ch'ebbe la via naturale costituita dal Po per traffico nelle regioni settentrionali d'Italia; dato il carattere del

(1) In « *Zeitschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* » I (1891) p. 44.

(2) Tra coloro che recentemente si schierarono col Solmi notiamo il Levas- ːur, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*, ıris 1900, Tom. I, pg. 262. La tesi della continuità é invece sostenuta dal ʌrde, *Psychologie économique*, Paris 1901-1902, vol. II, pg. 392, n. 1 e da G. rias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell' età dei ɔmuni*, Torino, Roma, 1905, pgg. 21-40. Sulle vedute quivi espresse cfr. le ːservazioni di G. Volpe, in *Critica* di Benedetto Croce, IV (1906) pgg. 33-52 la risposta dell'Arias nel suo articolo: *Di una ideale storia economica e giu- dica liberata dalle leggi economiche* in *Giornale degli economisti*, XXXII 906) pgg. 157-166.

commercio vero e proprio d'allora (1) e la sua limitazione ad arti coli di lontana provenienza, e data la configurazione geografica dell pianura padana, tutta intersecata da una fitta rete di vie fluvia aperta verso l'Adriatico, il mare battuto dai Greci, e la sua posi zione che la metteva in stretto contatto con la Germania e con l Francia, è evidente ch' essa costituisse la regione più favorita pe diventare l'intermediaria tra genti e paesi di bisogni e produzion assai diverse. Venezia e Comacchio, vigilanti allo sbocco del gra fiume che l'attraversava, tennero dapprincipio il monopolio della na vigazione: ma poi, tra l' VIII e il IX sec., con la diffusione dell' abi tudine del navigare e della pratica mercantile e con l'aumento de capitale di traffico, i varii centri vennero emancipandosi da quest dipendenza. Nella prima metà dell' VIII sec. i Cremonesi presero trafficare con navi proprie, e in seguito i Pavesi, i Ferraresi, i Man tovani, i Piacentini, i Bresciani, ecc. li imitarono: il commercio s avviò quindi ben presto ad assumere una organizzazione ben pi larga e complessa. Il Hartmann gli dedica una monografia special (*Comacchio und der Po-Handel,* pgg. 74-90) prendendo le moss dai trattati di Re Liutprando con Comacchio (an. 715) dall' A. ri pubblicati più correttamente in appendice (pgg. 123-124) e dello stess Re con Venezia: trattati che in seguito furono confermati dai Ca rolingi e costituirono il fondamento del commercio della pianura pa dana per un paio di secoli (2). Da essi e da altri documenti che i H. illustra con la solita sua diligenza, si apprende che le tasse d commercio, devolute anche nel tempo longobardo dello Stato, son di tre specie: il *pastus* (ossia la prestazione di viveri ai *riparii* ch assistono, in numero da due a quattro, l'ufficio nei varii porti ov le merci fanno scalo) e il *ripaticum*, che ha nome anche di *decima* vanno soddisfatti in natura; la *palifictura* in danaro, un tremissi per alcuni porti è fatta parola anche di altri tributi. In omaggi ai nuovi principii di libertà e di ordine, prevalenti nello stato lon-

(1) Cfr. A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels zwische Westdeutschland und Italien*, Leipzig 1900, vol I, pgg. 69 e sgg. e Bücher *Enstehung der Volkswirtschaft*, II Afl., Tübingen, 1897, pg. 147.

(2) Il documento comacchiese è tratto da una copia del *Registrum Sicardi* nella bibliot. comun. di Cremona, A. b. 25 f. 1.v; edito già in Troya, *Cod dipl. long.* nr. 480. Sul trattato veneto cfr. Hartmann, in *Vierteljahrschrif für Sozial - und Wirtschaftsgeschichte* II (1904) pgg. 434 e sgg.

gobardo viene poi abolito lo *Scamariticum*, tributo imposto perchè le navi potessero essere salve dagli assalti e dalle ruberie: il Solmi (pg. 50-51) spiega questo fatto col ricordare che detto tributo rappresentava un avanzo delle antiche ostilità tra Romani e Longobardi, i quali nei primi tempi della loro conquista perseguitarono e spogliarono frequentemente gli *scamaras* (=stranieri, nemici) trafficanti nella pianura padana, e in seguito, in compenso del libero transito lasciato sulle terre del Regno, chiesero appunto la prestazione dello *scamariticum*: il che, nel nuovo liberale ordinamento compiutosi sotto Liutprando, non doveva più avere ragione alcuna di essere (1).

Come tutte le più copiose fonti della ricchezza medioevale queste rendite passarono gradualmente nelle mani delle chiese e dei monasteri: si cominciò col concedere l'esenzione da ogni aggravio per le loro navi a Vescovi ed Abbati e si finì con la cessione, da parte del fisco, dei diritti portuali e dei porti stessi, specialmente agli ultimi. Per questo passaggio è assai interessante l'esposizione che il H. ci offre delle vicende del porto di Cremona, dopo che Carlo Magno lo ebbe donato al Vescovo (pgg. 80 e sgg.)

L'A. si sofferma alquanto sulla storia delle esenzioni dalle tasse di commercio ed ha assai dotte osservazioni sullo sviluppo del traffico nell'Italia settentrionale. Rileviamo come sia quasi concordemente ammessa la dottrina secondo cui queste tasse costituiscono la continuazione degli antichi tributi dell'età romana: il *ripaticum*, ad es., non è che una prosecuzione dell'antico *portorium;* il fisco longobardo ci appare veramente come l'erede diretto del fisco romano.

Notiamo inoltre, riguardo al sistema economico dei Chiostri nell'alto M. E., cui daremo speciale attenzione, che, quantunque esso si svolga nell'ambito chiuso del sistema curtense, non è raro vederlo ricorrere all'acquisto di merci dal di fuori: tra i fatti menzionati dall'A., basti ricordare quello testimoniato dal documento nonantolano del 901, nel quale il Chiostro dà in enfiteusi in Pavia a un *negotiator* una *statio*, per ventinove anni, affinchè questi, « ad forum clusum » e

(1) Lo *scamariticum*, adunque, costituiva non tanto un compenso dovuto per la guardia delle navi contro i predoni, come vuole il BRUCKNER (*Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, pg. 42), quanto e meglio una rinuncia alla consuetudine non infrequente al tempo della conquista longobarda di esercitare spogliazioni a danno degli *scamaras* (tali erano i Comacchiesi per i Longobardi al tempo della lotta tra questi e i Bizantini).

nella vicinanza di altre *stationes* « suum negocium ibi peragere debeat (1) ».

Ma non soltanto i porti, bensì anche i luoghi di mercato, costituivano per il fisco regio longobardo, poi franco, una fonte copiosa di tributi: e di questi, come in generale del significato giuridico ed economico dei mercati d' allora, tratta il Hartmann nella prima parte di un altro saggio dal titolo *Marktrecht und Munera* (pgg. 91-122). Anche di essi è evidente la derivazione romana: e del resto sarebbe ben difficile immaginare come mai lo stato barbarico avrebbe provveduto ai bisogni suoi se avesse soppressi i vecchi sistemi della Roma imperiale. Ogni acquisto fatto sul mercato era soggetto al *siliquaticum*, ossia alla tassa di una siliqua al soldo, sul prezzo di vendita: e perciò lo stato esigeva che il prezzo delle singole merci fosse stabilito con tariffe legali. È scomparsa l' *auri lustralis collatio* cui dovevano soggiacere i mercanti che vendevano merci non da loro stessi prodotte: ma ciò doveva naturalmente avvenire, giacchè essa si ricollegava troppo alle condizioni di una economia prevalentemente monetaria. Persiste invece l'obbligo di servizi e di prestazioni da parte degli artigiani urbani alla corte regia, come dimostra un documento piacentino del 744, che l'A. ripubblica assieme alla conferma del 746 dopo una più diligente collazione sulle copie più vetuste (appendice pgg. 125-29). Da esso si apprende che i saponaj di Piacenza dovevano al *palatium* regio della loro città un tributo di trenta libbre di sapone; il Solmi però ritiene (pgg. 53-55) che, quantunque tale tributo riveli una condizione di dipendenza effettiva, non è tuttavia necessario spingerla fino all'aldionato, nemmeno per gli anni anteriori al 680 (2). Ciò che avvenne per i porti e per il ripatico si verificò a poco a poco anche per i mercati e le relative rendite: passarono tutti, l' un dopo l'altro, alle Chiese e ai Monasteri, specialmente al tempo dei Carolingi e degl' Imperatori tedeschi, i cui diplomi ven-

(1) Tiraboschi, *Cod. dipl. nonant.*, Modena, 1785, nr. 61, pg. 83.

(2) La interpretazione che il H. dà del documento di Piacenza è in sostanza quella contenuta nell' *Opera cit.* del Solmi, (pgg. 62-64) il quale nel saggio presente (pg. 55) aggiunge la testimonianza di un documento fiorentino dell'anno 852 (ed. in Lami, *Mon. Eccles. flor.*, II, 968) da cui risulta che già nei tempi Carolingi al *palatium* regio di Firenze dovevasi da parte del Monastero di S. Andrea, la prestazione annua di un abito di lana.

gono dal H. sotto. questo speciale punto di vista presi in esame. Tra le distinzioni ch' egli ne ricava è quella fra mercati settimanali ed annuali: « quelli urbani, questi rurali: quelli importanti anche so- « cialmente, perchè capaci di creare sul luogo una classe di persone « che vive del commercio, questi con semplice importanza economica « per i limitati bisogni di contadini e proprietari rurali che riman- « gono sempre tali ». Va rilevato che l' importanza di queste donazioni va molto più oltre di quanto a tutta prima potrebbe sembrare: al mercato andava unito di solito una larga area, che si stendeva all' intorno e questa nelle mani del Vescovo diventerà ben presto una proprietà assai preziosa. Allorchè la popolazione crescerà per aumento spontaneo e per immigrazione dal di fuori i nuovi abitatori dovranno ricorrere al Vescovo per avere aree edificabili o case già edificate o *stationes* presso il mercato, entrando così con lui in un rapporto personale di semi-dipendenza, come sempre avviene nel Medio Evo fra proprietarii fondiarii e concessionarii. Per cui, mentre in questo tempo i Conti e tutti i feudatarii grandi e piccoli delle campagne facevano scempio delle lontane terre appartenenti al Clero, questo acquistava in cambio beni vicini, meglio difendibili e di più sicuro reddito; ed il Vescovo, piantando ancor più solidamente nelle città le sue radici e monopolizzandone le più copiose e promettenti fonti di ricchezza, si preparava a conquistare quella posizione politica che poi tanti Vescovi realmente conquistarono, con e senza diplomi imperiali. Ma, in cambio, nel XII e XIII sec. come vi saranno usurpazioni ed espropriazioni di feudi e livelli ecclesiastici su larga scala da parte dei cittadini organizzati nell' associazione del Comune, più o meno verniciate di legalità, così ve ne saranno per conquistare la casa dove il cittadino vive e le piazze e le vie dove la vita pubblica del Comune si svolge e per sciogliersi da quegli oneri personali che ogni contratto fondiario portava con sè (Volpe, pg. 215).

Prendendo a base l' esempio di Cremona, il Hartmann dimostra la rapida ascesa della classe dei *negotiatores* nelle città e quindi tocca l' argomento dei beni comuni nelle città dell'alto Medio Evo. Qui veramente sarebbe stato opportuno che l'A. estendesse assai più largamente la sua esposizione, facendola magari oggetto di un saggio speciale; la copiosa messe monografica che in proposito possediamo (1) ha già chia-

(1) Oltre l' opera già citata del Roberti, a proposito della quale fece utili

ramente dimostrato quanto sia grande l'importanza di questi beni per la organizzazione cittadina e la stretta connessione intercedente tra essi e il sistema delle prestazioni e degli obblighi dei sudditi: può anzi affermarsi che il problema dei beni comuni nel senso del tardo Medio Evo è anche il problema delle origini del Comune. Il Volpe (pg. 216) ci promette una più ampia trattazione, per la quale afferma di aver già raccolto buona quantità di materiale: e noi speriamo di veder presto resi pubblici i risultati delle sue ricerche, che corrisponderanno certamente alla sua ben nota diligenza e alla sua dottrina.

La seconda parte del saggio del Hartmann tratta della persistenza dei carichi pubblici (*munera*) addossati ai liberi proprietarii, per il mantenimento delle vie e dei ponti, per la restaurazione degli edifici pubblici e delle mura cittadine. Tali *munera*, che giuridicamente assumevano l'aspetto di *oneri reali,* erano forse da lungo tempo gravati sui proprietarii limitrofi; verso gli ultimi tempi longobardi le Chiese ne furono esentate. Anche qui il Hartmann tenta un riallacciamento con l'età romana: e anche qui gioverà notare che esso più che da una trasmissione ininterrotta di istituzioni giuridiche sembra derivare dalla natura delle cose, giacchè la cura delle opere di utilità pubblica (strade, ponti, fortificazioni ecc.) dovette certamente imporsi sempre come indispensabile a qualsiasi convivenza sociale.

Non può invece cadere ormai dubbio di sorta che l'ordinamento fondiario quale ci si presenta nei documenti medioevali è, nelle linee generali, l'ordinamento romano stesso: onde a ragione il Hartmann nel suo breve studio sul *Codice bavaro* afferma « die vollständige « Kontinuität der wirtschaftlichen Entwickelung von der Gracchen

osservazioni C. Luzzatto in *Riv. it. di Sociologia*, (VII 1903, pgg. 630 e sgg.) e quella del Leicht, di cui è pur notevole un saggio sull'*Arimannia* (in *Atti dell'Acc. di Udine*, 1902) e il breve articolo dello stesso Hartmann *Fiuvadia*, (in *Vierteljahrschr. f. Sozial - und Wirtschaftsgesch.*, I = 1903 p. 123 e sgg.) ricordiamo gli studj dello Schupfer sull'*Allodio* (in *Digesto italiano*, 11, 11) e *Sugli usi civici di Apricena* (in *Atti Acc. Lincei*, 1886, pgg. 226 e sgg.), del Volpe, *Studj sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pg. 51 e sgg.), del Solmi, sugli *Ademprivia sardi* (in *Archivio giuridico*, LXXII = 1904, p. 425 e sgg.), del Sée sulle classi rurali in Francia (Parigi, 1901) pg. 117 e sgg., 491 e sgg.; ecc.

« bis tausend Jahre n. Chr. » (pg. 7). La struttura giuridica della proprietà terriera ed i sistemi di produzione poco o nulla sentirono della influenza barbarica: il livello e l' enfiteusi, gl' inizi dell' immunità e delle giurisdizioni patrimoniali, la corte e la sua duplice divisione, gli oneri dei coltivatori di terre altrui verso il proprietario, ecc. ecc. non rappresentano altro che continuazione o trasformazione d' istituti della età imperiale. Lo studio di queste questioni, che per il Medio Evo stanno alla base di qualunque trattazione storica mancando ancora specializzate attività industriali e forti interessi mercantili con relative classi sociali, è favorito dal fatto che nove decimi dei documenti rimastici non hanno altro contenuto.

Il *Codex bavarus* è appunto un *breviarium* di contratti agrarii relativi alla chiesa ravennate una delle più grandi aziende agrarie medioevali. Di ognuno di essi si ha la designazione generica: *donatio* o, ancor più, *petitio* e *libellus*; poi il nome del richiedente e spesso anche quello dell'Arcivescovo cui la petizione è rivolta; poi ancora la descrizione del pezzo di terra e la sua località; infine la prestazione dovuta, che è danaro se trattasi di *petitiones* (contratti enfiteutici), prodotti in natura se di *libelli*, eccettuati quelli di case nella città per i quali si corrisponde denaro. Non si fa parola della durata del contratto, perchè ciò si sottintende: tre generazioni per le *petitiones*, ventinove anni per i *libelli*. Nel primo caso i riceventi sono proprietarii e non coltivatori, pienamente indipendenti essi e il fondo ricevuto, che cessa di star legato all' azienda ecclesiastica per il tempo che dura il contratto; nel secondo caso sono agricoltori e residenti sulla terra, sempre legati, essi e la terra livellare alla massa ecclesiastica ed alle singole unità, le *curtes*, sotto la direzione del gastaldo, con oneri non diversi da quelli del colono romano.

Il Hartmann adunque ravvisa nell' enfiteusi e nel livello due distinti contratti agrarii, ciascuno con proprio contenuto giuridico e sociale. Un giovane e valente giurista italiano, il Pivano, che ai contratti agrarii medioevali ha dedicato un' opera largamente documentata e solidamente concepita, divide questi invece in due grandi categorie: la prima comprendente i contratti *formali* (livello, precaria, prestaria), la seconda quelli *reali* (enfiteusi, pastinato, porzionaria, colonia e masseria, usufrutto vitalizio, locazione a tempo, parziaria). I primi derivano il nome e la entità giuridica dalla forma con cui sono stipulati, i secondi hanno un proprio determinato contenuto;

cosicchè un contratto può appartenere all'una ed all'altra categoria, secondo che si considerino le esteriori modalità giuridiche che hanno dato vita al rapporto tra le parti, oppure la sostanza di esso (1). Teoria questa che, come ognun vede, non manca di precisione e di compiutezza, e che, quaatunque su diversi punti possa sollevare dei dubbj seriamente fondati, ha già trovato presso gli studiosi favorevole accoglienza (2).

Abbiamo lasciato per ultimo il saggio riguardante l'*Economia del Monastero bobbiense nel sec. IX* perchè, mentre per gli altri ci siamo limitati a brevi cenni, su questo intendiamo soffermarci più a lungo presentando esso, oltre ad una assai grande importanza intrinseca, un maggiore interesse per i lettori di questa Rivista.

È noto che la fondazione del Monastero di Bobbio si ricollega con la politica generale dei Re ariani, i quali, precorrendo in ciò gli Imperatori del X e XI sec., si sforzarono di controbilanciare l'azione avversa spiegata dai Duchi malfidi o ribelli cercando un appoggio in grandi e potenti istituti ecclesiastici favoriti ed aiutati (3).

Situata nella valle della Trebbia, al punto di diramazione delle via conducenti a Pavia ed a Piacenza, ed a cavaliere della grande via che, attraverso l'Appennino, metteva in comunicazione lo stato Longobardo con Roma, Bobbio era naturalmente destinata ad assumere ben presto un' importanza eccezionale; il suo Monastero, favorito da una lunga serie di donativi regi ed imperiali iniziata da Agilulfo nel 613, si trasformò in breve in un grande organismo fondiario e in un fiorentissimo centro di cultura, e, conseguentemente, l'Abbate suo divenne un potente signore ecclesiastico. Il Hartmann

(1) L'opera del PIVANO (già prec. citata) è, corrispondentemente a questa sua dottrina, divisa in due parti: l'una dedicata ai contratti *formali*, l'altra ai *reali;* e dovrà essere continuata in due altre parti, la prima sulla condizione dei lavoratori in conseguenza dei particolari rapporti che li legavano al suolo, la seconda sull' ordinamento dei beni agli effetti della loro amministrazione.

(2) Cfr. G. VOLPE, *Saggio cit.*, pg. 158: accenni alla teoria del Pivano si avevano già anteriormente avuti e il Volpe nota giustamente che l'A., oltre al Ruffini, al Galante, al Leicht da lui ricordati a pg. 20 della sua opera, avrebbe potuto citare anche il CARASSAI, *La proprietà ecclesiastica*, 1900, il quale meglio degli altri aveva già rilevato il carattere formale del livello e dalla precaria.

(3) Tra gli altri Monasteri la cui fondazione risponde all' indirizzo di questa politica notiamo Farfa e Nonantola: cfr. GAUDENZI. *Il Monastero di Nonantola*, in *Bull. Istit. Stor. It.*, nr. 22 (1901), pag. 83.

nella sua *Geschichte Italiens im Mittelalter* (vol. II, p. I, Leipzig, 1900, pag. 205 e segg.) aveva già toccato della importanza di Bobbio (1): ma la scoperta di due documenti del sec. IX e precisamente di due *adbreviationes de bonis Monasterii Bobiensis* redatte nell' 862 e nell'883 (2) in cui è contenuto l'inventario dei beni ecclesiastici bobbiensi, e, l'esame più attento di un altro già edito dal Muratori (3), consistente in una ordinanza di Wala, Abbate dall'830 all' 836, nella quale è descritto l'organamento economico e disciplinare del Monastero, indussero l' A. a studiare a parte e con maggiore larghezza l' argomento. I due primi documenti in fondo altro non sono che la manifestazione del diritto d' inchiesta spettante al sovrano, il quale poteva ordinare, quando l' avesse creduto opportuno, una enumerazione dei possessi monastici od una nuova e più precisa delimitazione di confini, da eseguirsi *per idoneos homines:* più propriamente, rappresentano le *inquisitiones* fatte eseguire da Ludovico II e da Carlo il Calvo, per ritrovare e riordinare i diritti e le terre del Monastero, minacciando da beneficiarj fraudolenti, da fughe di servi, da liti col vicino comitato di Piacenza. Quantunque tra l'una e l'altra corrano ventun anni non vi è tra esse grande differenza, però non si può affatto considerare la seconda come una copia della prima. Il Cipolla prese nuovamente in esame tutti e tre questi documenti e nel saggio citato pubblica una lezione più corretta dei preamboli alle due *adbreviationes*, tentando anche di supplire le lacune tenendo calcolo del numero delle lettere mancanti; e aggiunge una terza *adbreviatio*, che, trovandosi in altra parte dell'Archivio di Stato torinese, era sfuggita al Hartmann.

(1) Sull' importanza di Bobbio vedasi anche J. Jung, *Bobbio, Veleia und Bardi*, in *Mittheilungen d. Instituts f. oesterr. Geschichtsforschung* XX (1890) pg. 501 e 524 e segg.; e Gaudenzi in *Bollettino dell' Ist. Stor. it.*, nr. 22 pg. 83; sui passi appennini l'opera già citata di A. Schulte *Geschichte des mittelalterlichen Handels* ecc., vol. I, pág. 18 e segg. Fra le ultime pubblicazioni riguardanti la storia del Monastero bobbiense e dal Hartmann non menzionate rileviamo: Bispham, *Columban Saint Monk and Missionary*, New York, 1903; H. M. Banniftfr, *Some recently discoverd fragments of Irish Sacramentaries* in *The Journal of theological Studies*, V (1905) pag. 49 e segg.; E. Martin, *Saint Columban*, Paris, 1905.

(2) Tolte dall' Archivio di Stato in Torino e già pubblicate dall' A. in *Bullettino storico-bibliografico subalpino*, VIII (1903) pag. 393 e segg.

(3) *Antiquit. it. M. Æ.*, tom. V. pag. 379-380; *Indices Muratoriani*, Augusta Taurinorum, 1895, n. 7407; il documento è ora più correttamente riprodotto in appendice al volume del Hartmann, pgg. 129-131.

Alla testa dei possessi sta lo stesso Monastero con sei edifici centrali e trenta edifici minori e con i fondi immediatamente soggetti al centro monastico. Questi producono 410 moggi di grano ogni anno, 150 anfore di vino, 600 carri di fieno: nella estesa ed incolta tenuta boschiva annessa potrebbero essere allevati e ingrassati non meno di 2000 porci. Una parte di questo gruppo centrale di possessi è affidata a ventotto livellarii, di cui son riferiti i tributi annuali: inoltre dipendono direttamente dal Convento quattro saline, quale proprietà risalente al tempo della fondazione. A questo vanno aggiunti i possessi che si trovano *infra vallem* e precisamente sette *oracula* coi fondi annessi e i loro prodotti e varie altre terre che vengono designate come *pratum domnicum*, *pecoraritia*, *vaccaritia*, *porcaritia*, *olivetum*, *castanetum*. A tutto ciò, che costituisce il centro colonico, seguono le *cellae exteriores*, (organizzazione economica dei possedimenti spettanti al Monastero e situati in una data regione, raccolti intorno ad una chiesa, che che irraggia intorno l' influsso del chiostro centrale) coi loro redditi agrarii; quindi gli *xenodochia* (per il ricovero dei poveri e dei pellegrini, funzione divenuta quasi esculsivamente monastica) le *plebes* (parrocchie sotto la dipendenza temporale ed ecclesiastica del Monastero), ecc. Caratteristico per questo sistema economico è la netta separazione tra i fondi direttamente eserciti dal Monastero e quelli affidati a coltivatori dipendenti: è la riproduzione dell' ordinamento dei latifondi romani nel periodo imperiale, descritto nelle forme consuete dagli antichi Gromatici, un esempio cioè di economia curtense. Il Monastero con le sue dipendenze corrisponde alla *villa* ed al *vicus circa villam* degli antichi Gromatici, alla *sala* dei Longobardi ed alle terre ad essa annesse (Salland), che probabilmente in origine furono lavorate col diretto concorso dei monaci, oppure lasciate quale pascolo pel bestiame grosso o minuto. Così ogni *oraculum*, ogni *cella*, ogni *xenodochium*, forma il centro di una economia a sè, come le varie *villae*, o *curtes*, o *domus coltiles* che s' incontrano nella valle della Trebbia e ovunque il Monastero ha i suoi possessi.

Nel suo insieme, adunque, il monastero bobbiense forma un grande organismo i cui organi periferici costituiscono le singole economie autonome, le quali sono raccolte in un tutto unico dal centro fondiario dominante. Nel IX sec. già da lungo tempo i monaci, i parroci, i capi degli xenodochii, non erano che i direttori delle varie forze lavoratrici dei fondi, rappresentate in parte da servi, in parte da

schiavi, i quali non compaiono nelle nostre *inquisitiones*, perchè essi non appartengono al possesso fondiario. L' A. richiamandosi alla terminologia dell' editto di Rotari (cap. 130 e segg.) distribuisce la gran massa di costoro tra i *servi rusticani* e i *servi ministerialis*, i quali ultimi van supposti presso il Monastero: i *vaccaritia* sono nelle mani del *bovulcus*, i pascoli in quelle dei *pastores* della *sala*; i *porcaritia* e le selve per i porci nelle mani del *magister porcarius* e de'suoi *discipuli*. Dalla parte posta sotto la economia diretta del Monastero e dalle singole corti direttamente dipendenti si ricavavano, secondo la diligente statistica del Hartmann 2100 moggi di grano, 1600 carri di fieno, 2800 libbre di olio (di cui 2430 date dal solo uliveto di *Summus lacus*, sul Garda); abbondante è pure il reddito dei vigneti e dei castagneti; e così pure quello del formaggio, del sale (specialmente dalle saline di Piancasale) e dei pesci; nelle selve pascolano non meno di 5500 majali e numerosi buoi. Conformemente alla organizzazione curtense, la parte coltivata a cereali nel nucleo fondiario dominante, non è la prevalente: infatti essa al prodotto totale di 2100 moggi di grano non contribuisce che per un quinto. Alla separazione economica tra la parte direttamente tenuta sotto l'economia padronale del chiostro e quella affidata all' opera colonizzatrice di altri lavoratori non corrisponde affatto una separazione giuridica tra forze libere e non libere: giacchè, quantunque si debba credere che, almeno in origine, la prima fosse coltivata prevalentemente da non liberi, schiavi domestici, *ministeriales* e *servi rusticani*, le varie parcelle risultano ora affidate parte a liberi, parte a non liberi, cosicchè i contadini sparsi nei varii possessi bobbiensi erano o *livellarii* o *massarii;* e questa è la classificazione che di essi fanno le nostre *inquisitiones*. Il Hartmann per stabilire il criterio discretivo tra queste due categorie, si richiama ancora opportunamente all' editto di Rotari, là dove sembra emergere la definizione di queste varie forme e cioè là dove al *liber homo in terra aliena resedens, livellario nomine*, (cap. 227; cfr. Liutpr., 92, 133) fa riscontro il *servus massarius*, con proprio *peculium* e *servi rusticani* a lui soggetti. Entrambe le categorie risalgono ai tempi romani; mancano però i *coloni*, che i Longobardi consideravano come *aldii*, e gli aldii stessi: e, molto probabilmente, il graduale decrescere di queste classi di lavoratori corrisponde a un generale sviluppo in Italia, quantunque non possa cader dubbio sul fatto che agl'inizii della dominazione longobarda in Italia il colonato e l' aldionato formassero le basi della organizzazione economica fondiaria. I livellari crebbero

rapidamente nel tempo che seguì alla pace tra Longobardi e Romani (680; un quadro eloquente delle condizioni venutesi stabilendo già dal 700 è dato dallo stesso *Codex bavarus* già menzionato, nel quale il livellario è ormai completamente subentrato al posto del colono. Dopo un periodo così rovinoso, in cui tanti coloni erano stati uccisi o erano fuggiti, non era possibile che l'agricoltura rifiorisse se i nuovi lavoratori non fossero stati richiamati con buone condizioni. I contratti di livello appartenenti all' Italia settentrionale conclusi per lo più con la durata di ventinove anni, rilevano generalmente che il concessionario è un uomo libero: egli è tenuto alla prestazione di una parte dei frutti, generalmente la quarta, a donativi minori in denaro e in bestiame, e a un numero determinato di opere. Il Volpe, (pg. 178 e sgg.) non consente con il Hartmann nella identificazione ch' egli sembra fare (pg. 55) tra *libellarii* e *commendati* col vederli indicati nei *libellarii antiqui vel illi noviter facti* del capitolare mantovano (c. 5): nei documenti essi sono assai ben distinti, e i livellarii più gravati dei commendati, nei quali la libertà ha un più solido contenuto reale. I *massarii* sarebbero invece dei coloni originariamente non liberi, che hanno anch' essi dal Monastero un fondo in coltivazione, che per questo debbono essi pure una parte del reddito, ma che sono inoltre tenuti ad una somma illimitata di servizii personali. Per il Solmi (pg. 41) essi sono dei *servi*, per il Pivano dei *liberi* (1); per il Volpe (pg. 177) la parola *massaro* non ha riferimento alla condizione giuridica, ma a quella economica del lavoratore: a coltivare una casa o terra *massaricia* può essere adibito un servo o un libero, naturalmente con formalità diverse, ma l'identità delle due piccole aziende agrarie porta anche ad attenuare, se non a distruggere, le differenze fra massari liberi e servi; cosicchè il massario è, per quanto riguarda la libertà personale, qualcosa di mezzo tra il servo e il livellario, egualmente distinto da questo e da quello (2). E ci sembra che in realtà questo sia il concetto che meglio di ogni

(1) *Op. cit.*, pg. 315.

(2) Il Pivano, *O. c.*, pg. 311 afferma che i *massarii* prendono il nome da *massa*, ossia « quell' insieme di beni che formava un tutto a sè nel maggior « cerchio degl' ingenti patrimonii del fisco regio, dei signori feudali, delle chiese « e delle abbazie »; il Volpe (*saggio cit.*, pg. 176, n. 1) specifica « quell' in- « sieme *omogeneo e contiguo*, entro le maggiori unità che non sono nè omo- « genee, nè contigue ».

ltro trova conferma nei documenti. Il Solmi (pg. 41) raccosta la ondizione del *massarius* a quella dei *servi manentes*, per l'obbligo erenne della permanenza sul posto; però nella nuova *adbreviatio* ubblicata dal Cipolla la specificazione di *manentes* è data ai *libellarii*, nentre ai *massarii* é attribuita quella di *pertinentes*. Tutti questi ervi e liberi, livellari massari commendati, tendono dopo l'VIII ec. a conglobarsi in una massa unica in cui le differenze antiche i riducono a gradazioni e a sfumatore e il fatto soverchia il iritto: e la tradizione del colonato riprende vigore, sotto mutate orme e mutati nomi, come necessità di una economia prevalente-nente naturale.

Il Monastero bobbiense ha sotto di sè trecento *libellarii*, che gli ar-rrecano il tributo di 2200 moggi di grano (un quarto del loro raccolto) 00 anfore di vino, notevole quantità di olio e di castagne, pecore e ormaggio, pollame uova e 100 soldi; più, i livellarii di Bobbio danno iornate di lavoro, ora soltanto una settimana all'anno, spesso tre, op-ure uno o due giorni la settimana. In questo, secondo il Hartmann, ta la essenziale differenza tra *libellarii* e *massarii*, i quali a Bobbio sono n numero di trecentocinquanta e rendono 1400 moggi di grano, 00 anfore di vino ed altre minori prestazioni. L'uomo libero può ssere bensì obbligato a prestare dei servizii personali, ma soltanto n numero determinato; e che il massaro a differenza del livellario osse tenuto a prestare l'opera sua non in certi giorni fissi, ma a olontà del Monastero, il Cipolla crede poter rilevare anche dal nuovo ocumento da lui pubblicato, nel quale compare pure un' altra classe i lavoratori, quella degli *angariales* o *massarii angariales*, obbligati prestare l'opera loro tre volte a la settimana.

Dipendono da Bobbio anche 33 *arimanni* risiedenti nei possessi i Virdi e di Montelongo: dall' *Adbreviatio* non risulta chiaramente uale sia la loro condizione giuridica, perchè vi è detto semplicemente he essi « *secant pratum in Caulo et faciunt pontem de parte mona-terii in Papia* ». Nel privilegio di Carlo Magno per Bobbio è men-ione di un *mons arimannorum* con *fines arimannorum* (1). Il Hart-nann ne ricava che questi arimanni di Bobbio sono dei liberi Longobardi quali hanno commendato sè e i loro beni al chiostro; il Solmi in-ece (pg. 42-43), ritiene, sulle tracce delle ricerche del Leicht, (2)

(1) MHP. *Chart.*, I, n. 12, a. 774, p. 22.

(2) *Ricerche sull'arimannia* in *Atti dell'Accad. di Udine*, ser. III, t. IX (1902), gg. 34-52; e *Op. cit.*; vol. I., pgg. 41-45.

che anche in questo caso si abbia il ricordo di prestazioni dovute prima allo Stato e quindi al Monastero in corrispondenza del godimento ad essi concesso su terre prative e boschive, per parte del pubblico o del Monastero; tanto più che nel nostro documento non soltanto si parla di *pascua arimannorum*, ma si determina anche l'obbligo imposto ad alcuni di questi arimanni di provvedere alla segatura dei prati di Colo, onde risulta più diretto il vincolo che lega l'istituzione dell'arimannia alla natura delle terre lasciate al godimento collettivo del pascolo. L'*Adbreviato* enumera inoltre 72 *sortes absentes*, le quali al tempo della *inquisitio* non erano tenute da colono alcuno; ma siccome davano essi pure al monastero un reddito considerevole è da ritenersi che venissero coltivate mediante i servizi dei livellarii e dei massari dipendenti e, in parte, anche mediante l'opera degli schiavi.

Sommando tutti i redditi del Monastero si ha che l'insieme delle terre coltivate a cereali dava 14000 moggi di grano (dei quali 2000 circa appartengono al nucleo fondiario centrale); i vigneti 2000 anfore di vino (di cui 800 al nucleo indetto); 5500 porci, 1600 carri di fieno. 3000 libbre d'olio appartenevano come già abbiam detto all'economia diretta del Monastero; gl'interessi del capitale dato in prestito rendevano 220 soldi. A tutto ciò vanno aggiunti piú di 900 capi di pollame, uova, pecore, ecc.; a quanto sommasse il bestiame grosso e minuto non può dirsi con precisione. Confrontata con l'azienda economica di altri monasteri nello stesso tempo, ad es. con quello di St. Germain-des-Prés (1), questa di Bobbio non appare certo molto considerevole; tuttavia essa di fronte alla generalità delle grandi proprietà fondiarie italiane presenta un fatto di grandissimo interesse. Queste anche dove raggiun-

(1) Guérard, *Polyptyque de l'Abbè Irminion*, Paris, 1884, I, 889 e sgg. Cfr. A. du Bourg, *La vie monastique dans l'Abbaye de Saint Germain-des-Près* in *Revue des questions historiques* LXXVIII (1905) pgg. 406-459. Notiamo poi che in Francia si ha in questi tempi un forte risveglio degli studj sulla storia dei Monasteri e degli ordini monastici: recentemente si è iniziata, tra l'altro, la pubblicazione di una grande raccolta dal titolo generale « **Le France monastique** » col primo volume (Paris 1905) contenente una nuova edizione, curata da J. M. Besse, dell'opera del Baunier, *Recueil historique des archevêchès, abbayes et prieurès de France*. Complemento e organo della pubblicazione è la rivista contemporaneamente fondata, dal titolo: *Revue Mabillon, Archives de la France monastique*, di cui già sono usciti interessanti fascicoli.

sero una notevole estensione non ebbero mai grande unità e continuità, non furono latifondo; Bobbio invece è un complesso abbastanza coerente di beni, cosicchè mentre altrove l'ordinamento curtense, che era l'ordinamento tipico della grande proprietà, fu assai imperfetto, qui tutto è ben serrato in una grande *curtis* unitaria. L' ordinanza dell'Abbate Wala, ci dà una esatta e preziosa descrizione dell'organamento economico del Monastero, della destinazione dei singoli possessi e della divisione del lavoro tra i monaci. Già dalla prima parte di questo *Breve memorationis*, che per più rispetti si raccosta agli *Statuta abbatiae Corbeiensis*, dovuti, nella loro figura originale ad Adalardo fratello di Wala (1), è caratterizzato il regime economico naturale del Monastero. Infatti il reddito dei possedimenti fondiarii non è considerato come un tutto da cui si ricavino i mezzi per far fronte ai singoli bisogni: ma i possedimenti stessi sono ripartiti secondo questi bisogni singoli e precisamente nei gruppi seguenti: I. *ad victum;* II. *ad camaram fratrum*, o *ad vestimentum;* III. per esigenze ordinarie diverse; IV per l' olio; V. per il ferro; VI. *ad quascunque necessitates que evenire solent*, ossia per i bisogni straordinarii. Questa ripartizione è comunissima: si produce per il consumo, non per lo smercio e l' aumento del capitale, tutto quanto è prodotto trova, trasformato o no, il suo esito nel cerchio dell' organamento economico del Monastero, la stessa industria è una attività interna; e, infine, manca un centro a cui tutte le entrate confluiscono e dal quale esse trasformate in denaro o anche semplicemente in natura, vengano ripartite. La *curtis* è un microcosmo che per due terzi basta a se stesso ed ha nel suo seno divisione di lavoro con relativo coordinamento delle varie attività, vuoi industriali vuoi agricole. (Volpe, p. 166 (2)). Il H. osserva opportunamente che la ripartizione suesposta va intesa nel senso letterale, ossia nel senso che le varie corti producevano realmente e inviavano al chiostro, o agli altri centri curtensi, quei particolari prodotti in natura, che servivano poi alle diverse esigenze della vita economica (3).

(1) *Statuta Abbatiae Corbeiensis*, ed. Guérard, in *Polyptyque de l' Abbé Irminion, cit.*, II, pg. 309. Ved. su qnesto Monastero la interessante polemica che si viene svolgendo tra L. Levillain in *Le Moyen Age*, VIII (1904) pgg. 115-46 e IX (1905) pgg. 80-85, e Bruno Krusch in *Neues Archiv d. Gesell. f. ält. deutsche Geschichtskunde* XXX (1905) pgg. 231-35 e XXXI (1906) pgg. 335-375.

(2) Cfr. Leicht, *O. c.*, pgg.

(3) Ai documenti citati dal H. il Solmi (pgg. 46 e sg.) aggiunge il documento nonantolano del IX sec. donde si deriva la notizia della organizzazione indu-

A capo di tutta l'amministrazione del patrimonio bobbiese sta l'Abbate, il quale nel fatto si restringe alla parte religiosa ed alla rappresentanza del cenobio nei rapporti esterni, mentre la cura di tutto l'andamento economico è lasciata al *prepositus*, che può essere sostituito dal *decanus*, al quale propriamente spetta la disciplina interna del Chiostro. Sotto di lui si ha una serie di varii compartimenti amministrativi dedicati ai diversi servizii e retti ognuno da uno speciale preposto: abbiamo così il *custos vinearum* l'*hortolanus*, il *custos ecclesiae* (per gli uffici religiosi e la raccolta delle elemosine), il *bibliothecarius* (per la cura dei manoscritti e la direzione delle opere degli amanuensi), il *custos chartarum* (per l'archivio monastico), il *cellararius* (per la cucina e il refettorio), il *custos pomorum*, il *custos panis*, il *camararius*, (per la lavorazione delle sostanze tessili, del cuoio, dei metalli, ecc.), l'*ostiarius* o *portarius* (per gli uffici d'ospitalità e per la raccolta delle decime) gli *hospitalarii religiosorum* (per la cura degli ospiti religiosi), l'*hospitalarius pauperum* (per la sovvenzione dei poveri), ecc. ecc.. Nell'insieme adunque si hanno tre grandi divisioni, con alla testa il preposito per la produzione della materia prima, il cellario per il consumo delle vettovaglie, il camarario per il lavoro industriale; a ciascuna di esse è addetto un apposito personale che nell'ultima divisione ha uno speciale valore tecnico, perchè formato dai *lignarii*, *lapidarii* *ferrarii, carpentarii*, *textores*, *etc.* i quali lavorano nelle *officinae* del Monastero, oltre le donne che filano e tessano nel *genitium* (gineceo) e ognuna di queste officine ha un capo dirigente tecnico, che chiamasi *magister* e talora dei magistri minori da lui dipendenti: così il *magister carpentarius* dirige l'opera dei *magistri de ligno et lapide* e tutti gli altri *qui butes et bariles seu scrinia vel molendina, casas atque muros faciunt.*

I documenti bobbiensi ci permettono, adunque, di penetrare molto addentro in quel grande organismo tanto importante per la vita eco-

striale del Monastero di San Michele in Firenze, sottoposto a Nonantola: organizzazione che si manifestava in un *laboratorium* annesso al Chiostro destinato a produrre panni di lana e di lino, col lavoro delle monache e delle ancelle; la materia greggia gli era inviata ogni anno da Nonantola; ved. *Cod. dipl. nonat.* nr. 53, a. 885, pgg. 69-71. Cfr. il Davidsohn, *Geschichte von Florenz* vol. I, Berlin, 1896, pg. 91, il quale però erra quando scrive che il documento va riferito alla creazione del laboratorio nell'anno 885, perchè questo esisteva già alla metà del IX sec., al tempo dell'Abbate Pietro.

nomica medioevale che fu il sistema curtense. L'unità esterna è raggiunta in grazia di speciali franchigie. E se in piccola parte della propria economia ognuna delle singole *curtes*, contrariamente a quanto si verifica per la servitù domestica, riveste un certo carattere d'indipendenza, nel resto è strettamente incorporata con l'intero organismo economico, non soltanto per gli obblighi di servigii e di tributi, ma anche per il fatto che, come si è veduto per Bobbio, quella somma di materiale greggio prodotto della economia rurale che vien consumata dagli stessi coltivatori e produttori in gran parte deve, prima del consumo, subire le necessarie trasformazioni a cura di taluni centri speciali funzionanti per tutta la comunità. Perchè può bensì accadere che certi prodotti rimangano sempre nella stessa cerchia economica dai loro inizii sin al tempo in cui giungono a tal punto da poter essere goduti (come, p. es., i suini, il latte, ecc.) oppure passino dalla economia rurale che li produsse in quella della *curtis* centrale per essere quivi trasformati e consumati (tributi in natura che i coltivatori son tenuti a versare, ecc.); ma avviene assai comunemente che essi debbano passare in questa o in altri centri unicamente per ritornarne trasformati e adattati ai varii bisogni (come si verifica per i cereali, i pellami, i filati, ecc. ecc.). Per tale caratteristica circolazione dei prodotti, svolgentesi e compientesi essenzialmente in una cerchia ben definita, la *curtis*, giova ripeterlo, ci appare come un vero organismo *αὐτάρκης*; certo che in questa stretta cerchia mancavano talune materie prime, che quindi (l'abbiamo già notato) era necessario procurarsi dall'esterno, per via commerciale, come del resto cercavasi di smerciare il superfluo: ma ciò non impedisce che il colore dominante rimanga quello che si è indicato.

L' importanza che questi studii presentano, e non soltanto per gli storici, è, evidentemente, tanto grande che non può sfuggire ad alcuno: e perciò è desiderabile che il saggio del Hartmann inauguri la serie di altre ricerche consimili. Inventarii come questo di Bobbio, e come l'altro di poco posteriore e già edito del Cenobio longobardo di Santa Giulia di Brescia (1), in Italia forse non abbondano: ma gli archivj nascondono

(1) *Inventarium bonorum Monasterii santimonalium S. Juliae Brixiensis* in MHP., t. XIII, (*Cod.* Lang.) 706 e sgg. Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei* Strassburg, 1898, pgg. 3-11 sgg. Questo polyptyco non è più antico di mezzo secolo, della nostra prima *iuquisitio*.

ancora gran copia di materiale, in base al quale si potrebbe egualmente ricomporre il gran quadro di numerosi patrimonii ecclesiastici. Il Volpe pg. 165) assicura che a Firenze, a Siena, a Lucca, a Volterra, vi è di che fare con molti particolari la storia economica, le cui linee son parallele a quelle della storia loro complessiva politica e morale, dei monasteri toscani di Fucecchio, Monteverdi, Monte Amalia, Sesto, ecc. Il materiale documentario esaminato dal Hartmann si restringe cronologicamente e geograficamente in limiti non troppo vasti; le sue indagini infatti non escono che per rarissime parentesi, dallo spazio storico dell'alta Italia e dei primi secoli del Medio Evo più remoto. Resta dunque da sottoporre a minuta analisi tutta la ricchissima materia che vennero mettendo in luce in questi ultimi tempi le grandi raccolte dell'Italia meridionale, come le baresi, le conversanesi, le cassinesi, le napoletane, i codici cavense e gaetano: la quale, se contiene elementi in molta parte posteriori al secolo IX, non per questo è meno utile per la ricostruzione storica dell'economia e del diritto nell'alto M. E. Ad ogni modo è giusto che gli studiosi italiani sieno grati a questo acuto ed infaticabile indagatore del nostro passato, cui egli da tanti anni ha dedicata la sua attività con intenso amore e con singolare dottrina; e, per il sempre maggior incremento dei nostri studj storici, giova credere ch'egli di ciò vorrà darci ancora saggi non meno importanti.

P. Ciapessoni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

M. Zucchi. — *Lomello (476-1796). Con un cenno sul periodo delle origini.* (In *Miscellanea di storia italiana.* Ser. III, T. IX, Torino 1904).

L'A. ci dà un buon saggio di quello che può essere una storia municipale, quando è scritta con lodevole sicurezza di metodo e con sufficiente preparazione di studi e di ricerche. Egli ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima, premesso un breve cenno sulle origini, tratta della storia di Lomello nel periodo delle invasioni (476-774); nella seconda ne rintraccia le vicende attraverso il periodo carolingio e quello glorioso dei Conti Palatini di Lomello (774-1447); nella terza illustra il periodo in cui una nuova signoria feudale s'insedia in Lomello e ne determina la decadenza civile ed economica (1447-1796). Per i periodi più antichi la narrazione è condotta su fonti edite illustrate dalla vasta letteratura, che ora possediamo, sui singoli argomenti che più o meno si collegano colla storia di Lomello, letteratura che l'A. mostra di conoscere e di cui sa giovarsi con opportuna discrezione; per quelli più recenti, oltre alle opere a stampa, egli ha usufruito largamente, nonchè altri minori, gli archivi di stato di Torino e di Milano, traendone larga copia di materiali nuovi ed importanti.

La storia di Lomello, specialmente nel periodo longobardo, s'intreccia in modo così stretto colla storia generale che un esame particolareggiato della monografia dello Zucchi potrebbe dar luogo a discussioni molto importanti, massime quando l'A. è costretto a muoversi in campi oscuri e puramente congetturali. Ma questo ci porterebbe assai lontano dai limiti imposti ai nostri cenni bibliografici. Ond'è che, giudicando l'opera nel suo insieme, non possiamo esimerci dall'esprimere tutto il nostro compiacimento e dall'augurarci che altre monografie così serie, così ben condotte, come questa del dott. Zucchi, vengano ad arricchire (e ne ha tanto bisogno!) la nostra letteratura storica municipale.

C. Cipolla. — *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I* (Estr. dai Rend. della R. Accad. dei Lincei, vol. XIV fasc. 7). Roma 1905.

Il veronese Giovanni chierico,

poi vescovo di Cremona, fu tra i principali personaggi che circondarono Berengario I re e imperatore ed esercitò le funzioni di suo cancelliere dal 908 al 5 ottobre 922. Dai diplomi di Berengario e da qualche altra memoria del tempo il Cipolla raccoglie le poche notizie che si hanno di lui e ne tesse una piccola biografia arricchita da tre documenti riportati in appendice e ricavati da copie autentiche esistenti negli archivi veronesi. Nell'ultimo documento, che è il testamento dello stesso Giovanni dell'agosto 922, si parla di un Adelone *subdiacono sanctae Ticinensis ecclesiae*, da cui il vescovo di Cremona aveva acquistato dei beni giacenti nel territorio del Castello di Verona per donarli all'oratorio di S. Siro fondato da lui.

D. Muratore. — *La nascita e il battesimo del primogenito di Gian Galeazzo Visconti e la politica viscontea nella primavera del 1366* (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* XXII fasc. 8.), Milano, Cogliati 1905.

In che anno nacque il primogenito di Gian Galeazzo Visconti? In mancanza di informazioni cronologiche precise, la quistione fu più volte posta, ma non fu mai trattata di proposito, onde è avvenuto che quanti direttamente o indirettamente ebbero a sfiorarla, riuscirono piuttosto ad esprimere delle opinioni fondate su calcoli di approssimazione e di probabilità, che non a dedurre delle conclusioni positive da un esame obbiettivo e completo delle fonti.

Il lavoro del Muratore risolve felicemente la questione. Con un'accurata e minuziosa indagine di tutte le informazioni giunte fino a noi sulla successione cronologica dei figli di Gian Galeazzo, ha potuto stabilire che la nascita del primogenito di Gian Galeazzo, che portava lo stesso nome del padre, avvenne il 4 marzo 1366 seguita dal battesimo che si effettuò il 24 maggio dello stesso anno. Il secondogenito Azzone nacque nel settembre 1368; l'ultimogenito, Carlo, nei primi giorni di settembre del 1372 cagionando la morte della madre, Isabella di Valois. Resterebbe ancora incerta la data della nascita di Valentina; ma sapendosi che Valentina venne alla luce tra Azzone e Carlo, crede il Muratore che essa sia avvenuta a eguale distanza dalla nascita dei due fratelli, e quindi cadrebbe sul finire dell'estate del 1370.

P. Torelli. — *La cronaca milanese « Flos Florum »* (In *Archivio Muratoriano* n. 3. Città di Castello 1906).

Della cronaca milanese « *Flos Florum* » non ignota agli storici ed eruditi lombardi, si conoscevano finora due manoscritti, l'uno

ıidense del sec. XV, l' altro vulziano, copia del precedente ›guita nel 1629 da G. B. Bian- ıni. Al T. è toccata la fortuna trovarne un terzo, dei primi ai del quattrocento, nell'Ar- vio Gonzaga, che ha sui pre- lenti non solo il vantaggio di ere più antico, ma anche ello di darci il nome dell' au- e, un Pietro Paolo da Vico- rcato milanese, che scriveva l' anno 1399. L'A. dopo aver to la storia esterna della cro- a e dimostrato con sottili in- gini che essa non fu conosciuta, er lo meno usata, avanti le erche erudite del sec. XVII, sa a studiarne le fonti, che aostra essere state principal- nte il *Chronicon majus*, la *Gal- mana* e l' *Opusculum de rebus tis Azonis* ecc. di Galvano mma, utilizzate per altro non ıza variazioni sia nell'aspetto erno e complessivo, sia nella ma della narrazione. Tra le ti secondarie il T. nota una *onica episcoporum civitatis pa- nsis*, ricordata in due capitoli ına *Cronica papiensis*, da non ıfondersi con la precedente, ordata in un altro capitolo lib. II. Notizia di altre fonti esi ebbe probabilmente il Vi- aercato, nella cui cronaca si te una singolare predilezione la nostra città: forse sono gli stessi materiali più o meno mmentari, che i proff. Ma- chi e Quintavalle pubblica- o in appendice alla nuova edizione del *Liber de laudibus civitatis ticinensis* compresa nella raccolta muratoriana.

Ma ciò che è veramente importante nel codice gonzaghiano è un' appendice, che contiene, oltre ad un diploma di Venceslao già noto per gli *Annales Mediolanenses*, un abbozzo d'istruzioni agli ambasciatori destinati a notificare la cattura di Barnabò e le relative giustificazioni del conte di Virtù, e specialmente due lettere, una di Giangaleazzo a Bernabò datata da Pavia 27 settembre 1383, l' altra, la risposta di Bernabò al nipote, datata da Milano il 29 dello stesso mese. Queste due lettere gittano una luce notevole sui rapporti personali fra i due signori. L'A. pubblica integralmente quella di Bernabò, che è veramente assai importante e ritrae molto bene la brutale impetuosità di temperamento del marito di Regina della Scala.

H. Cochin. — *Jean Galéaz Visconti et le Comté de Vertus* (avec deux planches). In *Arch. stor. lomb.* Ser. IV fasc. 6. Milano, Cogliati 1905.

L'A. pubblica il testo francese di un diploma di Gian Galeazzo Visconti datato da Pavia il 6 ottobre 1368 e conservato a Châlons tra le carte dell'Archivio dipartimentale della Marna. Questo documento è una vera rarità diplomatica, perchè è il solo finora conosciuto degli atti di ammini-

strazione compiuti direttamente dal Visconti nella sua qualità di Conte di Vertus. Di solito Giangaleazzo governava la sua contea per mezzo d'intermediari (procuratori, ricevitori, governatori): questo spiegherebbe il perchè dell' estrema rarità dei documenti relativi alla contea di Vertus emananti direttamente da lui. L'A. dà qualche cenno descrittivo intorno alla contea e ne riassume brevemente le vicende nel M. E. fino a che Isabella di Valois la portò in dote a Gian Galeazzo Visconti, ed anche più oltre quando, morto il Visconti, la contea stessa passò prima nella casa d'Orléans, poi in quella di Brétagne, e finalmente, pel matrimonio di Anna di Brétagne con Carlo VIII, fu incorporata ai domini della Corona. A questo punto il C. analizza alcuni documenti che fanno parte di una importante raccolta conservata negli Archivi nazionali di Parigi, e in gran parte pubblicata recentemente dal Longnon nella sua collezione di documenti relativi al contado di Champagne e di Brie. Tra questi documenti ricompaiono le lettere patenti di Giovanni il Buono, dell' aprile 1361, di cui io aveva già dato notizia in una nota *sull' origine della contea di Vertus* pubblicata nei Rendiconti dell' Istituto lombardo del 1897 e pubblicai in esteso il testo latino nel 1898 ricavandolo da un codice dell'Ambrosiana (*I documenti viscontei dal cod. ambr. C. 172* i Messina 1898). Il Cochin (po familiare, del resto, colla let ratura viscontea) non ha co sciuto nè l'uno nè l'altro n lavoro.

All'interessante opuscolo so unite due tavole con quat belle fototipie rappresentanti trettanti sigilli di Gian Galea e Valentina Visconti.

F. Fossati. — *La plebe vi vanese alla conquista dei pot pubblici nel 1536* (In *Arch. st lomb.* ser. IV, fasc. 8). Mila Cogliati 1905.

Il periodo spagnuolo è an poco studiato da noi. Ben ven dunque qualunque lavoro mi gittare un po' di luce sulla cende interne delle nostre ci dal XVI al XVIII secolo, e fornisca nuovi materiali a que storia della dominazione s gnuola in Lombardia, da siamo ancora lontani, ma a presto o tardi è da augur che qualche studioso si acci con larghezza d'intendiment adequata preparazione di cult

In che modo e per quali attraverso una serie di confl di carattere economico, tra finire del dominio sforzesco primi albori di quello spagnu la plebe vigevanese sia riusc alla conquista dei poteri p blici entrando nel consiglio munale della sua città: è que l'argomento trattato dall'A. suo scritto.

Del quale, se sono da lodare diligenza con cui furono raclti i materiali (tolti quasi tutti ll'Archivio municipale di Vigeno) e il modo coscenzioso in i l'A. ha cercato di usufruirli, n si può lodare egualmente la rma dell' esposizione piuttosto rraginosa e pesante. D' interlare nel testo, e non sempre portunamente e necessariaente, documenti interi o lunghi ssi di documenti, è una tenzione a cui non sempre i gioni sanno resistere, credendo n ciò di dar prova di erudine e di precisione scientifica. Or siccome il fine di chi scrive quello d' esser letto, e difficilente si legge se alla fatica lla lettura si aggiunge lo sforzo ll' interpretazione; così creamo che il lavoro del F. sabbe riuscito assai più utile ai stri studi se, mediante una più curata elaborazione del matele, avesse potuto darci una ppresentazione più sobria, più rspicua e più efficace.

E. Costa. — *Andrea Alciato Bonifacio Amerbach* (in *Archivio orico italiano*, Ser. V T. XXXVI) renze 1905.

L'Alciato conobbe Bonifacio nerbach nel 1520 allo studio Avignone, dove dalla nativa silea era accorso ad ascoltarlo. singolare somiglianza della ro cultura, la comunanza delle ro predilezioni valsero a strinre fra essi una salda amicizia non disciolta che dalla morte onde l'Alciato fu colto nel 1550. Monumento di tale amicizia rimangono le lettere scambiatesi fra essi, le quali si conservano in quel copioso carteggio degli Amerbach che è tanto lustro e decoro della Bibl. Universit. di Basilea.

Codeste lettere abbracciano un periodo di 25 anni. Cominciano cioè dal tempo in cui l'Alciato s'era ridotto da Avignone in patria, per isfuggire ai pericoli della peste onde quella città era straziata, e finiscono un anno prima della sua morte. Quelle dell'Alciato, ancor più che a far conoscere le varie vicende della sua vita, giovano a rappresentare lo svolgimento del suo pensiero e del suo lavoro, bene spesso in relazione collo svolgimento degli studi in Germania, quando questo paese sentiva l'influsso innovatore della Riforma. Alcune lettere dell'Alciato contenute in quella raccolta sono dirette da Pavia, del tempo in cui il sommo giureconsulto ed umanista fu a questo studio, il quale nella prima metà del secolo XVI risentì a più riprese il contraccolpo delle tempestose vicende cui andò soggetta la Lombardia durante le guerre tra Francesco I e Carlo V. In una lettera 8 Id. apr. 1536 l' autore lamentava che di seicento scolari (accenna ai soli giuristi ?) che frequentavano lo studio, il numero s'era ridotto a 100 e in un'altra del 9 cal. febr. 1537 :

Theatrum mihi non adeo ut solebat frequens est. Peior est bello metus ipsa belli: plerique recesserunt plus mali nobis metuentes quam hactenus contigerit: etenim omnis calamitas intra Sabaudos Subalpinosque constitit.

V. Cicala e A. Cavagna Sangiuliani. — *Tra valli e colli nel Vogherese.* G. Modiano e C. Milano 1906.

Riprodurre in eleganti tavole fotografiche i principali monumenti storici ed artistici dell'agro vogherese e bobbiese e opportunamente illustrarle con brevi notizie storico-cronologiche, è stata una bella iniziativa del fotografo vogherese Vittorio Cicala, a cui il nostro benemerito Conte Cavagna ha prestata la sua valida collaborazione di erudito e di studioso.

Le illustrazioni storiche del Cavagna, date per ordine alfabetico, riproducono: Bobbio *(il castello, la chiesa di S. Colombano e il ponte sulla Trebbia)*, Brauduzzo, Calvignano, Casei-Gerola, Castana, Cecima, Cicognola *(Castello)*, Fortunago *(palazzo Malaspina)*, Gorreto, Lago de' Porzi (*Oratorio* — v. il nostro fasc.), Montalto pavese, Montesegale, Montù Berchielli, Montù dei Gabbi, Nazzano, Oramala, Pietra dei Giorgi, Pietra Gavina, Pinarolo Po, Pontasso (*Oratorio*), Pozzol del Groppo, Rivanazzano, Rocca di Montalino, Rocca dei Giorgi, Rocca Susella, S. Alberto di Butrio, Santa Giuletta, S. Zaccaria, Steffanago, Soriasco, Stradella (*basilica di Montalino*), Stradella (*la torre*), Torre d'Albera, Voghera (*bassorilievi di S. Bovo, il castello, chiesa del Rosario, chiesa Rossa*), Valverde, Varzi, Zavattarello.

L'opera del Cicala è la prima di una serie di pubblicazioni che si preparano pel congresso storico subalpino che si terrà a Voghera nel 1908. Ispirata da un' idea felicissima e geniale non dubitiamo che troverà larga diffusione in mezzo al pubblico e servirà a far meglio conoscere ed apprezzare il ricco materiale storico ed artistico dei circondari di Voghera e di Bobbio.

A. Cerioli. — *Preponderanza dei Sannazzaro « de S. Nazario » nell' Oltrepò pavese rispetto ai Sannazzaro Lomellino dal secolo XIII e prima al XV* (Estr. dalla *Riv. di storia, arte, archeologia della prov. di Alessandria* an. XIII, 1904) — *Su di un monumento inedito alla B. Guarisco Arrigoni nella Valle Malaspina di Canneto pavese* (Estr. id. an. XIV, 1905) — *L' arco di S. Contardo d' Este.* Notizie e documenti. Broni, Tip. Corbellini 1904.

Il sig. Cerioli appartiene alla schiera di quei *genii locorum*, come li chiamava argutamente il Gregorovius, i quali si dedicano con lodevole attività allo studio delle memorie locali, e che pur

essendo assai deficienti in fatto di metodo e di cultura generale, hanno il merito di raccogliere dei materiali di prima mano, da cui anche un vero studioso può trarre largo profitto.

Queste qualità si rispecchiano nei tre lavori sopra riferiti, e forse più ancora nel primo, che spazia in un campo più largo e in cui l' A. accenna ad una ricerca di carattere originale. La tesi sostenuta dal Cerioli (che è in fondo la stessa del Robolini) secondo la quale i Sannazzaro avrebbero tratto il loro vero nome da San Nazaro Oltrepò, e tutto quanto egli scrive, avvalorandolo con documenti e notizie di vario genere, sulla potenza e sulla ricchezza di quella illustre prosapia nell' Oltrepò pavese, e sulle vicende dei vari rami in cui si divise fino al sec. XV, a noi pare dimostrato in modo persuasivo; se non che, anche prescindendo da alcune inesattezze e dal criterio un po' rivoluzionario con cui usa delle sue fonti, il modo farraginoso con cui procede nei suoi ragionamenti e la frequenza delle digressioni non giovano nè a dare attrattiva alla lettura nè luce al suo pensiero.

Di minore importanza è il terzo opuscolo in cui l'A. descrive ed illustra con documenti la cappella di S. Contardo e l' arca del Santo costruita a Milano e trasportata a Broni nel 1666. Al monumento dedicato alla B. Guarisca Arrigoni l'A. ha dedicato ricerche diligentissime, compulsando archivi e interpellando vari cultori di storia dell' arte. In complesso è un lavoro interessante, ma alquanto prolisso.

C. Dell'Acqua. — *L' imperatore dei francesi Napoleone I e l' augusta sua consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia.* Milano, Cogliati 1906.

Nell' andare a Milano per cingere la corona del regno italico, Napoleone Bonaparte rimase due giorni a Pavia, dal 6 all' 8 maggio 1805, e durante quel soggiorno, passato tra ricevimenti, feste e visite alle Chiese, all'Università e ad altri Istituti cittadini, parve cancellato il ricordo del brutto saccheggio della città ordinato dallo stesso Bonaparte, allora capo dell' esercito d' Italia, tra le burrascose vicende dell' anno 1796.

Il dr. Dell'Acqua, che non ostante l' età avanzata trova ancora il tempo per dedicare la sua attività allo studio delle cose cittadine, ha raccolto nel suo scritto quante notizie gli è riuscito di trovare intorno alla breve dimora del Bonaparte in Pavia; scritto che si legge volentieri da quanti s' interessano della storia patria, non solo per quello che contiene, ma anche per quell' accento di sincerità che vibra in ogni pagina, e che fa perdonare all' autore qualche

digressione che si sarebbe potuto evitare e qualche apprezzamento a cui non tutti potrebbero sottoscrivere. L'A. si è servito, oltre che di opere a stampa e di documenti e memorie mss., anche del prezioso sussidio di ricordi personali, e in ciò merita tutta la nostra gratitudine, trattandosi di una fonte d'informazione che va facilmente perduta, se non v'è chi sappia giovarsene in tempo e conservarla.

g. r.

Antonino Mango di Casalgerardo. — *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo*; Palermo, 1905.

L'A. ci fa sapere che le trattative di un matrimonio tra Federico III e Margherita di Durazzo avviate nel 1355, quando già Matteo Visconti aveva offerto al Re di Sicilia una propria figliola, naufragate nel 1361 pel matrimonio tra Federico III e Costanza, risorte nel 1363 per la morte di costei, andate di nuovo a monte poco dopo e ritornate a galla nel 1366, parevano definitivamente conchiuse il 21 agosto di quest'anno; sennonchè nel 1368 Margherita andava in isposa a Carlo di Durazzo mentre il buon Federico attendeva ancora in Sicilia la venuta della « carissima sposa ».

Sulle cause della mancata consumazione di tale matrimonio, l'A. promette di dire (e non so se è miglior proposito) in un prossimo lavoro dal titolo *Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli.*

W. L. Newman. — *The correspondence of Humphrey Duke of Gloucester, and Pier Candido Decembrio* (in *The English Historical Review*, july 1905, pp. 484-498).

Humphrey duca di Gloucester non fu soltanto un abile politico, ma anche un appassionato cultore di lettere. Noto in Italia per la sua liberalità cogli umanisti, era in corrispondenza coi principali nostri traduttori di cose greche ed a questi ricorreva perchè gli inviassero i più bei codici ed i più pregiati manoscritti di classici o perchè a sue spese intraprendessero qualche versione.

Inimicatosi con Leonardo Bruni d'Arezzo che gli aveva promesso la dedica della *Politica* d'Aristotele recata in latino, entrò in corrispondenza col Decembrio che, per averlo a suo protettore, gli aveva offerto di tradurgli la Repubblica di Platone e di dedicarla a lui.

La relazione epistolare va dall' anno 1438 al 1444, poco prima che il duca morisse. L'opera colossale incominciata dal Decembrio nel 1437 pare fosse compiuta al 1442 in cui fu inviata al duca. E fino a qui i rapporti fra loro rimasero amichevoli; ma quando si trattò di stabilire la ricompensa che spet-

tava al Decembrio pel suo lavoro scoppiarono degli screzî.

Dell' offerta di 100 ducati all' anno non si compiacque troppo il Decembrio che avrebbe voluto in dono una villa sull'esempio di quanto il duca aveva fatto con Francesco Filelfo nel 1435. Alla richiesta del Decembrio, di una somma di danaro per comperare una villa presso Milano, già proprietà del Petrarca, il duca dopo un anno rispose che non poteva aderire, perchè da un anno il Decembrio lo teneva privo di libri e di notizie! Dopo breve tempo Humphrey moriva e al suo protetto non restava in eredità che il pentimento d'averlo reso immortale colla dedica di un suo lavoro.

Gaetano Capasso. — *Andrea Doria alla Prèvesa* (estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, 1905).

Sulle cause della ignominiosa sconfitta che i Turchi fecero subire all'armata della lega cristiana (papa, imperatore e Venezia) nello scontro del 27 settembre 1538 nelle acque della Prévesa, sono discordi tutti gli storici che di essa hanno parlato, contemporanei e moderni. La controversia principale si accese attorno alla persona di Andrea Doria, comandante supremo delle armate cristiane, accusato di avere tradito la Repubblica Veneta per assecondare fini reconditi che covavano nella mente di Carlo V.

L'A. difende con molta abilità critica il Doria da simile accusa e sostiene che i vantaggi che l'imperatore avrebbe ricavato pei suoi domini mediterranei abbattendo la potenza marittima dei Turchi, tolgono fondamento al sospetto ch' egli abbia ordinato al Doria di non combattere; da un documento inedito del 1539, provante che in quest' anno Carlo V adoperavasi per promuovere una nuova battaglia navale col Turco e se ne mostrava infervorato, l'A. inferisce che, ragionevolmente, anche nell'anno prima Carlo V doveva desiderare e volere la battaglia coi Turchi. Quindi conclude col Bugati, uno storico milanese del 500, che il Doria evitò di combattere per l'incertezza grande d'una vittoria che pareva in arbitrio del caso.

A dir vero, per quanto l'A. abbia proceduto nella sua dimostrazione con un sottile acume dialettico, tuttavia non è riuscito a far piena la luce sui motivi che possono aver determinato il valoroso principe di Melfi in quella circostanza particolare.

Che l'imperatore anche da una sconfitta potesse trarre giovamento per la sua politica occidentale, lo ammisero anche i più vicini osservatori dell' opera sua, notando a ragione ch'egli non avrebbe potuto condurre ad effetto le sue aspirazioni al dominio di tutta Italia se non col disfare la serenissima repubblica la cui potenza veniva dall' O-

riente e rompeva l' equilibrio politico di Carlo V nella nostra penisola. Che la minaccia continua dei Turchi fosse nelle sue mani abile strumento per intimidire Roma e la Chiesa Cattolica non occorre certo dimostrare.

Il documento che il Capasso crede sia la chiave di volta della questione, dimostra soltanto che nel 1539, *a mutate condizioni* nei rapporti diplomatici fra la Repubblica Veneta ed i Turchi, ossia quando Venezia stava per stringere pace con Solimano turbando i piani militari della Spagna, Carlo V comprese l'assoluta necessità di una battaglia che desse a ciascuno dei belligeranti quella parte di influenza politica in Oriente, che all'onor delle armi potesse competere.

L' analogia che l'A. cerca di stabilire fra il disastro della Prévesa ed il fervore mostrato dall'imperatore l'anno successivo per una nuova battaglia, non si può con troppa esattezza stabilire: lo spazio che separa i due fatti è sufficiente per porre ciascuno di essi entro un proprio ambiente storico ed obbligarci ad una ben distinta valutazione.

Vincenzo Epifanio. — *Il Cardinale Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore*, Roma 1906 (estratto dagli *Att del Congresso Internazionale di scienze storiche*).

Le tristissime condizioni sociali della Sicilia intorno alla prima metà del sec. XVI, causate dall'oppressione e dal fiscalismo del governo spagnolo, avevano reso generale il malcontento dei Siciliani suscitando una cospirazione nell'isola. Cosituitasi intorno all'anno 1517 tra i fratelli Vincenzo, Federico, Francesco e Cesare Imperatore col proposito dapprima di creare re di Sicilia Marco Antonio Colonna, sotto una specie di protettorato francese, e ingrossatasi poi coll'intervento del tesoriere del regno e di parecchi nobili, coinvolse nelle sue mire il Cardinale di Volterra, Francesco Soderini, e nel 1523 fu scoperta coll' arresto dei principali congiurati. L'A., dato un cenno sommario alla influenza della cospirazione sugli avvenimenti politici del tempo, entra più particolarmente a trattare dell'arresto del Soderini e del suo processo; con molto acume ricerca le cause che spinsero i cardinali a chiedere insistentemente la liberazione del Volterra e quelle che indussero ad acconsentirvi il duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V, e studia con esattezza la parte avuta dal Soderini nel conclave dove fu eletto Clemente VII e le arti con le quali ottenne perdono, dandoci così dell'importante avvenimento un quadro in tutte le sue parti completo.

F. Salveraglio. — *Gregorio Fontana come bibliotecario.* Trento 1905 (Estratto dall'*Archivio Trentino* anno XX, fasc. II).

Gregorio Fontana nominato Settore all'Università di Pavia la primavera del 1764 ebbe incarico dal Firmian nel 1768 di ordinare la biblioteca del Collegio Ghislieri e nel 1778, costituitasi la biblioteca Universitaria, venne chiamato a dirigerla. Uomo di liberali sensi, disimpegnò quest'ufficio con amore patriottico assecondando, entro l'orbita della propria mansione, le tendenze innovatrici del Governo Austriaco. Egli intuì fin dal 1773 che una *grande rivoluzione* stava per compiersi e favorì presso di noi lo sviluppo delle nuove idee coll'acquisto dei libri più recenti ed originali, affinchè l'Università potesse stare sempre *a livello dello spirito del secolo.*

Operoso e geniale collaboratore del risorgimento italiano, il Fontana meritava di essere studiato sotto questo aspetto, e il nostro Salveraglio vi è riuscito egregiamente. *e. r.*

Armida Sacchetti. — *Per il possesso di Tolmino* (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, T. X. P. I. Venezia, Tip. Visentini, 1905, pgg. 44 — *L'eredità di una Nobildonna Cividalese del secolo XIV* (estratto dalle *Memorie storiche cividalesi*, an. I fasc. 3.) Udine, Tip. del Bianco 1905, pgg. 15.

Il Castello di Tolmino dominante una delle strade che attraverso le Alpi Giulie mettono in comunicazione l'Italia con l'Austria ebbe anche nel M. E. una eccezionale importanza strategica, commerciale ed economica (quest'ultima specialmente per le miniere di mercurio dell'Idria, sua dipendenza); ed è quindi assai naturale che il suo possesso desse luogo a lotte tenaci e sanguinose. Rimasto per qualche tempo il propugnacolo del Patriarcato, fu poi fortezza di Cividale e in fine divenne terra austriaca. La dott. Sacchetti, dopo averne riassunte le vicende sino agl'inizi del secolo XVI, ha voluto occuparsi con particolare attenzione di quel periodo in cui la storia di questo castello è strettamente legata a quella di Cividale, divenuta dal luglio 1419 alleata della Serenissima, e finito col compromesso di Trento nel 1535, per il quale la Repubblica lo abbandonava nelle mani dell'Austria, che tuttora lo detiene e, non occorre dirlo, tende a renderlo una delle più importanti sue fortezze di confine.

L' altro lavoro della dott Sacchetti è un interessante contributo alla storia del Costume nel M. E.: si tratta di un inventario della eredità della Nobildonna Alda dei Piccolomini, vedova di Filippo de Portis e appartenente ad una famiglia di banchieri e mercanti venuti da Siena e stabilitisi in Civi-

dale sin dal sec. XIII. L' esposizione di queste ricerche è notevole per diligenza e chiarezza.

Vittore Bellio. — *L' arcipelago e il lido toscano nelle carte nautiche medioevali* (estratto dalle *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XII). Roma, 1905, pgg. 20, con 1 tav.

Mentre tutti gli scrittori che si occuparono di carte nautiche medioevali sono d' accordo, salvo alcune diversità di vedute nei particolari, nel metodo seguito per il loro tracciamento, sull'orgine di esse (e in ciò v' ha già una contraddizione) si hanno due opinioni principali opposte: alcuni sostengono ch' esse sieno una derivazione dalle carte classiche, altri le ritengono costruite direttamente dai naviganti, coll' uso della bussola. Su tali argomenti il ch.mo professore dell'Ateneo pavese ha compiuto una laboriosa e originale serie di ricerche pazienti, condotte sopra quattordici carte rappresentanti i due secoli più fiorenti della cartografia italiana, concludendo che a torto è accettata unanimemente l' opinione che la rosa dei venti, principale base del tracciamento, sia di regola collocata nel centro del Tirreno: il luogo di collocazione di essa è un fatto causale, anzi, molto probabilmente la rosa centrale era disegnata dopo la costruzione della carta; e sostenendo che non si può parlare, come vogliono il Peschel e altri, di uno spostamento di 5° e 49' dell'asse del Mediterraneo. Da ciò siamo indotti a credere che le carte nautiche medioevali debbano costituire null' altro che una continuazione delle antiche, e un perfezionamento di esse, ottenuto col migliorato calcolo delle distanze; e che la bussola poco o nulla conti nella loro formazione. Molti errori intervenuti in queste quistioni sono dovuti al metodo seguito nello studio di esse, che richiede anzitutto un esame diretto e minuto delle carte, accompagnato dalla più estesa cognizione di tutti i fatti geografici, nel più esteso senso della parola, oltre che di quelli d' indole paleografica, filologica e storica. La monografia del Prof. Bellio, ricca di dottrina e di argomentazione, ne cambia addirittura le basi: e di essa dovrà tener conto chiunque vorrà in questo campo intraprendere ulteriori ricerche. *p. c.*

Dott. Paolo Barsanti. — *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII;* Lucca, tip. Alberto Marchi, 1905; pp. VIII, 259.

Solo in questi ultimi tempi le ricerche e gli studi per la storia della scuola sono perseguiti con fervore e con metodo. Per l' addietro gli storici li trascuravano quasi affatto. Ma ora si è capito che la storia di un paese non è pienamente conosciuta quando

s' ignorino le varie condizioni della sua cultura attraverso le sue fortune varie, quando non si sappia quante e quali scuole esso abbia avute, e da qual favore popolare seguite, e con quali metodi rette, e da quai maestri illustrate, e da quali frutti coronate. E già parecchie città italiane posseggono una storia di tutte o di parte delle loro istituzioni scolastiche, come appare dal diligente *Saggio di bibliografia storica delle scuole italiane* che il Barsanti premette al suo recente volume in cui studia il pubblico insegnamento a Lucca.

Il B. divide il lavoro in due parti. Nell' una — dopo aver riferite le scarsissime notizie che ancora rimangono delle Scuole ecclesiastiche e private laiche anteriori al secolo XIV — parla delle pubbliche scuole elementari, di abbaco e geometria, di notariato, di filosofia e teologia, di logica, di diritto, di musica, di disegno e pittura fiorite tra il '300 e l' 800: delle quali scuole il Comune sceglieva con cura scrupolosa e stipendiava o sussidiava i maestri, e aiutava i maestri, e aiutava gli scolari poveri con danaro, libri, abiti e scarpe. Poi ricorda i sussidi accordati agli studenti che andavano a frequentare università italiane od estere; e combattendo la comune opinione che attribuisce la mancanza di una università in Lucca alla vicinanza di altri Studi famosi, dimostra invece che il Governo lucchese — benchè ne avesse ottenuti da Carlo IV e da Urbano VI i *privilegi* — non volle mai fondare l'università per evitare che la tranquilla cittadina fosse turbata da giovani forestieri che vi avrebbero portato idee ribelli, subbugli e disordini, e fors' anche, d' accordo con le loro patrie, ne avrebbero minata la sicurezza e la libertà.

Nella seconda parte il B. ricostruisce la storia delle scuole di grammatica e di umanità. I maestri di queste scuole — che nella prima metà del '300 ricevettero soltanto delle « provvigioni » per la pigione di casa — a partire dal 1350 furono veramente stipendiati, in varia misura, secondo la loro capacità e rinomanza. Dapprima si ebbe una sola cattedra di umanità; ma nel 1493 — per il valido impulso venuto all' istruzione dall'umanesimo trionfante — se ne fondarono due, su ciascuna delle quali sedeva un *lettore* scelto tra i migliori professori del tempo e aiutato da due *ripetitori*. E in mirabil fiore durarono le scuole lucchesi fino alla metà del '500, quando cominciarono a decadere con una rapidità sempre più precipitosa fino a giacere in abbandono quasi assoluto nel secolo XVIII.

Il lavoro del B. è diligente, completo, ricco di documenti; ed è da augurare che ciascuna delle nostre città abbia presto un simile studio intorno a' suoi istituti scolastici, affinchè si possa finalmente scrivere quella storia delle scuole italiane che storici e pedagisti invocano.

b. p.

NOTIZIE ED APPUNTI

Per la biografia di Camillo Brambilla. — A Camillo Brambilla, uno dei cittadini più benemeriti di Pavia, dedicai già un necrologio, pubblicato, subito dopo la sua morte, nell'*Archivio storico lombardo*, fascicolo I del 1892. Contro l'opinione largamente diffusa che il Brambilla fosse stato un accanito austriacante, io ricordai fatti e accennai a documenti, che permettevano un giudizio ben diverso, che a me pareva doveroso « per quel sentimento d'imparzialità che deve guidarci nel giudicare vivi e morti, i morti specialmente ».

Nel citato necrologio ricordai il dispaccio dello Schwartzenberg, luogotenente generale di Lombardia, in data 9 maggio 1850, con cui si ordinava la rimozione del Brambilla della carica di Relatore della Congregazione provinciale e da ogni altro pubblico ufficio « troppo importando », diceva il dispaccio, « di far cessare quella influenza che egli ha fin qui esercitata dovunque in danno del servizio sovrano ».

La rimozione dall'ufficio di Relatore non fu la sola prova toccata al Brambilla della disgrazia sovrana. Alcuni documenti conservati nell'Archivio Municipale (*Cartella Riservata* n.° 2) ci mettono in grado di aggiungere qualche particolare, che è bene non vada perduto, se un giorno o l'altro la biografia di quest'uomo insigne potrà essere scritta colla serietà che meritano i grandi servigi da lui resi alla beneficenza pubblica ed alla storia locale.

Anche dopo la sua rimozione, il Brambilla non era tranquillo. Egli sapeva di essere caduto in sospetto del governo, e dubitava che altre misure potessero essere prese, prima o poi, contro di lui. Questo stato d'animo è dimostrato chiaramente dall'istanza da lui inoltrata al Podestà di Pavia il 14 gennaio 1851, nella quale chiedeva un attestato sulla parte avuta nell'amministrazione cittadina dal marzo 1848, epoca della partenza delle truppe austriache da Pavia, fino al loro ritorno, nell'agosto dello stesso anno.

L'istanza, scritta tutta di pugno del Brambilla, merita di essere conosciuta.

Egregio Signor Podestà!

Importerebbe al sottoscritto di avere presso di se un documento dal quale fossero constatati i seguenti fatti d'altronde di tutta notorietà:

1. Che esso sottoscritto *avanti* la partenza delle II. RR. Truppe nel Marzo 1848, *al momento* della medesima, *duranti* i Governi provvisorii locali, e di Milano, e dall' epoca finalmente del ritorno delle suddette II. RR. Truppe, e così senza interruzione, disimpegnò sempre le incombenze proprie del posto di *Relatore della Congregazione Provinciale*, e nessun' altra di qualsiasi categoria.

2. Che all'epoca appunto del reingresso delle II. RR. Truppe esso ricorrente rimase coi Deputati della Congregazione Provinciale, che in quella straordinaria emergenza si associarono al Municipio locale nel Palazzo Civico per il regolare procedimento della cosa pubblica.

Siccome Ella, Egregio Signor Podestà, nella difficile epoca ultimamente accennata già si occupava delle nostre pubbliche cose, così il sottoscritto con tutta confidenza La prega a volergli far stendere la desiderata importante dichiarazione di pura verità di fatto. Che se poi Ella credesse, che il sottoscritto possa nelle ricordate circostanze aver dimostrato qualche zelo nell'adempimento dei suoi doveri come impiegato e come cittadino rimanendo coi propri immediati Superiori anche le intere notti, sarà titolo di gratitudine pel petente verso di Lei il vedersene fatta attestazione a memoria di un dovere bene adempito.

Pavia 14 Gennaio 1851.

Osseq.mo Supplicante
CAMILLO BRAMBILLA.

Il Podestà di Pavia era allora l'avv. Francesco Cattaneo. Egli rilasciò al Brambilla l' attestato richiesto, ma di questo documento, che ha la data del 16 gennaio 1851, non crediamo dar pubblicazione, essendo, su per giù, ricalcato sulla istanza del Brambilla, tranne nella parte in cui gli si dava lode dell'*abilità, zelo, ed onestà per cui andava distinto fra i più abili impiegati della pubblica amministrazione, e di probo cittadino.*

Se il Brambilla credette di premunirsi, con questo attestato, contro future rappresaglie del governo austriaco, s' ingannò a partito. Non era l'amministratore, che in momenti difficili aveva prestato alla cosa pubblica l'opera sua, quello che l' Austria intendeva colpire; ma piuttosto il patriota, che, non ostante le opinioni moderate, e i legami personali che l' univano alla dinastia regnante, non aveva saputo ri-

nunziare alle comuni aspirazioni d'indipendenza, figurando tra' delegati delle città lombarde che andarono incontro a Carlo Alberto, quando questi giunse a Pavia per iniziar la guerra all'Austria. E così avvenne che, non ostante le sue benemerenze amministrative, e non ostante l'attestato del suo podestà, il Brambilla si vide destituito dalla carica onorifica di scudiere dell'Imperatore, di cui era stato insignito con Decreto del 10 aprile 1837.

Il decreto di destituzione fu comunicato al Podestà di Pavia, nob. Carlo Folperti, con la seguente lettera del Delegato Provinciale:

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE
di Pavia

N.° $\frac{21}{\text{P. R.}}$ — Pavia 12 Gennaio 1853.

(Riservata)

In forza di veneratissima Sovrana risoluzione 26 p. p. Dicembre l'I. R. Ufficio del Gran Maggiordomo con Decreto 29 detto mese ha dichiarato decaduto dalla dignità di I. R. Scudiere il già Relatore presso questa Congregazione Provinciale Cav. Camillo Brambilla, a motivo della sua compromissione in linea politica.

In obbedienza pertanto a rispettato Dispaccio 6 corrente mese N. 18 di S. E. il Sig. Governatore Generale Feld Maresciallo Conte Radetzky, non che degli ordini abbassatimi da S. E. l'I. R. Luogotenente di Lombardia con riverito Dispaccio del successivo giorno 9 N.° $\frac{167}{2}$ la incarico, Nobile Sig. Podestà, della corrispondente partecipazione al Sig. Cav. Brambilla, diffidandolo a non più servirsi d'ora innanzi dell'uniforme di Scudiere, nè del corrispondente titolo, non potendo egli più oltre assumere il servizio relativo nè avere l'accesso a Corte.

Ella poi Sig. Podestà si farà restituire dal Cav. Brambilla il Decreto di nomina a I. R. Scudiere, non che le insegne che si compiacerà di tosto trasmettermi per il successivo inoltro alla E. S.

L' I. R. Delegato Provinciale
BONOMI.

Di questa lettera fu data comunicazione al Brambilla, il quale immediatamente restituiva il brevetto e le insegne di Scudiere, accompagnandoli con una lettera in data 15 gennaio, in cui *rispetto-*

samente richiamava a se il testimonio del proprio onore intemerato contro misure che lo colpivano senza contestazione di accuse che abbiano fatto strada a stabilire il vero.

A qualcuno potrà sembrare che in queste parole del Brambilla non suoni troppo alta la nota della fierezza. Un Brambilla che avesse sdegnosamente rimandato il brevetto e le insegne di scudiere subito dopo il decreto di destituzione dall' ufficio di Relatore, piacerebbe forse assai più del Brambilla che attende una seconda destituzione e poi rinvia brevetto e insegne protestando. Ma tale impressione è un poco effetto di quel pregiudizio patriottico che vorrebbe sempre e in ogni caso trovare degli eroi là dove non sono che uomini; senza tener conto della tristizia dei tempi e del rigore inflessibile del governo austriaco, che imponeva le maggiori cautele anche ai più audaci, perchè la più lieve imprudenza poteva essere scontata col carcere duro o con l' ignominia del capestro.

Ad ogni modo noi dobbiamo a quella seconda destituzione se il Brambilla, già ritirato a vita privata, potè dedicarsi definitivamente ai suoi studi di numismatica, in cui era destinato a lasciare un'orma onorata ed indelebile.

G. Romano.

Pavia giudicata da un Francese nel 1800. — Nei volumi LXXXVIII e LXXXIX della *Revue historique* (1905) E. Driault ha pubblicato un lavoro assai interessante ed importante sui rapporti interceduti tra l' Italia ed il governo francese e Napoleone negli anni 1800-1804, da Marengo alla proclamazione dell' Impero (*Napoléon I.er et Italie*). Il Driault, che ha senza dubbio una larga conoscenza del materiale d' archivio e delle fonti storiche del suo argomento, cerca di dimostrare che Napoleone, lungi dal favorire la diffusione e lo sviluppo delle idee liberali in Italia (come finora s' era creduto), dell' ignoranza e dell' apatia del gran pubblico italiano si servì per stabilire nella Cisalpina una costituzione oligarchica ed un governo debole e fiacco, sempre ossequiente alla sua imperiosa volontà. Il Governo della Repubblica Italiana, ideato da Napoleone e dal Talleyrand, costituito nella Consulta di Lione, fu insieme il modello e la prima prova pratica del governo Imperiale, quale si verrà poi formando nella Costituente del 1804.

Oltre queste belle, larghe e nuove idee, lo studioso della storia

lombarda e della storia di Pavia troverà nel lavoro del Driault moltissime altre particolari acute osservazioni e molti documenti finora sconosciuti, estratti dall'Archivio nazionale di Parigi. Notevolissima è tra l'altro la relazione dell' « agente speciale » Carlo Rulhière (1), incaricato da Napoleone l'indomani di Marengo di compiere un viaggio per le città lombarde e di riferire sulle loro condizioni di vita, di spirito e di coltura: « Le brecian...... est ardent, inquiet, il aime les armes; » il sera propre aux vertus républicaines lorsqu' un bon governement » lui aura fait oublier qu'il fut sujet des Vénitiens..... Le Milanais est » paisible; il aime le plaisir; il est sans énergie pour le bien comme » pour le mal; il cherche le repos; il fuit l'embarras des affaires; » il craint l' agitation d' une Republique et ne dissimule pas qu' il » a besoin d'être gouverné. Dans toute la région de Milan, la masse » du peuple préfère les Française aux Autrichiens. Le soldat français » a plus de rapports avec le Milanais par ses manières et son langage » que n' en ont le Autrichiens. Le soldat français plaît a touts les » peuples par son extrême facilité à se faire comprendre; le soldat » Allemand trouve plus expéditif de le faire aver le bâton. — *Mais* » *Pavie regrette les Austrichiens*; *elle était alors le siège des admini-* » *strations militaires*, *des magasins du quartier général*, *et elle est jaluse* » *de Milan. Elle n' oublie pas qu' elle fu pillée deux fois par les Fran-* » *çais; le fanatisme réligieux entretient cette haine; on ne se con-* » *tient que par le souvenir du mauvais succès de la révolte du 1796.* » *Les prêtres sont obstinés, intolérants*, *implacables; ils n 'ont cessé*, » *pendant le séjour des Austrichiens*, *de prêcher contre les Français*; » *il poussaient alors les populations des campagnes à donner la chasse* » *aux Français et aux Jacobins pour les assassiner. S' ils ne le font* » *plus aujourd' hui, on assure qu' ils n' en agissent par moins par les* » *moyens secrets dont ils disposent* ». Certo il Rulhière in pochi giorni non ebbe l'agio di approfondire molto le sue indagini e le sue osservazioni; ma ch' egli abbia spesso visto acutamente ed argutamente giudicato, lo provano le relazioni di altri agenti, e specialmente quelle del Melzi al Talleyrand.

E. L.

Carnefice e condannati. — La cartella segnata col n. 556, conservata nell'Archivio annesso al Civico Museo di Storia Patria, è, come certo molte altre ivi esistenti, una piccola miniera, in cui po-

(1) *Revue historique*, vol. 88 pp. 53-54.

rebbe trovare abbondanti curiosità un ricercatore dilettante e forse ın serio studioso notizie e riscontri e dati di non piccola utilità.

Indichiamo brevemente che specie di documenti vi si trovino e ı quali argomenti essi potrebbero portar luce.

I numerosi documenti, che vanno dal 1401 al 1749, riguardano ' esecuzione delle pene in Pavia: dividendoli per materia, notiamo ra essi:

A) Numerosi *Certificati di pene eseguite* dal carnefice o *maestro 'i giustizia* o *baricello* (*barigelo* come è detto talvolta), che venivano ilasciati in fede perchè ad esso fosse data la dovuta mercede. Da ın esame di essi potrebbero innanzitutto aversi notizie sul genere lelle pene inflitte: dalle più gravi alle più lievi (*apicazione*, *tagliare a testa dal corpo*, *amputari auriculam*, *bollare sopra le spalle*, *fustiıare*, *staffilare*, *mettere alla berlina*, *porre alla catena infame* ecc.), :on particolarità talora assai caratteristiche (come di chi era tirato ı coda di cavallo, *caude equi alligatus*, al luogo del supplizio, o *apıicato e poi fattolo in pezzi e attaccati gli d.*[1] *pezzi ne i luoghi de i deitti* o tagliatagli la mano sul luogo del commesso delitto, come uno ı cui fu *tagliata la mano al Dactio ivi al ponte* (1615), o *fustigato tre 'olte per li lochi pubblichi*, o *fustigato in prigione attesa la minore età*, — e il carnefice aveva solo mezza paga, ecc.). E poichè in molti è .etta anche la ragione delle pene inflitte (p. es. *fustigato due volte 'er causa di furto, bollato al modo de i ladri*, o come un tal Fran:esco Lidrajollo nel 1588 condotto *per la città legato con una mitra in esta per aver fatto delle relationi false*, ecc.), se si volessero confrontare ali pene a quelle inflitte negli statuti del tempo, si potrebbero tro'are tutte le esatte corrispondenze (p. es. per il furto cfr. cap. 27 legli *Statuta criminalia civitatis Papie* del 1393, in cui è comminata ıppunto la pubblica fustigazione). Ancora notizie si potrebbero avere ulla frequenza d'applicazione delle pene e dai vari generi di esse, acendo delle medie fra i dati ricavati dai certificati di vari anni ecc.

B) *Note di spese per esecuzioni di pene*: e da esse potrebbero trarsi ıotizie sulle forme più minute delle esecuzioni, rilevandole, ad es., lagli oggetti che si vedono per esse acquistati (es. quando vediamo n una nota del 1568 *per funerari che Josefino Sartor* spese per *pa'lia da far piantar la casota, fassine seche, polvere da sgiopo e zofre:hini*, e in altra del 1729 *corda per sollevare il cadavere sopra la ruota ıd una Pianta al loco destinato ed altra corda picola per legare il Pa:iente sopra il cavallo sul dorso et alla Ruota fuori* ecc.). Tutte poi

potrebbero offrire dati a chi raccogliesse materiale per studiare l'equivalenza della moneta, nei vari tempi, studiando i prezzi riportati (es. per *noli di cavalli*, e *pasti per li fanti*, e *vino a quelli che fecero la guardia all' impicato* ecc.).

C) *Atti della Congregazione o Confraternita di S. Rocco o Scuola della misericordia,* che aveva per ufficio di confortare i condannati e prepararli e assisterli nel supplizio. Si trovano parecchi *ricorsi* al Governatore, podestà e abbati della Città, da cui rilevansi le mansioni della Congregazione e lo zelo con cui vi attendeva. Così in uno del 1584 *gli confratelli della scuola della misericordia, a qualli spetta il confortar.....* espongono essere il Mastro di giustizia inabile, onde essi sono *mossi a compassione di dette persone giustitiate, quali patiscono oltra modo nella lor morte et ultimo passaggio cum pericolo gravissimo delle anime loro e gran pietà dei circostanti per inabilità naturale d' esso ministro;* essi quindi fan noto come *Andrea Ricardino da Clastigio condenato nella testa si ne esebisce a far da carnefice*, e pregano che se ne sopenda l' esecuzione capitale e lo si assuma in servizio *attesa l' ineptia e indocilità del presente carnefice*, onde si potesse sperare *maggior pietà et discretione.* Così si hanno altri ricorsi per *far fare una balaustra ammovibile da porsi intorno al patibolo*, oppure per chiedere la *reparatione delli tetti del confortatorio de i condannati* perchè *viene acqua et si rovina ogni cosa*, e un' altra volta per poter *erigere un picciol luogo contiguo al confortatorio per ritiramento ai P.P. Cappuccini*, e un' altra per allargare il confortatorio, chè *per le strette angustie... è impedito a' medesimi condannati il riposo, da che poi ne ricevono non solo afflizioni nel corpo, ma anche distruzione e languidezze nello spirito*, o *essendovi più condannati, devono tenersi tutti uniti per mancanza di ritiro, Laonde succede ben spesso che li mal disposti cagionano pessimi effetti ne' ben contriti.*

D) *Decreti de providendo carnifice*, ordini per la *costituzione del salario* ad esso carnefice, *nomine* dei nuovi carnefici ecc. — Se ne hanno da' più antichi del 14.... fino a quelli fatti da i *Prottettori dei carcerati* nel 1614; e da *Carolus secundus Hispanianum Rex* nel 1666, fino a che poi si cessa dall'avere in Pavia un proprio baricello e si fa uso di quello di Milano: lo troviamo chiamato dapprima occasionalmente (come nel 1691 *ritrovandosi il ministro inabile per febbre*), poi stabilmente nominato, e vi è una convenzione del 1723 con cui il carnefice di Milano si obbligava a disimpegnare l' ufficio anche a Pavia, e nei certificati posteriori vediamo sempre segnato: *mastro di*

giustizia di Milano et Pavia, fino all'ordinanza di *Maria Theresia Regina Hungarie, Boemie, Mediolani Dux*, ecc. del 1741, in cui si ha la *tassazione* dei salari dovuti ad esso carnefice per le varie sue mansioni. E per economia si rinunciava così ad avere un proprio baricello, come è detto in un atto del 1739 contenente un' interpellanza del Governatore Pallavicini perchè il carnefice abitasse in Pavia.

E) *Ricorsi del carnefice* per avere aumenti di salario, o anticipazioni di pagamenti, o per restaurazione della propria casa, o per poter continuare ad abitare *nel Palazo,* o per *esser mantenuto nel possesso della guardia dei bastioni dentro la città,* per il qual servizio *godeva qualche poco soccorso* (1647) ecc. Spesso ai piedi di tali ricorsi si hanno le risposte date dagli Abbati, dal Podestà ecc. (talora d' una semplicità invidiabile, come quando sotto una petizione per ottenere un aumento di salario, si risponde: *nihil*).

F) Finalmente numerosissime *quietanze* di salari ricevuti dal carnefice. Su di esse potrebbe farsi uno studio comparativo del variare della mercede col variare del valore della moneta (così nel 1584 si davano L. 14 al mese al baricello di Pavia, e nel 1708 se ne davano a quello di Milano per il suo servizio a Pavia L. 28 al mese, e nel 1724 davansi 3 filippi al mese ecc.).

Servano almeno questi cenni ad indicare a chi ne avesse vaghezza o bisogno quale materiale si trovi nella detta cartella, lavoro che forse non inutilmente potrebbe farsi per molte altre conservate nell' Archivio.

Dott. Mario Chiri.

Un documento del secolo XII sulla zecca pavese. — Nella *Rivista italiana di Numismatica e scienze affini* (Vol. XVIII = 1905 = pgg. 277-281) G. Biscaro pubblica un documento assai interessante, trascritto da l'originale pergamenaceo dell'Archivio di Stato in Milano (*Archivio diplomatico*, fondo del Monastero pavese di S. Cristoforo) e datato 1 Novembre 1174. Vi sono contenute le seguenti stipulazioni:

I. Ottone Braga e Nicolò, padre e figlio, si obbligano verso i fratelli Girardo e Sigifredo de la Volta, Anrico de Rivolta, Alberto e Giovanni Roffa, di cessare dall' esercizio dell' arte del monetario.

II. I sunnominati Girardo, Anrico e Guglielmo, anche a nome dei compagni assenti, concedono al solo Nicolò di continuare l' esercizio dell' arte, ma limitatamente al tempo che durerà la moneta che si lavora al presente.

Il documento non offre dati sufficienti per poter affermare con sicurezza se nella prima parte dell'atto si sia in presenza di una retrocessione del diritto di conduzione della zecca pavese, fatta dai due monetarii alle persone delle quali erano stati in precedenza investiti di questo diritto, e nella seconda parte della rinnovazione della investitura al solo Nicolò limitata quanto al termine; ovvero se i due monetarii abbiano rinunziato all'esercizio di fatto della zecca ed al possesso dei relativi attrezzi già di proprietà del Comune per conto del quale avevano fino a quel giorno coniato la moneta in qualità di locatori dell'opera. L'A. sta per questa seconda ipotesi che realmente sembra la più probabile. Ad ogni modo il documento ch' egli pubblica può riuscire assai utile per la storia della zecca pavese, che in questi tempi costituiva certamente una delle più importanti regalie comunali: e siccome a questo proposito il Biscaro promette nuovi documenti inediti, ci riserviamo di ritornare sull'argomento più diffusamente in avvenire. P. C.

NOTIZIE VARIE

L' articolo da noi pubblicato nell' ultimo fascicolo, col titolo « *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853* », ha richiamato l' attenzione, fra gli altri, d' uno dei più competenti e stimati storici del Risorgimento, Alessandro Luzio, il quale ne ha tratto occasione per ritornare sull' argomento in un lungo articolo apparso nel *Corriere della Sera* (anno XXXI, n. 82, 24 marzo 1906), dove è riassunta la relazione ufficiale austriaca del fatto quale venne pubblicata dal capitano Seidl nelle *Mittheilungen des K. K. Kriegsarchivs.*

Siccome però il Luzio ha attribuito alla *Società pavese di storia patria* l' intendimento di pubblicare integralmente le *Memorie* del Majocchi, ci preme di far notare che la Società, presa visione di esse, incaricò il prof. Mondaini di pubblicarne solo quella parte che, dopo più maturo esame, gli apparisse d' un certo interesse storico, utilizzando il resto per la biografia del Majocchi.

L' ultimo fascic. della Raccolta Muratoriana che si va ristampando a Città di Castello dallo Stab. S. Lapi reca il copiosissimo indice del *De laudibus civitatis ticinensis*, il cui testo fu pubblicato due anni addietro dai prof. Quintavalle e Maiocchi.

É un lavoro condotto con grandissima diligenza, che agli studiosi delle cose patrie darà modo di utilizzare con estrema facilità il ricchissimo materiale d' informazione contenuto non meno nel testo che nelle note che lo accompagnano.

Salutiamo con viva compiacenza la pubblicazione, teste avvenuta, dei primi due fascicoli dell'*Archivio storico sardo* organo della Società storica sarda recentemente costituita. Al nuovo periodico, che dando opera all' illustrazione della storia sarda servirà ad avvicinare anche meglio il movimento intellettuale dell' isola al pensiero e alla coltura italiana, esprimiamo i nostri auguri.

Nella *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria ser. II. fasc. 17 e 18 del 1905 G. Pochettini in appendice al suo lavoro: *Un comune demaniale in Piemonte* ripubblica con varie note illustrative il diploma di Ottone III in favore del monastero di S. Felice di Pavia del 24 novembre 1001 già pubblicato dal Muratori, dello Stumpf e dal Sickel.

Nella stessa Rivista, ser. II. fasc. 19 del 1905, P. L. Bruzzone continua ad illustrare Pio V e i Ghislieri di Bosco con una memoria intitolata *Dalla Terra di Bosco a Roma*, in cui si parla delle persone di Bosco che, dopo l'elevazione al trono pontificio del cardinale M. Ghislieri, ebbero da lui onori ed uffici. Qua e là nello scritto si accenna anche al Collegio Ghislieri di Pavia. L'A. deplora il « malaugurato trasferimento dopo il 1751 dei posti da Pavia a Torino, dove si ebbe nessuna voglia di seguire le regole benigne del fondatore dettate e concretate dalla tradizione del Collegio Pavese » (intendi: la trasformazione in borse di studio degli otto posti del Collegio); e finisce per dire che se il papa « invece di fondare il Collegio Ghislieri a Pavia per i suoi del Bosco, avesse fondato un'Opera Pia per un'annua gratuita somministrazione di zappe, vanghe, aratri, sementi, vitigni, avrebbero avuto i Boschesi un vantaggio cento volte superiore a quello che poteva venire dal Collegio ».

Nell'*Archivio storico per la Sicilia Orientale* an. II fasc. 3 pag. 260 G. Guardione (*Aspromonte. Memorie e documenti*) pubblica una lettera inedita di Enrico Cairoli al dott. A. Colombo di Calatafimi datata da Pavia (s. d. ma certo del 1862), in cui si dà notizia della salute di Garibaldi poco dopo il costui ritorno a Caprera l'indomani del fatto di Aspromonte.

Negli *Annales du Midi*, ottobre 1905, A. Thomas dimostra che Isnardo Tacconi, pavese, che fu arcivescovo di Tebe nel 1308 e morì nel 1329 è persona diversa da Isarn de Fontiès, arciprete di Carcassonne, arcivescovo di Riga, di Lund e di Salerno, morto nel 1310.

Alla già ricca letteratura colombaniana aggiungiamo: C. W. Bispham, *Columban, saint, monk and missionary 539-615. Notes concer-*

ning his life and times. New York 1903. (L' opera non ha grande valore scientifico, e pare destinata più al gran pubblico che ai dotti). — E. Martin, *Saint Columban*, Paris, 1905 — H. M. Bannifter, *Some recently discoverd fryments of Irish Sacramentaries* in *The Journal of theological Studies*, vol. V, 49 sg.

In *Natura ed Arte* 15 febbraio 1906 il prof. G. Natali pubblica un garbato articolo sul *Collegio Borromeo a Pavia*, illustrandone i dipinti più ragguardevoli e dando notizia degli artisti che fiorirono al tempo di Carlo e Federico Borromeo.

Col titolo *La Zelada e i due palazzi Cavagna Sangiuliani* (estr. dall'opera « *Ville e Castelli d' Italia* » pubbl. dagli editori Menotti Bassani et C. Milano 1906) il conte A. Cavagna Sangiuliani ci dà una bella illustrazione storica del borgo, i cui più antichi ricordi rimontano al 1130, e una sobria descrizione della sua villa, le cui due biblioteche, aperte con signorile liberalità ai dotti d' ogni nazione, « contengono oltre sessanta mila opere, moltissime in numerosi volumi; tra le quali non poche di estrema rarità, di altissimo valore. Riguardano specialmente la storia dei comuni, dei castelli, delle abbazie d' Italia, illustrandone oltre quattromila cinquecento. Sono arricchite da molti preziosissimi incunaboli, miniature pregevoli e da statuti pure rarissimi. Fa corredo ad esse una collezione di oltre duemile piante topografiche e carte geografiche antiche italiane e di circa duemila moderne. Nel gabinetto dei manoscritti sono custoditi oltre seicento codici membranacei e cartacei, tutti contenenti memorie storiche italiane, non pochi statuti in pergamena bellamente miniati, inediti; oltre mille pergamene dal 1200 in avanti fino al XVI secolo; circa seimila documenti originali e autentici illustranti quasi tutti i luoghi di Lombardia principalmente » Di questi documenti sappiamo che l'egregio conte Cavagna ha cominciato a pubblicare in questi giorni un regesto, di cui ci occuperemo nel prossimo fascicolo.

Sono usciti in estratti dall' Annuario della R. Università di Pavia il rendiconto annuale del Rettore Sen. prof. C. Golgi e l'orazione inaugurale pronunziata dal prof. P. Pavesi. Di quest' ultimo discorreremo prossimamente.

Per l' XI° centenario della morte del Patriarca Paolino d'Aquileia s' è pubblicata pei tipi di U. Hoepli (Milano, 1905) una interessante miscellanea di scritti raccolta a cura della Commissione per le onoranze residente a Cividale. Essa contiene:

F. Wiegand, *Paolino Patriarca d' Aquileia.*

N. Tamassia, *Le opere di Paolino patriarca d'Aquileia.* Note storico-giuridiche.

F. Novati, *Paolino d' Aquileia, la cura della metrica ed il timore delle censure ne' poeti carolingi.*

F. Brandileone, *A proposito dell' ultimo canone del concilio foroiuliano.*

P. S. Leicht, *Note al X canone del concilio forojuliense.*

F. Gabotto, *Un amico di S. Paolino.*

G. Grion, *Origine della città di Sacile al tempo di S. Paolino patriarca d' Aquileia.*

V. Capetti, *La Regula Fidei di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni dell' oltre tomba.* (Traduzione in versi e commento).

A. Màrki, *Paolino d' Aquileia e gli Avari.*

L. Suttina, *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino d'Aquileia.*.

Sotto la direzione del Prof. Ludwig Traube, la libreria O. Beck di Monaco (Baviera) ha iniziato una serie di lavori relativi alla filologia latina del Medio Evo, col titolo: *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters.* Il primo fascicolo, ch' è appena stato pubblicato, è dedicato a *Sedulius Scottus* e redatto da S. Hellmann (in-8, pgg. XVI-203); l'A. studia in tre capitoli il *Liber de rectoribus christianis*, il *Kollectaneum* (dal Cod. Cusanus, C. I4, 37) e i rapporti di Sedulius con Pelagio. Seguiranno: *Die Kommentare des Johannes Scottus und Remigius von Auxerre zu den* Opuscula sacra *des Boethius*, a cura Edw. - K. Rand; e *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der aeltesten lateinischen Mönchregeln*, a cura di Heribert Plenkers.

Del *Bollettino storico piacentino*, da noi annunziato nel numero precedente, è comparso il fascicolo I, contenente i seguenti scritti originali:

Giovanni da Piacenza (1243-44). Memoria con documenti (dottore Gaetano Tononi).

La chiesuola di S. Ilario (Arturo Pettorelli).

Nei paesi d'Arcadia: la colonia Trebbiense (Francesco Picco).

Jacopo Gaufrido: Episodio di storia piacentina del sec. XVII (Leopoldo Cerri).

Un sonetto inedito contro Adamo Neipperg (prof. Dagoberto Canavesi).

Segue la *Rassegna bibliografica* e la *Cronaca.*

Auguriamo alla nuova consorella lunga e prospera vita.

Dall' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia è stato pubblicato un elegante volume riccamente illustrato dal titolo *Le vicende del Cenacolo di Leonardo da Vinci nel sec. XIX*, in cui si rifà la storia de' vari tentativi ed esperimenti fatti negli ultimi cento anni per difendere dalla rovina le ultime vestigia dell' insigne capolavoro vinciano, e si espone lo stato attuale degli studi per prolungarne l' esistenza a vantaggio dell' arte e della storia.

Si è pubblicato il 1° fascicolo (gennaio-marzo 1906) di una *Rivista Storica Benedettina*, che si propone d'illustrare con metodi rispondenti alla odierna cultura scientifico-religiosa la storia dell' Ordine Benedettino nelle svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, con special riguardo alla storia d'Italia.

Le strette relazioni corse in ogni tempo tra l'Ordine di S. Benedetto e la vita politica e sociale del nostro paese ci affidano del prezioso contributo che il nuovo periodico, antico desiderio degli studiosi, recherà alla storia nazionale; e non meno ci affidano degli intenti moderni a cui esso sarà informato i nomi dei suoi collaboratori, che sono fra' migliori che oggi vanti l'Italia nel campo dell'erudizione e della critica scientifica.

La *Rivista Storica Benedettina*, a cui facciamo i migliori auguri, vede la luce a Roma in fascicoli trimestrali al prezzo d'abbonamento di annue lire 12.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell' adunanza generale della Società Pavese di storia Patria in data 28 gennaio 1906.

Alle ore 15 $^1/_2$ il presidente prof. G. Romano apra la seduta.

Sono presenti 25 soci nelle persone dei Sigg. prof. G. Romano, comm. conte A. Cavagna Sangiuliani, vice presidente, prof. M. Mariani, economo-cassiere, prof. Vittorio Rossi, G. Patroni, E. Gorra, G. Niccolini, T. Taramelli, ing. U. Pavesi, dott. Salveraglio, bibliotecario, prof. Benini, cav. F. Agabiti, ing. A. Campari, prof. grande uff. P. Pavesi, prof. Beccalli, sig. Gnocchi, dott. Dagna, dott. Chiri, dott. Griziotti, ing. Griggi, ing. Manzi, prof. Belletti, preside del R. Liceo, sig. Maiocchi, dott. Rota, sig.na M. Setti.

Funge da segretario provvisorio il socio sig. G. Marabelli.

Il presidente fa il resoconto morale della Società, accennando alle sue relazioni sempre più estese con gli altri sodalizi italiani e stranieri, mediante il cambio dei periodici, e all'ottimo successo ottenuto dal primo volume del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, a cui fra non molto seguirà la stampa del secondo. Riguardo al *Bollettino* il presidente riconosce che se esso ha potuto farsi largo fra gli studiosi, ciò è dovuto in parte al modo come viene intesa da noi la storia locale, collegandola cioè continuamente coi più importanti problemi di storia generale, e in parte alla libertà consentita ai collaboratori di esporre le loro opinioni, quali che sieno, purchè contenute nel campo storico e nella sfera obbiettiva della ricerca scientifica — Accenna in seguito ad alcuni lavori in preparazione, affidati per lo più a giovani di buona volontà, a cui il nostro Sodalizio offre opportuna occasione di addestrarsi nel campo delle ri-

cerche storiche. Fra questi lavori è compreso uno studio sul Giansenismo, quello sulle pergamene di S. Pietro in Cielo d' oro esistenti nel Civico Ospedale di S. Matteo e quello sul *Breve Mercatantie Mercatorum Papie* ms. della biblioteca Universitaria, di cui è in imminente l'edizione (1).

Il Sodalizio ha esplicato la sua attività anche altrimenti: sollecitando cioè il Comune all'acquisto del legato Sacchi destinato al Museo del Risorgimento; contribuendo coi suoi voti all' istituzione in Pavia della Sovraintendenza sugli scavi in Lombardia, e cooperando alle pratiche per ottenere che le ossa di Liutprando e di S. Severino Boezio trovino finalmente il loro degno collocamento nella Basilica di S. Pietro in Cielo d' oro.

Terminato il resoconto morale ha la parola il prof. Mariani per la lettura del Rendiconto finanziario, che è approvato dall'assemblea nelle risultanze esposte di L. 3089,60 per la parte attiva, di L. 1648,59 per la parte passiva, con un' eccedenza dell'attivo di L. 1441,04.

Il presidente legge la lettera dimissionaria del segretario professore mons. Maiocchi, e domanda se i soci credono di passare subito alla nomina di un nuovo segretario. Il prof. V. Rossi chiede che prima si facciano pratiche presso il prof. Maiocchi per vedere di farlo recedere dalla presa determinazione. Il presidente si dichiara pronto a interporre i suoi buoni uffici qualora l' assemblea lo desideri. E l'Assemblea si esprime in questo senso. Il sig. ing. U. Pavesi propone a ogni modo che al presidente venga senz' altro affidata la nomina del nuovo segretario. La proposta non è accettata, perchè lo statuto in proposito dispone tassativamente che detta nomina sia di spettanza della assemblea.

Si passa da ultimo alla nomina di uno dei consiglieri, in sostituzione del prof. Schiappoli, dimessosi anche da socio. Su venticinque votanti, ottiene 23 voti il comm. avv. Belli, 1 il prof. P. Pavesi,

(1) Vedi nel presente fascicolo.

1 il comm. conte Cavagna Sangiuliani. Viene eletto il sig. commendatore avv. Belli.

La seduta è sciolta alle ore 16 1/2.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario provvisorio
G. MARABELLI.

Adunanza del Consiglio di Presidenza del 17 febbraio 1906.

Il Consiglio prese atto di alcune dimissioni di soci e approvò l'ammissione di alcuni altri. Discusse circa la pubblicazione del 2. volume del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, i cui materiali saranno presto completati dal prof. Maiocchi, e deliberò di non ammettere all'inserzione nel *Bollettino* alcuni lavori presentati, perchè sebbene pregevoli non corrispondono ai fini del sodalizio espressi nell' art. 2 dello Statuto.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

PER LA STORIA

DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI

SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

Nel passaggio dal governo comunale a quello delle signorie, le forme esterne della costituzione municipale erano state generalmente il più possibile rispettate, ma in sostanza, il nuovo ordinamento politico che ne seguì aveva recato nei singoli punti mutamenti radicali miranti non soltanto ad una certa aristocratizzazione delle forme costituzionali, ma sopratutto al consolidamento del potere assoluto del Principe. I Comuni perdettero in tutto o in gran parte le loro prerogative: cassato il diritto di scegliersi liberamente i propri magistrati, cassato l'esercizio indipendente della funzione legislativa esecutiva giudiziaria e militare, cassata anche la facoltà di reggersi a mezzo di un consiglio comunale elettivo e superiore a influenze extracittadine: tutto si era raccolto nelle mani del Signore, esercitante un potere illimitato. Gli statuti delle singole città rimangono bensì in vigore, anzi il Principe ne ordina e approva nuove redazioni e le fa pubblicare in suo nome, come nel 1393 Giangaleazzo fece per Pavia: ma di fronte ad essi vige assoluto l'arbitrio ed il beneplacito di una sola persona (1). Il Podestà decade dal grado

(1) Ved. STATUTA *de regimine potestatis civilia et criminalia civitatis et comitatus Papiae*, cum quibusdam decretis; Papiae (per magistrum Jacob de Burgofrancho) a. D. MCCCCCV: nella parte prima (*De regimine potestatis*) rubr. LXVII. Cfr. per quanto riguarda questi statuti C. MAGENTA *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, vol. I, pg. 260, nota 1, e in generale A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol II, parte II (II Ed.

di primo magistrato del Comune per ridursi a quello di un semplice impiegato « pro magnifico et excelso Domino (1) »; il Consiglio sia per la nomina de' suoi membri, sia per il numero di essi e la loro durata in carica, sia per la convocazione, è a piena disposizione del Principe, il quale può del resto fare anche a meno di sentire i suoi pareri e di seguire i suoi deliberati (2); soltanto la forma esteriore, che legittimava in certo modo gli atti di governo, è tenuta ancora in pregio.

Ciò che avvenne quasi ovunque per tutti gli organi amministrativi del Comune si verificò naturalmente anche per la finanza cittadina. Qui però, e il fatto può sembrare assai strano, il processo di assorbimento fu assai più lento: ma quando si consideri che lottare per la integrità della propria autonomia finanziaria significava difendere la parte sostanziale della propria vita politica apparirà naturale che su questo punto la difesa fosse più aspra e tenace. Dapprima al Signore è solo assegnato una specie di stipendio an-

curata da P. Del Giudice), Torino, 1898, pgg. 265 e sgg. In una lettera datata da Melegnano 1 Agosto 1394, a proposito di certe controversie sorte tra gli ufficiali di Giangaleazzo e le autorità municipali pavesi, si ribadiva la norma generale da osservarsi in casi simili con le seguenti parole: « . . . . Volumus « et vobis per expressum mandamus et declaramus quatenus decreta nostra « edita et edenda observetis et exequamini et observari et exequi faciatis sicut « jacent, dictis statutis nec confirmatione ipsorum nequaquam obstantibus ». Ved. in *Decreta ducalia* (raccolti da *Jacobum Sacchum causidicum papiensem* verso la fine del sec. XV) grosso vol. ms. in Arch. d. Mus. civ. pav. di St. pat., (Legato Bonetta, Z, III, 4) fol. 101*r*, n. CLXXXVII. Così negli statuti Cremonesi è detto che ogni disposizione degli statuti comunali può essere dal Signore abrogata « ita et taliter quod eius et ipsius heredis voluntas tanquam lex animata sit statutoria et interpretatoria, declaratoria abrogatoria et derogatoria » (Ved. *Stat. civit. Cremonae*, ed. 1578, cod. 1387: De reg. civit., rubr. IV). Simili disposizioni si hanno negli statuti di Milano, Mantova, Ferrara, Parma, ecc.

(1) Statuta, ed. cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVIII: il Podestà doveva giurare di mantenersi « amator et zelator boni status prelibati Domini »; al suo fianco erano però messi quattro cittadini *sindicatores* eletti dai dodici Savii; ved. rubr. LXVI. Tuttavia non è senza significato il fatto che costoro ricevevano lo stipendio non già dalla cassa comunale, ma da quella del Principe; ved. *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 47*r*, n. LXXXXII, 17 Marzo 1387.

(2) Ved. negli Statuta ed. cit., *De regimine p.*, rubr. XXVII.

nuo: sul resto delle entrate pubbliche dispongono liberamente i sudditi. Non fu che in seguito ch' egli riuscì ad impadronirsi completamente dei beni del Comune, tanto da poter disporre incondizionatamente di essi, nonchè di quelli confiscati a cittadini banditi (1). Cosicchè con la libertà politica le città perdettero realmente anche la indipendenza amministrativa, malgrado certe sopravvivenze schiettamente repubblicane, spesso compiacentemente alimentate; e l' evoluzione del diritto pubblico dovette subire un forte arresto tanto che per questo periodo storico riesce, in molte circostanze, assai difficile stabilire esattamente fin dove arrivi il diritto dello Stato e cominci quello del privato e viceversa.

I Visconti anche in materia finanziaria non adottarono una politica uniforme, ma seguirono sempre quel criterio che l' opportunità politica suggeriva caso per caso; talchè, mentre per alcune città si limitarono ad esigere un tributo mensile od annuale lasciando una larga libertà nell' amministrazione finanziaria comunale, per altre si riserbarono invece il più illimitato diritto d' intervento e controllo. Così nel 1399 Giangaleazzo lasciò in sostanza invariate le istituzioni comunali di Pisa e di Siena; in entrambi i Comuni egli nominava un governatore (locumtenens), un proprio ufficiale finanziario e un cancelliere che dovevano trovarsi ai fianchi delle autorità comunali: ma il Duca non aveva facoltà di elevare nuove tasse, stabilire nuovi dazii, imporre nuove spese: gli avanzi del bilancio Pisa li doveva al Duca, ma Siena poteva devolverli a determinati bisogni della città (2).

(1) Si ricordi, ad es., quanto è detto negli statuti di Ferrara, ms. fol. 149, citato da E. SALZER, *Ueber die Aufänge der Signorie in Oberitalien* (in « *Historischen Studien* » veröff. von E. EBERING, XIV Heft, Berlin, 1900) pgg. 260 e sgg., che già dal 1264 aveva concesso al suo Signore (Obizzo d' Este) « bonorum omnium presentium et futurorum dicti communis plenam, generalem et liberam administrationem ut amodo ipsa bona possit administrare *sicut sua bona propria* potest; et de ea administratione qualitercumque gesserit non teneatur reddere rationem, etc. etc. »

(2) Cfr. E. SALZER, *O. c.*, pg. 263 e sgg.

Pavia invece perdette la sua autonomia finanziaria (1). Il Principe aveva avocato a sè non soltanto la nomina del Podestà, ma altresì quella di gran parte dei funzionarii cui spettavano le mansioni fiscali, incaricandone magari, all' atto pratico, qualche cittadino di speciale autorità o di sua fiducia, oppure una commissione all' uopo nominata (2); e ogni atto d' indole finanziaria doveva essere riconosciuto dai Maestri delle entrate ducali (3). Tale invadenza nelle funzioni amministrative del loro Comune non doveva certo garbare ai Pavesi, ai quali riusciva fastidioso ed ingombrante specialmente quest' ultimo controllo; cercarono quindi più volte d' esserne liberati, ma urtarono sempre e invano contro la tenace resistenza delle autorità centrali. Nel 1403 ripeterono nuovamente le loro istanze e furono solo in minima parte accontentati: non fu che nel 1408 ch' essi riuscirono finalmente ad ottenere da Filippo Maria di poter compiere delle spese straordinarie senza il solito previo consenso de' suoi magistrati; ma, poichè il Conte erasi riservata piena libertà d' intervenire qualora l' avesse ritenuto opportuno opponendo magari il suo

(1) Per la storia del graduale assorbimento di tutti gli organi amministrativi comunali da parte dei Visconti cfr. G. Romano, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea,* in *Arch. Storico Lombardo* XIX (1892) pgg. 558 e sgg.

(2) Così, ad es., per il ragioniere la cui azione svolgevasi accanto a quella del Podestà (Judicem unum ad officium rationis jurisperitum...) Ved. Statuta cit.: *De regimine potest.*, rubr. XXVIII e VIII. La nomina del ragioniere del Comune spettava nel 1410 « ex antiqua consuetudine ac potestate et baylia » al Conte Antonio Langosco « pro parte Comitum officialis pallatij Comunis « Papie, tam per Magnificum et Excelsum Dominum, Dominum Galeaz bone « memorie . . . . ac nunc Illustrem Dominum Filipum Mariam, Comitem « Papie etc. » Ved. docum. in data 1 Gennaio 1410 in Archivio del Museo civico di storia patria in Pavia, pacco n. 369 (*Cariche ed impieghi*). Nello stesso pacco lettere 4 Luglio 1410 per la nomina allo stesso ufficio di Corrado de Zazijs e 30 Dicembre 1415 per Lanfranco de' Preottoni; quest' ultimo è nominato da una commissione formata da diversi cittadini, ma sempre per mandato ducale.

(3) Ved. in *Decreta ducalia*, vol. ms. cit. in Archivio suddetto, fol. 18 r. n. XLIV, decreto del 16 Maggio 1390.

veto, è evidente ch'egli, ben lontano dal consentire l'abolizione d'un controllo ch'era il braccio più forte di tutta la sua politica finanziaria, aveva soltanto inteso di abolirne in parte il carattere vessatorio (1). Notisi tuttavia ch'egli non rinunciò mai al suo diritto di concedere parziali esenzioni o immunità totali, diritto che restava sempre uno degli strumenti politici più preziosi, per il quale, come vedremo, si accesero sovente anche in Pavia delle lotte vivacissime. Giova però osservare che, quantunque l'amministrazione della finanza pubblica pavese fosse in sostanza, anche sotto Filippo Maria, alla mercè della più assoluta ed esclusiva volontà del Signore, questa s'impose ben di rado con la rudezza e con la violenza: i Visconti sapevano pregiare l'inestimabile valore di una politica che fosse aliena dall'urtare ciecamente contro le tradizionali istituzioni dei liberi comuni e dal sopprimere con tratto brutale le varie attribuzioni degli organi amministrativi delle città vinte o liberamente donatesi: e, ben lontani dal mostrarsi noncuranti delle antiche consuetudini dei singoli comuni e dall'offendere il sentimento patrio dei loro sudditi, si proclamavano invece solleciti della grandezza della città, ormai indissolubilmente legata a quella di tutto un grande Stato, e, non meno di altri, gelosi custodi del suo nome e delle sue glorie. Tutta la politica fiscale dei Signori lombardi, e in modo particolare quella di Filippo Maria, la quale per i Pavesi fu certo tra le più onerose e vessatrici, è caratterizzata dalla più laboriosa ricerca della persuasione: essa sa rivestirsi delle più raffinate e lusinghiere espressioni che quantunque non riuscissero, neppure presso il grosso pubblico, ad ottenere sincera accoglienza, non potevano mancare però di una certa efficacia morale sui sudditi (2). D'altra parte sarebbe un misconο-

(1) Ved. in Archiv. d. Mus. civ. pav. di St. pat., lettera 24 Settembre 1403 in pacco n. 307, e 4 Dicembre 1408 in *Lettere Ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 3 (anni 1406-1416); ivi è soggiunto: « intendentes tamen quod ipsi magistri (sc. nostri intratarum) valeant intratam et expensam extraordinariam videre et examinare quandocunque libuerit eisdem ».

(2) Per la politica finanziaria seguita da Filippo Maria verso Milano è assai interessante quanto scrive P. C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*,

scere la vera natura della Signoria e la funzione da essa generalmente esercitata sullo scorcio del Medio Evo se si volesse credere che la perdita dell' autonomia finanziaria abbia costituito un danno: la libertà goduta sin' allora da Pavia come l' aveva sovente condotta all' anarchia e allo sfacelo, così aveva posto le sorti delle pubbliche entrate in balìa delle mutevoli passioni politiche e nell' arbitrio dei partiti. La Signoria, sorta sul livellamento delle classi sociali e postasi al di sopra degl' interessi delle singole fazioni era l' unica forma politica in cui la città potesse adagiarsi e ritrovare l' equilibrio delle proprie forze; all' arbitrio variabile dei molti si sostituiva quello uniforme di uno solo: ma lo Stato riprendeva ormai una funzione ordinata e omogenea (1). Una lettera del 19 luglio 1385 fissava definitivamente per la pubblica finanza pavese un principio fondamentale: e cioè che le entrate ordinarie non dovessero venir devolute che a spese ordinarie (2). Con la istituzione del magistrato generale delle rendite ordinarie e straordinarie e dei Referendarii locali non davasi certo un sollievo alle imposizioni gravissime con le quali colpivansi continuamente le popolazioni; ma veniva repressa in certo modo la prepotenza dei minori funzionarii amministrativi, abolita la esosa e privilegiata giurisdizione delle capitanie, offerta anche una certa garanzia di più equa e ragionevole applicazione. A sopraintendere all' amministrazione generale del Comune venivano eletti i dodici Savii; ma il dieci d'ogni mese dovevasi presentare ai maestri delle entrate ducali i conti delle entrate e delle spese del Comune (3); era necessaria la sanzione del Podestà e del Referendario per le deliberazioni loro circa alienazioni di rendite, proprietà immobiliari, diritti del

in *RR. II. SS.*, XX, col. 998; nelle parole del biografo sovrabbonda senza dubbio l'adulazione, ma una deferenza verso la capitale vi fu certamente, giacchè, in sostanza, essa non rappresentava soltanto una necessità politica.

(1) Sul pregiudizio che vede nella Signoria soltanto un governo tirannico, soffocatore di ogni libertà cfr. G. ROMANO, *Delle relazioni tra Pavia e Milano ecc.*, pg. 589.

(2) *Decreta ducalia,* vol. ms. cit., fol. 16*t*, n. XXXIX, 19 Luglio 1385.

(3) *Ibid.*, fol. 18*r*, n. XLIII, 7 Marzo 1387.

Comune, e circa questioni fondamentali interessanti la pubblica finanza (1); gli officiali del Comune non potevano partecipare ai pubblici incanti (2); e ogni avere e diritto pubblico doveva figurare regolarmente in un registro generale di tutte le attività comunali (3). Per tutte le controversie che potessero sorgere in materia di finanza pubblica tra sudditi e autorità comunali il Signore nominava un magistrato speciale (judex ad officium datiorum et intratarum) le cui sentenze erano inappellabili (4). Al governo di Filippo Maria va poi attribuito il merito di una riforma assai opportuna: i dodici Savii nominati per due mesi non erano più rieleggibili per il periodo successivo (5); una lettera comitale del 30 Aprile 1405 ordinava che, non ostante le prescrizioni statutarie, due dei dodici Savii che scadevano dall' ufficio dovevano essere mantenuti tra i loro successori, perchè il governo conservasse una certa continuità e uniformità d' azione e le pratiche intraprese venissero sbrigate da chi le aveva iniziate (6). Alle città, come ai comuni rurali, erano lasciati varii cespiti daziarii, per sopperire alle spese pubbliche locali, derivanti dalle ordinarie esigenze o da propositi speciali (7): al Conte, come in

(1) Statuta cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVI; XXX; e *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 27*t*, n. LVI, 30 Maggio 1393; le autorità comunali non potevano neppure rimettere multe o debiti spettanti alla cassa pubblica, senza licenza del Principe: decr. 31 Luglio 1396, *Ibid.*, fol. 17*t*, n. XLII.

(2) Ibid., rubr. XXXI, e *Civilia*, rubr. CXXIV.

(3) Ibid.: *De regimine p.*, rubr. XLI e *Civilia*, rubr. CXXV.

(4) Daziario *ossia libro degli appalti e regolamenti dei dazii del Comune di Pavia*, grosso vol. ms., segn. C in Arch. d. Mus. civ. pav. di St. Pat.; fol. 211*t*.

(5) Statuta cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVII.

(6) Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco 369 (*Cariche ed impieghi*).

(7) L' organizzazione del sistema daziario in Pavia sotto i Visconti e gli Sforza potrebb' essere facilmente e in ogni particolare studiata, chè abbiamo la fortuna di possedere, oltre ad un numero assai rilevante di documenti minuti, anche una copia (in Daziario, *vol. ms. cit.*, nell'Archiv. del Mus. civ. pav., fol. 172*r*), della tariffa e dei regolamenti quali furono concretati il 4 Gennaio 1377, in trentasette paragrafi; e a questa copia sono aggiunte le modificazioni successive. Va ricordato che col nome di *dazio* (dacium) si designavano in questi tempi le più diverse forme di reddito, comunque provenissero al

tempi anteriori agli altri signori, dovevasi un tributo mensile (1); ma da tempo questo non rappresentava che una parte di ciò che versavasi alla Camera ducale o comitale, perchè frequentissime erano divenute le imposizioni di tributi straordinarii la cui pratica, operante sotto forme generalmente ben determinate, costituisce una delle più spiccate caratteristiche della finanza medioevale.

Comune, fatta però eccezione per le imposte dirette. Era quindi *dazio* tanto il canone che il Comune riscuoteva per il pane, quanto il reddito de' suoi mulini, tanto ciò che si pagava per un sacco di farina, quanto per la misura dell' antenna, ecc.; il che significa che una netta distinzione tra le imposte e le tasse, almeno formalmente, non erasi ancora fatta. Però oltre alla distinzione tra oneri straordinarii e ordinarii (Ved. STATUTA cit., *Civilia*, CXXXII) esisteva anche in Pavia la solita tra oneri reali, personali e misti; sul che cfr., ad es., diffusamente in PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II., p. I, pgg. 424 e sgg. Rileviamo inoltre che una delle caratteristiche della finanza delle città medioevali, per cui essa meglio si differenzia dallo Stato moderno, consiste in ciò che mentre questo si regge con imposte di varia natura il cui gettito si può arguire soltanto in via approssimativa, e sulle quali non teme di fare sicuro assegnamento basandosi sull' esperienza del passato e sugl' indici rivelatori della ricchezza, il Comune medioevale non voleva correre alcun' alea, il suo bilancio doveva contare su somme fisse: e perciò davansi le rendite in locazione o in appalto. Interessante è il confronto tra il *Daziario pavese* e la *Forma locationum datiorum et redditum Comunis Regii*, del 1311 (con aggiunte le riforme effettuate dal 1320 al 1415) di cui offrì un esame recentemente A. BALLETTI, in *Giornale degli economisti*, XXIX (1904) pgg. 172-189. Sulle tariffe daziarie dei sec. XIV e XV, nelle terre incorporate con lo stato Visconteo cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, I Bd. Leipzig, 1900, pgg. 680 e sgg.

(1) Non riesce facile stabilire quale fosse la misura del tributo, perché variabilissima. Nel Gennaio 1388 era di fior. 4275: cfr. *Entrata ed uscita del Ducato* (sic) *di Milano nel 1388* in *Archiv. stor. lombardo*, IV (1877) pg. 891; anche da questa nota risulta intanto che Pavia era tra i più forti contribuenti dello stato Visconteo: Como vi figura per fiorini 4123 : 1 : 10, Brescia per fiorini 4086 : 23 : 2; pochi degli altri Comuni superano i duemila fiorini. Cfr. C. ROVELLI, *Storia di Como*, Como, 1802, vol. III, pg. 26. In un documento pubblicato dal DAVERIO (*Memorie sulla storia dell' Ex-Ducato di Milano*, Milano, 1804, pg. 274) anteriore certo al 1395, ma forse non al 1390 in cui è dato l' elenco delle entrate mensili di Giangaleazzo, Pavia figura per fl. 5186 e ss. 26, di fronte a Milano che dà fl. 14386 e ss. 12, Brescia 5266 : 5, Novara 4366 : 16, Como 4254, Cremona 4167 : 13, ecc.

Sulle attribuzioni, gli obblighi e gli emolumenti del tesoriere generale di Filippo Maria e sui rapporti intercedenti tra la tesoreria generale comitale e le varie tesorerie comunali tanto di Pavia che delle singole località di tutto il territorio, c' informa minutamente una serie di 16 capitoli che costituiscono i patti concordati su questa materia per il triennio 1405-8.

Entro otto giorni dalla sua nomina il tesoriere generale doveva prestare ai Maestri delle entrate « bonos et idoneos fidejussores » per la somma di fiorini cinquemila in oro « de rendendo bonam rationem » di tutte le riscossioni ch' egli direttamente o per mezzo di officiali suoi delegati avrebbe fatto a nome della Camera comitale; e le garanzie dovevano essere constatate ed approvate « per approbatorem satisdationum sive fidejussionum Comunis Papie (1) ». Inoltre era tenuto a fare gratuitamente un mutuo di fiorini duemila, da versarsi per metà entro il mese di Gennaio e l' altra metà entro i primi dieci giorni del mese susseguente; a rifusione dei quali era autorizzato a fare senza speciale licenza, delle ritenute sulle entrate tanto ordinarie che straordinarie della Camera del Conte, purchè ciò avvenisse in quattro rate eguali, da ripartirsi negli ultimi quattro mesi del terzo anno di carica (2). A lui soltanto, o agli officiali da lui delegati, i tesorieri dei varii Comuni sottoposti alla giurisdizione di Filippo Maria erano tenuti a versare i tributi dovuti alla Camera comitale (3) e così pure era stabilito per chiunque (comune o cittadino privato) fosse stato, sotto qualsiasi titolo, debitore di detta Camera (4). Per il tesoriere del Comune di Pavia era fissato che, qualora il tesoriere generale l' avesse richiesto, egli dovesse effettuare i suoi versamenti non più tardi di due giorni dalla riscossione da lui fatta delle entrate comunali ordinarie o straordinarie, e non in moneta minuta (soldi imperiali, ecc.) ma in oro o in argento

(1) Ved. app. docum. I, cap. VIII.
(2) *Ibid.*, cap. X.
(3) *Ibid.*, cap. VI.
(4) *Ibid.*, cap. II.

e senza ritenuta di sorta (1); i tesorieri delle altre terre dovevano invece effettuare i loro versamenti « infra tempora debita et usitata (2) ». In corrispondenza a tutto questo spettava soltanto al tesoriere generale, o a' suoi delegati, il pagare gli stipendii e qualsiasi debito del Conte; fatta eccezione per i pagamenti di cui erano incaricati i tesorieri dei singoli Comuni per i loro impiegati o per altri pagamenti, da farsi però con prelevazioni sul gettito di certi cespiti, a questo scopo lasciati alla loro cassa (3); il tesoriere del Comune di Pavia invece non poteva fare nessun pagamento senza espresso mandato del tesoriere generale, nè fare alcuna ritenuta sui pagamenti autorizzati senza licenza speciale (4). Un obbligo consimile spettava d' altra parte anche al tesoriere generale, perchè tutte le richieste o conti che gli fossero pervenuti non potevano essere soddisfatti senza l' autorizzazione dei Maestri della Camera comitale (5). I pagamenti potevano essere fatti per un terzo in moneta minuta, il resto in oro e argento « juxta comunem cursum », salvo i casi in cui i maestri delle entrate avessero ritenuto giusto ordinare diversamente (6).

Tutte le somme incassate dovevano essere regolarmente registrate nella partita delle entrate comitali entro quattro giorni dalla loro riscossione (7); ed entro i primi dieci giorni di ogni mese il tesoriere generale doveva rendere ragione ai maestri delle entrate comitali, o a coloro che questi avessero a tale uopo deputati, di tutte le somme riscosse o da lui versate per altri e di tutti i pagamenti fatti da lui o da' suoi officiali (8).

Nessun stipendio gli era assegnato da parte del Conte; gli era anzi addossato l' obbligo di provvedere da sè alle spese per

(1) *Ibid.*, cap. IV.
(2) *Ibid.*, cap. VI.
(3) *Ibid.*, cap. III.
(4) *Ibid.*, cap. VI.
(5) *Ibid*,, cap. V.
(6) *Ibid.*, cap. XI.
(7) *Ibid.*, cap. VII.
(8) *Ibid.*, cap. VIII.

il suo ufficio (per carta, inchiostro, ecc. (1)); ma la carica era egualmente ben rimunerata, perchè chi n'era investito aveva diritto a varii utili, come alla ritenuta di quattro soldi imperiali per ogni fiorino di stipendio o rimunerazione pagata, alle multe (in parte o per intero) da applicarsi ai trasgressori dei capitoli suesposti, all'interesse mensile di dodici imperiali per fiorino, garantito da speciali disposizioni di procedura, pei prestiti fatti ai debitori della Camera comitale, ecc. ecc. (2).

Questi capitoli concretati per il triennio 1405-8 contengono certamente molto di transitorio, rispondente soltanto a talune esigenze del momento: ma è innegabile che da essi la figura giuridica del magistrato posto a capo della tesoreria generale di Filippo M. risalta assai nettamente con tutte le sue attribuzioni e con tutti i suoi diritti; e le une e gli altri sono tali che le tesorerie locali vengono a perdere quasi ogni caratteristica di organo amministrativo indipendente, per assumere la figura di semplici diramazioni di un forte e vigilante potere centrale.

L'assorbimento, adunque, della più vitale tra le funzioni di un consorzio politico al tempo di Filippo Maria era nella Contea pavese ormai un fatto compiuto: il che significa che l'arresto subìto nella evoluzione del diritto pubblico, cui già si è accennato, era stato vittoriosamente superato e che una nuova fase assai più ricca e complessa dovevasi aprire per l'ulteriore sviluppo del concetto positivo di Stato. Certo che tanto la tesoreria quanto la ragioneria nel dominio Visconteo non avevano dato luogo a due magistrature indipendenti e direttamente responsabili presso il Principe; al di sopra di esse, come anche al di sopra di ogni altro magistrato finanziario creato per esigenze

(1) *Ibid.*, cap. I.

(2) *Ibid.*, capp. I, XIV *et passim*. Remunerata ancora regolarmente invece era la carica di Maestro delle entrate ducali: una lettera del 3 Ottobre 1409 nomina Domenico de' Landolfi a quest'ufficio, con lo stipendio di 25 fiorini « cum auctoritate, arbitrio, baylia, honoribus, comoditatibus, utilitatibus et prerogativis huiusmodi magistratus offitio debite spectantibus et pertinentibus ac per quondam Jacopum de Nasiis, precessorem suum, licite habitis » Ved. *Daziario*, ms. cit., nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., fol. 8*t*.

straordinarie e temporanee (come la revisione dei crediti pubblici, la contrazione di prestiti, ecc.) stavano i Maestri delle entrate, nelle mani dei quali era realmente accentrata tutta l' amministrazione della finanza pubblica dei singoli comuni. Ma una più netta individualizzazione dei varii organi amministrativi non era possibile che si effettuasse nella organizzazione politica e sociale di questi tempi se non a patto che le basi stesse del sistema entro il quale raccoglievasi l' azione dello Stato venissero sovvertite; occorreva anzitutto che la gestione finanziaria del patrimonio pubblico fosse ben decisamente distinta da quella del patrimonio privato del Sovrano, di modo che tutte le magistrature finanziarie potessero venire costituite e coordinate in un assettamento più largo ed elevato; il che a sua volta richiedeva, come infatti richiese, che il Diritto pubblico passasse ancora attraverso un lungo periodo di vicende e di prove assai fortunose (1).

Il potere fiscale che le città italiane, dopo un lungo processo di tempo trascorso in terribili lotte, erano riuscite a strappare all'imperatore, e che era stato loro sancito nella pace di Costanza, aveva ben presto costituito un' arma pericolosa, maneggiata senza ritegni di sorta nell' accanimento delle passioni politiche e nelle lotte di classe, di modo che esso era venuto necessariamente snaturandosi e assumendo le forme più estreme dell' audacia e dell' intemperanza; ritornava ormai per forza di eventi nelle mani di un' autorità sola, sotto la pressione della quale doveva naturalmente ricevere direttive nuove, pur conservando, come abbiam visto, nelle apparenze i segni evidenti delle vicende attraverso le quali era passato. I capitoli regolanti i rapporti tra la tesoreria generale di Filippo Maria e quelle singole delle località appartenenti alla Contea pavese dimostrano chiaramente a quale grado già si fosse giunti: sicchè la loro importanza trascende quella interessante semplicemente la storia economica e politica della Signoria viscontea e meglio si afferma

(1) Cfr. WILHELM ROSCHER, *System der Volkswirtschaft*. vol. IV (= *System der Finanzwissenschaft*) IV edizione, Stuttgart, 1894, pg. 678.

nel campo della storia generale del diritto pubblico. Vedremo in seguito quale significato assumono per la stessa organizzazione dello stato moderno certi istituti finanziarii sorti nel Medio Evo, svolti e maturati in età successive: per ora giova ricercare nei documenti pavesi nuovi elementi i quali oltre che chiarire alcuni punti oscuri di storia locale possono offrire, quando siano congiunti con diversi altri d' indole più generale, un contributo assai interessante per un' indagine più larga e complessa.

Si è già rilevato che Filippo Maria, come ogni altro Principe dell' età sua, non si limitava ad esigere dalle città soggette un tributo fisso, ma ricorreva sovente alla pratica fiscale allora assai diffusa d' imporre a epoche indeterminate, ossia quando lo avesse ritenuto necessario, dei tributi straordinarii: i più frequenti e importanti erano le *taglie*.

Giuridicamente esse vanno ricondotte ai *sussidii* o *donativi*, la cui natura di imposta volontaria era ben definita e riconosciuta in tempi anteriori, ma che in seguito si ridusse a quella di un tributo forzato, come qualunque altro, imposto specialmente per necessità di guerra, sia per respingere il nemico, sia per riscattare da questo la terra o la persona del principe, sia per assoldare truppe mercenarie, ecc.; oppure per bisogni varii, come la dotazione di qualche membro della famiglia del Signore, il risarcimento di qualche grave danno da questo patito, ecc. (1). Ai bisogni variabili dello stato, divenuti sotto Filippo Maria ancora più vasti e urgenti non potevano bastare i beni demaniali e gli ordinarii diritti del Principe: e non potendosi d' altra parte accrescere indefinitamente i tributi indiretti (gabelle, dazii, ecc.) era pur necessario premere altrimenti sul patrimonio de' sudditi. Ma vigeva assai radicato il principio secondo il quale non era lecito al Signore cumulare a suo arbitrio le imposte dirette già concordate, fuori dei casi previsti dagli statuti, dai contratti, dalle usanze, senza il consentimento dei

(1) Cfr. G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II Ed., Palermo, 1896, pgg. 15 e sgg.

cittadini (1); e quando si consideri che, come abbiamo già notato, i Visconti, a differenza di molti Signori loro contemporanei, ci tenevano molto a legittimare sempre di fronte al popolo ogni loro atto di governo, non farà meraviglia che al principio suddetto essi, con finissima opportunità politica, facessero costantemente omaggio. La richiesta di questi tributi assumeva quindi giuridicamente la forma di una preghiera ai sudditi: questa e nessun'altra ci sembra la ragione per cui le lettere chiedenti il versamento di simili imposizioni straordinarie, emanate sotto il governo di Filippo Maria o quello de' suoi predecessori, riboccano di molte espressioni che a noi moderni, imbevuti di altre idee circa la natura e la funzione dello Stato, fanno una ben strana impressione (2). Fu soltanto in seguito che, per il ripetersi di questi mezzi e per l'abuso molteplice fattone, vennero maturandosi in questo istituto i germi di un nuovo diritto che in secoli successivi, quando lo Stato si assise sovrano sui diritti dei singoli, divenne assoluto, e che solamente ai nostri giorni le carte costituzionali hanno dichiarato esercitabile soltanto col consenso del popolo. Permane, ad ogni modo, nel diritto pubblico della Signoria viscontea questo fatto: mentre il Principe, allorquando trattavasi di organizzazione daziaria, disponeva liberamente istituendo riformando abolendo senza chiedere il consenso delle autorità comunali, nei casi di *sussidii, donativi*, ecc.

(1) Cfr. Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoja ecc.*, (in *Mem. della R. Acc. d. scienze di Torino*, vol. XXXVI = 1831) pg. 230; Cavalli, *La scienza politica in Italia* (in *Mem. dell'Istituto Veneto*, vol. XI = 1864) pg. 410; Macaulay, *History of England*, London, 1858, vol. I, pgg. 43-45.

(2) S' insiste di solito sul rammarico di dover ricorrere, malgrado la ferma intenzione di non gravare oltre l' ordinario i cittadini, al loro *subsidium;* ma ciò avveniva « necessitate compulsi, licet inviti, de presenti et pro hac vice tantum » e unicamente per la conservazione dello Stato, la difesa dei sudditi, la rovina e lo sterminio dei nemici, ecc. Ved., ad es., in Morbio, *Storia dei municipi italiani*, vol. VI. (= *Codice diplomatico Visconteo-Sforzesco*) Milano, 1844, pag. 164, lettera del 31 Maggio 1414; pag. 169, 22 Giugno 1416; pag. 190; 11 Maggio 1417; pag. 193, 8 Marzo 1418, ecc. ecc.; copie di esse per Pavia trovansi in Archiv. Mus. civ. pav., pacchi 249, 307, e cartelle 3 e 4 delle *Lettere ducali Vis.-Sforzesche.*

la volontà sua non interveniva così imperiosa ed esclusiva, ma cercava invece di celarsi sotto la forma di un accordo stretto in comune.

Tutte le imposte ordinarie e straordinarie venivano ripartite sull' estimo, l' uso del quale era stato assai presto introdotto nei Comuni italiani (1). In Pavia qualcosa di simile si era avuto già dalla seconda metà del secolo XIII, giacchè nel 1253 il Comune aveva compilato un registro dei crediti e dei debiti privati dei varii cittadini, e l' ammontare dei secondi era stato detratto nella compilazione degli estimi delle case e dei terreni (2). Si registravano non soltanto tutti gli averi immobili ma anche i valori mobiliari come merci, ori, argenterie, ragioni di credito ed altri diritti e proventi che ogni cittadino possedesse tanto nello stato che fuori, ossia tutte le sue *facultates*. Esclusi dai ruoli dell'estimo erano i forensi e i nullatenenti (miserabiles): nè venivano computate le vesti, le armi, i libri, gli utensili domestici, in quella quantità ch' era ritenuta necessaria all' uso della famiglia (3). L' opera di compilazione era affidata a commissarii

(1) In Pisa già dal 1162, in Siena dal 1198, in Milano decretato nel 1222, fu cominciato nel 1240 e compiuto, pare, nel 1247. Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 459 e n. 162.

(2) Un esemplare di tale *Registro* è in Archiv. Museo civ. pavese di Storia patria (legato Bonetta) pacco n. 248 (*Estimo*); ma la metà superiore di ogni foglio è quasi sempre distrutta o illeggibile. Per Milano cfr. Verri, *Storia di Milano*, ed. Milano, 1834, t. I., p. 300 e sgg.

(3) Ved. decreto 26 Luglio 1383 in *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 37*r*, n. LXXVI e Statuta, ed. cit. *Civilia*, rubr. CIV-CVII e CCIX. Su tutto ciò non era lecito mettere mano nè per crediti pubblici, nè per privati; questo presuppone naturalmente che anche in Pavia, come in altri comuni, si tenesse conto esatto dello stato di famiglia dei singoli cittadini. Cfr., per i comuni toscani, L. Banchi, *Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani nel Medio Evo ecc.*, Siena, 1879, pgg. 32-33. Nel 1433 Filippo Maria vi comprese anche la casa di abitazione (cum suis pertinentijs). Cfr. Morbio, *O. e vol. cit.*, pgg. 257 e 246. Riguardo ai miserabili ricordiamo la prescrizione che ritorna anche nei capitoli per l'estimo ordinato da Giangaleazzo nel 1389, pubblicati in Giulini, *Memorie spettanti alla Storia, ecc. di Milano*, ed. Milano, 1857, vol. VII (pag. 250-254). Ved. pg. 254, reg. XXI. Altrove però anch'essi dovevano essere del pari descritti; cfr. Banchi, *O. c.*, pg. 55-56.

speciali che nei casi dubbii ricorrevano alla testimonianza del contribuente in questione o dei terzi; e procedevano penalmente contro i testimoni reticenti o falsi. È da credersi che per simili eventualità anche il Comune di Pavia si servisse dell' opera di pubblici ingegneri, per mezzo dei quali procedevasi alla misurazione ed alla stima dei beni immobili (1); ma di questo gli statuti pavesi non fanno speciale menzione. E neppure ci è da essi detto espressamente ogni quanto tempo l' estimo dovesse venir rinnovato; ma forse anche in Pavia valeva ufficialmente la norma in uso in tutto lo Stato visconteo, secondo la quale la rinnovazione doveva essere fatta ogni cinque anni (2). Si trattava però di una mera norma officiale, la quale non fu mai regolarmente seguita nè a Pavia, nè altrove: gl' inconvenienti e le spese per ogni compilazione di un nuovo estimo, o per una semplice revisione dell' antico, non erano insignificanti; e, unîte all' indirizzo dominante della finanza di classe, congiuravano efficacemente affinchè tutto fosse lasciato, quanto più a lungo riuscisse possibile, perfettamente immutato. Infatti dovunque si osserva la tendenza a prolungare detto limite (3). I Visconti si mostrarono però anche in questo campo assai solleciti per gl' interessi delle classi inferiori le quali, a torto o a ragione, in ogni rinnovamento dell' estimo vedevano sempre un espediente sicuro per liberarsi, o almeno ottenere un certo sollievo, dallo sfruttamento fiscale cui sentivansi sottoposte, a tutto vantaggio dei meglio forniti di beni di fortuna; poichè quantunque, in sostanza, il movente principale che rendeva tanto accurata e severa la loro vigilanza sopra il regolare funzionamento di simile istituto, avesse un carattere fiscale, è realmente innegabile che nella loro azione entrava quanto più efficacemente era possibile anche un largo criterio di perequazione. Non possiamo occuparci qui della po

(1) A Milano si avevano già nel 1247; cfr. Giulini, *O. c.*, vol. IV, pg. 43(

(2) Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 464 e n. 178.

(3) Così nel 1385 l' estimo in Pavia non rinnovavasi da 14 o 15 anni con risulta da una lettera del 24 Marzo 1385 in cui se ne ordinava una nuo compilazione; Arch. d. Mus. civ. pav., pacco 249.

litica da essi seguita a questo riguardo in Pavia dall' epoca in cui riuscirono a disporre di tutta l' organizzazione amministrativa della città; senza dubbio essa, specialmente al tempo di Giangaleazzo, attirò le cure più diligenti ed assidue del governo, non soltanto perchè alla mente acuta di questo uomo di stato veramente superiore non poteva sfuggirne l' importanza, ma altresì per il fatto che la nostra Contea rappresentò sempre per la Camera dei Signori lombardi uno dei più cospicui contribuenti, tanto che nei momenti difficili fu tra i sostegni più validi e preziosi (1). Ci limitiamo a seguirla in un periodo assai interessante della signoria di Filippo Maria.

Già sin dal 2 Aprile 1403 una lettera della Duchessa, lamentando le gravi irregolarità che si verificavano nella riscossione delle imposte, ordinava che si mettesse mano con tutta sollecitudine ad una radicale rinnovazione dell' estimo in Pavia e territorio, avvertendo che entro il Maggio tutto doveva essere compiuto (2); ma non sembra che le autorità pavesi prestassero grande attenzione a quell' ordine se il 3 di questo mese la Reggente era costretta a scrivere nuovamente, e questa volta in termini assai forti, imponendo che detta rinnovazione fosse compiuta entro il 15 Giugno successivo (3). Il nuovo ordine ebbe però accoglienze non diverse da quelle ottenute dal primo. In quei momenti ben altre erano le preoccupazioni e le cure dei Pavesi, già travagliati dalla lotta tra le varie fazioni, mentre sul loro territorio rovesciavasi ormai irrefrenabile la furia dei ribelli, mettendo tutto a ruba e a soqquadro; d' altra parte gli avvenimenti dolorosi susseguitisi, come vedremo, per più di un decennio, dai quali

(1) Quanto attivamente circondassero per Pavia della loro attenzione questa politica le autorità viscontee ci è detto da numerosi documenti conservati nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., specialmente nei pacchi n. 248 e 249 (*Estimo* 1253-1308 1308-1520) e 279 (*Estimo senza data*).

(2) Archiv. suddetto, pacco n. 249; a Commissario generale ducale era stato nominato Luchinus de Bealecijs.

(3) Ibid., pacco n. 249. Non dev' essere estraneo a questa insistenza della Duchessa l' essersi verificata, per la revisione dell' estimo avvenuta l' anno prima, una diminuzione nel tributo di più che 250 lire (da ll. 3283: ss. 8: dd. 6, a ll. 3033: ss. 10: dd. 6). Ved. nello stesso pacco lettera ducale in data 13 Agosto 1402.

fu terribilmente sconvolta non soltanto la Contea pavese, ma l' intero Ducato di Milano, non ci lasciano credere che, anche avendone tutte le migliori intenzioni, si potesse attuare una riforma di sì grave importanza, per cui richiedevansi condizioni politiche ed economiche ben diverse da quelle in cui versava allora tutto lo Stato visconteo (1). Sicchè non è a meravigliarsi se Filippo Maria, non appena quella disastrosa bufera prese a dileguarsi e il suo dominio accennò a rientrare in una tranquillità relativa, si proponesse di procedere subito all' attuazione di una serie di riforme amministrative dirette a rimettere tutti gli organi dello Stato in grado di funzionare regolarmente: tra le prime doveva esservi naturalmente la rinnovazione dell' estimo. Per il consolidamento decisivo della sua potenza il Duca aveva bisogno estremo di danaro, specialmente per mantenere il gran numero di milizie assoldate (2); abusi e disordini d' ogni natura si erano infiltrati in tutto il congegno fiscale, tantochè la Camera ducale, malgrado gl' innumerevoli ripieghi che veniva escogitando, non riusciva a provvedere a tutte le enormi spese dello Stato. A Milano già si era provveduto: il nuovo estimo era stato definitivamente compilato nel 1416, e sui nuovi ruoli il fisco aveva già cominciato ad esercitare il suo rigore (3); toccava ora alle altre città dello Stato visconteo e, tra le prime, a Pavia. E infatti il 3 Marzo 1417 il Duca Filippo

(1) Scrive, ad es., il Billia, *Histor. pat. med.* in *RR. II., SS.*, XIX, col 26 C: « Nullum itaque hinc responsum subditis vectigalibus dabatur, nec ullum « in Civitatibus regimen ».

(2) Sull' esercito di Filippo Maria nel 1417 ved. A. Billia, *Op. cit.*, col. 44; per la spesa cfr. Daverio, *Memorie sulla storia dell' ex-Ducato di Milano*, Milano, 1804, pg. 69 e sgg. Le controversie per il pagamento non effettuato del soldo ai capitani di ventura diventano in questi tempi assai frequenti; ved., ad es., in Arch. notarile pav. (cartella del Notajo Giovanni Oliarij) quella per Ottone de' Terzi, 13 Settembre 1408.

(3) Cfr. Morbio, *O. c.*, vol. VI (Codice Visconteo-Sforzesco) pgg. 169 e 191; lettera ducale del 22 Giugno 1416 in cui si ordina di ripartire una taglia « super extimo noviter compilato », e quella dell' 11 Marzo 1417 in cui s'impone una tassa « floren. duo pro quolibet floreno extimi . . . anno proxime preterito compilati ».

aria comunicava al Podestà, al Referendario ed ai Presidenti gli affari pubblici del Comune la sua intenzione che si processe subito alla formazione di un nuovo estimo « per modum quo super eo extimo » diceva la lettera « unusquisque suas debitas portiones talearum, quas ob incumbentes casus necessitatis nostro statui important, ipsi comuni per nos requiri vel imponi contingat, respectu suarum facultatum substineat atque solvat, ita ut de inequalitate nullus causam justam habeat querelandi (1) ». La lettera ducale, a giustificazione di iesta misura, adduceva la enorme sperequazione proveniente il sistema fiscale in vigore, contro il quale pervenivano alle itorità milanesi lagni e querele continue anche da parte di ibblici ufficiali; e chiudevasi ordinando che, entro quattro giorni, sse trasmessa in Milano ai Maestri delle entrate ducali una sposta, in cui venissero anche notificate le norme secondo cui fosse creduto più conveniente attuare le intenzioni del Duca.

Che i Pavesi avessero saldi motivi di muovere forti lagnanze n soltanto contro la sperequazione dei tributi, bensì, in genere, ntro la gravezza sempre crescente di essi, che troppo li oppri-eva, vedremo presto di dimostrare: ma Filippo Maria era questa lta in realtà poco sincero nel voler fare apparire la riforma or-nata unicamente come una concessione ai reclami dei sudditi, e ll' industriarsi di coprire con ragioni di giustizia tributaria il rattere sostanzialmente fiscale di essa. Tuttavia, anche prescin-ndo da questo, altri motivi dovevano far sì che l'ordine suo non tenesse buona accoglienza presso i maggiorenti pavesi : troppi ano coloro che al sistema tributario vigente dovevano una posi-one privilegiata di fronte agli altri contribuenti, troppo disastrose ano ancora le condizioni della Contea perchè simile riforma po-sse convenientemente attuarsi, e troppo misere quelle della cassa munale perchè essa fosse in grado di sostenerne gli oneri n indifferenti. Ma, poichè era pur necessario dare presto una sposta, si tenne subito un' adunanza per decidere in quali ter-

(1) Ved. questa lettera pubblicata in C. MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pg. 117, tta dall'Archiv. del Mus. civ. pav., *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, c tella n. 4 (anni 1417-1431).

mini si dovesse redigerla, e per deliberare nello stesso tempo quale fosse la via che meglio conveniva seguire di fronte alla Camera ducale. Noi non possediamo la lettera che il 7 o l'8 Marzo i Pavesi spedirono ai Maestri delle entrate ducali; tuttavia su di essa, come su tutta la linea di condotta che si proposero di seguitare, c' informa un' altra fatta trasmettere il giorno 11 successivo (1). Da questa sappiamo che il giorno prima il Podestà, il Referendario e i dodici Savii avevano convocato in adunanza circa quaranta altri cittadini scelti « de majoribus, mediocribus et minoribus » e con essi avevano nuovamente ed a lungo discusso circa la riforma in questione. Due correnti si erano manifestate: l' una voleva che si chiedesse al Duca di non esigere una rinnovazione radicale di tutti i ruoli dell' estimo vigente, ma di concedere invece che, per il momento, le autorità pavesi attuassero soltanto « unam regulam sive normam spatio unius anni tantum duraturam »; l' altra, pur dovendo essere concorde con la prima nel riconoscere malamente nascosto nell' ordinanza ducale un semplice espediente fiscale per estorcere con maggior agio e più copiosamente nuovi tributi, non vedeva malvolentieri che il sistema tributario vigente, da cui moltissimi sentivansi troppo ingiustamente colpiti, venisse soppresso e rinnovato da una radicale riforma. Prevalse il primo partito: sicchè la lettera pregava Filippo Maria di concedere il suo assenso alla presa deliberazione di non fare per il momento che una riforma provvisoria: « quod pro nunc non fiat extimum longo tempore duraturum ». E nel motivare questa le autorità pavesi trovarono modo di richiamare l' attenzione del Duca sulle miserevoli condizioni finanziarie del Comune e sul perdurare rovinoso di taluni fatti che inceppavano il risorgere della vita economica e sociale della regione. Anzitutto, diceva in sostanza la lettera, Pavia trovavasi ancora, malgrado le lagnanze in proposito già ripetutamente inoltrate, scemata dei migliori suoi possessi e de' suoi membri più cospicui (2) e quindi, prima di procedere alla

(1) Ved. appendice, documento IV.

(2) In una lettera diretta dai Pavesi il 22 Maggio 1415 al Duca, lo si supplicava « ut tot nobilium, tot matronarum, tot natorum tot annis exilium fe-

formazione di un nuovo estimo era opportuno che il Duca la reintegrasse di essi (1). Inoltre moltissimi dei cittadini restavano ancor privi delle loro proprietà, strappate durante i disordini civili precedenti e tuttora nelle mani dei ribelli e degli stipendiarii. D'altra parte la città versava da tempo in tale miseria che, ben lontana dal poter sostenere le nuove spese sempre inerenti alla compilazione dell'estimo, non riusciva mai a trovare tutti i fondi necessarii per riparare i guasti recati ai ponti, alle strade, alle fognature, ecc. (2); le magre sue risorse finanziarie svanivano subito, come subito svaniva la taglia che ogni mese, per le pubbliche esigenze più urgenti, il Comune era obbligato a imporre: poichè ad un'entrata ordinaria mensile di circa lire imp. novanta (in valuta odierna L. 291.60) corrispondeva una spesa

« rencium, bonis suis spoliatorum . . . . . ad eorum castella, possessiones et « bona restituantur »; e, dopo essersi diffusi largamente nel solito frasario infiorato di espressioni servili, soggiungevano: « supplicamus ut dignemini hanc « vestram bonificare Papiam, dignemini omnem jurisdictionem omnium terrarum « comitatus vestri Papie reducere sicut erat tempore primi et magni Ducis Me« diolani, clari genitoris vestri, exceptando adhuc illas terras eiusdem comitatus « que excelsitudini vestre vise fuerint exceptande . . . » lagnandosi che frattanto « di essi Pavesi, ridotti in pochi e spossessati di molte terre, ricadessero tutti gli aggravii pubblici. In calce a detta lettera è unito un elenco dei cittadini e delle terre di cui Pavia lamentava la privazione: e vi ricorrono i nomi delle più insigni famiglie e dei più cospicui possessi. Ved. in Arch. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartella n. 3 (anni 1406-16).

(1) Con lettera datata da Pavia 18 Settembre 1416 Filippo Maria aveva fatto iniziare quest' opera di reintegrazione per Milano, Novara, Anghera, ecc. cfr. C. Morbio, *Op. e vol. cit.*, pg. 188); non sappiamo se già in questa circostanza l' ordine sia stato emanato anche per Pavia: certo è che la confusione dei diritti spettanti alle varie giurisdizioni provocata da tre lustri d' anarchia e di guerre, perdurava ancora nel 1417.

(2) La viabilità era infatti precipitata in condizioni disastrose, tanto che, poco appresso, le autorità milanesi dovettero emanare severissime disposizioni sulla manutenzione di essa (Ved. in *Antiqua Ducum mediol. decreta,* Mediolani, 1654, pg. 244); a Pavia pervenne il 28 Giugno 1418 un ordine ducale di riparare immediatamente le fognature rotte o guaste a tal segno che « per vias in quibus existunt transeuntibus putridus odor occurreret », ciò che costituiva un serio pericolo per la salute pubblica. (Arch. Mus. civ. *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4).

di circa lire centosessanta (L. 518.40 (1); cosicchè il bilancio comunale si chiudeva sempre con un disavanzo considerevole. Il che avveniva anche per il fatto che, mentre in passato, allorquando il paese trovavasi in condizioni economiche assai più felici e gli oneri pubblici non erano sì gravi nè le richieste di tributi straordinarii tanto frequenti come si erano fatte nel periodo più recente, dal Duca veniva rilasciata mensilmente al Comune la somma di cento fiorini sull' entrata ordinaria affinchè esso riuscisse a far fronte a tutti i suoi impegni, ora invece Filippo Maria aveva troncato anche detta consuetudine ed esigeva il versamento integrale dei tributi (2).

Questa lettera ci offre senza dubbio degli elementi assai utili per vedere, tra l'altro, ciò che fosse durante questi tempi il bilancio mensile ordinario di Pavia; ma il suo contenuto richiama subito l'attenzione sopra un fatto di ben maggiore importanza e interessante non soltanto la storia della finanza pavese, ma, in genere, quella economica e politica della regione: essa ci mostra lo sfacelo in cui la Contea era precipitata. Su ciò insistono con particolare frequenza tanto i documenti riferentisi alla riforma dell'estimo nel 1417, come altri molti dello stesso anno o di poco anteriori: è la nota continua, non priva talvolta di scatti improvvisi e disperati, con la quale a Pavia venivasi commentando la politica di Filippo Maria; e, data anche l'impronta essenziale delle funzioni dello Stato in quei tempi, è naturale che ciò si verificasse quasi esclusivamente in materia fiscale. Ora noi ci chiediamo: le condizioni economiche della Contea erano effettivamente nel 1417 così disastrose come i Pavesi volevano con tanta insistenza far credere al Duca? E il Comune versava realmente in condizioni finanziarie tanto miserande da non riuscire neppure a provvedere ai più urgenti bisogni pubblici? Oppure tutte

(1) Diamo in parentesi queste cifre (il cui significato certo è soltanto molto relativo) in base al valore stabilito dal Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 403, per la lira imperiale durante quei tempi, senza insistere sui varii elementi di cui si dovrebbe tener calcolo allorquando si stabiliscono rigorosamente dei rapporti tra le valute passate e moderne: e questo per non entrare in discussioni che qui sarebbero fuor di luogo.

(2) Ved. append. documento IV, verso la fine.

queste lamentele altro non rappresentano che l' argomento più comodo e naturale per quel partito che era prevalso nell' adunanza del 10 Marzo e che aveva tutto l' interesse ad impedire che la base del sistema fiscale vigente subisse radicali mutazioni ? Questi dubbii appaiono tanto più giustificati quando si pensi alla fiorente prosperità economica indubbiamente goduta da Pavia sino ad alcuni anni prima, ed alle entusiastiche espressioni che su di essa si riscontrano in molti documenti del tempo. Come mai in soli quindici anni potè verificarsi una così disastrosa rovina ?

Non sarà adunque inopportuno soffermarci alquanto su questo punto : e siccome tale periodo di storia pavese non ha ancora avuto un' adeguata illustrazione (1), si dovrà ricorrere ai documenti inediti che lo riguardano e che ci sono conservati in gran copia, e sulla scorta di essi limitarci ad indagare brevemente se in realtà sieno intervenuti in questi anni degli avvenimenti tanto gravi che la organizzazione economica e sociale del territorio pavese e le finanze del Comune dovessero uscirne così profondamente scosse; ciò è anche indispensabile perchè si possa riuscire a valutare esattamente la portata della riforma imposta da Filippo Maria nel 1417 e dei criterii che nell' attuazione di essa vedremo seguiti.

I Pavesi dovettero avere una vaga visione dell' avvenire burrascoso e pieno di pericoli che si apriva per la loro patria già dal 10 Settembre 1402, allorchè Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti comunicarono al Podestà Spineta de Spinola ed ai XII Savii la morte del loro genitore Giangaleazzo, avvenuta otto

(1) Oltre le notizie frammentarie e sovente inesatte contenute in Robolini, *Not. appart. alla storia d. sua patria*, vol. V, p. 1, Pavia, 1834, in G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*, II Ed., vol. II, Pavia, 1891, pgg. 49 e sgg., o sparse variamente altrove, non si ha che il cap. IV dell' opera cit. del Magenta, pgg. 295 e sgg. e, per gli anni 1402-04, il saggio del Prof. R. Maiocchi, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti* in *Miscell. di St. italiana*, S. III, Tom. IV, 1897, pgg. 259-303), condotto su documenti rinvenuti nell'Archivio del Museo civico di Storia patria di Pavia.

giorni prima in Melegnano (1). Le furie dei partiti, contenute con mano ferma sotto il governo di questo Duca accennarono ben presto a scatenarsi in lotte aperte e feroci (2). La compagine del dominio Visconteo ancora in pieno processo di formazione e di fusione veniva improvvisamente scissa, proprio allorquando più irrefranabile appariva la irruenza vittoriosa delle milizie del Signore lombardo: e a Pavia si comprese certo che non era soltanto la dissoluzione di una grande potenza che iniziavasi, nè solo la rovina delle aspirazioni dei molti, i quali da tempo sognando l' unità e l' indipendenza politica d' Italia e, con esse, la certezza della pace tanto sospirata, si erano ormai abituati a riconoscere nella forza aggiogatrice dei Visconti il rimedio unico contro i permanenti malanni causati dalle discordie; Pavia, ben si vedeva, sarebbe presto decaduta da quella posizione cui l'aveva elevata Giangaleazzo col farne il centro effettivo del suo Stato. Chè infatti con la morte del Conte di Virtù il Ducato con Milano per capitale passava a un giovine inetto non ancora quattordicenne sotto la reggenza di un consiglio di diciassette persone presiedute dalla Duchessa Caterina, numero evidentemente troppo grande perchè tra di loro fosse possibile un'intesa: e Pavia, col titolo di Conte, toccava al secondogenito Filippo Maria, giovanetto d' ingegno assai più sveglio del fratello, ma in età troppo verde (non aveva che 10 anni) e troppo inesperto perchè potesse riuscire a veder chiaro nelle mene e nei litigi

(1) La lettera con cui i Principi pubblicarono la notizia è in MAGENTA, *O. c.* vol. II, pg. 37, docum. CXXI, con parecchie lacune, dovute al pessimo stato dell' originale; ma era giá stata pubblicata per intero nel *Chronicon Bergomense,* in RR. II. SS., XVI, col 931. La morte era stata comunicata lo stesso 3 Settembre a Venceslao, Re dei Romani, ma per ragioni politiche si era tenuta nascosta ai sudditi. Cfr. G. ROMANO, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti,* in *Archiv. Stor. italiano,* Ser. V., Tom. XX (1897) pgg. 256 e sgg.

(2) Nota un cronista che dopo la morte di G. G. « processit origo desolationis et destructionis totius Lombardiae, propter exortas inter populos discordias atque strages » (JAC. DE LAYTO, *Annales Estenses,* in RR. II. SS., XVIII, col. 973); e il BILLIA (*Hist. pat.* cit., col. 26 C) molto acutamente scriveva: « . . . omnia seditionibus in partes divisa, tum ut quique plus poterant ad se contrahebant omnia ».

che si svolgevano attorno a lui nello stesso suo castello, ed a porvi efficacemente un riparo (1).

La storia di Pavia in questi primi anni è già una serie di terribili lotte, di saccheggi, di rovine. I tumulti, cui partecipavano anche pochi sinceri sognatori di libertà, accennarono subito quali vaste proporzioni avrebbero potuto assumere e, a chi aveva presente il ricordo delle ormai lontane dolorose esperienze, lasciarono facilmente prevedere il grave disordine in cui tra breve sarebbe stata gettata tutta la Contea, tanto più che Filippo Maria restava assente nè sembrava prossimo il suo insediamento nel castello, in cui spadroneggiava intanto da vera signora una frazione dei Beccaria, con a capo Castellino (2). Tuttavia, colti alla sprovvista dall' improvviso avvenimento e ancora sotto il peso delle disfatte patite, i faziosi non poterono agire immediatamente, benchè attivissimo fosse il lavorio per far scoppiare senza indugi la rivolta aperta contro il Duca e il Conte. E se, per il pronto intervento dei governatori di Filippo Maria, questa non proruppe subito violenta e decisa, essendosi riuscito per il momento a riconciliare i capi delle due principali tendenze, la guelfa e la ghibellina, e ad ottenere da essi un giuramento di fedeltà, non per ciò i disordini interni cessarono ; chè anzi non tardarono molto a degenerare in lotte feroci e senza quartiere, provocando un rovinoso flagello su tutto il territorio pavese e compromettendone subito seriamente le ri-

(1) Scrive il Ripalta, *Annales Placentini*, in *RR. II. SS.*, XX, col. 870 : « Philippus Maria, viribus fere exhaustus, propter rebellionem illorum de Becharia, in Castello Papie quasi exclusus secedit ».

(2) Le trattative per la venuta del Conte a Pavia furono iniziate il 30 Maggio 1403, come risulta da un documento pubblicato dal Maiocchi, *Saggio cit.*, pg. 288 : ma l' entrata in città non avvenne che verso la metà (o poco prima) dell'Agosto successivo evidentemente perchè la Duchessa temeva di abbandonare il giovanissimo figlio alle insidie ed ai pericoli di tanto grave situazione. Su Castellino e la sua assoluta padronanza del governo, anche in tempi successivi, quando il Conte fu insediato nel Castello, cfr. Robolini, *O. c*, vol. V, p. I, pgg. 67-8 e Magenta, *O. c.*, vol I, pg. 299 sg. et passim ; ma specialmente il prezioso ms. del Bossi, *Istorie Pavesi* (nella Bibliot. Univers.) cui ci avverrà sovente di ricorrere.

sorse economiche (1). Nella stessa famiglia Beccaria la febbre di partito riaccese le antiche discordie, e da una parte si ebbero coloro che, con a capo Castellino vedendosi pacificamente nelle mani il potere, non stimavano opportuna una rivolta per abbattere il Conte, e quelli che volevano invece che si profittasse con risolutezza dell' occasione finalmente ritornata di distruggere in Pavia la Signoria viscontea e ritornare all' antico libero regime (2). La operosa quiete che per lunghi anni i Pavesi avevano goduto sotto il governo di Giangaleazzo e predecessori era dunque ormai tramontata; i Landi, gli Scotti, i Barbavara, gli Anguissola mettevano a sacco le terre d' Oltrepò a levante, ora alleati dei Beccaria, ora nemici e guerreggianti: Lancelotto, valendosi delle milizie apparentemente tenute per il servizio dei Visconti, prese a devastare con feroce accanimento le terre dei guelfi (3); e le devastazioni divennero ancor più rovinose per opera delle milizie del Duca di Ferrara, che giunsero persino sotto le mura della città, e di quelle di Alberico da Barbiano divenuto capitano dell' esercito fiorentino.

Ma un nuovo e terribile elemento s' introdusse ben presto in queste lotte, portandovi tutta la sicura efficacia di una forza turbolenta e sfrenata: Facino Cane, rimasto sulle prime appartato, scendeva ora in campo contro i ribelli, e contro i nemici esterni, benchè ostile alla reggenza e specialmente al Barbavara, troppo intemperante e invadente; e la irruenza feroce delle sue truppe portava la strage e la rovina ovunque egli agisse (4); la Lomellina, da cui più copiosi affluivano i tributi e i prodotti, era la più battuta e

(1) Ved. Pietragrassa, *Notizie storiche di Pavia* (vol. ms. in Bibliot. Univers.) fol. 230*r*.

(2) Cfr. Bonus, *Beccariae gentis monumenta ex eisdem stirpis historiis.* Papiae, 1580, pg. 19. Servono anche per queste circostanze le parole che sulla parte esercitata dai Beccaria nella storia pavese s' incontrano in G. Romano, *Delle relazioni ecc.*, pgg. 574 e sgg.

(3) Accenni a questi danni si hanno nella lettera ducale del 12 Novembre 1402, pubblicata dal Maiocchi in appendice al saggio citato: *Francesco Barbavara ecc.*, docum. I, pgg. 287.

(4) Cfr. B. Corio, *Historia di Milano*, Venezia, 1554, pg. 291*r*; Bossi, *ms. c.*, ad ann. 1403 sgg.; Giulini, *O. c.*, vol. VI, pg. 78; Robolini, *O. e vol. c.*, pg. 66.

saccheggiata (1). La posizione di Filippo Maria era delle più critiche: sbalestrato nel conflitto tra le varie tendenze, schiavo dell' una o dell' altra, o di tutte insieme se interveniva tra esse una tregua, il suo braccio e la sua mente di fanciullo non avrebbero saputo suscitare il turbine liberatore, che spazzasse il cielo dalle gravi nubi da cui erasi scatenata quella tempesta. Nè Facino Cane era uomo da non vedere la debolezza del giovane Principe, e non accorgersi che mai la fortuna gli avrebbe in avvenire offerto destro migliore per conquistare una corona; e infatti a questo miravano le sue nascoste mene per suscitare le gelosie tra i varii nemici del Visconti e il suo lavorio accorto e guardingo per riuscire ad abbatterli tutti l' un dopo l' altro (2). Ma i maggiorenti pavesi, ben consci della ferrea tirannia che si andava loro preparando e desiderosi di pace, alla fine si riscuotono e uniti al loro giovane Conte e al Marchese di Monferrato, al Conte di Savoia ed ai Beccaria, si collegano apertamente contro di lui. I contendenti si sforzavano di fronte al popolo di ricondurre la lotta sotto la bandiera di uno dei partiti antichi, e di risuscitare quindi a loro pro' odii e passioni sopite: si parlò ancora di guelfi (3), sotto la condotta di Jacopo dal Verme, generale del Duca Giovanni Maria, e di ghibellini, la cui forza maggiore era appunto nelle milizie di Facino; ma è superfluo avvertire che questi nomi erano da tempo privi del si-

(1) Cfr. Portalupi, *Storia della Lomellina*, Luganò, 1756, pag. 327; Robolini, *O. e vol. c.*, p. 69; I. Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in *Arch. St. Lomb.* IV (1877) p. 361 e A. Colombo, *Un contributo alla storia di F. C.*, in *Boll. stor. bibl. subalp.*, V. (1900) pgg. 304 e sgg.; sulla singolare importanza che del resto ebbero sempre i condottieri nella storia dei Visconti cfr. J. A. Symonds, *Renaissance in Italy: The age of the Despots*, London, 1880, pgg. 119 e sgg.

(2) Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1404.

(3) Nell' ondeggiare della fortuna delle fazioni anche i Langosco, la cui influenza parve da lungo tempo seppellita, riacquistarono in questo periodo autorità e talvolta il predominio in Pavia; ai 14 di Gennaio 1408 Antonio Langosco che sedeva nei consigli di Filippo Maria, ottenne l' esenzione dalle imposte. Cfr. il Magenta, *O. c.*, vol. 1, pg. 300; ved. anche in Archivio notarile pav., cartella del Notajo Giovanni Oliarij, passim.

gnificato originario: quando l' utile del momento lo consigliava, ognuno passava senza scrupoli da un partito all' altro.

Ne seguì una serie interminabile d' intrighi, di guerricciuole, di fiere lotte aperte, di cui qui non preme che rilevare il risultato: cioè a dire che, resasi malsicura la vita cittadina, devastate le campagne, distrutti i raccolti, seriamente compromessa per lunghi anni l' agricoltura, inceppato il commercio, messe a sacco fiorenti borgate le quali sotto il saggio governo del periodo precedente avevano raggiunto una grande prosperità, la Contea precipitò in breve nella più completa anarchia, di modo che divenne impossibile o difficilissimo lo stesso funzionamento dei varii organi dello Stato (1). A rendere più disastrosa questa dissoluzione si aggiunse anche la peste, che dalla primavera al chiudersi dell' autunno del 1404 fece strage degli abitanti costringendo anche il Conte a lasciare il Castello (2); le condizioni finanziarie della cittadinanza si fecero subito tanto gravi che al tesoriere Ardengo Folperti riusciva oltremodo difficile riscuotere i dazii e le gabelle (3).

A Milano intanto, stretti da urgenti bisogni, non si badava punto a queste condizioni disastrose della città e si continuava

(1) Bossi, *Storie Pavesi*, ms. cit., ad an. 1404-05. Numerose sono le lettere del Conte prescriventi misure speciali contro i ladri che infestavano la campagna e contro i malfattori che rendevano malsicura la vita dei campagnuoli; in una del 21 Aprile 1404 è minacciato « debita pena punietur et tali quod alijs transibit in exemplum ». Per la sicurezza dei contadini fu ordinata il 16 Ottobre 1406 la costruzione di un « tortilicium sive bastitam super rippa fluminis Padi ». Ved. in Archiv. d. Mus. civ. pavese di St. p., *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 3, anni 1406-1416. Nel pacco 514 (*Fortificazioni*) havvi appunto un documento « pro Ambrosio de Turno dicto il Zoja « in causa laborerij per eum perfecti super ripa Padi ad receptaculum et « tutelam civium et districtualium Civitatis et Comitatus Papie ». Ma in uno stato in piena anarchia quale efficacia potevano avere simili minacce e queste misure di protezione? Sulla decadenza del commercio in questi tempi ved. i documenti pubblicati da Luigi Gaddi, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, in *Archiv. stor. lomb.*, XX (1893) pgg. 612-622.

(2) Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1404; e documenti CXII e CXIII, pubblicati dal Magenta, *O. c.*, vol. II, pgg. 85 e sgg.

(3) Ved. Pietragrassa, *Notizie storiche*, ms. cit., fol. 231*r*; altre testim. in Magenta, *O. c.*, vol. I, p. 298.

ad imporre e ad esigere pagamenti di forti somme, sia per via di taglie, come per via di prestiti presso i più facoltosi cittadini (1). La città, adducendo le sciagure che l'avevano colpita, la sua incrollabile fedeltà sempre dimostrata, la enorme gravezza delle imposizioni senza tregua accumulantisi, cercava di ottenere un breve periodo di tregua per raccogliersi e rifarsi dei disastri patiti. Nel 1407 chiese che si stabilisse, per chi già avesse sovvenuto con mutui alla Camera ducale, il divieto di molestarlo ulteriormente per le taglie: ma la supplica non fu accolta dai Maestri delle entrate, i quali si rammaricarono di non poter fare simile concessione per le gravi spese da cui trovavansi oppressi. Chiese inoltre che le imposizioni nuove non dovessero venir ripartite dagli ufficiali del Duca, ma dalle autorità cittadine, come portava l'antica consuetudine, e ciò fu concesso; ma, mentre le lettere delle autorità pavesi insistevano nella preghiera, più volte già ripetuta, di non imporre ulteriori tributi « attenta magna denariorum summa « exactorum tam per viam mutui quam tallee, attentisque gra« vissimis condicionibus imminentibus », il Duca rispondeva esigendo per il mese stesso un nuovo sussidio di cinquemila fiorini! « Alioquin » diceva la lettera « ipsi floreni quinque« mille solvi et exbursari volumus ac debeant per ipsos Sapientes « et adiunctos » (int. per la redazione delle richieste dei Pavesi). Fu espresso anche il desiderio di sapere dove mai e in quale modo si spendevano i gravi tributi riscossi, richiedendo a questo scopo che si procedesse ad un'inchiesta sulla destinazione avuta dal danaro pubblico dalla morte di Giangaleazzo in poi; e su ciò i Pavesi ottennero larghe promesse di prossima piena soddìsfazione, come anche su altri punti delle loro richieste riguardanti una revisione da farsi di tutti i crediti della città, e la confisca domandata dei beni appartenenti ai ribelli (2).

(1) *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, in Archivio d. Museo, cartelle n. 3 (anni 1406-1416) e n. 4 (a. 1417-1431), passim.

(2) Tutto questo risulta da un elenco *capitulorum cum conclusionibus* che trovasi tra le *Lettere ducali Vis.-Sforz.* del cit. Archivio, cartella n. 3 (anni 1406-1416); è in data 3 Luglio 1407. Miglior sorte aveva avuto tre anni prima una consimile presentazione di capitoli diretti a far mitigare la gravezza di

Tuttavia in mezzo a tutte queste sciagure che rovinavano la sua Contea e ne dissanguavano le finanze Filippo Maria ebbe la fortuna di mettere gli occhi sopra uno dei più ricchi banchieri e dei più abili finanzieri che allora possedesse Pavia, il quale negli anni precedenti era stato più volte addetto all' amministrazione delle finanze comunali: Ardengo Folperti (1). Questi, eletto nel 1404 maestro generale di tutte le entrate comitali, portò al giovane Principe per varii anni (sino alla metà del 1408) il prezioso sussidio delle sue ricchezze e della sua esperienza, benchè non trascurasse in verità di profittare largamente di tutte le circostanze che gli si offrissero per aumentare il suo patrimonio privato. È al Folperti che molto probabilmente va attribuita la compilazione dei capitoli da noi già esaminati concernenti l' azione del tesoriere generale del Conte e regolanti i rapporti tra la tesoreria comitale e quella delle singole località del territorio pavese; e fu certamente dietro consiglio suo che nel 1407 fu ordinata l' attuazione di una riforma generale dei bilanci comunali con l'intento d'introdurre delle severe economie dovunque fosse stato possibile (2).

Poco appresso la bufera si addensa e scoppia furiosa sulla stessa Pavia. Filippo Maria, conscio che il principale ostacolo all' affermarsi della sua autorità era nella turbolenta e prepotente invadenza dei Beccaria e di Facino Cane, ne trama la rovina e, a questo scopo (Gennaio-Febbraio 1409), stringe una lega col Conte di Savoja, col Principe di Acaja, con Bucicaldo, governatore di Genova a nome del Re di Francia e col governatore di Asti,

una taglia ed a far meglio regolare la imposizione del balzello sui focolari; ma in quella circostanza i Pavesi avevano avuto un abile avvocato in Ardengo Folperti, uomo esperto nella contabilità e nei maneggi della finanza; questi oltrechè curare la estensione dei capitoli stessi ne aveva sostenuto personalmente in Milano la ragionevolezza dinanzi ai Maestri generali delle entrate ed al consiglio di Reggenza. Cfr. i docum. pubblicati da R. Maiocchi, nel saggio citato nella nota seguente, pg. 282, nota.

(1) Cfr. R. Maiocchi, *Ardengo Folperti ecc.*, in *Archivio storico lombardo*, XXVII (1900) pgg. 284 e sgg.; 293 e 300 e sgg.

(2) Lettera del 13 Maggio 1407 in *Lettere ducali Vis.-Sforz.* in Archivio del Mus. civ. pav., pacco n. 3 (anni 1406-1416).

per il Duca d' Orleans (1). Facino Cane, informato di questo, ed avuti rinforzi da Teodoro II, Marchese del Monferrato e da parecchi ghibellini, tra i quali Castellino e Lancelotto Beccaria, non mette tempo in mezzo: entra subito in campagna e ai primi di Marzo è già sotto le mura di Pavia; penetra nel magnifico parco ducale con mille fanti e duemila cavalli, tenendoli accampati per due giorni; e poscia, probabilmente all' annuncio dell' appressarsi del nuovo capitano generale della lega (2), si ritira non senza però aver recato il saccheggio e la distruzione nel parco e nei dintorni (3) e dato « il fuoco da ogni canto alli borghi della città, salvo a quello del Tesino (4) ». Poco appresso, il 14 Marzo, una grida del Conte, dichiarava guerra aperta anche ai Beccaria, ordinando « quod quelibet persona cuiusvis conditionis et gradus existat debeat depingisse seu depingi fecisse super hostiis suarum habitationum Castellinum etLanzarottum fratres de Beccaria de Robecco proditores, cum pedibus volutis insuper inter tres dies, sub pena cuilibet inobedienti flor. 25 .... et si quis esset inabilis ad faciendum depingi de picturis possit fieri facere de carbono (5) ». A questo punto la lotta assume aspetto più deciso. I Genovesi, istigati ed aiutati anche dai ghibellini lombardi, si sollevano e cacciano dalla loro città i Francesi; il luogotenente

(1) Cfr. Giulini, *O. c.*, vol. VI, pag. 128 e Bossi, *ms. citato*, ad ann. 1409; più avanti c' informa che per effettuare l' impresa della Lega « diretta a distruzione di Facino Cane e dei Beccaria ribelli e seguaci » dovendo Filippo Maria mettere in campagna 500 cavalli « domandò alla nostra città ottomila fiorini, provvedendo egli di altri ottomila con impegnare l' argenteria ».

(2) Registra il Bossi, *ms. cit.*, sotto la data 11 Marzo 1409: « Il Boucicquaut, eletto capitano generale della lega e governatore generale dello Stato del nostro Conte con sue lettere fece buon animo alla città ». Il Bucicaldo però non fu in Pavia che il 25 Agosto; ved. lo stesso Bossi, sotto questa data.

(3) Cfr. Giulini, *O. c.*, vol. VI, p. 129; Rosmini, *Dell' istoria di Milano*, Milano, 1820, vol. II, pg. 237 e Robolini, *O. c.*. vol. V, p. 78.

(4) Ved. Pietragrassa, *Notizie stor.*, ms. cit., fol. 233*t*.

(5) *Ticinensia*, ms. nella Bibliot. Univers. di Pavia, vol. V, n. 5, fol. 25 tergo. Vi si soggiunge: « Anno 1409 fuerunt magne calamitates *ita quod civitas esset multis oppressa expensis et nesciret quomodo providere valeret dictis expensis*, etc. »

del Re di Francia, Giovanni Lemeingre de Boucicault, che verso la fine d'Agosto del 1409 aveva assunto effettivamente per i Visconti la direzione della lotta contro Facino e i Beccaria è costretto ad avviarsi verso la sua patria; ma in prossimità di Novi è attaccato e sconfitto da Facino Cane: così é tolto di mezzo il principale sostegno della lega (1). Nel 1410 Facino, deliberato di rendersi ad ogni costo signore assoluto della Contea, si accorda segretamente con Castellino, Lancilotto e Manfredo Beccaria, promettendo al primo Voghera, Pontecurone e Silvano; al secondo Casei e Bassignana; al terzo Lattarella, Scopaccio e Pieve del Cairo (2). Il Conte briga egli pure attivamente e, consigliato specialmente da un suo intimo, Matteo Vitudono (3), si adopera con un' accorta politica di concessioni e di largizioni a fine di gettare la discordia tra gli avversarii, gelosi gli uni degli altri (4); e riesce anche a staccare da essi molti dei Beccaria, alcuni dei quali prendono tanto a cuore la sua causa che impegnano anche gli argenti di casa per assoldare 500 cavalieri (5). Tuttavia, non ancora abbastanza accorto, incappa nelle insidie tesegli da Castellino, il vero suo genio malefico; chè questi, lasciatosi abilmente indurre a staccarsi da Facino, dopo

(1) Ved. A. Billia, *O. c.*, col. 33 B-C; cfr. A. Ceruti, *Lettere di Carlo VI, Re di Francia, e della repubblica di Genova relative al maresciallo Bucicaldo* (in *Atti della Soc. lig. di St. Pat.*, XVII = 1885, pgg. 360 e sgg.)

(2) Cfr. B. Corio, *O. c.*, ad ann. 1410; Billia. *O. c.*, col. 34 C e sgg.

(3) Professore (tra i meglio remunerati) di Fisica e di Medicina nello Studio Ticinese dal 1399 al 1407, medico del Conte; ciò mi risulta dai rotoli dei Lettori, avendo potuto per cortesia del Prof. Sac. Rodolfo Maiocchi scorrerli sui manoscritti da lui preparati per il secondo volume (di prossima pubblicazione) del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*; ved. intanto nel vol. I, ch' egli ha già raccolto e pubblicato (Pavia, 1905), rotolo 1399-400, pg. 421.

(4) Cfr. il documento *Consigli di un cittadino pavese a Francesco Sforza, per la saggia amministrazione dello Stato*, tolto dall'Archivio di Stato di Milano (fondo Religione) e pubblicato dal Magenta, *O. c.*, vol. II, pgg. 218-219; e il Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1410, passim.

(5) Bossi, *ms, e l. cit.*; Giovanni Beccaria del Mezzano, tra gli altri, prestò da solo al Conte 400 fiorini e n' ebbe in compenso la concessione di certi diritti nel territorio di Mezzano.

esser riuscito ad ottenere la custodia della Rocchetta del ponte sul Ticino, d' accordo col condottiero, si adopera attivamente per agevolare la disfatta di Filippo Maria (1). Passato improvvisamente il Po, Facino Cane, dal Siccomario si avanza contro Pavia una seconda volta, portando nuovamente con le sue bande la distruzione e la rovina nelle terre percorse; arrivato sotto le mura, il Castellino gli apre nottetempo il passo e, verso gli ultimi di dicembre, la città è data in preda ad uno dei più orrendi saccheggi che la sua storia ricordi (2). Masnade di soldati inferociti misero tutto a ruba, non risparmiando case di sorta, rovinando con speciale accanimento i palazzi dei più facoltosi, non esclusi quelli dei ghibellini, ove i guelfi avevano nascosti i propri tesori (3) e non rispettando chiese, nè monasteri; gravi danni subirono il palazzo del Comune, le stanze dei pubblici magistrati e gli edifici per i tribunali, che furono perfettamente distrutti (4).

(1) Così, e non come una vittoria della politica del Conte, va inteso il distacco del Castellino dalla lega stretta a' suoi danni. Tutte le testimonianze, che qui sarebbe troppo lungo prendere singolarmente in esame, sono unanimi nell' informarci che anche i contemporanei erano convinti dell' intesa stretta contro il Conte.

(2) Bossi, *ms. e l. cit.* Il Billia, (*O. c.*, col. 34 C) afferma che Facino penetrò nella città « nocte, quae diem Domini Natalem precedebat »; e il Corio (*O. c.*, ad ann. 1410) « nella notte dell'Avvento del Figliolo della Vergine »; il Robolini (*O. c.*, vol. V, p. I, pag. 82) sulla fede di un giureconsulto pavese, Gian Pietro Ferrari, crede col Giulini (*O. c.*, vol. VI, pag. 149) che l' occupazione e il saccheggio siano avvenuti ai primi di Gennaio dell' anno successivo. Il Maiocchi (in *Ticinensia,* Pavia, 1900, pg. 8) ha dimostrato in base ad una pergamena ora appartenente al Mus. civ. pav. di St. p. (*Pergam. Visdomini*, n. 36) che il fatto va riferito al 1410. Ma nulla ci vieta di credere che il sacco sia in realtà durato sino ai primi del 1411; il castello ad ogni modo si arrese soltanto nel Gennaio. Ved. Corio, *l. c.*

(3) Bossi, *ms. e l. cit.*; cfr. Magenta, *O. c.*, vol. I, pg. 303. Scrive il Billia (*O. c.*, col. 34 C-D): « Beccariae mox ingressi quemque adversae fac« tionis locupletiorem occupant. Quod intelligens Facinus: ergo, inquit, mihi « nihil praedae relictum? Falso extimatis Gibilinis parcendum, postquam vobis « Guelforum opes contraxistis; utrosque ego simul jubeo diripi. Ad eam vo« cem in omnes domos discursum, momentoque omnia armis occupata. Hoc « modo Papia, civium suorum proditione, in rapinam cessit ».

(4) Bossi, *ms. cit.*, ad. ann. 1412: « alli 16 giugno fu racconciato il pa« lazzo e le stanze del Podestà et i tribunali, quali erano stati distrutti nel

La rovina completa del Conte pareva ormai inevitabile: cessate per un istante le gelosie tra il turbolento condottiero ghibellino e i Beccaria, nel cui dualismo consisteva la ragione per cui egli non era stato ancora sacrificato, la sua causa sembrava ormai perduta. Avvenne invece che dopo il successo i due partiti si ritrovassero di fronte più che mai diffidenti e ostili. Facino Cane sentivasi il vero padrone di Pavia; ma, ben valutando la posizione ancor forte dei Beccaria, capì che per quel momento l'unico partito che a lui meglio convenisse era atteggiarsi a difensore dei diritti del Visconti: e impose la continuazione del l' equivoco (1). Non per questo la sorte di Filippo Maria cessò di essere disperata. Il braccio forte e il calcolo del Conte di Biandrate avevano potuto momentaneamente salvarlo: ma quando fosse stato risolto il duello inevitabile tra i suoi avversarii, il vincitore non avrebbe esitato un istante a sbarazzarsi di lui (2). Intervennero invece, com'è noto, due fatti impreveduti dai quali la situazione fu d'un tratto cambiata in favore del nostro Principe ventenne. Facino Cane, ammalatosi gravemente mentre trovavasi all'assedio di Bergamo, volle essere trasportato nel Castello di Pavia e vi spirò la sera del 16 Maggio 1412, il giorno stesso in cui il Duca Giovanni Maria veniva assassinato in Milano (3). Filippo Maria, quando meno se l'aspetta, si trova signore assoluto della sua Contea e aperta dinanzi la via per impadronirsi anche della

« saccomanno passato ». Un' idea del terribile sconvolgimento economico causato dagli avvenimenti accennati può aversi dalla lettura di un decreto in data 8 Marzo 1414 (edito in Magenta, *O. c.*, vol. II, pgg. 109 e sgg.)

(1) Vedi Bossi, *ms. cit.* ad ann. 1411: « Concordia tra Facino Cane et il Conte « Filippo Maria, et i nobili de Beccaria »; e la lettera 15 Gennaio 1411, allegata dal Giulini, *O. c.*, vol. VI, pg. 148.

(2) Facino era effettivamenteil padrone assoluto in tutto lo Stato milanese; scrive il Billia, *O. c.*, col. 34 E: « Nec multo post Facinus Mediolanum « advocatur ut nihil jam illi ad utriusque dominium praeter nomen deesset. « Omnia uni parebant: omnia pro illius imperio statuebant, etc. »

(3) *Ann. Januen.* in *RR. II. SS.*, XVII, c. 1242; P. C. Decembrio, *Vita cit.*, col. 989; A. Billia, *O. c.*, col. 37; Corio, *O. c.*, ad ann. 1412. Sul periodo dell' attività di Facino Cane per noi più dappresso interessante cfr. Robolini, *O. c.*, tom. V, p. I, pgg. 83-84; Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, cit., pgg. 566 e sgg.; e il saggio cit. di A. Colombo, *Un contributo alla storia di Facino Cane*, pgg. 308 e sgg.

corona ducale ; accortamente chiede ed ottiene in moglie la vedova Beatrice Lascaris, Contessa di Tenda, che gli porta in dote larghe ricchezze e le affezionate milizie del defunto marito ; senza frapporre indugio marcia su Milano, e l'azione delle truppe, che lui consideravano come un figlio del loro antico capitano, si svolge tanto pronta e con tale rapida efficacia che il 10 Giugno Filippo Maria è già padrone della città (1).

La fortuna lo aveva sbarazzato del più forte e terribile tra i suoi nemici e reso improvvisamente signore di quasi tutta la eredità paterna, ridotta però, attraverso dieci anni di lotte civili e di guerre sostenute contro i nemici esterni, in ben tristi condizioni : toccava a lui ora liberarsi degli altri che lo stringevano d' intorno e d' ogni lato tendevangli insidie. La lotta inevitabile tra il Duca e i Beccaria apre per la Contea pavese una nuova serie di sciagure non meno dolorose di quelle rovesciatesi sulla misera regione nel decennio passato, mentre da Milano, ridiventata effettivamente il centro amministrativo del dominio Visconteo, partono continuamente ordini per la imposizione di sempre nuove e più gravose taglie (2). Nell' Ottobre del 1413 Castellino Beccaria è fatto ammazzare nel Castello di Pavia : il primo colpo, il più importante, è dato (3). Ma la rovina del territorio pavese prosegue sempre più disastrosa ; la distruzione dei ribelli decisamente intrappresa dal Duca, diventava opera sempre più difficile, malgrado la fiera risolutezza con cui era proseguita : disfatti in un punto, altri ne ritornavano nella lotta ancor più inferociti, rovinando ogni luogo su cui passasse l' uragano della loro furia. La quale

(1) A. Billia, *O. c.*, col. 38 e sgg, ; Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1412.

(2) La cronistoria che di questa nuova lotta tra il Duca e i Beccaria s' incontra in Robolini, *O. c.* (vol. V, p. I, pg. 87 e sgg.) è irta di inesattezze ; ma sulla scorta di altre testimonianze che in copia s' incontrano nei mss. della Bibliot. Universitària e nei documenti dell'Archivio del Museo civ. pav. non potrebbe riuscire difficile ricostruirla con maggiore verità. Per le numerose imposìzioni di tributi straordinarii succedutesi in questo periodo si hanno notizie specialmente nei pacchi 249 (*Estimo*), 307 (*Carichi straordinarii*) e in *Lettere ducali Vis.-Sforz.* cartella n. 3 (anni 1406-1416).

(3) Ved. Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1413 e il Pietragrassa, *Notizie storiche*, ms. cit., fol. 239*r*, con la solita intonazione avversa al Visconti. Tra i posteriori cfr. Corio, *Historia di Milano*, ad ann. 1413.

aveva intanto avuto nuovo incitamento in una deliberazione presa da Sigismondo, Re dei Romani, che, con diploma del 20 Settembre 1414, aveva nominato Vicario generale dell' Impero per tutta la Lombardia il Marchese Teodoro di Monferrato, uno dei più irrequieti macchinatori contro il Visconti (1). Non può essere intendimento di questo lavoro seguire l'abile destreggiarsi del Duca in tutte le molteplici direttive assunte dalla sua politica, per riuscire a salvare sè e il proprio dominio: basterebbe una certa conoscenza di questo periodo della sua storia per legittimare a suo riguardo un giudizio ben diverso da quello a lui avverso, emesso dalla maggior parte de' suoi contemporanei, e, sulle loro tracce, perpetuatosi negli scrittori moderni. L' attività instancabile da lui spiegata, la sua accortezza sdegnosa d' ogni scrupolo, la tenace sua volontà nell' attuare i piani stabiliti, richiedono la nostra piena ammirazione; la morale odierna può rifiutare merito a queste doti, le disperate condizioni in cui erano caduti i contemporanei potevano spingere molti di essi a legittime imprecazioni: ma chi osserva quella società a tanta distanza di tempi deve riconoscere che senza tali doti sarebbe stato impossibile non soccombere, giacchè in esse risiedeva per gran parte il segreto della vittoria. E il futuro erede di Giangaleazzo doveva ben essersele acquistate, egli che, strappato presto agli affetti famigliari aveva trascorso i suoi primi anni vagando tra le meravigliose sale del castello ducale in Pavia educandosi alle tristi violenze del Castellino (2) e di Facino Cane, con la mente sempre popolata da fantasmi truci, imparando a valutare gli uo-

(1) Ved. G. C. Lünig, *Cod. Italiae diplom.* Francof. 1725, tom. I, col. 1375. Sulle relazioni tra Filippo Maria e il Re Sigismondo cfr. Ernst Kagelmacher, *Filippo Maria Visconti und König Sigismund*, Berlin, 1885. Cfr. anche Sauerbrei, *Die italienische Politik König Sigismunds bis zum Beginn des Costanzer Concils*, 1410-1415, Halle a/S, 1893, pg. 24 e Altmann, *Die Urkunden Kaisers Sigismunds 1410-1437*, Innsbruck, 1896, pag. 18 e sgg. Su questo periodo assai intricato hanno portata nuova luce i documenti pubblicati da G. Romano in *Arch. st. lombar.*, XXIII (1896) pg. 258 e 264 sgg.

(2) « Princeps Castellinus malarum partium nequissimus », dice A. Billia, nella sua *Histor. mediol.*, cit. col. 32 A.

mini, maturando propositi d' odio e di vendetta, crescendo veramente come un genuino prodottto dell' età sua (1).

Ma qui preme soltanto il mettere ben in rilievo come in questa tremenda burrasca che da tanti anni imperversava senza tregua sulla Contea dovessero inevitabilmente naufragare anche le ultime risorse dei Pavesi, rovinati non soltanto nella campagna, il loro principale sostegno economico, ma colpiti in pieno petto anche nella vita cittadina, venutasi man mano stremando di uomini e di danaro. Nello stesso 1417, anno cui appartengono la riforma fiscale cui si è accennato e i documenti che tanto insistono sulla condizione miseranda del territorio pavese, l'opera di distruzione continuava. Era appena sopita la lotta contro il Marchese di Monferrato, con cui erasi concluso una tregua il 21 Marzo 1417 (2); ma fierissima durava ancora quella ingaggiata sin dal 1415 contro Filippo Arcelli, resosi signore di Piacenza, sorretto dal Marchese di Ferrara, da Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, da Giovanni Vignati, signore di Lodi e da Gabriele Fondulo, signore di Cremona (3). Non meno attivamente era proseguita la guerra contro i Beccaria. Questa con la tregua imposta a Filippo Maria da necessità politiche e stipulata il 1° di Settembre 1415,

(1) Scriveva GASPARINO BARZIZZA, abbandonandosi certo un po' troppo all'enfasi ed alla rettorica: « Nemo nostris annis fuit qui in aetate perfecta sapientius « iniurias fortunae tulerit, quam tu ab ipsa usque pueritia non solum pertu- « listi, sed etiam fortiter vicisti ». Cfr. *Opera*, Romae, 1723, nella *Oratio ad Philippum Mariam Vicecomitem*, etc., pg. 38. Ved. anche P. C. DECEMBRIO, *Vita cit.*, col. 997; 1003; 1010, et passim.

(2) Lettera del 23 Marzo 1417 in *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31), in Arch. Mus. civ. pav. di S. P.

(3) Cfr. MURATORI, *Annal.*, ad ann. 1417; V. BOSELLI, *Delle storie piacentine*, Piacenza, 1793, tom. II, pg. 125; GIULINI, *O. c.*, vol. VI, pg. 198 e sgg. Sulla morte di Giovanni Vignati ved. i documenti pubblicati dal ROMANO, *Archivio storico lomb.* XXIV (1897) pg. 89 e n. 1; 93 e n. 1, con le numerose referenze ivi citate. Lettere ducali del 5 e 12 Settembre e del 18 Ottobre 1417 in cui si addossano ai Pavesi le spese per fortificazioni verso il Piacentino, in Archiv. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31). La presa di Piacenza avvenne verso la fine del Luglio: Filippo Maria l' annunciava ai Pavesi in una lettera del 31 Luglio 1417, riferita in *Registr. decret. ac litter. ducalium diversor. annor.*, Vol. ms. in Mus. civ. pav. di S. P., fol. 28*r*.

aveva avuto una sosta, la quale però, essendo costata al Duca 35.000 fiorini da sborsarsi nel termine di otto mesi, era riuscita per le casse comunali dei Pavesi non meno disastrosa di una guerra, perchè su di essi furono in gran parte gravati gli oneri per il mantenimento dei patti (1). La pace poi fu rotta molto probabilmente avanti che finisse il 1416: e nel 1417 si era di nuovo in lotta aperta, condotta, per esplicito mandato del Duca, con straordinaria violenza da Francesco Bussone (2). I danni maggiori toccavano ancora alla Lomellina e al Vogherese (3): e soltanto verso il Luglio del 1418 subentrò una calma relativa, allorquando Lancelotto Beccaria, il più turbolento dei ribelli, subì l' ultimo supplizio sulla pubblica piazza in Pavia (4).

È facile immaginare in quali disastrose condizioni dovettero ridursi le finanze pubbliche e private dei Pavesi attraverso questa dolorosa serie di vicende, anche quando non si pensi che esse erano già ben difficili al chiudersi del secolo XIV e al principio del XV, se nel 1399 il Comune doveva supplicare Giangaleazzo di far sostenere dalla Camera ducale la spesa di quattrocento fiorini per la costruzione del ponte sul Gravellone, non avendo esso ormai nelle sue casse neppure un soldo (5); e se nel 1400 doveva scongiurarlo di far soddisfare dalla stessa Camera gl' impegni derivanti dal prestito contratto nel 1397 per la guerra di Mantova, tanto più che il Comune era ancora debitore per la somma

(1) Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1415; il Robolini, *Op. e vol. cit.*, pg. 94 riferisce, ad es., che il 18 Gennaio 1416 il Duca scriveva in termini assai forti al Podestà, al Referendario e ai dodici Savii di Pavia, perchè, in esecuzione del convenuto, fosse pagata a Lancelotto Beccaria la rata di seicento fiorini.

(2) Ved. A. Billia, *Op. cit.*, col. 46. Cfr. G. Giulini, *Op. cit.*, vol. XI, pgg. 207 e sgg.; e Poggiali, *Mem. st. della città di Piacenza*, Piacenza, 1757, Tom. VII, pg. 45.

(3) Cfr. *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia*, Lugano, 1756, pg. 332.

(4) Sulla data si hanno notizie contradditorie: cfr. Robolini, *O. e vol. cit.*, pg. 97.

(5) Ved. docum. ClV pubblicato dal Magenta, *O. c.*, vol. II, pg. 78.

di settemila fiorini, per i quali ne corrispondeva per interessi duecento ogni mese (1).

Per poter coprire le spese più necessarie e urgenti si dovette introdurre, come già si è accennato, le più rigide economie in tutti quei rami dell'amministrazione in cui ciò riuscì possibile. Non soltanto furono, tra l'altro, diminuiti di numero gli impiegati comunali ed i professori dello Studio, ma si ridusse lo stipendio a quelli conservati in carica (2). Già fin dal 12 Settembre 1403 con lettera diretta alle autorità pavesi, i Maestri delle entrate avevano approvato alcuni capitoli a loro prima sottoposti, tra cui il quarto diceva: « fore utile quod de salario « doctorum in Studio legentium ordinaretur quoddam datium, « quod specialiter responderet pro satisfactione ipsorum (3) ». Per certe nuove nomine venne persino stabilito il patto che lo stipendio relativo si potesse esigere soltanto allorquando il Comune si fosse trovato in condizioni tali da poterlo pagare (4).

Ciò non ostante le casse comunali e comitali si trovarono spesso perfettamente vuote, sicchè neppure gli stipendj falcidiati

(1) Ved. docum. CX, pubblicato dal Magenta, *Ibid.*, pg. 83.

(2) Archivio Mus. civ. pav. di S. P. *Lettere Ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 2: 15 Dicembre 1404; 13 Gennaio 1406; cartella n. 3; 19 Ottobre 1408, ecc., ecc.

(3) Parodi, *Acta Studii Ticin.*, (ms. Arch. Rettor. Unives. Pavia) vol. B, p. 49. È noto che dal 1399 al 1403 lo Studio Ticinese attraversò una crisi profonda, sulle cui cause apparenti e reali qui non importa indagare; cfr. documenti in *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, cit., pgg. 408 e sgg.; gli altri, di cui potei già prendere visione, si troveranno raccolti nelle prime pagine del volume secondo di prossima pubblicazione. Un' idea della crisi profonda subita dallo Studio Ticinese nei primi tre lustri di governo di Filippo Maria si può avere anche scorrendo il saggio di Z. Volta, *Dei gradi accademici conferiti nello Studio generale di Pavia*, in *Archiv. st. lomb.*, XVII (1890) pgg. 549 e sgg. In una grida del 1412 (Ottobre ?) si proclama la riapertura dello Studio « quod vacavit et vacat pluribus annis, invalentibus « bellorum dissidijs quibus hec patria lombardie... diu premebatur et vexa- « batur ». Ved. in C. Brambilla, *Memorie e docum. per la St. dell' Univers. di Pavia*, vol. II, Pavia, 1877, pg. 10, docum. XI.

(4) Cfr. Robolini, *O. c.*, vol. V, p. I, pg. 50, e Parodi, *Elenchus etc.*, pg. 20; i documenti relativi si troveranno nel II volume del *Codice diplomatico* in corso di pubblicazione.

poterono essere corrisposti regolarmente (1) nè fu possibile talvolta provvedere alla manutenzione delle strade e delle opere pubbliche in genere. Filippo Maria dovette, ad es., chiedere in prestito milledugento fiorini a Giovanni Antonio de Sartirana « causa satisfaciendi lectoribus Studii », restituiti poscia in quattro rate, con l' interesse in ragione del due per cento mensile (2). In una lettera diretta dai Pavesi il 20 Novembre 1412 al Duca per congratularsi dell' avvenuta presa di Monza si reclama per i Professori il pagamento dello stipendio, avvertendo che questi, « visi trufari de eis », minacciavano di sospendere le lezioni in caso di nuovi ritardi (3); e in un'altra del 5 Giugno 1416 diretta al primo cameriere del Duca si protesta contro il ritardo nei pagamenti dello stipendio: senza di questo, vi si diceva, « turbatur animus et mens infirmatur (4) ».

Nè riusì sempre facile riscuotere gli oneri imposti per il pagamento mensile degli stipendiarii, o per altri bisogni; non mancarono anzi dei veri atti di ribellione da parte di coloro che vedevansi troppo ingiustamente colpiti a vantaggio dei molti privilegiati: di modo che non di rado il Conte si vedeva costretto a nominare commissioni speciali con l' incarico di correggere dov' era possibile, in via provvisoria e straordinaria,

(1) Di questo inconveniente era vittima talvolta lo stesso Podestà; per limitarci ad un caso solo noteremo che una lettera ducale del 12 Ottobre 1417 intimava di provvedere in qualunque modo al pagamento degli arretrati sullo stipendio del Podestà Sperone de Pietrasanta: *Lettere ducali Vis.-Sforz.* in Arch. Mus. civ. di S. P., cartella n. 4 (anni 1417-31).

(2) Cfr. F. Parodi, *Elenchus privilegiorum* etc., pg. 16. Detto prestito avvenne il 16 Dicembre 1403; la prima rata fu pagata il 15 Gennaio 1404, le altre si susseguirono nei tre mesi successivi; in una lettera del Conte alle autorità pavesi per il pagamento del primo quarto è detto che la somma doveva essere restituita « ad rationem florenorum duorum pro centenario pro rata mense singulo ». Arch. Mus. civ. pav. di S. P., pacco 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*). Nè questa è la sola volta che nei documenti di questo pacco Giovanni Antonio de Sartirana appare come creditore del Conte o del Comune.

(3) Documento originale in Archivio del Rettorato nell'Università di Pavia; sarà inserito nel secondo vol. del *Cod. diplom.* cit.

(4) Vedi nota precedente. Cfr. M. Mariani, *Vita universitaria pavese nel sec. XV*, Pavia, 1899, pg. 109.

l' enorme sperequazione, e di curare infallantemente la riscossione delle somme richieste. La prima parte del mandato non sempre veniva convenientemente curata: ma, anche allora, la nomina della commissione speciale otteneva costantemente un certo effetto sui malcontenti e sui riottosi, sicché ai commissarii riusciva assai facilitato compiere il resto, che per il Conte e per il Comune rappresentava, com'è naturale, la parte più importante (1). Talvolta il procedimento era assai più spiccio: se entro un termine fisso una data somma richiesta non era versata nominavasi, o facevasi nominare dalle autorità pavesi, un certo numero di cittadini, e s' intimava loro l' immediato versamento integrale del tributo imposto alla Contea e ancora non pagato; e non era sempre prudente rifiutarsi, date le pene in cui si sarebbe incorsi. Così avvenne, ad es., nel 1416: tardando troppo i Pavesi a versare trecento fiorini a pareggio di un tributo di milleottocento, il Duca ordinò che si eleggessero « usque in viginti quinque ex melioribus » che li dovessero subito sborsare (2).

Tuttavia capitò sovente in questi torbidi anni che, mentre le taglie imposte già avevano sorpassato i limiti oltre i quali era impossibile chiedere ai cittadini ulteriori sacrificii, urgessero tali necessità estreme, che la cassa del Comune doveva essere fornita di una data somma in danaro: allora si ricorse alla vendita di beni demaniali, o si alienarono regalie, oppure, e questo fu il caso più frequente, si contrassero prestiti pubblici. Così si dovette fare, ad es. nel 1410, per poter riuscire a soddisfare gli oneri nuovamente imposti da Milano (3).

(1) In una lettera del 24 Settembre 1408, ad es. si ordina al Podestà ed ai XII Savii di convocare un' adunanza composta di 18 cittadini (2 per *porta*) che dovevano poscia procedere alla elezione di una simile commissione, composta di quattro membri. Archiv. Mus. civ. pav. di S. P., pacco n. 249 (*Estimo*).

(2) Arch. Mus. civ. pav. d. S. P., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*).

(3) *Lettere ducali Viscont.-Sforz.*, in Arch. suddetto, cartella n. 3 (anni 1406-1416): lettera degl' interessati al Duca, unita alla copia di una lettera ducale in data 16 Marzo 1410.

Che il sistema dei prestiti pubblici fosse largamente praticato in Pavia ci è rivelato da molti documenti che in proposito ci restano; e questa circostanza merita speciale rilievo in quanto che la pratica delle prestanze e la istituzione della imposta generale sul patrimonio (e quindi la formazione dell' estimo) sono fatti intimamente connessi non solo in quanto vanno tutti riferiti a quelle medesime cause che provocavano l' aumento delle spese pubbliche, ma anche per la ragione che la stessa necessità da cui i governanti erano obbligati a contrarre debiti rinascenti esigeva un ordinamento tributario più esteso e proficuo. Inutile indagare qui sulla molteplicità dei fatti dalla quale uscì questa pratica finanziaria e sul significato speciale ch' essa può, o meno, avere per il carattere originario di certe imposte dirette; basti l' aver notato che in questi tempi l' ordinamento amministrativo pavese lo conosceva ben profondamente e che ormai vi si era sviluppato al punto da costituire una vera e propria istituzione politica ed economica (1): in questo la società pavese del secolo XV aveva di molto distanziato i tempi del dominio feudale (2). I prestiti erano fatti da banchieri o da cittadini privati, che ri-

(1) Ciò, come del resto è facile immaginare, non accadde soltanto nel Comune di Pavia e neppure soltanto in molti dei Comuni italiani, come nei Toscani (cfr. L. Banchi, *O. c.*, pgg. 14 e sgg.) a Genova (cfr. Sieveking, *Genueser Finanzwesen* = I Bd., III. Heft d. *Volkswirtschaftlichen Abhandlungen der badischen Hochschule*, 1898, pgg. 155 e sgg.) a Venezia (cfr., ad. es., i molti, E. Nasse, *Das Venetianische Bankwesen in XIV, XV und XVI Jahrh.* in Conrad's *Jahrbücher*, XXXIV = 1879 pgg. 340 e sgg.; e Ch. F. Dunbar, *The bank of Venice*, in *Quart. journal of Economic*, 1892, pg. 372 e sgg.) a Pisa, a Modena, a Ferrara, ecc.; ma anche nella gran parte delle città medievali degli altri paesi europei. Si veda ciò che in proposito è detto in G. Schönberg, *Finanzverhältnisse der Stadt Basel im XIV und XV Jahrhundert*, Tübingen, 1879, pgg. 9 e sgg., 91 e sgg.; A. von Kostanecki, *Der öffentliche Kredit im Mittelalter*, Leipzig, 1889, pgg. 39 e sgg.; Th. v. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig, 1891, II. Bd. pgg. 442 e sgg. e vol. III, p. II, (1901) pg. 484 e sgg., ecc. oltre quanto è detto nei noti manuali del Roscher, del Wagner, ecc.

(2) Sulla riluttanza della Società pavese ad uscire dalle pastoie del Medio Evo e ad accogliere largamente lo spirito dei nuovi tempi cfr. G. Romano, *Delle relazioni ecc.*, in *Arch. st. lomb.*, XIX (1892) pgg. 582 e 588 e sgg.

cevevano in pegno dei valori di varia natura, o determinati cespiti d'entrata (1); ne profittavano specialmente i banchi degli ebrei, i quali anche in Pavia seppero sempre abilmente profittare di questo sistema che rinsaldava maggiormente i vincoli da cui il governo della città era legato con essi, formanti, in fondo, la classe più forte detentrice del capitale (2). Vi si poteva sovente nascondere, più o meno larvato, un fine di speculazione; ma trasformatosi anche questo tributo da libero in forzato, assunse un carattere generale eminentemente fiscale a a tutto vantaggio dell'erario (3).

Ciò non ostante troppi erano i disastri perchè la Contea riuscisse sempre a rispondere con sollecitudine alle troppo frequenti richieste di tributi: e perciò intervenivano sovente lunghi ritardi prima che gl'impegni assunti dagli ufficiali del Comune presso la Camera ducale o comitale fossero pienamente soddisfatti. Così avvenne, ad es., per le taglie imposte e per il tributo da corrispondersi nel dicembre del 1415, giacché una lettera del primo febbraio 1416, redatta in termini assai bruschi, c'informa che il Duca imponeva si versasse « sine ulteriori dilatione » al tesoriere della sua Camera la somma di 294 fiorini a pareggio di milleottocento che, in

(1) Cfr. E. Morpurgo, *La critica storica e gli studj intorno alle istituziani finanziarie*, (in Atti d. R. Acc. d. Lincei, S. III — Mem. d. cl. d. sc. mor., st., e fil., vol. I), Roma, 1877, pgg. 150-51 e 154.

(2) Sulle speculazioni degli Ebrei nelle strettezze degli erarii pubblici nel Medio Evo cfr. L. Cibrario, *Economia politica del M. E.*, Torino. 1861, vol. II, pgg. 107-109 e *Origine e progressi d. istituz. d. Mon. di Savoia*, II^a Ed., Firenze, 1869 pgg. 253-54. Cfr. anche, per più larghe informazioni, Th. v. Inama-Sternegg, *O. c.*, vol. II, pgg. 442 e sgg. e vol. III, p. II, (1901) pgg. 488 e sgg. Vi partecipavano sovente, per secolare consuetudine, anche gli istituti religiosi; cfr. ad es., F. Schneider, *Zur älteren päpstlichen Finanzgeschichte*, in *Quellen u. Forsch. preuss. histor. Instit. in Rom*, IX (1906) pgg. 4 e sgg.

(3) Dai documenti pavesi però appare che a torto si vuole riscontrare nei prestiti pubblici la tendenza del capitale a riversare su se stesso il carico delle imposte; (ved. Masé-Dari *L'imposta progressiva; indagini di storia ed economia della finanza*, Torino, 1897, pg. 30 e sgg.). Cfr. sull'argomento la recente pubblicazione del Kuske, *Das Schuldenwesen der deutschen Staedte im Mittelalter*, Tübingen, 1904, in cui moltissime sono le considerazioni applicabili alle città italiane.

base ai redditi dei nuovi dazii sul vino e sulle biade, il Comune avrebbe dovuto versare già da un mese (1).

A tale profonda crisi economica è naturale si accompagnasse anche un gravissimo sconvolgimento nel mercato monetario, tantochè l' autorità fu sovente costretta a intervenire per mettere argine agli abusi e dare una norma per gli eventuali procedimenti penali, quando però (e non fu un fatto infrequente) tale intervento non mirasse a far sì che dalla crisi il fisco traesse il maggiore vantaggio. Numerose si susseguirono le gride e le tariffe: ma la corrente e minuta moneta, posta in balìa della speculazione ufficiale e privata venivasi gradatamente deteriorando di peso e d' intrinseco, sicchè aveva corsi capricciosi e svariatissimi (2). Si verificò anche allora naturalmente ciò che noi conosciamo sotto il nome di legge di Gresham, la quale del resto non è in fondo che un corollario del principio della stabilità dell'equilibrio economico: nessuna severa misura, nessun freno impedì che la cattiva moneta riuscisse a scacciare la buona: le zecche dovettero

(1) La lettera, diretta al Podestà e al Referendario, dopo aver lamentato detto ritardo diceva: « mandamus vobis quatenus statim visis presentibus, « omnique mora et excusatione sublata, in unum coram vobis habeatis tam « Sapientes qui tempore dicte promissionis presidebant negotiis dicti Com- « munis, quam Sapientes presentialiter presidentes, et eos discedere abinde « non permittatis donec ordinem per opera effectum dederint, quod ipsi floreni « ducentum nonaginta quatuor . . . sine ulteriori dilatione solvantur et The- « saurario Camere nostre numerentur, etc. » Arch. Mus. civ. pav. di S. P., pacco n. 249. Del « *novum* onus impositum super vinum et bladis » accennato in questa lettera è parola in *Daziario, ossia libro degli appalti* ecc., grosso vol. ms. cit., in Arch. suddetto, fol. 300, 25 Ottobre 1414 e nel vol. pergam. in Bibliot. Univers. pav. (n. 506) fol. 51*t*. Questo volume è dei più importanti tra i docum. da noi accennati (a pag. 179, n. 7) per lo studio della organizzazione daziaria in Pavia nei sec. XIV e XV.

(2) Sull' alterazione della moneta considerata per il M. E. come una necessità della finanza pubblica cfr. Schaw, *Histoire de la monnaie* (1252-1894) Paris, 1896, pg. 24 e G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell' età dei Comuni*, Torino-Roma, 1905, pgg. 151 sgg. Per uno degli episodii più caratteristici e istruttivi cfr. A. Dieudonné, *Les variations monétaires sous Philippe le Bel* (si ricordi Dante, *Parad.*, XIX, vv. 118-20) in *Le Moyen Age*, XVIII (1905) pgg. 217-225.

pur fare i conti con questa concorrenza e la crisi precipitò gradatamente in condizioni sempre più disastrose (1). In un decreto del 18 Gennaio 1409, la cui pubblicazione doveva esser fatta anche in Pavia, il Duca Giovanni Maria stabilì il corso del fiorino a soldi imperiali cinquantasei (2); in un altro pubblicato il 31 Agosto successivo, lo stesso Duca lamentando « quod moneta que usque in presentem diem fuit suscitata fuit « et est causa inducendi penuriam statui et mercatoribus », determinava norme più minute per il corso delle monete (3); in un terzo decreto del 26 Settembre dello stesso anno si prescriveva che nei pagamenti in valute d' argento determinate si corrispondessero per ogni fiorino tante di quelle stesse monete quante ne occorrevano al tempo del contratto, e che pei contratti in cui non fosse cenno della valuta, ma fatto solo parola di fiorini al computo di 32 soldi, il debitore potesse considerarsi sciolto da ogni suo obbligo qualora avesse pagato « per ciascun « fiorino soldi trentadue imperiali, in imperiali detti *bissoli*, in « ragione di dodici bissoli per soldo e venti di questi soldi per « lira imperiale (4) ». Altri decreti ducali riguardanti questa materia si hanno negli anni successivi: notevole quello dell' 11 Agosto 1413 in cui, allo scopo di porre un argine contro il deprezzamento della moneta corrente di fronte al fiorino, si stabiliva che per questo non si potesse richiedere più di 49 soldi imperiali e che su detto valore si determinasse proporzionatamente quello delle altre monete d' oro (5). Il Ducato che in

(1) Cfr. Vilfredo Pareto, *Cours d' économie politique*, tome I, Lausanne, 1896, pgg. 176-187 e 240.

(2) Ph. Argelati, *De monetis Italiae*, Mediol. 1759, pars III pgg. 65 e sg. . . . volumus quod Ducatus et florenus auri cursum sive pretium amodo habeant solidorum quinquaginta sex Imperialorum, et non plurium . . . et quod facta sic huiusmodi proclamatione similiter etiam Papiae fieri debeat ».

(3) Argelati, *O. c.*, pg. 66.

(4) Argelati, *O. e l. cit.*; cfr. C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 390. Ved. Statuta *cit.*: *Civilia*, rubr. LX, in cui è già stabilito che il creditore all' atto della liquidazione non poteva chiedere più di quanto valesse la moneta al tempo in cui il prestito era stato contratto.

(5) Ved. questo decreto in Giulini, *O. c.*, vol. VII, pgg. 285-288; altro decreto sul corso delle monete d' oro si ebbe nell' Ottobre 1415, come risulta da una lettera ducale che lo estendeva a Pavia: Arch. Mus. civ. pav. St. P., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*).

Pavia nel 1399 valeva una lira e dodici soldi, nel 1407 era salito a due lire e quattro soldi, e nel 1411 a due lire e otto soldi (1). La Camera ducale però esigeva che il pagamento dei tributi si effettuasse in oro (2), e, forse, non è andare troppo oltre il credere che già a quest' epoca l' erario per compensarsi del danno che veniva a sopportare in conseguenza delle diminuzioni succedentisi nel corso delle diverse monete d' argento avesse adottato il sistema, che sappiamo in vigore più tardi, di fissare degli aumenti delle imposte a titolo di conguaglio (3).

Indice sicuro della rovina economica in cui era precipitata la società pavese è anche il prosperare dell' usura verificatosi in questi tempi. Sappiamo che nel 1416 si teneva banco pubblico prestando all' interesse di sedici imperiali per ogni fiorino sovvenuto (ad computum imp. 16 pro quolibet floreno (4))! E le condizioni dovettero farsi più tristi nell' anno appresso se le autorità, nell' intento di portare ad esse almeno nei limiti del possibile un certo rimedio, si videro costrette a chiedere l' abolizione del dazio sugli usurai (datium foeneratorum), ricor-

(1) Ved. *Nota del valimento del Ducato d' oro nella città e contado di Pavia dal 1399 al 1515*, pubblicata dal Brambilla, *O. c.*, pgg. 484. È tuttavia da osservarsi che le carte notarili c' informano come nei contratti si cercasse di ovviare alle conseguenze delle arbitrarie e continue mutazioni nel corso delle monete, determinandolo esplicitamente nelle stipulazioni. Una pergamena posseduta dal Robolini, e datata 11 Settembre 1413 è da lui così riassunta: Dote nella somma di fiorini 300, ad computum soldorum triginta duorum imperialium pro ringulo floreno, etc. (Cfr. *O. c.*, vol. V, p. I, pg. 395; l' originale di detta pergamena trovasi ora nella Bibliot. Univers. di Pavia, *pergamene Comi*, n. 248, e n. 79). Similmente avvenne in un rogito del 28 Settembre 1416, per il quale vedasi Brambilla, O. c., pg. 403, n. 1. Su questo punto cfr. Marco Formentini, *Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l' anno 1436*, Milano, 1870, pg. 15 e sgg.

(2) In una lettera ducale del 3 Aprile 1416 (Archivio Mus. civ. pav. di S. P. pacco 249) è detto: « Avises quoque dictum Referendarium quod si ex dicti « denariis habeat aliquos in moneta eos reducere querat in auro sine mora »

(3) Cfr. Marco Formentini, *Memoria sul rendiconto* cit., pg. 17.

(4) *Reg. prov.* del 1416, fol. 77, riferito in *Reg. litter. ducal. et provisionum* (fascic. 1415-16) fol. 37 tergo, ms. nell'Arch. del Mus. civ. di S. P. e dal Comi *Anecdota ticinensia,* (vol. ms. in Bibliot. Univers. Pav., n. 332) fascic. n. 39 fol. 5*t*.

rendo a espressioni di questo genere: « item quia hec « vestra civitas ad tam miserandum casum devenit quod « unus hic denarius non invenitur nec est qui velit alter alteri « succurrere propter metuum datii foeneratorum, *qui nunc « sub execrali uxura dant mutuo ad unum grossum pro flo- « reno,* horribile dictu, etc. (1). Quando si rammenti che, con la riforma del 18 Gennaio 1409 il grosso aveva ricevuto il valore di otto soldi imperiali e che il fiorino aveva effettivamente in questo tempo il corso di cinquantasei soldi, non riuscirà difficile comprendere quanto legittima fosse l' indignazione dei Pavesi. Si ıggiunga che gli stessi ufficiali pubblici, specialmente quelli in- :aricati della riscossione delle gabelle e delle imposte, sfruttavano .a disgrazia degli amministrati facendo anch' essi dei prestiti ›normemente usurarii e, passando sopra a tutte le severe dispo- sizioni al riguardo, perpetravano senza scrupolo le più audaci ›storsioni e baratterie; tantochè il Principe fu sovente costretto ıd intervenire energicamente, comminando severissime punizioni, sollecitando i cittadini a tenerlo ben informato di questi abusi, ıssicurando che, pur di riuscire a mettere un riparo ad essi, ıvrebbe sospeso gli effetti del decreto contro coloro che corrom- ›evano, o tentavano di corrompere, gli ufficiali dello Stato (2). Ma ben altri provvedimenti richiedevansi per rimediare a [uella enorme scarsità di moneta ed a quella profonda crisi ·conomica, in cui la insolvibilità dei compratori aveva raggiunto ıno stadio così acuto, che i mercanti erano stati costretti ad

(1) Lettera del 20 Marzo 1415; cfr. G. Vidari, *Frammenti cronistorici ecc.*, ol. I, pg. 286.

(2) Cfr. *Decreta ducalia*, vol. .cit, ms. nel Mus. civ. di S. P., fol. 15*r*, :creto 9 Marzo 1386; per corruzioni con doni cfr. decreti 4 Gennaio 1392 e 5 Novembre 1395, *Ibid.* In *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 3, ve n' ha na del 28 Gennaio 1410 in cui il decreto suddetto é appunto abrogato per chi 'esse denunciato un pubblico ufficiale da cui fosse stato « baratatus et trabu- .tus »; ma gli abusi non cessarono, perchè provvedimenti ancor più severi, ›ecificati in decreto apposito, troviamo comminati in una lettera del 27 Marzo 116; (l' una e l' altro in Arch. e cartella summenz.) *I traverserii* (esattori :i dazii) avevano un' antica tradizione di estorsioni e di baratterie e molti no i provvedimenti presi contro di essi, che s' incontrano negli *Antiqua ducum ediol. decreta*; ved. anche Osio, *Documenti diplomatici ecc.*, 188.

invocare dal Duca la sanzione di misure estreme allo scopo di ricuperare i loro crediti e tutelare i più legittimi interessi (1).

Gli stessi stipendiarii che Filippo Maria assoldava per la difesa del territorio cooperavano alla distruzione, e spesso non tanto per le inevitabili conseguenze della guerra, ma per spirito vandalico e prepotente (2); senza contare che talvolta le strettezze in cui trovavasi la cassa ducale imponevano di concedere specificamente nel contratto ai capitani assunti in servizio, la licenza di saccheggiare liberamente qualunque regione in cui venissero ad accamparsi le loro bande (3).

(1) Ved. la interessante lettera ducale 3 Marzo 1417 (dall'Arch. Cam. di Commer. di Pavia), pubblicata dal Magenta, *O. c.*, vol. II, pg. 113 e sgg.

(2) Merita di essere integralmente riferito quanto è detto a questo proposito in una lettera che i dodici Savii pavesi indirizzarono al Duca il 25 Novembre 1414: « . . . . Ea dannosa et obsidionis plena que ex multiplici querela et co« gnitione sentimus, pro nunc silere nullo modo possimus. Hinc stipendiarij « Celsitudinis Vestre sicuti forent inimici ita per lumellinam, per campaneam et « intus hanc urbem depredantur: nulla differencia est nisi quod non capitivantur; « tamen spoliantur et non audent se defendere; et si essent inimici aut caperent « aut caperentur. Res est ideo in angustum deducta, quod si non sint plures « in scorta per lumellinam subditi vestri huc accedere non sunt ausi. *Sic hec « vestra Civitas a vestris stipendiarijs videtur obsidione cingi, huc nec vic« tualia, nec alie res ducuntur,* ex quo dacijs et camere vestre maximum « damnum sequitur et in dacijs vestris hic de proximo incantandis illud detri« mentum cognoscetur. Ex quo *in platea et in foro bladum non invenitur hic « et dietim carius fit,* quia non audent subditi ducere et venire Papiam. Est « una pietas audire robarias que ubique fiunt per eosdem stipendiarios, quas « explicare longa nimis hec extenderetur oratio. Duas tacere nequimus hic « Apud Sanctam Mariam ad perticas lintuamina et mutandas existencia super « perticis in stratis siccanda furentes, invitis mulieribus, absportarunt. Quondam « mercatorem mediolanensem ab hinc redentem, hic prope a quatuor milliaribus, « denarijs mercancie vendite non paucis spoliatum vestimentis et equo robare « veriti non fuerunt. Quid tandem! Agricole in villis suis stare non audebunt « *sic arva inculta manebunt.* Hec pro nunc significare curavimus ut dominatio « vestra providere possit, sicut honori suo, utilitati sue et comodo subditorum « videretur convenire, etc. ». Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducal Vis.-Sforz.*, cartella n. 3 (anni 1406-16). Sul prezzo del riso praticato in questo periodo di tempo nello stato Visconteo ved. spoglio della *mete* o tariffe delle mercerie del Comune di Milano, conservate nei libri delle provvigioni nel suo Archivio municipale, in *Arch. st. lomb.* XXXII (1905) pg. 393 n. 4.

(3) Ved., ad es., il contratto tra Filippo Maria e Niccolò da Tolentino, riferito in M. Daverio, *Memorie sulla Storia dell' ex-ducato di Milano*, Milano 1804, pgg. 70-71.

Da questa profonda crisi economica non andarono immuni neppure gl'istituti religiosi; i Monasteri di S. Agostino e di S. Mostiola, i quali, ancora sino ai primi anni del secolo decimoquinto, offrono lo spettacolo di una sempre crescente prosperità morale e materiale, dovettero pur essi piegare sotto l' urto dell' azione anarchica che per sì lungo periodo aveva potuto liberamente esercitare l' opera sua sovvertitrice (1). La violenza dello sconvolgimento aveva dunque ricercato e raggiunto anche le parti più riposte dell' organismo sociale, era riuscita a scuotere seriamente le basi anche a quegli edificii che apparivano i più resistenti e si trovavano realmente nelle migliori condizioni di difesa.

Ora che abbiamo delineato per sommi capi la serie arruffata delle vicende attraverso cui era naufragata al principio del secolo decimoquinto la vita economica della città e del territorio pavese, non sarà più possibile credere che il triste quadro delle condizioni finanziarie in cui versava il Comune, quale ci è offerto dalle lettere spedite dalle autorità pavesi a Milano, presenti in sè delle tinte esagerate e rispecchi unicamente dei secondi fini: in esso viveva purtroppo la dura realtà! Tuttavia è evidente che la lettera del 10 Marzo, come varie altre inviate prima e in seguito, insistendo tanto su le ragioni economiche, miravano esplicitamente ad allontanare l' attuazione del progetto relativo all'estimo, proponendo di sostituirvi una riforma fiscale provvisoria (2). Qua e là appare ancora, è vero, qualche sommesso accenno all' opportunità che gli officiali finanziarii del Duca osservassero

(1) Vedi in *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, edd. Rod. Majocchi et Naz. Casacca, Vol. II, Papiae, MDCCCCVI, pgg. XX-XXVIII.

(2) Le classi minori che nel regime fiscale del Medio Evo erano, in genere, enormemente oppresse desideravano sempre (l'abbiamo già avvertito) che l' estimo venisse rinnovato, e potendolo, l' imponevano. Si ricordi che nel tumulto de' Ciompi tra le domande del popolo fu anche quella che entro sei mesi l'estimo venisse rifatto e che assai aspre furono le lotte dovute sostenere perchè passasse la legge del 1427 prescrivente appunto la rinnovazione dell' estimo. Cfr. L. Banchi, *O. c.*, pgg. 20-21 et passim.

verso Pavia dei riguardi speciali in vista delle sciagurate condizioni in cui la città versava: ma ben si sapeva che insistere su questo punto era perfettamente inutile, perchè mai si sarebbe riusciti ad ottenere delle concessioni concrete, mentre buona accoglienza poteva avere in Milano il far intravvedere la possibilità di una più sicura ed equa riscossione dei tributi ordinariamente stabiliti o da elevarsi in avvenire. Il timore di danni maggiori aveva fatto prevalere nell' assemblea la tesi di chi, mentre aveva tutto il tornaconto (dal momento che l'estimo vigente assicuravagli una posizione privilegiata) a far mantenere lo *statu quo*, aveva potuto coonestare facilmente la difesa del proprio interesse col mettere in evidenza a' suoi concittadini il carattere eminentemente fiscale della riforma chiesta da Filippo Maria. Ma a Milano, sia che i reclami della minoranza battuta l' 11 Marzo, o, in genere, quelli di coloro che più soffrivano per la sperequazione giungessero più forti, sia che il giuoco dei maggiorenti pavesi fosse riuscito troppo chiaro, sia infine che le necessità dello Stato imponessero di non recedere dal programma divisato, la riforma dell' estimo fu irrevocabilmente ritenuta necessaria: e lo stesso giorno rispondevano con l' invio del commissario ducale.

Secondo gli statuti comunali pavesi ogni volta che l' estimo doveva essere rinnovato erano da osservarsi le seguenti prescrizioni. I dodici Savii, assistiti da almeno venticinque altri cittadini, dovevano eleggere tra i Pavesi novanta persone « expertas et notitiam habentes de facultatibus personarum Civitatis « et districtus Papie (1) », da suddividersi in cinque commissioni distinte *(squadre)* composte ciascuna di diciotto membri; dal Duca era mandato un ufficiale generale di sua particolare fiducia incaricato di presiedere a tutto il lavoro per la compilazione del nuovo estimo (unus valens vir forensis, non habens familiaritatem aliquam cum civibus). Tanto questo commissario generale, quanto i membri

(1) Dell' età non è fatta espressa menzione; se il confronto può riuscire utile, ricordiamo che nelle regole stabilite per Milano nel 1389 per la compilazione del nuovo estimo e pubblicate dal GIULINI (*O. c.*, vol. VII, pag. 251 e sgg., reg. XIII) era richiesto d' aver compiuto almeno i 25 anni.

delle cinque squadre, prima di entrare in carica, dovevano prestare giuramento nelle mani dei dodici Savii « de bene et legaliter esti- « mando quascunque personas in estimo descriptas secundum « eius facultates, remotis odio amore timore prece precio et « amicitia ». Queste cinque commissioni dovevano lavorare in luoghi distinti e l' una indipendentemente dall' altra, in modo che non fossero possibili tra esse comunicazioni di sorta e che ogni parte del territorio pavese venisse successivamente presa in esame da tutte e cinque. I dodici Savii provvedevano alla loro retribuzione conveniente: nessun estraneo poteva intromettersi nel loro lavoro. Terminata l' opera sua, ogni squadra consegnava, ordinate in un registro, le proprie conclusioni: e in base a questi registri si compilava l' estimo definitivo con un procedimento assai ingegnoso, che, se rivela la natura, sotto certi rispetti, ancora rozza di questo istituto, dimostra però anche una volta lo sforzo da parte dei Visconti d' introdurre quanto più era possibile un certo criterio di perequazione nel sistema fiscale dei Comuni da loro dipendenti. Col procedimento sopra riferito ogni cittadino veniva evidentemente ad essere stimato cinque volte; si cominciava allora col mettere da parte la stima maggiore e la minore: quindi si faceva la media aritmetica delle tre rimanenti; e questa costituiva l' estimo definitivo (1).

Il numero dei commissarii era però troppo forte, sia per la difficoltà (dato il carattere coattivo del mandato) di mettere sempre insieme, senza urtare dannosamente gl'interessi privati, novanta persone che possedessero le cognizioni necessarie per compiere convenientemente quanto si doveva loro affidare, sia per la grave

(1) Statuta cit.: *Civilia*, rubr. CLX: *De modo et forma tenenda in ordinatione extimorum*. Il penultimo capoverso suona così: « facto dicto estimo per dictas squadras tollatur estimum cuiuslibet persone maius et minus: et tres partes postea accumulentur insimul: et ipsum totum dividatur in partes tres: et tertia pars dictarum trium partium remaneat estimum et in estimo talis estimati ». Analoga procedura era stata fissata da Giangaleazzo per la rinnovazione dell' estimo milanese, ordinata nel 1389; Cfr. docum. pubblic. dal Giulini, *O. e vol. cit.*, pg. 254, reg. XVIII.

spesa che il Comune veniva ad incontrare; sicchè i Pavesi già nel 1403, in occasione dell' estimo ordinato per quell' anno dalla Duchessa (1), avevano chiesto che questa parte delle disposizioni statutarie venisse abolita e si desse facoltà ai dodici Savii ed ai cittadini di regola loro aggiunti di fissare il modo e la forma da osservarsi nella rinnovazione dell' estimo, previa naturalmente l' approvazione ducale (2). Noi non sappiamo quale sorte abbiano avuto queste richieste, benchè non sembri lecito credere che sieno state respinte; certo è che nel 1417 questa parte degli statuti subì degli strappi. Le cinque squadre infatti furono formate ognuna di sei membri, anzichè di diciotto, sicchè i deputati pel nuovo estimo furono trenta anzichè novanta (3): e non era più prescritto che il numero dei cittadini che i dodici Savii dovevano aggregarsi non fosse inferiore a venticinque (4). La determinazione della media doveva essere fatta ancora col sistema già accennato: ma questa operazione spettò esclusivamente al Commissario ducale, assistito da quei cittadini ch' egli avesse voluto scegliersi (5).

A presiedere la commissione incaricata della formazione dei quadri del nuovo estimo, il Duca aveva mandato il nobile Ubertino de' Ghiringhelli, ordinando alle autorità pavesi, con lettera

(1) Cfr. retro pg. 189 e n. 2.

(2) Archiv. Mus. civ. pav. pacco n. 279 (*Estimo senza data*): la revoca di questa disposizione statutaria è invocata appunto « propter magnum numerum « personarum in squadris apponendarum, que de facili non reperientur ydonee et « sufficientes prout necesset esset » e perché « ad observationem dicte forme magna « expensa est fienda et substinenda pro dicto comuni ». In detto pacco si hanno tre minute di questa lettera, tutte senza data; ma le allusioni che vi si trovano alla Duchessa e al Commissario generale Luchinus de Bealecijs, non lasciano alcun dubbio ch' esse vadano riferite al 1403. Per le altre domande dei Pavesi quivi contenute, circa la revoca di altre prescrizioni degli statuti riguardanti la compilazione dell' estimo vedasi avanti.

(3) Ved. append., docum. XIV, reg. XXIV; la scelta doveva avvenire « ex melioribus hominibus . . . cuiuslibet facultatis ». I Pavesi avevano proposto che fossero soltanto in venti; ved. append., documento V, nel primo capitolo, nota 2.

(4) Vedi append., docum. XIV, reg. cit.: « cum aliquibus adiunctis ».

(5) *Ibid.*, reg. cit.

dell' 11 Marzo, di assisterlo in ogni evenienza e dando loro facoltà di elevare tributi straordinarii per il pagamento del suo stipendio (1). La carica di commissario per l'estimo aveva carattere di obbligatorietà: chiunque fosse stato nominato era tenuto ad accettare (2); e che una tale nomina non dovesse riuscire gradita a tutti si comprende facilmente, se si pensi che essa doveva pesare non soltanto per la stessa natura odiosa dell'ufficio cui si era chiamati, ma altresì per il danno materiale che cagionava, costringendo l'eletto a trascurare per lungo tempo i proprii affari.

Tra le prime operazioni da curare era naturalmente la redazione di un regolamento in base al quale dovesse attuarsi tutto il lavoro della commissione; e in ogni punto di questo era necessaria l'approvazione dei Maestri delle entrate ducali. Inoltre era necessario stabilire chi dovesse venir compreso nell'estimo nuovo e chi escluso, affinchè le cinque squadre sapessero quali beni dovevano sottoporre alla loro stima. Su tutta questa parte si svolse tra Pavia e Milano una laboriosa vertenza epistolare di cui ci sono pervenuti varii interessantissimi frammenti: vistasi eliminata l'idea di attuare per il momento una revisione provvisoria, giacchè lo stesso giorno in cui essi spedìvano al Duca la loro lettera e l'abbozzo delle norme per la compilazione, questi nominava il suo commissario generale col mandato di rinnovare radicalmente i ruoli dell'estimo, i Pavesi accesero discussione sui singoli punti: e noi vedremo presto di seguire più dappresso con la scorta di altri documenti le più importanti questioni su cui sorse più vivace controversia.

Il funzionamento della commissione era disciplinato da severe norme che tendevano a garentire l'opera dei singoli membri contro ogni illecita inframettenza estranea. Rinchiusi in un locale scelto dal Commissario generale e dai dodici Savii, nessuno poteva avere più comunicazione di sorta, nè con la commissione, nè separa-

(1) Ved. append., docum. VI e XIV, reg. 1.

(2) Ved. Append. docum. XIV, reg. 11; tale carattere di obbligatorietà era stabilito naturalmente anche per altre cariche pubbliche: così per chi era chiamato a far parte dei dodici Savii, vedi STATUTA cit.: *De regimine*, rub. XXVII.

tamente, con alcun de'suoi componenti, fatta eccezione per detto Commissario generale e per coloro ch' egli avesse voluto presentar loro, allo scopo di fornire informazioni quando fosse sorta controversia sulle facoltà di qualche cittadino (1). Alla formula di giuramento già indicata era stato aggiunto che ogni membro della commissione si obbligava a non ricevere nè per sè nè per altri, nè direttamente nè indirettamente da qualsiasi persona « aliquas litteras, scripturas, neque ambassiatas » contenenti delle raccomandazioni (2). Le suppliche dovevano essere accolte e trasmesse loro soltanto dall' officiale ducale e, per la migliore riuscita del nuovo estimo, dovevano sempre venir prese in esame (3) ; ma, se i commissarii avessero desiderato su di esse di interrogare il supplicante, questi poteva essere ammesso alla loro presenza soltanto nel caso in cui l' officiale suddetto l' avesse voluto, e sempre, ad ogni modo, sotto la sua diretta sorveglianza, di modo che neppure per questo tramite fossero possibili le raccomandazioni incriminate (4) ; e a garanzia di ciò era richiesto formale giuramento da parte del supplicante, prima di presentarsi ai commissarii, non soltanto di non trasmettere loro alcuno scritto di raccomandazione, ma di astenersi anche da qualunque cenno o parola incriminabile, sotto pena di severissime punizioni ; giuramento che richiedevasi anche da qualunque altra persona posta, per autorità del Commissario generale, al servizio della Commissione (5). Ogni sera, per tutto il tempo della reclusione, i registri sigillati per cura di almeno due commissarii, dovevano venire riposti in una cassa apposita, al sicuro da ogni frode e ritolti da quella ogni mattina, in presenza di tutti gli altri commissarii (6).

(1) V. Append. docum. cit., reg. III ; gli statuti pavesi (*Civilia*, rubr. CLX) prescrivevano a questo riguardo « quod nullus alius officialis posset se « intromittere in confectione ipsorum estimorum ».

(2) *Ibid.*, reg. I.

(3) *Ibid.*, reg. IV.

(4) *Ibid.*, reg. V.

(5) *Ibid.*, reg. VI.

(6) *Ibid.*, reg. VIII.

Questi non dovevano occuparsi nè dell' estimo proprio, nè di quello del padre loro, se era ancora vivente, nè di quello di fratelli con cui avessero comunione di beni; ciò doveva spettare ad un' altra commissione appositamente nominata dai dodici Savii, la quale però doveva presentare le sue conclusioni prima che l' estimo generale venisse aperto e pubblicato; ciò a fine di togliere nei membri della commissione principale la preoccupazione di vendette da parte dei commissarii speciali (1).

Nei registri da compilarsi doveva figurare in partita a sè ogni cittadino da stimarsi e possidente beni a titolo esclusivo: e quindi dovevano essere separatamente distinti i fratelli e tutti coloro tra i quali era cessata la comunione di beni che avevano avuto in tempo anteriore (2); e così pure il figlio, il cui patrimonio fosse distinto da quello del padre (3). Nel caso poi che uno solo di coloro i quali avessero avuto ancora comunione di beni fosse descritto nell' estimo, per gli effetti fiscali s' intendevano descritti anche gli altri consocii; e benchè l' erario potesse costringere quel solo stimato al versamento totale della parte d' imposta su lui gravata, gli altri erano tenuti a rifondere a questi la loro quota in ragione della parte dei beni in comune loro spettante (diritto di regresso) (4). Abbiamo ricordato che gli statuti comunali, riguardo al compenso ordinavano che i dodici Savii provvedessero « secundum convenientiam facti »; nel 1417 fu stabilito di assegnare ad ogni commissario cinque fiorini mensili e di remunerare in ragione di due fiorini mensili coloro che, sotto qualsiasi titolo, venissero chiamati per dare informazioni (5).

Come criterio fondamentale da seguirsi nella determinazione di ogni cifra di estimo era stabilito che si tenesse calcolo « utrum « ille persone quas extimabunt ducant secundum eorum facul- « tates vitam largam vel liberalem, an vero parcam et avaram (6) ».

(1) *Ibid.*, reg. IX e XII.
(2) *Ibid.*, reg. XI.
(3) *Ibid.*, reg. XIII.
(4) *Ibid.*, reg. XX.
(5) *Ibid.*, reg. VII.
(6) *Ibid.*, reg. XV.

Trattandosi di rinnovare i ruoli dell' estimo era naturale che si manifestasse subito uno dei fatti più caratteristici dell' organizzazione sociale ed economica del Medio Evo: la lotta tra la città e il contado. E i nostri documenti ci recano su questo punto dei particolari assai interessanti. I Visconti avevano a questo riguardo adottato una politica molto saggia ed accorta, che ricorda sotto molti rispetti quella seguita dagli Ostrogoti molti secoli prima (1), consistente nel cercare il migliore appoggio al loro dominio nella protezione della classe agraria contro i soprusi della popolazione urbana: ed è certamente in questa politica che va ricercato uno dei segreti del rapido e rigoglioso rifiorire delle condizioni economiche della Lombardia nel secolo XIV. Il servaggio economico-fiscale cui la borghesia cittadina aveva sottoposto i campagnuoli datava da lungo tempo: e gli abusi e le vessazioni, principalmente al tempo dei governi comunali, avevano raggiunto proporzioni inaudite (2). Le plebi rustiche dell' epoca comunale erano sorte dalle lente trasformazioni che, sotto l' impulso di molteplici cause economiche (in ispecie per l' aumentata popolazione) per forza di leggi aveva subìto la schiavitù della gleba: però anche nelle campagne esisteva un ceto di persone libere che attendevano a lavori agricoli in qualità di coloni parziarii, livellarii, enfiteuti, ecc. e una parte di essi formava una larga classe di produttori indipendenti. Una profonda trasformazione si era verificata in quel periodo di vere lotte di classe svoltesi tra la borghesia industriale e la nobiltà terriera, padrona del circondario rurale: i Comuni per rovinare quest' ultima avevano esteso la libertà anche a quei ceti di rustici che nella gerarchia feudale eransi chiamati *viles, inferiores,* mantenendoli però sempre in una condizione inferiore a quella dei *cives* e ordinandoli in separati comuni rurali, politicamente

(1) Questa caratteristica della politica ostrogota è stata ben lumeggiata da L. M. Hartmann nella sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*. I. Bd., Leipzig, 1897, pgg. 305 e sgg.

(2) Cfr. E. Sälzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien* (in « *Historischen Studien* » veröfft. von E. Ebering, Hft. XIV) Berlin, 1900, pg. 8 e pg. 262 n. 18.

soggetti al Comune cittadino (1). Ma, mentre i fondi appartenenti alle classi ricche spadroneggianti nel Comune e classificati in seguito come *perticato civile* erano con arti sottili e tenaci sottratti agli artigli del fisco, quelli ch'erano posseduti dai campagnuoli e che costituirono poscia il *perticato rurale* dovettero in gran parte subire il gravame della massa degli oneri pubblici. Sicchè i contadini, qualunque fosse la loro condizione, erano dannati al lavoro perpetuo, per pagare il lusso e la quiete alle città e sopperire alle frequenti crisi economiche delle classi dei mercanti e degli artigiani.

Di fronte a tale situazione i Visconti seppero scorgere, come abbiam detto, i vantaggi che loro sarebbero derivati nella lotta sorda o aperta che contro di essi muovevano i nobili e quello che anche per Pavia potremmo chiamare il *popolo grasso*, proteggendo i campagnuoli e cercando di elevarli a grande prosperità economica in modo da poterli contrapporre alle classi cittadine e farsene un solido appoggio per reggersi contro di esse (2); e i frutti di questa loro politica non tardarono a manifestarsi in un meraviglioso rifiorire dell' agricoltura. Tuttavia, non era possibile sopprimere d' un tratto un sistema che trovavasi in armonia con le idee del tempo e che riceveva forza speciale da tradizioni più volte secolari; nè, d' altra parte, sarebbe stata buona politica l' urtare troppo rudemente contro gl' interessi di classi ancora ben forti per le quali era un assioma incrollabile che la campagna fosse socialmente inferiore e dovesse rimanere politicamente soggetta. Sicchè non è da meravigliarsi se in Pavia agl' inizii del secolo decimoquinto ritroviamo ancora organizzato lo sfruttamento del contado, sia col mezzo delle imposte indirette, che

(1) Cfr. G. Salvioli, *Storia d. diritto italiano*, VI. Ed., Torino, 1906, pgg. 208-9; 158; e 188-89.

(2) Di questa loro politica potremmo citare molte prove, perchè tutti i documenti relativi a questa materia, trovantisi nell'Archivio del Mus. civico pavese di S. P., ne recano tracce, o esplicite testimonianze. Ci limitiamo a ricordare per confronto le severe istruzioni date in proposito da Giangaleazzo al Podestà e al Referendario di Reggio, allorquando si trattò di distribuire un'imposta straordinaria per la dote di sua figlia Valentina; cfr. F. E. Comani, *I denari per la dote ecc.*, in *Arch. St. Lomb.*, XXVIII (1901) pg. 59.

di regola colpivano il venditore campagnuolo e liberavano il compratore della città, quanto per via di una ingegnosa distribuzione delle imposte dirette. Anzichè riuscire a soppiantare con un nuovo criterio di rigida perequazione il vecchio principio, i Visconti avevano dovuto limitarsi a temperare gli abusi e certi privilegi esistenti, e a frenare la prepotenza della borghesia cittadina. E non è forse difficile ritrovare la ragione essenziale di questo fatto. In fondo la politica finanziaria dei Signori lombardi urtava contro insormontabili ostacoli naturali, aveva contro di sè uno stato di cose profondamente radicato. Dal momento che la città non poteva premere soverchiamente sulle classi che dirigevano la vita pubblica, e che le imposte sulle classi lavoratrici cittadine avevano dei limiti che non sarebbe stato nè lecito, nè conveniente oltrepassare, non restava altra via d' uscita che cercarsi un più largo e sicuro cespite d' entrata fuori del centro urbano (1). Affinchè la economia cittadina potesse fiorire con la maggiore libertà, era opportuno che si procurasse di attingere altrove il fabbisogno per i pubblici impegni, invece di farlo gravare sulla ricchezza interna. Nella distribuzione delle taglie Pavia riversava sulla campagna di regola più dei due terzi dell'onere; sopra una taglia di tremiladugento fiorini imposta nel 1416 la città contribuì per mille cinquecento cinque: Casteggio, Nazano, Dorno, Lomello, Montaldo, erano i comuni rurali maggiormente colpiti (2). D' altra parte la lettura del *daziario*, lo specchio fedele dei criterii dominanti in tutta la tassazione indiretta pavese, costituente ancora, qui come altrove, l'imposta più importante, ci convince subito quanto tenacemente fosse praticato, anche con questo mezzo e ancora sotto il governo di Filippo Maria, lo sfruttamento dei campagnuoli del suo contado da parte della

(1) Cfr. G. Arias, *O. c.*, pg. 315: e 218 sgg. Lo stesso fenomeno riscontrasi anche fuori d' Italia sicchè può essere considerato come una delle caratteristiche della organizzazione finanziaria medioevale; cfr. K. Th. von Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, cit. vol. III, p. I (1899) pg. 386 e sgg. e 401 sgg.; parte II (1901) pg. 10.

(2) Ved. appendice, docum. II, che offre nello stesso tempo un interessante quadro delle forze economiche dei singoli centri rurali dipendenti da Pavia.

borghesia pavese (1); non fu però raro il caso (specialmente nei primi anni del secolo XV) che la campagna prendesse le sue rivincite e profittasse delle tristi condizioni in cui venisse a ridursi la città per obbligarla a scendere a più equo trattamento sotto pena di essere affamata, e costringerla a diminuire o magari a sospendere i troppo vessatorii dazj d'entrata (2).

Già ai capitoli allegati alla lettera dell' 11 Marzo le autorità pavesi avevano chiaramente manifestato il proponimento loro che tanto i cittadini quanto i forensi, aventi domicilio abituale in Pavia dovevano essere dîchiarati nell' estimo anche per i beni ch' essi avessero posseduto nel contado (3); il che portava per conseguenza che i comuni rurali non avrebbero più potuto pretendere d' elevare su quei cittadini imposta di sorta, perchè gli statuti pavesi ordinavano che a nessun comune del contado fosse lecito esigere tributi da chi era dichiarato compreso nella giurisdizione fiscale urbana (4). Da Milano però giunse subito parere contrario: le proprietà immobiliari possedute nel contado dovevano essere lasciate agli estimi delle rispettive località rurali, perchè non venissero loro sottratti i più importanti cespiti d'entrata (5); ma i Pavesi seppero insistere, e oltre al richiamarsi

(1) Vedi il vol. ms. cit., sui dazii in Pavia, nella Bibliot. Universit. (n. 506); e *Daziario, ossia libro degli appalti e regolamenti de' dazii del Comune di Pavia ecc.*, grosso vol. ms. cit., in Arch. Mus. civ. pav. di S. P.; vedine un riassunto in P. Terenzio, *L' archivio municipale di Pavia*, Pavia, Bizzoni, (senza data) pg. 12 e sgg. Cfr. A. Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Torino, 1901, pg. 169 e sgg., per quanto riguarda in generale la funzione storica delle imposte indirette.

(2) Ved., ad es., nel *Daziario*, cit. not. preced., fol. 307, consimile ordine di sospensione, emanato nel 1417. Numerose altre testimonianze relative a sospensioni di vessazioni fiscali contro il contado nei casi di estremo bisogno riscontransi anche nei pacchi 396 e 397 *(Lettere dell' Oratore)*; 206 *(Biade e grani)*, ecc.

(3) Ved. Append., documento V, nel terzo dei capitoli allegati alla lettera.

(4) Statuta, ed. cit.: *Civilia*, rubr. LXXXI. Come norma generale poi era stabilito che i Comuni rurali non potessero prendere qualunque deliberazione contraria a quanto Pavia aveva statuito; ved. Ibidem, *De regimine p.*, rubr. XLVIIII = *Civilia* rubr. LXXXIIII.

(5) Così erasi voluto e severamente prescritto sotto il governo precedente di Giangaleazzo; lettera ducale 15 Maggio 1401, in Archiv. d. Museo civ. pav., pacco n. 249 (Estimo).

al loro diritto secolare, si sforzarono di mettere in rilievo che il criterio opposto, protettore della campagna, introdotto dai Visconti dava luogo a numerosi abusi in danno non soltanto del Comune pavese, ma anche della Camera ducale, perchè molti, sotto pretesto di un piccolo estimo loro intestato in qualche terra del contado, non pagavano alcuna imposta in città (1). I Maestri delle entrate ducali risposero nuovamente che per nessun titolo sembrava loro giusto che la città s' impadronisse di partite spettanti agli estimi dei comuni rurali, che avrebbero potuto giustamente reclamarli; nondimeno, dal momento che le autorità pavesi le quali erano sul luogo ritenevano diversamente, essi si rimettevano alla loro discrezione purchè operassero nel modo che meglio fosse riuscito utile tanto alla Camera del Duca quanto a quella del Comune (2). Fu quindi deciso che i beni posseduti nel Contado da cittadini abitanti in Pavia dovessero d' ora in poi figurare nell' estimo urbano, e versare i tributi gravanti su essi alla cassa comunale, e che in conseguenza venissero tassativamente avvertiti quei comuni rurali, al cui tesoriere eventualmente detti proprietarii fossero stati soliti corrispondere la loro parte d' imposta, che essi non avevano più alcun diritto di tassarli anche per loro conto (3).

Così mentre da una parte continuavasi la consuetudine di riversare sulla campagna i due terzi e più di ogni taglia imposta e accentuavasi l'indirizzo, tutto in danno di essa, della tassazione indiretta, si sottraeva dall' altra alla sua giurisdizione fiscale un blocco notevole di proprietà immobiliare e quindi un gran numero dei più facoltosi contribuenti ; non era certo questo il mezzo migliore per risollevare i comuni rurali dalla tremenda crisi che aveva colpito la loro attività e logorate le loro forze. Ciò non era sfuggito al governo di Filippo Maria ; ma i tempi difficili imponevano pure qualche concessione anche alla città, le cui stesse risorse, come già abbiamo dimostrato, eransi ve-

(1) Lettera del 20 Marzo, v. Append., documento VII.

(2) Lettera del 2 Aprile, v. Append., documento VIII.

(3) Ved. App. documento XIV, reg. XXV e XXVI.

nute realmente stremando; di modo che fu lasciato che lo sfruttamento della campagna venisse di nuovo instaurato nel modo più rigido e brutale e che, ancora una volta, come ai tempi del feudalismo e delle libertà comunali, sui lavoratori della gleba gravasse il peso delle colpe e delle sciagure cittadine.

Più tardi quando Carlo V, mosso certamente più da ragioni di calcolo che da scrupoli di perequazione, ordinava nel 1543 la compilazione di un nuovo catasto in cui fossero in certo modo uguagliati i civili ai rurali, non facendo sulle prime distinzione tra possidenti cittadini e campagnuoli, la lotta si accese immediatamente più attiva e tenace: e nello stesso anno le classi urbane delle nove città componenti a quel tempo lo Stato di Milano nominarono alcuni rappresentanti che nella capitale dovessero di fronte al governo tutelare i loro interessi, costituendo così la famosa *Congregazione del Ducato*; e finalmente nel 1572 quando, in seguito ad apposite inchieste, si venne a constatare che il *perticato rurale* era di ben poco superiore al *perticato civile* e che, in proporzione, esso era assai più fortemente gravato, si decretò una separazione definitiva e quindi l' istituzione di un' amministrazione provinciale distinta dalla cittadina (1). Tuttavia se noi volessimo gettare uno sguardo nei secoli successivi la storia della finanza pubblica non soltanto nelle città soggette un tempo al dominio Visconteo, ma in tutti gli stati europei vedremmo quanto aspra e fortunosa si sia prolungata questa lotta tra i campagnuoli e la borghesia urbana. E che la classe agricola abbia sovente subìto dure disfatte ce lo prova l' incontrare da per tutto gravati quasi esclusivamente sulla campagna gli antichi « sussidii (2) »; con questo di ca-

(1) Cfr. E. Verga, *La Congregazione del Ducato e l' amministrazione dell'antica provincia di Milano*, in *Archiv. Storico Lombardo* XXII (1895) pgg. 36-87; sulle contese posteriori cfr. pg. 389 e sgg. Sulla influenza avuta dalla storia della nostra penisola per l' assoggettamento politico ed economico del contado alla città cfr. G. v. Below, *Die städtische Verwaltung des Mittelalters* in *Historische Zeitschrift*, LXXV. (1895) pg. 415.

(2) Scrive il Fantuzzi, *Memorie di vario argomento*, 1804, pgg. 41-42: Da Paolo III in poi i Pontefici, aumentando i tributi, non ebbero altro inten-

ratteristico: che dove dominava l'aristocrazia terriera, s' impose la tendenza mirante a far base principale della finanza pubblica non più le imposte dirette, in gran parte abolite, ma le indirette, come i dazii, le accise, ecc. (1). Sicchè, date le radici tanto profonde che nella passata costituzione sociale aveva tale norma fiscale, non dobbiamo meravigliarci se, malgrado gli sforzi della saggia politica viscontea, noi riscontriamo ancora, e con assai aspre manifestazioni, questo conflitto nel territorio pavese al tempo di Filippo Maria (2).

(Continua). P. Ciapessoni.

« dimento che di tassare la terra e il consumo ». Cfr. Paruta, *Opere politiche*, Firenze, 1852, vol. II, pag. 508. E osserva il Seligman (*The general property tax*, in *The political science quarterly*, 1890, pgg. 60-61)· « The property tax « decayed become a schadow of its former self, and ultimately turned into a tax « on real property, while professing to be a tax on all property ».

(1) Riscontri numerosi in G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II Ed. cit. pgg. 92 e sgg.

(2) Ottenuta una certa libertà i Pavesi si abbandonarono facilmente alle antiche abusive vessazioni, sollevando energiche proteste da parte dei campagnuoli colpiti, e attirandosi severe minacce ducali; così, ad es., l' 11 Agosto 1418 il Duca scriveva da Bereguardo alle autorità pavesi ordinando loro di non aggravare « ultra debitam et contingentem portionem » le genti del Siccomario (Arch. Mus. civ., *Lettere ducali Vis.-Sforz.* cartella n. 4, anni 1417-31).

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO

(Continuaz. e fine vedi numeri precedenti)

CAPITOLO IV.

Un periodo di tregua e l'insuccesso della politica di Roma.

La Chiesa Milanese rallentando, per opera di S. Carlo, i suoi incoli colla potestà civile, veniva a porsi sotto l'immediato inusso della Santa Sede a cui era sospetto il sistema episcopale elle Chiese minori non meno che il sistema giurisdizionalista egli stati; sicchè, se da una parte sfuggiva alle zanne della pagna, doveva d'altro lato subire le conseguenze dell'assorbente olitica finanziaria del monarcato papale.

La Chiesa di Roma andava sempre più affermando la propria ersonalità politica e giuridica colla consacrazione dell'assolutismo nteriore. La centralizzazione papale che nell'età di mezzo aveva un ırattere eminentemente giuridico giacchè l'azione dei singoli memri, per quanto convergente al capo supremo, era però nettamente ssata e al tempo stesso garantita dalla legge con multiformi espeienti, riducevasi ora ad addensare tutta la direzione della Chiesa elle mani del pontefice che mirava ad esercitarla non più per mez) degli antichi organi locali ma mediante i nuovi funzionari aministrativi cioè la curia; la Chiesa come istituto giuridico anentavasi e compenetravasi nell'istituto del pontificato, e all'an-

tica organizzazione legale sostituivasi dappertutto l'arbitrio di chi sedeva al sommo della gerarchia (1).

La corte romana tentò di convertire in proprio senso la politica ecclesiastica fin allora seguita da Madrid, trasformando il pontefice in novello Cesare ed i vescovi in vicarii, per sottoporre la Chiesa Ambrosiana e, in quanto era possibile, i sudditi della Spagna, alle esigenze del cattolicismo non ancora uscito dalla sua crisi travagliosa.

Cotesto nuovo indirizzo di Roma da cui sarebbero derivati nuovi rapporti di sudditanza fra Milano e la Santa Sede, ben adattavasi alle condizioni di prosperità create dal Borromeo in seno alla Chiesa Milanese ed era quasi una legittima conseguenza dell' azione politica spesa da questo eminente prelato a vantaggio della sua fede. Perchè mai il Pontefice che vedeva nella Chiesa Ambrosiana una colossale potenza economica e sulla quale egli solo ormai poteva vantar diritti di preminenza dopo le umiliazioni inflitte al potere civile, non avrebbe pensato di asservirla ai suoi bisogni? Per quali motivi infatti il papato avrebbe sostenuto l' alto clero lombardo e fatto opposizione alla Spagna, se non avesse sperato di trarne in seguito qualche vantaggio per la causa cattolica esposta tuttora a gravi pericoli?

Roma aveva fatto capire più volte di voler proteggere la Spagna più che la Lombardia: Pio IV favoriva il disegno di Filippo II di porre in Milano l' inquisizione Spagnuola, perchè il papato era allora disposto a larghe concessioni col sovrano, sul terreno degli interessi particolari, sperando di averne in ricambio l'appoggio sopra il terreno d'interessi più vitali ed urgenti; il breve dissenso che in quella circostanza si manifestò fra Pio IV e Carlo Borromeo rispetto alla volontà sovrana, rappresenta il dualismo fra gli interessi locali delle Chiese cattoliche e quelli cosmopolitici di Roma. Questo contrasto è ancor visibile, sebbene in proporzioni minute, durante la lotta fra la curia episcopale ed il Municipio Milanese: i pontefici infatti non sempre si trovarono d' accordo col Borromeo, e in ogni modo il loro beneplacito tante

(1) F. Ruffini, *op. cit.*, p. 42 e sg.

volte richiesto concede meno di quello che il Borromeo domanda, sì che il santo cardinale è costretto talvolta a recarsi ripetutamente in Vaticano per assicurare le pròprie ragioni e distruggere l' opera del Municipio Milanese.

È dunque naturale che il papato pensasse a cavare qualche frutto dalla politica del Borromeo e dall' appoggio che a questi aveva accordato, quasi a ricambio del perduto favore presso la corte di Madrid.

L' opera del Borromeo doveva essere integrata da Roma: se la Chiesa Ambrosiana non era più suddita dell' autorità civile, lo doveva essere dell' autorità pontificia; e poichè la sudditanza esige un riconoscimento concreto da parte del suddito, così il pontefice doveva imporre al clero Milanese, sotto varia forma, degli obblighi tributari verso Roma.

Il papato doveva in certo modo indebolire la autorità personale dell' arcivescovo milanese per riaffermare la propria con maggiore vigoria; il Borromeo aveva fatto dell' economato regio uno strumento nelle mani proprie sottratto all'autorità di Madrid e di Roma, ed al papato aveva pressochè tolto ogni funzione legislativa per lasciargli l' esercizio di un potere esecutivo, quando pure non tentò di restringere ancor questo nelle proprie mani; v' era nella sua energica azione un assolutismo di poteri ed un'autonomia di condotta pericolosi a Roma, perchè inimicava la capitale del Cattolicesimo cogli stati maggiori e la poneva in balìa di una curia vescovile.

I primi sintomi di un nuovo indirizzo nella politica papale si scorgono nella nomina del successore di Carlo Borromeo: Gaspare Visconti.

Uomo pio e modesto, povero di beni, dedito alla tranquillità dello studio privato, quanto avverso alle battaglie della vita pubblica, sconosciuto a Milano per esser vissuto a Roma o fuori di Lombardia, e quindi estraneo agli interessi delle famiglie locali e dei prelati milanesi, era l' uomo che meglio rispondeva agli ideali della nuova politica papale, ma che più discostavasi dal programma del suo predecessore.

La nomina del Visconti non è un fatto casuale, ma ha, secondo le nostre vedute, questo significato: di porre a capo della

Chiesa Ambrosiana una persona che, per mancanza di spirito combattivo e per la sua indipendenza da ogni interesse locale, permettesse a Roma lo svolgersi pacifico di una politica diretta a sottoporre la forza economica del clero Milanese ai bisogni ed alla volontà del capo supremo.

Il nuovo reggitore della Chiesa Ambrosiana non sarà però l'Arcivescovo, ma un vicario apostolico espressamente inviato a Milano per sostituirlo. E mentre il Visconti si diletterà a sciogliere a tavolino controversie dottrinali in materia di diritto canonico ed a commentare per filosofico diletto i testi sacri, l'inviato da Roma tenterà di trasformare a poco a poco la fisionomia e la natura della Chiesa Milanese in un organo del Vaticano.

Il primo commissario papale fu Monsignor Pontirolo, uomo di provato coraggio, che insinuatosi con male arti negli animi del clero, istituì nel 1586 un nuovo tribunale dipendente da Roma, con autorità suprema sui beni del clero, disponendo tosto con editti che gli spogli delle persone ecclesiastiche andassero a beneficio della camera apostolica, esigendo poi dagli eredi di beni ecclesiastici, chiunque fosse, il conto del peculio e dei frutti loro lasciati, per devolverne una parte, « sotto pretesto di negociatione o di simonia », a vantaggio di Roma (1).

A Milano la miseria dilagava senza confine: gli abitanti della città per sottrarsi alle imposte più gravose eransi ritirati in campagna, sì che il Consiglio li obbligava, con ordine del luglio 1875 (2), a rientrare in città e toglieva alcune concessioni gratuite fatte dal Cardinale Caracciolo, durante il suo governo, tra cui la libertà di passare dall' estimo rurale a quello civile per alleviare le gravezze del contado. Il patriziato lombardo che vedevasi da ogni parte premuto a combattere contro la Chiesa per la difesa dei propri interessi e che aveva sperato di trovare in Roma un appoggio contro le pretese della curia, sopraffatto ora dalla stessa autorità papale, non è a dire da qual turbamento si mostrasse invaso.

Il Municipio Milanese che ammirava la mansuetudine del Visconti, fu gravemente preoccupato dal contegno dispotico della

(1) Arch. stor. in Milano, *Dicasteri* pacco 114.

(2) Seduta 7 luglio (*Dicasteri,* ad an).

Santa Sede colla Chiesa Ambrosiana; in Consiglio (1) si espose tosto il pericolo che poteva procedere dalla presenza del Pontirolo in Milano « di gran pregiudizio al Re, alla città ed al clero », e dall'introduzione di un nuovo tribunale « di giurisdizione diversa » tanto più minaccioso perchè la sua autorità, emanando dal pontefice, poteva estendersi su qualsiasi materia e « tirare a sè molte cause ». Si pose quindi la questione se a Milano dovesse risiedere un commisario apostolico o se, per garantire gli interessi di Roma, bastasse che l'Arcivescovo fosse di nomina pontificia. Fu deliberato che il Dottor Luigi Terzago si recasse in Vaticano a chiedere la revoca del commisario, l'abolizione di questo ufficio e di tutte le novità introdotte, difendendo Milano in riguardo « alla giurisdizione et per l'interesse di tanti vassalli di S. M., non solo del clero che pure è così gran parte di questo Stato, ma di infiniti laici che o per parentado o per aderenze o per successione s'appartengono al clero ». L'ambasciatore doveva rilevare che di tribunali ecclesiastici meno che ogni altra città abbisognava Milano, dove viveva « mirabilmente la santa religione cristiana »; dal che pareva lecito ritenere, dicevasi nel memoriale, « quanto le antiche forme del governo et ordini di questo stato *fossero* abbastanza boni et tali che ogni novità *poteva* portare infiniti pregiudizi al bene pubblico et quilte et salute de populi ». Doveva ancora il messo municipale deplorare che si togliessero ai poveri laici il mezzo di godere elemosine dal clero e di fruire integralmente dei loro beni ereditari.

Tentò dapprima il pontefice, Sisto V, di opporsi alle domande di Milano, promettendo di mutare la persona del commissario e di temperare le disposizioni che avrebbe emesso pel successore. Ma protestò il legato che tali concessioni erano meno che nulla perchè, non levandosi l'ufficio, « restava il pregiudizio et di S. M. et dei suoi popoli, il quale consiste principalmente nell'erettione di un nuovo tribunale di giurittione diversa », e restava ancora al papa il diritto di « ampliare in seguito l'autorità del suo commissario » (2). Tanto brigarono i sessanta decurioni

(1) Seduta 23 marzo 1587 (*Dicasteri*, ad an).

(2) Lettera del Terzago, 26 giugno 1587, *Dicasteri*, filza XIII n. 21 del pacco cit.

della città nel far giungere a Roma gli uffici di eminenti prelati, che il papa dovè recedere dai suoi propositi e soddisfare a tutte le richieste dei Milanesi.

L'importanza annessa a questa causa dal Municipio Milanese, fu tale che al Cardinale Antonio Serbelloni, promotore della vittoria, ed ai suoi nipoti, esso concedeva che lo stemma della città fosse inquadrato nel suo stemma gentilizio, e che fosse data l'esenzione dai dazi per 25 bocche della sua famiglia, e ancora che alcuno del casato avesse diritto di partecipare ai festeggiamenti di corte o di intervenire in affari pubblici importanti; infine, che fosse collocato lo stemma del Cardinale nelle sale del Consiglio.

Ma Sisto V aveva in animo di ristabilire le finanze dello stato pontificio dilapidate dal predecessore Gregorio, egli era un valentissimo economista, cresciuto in gioventù frammezzo alla più squallida miseria, onde si era avvezzo a far calcolo del centesimo come del fiorino; nelle sue bolle menava giusto vanto dei suoi minuti risparmi e certo nessun papa, nè prima nè dopo di lui, scrisse il Ranke, ha amministrato con uguale successo, per aver egli in breve saputo deporre tanti milioni nelle casse di Castel S. Angelo (1). Sisto V ricordava pure che Filippo II, intento a conciliare le discordie scoppiate nel clero romano, aveva ordinato ai propri ministri in Milano e in Napoli di ubbidire agli ordini del papa non meno scrupolosamente che ai propri.

Fallito il programma di porre mano sui beni del clero milanese per innalzare le rendite del pontificato, Sisto V esperimentò la via indiretta col far rifluire a Roma, per mezzo dei suoi fedeli prelati, i beni di pia fondazione esistenti in Milano, sotto forma di sussidio o di oboli per la fabbrica di S. Pietro.

Il Municipio Milanese, che dopo l'ingresso di Gaspare Visconti nell' arcivescovado nulla aveva omesso per ristabilire la sua perduta autorità sul clero ed esercitare un largo ufficio di controllo nella Chiesa, notò subito la nuova direzione che assumevano i redditi riservati ai poveri della città, e gli abusi che sor-

(1) v. Ranke, *Istoria del papato* ecc. ed. cit. II, 53 e seg.

gevano da parte di alcuni ecclesiastici che in beni proprî convertivano i legati *ad causas pias* sotto titolo di promuovere la fabbrica di S. Pietro. Carlo Borromeo aveva istituito una congregazione di prelati appositamente perchè al clero fosse affidata l'esecuzione di detti benefici senza l'intervento delle autorità laicali.

Il Consiglio generale inviò nel febbraio del 1588 a Roma, come ambasciatore, il Cardinale Visconti, affinchè rendesse noto al papa come procedeva l'amministrazione dei legati pii e lamentasse che i lasciti della città venissero devoluti altrove, mentre i poveri trascinavansi per le strade propagando infezioni e malattie (1).

Una seconda volta la politica di Sisto V verso Milano soccombeva sotto il vigile controllo del patriziato cittadino, a cui la politica di Roma aveva aperto gli occhi.

Il Pontefice aveva troppo fidato sulla stabilità e sulla interiore virtù dell'opera di Carlo Borromeo, nè aveva preveduto che la inettitudine del Visconti a reggere il peso della dignità episcopale avrebbe potuto pregiudicare la vita e la forza della Chiesa Ambrosiana, qualora contro le opposizioni governative fosse fallito il tentativo di sottomettere le finanze del clero milanese alla suprema direzione di Roma.

L'edificio costrutto dal Borromeo era come quelle macchine che, per la loro complessità organica, dapprincipio non funzionano bene se non messe in moto da chi le ha congegnate. La curia, sotto il dominio di S. Carlo, rappresentava il centro motore di un sistema di forze che si reggevano non per virtù propria, ma per merito di una mente direttiva che le predisponeva ciascuna al suo fine e le sapeva equilibrare con nuovi sistemi di forze ausiliarie poste accanto.

Col Borromeo veniva a mancare il fulcro di queste forze, destinate a dissolversi perché il successore non aveva scoperto ove nascondevasi il segreto della loro connessione.

Il Visconti a Milano trovavasi al di fuori della sua atmosfera

(1) Arch. stor. civ. Mil., *Dicasteri* pacco 115.

naturale essendo per indole disposto alla quiete ed alla tolleranza: egli nè potè comprendere il valore delle riforme di S. Carlo nè avrebbe trovato in se stesso la forza per sostenerle, entrando in aperta lotta coi poteri governativi, qualora fosse riuscito a farle oggetto di un proprio programma. I regi ministri che spiavano tempo e modo per riacquistare l'autorità perduta, si avvidero che era giunto il momento dell'attesa riabilitazione e dettero inizio ad un seguito di innovazioni, formali in apparenza, radicali negli effetti, considerati i pregiudizi pel tempo.

Il governatore Carlo d'Aragona, duca di Terranova, chiese all'Arcivescovo di poter riavere il posto che gli spettava in Duomo entro la balaustrata; in breve, sebbene i cardinali si opponessero, la posizione assunta dal Visconti fu tale che Sisto V revocò l'antico editto emanato da Carlo Borromeo (1).

Il senato che aveva smarrita ogni autorità sull'economato regio impose ora agli economi di agire colla massima diligenza, e questi ordinarono che si notificassero i benifici appresi negli ultimi tre anni senza il beneplacito regio e rinnovarono le disposizioni circa le citazioni straniere e specialmente della Curia Romana.

Si vietò ancora che i monasteri fossero amministrati dal clero secolare e che questo avesse parte nella apprensione di beni laici riservati ai sudditi.

Il Visconti continuò nella propria azione d'indole puramente spirituale ed evangelica; nelle sue sinodi diocesane o nelle disposizioni d'iniziativa propria, quale l'istituzione di società cattoliche per correggere certe forme oscene del parlare plebeo (1594), attese a sottoporre clero e laici ad un lavacro morale: nel suo pontificato inaugurò templi ed are, aprì o protesse ospedali e non osò estendere il suo dominio oltre la sfera di una spirituale missione.

Il foro ecclesiastico languiva soverchiato dalla giurisdizione dei tribunali civili; le proprietà laiche erano fortemente tutelate; i beni del clero asserviti alle stesse disposizioni annonarie che toc-

(1) P. Bosca, *De pontificatu Gasparis Vicecomitis,* Mediolani 1652, p. 55.

cavano i sudditi; la nobiltà aveva ripreso i suoi diritti di ingerenza o di protettorato sui monasteri, sugli enti morali e sui luoghi pii.

Il voto a S. Sebastiano era compiuto e delle riforme di Carlo Borromeo serbavasi appena una pallida ed incerta memoria.

Ma il suo nome rappresentava una corrente di idee ed un partito: questo, privo, del suo duce, sottomesso in breve giro d'anni al potere civile assetato di vendetta, s'agitava in continuo fermento e affliggeva l'animo quieto del Visconti con incessanti querele (1). Sopratutto i nuovi ordini religiosi ed ancor più i gesuiti che nutrivansi di battaglie e per i quali la vitalità della fede doveva maturare attraverso lotte senza tregua contro lo Stato, ove questo si fosse discosto dagli interessi della Chiesa, ribollivano di sdegno ed andavano creando in Roma con lettere ed ambascierie un'atmosfera di ostilità dichiarata contro l'integerrima persona del Visconti e la sua benefica opera di pastore spirituale. Capitanava questo moto di occulta opposizione Antonio Seneca, dottore Padovano, vicario nell'arcivescovado di Carlo Borromeo; egli lo incolpava nei circoli Vaticani di codarda remissività e infervorava l'animo papale col mostrare che la giurisdizione ecclesiastica perdeva ogni dì terreno, e andava accarezzando nell'animo proprio la speranza di rientrare nel dominio della curia Milanese.

Era papa Clemente VIII che, spirito attivo ma zelante conservatore di privilegi ecclesiastici, tendeva facile orecchio alle sobillazioni dei gesuiti; vinto dall'opera costante dei cattolici meno liberali, nominava il Dottor Seneca vicario apostolico in Milano (2).

Il lavoro di discredito incominciato dall'ordine gesuitico e sfruttato dal Seneca, divenne colla venuta di questi in Milano vera persecuzione contro il Visconti (3).

Da Milano egli poteva al tempo stesso dirigere le file della

(1) Carlo Bescapè, *De Gaspare Archiepiscopo*, in Annoni, *Documenti spettanti alla storia della Chiesa Milanese*, p. 33 e seg.

(2) Antonio de Herrera, *Informacion en hecho, y relacion de lo que passo en Milan, ecc.*, f. 3.

(3) ibid.

congiura che in Roma ordivasi, ed impressionare l'animo debole dell'arcivescovo sì da intimorirlo ed accelerargli la morte coll'arma degli scrupoli morali.

L'opera non tardò a sortire i suoi tristi effetti: da Roma furono « *fatti gagliardissimi uffici contro la persona di quell'innocentissimo prelato* » per sollecitarne la fine; Federico Borromeo aggiunse la sua parte mirando, in assidui colloqui tenuti coll'arcivescovo, a conturbarne la limpida coscienza; il Dottor Padovano diede l'ultimo crollo, sì che il Visconti poco dopo morì, « santamente (1) e con grandissimo esempio di umiltà » lasciando però vivo il sospetto a Milano « che se gli accelerasse la morte » (2).

CAPITOLO V.

Rincrudimento della reazione cattolica e Federico Borromeo.

Antonio Seneca ancor prima di entrare in Milano aveva caldeggiato a Roma le pratiche per la successione di Federico Borromeo; colla sua nomina a vicario il papa aveva fatto comprendere che alla morte del Visconti sarebbe successo nell'episcopio il cugino di S. Carlo.

Nacque subito tale sospetto tra i nobili che avevano in mano il potere, e da Milano si ebbe premura di avvertire il re che per molte cause non conveniva affidare il governo della chiesa milanese al secondo Borromeo, particolarmente per aver egli mosso guerra al Visconti e dimostrato, ne' colloqui tenuti con questo, che la sua intenzione non era la più conforme alla quiete della città ed all' interesse dello Stato.

Senonchè i pericoli di una guerra prossima a scoppiare tra Filippo II ed Enrico IV consigliavano al re di Spagna una politica sommessa e prudente verso Roma, per non avere contro di sè il pontefice nell'azione che questi poteva ancora esercitare

(1) 12 genn, 1595.

(2) Arch. st. civ. Mil., *Dicasteri* 120 filza XVIII n. 17 *Relacion de los delegados de Roma.*

sul rivale di Francia; tenevasi poi sicuro dei suoi diritti sovrani d'ingerenza negli affari temporali della Chiesa, perchè aveva nominato a governatore Ferdinando Velasca conte di Castiglia, uomo quanto mai geloso delle regie prerogative e intrepido combattente; a Filippo II non parve quindi opportuno entrare in lotta con Clemente VIII, tanto più che, essendo Federico Borromeo natìo del ducato, non sarebbe tornato facile promuovere e giustificare un' opposizione di tanto rilievo; perciò il re di Spagna, morto il Visconti, accordò il beneplacito a Federico Borromeo, lo coprì di onori e dispose che a Milano fosse con gran pompa ricevuto.

Gli ordini vennero eseguiti con precisione (agosto 1595); nessun particolare fu omesso per rendere la solennità più fastosa, ma i nobili presentirono il rombo della battaglia vicina e si apprestarono a respingerne i primi attacchi.

Lo videro entrare in Milano a lato di persone sospette di aver cospirato contro il Visconti; seppero che in Roma volevasi fosse « assistito e aiutato nelle cose sue da uomini obbligati alla Santa Sede ed impegnati colla volontà papale (1) »; ma sopratutto temevano di lui perchè nelle sue mani raccoglievansi moltissimi feudi e vistose ricchezze, onde pensavano a ragione che egli fosse in tutto continuatore della politica di Carlo Borromeo (2); ancor più perchè la sua elezione era stata favorita da segreti maneggi del fratello conte Renato, proprietario di pingui feudi e legato, pel suo matrimonio con Ersilia Farnese, al duca di Parma, l' investito dal papa.

La nomina del Borromeo significava dunque la restaurazione del programma temporale di S. Carlo, ossia una politica volta al conseguimento delle libertà ecclesiastiche pel rafforzamento delle proprietà dell' alto clero; con Federico Borromeo si rialza il do-

(1) *Relacion dè los delegados de Roma*, pacco cit.

(2) Questa considerazione dei nobili milanesi é attestata dal Bescapé nella [St]oria de' primi 18 anni dell' episcopato di F. Borromeo (v. *in* ANNONI, *Raccolta* [ci]t. p. 44). Di qual'importanza sia, ognun vede; essa è la dichiarazione ufficiale [de]lla coscienza che i nobili e lo Stato avevano di sostenere colla curia una lotta [ec]onomica.

minio del feudalismo spirituale scaduto sotto Gaspare Visconti e per parte della curia nuovamente si inizia una politica di casta.

L' edificio costrutto da S. Carlo, erasi sfasciato : i tribunali che ne costituivano la pietra angolare non funzionavano da tempo : essi non potevano più avere giurisdizione alcuna sui beni dei laici nè ingerirsi in affari concernenti l' autorità pubblica o materia beneficiaria, nè processare contro i laici per delitti ecclesiastici e tanto meno in cause suscitate dal clero contro persone secolari ; anche l' usura era stata sottoposta al foro civile per quanto S. Carlo ne avesse fatta una causa di competenza ecclesiastica. Coll' estinguersi dell' autorità dei tribunali veniva ad arrestarsi ogni movimento nel meccanismo della chiesa Ambrosiana congegnato dal primo Borromeo : quindi il clero fatto ancora suddito dello stato e le sue immunità violate di giorno in giorno ; tratto innanzi ai giudici laici doveva sottomettersi a qualsiasi sentenza pronunciata contro le sue terre e la sua persona ; persino la trattazione delle cause matrimoniali era stata assorbita dal foro secolare. Di conseguenza i sodalizi religiosi avevan solo un' importanza ed una vita nominale e molti laici esimevansi dall' obbligo delle decime facendo elemosine per conto proprio e disconoscendo al clero ogni autorità su di essi (1).

Federico Borromeo riprese daccapo l' opera di S. Carlo e rigenerò la vita del foro ecclesiastico interessandone i ministri al buon andamento e sottraendoli ad ogni influsso del laicato ; proibì loro che accettassero doni di sorta neppur sotto il nome di sportule, pena la rimozione dall' ufficio, e stabilì che i loro stipendi venissero tratti dai frutti arcivescovili in modo congruo ai meriti e all' attività dimostrata, e rinnovò molto accortamente la tassa che ciascuno di loro doveva versare ai vescovi per ogni controversia che da questi fosse deferita. Riordinò l' archivio arcivescovile, in comoda forma facendo redigere gli atti passati affinchè il foro se ne potesse servire nelle varie cause di nuovo insorgenti, poichè, diceva Federico, « ecclesiarum iura nulla re melius quam monumentis publicis conservantur », ed ebbe cura

(1) *Relatio status ecclesiae Mediol.* etc., Bibl. Ambros. ms. R. 98 Sup. f. 90

di riporre in arca ben munita a due chiavi quei documenti che gli sembravano un po' pericolosi (1).

Organizzò un servizio di polizia ecclesiastica per la disciplina del clero; la revisione dell'opera di ogni parrocchia e la vigilanza sull'assiduità del popolo nell'adempiere gli obblighi verso la chiesa; costituì un vicario generale con autorità di supremo controllo, sei prefetti in città, sette visitatori per le diocesi e 60 vicari foranei; alle singole chiese collegiate ascrisse nuovi prefetti con appuntatori. Il vicario, i prefetti ed i visitatori convenivano assieme per discutere sulle relazioni mensili dei vicari foranei; codeste congregazioni erano divise per materia secondo i vari bisogni e gli uffici della chiesa; alcune per la disciplina ecclesiastica, per le penitenze (de poenitentiaria), pe' tribunali con riferimento a tutte le cause criminali trattate e specialmente alle cause civili contro cui opponevansi gli avversari, altre per gli studi, le scuole, i riti, le cerimonie, i monasteri ecc. A fin di settimana v'era un'adunanza, la più importante fra tutte, presieduta dal Borromee o dal suo vicario, tenuta nelle sale arcivescovili coll'intervento dell'inquisitore generale di tutta la provincia milanese, di presidi, di teologi, di tre professori ecclesiastici di diritto, di quattro dottori laici e di un senatore, che il buon Federico avrà curato di far scegliere fra quelli non troppo ostili alla sua chiesa.

Tutto il clero era chiamato due volte all'anno in generale adunanza per conferire sulla regola dei precetti, sulle penitenze e le infrazioni che venivano inferte alla bolla « In Coena Domini » il caposaldo delle ecclesiastiche immunità.

Una volta all'anno venivan pure convocati i vicari foranei perchè riferissero sullo stato della chiesa e proponessero, ove occorresse, l'emanazione di nuovi decreti (2).

L'amministrazione del governo ecclesiastico fu posta da Federico nelle mani del dottor Antonio Seneca e di altri che avevan congiurato contro il Visconti (3); questi di buon accordo coopera-

(1) Ibid. ff. 78 e seg.
(2) *Relatio* etc. f. 79.
(3) Herrera, op. cit. p. 4.

rono per associare il popolo in nuove confraternite valendosi delle corporazioni laiche già esistenti e « procurando di tirar un infinito numero di persone laiche sotto la loro potestà e giurisdizione, in tutte le cose minacciando censure quando si facesse ostacolo alla volontà loro (1) »; allo scopo di rallentare il vincolo che le legava a Milano, tutte le confraternite furono aggregate alle arciconfraternite di Roma, dalle quali venivano privilegi spirituali ossia indulti, grazie ecc.

I beni di tutti gli ascritti a questi sodalizi o scole, eran posti sotto la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici nè potevano essere venduti od alienati senza la facoltà del clero che loro sovraintendeva. Tali associazioni comprendevano, in sodalizi distinti, la società femminile che doveva vivere come le religiose secondo le prescrizioni dell' arcivescovo ed esercitare atti di carità e vestire in modo diverso dai laici che erano fuori delle loro confraternite.

Quasi tutta la città era ricaduta nel dominio della curia e questa disponeva a suo arbitrio dei beni secolari e delle forze popolari.

Appoggiata su queste granitiche basi Federico ed i suoi ufficiali aprono la lotta contro lo stato per le autonomie ecclesiastiche, e come primo atto spogliano il governatore del seggio ch' ei teneva in Duomo. È noto che questo diritto tolto da S. Carlo fu da Sisto V restituito ai regi luogotenenti perchè, secondo il costume della chiesa romana, ove interviene il papa col sacro collegio dei cardinali sono ammesse coll' imperatore e co' principi le persone laiche dello stesso ordine gentilizio.

Fu avvertito il Contestabile della novità, ma con parere del Consiglio Segreto si astenne per alcuni mesi dal recarsi in Duomo al fine di non produrre un disaccordo fra sè e la curia e di non offendere la dignità del cardinale sui primi anni del suo ufficio. Giunto a Milano nell' aprile del '96 il cardinale Alessandrino ospite del governatore, questi tentò di evitare che il Borromeo intervenisse al ricevimento e lo festegiasse in Duomo, ma, insistendo

(1) *Relacion de los delegados* ecc. ms. cit.

Federico, egli cedette esigendo però assicurazione che pe' due prelati si apparecchiasse un seggio pari al suo e posto nello stesso luogo. Avvenne tutto il contrario e nacquero vari commenti; il Borromeo, impensierito, porse sue scuse al governatore ed incolpò il maestro di cerimonie. Ferdinando di Velasca dissimulò l'offesa e cercò di mantenere con Federico un tono amichevole sino a che più seri avvenimenti avessero dichiarato in modo meno ambiguo qual fosse l'intenzione del cardinale rispetto all'autorità civile.

Presero animo i ministri del Borromeo e, da lui stesso avuto incoraggiamento, pubblicarono editti per allargare la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici contro i laici; pretesero di competenza propria ogni delitto in cui fosse intervenuto un peccato mortale e introdussero infinite cause « sotto titolo di usura » accampando diritto sulle confraternite secolari e confiscando i loro beni e frutti. Imposero ai magistrati secolari che non molestassero i coloni laici dei beni ecclesiastici « nè per conto dei carichi nè per il loro proprio mercimonio, nè per conto delle disubbidienze alle leggi del principe (1) »; negarono all'economo regio ogni diritto di placitazione riserbando all'arcivescovo di decidere le controversie in materia beneficiaria.

Spaventarono questi inizî tutti i ministri del governo e « scoprendo subito nell'arcivescovo pretensioni tanto alte e di così gravi conseguenze... temettero qualche straordinaria novità... e si dubitò che la preminenza reale non dovesse ricevere alcuna terribile scossa la quale fosse per partorire qualche pernicioso frutto (2) ».

In quello stesso anno, 1596, il re di Spagna aveva emanato un editto prescrivendo che le norme riguardanti la semina e la cultura del riso nelle terre dei laici venissero estese ai massari e fittavoli degli ecclesiastici per gli stessi riguardi igienici che sui primi le avevano richiamate. Il governatore pubblicò una grida in cui ripeteva questi ordini.

(1) *Relacion* etc, ms. cit.
(2) Ibid.

Federico Borromeo si rifiutò di riconoscere a questa ogni autorità sul clero e riservò a sè le facoltà di legiferare in proposito. Egli quindi accordò licenza ai fittavoli ed agricoltori di seminar riso nei territori del clero, allegando che i beni della chiesa non sono sottoposti alla podestà secolare.

I laici proprietari di campagne misero in evidenza il danno che sarebbe derivato da questa diversità di condizione perchè i religiosi avendo il terzo delle terre dello stato, le migliori e più atte alla risicoltura per essere collocate in piano, avrebbero in breve raddoppiato il prezzo del riso quale loro proprio ed esclusivo prodotto.

Ma il Borromeo andò più oltre: esentò i contadini del clero da qualsiasi obbligo personale e reale verso le milizie imperiali che alloggiavano fuori delle mura; e gli ecclesiastici si diedero a nascondere in luoghi sacri i raccolti delle loro semine per sfuggire al regio fisco e all'editto reale (1).

Il presidente del Magistrato straordinario, Iacopo Menocchio, dopo avere invano ammonito il clero che desistesse da quelle illegalità, incarcerò alcuni coloni e fittavoli e pose il sequestro sui risi.

Iacopo Menocchio (2) era l'anima della controreazione a cui lo stato s'era indotto per salvare i suoi poteri, nè alcun provvedimento solevasi prendere contro la curia senza aver interpellato il dotto giurista Pavese: ed è naturale che in lui la politica anti-curialista trovasse il suo sostenitore, perchè egli come presidente del Magistrato Straordinario aveva sotto di sè la tutela del patrimonio regio e la riscossione delle rendite pubbliche, ossia la direzione di un ufficio sul quale ricadeva in

(1) HERRERA, op. c. p. 9.

(2) Iacopo Menocchio nacque in Pavia nel 1532 e morì a Milano il 10 settembre 1607. Fu Lettore allo studio di Mondovì, a Padova ed a Pavia (1589). Nel 93 Filippo II lo chiamò al Senato di Milano; l'anno dopo lo nominò Presidente del Magistrato Straordinario e suo intimo consigliere.

Vedi il breve opuscolo di A. R. *Sulla vita e sulle opere di I. M.*, Milano 1845). Meriterebbe uno studio accurato l'opera sua di giurista in rapporto colle nuove correnti del pensiero civile in Italia, nel periodo della reazione cattolica studio che, a mia cognizione, non fu ancor fatto.

parte la responsabilità della reazione cattolica e della nemicizia del clero.

Il Menocchio come intimo consigliere di Filippo II e come senatore portava entro tutti gli uffici del governo il carattere di polizia ecclesiastica ed era per Milano ciò che Paolo Sarpi per la repubblica di Venezia. La sua influenza non si era solo ristretta alla Lombardia; nelle molte università d'Italia ove principi e duchi lo avevano chiamato, egli aveva atteso a rinsanguare lo studio del diritto romano contemperando l'elemento civile di questo coll'elemento cristiano del diritto canonico, in guisa da renderlo atto alle nuove contingenze della politica degli stati: giungendo a Milano egli vantava dietro di sè quel largo consentimento di uomini e di idee che suole dare all'opera propria la sicurezza nella bontà della causa e la fermezza nella decisione degli atti; per questo, sebbene carico d'anni e di cure, nutriva ancora una volontà tenace e risoluta.

Nella sua mente si era disegnato un programma di riforma religiosa civile: ricondurre alle leggi divine, rivelate dai sacri testi, gli attributi della chiesa e affidare alla longanimità del potere civile tutto quanto nella vita pubblica e privata di essa concerneva il temporale, ed era stato dal cattolicismo, nel corso della storia, trascinato entro il torbido letto di Roma. Questo programma fondavasi sopra studi severi e rigorosi (1), e pochi tra i giuristi d'allora potevano disporre d'un patrimonio sì ricco di erudizione quanto nel campo del giure il Menocchio aveva raccolto e metteva a profitto ne' suoi accurati volumi.

La voce del Menocchio doveva perciò suonare aspra per la chiesa e ad essa bisognava con pari risolutezza rispondere.

Una vampata di proteste si levò infatti da ogni angolo della curia ed il vicario Seneca, senza alcuna citazione o monizione, inflisse la scomunica contro il Menocchio, vecchio più che sessantenne e in fama di uomo assai religioso; insieme a lui coinvolse nello stesso tempo tutti quelli che avevano avuta parte

(1) Cfr. Jacobus Menochius, *De iurisd. imper. et potest. eccles. ac seculari et de immunitate eccles.* Lugduni 1695.

nella supposta eretica determinazione. La notizia allarmò i regi ministri che temevano gravi danni qualora alla scomunica fosse seguito l'interdetto sulla città, perchè v'era generale carestia di grano e nei luoghi di confine, specie verso Lugano, serpeggiava la peste.

Il Consiglio Generale, radunatosi nella sera del 2 novembre, deliberò a pieni voti che si supplicasse il cardinale a non dar seguito alle pene minacciate nel monitorio e che per commuover l'animo del Borromeo si facessero le orazioni delle quarant'ore nelle principali chiese della città. Il Menocchio pubblicava intanto una magnifica auto-difesa per dimostrare al Dottor Seneca la nullità della censura e la debolezza dell'accusa (1).

I delegati del Borromeo « non vollero applicare alcun rimedio benchè il Presidente protestasse non aver mai fatto nè comandato cosa in pregiudizio della chiesa; ma parve che quei ministri si godessero di veder scomunicato quel vecchio venerabile per l'età et per l'inocenza della vita et admirabile a tutta Europa per la grande cognitione nella scienza legale (2) ».

Questo contegno arcigno della curia animò altri prelati del ducato milanese a ribellarsi contro il potere civile: il vicario generale d'Alessandria pubblicò editti in materia annonaria o per abrogare quelli del Velasca o per alterarli a profitto del clero; il vescovo di Tortona dichiarò senz'altro sua la giurisdizione temporale sui castelli di quella città, e, poichè il governatore « per temperare i suoi troppo gagliardi spiriti » aveva tolto al clero l'amministrazione di quei castelli di proprietà demaniale, egli citò avanti a Monsignor Lomellino in Roma (« giudice eletto dal vescovo con artificio ») tutti i ministri dello Stato, nessuno escluso, e nella persona di quelli il re Cattolito (3)!

Il Cardinale Borromeo ottenuta la supremazia sul governo i cui membri, umiliatisi dinnanzi a lui, erano stati respinti da un freddo rifiuto, incalzò con più gagliardia la sua opera di emancipazione

(1) Arch. Stor. Civ. Milanese, Dicasteri, *Cameretta* pacco 121,

(2) *Relacion* etc. ms. cit.

(3) Arch. Stor. Civ. Mil. Dicasteri, *Cameretta* pacco 120.

della Chiesa dallo Stato, promulgò, fra gli altri, alcuni editti per imporre al clero che la quantità del frumento raccolto venisse denunciata alla curia, editti nei quali osava chiamare *sua* la città e la diocesi milanese.

Riuscí molto sospetta al governatore questa forma d'espressione (1) e rimproverò il Borromeo di incorrere in gravi pretensioni e promulgò tosto un editto dichiarando sotto accusa di lesa maestà chiunque avesse usurpata la giurisdizione civile ed i giudici del foro ecclesiastico che avesser trattato cause contro laici o contro ecclesiastici, riguardanti la controversia col regio potere (2).

Il popolo che s'era lasciato ciecamente dirigere dal Borromeo ed attrarre nei suoi sodalizi perchè, oppresso dal giogo spagnolo aveva forse creduto di trovare nel dominio della Chiesa più libera respirazione, accortosi ora d'aver mutato la forma ma non l'essenza del regime e d'esser caduto sotto un dominio che minacciava di assorbire i suoi beni, approfittò del nuovo editto per sottrarsi all'autorità della curia arcivescovile: ribellaronsi in coro le confraternite ai vicari foranei negando a questi il diritto d'ingerirsi nell'amministrazione dei loro beni e non ammisero neppure le solite visite episcopali (3).

Il Governatore assicuratosi dalla sua parte il popolo, rinnovò l'editto di Luigi de Requesens (1572) in forza del quale gli ascritti ai sodalizi dovevano uscire nelle processioni a volto scoperto e non potevano congregarsi senza l'intervento d'un regio delegato; ed un nuovo editto fece seguire a quello per rivendicare al capo dello Stato il potere di emanare disposizioni pertinenti alla pubblica utilità senza il divieto ecclesiastico. Recaronsi a lui i vescovi in nome del Borromeo per ricordargli che Cristo li aveva fatti suoi ministri e che essi di conseguenza operavano ispirati da Cristo, ma lo Spagnuolo rispose che essi raramente agivano senza il pungolo dell'ambizione, onde poca fede potevano meritare,

(1) Bibliot. Ambros. ms. S. 87 Super. f. 282 e seg.
(2) Bescapè, cit. p. 48.
(3) *Relatio status* etc. ms. c. f. 86 e seg.

e li licenziò commemorando le gesta dei principi combattenti contro le mire temporali della Chiesa (1).

Il Cardinale si appigliò al mezzo estremo e diede pubblicazione ai monitori della scomunica contro il Velasca; ma avvertito da Simone Bossio, questore del Magistrato, che la volontà del contestabile non si sarebbe fiaccata per minaccia di sorta, e male sarebbe toccato alla Chiesa ove egli avesse osato resistere, si ritenne dal mandare ad effetto la censura.

La città era tutta in agitazione, lo spirito pubblico era incerto e diviso da timori, i più erano assaliti da paure superstiziose; l' alto clero soffiava ne' malcontenti suscitati dal dominio spagnuolo, e presso i nemici della monarchia andava insinuando che questa voleva soffocare la libertà e la vita della Chiesa. D' ogni parte giungevano petizioni a Federico con preghiera ch'ei differisse la causa; le scuole della dottrina cristiana, i collegi della città, i principi supplicavano a desistere dai provvedimenti concepiti. La famiglia del Borromeo sentivasi in grande pericolo: temevano la madre ed il fratello del Cardinale che il Governatore, qualora la scomunica lo assalisse, togliesse loro i feudi ed i regi benefici. Tacevano per paura i tribunali ecclesiastici; il causidico ricusava patrocinii e procure d'uffici; il laico negava testimonio in cause ecclesiastiche; i magistrati regi dominavano minacciando agli stessi vescovi l'esilio; il diritto civile aveva oppresso il diritto canonico per mano dei nuovi giuristi riformatori.

La lotta dibattevasi nel vero dominio dei principî luterani, una lotta di proprietà che vestiva le forme di una contesa di competenza giurisdizionale perchè il possesso si acquista e si conserva coll'esercizio di un potere e la sanzione di un'autorità; l'eresia politica di Iacopo Menocchio era un'eresia luterana, e noi lo udiamo confermato dallo stesso Clemento VIII. In una lettera da lui indirizzata al re di Spagna nel 15 ottobre 1596 (2) il pontefice paragonava i nemici del Borromeo ai luterani e deplorava che i regi ministri seminassero eresie col negare potestà alla Chiesa

(1) Bescapè, p. 54.
(2) Arch. St. Civ. Mil., Dicasteri, *Cameretta* pacco 120.

sui laici *e in ragione di peccato e in ordine ad salutem*, e col sostenere che un prelato o un suo ufficiale cessa d'essere figlio della Chiesa quando faccia giustizia su qualche caso che esorbiti dall'ordine spirituale. « È gran cosa che sia spenta la memoria et la imitatione di quei buoni principi che donavano alle chiese, et particolarmente et provincie co' stati, et che hoggi non si pensi ad altro che snervarle et nel temporale et nel spirituale... Et pur strana cosa che tanti Re anco barbari habbiano donato e ridonato alla sede apostolica mezza l'Italia et che i Principi d'oggi, come la chiesa ha un casteluchio di quattro contadini nei loro stati, si faccia ogni cosa anco per vie indirettissime perchè non habbino giurisditione in quelle quatro case et in quatro villani; così fassi più conto di questo che di debellare il Turco, come hora prova la povera chiesa di Tortona nello stato di Milano... Ha certo la M. V. che come si comincia appresso i popoli a dedur in vilipendio la chiesa et i prelati, si apre una grandissima porta alle heresie et ai scismi et a mille mali, et degnisi considerare V. M. che quelli che hanno questo fine *effettualmente nel fine s' accordano con li heretici poichè il fine dell' heretico è di estinguere la giurisditione et il papato* »...

Abbiamo in tali parole la dichiarazione ufficiale e privata, nello stesso tempo, di quel che fosse l'eresia protestante e di alcuni punti di somiglianza fra la lotta protestante e la lotta anticurialista dello stato milanese.

La lettera accrebbe il turbamento dei regi ministri, e sebbene il Menocchio colla sua energia, non intiepidita dalla vecchiezza, desse animo a bene sperare, fu deciso di inviare un' ambasciata a Clemente VIII: era questa composta del senatore Lorenzo Polo col fiscale Alessandro Rocida ed aveva l'incarico di affermare che il governo milanese aveva agito in conformità della dottrina evangelica: « *Que sunt Dei Deo et que Cesaris Cesari* »; doveva sostenere che l'autorità di far leggi in materia civile non poteva esser conferita ai prelati ma al principe « perchè altrimenti si dividerebbe il governo della Repubblica, come

se fusser due patroni nel governo temporale, con mirabile confusione (1) ».

Federico Borromeo tentò allora l'ultima prova sull'animo del Velasca e comandò con pubblica scrittura di revocare l'editto. Ma il Contestabile rispose ancora in modo dubbio, ripetendo ch'egli non aveva in animo di offendere la giurisdizione ecclesiastica nè di toglier a questa i suoi emolumenti, ma di tutelare quella civile. Riuscito a vuoto anche ogni ulteriore tentativo di conciliazione, il Cardinale si ridussse a Roma per ottenere dal papa la ragione nella causa (2).

Le questioni furono poste dal Borromeo alla curia apostolica nei termini seguenti;

1. se per causa di utilità pubblica gli ecclesiastìci ed i loro beni siano legati alle leggi dei laici;

2. se all'autorità vescovile sia lecito, in grazia dell'utilità pubblica, emanare pei beni ecclesiastici le stesse leggi che obbligano anche i secolari;

3. se al vescovo solo in via privata spetti ordinare visite sopra i beni ecclesiastici e dare facoltà di seminare in questi del riso;

4. se al vescovo, soltanto in via privata, oppure ai laici, spetti procedere contro i coloni che coltivano riso nei campi de' religiosi contro le prescrizioni e gli editti della Chiesa (3).

Clemente VIII era molto angustiato dalla causa e non sentiva l'animo di resistere contro il governatore sì irremovibile e deciso: tuttavia Iacopo Menochio, onde prevenire dannose disposizioni, scese in lizza contro il foro ecclesiastico e lo stesso pontefice, del primo demolendo ogni pretesa di immunità, al secondo negando con un mirabile ardire ogni facoltà di competenza nella causa e concedendogli solo un'azione di consigliere e di padre (4).

In tale modo l'autorità papale era esclusa come arbitra in un affare civile e di pubblico interesse, e le questioni proposte

(1) *Relacion de los delegados* ecc. ms. cit.

(2) Aprile 1597.

(3) Bibliot. Ambros. ms. R. 98 Super. f. 76.

(4) Bescapè, p. 68 e Rivola, *Vita di Federico Borromeo* p. 215.

dal Borromeo venivano quasi implicitamente risolte a favore del governo.

Clemente VIII intimorito non osò procedere di volontà sua ed inviò a Milano il cardinale Flaminio Piatti compositore di pace; senonchè il governatore ed i magistrati civili avevano tosto abrogato le vecchie consuetudini della Chiesa milanese che assicuravano i beni ecclesiastici dall'intervento del braccio secolare; avevano altresì condotti in carcere tutti i chierici dichiaratisi avversi, liberando (però con danaro) le prigioni arcivescovili ripiene di laici per cause laiche spettanti al foro secolare, ed avevano interdetto agli ecclesiastici di far visite nei luoghi pii (1). Il Piatti non trovò l'ambiente troppo favorevole a Roma ed ebbe la precauzione di non opporsi al governatore tosto che sentì spirare vento cattivo, e preferì partirsene carico di privilegi e di immunità senza avere per nulla mutato gli umori della controversia.

Sui primi del 1598 convennero in Ferrara Clemente VIII, Federico ed il Velasca per risolvere la questione: il governatore ricusava di venire a patti col cardinale e, quando per supplica del pontefice, iniziò i negoziati, mostrossi quanto mai prima risoluto a non cedere di un palmo.

« Ita causa iacuit semper atque haesit firmiter, malum tota provincia gravius futura »; così melanconicamente scriveva il Bescapè che in sua giovinezza aveva esultato per le vittorie di Carlo Borromeo.

Il Cardinale Federico rassegnavasi a discolparsi col re di Spagna dei disordini scoppiati, in una bellissima lettera piena di vigore e notevole per acume giuridico (2): degno di rilievo in quest'apologia è il cardine su cui s'impernia la difesa ed ancor più la parte in cui la contesa assume chiara la forma d'una questione di proprietà.

Il Borromeo, poggiato il suo discorso sul principio medievale che il diritto divino è congiunto col regio di modo che non

(1) ms. sopra cit. ibid.

(2) Bibl. Ambros. ms. S. 87 Super. f. 277 e seg.

può l' uno esser violato senza che l' altro patisca qualche detrimento, dedusse coerentemente che egli intendeva di conservare ed ampliare, colla difesa della curia, i poteri dello Stato. Nulla di più logico in apparenza, quanto di più assurdo nella pratica; ma ciò prova quanto allora distassero i principii dalla realtà e come i conflitti che da questo contrasto fatalmente uscivano fossero incapaci di trovare una definitiva soluzione nel campo dottrinale; nel 1615, a proposito della *Concordia* giurisdizionale, verrà tentata una formula conciliativa, ma questa tanto dissentirà dai nuovi bisogni sociali e dalle nuove esigenze pratiche, che essa dovrà rappresentare soltanto una tregua della lotta ed un tentativo fallito di pacificazione. Accade in tutti i tempi che mentre la realtà procede frettolosa, le idee si trascinano a rilento e rimangono conservatrici; vedesi allora che delle vecchie idee servesi tanto la classe conservatrice che resta alla retroguardia, per ritardare lo sviluppo delle nuove idee e difendere i propri interessi, quanto la classe più avanzata per nascondere il progresso compiuto e per aprirsi più facile la via ad ulteriori conquiste: questo era accaduto nel 1530 a Clemente VII ed a Carlo V convenuti in Bologna per affermare un principio medievale nel pieno sviluppo dell'età moderna; ora accade al Borromeo e toccherà allo stato milanese nella succitata *Concordia* del 1615.

L'altro punto interessante della lettera riguarda l'editto nel quale Federico chiamava *sua* la città e diocesi milanese. Il cardinale sostenne la regolarità della formula: « Riprendono essi (i regi magistrati) quella parte (dell' editto) nella quale questa Città e diocesi dissi mia, quasicchè non mi fossi modestamente contenuto nella mia possessione..... Che se l' amministrazione della chiesa, egli disse, è a noi concessa, anche la diocesi è necessario si conceda... E non era questa presso i Greci la stessa cosa che l' amministrazione presso i Latini?.. È si stretta la relazione fra diocesi e vescovo, vescovo e diocesi, che le due cose sono inscindibili e non si comprendono se non unite ».

Non so se questa fosse sincerità o accortezza, ad ogni modo resta fuori dubbio che nel Borromeo parlava ora la voce della reazione cattolica e che le due parti contendenti, Curia e Stato, avevano coscienza di combattere per una questione di proprietà.

Tutte queste pratiche non alterarono l'animo del governatore nè fecero cambiar rotta alla politica governativa verso la Chiesa Ambrosiana; un seguito di conquiste coronò la resistenza del Velasca ed il potere civile riebbe il suo primato sul potere religioso.

I beni di Chignolo tolti temporaneamente alla Chiesa furono a questa restituiti, come pure i castelli di Tortona al suo vescovado, ma colla clausola che riconoscessero soltanto la giurisdizione dello stato. Gli editti riguardanti pubblica utilità o devozione religiosa, come il riposo festivo ed il buon contegno in chiesa, furono emanati dal governatore per negare alla curia ogni autorità in tale materia; dal re di Spagna il Consiglio generale sollecitò e ricevette la concessione che gli uffici e benefici ecclesiastici fossero riservati ai sudditi o nativi dello Stato; alle infrazioni od usurpazioni dei ministri ecclesiastici fu risposto con violenza, scagliando i militi spagnuoli contro il palazzo arcivescovile per reprimere le ribellioni della curia. Nuovi anatemi colpirono il Velasca, ma il disperato ricorso ad essi accresceva la sua dignità e potere.

La causa s'era fatta popolare: dilagava per le piazze, insinuavasi negli opifici, correva di bocca in bocca e conquistava nuovi adepti al governatore. A malincuore il povero Bescapè confessava che ora il popolo erasi stretto attorno allo Stato, e apostrofava la crudeltà dei nuovi ministri evocando i tempi saturnî della Chiesa Ambrosiana, quando un vescovo cacciava un imperatore dal tempio ed era applaudito.

Ormai nè la curia episcopale nè il pontefice avevano autorità sullo Stato Milanese; le convenzioni cerimoniose che solevano riguardarsi dal governatore alla venuta di ogni legato papale, come atto di riconoscimento della potestà di Roma, erano derise e calpestate; il Bescapè gridava allo scandalo: « Ecclesiae auctoritas oppressa, negata Pontefici potestas, negatus honos legato, scandalum maximi momenti orbi Christiano iniectum, *fundamenta eo fere iacta quae Germaniam, Angliam, Galliam everterunt* (1) »: erano davvero gli assalti della riforma luterana

(1) Ediz. cit. p. 76.

che scuotevano dalle basi l'edificio temporale della Chiesa romana.

Serpeggiavano confusi mormorii per la folla e temevasi che la Chiesa facesse una propaganda sovversiva; Ferdinando Velasca, per giustificare i suoi atti di fronte alla città, pubblica un'apologia dichiarando guerra ad oltranza ai suoi oppositori.

Il Cardinale Borromeo nel delirio della propria umiliazione sfogava l'ira inviando alla corte di Spagna un libello infamatorio contro la metropoli lombarda, accusandola d'immoralità ed irreligiosità (1).

Il libello, intessuto di false accuse e di calunnie, sollevò l'indignazione della cittadinanza: il Municipio milanese seppe allora interpretare la voce del pubblico risentimento inviando a Madrid una smentita documentata di quelle accuse ed imponendo al Borromeo una pronta ritrattazione; il Cardinale dovette riconoscere d'aver agito per malo impulso ed a Milano restituì l'onore dovutole di città sommamente devota e fedele.

Giunta la contesa a tal punto di ostilità era necessaria o una tregua od un compromesso fra le due parti, per la reciproca sicurezza della Chiesa e dello Stato. Clemente VIII aveva segretamente avviate le trattative fin dal 1598, ossia dopo la morte di Filippo II, col celebrare a Ferrara lo sposalizio tra Filippo III e Maria Margherita d'Austria sulla quale tanto poteva il pontefice. Clemente VIII scoprì nel nuovo sovrano buone disposizioni per la causa e nel 1599 ottenne da lui l'assicurazione che avrebbe in seguito fatte reintegrare le immunità del clero.

Il pontefice dichiarò la sospensione di tutte le scomuniche lanciate fin all'agosto di quell'anno sopra Milano, e chiese al governatore la revoca dell'editto famoso: il 15 febbraio 1600 per ordine regio l'editto fu sospeso; ma il Velasca pose la clausola che il vicario arcivescovile abrogasse quelli di Federico e che, nel caso ardisse promulgarne altri, fosse ritenuta nulla la revoca del suo.

(1) Marco Formentini, *Libello famoso contro la città di Milano*, in Archiv. Stor. Lomb. V, 1878 p. 45.

La curia accettò il concordato e parve che il dissenso dovesse finire; in effetto la questione era ancora allo *statu quo* e la Chiesa vedevasi di fronte il vecchio problema: o uccidersi come potenza politica o insorgere nuovamente contro lo Stato.

Pensarono i più avventati che la resistenza fosse il miglior partito e che dal pulpito si potesse fare una propaganda per eccitare il popolo alla rivolta, compatto colla Chiesa: sopratutto parevano intollerabili quelle condizioni di pace, davvero irrisorie, alla frazione del clero che era erede dei principî e degli interessi di S. Carlo, e da essa partì il primo indizio di opposizione: nella prima domenica di marzo un prete della congregazione degli Oblati tenne in duomo una predica per inveire contro la condotta della città di Milano verso la Chiesa. Ma tosto il Municipio represse quei tentativi e da allora il clero si contenne per parecchio tempo in una silenziosa prudenza.

Ben avrebbe potuto la curia assecondare quei primi sintomi di ribellione, se il popolo non avesse da tempo defezionato dal suo seno; Federico era rimasto a Roma per quasi tutto il primo lustro del suo arcivescovado e l'abbandono del suo gregge aveva chiarito anche al popolo che la causa ecclesiastica era temporale.

Ma ora che la lotta sembra pacificata per parte dell'autorità civile, il clero ricco e proprietario vedrà elevarsi contro un nuovo pericolo, la contro-reazione delle masse povere che, fatte consapevoli degli intenti secolari della Chiesa, invaderanno le sue campagne per disfamare sé stessi, o negheranno la restituzione di vecchi prestiti obbligando gli ecclesiastici creditori ad invocare l'aiuto dello Stato.

È questo lo spettacolo col quale si aprono i primi decenni del 600: il clero ricco di terre fertili, ben coltivate e con ampi corsi irrigatorii, è danneggiato dai laici che tentano destinare quelle acque a proprio servigio ed entrare nei suoi pascoli e nelle sue vigne; il clero, creditore di molte città e di molte persone, invano chiede il pagamento dei suoi debiti; interviene il governatore richiesto con suppliche, ma le gride si susseguono senza effetto e la piccola proprietà laica o il nullatenente vogliono estendersi a danno della grande proprietà ecclesiastica. Nè questa

può rivalersi giocando d'usura perchè l'autorità civile l'ha circuita di rigorose restrizioni ed ha fatto tacere i suoi tribunali per impedire il suo accentramento o le vendite troppo interessate (1).

E tutto questo avviene in mezzo al massimo splendore della fede popolare, perchè la divozione a Milano non venne meno per lo scoppiare di contese fra Chiesa e Stato; ne diedero prova nel 1598, fra gli altri, i mercanti che negoziavano in Broletto, i quali, mentre i prelati maggiori erano avviliti dal governatore, facevano costrurre una cappella in quel luogo per la celebrazione della messa quotidiana, mantenendovi a spese proprie il cappellano (2).

Il problema che ora si affacciava alla Chiesa Ambrosiana ed allo stesso papato, nei suoi riguardi con la provincia milanese, non era più soltanto di carattere economico e politico; si trattava di uscire da una crisi morale che gettava il discredito e la sfiducia sull' opera del clero; si trattava di riacquistare il dominio della pubblica coscienza in un momento di generale incertezza ed oscillazione.

La partenza del Velasca nel 1601 per essere scaduto l'anno del giubileo della sua amministrazione, e la nomina del conte di Fuentes a successore, vecchio settantenne, davano modo alla Chiesa di bene sperare nella politica futura del governo.

Pontefice ed Arcivescovo sono ora intenti di comune accordo a risollevare il perduto prestigio ed a predisporre in proprio favore i regi magistrati, anco a patto di incresciose genuflessioni; Clemente VIII concede al nuovo governatore il privilegio di poter sedere entro i cancelli del Duomo, come già Sisto V aveva fatto col Duca di Terranuova, e subito briga per comporre la controversia e salvare gli interessi più urgenti del clero. Ma se il governatore non era avverso ad un amichevole compromesso, opponevansi i ministri e l'alta nobiltà del Senato: di tanto costoro aggrovigliarono le fila della questione, che il Borromeo si decise

(1) *Lettere ed ordini Reali de' Signori Monarchi Austriaci* (1518 - 1632), P. 118 e segg.

(2) Arch. Stor. Civ. Milan. Dicasteri *Cameretta* pacco 121 n. 13.

a desistere da ogni proposta e ritiratosi ad Arona finse di buttar a mare ogni cosa; i ministri seguirono la stessa politica e simularono di appartarsi dalle lotte civili e di vivere in un quieto raccoglimento religioso.

Dietro questa ritirata nascondevasi un nuovo piano di battaglia: elaboravansi i preparativi per la beatificazione di S. Carlo, mezzo abilissimo per eccitare il fanatismo del popolo e costringere lo Stato ad un atto di aperta contraddizione; infatti, qualora i regi ministri avessero riconosciuta la santità di Carlo Borromeo, non ne avrebbero dovuta approvare l'opera intera e di conseguenza legittimare quella politica di Federico, della curia e del pontefice che essi avevano più volte osteggiato? La canonizzazione di Carlo Borromeo era un mezzo indiretto per imporre allo Stato spagnuolo il riconoscimento delle libertà ed immunità ecclesiastiche, e come tale essa fu un atto politico di somma avvedutezza. Nè ai milanesi, provvisti in ogni occasione di senso pratico, sfuggì l'alto significato della cosa, e uscì tosto un epigramma così concepito:

Si sanctus Carolus statuit quod iure rogatis,
Sancta illum tantum quis voluisse neget?
Non dubie voluit sacra quae vos iura negatis.
Aut cultum abnuite, aut cedite quae voluit (1).

L'insidia era scoperta: se Carlo è un santo egli non potè che volere cose sante: e se voi, o magistrati, accettate il suo culto, dovete riconoscere al clero i diritti che egli difese in vita.

Federico, com'era naturale, volle figurare estraneo ai preparativi e per tale ragione si recò ad Arona sotto pretesto di malattia, rimettendo tutto nelle mai del vicario Antonio Albergati di Bologna coll'ordine di « dissimulare le controversie pubbliche e le usurpazioni dei laici (2). » Terminati i primi uffici, raccolti e divulgati i miracoli del Borromeo, Federico torna alla sua sede ed assume allora parte attiva nella celebrazione della cerimonia.

(1) Bescapè *ed. cit.* p. 90.
(2) Id. p. 87.

I magistrati non furono lieti della novità che si apprestava vedendo chiaro che la Chiesa voleva ribattere il vecchio chiodo delle sue immunità; e vi fu tra loro chi propose di opporsi alla canonizzazione o di non prendervi parte alcuna (1).

Federico faceva ogni atto per distrarre il Municipio dalla vecchia controversia giurisdizionale e si occupava con gran fervore per costituire una biblioteca pubblica, quella che ancor oggi ammirasi, nota col nome di Ambrosiana.

La mansuetudine del Borromeo e della curia ispirò ai magistrati fra loro dissendenti un contegno amichevole e quasi li obbligò a promuovere le feste per S. Carlo; inauguratasi la celebrazione a Milano, vi presenziarono i principali membri del governo, quelli, nota con ironìa il Bescapè, che stavano forse per meditare avvenimenti contrari alla Chiesa.

La solennità della cerimonia non valse però a distruggere in loro un certo malcontento per la beatificazione di Carlo Borromeo, e nel 1623, proponendo il vicario dell'ufficio provvisionale che, per espresso desiderio di molti cittadini, si supplicasse il papa a dedicare una delle cappelle del tempio di S. Pietro a S. Carlo, i decurioni rispondevano freddamente che si differisse a tempo indeterminato la deliberazione, nè più se ne parlò (2).

Salito Carlo Borromeo agli onori dell'altare, il clero si credette in diritto d'infrangere le costituzioni dello Stato milanese e di poter acquistare terre laiche senza l'obbligo inerente di sostenerne gli aggravi; il Senato diede subito ordine ai pretori di far osservare con un editto i due commi degli statuti milanesi sopra l'alienazione dei beni ai non sudditi, e minacciò di pene i notai che rogassero atti in contrario.

Da questo momento succede un largo periodo di sosta: la Chiesa Ambrosiana sbattuta da opposti venti, disorientata e smarrita come in mezzo ad un turbine, si ritrae dalla lotta e depone l'antico sogno di egemonìa in seno all'arca del suo grande prelato, Carlo Borromeo; essa sentiva di lavorare nel vuoto e

(1) Id. p. 91.

(2) Archiv. Stor. Civ. Milan. *Cameretta* 1622, sed. 18 Marzo.

venerava i suoi miti non potendone praticare le dottrine; la curia atterrita si contenne nella più stretta osservanza degli ordini civili; Federico Borromeo piegossi alla medesima disciplina e attese dalla provvidenza un po' di luce benigna sulle tenebre che avviluppavano i suoi disegni; il clero andò raccogliendo atti comprovanti la santità di Carlo, ne compose orazioni laudative e le recitò in pubblico adunando il popolo attorno al suo sepolcro. Sembrava che la religione di Cristo fosse tornata in vita, mentre la maestà dello Stato troneggiava per opera dei giuristi riformatori, accusati di avversione alla Chiesa (1).

Durante questo periodo di pace il Borromeo promosse una serie di tentativi che giunsero all'anno 1615 prima di ottenere un esito fortunato.

Nel 1605, salito Paolo V alla sedia pontificia, fu invitato a Roma un messo apostolico onde ottenere dal re di Spagna un codice di leggi che regolasse la giurisdizione dei due poteri in modo che fosse lasciata alla Chiesa una maggiore libertà di condotta; ma Ferdinando Velasca, cui Filippo II aveva nominato presidente del regio Consiglio per gli affari d' Italia, dirigendo tuttora da Madrid la politica anticurialista del ducato Lombardo, mandò a vuoto ogni speranza del novello pontefice (2). Falliva questo negoziato quando Venezia apparecchiava anni burrascosi al papato e sollevava apprensioni nella stessa Chiesa milanese, pel diffondersi in Milano di libri e teorie eretiche sbocciate sotto la calda predicazione di Paolo Sarpi. Federico compiva allora opere di santità per soffocare a Milano ogni contraccolpo d' insurrezione; faceva trasportare santi per la città, promuoveva il culto delle reliquie, benediceva il popolo con frequenti processioni. Questo contegno di sudditanza al civile potere conferiva dignità alla Chiesa ma ne diminuiva le entrate, pregiudicando sommamente gli interessi del foro a cui mancavano i processi e le solite cause; lamentavansi i vescovi della diocesi che spinose

(1) Vanno notati fra questi Alessandro Rovida senatore e Simone Bossio presidente del Magistrato Ordinario.

(2) V. Francesco Scaduto, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica dopo l' interdetto di Venezia*, Firenze 1885.

difficoltà inceppavano, in seguito al nuovo regime, i passi della Chiesa e s'invocavano provvedimenti. Federico Borromeo convocò nel maggio del 1609 i vescovi per un concilio provinciale ove, rinnovati i vecchi decreti di S. Carlo, fu convenuto di supplicare il pontefice che traesse la giurisdizione ecclesiastica dalla terribile jattura in cui era caduta e scrivesse di suo pugno a Filippo III chiedendo che i danni sofferti fossero risarciti coll'accordo di privilegi per l'avvenire. Carlo Bescapè s'adoperò alacremente a favore della causa e l'avviò a buon punto; ma un libro d'accusa uscito allora da' circoli ufficiosi del governo Spagnuolo contro l'opera di Federico Borromeo durante i primi anni dell'episcopato, incagliava le pratiche di Roma; d'altro lato l'uccisione di Enrico IV, cagionando pericoli di guerra nel Milanese, di tanto agitavano la corte di Madrid che mandava a fondo ogni speranza di conciliazione.

Solo nell'anno 1615 in seguito a rigose trattative della curia milanese con Roma e di questa colla Spagna, fu possibile conchiudere gli atti di una concodia giurisdizionale (1) che pretendeva segnare i confini delle due potestà civile ed ecclesiastica.

Eliminava essa tutte le ragioni di conflitto fra la società laica e la società ecclesiastica? Quali diritti riservava allo Stato, quali privilegi accordava alla Chiesa? Prescriveva la *Concordia* che: quando la lite verteva sopra diritti o beni ecclesiastici, di qualunque specie fossero, comprese le primizie, le decime ed altri proventi canonici, veniva concesso di poter addivenire ad esecuzione forzata su beni mobili o alla applicazione delle pene nei delitti *mixti fori* senza bisogno di ricorrere al braccio secolare, ma servendosi della propria famiglia armata. In tutte le cause del foro comune contro beni laici immobili il giudice non poteva procedere all'esecuzione di questi senza l'invocazione del braccio secolare. Prescrivevasi inoltre che venissero tolti gli abusi del regio economato.

Come risulta anche da questi brevi cenni, larga parte era fatta alle pretensioni curialistiche, più di quello che dalle necessità del

(1) Sala, *Documenti ecc.* II, 97 e segg.

momento potevasi sperare; ma, a dir vero, il carattere che da tutta la concordia rilevasi è una confusa indeterminatezza dei diritti che alle due parti competevano; lo Stato voleva tutelare la proprietà del suolo ai laici e quindi ne condizionava la manomissione, da parte del clero, al beneplacito del foro secolare: ma quali criteri dovevano servire di guida nell'accordo o nel rifiuto di tale beneplacito? Collimava forse il diritto canonico col diritto civile perchè non fosse lasciato adito a contese in questa determinazione? È dunque evidente che i due poteri cercavano di tendersi a vicenda il laccio sotto il manto di una liberalità formale ed apparente.

E delle immunità ecclesiastiche quale conto dovevasi fare? Rientravano forse nell'ordine dei beni ecclesiastici e perciò difesi dal foro episcopale?

Incertezza maggiore incombeva sopra l'ufficio dell'economato. Doveva questo persistere o cessare? Nel primo caso, quale la sua funzione? Nel secondo, come tutelare i diritti dei sudditi nel conferimento dei benefici?

La *Concordia* segna la chiusura ufficiale di ogni lotta fra Stato e Chiesa, ma i suoi capitoli non bastano a garantire che quella chiusura dovrà essere effettiva; un solo fatto balza luminoso da essi, ed è che la contesa fra i due poteri riguardava il possesso della terra, se ai laici o al clero spettasse; sentiva lo Stato che a quest'ultimo doveva esser preclusa l'occupazione di ulteriori beni immobili, sentiva che per la sua sicurezza era necessario sopprimere ogni mezzo, diretto o indiretto, che facilitasse quell'occupazione, ma non osava affermarlo e perciò affaticavasi nella ricerca di una formula che servisse da rimedio sicuro senza offendere apertamente le prerogative della Chiesa che si volevano in parte tutelate.

La controversia durerà ancora sino a che le disposizioni di legge non saranno il giusto riflesso delle condizioni reali della società a cui s'indirizzano.

Nell'anno stesso in cui la *Concordia* fu pubblicata (1618) ed i due poteri revocarono tutti gli editti e le grida giurisdizionali precedentemente emanate, scoppiava la vecchia contesa sull'im-

munità delle terre ecclesiastiche, questa volta più insistente e tenace, ma svolgentesi in una elevata sfera di discussione: i prelati dello Stato milanese ed i loro ministri volevano sottrarre i loro agricoltori dall' obbligo di pagare la colonica e facevano chiudere le loro case per negar ospitalità alle milizie che tenevano alloggio nel contado.

La prima questione che sorgeva innanzi a questa condotta del clero, riguardava il modo di procedere: poteva il foro secolare intervenire e sovrapporsi al foro ecclesiastico? Niuno trovò la risposta adeguata e si cominciò a vietare con un editto che i tipografi di Pavia stampassero cedole di scomunica od altre censure od atti nelle cause giurisdizionali; citato il Marchese Cusano, avvocato fiscale autore di quell' editto, a comparire innanzi all' inquisitore pavese, fu risposto che: « la libertà ecclesiastica non ha un' ampiezza indefinita, ma resta circoscritta dalli termini assegnatile da Dio, dalle leggi et ordinazioni della Santa Chiesa e da' suoi capi e dalli privilegi de' principi laici, alli quali chi non si oppone non la offende (1) ».

Parole troppo vaghe per impedire che il clero, mancando precise norme di legge decretasse scomuniche e sospendesse dai divini uffici gli oppositori. Sicchè fu necessità di ricorrere nuovamente a Filippo IV: raccolte le firme di tutti i sindaci del ducato, si mandò a lui una supplica a nome di tutto lo Stato (2); si esposero le condizioni miserevoli della Lombardia e si pronunciarono parole amare contro « l' irragionevole renitenza degli ecclesiastici (nel volere) che i loro fittavoli et massari non sostenghino la loro contingente portione... (in un momento in cui) il povero Stato si ritrova in ultima ruina »; si disse che « ove fosse luoco all' ingiusta pretensione loro, lo Stato sarebbe necessitato soccombere sotto sì grave peso con la totale sua desolutione »; si lamentò che gli ecclesiastici non desistessero « dall'incominciato modo di procedere per via di scomuniche et sospensioni dai sacramenti della S. Chiesa et altre censure » ed infierissero

(1) Archiv. Civ. Mil., *Dicasteri* pacco dell'anno 1618, sed. 23 febbr.
(2) Archiv. civ. Mil. *Materie*, Culto (anno 1621).

ancora più che nei tempi andati: « tant' oltre procede la novità di alcuni ecclesiastici et la loro ingiusta opposizione et renitenza che arriva ancora a questo di non volere che dagli suoi fittavoli et altri che tengono suoi beni, si paghi a V. M. il carico del sale che sopra quattrocent' anni indestintamente et senz' alcuna contraditione et con molta ragione, equità et giustizia distributiva si paga. Et tutto procede da erroneo pretesto che la contributione delli detti alloggiamenti, sì attuale come pecuniaria, redondi a danno dell' immunità ecclesiastica et agravi i beni loro ». Si conchiudeva che realmente gli ecclesiastici non pativano altro danno « se non in quanto *pretendevano* che con l' immunità de loro huomini da questi carichi avrebbero cavato più fitto: ma questo non sarebbe esentione di danno ma guadagno che farebbero con perdita altrui, cosa prohibita dalle leggi et abhorita dalla giustizia distributiva o commutativa, et aliena dalla carità christiana ».

Mentre la questione dilungavasi nei circoli politici della corte di Madrid ed il pontefice cercava di complicarla per renderla insolubile, si erano rinfocolate le ostilità circa la causa dell' ufficio economale (1).

L' economo regio esisteva tuttora, ma non poteva esplicare la sua funzione entro limiti ben determinati; Federico Borromeo e la curia impugnavano la sua autorità negando ch' ei potesse obbligare ad ottenere il *placet* quelli provvisti dagli ordinari.

Il pontefice conferiva i benefici e le entrate ecclesiastiche ai forestieri o per atto di nepotismo o per convenienza politica, collo scopo di legare a Roma gli interessi della Chiesa milanese.

Il Senato che lottava per ovviare a questi disordini e voleva che i benefici fossero conferiti ai sudditi dello Stato per assicurare a questo la loro fedeltà ed osseguio e legare la loro azione al paese per mezzo delle parentele o aderenze che quivi potevano avere, fa intimare a tutti i vescovi dei dominii di Lombardia, e segnatamente al cardinal Federico Borromeo, quali fossero i diritti di controllo dell' economo; ai massari ed inqui-

(1) V. Andrea Galante, *op. cit.* 75 e seg.

lini dei benefici vieta con precetto penale di riconoscere alcun titolare eletto dal pontefice o dagli ordinari se non abbia il beneplacito sovrano; lo stesso ordine estende ai notai che dovevano rogare l'atto di presa di possesso.

Non ebbe sì pronto riparo la questione delle immunità: il clero ricusò ogni disposizione che avesse valore di legge e si riparò dietro la bolla « In Coena Domini ».

Gregorio XV in un breve dell'11 dicembre 1621 denunziava, rivolto al Senato Milanese (1), il segreto della politica Spagnuola che sotto titolo di difendere la Chiesa cattolica la sottometteva ai suoi voleri e si insignoriva dei suoi beni: « Già un tempo la vostra città insegnò al mondo quanta sia l'autorità dei sacri vescovi... ma ora bisogna diligentemente guardarci dalle insidie colle quali i mendaci reggitori della terra assiduamente tentano d'ingannarci ».

Salito al trono Urbano VIII, le pressioni dello governo milanese e della corte di Madrid ottennero ch' egli accordasse di esigere dal clero nel 1624, per le spese di guerra in Valtellina (il Sacro macello) ed in Savoia, 50000 scudi, quale tassa straordinaria e volontaria senza pregiudizio per l'avvenire; ma nè tutto il clero contribuì al pagamento nè questo venne fatto nella somma stabilita: i cardinali furono esentati e l'alto clero non versò che la quinta parte della cifra convenuta.

Più tardi furono riprese dal Senato le pratiche per imporre al clero il riconoscimento dell' obbligo tributario, e sorse tra le due parti una disputa vivace di cui non è senza interesse esaminare gli argomenti addotti per conoscere a quale grado di sviluppo era giunta la coscienza dello Stato e con quali affermazioni di principio i magistrati milanesi giustificavano l'obbligo tributario del clero (2). Nel memoriale mandato all' ufficio di provvisione dai prelati più interessati a difendere le immunità ecclesiastiche, furono diffusamente esposti i seguenti motivi:

a) che i beni ecclesiastici erano molto tenui, per lo più

(1) Biblioteca Braidense ms. cit.

(2) Arch. civ. Mil., *Materie*, Culto.

carichi di legati pii, ed i più pingui commendati ai signori cardinali la cui eminenza li esimeva da qualsiasi dovere di contribuzione;

b) che non v' era esempio nella storia lombarda di sussidi versati dal clero a richiesta dello Stato e che quello concesso da Urbano VIII era eccezionale, per ragioni di spese guerresche, nè vi avevano concorso i cardinali; che se la cosa fosse posta in pratica il Re avrebbe potùto altresì far richieste per sè medesimo a proprio arbitrio;

c) che il clero risentiva tuttora il danno delle decime ultimamente pagate per ordine di Innocenzo X.

Rispondeva l'ufficio di provvisione:

a) che i soli beni ecclesiastici di antico possesso eccedevano la quarta parte di tutto il perticato e non andavano soggetti a gravezza alcuna; che la rendita dei loro frutti era in maggior rialzo, perchè i loro fondi passavano, fra tutti, come i migliori Nè i legati pii erano gravezze perchè nessuno pretendeva dal clero la conversione dei suoi frutti a beneficio dei laici. Con minor ragione poteva dirsi che la dignità del possessore disimpegnava questo da obblighi tributari, perchè essa non bastava da sola a difendere i beni dagli insulti dei nemici e dagli incendi delle guerre, onde doveva concorrere alle spese che tornavano a beneficio di una difesa comune;

b) ch' era inutile rivangare nelle carte della storia, essendo certo che lo stato presente, per l' estremo bisogno dei laici e l' eccesso dei carichi, era senza esempio nel passato e però occorreva che nuove disposizioni fossero in vigore; che il sussidio accordato da Urbano VIII poteva dar motivo di maggior concorso nei tempi correnti, essendo esausto l' erario regio ed abbattuto quello pubblico; che quand' anche il re avesse dimandato nuovi concorsi pecuniari, se questi fossero stati necessari alla difesa dei beni ecclesiastici, il clero avrebbe dovuto sottomettersi perchè la difesa era comune a tutti, e laddove tutti godono del medesimo beneficio tutti devono partecipare agli stessi obblighi che vi sono annessi;

c) che se il clero risentiva il pagamento di una decima modesta e da poco tempo in vigore, lo Stato piangeva i danni di molte guerre continuate anche sotto il nome di pace.

Con queste affermazioni gli amministratori milanesi legittimavano in teoria il pareggio degli obblighi tributari dei laici e degli ecclesiastici di fronte allo Stato: se il clero fruisce dei benefici di questo ente politico che tutela la proprietà dei sudditi, non v'è ragione per cui debba differire dai laici quando si tratti di retribuire lo Stato del suo esercizio di difesa. È questo il concetto che regolava i loro atti colla Chiesa e per cui tanto rigidi mostraronsi nel volere che i benefici ecclesiastici fossero investiti ai nativi dello Stato: nel 1627 i decurioni tennero fede a questo principio sino al punto da opporsi a Filippo IV perchè aveva conferito al cappellano del governatore un canonicato di S. Maria della Scala; essendo quel cappellano nativo di Napoli, il Consiglio Generale costrinse il governatore a spogliarlo del beneficio (1).

Mossi dallo stesso fine, di ridurre il corpo ecclesiastico alla sudditanza dello Stato affinchè esso fosse a servigio e a sollievo della società laica e non sentisse vincoli colla Santa Sede, nei primi decenni del 600 i nostri magistrati, dietro proprie iniziative perchè l'appoggio del sovrano e del governatore spagnuolo veniva meno di giorno in giorno, attesero all' ordinamento dei monasteri, nel senso che fossero raggruppati in provincie i confini delle quali coincidessero coi limiti territoriali dello Stato: i monasteri compresi nei luoghi sottoposti al ducato lombardo vennero composti ad unità regionale corrispondente all' unità amministrativa dei suoi vari distretti e diedero luogo alla provincia milanese.

I monaci servivano da infermieri, e le frequenti malattie contagiose, di cui le milizie assoldate dalla Spagna disseminavano nei loro passaggi per la Lombardia i germi mortiferi, rendevano necessario la dipendenza de' monasteri dal luogo stesso nel quale avevano sede, e perciò questo moto di unificazione si riscontra nel Veneto, in Piemonte ed in altre regioni.

Spesso partì dai monaci stessi l'iniziativa (quando i pontefici cercavano di smembrarli) perchè sentirono che la loro vita meglio prosperava sul luogo di residenza. Il Municipio milanese si

(1) Arch. stor. civ. Mil. Cameretta, *Dicasteri*, an. cit. seduta 27 genn.

occupò a lungo e con grande ardore affinchè il convento dei padri Cappuccini in Pavia non venisse aggregato alla regione dei genovesi. per l' interesse di mantenere colà numerosa la classe studentesca di cui molti pigliavano l' abito per accedere all' Università gratuitamente, ossia a spese del Monastero (1).

Federico Borromeo era uscito dall' arringo delle contestazioni civili ed esercitavasi in opere spirituali; negli ultimi anni di sua vita preferì l' amore del popolo all' ardore di irrequiete battaglie; morendo (1632) egli associava il suo nome alla peste del 1630 nella quale effuse tutto il suo eroismo a sollievo del popolo disfatto da mille sciagure.

Ma Federico Borromeo assistette prima di morire alla conciliazione dello Stato colla Curia, della nobiltà coll' alto clero.

Malgrado l' illuminata politica e la resistenza dei nostri magistrati, nel secolo XVII era fatale che trionfassero gli interessi e la politica della Chiesa.

Dal fondo della società levavasi cupa e rabbiosa la protesta della miseria ed il popolo lacero scuoteva colle insurrezioni l' edificio dello Stato ; nel 1628 la plebe aveva percorso le vie della città tra gli urli della fame, obbligando il vicario dI provvisione a ripararsi entro le mura del castello ; l' anno seguente una nuova raffica d' ira popolare s' era scatenata sulla città ; in pieno meriggio mentre partivasi il governatore, la falange degli operai uscita dai suoi tuguri insorgeva contro di lui per la carestia di pane e l' eccesso degli aggravi (2).

Le campagne erano fatte brulle dalle lunghe guerre devastatrici; la città, rimasta asilo di pochi patrizi, di un' esigua borghesia e di numerosa plebe, contava in se stessa una maggioranza di mendicanti a cui non bastavano gli ospizi di carità che pullulavano per ogni rione ; il contado rumoreggiava per staccarsi dal ducato che su di essi faceva cadere il maggior peso della tassa prediale nella ripartizione del perticato; la ric-

(1) Ibid. an. 1633. Fu nel 1613 che il re di Spagna diede ordine che fossero uniti tutti i luoghi oltre Po, sottoposti allo Stato milanese, per « ragion di Stato ».

(2) *Relatione del tribunale di provvisione al Cons. Gener.* ecc. ibid.

chezza fondiaria raccoglievasi in poche mani; la nobiltà più bisognosa vendeva le sue terre gravate da ipoteche ed il senato accordava al clero il permesso di compera perchè la prevalenza degli interessi personali e privati sopra il bene pubblico aveva contaminato lo spirito originario del regolamento di Carlo V restrittivo delle proprietà sacerdotali. La Chiesa aveva in sua proprietà la miglior parte del perticato civile e del perticato rurale.

L' alto clero minacciava di fare causa comune colla classe lavoratrice e colla plebe per congiurare contro la politica dissanguatrice della Spagna; pareva fosse uscito dal suo gretto egoismo e diventasse apertamente rivoltoso e popolare; nel 1629 il vescovo di Pavia si era ribellato al nuovo carico imposto da Filippo IV sul vino al minuto (1), sgomentando la persona del re e l' aristocrazia del Comune. Col clero proprietario stava la classe rurale poichè essa difendeva il colono dall' obbligazione fondiaria, in apparenza sotto titolo di giustizia, in realtà per interesse proprio (2).

La macchina sociale era tutta sconquassata e solo coll'aiuto morale del clero avrebbe potuto continuare nel suo moto, sebbene tardo e faticoso, protraendo lo scoppio della crisi e il disgusto del male, non già evitando il male stesso; solo il clero era atto a contenere i furori del popolo col culto di Dio, nell' esercizio della sommissione e nella pratica della povertà.

L' anno 1628, inizio dei moti popolari, può essere fissato come principio di una nuova fase, nel corso della quale la nobiltà piegasi riguardosa innanzi al clero proprietario e ne chiede l' alleanza per serbare intatta nelle proprie mani la somma del potere e rovesciare l' eccesso dei tributi sul popolo in mezzo alle parvenze di una pace pubblica simulata dal fanatismo religioso.

Il patriziato che nel 1535 aveva invitato Carlo V ad occupare Milano per premunirsi contro le aspirazioni della classe borghese, non seppe ora che chieder soccorso al cielo per non soccombere ad una rivoluzione popolare, e spese ingenti somme in

(1) *Lettere ed ordini Reali* ecc. ed. cit. p. 294.

(2) V. la nota 2, p. 52) di questo Bollettino (1905).

messe pubbliche: 4000 ne furono celebrate nel 1630. Ed il popolo doveva parteciparvi, ed i paratici delle arti erano costretti, dietro intimazioni, a versare oboli per la chiesa nelle processioni.

Vinsero i principî di Carlo Borromeo perché la forza delle convenienze politiche e sociali s' impose violenta ed arrestò il processo delle idee incamminate verso principii democratici ed egualitari.

La dignità dei nobili andò offuscandosi; essi unironsi alla curia per avere in cambio appoggi onde salire alle più alte cariche del clero; la coscienza dei diritti dello Stato fu repressa; il patriziato non sentiva più l'offesa di un'abdicazione di potere, ma quasi volontariamente la procurava; nel 1634 voleva affidare la difesa degli interessi cittadini, nella corte spagnuola, ad un religioso (1).

Il sovrano dovè redarguire i nobili per questo rilassamento della loro autorità ed emanò un decreto che proibiva ai religiosi di accettare legazioni, agenzie ed altre cure secolaresche affidate allo Stato (2) e scrisse a tutti i prelati del suo dominio in Italia avvertendoli dei gravi inconvenienti a cui sarebbero incorsi ove avessero accettato incarichi concernenti la difesa del pubblico bene o di temporali interessi (3).

Il periodo delle lotte aspre e continue fu chiuso; lo Stato curò tuttora di chiedere al clero sovvenzioni tributarie, ma senza annettervi il carattere di obbligatorietà e procedendo con delicata e riguardosa prudenza; nel 1648 in qualche parte del ducato si ottenne che il clero secolare concorresse alle spese pubbliche per l'erezione delle caserme: « Ma questo rimedio, scriveva il magistrato ordinario al governatore, non è potuto essere universale o perchè non è stato dimandato o perchè *ragioni superiori hanno obbligato a andare con circospezione per non irritare la materia in un istante per altro delicato e che nei tempi presenti poteva cagionare importanti alterazioni* (4) ».

(1) Arch. stor. civ. Mil., *Dicasteri* Cameretta, An. 1631, sed. 18 dicembre.

(2) Ibid. pacco 142, n. 7 e 10 (15 dicembre 1647).

(3) Cfr. il mio opusc. *Religiosi ambasciatori alla Corte di Madrid ecc.* in questo Bollettino (1905).

(4) Arch. stor. civ. Mil., *Materie*, Case, Caserme, pacco 159.

Il patriziato spinse i suoi riguardi verso l' alto clero sino a proteggerlo dalle spogliazioni di Roma, e nel 1650, per la nomina del successore di Achille Monti, inviava un legato al pontefice per chiedere fra l' altro che il nuovo arcivescovo non venisse aggravato delle solite pensioni (1).

Non è a dire come il clero imbaldanzito da questa condotta sommamente remissiva, si aprisse la breccia a maggiori conquiste e soffocasse con pronti rigori ogni attentato all' autonomia e ai privilegi della Chiesa : il 20 settembre 1632 il vicario generale della Curia comandava al clero milanese la cessazione dei divini uffici e delle funzioni ecclesiastiche qualunque fossero, anche dei luoghi pii, perchè il Municipio brigava a Roma per far succedere un milanese nell' episcopato vacante (2). Nel 1642 i padri della Chiesa di Parabiago, eretta nel 1338 a spese della città, tentarono di emanciparsi dalla dipendenza del Comune ed ottennero da Roma una sentenza favorevole ai loro conati (3).

Col disagio economico, accanto alla superstizione dilagava l'immoralità, ma il clero non impiegò grandi sforzi per opporvisi: al contrario la borghesia milanese, pur in mezzo alla speculazione dell' interesse, aveva serbato ancora il senso della moralità cristiana e pigliava energica iniziativa per creare opportuni rimedi : nel 1643 alcuni mercanti « vedendo da ogni parte tante donne e fanciulle scandalose et quel che è peggio le proprie madri vendere anco a vil prezzo la pudicizia sì cara delle figlie, ed altri casi lacrimevoli » innalzarono un luogo Pio (di S. Pelagio) nel quale si raccoglievano queste donne e ragazze infelici e si collocavano coll' aiuto di benefattori in sicuro stato, con matrimoni spirituali o temporali o in altro modo, e a tale scopo i mercanti chiedevano soccorso pecuniario al tribunale di provvisione che largamente concedeva (4).

Il clero assisteva quasi inerte a quest'opera laica di moralizza-

(1) Arch. stor. civ. Mil. *Dicasteri*, Cameretta an. 1650, *Instruttione* ecc. del 14 sett. al Cav. Gaspare Caimo.

(2) Ibid. sed. 22 marzo.

(3) Ibid. an. 1642-43 n. 21 della filza.

(4) Ibid. an. cit. n. 22.

zione pubblica, e speculava sul fiscalismo spagnuolo; comperava case e botteghe e le incorporava ai monasteri per renderle immuni e far rifluire nelle proprie casse il gettito delle imposte dirette; il suo sogno era coronato dalla realtà più luminosa: esso dominava Milano entro la rocca d' uno Stato proprio autonomo e sovrano, armato di tutto punto contro il potere civile.

Fu probabilmente per reazione contro questo potere politico e contro questo mercantilismo del clero, che Francesco Giuseppe Borri (1), milanese, in cui il fanatismo religioso confusamente univasi ad uno spirito di mal definita democrazia, fondava, sul finire della prima metà del 600, un' associazione segreta i cui affigliati erano legati ad un voto di fratellanza e di povertà. Aveva logge a Milano ed a Pavia, disseminavasi pel popolo e riunivasi in adunanze notturne per discutere sui dogmi e decretare disposizioni sulla conquista del regno di Dio.

Il duplice fatto ch' essa trovò diffusione fra il popolo e che giunse alla profanazione del dogma, prova ch' essa aveva un carattere di rivolta contro il clero; quando nel 1658 i compagni del Borri furono carcerati, egli meditò di recarsi in piazza del Duomo per tenere un' arringa sopra le immense gravezze che il clero aveva imposto al popolo ed invitare quest' ultimo alla riscossa: voleva che fossero liberati i compagni. uccidere tutti i ministri dell' arcivescovado e l' arcivescovo in persona (2).

L' opposizione alla proprietà del clero era dunque passata dalla nobiltà al popolo: ma l' anima del quarto stato, educata alle dottrine quietiste della Compagnia di Gesù, era troppo fredda e irrigidita perchè potesse accendere il fuoco di una rivoluzione sociale.

Il movimento di riforma soccombeva per l' incapacità del popolo e per la paura dei patrizi; esso, pigliando come punto di partenza il programma di Carlo V, rimasto allora lettera morta, verrà ripreso con miglior fortuna (con carattere di opposizione

(1) V. G. De Castro, *Un precursore milanese di Cagliostro,* in Archivio storico lombardo 1894 vol. II p. 350 e segg.

(2) V. il processo in *Bibliot. Ambros.* ms. G. 46 Infer.

alla reazione cattolica) dal dominio dell' Austria per opera di Maria Teresa e di Giuseppe II, in mezzo ad una curiosa rinascita d' idealismo cristiano propugnata in quel tempo dai giansenisti dell' Università Pavese; ma non verrà compiuta nemmeno dalla dominazione francese, continuatrice fedele, in materia ecclesiastica, delle riforme giuseppine interrotte e cancellate dalla reazione di Leopoldo, e lascierà al diritto moderno molti residui dell' antico confessionismo.

CONCLUSIONE

La rivoluzione religiosa del sec. XVI non è l'espressione di un fenomeno esclusivamente spirituale; le cause molteplici da cui essa trae origine, se non raggiunsero ovunque l' uguale effetto di sradicare alcuni dogmi della fede cattolica instaurando un regime di libertà nelle coscienze, ma limitaronsi appena a modificare superficialmente la costituzione o la disciplina della Chiesa, appaiono come il contrassegno più spiccato dell' Europa che *diviene* moderna, tosto uscita dalla crisalide medievale.

Se in Germania scoppiò un'agitazione più aperta e più feroce contro la Roma dei papi ed il Cattolicismo, non dobbiamo credere che i sintomi di essa siansi palesati in Germania prima che altrove o che il fermento si sia di là propagato per forza espansiva nei luoghi ove più tardi appare, senza che quivi già ne preesistessero originariamenie i determinanti reali, in attesa forse di una spinta esterna per assumere colore e valore di una protesta legale.

Il protestantesimo è l' ultimo momento di un medesimo processo storico, vasto e complicato, di emancipazione dalla Chiesa (ne vediamo i primi indizi sicuri nelle libertà gallicane), attraverso cui passa allora tutta la società cattolica d'Europa ovunque osservata e che accelera la propria crisi e la propria risoluzione mano a mano che lo Stato e la società possono attingere le loro

'orze al di fuori della Chiesa. Le distinzioni etniche, morali, spi·ituali delle varie regioni, operano sopratutto nell' assegnare a uel processo il modo, la forma, il tempo, i limiti di sviluppo, 'esito finale: ma un substrato comune di tendenze e di bisogni sta a base del suo largo svolgimento.

Due grandi fatti nel secolo XVI determinano nella politica li Roma una trasformazione radicale: il comporsi dell' Europa ad unità di grandi Stati, per cui il pontefice decadeva dalla sua 'unzione di unico mediatore fra le discordie dei principi e dei)opoli; il decadere politico ed economico della classe aristocra·ica e il prevalere degli interessi borghesi sulla bilancia dei)ubblici poteri, per cui negli stati si va compiendo un accen·tramento politico-amministrativo nelle mani del sovrano contro l' autonomia dei gruppi feudali, e si va delineando una chiara tendenza a favorire l'industria a danno della proprietà agri·cola laica che si mette quindi in opposizione alla Chiesa per ·ivalersi su di questa delle proprie perdite.

Si apre allora una duplice lotta che si agita, da una parte, fra l nuovo diritto delle nazioni e dei piccoli stati regionali ad una)ropria autonomia di reggimento interno, e il diritto storico lel papato e della Chiesa all' inframmettenza negli affari tempo·ali; ossia fra il diritto civile germogliato dal tronco del giure ·omano, e il diritto canonico imbarbarito di medievali tradizioni; lall' altra, tra il prevalere della rendita industriale sul reddito 'ondiario, e la resistenza dell' aristocrazia feudale che difende la ovranità della terra nel concerto dell'economia sociale scaglian·dosi contro le immunità ecclesiastiche e tentando di secolariz·zare i beni dell' alto clero o di addivenire ad un pareggio di bblighi tributari di fronte allo Stato.

Scoppiata, per l' azione precipua di quei due grandi fatti ell' età moderna, la riforma protestante come espressione reli·iosa del conflitto che ne derivava, la Chiesa cattolica (minac·iata e colpita nella propria autonomia fiscale, politica, ammini·trativa e giudiziaria) reagì costituendo essa stessa una monar·hia assoluta « col suo capo visibile regnante a Roma e col

suo immenso corpo presente in ogni paese (1) », e con un clero tanto più forte e rispettato quanto più fosse possibile contenerlo entro il decoro e la dignità della vita sacerdotale.

Senonchè il papato, mentre dà opera faticosa per comporre uno Stato proprio nella penisola e su questa stendere l' ultimo fascio di forze sottratte alle vittorie del protestantesimo, preso a mezzo tra le rivalità di Carlo V e Francesco I e impossibilitato di assumere in una lotta così procellosa una definitiva posizione, convulsamente ondeggia fra Spagna e Francia, ed è trascinato alfine sotto il guerresco dispotismo della Casa d'Austria.

La Spagna, pur trescando con Roma e serbandosi nella fede cattolica per mantenere entro una forte unità morale i suoi possedimenti dispersi per ogni dove, aveva promosso quel moto di affrancamento politico dalla Chiesa e di subordinazione di questa al potere civile, in virtù dei quali lo Stato conciliando l'unità dogmatica colle libertà ecclesiastiche, accoglieva in sè, coll'accentramento delle funzioni, il flusso di nuove energie e assumeva il carattere di rappresentante non solo dei cittadini ma dei fedeli, e rialzava la propria sovranità al di sopra della Chiesa considerando quest' ultima nulla più che un' associazione od istituzione esistente dentro lo Stato e a profitto dello Stato.

La Chiesa, stretta all'intorno dalla formidabile potenza del giovane colosso iberico che su tutto voleva soverchiare e le faceva deporre ogni mira di temporale dominio costringendola ad attuare un programma di restaurazione morale, reagì con tutte le sue ultime forze per sopraffare le conquiste laiche della società e dello Stato e lottò per imporre a Trento e a Madrid la propria autorità e l' osservanza del proprio interesse senza entrare in guerra aperta e dichiarata colla Spagna.

Milano, centro principale del dominio spagnuolo in Italia, diventa il centro della reazione cattolica; quivi lo Stato, costretto a difendere la sua esistenza economica e quella della società laica contro la soverchiante potenza finanziaria degli ecclesia-

(1) BARZELLOTTI, Op. cit. p. 107.

stici nelle cui mani stava per cadere la maggior parte dei beni, cerca di determinare la formula giurisdizionale che limiti i poteri della Chiesa e raffreni il moto del curialismo romano; di contro, la Chiesa, sotto aspetto di voler ringagliardire le sue forze morali e di voler ricondurre la plebe cristiana all'ombra pacifica del vangelo, penetra in ogni meandro della vita sociale per ricuperare la sua influenza politica sullo Stato, la sua libertà di azione e la sua autonomia di reggimento, e fa di una riforma morale del laicato il naturale veicolo per la propria restaurazione politica ed economica.

Teme lo Stato questa violenta insurrezione della Chiesa che, affilando le armi sulla croce, chiama dietro a sè le masse vinte dall' esorcismo e minaccia di eccitarle alla rivolta ove non sia fatta larga parte alle sue pretensioni temporali: resiste, affronta gli anatemi, si associa al grido di Lutero nel respingere l'autorità di Roma e denuncia gli scopi della Chiesa estranei alla religione; ma soccombe perchè mancando ad esso il sostegno continuo e sicuro del popolo e venendo meno di giorno in giorno la forza della borghesia per l' abbandono dei traffici e per l' insopportabile peso del fiscalismo spagnolo, deve accettare qualsiasi compromesso col clero, deve chiederne la conciliazione e l' alleanza, come difesa contro i pericoli che per altre vie intentano alla sua vita, e che proprio di là sorgevano ove pareva che la Chiesa rivolgesse il suo apostolato di pace (1). Così nobiltà e clero, trovatisi soli di fronte nella lotta, non più interessati a combattersi, ma a prestarsi un aiuto vicendevole onde eludere insieme il fiscalismo della Spagna a spese delle classi minori, si riconciliano cooperando al totale decadimento della Lombardia; per tali eventi, mentre il potere civile esercitato dai nobili intendeva a creare, sotto la guida di Carlo V, una Chiesa con impronta schiettamente regionale, sul

(1) Che tale fosse ovunque la politica della reazione cattolica, più volte lo ebbero a ripetere i polemisti della repubblica veneta al tempo dell' interdetto 1606-1607): v. Scaduto, *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi* ecc. Firenze, 1885 p. 94 n. 182.

modello delle Chiese di Stato di Germania, la Chiesa lotta per mantenere la propria unità giuridica e morale, e costruisce nel suo seno un organismo politico che per interna disciplina, per intima coesione di tutte le parti e per i mezzi spirituali di cui dispone, riesca a dominare sicuro sullo Stato.

Nella reazione cattolica al di sotto d' ogni ragione d' indole apparentemente morale, si agita un conflitto tra il feudalismo laico ed il feudalismo spirituale : l' uno, trovando nella Chiesa una ricca miniera di forze economiche ed essendo portato a sfruttarla e dalle condizioni sociali del tempo (il prevalere della borghesia che scuoteva il suo primato), dallo spirito dell' età moderna (l' avanzare della coscienza laica) e dalla posizione contradditoria della stessa Chiesa (economicamente robusta, ma moralmente e politicamente debole), tenta di uguagliare il clero al laicato di fronte all' autorità civile, e di incorporarsi ogni attributo della Chiesa ; l' altro, al sopraggiungere dell' autorità civile entro il dominio dei suoi temporali interessi, riedifica nella Chiesa un ente politico che sia a tutela di quelli e contro il quale possano infrangersi le audaci rivendicazioni dello Stato (1).

La reazione cattolica vinse sul terreno economico e nell' ordine spirituale quanto in quello politico (2) contrapponendo al

(1) La lotta tra nobiltà ed alto clero si delinea chiaramente in Milano al primo entrare dei gesuiti, la cui opera è tosto spesa nel *far credere* a Roma che il patriziato milanese fosse sommamente corrotto e nel procurare a quest'ultimo il discredito fra le masse. Uno storico del tempo, il Bugatti, per aver rivelato questo fatto nella sua « Storia Universale » patì i rigori dell' Inquisizione e vide la sua opera in molte parti mutilata, specie per vari accenni che mal conferivano all'opera del Borromeo (v. Formentini, op. c. p. 157 e seg.)

(2) Le nuove teorie politiche propugnate dalla Chiesa per legittimare le sue conquiste coll' autorità di un apposito sistema dottrinale logicamente dedotto e in accordo colla tradizione cattolica, presero a base lo spirito teocratico e papale di Gregorio VII ed il concetto di un grande stato romano-spirituale secondo la mente di Innocenzo III, e vollero che la Chiesa non solo dominasse su tutto il mondo ma governasse tutti i regni e li governasse materialmente: teocrazia e unione del potere politico col religioso, incompatibilità di alcun potere opposto alla religione cattolica: tali i capisaldi di quelle dottrine. (Giuseppe Salvioli *I politici italiani della controriforma* (1550-1700) in Archivio di diritto pubblico, Palermo 1891 pp. 433-438).

moto centralizzatore del potere civile, un movimento in eguale misura centralizzatore da parte delle curie.

La configurazione della società milanese nel secolo XVII dà uno spettacolo di squallore e di disordine: le classi si sono assottigliate e confuse, gli elementi sociali scomposti e disciolti si urtano nella penosa ricerca di uno stabile assetto; ma chi grandeggia su tutti è la Chiesa, sovrana della terra ed arbitra delle coscienze.

Le dottrine divulgate dalla reazione cattolica sull' umiltà dei sentimenti e sul disprezzo della vita terrena, venivano ad armonizzare colle condizioni psicologiche preparate dalla stessa economia sociale rimutata e sconvolta, cosicchè la Chiesa quasi inconsciamente rispecchiava i bisogni e le tendenze dello spirito pubblico del secolo nel suo sostrato dottrinale e teorico.

La reazione cattolica aveva predicato vicino il giudizio di Dio; le pesti si erano rovesciate sul popolo, la rovina generale era succeduta alla primiera agiatezza; la superstizione doveva essere il fiore più genuino di quella predicazione.

Da ciò si comprende perchè la fede degeneri in tutte le forme del parossismo ascetico e della bacchettoneria.

Il popolo è colla Chiesa, ma questa, ormai di sè sicura, s' è fatta nell'anima profondamente aristocratica; la reazioue cattolica assunta la direzione e l' amministrazione di tutti gli enti pii e religiosi, ha trasformati questi in altrettanti forzieri della Chiesa; i monasteri sono divenuti luoghi di lusso e l' accedervi esige laute doti e ricca suppellettile.

Ma innanzi alla Chiesa si può dire che tutte le classi laiche si sono genuflesse, invase da un'arcana preoccupazione del loro avvenire. Un irrequieto desiderio di pace aleggia su tutta la società, stanca di lottare senza successo; la vita pare che rifugga dal mondo e si rinchiuda in circoli sempre più stretti ed in recinti appartati; tutto accenna ad un generale esaurimento di idealità umane; se il popolino raccogliesi negli oratori, la borghesia e la nobiltà si aduna nelle accademie che sono sodalizi religiosi o sacri concilii nei quali si parla ancora di muover

guerra agli eretici e si discute di teologia (1). Quivi la vanità de' piccoli trionfi facilmente conquistati, solletica lo spirito angusto della nobiltà ormai avvizzita: il grande cerimoniale e la gerarchia degli uffici prendono il primo posto nella vita delle corti anch' esse decadute. Quivi, nelle accademie, sedendo i principi accanto ai vescovi, si vigilano tutti i moti del pensiero e, mentre l' ispirazione poetica riconducesi alle glorie ed ai miracoli di Cristo, dall' altro canto si dà opera perchè la scienza non venga a dissidio colla religione. Per la tranquillità della vita si sacrifica la libertà del pensiero ; il genio italiano esaurito dopo lo sforzo di tre secoli riboccanti di vita, si appaga di vagare per gli arcadici giardini e sulle rive di Citera in cerca di fiori innocui e di rose senza spine, lungi dalle noie dell' inquisizione.

Nessuna associazione è concepita fuori della Chiesa e le accademie vivono sotto il patronato episcopale od hanno sede nel collegio dei monaci. Ognuno degli ascritti ha la sua *impresa* o emblema (2) che rappresenta il barocco in miniatura : vi è qualcosa di pagano e di cristiano, ma sopratutto vi è grande stonatura.

È la stonatura che caratterizza tutta la società di quel secolo non meno squallido a Milano che nel resto d' Italia ; il senso

(1) Tale l'Accademia degli *Hypheliomachorum* tenuta nel Collegio Elvetico era sua insegna un Apollo saettante il Pitone, simbolo dell' eresia. Tale pur l'Accademia *Arisophorum* nell' Università Braidense e quella *Hermathenaicorum* nel Seminario (v. GUALDO PRIORATO, cit. p. 114 e seg,) e, in Pavia, per citar la maggiore, l'Accademia degli Affidati (v. SIRO COMI, *Ricerche storiche sul l'Accademia degli Affidati*, Pavia 1792) a cui era ascritto lo stesso Carlo Borromeo coll' insegna della via lattea a indicare la purezza che voleva introdurr nella Chiesa.

(2) L. CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese*, Pavia 1574 Il Contile, (1507-1574) membro degli *Affidati*, aveva fatto, a servigio della su Accademia, uno studio d'erudizione per determinare i colori che, nella dipintur degli emblemi, non recassero offesa a Dio e al cattolicesimo ma inchiudesserc giusta la tradizione sacra, un significato morale con riferimento alla Chiesa Vedi ancora CAMILLO CAMILLI, *Imprese illustri di diversi*, Venezia 1581, G. FERRO, *Teatro d' imprese*, Venezia 1623.

dell' equilibrio è spento ed ogni prodotto dell' umano pensiero si porta al di là del naturale e riproduce, nello sforzo di oltrepassare sè stesso, la lotta sostenuta dalla Chiesa per sovrapporsi allo Stato, per varcare le frontiere della legalità e irrompere nel dominio del nuovo diritto pubblico costituentesi sopra le basi deil' assolutismo di Stato.

Sembra che il patriziato custodisca ancora nelle corti spagnolesche o nei suoi ritrovi qualche tesoro della civiltà umanistica, ma questa è tanto contraffatta che a stento se ne trovano le tracce ; tutto risente degli ultimi accordi stipulati fra la nobiltà e l'alto clero ed anche le feste pubbliche hanno una chiara intonazione religiosa.

La letteratura (1), svaporata ogni possente idealità umana, aduggiata dall' ombra del gesuitismo, ristretta nelle angustie dell' accademia, rintraccia le sue forme d' arte nelle leggende medievali dei martiri, dei solitari e dei contemplatori o nelle tradizioni guelfe del passato: il poema è ascetico o cavalleresco; il romanzo è sacro ; il dramma è pastorale.

I tormenti delle anime dannate all' inferno, la lotta tra Gesù e Satana, la conversione degli infedeli, somministrano all' arte ispirazione e materia.

Milano pare divenuta una provincia della Santa Sede ; sembra che essa muova alla liberazione di qualche sepolcro, ma in realtà va scavandosi il proprio.

Nella seconda metà del 600 la Chiesa ha assorbito la casa dei laici, il monastero ha distrutto l' opificio del popoio. « Chi non vede (rampognano quelli che siedono al governo) ogni giorno in questa città invadere nuove professioni religiose ed a queste nuovi chiostri innalzarsi, ed i vecchi ampliarsi fino al lusso ed alla magnificenza ingoiando gli abitati cittadini?... Poco dovrà decorrere ancora e se le autorità supreme non provvederanno, la maggior parte di questa metropoli sarà convertita in chiostri ed in chiese ; ma già i sudditi che compongono la cit-

(1) V. Forcella, op. c. pp. 93-99 ove è dato un elenco di opere letterarie uscite durante il sec. XVI a Milano.

tadinanza, quelli che sostengono le pubbliche gravezze, tanto si restringono che altrove debbono raccogliersi... e la città pericola d'esser ridotta a solitudine; poichè non solo nei sobborghi e nei latifondi s' allargano i monasteri e le chiese, ma entrano nel cuore della città sì che possono assorbire le case dei cittadini e degli artefici e le stesse officine con non piccolo detrimento dei negozi e della città. Ma già superati i limiti di ogni contrada, s'inoltrano nei recessi sotterranei e fabbricano edifici cui nessun confine può ormai trattenere (1) ».

Il dominio territoriale della città era caduto in mano della Chiesa; la reazione cattolica poteva celebrare finalmente la sua vittoria sullo Stato e sull' intera società laica; essa aveva prevalso su tutti e tutti ormai dovevano pensarla come la curia romana, perché non era possibile leggere altri libri se non quelli forniti da lei, nè ricevere altra educazione che non provenisse dalla scuola o dal pulpito o dall' oratorio dei gesuiti.

L' individuo, la famiglia, la società, lo Stato dovevano costituire una milizia al servizio di Roma e di Madrid; il peso di un duplice dispotismo gravava sulla metropoli lombarda che aveva creata la libertà della Chiesa Ambrosiana e tenuto a battesimo l' autonomia dei Comuni.

Ettore Rota.

(1) Memoriale (latino) indirizzato nel 1671 (10 Giugno) al re di Spagna. V. Archiv. Civ. Mil. *Materie* : Culto.

IL CODICE DIPLOMATICO AGOSTINIANO

DI S. PIETRO IN CIEL D' ORO

In un fascicolo precedente del *Bollettino pavese di storia patria* abbiamo promesso di occuparci di questo volume e di occuparcene a lungo. Eccoci ora a sciogliere la nostra promessa.

E cominciamo da una confessione.

Un codice diplomatico nel quale siano raccolti i documenti riguardanti il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro, così famoso nel Medio Evo e così intimamente legato con la storia cittadina, è un' impresa tanto utile, tanto suggestiva, da meritare ogni specie d' incoraggiamento e il plauso incondizionato di tutti gli studiosi. Perciò, quando seppi che i signori Rodolfo Maiocchi e Nazareno Casacca attendevano a raccogliere in un codice diplomatico i documenti agostiniani relativi a quell'antica basilica ticinese, sinceramente me ne compiacqui e, per quanto potè dipendere da me, cercai anche di aiutarli, dando loro indicazioni e suggerimenti (1) che, se non furono sempre seguiti (2), provavano, ad ogni modo, la viva simpatia con cui accompagnava la loro bella iniziativa. A questo interessamento da parte

(1) A pp. XXXIX e 130 gli autori hanno voluto cortesemente ricordare qualche utile indicazione avuta da me. Avrebbero potuto aggiungere, per essere completi, anche l' indicazione del testo del Capgrave (pag. XLII e XLIII) e l' avvertimento della pubblicazione già avvenuta del doc. XCII che essi credevano inedito.

(2) Quello p. es. di non insistere nella strana e quasi pazzesca supposizione che la denominazione primitiva della basilica fosse *cella aurea*. Gli aa. dedicarono a quegli avvertimenti una lunga nota (la 3ª della pag. 36); ma tacquero il mio nome, come se io non avessi già reso pubblica la mia opinione in proposito in questo *Bollett.*, V 583. Sulla quale opinione non intendo tornare in questo articolo, sembrandomi perfettamente inutile spendere altre parole intorno ad un argomento che potrebbe esser ripreso solo per cavarne qualche lume sull' origine dell' antica basilica pavese: e questo, all'occorrenza, faremo.

mia contribuiva non poco il fatto che molti anni prima, nel 1895, aveva dedicato un particolare lavoro alla storia di S. Pietro in Ciel d' Oro, sia ne' rapporti interni fra le due comunità religiose degli Agostiniani e dei Canonici Regolari, e sia ne' rapporti dei rispettivi monasteri colla storia della città nel sec. XIV (1). Quel lavoro, per quanto modestissimo, non mi parve e non mi pare una delle peggiori cose scritte da me; perciò il sapere che un argomento, che aveva già formato oggetto dei miei studi, sarebbe stato ripreso, e che molti documenti, da me già letti ed esaminati, sarebbero stati pubblicati in veste diplomatica, era più che sufficiente ragione per eccitare la mia curiosità e risvegliare nel mio spirito il più legittimo interesse.

Se non che (e qui comincia la confessione), quando il volume fu pubblicato (2) e ne intrapresi la lettura, mi accorsi subito che il libro che avevo sott' occhio mirava ad altri intenti che non fossero quelli puramente scientifici (3). Il codice diplomatico non era compilato per mettere alla portata dei lettori una raccolta di materiali utili, su cui ogni spirito illuminato potesse serenamente e liberamente pronunziare il proprio giudizio, ma per far servire piuttosto quei materiali ad un unico e solo scopo : a glorificare gli Agostiniani di Pavia e a difenderne e giustificarne la condotta nelle lunghe controversie avute coi Canonici Regolari nel sec. XIV. E poichè quella condotta aveva provocato nel mio scritto qualche giudizio poco favorevole e qualche acre censura; il libro pubblicato dai signori Maiocchi e Casacca aveva uno scopo più diretto e più circoscritto: di distruggere l'impressione di quel mio lavoro, dando ai documenti una interpretazione diversa e giungendo a conclusioni affatto opposte alle mie.

(1) *Eremitani e Canonici Regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, in *Arch. storico lombardo* 1895.

(2) Eccone il titolo preciso: Sac. Rod. Maiocchi s. t. d. — Sac. Naz. Casacca, O. S. A. s. t. d. *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae,* Volumen I (*ab anno MCCLVIII ad annum MCCCC*). Papiae, C. Rossetti MDCCCCV pp. LII-247.

(3) Non già che di scienza non si parli in questo volume: anzi se ne parla più volte e con una certa ostentazione, fino al punto che a pag. XXVI i nostri autori chiamano la coesistenza in S. Pietro in Ciel d' Oro delle reliquie di S. Agostino, di Boezio e di Liutprando « *sublime e provvidenziale unione della scienza che regge, della scienza che illumina, della scienza che salva* ». Francamente avremmo pereferito una scienza meno loquace, ma più concludente e sopratutto più autentica.

In altri termini io mi accorsi di trovarmi innanzi non ad un' opera di scienza, ma ad un' opera essenzialmente apologetica e in gran parte pervasa da uno spirito polemico che non ha nulla di comune collo spirito scientifico; e però ebbi a domandarmi se proprio di quel libro mettesse conto occuparmi o non fosse meglio tacere e abbandonarlo al giudizio de' veri intendenti. Se non che, considerando che in quel libro, oltre ad una parte polemica, c'è una parte, diciam così, espositiva la quale, se passasse inosservata, potrebbe ingannare gl' inesperti e introdurre nella storia di Pavia errori ed inesattezze che per il bene degli studi dobbiamo assolutamente evitare; e considerando d'altra parte che l' ufficio del nostro *Bollettino* non è quello di favorire con lodi inopportune o con silenzi compiacenti l' opera deleteria dei piccoli dilettanti d' erudizione, ma quello piuttosto di vagliare, correggere e cercare, in ogni caso, il vero, senza riguardi per chicchessia e senza partito preso; per tutte queste ragioni, ho creduto necessario discorrere di questo codice diplomatico, mettendone in rilievo quelle parti che meglio possano giovare al nostro assunto.

***

Il libro che esaminiamo si divide in due parti: una introduzione storica e il codice propriamente detto. Quest' ultimo abbraccia centotrentun documenti, dall' anno 1258 al 1400, vale a dire dal tempo in cui gli Eremitani di S. Agostino entrarono in Pavia, allogandosi nel monastero di S. Mostiola, sino alla bolla del pontefice Bonifazio IX che poneva fine al lungo dibattito tra gli Eremitani e i Canonici Regolari, argomento da me trattato nel citato mio scritto. Questi documenti, tolti in massima parte dall'Archivio di Stato di Milano e dalla Biblioteca Universitaria di Pavia, sono dati dagli autori come *quasi tutti inediti* ; ma l' espressione pecca, per lo meno d' inesattezza, perchè ben *trentacinque* documenti erano già stati pubblicati e, degli altri, molti erano già noti per essere stati o citati o riassunti o parzialmente riprodotti in opere diverse. E sono, si badi, i documenti più importanti della raccolta.

Fra i documenti inediti sono compresi anche il LXII e il LXIII in cui si parla del Bussolari. Gli editori chiamano quest'ultimo « *il trascurato quanto prezioso documento di Bologna* » (pag. 124 in nota); ma come *trascurato*, se tutti e due erano stati da me estratti dallo

stesso codice bolognese che essi citano, e pubblicati circa due anni prima nella memoria *La guerra tra i Visconti e la Chiesa?* (1). E poi, non sapevano essi che su quei documenti sarei tornato, come infatti tornai, in una breve nota di questo *Bollettino?* (2). La cosa è così strana da sembrare addirittura incredibile; ma i lettori vedranno che ci sono cose anche più incredibili in questo volume, al cui confronto quello che abbiamo notato è una vera bazzecola!

Per inedito è dato egualmente il doc. XXVI, pubblicato invece fin dal 1804 dal nostro benemerito erudito S. Comi, *Il diritto e il possesso del pubblico di Pavia sul deposito e sull' arca di S. Agostino,* pag. 59 n.

Degno di particolare attenzione è ciò che scrivono i nostri editori a proposito del doc. XI. Trattasi di una supplica mandata al pontefice Giovanni XXII dal Comune di Pavia il 13 aprile 1327, in cui mentre si accenna agl' intrighi cui sarebbero ricorsi gli Eremitani per ottenere la famosa bolla del 20 gennaio 1327, si fa un vivo elogio dei Canonici Regolari e si espongono al papa i pericoli da cui i primi erano minacciati da parte della cittadinanza, qualora la bolla fosse stata eseguita. Questo documento urta contro una delle tesi favorite dei sigg. Maiocchi e Casacca, quella cioè che gli Eremitani entrassero in S. Pietro in Ciel d' Oro coll' acquiescenza dei Canonici e col favore della città. E però, da buoni scolari del Machiavelli, il quale aveva insegnato che i nemici o si accarezzano o si spengono, non potendo sofisticare sul documento, il cui significato è troppo chiaro, hanno pensato senz' altro di sopprimerlo, dichiarandolo falso. Or siccome le ragioni che essi adducono costituiscono una pagina interessantissima di critica storica e diplomatica, credo doveroso fermarmici su alquanto e discuterle capo per capo.

A) Non esistono nè l' originale, nè copie del documento nei fondi archivistici dei monasteri interessati e del Comune — dell' atto si ebbe notizia solo per la pubblicazione del Pennotto, il quale però si guarda dall' indicare qualsiasi fonte.

Che a Pavia non resti traccia dell' atto, nessuna meraviglia, se si pensa che andò perduto quasi interamente il materiale archivistico del sec. XIV. Quanto ai monasteri, è chiaro che il solo che potesse averlo e avesse interesse a conservarlo, era quello de' Ca-

(1) In questo *Bollettino* III (1903) 425 nota 1.

(2) *Dove morì frate Giacomo Bussolari?* in *Boll. pav. di st. pat.*, V 385.

nonici Regolari, dal quale lo trasse certamente il Pennotto, come trasse molte altre carte, senz' accennare la fonte archivistica. Il Pennotto era capace di prendere un documento spurio per un documento autentico, ma era troppo onesto per fabbricare un documento di sana pianta.

B) Prove della falsità del documento: *la maniera con cui nel principio dell' atto sono dati i nomi delle autorità comunali di quel tempo. Si parla di Baldassare Crivelli podestà, e gli atti autentici attestano che il Crivelli si chiamava Bassano ; al nome di Musso Beccaria non si fa seguire, come pur era solito, la qualifica di* capitaneus generalis ; *Giovanni Re, nominato con* quatuor socii eius *è detto abbate e presidente agli affari del comune, mentre gli atti autentici insegnano che gli amministratori erano quattro e non cinque quali risultano da questo atto ; senza dire poi che la qualifica di* abbates *loro attribuita è molto posteriore al 1327, nel qual tempo era usata quella di* sapientes.

Ci perdonino i nostri critici, se diciamo che i loro ragionamenti sono assolutamente fantastici. Che un *Bassano* sia divenuto *Baldassare* nel documento del Pennotto non è cosa da menarne scalpore : alterazioni ben più gravi, trattandosi di nomi propri, sono avvenute nelle carte medioevali per colpa dei copisti, dovute per lo più a sbagli di lettura. Quanto a Musso Beccaria, egli era il capo dei ghibellini pavesi, ma non credo che egli sia mai stato il *capitano generale* della città, nè conosco documento nel quale quel titolo gli sia stato attribuito. Negli atti del Comune Musso Beccaria è detto tutt'al più *miles* e non altro, come risulta da una quantità di documenti, uno de' quali (il XXVI) leggesi nello stesso codice diplomatico di cui ora ci occupiamo.

Veniamo ora a Giovanni Re. Qui i nostri editori sono caduti in un curioso *qui pro quo* (1) : hanno attribuito al giudice del podestà detto semplicemente *iurisperitus* anche la qualifica di *abbas*, senza riflettere che l' espressione *et abbas et quatuor socii eius* sta da sè a rappresentare il magistrato municipale de' *sapientes*, che interviene

(1) Mettiamo sotto gli occhi del lettore il principio dell'atto ; così le nostre osservazioni appariranno più chiare.

Balthasar de Crivellis miles et potestas, Mussus de Beccaria, Johannes de Regibus iuris peritus et abbas et quatuor socii eius Anciani Communis negotiis Praesidentibus, Consilium et Commune Civitatis Papiae, licet indigni reverentiam et se ipsos, etc.

nell'atto a nome del Comune (1). E non è vero che gli amministratori del Comune fossero quattro. Gli amministratori erano dodici (i 12 Sapienti), ma non tutti intervenivano sempre negli atti; ne' casi più importanti ce ne volevano due terzi, ma pel disbrigo degli affari ordinari bastavano anche meno, quattro o cinque: di solito erano cinque ed abitavano nel palazzo del Comune. E che fossero cinque è provato dal doc. XXXV, a cui gli editori del codice non hanno badato, ed anche da un documento del 20 gennaio 1355, conservato tra le pergamene dell'archivio di Voghera, in cui si legge: *in papia in palacio. communis in quo habitant et habitare consueverunt domini quinque sapientes presidentes universis factis et negotiis communis Papie.* E il documento non dice che gli abbati fossero cinque, ma dice che dei cinque amministratori del Comune uno era abbate, vale a dire più anziano e capo degli altri quattro *(socii eius)*, i quali oltre che *sapientes* si chiamavano anche *antiani*, come è detto chiaramente in un altro documento pavese contemporaneo, che pure si conserva tra le pergamene dell'archivio di Voghera (24 gennaio 1328): *per dominos Abbatem et ancianos Communis papie factis et negociis ipsius Communis continue presidentes* (2). Adunque l'atto del 13 aprile 1327, impugnato come falso dei signori Maiocchi e Casacca, è dal punto di vista diplomatico inattaccabile.

C) Si dice: *Solo un falsificatore grossolano poteva immaginare una supplica diretta dal Comune a Giovanni XXII nel 1327. Chi reggeva il Comune era nemico acerrimo del papa, a cui non si sarebbe certo rivolto supplichevole e per orgoglio e per certezza di essere inascoltato. I nomi che si leggono a capo del documento vogliono indicare le stesse persone che nel vero documento del 2 aprile 1327 danno denari ed aiuti a Lodovico il Bavaro dal pontefice scomunicato e col pontefice in guerra aperta* ecc.

Solo una superficiale e incompleta conoscenza della storia politica del secolo XIV può aver suggerito un'osservazione di tal fatta. Pavia

(1) In questa svista caddi anch'io undici anni fa nel citato lavoro, pag. 9 n. 2. Da ciò l'errore in cui sono caduti i signori M. e C. Tocca dunque a me farne ammenda, e ringrazio gli autori del Codice Diplomatico di avermene dato occasione.

(2) Vedi anche la perg. vogherese dell' 11 aprile 1355: *In Papia videlicet super domibus palacii ubi morantur domini Abbas et sapientes presidentes factis* etc.

non era in istato di guerra col pontefice pel solo fatto che, come comune ghibellino, aderiva a Ludovico il Bavaro, nè lo stato di guerra, nel modo come allora era inteso e praticato il diritto pubblico, interrompeva fra gli stati le relazioni diplomatiche, massime se uno de' belligeranti era il pontefice, col quale, in ogni caso, continuavano sempre i rapporti in materia ecclesiastica. Nulla quindi impediva a' Pavesi di rivolgersi al papa per una questione che era affatto estranea alla politica, qual'era l'introduzione degli Eremitani in S. Pietro in Ciel d'Oro, tanto più che nella bolla del 20 gennaio 1327 il papa, pur sapendoli ghibellini, s'era espresso a loro riguardo in modo benevolo, parlando dei *dilectorum filiorum Communis, seu venerabilis fratris nostri Episcopi papiensis* (pag. 16). Adunque anche storicamente l'atto del 13 aprile 1327 non presenta alcuna incongruenza, e la sua autenticità sotto questo aspetto trova una riprova nelle stesse ragioni degli avversari.

D) Altri indizi di falsificazione sono le inesattezze che s'incontrano nell' atto. Così si dice sparsa per la città diebus istis, *al 13 aprile, una notizia che i documenti autentici sanno giá nota sino dal 23 febbraio ; si ripete la storiella delle accuse fatte dagli Eremitani ai Canonici presso il Papa ; il discorso si muta ad un tratto in indiretto* ecc.

La critica filologica dei nostri eruditi vale la loro critica storica e diplomatica. Chiunque ha un po' di pratica de' testi medievali sa che le espressioni *his diebus*, *istis diebus* hanno il più delle volte un significato indeterminato, e possono servire tanto a indicare un tempo vicino, quanto ad indicare un tempo più remoto, anche di un mese o due. Si noti poi che se la notizia era nota fin dal 23 febbraio, era nota soltanto agli Eremitani e a' Canonici Regolari, che in quel giorno ne avevano avuto formale comunicazione; ma la nostra lettera parla di notizia sparsa in mezzo al pubblico e del fermento che vi aveva prodotto; ora è facile pensare che tra la prima notizia avuta dai Canonici e il tempo in cui si diffuse per la città siano passati realmente molti giorni — Maravigliarsi poi del passaggio del discorso diretto all'indiretto, in un testo medievale, é tale ingenuità che non vale la pena rilevarla, trattandosi di un fenomeno frequentissimo: qui poi, nel nostro documento, è così lieve, che riesce appena percettibile — Quanto al dire infine che il documento *ripete la storiella delle accuse fatte dagli Eremitani contro i Canonici*, osservo in primo luogo che la parola *ripete* non ha senso dal momento che la lettera in questione è l'unico documento in cui si faccia cenno di quelle accuse,

ed essendo autentico è anche il più antico. D' altra parte, ammess[o] anche che quelle accuse sieno false, ciò non prova nulla contro l'auten[-] ticità del documento, perchè è cosa risaputa che un documento pu[ò] essere autentico, pur contenendo una falsa notizia, e può vicevers[a] contenere una notizia storicamente vera, pur essendo diplomatica[-] mente falso.

L' atto, dunque, del 13 aprile 1327, da qualunque lato si guardi, è di un'autenticità insospettabile (1), e i lettori mi perdoneranno se i[o] mi sono trattenuto intorno ad esso forse più del dovere, perchè cos[ì] avranno avuto campo di apprendere quale sia il modo di lavorare degl[i] autori del codice diplomatico e com' essi con la massima disinvoltur[a] subordinino ai loro preconcetti l' uso dei documenti e la loro inter[-] pretazione.

***

Ed ora passiamo all' Introduzione.

In questa i signori Maiocchi e Casacca hanno voluto dare u[n] saggio di ricostruzione critica della storia di S. Pietro in Ciel d'Or[o] dalle origini alla fine del trecento. Giacchè essi dicono di appoggiars[i] soltanto su documenti autentici e talora affettano una grande indi[-] pendenza di giudizio, noi li seguiremo con una certa attenzione [e] noteremo via via le osservazioni principali che la lettura ci verr[à] suggerendo.

Gli autori, sulla falsariga del Bosisio e del Zuradelli, collegano l[e]

(1) Naturalmente nel difendere l' autenticità del documento, mi sono limitat[o] a ribattere le ragioni degli avversari; ma potrei anche dimostrare, se ce n[e] fosse bisogno, com' esso e nello spirito e nella forma risponda pienamente a[l] momento storico a cui appartiene. Quanto al suo contenuto, qual meravigli[a] che i Canonici Regolari cercassero di creare difficoltà all' esecuzione della boll[a] pontificia, ricorrendo al patrocinio del Comune, dal momento che gli autor[i] stessi sono costretti a riconoscere (pag. 32 n. 1) che fin dal principio gli Ere-mitani avevano incontrato forti opposizioni da parte dei principali interessati? Il doc. XIV (19 giugno 1327) parla chiaro. Bertrando del Pogetto, esecutor[e] apostolico, ordina a' Canonici Regolari *eosdem Priorem et Fratres contra statutum, decretum, ordinationes et voluntates prefata nultatenus molestetis ve[l] faciatis vel sinatis ab aliis molestari*. Di grazia, chi sono questi *altri?* Non [è] chiaro dunque che il documento 19 giugno 1327 si collega strettamente a quell[o] del 13 aprile e non è che la risposta della corte avignonese al ricorso fatto da[l] Comune di Pavia?

origini della basilica di S. Pietro col sepolcro di Severino Boezio, il quale morto a Pavia « *fu subito venerato santo martire della fede e della patria* » ed ebbe tomba sulle rive della Calvenza dove aveva avuto anche il martirio. « *E questo culto si accrebbe quando Amalasunta, appena morto Teodorico, ordinava che le statue di Boezio fossero rialzate nel foro romano, e che la memoria di lui fosse onorata e venerata. Ora in questa gara di onori, in questa quasi apoteosi non dovettero certamente rimanere inerti i superstiti figli e la sposa del martire: essi prima di ogni altra manifestazione provvidero senza dubbio ad erigere sulla sua tomba un monumento degno di lui* ». A questo monumento, secondo gli aa., deve riferirsi l' epigrafe metrica appostavi probabilmente (1) appena la basilica fu eretta. E qui si riporta la nota epigrafe:

In hoc sarcofago iacet Boetius arcto ecc.

« *Noi riteniamo che il mausoleo di Boezio fosse il primo nucleo della Basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro* », perchè le memorie della basilica si collegano col culto delle reliquie di Boezio fino al X secolo, e anteriormente nessuna notizia abbiamo che il corpo di lui sia stato rimosso; d'altra parte la basilica non può essere anteriore al 524, per quanto può dedursi dalla vita di Ennodio e da quella di S. Epifanio. Resta quindi « *sufficientemente dimostrato che la tomba del martire fu il primo nucleo della chiesa* ».

Brevi chiose a questo bellissimo romanzo.

Che Boezio sia perito martire della fede cattolica, questo possono ripeterlo ancora i fedeli seguaci della tradizione locale, ma non quanti amano rimanere sul terreno scientifico e sanno che, incerto il luogo della morte e della sepoltura, lo stesso cristianesimo di Boezio è un punto molto dibattuto. Leggano, di grazia, i signori Maiocchi e Casacca, leggano, non dico il Graf e il Pfeilschifter, ma gli Annali del Muratori e i libri recenti del P. Semeria e del Murari, e vedranno come su questo punto dell' asserito martirio di Boezio (del quale non comincia a parlarsi prima del IX secolo) tutti, credenti e non credenti, cattolici e protestanti, siano d' accordo nell' escluderlo.

Ora, tolto di mezzo il martirio di Boezio, di tutto il ragionamento de' nostri autori che resta? un bel nulla! D'altra parte,

(1) A pag. 37 n. 3 il *probabilmente* sparisce e l' epigrafe diventa coeva alla basilica.

donde hanno essi attinto la notizia che Amalasunta *ordinò* ecc.? Procopio, unica fonte in proposito, dice solo che Amalasunta fece restituire ai figli di Simmaco e di Boezio i beni confiscati (1) — ed è assurdo supporre che questi figli e Rusticiana loro madre abbiano potuto erigere sulla tomba di Boezio un monumento degno di lui, proprio in questa Pavia che era e rimase fino all' ultimo il più forte propugnacolo della potenza gotica in Italia (2). Quanto all' epigrafe metrica, non so come agli autori possa venire in mente di attribuirla al VI secolo, quando la più antica menzione di essa risale all'Anonimo Ticinese; quando il ms. più antico in cui si trovi è del sec. XIII (3); quando nella sua stessa composizione appare fattura di epoca molto posteriore (4). E poichè gli autori asseriscono non aversi notizia che il corpo di Boezio sia stato rimosso dal suo luogo in epoca anteriore al X secolo, dovevano pur ricordare che Agnello scrittore del IX secolo, il quale era stato a Pavia nell' 839 ed era un dotto e un erudito, dice che i corpi di Simmaco e di Boezio erano sepolti a Ravenna (5). Agnello può anche essersi ingannato, ma la sua autorità è tale che un' affermazione di quel genere in una questione tanto controversa non poteva assolutamente essere lasciata in disparte. Infine, poichè gli autori parlano di una vita di Ennodio, è utile sapere che non si tratta di un testo antico contenente la biografia del vescovo pavese, ma delle notizie raccolte dal Capsoni nel primo volume della sua storia di Pavia: cosa che va rilevata, perchè l' imprecisione, forse involontaria, di linguaggio dei nostri aa. potrebbe facilmente fuorviare il giudizio dei lettori.

Si rientra in carreggiata col passo di P. Diacono (*Hist. Lang.* IV 31), il quale accenna alla esistenza di una basilica di S. Pietro al

(1) *De bell. goth.* ed. Comparetti, I 2: *οὐ μὴν οὐδὲ Γότθοις ξυνεχώρησεν ἐς τὴν ἐς ἐκείνους ἀδικίαν ὀργῶσι, ἀλλὰ καὶ τοῖς Συμμάχου τε καὶ Βοετίου παισὶ τὴν οὐσίαν ἀπέδωκεν.*

(2) Da quali sentimenti fossero animati i Goti verso Rusticiana appare da un passo di Procopio, III 20, interessante anche per le notizie che ci dà sulla rovina finanziaria di questa illustre famiglia romana al tempo di Totila.

(3) Cfr. *A. M. Severini Boetii Philosopiae Cons.* ed. Peiper, Lipsiae 1871, pg. XXXVIII.

(4) Il P. Semeria, p. es., la ritiene del sec. XII.

(5) *Lib. Pont. eccl. ravennatis* in M G., *Script. rer. lang.*, 304: *Et supradicti patricii* (Simmaco e Boezio) *in alia arca sepulti sunt, quae permanent usque in praesentem diem.*

principio del sec. VII. Sono d'accordo con gli autori nel supporre, non ostante i dubbi del Merkel, che il passo di P. D. si riferisca a S. Pietro in Ciel d'Oro e che fin d'allora la basilica fosse officiata da un capitolo. Ma non posso accordarmi con loro quando aggiungono che questa opinione è confermata dal diploma di Ugo del 926, il quale accennerebbe all'esistenza della chiesa non solo ai tempi di Liutprando, *ma anche ai tempi di Ariperto che regnò alla metà del VII secolo.* Ma è di Ariperto I che si parla nel diploma di Ugo, o piuttosto del II? Il dubbio fu messo innanzi dal Bethmann e dal Holder-Egger (1), ed è più che ragionevole. Io penso p. es. che si tratti proprio di Ariperto II: nel qual caso l'argomento addotto dagli editori del Cod. diplomatico perderebbe quasi tutta la sua efficacia.

« *È storicamente assodato che il tempio esisteva all' inizio del regno di Liutprando* ». Sta bene; ma mentre per dimostrare questo assunto gli autori non avevano che a citare il famoso passo di P. Diacono VI 58, dal quale risulta implicitamente affermata l'esistenza della basilica (2), commettono la stranezza di riferire e riferir male (3) un passo della *Historia Langobardorum beneventana*, tarda compilazione del XII secolo, giustamente dal Waitz relegata tra le fonti longobarde favolose. « *È vero,* si aggiunge, *che la H. L. B. fu scritta molto tempo dopo del fatto che narra, e che essa è di fede alquanto* (!) *dubbia, specialmente in questo racconto; ma il ricordo di S. Pietro in*

(1) *Langobardische Regesten* in *N. Archiv*, III (1878) 244.

(2) È citato bensì P. Diacono, ma dopo, e a semplice rincalzo della testimonianza della H. L. B.

(3) Credo opportuno di riportare questo passo perchè i lettori vedano di quanta libertà si servano i nostri autori nell'adoperare i testi. Le parole tra parentesi sono quelle che si leggono nell'edizione critica del Waitz, da cui quelle del codice sono copiate. Le parole tra parentesi quadre non esistono nel testo, ma sono spostate da una riga precedente e messe lì arbitrariamente. *Cum proceres Langobardie* (Longobardie) *omnes simul triduo morati fuissent in ecclesia Sancti Petri celi aurei* (Celi Aurei) *causa eligendi regem, consulebat* (consulebant) *plebs an elegissent regem necne; et consulendo mittebat* (mittebant) *ad eos Liuprandum* [qui plebeius erat], *quem contemtui habebant, ac multotiens exprobaverunt, dicendo sese eum velle eligere. Quo audito a plebe, quod desideraretur* (desideretur) *eius nuntius, asensit verbo et fecit eum regem; et antequam de ecclesia proceres exissent, plures ei fidelitatem Liuprando fecerunt.*

Ciel d' Oro, come quello che meno preoccupava il narratore, ha quì certamente un notevole valore ». Da una fonte così torbida e spropositata, come l' H. L. B., non so quale sussidio possiamo ricavare per la storia; ad ogni modo l' accenno a S. Pietro in Ciel d' Oro riferito all' epoca longobarda non è che un grossolano anacronismo, suggerito in parte dall' ignoranza e in parte dalla reale importanza che acquistò più tardi la basilica tra il IX e il X secolo, quando le chiese divennero la sede abituale delle elezioni de' re e delle assemblee politiche. Il *notevole valore* che i signori Maiocchi e Casacca hanno voluto attribuire alla testimonianza della H. L. B. è, dunque, affatto insussistente, e l' errore in cui sono caduti è poi aggravato dal fatto che essi a quella testimonianza fanno seguire subito dopo, a rincalzo, l' altra di P. D., la quale, viceversa, è la sola seria e plausibile che poteva servire alla loro argomentazione.

Qui si tratta di un errore di metodo: ora proverò come ai nostri autori manchi anche la coerenza dei criteri metodici — « *Quanto all' affermazione che insieme coi benedettini e forse anteriormente ad essi fossero a S. Pietro anche i Canonici Regolari, noi notiamo che essa si fonda sull' autorità troppo gratuita dei falsi diplomi di Liutprando; e si fonda inoltre sulle bolle di Pasquale II, dell' anno 1105, e d' Innocenzo II, del 1133 ecc., le quali sono troppo recenti per poter stabilire una verità storica così lontana* » (pag. XVI). Non parliamo dei diplomi di Liutprando, e lasciamo da parte la questione de' Canonici; io osservo: una *historia fabulosa* del sec. XII si fa servire come testimonianza di un fatto del sec. VIII; due bolle papali dello stesso secolo, di non dubbia autenticità, non possono stabilire una verità storica per un tempo egualmente remoto? Che razza di criteri è codesta? Ma la incoerenza è presto spiegata. La testimonianza della H. L. B. è accettata dai nostri critici perchè giova a far risalire a un tempo più remoto l' importanza della basilica di S. Pietro; quella delle bolle papali non si accetta perchè può tornare a vantaggio dei Canonici Regolari. Accettare ciò che giova al proprio assunto, rifiutare ciò che non giova: ecco il canone fondamentale su si fonda in questa Introduzione la critica dei testi!

Ma il bello viene ora. Scrivono i nostri autori: *Intanto gli avvenimenti politici, che illustravano il regno di Liutprando, illustravano anche il monastero e la basilica di S. Pietro. Poichè qui era il convegno dei personaggi politici, qui Liutprando accoglieva gli ambasciatori e i monarchi nello splendido palazzo fatto edificare coi preziosi marmi tolti*

alle soggiogate città ». In tutte queste parole non c' è una sillaba di vero. I lettori se ne maraviglieranno ; ma io non ho che farci. Gli autori citano il Pessani e il Robolini ; ma sentiamo che cosa scrive quest' ultimo benemerito erudito pavese : *Il P. Capsoni tom. 3 § 26 afferma senza esitanza che il Re Liutprando fece fabbricare a S. Pietro in Ciel d'Oro un Reale Palazzo. Per dir vero esaminando quanto adduce il Pessani* Dei Palazzi Reali ecc. *pag. 147 mi sembra che dal racconto dell' autore della vita di S. Zaccaria Papa non bene apparisca che il detto pontefice venuto a Pavia ai tempi del re Liutprando sia stato alloggiato nel supposto R. Palazzo di S. Pietro in Ciel d' Oro. Ad ogni modo ritengo per indubi'ato che almeno in epoca posteriore, cioè dal secolo IX al secolo XI realmente ivi sorgesse un Real Palazzo* ecc. L' osservazione del Robolini, degna veramente di quell' erudito tanto dotto quanto cauto e circospetto, è confermata dal fatto che la lezione del Liber Pont. : *ibique mutuo invicem salutantes pariter susceperunt cibos* tolta dal Pessani alla vita di Zaccaria pubblicata dal Muratori, si deve mutare in *ibique mutuo invicem salutantes pariter susceperunt cives*, come ha fatto il Duchesne nella sua edizione del L. P. I 430, dal cui apparato critico risulta chiaro che le lezioni *cibum* e *cibos* sono, la prima, correzione di seconda mano del ms. Vindob. 473 (sec. XI) e, la seconda, lezione del cod. Vat. 3764 (sec. XI). Ora la lezione *cives* muta sostanzialmente il senso del passo del L. P., e così alla supposta esistenza di un palazzo reale eretto da Liutprando nei pressi di S. Pietro in Ciel d' Oro viene a mancare ogni fondamento (1).

Io potrei qui dimostrare, allontanandomi in ciò anche dal Robolini, che un palazzo reale vicino a S. Pietro in Ciel d' Oro non esistette mai neppure dal IX all' XI secolo ; ma questa dimostrazione, che mi obbligherebbe a una lunga digressione, sarà meglio rimandarla

(1) A' lettori farà meraviglia che, a questi chiari di luna, si citi ancora il L. P. nell' edizione del Vignoli o in quella del Muratori : ma c' è una cosa anche più maravigliosa ed è che i nostri autori, in due note successive (pag. XVI n. 7 e 8) citino l' un dopo l' altro il Vignoli ed Anastasio Bibliotecario ! Ma una cosa ancora più meravigliosa è che gli stessi autori, dalla sola ipotetica esistenza di un palazzo reale nei pressi di S. Pietro in Ciel d'Oro abbiano potuto argomentare che quel palazzo era il luogo di ritrovo degli ambasciatori e dei monarchi ; che era splendido, e che era stato edificato co' marmi tolti alle soggiogate città. Cose da crepare dalle risa !

ad una nota speciale (1). Quello che ora importa al caso nostro è di far notare che l' esistenza di quel fantastico palazzo reale è stata per i nostri storici di S. Pietro in Ciel d' Oro una vera ossessione. Viene Stefano II a Pavia nel 753 ? Inutile dire che i nostri autori, meglio informati di P. Diacono e del L. P., lo fanno ricevere da Astolfo nel Palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d' Oro (pag. XVI). Viene nell' 878 papa Giovanni VIII ? E i nostri autori, dalla sola presenza del papa nella città, argomentano che dimorasse o nel convento di S. Pietro o nel vicino palazzo (pag. XVII). Viene Ottone I verso la fine del 961 ? vi ritorna da Roma dopo l' incoronazione romana dell' anno successivo ? Egli abita, nè anche a dirlo, sempre nel famoso palazzo fondato da Liutprando. Vedete che brutto tiro ha giuocato agli egregi sig. Maiocchi e Casacca la semplice differenza di due lettere dell' alfabeto !

Continuiamo. Sulla fede del monaco di S. Gallo gli autori credono « non inverosimile » che un monaco irlandese, mandato da Carlomagno, sia venuto in Italia, e propriamente nel monastero di S. Agostino per tenervi pubblica scuola ; e fin qui, lasciamo correre, sebbene quella notizia sia accolta con generale diffidenza dai critici (2). Ma essi pretendono anche di sapere come si chiamava quel monaco, e fanno il nome di un Giovanni Mylords *che preparava così in questo celebre monastero la strada a quegli studi che poi resero illustre la città per la sua Università.* Pura fantasia ! Il povero Talini, che di quel Giovanni Mylords o Mailors non sapeva capacitarsi, non trovandone traccia nelle fonti contemporanee, si rivolse al Prelini (che aveva fatto quel nome nel libro su S. Pietro in Ciel d' Oro), per avere qualche informazione. E il Prelini rispose di aver accolto quel nome sulla fede del Cantù (3) ! Ora che il Prelini si sia fidato del Cantù e il Talini del Prelini, io fino ad un certo punto lo capisco ; ma che il Maiocchi e il Casacca, i quali dicono di fondarsi esclusivamente su

(1) Chi trattò più a lungo la questione dell' esistenza di un palazzo reale nei pressi di S. Pietro fu il Zuradelli nel noto lavoro sulla storia della basilica. Noi dimostreremo a suo tempo che le sue argomentazioni sono prive di valore.

(2) Probabilmente il monaco di S. Gallo diede quella notizia su confuse reminiscenze dello scozzese Dungallo di cui si parla nel capitolare di Lotario.

(3) Infatti ne parla il Cantù nella sua *Storia universale* lib. IX cap. 19 p. 273 (Napoli, 1857), ma senza dire donde abbia attinto quella notizia.

documenti autentici, ripetano simili panzane, riesce incomprensibile. Ma si tratta di glorificare S. Pietro in Ciel d'Oro, additandolo come prima remota culla dell' Università, e a questo scopo anche le panzane possono servire. Lo stesso si dica dell' altra notizia che Dungallo abbia *con tutta probabilità* insegnato in S. Pietro in Ciel d'Oro: un punto, sul quale l' unica cosa certa è che non ne sappiamo nulla.

A proposito dei rapporti interceduti tra S. Maiolo e il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro gli autori scrivono : « *Allo stesso S. Maiolo ascrivono gli storici il restauro morale e materiale della nostra basilica e del monastero, seguendo il Mabillon che asserisce* eundem Maiolum monasterium quod vulgo cella aurea dicitur et pene collapsum fuerat, restaurantem ad unguem ». Alle quali parole corrisponde questa nota (pag. XX n. 1) : « *Non è però certo che questa* cella aurea *sia il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro, piuttostochè la Cella* in honore sanctae Mariae.... quae quondam capella dicebatur Gaidulfi, sed nunc ab omnibus Cella dicitur sancti Maioli ». Qui due osservazioni. Il Mabillon non asserisce lui, ma dice di aver tolto la notizia da Nagoldo, biografo di S. Maiolo, vissuto nella seconda metà dell' XI secolo (1). D' altra parte la confusione tra il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro e la Cella di S. Maiolo fu fatta già dal padre G. B. Alberti (autore di una vita di S. Maiolo pubblicata a Genova nel 1638), fondandosi sopra un passo della Cronaca Cluniacense, che diceva : *Hinc namque sanctae illius institutionis apparet magisterium, dum illud antiqui decoris et ampliatae speciositatis Monasterium nomine Cella Aurea eius congaudet meliorari paternitatis gratia* (2). Ma il Robolini (che qui gli autori non citano), II 228, aveva col suo solito buon senso osservato che la forma *cella aurea* si trova più volte nel X e XI secolo applicata a S. Pietro accanto all' altra *celum aureum*, e che la espressione *antiqui decoris et ampliatae speciositatis* non si sarebbe mai potuta applicare alla piccola cella di S. Maiolo, che ebbe la sua origine appunto nei tempi di questo santo abbate cluniacense.

(1) Nagoldus in Acta SS., 11 maggio, II 663 : *Iuxta Ticinum, id est Papiam — monasterium quod Cella aurea dictur et collapsum pene fuerat in ruinam restauravit ad unguem.*

(2) Così il passo si legge nella vita di S Maiolo edita nella *Bibl. Cluniacensis* dal Merrier, Parigi 1614, col. 1775. Il Robolini nel riferirlo cadde in qualche inesattezza.

Farà meraviglia che gli aa. lascino qui passare una buona occasione per difendere la tesi della *Cella Aurea*; ma bisogna riflettere che in questo caso la *Cella Aurea* non giovava al loro intento che è quello di glorificare il monastero; perchè altrimenti avrebbero dovuto digerire quel *pene collapsum* che accenna evidentemente ad un periodo di decadenza materiale e morale.

Ora, se gli egregi Maiocchi e Casacca mi promettono di digerire il *pene collapsum*, io darò loro una notizia che li compenserà facilmente del sacrifizio: una notizia molto utile alla storia del monastero e che è loro sfuggita per la semplice ragione che non l'hanno trovata nel Robolini, loro guida principale. Accettato? — Accettato. Orbene leggano gli *Acta SS. 4 marzo*, e troveranno una *Vita* di S. Apiano monaco di S. Pietro in Ciel d'Oro vissuto circa l'800, al cui culto fu per lungo tempo dedicato un altare nella nostra celebre basilica. Dalla *Vita* appare che Apiano fu mandato a Comacchio, dove il monastero di S. Pietro aveva delle saline, per provvedere di sale i propri confratelli, e lì morì in fama di santo. Dice anche la *Vita* che trovandosi a Comacchio alcuni Pavesi per comprarvi del sale, una notte rapirono e tentarono di trasportare in patria per barca il corpo del santo monaco, senza però riuscirvi. Così la salma di S. Apiano rimase a Comacchio nella basilica di S. Mauro, donde più tardi, come pare, fu trasportata a Pavia.

Che il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro avesse delle saline a Comacchio, non farà meraviglia, se pensiamo che questo monastero dovette ben presto elevarsi ad una grande prosperità economica in grazia dei suoi numerosi possedimenti. In un tempo in cui le comunicazioni fluviali erano le preferite, S. Pietro aveva proprie « *naves* » che andavano liberamente *per Ticini et Padi portum*, come è detto nei diplomi ottoniani; e il fatto che il monastero aveva alla sua dipendenza, fin dal tempo di Liutprando, oltre dei servi e dei semiliberi, anche dei carpentieri, com'è detto nel diploma di Ottone III del 998, accennerebbe ad un'organizzazione del lavoro non dissimile da quella che si riscontra nelle grandi abbazie del Medio Evo (1).

(1) Cfr. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in M. A.* Gotha 1904, pag. 75 n. 1 — Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del M. E.* in *Studi storici*, 1905, fasc. 2. pp. 197, 202, 206. Alla potenza economica di S. Pietro in Ciel d'Oro e alle varie vicende per cui passò durante il Medio Evo nè pure il più lontano accenno in questa introduzione. Gli aa. si limitano

Ed ora sorvoliamo pure sui diplomi di Enrico II a favore di S. Pietro in Ciel d' Oro, che gli aa. citano dal Robolini (pag. XXI), ignorandone l'edizione critica dei M G. (1); sorvoliamo anche su quel « *Liutprando, il più illustre rappresentante di quel potere che viene* « *da Dio per il governo dei popoli* » (pag. XXVI), detto poco a proposito di un principe che ebbe così fiere lotte coi Papi per la conquista di Roma e del ducato romano; sorvoliamo sulla ignoranza di un importante documento estratto dai Registri di Ugolino d'Ostia e pubblicato dal Levi (2), relativo all'amministrazione del disordinato monastero di S. Pietro nell' anno 1221 — e saltiamo a piè pari a pag. XXXVII, dove si narra come avvenne l' ingresso degli Agostiniani in S. Pietro in Ciel d' Oro. « *È ben naturale* » scrivono i nostri aa. « *che gli Agostiniani bramassero ardentemente di avere una sede a S. Pietro in Ciel d' Oro, dove le preziose reliquie del loro fondatore e Padre giacevano da secoli sepolte, non circondate certamente da tutto quell' onore in cui essi avrebbero voluto vedere quel singolare tesoro* ». Indi, accennato all' offerta della porpora fatta da Giovanni XXII a Guglielmo da Cremona Priore Generale, continuano: « *ma altri ideali accarezzava l' umile religioso. Egli che tolto dall' oscurità della sua cella nel convento di Milano e messo a contatto della corte viscontea come confessore del Principe, aveva avuto l' opportunità di trovarsi più volte nel Castello di Pavia e di rifugiarsi in santa venerazione nella vicina tomba di S. Agostino* ecc. » Lasciamo andare l' insinuazione che le reliquie di S. Agostino non fossero circondate da tutto l' onore in cui gli Agostiniani volevano vederle, insinuazione che si risolve in un' accusa altrettanto sciocca quanto immeritata contro i Canonici Regolari; ma io domando: come poteva Guglielmo da Cremona, prima dell' anno 1327, frequentare il Castello di Pavia come confessore del principe (quale principe ?), se Pavia non ebbe un principe (continueremo a chiamarlo così per non fare questione di parole) prima dell' anno 1359 e la fabbrica del Castello non fu iniziata

a qualche notizia generica tolta da' diplomi imperiali, senza curarsi delle bolle pontificie e di altri documenti che avrebbero potuto avere a loro disposizione. Di questo argomento si occuperà presto un nostro allievo, che ha già raccolto un notevole materiale.

(1) DD. III 92 e 289.

(2) *I Registri dei cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini* in Fonti per la storia d' Italia pubbl. dall' Ist. stor. ital. Roma 1890, pag. 24.

prima del 1360? Anacronismi così volgari, che dimostrano la più assoluta incompetenza nel campo della storia lombarda e pavese, ci dispensano da ogni commento!

E così pure, dopo quanto abbiamo detto e dimostrato, possiamo astenerci dal rilevare tutti gli errori e le inesattezze in cui sono caduti i nostri aa. nelle pagine dedicate all' agostiniano fra Giacomo Bussolari. Io non farò loro rimprovero di essersi attenuti, nel giudicare l' opera di questo frate, piuttosto all' opinione tradizionale che a quanto ebbi ad esporre più volte nei miei scritti e che pure trovò buona accoglienza presso altri studiosi. Non farò neppure rimprovero ai signori Maiocchi e Casacca di avermi copiato talvolta alla lettera (1), o di essersi giovati di un altro mio scritto, criticandolo sì, ma senza mai citarlo (2); nè ripeterò loro il rimprovero di essersi attribuita la scoperta de' due documenti bolognesi, pubblicati da me in un terzo lavoro che, se non il Casacca, certamente il Maiocchi conosceva. Queste sono miserie a cui sono abituato e non voglio dare eccessiva importanza. Cogliamo soltanto alcuni punti, in cui i nostri aa., pure spropositando, affettano almeno di avere un pensiero proprio. Nel mio lavoro *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* io aveva cercato di porre in rilievo l' episodio della guerra di Pavia contro Milano (1356-59) capitanata dal Bussolari, notandone il carattere anacronistico di fronte

(1) Pag. 111: « *Lo stesso A. Hortis, che ritiene col Mezières il Petrarca non aver mai sacrificato la libertà al volere dei Visconti, sente il bisogno di fare un' eccezioue per questa lettera* ». Queste parole sono tolte letteralmente dalla memoria innanzi citata, pag. 30 n. 3.

(2) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in *Arch. stor. lomb.* 1893. Ho dovuto deplorare più volte l' abuso delle citazioni inutili; ma ci sono de' casi in cui il citare è un dovere di onestà scientifica. Così, p. es., quando a pag. 147 n. 2 si legge: « Intorno a questo notaio vedi Maiocchi, *Catelano Cristiani notaio visconteo*, Pavia, Artigianelli, 1900 », l'onestà scientifica voleva che il sig. Maiocchi ricordasse qualch' altro che di Catelano Cristiani prima di lui s' era lungamente occupato ed aveva tracciato una sufficiente biografia (in *Arch. stor. lomb.* 1896 fasc. 4). Parimenti, quando a pag. 148 n. 3 si nota che il fare i funerali senza la salma e colla cassa vuota era nell' uso del tempo e si adduce la prova dei funerali di G. Galeazzo Visconti, era onestà scientifica citare il mio articolo sulla morte e sulla sepoltura del Visconti pubbl. nell' *Arch. stor. ital.* del 1897, dal quale il Maiocchi aveva tratto il concetto e la bibliografia.

allo svolgimento storico delle signorie italiane e al pensiero dei contemporanei. Ora sentite che cosa scrivono i nostri storici, riferendosi al mio scritto, senza mai citarlo : « *Per giudicare equamente l'operato del Bussolari non bisogna partire da criteri suggeriti dall' ambiente in cui viviamo oggi* (pag. XLVI). Ma, di grazia, il Petrarca, l'Azario, il Villani sono forse nostri contemporanei? e non furono tutti e tre concordi nel biasimare il tentativo del Bussolari, perchè, pur partendo da punti di vista diversi, s'inspiravano tutti alle nuove idee del laicato italiano contrarie all' ingerenza degli ecclesiastici nel governo della cosa pubblica? E che la signoria fosse oramai l' unica forma di governo in cui i comuni potessero adagiarsi non era forse l' idea dominante in tutta la Lombardia fin dal principio del sec. XIV ? — Ma chi sono questi contemporanei ? incalzano i nostri aa. : il Petrarca scrisse per incarico del Visconti, e se anche avesse scritto di sua iniziativa, ciò aggraverebbe maggiormente la sua posizione morale (pag. 111). — Ma no, ma no, molto reverendi. Noi le idee del Petrarca le conosciamo per altri suoi scritti, e sappiamo che egli non poteva avere simpatie pei tribuni in cocolla, come non aveva simpatie per un Italia frazionata in pillole repubblicane. Abbia o non abbia scritto per incarico de' Visconti, il Petrarca espresse il suo pensiero, che era quello della grande maggioranza dei contemporanei, e quel pensiero non poteva essere che di condanna. E poichè i nostri contradditori scrivono: « *il dire che altri contemporanei hanno biasimato il Bussolari a simiglianza del poeta, non è che portare in mezzo la sola autorità dell'Azario, da cui disgraziatamente il Villani ed altri dovettero dipendere* » ; io devo rispondere che anche qui c'è uno sproposito, perchè il Villani è affatto indipendente dall'Azario, come sa chiunque abbia la più elementare conoscenza delle fonti italiane del trecento.

Errano non meno i nostri critici quando scrivono : « *l'Azario era un impiegatuccio* (1) *al servizio dei Visconti, solo inteso a raccogliere ciò che avrebbe potuto tornar d'onore ai padroni suoi, e che egli non meriti fede alcuna in ciò che narra del Bussolari è chiaro dalla sciocca malignità con cui lo accusa persino di violazione di sigillo sacramentale* ».

(1) Che superbo disprezzo in quell' *impiegatuccio!* Ora capisco perchè Don Casacca mi dà sulla voce per aver detto che gli Agostiniani erano di fronte, a' Canonici, *d' origine più dimessa.* Trattandosi di *poveri mendicanti,* non credevo di offendere la semplicità evangelica degli odierni occupatori di S. Pietro in Ciel d' Oro.

Chi scrive queste parole non solo mostra di non conoscere l'Azario, sul quale assai diverso è il giudizio dei competenti (1), ma non si accorge neppure di mettersi in contraddizione con sè stesso, perchè la riforma morale del Bussolari, alla quale si dedicano due lunghe pagine dell' Introduzione si fonda esclusivamente o quasi sulla testimonianza lasciataci dal notaio novarese. E che il Maiocchi e il Casacca calunniino l'Azario si deduce anche da ciò che, mentre questi dà come una semplice diceria la notizia che il Bussolari avesse tradito il segreto confessionale (2), essi di quell'accusa gli attribuiscono addirittura la paternità (3). La verità è sempre la stessa: questi signori accettano la testimonianza dell'Azario oppure la svisano o lo ripudiano, a seconda che fa comodo. Si vuol vedere com'essi sieno capaci di svisare l'Azario? eccone una prova lampante a pag. XLVII, dove parlandosi dell' eloquenza del Bussolari, è detto: « *alla predicazione del pergamo univa costantemente quella più efficace di una vita immacolata, per la quale comunemente era chiamato* il santo ». Or siccome l'Azario scrive (col. 378): *Attamen ille fisculus Carbonum pluries a suo Carroccio praedicando, confirmabat et confortabat Populum, quem ipse Sanctum nuncupabat, ne dubitaret de victualibus* ecc.; il dilemma è chiaro: o i signori Maiocchi e Casacca non conoscono la sintassi latina, o devono avere scientemente falsato il senso del testo (4). L'Azario non dice che il popolo chia-

(1) Sentiamo che cosa dice il MURATORI (Prefazione alla cronaca dell'Azario in R. I. S. T. XVI): *vivido ingenio is fuit atque apto ad rectum de rebus iudicium ferendum et quae laudanda erant sincere laudavit, quae vero a semita recti discederent, veritatis amans fortiter improbavit.* Vedi anche GIULINI, *Memorie di Milano,* 2. ed., vol. V 491 — U. BALZANI, *Le cronache italiane del M. E.;* Milano, Hoepli 1884, p. 250 — G. RIVA, *Per una nuova edizione dell'Azario* in *Bullettino dell' Ist. stor. ital.* n. 23 (1902), 169.

(2) *Ipse praedicando fertur propalasse occulta illorum de Beccaria, quae sibi narrata fuerant nomine poenitentiae* (col. 376).

(3) La quale del resto non ha nulla di inverosimile, quando si legge M. VILLANI, *Cronaca,* lib. IX cap. 55: *sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero, pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatto le spie, cui trovassero in fallo li minacciavano d' accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare.*

(4) Quasi dovrei inclinare verso il primo corno del dilemma, leggendo a piè di pagina la nota: *quem ipse* (populus) *Sanctum nuncupabat* !! E pensare che il passo dell'Azario trova perfetta corrispondenza nell'altro del Villani, loc. cit.: *favoreggiando col grido del popolo il santo, lo indusse a vanagloria e in crudeltà* ecc.

mava santo il Bussolari, ma dice che il Bussolari chiamava santo il popolo: una cosa, come ognun vede, tanto sostanzialmente diversa dall'altra, che a scambiarle tra loro, tutta la personalità storica e morale del protagonista del dramma pavese ne esce profondamente sfigurata.

Quanto poi al ripudiare l'Azario, ne abbiamo un esempio là dove si tratta dei rapporti tra il Bussolari e i suoi superiori dell' Ordine. « *Noi possediamo* » dicono i nostri critici « *dei documenti dai quali risulta la buona armonia tra il Bussolari e il Generale dell' Ordine, il quale aveva di lui un' ottima stima* ». Sì: in un documento conservatoci dal Torelli, il Generale Gregorio da Rimini mostra di avere molta stima del Bussolari; ma si può provare che la stessa stima abbia avuto il successore di Gregorio, Matteo da Ascoli? Se al capitolo di Padova del settembre 1359 il Bussolari fu citato a render conto della sua condotta, ciò prova che i buoni rapporti coi suoi superiori erano cessati. Se egli non comparve, commise un atto di disubbidienza, la cui responsabilità invano si tenta distruggere, ricorrendo alla scappatoia della impossibilità materiale del frate di allontanarsi da Pavia. Il Bussolari non andò a Padova, perchè non *volle* andare, e fece benissimo: fanno invece malissimo coloro che, cercando di scusare quella eroica disubbidienza, mostrano di non comprendere il lato vero della sua grandezza morale, per cui meritò di essere ricordato e stimato dai posteri (1).

***

Ed ora entriamo nell' ultima parte, forse la più delicata, della nostra disamina, quella che riguarda le controversie dibattute nel sec. XIV tra gli Eremitani e i Canonici Regolari. In questa parte

(1) Sulla condanna del Bussolari abbiamo due versioni: quella dell'Azario, il quale dice che il processo fu fatto dal generale dell' ordine agostiniano, e quella di M. Villani, il quale dice che il Bussolari fu condannato e imprigionato d' ordine di Galeazzo Visconti. Le due versioni però non sono inconciliabili. Chi operava era certamente il Visconti, ma che un processo ecclesiastico tenesse dietro alla disobbedienza del frate è cosa più che probabile. La scelta del carcere di Vercelli ne è un indizio molto significante. L'Azario e il Villani sono però d' accordo nella notizia della condanna al carcere perpetuo, notizia ripetuta da Giovanni Mussi sulla sua cronaca piacentina, dove però nulla si dice della fine del Bussolari.

io posso esser breve, perchè nulla ho da aggiungere o togliere al giudizio che ebbi ad esprimere nella mia memoria del 1895, condotta appunto sui documenti che ora vedono la luce. Io scrissi quella memoria mentre insegnavo nel liceo Parini di Milano. Allora S. Pietro in Ciel d' Oro non era stato riaperto al culto e Don Casacca non era ancora venuto a Pavia a insegnare, insieme con mons. Maiocchi, la storia ai professori d' Università (1). Era dunque nelle condizioni più opportune per esprimere serenamente il mio giudizio, e il giudizio fu, come doveva essere, non favorevole agli Agostiniani. E come poteva esser diverso ? Gli Agostiniani entrati in S. Pietro in Ciel d' Oro in virtù di una bolla pontificia, e in base a patti e a convenzioni che avevano determinato molto chiaramente i diritti e i doveri delle due comunità religiose, cominciarono di buon' ora ad accampare pretese esagerate, a vantare diritti che non avevano, a farla, in altri termini, da padroni dove non erano che ospiti ed ospiti tollerati. Non contenti delle cessioni di suolo strettamente necessarie all' erezione del monastero e sue dipendenze, vollero, col pretesto dei loro crescenti bisogni, costringere i Canonici a fare nuove e più ampie concessioni di terreno ; poi non ostante i contratti d' investitura, che li obbligavano a pagare un annuo censo, rifiutarono qualsiasi pagamento ; infine, divenuti più audaci, invece di dividere coi Canonici i proventi dei funerali, li tennero tutti per sè, in risarcimento delle spese fatte per l' abbellimento della basilica e la costruzione dell'arca di S. Agostino. Alle inaudite prepotenze dei loro vicini i Canonici non poterono opporre per molti anni che delle sterili proteste ed una forzata rassegnazione. Poi, perduta la pazienza, adirono le vie giudiziarie e intentarono contro gli Agostiniani una lite formale. La lite si trascinò per parecchi anni ; finalmente nel 1392 si ebbe la sentenza. Chi la pronunziò fu il vescovo di Pavia Guglielmo de' Centuerii. La sentenza riuscì schiacciante per gli Agostiniani, condannati su tutta la linea. Ma gli Agostiniani non si diedero per vinti : ricorsero al papa, e il papa nominò un nuovo arbitro nella persona del cardinale Cosmo de' Migliorati. L'arbitro, *pro bono pacis* (questa frase si legge nel documento), riformò la sentenza in alcuni punti, ma ne lasciò immutata la parte so-

(1) Allora chi insegnava la storia ai professori d' Università, e propriamente al mio compianto predecessore prof. Merkel, era il prete D. Pietro Moiraghi, uomo di molto ingegno e di molta erudizione, ma disordinato e paradossale.

stanziale. Il papa confermò il lodo. Così la lite in linea di diritto fu chiusa, e fu chiusa colla peggio degli Agostiniani.

Questo è quello che risulta dai documenti (1). Ora come fanno i nostri storici a venirci a strombazzare che « *il processo si chiuse con le riconosciute ragioni degli Eremitani e con il loro quasi completo trionfo?* (pag. XLIV). È ignoranza? è mala fede? o è l'una e l'altra cosa insieme? Noi ne lasciamo ai lettori il giudizio. Certamente più tardi Bonifazio IX modificò profondamente i rapporti tra gli Eremitani e i Canonici Regolari, ordinando che la basilica fosse divisa fra le due comunità religiose e assolvendo gli Eremitani dal pagamento annuale dei censi; ma ciò facendo, al solo scopo d'impedire per l'avvenire il risorgere delle controversie, egli riformò non le sentenze del vescovo di Pavia e del cardinal Cosmo, che erano

(1) Badino i lettori che i documenti di cui parlo e su cui fondavo le mie conclusioni fin del 1895, sono quegli stessi che ora vengono pubblicati nel Codice Diplomatico. Siccome i signori M. e C. adoperano spesso l'espressione *i nostri documenti*, questa frase potrebbe trarre in errore e far credere che si tratti di documenti nuovamente scoperti e pubblicati per la prima volta. Invece tra me e gli editori del Codice non c'è che diversità d'interpretazione. Ora la mia interpretazione, dal punto di vista storico, si accorda perfettamente con quella data da Guglielmo dei Centuerii e da Cosmo de' Migliorati dal punto di vista giuridico, e quindi tutte le critiche rivolte a me vanno a colpire anche questi due uomini, che chiamati a giudicare nella lite vertente tra' Canonici e gli Eremitani diedero ragione ai primi e torto ai secondi. Quando dunque, i predetti signori dicono (pag. XLIV n. 1) che « *la sola enunciazione di queste accuse* (d'invadenza, d'audacia, di prepotenza ecc.), *di fronte ai nostri documenti, è la loro condanna*; che *non si è tenuto alcun conto delle ragioni che potevano militare per gli Eremitani e si sono condannati senza udirli* (!); e che *si tratta di affermazioni in nessun modo suffragate dai documenti, a meno che per documenti non si vogliano intendere i soli libelli* (!); tutte queste accuse colpiscono non tanto me, che alla fin fine non sono che un *impiegatuccio* come l'Azario, quanto il vescovo di Pavia Guglielmo de' Centuerii, e il cardinale Cosmo de' Migliorati. Naturalmente i signori M. e C., da gente accorta, non ci mettono tutti e tre in un fascio e sanno rispettare i diritti della gerarchia. Il primo posto è dato al cardinale, il secondo al vescovo, il terzo al professore. Del cardinale si parla con un certo rispetto, meno del vescovo, punto del professore. E si capisce: non era cosa nè utile nè prudente far passare un vescovo o un principe della Chiesa per denigratori d'un ordine religioso; ma un laico può sempre servire a far da testa di turco, specialmente se è un professore d'Università e si chiama Giacinto Romano.

oramai passate in giudicato, ma sì bene la bolla di Giovanni XXII che era stata la prima origine di quelle controversie. Per togliere anche l' ombra del dubbio che egli intendesse favorire l' una delle due parti, il papa affermò recisamente il carattere spontaneo della sua iniziativa (1) e, pur liberando gli Agostiniani dall'obbligo dei censi, volle che a titolo di risarcimento dessero ai Canonici una possessione il cui reddito ammontasse annualmente al triplo dei censi soppressi: col quale provvedimento veniva implicitamente a riconoscere quello che v' era di giusto e di ragionevole nelle sentenze del vescovo pavese e del cardinale Cosmo de' Migliorati.

Nulla quindi di più ingiusto delle accuse rivolte dai signori Maiocchi e Casacca a Guglielmo de' Centuerii; e veramente sembra strano che proprio due preti abbiano, a cinque secoli di distanza, cercato di elevare sulla memoria di quel vescovo pavese, insigne per pietà e per giusto equilibrio d' intelletto, l' ingiurioso sospetto di giudice parziale e poco sereno.

Ma per dimostrar meglio quanto quelle accuse sieno false, e su quali arzigogoli si fondino, toccherò alcuni punti, nei quali meglio si rivela la natura capziosa dei ragionamenti dei nostri contradditori.

Per giustificare i molti abusi commessi dagli Agostiniani a danno de' Canonici, i signori Maiocchi e Casacca immaginano questa singolare argomentazione: « *Noi* (Agostiniani) *in forza della bolla di Giovanni XXII siamo venuti a S. Pietro in Ciel d' Oro con la condizione, rafforzata da patti solenni stipulati di poi fra le due comunità, che le spese da farsi per il tempio fossero sostenute per metà da ciascuna delle parti. La misura di questa spesa è da determinarsi dal preciso mandato espresso nella bolla e dallo scopo per cui siamo venuti, qual'* (2) *è quello di promuovere in modo speciale il culto di S. Agostino, e quindi di rendere il tempio degno di questo culto speciale, come è anche richiesto dalle particolari relazioni degli Eremitani e dei Cano-*

(1) Doc. CXXIX, pag. 220: « *Nos igitur, qui inter cunctos Christicolas, presertim regularium ordinis professores pacem et tranquillitatem vigere intensis desideriis affectamus, et eorum scandalis libenter, quantum cum Deo possumus, obviamus, super premissis motu proprio non ad alicuius nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate salubriter providere volentes* etc. Lo stesso concetto, e quasi con le stesse parole, è espresso nella bolla 21 aprile 1400 (doc. CXXX pag. 224), in cui si liberano gli Eremitani dal pagamento dei censi.

(2) L'apostrofe è nel testo.

nici verso il comune fondatore e patriarca. Ciò posto le spese necessarie per il tempio non consistono solo in quelle della manutenzione, perchè esso non rovini, ma si estendono anche alle esigenze di decorazione e di abbellimento, che nelle particolari circostanze diventano indispensabili. È evidente pertanto che le spese da noi sostenute per rendere il tempio possibilmente degno di S. Agostino, le spese da noi sostenute per l' erezione dell'Arca, che deve accogliere le ceneri del più grande Genio del cristianesimo, non sono spese di lusso, non sono spese arbitrarie e capricciose, ma tali da cui non si può prescindere senza venir meno ad un sacro dovere. Da cio è provato l' obbligo dei Canonici di concorrere almeno per la metà delle spese. Diciamo almeno *perchè i loro redditi derivanti da un' enorme quantità di possessi stabili, impongono loro di essere non solo pari agli sforzi di noi, poveri mendicanti, ma anche più larghi e generosi.* Segue il commento: *Nessuno può negare che questo ragionamento fosse giustissimo. Le conseguenze, adunque, che essi ne derivano, cioè di rifarsi possibilmente delle loro spese, visto che i Canonici rifiutavano assolutamente di contribuire come di dovere, erano legittime, e non costituivano nessuna lesione di diritti altrui. Ed ecco a che cosa si riduce la ritenuta di alcune offerte da essi fatta in qualche caso particolare* » (pag. 162 n. 2).

Prendiamo atto di quest' argomentazione, ma diciamo subito che se proprio gli Agostiniani di Pavia fecero quel ragionamento, in quel ragionamento sta appunto la loro condanna. Nei patti stipulati tra i Canonici e gli Eremitani (doc. X 23) era detto: *Item ordinatur quod ecclesia, ubi divinum officium celebratur communiter, per eosdem reficiatur et reccoperiatur, ut fuerit oportunum, expensis communibus, scilicet domini Abbatis et Canonicorum pro medietate, ac Fratrum ipsorum pro alia medietate.* Badino i lettori a quel *reficiatur et reccoperiatur* e a quell' *ut fuerit oportunum.* Si trattava proprio e non d' altro che della manutenzione del tempio e della opportunità, volta per volta riconosciuta, di provvedervi. Di abbellimenti, di decorazioni, di arca di S. Agostino qui non si parla: tutte, senza dubbio, cose bellissime, ma non necessarie a promuovere il culto di S. Agostino, al quale poteva bastare la pratica de' doveri religiosi e la purezza della vita spirituale. Ma anche ammesso che la parte decorativa avesse le sue esigenze, trattavasi di spese facoltative della cui misura non i soli Eremitani dovevano esser giudici ma tutte e due le comunità religiose. Il torto degli Eremitani fu quello appunto di aver voluto stabilire da sè quella misura, pretendendo poi dai Canonici il contributo della metà. Che se l' opposizione dei Canonici non era giustificata, gli Agosti-

niani avevano un mezzo semplicissimo per costringerli a fare il loro dovere: potevano appellarsi ai giudici ecclesiastici o invocare l'intervento di un arbitro, che avrebbe potuto definire l'indole e la misura degli obblighi contrattuali. Gli Agostiniani invece preferirono altra via: fecero come se i Canonici non ci fossero; non pagarono più i censi e confiscarono i proventi dei funerali. Si fecero, in altri termini, giustizia da sè stessi; ma il farsi giustizia da sè non appartiene al diritto della gente civile, ma al diritto dei selvaggi.

Con questa bellezza di criteri giuridici nella testa, possiamo immaginare di che razza di ragionamenti sieno capaci i nostri reverendi oppositori quando scendono ai casi particolari. Qualche esempio può giovare.

Nel ricorso degli Eremitani a Bonifazio IX (doc. CVI p. 189), si legge: *Et insuper cum in litteris apostolicis supradictis eisdem Priori et Conventui fuerit concessum quod dicti Abbas et Conventus eiusdem vendere tenerentur quecumque loca necessaria eisdem, et reperiantur alique venditiones facte certis fratribus dicti conventus nomine ipsius conventus de certis terris et de locis sub certa tamen annuali prestatione, cum tamen iuxta mentem dictarum litterarum apostolicarum venditiones ipse deberent ut creditur libere et pure esse.* Gli aa. annotano: « *Quest'affermazione degli Agostiniani è pienamente fondata sulla bolla di Giovanni XXII e perciò non si sa spiegare come mai il giudice subdelegato* (e dàlli al povero vescovo!), *nella sentenza del 1392, abbia potuto far tanto caso del mancato pagamento di qualcuno di questi censi non dovuti, sino al punto da condannare gli Eremitani alla restituzione dei fondi* ». Qui gli autori (d'accordo con gli Agostiniani del sec. XIV) mostrano o fingono di non aver capito la portata della bolla di Giovanni XXII nella parte che riguarda le cessioni di terreno. Il papa aveva bensì disposto che i Canonici dovessero, sotto pena di scomunica, vendere ai loro ospiti una parte dei loro fondi, ma solo nella misura necessaria all' erezione del nuovo monastero e suoi accessori, non nel senso che, sempre quando agli Agostiniani fosse piaciuto, potessero costringere i Canonici ad alienare i loro beni, minacciandoli con la spada di Damocle della scomunica. Il diritto degli Agostiniani trovava il suo limite nella misura dei bisogni reali del loro convento (1) e nel rispetto dovuto ai diritti dei Cano-

(1) La bolla determina nettamente questi bisogni con le seguenti parole: *refectortum scilicet, dormitorium, claustrum, hortum, cum aliis officinis debitis et consuetis iuxta morem dicti Ordinis Eremitarum* (doc. VII p. 15-16).

nici che la bolla papale voleva in ogni caso salvaguardati (1). Diversamente gli ospiti sarebbero divenuti padroni, e a' Canonici non sarebbe rimasta altra alternativa che quella di lasciarsi spogliare o di emigrare. E che la bolla di Giovanni XXII così dovesse intendersi e non diversamente, si desume dalla bolla di Bonifazio IX del 7 Aprile 1394 (doc. CVII), la quale pur sospendendo per ragioni di equità e per evitare mali maggiori l'esecuzione della sentenza del 1392 nella parte riguardante la restituzione dovuta a' Canonici dei fondi dati in affitto e di cui non erano stati pagati i censi, ordinava però che per l' avvenire i censi si continuassero a pagare (2). E il pen-

(1) Doc. VII p. 18: « *Licet autem suprascripta, prout distinguuntur, duxerimus statuenda et etiam ordinanda, eaque velimus firmiter observari, nichilominus tamen nostre intentionis existit et volumus quod predictis Abbati et Canonicis eorumque successoribus, in perpetuum inconcussa et illibata permaneant omnia et singula privilegia, indulgentie, exemptiones, libertates, immunitates* ecc.

(2) Pag. 197: « *Determinamus... quod dicti Prior et conventus sint et esse censeantur in eo iure et statu, in quo erant ante pretensam solutionem huiusmodi annui census seu prestationis, quocumque nomine nuncupentur, occasione possessionum predictarum, et quod dicte possessiones, que ad eosdem Abbatem et Capitulum ac monasterium, ut pretenditur, existunt devolute propter censum non solutum huiusmodi a viginti annis ut prefertur aut citra, vel circa, in eodem statu maneant, ac si huiusmodi census debitus continue fuisset persolutus Abbati et conventui predictis per Priorem et fratres domus eiusdem, ita tamen quod ipsi Prior et fratres predicte domus huiusmodi censum debitum solvere teneantur Abbati et conventui sepe dictis* ». I signori Maiocchi e Casacca (ibid. n. 1) fanno un gran rumore intorno a questo punto della bolla di Bonifazio e arrivano fino a dire che il papa cassa una parte importantissima della sentenza del vescovo, *dimostrando quanto poco fondamento legale avesse quella sentenza*. Ma, signori azzeccagarbugli, non confondiamo i termini della questione. Qui si tratta di una semplice *restitutio in integrum* (è detto espressamente nella bolla), vale a dire si rimettono le cose, rispetto ai censi, allo stato di prima, come se la sentenza, su quel punto, non fosse stata pronunziata. Il papa non entra nel merito della questione, ma dice soltanto che, finchè un nuovo giudice non si sarà pronunziato, le penalità in cui sono incorsi gli Eremitani pei censi non pagati (vale a dire la pena della restituzione dei fondi) non debbano aver corso. E questo fece per non umiliare e non danneggiare soverchiamente gli Eremitani e per evitare scene spiacevoli che certo sarebbero avvenute se quella restituzione fosse stata eseguita. È così vero che il papa non mostrò di credere che la sentenza del Centuerii fosse priva di fondamento legale, che Cosmo de' Migliorati mantenne, rispetto ai censi,

siero del pontefice fu confermato dalla sentenza arbitrale di Cosmo dei Migliorati, il quale aggiudicando ai Canonici le quattro tavole di sedime a Porta Laudense, di cui gli Agostiniani avevano avuto l' investitura per cinque anni, ma si erano poi impadroniti, stabiliva che se il detto sedime *est ad commodum dictis priori et fratribus... et non cedit ad incommodum dicti Abbatis et Canonicorum*, solo in tal caso costoro fossero tenuti a venderlo a tenore della bolla papale (pag. 207). Ora i Canonici, s'erano attenuti fedelmente a questa interpretazione. Finchè s' era trattato di cessioni indispensabili a' bisogni degli Agostiniani (cfr. doc. XXI, XXII, XXIII), avevano piegato il capo senza fiatare; ma quando videro che quelli, trincerandosi dietro la bolla papale e dandole un' interpretazione che non comportava, pretendevano di estendere sempre più la loro proprietà a danno dei Canonici, allora protestarono ed opposero delle resistenze. Come termine medio si adottò l' espediente che gli Agostiniani dovessero acquistare mediante contratti d' investitura temporanea o perpetua quelle aree e quegli stabili, che i Canonici non erano disposti a vendere a titolo definitivo; fu dunque solo per un inqualificabile cavillo che si rifiutarono più tardi di pagarne i censi annuali, perchè l' obbligo del pagamento veniva loro dalla natura stessa de' contratti che avevano liberamente accettati e sottoscritti (1).

Ma la mala fede degli Eremitani emerge chiaramente da questo fatto. Nel 1331 (doc. XXI) i Canonici avevano venduto agli Eremitani una casa *(domus)* con annessi edifici rustici e cortili nei pressi della basilica, al prezzo di fiorini 1000. Ora sentite che annotano i nostri autori (pag. 53 n. 1): *Contrariamente a quanto qui si afferma, vedremo dal doc. 16 Agosto 1392 (doc. XCIX) che questo non era il*

l' obbligo del pagamento degli arretrati, e il papa stesso, come giá fu detto, volle più tardi che col condono degli arretrati andasse unito un congruo indennizzo a favore dei Canonici. I nostri autori trasformano un mero atto di liberalità del pontefice, inspirato da un lodevole sentimento di opportunità e di commiserazione, in un biasimo inflitto al vescovo di Pavia : e ciò (diciamolo pure) è riprovevole.

(1) Anzi : che avevano imposto essi stessi ai loro avversari, per mezzo di quella buona lana di Montino Bottigella, subesecutore apostolico (parente certamente di Bonifazio lettore in S. Agostino, futuro professore all' Università), che fu lo strumento di vari atti di prepotenza commessi dagli Agostiniani (cfr. doc. XLV, XLVII, XLVIII, XLIX). Ma allora chi comandava a Pavia era il Bussolari, e gli Agostiniani potevano fare ciò che volevano.

vero nè il giusto prezzo della casa venduta. Si tratta di un valore più che decuplicato; nè gli Agostiniani avrebbero mai mosso lamento della cosa, se esorbitanti pretese non li avessero costretti a denunciare il vero, usando del sacro diritto di difesa ». Infatti nel documento citato, tra le allegazioni dell'Oleari per gli Eremitani è detto che per quella *domuncula*, che forse valeva solo 200 libbre pavesi di terzoli, i Canonici si presero 1000 fiorini: *quos quidem denarios, quos idem dominus Abbas ultra precium iustum dicte domuncule eisdem* (sic!) *Priori et fratribus accepit, usque nunc et successive dictus dominus Abbas et Canonici nunc existentes eidem Iohanni dicto sindicario nomine dare et restituere recusaverunt et hodie recusant* (pag. 162). Ora, ammettiamo che i Canonici si siano fatto pagare un po' salato il sacrificio di quella vendita; ma che dire di un acquirente che dopo aver comprato un fondo e fatto un contratto regolare, pretenda di riavere i suoi danari col pretesto di avere pagato più del giusto? E pensare che si trattava di un contratto di sessant'anni prima, e non di una *domuncula* (sentite lo studio del diminutivo!), ma di *domum unam cum quibusdam domunculis, curiis seu sediminibus se tenentibus cum dicta domo*: una piccola bagattella!

Noi faremo grazia a' lettori di altri appunti di questo genere, ma non possiamo astenerci dal recare un altro esempio (e sarà l'ultimo) dello spirito tutt'altro che sereno con cui i moderni difensori degli Eremitani studiano le questioni storiche e leggono e interpretano i documenti. I lettori ricordano che per disposizione contenuta nella bolla 20 Gennaio 1327, i proventi dei funerali andavano divisi tra i Canonici e gli Eremitani, e che gli Eremitani avevano finito per tenerli per sè, specialmente i più pingui. Giustamente quindi i Canonici, chiesero, per mezzo del loro procuratore Stefano Panizzari, il risarcimento del danno, accresciuto della penale in cui gli Eremitani erano incorsi, presentando una lunga lista di funerali, i cui proventi erano andati tutti a vantaggio di questi. Sentite ora gli avvocati (pag. 157 n. 9): « *A proposito di tutte queste richieste da parte dei Canonici pei funerali od altro, ripetiamo derivare esse il più delle volte da errori di fatto o da malintesi. Per es. la prima domanda dei Canonici riguarda i funerali di Luchino dal Verme; ma come abbiamo veduto al doc. n. XCII, i proventi di quei funerali per espressa volontà dei committenti erano stati offerti esclusivamente agli Eremitani, quindi la domanda mancava di fondamento* » (1). Guglielmo dei Centuerii però

(1) Questo documento, che nel cod. dipl. porta il num. XCII, fu pubblicato

fu di altro parere, e condannò gli Agostiniani; al che i nostri giu risti fanno seguire questa annotazione (pag. 175 n. 1): *Data la clau sola del doc. n. XX a pag. 46-47 e dato il documento n. CXII, che perentorio, riesce veramente inesplicabile questa condanna; e siamo por tati a pensare che forse non senza qualche ragione il Sommo Pontefic non aveva, colla bolla degli 8 Giugno 1391, riconfermato quale giudic e conservatore chi ora sentenzia. Crediamo ora opportuno di notare fi da principio che questa sentenza fu in seguito radicalmente riformat da un giudice superiore, come vedremo* ».

Siamo alle solite malignità e ai soliti sofismi!

Le pretese dei Canonici avevano il loro fondamento legittimo nella bolla di Giovanni XXII (doc. X) e nei patti stipulati fra le due comunità (doc. XX). Lì era detto che tutto ciò che veniva donato alla chiesa *racione oblacionis vel voti vel eciam racione funeris seu sepulture, quicquid id sit peccunia, panni, ceni, equi, et omne aliud quod oblatum fuerit causa vel intuitu eiusdem funeris, totum sit commune dicto domino Abbati et suo Conventui ac eciam dicto Conventui dictorum Fratrum Eremitanum.* Si diceva poi che siccome gli Eremitani dovevano fare delle spese per erigere il loro monastero e vivere di elemosine, *si contigerit aliquid eis dimitti per testamentum, ubi ipsi fratres nominarentur et non Abbas vel Canonici, vel eciam darentur fratribus predictis elemosine pro pitanciis, septimis, tricesimis, annualibus, sit tantum ipsorum fratrum Heremitarum.* È chiaro: solo nel caso di lasciti testamentari o di elemosine date agli Agostiniani pel loro sostentamento, questi avevano il diritto di tenerli per sè, se ad essi erano espressamente diretti; ma, trattandosi di oblazioni fatte in occasione di funerali, i proventi andavano divisi per metà fra i due sodalizi. Gli Agostiniani, pigliandosi, in molti casi, anche la parte dei Canonici, contravvennero alla bolla del papa e alla convenzione speciale che avevano coi Canonici.

Da ciò scaturisce anche l'altra conseguenza che l'atto del 13 Ottobre 1389 (doc. XCII), contenente la dichiarazione circa i funerali di Luchino dal Verme, come contrario a quella bolla e a quella convenzione, era privo di ogni valore giuridico, e non crediamo d'in-

la prima volta da me in questo *Bollettino,* I 378, (*Una protesta di Giacomo Dal Verme a favore degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Oro*), con alcune considerazioni, di cui, giusta il sistema adottato da' nostri autori, non si tenne alcun conto.

gannarci dicendo che esso fu procurato dagli stessi Agostiniani per eludere i patti del 1327. Falsa dunque e gratuita è l'insinuazione lanciata contro il vescovo di Pavia, il quale, condannando gli Agostiniani, non fece che il suo dovere di giudice coscenzioso ed onesto, come falsa è l'ultima asserzione che la sua sentenza sia poi stata radicalmente riformata, perchè Cosmo de' Migliorati, nella questione dei funerali, pur attenuandone il tenore, sostanzialmente la confermò (1).

E così resta dimostrato come, alle volte, un povero vescovo, onesto e dabbene, calunniato da due ecclesiastici, possa essere, a cinque secoli di distanza, difeso da un laico.

***

La conclusione, dopo quanto abbiamo esposto, è semplicissima.

Il I volume del *Codice diplomatico agostiniano* pubblicato dai si-

(1) Dicendo che la sentenza di Guglielmo de' Centuerii fu radicalmente riformata dal Cardinal Migliorati i signori Maiocchi e Casacca giuocano d'audacia e fanno assegnamento sulla buona, sulla troppo buona fede dei lettori italiani. Mettiamo, dunque, le cose a posto. Qui io non ho che a ripetere su per giù quanto scriveva nel 1895. Cosmo dunque sentenziò che: 1° Per ciò che riguardava i funerali e le oblazioni fatte alla Chiesa i frati Eremitani dovessero pagare ai Canonici la somma di fiorini 1200 solvibili in quattro rate annuali agli 8 di settembre di ciascun anno (Nella sentenza del 1392 questa cifra era quasi il doppio). 2° Che un sedime preso ad enfiteusi e di cui non era stato pagato il canone da più anni, sebbene aggiudicato ai Canonici, rimanesse *pro bono pacis* agli Eremitani, salvo il pagamento degli arretrati e, per l'avvenire, del canone solito. 3° Che un edificio addetto a scuola, anch' esso aggiudicato a' Canonici, *pro bono et tranquillo statu utriusque partis*, restasse agli Eremitani, perchè oramai era necessario e perchè il ritoglierlo sarebbe stato loro di grave pregiudizio. 4° Che l'altro sedime in P. Laudense fosse restituito a' Canonici, salvo a rivenderlo se gli Eremitani ne avessero avuto bisogno o a permutarlo con un altro. In tutto il resto la sentenza del vescovo di Pavia era confermata. Quindi gli Eremitani dovettero restituire ai Canonici le chiavi della Chiesa, il cimitero, la facoltà di servirsi dei libri e di attendere liberamente, di giorno e di notte, all'officiatura, all'Abbate il primo posto nel coro, ai Canonici l'intera proprietà della Chiesa. Dove sta dunque la decantata riforma radicale della sentenza del Centuerii? Cosmo de' Migliorati attenuò in qualche punto la sentenza, perchè questo voleva la prudenza, questo voleva l' umanità; ma, anche attenuata, la sentenza rimase per gli Eremitani di piena condanna. Ci voleva il buon umore dei due nostri teologi per dire... il contrario della verità.

gnori Maiocchi e Casacca è nella parte storica un' opera priva di ogni valore scientifico, tanti sono gli errori di fatti, di metodo, di critica, di ragionamento; tanta la deficenza di cultura e di studi di cui gli autori dànno prova dalla prima all'ultima pagina.

Nella parte giuridica voleva essere la riabilitazione degli Agostiniani del sec. XIV di fronte alla sentenza di Guglielmo dei Centuerii del 1392, ed è riuscito invece una misera memoria defensionale di due cattivi avvocati che, per troppo cavillare, hanno finito per rovinare la causa del cliente (1).

Questo giudizio non piacerà ai signori Maiocchi e Casacca, i quali ne leveranno probabilmente altissime strida.

E che strillino pure. Noi non scriviamo per i signori Maiocchi e Casacca. Noi scriviamo pei nostri giovani, che abbiamo il dovere di proteggere contro gli avventurieri dell'erudizione. Scriviamo per gli uomini dabbene, che attendono dalla storia qualcosa di più e di meglio che non sia la sterile soddisfazione di una semplice curiosità; scriviamo per quelli che dalla storia attendono un magistero di verità e di giustizia per tutti, un nobile ufficio di elevazione morale.

G. Romano.

(1) L'Ordine degli Agostiniani non può davvero esser grato ai Sig. Maiocchi e Casacca, che, rievocando nell'anno di grazia 1905 vecchie querele, su cui era passato il silenzio de' secoli, vi hanno portato uno spirito di combattività che mal s'accorda con quel senso di carità e giustizia cristiana che non si nega neppure agli avversari. I Canonici Regolari sono scomparsi da S. Pietro in Ciel d'Oro e forse nessun Pennotto sorgerà più a difenderli. Ma era questa una ragione sufficiente per trattare come libellisti dei religiosi che per secoli avevano prestato a S. Agostino un culto disinteressato e sincero? Ed era giusto affermare che *tutta la grandezza di S Pietro in Ciel d'Oro è dovuta esclusivamente agli Agostiniani*, dimenticandosi che la vera potenza di questo cenobio era stata nel Medio Evo, e si collega con la storia dell'Ordine Benedettino, tanto più insigne, tanto più benemerito della civiltà? Simili intemperanze di linguaggio, che non sono che sperticate adulazioni, possono forse giovare a far carriera, ma (credano a me i signori Maiocchi e Casacca) non giovano nè alla causa della giustizia, nè alla serietà degli studi.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

LXXIJ. *De faciendo preconiçari quod ne quis qui sit de districtu mercationis emat cinerem occasione faciendi canevam de ipsa, et de pena tollenda qui contrafecerit.*

Item statutum est quod infrascripti rectores qui erunt et pro temporibus fuerint, teneantur sacramento preconiçari facere per unum servitorem predicte mercationis quod aliquis mercator nec qui sit de districtu infrascripte mercationis non debeant emere nec emi facere per se nec per alium eius nomine aliquid cineris nec aliquam cinerem occasione faciendi canevam de ipsa, et quis contrafecerit teneantur ipsi rectores [*c.* 18*r.*] accipere pro banno de quolibet modio quod emerint solidos quinque papie de quo banno non possit remittere nec remitti facere nec remissionem aliquam modo aliquo, preter quod liceat candidatoribus vel qui faciunt candidari, emere et canevam facere de ipsa cinere.

LXXIIJ. *De vetando quod nulla persona sive homo qui non sit de districtu candidatorum emat aliquam cinerem crudam in papia, nec in burgis.*

Item teneatur potestas et rectores infrascripti vetare et prohibere bona fide sine fraude quod nulla persona emat nec emi faciat nec eius nomine aliquam cinerem crudam in papia nec in burgis papie, ultra starium unum nisi erit de districtu candidatorum vernabule, et si quis contrafecerit et michi notum fuerit et denunciatum, ipsum vel ipsos poni in banno comunis papie, si potero bona fide, de quo banno non extraham nec extrahi faciam nisi prius iuraverit sequimentum mercationis papie.

LXXIIIJ. *De impetrando ambaxatores a comuni papie qui vadant ad civitatem venetie ad dicendum comuni ipsius civitatis quod strata ipsius civitatis debeat aperiri.*

[c. 18r.] Item quod dictus potestat mercationis teneatur et debeat requirere potestati communis papie, quod debeat eligere ambaxatores pro commune papie qui debeant ire ad civitatem venecie, et qui debeant dicere in consilio et comuni dicte civitatis quod dicta strata debeat aperiri, ita quod mercatores papie possint secure ire et reddire cum eorum mercationibus per dictam stratam et per omnes civitates usque ad dictam civitatem, qui ambaxatores debeant esse de dicta mercatione vel unus ipsorun, et locum habeat tempore pacis.

LXXV. *De opere dando quod cambia que sunt inter papiam et alias civitates prorogentur, et quod arbitri eligantur inter ipsa communia.*

Item quod dictus potestas dicte mercationis qui pro tempore fuerit teneatur et debeat dare fortiam cum effectu coram potestate papie quod omnia cambia et laudes que sunt a communi papie ad civitates lombardie debeant induxiari et prorogari, et arbitri per comune papie eligi debeant cum ipsis civitatibus lombardie qui debeant taliter ordinare ipsa cambia et laudes quod mercatores papie possint et valeant ire et reddire, per civitates lombardie cum eorum mercationibus, [c. 19r.] et quod strate debeant asecurari.

LXXVJ. *De opere dando quod omnia paratica et homines qui utuntur mercationem veniant ad societatem dicte mercationis.*

Item teneantur potestas consules et rectores dicte mercationis dare opus cum effectu toto posse quod omnes homines paraticorum qui utuntur de mercatione veniant ad societatem dicte mercationis, et sacramentum ipsius mercationis faciant.

LXXVIJ. *De modo et forma eligendi et faciendi regimen mercationis papie.*

Item ego potestas mercationis tenear sacramento precise quod non faciam modo aliquo regimen ipsius mercationis, videlicet potestas nisi in publica credentia ipsius mercationis, in qua quidem credentia

LXXIIIJ. In margine : Vachat.
LXXVIJ. In margine: Vacat.

debeant concionari quatuor sapientes et non minus in faciendo et dando formam quomodo et qualiter debet eligi ipse potestas. Ita quod auditis et intellectis dictis ipsorum sapientum camarario ipsius mercationis absente, potestas mercationis predicte et eius iudice sive vicario faciat partitum ipsius consilii, et id de quo et super quo due partes ipsius consilii sive credentie pervenerint in concordia in habendo et eligendo [*c.* 19*v.*] ipsum potestatem attendatur et observetur tantum sicut littera sonat, et non aliter nullo extrinsecus habito intellectu. Ita quod in ipsa credentia non debeat esse aliquis homo sive mercator qui non sit credendarius et de numero credendariorum mercationis predicte. Et quod ego potestas non ero presens nec stabo in dicta credentia quando dictus camararius facere voluerit et fecerit partitum ipsius consilii, et quociens contra venero universitas mercationis predicte teneatur michi auferre de meo salario solidos centum papie.

lxxviij. *Quod potestas mercationis non possit recipere aliquid regimen alicuius civitatis, et si receperit cassetur et alius potestas eligatur.*

Item ego qui sum potestas mercationis predicte non recipiam aliquid regimen alicuius civitatis eo anno quo ero potestas mercationis predicte. Et si contravenero credendarii infrascripte mercationis infra octo dies proximos postquam dictus potestas recepisset aliquid regimen (1) ipsius mercationis habendo ipse potestas suum salarium pro rata temporis quo stetisset potestas.

(Senza numero). *Quod aliquis qui non sit de districtu populi non* (2) *possit esse vicarius infrascripte mercationis.*

[*c.* 20*r.*] Item quod aliquis qui non sit de districtu populi papie non debeat, valeat nec possit esse iudex sive vicarius infrascripte mercationis, sive mercatorum papie, et hoc capitulum tenear ego potestas sive vicarius sive consul observare et observari facere.

lxxviiij. *Quod ille qui fuerit vicarius infrascripte mercationis et consules eiusdem, teneantur et debeant venire omni die ad palacium mercationis quo mercatum fuerit.*

Item teneatur iudex sive vicarius et consules infrascripte merca-

lxxviij. In margine Vacat.

(Senza numero). Nel margine: cassatum est infrascriptum capitulum. (Il capitolo è cancellato con due righe che lo attraversano).

(1) Al senso mancano alcune parole, ma può supplire la rubrica.

(2) Il *non* è omesso.

tionis venire ad palacium mercationis quolibet die quo ibi mercatum fuerit, et stare ibi personaliter usque quo mercatum fuerit expletum, nisi iusto dei impedimento remanserit vel parabola credentie infrascripte mercationis vel maioris partis.

LXXX. *De modo et forma eligendi consules ipsius mercationis.*

Item ordinatum est quod duo consules de ipsa mercatione eligantur et elegi debeant per dictum potestatem cum consilio octo sapientum de ipsa mercadantia quos eligere voluerit qui debeant stare cnm predicto vicario per medium annum tantum.

LXXXj. *Quantum liceat consuli accipere pro eius feudo.*

Et ego qui ero consul infrascripte mercationis qui stabo [c. 20*v*.] in regimine dimidii anni non tollam pro meo feudo ultra solidos quadraginta papie, modo aliquo.

LXXXij. *Quod ille qui erit consul ipsius mercationis stet per duos annos deposito officio quin sit consul.*

Et ille qui erit consul infrascripte mercationis stet et stare debeat per duos annos continuos deposito officio quod non sit consul infrascripte mercationis.

LXXXiij. *De servitoribus, notario et camarario tollendis, et de eorum feudis, et de sacramento ipsius camararii.*

Duos servitores vel unum et unum scribam, et unum camararium tollam, et unum notarium, ad colligendum pedagium ad portam sancti viti. Quibus servitoribus non dabo pro eorum feudo medii anni ultra solidos sexaginta papie, pro uno quoque notario vero solidos quadraginta, qui vero camararius servitores et scriba teneantur omni die quo mercatum affuerit, ad palacium mercationis esse nisi remanserit parabola unius potestatis, vel consulis aut iusto dei impedimento, cui camarario iurare faciam quod custodiet et salvabit totum illud avere infrascriptorum officiorum quod in eius pervenerit potestate. Et quod in eius pervenerit potestate, et quod inde non erit in fraude [c. 21*r*.] ultra danarios sex papie, et omni mense reddet rationem in-

LXXXij. In margine : emendatum est quod consul debeat cessare per unum annum tantum.

troytus et expensarum que facte fuerint uni ex potestate ipsorum officiorum vel consulibus duobus si in Papia aderunt, et quod ipsas expensas et introytum in scriptis poni faciet ea die vel sequenti qua receperit si poterit, bona fide, et quod non dabit aliquid de ipso avere alicui potestati vel alicui persone nisi tantum expensas quas potestas vel consules vel pars consulum permitterent expendere pro aliquo facto ipsorum officiorum, et hoc sine fraude, quam rationem introytus et expensarum legi faciam in mercato ad palacium mercationis in credentia ibi more solito collecta, et camararius habeat feudum solidos quadraginta papie.

LXXXIIIJ. *De pena auferenda servitori qui non venerit omni die quo mercatum fuerit ad palacium mercationis.*

Et si quis de predictis servitoribus non venerit omni die quo mercatum fuerit ad palacium mercationis, et ibi non steterit donec rectores mercationis ibi steterint liceat rectori seu rectoribus mercationis auferre ei penam denariorum sex, pro una quaque vice nisi iusto dei impedimento remanserit.

[c. 21*v*.] LXXXV. *De modo eligendi officiales mercationis papie.*

ltem teneatur potestas mercationis facere ire omnes officiales ad modum sortis preter vicarium et consules, et preter infrascriptos duos servitores vel unum, qui officiales sic eligentur hoc anno prout superius dictum est, et non possint esse officiales eiusdem, hinc ad duos annos proximos, et qui officiales sint mercatores vel filii mercatoris vel alicuius paratici pertinentis ad mercationem.

LXXXVJ. *Quod ne quis possit esse camararius infrascripte mercationis nisi fuerit olim et fecerit mercationem.*

Et aliquis non possit esse camararius comunis mercationis nisi fuerit publicus mercator, et fecerit mercationem publicam hinc retro, et si electus fuerit, potestas sive rector teneatur ipsum cassare et ab officio removere.

LXXXVIJ. *Quod camararius mercationis det duas bonas securitates, de publicis mercatoribus.*

Item si quis camararius mercationis electus fuerit teneatur dare duas bonas securitates scilicet de publicis mercatoribus papie ad

LXXXV. In margine: et hoc capitulum non habeat locum in servitores.

libitum et voluntatem consilii mercationis tocius vel maioris partis de salvando et custodiendo avere totum dicte mercationis quod in sua pervenerit potestate.

[c. 22r.] LXXXVIIJ. *Quod notarius mercationis non debeat esse ad emendandum hoc breve quando emendabitur.*

Item tenear sacramento quod notarius mercationis non debeat esse ad emendandum breve mercationis papie, quando emendabitur, sed emendatores habeant licenciam eligendi notarium qui debeat esse cum eis ad scribendum capitula ipsius brevis, de quo capitulo parabolam non petam, nec habere possim.

LXXXVIIIJ. *Quod ne quis possit esse credendarius nec officialis ipsius mercationis nisi mercator fuerit vel de paraticis distringentibus sub ipsa mercatione.*

Et aliquis non possit esse credendarius nec officialis dicte mercationis nisi fuerit mercator vel filius mercatoris et publice mercationem fecerit vel de paraticis constringentibus sub ipsa mercatione.

LXXXX. *De emendatoribus brevis eligendis.*

Item tenear eligere novem emendatores brevis tantum et non plus qui debeant habere de patrocinio ad faciendum unum pastum pro infrascripto breve emanando solidos sexaginta papie, de quo capitulo parabolam non petam nec habere possim.

LXXXXJ e LXXXXIJ (1). *De feudo notarii qui fuerit ad emendandum breve.*

[c. 22v.] Et habere debeat notarius qui erit ad emendandum breve solidos decem qui espendantur cum predictis solidis sexaginta pro patrocinio et iuvamine et labore.

LXXXXIIJ. *De pensis fenestrariorum inquirendis.*

Et per tres vices in anno per me vel per aliquem sociorum meorum seu per meum vicarium si potestas fuero pensas de fenestrariis minutas ordinatas pro infrascriptis officiis et illorum qui vendunt formagium

(1) Il capitolo è segnato col num. 91 in margine accanto alla rubrica all' ultima riga della c. 22r.; e nuovamente col num. 92 in margine accanto al testo nella c. 22v.

per civitatem et burgos papie, circum tenentes cum civitate qui similiter habeant balancias et consimiles pensas ad ipsas vendant et non ad staderiam inquiram, nec inde parabolam petam, et balancias eorum similiter, eodem modo de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim modo aliquo, nisi remanserit parabola credentie tocius vel maioris partis.

LXXXXIIIJ. *de pena tollenda non habenti rectam pensam.*

Et eis pensas bollatas usque ad quarteronum a sex libris inferius consignabo quibus precipiam ut ipsas vendant, et si aliquem invenero non rectam pensam habere, ipsam emendari faciam, secundum quod esse debuerit, et ei in quo ipsam *minus* (1) invenero solidos quinque papie [c. 23*r*.] nomine pene auferam.

LXXXXV. *De pena tollenda fenestrario qui nollet dimittere pensas suas ad pensandum et ostendere rectori mercationis.*

Et ego potestas sive consul mercationis papie, tenear sacramento auferre cuilibet fenestrario, qui nollet dimittere suas pensas ad pensandum, et ostendere rectori seu rectoribus mercationis, cum ibunt per civitatem solidos viginti papie nomine pene, quociens contravenerit. Et de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim modo aliquo, silicet de pena et inquisitione fenestrariorum nisi remanserit parabola credentie tocius vel maioris partis.

LXXXXVJ. *de attendendo illud idem in cambiatoribus papie et eorum pensis et speciariis quod fit in fenestrariis.*

Et illud idem sub eadem pena faciam et attendam in cambiatoribus papie, et eorum pensis, et speciariorum, prout factum est in fenestrariis.

LXXXXVIJ. *De pensis fenestrariorum terre papie inquirendis bis in anno.*

Et bis in anno per me vel meum vicarium vel per meum camararium cum scriba vel per meum nuntium pensas fenestrariorum terre papie inquiram et consimile bannum et penam eis auferam (2) ut dictum est.

(1) La parola *minus* è scritta in margine con richiamo in un segno H nel testo.

(2) *aferam.*

[c. 23v.] LXXXXVIIJ. *de tenendo ad camaram mercationis papie illud mugellum de octo marchis quod alii potestates fecerunt fieri.*

Et illud mugellum quod alii potestates fecerunt fieri de octo marchis consilio credentie mercationis papie tenebo ad camaram mercationis papie eiusdem, ad cuius modum alias fieri et teneri faciam marchas, et minutulas iuxta unum mugellum, fieri faciam rectum a maiori summa usque ad minorem quantitatem de danariis tribus quem tenebo ad camaram, pro quo faciam inquiri quociens invenero aliquem fecisse falsum vel tenere auferam ei solidos quinque papie.

LXXXXVIIIJ. *de compellendo omnes venditores ad pensam tenere rectam marcam et pensam ad quam vendent, et non ad aliam.*

Et compellam omnes venditores et revenditores et speciarios, et omnes venditores ad pensam tenere rectam marcham et libram, et pensam minutulam et grossam ad quam vendent et non ad aliam, hominibus papie et terre papie, et hoc attendam per totum februarium proximum bona fide.

C. *de faciendo sagemari omnes rubos et medium* [c. 24r.] *pensum fenestrariorum et mercatorum papie.*

Et omnes rubos et medium pensum omnium fenestrariorum papie et negociatorum papie sagemari faciam usque ad medium februarium proximum, a rubo mercationis.

CJ. *de faciendo iurare penxatores bambaxii quod non laxabunt exire lenguellam a clavo.*

Item iurare faciam pensatores bambaxii quod non laxabunt exire lenguellam foras a clavo ex quo sacus erit in cacio et apillatum ad fuxellum, et erit in pensa, quod laxabunt bene ire et non fraude tenebunt, et si contrafecerint auferam eis solidos duos quos ei postea non restituam nec remittam.

CIJ. *de constituendo pensam bono statu.*

Et pensam constituam bono statu consilio mercadancie pro credentia tocius vel maioris partis.

LXXXXVIIJ. In margine : Vachat.

ciij. *Quantum licet auferre pensatori pro pensatura et de faciendo ipsum iurare ut non ultra concessum accipiat.*

Item faciam iurare pensatores meos quod tollent unicuique foresterio si venditor fuerit danarium unum de quoque centenario averis quod fecerit pensari preter quod faciam tollere homini placencie [c. 24v.] danarios tres de quoque centenario, si tantum facient tolli meis hec idem de aliis omnibus cuiusque civitatis lombardie, et si duo erunt saci empti ab uno homine, vel ab una societate, quod volvere habeant fuxellum ad unum ex ipsis sacis.

ciiij. *Additio infrascripti capituli.*

In primis addiderunt capitulo quod dicit : Item faciam iurare pensatores meos quod tollent unicuique foresterio et cetera, quod tollent unicuique homini vel persone papie, et terre papie, qui pensari fecerit ad pensam mercationis, pro pensatura de quolibet centenario cuiuslibet averis quod pensari fecerit ad ipsam ad fuxellum grossum denarium unum papie tantum, et non plus per aliquem modum, et de quolibet rubo cuiuslibet averis quod pensari fecerit ad fuxellum minutulum danarium unum papie, et non plus, et de qualibet barili olei, danarium unum papie tantum.

cv. *Quod nullus se intromittat de pensa mercationis, nisi eiusdem mercationis fecerit sacramentum, et de pena tollenda qui contrafecerit.*

Et nullus homo nec persona debeat pensare alicui homini vel persone ad pensam mercancie [c. 25r.] papie, nisi ille homo vel persona qui pensator fuerit et pensaverit, sive fecerit sacramentum mercationis papie, et si quis contrafecerit ille qui habet et tenet pensam in domo pro comuni ipsius mercationis papie solvat pro banno pro qualibet vice solidos decem papie comuni infrascripte mercationis, et pensa extollatur de domo sua et de eius fortia et virtute, et ipsam habere nec recuperare possit, usque ad decem annos proximos futuros.

cvj. *De inquirendo pensas grossas de comuni negociacionis semel in mense et ipsas facere aptari ut esse debent.*

Et pensas grossas de comuni negociacionis semel in mense per me aut per meum camararium inquiram, et si aliquam ex ipsis in-

venero talem qualem esse non debuerit, ipsam secundum quod esse debuerit faciam emendare.

cvij. *de precipiendo mercatoribus ne vadant ad aliam pensam nisi ad comunem.*

Et tenear precipere mercatoribus papie ne vadant ad aliam pensam nisi ad comunem.

cviij. *de pensatoribus ipsius pense tollendis.*

Et ego tollam pensatores ipsius pense cum consilio credentie mercationis papie, tocius vel maioris partis collecte insimul sine fraude.

[c. 25.*v*] cviiij. *de non laxando pensam mercationis in domo alicuius qui teneat partem in ipsa pensa.*

Et tenear iuramento non laxare pensam comunis mercationis in domo alicuius persone qui teneat partem per se nec per eius familiam, sive eius submissam personam in ipsa pensa.

cx. *de precipiendo fenestrariis papie, ne emant oleum nisi pensatum fuerit ad pensam pro comuni mercationis statutam.*

Et ego precipiam omnibus fenestrariis papie, ne debeant emere oleum nisi fecerint ipsum pensare ad pensam pro comuni mercancie statutam.

cxj. *de precipiendo mercatoribus papie ne emant ad aliam pensam occasione pensandi nisi ad pensam mercancie.*

Item tenear precipere omnibus mercatoribus papie, ne eant ad aliquam aliam pensam, nisi ad pensas pro comuni mercationis constitutas, pro aliqua mercatione pensanda, a medio centenario in sursum, et hoc sine fraude, et si sciero aliquem negociatorem ad aliquam aliam pensam ad pensandum ivisse (1) ei solidos quinque papie pro pena tollam quociens illum sciero ivisse.

[*c.* 26*r.*] cxij. *Sacramentum pensatorum ipsius pense.*

Et pensatores ipsius pense iurare faciam usque ad medium februarium quod bona fide et legaliter pensabunt pro venditore et

(1) *ivise.*

emptore, et addam eorum capitulo de modo pensandi huic capitulo cum iurabunt, et de una quaque barili que ad pensandum ducta fuerit dari precipiam denarium unum.

cxiij. *de pena tollenda illi qui pensaverit nisi ad pensam,*

Et si quis pensaverit barilem nisi ad pensam, auferam ei penam denariorium duodecim, quociens hoc fecerit et similiter de quoque centenario casei.

cxiiij. *De faciendo signari pensas que tenentur ad pensam mercationis.*

Et omnes illas pensas que tenebuntur ibi ad pensam ipsam a penso triginta duarum librarum infra faciam taliter signari qnod quelibet possit cognosci de qua quantitate fuerit, et hoc fieri faciam per totum mensem februarium proximum, et de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim.

cxv e cxvj (1). *De precipiendo consulibus fenestrariorum papie, ne aliquid faciant devetum contra illos qui vadunt per* [*c.* 26*v.*] *civitatem ad vendendum formagium.*

Et precipiam consulibus fenestrariorum papie, ne aliquid faciant devetum sive interdictum contra illos qui vadunt per civitatem ad vendendum formagium qui vadant ad ipsum formagium vendendum per civitatem consueto more. Ita quod legaliter eorum officium exerceant. Veruntamen hoc salvo sicut dictum est, stent et stare debeant sub consulibus eorum misterii secundum quod facere tenentur.

cxvij. *De opere dando quod cambiatores et speciarii compellantur venire ad societatem mercationis.*

Et ego rector tenear iuramento operam dare efficacem, et sollicitam curam habere quod cambiatores papie et speciarii, et illi qui vendunt ferrum ad pensam compellantur venire ad societatem nogociationis papie et sacramentum mercationis faciant, quibus precipiam iuramento ut habeant et teneant consimiles pensas, quibus tenentur fenestrarii, et ad ipsas vendant, et non ad alias, et sub eadem pena,

(1) Il capitolo è segnato col num. 115 in margine accanto alla rubrica in fondo a *c.* 26*r*, e nuovamente col num. 116 accanto al testo nella *c.* 26*v*.

postquam fecerint sacramentum negociationis et quod non pensabunt a medio centenario in sursum, nisi ad pensam negociationis.

[*c.* 27*r.*] cxviij. *Que pense debeant teneri ad camaram comunis mercationis.*

Et ego potestas sive rector comunis mercationis papie tenear tenere et habere ad camaram comunis mercationis pensam centenarii et dimidii centenarii et librarum vigintiquinque et librarum duodecim et dimidie, que pense non debeant operari, nec removeri de ipsa camara, nisi causa sagimandi alias pensas comunis mercationis, et hoc attendam usque ad kallendas marcii proximi.

cxviiij. *de tenendo cuilibet pense comunis mercancie duos caçios et unum fuxellum veneticum.*

Et cuilibet pense comunis teneri faciam duos cacios bonos et legales et unum fuxellum veneticum quibus res minutule debeant vendi.

cxx. *de ponendo pensas grosas locorum papie, ad utilitatem comunis mercationis.*

Item tenear sacramento dare sollicitam curam bona fide sine fraude ponere pensas grosas locorum papie, et terre papie, ad utilitatem comunis mercationis papie, et quod utilitas ipsarum pensarum perveniat in comuni mercancie predicte, quem ad modum pervenit utilitas pense grose civitatis papie.

[*c.* 27*v*] cxxj. *de emendo ad pensas mercationis fuxellum unum veneticum et duos cacios.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie, tenear sacramento emere per totum mensem februarii proximi, ad unam quamque pensam comunis mercationis fuxellum unum veneticum, et cacios duos ad pensandum res minutulas, non obstante aliquo capitulo precedenti, si esset necesse.

cxxij. *Quod nullus oliarius vendat oleum a penso uno supra nisi ad pensam mercationis.*

Item tenear sacramento quod nullus oliarius papie vendat oleum a penso uno supra nisi ad pensam mercationis papie, et quod quilibet

oliarius teneatur dare cuilibet penso pro beneditione libram unam et dimidiam olei quod venderet ad domum suam sicut est mox civitatis papie, et quis contrafecerit teneatur ei accipere pro banno pro qualibet vice solidos quinque papie, quos postea non reddam.

cxxiij. *Quod pensa non vendatur alicui extranei.*

Item tenear sacramento quod pensa suprascripte mercationis non vendatur alicui qui non sit de districtu mercationis predicte.

[*c.* 28*r.*] cxxiiij. *Quod nulla mulier nec puer a decem et octo annis citra debeant se intromittere de pensa.*

Item statutum et ordinatum est quod aliqua mulier que maneat in domo illorum qui tenent pensam predicte mercationis nec aliquis puer a decem et octo annis citra debeant manum ponere ad ipsam pensam, nec ad fuxellum occasione pensandi aliquam mercadantiam alterius persone, et rectores teneantur illis qui tenent pensam precipere per sacramentum et banno solidos decem papie, pro qualibet vice qua inventus fuerit fieri fecisse contra predicta et eis accipere dictum bannum.

cxxv. *De faciendo iurare omnes candidatores et follatores papie, ne faciant aliquam societatem contra negociatores papie.*

Et ego iurare faciam omnes candidatores et follatores papie, usque ad medium februarium proximum, quod non faciant aliquam societatem vel coniurationem neque sacramentum contra negociatores papie, et si fecerunt vel fecerint ipsos inde absolvi faciam bona fide, et quod bona fide custodient et salvabunt totum avere illorum mercatorum [*c.* 28*v.*] quod in eorum pervenerit potestate.

cxxvj. *de precipiendo candidatoribus quin in eorum fustaneis signum nigrum faciant et de pena auferenda contra facientem.*

Et precipiam sacramento omnibus candidatoribus papie, quod in eorum fustaneis aliquod signum non faciant. Et si quis contrafecerit auferam penam solidorum decem papie, sed liceat cuilibet candidatori designare suos fustaneos cum acu.

cxxvij. *quod candidatores non possint accipere pro candidatura, portatura et redditura pro qualibet doçena nisi solidos quatuordecim papie tantum.*

Item statutum et ordinatum est quod candidatores non possint accipere pro candidatura pro qualibet doçena fustanei et portatura et redditura ipsius doçene nisi solidos quatuordecim papie tantum.

cxxviij. *Quod liceat cuilibet mercatori dare suos fustaneos ad candidandum ubicumque voluerit si ipsi candidatores ipsos fustaneos candidare noluerint.*

Et si candidatores ipsos fustaneos pro predicto precio candidare noluerint liceat cuilibet mercatori dare suos fustaneos ad candidandum ubicumque voluerit, et cui voluerit tam [*c.* 29*r.*] extra terram papie, quam in terra papie.

cxxviiij. *De pena auferenda follatori seu candidatori qui nollet attendere precepta potestatis mercationis, et ipsum in deveto poni faciendo.*

Et si quis follator seu candidator nollet attendere vel obedire preceptis potestatis seu consulum infrascripte mercationis, quod potestas sive consul debeat ei auferre pro banno et pena pro qualibet vice solidos sexaginta papie et si non poterit ab eo auferre ipsos solidos sexaginta papie, ponat eum et eius candidum in deveto et banno mercationis papie. Et si aliquis mercator dederit ei vel dari fecerit aliquid verubium vel doçenam ad candidandum donec steterit in deveto sive banno de quolibet verubio et doçena solidos quinque papie.

cxxx. *de precepto faciendo follatoribus papie, de songia lanariorum salvanda et ipsa in drapis ponenda et non ardenda.*

Et precipiam sacramento omnibus follatoribus papie, et terre papie quod custodire et salvare habeant bona fide totam illam songiam quam eis dederint lanarii papie, et quod ipsam songiam in drapis ipsorum lanariorum ponent bona fide, et quod ipsam ardere non [*c.* 29*v.*] habeant, nec alibi ipsam ponere nisi in ipsis drapis et si quis illorum follatorum contrafecerit auferam ei pro banno solidos decem papie, de quibus medietas sit comunis mercationis et alia medietas accusatoris.

cxxxj. *Quantum debent candidatores tenere ligna longe a fornello.*

Item tenear sacramento precipere et disbrigari facere candidatoribus vernabule omnia ligna illa que habent in vernabula per brachios

quadraginta alonge a fornello et hoc attendi faciam usque ad festum sancte Marie proximum, et si quis contrafecerit auferam ei pro banno solidos centum papie.

cxxxij. *de precipiendo candidatoribus ne debeant dividere inter eos fustaneos qui eis dati fuerint ad candidandum.*

Et tenear iuramento precipere candidatoribus vernabule usque ad festum sancte Marie kandellarie proximum ut non debeant de inde in antea partiere inter se illos fustaneos quos receperint ad candidandum et causa candidandi, et si quis contrafecerit et michi notum fuerit auferam ei pro banno de quolibet *verubio* (1) solidos decem papie.

cxxxiij. *de precipiendo candidatoribus ut solutionem,* [*c.* 30*r.*] *faciant de portatura omnium illorum fustaneorum qui dati fuerint eis ad candidandum.*

Et precipiam sacramento ipsis candidatoribns ut deinceps solucionem faciant de portatura omnium illorum fustaneorum, qui eis dati fuerint ad candidandum de receptione, et si quis contrafecerit auferam ei bannum de quolibet verubio et doçena denarios duodecim.

cxxxiiij. *de securitate candidatorum facienda.*

Item tenear ego potestas sive rector mercationis iuramento compellere omnes candidatores papie et terre papie, facere fieri eis bonam et ydoneam securitatem de omni mercatura que in eorum pervenerit potestate custodiendi et salvandi et reddendi omnes illas mercaturas que in eorum pervenerint potestate ad candidandum, omnibus eorum resiis et periculis, et si dampnum aliquid aliquis mercator haberet de aliqua mercatura per aliquem modum, promiserunt restituere cum omnibus expensis que inde fierent, et que securitates publicentur in credentia mercationis, et qui vero contrafecerit ponatur in deveto mercationis, [*c.* 30*v.*] et si aliquis mercator dederit aliquem verubium vel doçenam ad candidandum debeat auferre solidos viginti papie,

(1) La parola *verubio* é cancellata e a segno, in margine, con mano diversa : *doçena.*

cxxxiiij. In margine : factum est in carta LXXIII in capitulo iij — Vedi infatti alla c. 81 che avrebbe portato il num. LXXIII se non vi fosse il quaderno di formato più piccolo, inserto posteriormente.

pro quolibet verubio et doçena, et hec (1) securitas legatur ad palacium mercationis, et illud dampnum faciam restituere infra mensem unum post ipsum dampnum evenisset, que securitas debeat esse de publicis mercatoribus, et de libris quingentis, et si predicti candidatores non attenderint predicta omnia et singula ego potestas vel rector mercationis debeam ipsos et eorum fideiussores capere vel capi facere personaliter, et ponere in carceribus, et tantum ibi morari donec predicta et singula attenderint et observaverint, et de hoc capitulo tenear precisse.

(*Continua*) Dott. Mario Chiri.

(1) *hic.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Malinconie polemiche. — Chi non ha letto nell'*Archivio storico lombardo* (fasc. del 31 marzo 1906, pag. 165) l'articoletto intitolato *Al Bollettino della Società pavese di storia patria*, è pregato vivamente di leggerlo. È una pagina di prosa, che merita di richiamare l'attenzione del pubblico italiano.

È diretta contro di me ed è scritta dal prof. F. Novati. Se i lettori di questo periodico si attendono una risposta vivace, si disingannino. Il *Bollettino* non ha tempo da perdere in polemiche *verbali;* come accetta le discussioni utili, così rifugge dalle logomachie personali, roba da femminucce. Le questioni personali si trattano, all'occorrenza, altrove e in altro modo: qui non è il caso.

Sul punto, diciam così, iniziale della controversia non tornerò: quello che si doveva dire s'è detto, e può bastare.

Ma ci sono nello scritto del Novati delle asserzioni *di fatti non conformi al vero*, che non si possono lasciare senza risposta. E risponderò con la debita moderazione, persuaso che le parole non servono a nulla quando parla l'eloquenza delle cose. I lettori abbiano la pazienza di seguirmi: sarò breve.

1. Il prof. Novati mi attribuisce un paragrafo intitolato « miserie di vita scientifica », e ci ricama attorno dicendo delle cose molto spiritose. Casco dalle nuvole! Io non mi son mai sognato di scrivere un paragrafo intitolato in quel modo. Quei fiori di stile non mi appartengono, ed è strano che il Novati si metta a polemizzare con me, senza avere ben letto neppure il titolo del mio scritto. Io parlai di « miserie *della* vita scientifica » non di « miserie *di* vita scientifica ». Le prime so che cosa siano e dove siano: le altre le saprà il prof. Novati. Pretendo troppo, se chiedo alla lealtà del presidente della Società storica lombarda di riconoscere l'errore e rettificarlo?

2. Scrive il N.: « Quand'anche si fosse da noi voluto tacere il

nome del *Bollettino*, non avremmo fatto che seguire un esempio fornitoci dal *Bollettino* stesso. Non ha desso l' egregio scrittore, che va cercando pretesti a siffatte *querelles d'Allemand*, combattendo in una lunga comunicazione, inserita nel fasc. III della sua rivista, l' opinione, espressa da chi scrive queste righe, che il Bussolari fosse morto in carcere, taciuto con insistenza singolare il nome del modesto studioso fatto bersaglio de' suoi strali? »

Se le cose stessero in questi termini, il *modesto* studioso avrebbe ragione. Ma le cose stanno.... viceversa. La mia così detta comunicazione (dove di strali non c' è neppure l' ombra) si riferisce a un punto trattato dal Novati nella monografia *Il Petrarca ed i Visconti* inserita, al posto d' onore, nel volume *F. Petrarca e la Lombardia* stampato a Milano nel 1904. In quella monografia sono varie cose buone, ma anche dei punti deboli, molto deboli. L' autore, p. es., attribuisce al Petrarca delle doti di diplomatico veramente straordinarie, e parla dell' evoluzione che si compiva nel trecento nel campo della diplomazia, mostrando di non avere su quest' argomento idee molto solide e molto precise. In un lavoro poi dedicato alle relazioni del Petrarca coi Visconti il non parlare, dopo gli elogi fatti al diplomatico, dell' azione, se azione vi fu, esercitata dal Petrarca sulla politica viscontea, costituisce una vera lacuna.

In altri punti però il Novati coglie nel segno. Uno è quello in cui egli, abbandonando i pregiudizi tradizionali, giudica la politica viscontea da un punto di vista obbiettivo, mostrando quanto sia falsa l' opinione che i Visconti sieno stati, fra i tiranni italiani del secolo XIV, i peggiori. Ma, di grazia, questo concetto non era stato espresso e ribadito da me tante volte? e quel concetto non costituisce, a dir così, l' idea fondamentale di molti lavori da me pubblicati nell'*Archivio storico lombardo?* Nè si tratta di fortuita coincidenza di due studiosi che per disgrazia (in Italia almeno è una disgrazia!) si trovino a lavorare sullo stesso campo. C' è qualche punto in cui il rapporto diviene così stretto da acquistare un vero carattere di derivazione diretta, come quello, p. es., in cui si accenna all' influsso esercitato dalla letteratura storica fiorentina sulla formazione del pregiudizio antivisconteo, e all' episodio dei rimproveri toccati al Petrarca per aver accettato l' ospitalità dell' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. E se taluno vuole la dimostrazione di questo fatto non ha che da confrontare l' ultima pagina del mio scritto:

Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea (Arch. stor. lomb. 1902) con quanto scrive il Novati, assai meglio certamente e con maggiore venustà di forma, a pag. 23 sgg. della sua monografia. Ora come possa il Novati stesso affermare che « i critici del secolo XX, come quelli del XVIII e del XIX continuano per conto loro la campagna di denigrazione sistematica dei Visconti », quando a reagire contro quella campagna erano appunto diretti molti miei scritti, da lui così bene conosciuti, io non so, e forse non saprà nessuno in Italia, tranne il prof. Novati. La cosa è davvero stupefacente!

Andiamo innanzi.

A pag. 34-35 si legge « La insurrezione pavese del 1357, al pari di quella milanese, scoppiata dopo la morte di Filippo Maria Visconti, presenta caratteri eminentemente anacronistici; è come l'ultima vitale convulsione di un popolo che sta per morire e si protende ansioso verso un ideale già tramontato, che non può, non deve più tradursi nella realtà, perchè il tempo suo è irrevocabilmente trascorso ».

Osservo innanzi tutto che male a proposito si tira in campo l'insurrezione milanese scoppiata dopo la morte di F. M. Visconti, perchè nessuna analogia esiste tra il moto pavese del 1357 e quello ambrosiano del 1447, effettuatosi in altre condizioni storiche e generato da cause affatto diverse. Ma, subito dopo questa inesattezza, a cui del resto non dò eccessiva importanza, viene un'idea giusta ed acuta: che l'episodio pavese del 1357 ebbe un carattere anacronistico. Se non che anche qui son costretto a domandarmi: chi l'ha detto prima? E mi sovviene di averne parlato io stesso nel lavoro sopra citato, dove quell'idea si trova non solo espressa, ma anche analizzata e svolta largamente. Non era dunque il caso di citare quello scritto, come lo citò Vittorio Rossi, il quale, parlando anch'egli del Bussolari nell'anno 1904 (1), rammentava con encomiabile imparzialità di studioso « le giuste osservazioni del Romano e i densi cenni del Novati »?

Non basta.

Nella stessa pagina, in cui si parla del Bussolari, si legge questa nota: « Sulla fine del Bussolari, che passò a creder nostro il resto della sua vita nella più miserabile prigionia, sono stati recati testè

(1) *Petrarca a Pavia*, in questo Bollettino, III 371 n. 3.

alcuni particolari nel *Boll. della Società pavese di storia patria* a. III, 1903, p. 425 ». Sorvoliamo su quei particolari che se, come credo, sono degni di fede, infirmano gravemente la tesi dell' autore; ma il fatto che anche qui si citi bensì (e come non farlo?) il *Bollettino*, ma nulla si dica nè del titolo del lavoro, nè dell'autore, è una cosa abbastanza strana. Per la terza volta in poche pagine, pur avendone l' occasione e il dovere, il Novati evita di pronunziare un nome, come se quel nome scottasse. Ora come comportarsi di fronte ad un collega che, giovandosi degli scritti di un altro collega, si astiene costantemente dal nominarlo e si chiude in un ostinato mutismo? Per far parlare il muto io non avevo che un mezzo solo: quello di trattarlo alla stessa stregua e, come Liutprando, escogitare la mia *ἀνταπόδοσις*. E così accadde che nel mio scritto: *Dove morì frate Giacomo Bussolari?* il prof. F. Novati divenne semplicemente *l' autore dell' articolo : Il Petrarca e i Visconti.*

Non dunque a me spetta la priorità del cattivo esempio : io non ho fatto che difendermi!

3. Il Novati mi rimprovera di aver voluto insegnare « al dr. Foligno come sia inutile ricercare i documenti storici lombardi nelle biblioteche d' Inghilterra, quando c'è da versare *diurna nocturnaque manu* i lavori di un illustre cattedratico pavese ». Constato, ancora una volta, lo spirito inventivo del prof. Novati. Io feci appunto al dr. Foligno, non di non aver letto i miei lavori, ma di averli letti troppo, fino al punto di servirsene liberamente senza citarmi, e, peggio ancora, di avermi citato solo per correggere un errore di stampa ; gli feci anche appunto di essersi vantato di avere scoperto un documento inedito, mentre il documento era stato pubblicato nella prima metà del 700 — e gli consigliai perciò di non fare più viaggi nè in Inghilterra nè altrove prima di avere studiato e di essersi impossessato, in Italia, dei ferri del mestiere. Questi consigli io poteva darli al dr. Foligno, perchè il dr. Foligno è giovane, perchè fu in altri tempi mio scolaro e perchè agli esordienti si devono, all'occorrenza, non risparmiare certe lezioni. Noi maestri (il prof. Novati ne converrà) abbiamo anche un ufficio educativo da compiere verso i nostri allievi. Per adempiere quest'ufficio il Novati avrà forse altri criteri e seguirà altri metodi: padronissimo; ma il diritto di attribuirmi quello che non ho nè pensato nè scritto, non l'ha. Far dire agli avversari quello che non hanno detto è espediente di polemica nei giornali politici, ma nelle discussioni fra studiosi è indizio di decadenza de' costumi scientifici.

E qui fo punto. Non ho bisogno d'altro per farmi capire.

Per colpo di grazia il Novati raccoglie e m'indirizza un'insolenza lanciatami dal direttore della *benemerita Rivista di Scienze storiche* di Pavia, mons. R. Maiocchi. In che consistano le *benemerenze* di questo Monsignore ho mostrato a lungo in altra parte del Bollettino. Quella è la sola risposta che possa dare un « cattedratico pavese », e invito il prof. Novati, invito i lettori dell'*Archivio storico lombardo* a meditarla.

G. Romano.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 289 r. 28 si corr. « per lo meno » in « per lo meno, » — A pag. 294 r. 33 « *nultatenus* » in « *nullatenus* » — A pag. 298 r. 33 « su si fonda » in « su cui si fonda » — A pag. 300 r. 5 « informati di P. Diacono e del L. P. » in « informati del L. P. » — A pag. 305 r. 36 « erano di fronte, » in « erano, di fronte » — A pag. 307 r. 35 « sulla » in « nella » — A pag. 311 r. 24-27 « (doc. X 23) era detto: *Item ordinatur quod ecclesia, ubi divinum officium celebratur communiter, per eosdem reficiatur et reccoperiatur, ut fuerit oportunum, expensis communibus, scilicet domini Abbatis* » in « (doc. XX 47) era detto: *Item ordinatum est, quod Ecclesia, ubi divinum officium celebrabitur comuniter, per eosdem reficiatur et recoperiatur, ut fuerit opportunum, expensis comunibus, scilicet Abbatis* » — A pag. 312 r. 38 « *refectortum* » in « *refectorium* » — A pag. 315 r. 24-25 « nella bolla 20 Gennaio 1327 » in « tra i patti del 5 Giugno 1331 » — A pag. 316 r. 12 « doc. X » in « doc. VII » — Ibid. r. 18 « *Eremitanum* » in « *Eremitarum* » — Ibid. r. 29 « contravvennero alla bolla del papa e alla convenzione » in « contravvennero alla convenzione » — Ibid. r. 33 « a quella bolla e a quella convenzione » in « a quella convenzione » — A pag. 317 r. 2 « 1327 » in « 1331 » — Ibid. r. 17 « sentenziò che: 1° per ciò » in « sentenziò: 1° che per ciò ».

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE : *Romano Dott. Giacinto*, Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

VICEPRESIDENTI : *Cavagna Sangiuliani Conte Comm. Antonio* — *Cantoni comm. Carlo*, Senatore del Regno, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

CONSIGLIERI : *Bellio Cav. Vittore*, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

" *Rossi Dott. Vittorio*, " " "

" *Campari Cav. Ing. Alessandro* — Pavia.

" *Pavesi Ing. Urbano* — Pavia.

SEGRETARIO : *N. N.*

VICE SEGRETARIO : *Mondaini Prof. Gennaro*, del R. Liceo di Pavia.

BIBLIOTECARIO : *Salveraglio Dott. Filippo*, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE : *N. N.*

Agabiti Prof. Cav. Ferdinando — Pavia.

Albanese Prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.

Albertario Cav. Avv. Ferdinando, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.

Arbasino Prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.

Aschieri Prof. Cav. Ferdinando, della R. Univ. di Pavia.

Associazioue degli Impiegati Civili — Pavia.

Attendolo Bolognini Conte Ercole — Pavia.

Baratta Dott. Mario — Voghera.

Baserga Prof. Emilio — Lemna (Lago di Como).

Bastari Prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.

Bernucci Nob. Dott. Carlo, Direttore della segreteria universitaria di Pavia.

Beccalli Prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.

Belletti Prof. Gian Domenico, Preside del R. Liceo di Pavia.
Belli Comm. Avv. Carlo — Pavia.
Benini Prof. Rodolfo, della R. Univ. di Pavia.
Beretta Avv. Paride — Pavia.
Bergonzoli Dott. Gaspare, Vice-direttore del Manicomio Provinciale di Voghera.
Bianchi Dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.
Boffalossi Sac. Don Angelo, Rettore dell'Orfanotrofio Maschile di Pavia.
Boffi Dott. Angelo, Direttore del Ginnasio di Mortara.
Bollea Dott. Cesare, Prof. nell' Istituto Tecnico di Pavia.
Bozzi Dott. Avv. Italo — Pavia.
Brugnatelli Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Bucchia Comm. Augusto, Maggior Generale a riposo — Vicenza.
Bustico Dott. Guido, della Scuola Tecnica di Salò.
Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo Beccaria di Milano.
Cairoli S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.
Calcagni Antonio — Pavia.
Campagnoli Dott. Alessandrina, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Capasso Prof. Carlo, del R. Liceo di Bergamo.
Capocasale Dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabria.
Capsoni Rag. Camillo, Presidente della P. Casa d' Industria — Pavia.
Carabellese Prof. Francesco, della R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.
Carena Conte Gian Giuseppe — Milano.
Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accademia di B. A. — Milano.
Casali Ing. Cav. Stefano, Pavia, Via Mazzini, 3.
Ciapessoni Piero — Collegio Ghislieri.
Civardi Sac. Don Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.
Chiri Dott. Mario, Pavia, Piazza Castello, 16.
Civoli Cav. Prof. Cesare, della R. Università di Pavia.
Codara Prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Colombo Prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo.
Comune di Pavia.
Corbellini Prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini Prof. Nereo, del R. Ginnasio di Parma.
Compagnoni Prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Costanzi Prof. Vincenzo, della R. Univ. di Pisa.

Croce Dott. Benedetto — Napoli.
Damiani Avv. Andrea — Brescia.
Dagna Dott. Pietro, R. Subeconomo — Pavia.
Dal Verme Conte Generale Luchino, Deputato al Parlamento, Milano, Foro Bonaparte, 25.
Danione Comm. Tito, Generale d'Artiglieria — Pavia, Piazza del Carmine, Casa Monti.
Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.
De Dominicis Cav. Prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
Della Croce Avv. Ambrogio, Deputato Provinciale — Vigevano.
De-Magistris Nob. Maria Letizia Ved. Franzini — Pavia.
De-Marchi Prof. Cav. Luigi, della R. Università di Padova.
De-Silvestri Avv. Ludovico — Pavia.
De-Ghislanzoni Barone Ernesto, Consigliere Provinciale — Montebello.
Devoto Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Faggi Prof. Adolfo, della R. Univ. di Pavia.
Ferrara Prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari Comm. Avv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.
Filomusi-Guelfi Prof. Gioele, della R. Univ. di Pavia.
Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.
Formenti Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.
Franchi Avv. Giacomo, Segretario Generale della Congregazione di Carità — Pavia.
Friso Prof. Cav. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri — Pavia.
Gadaleta Prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galletti Prof. Alfredo, del R. Liceo di Voghera.
Galli Prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Ganassini Ing. Gaetano — Milano.
Ganassini Dott. Domenico, libero docente all'Università di Pavia.
Gandolfi Alessandro Ferruccio, Cancelliere del R. Tribunale di Pavia.
Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.
Ghisio Rag. Dionigi, Industriale — Milano, Via Dante 7.
Giulietti Dott. Davide, Presidente della Congreg. di Carità di Pavia.
Gnocchi Guido, Commerciante — Pavia.
Golgi Prof. Comm. Camillo, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Pavia.
Gorra Prof. Egidio, della R. Università di Pavia, Piazza Castello 3.
Griffini Ing. Cav. Angelo — Pavia.
Griggi Ing. Francesco — Pavia.

Griziotti Avv. Benvenuto — Pavia, Piazza Garavaglia.
Guarneri Cav. Aristide, Industriale — Pavia.
Gnarnerio Prof. Pio Enea, della R. Univ. di Pavia.
Hoepli Comm. Ulrico, Editore — Milano.
Invernizzi Carlo — Vienna, Lazaretstrasse.
Isimbardi Marchese Luigi — Milano, Via Monforte 65.
Labate Prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni Ing. Angelo, Presidente della Camera di Commercio di Pavia
Legè Sac. Don Vincenzo, Canonico della Cattedrale di Tortona.
Liceo Foscolo di Pavia.
Locati Prof. Sebastiano Giuseppe, della R. Univ. di Pavia.
Longo Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Lorini Comm. Prof. Eteocle, della R. Univ. di Pavia.
Magrone Prof. Domenico, del R. Ginnasio di Molfetta.
Majocchi Ferdinando — Torre d' Isola.
Manfredi Prof. Silio, del Ginnasio di Monza.
Mantovani Prof. Giuseppe — Pavia.
Manzi Gaetano Salvatore, Ingegnere — Pavia.
Marabelli Giuseppe — Pavia, Via Defendente Sacchi, 4.
Marcacci Prof. Arturo, della R. Univ. di Pavia.
Mariani Cav. Prof. Mariano, della R. Univ. di Pavia.
Marozzi Carlo — Milano.
Martinazzi Comm. Giovanni, Maggior Generale a riposo — Pavia.
Menghini Dott. Evelina, della R. Scuola Normale di Forlì.
Meriggi Notaio Aureliano — Pavia.
Minguzzi Prof. Livio, della R. Univ. di Pavia.
Montemartini On. Prof. Luigi — Pavia, Piazza Garavaglia.
Monduini Prof. Gennaro, del Liceo di Pavia.
Monti Prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti Nob. Avv. Enrico — Pavia.
Monterisi Crof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti Notaio Tito — Pavia.
Mori Cav. Colonn. Valerio — Pavia.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello Prof. Giuseppe, dell' Univ. di Pavia.
Muzio Pietro, Maestro — Pavia.
Nascimbene Dott. Teresa, dell' Istituto Roncalli di Vigevano.
Natali Prof. Giulio, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Niccolini Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Orlandi Avv. Camillo, Conservatore dell'Archivio Notarile di Pavia.
Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.
Patroni Cav. rof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Pavesi Grand' Uff. Prof. Pietro, Pavia,
Pellegrini Antonio — Pavia.
Pellegrini Ing. Pino — Pavia.
Peroni Prof. Baldo, del R. Ginnasio di Faenza.
Pietra Comm. Ing. Pio — Pavia.
Pignatari Dott. Pietro, Capitano — Pavia.
Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Como, Dosso Pisani.
Porro Alberto, Capitano nel 9° Artiglieria — Pavia.
Pozzi Cav. Ing. Lauro — Milano, Via Amedei 6.
Provini Rag. Prof. Silvestro — Pavia, Banca Popolare.
Predieri Prof. Dott. Alessandro, dell' Università di Pavia.
Predieri Avv. Enrico — Pavia.
Provenzal Prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Quirici Cav. Quirino — Pavia.
Radice Avv. Gerolamo — Milano.
Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.
Rasi Cav. Prof. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re Nob. Carlo, Prefetto di Sassari.
Re Prof. Giovanni, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Redaelli Prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci Prof. Serafino, Vice Conservatore del Gabinetto numismatico di Brera.
Rillosi Prof. Attilio, del R. Ginnasio di Mantova.
Rossi Dott. Luigi, Prof. del Ginnasio di Pavia.
Rota Dott. Ettore, Guido d'Arezzo, 6, Milano.
Sabbia Luigi, Ingegnere — Pavia.
Sacchetti Prof. Armida, della R. Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio Cav. Ing. Pietro — Broni.
Sala Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Salvemini Prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Maggior Generale di Cavalleria — Udine.
Sassi Cav. Uff. Edoardo, Ing. Capo del Genio Civile — Pavia.
Savoldi Prof. Arch. Angelo, Ispettore degli scavi e monumenti per la Provincia di Pavia — Milano.

Scaglioni Dott. Luigi, Medico Comunale — Pavia.
Scassaro Ing. Gio. Batt., Direttore della Soc. Ital. del Gaz — Pavia
Setti Maria, Istituto Nascimbene — Pavia.
Spalla Dott. Chimico Luigi — Pavia.
Speirani Prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — Castel Lambro.
Squadrelli Avv. Angelo — Milano, Moscova, 18.
Strada Avv. Giovanni — Pavia, Corso Cairoli, 49.
Suardi Dott. Carlo — Milano, Corso Venezia, 37.
Supino Prof. Camillo, della R. Univ. di Pavia.
Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Tollio Prof. Silvio, della Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani Dott. Luciano — Milano, Via Annunciata, 4.
Venco Avv. Cav. Giovanni, Deputato Provinciale — Pavia.
Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.
Vidari Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Vidari Prof. Senat. Ercole — Pavia.
Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Economo della R. Univ. di Pavia.
Zambelli Ing. Spirito — Corteolona.
Fratelli Bocca, Librai — Torino.
Carlo Clausen — Torino, Via Po, 11.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Analecta Bollandiana — Bruxelles.
Annales de Brétagne — Rennes.
Archeografo Triestino — Trieste.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Messinese — Messina.
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — Lodi.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane — Napoli.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Archivio Storico Sardo — Cagliari.
Atti dell'Ateneo di Bergamo — Bergamo.
Atti della R. Accademia di Scienze — Torino.
Atti della Società Ligure di Storía Patria — Genova.
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — Lucca.
Atti della R. Accademia Peloritana — Messina.
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati — Rovereto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria — Modena.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche — Ancona.
Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — Bologna.
Atti della R. Accademia dei Lincei — Roma.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana — Bellinzona.
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.
Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria — Perugia.
Bollettino Storico Piacentino — Piacenza.
Bollettino della Società Storica Tortonese — Tortona.
Bulletin de la Societé Scientifique et Littéraire des Basses Alpes — Digne.
Bulletin de la Societé d' Études des Hautes Alpes — Gap.
Bullettino dell' Istituto Storico Italiano — Roma.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma — Roma.
Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.
Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia — Bari.
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d'Histoire — Bruxelles.
Commentarii dell'Ateneo di Brescia — Brescia.
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — Bari.
Giornale Storico e Letterario della Liguria — Genova.
Jahrbuch für Schweizerische Geschichte — Berna.
Memorie Storiche Cividalesi — Cividale del Friuli.
Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie — Chambéry.
Miscellanea Storica della Val d' Elsa e Castel Fiorentino — Castel Fiorentino.
Museo Civico di Bassano.
Periodico della Società Storica Comense — Como.
Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Biblioteken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut in Rom. — Roma.
Rendiconti del R. Istit. Lombardo di Scienze Lettere ed Arti — Milano.
Revue d' Histoire Ecclesiastique — Louvain (Belgio).
Rivista Storica Italiana — Torino.
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — Genova.
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rivista Abbruzzese di Scienze Lettere ed Arti — Teramo.
Rivista Archeologica Lombarda — Milano.
Rivista di Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria — Alessandria.
Rivista Storica Calabrese — Reggio Calabria.
Rivista Storica Salentina — Lecce.
Rivista Storica Benedettina — Roma.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma.
Studi Storici — Pisa.
Vierteliahrschrift für Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

GLI EBREI
E LA POLITICA SPAGNOLA IN LOMBARDIA

I BANCHI PUBBLICI NEL DUCATO MILANESE

Gli ebrei espulsi dalla Francia agli inizi del secolo XV e perseguitati dalla Spagna fino al 1492, si disseminarono in più luoghi d'Italia emigrando in cerca di una qualunque sede e si unirono al numero non esiguo che di loro già contavasi in ogni punto della penisola (1). Sopraggiunti mentre i pontefici erano intenti ad assicurarsi il potere temporale disciplinando l'amministrazione delle finanze ecclesiastiche per costituire sopra basi robuste un proprio principato, i nuovi ebrei ebbero buona accoglienza dalla Santa Sede che sperava di impiegare il loro ingegno finanziario nella gestione dei beni apostolici e che in loro vedeva una fonte cospicua di entrate per mezzo dei tributi che solevasi imporre in cambio dell'ospitalità concessa, una tassa che ricorda in tempi più prossimi la *tassa d' opinione.*

Gli ebrei attraversavano un periodo di crisi: col sorgere delle nazionalità sulla vecchia Europa gli stati, mirando a ridurre ogni funzione privata in pubblico potere, li cacciavano come un ostacolo pericoloso alla fusione politica dei vari elementi discordi ed una minaccia alla pienezza del proprio potere, onde gli ebrei, nomadi pel mondo, erano travolti dall'età moderna insieme con tutto quanto rappresentava un avanzo medievale: in Germania, ai primi albori della Riforma, prorompeva accanita la lotta contro di essi, e la borghesia denunciava le loro usure ed i loro de-

(1) v. Theodore Reinach, *Histoire des Israélites*, Paris 1901, pp. 205 e seg.

litti e bandiva crociate per indurli ad emigrare. In Italia l'agitazione antisemita era stata promossa dal clero regolare che già prima del quattrocento aveva gettato nelle pubbliche coscienze con cristiano fervore i germi della calorosa predicazione di Bernardino da Feltre; ma la Chiesa di Roma si era strenuamente opposta a che si eccitassero dissensi religiosi (1) e, procurando di agevolare la convivenza tra cristiani ed ebrei, creava a questi una condizione giuridica che riposava sopra una larga cerchia di concessioni e di privilegi (2). Fuori della Chiesa, nel mondo dei dotti, il cui pensiero non era estraneo agli influssi di Roma, essi trovarono larga protezione anche in virtù di quello spirito di tolleranza ch'era la più bella emanazione della coltura umanistica; anzi, alcuni eruditi divennero loro alunni nello studio della lingua ebraica e si lasciarono condurre per mano nelle difficili esplorazioni dei tesori artistici che ancor celava la grandiosa produzione dell'ingegno orientale (3).

Tra le città del settentrione, Venezia teneva sempre aperto il territorio della repubblica agli ebrei sperando di cavarne alcun profitto nella sua politica d'Oriente ove abbisognava di proprie vedette contro i Turchi che le stavano sempre addosso (4). A Mantova ed a Ferrara i rifugiati spagnoli rinforzarono le colonie giudaiche già dapprima ivi formatesi in proporzioni considerevoli. Genova li respinse a più riprese o sopportandoli con

(1) Martino V con bolla 13 febbraio 1429 proibiva al clero sì regolare che secolare di tener prediche contro gli ebrei se non per accuse di privata eresia (v. Moritz Stern, *Urkundliche Beiträge uber die Stellung der päpste zu den Juden*, Keil 1893, I, 39-42; lavoro di cui non mi consta sia uscita la II parte) la bolla fu confermata da Eugenio IV il 20 febbraio 1435 (*ibid.* p. 45).

(2) Sotto Giulio II gli ebrei vennero ammessi all'esercizio pubblico dell'arte medica in Roma (Moritz Stern op. cit. p. 68 e seg.). Il papato ritraeva da essi ingenti guadagni colle imposte ordinarie e straordinarie; nel 1535 furono raccolti per una di tali gravezze 4653 scudi negli stati ecclesiastici (v. *ibid.* p. 76, 143, 145).

(3) Viene spesso ricordato per la sua operosità scientifica Jacob Mantino reduce dalla Spagna, v. Nuovo Archivio Veneto IV, 175.

(4) Cfr. Moritz Stern, op. c. I, 147 e seg; Schiavi, *Gli Ebrei in Venezia e nelle sue colonie* in Nuova Antologia 1893.

animo avverso o lasciandoli troppo spesso in balia degli inquisitori e della plebe poichè la classe borghese, strettasi come falange attorno al banco di S. Giorgio, tendeva a raccogliere in questo il dominio politico ed economico del capitale bancario escludendo tutte quelle forme di prestito che minacciavano di comprimere la sua sfera d'espansione.

Nel ducato lombardo, convegno naturale d'ogni traffico e d'ogni trafficante per l'abbondanza di ricchezze circolanti sulle sue terre, affluirono sempre in copia gli ebrei e più s'accrebbero quando, cacciati nel 1492 dalla Sicilia e da vari punti dell'Italia meridionale essi cercarono rifugio al settentrione ove il più ampio movimento de' negozi concedeva a tutti un mezzo facile di lucro. Sotto gli Sforza più che sotto i Visconti si conquistarono una posizione molto privilegiata grazie ai servigi politici che prestarono, come vedremo, a Giovanni Galeazzo per assicurarlo nel possesso di Milano: potevano abitare ed aprire banchi in tutte le terre dello Stato contro qualsiasi molestia del clero e con esenzione di tributi; ed ottennero altresì incarico di aprire cattedre per l'insegnamento della loro lingua e letteratura, come toccò nel 1490 ad un tal Benedetto ebreo ch'ebbe facoltà di tenere nell'Università pavese una lettura ebraica spiegando la Bibbia (1). Gli ebrei si diffusero per ogni angolo del ducato facendo Pavia centro del loro stanziamento, donde mandarono importanti ramificazioni a Cremona e ad Alessandria: in quest'ultima città raggiunsero in breve tempo una forza considerevole: fissatisi nel 1490 dietro la guida di Abramo Sacerdoti, dopo la distruzione del Monte di Pietà seguita nel 1501 alla bufera francese, furono dichiarati cittadini con diritto di dimora a tempo illimitato purchè tenessero banco di pegni e prestassero ad un interesse non superiore al venticinque per cento.

Fu durante il predominio francese che gli ebrei presero a spadroneggiare nelle città lombarde con una certa immoderata licenza, e vantando privilegi che sovente urtavano contro gli

(1) v. Documento in data 26 nov. 1490 nell' *Archivio di Stato* MILANO, pacco *Ebrei*.

interessi più vitali degli abitanti. Essi godevano di autonomie per tutte le faccende interne che li potessero riguardare, ed ogni cristiano doveva prestare fede ai loro registri; anche al sopraggiungere della peste potevano rimanere nello stato (privilegio non in uso altrove) e con diritto alla assistenza medica e al soccorso dei cittadini (1). E poichè il popolo sembrava volesse reagire contro le loro soperchiere, si creò un apposito ufficio di protezione per gli ebrei e venne affidato ad alcuni membri della nobiltà quali organi intermedi fra gli ebrei e l' autorità civile (2).

Quando la Lombardia cadde sotto il peso dell'imperialismo spagnolo, cessò per tutti l'êra di benessere che da tempo durava, fuorchè per gli israeliti: questi sfuggirono alla rovina generale. Gli ebrei che erano scampati dai roghi dell'inquisizione del Portogallo e che avevano intravveduto nell'animo di Carlo V la volontà di proteggerli ancora e di difenderli dall'odio della Chiesa, accorsero nelle sue province d'Italia e si posero ai suoi servigi.

Nel labirinto della politica spagnola, usa con maneggi ed intrighi a valersi del capitale bancario per effettuare i suoi vasti disegni di conquista, gli ebrei trovarono la loro sede più favorita e naturale. Tra gli ausiliarî dell'imperialismo di Carlo V, i banchieri occupavano uno dei posti più avanzati: è noto quanto dovesse il sovrano dei Paesi Bassi, mentre si stavano mercanteggiando i voti per la corona imperiale, alla casa Függer di Augusta resasi benemerita anche di fronte alla curia romana per la vendita delle indulgenze in Germania e la trasmissione dell'obolo di S. Pietro, onde non a torto il Michelet osservava che quei terribili banchieri mandarono a compimento nel medesimo tempo due grossi affari, l'elezione di Carlo V e la Riforma.

Non solo direttamente con prestiti di denaro gli ebrei potevano giovare alla politica militare e finanziaria del governo spa-

(1) Cfr. il decreto 23 agosto 1533, col quale Francesco II confermava agli ebrei vecchi privilegi e nuovi ne aggiungeva, in *Archivio di Stato*, Milano pacco citato.

(2) V. Carlo Invernizzi, *Gli Ebrei a Pavia*, in questo Bollettino, 1905, p. 287; lavoro denso di materiali, con gran cura raccolti, e di cui ci siamo in qualche punto serviti pur discostandoci nelle vedute generali.

gnolo in Lombardia, ma pur indirettamente coll'introdurre nelle nostre operose città quello spirito di inerzia e di acquiescenza che segue alla facilità di trovar denaro e che, appagando come una grossa vincita ogni bisogno, senza lavoro, illanguidisce la coscienza pubblica, spegne ogni senso di volontà collettiva e rende oscura la nozione dei diritti civili: la povertà che trova pronto soccorso previene in se stessa gli stimoli della rivolta. La prestazione ebrea quindi serviva a rinfrancare la consistenza del dispotismo politico e fiscale del governo di Madrid; come le bevande alcooliche somministrano al corpo malato una somma momentanea di forze ma poi vieppiù lo debilitano, così la Spagna medicava per un istante colla presenza degli ebrei le piaghe che essa apriva nel corpo sociale de' suoi dominî ed assicurava insieme colle entrate vistose della Camera regia la pubblica tranquillità (1).

La funzione dell'ebreo doveva integrarsi con quella del clero: quest' ultimo predicava la subordinazione ad ogni principio di autorità, l'altro dava a prestito gli elementi per rendere possibile questa subordinazione medesima.

Noi vediamo gli ebrei aggirarsi sino agli ultimi anni del cinquecento nei centri maggiori e minori del ducato milanese come piccoli avventurieri, e suggere le ultime stille di sangue ch' era ancor rimasto nelle vene del popolo lombardo. Quella grigia atmosfera che pesa sulla Lombardia per due secoli di storia ed è attraversata da una tristezza lenta, quasi solenne, non mai rotta da un raggio di entusiasmo civile, si fa più cupa agli occhi di chi segua le sofferenze del popolo oppresso dal dispotismo finanziario della classe ebrea. Di quando in quando si eleva dalla

(1) Cesare Rao, l'autore delle *Argute lettere*, scriveva nel 1592, parafrasando un passo di Crisostomo: « La pecunia de l' usuraio è simile al morso de l'aspide perchè colui che é da l'aspe percosso viene a poco a poco con dolcezza addormentandosi e per quella soavità del sonno muore, perché allora il veleno tacitamente scorre per tutte le membra. Così chi piglia danari ad usura ne sente per qualche tempo beneficio: ma l' usura a poco a poco scorre per tutte le sue facoltà e le converte tutte in debito per la quale poi falliscono e spesso ne muoiono... » (*Invettive, orationi et discorsi*, Venezia 1592 f. 140).

miseria delle plebi il grido d'indignazione, ed esse si stringono attorno alla Chiesa invocando la liberazione di quelli che erano chiamati « peste del genere umano » e che dell'ignoranza popolare servivansi a garanzia della propria incolumità; e la Spagna contempla quello spettacolo di disordine e di malessere e con una serena indifferenza lo perpetua di periodo in periodo.

La storia esterna degli ebrei in Lombardia durante la dominazione Spagnola, si impernia sopra questo singolare contrasto: da una parte le città tutte associate contro gli ebrei s'agitano per cacciarli ed hanno un'inquietudine che talvolta impensierisce e pare un sintomo di ringiovanimento mentre è un'indice di infermità economica e morale; dall'altra il governo spagnolo colla sua politica d'etichetta finge di accogliere le proteste dei sudditi, ma in realtà le trascura e benefica gli ebrei con mano sempre più liberale; questi, sicuri dell'appoggio delle autorità supreme s'abbandonano ad atti licenziosi aggiungendo l'intolleranza religiosa all'avidità del guadagno: nei giorni vietati dalla Chiesa muovono per la città schiamazzando alle spalle dei fedeli che seguono in processione qualche imagine sacra, ed uscendo in motti scurrili che suonavano irriverenza a questo od a quel culto. La superstizione popolare infiamma il livore anti-semita trasformandolo in un vero odio di razza: si tramano congiure, si assaltano gli ebrei sulla pubblica via, ma la clemenza governativa li salva e li difende. Quasi si direbbe che la Spagna con fine accorgimento godeva che ogni impeto di ribellione si esaurisse e perdesse ogni vigore in quella lotta acre e senza esito.

Sta di fatto che le esorbitanze degli ebrei non avevano più freno e già nel 1545 i cittadini lagnavansi perchè essi non volevano prestare ad un interesse minore del 40 per 100. I loro privilegi, l'inviolabilità della loro persona destavano i malumori anche nelle medie sfere amministrative ove i nobili lombardi sentivano più davvicino la miseria del popolo: nel 1547 il magistrato ordinario lancia la prima pietra contro l'immunità degli israeliti per sottoporli alle gravezze pubbliche, ma il tenta-

tivo incontrò subito l'opposizione del governatore Fernando Gonzaga per ordine del quale non ebbe alcuna esecuzione (1).

Quanti fossero gli ebrei in Lombardia, non consta; ma può affermarsi con sicurezza che nel 1547 avevano raggiunto una cifra ragguardevole poichè il magistrato ordinario intendeva di cavar un buon profitto per le casse pubbliche imponendo loro l'imposta del focolare. Ad ogni modo la loro forza era legata non tanto al numero quanto alla loro unità di costituzione, a quel tenace spirito di casta che li fa riconoscere ancor oggi un popolo sebbene le sue membra siano disgregate; stretti da un odio comune contro i cristiani, accresciuto in un tempo di vive dissenzioni religiose, essi formavano un'università con proprie sinagoghe e tribunali; non si trattava dunque di famiglie isolate e disperse senza un unico riconoscimento, ma raccolte intorno ad una sola fede e fortemente organizzate, almeno nei periodi di pericolo comune. La loro azione era quindi multipla e per ciò più pericolosa; quando protestavano in Corte contro i mali trattamenti del popolo, muovevano compatti e solidali. S'aggiunga che il loro numero cresceva d'anno in anno poichè la protezione spagnola ne richiamava altri, sì che, in vista di tale aumento, nel 1556 i conservatori cesarei degli israeliti chiedevano che si elevasse la quota del censo che su questi annualmente gravava; a tale proposito merita d'esser notato che Filippo II respinse la domanda vietando che in alcun modo si molestasse quella classe tanto prediletta allo stato: esempio di disinteresse e di liberalità davvero singolare nella politica di Spagna (2). Da allora la corporazione degli ebrei cercò di emanciparsi dai conservatori preferendo avere immediati rapporti colla Corte di Madrid che loro mostravasi più

(1) v. *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit. Esistono proteste di ebrei in nome della loro università: fra queste una porta la firma di un tal Jacob Morello de Pavia, altra di un ebreo abitante in Romanego.

(2) Questo fatto, contrariamente a quanto per lo più si crede (v. C. INVERNIZZI, op. c. p. 288) prova che la quota dell'annuo censo, sebbene fosse devoluta ai conservatori stessi in ricambio dei servigi prestati, non era un contratto di carattere privato a cui fosse estranea l'ingerenza governativa.

lungamine (1). Sennonchè il contegno della Spagna provocava non indifferenti sospetti e gelosie da parte del clero che vedevasi considerato con minori riguardi e proprio allora colpito nei suoi antichissimi privilegi. Scoppiati i primi fulmini della reazione cattolica gli ebrei vennero coinvolti dalla Chiesa fra i suoi peggiori nemici come un ostacolo al suo primato politico ed al costituirsi di quell'unità morale che ne era il fondamento necessario. Già fin dai principi del secolo, le chiese locali erano scese in lizza contro la schiatta ebrea dopo che Bernardino da Feltre aveva scissa la loro causa da quella del papato intento a placare l'antisemitismo per vantaggio della Chiesa. Ma ora che anche Roma, coerentemente ai dettami del concilio Tridentino decretava l'esterminio degli ebrei, le varie chiese sentironsi incoraggiate nella lotta e non ebbero più alcun ritegno. Gli ebrei furono perseguitati e dipinti a colori foschi, e più aspramente combattuti nei luoghi ove più s'erano addensati, come Cremona, Pavia, Alessandria, Lodi. Tra queste, Cremona segnò nella lotta la pagina più ardita: era essa l'unica città del ducato lombardo che avesse serbato sentimenti di fierezza e di indipendenza (2).

Nel 1557 in seguito alla pubblicazione dei libri proibiti fra cui venne compreso il Talmud, il libro sacro degli ebrei, il santo ufficio di Cremona trovò modo di sollevare contro questi dei sospetti d'eresia ed eccitò il governo spagnolo a condannarli quelerando presso il Senato milanese ch'essi disprezzavano l'autorità della sede apostolica leggendo e diffondendo opere irriverenti al nome di Cristo (3).

(1) Vedi una protesta del segretario Ritio al governatore contro certi maneggi dell'ebreo Madio per sfuggire all'autorita dei conservatori, in *Archivio di Stato*, Milano, pacco citato.

(2) « Cremona è nobilissima città, ma faziosa e marziale, sicchè questo popolo, tra ogni altro dello stato milanese, pare che tenga il primo vanto, nè si lascia tirare mai dalla piena o dall'autorità nè di Milano nè d'altro luogo ecc. » ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Serie II, Volume II, p. 482.

(3) v. MORITZ STERN op. c. docum. N. 112,

Le denunce furono tosto respinte come calunniose (1), ma l'ufficio d'inquisizione replicò chiedendo facoltà di sequestrare i libri in uso presso gli israeliti. Questi insorsero richiamandosi ai propri statuti ove affermavasi l'inviolabilità del loro culto e la tolleranza dei loro riti.

Il governatore dello stato riconobbe il torto degli inquisitori, ma questi non s'acquietarono e accordatisi col clero iniziarono un'attiva propaganda contro gli ebrei sì dal pulpito come sui sagrati delle chiese affiggendovi sulle porte terribili invettive (2).

Nel 1559 i libri della religione semitica, compresi od esclusi dall'elenco dei libri proibiti, con un tratto di violenza venivano asportati senza distinzione per mano de' bargelli dell'inquisitore nelle Camere del Santo Ufficio. Fernando di Cordova, governatore di Milano, reagendo a quell'atto sequestrava le chiavi delle Camere, poneva a custodire i libri un drappello di fanti e procedeva alla riconsegna di essi pur in mezzo allo strepito ed ai vari clamori dell'inquisizione (20 Luglio 1559).

Gli stessi avvenimenti si ripetevano a breve distanza nelle altre città del ducato, ma la repressione del governo supremo seguiva con pari prontezza ed energia. Quando però Carlo Borromeo fu designato alla cattedra episcopale di Milano, la corte di Madrid cominciò a temere che la presenza degli ebrei potesse diventare nelle mani di un prelato sì rigido e battagliero uno strumento formidabile di lotta contro la politica non sempre schiettamente cattolica della Spagna; già più volte s'era levata la voce di Roma contro l'eccessiva tolleranza accordata agli ebrei in Lom-

(1) *Ibid.* docum. N. 114 e 115.

(2) « Popolo Chremonese non manchati de far che questi cani iudei siano expulsi di questa benedita città, altrimenti andereti in ruvina; et se sapesti le grande biasteme che dichono questi cani inpii giudei contra del nostro Salvator iesu Christo! che la minima biastema de loro seria bastevole a far ruinar dieci città, mille, se non fussi la bontà del Summo idio il quale risguarda a noi christiani; però se lui il quale à di continuo chura de noi, faciamo noi il simille per difender lo honor suo, et se non fareti, vedereti la ira di sua divina maestà sopra di noi. Guaia, guaia, guaia a che contradirà! » *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

bardia e nel 1565 la Santa Sede sottoponeva al Senato Milanese un piano di riforme per ovviare ai mali di cui essi erano causa e separare per quanto fosse possibile la loro comunità da quella de' cristiani: si notava che gli ebrei corrompevano i costumi, che usavano frodi e malizie nei contratti spogliando ogni onesto uomo delle sue sostanze; che nei loro registri d'affari servivansi del loro alfabeto e della loro lingua per evitare ogni controllo da parte de' cristiani contraenti e che alla fine rifiutavansi di restituire i pegni (1). A nulla di tutto questo fu provveduto, ma con maggior astuzia Filippo II emanava nell'anno stesso un decreto d'espulsione contro gli ebrei con ordine di esecuzione immediata; i loro accordi colla Spagna scadevano nell'anno 1569; il decreto quindi non poteva avere un valore effettivo annullandosi da se stesso per la violazione di contratto che vi era implicita; ma esso non voleva fare degli ebrei una classe di fuorusciti: era una semplice formalità politica con iscopo di mostrare al Borromeo che da parte del sovrano spagnolo non mancava la buona disposizione di favorire i desideri della Chiesa, ma che la cosa non dipendeva tutta dalla sua volontà personale e che, quelle ragioni che si opponevano alla cacciata degli ebrei, militavano pure a favore dell' immunità dei loro privilegi. Infatti essi rimasero anche a dispetto di Roma poichè il decreto fu respinto dal Senato come un'assurdità giuridica.

Non ebbero requie le grida e gli schiamazzi di tutti gli invendicati ed oppressi, s'aggravarono i malumori, ma, con tutto ciò, non appena trascorso il 1569, il contratto cogli ebrei fu integralmente rinnovato, con ordine che l'ufficio di conservatore non appartenesse più a privati ma fosse devoluto alla stessa Camera regia (2). Sempre più spalleggiati, gli ebrei si davano ad ogni forma di traffico, istituivano dei lotti ed entravano nell'esercizio delle arti liberali: a Cremona l'università dei produttori di bambagia levava gride contro gli ebrei che mante-

(1) *Archivio di Stato,* Milano, pacco cit.

(2) V. in *Archivio di Stato,* Milano, CULTO 2160; docum. in data 23 Giugno 1572.

nevano degli operai in quell'arte perchè lavorassero a proprio servizio (1). In ogni ramo di industria essi commerciavano colla vendita di merci usate o dei pegni che non venivano riscattati a tempo. Queste forme di concorrenza erano delle più micidiali in un periodo in cui i manufatti lombardi dovevano tutelare la propria perfezione per vincere la gara dell' industria forestiera che già cominciava a mettere in forse il loro primato; è naturale che, se le arti fossero cadute in potere degli ebrei, questi, avidi di un maggior lucro fittizio più che di un minor lucro costante, perchè avvezzi e contenti di viver alla giornata, avrebbero adulterata la fabbricazione delle merci per farne gran spaccio a più tenue prezzo, costringendo chiunque a battere la stessa via e portando il discredito alla lavorazione nazionale. Era appunto per evitare questi perniciosi effetti, che gli statuti delle corporazioni industriali escludevano dal loro seno chiunque non fosse cristiano.

Nuove cause dunque accaloravano l' odio delle città contro quella classe di nemici e di forestieri; i debitori cristiani approfittavano del generale malcontento per reagire contro i creditori ebrei; una pacifica convivenza fra i due popoli era resa impossibile; la plebe esasperata per propri motivi, istigata dalla borghesia, accesa dal clero, irritata dall' impassibilità spagnola, faceva giustizia sommaria sopra tutti gli usurai che brulicavano per le piazze e dava spettacolo di rude violenza nelle ore in cui la speculazione aggiravasi in cerca delle sue vittime: le aggressioni, i tentativi d'omicidio contro l'abborrita razza divengono fatti comuni; nel 1576 in una notte di maggio un gruppo di uomini armati s' accostarono alle porte di Cremona pe uccidere un ebreo che ovunque aveva lasciato tracce della sua usura; lo trovarono scortato del suo servo in un' aperta cam-

(1) V. documenti di varie date in *Archivio di Stato*, Milano, pacco *Ebrei* — Identico tentativo arrischiarono gli ebrei nella repubblica Veneta, ma con bando 1554 furono obbligati a smettere dall' esercizio di qualsiasi arte (SCHIAVI op. cit. p. 507). Nel sec. XVII però in molti punti dell' Italia settentrionale l' industria fu principalmente coltivata dagli ebrei.

pagna, lo assalirono, lo percossero ed egli, divincolatosi a stento, potè sfuggire alla morte accovacciandosi, *per beneficio della notte*, osserva la vecchia carta, tra il fogliame e le canne di frumento che sorgevano appresso. Ma l' usura non scende d' un grado e le rapine da ambe le parti fanno sempre più strage; le liti si complicano, i processi s' addensano, il disordine pubblico ed economico s' aggrava; l' ebreo, dicono le proteste delle città negli ultimi decenni del cinquecento, esige che l' uno renda mille nei suoi ingordi scrigni e il guadagno è diventato nella sua anima una voluttà insaziabile. L' espulsione degli ebrei è il tema di prediche e di quotidiani commenti. Nei luoghi più danneggiati la musa dotta e la musa popolareggiante entrano in causa e vi portano una nuova nota di battaglia, e vi trasfondono i propri sentimenti di indignazione, e la crociata antisemita muove coraggiosa coi suoi poeti al fianco, e chiama tutto il popolo a rivolta; l' espulsione degli ebrei è invocata come una medicina sociale. Sulle vie e sulle chiese compaiono i pasquini.

Neghitosa Cremona che fai tanto
Nel sonno avvolta de sì espressi errori?...

Su su Cremona che ben sai ch' è morte
E contrario della vita l' huomo hebreo!

L' hebreo, Cremona cieca,
Qual ria coperta fiamma
T' abbrucia a dramma a dramma
Et infinito scorno anco ti reca.
Apri gli occhi meschina
E mira la crudel tua ruina,
Che se non lo discacci in ver fra poco,
Cenere scorgerassi ogni tuo loco (1).

(1) V. in *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

Il Marchese d'Ajamonte, governatore, emana editti minaccianti pene terribili contro i molestatori degli ebrei e promette una taglia di cento scudi, offerti da questi, a chi può scoprire l'autore dei versi. Le indagini del podestà, premuroso di rendersi benemerito al governo, mettevano alla luce il colpevole nella persona di Cesare della Porta versificatore fecondissimo a' suoi tempi e fucinatore di molti pasquini apparecchiati contro gli ebrei e sacrificati dalla polizia; fu tosto catturato e per parecchio tenuto in vincoli; uscirono altri versi per incitare Cremona alla riscossa:

pur noto t' è che s' ei potesse
Depopularti havria tal gaudio e gioia
Ch' ei si reputaria felice a pieno.
Manda ad essecution questa buon opra
Honorata città . . . .

Si minacciarono i prefetti di sanità che avevano condannato il Della Porta e si volle la sua liberazione:

Quindi o Malesta Hieronimo senti,
Senti, se di vergogna hai più vigore,
Spetta pur punition poi ch' el consenti (1).

Il contegno della Spagna, ostinatamente sorda alla voce dei sudditi, inflessibile nella sua politica di eccessiva protezione verso gli ebrei, esauriva nei primi ogni senso di tolleranza, metteva i secondi a brutto cimento colla propria vita e coi propri averi (2). Minacciati nella persona e nelle case, alcuni giudei

(1) *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

(2) Nel 1581 fu assalito ed ucciso in Cremona tal Viviani de Levi giudeo, in pieno meriggio; a Pavia si spogliò la casa di un' ebrea Anna de Fricii; si aggredì un certo Amadeo de Norbini; alcuni studenti dell' Università saccheggiarono la casa di un ebreo che aveva loro rifiutato « la onoranza de caponi »; a Lodi nell' 84 si misero in carcere parecchi ebrei per la loro esosità; ad Alessandria l' inquisitore li catturava per dissetare l' odio de' cristiani (*ibid.*). La lotta andava dunque facendosi sempre più rabbiosa.

chiedevano licenza per l'uso e per il porto d'armi: ed anche questo il governo spagnolo concedeva. Ad ogni patto dovevano essere mantenuti nella città come una forma di imposta, come un tributo di sofferenze che lo Stato esigeva per la propria conservazione.

Quali segreti motivi indussero la Spagna a ritardare fin agli ultimi sgoccioli del cinquecento il decreto definitivo d'espulsione contro gli ebrei, se più volte era stato dalle città richiesto sotto le forme della petizione pacifica quanto della violenza selvaggia e brutale?

Si è detto che gli israeliti erano una necessità assoluta nel ducato lombardo durante il sec. XVI, date le condizioni economiche d'allora che già cominciavano ad intristire; si è detto che la Spagna non li avrebbe sì a lungo tollerati se i bisogni e le miserie de' sudditi non avessero dato ai loro prestiti un carattere di provvidenzialità economica; nessuno, fu notato, obbligava i sudditi a ricorrere ai banchi degli ebrei; i loro ricorsi sono dunque una prova della lora necessità (1).

Quest' ultima osservazione non vale più delle precedenti poichè di questo passo non sarebbe difficile dimostrare che anche i giuochi d'azzardo hanno un'esistenza necessaria, perchè molti tentano e in essi trovano la propria fortuna.

Il monopolio del denaro e l'usura sono più facili ad esercitarsi in un paese povero: e perciò si ritiene, in linea di principio, che la presenza degli ebrei in un dato luogo sia espressione di miseria privata; il che non è sempre vero giacchè la ricchezza di un paese non dipende tanto dalla quantità del numerario quanto dalla fecondità del suo lavoro e dalle vie di impiego de' suoi capitali; quindi non è sempre possibile dedurre dalle sole condizioni della ricchezza monetaria di un paese un criterio per la determinazione della sua prosperità materiale; può essere più verisimile che, come già notammo, fra i vari scopi a cui potevano rispondere gli ebrei nella mente della politica spagnola, predominasse quello di costituire un mezzo di sollievo momentaneo allo squilibrio finanziario di cui erano causa le strabocchevoli imposte ordinarie ed eccezionali di Madrid; ma, se

(1) Cfr. C. Invernizzi, op. cit. p. 296 e seg.

questo è vero, prova che sui sudditi premevano la necessità e l'interesse di cacciare gli ebrei anzichè di mantenerli.

Si è pure affermato che in Lombardia gli ebrei erano tanto accarezzati dalla Spagna perchè la Corte ne ritraeva diretti vantaggi con prestiti di denaro; ma il fatto riesce molto dubbio quando si pensi che la regia Camera sacrificava tutto l' annuo censo, versato dagli israeliti, a vantaggio dell' ufficio dei conservatori affinchè essi non patissero le offese del popolo e che, abolito quell' ufficio, dal 1569 in poi gli ebrei non ebbero nemmen più la briga di versare quella quota perchè la regia camera, a cui avrebbe dovuta appartenere, non si curò di riscuoterla; ancor più strano se ricordiamo il liberalismo del governo che rifiutavasi di aggravare di imposte gli ebrei proprio nel momento della loro maggiore affluenza, quando la persecuzione della città conferiva ad esso il diritto di caricare il prezzo della tolleranza accordata, e quando ai banchieri milanesi venivano tolte le loro secolari immunità. V' è dunque qualche recondita ragione politica o qualche ragione finanziaria più intima che possa spiegare il contegno spagnolo verso gli ebrei?

*
* *

È opinione comune che gli ebrei abbiano sempre respinto ogni conciliazione cogli stranieri e che a questa gelosia della loro razza e della loro nazionalità si debba se in mezzo alle procelle d' una vita nomade e tumultuosa essi hanno ancor serbato un' impronta etnica originale (1).

(1) Un poeta latino dell' età Augustea rilevava questa innata avversione del corpo giudaico verso chiunque non appartenesse alla medesima stirpe e religione:

Romanas autem soliti contemnere leges,
Judaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses,
Mon monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
Quesitura ad fontem solos deducere verpos.

(JUVENALIS, Satira XIV, vv. 100-104).

Ma questa barbara fierezza ed insociabilità convengono più a' tempi delle persecuzioni d' Antioco che all' età moderna in cui gli ebrei entrando nelle corti italiane dapprima come medici ed astrologi diventano indovini di avvenimenti politici, e quindi partecipano della sorte dei principi, sinchè direttamente cooperano alla loro fortuna col prestito di ingenti somme e col contributo della propria sagacia; onde a poco a poco essi assumono nel mondo della vita politica una parte attiva esercitando quegli uffici di agenti segreti che loro consentivano la conoscenza particolare de' sovrani e l'amicizia de' pontefici, causa i frequenti rapporti colle corti più lontane. Gli ebrei non pare che fossero estranei alle lotte che si combatterono in Italia sulla fine del sec. XVI fra gli Stati d' Europa, ed in particolar modo fra l' Europa e l' Oriente nelle guerre coi Turchi (1); cosa del resto facile a spiegarsi se pensiamo che essi, popolo di fuorusciti, portavano ovunque l' odio contro le nazioni inospitali donde erano emigrati e, date le guerre svolgentisi in Italia tra le Case regnanti d' Europa, avevano facile modo di vendicare le offese patite operando in segreto contro i loro maggiori nemici.

Uno scrittore contemporaneo notava: « Una volta in tutta una città si teneva a gra pena un usuraio, e quegli solo usureggiava con patto d'esser tenuto segreto. Ma hoggi ne son pieni i borghi » e oggi gli ebrei « non solo non si fuggono ma si riveriscono, anzi *ne' maggiori negotii del mondo essi divengono camerieri e agenti de' prencipi* »; e poco oltre osservava a questo proposito: « come la pernice cova l' altrui ova, così l' usuraio cova

(1) il contrasto che noi abbiamo notato in Lombardia fra l' atteggiamento del governo spagnolo cogli ebrei e quello invece delle singole città o de' vari ceti sociali, si riscontra anche nella repubblica Veneta (cfr. Schiavi loc. cit.). Questa sperava di averli a sostegno nella lotta contro i Turchi ma pare che si vedesse tradita (cfr. Cappelletti, *Storia della repubblica Veneta* Vol IX, 117 ove è riprodotto il decreto d' espulsione degli ebrei sospetti di « *tradimenti e ribellioni contro lo stato* » nel 1571, dopo la vittoria sui Turchi), perchè gli ebrei aizzavano piuttosto i Turchi contro la cristianità (v. Moritz Stern, op. cit. p. 147, 148, e Schiavi op. cit. p. 494) mirando a monopolizzare il commercio d'Oriente e a distruggere le grandi colonie che quivi contava la repubblica di Venezia (cfr. Albèri, *Relazioni degli ambasciatori Veneti,* Serie V, Turchia pp. 217, 240 e seg.).

le non sue ricchezze » (1), volendo significare che l'ebreo s'adoperava per far crescere i tesori dei principi e condurre le loro imprese politiche a buon partito.

Che in una tal opera fossero occupati anche gli ebrei di Lombardia, pare che si possa con qualche probabilità affermare sia durante il dominio degli Sforza che per quello degli spagnoli.

Nel 1494, quando Lodovico il Moro chiamò in Italia Carlo VIII, il duca di Milano tenne a' suoi comandi un ebreo che l'informò di occulte trattative diplomatiche, di preparativi segreti, di piani militari e di particolari insomma che lo potevano illuminare sulla via più sicura di condotta (2). Nel 1498 veniva imprigionato dal principe di Melfi un ebreo da Ripacandida perchè, quale vassallo dello Sforza, aveva apparecchiata una ribellione a favore di Francia durante il passaggio delle truppe francesi; ed il povero ebreo sarebbe morto di impiccagione se

(1) Cesare Rao op. cit. p. 139.

(2) *Illustrissime et excellentissime signor mio* per che spero la presente litera sia ante el consepctu de vostra excellentia.

Inanzi che mi aviso quella como io servitor de vostra excell. hebreo de Nune misso de quella mediante miser Bergonzo per excusar quello voleva. In el facto de li franzosi aviso a vostra excellentia como son stato a Vercelli et lì ho trovato una persona de questi predicti franzosi mio amico et de nobilibus de lo qual ho avuto lo mio inferto. In cose asai nararò a la V. E. siando inanzi a quella; et infra le altre dice secretissime esser stati certi de Pavia inanzi el duca de Uriens et anno composto con lui cose e capitoli [che] deno haver loco [tosto che] pigliato havera Vigievano, et per questo la dà a saco si poterit, et assecura haver tractato in Milano, partendose la excellentia vostra da là, como sperava che la terra se leva cridando « franza », et in questo molto se alegrano, et aspettano ; essere el re de Franza arivato a Pisa mercordì passato et misér Ibieto e Ligorna et lo Cardinal a Sarezana ; ancora dentro de Navaria li he persona [che] ha aparechiato confecti et marzapani per miser Baptista de Campo franz. et he uno, se dice Bozarin, per aviso de uno Cavalario de re, el qual he da Nune et me ha satisfacto in altre et più cose como vignarò a riferire inanzi a vostra illust. excellentia a la qual sempre me recomando.

Alexandrie die XIX Junii 1494.

Excelentie vestre servus Salamon hebreo artium etc.

A tergo: Illmo et Excell.^mo^ domino duci Mediolani — cito, cito.

(*Arch. di Stato*, Milano, pac. cit.)

il duca di Milano, in ricambio di un favore chiestogli da quel principe, e proprio a riguardo di un altro ebreo, non avesse ottenuto il condono della pena.

Successo Carlo V nel dominio del ducato, gli ebrei passarono ai voleri della Spagna e presidiarono come guarnigioni i suoi possessi lombardi denunciando tutti quelli che ne minacciavano in qualche modo la esistenza. In Alessandria, che per essere collocata agli ultimi lembi del ducato e finitima a province alleate colla Francia, era la più esposta a' pericoli di scorrerie esterne, gli ebrei scoprirono parecchi piani di cospirazione e di ammutinamenti militari; l'anno 1578 si segnalò in quella città pel numero delle condanne politiche susseguite alle denunce degli ebrei; e più tardi, come vedremo, la città stessa rese grazie a questi per la loro *opera et vigilanza* nel provvedere alla sua tranquillità, e si oppose, in virtù di tali servigi, alla loro espulsione. Nel 1554 accadde un fatto contrario: sulla piazza del mercato di Vigevano venne squartato un giudeo colpevole di tradimenti politici per aver favorito alcune pratiche segrete, pare colla Francia, che cospirava contro il ducato (1). Ma è da credere che questi fossero casi eccezionali e che la Spagna non impiegasse invano cogli ebrei una politica di tolleranza spesso eccessiva; è opportuno ricordare a tal proposito che la congiura di Tommaso Campanella fu svelata al governo di Madrid da un ebreo, Gian Battista Biblia.

L'ingegno industre degli ebrei, la loro condizione di forestieri che ne legava il destino a quello dei sovrani stranieri qui dominanti, l'essere perseguitati dal popolo e la possibilità di protezione solo per parte dei governi, erano tutti motivi che spingevano gli israeliti ad esplorare ogni via da cui potesse venire alcun guadagno ai tesori dei principi. « Molti, diceva Tommaso Contarini al Senato veneto nel 1582 alludendo agli usurai, si van faticando l' ingegno per farsi grati ai principi, procurando che per via di gravezze s'accrescano l'entrate publiche... o per via d' imprestiti il principe trovi denari, o per altro mezzo a me

(1) V. docum. in data 7 Marzo 1554 (una lettera a Francesco Taverna gran cancelliere) nell'Archivio di Stato, Milano, pacco Ebrei.

ignorato et molto ben conosciuto da quei che per infelicità et oppressione de' popoli si esercitan in tali cose » (1). Erano appunto questi dei problemi che aguzzavano l'avidità degli ebrei sudditi della Spagna, con speranza di partecipare agli utili delle loro sagaci trovate. In questa professione di volontari consulenti fiscali manifestavano un ardire che spesso confinava coll' imprudenza, sì che erano capaci di fare propria una causa di interesse regio, abbandonata dal governo, e di sostenerla con lunghi processi innanzi ai tribunali, sobbarcandosi a spese enormi con pericolo di insuccesso, fino a che non fosse uscita una decisione definitiva e favorevole. Avviatisi per sentieri così lontani dalle vie naturali, sovente dovettero imbattersi fra situazioni ora gravi ora comiche e giocar d'astuzia per giunger a capo di qualche cosa; scherniti dai nostri amministratori a cui non poteva sfuggire il lato ameno di certe intrapprese bizzarre, vedevansi poi minacciati nella vita dai sudditi che sempre più sentivansi avversi ad un popolo che si adoperava per la loro oppressione.

Un episodio piccante è certo quello dell' ebreo Giuseppe Ottolenghi che nel 1571 si prese la briga di notificare al Senatore Aresi l'uso indebito che i privati facevano degli alberi situati lungo le vie pubbliche tagliandone a loro profitto i rami, mentre erano di proprietà demaniale. L'Aresi non si dette cura di simili denunce, ma l'Ottolenghi, convinto della bontà dell'affare, vi tornò sopra di lì a poco proponendo al conservatore Molina che di quegli alberi si facesse un pubblico mercato a vantaggio della regia corona; non attecchì l'idea nei magistrati milanesi perchè i negozi più gravi facevano chiuder gli occhi sui più leggeri, e l'ebreo tenace deferì la questione al collegio degli avvocati e, con una costanza degna di miglior causa, per ben quattr' anni condusse avanti la contesa arrischiando ingenti somme di danaro, sino a che, vista la mal parata, chiese una sovvenzione al governo snocciolando un rosario di querimonie (2). Il fatto prova quale attaccamento e legame di interessi fosse tra gli ebrei ed il supremo governo di Spagna.

(1) E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal Sec. XIII al XVII*, Milano 1869, p. 156.

(2) v. in *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit. lettera 27 Marzo 1571.

Non è meno grazioso il caso di un ebreo pugliese, certo Salvadeo, che trasferitosi in Lodi per collocarsi all'ombra della protezione spagnola, fece uno studio comparativo sulla distribuzione delle imposte nel ducato milanese e potè stabilire che, in proporzione dei prodotti e del consumo, Lodi era la città meno aggravata di tutte (1) specialmente per quanto riguardava i latticini, esenti da ogni imposta daziaria mentre costituivano il prodotto più abbondante e danaroso dei lodigiani. Fondandosi su questi risultati, l'ebreo presentò al governatore di Milano, duca di Albuquerque, un memoriale in cui cercava di rendere suggestiva l'idea che il patrimonio del re si sarebbe impinguato di un migliaio di scudi per anno con una riforma di tariffe daziarie che colpissero, tra l'altro, il dazio d'uscita de' latticini lodigiani; chiedeva, in caso di esecuzione del progetto, un quarto degli introiti per lo spazio di vent'anni. Il magistrato ordinario a cui venne commesso l'affare, trattò in male modo l'ebreo comparsogli innanzi per illustrare il suo disegno finanziario, e lo rimandò lasciandogli solo qualche tenue filo di speranza. Intanto il Salvadeo, che non s'era allontanato da Milano per seguire più davvicino le sorti del progetto, apprendeva che i lodigiani, avuto sentore de' suoi malevoli intendimenti, l'attendevano fuori porta per conciarlo come ben si meritava; preso da una prudente paura e preoccupato dalle spese che importava la discussione della sua proposta innanzi ai tribunali, indirizzava le sue querimonie al governatore con lettera 16 Luglio 1572 supplicando per una sovvenzione di duecento scudi e per una pronta risoluzione del suo negozio (2).

È facile comprendere, dopo tali accenni che da soli valgono a caratterizzare la funzione politica ed economica rappresentata dagli ebrei a profitto del governo spagnolo, perchè l'odio cri-

(1) Lodi fu una delle città più privilegiate dal dominio spagnolo perchè era, al succedere di questo, in una maggior decadenza causa la guerra lungamente sostenuta contro di essa da Milano; v. Albéri, *Relazioni* ecc. Serie II, Vol. II, pag. 484 e seg.

(2) *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

stiano scoppiasse rabbioso contro il ghetto e da quali ragioni procedesse l' impassibilità della corte di Madrid.

Ma l' azione esercitata dagli ebrei era ben più larga e diffusa: lasciata la stretta cerchia dell'interesse principesco che pur dava abbondande materia di speculazione, l' attività ebrea si insinuava fra tutte le molecole dell' aggregato sociale per muoverlo o modificarlo a proprio vantaggio: onde noi dobbiamo esaminare gli effetti della loro usura sul meccanismo economico del tempo per scoprire tutti i motivi dell' agitazione antisemita e le cause che promossero il decreto d' espulsione del 1591.

*
* *

Che gli ebrei avessero la capacità economica di recare servigi in Lombardia ai privati negozi quanto alle pubbliche finanze, nessuno vorrà porre in dubbio, pur senza ammettere che fossero assolutamente necessari; in un paese che è debitore della sua prosperità al commercio più che all' agricoltura e che produce esporta e consuma con una progressione sempre continua, i banchi di emissione e le fonti del prestito non sono mai di troppo; nel ducato milanese tutti trovavano posto in questo genere di traffico: dal laicato al clero noi vediamo sfilare innanzi una serie continua di piccoli e grandi banchieri (1), che ci prova come alla fine del sec. XVI culminasse la ricchezza industriale lombarda (2); ma è appunto coll' espandersi e col moltiplicarsi dell'attività produttiva e mercantile che, crescendo il bisogno di credito e con esso i ricorsi alle operazioni bancarie, per sottrarre queste alla speculazione privata si impone la necessità di disciplinare il prestito ed il sistema dei cambi sopra norme stabili, oneste, conformi all' utile de' contraenti sì da una parte che dall' altra, in guisa che l' equilibrio economico sia bastantemente assicurato per quanto può dipendere dalla forza delle leggi umane. E se

(1) *Arch. Stor. Civ.* Milano, Materie, 260.

(2) Cfr. ALBÈRI, *Relazioni* ecc. Vol. cit., p. 479 e segg.; e ms. 307 alla Bibl. Universitaria di Pavia.

disordine economico v' era in tale materia, esso risaliva tutto all' opera deleteria degli ebrei che avevano introdotto il più febbrile ardore di speculazione in un organo sì delicato del commercio, sia esercitando direttamente l' usura sia propagandone gli effetti a quelli, fra i cristiani, che si fossero dati allo stesso genere di guadagno. Osserviamo il fatto a Milano ove i fenomeni dell' economia assumono più sensibili aspetti: da una parte un numero oscillante di ebrei che va e viene e brulica dappertutto e mai non posa (1), dall' altra i grandi banchieri cristiani che, come allora dicevasi, giudaizzavano pigliando la mano talvolta ai primi (2), non molto numerosi (3) ma forti (4), e attorno, la folla de' piccoli trafficanti che ha la funzione di spuntare le armi all' avidità de' più forti ma che è destinata a soccombere se il peso di questi prevale; e intanto i banchieri maggiori cercano di chiudersi entro i cancelli della corporazione per creare propi statuti e con questi escludere e soffocare chi può dar ombra al loro egoismo (5). Era quindi ac-

(1) Era prescritto nelle Costituzioni del Ducato Milanese, fatte compilare da Carlo V, che gli ebrei non potessero soggiornare a Milano per un periodo superiore a tre giorni e, si capisce, per non creare ai milanesi una concorrenza odiosa nel traffico bancario. Ma di fatto gli ebrei vi dimorarono a loro libito, sebbene abusivamente, e qui nella metropoli il loro traffico non fu meno intenso che altrove. Nel 1581 per sottrarsi alle brighe di chi protestava contro la loro illegale permanenza, gli ebrei chiesero ed ottennero di poterla protrarre fino a una ventina di giorni senza incorrere in molestie di sorta. In quel torno di tempo gli stessi ebrei ottennero che uno scelto dal proprio seno tenesse dozzina a loro comodo esclusivo, nonchè servizio d' alloggiamento: e questo prova la strettezza dei loro legami colla capitale del ducato alla quale chiamavanli sovente le controversie giudiziarie non meno che il traffico bancario. (*Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.).

(2) v. alcune proteste della Camera dei Mercanti nel 1583 in *Archivio Storico Civico Milan.* Materie, pacco 49.

(3) Nel 1582 si contavano in Milano, fra i banchieri stabili e matricolati, 7 genovesi e 60 milanesi (*Arch. Stor. Civ. Milan.*, Materie pacco 260) sopra 250.000 abitanti (v. Albèri, op. c. Serie II, Vol. II, p. 480).

(4) Si desume dalle ingenti tasse di cui vennero aggravati; i genovesi furono colpiti di 7400 Scudi, i milanesi di 1100 (*Arch. Stor. Civ. Milan.* pacco cit.).

(5) Invocarono anche pubbliche gride con ordine che nessuno si intromettesse in affari di cambio senz'esser approvato dalla Camera dei banchieri (ibid. *Materie* pac. 49).

caduto che gli ebrei ed i cristiani, pur formando due università distinte, avevan in comune gli scopi di assottigliare il numero di chi trafficava in quel ramo di privata economia per monopolizzare il credito ed avere il sopravvento nel regno delle operazioni bancarie. Di fronte alla turba de' minori, più limitati nelle pretese di guadagno, ma che non inspiravano alcuna fiducia perchè il bisogno di rendersi a tutti amici li faceva incauti nell' offrire i loro servigi e nell' accettare ogni domanda, la borghesia industriale che andava in traccia di credito sentivasi ricacciata verso quella classe ristretta di speculatori che del proprio credito abusava per regolare a proprio talento l' interessenza dei prestiti. Le arti degli ebrei che facevano incetta di monete e sotto l'oscuro velo del cambio legittimavano le valute, introducendo per via clandestina le monete erose, allo scopo di speculare sulla rarità di quelle buone, avevano inquinato il mondo delle operazioni bancarie, e la circolazione della moneta incontrava lungo il suo cammino mille inciampi e difficoltà. L'atmosfera morale entro cui si svolge il credito de' cambi, sulla base della fiducia e dell' onestà contrattuale, si era corrotta. La legge della concorrenza, pur non essendovi scarsità d'offerta, era incapace di determinare il suo potere benefico e di temperare l'usura, perchè sopraffatta dal microbo distruttore della speculazione caduta tra i viluppi dell' astuzia e delle frodi di pochi abilissimi mercatanti.

Siamo dinnanzi ad una vera crisi del prestito, per quanto possa parer un paradosso pensando all' abbondanza del danaro considerato nella sua massa totale; la ragione della crisi era riposta nell' abuso di potere del ceto ebreo che innalzava il saggio dell' interesse estendendo l' avidità dell' usura a tutti i prestatori, e quindi in una condizione di sfavore per la domanda rispetto all'offerta sui mercati produttori del credito.

Non parrà quindi strano che Milano, di fronte all' insuccesso delle città minori nella lotta per l'espulsione degli ebrei, entri nella contesa, ultima fra tutte ma come una forza di riserva, e promuova col suo intervento la rovina degli ebrei e la fine della perniciosa politica spagnola. Fu un tale dottor Carranza che nel 1590, rappresentando gli interessi della borghesia industriale affaticata

dall'usura, li combatté nella forma più spietata con denunce false, con libelli rumorosi che mettevano a soqquadro gli spiriti, sgomentavano l'autorità pubblica ed ingagliardivano la stessa chiesa che sorse minacciando di fare un'inchiesta sulla vita e sull'opera privata degli ebrei.

La lotta voleva unire in un sol fascio tutti gli speculatori bancarii, ed il Carranza mirava ad appianare la via allo Zerbi che di lì a poco iniziava trattative alla corte di Madrid per sottoporre all'approvazione di Filippo II il disegno di fondare in Milano il banco di S. Ambrogio.

L'esodo degli ebrei ed il sorgere di questo banco non sono due fatti di una coincidenza casuale: i preparativi dell'uno si collegano strettamente coi preparativi dell'altro, anzi il secondo ci dà la chiave segreta per spiegare la nascita del primo. Studiando la genesi del banco di S. Ambrogio apparisce meglio il rapporto fra i due avvenimenti.

*
* *

Abbiamo accennato ad una crisi prodotta in seno al credito da una violenta febbre speculatrice di pochi che, abusando della propria forza monetaria procuravano il fallimento degli onesti provvisti di minor capitale, guastava tutto il meccanismo bancario e di conserto minacciava di logorare il commercio e l'industria che da quello sono messi in azione. Ora dobbiamo notare che, mentre verificavansi i danni, sorgeva a poco a poco, sempre più illuminandosi, la coscienza dei rimedi che si potevano applicare.

Le teorie che noi diciamo moderne in materia di economia sociale, avevano raggiunto un forte sviluppo nel sec. XVI durante il quale gli studi economici entrano in una vera e propria elaborazione scientifica.

Dopo l'erezione del Monte di Pietà, laici ed ecclesiastici, avevano preso ad assalire il vecchio concetto della moneta considerata non già quale mezzo di scambio e misura di valore, ma come un ente autonomo, come una ricchezza propria avente fine in se stessa e con propria facoltà accrescitiva,

L'istituzione dei Monti di Pietà aveva introdotto ed affermato un nuovo principio di pubblica economia, nel senso che l'interesse dei capitali prestati deve servire al mantenimento degli istituti di credito e non già a saziare gli appetiti delle private speculazioni. L'interesse quindi doveva esigersi e fissarsi in conformità del danno inerente alla prestazione: era una necessità economica, ma determinata soltanto dal lucro cessante e dal danno emergente, con valore di corrispettivo contrattuale e di mero risarcimento. Tale concetto si era aperta una via nell'opinione pubblica fra due opposte dottrine, l'una che ammetteva la gratuità dell'interesse (vi appartenevano gli avversari di Bernardino da Feltre (1)), l'altra che sforzavasi di serbare alla moneta il suo significato tradizionale; il dissidio tra queste due correnti non si era composto ancora alla fine del secolo XVI (2), ne può dirsi totalmente risolto ai giorni nostri, ma fra le contrarietà di vedute e d'opinioni rimaneva saldo il risultato positivo de' Monti di Pietà de' cui principii ognuno poteva quotidianamente constatare l'eccellenza nella pratica applicazione. Estendere a tutti gli istituti di credito in genere i principî che regolavano la vita interna dei Monti di Pietà, era il mezzo più efficace per rigenerare il credito rivoluzionando il sistema dei banchi privati, riducendo questi ultimi a pubblici organismi sotto la vigilanza dello Stato produttore del credito per le classi industriali e commerciali, come già lo era stato a favore della classe più povera;

(1) V. Heribert Holzapfel, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515), Munchen, 1903 pp. 104-135.

(2) Cesare Rao (op, cit. p. 138) sosteneva che come si dà l'acqua, come si concede la luce, l'aria e persino l'uso delle leggi nazionali ai forestieri, così e a maggior ragione dovrebbe esistere fra cittadini di uno stesso paese, o tra ebrei stranieri e le città che li ospitano, un cambio gratuito di denari. Egli poi osservava. e con un certo acume, « se dei denari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, sconvenevole cosa è che il prestatore dimandi premio dell'altrui fatica e industria. Oltre che se il danaro è una certa misura, nelle commutabili cose, con la quale si agguaglia il dato e il ricevuto, per certo il ricevere più di quello che dato si ha è indiscreto e infame guadagno. E se colui che presta deve mirar al bene di chi riceve, l'usureggiar seco non lo solleva ma lo distrugge e diradica », Dottrine per certo ardite nel sec. XVI.

istituire un centro unico al quale accorressero le offerte e le domande di capitale sulle norme di un equo compenso, era il mezzo più atto ad uccidere l'usura la quale pretendeva che il denaro partorisse da sè solo danaro quasi per un'intima forza di germoglio e di riproduzione (1).

Lo Stato accogliendo sotto il suo controllo la direzione del capitale de' cittadini, non faceva che realizzare in modo più completo quella tendenza verso l'accentramento di ogni funzione della vita sociale, a cui sentivasi naturalmente attratto per proteggere le nuove fonti di ricchezza contro l'avidità dei privati. Non solevano i più ricchi banchieri, approfittando della loro condizione di superiorità contesa da un debole manipolo, serrarsi entro la fortezza degli statuti approvati dal potere civile, per risolvere il problema della concorrenza col monopolio legalizzato? Nello stesso modo lo Stato, di fronte all'inettitudine amministrativa dei privati, non avrebbe dovuto assumere la direzione delle banche distruggendo ogni libertà privata e costituendole sopra i fondamenti del monopolio assoluto?

La questione della libertà in materia bancaria era già stata risolta nel 1584 dalla repubblica veneta, ove si erano manifestati gli stessi inconvenienti ed abusi che nel ducato lombardo: deploravasi che mancasse la « sicurtà del danaro », che nei pagamenti occorressero infiniti disordini, che nelle valute si commettessero le frodi più sfacciate, che i banchi fossero soggetti a fallimenti continui producendo l'eccidio del commercio, che nelle scritture e negli atti si cavillasse per speculare in mille modi, insomma che la mercatura fosse decaduta (2). Onde Tommaso Contarini sosteneva innanzi al Senato Veneto in una seduta di quell'anno con due eloquenti discorsi, la necessità di abolire tutti i banchi fondati dai particolari e di sostituire alla mala fede dei privati la garanzia del governo. Se noi differiamo le utili provvisioni, egli insisteva, il corso dei negozi si rivolgerà altrove

(1) « L'usura di tutte le specie di prestanza è la più vituperevole e odiosa perchè l'usura vuole che il danaro partorisca il danaro non havendo esso anima nè facoltà di produrre » Cesare Rao, l. c.

(2) v. in Lattes op. cit. 101-109, e per le condizioni economiche di Venezia sulla fine del sec. XVI, Schiavi, op. cit. p. 492 e seg.

e la nostra terra diverrà un tugurio, mentre strappandola alle unghie degli ingannevoli trafficanti diverrà l'emporio del mondo (1); il banchiere privato porta la iattura generale col deterioramento delle monete mettendo in corso le più vili e facendo raccolta delle buone, coll' aumento delle valute, cogli insuccessi continui eccedendo nella promessa e mancando alla propria parola; il banco pubblico al contrario procurerà denaro ai mercanti con maggior comodo, con maggior sicurezza e risparmio; la sua maggior durata e resistenza, di fronte alla precarietà e debolezza del banco privato, moltiplicheranno le faccende ed il lavoro.

La proposta del Contarini (2) entrò in porto superando i venti contrari che spiravano dalla parte dei più accaniti banchieri privati, e con ordine 28 dic. 1584 si istituì il banco di Rialto con proibizione a chiunque di esercitare la stessa arte (3).

Se un simile provvedimento si era reso necessario per la serenissima repubblica, lo diventava, in seguito ad esso, ancora più pel ducato lombardo causa i rapporti commerciali che intercedevano fra i due paesi. Il dominio spagnolo aveva spostata in occidente la via dei nostri traffici facendo decorrere sui mercati delle Fiandre i prodotti che prima della lega di Cambray affluivano sul territorio francese ; ma il commercio col Levante pel tramite di Venezia durava tuttavia e sulla fine del secolo XVI s' era fatto più attivo pel rilassamento della produzione veneta ed il predominio quasi assoluto dei forestieri sui mercati della repubblica. Il banco di Rialto mirava appunto allo scopo di indebolire la concorrenza dei paesi limitrofi e lontani e di trarre a sè i traffici delle altre piazze colla lusinga di un' accresciuta opulenza di danaro ; è quindi naturale che Milano, di fronte a Venezia, come avviene di due liquidi in un vaso comunicante, ten-

(1) Lattes, op. cit. 128.

(2) Una cotale proposta era stata messa innanzi da un banchiere veneto al governo il 12 gennaio 1567; v. A. Magnocavallo, *Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo* (sec. XVI), in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, 1903, Vol. IX pp. 403-417.

(3) Lattes op. c. 100.

desse ad acquistare lo stesso livello sul quale s'era posta la repubblica ed in ugual modo riordinasse i propri traffici per non creare un disquilibrio apertamente dannoso.

Non mancavano a Milano i mezzi economici per istituire un banco pubblico perchè la nobiltà stava per ritrarre negli scrigni inoperosi le sostanze che avevano da tempo preso il corso verso l'industria divenuta un' offesa al blasone (1). Anzi la maggior parte dei banchieri erano gentiluomini (2) essendo un tal sistema

(1) Osservava lo Zerbi, promotore dell' erezione del banco di S. Ambrogio, che se la città avesse voluto cedere l' esercizio del banco per cinque o sei anni ai particolari si sarebbero subito raccolti in Milano 200.000 scudi senza interesse (v. U. Gobbi, *L' economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII*, p. 258 e seg.)

(2) Di ciò si ebbe prova quando nel 1582 il governo spagnolo sottopose i banchieri alla tassa del mercimonio e la maggior parte di loro cercò di cansarla allegando la propria qualità di gentiluomo e supplicando che fosse fatta una distinzione tra loro e il gruppo dei negozianti o trafficanti. V. Archivio Civico Milanese, *Materie* pac. 260. Si notano, tra cotesti nobili banchieri Milanesi, Alberto Litta, Federico Cusano, Bassano Porrone, Prospero Crivelli, Cesare Negroli (quest'ultimo tassato di 1000 scudi). Si potrebbe chiedere, come già per la repubblica Veneta (v. Francesco Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia*, in *Nuova Antologia*, 1871 pp. 460-465 e *Nuovo Archivio Veneto*, 1905 p. 174), se la libertà del traffico bancario fosse ristretta soltanto ai membri dell'aristocrazia o se fosse aperta a chiunque indipendentemente da distinzione di classe. Non è difficile che nel caso nostro (a simiglianza di quanto accadde agli studiosi di cose bancarie della repubblica Veneta) la situazione di fatto sia confusa colla situazione di diritto. L' imbattersi quasi costantemente in banchieri nobili non deve farci credere che la professione bancaria fosse un privilegio gentilizio. La libertà di esercitare un qualsiasi negozio non era legata ad un privilegio di casta, ma ad un privilegio individuale o corporativo; chi mercanteggiava o produceva fuori della corporazione o senza il beneplacito governativo viveva fuori della legge: l'esser immatricolato in una corporazione era a tutti lecito, ed era anzi imposto a tutti i trafficanti, con obbligo di versare le tasse secondo le norme fissate dai regolamenti interni, e di sottostare alle prescrizioni degli statuti. Nei centri minori ove le fratellanze artigiane non eransi ancora costituite per deficenza o scarsità di produttori, e finchè esse non caddero sotto la giurisdizione del potere amministrativo, il diritto di professare un'arte qualsiasi veniva concesso da chi era a capo dello Stato in seguito a formale istanza che per lo più incontrava l'appoggio dell' ufficio di provvisione. Alla concessione tenevano dietro solitamente larghi privilegi di immunità per un numero determinato di anni. Non si trattava dunque in nessun caso di un regime libero in senso assoluto e

di guadagno più conforme alla sopraggiunta mollezza e vanità della loro classe, come quello che li dispensava da un lavoro affaticante e dalla notorietà non sempre favorevole che suole accompagnare il nome di un produttore industriale.

Da questa complessità di fatti e di cause che abbiamo cercato di esporre, proruppe l' ultima lotta, e fu decisiva, contro gli ebrei, sostenuta da Milano nel 1590 e protrattasi per tutto il quinquennio seguente finchè la Lombardia non fu sgombra da quel ceto di speculatori ; lotta i cui moventi furono di indole varia, morale, religiosa, politica ed economica insieme, ma che a quest'ultimo dovette principalmente il suo esito finale. Il governo spagnolo cedette allora perchè si vide cointeressato nell' espulsione degli ebrei dinnanzi alla minaccia che la crisi del sistema bancario rovinasse i commerci e le industrie, ossia recidesse i nervi della forza lombarda in un momento in cui le provincie confinanti avevano organizzato il credito per muover guerra a tutti i mercati ; cedette ancora perchè, in vista del nuovo banco che sarebbe sorto (lo Zerbi creatore del banco di S. Ambrogio trovavasi a Madrid nel 1591 prima che l' editto d' espulsione contro gli

per nessun ceto di cittadini. Il traffico bancario era preferito dai nobili perchè questa forma pacifica di lucro meglio adattavasi allo spirito del patriziato ed al suo genere di vita più prossimo ai pubblici che ai privati negozi. Il fatto che essi nel 1582 dovessero ricordare alla Spagna i loro titoli gentilizi per avere l'esenzione dalle imposte, prova che il traffico bancario non era esclusivamente in mano dei nobili.

Nello stesso modo dobbiamo intendere che procedesse il regime bancario a Venezia. Nessuna deliberazione di legge vietava la professione di banchiere a chi non fosse aristocratico : l' iniziativa era privata e poteva da chiunque partire (in tale senso va inteso il pensiero del Lattes non sempre giustamente combattuto dal Ferrara); certo è che essa prima di affermarsi doveva ottenere l' approvazione della Signoria (il che già dimostra l' assenza di una legge fissa) : e poichè quivi si mirava a custodire il monopolio di pochi, sopratutto vantaggioso nel mondo dei prestiti, è naturale che le concessioni venissero fatte con maggior facilità ai nobili che godevano di aderenze maggiori. I numerosi fallimenti dei banchieri veneti (Magnocavallo, op. cit., p. 407) lasciano credere che la libertà di tenere banchi veniva concessa non già con un criterio che garantisse la durata e la prosperità del banco a pubblico vantaggio, ma per un privato favore.

ebrei fosse disposto (1)) sentì di avere una fonte sicura a cui attingere denaro nel caso di proprie occorrenze. Altrimenti, forse neppure la reazione della borghesia milanese accoppiata a quella del clero sarebbe valsa a smuovere da una sede quasi secolare la macchina pesante della corporazione ebrea che minacciava di soffocare la vita delle città maggiori. Ciò che limita la spogliazione, fu scritto giustamente, è di rado la resistenza degli spogliati, ma piuttosto la perdita ch' essi infliggono a tutto l'aggregato sociale e che in fine rimbalza sugli spogliatori (2): la Spagna cacciò gli ebrei quando si accorse che, tollerandoli, avrebbe dovuto scontare gravi perdite a prezzo di minori ri-ricompense.

L' editto d' espulsione portava la data del 27 novembre 1591 (3), ma l' esodo, com' è naturale, non avvenne subito, anche nell' interesse de' sudditi, perchè molti affari erano già in corso, v' erano crediti da riscuotere, pegni da restituire; specialmente nelle città di guarnigione militare, quale Pavia, gli ebrei avevano in ostaggio gli scarsi tesori de' soldati che strillavano temendo di perderli per sempre. Gli ebrei ne approfittavano per mandar a male l' editto sperando che col tempo tutti se ne dimenticassero, ma questa volta la volontà di Filippo II era ben determinata e su di essa vegliava Milano ove il Dottor Carranza non cessò mai di combattere gli israeliti fino a che non li seppe decisi a trasportare altrove i loro penati. Gli editti infatti si susseguirono a più riprese (4) e l' esodo avvenne a poco a poco,

(1) cfr. E. Greppi, *Il banco di S. Ambrogio*, in *Archivio Storico Lombardo* X, 1883, pag. 515.

(2) Vilfredo Pareto, *Cours d' économie politique*, Lusanne 1897, II, 384.

(3) L' editto giustificava l' espulsione sotto pretesto di non potersi *tollerare l' errore in uno stato cattolico* (v. *Archivio Stor. Civ. Milan.* Dicasteri, *Cameretta* pacco 118, n. 21 della filza). Il pretesto era falso; l' ortodossia degli stati cattolici non veniva meno per la tolleranza degli ebrei, sebbene la chiesa condannasse l' usura, perchè, dicevano i frati domenicani, permettendo l' esercizio dell' usura agli ebrei si evita che sia fatto dai cristiani, e quindi in miglior modo si tutelano le leggi di Cristo (v. *De fenore judaeorum Sixti Medices*, Venetiis, 155, cit. presso Gobbi, op. cit. p. 213).

(4) Fu rinnovato il 12 dic. 1592 e nell' agosto 1593 (*Arch. Stor. Civ. Mil.*, *Cameretta* pacco 118).

lentamente come una processione funebre, ma senza ispirare alcun senso di pietà. L'odio del popolo fu inesorabile e scovò gli ebrei fuori dalle loro tane ove cercavano occultarsi, e li trasse in pubblico ed a taluno inflisse morte violenta (1). Solo per Alessandria i decreti non ebbero efficacia perchè la vecchia famiglia giudaica dei Vitali aveva colà una forte tradizione politica che alla Spagna noceva di spezzare rinunciando ad uno dei principali sostegni del suo dominio in Lombardia: gli ebrei l' avevano salvata dalle trame de' paesi vicini e dall' infedeltà delle sue milizie e, più che quest' ultime, erano essi le sue sentinelle, i presidi della frontiera dalla parte del Monferrato (2). Nelle altre località, Pavia, Novara, Lodi (3), col 1595 gli ebrei avevano già levate le loro tende.

Da due anni il banco di S. Ambrogio, la cui istituzione era stata approvata dal corpo decurionale di Milano il 13 Maggio 1593, funzionava sotto il protettorato ed il controllo governativo, ma con rappresentanza propria e con regime autonomo. Divenuto il centro vitale a cui affluivano le arterie di tutto il commercio

(1) Così accadde a Lodi nel 1597 (*Arch. di Stato*, Milano, pacco cit.)

(2) Tosto dopo la pubblicazione del decreto di cacciata, Simone Vitali si recò a Madrid ed ottenne di rimanere ancora coi suoi confratelli in Alessandria in vista dei grandi servigi che aveva recato al governo. L' oratore della città, forse per devozione alla politica di Spagna o perchè realmente riconoscesse i benefici che erano derivati alla tranquillità pubblica dalla vigilanza politica degli ebrei, chiese l' annullamento dell' editto. Simone Vitali che in una lettera a Filippo II professavasi suo *sviscerato servitore*, dovette sostenere una parte rilevante nella politica del suo sovrano poichè di lui si interessarono, per procurargli privilegi in parecchi stati d' Italia (nel Veneto, nel ducato Toscano, nel ducato di Mantova ecc.) diplomatici insigni del tempo, quale il Cardinal Alessandrino. Egli divenne il nucleo, in Alessandria, attorno al quale molte famiglie d' ebrei convennero traendo profitto dalla sua autorità e dal prestigio del suo nome. Nel 1640 circa 120 ebrei si erano raccolti intorno a lui. Tra questi vediamo alcuni insignirsi dei titoli di nobiltà in grazia della loro ricchezza ed importanza; un documento di quell' anno dice: *e corre la voce che gli hebrei in Alessandria fanno e possono quello che vogliono.* (*Archivio di Stato Milano*, p. c.)

(3) Da Como gli ebrei erano stati cacciati a furia di popolo intorno all' anno 1570.

bancario nel ducato milanese, condensò in sè stesso il credito pubblico della borghesia lombarda e fece ogni sforzo per rinsanguare la mercanzia ; il suo meccanismo, ingegnoso per quei tempi, promosse nelle città sorelle il desiderio di avere un simile congegno nel loro seno medesimo, da cui l' operosità privata potesse attingere forze ed incoraggiamento : e Pavia, la rivale di Milano, erigeva un banco proprio, detto di S. Siro, sull' esempio del banco di S. Ambrogio, con deliberazione municipale del 25 maggio 1624 (1).

Il commercio lombardo aveva innalzato le sue vedette, ed in virtù di queste la vita economica del ducato avrebbe proceduto lesta e sicura, come nave che vede da lungi il suo porto ed il suo faro, se l' industria lombarda non avesse sentiti i colpi del fiscalismo spagnolo aggravati da cittadine sventure e dalle rimutate condizioni dell' industria europea. Il rialzo dei dazi, i diminuiti consumi in seguito al sistema proibitivo della Francia ed alle guerre di Germania, infliggevano alle manifatture lombarde fieri colpi da cui per oltre un secolo non seppero riaversi (2); l' operaio milanese, o licenziato per mancanza di lavoro o diminuito nei salari, abbandonava le sue terre per emigrare all' estero ove lo solleticavano lusinghe di impiego o di più lauto compenso ; le fabbriche partivansi dai centri abitati e disponevansi lungo i confini dello stato o nei contadi per sottrarsi alle imposte daziarie col contrabbando o per trovare la mano d' opera a prezzo minore ; le energie e le sostanze cominciavano a sfuggire dal loro centro naturale e portavansi alla periferia accostandosi e confondendosi colle province straniere, che assorbivano volentieri quelle forze per ringiovanire ed accreditare le proprie non ancora ben orientate e sistemate. Mentre le industrie emigravano al di là delle alpi insieme coll' arte e colla cultura nazionale, lo spopolamento e la pubblica miseria erano di tanto accresciute che le città sentivansi incapaci di prov-

(1) V. gli statuti in *Arch. Civ. Stor.*, Milano, Località pac. 1880.

(2) Ettore Verga, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell' industria a Milano* (1565-1750) in *Archivio Storico Lombardo*, 1900, p. 87.

vedere ai disoccupati colle solite sovvenzioni; s'aggiungeva la violenza delle pesti, il cui contagio diffondevasi dalle città più povere alle più ricche di Lombardia facendo di tutto strage: la peste del 1630 è troppo famosa perchè valga la pena di ricordarne i disastrosi effetti. Come sintomo e come primo rimedio ai mali che da ogni parte del ducato insorgevano, si costituiva il 20 luglio 1631 la *Giunta di Mercimonio* coll'intento pressochè uguale al Consiglio di Commercio fondato in Francia da Enrico IV nel 1602 o all'istituto dei cinque savi della mercanzia di Venezia (1).

I banchi pubblici non potevano sopperire a tutti i crescenti bisogni nè creare per intrinseca virtù quella felicità pubblica che era un mezzo ed una condizione della loro propria esistenza; essi erano sorti come uno dei prodotti più perfetti di un'epoca di maturo svolgimento economico, ma troppo tardi perchè allo sviluppo della dottrina e dell' esperienza non potessero nuocere le deteriorate condizioni politiche e sociali; ora doveva piegarsi ai servizi di Madrid non a quelli dei sudditi. Ad affliggere ancor più la miseria delle finanze private si era aggiunta la decadenza de' Monti di Pietà che sentivano gli effetti della generale povertà di danaro e che avevano cessato di vivere nel periodo de' bisogni maggiori, durante la peste, pel divieto dei pignoramenti emanato allo scopo di limitare le zone d' infezione. I mali s' erano quindi accumulati e tutti, commercianti e lavoratori, battevano alle porte della carità pubblica.

Nel 1633 il corpo decurionale di Milano, preoccupato del malessere che travagliava tutta la società lombarda e che già aveva sollevato qualche tumulto nel popolo, affidava ad una commissione l'incarico di proporre rimedi onde ristorare le pubbliche e private finanze; nella seduta 29 Giugno di quell'anno il Consiglio generale accettava, fra i partiti proposti « per l'aggiustamento del bilancio e le spese dell'eguaglianza ». che si riaprissero le porte del ducato agli ebrei « acciò così nel loro ingresso come

(1) Ettore Verga, l. c. e *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano*, pag. 7 (estratto dall'*Arch. Stor. Lomb.*, 1903).

ancora per la dimora che vi farebbero, potesse (il ducato) prevalersi ogni anno di qualche rilevante somma di danaro (1) ».

Così gli ebrei ritrovavano presso di noi quartiere, tollerati dal popolo e dalla classe di governo, poichè questa volta era realmente una necessità di primo ordine che li richiamava fra noi e che faceva tacere per un istante gli antagonismi di razza e di religione.

ETTORE ROTA.

(1) *Arch. Stor. Civ.*, Milano, *Cameretta* pacco 135. Parecchi ebrei erano già rientrati nel ducato, ma a titolo della loro conversione religiosa e come questuanti. V. *ibid. Materie,* Religione, 850.

PER LA STORIA
DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI
SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(Continuazione vedi fascicolo precedente).

Un' altra delle questioni che risorgevano sempre più acute in ogni compilazione di un nuovo estimo, anzi in occasione della esazione di ogni nuova taglia, era quella riguardante le immunità. Data la serie infinita di varietà giuridiche economiche giudiziarie in base alla quale erasi venuta svolgendo la vita sociale del Medio Evo, data la profonda scissione esistente ancora tra i varii elementi e la forza invincibile di pregiudizj abilmente alimentati, si comprende come il diritto mantenesse solido fondamento nel privilegio. La lotta contro le immunità costituisce certo uno dei più interessanti capitoli della storia delle finanze comunali e signorili nei secoli decimoquarto e decimoquinto, e la sua storia può gettare non poca luce su quella di tutta la costituzione sociale di questi tempi.

Filippo Maria seguì anche in ciò un indirizzo divenuto ormai tradizionale nella sua famiglia. Galeazzo II, che si era mostrato varie volte recisamente avverso alle immunità (1), era giunto

(1) Ved. in *Ant. ducum mediol. decreta*, pgg. 20 e 23. V' ha certo un gran fondo di vero in quanto scriveva di Giangaleazzo un autorevole reggiano, l'Abate di S. Prospero Pietro della Gazata : « Civitates extraxit de Inferno et reduxit ad Paradisum ». *Chron. reg.* in *RR. II. SS.*, XVIII, col. 92 C. La sua politica fiscale giunse opportuna in molte città a livellare le disparità e i privilegii consacrati dall' arbitrio libertario del periodo comunale.

persino a cassare con un solo decreto tutte le grazie e franchigie esistenti (1): ma la riforma era stata troppo precipitata perchè potesse recare buoni frutti. Molto più accorto e prudente di lui Giangaleazzo aveva proseguito la stessa politica, ma ricorrendo a mezzi di attuazione che rivestivano un certo carattere di correttezza e di legalità. Tra i quali merita speciale rilievo quello di ordinare a epoche fisse la verifica generale delle carte di esenzione: in queste occasioni decadevano *ipso jure*, tutte quelle ch' erano fondate sopra semplice consuetudine, come anche quelle di cui si era smarrito il titolo giustificativo; e capitava sovente che venissero prescritte anche numerose immunità di cui esistevano regolarmente i titoli poichè, essendo il termine utile per la presentazione di questi fissato artificiosamente ad assai breve scadenza, chi n' era investito spesso non arrivava in tempo a presentarli per la verifica ordinata (2). Tuttavia i Visconti non intesero mai con questo di spogliarsi del diritto di concedere a loro arbitrio esenzioni e privilegii: essi vollero piuttosto avocare esclusivamente a sè questo diritto sovrano, negando sovente ogni valore a quelle concessioni che in simile materia fossero state

(1) Ved. in *Ant. duc. med. decr.*, 28 Apr., 1371, pgg. 43; altri decr. di cassazione pg. 46-7. Il Ferrai (in *Arch. st. lomb.* XVII = 1890, pgg. 277 sgg.) ha dimostrato quale scarso valore sia da attribuirsi alle notizie ostili a Galeazzo II contenute negli *Annales mediolanenses;* il Comani, *saggio cit.*, pg. 62 e sgg., difende giustamente questo Principe dai giudizj a lui avversi pronunciati a proposito di questa sua riforma da varii scrittori, che giudicarono in gran parte con le idee di tempi ancora favorevoli ai privilegii. Cfr., ad es., Giulini. *O. c.*, vol. V, pg. 460; Verri, *O. c.*, vol. I, pg. 385. Anche il Magenta, *O. c.*, vol. I, pgg. 157-58, ha il biasimo più severo per la revoca delle grazie.

(2) Ved., ad es., in *Ant. duc. mediol. decreta,* pg. 146, lettera ducale del 4 Novembre 1388 in cui si ordina di produrre detti titoli « coram Magistris « et Referendariis nostris per totum presentem mensem Novembris », e si dichiara che « si non fuerint producta et presentata... in termino jam dicto non « recipientur nec admittentur ipsae immunitates seu exemptiones inde ultra, « sed habebuntur et reputabuntur tamquam vacuae, frivolae et inanes ac ef- « fectus nullius et momenti, etc. » Nei documenti dell'Archiv. del Mus. civ. pav. di S. P. s' incontrano più volte ordini per queste inchieste; e raramente son concessi più di 8 giorni per la presentazione dei titoli.

fatte da autorità straniere (1); e, ben conoscendo quale prezioso strumento politico esso fosse, non tollerarono facilmente che il beneplacito dei singoli comuni loro soggetti togliesse efficacia alle patenti d'immunità da essi rilasciate tanto a cittadini privati che a qualche terra o comunità, od a quelle esenzioni che avevano riconfermato o introdotte nella nuova redazione degli statuti.

Al tempo di cui trattiamo Filippo Maria seguiva adunque per i Pavesi il principio cui si era ispirata in questa materia la politica del suo Genitore. Questi, nella lettera del 31 Marzo 1389 con cui accompagnava le ordinanze per la compilazione di un nuovo estimo in Milano, modificava con le parole seguenti quanto era contenuto in una delle dette ordinanze (2): « Volumus quod « immunitates seu exemptiones *concesse de jure* debeant obser- « vari, et quod immunitates seu exemptiones *concesse de gratia* « si observari debuerint an non dispositioni et arbitrio Nostro « relinquatur (3) ». La impronta generale di tutta la politica fiscale di Filippo Maria rimane però sempre l'avversione costante a tutti i privilegii e immunità, politica che sul popolo contribuente doveva certo produrre una non sfavorevole impressione, anche se spesso mancasse di quella sincerità e di quella severa rigidezza che le inveterate consuetudini avrebbero richiesto (4).

(1) Nel pacco *Estimo*, n. 249, Arch. d. Mus. civ. pav., sono anzi numerosi gli ordini ducali alle autorità pavesi di non *molestare* talune persone o famiglie nei compartiti di taglie. Nelle raccolte già edite di documenti Viscontei varie sono le gride contro coloro che impetravano franchigie *de gratia* da autorità straniere; e numerose sono anche quelle che s'incontrano nei documenti dell'Arch. pavese.

(2) Ossia nel nono capitolo: ved. in Giulini, *Op. cit.*, vol. VII, pg. 252; e ved. anche decreto in data 21 Settembre 1388 in *Ant. ducum mediol. decreta*, pgg. 145-6.

(3) Cfr. Giulini, *O. c.*, vol. VII, pg. 251; però la interpretazione data dal Giulini (vol. V, pg. 745) che « ogni immunità o grazia ottenuta per l'addietro, « non poteva salvare dal nuovo carico » non é, come si vede, esatta.

(4) Per limitarci ad una sola, rileveremo quanto è detto nella lettera del 26 Giugno 1416 (in cui si riduceva da quattromila a tremiladugento fiorini una taglia precedentemente imposta) essendo in essa con termini chiari e

Essa scese anzi talvolta a quelle accorte ostentazioni che, com'è ben noto, costituivano armi comuni nei regimi monarchici, maneggiate già con fine abilità da Giangaleazzo; ricordiamo, ad es., il caso avvenuto nel 1392 allorquando egli aveva voluto che anche il suo vino e quello di sua moglie venissero sottoposti al dazio dell'imbottato (1).

Tuttavia le cose sino al 1417 non dovevano essere molto migliorate poichè le proteste dei Pavesi in proposito sono nei nostri documenti assai vivaci e insistenti, tanto più significative in quanto che venivano dopo un periodo in cui essi, durante l'incessante susseguirsi di gravose imposizioni, avevano dovuto provarne le tristi conseguenze. Una lettera delle autorità comunali del 4 Marzo 1416 lamenta che le immunità « adeo tot sunt quod « oporteat iterato . . . cives valde atritos et sepissime pondere « afflictos adhuc ultra porcionem cuique taxatam artare ; . . . . « sufficit unumquemque suam partem contingentem solvisse . . . « nam gravissimum est ubi pecunia deficit solvere pro alijs qui « nituntur uti immunitatibus, quorum umbra multi aufugiunt » ; e continua : « et quia forte multi venient ob hanc causam ad « propulsandum aures Vestras, moti magna deliberacione et con- « silio autenticarum personarum statum Vestrum diligentium

precisi giustificato quanto diciamo sopra : « . . . declarantes vobis Nostre in- « tentionis fuisse et esse quod alique exemptiones et immunitates loci non « habeant in contributione huius talee, sed quod omnes pro sua rata parte « teneantur ad contributionem ipsam, salvis tamen et exceptatis illis exemp- « tionibus et immunitatibus, que servabantur tempore recolende memorie Il- « lustrissimi quondam Domini, genitoribus etiam illis qui ex pacto speciali « necnon a Jure concesse sunt habentibus duodecim liberos : quas exemptio- « nes et immunitates dumtaxat reservari volumus a presenti talea ». Ved. in Arch. d. Mus. civ. pav., pacco n. 249 (*Estimo*).

(1) Cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. V, p. 782. L'atto aveva una importanza speciale in quanto che l'esenzione da tutti gli oneri pubblici per le persone del casato del Principe era generalissima e universalmente ammessa anche nello Stato visconteo. Naturalmente questo principio sussisteva anche al tempo di Filippo Maria ; così in una lettera del 1408 i Dodici di provvisione mentre chiedono che tutti debbano sottostare ad una certa tassa allora imposta, ammettono che ne restino esentati « illi de stirpe Domini ». Ved. in OSIO, *Docum. dipl.*, vol. I, 268.

« supplicamus . . . . quatenus dignemini tallibus aures non pre-
« bere, quin ymo pro conservacione Vestri Status ab huiusmodi
« exemptionibus abstinere . . . . . propter quod ad gravamina
« supportanda fesse sunt, equali farcina non frangit dorsum, dare
« semper afflictionem afflicto non potest tollerari (1) ». E questa lettera e varie altre sullo stesso tono appartenenti allo stesso tempo dovettero trovare una certa accoglienza presso il Duca se questi il 13 Gennaio 1417 scriveva al Podestà di Pavia che pubblicasse l'ordine per chi godeva di qualche speciale esenzione o della piena immunità di presentarne entro otto giorni i titoli giustificativi, giacchè era sua intenzione far procedere ad una di quelle inchieste o revisioni cui abbiamo accennato (2).

Oltre poi all'immediato cassamento del privilegio, erano stabilite gravi punizioni contro uno dei più frequenti e dannosi abusi, consistente nell' accogliere da parte di regioni o famiglie godenti immunità, chi, allo scopo di sottrarsi agli oneri pubblici, lasciava il proprio territorio e rifugiavasi in quelle o altrimenti profittava del loro privilegio ; il che non era invalso sotto il governo di Filippo Maria, ma erasi largamente verificato sotto i suoi predecessori, giacchè aveva già sin d' allora provocato una ricca serie di gride e di decreti (3).

Le immunità prese più attivamente di mira erano sempre le ecclesiastiche ; un danno gravissimo ai contribuenti pavesi arrecavano le franchigie sempre più largamente concesse ai vasti possedimenti che il Clero aveva sulla destra e sulla sinistra del Ticino. le quali sottraevano al fisco larga parte de' suoi diritti (4). I Comuni ghibellini per rappresaglia giunsero sovente a sospen-

(1) Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria per i secoli XIV-XVII*).

(2) Ved. Append., documento III.

(3) Ved. *Ant. duc. mediol. decreta*, pag. 234-5, et passim ; e *Decreta ducalia*, ms. cit., nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., fol. 39 *r*, n. LXXXII ; e cfr. Statuta, ed. cit. : *Civilia*, rubr. LXXXII.

(4) A queste immunità, che subirono varie vicende, fu posto un certo limite soltanto col concordato stipulato in Roma il 17 Dicembre 1757 tra il Cardinale Archinto, per parte del Pontefice, e il Conte Cristiani. per parte di Maria Teresa. Cfr. G. Vidari, *Frammenti cronistorici* cit., vol., pg.

derle tutte, esponendesi alle scomuniche ed agl' interdetti che però presto producevano il ritiro delle imprudenti misure anticuriali; e la reazione dell' autorità laica prorompeva talvolta assai violenta, tanto più che le pretese degli ecclesiastici divenivano sempre più esorbitanti, al punto da esigere che i privilegii e le immunità di cui erano investiti potessero essere goduti anche dalle loro famiglie: ne sarebbe derivato che metà dei sudditi non avrebbe pagato imposte. La lotta contro le immunità del Clero era stata portata abilmente anche sopra il terreno legale: i governi sostenuti da giureconsulti principiarono col distinguere i beni della Chiesa dai patrimoniali, i beni posseduti a titolo feudale dagli allodiali, quelli stati già soggetti alle contribuzioni perchè erano in mano dei laici da quelli che mai ne avevano sopportate, le imposte dirette dalle indirette, le imposte comuni dalle imposte elevate per iscopi particolari, destinati a recare utilità anche alla Chiesa ed ai chierici, ecc. ecc. (1). Al tempo di Filippo Maria l'uso di fare degli strappi a questa classe d'immunità era ormai divenuto tanto consuetudinario che a taluni oneri pubblici non potevano sottrarsi neppure certi istituti ecclesiastici guardati solitamente dallo stesso Principe con la più gelosa cura (2). Alla maggior parte delle imposte straordinarie, ad es., ben di rado v'era chi potesse sfuggire: e questo era stato il primo passo che si era fatto nei Comuni medioevali verso la emancipazione; diremo anzi che non fu raro il caso in cui a questo scopo si chiedesse il permesso alla Curia,

(1) Ved. P. Azario, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum*, in *RR. II. SS.*. XVI. coll. 402 e sgg. Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pgg. 478 e sgg. Per la lotta tra la Curia e i Governi cfr. G. Salvioli, *O. c.*, pg. 246, con le fonti e la bibliografia ivi citate, tra cui particolarmente Dello Stesso *Storia dell'immunità delle signorie e giustizie della Chiesa in Italia* (in *Atti e mem. d. deputazione di st. pat. d. prov. moden. e parm.*, serie III, vol. V e VI, 1889).

(2) Ved., per la Certosa, Tromby, *Vita di S. Brunone*, Napoli, 1877, VII, pag. 269. Cfr. l'estimo per gli ecclesiastici nel 1398, in *Arch. stor. lomb.* XXVII (1900) pgg. 9-75, e 257-304. I Pavesi erano già ben provati, anche in altri campi, nella lotta contro le inframmettenze ecclesiastiche; cfr. ad es., G. Romano, *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti* (1322-23). Pavia, 1889.

cedendole magari parte dei tributi (1). Fra i giureconsulti, tanto i Comuni e i Signori quanto i privilegiati, trovavano naturalmente chi sapesse con sottili disquisizioni sostenere le loro ragioni. Giova a questo proposito rammentare come, riguardo alle influenze delle esenzioni sui terzi, fosse diffuso il principio secondo cui quelle concesse per privilegio dovessero considerarsi come una rinuncia dello Stato alla parte di contribuzione che si sarebbe riscossa dal privilegiato, per modo che la somma richiesta dall' erario doveva essere di tanto diminuita; mentre per le esenzioni attribuite dalla legge la quota dell' esentato, trattandosi di imposizioni collettive, ricadeva sugli altri contribuenti (2).

Ma questi erano argomenti troppo speciosi, perchè Filippo Maria fosse disposto a tenerne calcolo; e se, in materia di tributi, soleva imporre la sua volontà per via della più garbata politica, non transigeva tanto facilmente, nè condiscendeva a lasciarsi troppo a lungo trascinare in disquisizioni giuridiche; gli ordini più energici di pronta esazione e versamento delle somme richieste secondo le norme prescritte e salvo le immunità concesse le troncavano senz' altro. I Pavesi dal canto loro cercavano sovente di passar sopra a certe pretese d' immunità; e i privati si affrettavano a protestare presso il Principe, che spesso vedevasi costretto a richiamare severamente le autorità comunali alla esatta osservanza di tutto quanto aveva prescritto (3).

In uno dei capitoli allegati alla lettera dell' 11 Marzo inviata dai Pavesi al Duca, nei quali erano esposti, com' egli aveva chiesto, i criterii secondo cui essi intendevano attuare la riforma ordinata, era nettamente manifestata l' avversione alle esenzioni: « item quod omnes exemptiones quomodocunque facte hinc retro

(1) Cfr., ad es., *Chron. placent.*, in *RR. II.. SS.*, XVI, 539 D. Da taluno in controversie di questa natura si è voluto sostenere l' intervento preponderante d' influssi più che altro ideali, come la letteratura, ecc.; così fece, certo allontanandosi molto dal vero, ad es., il Kahl, *Lehrsystem des Kirchenrechts und der Kirchenpolitik*, Freiburg, i. B. 1894, I, pg. 212 e sgg.

(2) Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 489.

(3) Ved. in *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartelle 3 e 4; passim nel vol. ms. *Reg. immunitatum* in Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P.

« tam per litteris prelibati Domini nostri quam aliter, revocentur
« salvis tamen exemptionibus factis pauperibus forensibus et illis
« qui venerunt et venerint habitatum in dictam civitatem, ... et
« salvis alijs habentibus pacta in comuni secundum formam sta-
« tutorum Comunis Papie (1) ».

Quest' ultime erano esenzioni concesse *de jure*, e dovevano quindi essere rispettate; gli statuti pavesi dichiaravano infatti esenti per dieci anni da tutti gli oneri reali, personali e misti, « datijs et gabellis dumtaxat exceptis », tutti gli stranieri che fossero venuti a stabilirsi sul territorio soggetto alla giurisdizione della loro città (2); completa esenzione tanto dagli oneri ordinarii, quanto dagli straordinarii era concessa per chi avesse « simul viventes eodem tempore ex legitimo matrimonio in eadem familia decem liberos » (3); principio questo già contenuto nel diritto romano e assai diffuso nella legislazione finanziaria degli Stati medioevali: contro il quale però si manifestò con l'andare del tempo quella reazione che perseguiva ogni sorta d' immunità (4). Esenti *de jure* poi dovevano essere anche i « miserabiles », nonchè il Podestà, i dodici Savii, i cancel-

(1) Ved. append. documento V, penultimo capitolo.

(2) Statuta, ed. cit.: *Civilia*, rubr. CLXI: *De immunitatibus forensium*; e *Decreta ducalia*, ms. cit., fol. 37*r*, n. LXXVI (26 Luglio 1383), fol. 38*r*, n. LXXVIIIj (29 Maggio 1397); e fol. 38*t*, n. LXXX (27 Luglio 1397). A Milano l'esenzione era concessa per soli cinque anni: Vedi in *Ant. duc. mediol. decreta*, p. 148. Per l'immunità agli Ebrei cfr. C. Invernizzi, *Gli Ebrei a Pavia*, in questo *Bollettino*, V (1905), pgg. 192 e sgg.

(3) Ibid. rubr. CXLV; potevano essere computate anche le figlie maritate e i nipoti da figli premorti, non però quelli dei figli vivi; l' esenzione durava « pro toto eo tempore quo vixerint ». Anche in questo i Pavesi erano più larghi dei Milanesi, i quali concedevano l' esenzione dai soli oneri straordinarii, e per chi aveva non dieci, ma dodici figli. Ved. *Ant. duc. mediol. decreta*, pg. 146.

(4) Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I. pag. 485, numerosi raffronti. Nel compartito di una taglia di 8200 fiorini imposta il 28 Gennaio 1418 da Filippo Maria, non doveva tenersi conto di questa esenzione: vedi in Arch. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartella n. 4 (anni 1417-31). In un decreto del 1481 la Serenissima negava ai *Rustici* la dispensa per questo titolo, con lo specioso pretesto che pel numero dei figli non impoverivasi, ma arricchivasi. Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 485, n. 270.

larii e i ragionieri del Comune, e altri officiali pubblici (1). Per quanto riguardava queste franchigie il controllo non riusciva difficile; ma ben diversa era la cosa per coloro che asserivano di aver diritto a immunità concesse *de gratia*, ossia per lettere ducali o d' altre autorità; il numero di essi, lamentavano i Pavesi nella parte citata, allegata alla loro lettera dell' 11 Marzo 1417, era ormai divenuto infinito. Ne avevano trasmesso al Duca un elenco, perchè facesse controllare da' suoi officiali se realmente le pretese fossero giustificate, ma questo ormai non rappresentava che una minima parte di essi, tanto era stato copioso nel frattempo l' affluire di altre dichiarazioni. Perciò anzichè trasmettere ulteriormente altri elenchi, pregavano il Duca di farne avere loro uno completo da parte sua. S' intendeva mantenuta l' abolizione delle franchigie concesse ai Lettori dello Studio, agli studenti ed ai centocinquanta *navaroli*, secondo la lista del *Capitanum navigij;* ma si conveniva che nel nuovo registro dell' estimo la loro partita non dovesse subire aumenti, cosicchè essi non potessero venir aggravati *ultra solitum* (2).

(1) Ved. Statuta, ed. cit., *Civilia*, rub. L, LXXVIII-LXXX, et passim. Queste esenzioni sono mantenute anche in un documento senza data, ma non molto lontano dai tempi di cui ci occupiamo, nel quale vengono aboliti in Pavia tutti i privilegii, perchè, « ut experientia ipsa, omnium rerum magistra, docet, « propter exemptiones et immunitates hactenus diversimodo concessas et quas « concedere contingit, plerumque rancores et livores ac odia plurima susci- « tantur inter cives, dum onera aliqua Comuni Papie incumbunt, ex hoc pre- « sertim quia sub pretextu talium exemptionum unusquisque talibus oneribus « non contribuit... » Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 279. (*Estimo senza data*). Riguardo al criterio da seguirsi per considerare « miserabilem » un cittadino possiamo ritenere che avesse un carattere generale o, almeno, che fosse molto diffuso, quello stabilito in Milano per l' estimo ordinato nel 1389, secondo cui reputavasi tale chi non potesse sostenere « onus extimi quarti unius floreni, vel ab inde supra » (= 8 soldi). Così nella rubrica XXI degli ordini già citati, pubblicati dal Giulini, *O. c.*, vol. VII, pag. 254.

(2) Ved. append., documento V, ultimo capitolo e nota. In un memoriale della fine del sec. XV (raccolta ms. Majocchi, per il II vol. del cit. *Cod. dipl. dell' Università di P.*, pg. 93) si accenna a replicate proteste da parte del Comune contro i troppi privilegii concessi ai Lettori dello Studio. Cfr. M. Mariani, *Op. cit.*, pg. 26.

Le proposte dei Pavesi furono quasi integralmente accettate a Milano, come risulta dalle *regulae* che in seguito furono stabilite; soltanto vennero qua e là fatte delle aggiunte, alcuni punti furono completati. Fu poi ordinato che anche coloro i quali avevano diritto a franchigie sino ad un termine fisso, dovessero venire ugualmente compresi nei ruoli del nuovo estimo, elencandoli tuttavia in un registro a parte, con l'indicazione del termine in cui l'esenzione sarebbe scaduta, perchè cessata questa avrebbero dovuto anch'essi sottostare a tutti gli oneri pubblici (1). Così introducevasi pure un certo controllo anche per le franchigie concesse *de gratia*, per le quali più frequenti erano le controversie e più facili gli abusi.

E non è a credere che chi fosse riuscito ad ottenere i titoli di immunità potesse starsene tranquillo riguardo alle esigenze del fisco; il diritto da lui acquisito doveva essere bensì rispettato dalle varie autorità locali, ma non cessava mai di dipendere dall' arbitrio del Duca, o, per lui, dei Maestri delle entrate ducali: costituiva quindi sempre un diritto di natura assai precaria. Quale fosse infatti la portata delle riserve da cui era circondato il rilascio delle franchigie registrate nell' elenco trasmesso ci è dimostrato dal fatto che il 28 Gennaio 1418 Filippo Maria, imponendo una taglia di ottomila fiorini, ordinava che nessuno, neppure chi vantasse il « jus duodecim liberorum, » potesse venir dispensato dal pagamento della propria quota (2). Similmente disponevasi in un' altra lettera del 7 Luglio dello stesso anno: tutte le immunità concesse venivano sospese, fatta ecce-

(1) « Ut sciant quod, cessante exemptione, solvere debent ». Ved. append. docum. XIV, rgg. X, XIV e XVII. Alla prima richiesta fatta con la lettera dell' 11 Marzo da Milano si era risposto negativamente, come risulta da una lettera successiva del 20 Marzo (App. docum. n. VII) in cui i Pavesi ripetevano la preghiera di concedere loro di seguire questo sistema del registro a parte, ma nella lettera del 2 Aprile (App. docum. n. IX) i Maestri delle entrate ducali finalmente lasciavano su questo punto piena libertà ai Pavesi di fare come meglio avessero creduto.

(2) Archiv. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Viscont.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-1431).

zione soltanto per i famigliari e per gli stipendiati al servizio del Duca. E così avvenne ogni volta che l'aggravio dei tributi straordinarii apparve pericolosamente eccessivo per i sudditi e si stimò quindi opportuno ripartirlo sopra un numero più considerevole di contribuenti, rendendo in tal modo meno gravosa la quota individuale (1).

Disposizioni che meritano speciale rilievo sono quelle riguardanti il criterio seguito nella tassazione dei cittadini possessori di beni in giurisdizioni diverse e non risiedenti stabilmente in una di esse. Su questo punto ritornano sovente con particolare insistenza non soltanto moltissimi dei documenti pavesi, ma gran copia di altri riguardanti la finanza pubblica di altre città e appartenenti ai tempi di cui trattiamo (2); e la norma che si veniva successivamente stabilendo subì tale una quantità di variazioni, che facilmente si è indotti a credere che un principio giuridico completo e ben definito, in mezzo al fluttuare degli avvenimenti e delle esigenze della politica e nel cozzo degl'interessi delle varie classi sociali, non era ancora riuscito a concretarsi e ad imporsi. Già sin dall' 8 Giugno 1345 un decreto di Luchino e Giovanni Visconti aveva cercato di regolare questa materia; e le norme ivi stabilite erano le seguenti:

I. Se un cittadino, il quale possedesse beni in varie giurisdizioni compresa quella donde era originario, dimorasse abitualmente (3) in quest' ultima, doveva sostenere quivi gli oneri pubblici in ragione non soltanto di quanto vi possedeva ma anche di quanto avesse avuto altrove.

(1) Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 249 (*Estimo*).

(2) Oltre quelli che pubblichiamo in appendice si riferiscono alla questione molti altri documenti trovantisi nell'Archiv. del Mus. civ. pav., nello stesso pacco n. 249 e in altri; nel pacco n. 568, ad es., numerosissimi sono i ricorsi di coloro che protestano contro le autorità pavesi presso il Principe, per essere stati ingiustamente compresi nell'estimo di due o più comuni. Molti s'incontrano nella cit. raccolta « *Antiqua ducum mediol. decreta* », in Osio *Docum. diplom.*, e in Morbio, *Storia dei Comuni it.*, vol. VI.

(3) Si considerava residenza abituale quella in cui si passava il periodo

II. Se possedesse fondi in altra giurisdizione diversa da quella donde era originario e avesse in quella il suo domicilio abituale, era tenuto a sostenere ivi gli oneri pubblici.

III. Se dimorasse abitualmente in una giurisdizione diversa da quella donde era originario, e possedesse beni tanto nell'una che nell'altra, doveva sostenere gli oneri in entrambe, ma soltanto in ragione di quanto vi aveva.

IV. Se, da ultimo, avesse possedimenti solo nella giurisdizione donde era originario, ma dimorasse abitualmente in altra, doveva sostenere gli oneri nella prima (1).

Questo decreto non soltanto conteneva qualche indeterminatezza nei particolari, ma aveva anche il difetto di essere incompleto; e però, oltre al non chiarire nettamente alcuni punti della controversia, ne lasciava altri perfettamente insoluti. Basti rilevare il seguente che, per quanto risulta da numerose testimonianze, fu di quelli che portarono maggiori conseguenze ai bilanci di molti comuni. Uno stesso cittadino che avesse posseduto beni tanto nella giurisdizione in cui aveva il suo domicilio abituale, quanto in quella donde era originario poteva possederne contemporaneamente altrove; ora, dal momento che a nessuna delle giurisdizioni suddette era lecito pretendere tributi che per quanto vi si possedeva, è evidente che gli altri beni sfuggivano al fisco di entrambe. Il principio che per essere soggetti agli oneri pubblici in una data città o in un dato distretto non bastasse il solo fatto di possedervi dei fondi o altro, se non vi si accompagnasse una condizione speciale a seconda dei casi, fu ben presto sfruttato (ed è facile comprendere come) da molti cittadini proprietarii.

invernale; gli statuti pavesi specificano a questo scopo i mesi di Novembre, Dicembre e Gennajo: ved. *ed. cit.*, *Civilia*, rubr. XLVI; nella rubr. CXXXII è detto « a sexto Sancti Martini usque ad tres menses proxime subsequentes » per il domicilio in Pavia. Però l'espressione « *tempore hyemali* » è quella che ricorre più sovente tanto in detti statuti che nei documenti.

(1) Questo decreto, unitamente ad una lettera accompagnatoria del 29 luglio 1387, è aggiunto anche in fine a le regole per la compilazione dell'estimo pavese del 1417, pubblicate in appendice; ma entrambi i documenti sono già editi in *Antiqua ducum mediol. decreta*, pgg. 132-33.

È naturale quindi che contro il surriferito decreto non tardassero a farsi sentire le proteste dei Comuni danneggiati, ai quali il crescere permanente del numero dei grandi e piccoli possidenti non tassabili, strappava continuamente dei beni immobili soggetti alla propria giurisdizione fiscale.

Ma, pur facendo astrazione da tutto questo, non era men naturale che sorgessero subito numerose proteste anche per la parte netta e determinata di simili prescrizioni, le quali spostavano d' un tratto una infinità d'interessi sia privati che della cassa dei singoli Comuni. Da taluni municipj si cercò un rimedio col vietare le tramutazioni di proprietà in favore di non cittadini; da altri col vietare di trasportare altrove, senza licenza delle autorità, il proprio domicilio; dalla maggior parte con l'adottare entrambe le misure (1).

Ma i rimedj erano subito soverchiati da nuovi inganni: il decreto lasciava troppo bene aperte certe vie di liberazione dalle tirannie fiscali, perchè i contribuenti lasciassero intentati i mezzi di profittarne. Si ebbe così una confusione ben peggiore del male che si era cercato di correggere: e da ogni parte si strillava, scongiurando dal Principe, ognuno secondo i proprii interessi, affinchè le nuove prescrizioni venissero modificate o allargate o, addirittura, soppresse.

Furono infatti anche abrogate; ma il 19 Luglio 1387 il decreto fu richiamato in vigore da Giangaleazzo, che lo volle rivestire di un carattere *generale*, ossia rendere valevole per tutte le terre viscontee (2). Non finì qui però la serie delle fortunose vicende cui andò soggetto il decreto del 1345: perchè circa due anni appresso, dietro sollecitazioni del Comune di Parma che, tra l'altro, aveva chiesto al Principe di dichiarare ogni giurisdizione in diritto di tassare qualunque cittadino avesse

(1) Nell' ed. cit. degli Statúta di Pavia cfr. *Civilia*, rubr. XLVI, CXXVIIIj e LXXXIj; cfr. Ibid. rubr. CXLVIj; e *Decreta ducalia*, ms. cit., in Arch. Mus. civ. pav.

(2) Decreto con questa data in *Antiqua duc. mediol. decreta*, pgg. 132-33.

possedimenti nel proprio territorio (1), Giangaleazzo revocava quel decreto (2). D'altra parte molti altri Comuni sotto la pressione dei cittadini interessati, in vista della perdita che veniva a colpire il proprio bilancio per la instaurazione del nuovo principio, protestarono contro la riforma e richiesero insistentemente la riattivazione del decreto di Giovanni e Luchino.

Si è già avuto occasione di osservare come la politica fiscale dei Visconti subisse assai sovente delle forti oscillazioni e prendesse d'un tratto le più opposte direttive qualora speciali ragioni politiche o d' indole puramente finanziaria l'avessero consigliato: di ciò è tra le prove più chiare il loro contegno in questa che doveva costituire una delle più fondamentali questioni del diritto finanziario medioevale. Ma va subito soggiunto che a torto si vedrebbe in questo fatto della indecisione nell' opera governativa, o della mancanza di programma. Il programma c'era, e ben netto: ed era basato, come già si è avuto occasione di notare per altri riguardi, sulle più semplici ragioni di opportunismo e di tatto, che del resto informavano tutta la politica fiscale dei Signori lombardi. Per risolvere nettamente una simile questione si avrebbe dovuto sopprimere d'un colpo troppi privilegii e troppi interessi con un atto che, mentre avrebbe assunto una pericolosa importanza politica e un significato odioso presso molti comuni non ancora immemori delle antiche libertà, non avrebbe recato alcun utile alla Camera ducale. Al Principe, in fondo, interessava sopratutto che il tributo venisse integralmente e prontamente versato; è innegabile che egli non transigeva facilmente su certi criterii di perequazione da lui voluti e, in taluni luoghi, fatti sancire nella rielaborazione degli statuti comunali; ma, se il calcolo e le esi-

(1) Il contenuto delle richieste del Comune di Parma, redatte in capitoli assai minuziosi, e trovantisi attualmente nell'Archivio di Reggio (*Carteggio del Reggimento*), è stato pubblicato succintamente dal Comani, *Arch. st. lomb.* XXVIII (1901), pg. 79.

(2) Cfr., per Parma e Reggio, i documenti 5 *b* e 5 *bis* in Comani, *saggio cit.*, pg. 80, in data 27 Marzo 1489; per gli altri comuni la lettera di Giangaleazzo del 31 Marzo 1389 (ved. nota successiva) e lettera 10 Agoste 1389 in *Antiqua duc. mediol. decreta*, pag. 136.

genze della politica lo imponevano, egli era facilmente disposto a temperare il tenore assoluto de' suoi ordini precedentemente emanati sia sulla compilazione degli estimi come sulla riscossione delle imposte, e talvolta, come appunto nel caso di cui ci occupiamo, magari a sopprimere disposizioni fondamentali per tutto il sistema fiscale.

Sicché non c'è da meravigliarsi se Giangaleazzo, malgrado il suo amore per l'uniformità delle leggi e tutti gli sforzi da lui fatti perchè la compagine del suo Stato andasse assumendo un' organizzazione omogenea in modo che tutte le varie funzioni del potere pubblico ricevessero carattere universale, si lasciasse indurre nel 1399 a modificare nuovamente i suoi ordini circa la questione delle giurisdizioni fiscali, proclamando la massima che il decreto del 1345 non potesse tornare in vigore che nel caso in cui fosse intervenuto accordo in questo senso tra i varii Comuni interessati (nisi fuerint de comuni beneplacito et voluntate); altrimenti si seguisse il principio stabilito col decreto emanato lo stesso anno, dietro richiesta del Comune di Parma (1).

(1) Cfr. la *Lettera di Giangaleazzo al Vicario ed ai Dodici di Provvisione* del 31 Marzo 1389, edita in Giulini, *O. c.*, vol. VII, pgg. 250 e sgg. In cui è detto: « super quinto capitulo volumus quod decretum additum per quondam « Dominus Jo. Archiepischopum et Luchinum Fratres Vicecomites Predecessores « nostros super hoc disponens locum habere non debeat, nec servari inter civi- « tates Mediolani, Cumarum et Laude habentes possessiones earum hinc inde « in utriusque districtibus, neque earum comitatus, *nisi fuerint de comuni* « *beneplacito et voluntate* Mediolanensium Cumanorum et Laudensium ; » e in cui si accenna alla revoca del 27 Marzo con le parole: « quod pridie revocari manda[vi]mus ». Sulla necessitá di non interpretare questa lettera come un annullamento generale della revoca del 27 Marzo confr. le giuste osservazioni del Comani, *Saggio cit.*, pg. 67 e nota. L' accordo infatti intervenne per Milano, Como e Lodi, come risulta da un atto del 10 Agosto 1389: ved· in *Ant. ducum mediol. decreta*, pag. 136; non così, ad es., in Reggio in cui si volle mantenuto in vigore il principio sancito dal decreto 27 Marzo 1389, secondo cui quei sudditi i quali avessero possedimenti in diverse giurisdizioni dovevano sottostare a tutti gli oneri pubblici in ciascuna giurisdizione: cfr. *Arch. st. lomb.* XXVII (1900), pgg. 225-226, nota; e XXVIII (1901), pg. 66.

Gli statuti di Pavia, approvati nel 1393 c' informano per mezzo di talune disposizioni ivi contenute che Giangaleazzo aveva per la nostra città richiamato in vigore il decreto del 1345; ricordiamo quella che faceva obbligo ad ogni cittadino proprietario pel valore di lire 5000 l'abitare in città almeno per tre mesi dell' anno (il Novembre, Dicembre e Gennaio) salvo le esenzioni speciali concesse dai dodici Savii (1), con che si mirava evidentemente a riservarsi il diritto d' imposta; e quella prescrivente che colui il quale avesse cambiato domicilio dopo che il compartito degli oneri pubblici era stato fatto fosse egualmente tenuto a versare il proprio tributo (2). Tuttavia anche le autorità pavesi non mancarono di fare a seconda delle circostanze le loro proteste, lamentando che, col dover sottostare al principio emanato da Luchino e Giovanni, troppi erano i cittadini che sfuggivano all' obbligo dei tributi, con grave danno dei contribuenti, i quali ridotti a pochi e, per varie ragioni, scemati di moltissimi tra i più ricchi, dovevano sopportare tutto il peso delle imposte; ma ciò, piuttosto che come una vera e propria avversione al tanto discusso decreto, meglio si spiega semplicemente come uno dei punti della copiosa serie di proteste contro le gravezze fiscali: e infatti non è raro il ritrovare, a breve distanza di tempo, domanda di revoca degli ordini ducali contrarie ad esso (3). In sostanza devesi

(1) Statuta, ed. cit. : *Civilia*, rubr. XLVIj e CXXVIIIj.

(2) Ibid., rubr. LXXXIj.

(3) Di queste rimostranze sovente tra loro contradditorie si hanno diverse tracce nei documenti pavesi; riferiamo, perchè assai importante anche per dati di carattere più generale concernenti la storia economica di Pavia, il seguente passo dei già citati *desiderata* esposti dai Pavesi alla Duchessa nel 1409 in seguito all' ordine di rinnovazione dell' estimo (ved. retro, pag. 224, n. 2): « . . . Item dignetur Serenissima Dominatio Vestra per vestras litteras confir- « mare infrascripta capitula, non obstantibus aliquibus litteris decretis vel or- « dinibus in contrarium facientibus : Primo quod omnes illi forenses qui suas « Immunitates compleverunt habitantes in dicta civitate et burgis possint exti- « mari pro exercicijs et mercimonijs ipsorum quemadmodum alij forenses bona « immobilia possidentes in dicta civitate et comitatu extimantur, *non obstante* « *quod alibi pro alijs bonis essent extimati*, attento quod multi sunt forenses « magna mercimonia et exercicia habentes in dicta civitate Papie, qui tamquam

credere, adunque, che anche Pavia, le cui finanze capitarono sovente nelle mani di amministratori accorti e valenti, cercasse di profittare, quando le si offriva l'occasione opportuna, della incertezza in cui erano lasciate le norme fisco-giurisdizionali; ma che, data la configurazione politico-geografica del territorio della Contea, i Pavesi non trovassero del loro interesse il rinunciare al decreto del 1345. Cosicchè non crediamo di andare errati ritenendo che l' inquadramento di tutta la giurisdizione fiscale pavese abbia quasi senza interruzione poggiata sul principio ivi contenuto (1).

« cives de dictis mercimonijs non solvunt dacium antiquum forensium supra « mercimonijs constitutum ac etiam alia beneficia civilitatis gaudent et privi- « legia que alij cives dicte vestre civitatis, et *attento quod si dicti forenses « non extimarentur extimum dicte civitatis remaneret in quatricentis capi- « tibus vel circha,* ac [considerato] quod alij cives extimati substinent onera « pro dictis mercimonijs et forensibus, cum omnia onera imponantur super in- « tratas dicte civitatis ac etiam cum pro dictis mercimonijs et exercicijs perso- « narum onera non substinent *nec de jure substinere debent nixi in loco ubi « exercent* ». E più avanti è detto : « *Item quod omnes illi cives qui soliti « sunt esse vel fuisse extimati in extimo comunis Papie possint et debeant « extimari eciam pro bonis per ipsos possessis super territorio Belzojosi et per- « tinentiarum, necnon et super territorio jurisdictionis Comitatus Papie* Se- « renissime Dne, Dne Ducisse, attento quod multi sunt et quod pro dictis bonis « nullum vel modicum gravamen supportant, et *attento quod alij cives habentes « possessiones in terris predictis et habitantes in Papia onera substinent cum « alijs civibus dicte civitatis pro dictis bonis per ipsos possessis in terris pre- « dictis* » Ved. Arch. d. Mus. civ. pav. d. S. P., pacco n. 279 (*Estimo senza data*). Nello stesso pacco lettera dei forensi minaccianti la diserzione dal territorio pavese se a Milano si fossero autorizzate contro di essi le persecuzioni del fisco.

(1) Il seguente decreto, che nello stesso tempo meglio testimonia e lumeggia una delle forme già accennate con cui si svolse nel territorio pavese la lotta tra città e contado, dà un'idea chiara del regime fisco-giurisdizionale vigente nella Contea sotto i Visconti. « Comes Manius de Donatis Civitatis Papie et « Comitatus potestas, pro Illustrissimo Principe et excellentissimo Domino, Do- « mino Dux Mediolani, etc. ; Papie Angle[ri]eque comitte (*sic*), Cremone, etc., « Domino dignissimo, et presidentes negotijs Comunis Papie Universis et singulis « presentes inspecturis notum facimus per presentes quod per Statuta et ordi- « namenta Papie cives et habitantes civitatem et comitatum Papie extimati et

Comunque è certo che per l'estimo del 1417 la commissione incaricata della formazione dei ruoli da consegnarsi alle squadre per la stima dei beni ivi contemplati ebbe a sua norma fondamentale detto decreto, completato però con la disposizione che qualunque bene posseduto da cittadini o abitanti di Pavia non soggetti alla giurisdizione del Podestà dovesse venire registrato e stimato nel nuovo quadro fiscale, salvi tuttavia i diritti che, in base al decreto in vigore, si avesse voluto reclamare (1).

I Pavesi adunque, una volta vistisi costretti ad attuare una radicale rinnovazione dell' estimo dimenticarono per i primi gran parte di quelle ragioni ch' essi avevano esposto a Filippo Maria per convincerlo della impossibilità di procedere per il momento a quella riforma ; e, sopratutto, non tennero affatto conto nell' attuazione dell' ordine ducale di quella completa disorganizza-

« substinentes honera (*sic*) in et cum comuni Papie, et etiam *ex antiquata et* « *observata consuetudine,* non tenentur nec compelli possunt pro bonis suis « tam patrimonialibus quam per eos acquisitis et acquirendis ad substinendum « aliunde honera aliqua tam realia quam personallia et mixta in et cum ali- « quibus alijs locis comitatibus et comitatinis extra ipsam Civitatem et comune « Papie : ad aliquod onus proinde substinendum et suportandum compelli et « gravari non potuerunt nec possunt. Et hoc manifestamus pro voluntate ad « tollendas omnes differentias que inter cives et comitatinos oriri possunt et « possent. Quare nec cives pro nobis acquisitis in Comitatu compelli non possunt « nec debent ad contribuendum et substinendum onera pro bonis acquisitis a « comitatinis aliunde quam in civitate Papie ; nec comitatini pro bonis acqui- « sitis a civibus compelli possunt ad onera substinendum et pro eis contri- « buendum in ipsa Civitate et Comuni Papie. *Et ita tractatum et observatum* « *fuit et de presenti tractatur et observatur* in ipsa civitate Papie. In quorum « testimonium, etc. » Arch. d. Mus. civ. pav., pacco n. 279 (*Estimo senza data*). Ved. retro, pgg. 231-2.

(1) Ved. Append. docum. XIV, reg. X e XXVIj : i decreti 8 Giugno 1345 e 19 Luglio 1389 sono, come abbiamo avvertito, riprodotti in calce al nostro documento, ma da noi omessi perchè già editi negli *Ant. duc. mediol. decreta*, pg. 133-36. Per la diversità di criterii seguiti invece altrove vedasi, ad es., per il nuovo estimo comasco del 1439, il riassunto dei capitoli approvati il 20 Febbraio di quell' anno in G. Rovelli, *O. c.*, vol. III, pgg. 174 e sgg. ; in sostanza è in vigore, adunque, la norma del *caso per cago,* fissata nella lettera del 31 Marzo 1399.

zione in cui la Contea era precipitata, e per la quale il Comune si era visto a poco a poco strappare gran parte de' suoi diritti in molte terre da esso dipendenti e numerosi interessi e diritti privati si erano scissi intrecciati o confusi. Compilarono adunque l' estimo come se il Comune fosse già stato reintegrato completamente nella sua giurisdizione fiscale qual' era al tempo di Giangaleazzo, e lavorarono intanto presso il Duca Filippo Maria affinchè ciò divenisse al più presto un fatto compiuto, ben convinti che le loro registrazioni non avrebbero avuto all' atto pratico nessuna utilità se la posizione del fisco non fosse stata nel frattempo legittimata. E i loro sforzi furono non molto appresso pienamente coronati dal successo : chè infatti una lettera ducale del 4 Luglio 1418 rimetteva la Contea, tanto agli effetti fiscali come a quelli giudiziarî e civili, in quei limiti giurisdizionali in cui trovavasi nel 1402, fatte alcune eccezioni per le terre concesse al Carmagnola o per quelle già di proprietà di Facino Cane e poscia passate a la Vedova, divenuta Duchessa (1).

Per sopperire alle spese per la compilazione del nuovo estimo il Comune aveva bisogno di ricorrere a qualche cespite straordinario : si pensò di ricorrere per il momento ad un primo prestito pubblico per l' ammontare di duecento fiorini da versarsi da venti cittadini ; e a questo scopo fu, come al solito, chiesto il beneplacito del Duca. Questi con lettera del 27 Marzo faceva rispondere ai Pavesi che provvedessero pure come meglio reputavano, a patto che detta somma si avesse prima della Pasqua imminente (11 Aprile), affinchè la compilazione dell' estimo non subisse ulteriori ritardi ; altrimenti gli ufficiali suoi avrebbero provveduto direttamente alla esazione dei detti

(1) Ved. App , docum. XV. Cfr. la *lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi* in data 27 Luglio 1418, pubblicata dal Majocchi, in questo *Bollettino*, IV (1904), pg. 473; e A. Bozzi, F. Pezza, *La novennale Signoria di Facino Cane e di Beatrice di Tenda sopra Mortara*, pure in questo *Bollettino*, V (1905), pgg. 333 e sgg.

duecento fiorini, costringendo anche i dodici Savii a concorrervi assieme ai venti cittadini già designati (1).

Nei documenti fiscali viscontei s' incontrano sovente simili espressioni secche e imperative accanto alle altre numerosissime da noi già rilevate, d'intonazione melliflua e attorniate sempre dalle solite caute frasi protestanti imprescindibili esigenze amministrative: non è il caso di dar loro grande importanza. Certo non se ne impressionavano gran che gli ufficiali e i sudditi cui erano dirette, i quali, in generale, ben lungi dal darsi attorno per obbedire sollecitamente, lesinavano quanto più era possibile il loro tributo e pagavano a spizzico. Comunque il 2 Aprile successivo per parte del Podestà e del Referendario di Pavia si ordinava ad ognuno dei suddetti venti cittadini (tra cui ricorrono i nomi dei più facoltosi d' allora come Ardenghino Folperti, Giovanni degli Oliarii, Giammarco de' Fiamberti, Giacomo de' Zazii, Luchino Astolfi, ecc. ecc.) di versare al tesoriere comunale entro il giorno tre susseguente la sua quota di fiorini oppure garantire comunque l'integrale pagamento di tale somma, sotto pena del doppio (2).

Ma questo primo prestito fu in breve esaurito, sicchè si dovette pensare ad imporne un secondo, questa volta però ripartendolo sopra un numero ben maggiore di cittadini e riducendo a cinque fiorini la quota che ognuno era tenuto a sborsare; chiesta la consueta autorizzazione ai Maestri delle entrate ducali, il 20 Maggio si rispondeva da Milano approvando l' espediente e la lista proposta dalle autorità pavesi (3). Nell'elenco conservatoci però ognuno dei sessantanove cittadini ivi compresi deve contribuire per lire tre e soldi quattro, fatta eccezione per sette di essi, ai quali è assegnata la sola quota di una lira e soldi

(1) Ved. Append. docum. VIII.

(2) Ved. Append. docum. IX.

(3) Ved. Append. docum XI; che si tratti anche qui di *sovvenzione*, di prestito, e non di taglia può rilevarsi dalla chiusa della lettera ducale, in cui è detto che i cinque fiorini dovranno essere immediatamente restituiti « eisdem « civibus post factam refectionem dicti extimi ».

dodici (1). Il versamento fu effettuato entro il 23 Maggio e fruttò al tesoriere la somma di lire duecentoundici e soldi quattro: entro il 16 Giugno successivo anche questa somma era già spesa, cosicchè in soli due mesi i lavori per la rinnovazione dell' estimo erano già costati al Comune una somma non indifferente, che appare tanto più considerevole quando si pensi alle sue tristissime condizioni finanziarie (2).

Ma la politica delle riforme porta naturalmente con sè degli oneri inevitabili, impone anch' essa dei gravi sacrificii: Pavia, se voleva risorgere, doveva pur cominciare col metter rimedio ai danni ed alle rovine patite, imporsi il fardello doloroso di tutte le sciagure accumulatesi in più d' un decennio d' anarchia, raccogliersi nella ricerca concorde di altre energie, nella fiducia incrollabile che il passato non aveva distrutto ogni cosa e che un' opera paziente avrebbe preparato tempi migliori. Che importava se la via per giungere a questi passava attraverso una serie di nuovi sacrificii, se prevedevasi sbarrata da un numero infinito di ostacoli? L' attività ostinata ed intelligente delle passate generazioni aveva superato ben altri disastri, aveva ottenuto vittorie ben più difficili.

Così la tempra semplice e ferrea delle popolazioni lombarde aveva più volte affrontato l' uragano che le passioni politiche sovente scatenavano sulle loro pianure: e l' anima loro, come sapeva sprigionare la violenza più brutale e raffinare la vendetta più inclemente, generava altresì, nell' amore rude e sconfinato per la propria terra, una nuova e più vigorosa energia, un'attività meravigliosa satura di vecchie e nuove speranze, uno spirito di sacrificio il più illimitato, che lievitasse altri propositi maturasse altre battaglie.

(1) Ved. Append. docum. XII.

(2) A tergo del foglio su cui é scritta la lista che pubblichiamo in appendice, trovasi riprodotto, evidentemente dai registri della tesoreria comunale, uno specchietto riassuntivo, da cui si rileva come fu devoluta la somma fruttata dal secondo prestito; al 16 Giugno erano già stati sborsati 213 fiorini e soldi quattro, dal tesoriere Filippino de' Cartarii, vale a dire 3 fiorini in più di quanto era stato raccolto. Ved. Append. docum. XIII.

Abbiamo detto che la riforma ordinata nel 1417 da Filippo Maria era di natura eminentemente fiscale, benchè non fossero esclusi, per ragioni politiche, alcuni motivi di più equa distribuzione delle imposte; ma va ricordato che questa riforma non costituiva che un paragrafo di un vasto programma di riordinamento dello Stato, per attuare il quale Filippo Maria chiedeva il concorso attivo di tutti i suoi sudditi. Il 26 Giugno del 1417 il Duca spediva una lettera alle autorità pavesi in cui, compiacendosi che ormai, dopo tanti anni di discordie e di guerre durante i quali molti avevano cercato « patrie consumptionem, excidium et ruinam » anzichè adoperarsi per la sua grandezza, le cose volgessero finalmente per il meglio, si ordinava di metter tregua a tutti gli odii e a tutte le contese civili, e di pensare concordi ed uniti a far rifiorire la prosperità d'un tempo: « et tota patria sub « floride pacis et tranquillitatis gratia conquiescat et dietim ube- « riorem ad statum errigatur ». E a questo scopo era stato compilato un *Novus ordo pro bono regimine et conservatione civitatum et terrarum*, una copia del quale veniva trasmessa insieme alla lettera, perchè si ponesse mano immediatamente all' attuazione di esso (1).

Malgrado l' ingegnoso sistema stabilito dagli statuti pavesi per calcolare una stima il più possibilmente avvicinantesi al vero non è lecito credere che l'opera affidata alle cinque squadre esaminatrici e vagliata dal Commissario generale del Duca, assistito da coloro ch' egli a tale scopo avesse voluto aggregarsi, portasse realmente ad una soddisfacente perequazione. Nondimeno sarebbe ingiusto far colpa alla politica dei Visconti delle imperfezioni che s' incontrano nell' amministrazione fiscale del loro

(1) Arch. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31). Con lettera in data 20 Marzo 1415 diretta alle autorità pavesi il Duca aveva tracciato già succintamente il piano delle riforme con cui egli intendeva promuovere il risorgimento economico della città: ved. A. Cavagna Sangiuliani, *Regesti di carte storiche lombarde*; Fasc. I.: *Carte pavesi*, parte I, Pavia, 1906, pg. 13.

Stato: com' è possibile, ad es., pretendere che nella ripartizione delle imposte si seguisse un altro metodo che non fosse quello di contingenza? Il metodo di quotità è bensì assai più semplice; ma esso presuppone un tale sviluppo nell' organismo finanziario di uno Stato che a quei tempi non poteva neppure venir pensato. I Maestri delle entrate ducali, adunque, stabilita la somma di cui la cassa abbisognava, la ripartivano tra i varii territorii del dominio, in base alla capacità economica presunta per ognuno di essi, tenendo quindi calcolo non già dell' estimo dei singoli cittadini, ma di quello delle singole regioni, non già dei singoli patrimonii, ma dei diversi gruppi economici. Ognuno de' territorii tassati, avuta partecipazione della tangente su esso gravata, procedeva alla sua volta in modo analogo: invitava i delegati dei varii comuni inclusì nella sua giurisdizione fiscale e compresi nel compartimento della taglia imposta e con essa stabilivasi la somma da assegnare alle singole terre (1); e non è impossibile che il sistema esigesse altre ripartizioni prima che l' ordine emanato dalla Camera ducale raggiungesse il patrimonio dei contribuenti.

Lo Stato medioevale non era preoccupato da quei motivi che spingono lo Stato d' oggidì a stabilire una netta separazione tra le singole fonti di reddito: quando si consideri che la società d' allora non presentava come la nostra presso uno stesso proprietario una intensa attività industriale e commerciale manifestantesi nelle forme più svariate, si capisce facilmente che l' assettamento dell' imposta non poteva assumere quelle forme che noi vediamo concretate nella pratica amministrativa degli Stati moderni. D' altra parte non era possibile che si pensasse a la determinazione di una quota da derivarsi esattamente dal reddito, per il semplice fatto che lo Stato, per la imperfezione o l' assoluta mancanza degli organi adatti, era costretto a rinun-

(1) Non fu raro però il caso in cui le autorità pavesi convocassero detti delegati per concertare invece assieme le pratiche da seguirsi per ottenere la remissione o l' alleggerimento della nuova imposta; non sempre comuni i moventi e gl' interessi: ma unica essendo la meta, questa serviva a coonestare tutte le forze, palesi od occulte, che entravano in giuoco.

ciare a determinarlo; di regola esso vedevasi praticamente spinto a ripartire la imposta in proporzione del reddito lordo: questo si può più facilmente accertare di quanto non accada per la rendita fondiaria, e perciò gli si offriva come una norma di ripartizione assai più maneggevole.

Ora, è evidente che simile sistema, anche se le imposizioni non fossero state nè troppo frequenti nè troppo gravose, non poteva riuscire di soddisfazione per tutti i contribuenti. Pur prescindendo dalle tante cause di malcontento e di dissidii sia tra i contribuenti e le autorità, quanto tra comuni e comuni, tra comuni e i Maestri delle entrate ducali, e facendo astrazione anche dalle stesse imperfezioni tecniche, è fuor di dubbio che quello stesso grado di equità che, compatibilmente con la natura delle cose, sarebbe stato raggiungibile, non poteva riuscire soddisfacente. I nostri documenti rivelano chiaramente uno sforzo, anche ostentato, da parte dell' autorità pubblica di far determinare nel modo più uniforme possibile il reddito patrimoniale dei singoli cittadini, affinchè la ripartizione delle imposte non urtasse almeno contro le norme più evidenti dell' equità e della giusttzia: ma in pratica la esecuzione di ciò era sempre intralciata da tale un cumulo di ingerenze illecite, di elementi dannosi, di abili inganni che doveva risolversi inevitabilmente in un permanente insuccesso. Si consideri d' altra parte che quella di ripartire le imposte in base al reddito lordo è già essa stessa una norma per sua natura viziata: la imposta fondiaria, per restringerci ad un punto, dev' essere essenzialmente una tassazione della rendita fondiaria (1). È chiaro infatti che se essa viene ripartita secondo il calcolo del reddito lordo assumerebbe una forma praticamente soddisfacente soltanto allorquando tra questo e la rendita fondiaria si verificasse per tutti i terreni la stessa pro-

(1) S' intende che nel designare la fonte di questa imposta la espressione « rendita fondiaria » qui è usata per brevità in senso molto più lato del ricardiano: del resto cfr. A. GRAZIANI, *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, 1897, pg. 416, e il LESIGANG in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* Jena, 1892, vol. IV, pgg. 205 sgg. (citasi la I ed. non avendo possibilità di aver sotto mano la II).

porzione: ma questo non poteva e non può essere, e perciò anche la ripartizione dell' imposta secondo il reddito lordo doveva per necessità di cose portare ad una enorme sperequazione.

Tuttociò non deve tuttavia pregiudicare il concetto che noi dobbiamo farci della politica finanziaria quale ci si presenta in Pavia agl'inizii del sec. XV : il diritto pubblico doveva percorrere ancora molto cammino prima che fosse riconosciuto il principio secondo cui non può darsi equa ripartizione d' imposte se non a patto di effettuarla in base ad una valutazione il più possibilmente esatta della rendita di ogni singolo terreno, la quale poi a sua volta non è possibile che con l' aiuto di una esatta misurazione dei fondi e con il calcolo minuto di tutti quegli elementi che determinano essenzialmente il reddito. Si ricordi che per ritrovare un estimo compilato in Italia con criterii relativamente perfetti dobbiamo scendere a quello fatto eseguire in Lombardia dal governo austriaco : cioè a dire all' estimo cominciato nel 1718 sotto Carlo VI, interrotto nel 1733 per la guerra di successione al trono di Polonia e poi per quella del trono austriaco, ripreso nel 1749 sotto la presidenza di Pompeo Neri e, non senza tenace opposizione e molta diffidenza, compiuto nel 1760 sotto Maria Teresa (1).

È facile quindi comprendere come la sorte di questo nuovo estimo non potesse essere gran che diversa da quella incontrata dagli altri : e come per esso i Pavesi non cessassero di venir perseguitati e vessati dalle esigenze e dalle audacie del fisco ducale, e di subire le conseguenze di una grave sperequazione.

Riguardo alle volture che in seguito si fossero rese necessarie noteremo che la procedura era semplicissima : vigeva il principio secondo cui l' imposta, essendo considerata come un onere gravante direttamente sui beni, dovevasi trasmettere con essi nel nuovo acquirente, senza che l' erario s' interessasse del

(1) Cfr. Pertile-Del Giudice, *Op. cit.*, vol. II, p. II, pgg. 369 e sgg.; ved. anche pgg. 366 e sgg., e cfr. il titolo I della relazione Messedaglia per il progetto di legge presentato dal Ministro Magliani alla Camera dei Deputati il 12 Dicembre 1882 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, in *Atti parlamentari della XV Legislatura*, I Sessione, docum. 54A, pg. 31.

come il possesso avesse trasmigrato da una mano all'altra (1): e nessuna diminuzione dell' ammontare censito poteva aver luogo qualora non fosse intervenuto il consenso dell' autorità comunale (2). Il proprietario doveva rispondere non soltanto delle quote in corso o da imporsi in avvenire, ma anche di quelle scadute e non ancora soddisfatte qualora avesse acquistato un dominio su cui il fisco vantasse dei crediti : in caso contrario i beni potevano essere sequestrati e venduti all' asta, malgrado che il possessore non fosse più la persona che avrebbe dovuto pagare e non aveva pagato l' imposta.

Resta però ben chiaro che il carattere spiccato dell' estimo negli essenziali effetti fiscali era anche in Pavia quello di sottoporre al pagamento del tributo le *persone* dei cittadini, più che le sostanze (3) ; al tempo di Filippo Maria, mancando ancora nel territorio pavese una vera specificazione dei redditi e degli elementi produttivi, nella proprietà più che delle differenze qualitative si hanno semplicemente delle differenze quantitative, e perciò tutti i cittadini possessori di ricchezza diventano contribuenti al medesime titolo ; e sotto il predominio economico della persona si associano le varie parti della ricchezza nel concetto delle contribuzioni che non ancora si è pienamente elaborato, perchè, in fondo, l'ordinamento sociale è tuttora in pieno cammino di assettamento.

(Continua). P. Ciapessoni

(1) Append. docum. XIV, rgg. XVI e XVIII. Statuta ed. cit.: *Civilia*, rubr. LXXI. È, in sostanza, il principio « *res transit cum onere suo* » che, com' è noto, ebbe sì grande importanza nell' ulteriore sviluppo della tassazione. Cfr. A. Wagner, *Finanzwissenschaft*, cit., vol. III, pgg. 58 e sgg. Sul *giudizio delle gride*, istituzione viscontea regolante l'alienazione degli stabili e la pubblicità dei diritti reali immobiliari, cfr. *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. III, p. II, Milano, 1905, pg. 759.

(2) Statuta, ed. cit. : *Civilia*, rubr. CLVIIIj.

(3) Statuta, ed. cit. : *Civilia*, rubr. CXLVIj. Cfr. Seligman, *The general property tax*, cit. pag. 38-39; e Ricca-Salerno, *O. c.*, pgg. 26-27.

ANTONIO MARIA SPELTA

E LA SUA

STORIA DELLA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI MONFERRATO

(1613-1618)

Era intenzione nostra di esaminare brevemente l' « *Historia* | *del Sig.* | *Antonio Maria* | *Spelta* | *poeta regio, et dottore;* | *nella quale in X libri* | *si descrive la Guerra del Sereniss. Sig. Duca di Savoia* | *mossa nel Monferrato;* | *Et ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell'Altezza* | *di Mantova, et a quiete di tutta l' Italia* » che si conserva manoscritta nella Biblioteca Universitaria di Pavia, per renderla nota agli storiografi del Monferrato; ma poi, a meglio chiarire il valore di quest' opera, ci parve più conveniente dire alcuna cosa della vita e della bibliografia dello Spelta.

Desumemmo la modesta biografia dagli scritti suoi, nè abbiamo fatto altra ricerca perchè giudicammo che non francasse la spesa. Le notizie sono poche, ma sono più che sufficienti a mostrarci lo Spelta contemporaneo ai fatti narrati in questa Storia della Guerra per la successione di Monferrato (1613-1618), a dipingerci il carattere suo vanitoso e debole e a farci equamente valutare questo manoscritto circa l' attendibilità delle notizie ch' esso ci fornisce.

« Della mia casa poche cose dirò acciò non paia di me stesso predicare » scriveva lo Spelta (1): eppure non peccò di mo-

(1) *Historia di* Antonio Maria Spelta, *Cittadino Pavese, delle vite di tutti i Vescovi, che dall' anno di nostra salute VL fino al MDIIIC successivamente ressero la Chiesa dell'antichissima et Regal Città di Pavia* (Pavia, Eredi Bartoli, 1607) pg. 361-364.

destia per riguardo all' origine di sua famiglia! Propostosi il problema della etimologia del cognome, egli ce ne diede due pompose teorie: secondo gli uni *Spelta* avrebbe voluto significare *sine pelta* (= *senza scudo*), perchè i suoi prodi antenati affrontavano i nemici, armati di sola spada, incuranti della difesa personale; secondo gli altri il cognome era di origine ancora più gloriosa, dicendosi dagli antichi *spelta* una specie *eletta* di *frumento*.

Checchè di ciò fosse — continua l'A. — gli Spelta, oriundi di Borgogna, furono fedeli servitori dei Re di Francia, i quali li ricompensarono con privilegi e stemmi. Varî erano questi, perchè gli Spelta, emigrati di Francia in Italia, si erano divisi in più rami, dimoranti nel Napoletano, nel Bresciano, nel Mantovano, a Piacenza e ad Albenga, ma tutti nobili e prodi come indicava il cimiero sovrastante allo scudo. Lo stemma della famiglia dell'Autore mancava di questo distintivo guerresco, ma non per questo era meno superbo: « Leone nero col busto e capo in campo rosso, e coscie e piedi in campo bianco, con l'Aquila medesimamente nera di sopra in campo d' oro ».

A questa origine nobiliare, non basata su alcun documento, faceva degno riscontro il reclutamento dei membri illustri della famiglia Spelta. Pietro, dottore di leggi e frate dell'ordine degli Umiliati, 62° Vescovo di Pavia (1348-1357) e 6° di questo nome secondo l' elenco dato dall' Autore, appartenne agli Spelta, e il nostro storico ciò sostiene con una compiacente dichiarazione di notai amici suoi e del Vicario della Curia vescovile, i quali affermavano di aver.... visto un documento del 1354, nel quale il Vescovo Pietro era designato col cognome Spelta. Molti altri della sua famiglia — che prudentemente l' Autore non nomina — furono grandi letterati e guerrieri intrepidi (!).

Ma non solo la famiglia egli volle nobilitare; anche la sua abitazione doveva essere celebre: sorgeva infatti la sua dimora su una parte del Palazzo di Re Desiderio, nel luogo detto Paradiso (= orto) (1) ed era stata di poi abitata da Gio. Angelo Me-

(1) *Ibidem*, pg. 168, corretto 198.

dici milanese, che nel 1560 era stato eletto pontefice col nome di Pio IV (1); e se questi due fatti non bastavano a rendere cara e invidiata la sua casa, egli ricordava pure che ormai gli costava più di due mila scudi.

Di altri suoi antenati lo Spelta non ci lasciò notizia. Però ci narra che il padre Gio. Domenico, ancor fanciullo, nel 1527 aveva assistito al rapimento dalla culla di un proprio fratellino da parte di un lupo, essendovene stata in quell' anno un' invasione in Pavia (2).

Che cosa il padre facesse egli non disse: e solo sappiamo che morì il 6 settembre 1572 (3): della madre non fece parola, così pure della famiglia paterna, fuori del fratello Francesco, teologo, dottore in ambo le leggi, canonico di S. Michele, Rettore di S. Lorenzo, per due volte Primicero della Compagnia del Confortio (4).

Il nostro Antonio Maria nacque in Pavia il 18 maggio 1559: attese agli studi delle lettere, formandosi una coltura, se non versatile e geniale, abbastanza vasta e professò Retorica (5). A 28 anni sposò il 10 dicembre 1588 Benedetta Bentivoglio, figlia di Alessandro uomo pio e devoto alla Chiesa, che l'Autore voleva fosse imparentato con i Bentivoglio di Bologna senza darne alcuna prova geneologica. Visse con lei felice, perchè bella, con dote conveniente, temperante e saggia massaia e n' ebbe in 13 anni di convivenza 10 figli: Geromina, Ippolita, Monica, Petronilla, Pompeo Isnardo, Invenzio, Ennodio, Antonia, Epifanio, Raimondo, dei quali i primi 5 già erano nati prima del 1595. Ai 26 novembre di questo anno gli morì di undici mesi per vaiolo il maschio, che il 15 febbraio dell'anno seguente era sostituito dalla nascita di Invenzio, tenuto al fonte battesimale da Gio. Battista Olevano dei signori di Olevano (6).

(1) *Ibidem*, pg. 497.
(2) *Ibidem*, pg. 524.
(3) *Ibidem*, pg. 562.
(4) *Ibidem*, pg. 358 e 526.
(5) *Breve Storia Letteraria di Pavia* (Mss. 487 in Bibl. Universit. di Pavia), pg. 153.
(6) *Ibidem*, pg. 608-614.

Nel 1603 della sua numerosa famiglia erano superstiti Geromina, Invenzio, Ennodio, Epifanio e Raimondo (1), quando il 4 luglio improvvisamente moriva la madre loro sofferente di asma e di idropisìa, sopraggiuntele per azione di incantesimi e di venefici dei nemici dello Spelta — egli affermava. Non valsero gli esorcismi dei sacerdoti (!), nè le cure mediche a sanarla: e il consorte, dopo averla sepolta nella chiesa di S. Tommaso presso l'altare del Crocefisso, la pianse pubblicamente, mentre in coro gli amici univano i loro lamenti poetici (2). Lo Spelta dovette menare vita relativamente agiata, come ci è dimostrato dal possedere egli in Pavia la succitata casa e sul vicino Monte Baldo un' amenissima villa, suo rifugio estivo (3).

Ai figli suoi volle dare educazione elevata, e fu di essi orgoglioso. Invenzio, fanciullo di soli 13 anni, già poetava e si univa al padre nel tessere elogî del buon (!) governo spagnuolo (4), il quale nel 1602 si era degnato di ricompensare la cortigianerìa del nostro Autore e due suoi scritti a noi non giunti — un epitalamio per le nozze di Filippo III di Spagna e un encomio per la canonizzazione di S. Raimondo — con il regalo di 300 scudi (5). Di questa « *gratia speciale et favore segnalatissimo* » lo Spelta menò gran vanto, i suoi compiacenti amici e editori glie li ricordavano in ogni loro scritto, ed egli ne derivò il titolo di *Poeta Regio*, che mise sul frontespizio di ogni sua opera posteriore al 1602.

(1) *In obitum* | *Benedictae* | *Bentivolae* | *Ant. Mariae Speltae* | *Poetae Regij, Rhetoris,.....* | *Poetarumque lucubrationes eximiae.* (*Ticini, Typis Andreae Viani*, 1603) pg. 20.

(2) *Ibidem*, pgg. 22-23 e 57-58.

(3) C. Dell'Acqua, *Ricordi storici biografici Pavesi* (Pavia, Frat. Fusi, 1870) pgg. 135 e 160. — *Notizie risguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino* (Pavia, Frat. Fusi, 1876) pg. 538.

(4) Il *De Illustrissimi ac Exellentissimi Domni* | *Joannis Fernandei* | *Velaschii...* | *Reditu* | ... *Antonij Mariae Speltae* | ... *Gratulatio* (*Ticini, Ex Petri Bartoli typographia*, MDCX) contiene nelle ultime pagine un' ode di Invenzio Spelta al Velasco.

(5) *La Curiosa* | *et* | *Dilettevole* | *Aggionta* | ... *all' Historia sua...* | *dall'anno 1596 fino al 1603.....* (*In Pavia, appresso Pietro Bartoli*, 1602), pg. 12 delle prime 22 non numerate.

Lo Spelta fu membro dell'Accademia degli *Intenti*, e in seno a questa contava la massima parte degli amici, che tessevano di lui lodi esagerate e infioravano di sonetti adulativi e di carmi latini encomiastici le sue opere. Come *accademico Intento* egli fu in rapporti di buona amicizia con la « gratiosa Isabella Andreini, gentildonna Padovana, Comica di primo ordine, decoro veramente delle scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù che di bellezza », che, venuta a Pavia nell' inverno del 1601, fu inscritta nell'Accademia e recatasi di poi a Torino continuava a scambiare versi con lo Spelta (1).

Lo Spelta morì d' anni 73 e fu sepolto nella Chiesa parrocchiale, ora demolita, di S. Lorenzo (2). La sua tomba fu ornata di questa pomposa iscrizione, ch' egli stesso aveva in vita composta (3):

« Qui sta lo Spelta che vivendo guerra
Sempre mantenne con le lingue atroci;
Nè fissò mai il suo pensiero in terra. »

Egli si ritenne un erudito profondo, e fu invece un secentista prolifico, non sempre chiaro, nè dotto : credette di essere poeta eccelso e riempì molte carte di versi latini e italiani, ma

(1) *Ibidem*, p. 178 (correggi 169). — P. Toldo in : *Memorie e documenti per la Storia di Pavia e suo principato*, vol. II, fasc. I-III (Pavia, Frat. Fusi, 1897) a proposito di una sua pubblicazione di « *Rime ed imprese alle Dame Pavesi del secolo XVI* », parlando dell'Accademia degli *Indonati*, consigliava che alcuno studiasse la vita e la storia letteraria di Pavia nei secoli XV e XVI, quando il potente e illustre patriziato locale si dimostrava saggio mecenate delle arti ; noi crediamo che lo studio suggerito dal Toldo, e se non erriamo non ancora tentato, potrebbe lodevolmente estendersi al secolo XVII esaminando l' opera degli *Intenti*, di parecchi dei quali in questo nostro lavoro citammo il nome. Certo molta zavorra grava le carte di quell' età, ma fra mezzo ad esse una mano esperta potrebbe anco cogliere qualche fiore.

(2) C. Dell'Acqua, *Ricordi storici biog. Pavesi*, pg. 135 e 160.

(3) *Breve Storia Letteraria di Pavia* (Ms. 487 in Bibl. Univers. di Pavia), pg. 154. Così dice pure una nota manoscritta in fine ad una delle due copie dell' *Historia di tutti i Vescovi* possedute dalla Bibliot. Universit. di Pavia.

non ebbe mai uno sprazzo di vera poesia, un soffio di vera arte: pretese di essere uno storico valente, ma il merito suo è di gran lunga inferiore ai suoi vanti. I contemporanei lo bistrattavano, o lo elevavano sino alle stelle con iperboliche lodi: i primi lo assalivano mossi forse da invidia per la sua condizione florida, ma più probabilmente dal suo altezzoso contegno e contro di essi lo Spelta si difese in quasi tutte le prefazioni dei suoi scritti: i secondi non volevano neppure « ingolfar(si) nell' ampio mare delle vere lodi (dello Spelta), perchè ancor non sare(bbero) gionti a meza strada che (si sarebbero) sommersi (1) » e..... lo cantavano in prosa e in poesia, e scrivevano che come Smirne aveva avuto il suo Omero, Mantova il suo Virgilio, Atene il suo Demostene, così Pavia aveva riuniti nello Spelta tutti questi grandi (2).

Molta minore lode si suole oggi tributare allo Spelta, poichè si comprende che fu uno dei tanti raffazzonatori del seicento, bizzarri ingegni non temprati ad una salda dottrina, non animati da alcuna audacia di pensiero, ma accomodantisi pigramente nell' andazzo del tempo corrotto dal trionfare dello Spagnolismo e del Gesuitismo, contro i quali pur oggidì rivendichiamo taluni dei nostri letterati e artisti di quell'età triste per l' Italia. Questa riabilitazione non è possibile per lo Spelta, sia perchè l' opera sua artistica è di poco pregio e l' erudizione molto superficiale, sia perchè non fu un carattere forte e ribelle contro i mali della sua patria. Egli però ci lasciò una quantità di scritti editi ed inediti, che ci costringono a tenere di lui parola in questa rivista storica pavese.

Lo si ricorda abitualmente per le notizie che ci dà del suo paese e gli si sogliono attribuire come opere precipue l' « *Hi-*

(1) *Rime di diversi autori nelle quali si veggono molti concetti di umore felicemente spiegati et nel fine alcuni piacevoli Enimmi per honesto tratenimento di qualsivoglia honorata compagnia al Generoso S. Antonio Maria Spelta.* (In Pavia, per gli heredi di Hieronimo Bartoli, 1593). Dedica di Cristoforo Zabata.

(2) *La Saggia Pazzia....* di A. M. Spelta (Pavia, Bartoli, 1607), prefazione di Ottavio Bordoni.

storia | *di Antonio* | *Maria Spelta* | *Cittadino Pavese*, | *delle vite di tutti i Vescovi*, | *che dall' anno di nostra salute VL fino al MDIIIC* | *successivamente ressero la Chiesa dell' anti* | *chissima, et Regal Città di Pavia*, | *De' fatti notabili occorsi a tempi loro, non solo in queste* | *parti, ma in tutto l'universo. — Del regno si de' Gothi, come de Longobardi, De i Duchi di Milano,* | *De' Principi et persone segnalate di tempo in tempo.* | *Con un discorso Latino del Sig. Herrico Farnesi sopra l'ingresso* | *di Monsignor Sauli.* | *Et uno supplimento nel fine* » | (1) e « *La* | *Curiosa* | *Et Dilettevole Aggionta* | *Del Sig.* | *Ant. Maria Spelta* | *Cittadino Pavese*, | *all' Historia sua* ; | *nella quale oltre la vaghezza di molte cose, che dall' anno 1596 fino al 1603 s' intendono ; sono anco Componi* | *menti arguti, da quali non poco gusto gli ele* | *vati spiriti potranno prendere* (2) ».

Ora noi crediamo con Giacinto Romano — l' ispiratore di questo studio — che l' *Historia...... nella quale in X libri si descrive la Guerra del Monferrato* (3) sia un' opera di importanza pari, se non superiore, all' *Historia... delle vite di tutti i Vescovi* e alla relativa *Curiosa et Dilettevole Aggionta*, e perciò ci accingiamo a porla nella sua giusta luce. Ma prima di accingerci all' esame di questo manoscritto, reputiamo bene dire alcuna cosa della bibliografia dello Spelta.

I lavori del nostro Autore, editi ed inediti, conservati — taluni in doppia copia — nella Biblioteca Universitaria di Pavia e da noi conosciuti, sommano al numero di 19 e possono dividersi in quattro categorie :

1. Opere poetiche.

(1) In Pavia | Per gli Heredi di Girolamo Bartoli, MDXCVII. | Con Licenza de' Superiori.

(2) In Pavia, | Appresso Pietro Bartoli, 1602. | Ad instanza di Ottavio Bordoni, Libraio.

(3) *Bollettino Storico Pavese* (Pavia, Fratelli Fusi, 1893) anno I, fasc. I, pg. 113 in *Notiziario* si comunicava la scoperta di questo manoscritto e si annunciava che era stato incaricato un collaboratore di riferire sul valore di quest' opera. Nessuno ne diede più notizia : compiamo noi oggi quanto in allora fu promesso.

2. Opere morali.
3. Opere didascaliche.
4. Opere storiche.

Appartengono al gruppo delle opere poetiche :

1. *Pro Illustrissimo | Sacri Mediolanensis | Senatus | Praeside | Iacobo Maynoldo | Viro Integerrimo, | Philippiq ; III. Hisp. Indianunq ; regis | ac Mediolani Ducis, etc | Consiliario a Secretis Oculatiss. | Antonij Mariae Speltae Poetae Regij | Encomium.*

Papiae, Apud Andream Vianum, MDCIV. | *Patrum non sine consensu.*

Pagine 50, di cui 38 numerate ; formato in 8°.

Ad una prefazione dello Spelta di dedica al Mainoldo seguono l' Encomio in 384 esametri latini, indi 7 elegie, delle quali le prime quattro dello Spelta. Di questi è riprodotto un ritratto xilografico con il motto : Ut Patriam, ut mores, Genium, sic nactus, et artes ».

2. *De | Illustrissimi, ac Excellentissimi Domni | Ioannis Fernandei | Velaschii Connestabilis | Castellae, et Legionis, | Ducis Friasii, Comitis Hari, | Supremi Consilii Italici Praesidis, Belli gerendi | Administratoris, Insubriae Gubernatoris, etc. | Reditu, | Ad Virum Illustrissimum | Didacum Salazarium | Supremum Cancellarium, | Regiumque a Secretis Consiliarium | Antonij Mariae Speltae Poetae Regij | Papiaeque Historiographi | Gratulatio. | In qua praeter multa notatu digna, praecipua, quae suo quoque tempore | in Italia fuerunt, bella comprehenduntur.*

Ticini, Ex Petri Bartoli Typographia. MDCX.

Pagine 42, di cui 4 non numerate ; formato in 8°.

Ad una dedica laudatoria in onore di Fernandez Velasco e ad una prefazione indirizzata a Didaco Salazario, in cui l'A. spiega che il ritorno del Velasco nel governo della Lombardia allieta tutti gli animi con il ricordo del suo buon governo di anni addietro, segue in distici latini la « Gratulatio ». Lo Spelta prende le mosse dall' alto e ci tesse la storia dell' Italia, felice madre di eroi, dal tempo dei biblici figli di Iaphet — passando per Tantalo, Brenno, i Romani, le invasioni barba-

riche, Carlo Magno, i Re italiani e tedeschi — sino alla lotta fra Spagna e Francia per il predominio d' Italia. Scioglie un inno alla casa di Austria, agli Spagnuoli e a Filippo III per concludere con il Velasco, di cui canta le singole virtù e i meriti militari, dicendo che Dio ha per mezzo di lui sottratto l'Italia dalla rovina.

Basti questo breve cenno per dimostrare la servilità spagnolesca dello Spelta.

3. *In | Excelsi Principis | Io. Fernandei | Velaschii | ab | humanis excessum | Antonij Mariae Speltae | Poetae Regii | Luctus.*

Papiae, Apud Petrum Bartolum, 1613. | *Superiorum permissu.*

Pagine 8 ; formato in 8⁰.

Ad una dedica laudatoria al Velasco segue un' elegia in 100 distici latini.

4. *Ad Excellentissimum | Mediolani Senatum | Antonij Mariae Speltae Ticinensis | Epigrammata.*

Senza frontespizio ; pagine 8 non numerate ; formato in 8⁰.

Sono 15 epigrammi latini indirizzati a Bartolomeo Brugnolio presidente del Senato, e ai 14 Senatori Luigi Bellone, Galeazzo Visconte, Francesco Sese, Ludovico Madio, Mario Conrado, Cesare Gallarate, Francesco Glussiano, Lucio Albricio, Lorenzo Pola, Martino Varestigio, Geronimo Sansonio, Giorgio Ripa, Alessandro Rovidio, Papirio Cattaneo.

5. *In | Obitum | Benedictae | Bentivolae | Ant. Mariae Speltae | Poetae Regij, Rhetoris ac Historici | Coniugis lectissimae | Illustrium Oratorum, | Poetarumque lucubrationes | eximiae.*

Ticini, Typis Andreae Viani, 1603. | *De Superiorum consensu.*

Pagine 128 ; formato in 16⁰. Vi sono due incisioni xilografiche, riproducenti il ritratto dello Spelta e un' incisione sacra.

L' elogio funebre, in versi latini, dello Spelta è in onore della moglie ; egli narra la vita e le virtù della sua saggia e buona compagna in una forma così magniloquente da stemperare ogni sentimento in un mare di parole.

Seguono alcuni versetti dell' *Eccles.* (XXV), un cenotafio dell'*Accademico Intento* Enrico Farnesio, un dialogo poetico di Scipione Vulpario fra Benedetta Bentivoglio e il marito,

elegìe, distici, anagrammi e epitafi di Albano Clerico, di Scipione Vulpario, di Bernardino Colla, di Pompeo Ferrozio, del Laune, di Orazio Serchio, di Gioachino Cristoforo Giel di Gielsperg, di Claudio Barruchio, di Angelo Forte, di Filocalo Caputi, di Quintino Crimone Vallone, di Marc'Antonio Quirini, di Antonio Maria Spelta e in fine una epistola indirizzata a questi da Mario Mariano.

6. *Componimenti | D' altri pellegrini, | Et affetionati Ingegni, | Dedicati | Al sepolcro della medesima | Signora | Benedetta | Bentivoglio.*

In Pavia, Appresso Andrea Viani. | MDCIII | Con licenza de' superiori.

Pagine 18 ; formato in 16⁰. Un' incisione xilografica della Vergine.

Una lettera di Alessandro Ghilini letterato Alessandrino e alcuni sonetti di Marc'Antonio Quirini, di Clemente Negroni, di Gio. Antonio Galli, di Bernardino Colla e di Antonio Maria Spelta.

7. *De Sancto | Bonaventura | Seraphico Ordinis | Minorum Doctore | Albanensi Episcopo, et S. R. E. Cardinali | Duo | Ad Reverendi Capucini Fr. Ioannis Baptistae Seraphini | petitionem | Antonij Mariae Speltae Poetae Regij | cum oratione Hymni.*

Papiae, Apud Andream Vianum | De Patrum consensu, 1604.

Pagine 16; formato in 16⁰ piccolo. Due incisioni xilografiche sacre. Due inni latini e un' orazione religiosa.

Di numerosi versi dello Spelta e in latino e in italiano, sempre buttati giù alla facilona, sono infiorati tutti gli altri suoi scritti, che qui sotto vengo elencando.

Appartengono al gruppo delle opere morali :

1. *Donneschi | Trofei | Dal Sig. | Ant. Maria Spelta | Poeta Regio | ad honore | Delle Donne cortesi, benigne, e saggie, | et a confusione | Delle ingrate, orgogliose, e rozze, | Gratiosamente eretti. | Opera molto essemplare, e di gran frutto, a fare che | i Mariti amando, e rispettando le Mogli, vivano | lieti, e concordi nelle case loro. | Con due tavole, una de' Capi, l' altra delle cose notabili.*

In Pavia, appresso Pietro Bartoli, 1612. | *Ad instanza di M. Agostino Bordone.*

Pagine 184, di cui 40 non numerate ; formato in 16°.

Precedono una dedica in prosa del libraio Bordone ad Anna Francesca Contessa di Sartirana come la più eccelsa delle Donne Pavesi, una serie di componimenti poetici di diversi autori in onore della Sartirana, una tavola dei Trofei e una prefazione dello Spelta.

I Trofei sono in prosa e in numero di 31. Con argomentazioni bibliche, religiose, morali e fisiologiche l'A. dimostra la superiorità della donna sull' uomo, questi riconoscendo come fonte di tutti i mali, quella proclamando autrice di tutte le cose buone e belle.

Attraverso a un femminismo esagerato e paradossale si può però ricavare uno studio pedagogico circa l' educazione della fanciulla, della sposa, della madre e giuridico dei rapporti della donna con l' uomo, con la famiglia e con la società.

2. *La Saggia* | *Pazzia,* | *Fonte d' allegrezza,* | *Madre de' Piaceri* | *Regina de' Belli Humori* | *Dal Sig.* | *Antonio Maria Spelta,* | *Poeta Regio, posta in campo,* | *A difesa delle Persone Piacevoli,* | *et a confusione degli Arcisavi, e Protomastri.* | *Opera morale, di molta curiosità,* | *et ammaestramento ad ogni sorte di persone,* | *con due tavole, l'una de' Capitoli, l' altra delle cose Notabili.* | *Libro Primo.* | *Aggiuntavi dopo il Secondo la Pazziazza furiosa de' fratelli discordi.* | *Al molto illustre Sig. il Sig.* | *Giulio Cesare Gropelli Dottor di Leggi,* | *Et Conte Palatino.* | *Con gratia, et Privilegio.*

In Pavia, appresso Pietro Bartoli. MDCVII | *Ad instanza d' Ottavio Bordoni Libraro.*

Pagine 112, delle quali 16 non numerate ; formato in 8°.

Ad una prefazione del Bordoni in lode dei Gropelli e dello Spelta seguono varii componimenti poetici italiani di Gerolamo Bossi, di Rodobaldo Parini e l' indice dei capitoli del 1° libro, indi il testo in prosa, intercalato con versi latini e italiani.

È questa un' opera di carattere enciclopedico : ha richiami frequenti alla storia, fa considerazioni morali e psicologiche, sfoggia un'erudizione medica-patologica e dà ricette per belletti e per farsi amare.

Dalla *Saggia Pazzia* si deriva la generazione della specie; la *Saggia Pazzia* aiuta i fanciulli, infonde grazia nella gioventù, energia negli uomini, conforto nei vecchi; la *Saggia Pazzia* è utile alle persone gravi, è fonte di amicizia, di felicità matrimoniale, di bene agli Stati, di libertà, di onori e di gloria; la *Saggia Pazzia* frena le guerre, tempera la miseria e giova anche ai bruti.

3. *La Dilettevole | Pazzia, | Sostegno dei Capricciosi, | Solazzo de' Bislacchi, | Pastura de' Bizzarri | Dal Signor | Anton. Maria Spelta | Poeta Regio, Posta alla Mostra, | Ad utile de' Cervellini, et a ritegno de' Cervellazzi, | Con due tavole, una de' Capitoli, l'altra delle cose notabili. | Aggiuntavi la Pazziazza Furiosa de' Fratelli Discordi. | Libro secondo.*

In Pavia | Appresso Pietro Bartholi, MDCVII | Ad instanza d'Ottavio Bordoni Libraro.

Pagine 160, delle quali 8 in principio e 12 in fine non numerate; formato in 8^0; vi sono incisioni xilografiche.

Ad una dedica del Bordoni a Federico Beccaria seguono componimenti poetici di G. B. Strambini, di Ottavio Borgo, un indice della materia, indi i testi della *Dilettevole Pazzia* e della *Pazziazza Furiosa.*

Dilettevole Pazzia è quella che anima i poetastri e i compositori di « cappa spelada », i maestri di lettere, i grammatici, gli astrologhi, i maghi, gli indovini. i giuocatori, i litiganti, gli alchimisti, i cacciatori, gli uccellatori, i pescatori, i fantastici, i gloriosetti, gli amanti, i morenti, i privilegiati e i savi.

Pazziazza Furiosa dei fratelli discordi è quella che dilania le famiglie per interessi o per avidità di gloria.

L' una e l' altra opera hanno le stesse caratteristiche della « *Saggia Pazzia* »: come questa sono di lettura piacevole e sfrondate del troppo e del vano potrebbero oggidì ancora essere lette.

Tutte e tre le forme di « Pazzia » colpiscono l' umanità, ma non tutte sono buone e delle buone alcune trasmodando diventano funeste.

Appartengono al gruppo delle opere didascaliche:

1. *De Verborum | ac Sententiarum | Quarundam proprietate | et differentiis | Ant. Mariae Speltae | Ticinensis | Appendix.*

Papiae, | Apud Haeredes Hieronymi Bartholi | MDXCII.

Pagine 25; formato in 16⁰.

Precedono un tetrastico latino di Alessandro Scoto e una prefazioncina dello Spelta. Seguono 56 colonne di un vocabolarietto di sinonimi dall'A alla Z.

2. *Enchiridion, | seu Commentarium | ad contexendas Epistolas, | necnon dicendi primordia | ab Antonio Maria Spelta | Ticinensi | Quam plurimis ex Auctoribus collectum; | in quo sunt etiam Papiae laudes, | De memoria tam naturali, quam locali, De pronun | ciatione, De singularium corporis partium motu | Tractatus; | Duo praeterea Indices: Prior capitum, | Posterior rerum notabilium.*

Papiae, MD(XCI) | Apud Hieronim(um Bartholum).

Pagine 512, delle quali 16 non numerate; formato in 18⁰.

Precedono versi italiani e latini di Stefano Guazio, di Francesco Costeo, di Francesco Caccia, di Alessandro Scoto, di Augusto Vitulonio, di Paolo Bonfadini, di Lelio Gavardi, dello Spelta e di Cristoforo Zabata.

É un trattato di grammatica morfologica, di retorica e di stilistica.

Diverse delle opere morali possono essere incluse anche in questo gruppo didascalico.

Appartengono al gruppo storico, che lasciammo per ultimo, non perchè di minore importanza degli altri, ma perchè alcune opere saranno argomento di un esame più minuto:

1. *Patriae | Actionis | In SS. Corporum subtractione | Probanda | Ant. Mariae Speltae Papien. | Patritii, Poetaeque Regii | Patrocinium, | Quo | Ex Decurionum Iussu | Pie, leniter et pacatissimi ijs respondet, qui supervacua provocatione, | et inani quadam ostentatione in Ticinenses ius suum legitimo | tramite persequentes acerbissimi invehuntur.*

Papiae, anno Domini, MDCVII.

Pagine 48, delle quali 8 non numerate; formato in 4⁰.

L' opera è dedicata al Cardinale Francesco Sforza ed è in difesa di alcune pie tradizioni, come ampiamente dice il titolo.

2. *La Solenne, et | Trionfante | Entrata | Dell' Illustrissimo et Reverendissimo Vescovo | Monsignor | Gio. Battista Biglia | Nell'Antichissima, et Regal Città di Pavia, | con le Allegrezze, et Archi ; | con le Historie, Imprese, Emblemi, Simboli, Gieroglifici, Imagini, Iscrittioni, Versi, Sentenze, et Motti | Del Signor | Antonio Maria Spelta | Poeta Regio, | A questo da Sig.ri della Città eletto. | Con un discorso dell' istesso Autore dell' Origine, Forma, Uso, et Misteri del Pallio.*

In Pavia, Per Pietro Bartoli, MDCIX.

Pagine 176, delle quali 8 in principio e 8 alla fine non numerate ; formato in 16⁰ piccolo ; ritratto xilografico dell'autore.

Ad una dedica del Bartoli a Filippo Leoni, Vicario Generale del Vescovo Biglia, seguono in spagnuolo il *placet* di Filippo III per la concessione della Diocesi Pavese, e in latino alcuni versi alla città, a Melchiorre Alciati e all'*Accademico Inquieto* Luigi Belcredi.

Il testo descrive le feste fatte in onore del Vescovo per il suo ingresso in Pavia, le luminarie, i giuochi, i tornei e gli addobbi ; riproduce i canti e le iscrizioni degli archi fatte dallo Spelta e dà notizie del Duomo di Pavia, ripetute anche nell' *Historia dei Vescovi.* Curioso e molto utile alla storia del vestire rituale è il notiziario relativo al Pallio, di cui avevano diritto di fregiarsi alcuni vescovi.

3. *La | Pavia | Trionfante | D'Antonio Maria Spelta | Poeta Regio | Nella felice nascita | del Sereniss. Principe di Spagna N. S. | Dove oltre le molte cose curiose, dilettevoli, et degne di essere sapute, | che da 4310 anni fino al presente questa Città di tempo in tempo | habbia posseduto, brevemente con l' origine s' intende | Parte Prima.*

In Pavia, Per Andrea Viani, 1606.

Pagine 172, delle quali 14 in principio e 16 in fine non numerate ; formato in 16⁰ piccolo.

Ad una dedica a Filippo Domenico Vittorio Principe di Spagna tengono dietro la lettera spagnuola con la quale Fi-

lippo III concedeva sulle tasse milanesi il regalo di 300 scudi allo Spelta per due suoi componimenti e per la sua fedeltà, una prefazione del libraio indirizzata a Cesare Beccaria e molti versi spagnuoli di Diego di Rivadeneyra, italiani di Girolamo Bossi, di Rodobaldo Parini, francesi di un anonimo francese e tedeschi di Adamo Diell.

La prima parte dell' opera dice dell' importanza delle successioni maschili sui troni e delle feste per la nascita del Principino fatte dal popolo dal clero di Pavia e dai signori nelle loro terre circonvicine.

La seconda parte tesse la storia di Pavia dai tempi più remoti sino al 1606, con accenni alla storia italiana, ripetendo molte volte ciò che l'A. scrisse pure nell' *Historia dei Vescovi;* ma sviluppando maggiormente la storia del periodo gotico e dei Re Italiani e Borgognoni e narrando dettagliatamente del governo spagnuolo nel Milanese. Notevole ne è l' elenco dei Governatori, dei quali discorre partitamente.

4. *Historia | di Antonio | Maria Spelta | Cittadino Pavese | delle vite di tutti i Vescovi, | che dall' anno di nostra salute VL fino al MDIIIC | successivamente ressero la Chiesa dell' anti | chissima, et Regal Città di Pavia, | De' fatti notabili occorsi a tempi loro, non solo in queste | parti, ma in tutto l' universo ; | Del regno sì de' Gothi, come de' Longobardi, De i Duchi di Milano, | de' Prencipi, et persone segnalate di tempo in tempo. | Con un Discorso Latino del Sig. Herrico Farnesi sopra l' ingresso | di Monsignor Sauli. | Et uno supplimento nel fine.*

In Pavia, | Per gli Heredi di Girolamo Bartoli. MDXCVII. | Con Licenza de' Superiori.

Pagine 704 con numerazione dalla 1 alla 38 e poi dalla 1 alla 632 e in fine pagine 34 non numerate di indici delle cose notevoli ; formato in 8^0 ; numerose riproduzioni xilografiche degli stemmi episcopali, della torre di Boezio e del ritratto di diversi personaggi.

La dedica dello Spelta è indirizzata a monsignor Guglielmo Bastoni vescovo di Pavia nel 1597. Frequenti componimenti

poetici italiani e latini si susseguono in lode di Pavia, dell'autore, del vescovo Bastoni e sono opera dello Spelta, di Beffa Negrini, di Aurelio Corbellini, di Bartolomeo Burchielati, di Claudio Paci, di Crisostomo Talenti, di Francesco Barberini, di Giovanni Giorgio, di G. B. Olevano degli Olevano, di Gio. Cambiano di Rocca de' Baldi, di Ippolito Denomundo, di Giasone Maini, di Maurizio Moro, di Rodobaldo Parini, di Andrea Rolandi, di Antonio Bononomio, di Agostino Avagnati, di Bernardino Colla, di Cesare Oberti, di Ercole Cimilotti, di Orazio Trebellio e di Nicola Strumia.

Un elenco di tutti i vescovi precede la narrazione delle loro vite, che formano tanti capitoli quanti furono i reggitori della Diocesi Pavese dal 45 d. C. al 1597.

Privilegi concessi a Vescovi, carmi in onore di alcuni di essi dalla Chiesa elevati alla dignità degli altari, cataloghi dei Re barbari e dei Governatori Spagnuoli in Italia, il « *De Triumphali* | *Ingressu* | *Alessandri Sauli* | *Papiae* | *Episcopi* | *Henrici Farnesii Eburonis* | *S. C. et Artis Oratoriae* | *Interpretis Regii* | *Ad* | *Antonium Mariam Speltam* | *Politiorum Litterarum studiosiss.* | *Apparatus.* | *Ticini, Patrum non sine permissu* » e diverse elegie latine per la morte del figlio Pompeo Isnardo sono framischiate alle vite dei Vescovi.

Quest' opera oltre che storia ecclesiastica è pure storia di Pavia dai primi tempi del Cristianesimo, storia dell' origine e della divulgazione di questa dottrina nell' Italia Settentrionale, storia della coltura romano-cristiana, storia delle invasioni barbariche e delle eresìe religiose, storia della famiglia dello Spelta e di molti casati nobiliari pavesi, come i Giorgi, i Mezzabarba, i Sauli.

Fonti sue sono documenti sincroni che l'A. riproduce nel testo, cronache e storie anteriori al '600 ; così Paolo Diacono è ampiamente usato per il periodo longobardico ; ma la verità storica molte volte è intrecciata con la leggenda e con narrazioni fantastiche, e per ciò se questa storia dello Spelta può considerarsi come una fonte di dati da vagliarsi sapientemente, non può però reputarsi come un' opera solida e sincera.

5. *La | Curiosa, | Et Dilettevole Aggionta Del Sig. | Ant. Maria Spelta, | Cittadino Pavese, | all' Historia sua: | nella quale oltra la vaghezza di molte cose, che dall' anno 1596 | fino al 1603 s' intendono, sono anco Componi | menti arguti da quali non poco gusto gli ele | vati spiriti potranno prendere.*

In Pavia. appresso Pietro Bartoli, 1602. | Ad instanza di Ottavio Bordoni Libraio.

Pagine 238, delle quali 22 in principio non numerate, indi 206 numerate erroneamente così da figurarne 215, e 10 in fine non numerate; formato in 16° grande. Diverse incisioni xilografiche della Torre di Boezio e di quadri sacri ornano il testo.

Precedono una dedica dello Spelta a Guglielmo Bastoni vescovo di Pavia nel 1602, un' altra del libraio Bordoni ad Aurelio Salimbeni — della quale nella Biblioteca Universitaria Pavese esiste copia stampata a parte — e una « *Gratia | Speciale, | et favore | segnalatissimo, | Di cui la Catholica Maestà del | Re nostro Signore | Per sua benignità, Di suo | proprio volere, s' è degnata Illustrare | l'Autore. | Come dalla seguente lettera di S. M. s' intende. | In Pavia, Appresso Pietro Bartoli; | MDCIII* ».

La « gratia speciale et favore segnalatissimo » — frutto del servilismo dello Spelta verso la dominazione spagnuola — era il regalo di « trecientos escudos por una vez de lo procedido o que procediere de confiscationes, y condenationes, y otras cosas extraordinarias d'este estado » di Milano. A questa grazia l'A. faceva seguire un' epigrafe latina cortigiana.

Una prefazione ancora spiega gli intenti di quest' opera, indi segue il testo che ha lo stesso carattere della precedente « *Historia | dei vescovi* narrando tutti gli avvenimenti, dei quali fosse pervenuta notizia allo Spelta, dalle lotte contro i Turchi alle guerre nell' India, dalla predicazione dei missionari Cristiani nel Giappone alle vicende degli Stati Italiani, dalla storia Europea a quella di Pavia, ricordando minutamente la visita trionfale di Margherita d'Austria, moglie di Filippo III nel 1599 e discorrendo della nobiltà pavese.

Quest' opera ha forse maggior pregio storico della precedente — di cui l' ultima parte è pure da apprezzarsi per lo stesso motivo — come quella che non è derivazione di compendii, di cronache e di storie altrui, ma che spesso è frutto dell' osservazione personale dello scrittore.

6. *Historiae | de totius Insubriae dominatu | ac Papiae principatu | Ab Antonio Maria Spelta | Poeta Regio | Conscriptae in duobus libris distributae | Primo nempe primevum Consulare Imperiale, Ro | manorum simul, et Graecorum Regium scilicet et Gottorum Longo | bardorum, ac Italicorum ; Civile; Ducale, tam Vice Comitum, | quam Sfortiadum ; Austriacum denique ; faustissimum nobis | Regimen Compraendit. | Altero vero Papiensium Episcopum Vitae, et Gesta cum | singulis unicuique; Elogijs conscribuntur egregia. | Ab Universali praeterea Diluvio ab haec nostra usque tem | pora Ticinensium aliorumque Nationum res praeclarae ubique | enarantur exactae. | Lectu sane ob imperantium Vicissitudines, et statuum muta | tiones, tum Utilissimae, tum Iucundissimae, ut vel emuntae | natis quisque voce modo vellit aequo cum | probavit. | Accedunt accurati locupletissimique Indices.*

Manoscritto cartaceo, del secolo XVII, di 292 carte scritte numerate, oltre 3 quinterni di carte bianche in principio, fra le quali si trova a penna il ritratto dell'Autore, che non è la copia della solita incisione xilografica, poichè la testa è voltata dal lato contrario.

Il frontespizio è pure a mano e in caratteri diversi ; la scrittura è molto chiara. Sul verso della carta 3 si trova il disegno della Torre di Boezio e fra le carte 3 e 4 quello della Torre del Pizzo.

Legato in cartone ; bene conservato ; 370 × 240 mm.

Comincia : « *Instituenti mihi de Patriae primordiis...*

Finisce : « *Nec praeter...*

Qui si vede il testo mutilo. Manca poi interamente il 2º volume dell' opera, al quale espressamente si accenna nel verso della carta 290 : « *plurima in secundo Volumine de ipso agamus* ».

La collocazione attuale è : Sala manoscritti, n. 429.

Questo primo volume è diviso in 15 libri, l'ultimo dei quali giunge sino alla fine del 1400, accennandosi alla presa di Granata (1492) da parte di Ferdinando il Cattolico e al matrimonio (1474) di Filiberto I figlio di Amedeo IX di Savoia con Bianca Maria Sforza.

Il valore di questo manoscritto non è molto : esso è il solito zibaldone di storia universale e particolare di Pavia, già usato nell' *Historia... di tutti i vescovi*, nella *Pavia Trionfante* e negli altri scritti speltiani suaccennati.

7. *Historia* | *del Sig. Antonio Maria* | *Spelta* | *poeta regio, et dottore;* | *nella quale in X libri* | *si descrive la Guerra del Sereniss. Sig. Duca di Savoia* | *mossa nel Monferrato;* | *Et ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell'Altezza* | *di Mantova, et a quiete di tutta l'Italia.*

In Pavia, Appresso Pietro Bartoli, MDCXVIII | *Con Licenza de' Superiori.*

Il frontespizio è a stampa, ma l' opera è rimasta inedita e sconosciuta ai biografi dello Spelta e agli storici del Monferrato. Cartaceo del secolo XVII, di carte 332 numerate, tutte scritte, di mano diversa, di lettura facile ; legato in cartone ; 250 × 190 mm.

Comincia : « *Ritrovavasi la Lombardia* | *in somma quiete...*

Finisce : « *andar dispersi ignudi* | *et più morti che vivi con tanti figli intorno...* | Interrotto. Sotto si legge : Giorgio Spelta N. 22 (?) e in alto della stessa pagina 1668.

La collocazione presente è : Sala manoscritti, n. 495.

Quest' ultima opera inedita dello Spelta è appunto quella che vogliamo mettere in luce, affinchè in una ricostruzione futura della storia del Monferrato — per la massima parte ingiustamente ancora dimenticato dagli studiosi subalpini — sia tenuta nel dovuto conto anche questa fonte sincrona.

La morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova (22 dicembre 1612), che aveva lasciato unico frutto del suo matrimonio con Margherita figlia di Carlo Emanuele I di Savoia una bambina di nome Maria, aveva destato nell' animo dell'ardimentoso Duca di Savoia nuove speranze di acquisti gloriosi,

nuovi sogni di grandezza e di potenza per la sua casa. Ma al morto Francesco Gonzaga sopravvivevano due fratelli, il cardinale Ferdinando e Vincenzo, il primo dei quali era accorso tosto da Roma a Mantova per prendere le redini dello Stato (1). Accampando vecchie e nuove ragioni di diritti sopra il Monferrato (2), ricorrendo a fraudolente arti per impedire a Ferdinando di assumere il titolo ducale, mettendo innanzi gli scrupoli suoi di padre e di avo per sottrarre la legittima erede alla tutela dello zio, attirando alla sua causa il marchese Giovanni de la Ynoiosa, governatore spagnuolo di Milano, tentando di distogliere l' attenzione di quanti volevano soccorrere il cardinale di Gonzaga, ricorrendo a tutti i cavilli ingannevoli della politica e infine anche alla violenza, il duca di Savoia mirò così ad aggiungere ai suoi dominii il Monferrato.

Era questa regione troppo fertile e bella; aveva essa una postuma geografica troppo impacciante il libero traffico del Piemonte e troppo minacciosa per la sua sicurezza, perchè Carlo Emanuele I, il principe dalle aspirazioni ambiziose, potesse non impegnarsi anche in cimenti temerari per conquistarla. A nulla valsero gli ammonimenti saggi di fidi e navigati suoi consiglieri; le belle colline del Monferrato parevano invitarlo alla

(1) E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, (Firenze, Barbèra, 1865), vol. IV, pg. 29.

(2) *Ibidem*, pg. 29-32. — *Archivio di Stato di Torino, Materie Politiche*, *Negozaz. con Spagna*, mazzo 2, n. 26, nel volume: « *Manifesto del Duca Carlo Emanuele I con cui giustificando il suo desiderio di mantenere la Pace in Italia dimostra nello stesso tempo con diverse lettere intercette ivi inserte i perniciosi disegni de' Spagnoli contro il suo stato e la sua libertà — 15 marzo 1615* » vi è un manifesto del Duca di Savoia: « Tutte le leggi del mondo etc. », in cui sono elencati tutti i diritti della sua Casa sul Monferrato. Questo manifesto, tradotto in francese, esiste pure nella *Biblioteca di S. M.* in Torino, *Miscell. Milit. Patria*; stor. 2. Infiniti sono i manoscritti e le pubblicazioni sincrone pro e contro queste pretese sabaude, che potranno essere meglio conosciute solo quando comparirà in luce la lettera M. della *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, opera del paziente e dotto barone Antonio Manno, già edita sino alla lettera G. in 7 volumi in 8° nella *Biblioteca Storica Subalpina* (Torino, Frat. Bocca, 1884-1902) della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.

conquista e il Duca, maturo d'anni ma dall'animo eternamente giovanile, nella notte del 20 aprile 1613, invadendo tre delle principali terre della regione desiderata, aveva aperte le ostilità, che durarono sino al 1618.

Questa lotta abitualmente va sotto il nome di guerra di successione del Monferrato, mentre così dovrebbe denominarsi soltanto quella scoppiata alla morte del Duca Vincenzo Gonzaga (1628) e chiusa dai trattati di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), poichè la prima fu provocata solo dalla disputa per la tutela della principessa ereditaria Maria.

Di essa, per quanto noi sappiamo, nessuno storico moderno si occupò sinora, se si escludono gli studi fatti dal Ricotti e dagli altri biografi di Carlo Emanuele I di Savoia, i quali dovettero necessariamente trattarla, ma solo di scorcio. Noi facemmo oggetto di ricerche e di considerazioni politico-militari gli avvenimenti di un anno (1615), che ci parvero molto controversi (1), ed è appunto per questa pratica dell' argomento che ci accingiamo ad un esame della storia manoscritta dello Spelta.

Senza aver la pretesa di dare una compiuta bibliografia, crediamo opportuno indicare le principali fonti che trattano lo stesso argomento di cui discorre lo Spelta in questa sua « *Historia nella quale in X libri si descrive la Guerra... nel Monferrato* » così a chi voglia fare un confronto sarà più facile stabilire nettamente l'attendibilità delle une e delle altre.

1. POSSEVINUS ANT., *Belli Monferratensis historia ab anno salutis MDCXII usque ad annum MDCXVIII* (*Ex typographia Petri Chouet, Gèneve*, MDCXXXVII); in fol., 6 carte s. n., 594 pag., 7 carte s. n.

2. *Dell' historia di* PIETRO GIOVANNI CAPRIATA *libri dodici, nei quali si contengono tutti i movimenti d' arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV* (In Genova, Pietro Giovanni Calenzano e Giov. Maria Farroni, 1638) in 4°.

(1) L. C. BOLLEA, *Una fase militare controversa della Guerra per la successione di Monferrato* (aprile-giugno 1615) in: *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII, e anno XVII, fasc. XXI-XXIII (Serie II).

3. Siri, *Memorie recondite tratte dagli Archivi dei Sovrani d' Europa*, edito in francese sotto il titolo: *Mémoires secrets tirés des Archives des Souverains de l'Europe depuis le Regne de Henry IV.....* (Amsterdam et Paris, chez Nyon, 1765-84, volum. 50, in 12⁰).

4. Siri, *Il Mercurio o storia dei correnti tempi*, Casale, Della Casa, 1644, in 8⁰.

5. Nani, *Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, 1686.

6. Donato, *Relazione di Savoia* in: Barozzi e Berchet, *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo 17⁰* (Venezia, Naratovich, 1856-61, 8 vol. in 4⁰).

7. Bon, *Relazione di Francia* (Ibidem).

8. Pagani Virgilio, *Della Guerra di Monferrato fatta al Ser.mo Sig. Carlo Emanuele Duca di Savoia per la Retentione della Ser.ma Principessa Maria sua nipote* (Asti, per Virg. Zangrandi, 1616 in 4⁰) in Bibl. dell'Archiv. di Stato di Torino I, VII.

9. *La Guerra del Monferrato* (Ms. del secolo XVII della Bibliot. di S. M. in Torino, *Misc. Milit. Patr.*, 267); in 4⁰, pag. 305; comincia: « Fu sempre laudabil cosa...

10, Magnocavalli, *Diario delle Guerre del Monferrato dall' anno 1613 sino all' anno 1630* con qualche aggiunta di Innominato de' Moti dal 1636 al 1637 (Ms. della Bibliot. di S. M. in Torino, *Miscel. Milit. Patr.*, 92); in 4⁰, pag. 820; comincia: « L' anno di N. S. 1613 alli 22 di aprile il Duca Carlo Emanuele di Savoia...

11. *Relazione di quanto è successo pendente la Guerra del Monferrato tra il Duca di Savoia ed il Duca di Monferrato* (1613) (Ms. dell'Archivio di Stato di Torino, *Invent.* vol. 33, maz. 33).

12. *Relation du mouviment d' armes faict pour les Spagnuols contre Son Altesse Serenissime* (Chambéry, Pierre Dufour, MDCXV; in 8⁰, pag. 7).

13. Costa *nob. Genovese, Della Storia delle Guerre del Piemonte e di Monferrato* (Ms. dell'Accademia delle Scienze

di Torino, E, IV, 23) in 4⁰, 84 carte numerate, apocrifo, secolo XVII.

14. *Relazione dei successi della Guerra di Monferrato* (Ms. della Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino, n.⁰ 223).

15. *Guerre del Monferrato* (1613-14). Carteggio del Commissario Veneto A. Donato *(Ibidem,* ms. n.⁰ 217).

16. *Guerre tra S. M. Cattolica e Carlo Emanuele I di Savoia* (1616-1631) — (*Ibidem*, ms. n.° 241).

17. *De bello a Carolo Emanuele I sub annis 1614 et 1615 contra hispanos Gestum, poema heroicum (Ibidem,* ms. n.⁰ 8).

18. Ricci, *Rerum italicarum sui temporis* (1613-1653), Venetiis, 1655 *(Ibidem)*.

19. Alla *Breve et Veridica Relatione di quanto è successo tra gli eserciti di Spagna et di Savoia in quest' anno 1615*, edita a Venezia, alla *Vera et Succinta Relatione dei successi tra le due Armate di Spagna e Savoia quest' anno 1615 fino che fu conclusa la pace*, stampata a Torino dal Pizzamiglio e alla *Relacion Breve de la jornada, sitio y sucesso de Bestaño... estampada en Udine del Friule*, che citammo nel nostro lavoro : *Una fase milit. controv.*, possiamo aggiungere la *Relazione delle vittorie del Principe di Piemonte dal 27 gennaio al 31 gennaio 1617*, la *Relazione dell'Assedio di Vercelli* (1617), la *Storia ms. dell'Assedio di Vercelli* (1617) del Corbellini, la *Relazione dell'Assedio di Vercelli* (1617) dell'*Arch. stor. ital.* (XIII, Firenze, 1847), la *Relazione dell' impresa di San Damiano*, la *Relazione dell' impresa di Alba* (1617), la *Relazione dell' aiuto dato da S. A. alla città di Vercelli* (1617), le *Propositioni fatte... all' Eccel.mo Sig. Don Pietro di Toledo Governatore dello Stato di Milano in Trino alli 27 di ottobre 1616*, la *Briefve Relation des derniers progres de S. A. sur l' estat de Milan* (1617), edite a Torino dall' editore ducale Pizzamiglio, o a Carmagnola dal Bellone, in quegli stessi anni, e tutte contenute nell'*Archivio di Stato di Torino (Mat. Polit., Negozaz. con Spagna ; Mat. Milit., impr. milit.)* o nella *Bibliot. di S. M.* in Torino. Infine notiamo ancora che i car-

teggi ducali di quell' età e altre collocazioni dell'Archivio di Stato di Torino possono offrirci immenso materiale per la ricostruzione storica di questa Guerra del 1613-1618 e per un confronto con l'« *Historia* | *del Sig.* | *Antonio Maria* | *Spelta* | ... *nella quale in X libri* | *si descrive la Guerra..... mossa nel Monferrato...* ».

Tutte queste fonti hanno il grande merito di essere fresche perchè sincrone, ma non sempre sono terse e pure, poichè « se mai vi fu guerra che abbia dato luogo a dispute e a postume rivendicazioni di vittoria da ambo le parti dei combattenti, questa fu la campagna militare svoltasi per la successione del Monferrato. Interessi politici, vane ambizioni dì superiorità in combattimenti di poco conto, vantaggi personali di ministri valsero a creare una battaglia di smentite, di libelli e di insinuazioni più accanita di quella fatta con armi, assalti ed assedii. Onde avviene che a chi si faccia ad indagare come successero quegli avvenimenti, nei quali Carlo Emanuele I, duca di Savoia, fece bella mostra della sua arditezza lottando per parecchi anni da solo contro la potente Spagna, riesce sommamente difficile ricavare la verità storica (1) ».

Qualcuna delle fonti succitate è di origine spagnuola, le rimanenti hanno ispirazione prettamente sabauda ; e poichè solo dalla comparazione loro si può sviscerare gli avvenimenti, così è desiderabile che il numero delle prime sia aumentato. La sottrazione della massima parte delle carte archiviali di Milano riflettenti il periodo del dominio spagnuolo nella Lombardia, avvenuta dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-14), rende malagevole uno studio sicuro e minuto di quell' età, dovendosi ricorrere agli archivi di Madrid e di Simancas e perciò gran fortuna è per gli studiosi trovare in Italia qualche nuovo documento spagnuolo o spagnolizzante.

Tale è appunto l' « *Historia* | *del Sig.* | *Antonio Maria* | *Spelta* | .... *nella quale in X libri* | *si descrive la Guerra......*

(1) L. C. Bollea, *Una fase milit. controversa* etc., in *Riv. di St. Art. e Arch. di Alessandria*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII, pag. 131.

mossa nel Monferrato... ». I buoni rapporti dal nostro A. costantemente mantenuti con il governo spagnuolo, il dono sovrano dei 300 scudi al fedele suddito, l' ammirazione Speltiana per Don Giovanni Fernando Velasco sono una giustificazione sufficiente dello spirito di parte di cui è irrorata quest' opera. Se poi pensiamo che Pavia, dimora dello Spelta, era il centro delle operazioni spagnuole (1) per la sua poca distanza dall'antico Ducato del Monferrato, per la posizione fra Milano e Casale e per la vicinanza del Ticino e del Po — comode vie fluviali internantesi per mezzo della Bormida e del Tanaro sin nel cuore del Monferrato (2) — comprenderemo facilmente come lo Spelta potesse conoscere con sicurezza gli avvenimenti della guerra. Per questi motivi la presente *Historia* è di valore sto-

(1) Che Pavia fosse la sede del comando supremo, donde si diramavano ordini, viveri e munizioni da guerra, risulta dal r.° della c. 70. — Quivi pure dimorava Don Luigi Caetano d'Ayala agente spagnuolo a Torino, dopo che si era di qui partito per la restituzione del collare del Toson d' oro fatta dal Duca di Savoia e lo Spelta ci dice di « questo Ill.mo Cavaliero al cui prestantissimo merito molto dee la Città nostra, restando illustrata da sifatto personaggio che con sua numerosa corte grandezza aggiunge là dove soggiorna » [v.° della c. 78]. — Nel principio del libro VI (c. 150) si descrivono gli strazi arrecati a Pavia dai soldati regii, ivi raccolti dopo il secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) e non temperati dalla presenza del governatore di Milano, Don Pedro de Toledo, che dimorava in Pavia con la famiglia, nè da quella dell' agente di Francia, marchese di Bethune. — Da Pavia si muoveva il Cardinale Lodovisio con Fra' Angelo Merli nel 1617 quando fu inviato come ambasciatore straordinario pontefìcio al convegno di Asti dove si abboccava con Carlo Emanuele I e con il figlio Vittorio Amedeo [Libro VII, c. 257].

(2) « ... tornò il Marchese de la Hynoiosa in Alessandria a sollecitare le genti nuove, che diversi Potentati d' Italia mandavano in servizio del Cattolico, e la condotta dell' artiglieria e munitioni, *che dal Tesino intrando nel Po, per il Tanaro, si dovevano portare in Annone ultima terra dello Stato di Milano* » fra l'Alto e il Basso Monferrato (*Archivio di Stato di Torino, Mat. Polit., Negoz. con Spagna*, maz. 2, n. 26, fasc. 3., *Breve et Veridica Relatione dei successi tra le due armate di Spagna e di Savoia nel 1615* (Venetia). — « ... et si mandavano da Pavia alla volta della Villata (Novara) de burchielli per far ponte sopra la Sezzia (Sesia) » (*Ibidem, Lettere Principi Savoia*, Vittorio Amedeo I al padre, 2 maggio 1615, unisce un foglio di « Avvisi havuti da Milano il primo di maggio »).

rico pari, se non superiore, agli altri lavori del nostro A., che se non fu lo storiografo ufficiale dell' impresa — e ciò si risolve in una maggior libertà dello scrittore — ebbe agio di vedere molti dei fatti che espose e di udire dalla bocca degli ufficiali e dei soldati come si fossero svolti gli altri (1).

(1) Nel v.° della c. 35 lo Spelta dice che Ottavio Castiglione, cugino di Manfrino, l' eroico difensore di Nizza della Paglia, mostrò all'A. diverse lettere di Gio. Battista fratello del Manfrino, dalle quali egli trasse la maggior parte delle notizie dell'assedio. — «... il signor Matteo Scarampi padre del signor Francesco, dal quale hebbi gran parte delle informationi di codesti fatti » dell' assedio di Nizza Monferrato (12-24 maggio 1613) [Libro II, v.° della c. 25]. — Parlando del saccheggio di Morano (29 maggio 1613) dice di raccontare « ciò che mi fu all' hora riferto et ho inteso per lettere scritte sopra di questo a particolari » [Sul finire del II° libro]. — « Cosi dall' istesso Ill.mo Signor Ambasciatore (Don Luigi Caetano di Ayala agente spagnuolo a Torino) a bocca intesi, il quale con somma benignità alle volte si compiacque discorrer meco » [Libro IV, v.° della c. 66]. — Narrando della restituzione del collare del Toson d'oro, lo Spelta scrive: « Il quale Tosone il detto Signore Ambasciatore (Don Luigi Caetano d'Ayala) gentilissimo, et in ogni sorte di belle lettere et parti cavalleresche compitissimo, si degnò mostrarmi, ritrovandomi a buon proposito sopra questi affari, indi a tre giorni lo rimandò alla volta di Madrid, inviandolo a S. M. » [Libro IV, v.° della c. 78]. — I dati della battaglia alla badìa di Lucedio (1616) ebbe da un suo « famigliare anco, ch' ivi si ritrovò volendo trattare con S. E. per suo negocio » [Libro VI, v.° della c. 181]. — Le infamie dei soldati regii nel saccheggio di Santhià (1616) descritte con un verismo zoliano furono riferite allo Spelta da « un soldato del signor Cavaglier Melzi » [Libro VI, v.° della c. 192]. — Il saccheggio dalle milizie ducali dato nel gennaio del 1617 a Livorno e a Bianzè gli fu descritto da un testimonio oculare: « Non volendo tacere quanto intesi da uno spagnuolo venuto da Torino, chiamato Giovanni de Huerta » [r.° della c. 216 e v.° della c. 217]. — La resa di Crevacuore ai ducali nel gennaio del 1617 gli fu nota nei suoi particolari da persona che vi prese parte: « Così mi disse chi lo poteva meglio sapere » [v. della c. 220] e tenta di giustificarla pubblicando una lettera di Gaspare Bertolino ingegnere militare che vi prese parte [r.° della c. 224 e v.° della c. 226]. — Parlando di un tentativo in difesa di Alba assediata, assicura esatte le notizie, « perchè ho trattato co'l capitano istesso, che quella gente condusse et questi fu il Signor Antonio Cravosio di Cassine di Strata » e continua poco dopo: « Ma per maggior gusto de' Lettori non voglio lasciar adietro una Relatione del soccorso che venne a quella Città, fatta da'l Capitano istesso ed a me mandata doppo haver posto giù quanto dicessimo » e riproduce questa relazione [r.° della c. 242], riconfer-

A dar maggior pregio all' *Historia* dello Spelta notiamo ancora ch' essa fu scritta si può dire giorno per giorno, mentre i fatti si svolgevano (1).

mandone l' autenticità alla fine : « Così scrisse il detto Capitano, ed ha a me da Alessandria mandato quanto a parola per parola ho notato » [r.° della c. 249]. — La descrizione della selvaggia devastazione e degli stupri di donne da parte dei ducali a Montiglio nel 1617 è dallo Spelta raccolta dalla bocca di chi vi fu presente : « riferendomi alcuni soldati da cavallo che per le strade se ne ritrovavano morte con le gambe larghe e discoperte » [r.° della c. 256] e « Hoggi il primo di maggio (1617) mentre scrivevo il fatto di Montiglio ho veduto et ragionato con un povero di quel luogo, il quale con una picciola fanciulla dimandava elemosina con le mani abbruciate di notte, havendo saltato giù d'una finestra con quella creatura in braccio, essendogli stato attaccato fuoco nella casa. Dal quale benissimo intesi che l' informatione già datami in scritto era vera ». [v.° della c. 260]. — Gli strazi della resistenza eroica di Vercelli all'assedio datole dagli Spagnuoli nel 1617 sono narrati dallo Spelta e poi convalidati con questa dichiarazione: « per quanto da più intesi » [r.° della c. 278]. — Parlando di un saccheggio di Bianzè inflitto dai ducali nel 1617 a questa terra Monferrina con imprigionamento delle monache di un monastero e uccisione del loro padre confessore, scriveva : « Il che travagliò molto i padri di quelle. Tra gli altri uno, dalle cui lettere sì brutto caso ho inteso, che con detestatione in questo luogo ho voluto notare » [v.° della c. 283]. — Dopo la descrizione dell'assedio di Vercelli dà « i Capitoli che furono stabiliti tra il Signor Don Pietro et detti Signori della Città di Vercelli, ove fu stampata la copia, che fedelmente mi fu di là mandata » [libro IX, c. 322].

(1) Così al termiue del libro I, che giunge sino agli ultimi di aprile del 1613 dichiarava: « *seguirò* scrivendo quanto con mio dispiacere i travagli loro mi *sporgono* » ; nel v.° della carta 36 dice : « la narratione dell' assedio e liberatione di Nizza, che l' anno *scorso* fu per commissione del Signor Manfrino Castiglione donata all' Eccellenza del Signor Marchese della Hynoiosa », e parlando del saccheggio di Morano (29 maggio) diceva di narrare « ciò che mi fu *all'hora* riferito », lo che dimostra che non molto tempo doveva essere trascorso. — A c. 97, dopo aver detto del bando 9 dicembre 1614, con il quale si dichiarava decaduto il duca di Savoia dal possesso di Asti e di Santhià, lo Spelta aggiungeva : « *Faccia il Signore che quanto prima S. A. Serenissima s' achetti* al santo volere di S. M. N. S. », dimostrando di scrivere quasi contemporaneamente allo svolgersi degli avvenimenti ; lo che appare chiaro dalla chiusa del libro IV dell'*Historia.* — Come commento al secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) lo Spelta scriveva : « il quale *faccia* l' eterno Padre *duri* perpetuamente a beneficio dei popoli, i quali all' hora godono la quiete quando fra Principi non regna discordia [r.° della c. 148], e poichè la pace desiderata

Questa *Historia* dello Spelta è una viva descrizione delle condizioni tristi del Monferrato e del Piemonte in quell' età di sanguinose lotte, quando i capricci dei principi e gli interessi degli stati trovavano la loro soluzione sui campi di battaglia, e quando il barbaro uso della guerra fratricida non era neppure idealizzato da fatti d' armi cavallereschi, poichè solo si ricorreva alle violenze sugli inermi abitanti delle terre, loro rubando le sostanze, distruggendo i frutti del lavoro, violando le fanciulle e oltraggiandoli nelle credenze religiose.

Dipintura più efficace e palpitante di questa dello Spelta delle condizioni infelici del popolo nello sbizzarrirsi della prepotenza spagnuola e nella resistenza onorifica di Carlo Emanuele I di Savoia non possediamo, e perciò siamo lieti di farla conoscere.

Egli ci tessè una pura storia militare e lasciò da parte ogni intrigo politico di corti e di ministri solo accennando a qualche loro convegno, sia perchè abilmente evitò la trattazione della materia pericolosa che lo poteva portare a conclusioni spiacevoli per i suoi protettori, sia perchè non era a parte delle segrete cose. Però opportunamente dal tronco delle vicende militari lasciò rampollare i ramoscelli della storia degli umili, che pur formano la grande falange umana. Questo non fecero per lo passato molti storici — per esempio il Ricotti nella sua pregevolissima *Storia della Monar. Piem.* che pure ci serve di guida — trasportando il lettore in un mondo ideale di belle imprese e di lotte tenaci, ma fuori della vita del popolo, mentre ciò gioverebbe a farci comprendere come negli ultimi anni del lungo regno bellicoso di Carlo Emanuele I (1580-1630) i sudditi — in altri tempi pronti sempre a soccorrerlo perchè agiati

perpetuamente pochi mesi dopo era di nuovo rotta, argomentiamo ancora che il libro V dell' *Historia* veniva scritto nello stesso anno 1615. Il libro VII così termina : « *Hoggi il primo di maggio* (1617) mentre scrivevo il fatto di Montiglio ho veduto et ragionato con un povero di quel luogo. Nè altro al presente occorrendo, se non il gran movimento di tutta la soldadesca da cavallo et piedi a quella volta, starò aspettando occasione di scrivere cose migliori et più allegre, il che faccia il Signore per sua bontà et misericordia ».

per il sapiente governo di pace di Emanuele Filiberto — si mostrassero di frequente restii a sopportare nuovi gravami militari.

Dei 50 anni di guerre sostenute dall'« ostinatissimo » — come lo battezza lo Spelta — duca di Savoia questa narrazione ricorda un breve periodo che va dal 20 aprile 1613 al giugno del 1618, dividendolo in 10 libri.

Il primo di essi — dopo una esagerata descrizione della floridezza della Lombardia verso il 1613, che l'A. dice rovinata dalla prossima guerra per volere divino in espiazione dei peccati umani — ci rivela subito la struttura dell' intera opera. Non più lo sfoggio secentistico di citazioni classiche, di reminiscenze bibliche, di aforismi e di versi fatto dallo Spelta negli altri suoi lavori, per i quali va abitualmente ricordato. Qui ci troviamo dinanzi un autore rigido, il quale ha presente di continuo — se si esclude la breve introduzione verbosa e un piccolo ritorno verso la fine dell' *Historia* all' usato sistema di incensamento in lode di alcuni cavalieri Pavesi, di Don Pedro de Toledo e di Filippo III di Spagna — l'argomento dell'opera sua; e se pecca ancora, questa volta pecca di semplicità per cui talora appare quasi un modesto cronista. Si direbbe che lo Spelta almeno in questa *Historia*, che è una delle opere sue più tarde — egli morì nel 1632 — abbia voluto apparire storico sereno e sobrio nel tributare lodi, pur essendo spagnolizzante; infatti di continuo riconobbe il valore degli avversari e molte lodi tessè del merito strategico di Carlo Emanuele I di Savoia e vedremo che talvolta... copiò persino le relazioni di fonte sabauda.

Il libro I (v.⁰ della c. 1 — r.⁰ della c. 15) ci espone ad un dipresso quanto Ercole Ricotti narra nel libro X⁰, cap. I⁰, parag. V della sua *Storia della Monarchia Piemontese* (vol. IV, p. 29-34), cioè la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova (22 dic. 1612), le aspirazioni dei fratelli del morto e di Carlo Emanuele I alla successione, i molteplici maneggi di questi per ottenere il Monferrato e le ostilità da lui iniziate il 20 aprile 1613 con l' occupazione delle tre terre Monferrine di Alba, Moncalvo e Trino, viste fallire le speranze riposte nell' intrigo politico.

Lo Spelta non ha le notizie copiose delle arti diplomatiche, delle quali è ricca l' opera del Ricotti costrutta sull' immensa mole dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino, ma dà in compenso informazioni più dettagliate dello stratagemma usato dal Duca di Savoia per uscire di Vercelli con le milizie senza destare sospetto nei nemici, dei saccheggi vandalici di Alba, di Trino e di S. Damiano con taglio delle viti e delle messi non mature, con disperdimento dei vini nelle cantine e nelle vie, con furto di quanto era asportabile, con profanazione delle cose sacre, con oltraggi al vescovo di Alba e ai parroci condotti ignudi per le vie e bastonati e con violenze inaudite sulle donne, sulle fanciulle e sulle monache.

Queste descrizioni lacrimevoli ci avevano indotto a tutta prima nel dubbio che lo Spelta esagerasse per inveire contro il nemico, e la sfida a più riprese fatta a « Virgilio Pagani Savoiardo » — che tacque questi mali nella sua « *Della Guerra di Monferrato fatta al Ser.mo Sig. Carlo Emanuele Duca di Savoia per la Retentione della Ser.ma Principessa Maria sua nipote* » succitata — di smentire i fatti, ci faceva temere una eccessiva sfrontatezza da parte dello Spelta. Ma l'esame complessivo della sua *Historia*, in cui ogni presa di terra è seguita da simili infamie, in cui egli si scaglia violentemente anche contro le milizie del Re Cattolico colpevoli degli stessi delitti, in cui egli difende sempre i pii Principi di Savoia, presentandoceli come energici punitori delle ferocie dei soldati e riparatori dei mali possibili, ci confermano che pur troppo! i disgraziati Monferrini dovettero subire tutte queste barbarie. Così comprendiamo come alla tradizione dinastica, agli interessi economici gli abitanti del bel Monferrato unissero un profondo odio per il vicino Piemonte e perchè si mostrassero tanto solidali con il Gonzaga e con gli Spagnuoli nella guerra del 1613-18.

Per quanto lo Spelta dichiari che « ne più dall' una che dall' altra parte pendendo, ad ambe due queste Serenissime Altezze ugualmente servo humilissimo, seguir(à) scrivendo quanto con (suo) dispiacere i travagli loro (gli) sporgono » tuttavia nel descrivere la resa di Moncalvo nel 1613, come di altre terre

negli anni seguenti, si vede la sua inclinazione alla parte Spagnuola nel tentare di ridurre il merito della conquista allegando il pretesto del tradimento da parte del governatore della terra (1).

Il libro II (v.° della c. 16 — r.° della c. 59) trova il suo riscontro in una parte del libro X, capit. I, parag. VI della *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti (vol. IV, pag. 39) molto minutamente raccontandoci quanto questi dice in una sola pagina.

Si erano commossi tutti i Principi d' Italia e di molta parte dell' Europa per l' improvvisa invasione del Monferrato e Carlo Emanuele I aveva tentato di tacitarli con le arti diplomatiche. Fallite queste, prima che la Spagna avesse concentrate le sue forze, il Duca di Savoia aveva riprese le ostilità andando all' assedio di Nizza della Paglia, e di questo lo Spelta discorre minutamente nel II libro della sua *Historia*.

Se si esclude l' esagerazione di un miracolo della Beata Vergine del Carmine che lascia in vita un giovane, come spia legato ad un albero, fucilato e accoltellato nella gola e nel corpo, il racconto storico procede logico e serrato, mostrandoci il valore del difensore di Nizza, Monfrino Castiglione signore di Garlasco e di Morano e Conte Palatino, il quale però ebbe a difendersi ancora più disperatamente dai suoi detrattori. Infatti contro una relazione di Giovanni Bertolino, stampata in Milano per conto del Castiglione in quello stesso anno, Niccolò Ferrari ne pubblicava una seconda in Mantova (2) « per attribuire ad altri più di quello se li conveniva e per iscusar alcuni del soverchio timore ». Il danneggiato replicava con l' aiuto dello Spelta, il quale « in difesa della verità per confer-

(1) Nel r.° della c. 3 di questo I libro dell' *Historia* si accenna ad un' opera storica dello Spelta, che non sappiamo se sia andata perduta, o pure se fosse solo intenzione sua di scrivere: « ... morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, come nel *passato libro, che fu il Decimo del Primo Tomo delle Cose Universali*, scrissi, lasció questo signore di somma bontà dopo sè una fanciulla, Donna Maria principessa ». A quest'opera accenna ancora nel v.° di c. 86, parlando di un Padre Fra Lorenzo da Brindisi, « che pur a giorni passati *nel duodecimo libro dicemmo*, portò via una costa et osso della schiena del glorioso nostro Padre San Siro ».

(2) Queste due relazioni vanno ricercate da chi si accingerà alla ricostruzione della storia del Monferrato di questo periodo.

marla et autenticarla » produceva come testimonianze brani di lettere del marchese Carlo Rossi governatore di Casale, di Annibale Iberti Consigliere Ducale Mantovano, di S. A. Ser.ma il Cardinale Gonzaga, un' attestazione di diversi testimoni dell' assedio e una dichiarazione ufficiale del Duca Ferdinando data da Mantova il 25 novembre 1613, la quale diceva vera la relazione del Bertolino e mendace quella del Ferrari.

Oltre gli avvenimenti di Nizza (12-24 maggio 1613) il libro II contiene l' assalto dato dalle milizie del Duca di Mantova a Canelli con saccheggio del contado, la riconquista da questi fatta di Grana con un piccolo fatto d' arme e la presa di Morano (Casale) da parte di Carlo Emanuele I con descrizione delle infamie quivi ripetute dai soldati, non ostante un editto ducale del 29 maggio e punite con impiccagioni.

Il libro III (v.º della c. 51 — r.º della c. 65) termina la narrazione dei fatti dell' anno 1613, che nella *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti fanno parte ancora del succitato libro X, capit. I, paragrafo VI, (vol. IV, pag. 39-42).

Senza avere conoscenza di tutto il fermento politico provocato dal contegno di Carlo Emanuele I, che solo un esame delle negoziazioni di quel tempo fece noto allo storico piemontese moderno, lo Spelta riproduce l' eco delle corti italiane. Come nel libro precedente aveva inserito l'episodio del congedo preso dall'ambasciatore Veneziano indignato contro la corte di Torino — così ora l'A. si sofferma a lungo sul contegno di Ferdinando dei Medici Granduca di Toscana, elencando i 67 capitani dell'esercito suo venuto in aiuto di Spagna, con le rispettive loro paghe.

Questo esame minuto, non determinato dall'importanza delle milizie toscane, nè da possibili vellicamenti di ambizioncelle di potenti mecenati, mi induce a ritenere che lo Spelta inserisse facilmente tutte quelle informazioni scritte, che gli capitassero fra le mani: questo è del resto uno dei difetti capitali dell'*Historia* sua, nella quale si nota quindi uno squilibrio fra le varie parti.

Accennati appena gli interventi dell' Impero e del Re di

Spagna pei indurre Carlo Emanuele I alla restituzione delle terre occupate, senza spiegare chiaramente come essi si compissero, l'A. viene subito ad una trattazione minuta delle rese, descrivendone ogni operazione militare e riproducendo relativamente a Trino una lettera del conte Luigi Crivelli, ambasciatore ducale incaricato delle trattative, e le dichiarazioni del principe di Castiglione per l' Impero e del Principe d'Ascoli per S. M. Cattolica dell' accettazione in consegna di questa terra, ma senza enunciare una sola delle norme dell'accordo di Milano, in cui era stata stabilita ogni cosa.

Il libro IV (v.° della c. 65 — v.° della c. 103) svolge quella parte degli avvenimenti di questa guerra per la successione di Monferrato che il Ricotti espone nel lib. X, capitolo II, paragrafi I, II, III, (vol. IV, pag. 42-64), vale a dire narra le vicende di tutto l' anno 1614 e del principio del 1615 sino al Primo Trattato di Asti (1 dicembre 1614) e alla presa del Maro d' Oneglia (4 gennaio 1615).

L'accordo di Milano, se aveva allontanato il pericolo di guerra, non aveva terminata la contesa, perchè l' Ynojosa non adempiva le condizioni promesse al Duoa di Savoia, il quale perciò ricusava di disarmare. Il marchese di Coeuvres inviato dalla Francia si intromise, mentre la Corte di Madrid mandava a guisa di comando le ultime proposizioni, che Vittorio Amedeo e poi il Duca suo padre rifiutavano. Perciò questi stimolava i Principi italiani a confederarsi contro la Spagna, inviava il Pessina a Venezia perchè la repubblica si risolvesse e il Germonio a Madrid, il quale nulla vi otteneva. Allora il Duca di Savoia rifiutò di accordarsi a prezzo della propria dignità e respinse l' ultima intimazione della Spagna, per cui si tornarono a riprender le ostilità.

Allo Spelta tutte queste cose furono ignote, e per spiegare come mai a breve distanza dal Primo Trattato di Asti si rinnovasse la guerra accenna che erano sorte questioni per il disarmo dei due avversari e che a pacificarli il Papa aveva mandato Monsignor Savelli, fratello del principe romano omonimo. Di questa ambascierìa non tiene parola il Ricotti.

Venendo invece subito alla narrazione della ripresa delle armi, lo Spelta ci descrive gli allestimenti guerrieri da un lato e dall'altro con tale precisione e veridicità, che riteniamo riuscire queste notizie di complemento alla *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti, anche se l'A. nostro troppo si sofferma a dire di Antonio Maria Pallavicino e di Galeazzo Pietra capitani pavesi. Come fosse fallita la saggia tattica del Duca di Savoia di assalire Novara, mentre i Regii avevano valicato ai primi di settembre del 1614 la Sesia e molestavano le terre del Vercellese, appare più chiaramente dall' *Historia* dello Spelta che da quella del Ricotti. Questi inoltre pospose alcuni fatti ad altri posteriori, come il saccheggio di Palestro a quello spagnuolo di La Motta e di Caresana, spiegandone la ferocia come una vendetta. Cosi ancora il Ricotti ritiene che la restituzione del Collare del Toson d'oro fatta da Carlo Emanuele I al Re di Spagna sia stata la conseguenza di un diverbio con Don Luigi Caetano D'Ayala agente regio a Torino avvenuto prima che incominciassero le ostilità del 1614 ; ma lo Spelta chiarisce l' atto come una rappresaglia per l'insuccesso di Novara.

Dopo i diversi saccheggi l' esercito Regio si ritirava sulla riva sinistra della Sesia in faccia a Vercelli, e attendeva ad innalzarvi un forte, che in onore del duca di Lerma fu intitolato di *Sandoval.* Di questo baluardo spagnuolo, il quale ebbe molta importanza nel corso di tutta la guerra sino al 1618, il Ricotti non potè avere molte notizie, ma lo Spelta che vide partire da Pavia tutti i muratori e i falegnami — per cui si interruppero persino i lavori della fabbrica del Duomo — ce ne dà ragguagli precisi e utili.

Ignora l'A. nostro tutti i raggiri politici, dei quali il Ricotti arricchisce le pagine 58-60 del volume IV della sua *Stor. Mon. Piem.*, ma in compenso ci racconta di una insurrezione delle milizie francesi in Vercelli, che furono abilmente quetate da Carlo Emanuele I e mandate in piazze lontane, sostituendole con altre più fide (c. 81-83).

L' intervento dell' ambasciatore francese Carlo d'Angennes, marchese di Rambouillet, per mettere termine agli attriti fra

le Corti di Torino e di Madrid è però ricordato dallo Spelta, il quale narra quindi in modo molto particolareggiato la presa fatta dagli Spagnuoli di Oneglia e del Maro, la campagna sotto Asti vantaggiosa ai ducali e l' assalto dato dal Principe Tomaso di Savoia a Candia Lomellina, anche se non conosce che la recrudescenza bellicosa era stata provocata dalle fallite trattative di Vercelli, dal Ricotti elencate a pag. 60-61 del vol. IV.

L' esito di quella ripresa d' armi complessivamente infelice per il governatore di Milano l' aveva indotto a tentare l' espediente di bandire per le stampe il Duca di Savoia di fellonia e dichiararlo decaduto dal possesso di Asti e di Santhià, mentre il Commissario imperiale lo pubblicava fuor dell' impero e in pena di confisca. Carlo Emanuele ribattè le bravate spagnuole con ragioni e proteste a stampa ; questo ignorò lo Spelta, ma egli spiega quali diritti accampasse l'Ynojosa per dichiarare decaduto l' avversario dal possesso delle terre surriferite.

Alle risposte scritte il Duca di Savoia aggiunse quella dei fatti, acquartierando il suo esercito nei feudi imperiali delle Langhe. « I Regii vi accorsero e per vendetta gli occuparono Mombaldone e Denice » dice semplicemente il Ricotti, mentre l'A. nostro, seguendo l' usato costume, si sofferma a lungo nella descrizione di queste conquiste.

Il libro V (v.° della c. 103 — r.° della c. 149) racconta le vicende della guerra dal Primo Trattato di Asti (1 dicembre 1614) al Secondo (21 giugno 1615), dal Ricotti esposte nel libro X, capit. II, parag. IV e V, (vol. IV, pag. 65-77).

È questo il periodo più controverso di tutta la guerra, poichè l' Ynojosa sentendo venir meno la fiducia del suo Re tentò di difendersi con ogni mezzo e mandò fuori relazioni contro relazioni, mentre i suoi avversari personali nel campo spagnuolo e il suo nemico di battaglia risposero smentendolo e... mentendo. Diventa perciò difficile l' afferrare la verità storica e bisogna procedere con cautela per non incappare in qualche falso. Questo comprese sin d' allora lo Spelta, il quale volendo essere « ad ambe due queste Serenissime Altezze ugualmente servo humilissimo » (!) dopo essere stato partigiano dell' Ynojosa, ora lo

diventa... del Duca di Savoia, essendo tramontato dalla Lombardia l' astro suo all' apparire del nuovo governatore Don Pedro di Toledo.

Che fare in tanta esitazione? Scrivere i fatti come gli risultavano dai testimoni poteva essere pericoloso, e modificarli in favore dell' Ynojosa non era utile, non avendo più speranza di qualche ricompensa.

Adunque meglio era rabbonire Carlo Emanuele I, scrivendo secondo i suoi intendimenti, ed evitare con prudenza la versione sabauda quando poteva essere di danno diretto alla Spagna e alla futura politica del novello governatore. Così lo Spelta copiava alla lettera la « *Vera et Succinta Relatione dei successi tra le due Armate di Spagna e Savoia quest' anno 1615 fino che fu conclusa la pace* » edita in Torino da Luigi Pizzamiglio stampatore ducale (1) — relazione che noi dimostrammo fatta sugli appunti scritti sotto la tenda di Carlo Emanuele (2) e poi corretta da lui stesso (3) — e intercalava nei punti controversi, che potevano compromettere la politica del nuovo governatore Don Pedro di Toledo, alcuni passi della *Breve et Veridica Relatione di quanto è successo tra gli eserciti di Spagna et di Savoia in questo anno 1615,* edita a Venezia (4) sotto l' influsso dell'Ynojosa (5).

Non è però a credersi che tutto il libro V dell' *Historia*

(1) Se ne conservano oggidì più copie. Una è nella *Biblioteca di S. M.* in Torino (*Mss. Miscel. milit. patr.*, storia 2, n. 9); altre sono nell'*Archivio di Stato di Torino* (*Mater. Polit., Negoziaz. con Spagna*, maz. 2. n. 26).

(2) « *Quattro relazioni fatte a diverse riprese sul campo di battaglia, narranti i fatti occorsi durante la guerra dei Savoia contro la Spagna nel 1615* » (*Archivio di Stato di Torino, Mater. milit., imprese milit.*, mazzo 28, anni 1600-1625). Vedi pure il nostro lavoro *Una fase milit. controv.* in *Riv. di St. Art. Archeol. di Alessandria*, anno XVII, fasc. XXII (ser. II).

(3) *La relazione della Guerra tra Savoia e Spagna* (*Biblioteca di S. M.* in Torino, *Mss. Miscel. milit. patr.*, storia 127, n. 16).

(4) Se ne conservano oggidì più copie (*Biblioteca di S. M.* in Torino, *Mss. Miscel. milit. patr.*, stor. 2, n. 10 — *Archivio di Stato di Torino, Mat. Polit., Negozaz. con Spagna*, maz. 2, n. 26).

(5) Vedi il nostro lavoro, *Una fase milit. controv.* in *Riv. di St. Art. Archeol. di Alessandria,* anno XVI, fasc. XVII-XVIII (ser. II), pag. 132.

dello Spelta sia uno zibaldone copiato dalle due surriferite relazioni. Esso ha qualche piccola variazione riguardo all' inseguimento delle milizie spagnuole, che il 19 aprile tentarono di portare aiuto all' Orosco di Mortara assediato in Bestagno (1); dà qualche notiziola di più della scaramuccia del 12 maggio nel piano della Versa sotto Asti e della presa del castello di Castiglione a danno del Duca di Savoia. E mentre non descrive, secondo richiederebbe il merito suo, la battaglia del 20 maggio che costrinse i Ducali a rinchiudersi in Asti, si sofferma lungamente sugli episodi delle sortite e delle schermaglie durate per tutto il periodo dell' assedio (20 maggio-21 giugno).

Importante sopratutto è il solito elenco dei cavalieri lombardi, che lo Spelta novera ad uno ad uno tessendone l'elogio.

Dire dell' attendibilità di questo V libro crediamo cosa superflua e rimandiamo i lettori al nostro lavoro: *Una fase milit. controversa della Guerra per la Succes. di Monf.*, poichè l'esame critico che ivi facemmo delle due surriferite relazioni si adatta perfettamente anche a questa parte dell' *Historia* Speltiana (2).

Il libro VI (v.º della c. 149 — v.º della c. 196) è la narrazione dei fatti dal secondo Trattato di Asti (21 giugno 1615) alla lotta per il principato di Masserano (fine del 1616), che il Ricotti espose nel libro X, capit. III, parag. I, II e III, (vol. IV, pag. 78-99) della *Stor. Mon. Piem.*

Il secondo Trattato d'Asti doveva terminare le controversie e invece diventò la causa precipua della guerra posteriore. Perchè mai? Il Ricotti dice: « La Spagna è deliberata a non eseguire il trattato, ma dissimula fin dopo celebrati i due matrimoni con la Francia; allora surroga all' Ynojosa nel governo di Milano Don Pedro di Toledo, che viene con intenzioni ostili verso il Duca ed anche verso la repubblica di Venezia, impegnata in guerra con l'arciduca Ferdinando » (3). Lo Spelta non può am-

(1) *Ibidem*, anno XVII, fasc. XXIII (ser. II).
(2) *Ibidem*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII e anno XVII, fasc. XXI-XXIII.
(3) E. Ricotti, *Stor. Mon. Piem.*, vol. IV, pag. 78, sommario.

mettere, nè può conoscere questi retroscena politici e con una sparata secentistica — cosa insolita in questa *Historia* — rievocando Dio, Aletto, le Furie e i peccati umani, tenta di dare una spiegazione del rinascere della guerra. L' uno e l' altro scrittore sono in errore : non fanno d' uopo parole per confutare lo Spelta, troppe per contro ne occorrerebbero per dimostrare che il Ricotti ingiustamente carica ogni torto alla Corte di Madrid. Le conclusioni del nostro lavoro *Una fase milit. controv.*, dopo un lungo esame degli avvenimenti e delle carte pervenuteci, ne fanno fede : il secondo trattato di Asti fu intenzionalmente fatto solo per sospendere il diverbio, lasciando la possibilità di farlo risorgere. Così volle Carlo Emanuele I per salvare il prestigio suo davanti ai popoli, così volle il marchese della Ynojosa per non prestarsi a maggiori attacchi dei suoi nemici personali. L' equivoco diede i suoi frutti : la Spagna non volle riconoscere gli ultimi commi del trattato, che in alcune copie a firme originali non esistono, e il duca di Savoia insistette su di essi energicamente. Nessuno degli interessati svelò l' inganno e perciò l' atto di pace fu.... fonte di guerra.

Lo Spelta dichiara di aver tenuto parola del secondo trattato d'Asti con uno dei firmatari: ma noi dobbiamo credere che o questi glie ne discorse superficialmente, o che l'A. nostro comprese la gravità del fatto e perciò tacque. Anzi in questo caso ci potremmo spiegare com'egli non abbia riprodotto le condizioni segnate e come, per non dire involontariamente cosa ostica alla Spagna, abbia ricorso con le dovute cautele per gli avvenimenti del 1615 alle due relazioni ufficiali o ufficiose. Per questo ancora egli non ci narra il cambiamento del governatore di Milano e nulla ci dice delle cause che lo determinarono, limitandosi a sciogliere un inno in 46 distici latini al nuovo venuto.

Dati i precedenti equivoci, si comprende che le trattative di pace ricordate dal Ricotti siano state inutili (1) ; queste lo Spelta ignorò o finse di ignorare, e così fece anche per le

(1) *Ibidem*, vol. IV, pag. 82.

macchinazioni di Don Pedro di Toledo contro Carlo Emanuele I e per i nuovi e vani tentativi di accordo tenuti dal Bethune con Don Pedro. Solo ci ricorda con una descrizione più minuta di quella del Ricotti l'arrivo a Torino del Duca di Lesdiguières, il quale era disceso per dimostrare che la Francia si decideva a sostenere Carlo Emanuele.

La nuova campagna militare del 1616 con il combattimento alla Motta, la perdita di S. Germano da parte del Duca, il fatto d' arme alla badìa di Lucedio e la ritirata di Don Pedro molto malconcio in Lombardia sono narrati dallo Spelta approssimativamente come dal Ricotti, ma con più particolarità circa la preparazione militare spagnuola e circa i cavalieri lombardi che vi presero parte.

Alla c. 192 si muta il carattere della scrittura, che appare essere d' ora innanzi di quegli stesso che aggiunse nei margini dei libri precedenti alcune aggiunte e i titoletti di richiamo. Sinora si aveva l'opera di uno scrivano, da questo punto incomincia quella dello Spelta stesso, il quale con la sua franchezza nel descrivere il feroce saccheggio spagnuolo di Santhià, ci rafforza nella persuasione che anche prima, quando biasimava per questo motivo i ducali, dicesse il vero. Furti, vandalismi, oltraggi, profanazioni di cose sacre, stupri, spettacoli di sadismo nefando, che spinsero donne e fanciulle a buttarsi nelle fiamme per salvarsi da quei pazzi forsennati, si susseguono in una descrizione di un verismo zoliano, suscitando nell' animo del lettore un' infinita pietà per quegli infelici contadini e un senso di rivolta contro la bestialità selvaggia della guerra. E lo Spelta, che si compiace con Don Pedro perchè tolse il comando delle compagnie colpevoli a Don Antonio Manriques e al Barone di Usemberg, non tace per riguardo alla Spagna e si fa ardito contro i ribaldi : « La verità è l' anima dell' Historia ; lungi da ogni passione, scrivo meno ancora di quello intesi ».

Neppure questo saccheggio di Santhià il Ricotti ci descrive, persuadendoci che intenzionalmente egli abbia ciò fatto, e per ciò noi reputiamo che l' *Historia* Speltiana serva molto a formare lo sfondo entro al quale si svolsero i fatti di questa guerra.

Il libro VII (v.° della c. 192 — v.° della c. 260) è la narrazione delle vicende della guerra dalla fine del 1616 sino al 1° di maggio del 1617, che trova la sua corrispondenza nel Ricotti da pag. 99 a pag. 106 del vol. IV della *Stor. Mon. Piem.* con le solite differenze di poco sviluppo della parte politica e di molto della militare.

Il saccheggio spagnuolo di Santhià ne richiamava subito uno ducale di vendetta su Casalino di Novara, difeso con eroismo da alcune milizie pavesi, per le quali lo Spelta compaesano si profonde in elogi.

Ma non si arrestava ancora la decadenza di Don Pedro di Toledo per quanto con la presa di Gattinara le sue sorti paressero rialzarsi.

I giovani Principi Vittorio Amedeo e Tommaso tenevano alto il prestigio sabaudo con la presa del principato di Masserano e del marchesato di Crevacuore, che resistette disperatamente sino all' ultimo. Erano queste terre di Francesco Filiberto Ferrero, generale di cavalleria di Carlo Emanuele I e cavaliere della SS. Annunziata; ma egli era passato al partito spagnuolo e perciò i ducali glie le toglievano dopo avergli fatti prigionieri la madre e i figli.

Lo Spelta ragiona a lungo per dimostrare che il Ferrero aveva agito correttamente nello schierarsi per la Spagna e ci presenta questo Principe accanito nella resistenza e la moglie sua solidale e perciò confuta la *Relatione delle vittorie ottenute dal Serenissimo Principe di Piemonte, dalli 27 Genaro fino all' ultimo di esso mese,* stampato in Carmagnola da Marc'Antonio Bellone nel 1617 (1), dicendo che la firma della Principessa Francesca Ferrero-Fieschi al trattato di resa fu estorta ponendole una pistola contro il petto e che la terra cadde nelle mani dei nemici per tradimento del governatore Francesco Bernardino Vertua, poco dopo decapitato per punizione.

(1) *Archivio di Stato di Torino, Mater. Polit., Negoz. con Spagna,* maz. 2, num. 26 nel volume: « *Manifesto del Duca Carlo Emanuele I con cui giustificando il suo desiderio di mantenere la pace in Italia dimostra nello stesso tempo con diverse lettere intercette ivi inserte i perniciosi disegni contro il suo stato e la sua libertà — 15 marzo 1615* ».

Anche le prese di S. Damiano — di cui parla dandoci notizie minute della lotta da parte degli Spagnuoli — e di Alba ci sono presentate come frutto di tradimenti, e per questo temiamo che lo Spelta ora cominciasse a sentire l' influenza del nuovo Governatore di Milano. Solo un esame minuto, fatto sui documenti sincroni, potrebbe mostrarci se lo Spelta sia nel vero o se abbia esagerato per amore di parte.

Notevole è che egli copiò *ad litteram* la *Relatione dell' impresa della città d'Alba Pompea, fatta dal Serenissimo Sig. Duca di Savoia, dalli vintidue di Febraro, fino alli sei di Marzo 1617*, edita nel 1617 in Torino da Luigi Pizzamiglio stampatore ducale (1), e che poi, per sminuirne il merito, fece seguire a questa relazione sabauda quella del capitano spagnuolo Cravosio, il quale sosteneva che vi era stato tradimento nell' espugnazione della terra di Alba.

Accennando ad un convegno in Asti di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo, del vescovo Costa nunzio apostolico presso la Corte di Torino e del cardinale Lodovisio, inviato pontificio straordinario venutovi da Pavia con Fra' Angelo Merli e tralasciando tutta la politica di questo periodo, dal Ricotti ricordata, lo Spelta descrive fedelmente il tentativo di sgombro delle Langhe, il saccheggio di Montiglio e l'inutile assalto dei ducali a S. Germano, dandoci una nuova viva pittura degli avvenimenti militari di quei tempi con le violenze e le infamie commesse.

Il libro VIII (v.° della c. 261 — v.° della c. 301) va suddiviso in due parti distinte per forma e per contenuto. La 1ª parte, di una ventina di carte, è una difesa dell' opera di Don Pedro di Toledo (e ciò mi rafforza nel dubbio che il libro precedente abbia sentito l' influsso del governatore di Milano), al quale gli avversari personali muovevano accusa di incapacità militare addimostrata per ben dodici volte nella campagna dal 1 gennaio al 1 maggio 1617, e un' apologia di S. M. Cattolica, da alcuni ritenuta colosso dai piedi di creta, poichè in tanti anni non aveva saputo far tacere il Duca di Savoia. Questo discorso po-

(1) *Ibidem*.

lemico, di sapore secentistico, ha molte analogie con gli altri scritti Speltiani e profonde elogi cortigianeschi: esso termina, dopo la riproduzione di un enfatico discorso sul bisogno della pace dell' alessandrino Francesco Guasco, concludendo che i molti peccati umani provocarono l' ira di Dio e che perciò doveva avvenire una ripresa di armi. La descrizione di questa forma la 2ª parte del libro VIII, corrispondente a quanto il Ricotti narra da pag. 106 a pag. 115 del vol. IV della *Stor. Mon. Piem.*, e si può così sintetizzare o Falliti i nuovi tentativi di pace fatti a Madrid, si riprendono le ostilità con veemenza dal lato spagnuolo, volendo Don Pedro di Toledo riabilitarsi. L' assedio di Vercelli, bellissimo per l' eroismo e la resistenza disperata degli assediati, ne è la conseguenza e ha termine con una onorevole resa, proprio alla vigilia dell' arrivo dei Bernesi e del Lesdiguières in aiuto di Carlo Emanuele I.

È quest' assedio uno dei principali avvenimenti di tutta la guerra dal 1613 al 1618, tanto che fu oggetto di diverse relazioni sabaude surriferite: lo Spelta però ci viene ad illuminare maggiormente su di esso, fornendoci una descrizione particolareggiata di tutta l' opera spagnuola attorno a Vercelli, dandoci un resoconto suo delle diverse fazioni d' armi, presentandoci l' accoglienza trionfale nel campo fatta dai vincitori ai prodi vinti il dì della resa, specificandoci in elenchi il contingente delle truppe nemiche e il numero dei Consiglieri di Vercelli e riproducendoci i proclami degli spagnuoli per far rispettare persone e cose, i capitoli dell' accordo con la Comunità e la nota di tutte le terre della Provincia di Vercelli.

La narrazione di tutti questi fatti è divisa a metà da un lungo elogio di diverse famiglie pavesi rappresentate all'assedio, specie di quella dei Malvicino marchesi di Fontana, elogio che serve di chiusa al libro VIII e inizia il libro IX (v.º della c. 302 — v.º della c. 325), il quale contiene, oltre la continuazione dei fatti testè citati, una prolissa lode delle famiglie alessandrine Castellano e Trotto.

Il libro X incomincia al v.º della c. 326 ed è interrotto al r.º della c. 332. Narra ancora di alcune vicende del 1617, de-

scrivendo una scaramuccia nei pressi di S. Germano e di Santhià e la presa di Felizzano con saccheggio, stragi, furti, oltraggio alle cose sacre e stupri, delle quali sciagure si addolorava il Principe Vittorio Amedeo che rimediò al male operato dei suoi soldati per quanto potè, indi si recò nella chiesa ad implorare il perdono da Dio.

Il sudiciume di cui è imbrattato il retro della carta 332 mostra chiaramente che in altri tempi il libro, privo dell' attuale copertina in cartone, perdette diversi fascicoli, che dovevano seguire ed esporre gli ultimi avvenimenti del 1617 e quelli del 1618, nel quale anno si terminava definitivamente questa guerra per la successione di Monferrato iniziata nel 1613.

Che cosa contenessero le pagine perdute ci è facile argomentare, poichè la data posta sul frontespizio del libro ci indica chiaramente che la narrazione era troncata al 1618.

Il Ricotti così riassume nel sommario del capitolo III del libro X (vol. IV, pag. 79) della *Stor. Mon. Piem.* quanto manca nell' *Historia* Speltiana : « Don Pedro mira a far pace particolare con il Duca, il quale invece si restringe con i veneziani, e d' accordo con loro trasferisce i negoziati a Parigi. Sottili arti della Spagna per torcerli a loro danno. Gli ambasciatori veneziani, trasgredendo le proprie istruzioni, sottoscrivono il trattato di Parigi. Sdegno della Repubblica e del Duca, che in questo mezzo ha felicemente invaso il Milanese, ma è costretto dalla Francia ad acconsentire agli accordi. Pace di Madrid. Convenzione di Pavia. Intenzioni di Don Pedro e del Duca d' Ossuna contrarie alla esecuzione della pace (anno 1618). I veneziani, minacciati dall' Ossuna, stipulano lega difensiva col Duca di Savoia, il quale l' avrebbe desiderata anche offensiva. Ma i Principi Italiani, benchè invitati, non accedono. Istanza del Duca presso la Corte di Francia per la esecuzione degli accordi. Istanze contrarie dell' Ossuna. Nuovi cavilli e difficoltà di Don Pedro alla restituzione di Vercelli. Scopresi e sventasi la congiura di Venezia : e tosto gli spagnuoli restituiscono Vercelli. Il Duca di Feria sottentra a Don Pedro nel governo di Milano, ed effettua intieramente la pace ».

In questa maniera nell' estate del 1618 finiva la guerra principiata nell' aprile del 1613 da Carlo Emanuele per impadronirsi del Monferrato e proseguita con impareggiabile costanza e destrezza contro la monarchia spagnuola per salvare l' onore. Chè se il primo scopo gli fallì, non così il secondo ; e l'Italia deve essere grata alla memoria di lui, che nel generale avvilimento tenne alta la bandiera di principe indipendente.

Non mancarono, durante il lungo contrasto, vili servi e adulatori che sostennero la tirannide straniera, dicendola non solo forte ma anche giusta e conveniente e biasimando il Duca come perturbatore della quiete pubblica (1) e nella schiera di costoro dobbiamo annoverare il nostro Antonio Maria Spelta ; ma dobbiamo saper cogliere quanto di buono la cortigianerìa loro ci offre, sviscerando fra le lodi compiacenti quella verità, che talvolta anche dal lato del Duca di Savoia fu celata.

Per questo facemmo l'esame dell'*Historia* | *del Sig.* | *Antonio Maria* | *Spelta* | *poeta regio, et dottore ;* | *nella quale in X libri* | *si descrive la Guerra dal Sereniss. Sig. Duca di Savoia* | *mossa nel Monferrato ;* | *Et ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell'Altezza* | *di Mantova et a quiete di tutta l' Italia*, e per questo ancora è intenzione nostra di pubblicare in avvenire questa *Historia* Speltiana con opportune correzioni e note a piè di pagina, che metteranno nella loro vera luce tutti gli avvenimenti della prima guerra di Carlo Emanuele I per la conquista del Monferrato.

L. C. BOLLEA.

(1) E. RICOTTI. *Stor. Mon. Piem.*, vol. IV, pag. 129.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

cxxxv. *De securitate follatorum.*

Item et ego potestas sive rector comunis mercationis faciam precipere et precipiam omnibus follatoribus, et ab eis accipiam bonam et ydoneam securitatem, custodiendi et salvandi et reddendi omnes illos pannos qui in eorum pervenerint potestatem, et quod ipsi follabunt illos pannos bona fide sine fraude, in eadem forma accipiam illam securitatem [*c.* 31*r.*] sicut illa securitas de candidatoribus de vernabula, et hoc attendam per totum mensem februarium.

cxxxvj. *De inquirendo omnes candidos papie et terre papie semel omni mense.*

Item tenear iuramento ego potestas sive rector mercationis papie inquirere et inquiri facere semel in mense omnes candidos papie et terre papie.

cxxxvij. *de precipiendo candidatoribus ne ponant calcinam ad candidandum, neque tenere in domo et de pena que interest.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie tenear sacramento precipere cuilibet candidatori papie quod non ponat calcinam ad candidandum fustaneos, neque in domo suo tenere debeat calcinam modo aliquo, absque licencia potestatis mercationis vel eius vicarii et quis contrafecerit teneatur potestas vel rector mercationis papie ei auferre pro qualibet vice qua contravenerit solidos sexaginta papie.

cxxxviij. *de inquirendo quolibet mense ad domum candidatorum si calcinam penes se habuerint.*

Item tenear sacramento per me vel per meum vicarium vel meum consulem cum duobus legalibus mercatoribus semel in quolibet mense inquirere candidos vernabule, et domum cuiuslibet candidatoris, si in domo [c. 31*v*.] sua fuerit calcina vel non.

cxxxviiij. *Quod liceat candidatoribus candidare unam vel duas pecias cui voluerint.*

Emendatum est capitulum illud quod dicit : et precipiam candidatoribus per sacramentum infra octo dies proximos postquam iuravero regimen mercationis quod non candidabunt aliquam peciam fustaneorum nec scaviçaturam alicui homini qui non fecerit sacramentum ipsius mercationis, intelligatur quod liceat cuilibet candidatori candidare unam vel duas sine fraude.

Senza numero (1). *De constringendo omnes candidatores sub consulibus candidatorum.*

Et ego potestas sive vicarius mercationis tenear sacramento constringere meo posse omnes candidatores vel qui faciunt candidare et qui habent aliquam partem in misterio candidi sub consulibus ipsorum candidatorum, si michi fuerit denuntiatum ab ipsis consulibus.

cxl. *de non ponendo aliquod pedagium supra homines papie sine consilio mercancie papie.*

Et pedagium non ponam sive dacitum ullum supra homines papie sine consilio et licentia [c. 32*r*.] data buca per bucam illorum qui erunt de credencia omnium vel maioris partis insimul collecte sine fraude.

Senza numero (2). *de opere dando ut pedagia constituta a decem annis infra per terram papie remaneant.*

Et pedagia constituta a decem annis infra per terram papie dabo

(1) In margine : *cassatum est.* Il capitolo è cancellato con due linee che lo attraversano.

(2) In margine : Vachat. Si nota nella pergamena una raschiatura, dove forse era il numero ; lo stesso é nei 4 capitoli seguenti senza numeri. Si può supporre che la numerazione segua dal precedente capitolo CXL coi numeri 141, 142, 143, 144 e dopo un capitolo non numerato proceda da quello segnato CXLV.

operam ut remaneant, et prohibebo ut mercatoribus quicquam auferatur, per acquam nec per terram, et hoc faciam per totum marcium.

Senza numero (1). *de faciendo preconiçari bannum ut ne quis papie det aliquod pedagium in papia. vel terra papie.*

Et bannum citari faciam ut nequis papie det aliquod pedagium in papia vel terra papie, nec per acquam papie, quod bannum preconiçari faciam per totum februarium proximum.

Senza numero (2). *de recuperando illud avere quod ablatum esset alicui mercatori, et de pedagio constituendo ad faciendum ei restitutionem, si recuperari non poterit.*

Item iuro quod si aliquis negotiatorum predictorum fuerit depredatus vel saxitus in aliqua parte, et suum avere ei fuerit ablatum bona fide forciam ei dabo in excutiendo ipsum avere. Et si excutere non potero pedagium constituam ei et ordinabo consilio credentie negociationis super [*c.* 32*v.*] mercatoribus papie qui de ipso pedagio solvi debeant de infrascripto avere ei ablato usque ad integram solucionem capitalis tantum.

Senza numero (3). *de opere dando ut pedagia terdone cassentur ad modum consuetum vel ad minus ut non auferantur* (4) *secundum pactum.*

Et ego rector dabo fortiam et iuvamentum ut pedagium terdone cassetur ad modum quod solitum erat, vel ad minus ut non auferatur secundum pactum.

Senza numero (5). *Ne pedagium novum aliquod fiat anno presenti.*

Item et ego potestas sive rector comunis mercationis, tenear iuramento quod ego per totum istum annum non dimittam facere aliquod pedagium novum.

CXLV. *De opere dando ut pedagium relaxetur.*

Item teneatur rector infrascripte mercationis et consules dare

(1) In margine: Vachat. — Vedi nota (2) a pag. precedente.
(2) In margine: Vacat. — Vedi nota (2) a pag. precedente.
(3) Vedi nota (2) a pag. precedente.
(4) *auferatur.*
(5) Vedi nota (2) a pag. precedente.

forciam et pugnam quod pedagium de ponte longo penitus relaxetur, ita quod aliquis mercator papie et terre papie non teneatur aliquod pedagium dare, cum mercatores papie non sint soliti dare aliquod pedagium.

cxlvj. *De faciendo sic quod mercatores papie et lombardie solvant tantum* [*c.* 33*r.*] *pedagium in papia. quantum mercatores papie solvunt in eorum civitatibus.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules teneantur sacramento precise dicere et requirere potestati papie, et facere sic toto eorum posse quod mercatores omnes civitatum lombardie debeant et teneantur solvere tantum pedagium de eorum mercadancia in papia, sicut mercatores papie solvunt et solvent pedagium de eorum mercadanciis in eorum civitatibus.

cxlvij. *de non permittendo poni aliquod pedagium in papia et terra papie nec in aliqua civitate seu loco lumbardie ultra pedagia vetera.*

Item statuerunt et ordinaverunt, quod potestas, vicarius et consules dicte mercancie qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant sacramento precisse non consentire nec ponere, nec poni permittere toto eorum posse in papia nec terra papie nec in aliqua civitate seu loco lombardie aliquod pedagium, dacitum seu maltoltam supra mercatores papie et terre papie, modo aliquo sive causa, et si quid pedagium dacitum seu maltoltam impositum [*c.* 33*v.*] vel impositam esset super mercatoribus predictis vel de cetero imponeretur, teneantur et debeant predicti potestas, vicarius et consules sacramento precisse dare operam cum effectu toto eorum posse quod illud pedagium seu dacitum tholomeum vel maltoltam cassetur omnino, exceptis pedagiis veteribus, antiquis et consuetis, et si per comune alicuius civitatis lombardie impositum foret aliquod pedagium, dacitum vel maltoltam super mercatoribus papie ultra pedagia vetera et antiqua, et ipsum comune nollet ipsum cassare ad voluntatem et requixitionem mercatorum papie, quod predicti potestas, vicarius et consules dicte mercancie teneantur et debeant facere et curare sic et dare operam cum effectu quod per comune papie imponatur pedagium super hominibus et rebus et mercationibus illius civitatis et terre que ipsum pedagium impossuisset super mercatoribus papie et que (1) pedagium cassare nollet, scilicet triplice pedagium videlicet pro quolibet de-

(1) *quod.*

nario, denarios tres, quod pedagium sit et esse debeat illorum mercatorum papie et terre papie, qui ipsum pedagium solvissent in ipsa civitate seu terra pro remuneratione [*c.* 34*r.*] et hincuntro illius quantitatis quam solvissent (1) ibidem, et quod pedagium colligi debeat per tantum tempus quantum colligeretur alibi.

cxlviij. *de cura habenda quod potestas papie accipiat bonam securitatem a quolibet pedagerio papie, de non colligendo aliquod pedagium alicui nisi pedagia vetera.*

Item statutum et ordinatnm est, quod potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant facere et curare sic cum potestate et comuni papie, quod per potestatem et comune papie auferatur bona et ydonea securitas a quolibet homine et persona qui et que colligit vel colligere facit aliquod pedagium in terra vel districtu papie per terram et per acquam, de non colligendo seu colligi faciendo, et non auferendo nec auferri faciendo aliquod pedagium seu dacitum vel maltoltam ab aliquo homine vel persona civitatis et districtus papie de eorum mercanciis seu rebus nec de eorum personis modo aliquo. Item de non aufferendo nec auferri faciendo aliquod pedagium dacitum vel maltoltam ab aliquo forensi de aliqua mercadancia nisi tantum pedagia que colligi debent de iure et [*c.* 34*v.*] que sibi concessa sunt colligi per comune papie.

cxlviiij. *de faciendo tenere unicuique stationi dritum passum ab utraque testa bollatum, ad quem vendere debeant.*

Et dritum passum ad clauderiam levatum et ab utraque testa bullatum de ferro vel brunçio aut ramo vel lotono faciam tenere unicuique stationi papie, in qua venditur ad passum, et in quibus mocantur illi qui sub mercatione papie tenentur, quibus vero precipiam districte ut ad ipsos passos vendere debeant, vel facere vendi legaliter, seu ad ipsos passos levatos ad illos bollatos, et non ad aliam per papiam nec per terram papie vendant, et quos semel in mense [in mense] inquiram vel inquiri faciam, per me vel meum nuncium, qui hoc facere sciat, et quociens invenero aliquem habentem vel tenentem falsum passum, tollam ei pro pena solidos quinque papie, et passum frangam vel frangi faciam.

(1) *solvisset.*

cxlviiij. In margine: factum.

CL. *de opere dando ut omnes retaliatores papie compellantur ad sacramentum negociacionis papie.*

Et curam habebo quod universi retaliatores papie compellantur ad sacramentum negotiationis papie.

CLj. *de pena tollenda illi retaliatori qui vetaverit inquirere.*

[*c.* 35*r.*] Et illi retaliatores qui vetaverint inquirere tollam eis penam solidos viginti papie pro quolibet qui contrafecerit.

CLij. *de opere dando quod omnes negociatores terre papie qui vendunt ad retalium qui non fecerunt sacramentum mercationis compellantur illud facere sacramentum.*

Item iuro quod opus dabo et sollicitam curam habebo quod omnes negociatores papie et terre papie qui vendunt (1) ad retalium, qui sacramentum negociationis non fecerunt compellantur illud sacramentum facere, quibus precipiam sacramento quod non vendant nec vendi faciant fustaneos forestieros albos, vel tinctos in districtu papie, modo aliquo, ex quo fecerint sacramentum negociationis, et quis contra postea fecerit auferam ei penam solidos viginti papie, quociens contrafecerit et maxime quod hoc adimpleatur usque ad kallendas marcii proximi.

CLiij. *de opere dando ut per comune papie prohibeatur ne aliquis homo de extra terram papie vendat drapum nec tellam nec linum nec operam de piliçaria neque merçariam in terra papie nisi ad ferias papie, et bassignane.*

Ego rector mercationis papie bona fide dabo forciam et exercicium comuni papie, ut per ipsum comune prohibeatur [*c.* 35*v.*] ne aliquis homo de extra terram papie vendat drapum nec tellam ad retalium in aliquo mercato terre papie, nec in terra papie, nec linum ad minutulum preter ad feriam papie, nec similiter vendat in terra papie linum nec in aliquo alio mercato terre papie, nec operam factam de piliçaria ad minutulum nec merçariam preter ad infrascriptas ferias papie et bassignane.

CLiiij. *de prohibendo ne clauderia* (2) *alicuius civitatis sit* (3) *in aliquo loco terre papie nisi illa de papia.*

Et ego potestas vel consul prohibebo quod clauderia alicuius ci-

(1) *vendint.* (2) *claudera.* (3) *sicut.*

vitatis non sit nec teneatur in aliquo loco terre papie nisi fuerit claudería papie.

clv. *de precipiendo mercatoribus ne emant drapos lane false et de pena tollenda illi qui contrafeeerit.*

Et per totum mensem februarium proximum precipiam iuramento omnibus mercatoribus papie qui vendunt pannos lane ad retalium vel alio modo quod emere non habeant nec vendere nec vendi facere drapos lane fraudolentos, Videlicet in quibus sint pilla bovium, nec borra, neque lana marcida, neque lana de sacis bambaxii. Et si quis contrafecerit [*c.* 36*r.*] aufferam ei bannum pro qualibet pecia drapi solidos quadraginta papie, et drapum comburi faciam.

clvj. *de faciendo constringi sub consulibus retaliatorum universos retaliatores et qui vendunt drapos ad retalium.*

Item forciam et adiutorium dabo universis retaliatoribus et qui vendunt ad retalium tam drapos de ultra montes quam lombardos, et qui utuntur (1) de passo tam in papia quam in terra papie, ut ipsi compellantur et costringantur sub consulibus retaliatorum, et eos constringi faciam meo posse.

clvij. *de precipiendo consulibus cardatorum ne tollant aliquid alicui qui papie venerit ad laborandum pro introytu.*

Et precipiam sacramento consulibus cardatorum ne ipsi debeant tollere aliquid alicui laboratori sive cardatori qui in papiam venerit ad laborandum sive cardandum pro introytu.

clviij. *Quod tonditores papie possint monstrare misterium cardandi et tondendi cui voluerint sine aliquo dacito inde dando.*

Et liceat omnibus tonditoribus papie, monstrare [*c.* 36*v.*] vel monstrari facere misterium cardandi et tondendi cui voluerint sine aliquo dacito inde dando pro introytu, nec pro monstratura.

clviiij. *de precipiendo cardatoribus ne debeant cardare aliquam peciam fustanei alicui qui non fecerit sacramentum mercationis.*

Et precipiam omnibus cardatoribus ne debeant cardare aliquam peciam fustaneorum alicui qui non fecerit sacramentum mercationis,

(1) *uttuntur.*

ultra pecias duas sine fraude, et si quis contrafecerit auferam ei penam denariorum duodecim, de qualibet pecia, quociens contrafecerit.

CLX. *Quod nullus forensis pelliparius vendat aliquod opus pelliparie in ecclesia sancti syri.*

Item tenear iuramento dare forciam et iuvamen rectoris comunis papie, quod nullus forensis pilliparius non possit nec debeat vendere aliquod opus pelliparie in ecclesia sancti syri preter in feriis papie.

CLXj. *de faciendo constringi sub consulibus pellipariorum omnes facientes pellipariam in civitate et terra papie.*

Item tenear sacramento constringere meo [*c.* 37*r.*] posse omnes pelliparios et facientes pellipariam in civitate papie et terra papie sub consulibus pellipariorum papie, si mihi requisitum fuerit ab ipsis consulibus.

CLXij. *Quod nulla persona vendat in papià nec in burgis papie aliquam pelliçariam factam propter operam salvaticam nisi in eorum hospiciis.*

Item teneantur infrascripti rectores sacramento prohibere bona fide sine fraude, quod aliquis non vendat nec vendi faciat in papia nec in burgis papie, aliquam pelliçariam factam propter operam salvaticam, ita quod liceat foresteriis vendere eorum pilliçariam in eorum hospiciis et in feriis constitutis per comune papie, et si quis contrafecerit et predictis rectoribus notum fuerit ipsum vel ipsos poni faciam in deveto infrascripte mercationis, et insuper faciam ipsum vel ipsos poni in banno comunis papie, de quo deveto sive banno non possit exire nisi prius iuraverit paraticum pellipariorum, et hoc intelligatur quod aliquis non possit vendere nisi erit de districtu pellipariorum papie (1). Emendatum est quod aliquis non retaliet (2) nec retaliari faciat aliquod [*c.* 37*v.*] opus salvaticum de piliparia in papia, nec in burgis nisi iuraverit sub consulibus pillipariorum papie.

CLXiij. *de pena tollenda lanario qui emerit lanam furtive ablatam.*

Et si invenero aliquem lanarium vel aliquem de eius familia emisse lanam furtive ablatam penam ei tollam libras tres et dimidiam

CLXij. In margine, con scrittura moderna: vide emendationem.
(1) In margine di fronte, con scrittura moderna come sopra: emendatio.
(3) *retaliat.*

ad quindecim dies proximos, postquam michi notum fuerit, de qua pena solidi triginta sint comunis mercationis, et solidi triginta sint consulum lanariorum et comunis lanariorum, et solidi decem accusatoris.

clxiiij. *de precipiendo consulibus batitorum et consulibus textorum lane ne ipsi debeant aliquid tollere pro introytu alicui qui venerit in papiam ad laborandum.*

Et precipiam sacramento consulibus batitorum lane ne tollant aliquid alicui laboratori lane qui in papiam venerit ad laborandum, pro introytu, et similiter precipiam consulibus textorum lane ne ipsi debeant aliquid auferre alicui textori qui in papiam venerit ad texendum drapos lane, pro introytu neque a magistro, et quis contrafecerit tollam ei penam sive bannum quociens contrafecerit solidos quinque.

[c. 38r.] clxv. *de faciendo distringi sub potestatem mercationis omnes qui faciunt pannos lane, et sub consulibus eiusdem paratici tam humiliati quam alii homines.*

Et ego potestas tenear sacramento facere sic quod omnes qui faciunt pannos lane vel fieri faciunt tam humiliati quam alii homines se distringant et distringere debeant sub potestate predicto et sub consulibus eiusdem paratici, quem ad modum alii de predicto paratico faciunt.

clxvj. *de faciendo distringi sub consulibus lanariorum omnes lanarios papie, et terre papie, qui faciunt pannos lane.*

Et ego potestas mercationis papie tenear sacramento constringere meo posse omnes lanarios papie, et terre papie, et facientes pannos lane in papia et terra papie sub consulibus lanariorum papie, si michi denunciatum fuerit ab ipsis consulibus.

clxvij. *de faciendo distringi sub consulibus fenestrariorum civitatis papie omnes venditores salis et carnuum siccarum.*

Item tenear constringi meo posse omnes venditores salis et carnuum sicarum ad minutulum in civitate papie sub consulibus fenestrariorum [c. 38v.] civitatis papie, si michi denunciatum fuerit ab ipsis consulibus.

CLXVIIJ. *de interdicendo eum qui in facto tinctorie tam lane quam fustaneorum id unde per sacramentum tenetur non observaverit* (1).

Et si invenero aliquem in facto tinctorie tam lane quam fustaneorum, et pecie lane, non observare id unde per sacramentum tenetur, ego misterium tinctorie ad octo dies proximos, ex quo ipsum invenero interdicam eum per totum meum tempus, et inde non possim habere parabolam modo aliquo, et inde iusticiam faciam secundum quod placuerit credencie mercationis vel maiori parti.

CLXVIIIJ. *de pena auferenda tinctori qui male tinxerit.*

Et infrascripto tinctori auferam pro banno de qualibet pecia lane male tincte solidos quinque papie, et de qualibet libra lane male tincte denarios sex.

CLXX. *de dirumpendo omne ordinamentum factum per tinctores papie, contra honorem negociationis, et eis precipere ne aliquid faciant contra mercatores papie.*

Et omne ordinamentum quod tinctores papie facient eorum auctoritate contra honorem negociationis dirrumpam ne ullum aliud ordinamentum [*c.* 39*r.*] usque ad terminum societatis dictorum officiorum faciant, et eorum ordinamenta bona fide inquiram.

CLXXJ. *Quod ille qui fuerit potestas dicte mercationis debeat tenere unum iudicem ad regimen ipsius mercationis, et de feudo ipsius potestatis et vicarii.*

Item statutum et ordinatum est quod qui fuerit potestas dicte mercationis debeat habere et tenere ad regimen ipsius mercationis unum iudicem sive vicarium et habeat et habere debeat ille qui fuerit potestas mercationis predicte in anno proximo venturo pro suo feudo libras vigintiquinque papie, et pro feudo ipsius iudicis sive vicarii libras decem papie, ultra predictas libras vigintiquinque papie, quas libras decem papie dare debeat et teneatur pro feudo sive salario omnes, ipsi iudici. Item habeat et habere debeat idem potestas quartam partem penarum, et bannorum et indicaturarum que et quas exuxerit suo regimine, et nichil aliud habere possit, per aliquem modum, nisi exiret extra civitatem papie, pro comuni dicte mercationis et insuper

(1) *tenentur non observaverint.*

CLXXJ. In margine : vachat.

teneantur et debeant idem potestas et eius iudex venire ad palacium dicte mercationis omni die quo mercatum [c. 39r.] ibi fit, nisi iusto dei impedimento remanserit, vel parabola credencie.

CLXXIJ. *Quod omnes cause apellationis que fient sub rectoribus mercationis, per ipsos rectores terminentur.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes appellationes et cause appellationum que fient sub potestate et vicario seu consulibus mercationis papie, termineutur, cognoscantur et diffiniantur sub potestate et vicario seu consulibus mercationis eiusdem et non alibi ullo modo.

CLXXIIJ. *Quod omnes officiales dicte mercancie qui habuerint aliquid de avere dicte mercationis ultra id quod debuerint debeant consignare ipsum avere camerario ipsius mercationis.*

Statutum et ordinatum est quod omnes et synguli officiales dicte mercationis quocumque nomine censeantur qui receperint aliquid de avere dicte mercationis teneantur et debeant dare et consignare camarario dicte mercationis anni sequentis infra dies quindecim proximos postquam exiverint de eorum officio totum id quod habuerint de avere dicte mercationis et facere scribi in libro introytus dicte mercationis, et qui non consignaverit [c. 40r.] et dederit camarario dicte mercationis anni sequentis infra predictos dies quindecim ultra denarios duodecim papie sine fraude, potestas et rectores dicte mercationis qui pro tempore fuerint teneantur et debeant sacramento precise ipsum vel ipsos officiales condempnare in quadruplum, quam condempnationem excutere debeant et teneantur infra dies quindecim proximos, postquam facta fuerit condempnatio predicta, et insuper ipse officialis qui taliter condempnatus fuerit ipso iure sit privatus et remotus ab omni honore iurisdictione et officio dicte mercationis usque ad annos quinque proximos. Ita quod non possit habere aliquid officium neque beneficium descendens a comuni dicte mercationis usque ad quinque annos proximos, ex quo fuerit condempnatus, quam vero condempnacionem et pubblicationem potestas consules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant facere in generali consilio dicte mercationis. Et hoc capitulum sit trunchum et precissum et intelligatur sicut littera (1) sonat nullo extrinsecus habito intellectu.

CLXXIJ. In margine: cançellatum est. Il capitolo è cancellato con parecchie linee.
(1) *litterra.*

CLXXIIIj. *Et pedagerius ipsius mercationis teneatur omni mense consignare camarario [c. 40v.] ipsius mercationis totum id quod collegerit ad ipsum pedagium.*

Item statutum et ordinatum est quod pedagerius mercationis papie qui colligit pedagium dicte mercationis ad portam sancti viti vel alibi teneatur et debeat singulis mensibus dare et consignare camarario dicte mercationis totum id quod colligerit de dicto pedagio infra dies sex mensis sequentis. Et si non dederit et consignaverit ut dictum est solvat et solvere teneatur bannum comuni dicte mercationis pro quolibet mense soldos decem papie de suo feudo sive salario quod ipse pedagerius habere debet a comuni dicte mercationis pro ipso officio.

CLXXV. *de pena tollenda illi qui dismentiverit aliquem subtus palacium.*

Item statutum et ordinatnm est, quod si quis mercator dismentiverit aliquem subtus palacium vel in palacio vel in platea seu in viis circumstantibus palacio mercationis papie, auferam ei pro pena et banno solidos sexaginta papie in denariis numeratis.

CLXXVj. *de pena tollenda illi qui fecerit rixam cum aliquo subtus palacium mercationis.*

[c. 41r.] Item si quis mercator fecerit insultum et rixam in aliquem subtus palacium sive in palacio seu in platea et in viis circumstantibus palacio ferutam, auferam ei pro pena et banno solidos centum papie, in denariis numeratis.

CLXXVIj. *de banno tollendo faeienti insultum in aliquem in foro mercationis papie.*

Item si quis mercator fecerit rixam cum aliquo et insultum in eum subtus palacium vel in palacio sive in platea vel in viis circumstantibus palacio mercationis, et percusserit eum sine sanguine auferam ei pro banno et pena libras decem papie, et si ferutam fecerit et sanguis inde exiverit solvat pro pena et banno libras vigintiquinque papie.

CLXXIIIj. In margine: Vacat.

CLXXVIIJ. *de dupplici pena tollenda facienti rixam vel insultum versus rectores ipsius mercationis et officiales.*

Et predicta banna et penas auferam duplicatas ab illo et illis qui fecerint et comiserint predicta versus potestatem, vicarium consules, camararium, notarios et officiales ipsius mercadancie vel contra aliquem de predictis. Et intelligantur et locum habeant predicta capitula que locuntur de rixis et ferutis de mercatore ad mercatorem et qui sunt de districtu mercancie tantum.

[*c.* 41*v.*] CLXXVIIIJ. *De racione facienda cuilibet conquerenti de quolibet mercatore papie, et de ordine tenendo iu dicta ratione facienda.*

Et si querimonia facta fuerit coram me de aliquo homine vel persona dicte mercationis ipsum vel ipsam de quo vel de qua querimonia facta fuerit citari et requiri faciam per servitores dicte mercationis ut veniat coram me racionem facturus conquerenti de ipso, et si venerit coram me, et conquerens petierit ab eo aliquid ille de quo querimonia facta fuerit non possit petere libellum, sed actor scribere faciat peticionem suam in libro notariî dicte mercationis, et scripta peticione reus respondere debeat incontinenti, litem contestando iurante prius ipso reo, se iuste posse defendere de ipsa lite vero contestata de ipsa questione bona fide cognoscam, brevius quam potero et postquam de lite cognovero ipsum placitum bona fide diffiniam secundum leges et bonum usum dicte mercationis, vel convenienciam factam consensu partium. Et si ille homo vel persona dicte mercationis de quo vel de qua [*c.* 42*r.*] querimonia facta fuerit venire contempserit coram me, ipsum ponam in deveto dicte mercationis si de voluntate fuerit conquerentis de quo deveto exire non possit, nisi prius solverit comuni dicte mercationis solidos decem papie, vel infra dies quinque proximos, venerit coram me paratus facere racionem conquerenti de eo, et si (1) pro condempnatione positus fuerit in deveto non possit exire de ipso nisi prius fuerit in concordia cum suo creditore, et si cursus fuerit in dicto deveto ipsum poni faciam in banno dicte mercationis ad voluntatem creditoris si ipsum iterum requiri faciet et venire noluerit coram me, de quo banno exire non possit nisi infra dies quinque venerit coram me

CLXXVIIIJ. In margine: vide et in carta LIIJ sub rubrica de modo et forma... (confr. infatti a *c.* 53*v.* il cap. CCVJ e l' annotazione in margine che è reciproca a questa).

(1) Il *si* è aggiunto da mano diversa.

racionem facturus conquerenti de ipso et si pro condempnatione fuerit nisi fuerit in concordia cum eo, vel nisi solverit comuni dicte mercationis solidos viginti papie.

CLXXX. *Et racionem non faciam alicui homini qui non sit de dicta mercancia de aliquo mercatore nisi de mercatione recepta.*

Item statutum et ordinatum est quod si quis qui non fuerit de dicta mercatione fecerit coram me [*c.* 42*v.*] querimoniam de aliquo homine vel persona dicte mercationis non compellam neque constringam illum vel illam de dicta mercationc facere racionem ei nisi debito vel debitis facto vel factis de mercatione vel occasione mercationis, sed de debito vel debitis factis aliter quam de mercatione vel occasione mercationis non compellam ei facere rationem.

CLXXXj. *de non dando sapientes alicui nisi de publicis mercatoribus tantum.*

Item statutum et ordinatum est, quod si potestas seu vicarius seu consules mercationis predicte dederint seu dare voluerint sapientes alicui de aliqua questione que sub eis sit, teneantur dare sapientes unum vel plures de publicis mercatoribus tantum, et non de aliis qui non sint mercatores.

CLXXXij. *de duodecim sapientibus habendis quolibet die lune.*

Et ego potestas. vicarius sive consul dicte mercationis tenear sacramento precise eligere et habere omni edomada, videlicet in quolibet die lune, duodecim sapientes dicte mercationis qui esse debeant simul ad providendum, tractandum et ordinandum de bono et utilitate dicte mercationis.

[*c.* 43*r.*] CLXXXiij. *Quod aliquis mercator non faciat robam foresteriam suam.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis de dicta mercatione non faciat aliquam robam alicuius foresterii suam occasione excusandi quod de ipsa mercatione non solvatur pedagium comunis papie. Et si aliquis homo vel persona, fecerit alienam robam que non sit sua, suam, et excusaverit pro sua quod non solverit pedagium comunis papie, in frodando taliter pedagium comunis papie, solvat et solvere

CLXXXiij. In margine : Vacat.

teneatur bannum de qualibet soma cuiuslibet mercationis pro qua taliter pedagium infrodaverit comuni mercationis libras decem papie, de quo banno medietas sit accusatoris et teneatur privatus et alia medietas sit comunis dicte mercationis, et insuper pubblicetur pro falsario et removeatur ab omni honore, iurisdictione et officio et beneficio dicte mercationis, et ab ipsa die in antea solvat et solvere teneatur pedagium comuni papie de suis mercationibus tamquam forensis.

CLXXXIIIJ. *Quod aliquis mercator non vendat aliquam mercationem alicui foresterio qui eam ducat extra papiam.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona papie vel terre papie non vendat nec vendere [*c.* 43*v.*] debeat aliquam mercationem alicui foresterio in papia quam mercationem faciat exire de papia pro sua occasione quod de ipsa non solvatur pedagium comuni papie, pro foresteria, sed de ipsa mercadancia que vendita fuerit alicui foresterio in papia, si ipsa extraxerit de papia solvatur de ipsa pedagium comuni papie pro foresteria, et eodem modo si quis de papia emerit aliquam mercationem in aliqua civitate seu terra extra papiam, et ipsam duxerit seu duci fecerit papie et ille a quo ipsam emerit solvet pedagium de ipsa mercatione pro sua, tamquam de sua re in sua civitate seu terra, quod ipsa mercadantia taliter empta intelligatur esse foresteria, et de ipsa solvere debeat pedagium tamquam de foresteria. Et si quis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum comuni dicte mercationis de qualibet soma solidos centum papie, cuius banni medietas sit comunis dicte mercationis, et alia medietas sit accusatoris, et teneatur privatus.

CLXXXV. *de penis et bannis auferendis et excutiendis.*

Item statutum et ordinatum est quod de omnibus penis et bannis et dacitis et iudicaturis in infrascripto brevi continentibus et nominatis superius, Medietas [*c.* 44*r.*] sit comunis dicte mercationis, alia

CLXXXIIIJ. In margine: Vacat.

CLXXXV. In marg., in corsivo: emendatum est quod de alia medietate que non pervenerit predicte mercadancie, sit et esse debeat advocati et consulum quilibet ipsorum pro tercia parte.

medietas medietatis sit potestatis dicte mercationis, et alia medietas medietatis vicarii et consulum dicte mercationis, et non possint habere partem de aliquibus bannis sive penis nisi de illis que et quas exusserint.

CLXXXVj. *Quod aliquis non mittat aliquem ad sortes per se.*

Item quod aliquis non possit mittere aliquem per se ad sortes dicte mercationis modo aliquo nisi fuerit in aliqua ambaxata facta pro mercadancia papie.

CLXXXVij. *de vicario mercationis eligendo.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas dicte mercationis eligere debeat vicarium dicte mercationis cum viginti sapientibus dicte mercationis de melioribus et maioribus et sapiencioribus in dicto consilio existentibus, qui sapientes propter absenciam ipsius potestatis debeant facere scribi quilibet per se privatim et secrete omnia eorum dicta in manibus alicuius legalissimi hominis qui scribere debeat voces dictorum sapientum et dicta superius nominata, et ille qui habuerit plus voces sit et esse debeat vicarius dicte mercationis, [c. 44*v*.] et hoc capitulum sit truncum et precisum ita quod parabola vel absolutio inde haberi nec peti possit per aliquem modum per consilium nec per arengum nec aliquo alio modo vel ingenio, set sicut scriptum est superius attendatur et fiat.

CLXXXViij. *de pena tollenda cardatoribus fustaneorum papie, si cardaverint aliquam peciam curtam nisi prius fuerit scalosata et de mensurando omnes pecias que ad eos pervenerint ad cardandum.*

Item statutum et ordinatum est quod cardatores fustaneorum papie, teneantur et debeant mensurare et passare omnes pecias fustaneorum quas cardaverint sive cardari fecerint sive que eis misse fuerint ad cardandum bona fide sine fraude et ipsas non debeant tirare et si invenerint aliquam peciam fustaneorum non longam sicut esse debet non debeant (1) ipsam cardare nec cardari facere nec

CLXXXVj. In margine : factum.
CLXXXViij. In margine : factum.
(1) *debeat.*

permittere cardare in eorum domibus modo aliquo nisi prius ipsa pecia fuerit scalosata et si quis cardator cardaverit seu cardari fecerit vel permiserit cardare in domo sua aliquam peciam curtam cuiuscumque persone sit ipsa pecia curta, sive sit cive sive forensi [*c.* 45*r.*] que non sit scalosata solvat et solvere teneatur penam sive bannum pro qualibet pecia soldos duos papie, et quod predicti cardatores omnes et singuli teneantur et debeant presentare et consignare potestati seu vicariis massariorum papie, omnes pecias quas passaverint et invenerint curtas sub pena solidorum duorum papie, pro qualibet pecia.

(*Continua*). Dott. MARIO CHIRI.

RECENSIONI

Zucchi M. — *Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Iacopo Sannazzaro.* Torino 1904.

L'a. non è ignoto ai lettori di questo *Bollettino*, che si è occupato altra volta di lui, lodandone la bella monografia sopra Lomello pubblicata nel 1904. Dello stesso anno è l'altra monografia dedicata dallo Z. a Sannazzaro de' Burgondi, che per accume d'indagine, chiarezza di esposizione e precisione di risultati ci pare non inferiore alla precedente, benchè si aggiri in un campo più ristretto.

L'a. comincia a sgombrarsi il terreno, combattendo facilmente l'opinione dell'origine spagnuola dei Sannazzaro, nata dalla identificazione de' Sannazzaro co' Salazar di Spagna, che fu l'effetto, dice lo Z., delle tendenze ideologiche del linguaggio popolare, ma a cui forse, come io credo, maggiormente contribuì la boria gentilizia in un tempo in cui era indizio di nobiltà vantare origini esotiche, specialmente spagnuole. Riassume quindi i risultati criticamente vagliati delle origini di Sannazzaro, mostrando com'esse risalgano al X secolo, e come il primo accenno se ne trovi in un diploma del 30 settembre 982 di Ottone 2° a favore del monastero di S. Salvatore di Pavia, in cui, tra i possessi del monastero, figura una « *cella Sancti Nazarii* », probabilmente un oratorio o monastero con rispettiva chiesa dedicata al culto del martire milanese assai diffuso e popolare in Lombardia. Da Sannazzaro trasse l'origine e il nome la potente famiglia omonima, che col tempo diffondendosi e grandeggiando, diviso ne' tre rami di Lomellina, di Monferrato e di Oltrepò pavese, ebbe non ingloriosa parte nelle vicende politiche che agitarono questa parte d'Italia dal tempo del Barbarossa fino al sec. XVII.

Per lo Zucchi, dunque i Sannazzaro sono.... di Sannazzaro; egli crede affatto priva di fondamento l'opinione del Robolini che l'origine di quella cospicua famiglia abbia a ricercarsi sulla terra di Montarco, dell'Oltrepò pavese, opinione recentemente sostenuta dal Cerioli (v. *Bollett.* VI 146). Lo Zucchi dimostra come sia affatto gra-

tuita l'ipotesi del Robolini secondo il quale anticamente la terra di Montarco si sarebbe chiamata comunemente S. Nazzaro. L'aggiunta di S. Nazzaro, dice lo Z., premessa o proposta a Montarco, risale ad epoca relativamente recente e si collega con la costruzione della chiesa omonima, di cui non si hanno notizie anteriori al sec. XVI.

In seguito l'a. passa a raccogliere le più antiche memorie intorno a' Sannazzaro mostrando, come già dissi, che esse rimontano al secolo XII, e dà un lungo elenco di personaggi appartenuti a questa famiglia, nella cui onomastica spesseggiano gli Assaliti e i Maraci. A' primi dei quali, se lo Z. me lo permette, aggiungerei quell'Assalito di S. Nazzaro che nel 1356 era capitano di Voghera e dell'Oltrepò Pavese al tempo della guerra tra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti (cfr. *Arch. stor. lomb.* ser. III, vol. IV 41), forse il medesimo che è ricordato negli statuti di Sannazzaro del 1352, di cui si parla a pag. 25 della memoria dello Z. Uno per l'appunto di questi Sannazzaro di Lomellina fu quel Niccolò che nel 1381 accompagnò Carlo III di Durazzo all'impresa di Napoli, e si stabilì nel Regno ed ebbe fra' suoi pronipoti il celebre poeta Iacopo. A proposito, poi, dei Maraci Sannazzaro, lo Z. trova modo di confutare l'errore del Gazzaniga il quale pretendeva di far risalire a' Marici l'erezione del *Castellum Mariciorum* esistente sul luogo dove ora è Sannazzaro, castello distrutto dalle alluvioni del Po nel primo decennio del sec. XVI.

La lunga rassegna genealogica permette allo Z. di dimostrare quanto sia assurda l'ipotesi di un'origine borgognona di Sannazzaro. Ciò gli dà occasione a riassumere brevemente le vicende del nome locale di Sannazzaro attraverso i tempi, mostrando come il predicato *de' Burgondi* sia affatto ignoto ai cronisti e ai documenti di carattere generale e ricorra solo raramente nelle carte locali anteriori al secolo XVIII, e che l'esempio più antico sia appena del 1363. Che il predicato *de' Burgondi,* come fu supposto, accenni ad uno stanziamento di Borgognoni in questa plaga della Lomellina, è assolutamente da escludere. Acutamente lo Zucchi suppone che tale denominazione sia dovuta alle parentele contratte dai Sannazzaro coi Burgondi o Bergonzi di Pavia, per cui i due patronimici « già associati come designazione di famiglia, per lento e graduale processo, permasero associati anche come designazione di luogo ».

Abbiamo voluto riassumere con qualche larghezza la monografia dello Z. perchè ci pare che essa non solo rappresenti una somma

di risultati utili pei nostri studi, ma sia anche un sintomo confortante di progresso nel modo di trattare la storia municipale abbandonata finora quasi interamente in balìa di studiosi di buona volontà, ma sprovvisti di cultura e di metodo.

G. Romano.

G. Patroni. — *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina.* Parma, 1906. (Estratto dal *Bull. d. Palet. it.*, XXXII, pgg. 55 e sgg.), in-8, con 1 tav.

Nel suo importante saggio sulla *tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (1), che prendeva le mosse da alcune lame provenienti dal territorio di Garlasco in Lomellina, l'A. prometteva di far conoscere in un prossimo studio altri oggetti di metallo rinvenuti ancora nella Lomellina e aventi spiccate caratteristiche del materiale archeologico proprio del periodo eneolitico. La promessa è stata presto mantenuta: del saggio che ci sta innanzi, particolarmente interessante per i lettori di questa rivista, giova ora dare una larga notizia.

L'A. prende anzitutto in esame una serie di oggetti provenienti dalla località Sabbione, Comune di S. Martino Siccomario, che si conservano attualmente nel Museo Civico di Pavia, e son riprodotti in una nitida tavola che accompagna il saggio.

È noto che nell'età del bronzo si son conservati alcuni tipi di coltelli e di pugnali propri del periodo eneolitico, e che se ne fabbricarono talora anche di rame o di lega imperfetta con scarsa quantità di stagno (2): ma si hanno pure dei tipi che non furono continuati nelle età posteriori, e costituiscono quindi una caratteristica dell'eneolitico, tanto che il loro rinvenimento in una data località basta per testimoniarvi la presenza di tale strato. A questi l'A. ascrive un pugnale di rame a lama triangolare espansa sottile, rinforzata da una costola centrale, e con base rettilinea munita di piccolo e breve codolo rettangolare, che presenta un foro per il passaggio di un chiodello di esili dimensioni, per cui mezzo la lama era assicurata

(1) Di esso demmo cenno in questo *Bollettino*, vol. V (1905), pgg. 561-2.

(2) Cfr. Colini, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano, e il periodo eneolitico in Italia*, in *Bull. d. Palet. it.*, XXVII (1901), pg. 90.

al manico: il P. lo mette in raffronto con due pugnali consimili, rinvenuti a Remedello ed a Volongo, e con una cuspide di rame della necropoli di Cumarola (1). Una stretta parentela col tipo di questi pugnali presenta la punta di freccia in rame, tutta sottile e piatta a un modo, compreso il codolo, con forma a triangolo quasi equilatero, a base rettilinea: ciò la distingue nettamente dalle punte di freccia dell' età del bronzo, che, secondo le dirette osservazioni fatte recentemente dall'A. sul materiale del Museo Preistorico di Roma, oltre alla lega di cui son fatte, hanno i tre caratteri peculiari dell' ispessimento o costola al centro, delle alette incavate, dal peduncolo o gambo tondeggiante. L'A. non esita quindi ad ascrivere questa punta a freccia all' età eneolitica, sebbene finora per questa età non se ne conoscano. Ad una fase antica dell' età del bronzo vanno assegnati invece tre altri oggetti anch' essi molto probabilmente di rame, e appartenenti allo stesso gruppo proveniente da Sabbione: e cioè un coltellino assai stretto ed acuminato, a facce poco carenate, di forma non frequente; un pugnaletto analogo, ma piatto; e una lama frammentaria, pure piatta. Del medesimo gruppo sono anche due lame in bronzo di ottima lega, a tallone munito di due chiodelli conservatisi nei rispettivi fori: entrambe appartengono alla bella e piena età del bronzo e i tagli dentellati con tracce evidenti di lungo uso.

Affine ad esse è poi una bella lama di pugnale in bronzo, posseduta da più di sessant' anni dal Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia: non v' ha indicazione di provenienza, ma tutto fa supporre che anch' essa sia stata rinvenuta nella Lomellina, la quale tra i territorj prossimi a Pavia è quello in cui più frequenti furono simili e altri ritrovamenti di materiali archeologici (2).

(1) Ved. *Bull.* cit., XXIV (1898), tav. IX. fig. 1; tav. XII, fig. 12; e *Ibid.*, XXVII (1901), pg. 79.

(2) Di altri oggetti dell' età del bronzo rinvenuti nella Lomellina il P. ha già dato notizia ai nostri lettori su questo stesso *Bollettino* vol. IV (1904) pgg. 302-308: *Antichità dei dintorni di Pavia*, appunti sulla raccolta Marangoni, in Zerbolò. Il P. avverte ora giustamente a questo proposito che a torto il Colini (in *Bull.* cit. XXXI, 1905, pg. 207) esclude la Lombardia occidentale dalle regioni di produzione di taluni oggetti in bronzo: essi si son rinvenuti pure nell' Oltrepò Pavese, e nulla ci vieta seriamente di credere che sieno di produzione locale.

L'A. riprende poscia in esame il ripostiglio di Pieve Albignola, scoperto sin dal 1873, e annunziato per la prima volta dal Pigorini (1); si trattava, com' è noto, di 37 ascie: sei di esse furono mandate a Roma da Camillo Brambilla, e trovansi ora nel Museo Preistorico, ventinove son rimaste sino ad oggi dimenticate nel Museo Civico di Pavia, due sono andate smarrite.

Molte inesattezze furono dette su questo ripostiglio: il Pigorini, riproducendo errate indicazioni del Brambilla, distinse le ascie a torto in « venticinque di bellissimo bronzo e dodici di puro rame »; il Montelius, che stabilì più esattamente i tipi principali rappresentati nel ripostiglio, cadde anch' esso in errori di dettaglio (2); e il Colini, che enumera giustamente le nostre ascie tra il materiale più importante per la dibattuta questione dei bronzi primitivi, pur essendo più esatto, difetta nondimeno di notizie precise sulla costituzione di esse (3). Il P. avverte anzitutto che tra le ascie rimaste al Museo pavese ve ne sono due che rappresentano, ciascuna con leggere varianti, il tipo dell'ascia piatta eneolitica: fatto questo di non lieve momento per la fisonomia del ripostiglio di Pieve Albignola. Queste due ascie si differenziano nettamente da tutte le altre cui erano accompagnate per essere finite e perfette, e perchè sono di rame puro, senza la minima traccia di stagno: il loro tipo è veramente caratteristico degli strati eneolitici che potrebbero dirsi classici (4).

Le altre ascie del ripostiglio possedute dal nostro Museo sono dall'A. divise in due categorie; alla prima ascrive sette di esse non finite a martello e conservanti le bave di fusione, quali vennero tolte dalla forma; alla seconda venti finite a martello, con margini ribattuti e nettamente rilevati; delle sei conservate a Roma tre appartengono a la prima, tre alla seconda di queste categorie.

(1) In *Annuario Scientifico ed Industriale,* X, pg. 189, e *Bull. d. Palet. it.*, (1871), pg. 37.

(2) Tale, ad es., quello di giudicare ascie piatte quelle che, mancando dei margini rialzati sol perchè non furono finite a martello, debbono essere invece evidentemente ascritte al tipo a margini rialzati: ved. *Civilisation primit. en Italie*, vol. I, pg. 162, tav. XXVII, nn. 1-3. Cfr. quanto ebbe già ad avvertire in riguardo il Pigorini in *Bull. di Palet. it.*, XXI (1895) pg. 12.

(3) Ved. *Bull. d. Palet. it.*, XXVI (1900) pg. 261.

(4) Ved. *Bull.* cit., XXIV (1898), tav. VIII, pgg. 2 e 5; cfr. XXVI (1900), pg. 233.

Le ascie non finite non sono però una ripetizione pura e semplice di quelle finite: con minuta classificazione l'A. stabilisce una successiva tipologia continua e completa, partendo dalla ascie piatte; si ha così una vera successione di tipi, non una serie di forme arcaiche continuate in epoche posteriori per forza d'inerzia. Dal Dr. Giulio Cima il P. ottenne una diligente analisi, eseguita nel Laboratorio di Chimica Generale dell'Università di Pavia, su campioni ottenuti mediante trapanazione; e il risultato di quest'analisi concorda perfettamente con le conclusioni dell'A. Le ascie piatte risultarono composte di puro rame; nei tipi successivi si ha una lega in cui lo stagno è presente in quantità sempre maggiori. Ora questa presenza di poco stagno, constatata assai frequentemente in numerose ascie ed accette di rame provenienti da tombe, abitazioni e depositi di un periodo che sta tra la fine dell'eneolitico e gl'inizj dell'età del bronzo, ha dato luogo a varie supposizioni; e si riconnette a varie complicate questioni sui ripostigli di bronzi primitivi. La discussione su questa materia è stata riassunta alcuni anni fa dal Colini (1): questi si dichiarò per l'ipotesi che tale lega povera si debba spiegare con la scarsezza o mancanza di stagno, che in dati momenti e per effetto di determinate circostanze si produceva sul mercato (2). Lo studio del P., che mette in evidenza, come già abbiamo avvertito, una successione di tipi in doppia e conforme armonia con la progressiva comparsa ed applicazione dello stagno, porta, con il ripostiglio di Pieve Albignola, un importantissimo contributo alla questione, e dà grande valore all'ipotesi che spiega la lega povera di queste ascie come traccia dei primi tentativi per rendere il rame di una durezza maggiore con l'aggiunta dello stagno, senz'avere ancora trovata la giusta quantità dell'uno e dell'altro che dà la lega perfetta.

Lo Zenghelis, uno scienziato di speciale competenza in materia, studiando lo stesso fenomeno su oggetti eneolitici e degli albori del bronzo trovati in Grecia, è venuto recentemente a conclusioni favorevolissime alla tesi del P.: secondo lui, infatti, in mancanza di stagno allo stato metallico, si tentava di ottenere un metallo di

(1) Ved. in *Bull.* cit., XXVI (1900), pg. 261 e sgg.

(2) Il Pigorini sostenne che il bronzo di cui erano in possesso i costruttori delle palafitte del Garda e delle terremare fossero d'importazione: ved. *Bull.* cit., XXI (1895), pg. 9.

maggiore durezza aggiungendovi, durante la fusione, degli ossidi di stagno, di cui, per ragioni metallurgiche, non potevasi impiegare che una proporzione strettamente limitata (1).

Quanto alla natura del ripostiglio di Pieve Albignola, l'A. propende ad accettare l'opinione del Pigorini, che in questi antichi depositi di oggetti metallici, ravvisa stipi sacri.

Questo il contenuto dell'interessante saggio del P.: e giacchè gli oggetti archeologici del pavese che da tempo si son venuti raccogliendo con pazienza e amore dagli appassionati cultori di cose locali, cominciano a trovare chi li studj con serietà di metodo e di dottrina, ci sembra opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sulla grande importanza di tali ricerche, come quelle che possono dare una nuova fisonomia al più remoto passato di Pavia, e offrirci un quadro, nelle sue linee generali completo, della economia e degli usi e costumi pavesi nelle età più antiche. La preistoria del territorio che circonda Pavia non ha ricevuto per ora che fugaci sprazzi di luce in grazia di trovamenti casuali : e tuttavia, all' occhio esperto, si è subito rivelata piena di un interesse veramente eccezionale. Taluni degli oggetti preistorici casualmente ritrovati si presentano come caratteristici della regione pavese : così è, per esempio, del preciso tipo di fibula a dimensioni piuttosto grandi (dieci a quindici centimetri di lunghezza), ad arco assai alto, con due o tre finti anelli saldati lungo l' appendice della staffa, e con un gruppetto di anelli simili, che saldano quella al sommo dell' arco; tale fibula, variante dei tipi *La Tèrre*, si ripetè in tutti quei centri abitati, in tutti quei *pagi* di cui doveva essere cosparso, già sin dall'epoca gallica, tutto il territorio situato attorno l'antica *Ticinum* (2).

Non avrebbe potuto essere, del resto, diversamente. La stessa si-

(1) Ved. C. ZENGHELIS, *Sur le bronze préhistorique*, in *Mélanges Nicole*, Recueil de mémoires de Philologie classique, et d'Archéologie, Génève, 1905, pgg. 603-610.

(2) Tale tipo di fibula nel grandioso atlante del MONTELIUS (Ser. A, fig. 169; cfr. Ser. B, tav. 63, fig. 12) è rappresentato da un solo esemplare, proveniente appunto dai dintorni di Pavia, e precisamente da Scaldasole, e conservato oggi nel Museo di Torino. Diverse fibule dello stesso tipo caratteristico si trovano nel Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia, e nel Museo Civico: cfr. G. PATRONI, *Antichità dei dintorni di Pavia*, in questo *Bollettino*, vol. IV (1904) pg. 308 e nota.

tuazione geografica di un tale territorio in cui si ha il confluente di due fiumi della importanza del Po e del Ticino, dà la certezza, a chi conosce il valore e il significato delle grandi vie fluviali nel mondo antico, che quivi non poteva non avvenire la formazione di un grande centro di produzione e di commercio: *Ticinum* ha senza dubbio goduto sin dai tempi più antichi di quei vantaggi che costituiscono il segreto principale della sua fortuna nelle età posteriori.

Giova quindi augurarci che le ricerche metodiche ormai iniziate vengano attivamente proseguite, certi che la speranza riposta nei futuri scavi sistematici non può andare delusa. I resultati di tali studi sulla preistoria di Pavia formeranno la base più sicura per la ricostruzione del suo più antico periodo storico, ancora avvolto nella quasi perfetta oscurità: e daranno altresì il punto di partenza per valutare con esattezza anche la storia della *Ticinum* Romana. Per quanto riguarda la metallurgia, dapprima tanto fiorente, sappiamo già che anche la regione pavese dovette indubbiamente cedere di fronte alla vittoriosa concorrenza dei centri di produzione del Norico e della Spagna (1): ma altre industrie non meno attive e importanti, altre forme di produzione non meno ricche prosperarono e si diffusero copiosamente nella valle padana: tali, ad es., l' industria della produzione e tessitura della lana e del lino (2). E la stessa industria

(1) Ved. STRAB., V, 218: *τὰ δὲ μέταλλα νυνὶ* (principio dell' E. V.) *μὲν οὐχ ὁμοίως ἐνταῦθα σπουδάζεται διὰ τὸ λυσιτελέστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλπείοις Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωρυχεῖον ἦν.* — Cfr., per l'epoca cui riferire un tal fatto, ETTORE PAIS in *Mem. d. Acc. d. Torino*, vol. XL (1890) pgg. 29 e sgg. Industria mineraria e metallurgica nel Norico: STRAB. V., 214; PLIN. XXXIV, 145, ecc.; nella Spagna: PLIN. XXXIV, 144; DIOD. V., 33; ecc.

(2) La lana dei greggi delle regioni circumpadane era tra le migliori conosciute nell' epoca imperiale: dice PLINIO, VIII, 190: « . . . alba (lana) Cir« cumpadanis nulla praefertur nec libra centenos nummos ad hoc aevi excessit « ulla ». E COLUM., VII, 2: « Nunc Gallicae (oves) praetiosiores habentur ». — Cfr. VARRO, *L. L.*, IX, 39; STRAB., V, 218; MART., II, 43, 4; IV, 37, 5; V, 13, 8, etc. etc. Alcuni grandi romani ricavavano anzi dai loro greggi della pianura del Po ricche entrate, si ricordi HOR., Od., III, 16, 35 e MART., IV, 37, 5; V, 13, 8. Se ne facevano stoffe d' ogni qualità, fine medie rozze: STRAB. *loc. cit.*; MART. VI, 11, 7. Pregiatissimo era il lino di queste regioni per la sua particolare finezza: PLIN. XIX, 1: « In Italia regione Aliana inter Padum « Ticinumque amnes, ubi a Saetabi tertia in Europa lino palma; secundam

metallurgica non cessò del tutto: anzi, restringendosi in un campo più definito, vi si perfezionò al punto da accaparrarsi la fabbricazione ufficiale di certi oggetti: le miniere dell'Italia settentrionale somministrarono, ad es., il ferro alle numerosissime fabbriche imperiali d'armi ivi esistenti: *Ticinum* poteva vantare la qualità eminente degli archi che uscivano dalle sue officine (1).

Non intendiamo passare in rassegna le varie forme dell'attività industriale e commerciale praticate nella regione pavese nel periodo più antico della sua storia; tuttavia quanto si è accennato può forse essere sufficiente per invogliare qualche studioso locale a far tesoro delle numerose testimonianze che, per via letteraria o epigrafica, l'Antichità ci ha trasmesso in proposito, e dei trovamenti archeologici già verificatisi o che si verificheranno certo in maggior copia in avvenire, dacchè ormai si è iniziato anche presso di noi un nuovo periodo attivo in questo genere di ricerche. E non sarà questo il solo risultato di questi studj: la storia di Pavia nell'Antichità attende ancora chi voglia degnamente illustrarla sotto i suoi diversi aspetti, non ha sentito ancora il contatto fecondo della nuova critica, non è stata ancora rivangata dall'opera laboriosa paziente vivificatrice dell'indagine scientifica.

P. Ciapessoni.

« enim in vicino Alianis capessunt Retovina et in Aemilia via Faventina ». Il primato però in quest'industria era tenuto da *Patavium*: ved. le testimon. in H. Blümner, *Die gewerbliche Thätigkeit der Volker d. Klass. Altertums*, Leipzig, 1869, pgg. 101 e sgg. Agevole poi il raccogliere testimonianze epigrafiche in cui si fa menzione di *sodalicium carminatorum*, di *negotians lanarius*, etc.; ma qui basti l'aver messo in evidenza la continuata importanza industriale e commerciale di queste regioni anche nell'età romana.

(1) Ved. Not. dign. occ., VIII, 43: « Ticinensis Arenaria ». Altre specialità erano: « Mantuana loricaria, Cremonensis scutaria (cfr. Amm. Marc., XV, 519), Concordiensis (dei Veneti) sagittaria, Veronensis scutaria, etc. »

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ionae vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis. Recognovit Bruno Krusch (*Script. rer. germ. in usum scholarum ex M. G. H. separatim editi*). Hannoverae et Lipsiae, Hahn 1905. In 8° p. XII 366.

Non è la semplice ristampa delle opere di Ionas già pubblicate dal Krusch nei *M. G. Script. rer. merov.*; ma è un'edizione nuova condotta sulla base di ricerche complementari e col sussidio di nuovi manoscritti. Basti dire che per la sola *Vita Columbani*, invece di 40 mss., come nella edizione dei Mon., l'A. ha potuto utilizzarne 80!

Ciascuno dei tre testi è preceduto da una prefazione storica e critica molto abbondante: a noi specialmente interessa quella che precede la *Vita Columbani*, in cui si parla de' primi successori del Santo a Bobbio e a Luxeuil e delle principali fondazioni monastiche irlandesi. Per la storia generale è importantissima anche la prefazione della *Vita Vedastis*. Questa si divide in due parti, di cui la prima non è che la riproduzione della prefazione dei MG., la seconda è nuova e contiene uno studio storico sul luogo e la data del battesimo di Clodoveo.

L'a. ritiene che Clodoveo, giusta quanto fu recentemente congetturato dal Levison, molto verosimilmente fu battezzato non a Reims ma a S. Martin di Tours e non nel 496, ma nel 507.

Nella *Vita Johannis* niente fu aggiunto all'edizione anteriore.

Grizioli L. — *La cronaca di Goffredo da Bussero.* (In *Arch. stor. lomb.* ser. 4ª fas. 10°). Milano 1906.

Che Goffredo da Bussero, oltre al *Liber notitiae sanctorun Mediolani*, abbia scritto una cronaca, e che a questa cronaca accenni ripetutamente G. Fiamma nel suo *Chronicon maius*, fu asserito dall'Argelati, dal Giulini e da altri profondi conoscitori delle antichità milanesi. Se non che il Novati, nello studio premesso all'edizione del *De Magnalibus* di Bonvisin della Riva (Boll. Ist. stor. ital. n. 20 p. 29 n. 1) espresse tutt'altro avviso. « Io dubito forte » scriveva l'illustre uomo, « ch' essa (*la cronaca*) non sia mai esistita se non nella loro fantasia ». E affacciava il dubbio che l'opera ac-

cennata dal Fiamma non foss'altra cosa che il *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, come, secondo lo stesso Novati, la *Cronica Bonvesini* ricordata dal Fiamma potrebbe non essere che il *De Magnalibus* dello stesso Bonvesin della Riva.

Ora il Grazioli dimostra facilissimamente che i luoghi del *Chronicum maius* in cui si fa menzione di Goffredo da Bussero accennano ad un' opera storica diversa dal *Liber notitiae*, e taglia, come suol dirsi, la testa al toro, pubblicando addirittura la cronaca di Goffredo, togliendola dal codice Trivulziano 1218 a c. 50 sgg.

Questa cronaca non ha importanza che per lo studio criticogenealogico nell' antica storiografia milanese; perchè, quanto al suo contenuto, non si differenzia da altre simili compilazioni del tempo irte di errori e di anacronismi. La cronaca va dall'anno 72 a. u. c. all' anno 1271.

Cipolla C. — *Progetto di un colloquio dei Rettori della lega lombarda.* Note di storia cremonese (Estratto dal *N. Arch. Ven.* N. S. XI p. I). Venezia, succ. M. Fontana 1906.

Dal *Registrum parvum* che si conserva nell' archivio comunale di Piacenza l'a. estrae e pubblica due documenti del 23 agosto e del 4 settembre 1188 contenenti i processi verbali di due sedute del Collegio dei Rettori della Lega Lombarda, in cui si accenna, tra l' altro, ad un prossimo congresso da tenersi in Verona e si ordina ai rettori di Milano, Novara e Vercelli di darne l'annunzio a' Pavesi, i quali potranno, volendo, mandarvi proprii rappresentanti, con l'ordine però d' astenersi da qualunque offesa verso i Piacentini.

L' edizione de' documenti, il cui contenuto per altro era già noto agli storici piacentini, dà occasione al Cipolla di fare qualche osservazione sul carattere della Lega Lombarda, la quale formata contro il Barbarossa, sopravvisse alla pace di Costanzo, e fu, com'egli dice, « l'anello intermediario tra il particolarismo dell'antico Comune e la Signoria, che avrà il suo pieno sviluppo nel sec. XIII ».

L'a. fa voti che i due grandi registri membranaci dell' archivio piacentino, i quali sotto i nomi di *Registrum magnum* e *Registrum parvum* costituiscono la più preziosa sorgente d' informazione per la storia di Piacenza dal XII al XIV secolo, vengano integralmente pubblicati. Noi che abbiamo avuto occasione più volte, ed anche recentemente, di consultare que' preziosi volumi, ci associamo volontieri a questo voto, e attendiamo che la Società consorella di Piacenza possa rendere agli studiosi questo importante servizio.

Pinetti A. — *Medici condotti a Martinengo nel Quattrocento.* Nozze Pinetti - Carminati. Cuneo, Tip. Isoardi 1906.

Un servizio regolare di polizia sanitaria non comincia che col Comune, e del periodo comunale sono le prime condotte mediche, che man mano si estesero dalle città maggiori a' centri minori del contado. L' a., che s' è già occupato di questo argomento nelle sue *Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo: secoli XIII-XVIII*, ora vi ritorna occupandosi dei medici condotti in Martinengo nel sec. XV, ad uno dei quali, Michele da Tadini da Caravaggio, che esercitò tale ufficio per circa trent' anni, dedica molte pagine, ravvivandone la memoria e illustrandone la famiglia fino ai più tardi discendenti.

Il garbato opuscolo nuziale è condotto su documenti raccolti nell'archivio martinenghese, che il Pinetti aveva già fatto conoscere in uno speciale lavoro, e contiene delle notizie molto utili ed erudite per la storia del servizio sanitario nel periodo della Rinascenza.

Cavagna Sangiuliani A. — *Regesti di carte storiche lombarde. I. Carte pavesi.* Parte Prima — Pavia, Succ. Fusi 1906.

Della pubblicazione di questo regesto demmo notizia nel fascicolo di marzo, p. 165. Già fin d'allora era lecito prevedere che la pubblicazione a cui si accingeva il C. sarebbe riuscita molto interessante, e il fatto ha corrisposto alle previsioni. Il conte Cavagna, oltre ad essere uno dei più benemeriti cultori di studi storici, di archeologia e d'arte, è anche uno dei più indefessi e fortunati raccoglitori di documenti e in molti anni di ricerche, profondendo con liberalità signorile una parte cospicua del suo patrimonio, è riuscito a mettere insieme un vero tesoro archivistico e bibliografico che fa della Zelada, prediletto soggiorno del nostro insigne patrizio, una meta prediletta agli studiosi italiani e stranieri.

Il presente volume riguarda unicamente Pavia, e non è che la prima parte dell' elenco che l' a. si propone di dedicare alla città nostra ed al suo territorio. Sono 240 regesti di diplomi, decreti, lettere, statuti, atti di provvisioni ed atti giudiziari che vanno dal noto diploma di Berengario a favor di Voghera del 916, fino al 1818. Trattano argomenti svariatissimi che possono illustrare tanto la storia politica, quanto la storia economica, artistica, religiosa, del costume e delle istituzioni locali. Particolarmente interessanti ci sono sembrati alcuni gruppi di documenti relativi alla corporazione pavese dei mercanti, alla storia dell' Università e del collegio Marliani, alle vicende interne de' comuni di Voghera e

di Montesegale. Altri gruppi di documenti, appena accennati, fanno sentire il desiderio di una analisi più minuta. Tali l'elenco d'istrumenti ed atti rogati dal notaio visconteo C. Cristiani dal 3 gennaio 1396 al 1 dic. 1420 (n. XVI); l'elenco di documenti storici pavesi 1467-1599 (n. LXII); le note sulla biblioteca dei Visconti nel castello di Pavia (n. CLXXI) ecc.

Facciamo voto che l'egregio conte Cavagna possa condurre presto a termine la sua bella iniziativa, da cui gli studiosi della storia lombarda trarranno senza dubbio largo profitto.

Pavesi P. — *Un' altra pagina di storia dell' Università pavese.* Pavia, Bizzoni 1906.

È il discorso inaugurale degli studi universitari pronunziato il 4 novembre 1905 e da noi già annunziato in un precedente fascicolo.

Invece di *un' altra pagina*, il nostro chiaro collega avrebbe potuto intitolarlo con maggior ragione *una nuova pagina* di storia dell'Università di Pavia, perchè l'argomento da lui trattato non era stato finora oggetto di studi e di ricerche così coscenziose. Il prof. Pavesi, prendendo le mosse dell'epoca spagnola, che fu di profonda decadenza pel nostro Studio, espone con molti particolari la nuova organizzazione data all' Università dalle riforme di Maria Teresa nel secolo XVIII e le successive trasformazioni a cui andò soggetta attraverso la Cisalpina, il Regno Italico e la restaurazione austriaca fino alla legge Casati dal 1859, nonchè le modificazioni posteriori introdotte dalle leggi e dai regolamenti universitari più recenti. L'a. ha mirato particolarmente a determinare le attribuzioni delle minori dignità accademiche nell'organismo universitario, e specialmente quelle dei decani e dei presidi, la cui importanza è venuta via via scemando, quanto più l' *Universitas Studiorum* s' è spogliata del suo primitivo carattere democratico per l' accentramento progressivo dei poteri amministrativi e direttivi nelle mani del Rettore.

Alcune pagine di note assai erudite e un diligentissimo elenco di decani e di presidi da' tempi di Maria Teresa fino ai giorni nostri chiudono l' interessantissimo opuscolo, nuova e bella affermazione dell' affetto del prof. Pavesi alla nostra Università, che egli illustra da tanti anni dalla sua cattedra di zoologia.

g. r.

Carlo Alberto Garufi. — *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero* (estratto dalle *Memorie della Classe di Lettere della R. Accademia degli Zelanti* — 1904-905).

Con l' autorità di parecchi

diplomi l'A. fissa all'anno 1087 il tempo in cui avvennero le nozze di Adelaide con Ruggiero I contrariamente alla testimonianza dell' *Historia Sicula* di Goffredo Malaterra che le pone nel 1089. Traendo motivo da quei diplomi l'A. studia alcuni particolari poco noti della vita di Goffredo e tocca dell'importante tema della Cancelleria del Gran Conte, per quanto riguarda in particolar modo i rapporti tra la Cancelleria e la Cappella regia.

Ferdinando Gabotto. - *Dalle origini del « Comune » a quelle della « Signoria »* (Estratto degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche*) Roma 1906.

L'antico *praefectus* del Municipio romano continuò a reggere anche sotto i barbari la *Civitas* col nome di *comes o iudex* (il « conte » dell'epoca franca), assistito da due ufficiali minori, il *curator* (detto poi *procurator reipublicae* o *maior populi*) e il *defensor* (indi nominato *vicedominus*) oltre un rappresentante per la campagna, *vicecomes*. Verso la metà del secolo X, mentre i *conti* ed i *marchesi* (che avevano sotto di sè parecchi comitati) s'erano già resi di fatto ereditari, gli ufficiali municipali minori tendono pur essi a conventire in irrevocabile ed ereditario il loro ufficio; nello stesso tempo la Monarchia, specialmente ottoniana, per attenuare l' effetto di quella conversione favorisce il sistema delle *immunità*, onde la fioritura dei vescovi immuni. Sennonchè, mancando in Italia i diritti di primogenitura, in capo a poche generazioni, nelle città vi è tutta una famiglia procuratoria e tutta una famiglia visdominale oltre una famiglia viscontile. Quando nelle città la famiglia procuratoria ed i beneficiari immuni sono divenuti troppo numerosi, l'insieme dell' una e degli altri costituisce il « Comune » che piglia nome dal *Conloquium* o *Consilium Commune* di tutti i compartecipi all' ufficio.

Tale, in breve, la teoria delle « origini signorili del Comune » di Ferdinando Gabotto, secondo la quale dal fenomeno comunale vuolsi distinguere del tutto il movimento popolare, che è posteriore e per molti rispetti gli si contrappone. Comune e popolo non sono da principio la stessa cosa: nè l'uno ritrae la propria origine dall' altro; v' è dapprima un Comune aristocratico, di poi un Comune borghese che si organizza sullo stampo di quello: la contrapposizione del « Popolo » al « Comune » va riferita alla metà del sec. XIII; la sopraffazione del « Comune » da parte del « Popolo » alla fine del XIII e al principio del XIV. Non per mezzo di una scossa violenta ma di un' evoluzione naturale va spiegato, secondo il Gabotto, il fenomeno comunale; tra lo scomparire del regime feudale e il sorgere di quello che noi diciamo

solitamente comunale v' è una fase intermedia nella quale l'aristocrazia inizia nel proprio seno le forme del reggimento democratico: il « Popolo » ossia il ceto borghese per mezzo delle sue corporazioni artigiane si organizza ad imagine e somiglianza, sebbene in perfetta antitesi, del « Comune » col quale divide il reggimento della cosa pubblica sino al giorno in cui proponderando nelle città si sovrappone ai magnati ed incorpora in sé stesso il « Comune ».

È possibile ridurre ad un'unica forma l'origine dei Comuni italiani? Come ci è dato di constatare dappertutto il perdurare dell' ufficio del *curator*? Il movimento popolare che si inizia col secolo X, qual posto occupa nella teoria delle origini « signorili » del Comune? Queste le obbiezioni che furono mosse al Gabotto ed alle quali non ci sembra che l'illustre storico piemontese abbia ancora esaurientemente risposto.

Gennaro Mondaini. — *Le colonie e le popolazioni indigene* (estratto dalla *Rivista italiana di sociologia*, gen. febbr. 1906.)

Stabilito e, ci sembra, a ragione, che il problema dei rapporti fra colonizzatori e indigeni è il problema fondamentale della sociologia coloniale, l'A. lo esamina sotto i vari suoi aspetti, economico, morale, giuridico, politico, mettendo in luce la corrispondenza di questi singoli aspetti coi vari periodi della colonizzazione, ossia la sua evoluzione storica attraverso alla concezione ed alla pratica coloniale del mondo moderno: indi, applicando al campo coloniale quei principi generali che hanno presieduto e presiedono alla stessa evoluzione sociale dell' umanità, tenta di additare le vie che meglio possano condurre ad una colonizzazione razionale, per cui l'interesse dei colonizzatori si compia restando salvo quello degli indigeni, ed ambedue si conciliino col bene supremo della civiltà.

L. C. Bollea. — *La rivoluzione in una terra del Piemonte* — (1797-1799) Torino, Clausen, 1906.

È opinione non ancora totalmente sradicata fra gli storici che le sollevazioni e i torbidi scoppiati in vari punti d' Italia dal 1797 al 1799 quando la fiumana rivoluzionaria straripando dalla Francia giunse fino a noi, altro non siano che una momentanea effervescenza di spirito giacobino prodotta da alcuni esaltati nella coscienza di pochi e legittimata da Napoleone nell'interesse della democrazia francese.

Il lavoro del Bollea, pur illustrando solo un episodio di una piccola terra del Piemonte, ci rivela indirettamente lo svolgersi della lotta di classe com-

battutasi allora nei dominii di Carlo Emanuele IV ed i suoi determinanti reali.

L'A., premesse parecchie pagine sulle condizioni sociali del Piemonte innanzi ai moti del 97 e sui malumori che serpeggiavano negli strati più bassi della società, e mostrando come si venissero naturalmente formando per ragioni di interno conflitto economico i partiti dell'opposizione e della resistenza che vediamo venire alla luce coll'arrivo degli eserciti francesi, studia lo stesso fenomeno entro l'orbita più ristretta di Bricherasio, ove non erano minori le cause d'uno squilibrio sociale e il fremito di vita nuova che correva entro l'anima popolare e nei suoi numerosi patrioti.

Chiaramente il Bollea dimostra che, come tutti i moti del 97, così pure le agitazioni di Bricherasio non movevano dal capriccio politico di mutare la forma di governo, ma dal bisogno economico di distruggere ogni sopravvivenza feudale: solo più tardi, quando la monarchia aggiogata ai nobili si dichiarò insufficente ed inetta a rompere la ferrea cerchia dei privilegi aristocratici e Carlo Emanuele IV dovette accettare l'abdicazione come una conseguenza inevitabile della propria debolezza, il popolo che s'era più volte dichiarato fedele a Casa Savoia volse l'animo alla repubblica ed acclamò gli eserciti di Napoleone.

Il lavoro del Bollea è condotto sopra documenti scavati per lo più negli archivi Piemontesi e studiati con imparzialità severa: esso costituisce un ottimo contributo alla storia delle origini del nostro risorgimento.

Enrico Rivari. — *La mente di Gerolamo Cardano*, Bologna, Zanichelli 1906, pp. 222.

La natura del Cardano, che venne da lui stesso qualificata anomala, offre fin dai primi tempi della sua vita una serie di alterazioni nervose che vanno sempre più aggravandosi col seguito degli anni, col sorgere di acuti dolori e coll'influsso di un'età per sè stessa morbosa, assumendo a poco a poco tutte le forme della psicopatia geniale.

Che in Girolamo Cardano si associassero in eguale misura il Genio e la Pazzia fu dimostrato brillantemente da Cesare Lombroso nel 1855 in un lavoro giovanile « *Su la pazzia di G. C.* »; ma, precedendo questo studio di parecchi anni l'intuizione circa la natura degenerativa del genio, sfuggirono all'illustre psichiatra alcune considerazioni che gli avrebbero dato modo di entrare più a fondo nell'intimità della mente e dell'animo dell'enciclopedista italiano.

A tale difetto sopperisce il libro del Dott. Rivari, raccomandato da G. C. Ferrari agli studiosi in una prefazione al volume. L'A. rifacendosi da capo, approfittando di tutti i lavori anteriori e rac-

cogliendo con scrupolosa cura i dati che il Cardano (detto il precursore del Lombroso) riferisce circa le proprie anomalie fisiche intellettuali e morali ci dà in modo più completo l'idea nitida e vivente della psicologia del Cardano e al tempo stesso reca uno speciale contributo alla psicologia generale dell'uomo di genio.

Silvio Pellini. — *Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813 e budget per l'anno 1814.* Aosta, 1906.

Fra le pubblicazioni che il Prof. Pellini ha dato alla luce per sgombrare intorno all'opera ed alla persona del Prina quelle prevenzioni storiche che esistono per tutti gli uomini del nostro risorgimento, questa è del maggiore interesse.

In una breve ma densa prefazione l'A. illustra, sulla scorta dei documenti d'Archivio e delle testimonianze contemporanee, i meriti dell' infelice finanziere quale restauratore del pubblico erario dall' anno 1802 al 1813, dopo l'immensa corruzione e il disordine che il governo francese aveva introdotti in tutti gli ordini amministrativi.

Dopo un imparziale esame, l'A. giunge alla conclusione che il Prina, il quale fu a torto riguardato sempre come l'inventore dei metodi più raffinati di concussione e di estorsione, il sostenitore delle dilapidazioni del governo .... dovrebbe e per più rispetti vantarsi quale audace propugnatore degli interessi italiani. Notevole è a questo proposito un giudizio del Barone Custodi sul Prina, tratto da un ms. inedito della Biblioteca Nazionale di Parigi, ove l'A. non ha risparmiato di fare indagini pazienti e fruttuose.

Merita pure d'esser ricordata una lettera inedita che riguarda l'infausta giornata del 20 aprile 1814; relazione contemporanea pregevole perchè riflette « un lato dell'opinione pubblica in uno dei più tragici momenti della storia moderna ».

Auguriamo che presto il Prof. Pellini licenzii la seconda edizione dei suoi « Documenti » sul Prina, in cui egli promette di addurre nuove prove dell'amore che legava quest'ultimo al bene del suo paese.

Carlo Pascal. — *Un' opera « De terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII d. C.* (estratto dall' *Arch. St. Ital.*, dispensa 2ª, 1906).

L'operetta che qui è pubblicata per intero con ampio commento, trovasi nel ms. Ambrosiano A. 226 inf., del secolo XIV ed è attribuita a Giulio Solino. Il contenuto di essa leggesi in gran parte nel libro II della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (capp. 14-24), onde il Prof. C. Pascal si domanda se

trattisi di uno scritto anteriore a Paolo e da Paolo macchinalmente rifuso nell'opera sua, ovvero se l'*Historia* abbia servito a quello di fonte.

Con un'analisi sottile il Pascal conclude per la prima ipotesi e porta la composizione dell'operetta in un tempo anteriore alla cronaca del così detto Fredegario scritta dal 613 al 658; facendo notare, fra l'altro, come mentre in quest'ultima leggiamo a proposito di Pavia, *Papiae quod Ticinum cognomentum est*, nel « Determinatione » *Papia* è detta ancora *Ticinum.*

Le argomentazioni del P. non ci sembrano decisive, ma sono ad ogni modo degne di esser prese in seria considerazione da chi voglia ritornare di proposito sull'interessante questione.

e. r.

Carlo Pascal. — *Seneca.* Catania, 1906, ppg. VII - 83 in 8.

Quasi per ossequio alla solennità di giudizii secolari la figura di Seneca é ormai collegata al ricordo di tutta una serie d'infingimenti, di compromessi, di viltà. L'A. in questo volume presenta una serie di studii diretti a combattere la radicata opinione comune. Il primo di essi è, in sostanza, una lettura ch'egli tenne nell'Aprile di quest'anno in alcune città d'Italia: gli altri costituiscono particolari dichiarazioni sopra diversi punti. Non ci sembra che il lavoro del chiar.mo Professore dell'Ateneo catanese debba ascriversi alla già troppo fiorente categoria di rivendicazioni e di riabilitazioni dettate puramente da smania di originalità: la tradizione comunemente accolta dovrebbe essere per sè stessa almeno sospetta dal momento che, mentre ci son rimasti a carico di Seneca i testi d'accusa (Tacito, Cassio Dione), è andata invece perduta l'opera di Fabio Rustico, che conteneva la difesa. Lo scopo propostosi dall'A. non è del resto eccessivamente apologetico: in fondo egli, come è ben lontano dal fare di Seneca il modello di ogni virtù, così non crede lecito che si continui a farne il tipo di ogni bassezza; e la sua difesa, pur non mancando qua e là, come avviene sempre in lavori di tal genere, delle inevitabili esagerazioni, sa essere spesso sicura e convincente.

Petrus Rasi. — *De codice quodam Ticinensi, quo incerti scriptoris carmen « De Pascha » continetur.* Accedunt ad Carmen ipsum adnotationes criticae et appendix metrica (Estr. d. *Rivista di Filologia e d'istruzione classica,* XXXIV = 1906, fasc. III) pp. 34.

Id. — I *Versus de ligno Crucis,* in un codice della biblioteca ambrosiana (Estr. d. *Rendiconti d. R. Ist. Lomb. d. sc. e lett.,* Ser. II., Vol. XXXIX = 1906 pp. 657-665).

Del codice in parte membra-

naceo in parte cartaceo segnato col n. 435 esistente nella Biblioteca universitaria pavese ebbe già a far cenno Felice Ramorino (ved. *La pronunzia popol. ecc.* in *Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, XLIII = 1893, pg. 18, n. 6): l'A. ci presenta ora un minuto esame della parte contenente un carme d'incerto autore (forse S. Cipriano) dal titolo *De Pascha* (fol. cartacei XXXIX^r XL^r). Un tale carme che comunemente ci è stato tramandato col titolo *Hymni*, e che in altri codici porta la intestazione *De Cruce Domini*, o *Lignum Vitae*, o *De Ligno Crucis*, e simili (il titolo *Ad Golgotham*, che il Ramorino, loc. cit., afferma per il codice pavese, non è stato però ritrovato dall' A.), è ricordato come uno dei più diffusi dai varii studiosi della letteratura cristiana in lingua latina: notiamo, tra gli altri, il Manitius (*Gesch. d. Christl. Lat. Poesie*, Stuttgart, 1891, pg. 116 e sgg.) che ne dà anche un breve compendio, e, tra i più recenti, lo Schanz (*Gesch. der röm. Lit.*, vol. IV, p. I, München, 1904, pg. 143, § 831; p. 145, n. 2). È quindi naturale che di esso ci sieno rimasti molti codici. I folii cartacei pavesi non possono essere anteriori al sec. XV: nota però giustamente l'A. che ciò non ne scema affatto l' importanza e, con molta opportunità, ricorda, tra l'altro, quanto scriveva recentemente il Postgate: « in codicum fide aestimanda « non aetatem tantum, sed etiam « ex parte aliqua bonitatem *esse* « spectandam » (ved. CPL, IV, Lond. 1904, pg. VII; cfr. V, Lond. 1905, pg. IX); lo stesso Ramorino aveva, a tale proposito, già avvertito che « questo « manoscritto del « *De Pascha* » « si scosta in molti punti da « quello del Hartel, di cui è più corretto » (loc. cit.). La prima parte del saggio del Prof. Rasi è dedicata appunto ad una collazione del codice pavese con l'edizione Harteliana (in *Corp. Script. Eccles. Lat.*, III, III, Vindobonae, 1871, pg. 305-308; l'*editio princeps*, che il R. sostiene essere stata a torto trascurata dagli editori posteriori, è di Aldo Manuzio, in *Poetar. Christianor.*, vol. II, Venetijs, MDII); seguono diverse annotazioni critiche e, in appendice, alcune osservazioni metriche. Il saggio, scritto con la ben nota padronanza che l'A. possiede della lingua latina, e con la consueta diligenza e dottrina, mostra ancora una volta quali pregevoli manoscritti contenga la biblioteca della nostra Università, e fa meglio desiderare che gli studiosi vogliano trarre profitto da tanto prezioso materiale: il codice *De Pascha*, intanto, costituisce una redazione a sè, indipendente e, con tutta verosimiglianza, si può affermare che in esso è conservato il testo genuino, cosicchè se ne dovrà te-

ner conto in una eventuale nuova edizione del carme stesso.

Ciò è confermato anche, come il R. sostiene nel suo secondo saggio, dall'esame ch' egli ci dà del codice Ambrosiano segnato C. 64 sup. (cfr. *C. Pascal* in *Bollettino di Filologia Classica* 1904, pg. 282) che ai fogli 131^r 132^r, con l'iscrizione *versus de ligno Crucis*, contiene un'altra redazione del carme in parola.

Detto codice si discosta dal pavese soltanto in quattro luoghi ed ha evidentemente con esso comune la fonte di derivazione: ma ha conservato meno inalterata la tradizione autentica. *p. c.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Per finire, scrive il prof. Novati (v. *Arch. stor. lomb.*, 30 giugno 1906 p. 420), quantunque prometta di tornare presto sull' argomento *in più acconcia sede.* E si capisce. Il prof. Novati s'è accorto che fare dello spirito da giullare e battere le vie troppo comode della polemica amena, non è rispondere e discutere seriamente.

Per ora prendo atto della sua *prima* confessione, e attendo che si difenda da *tutti* gli altri miei appunti, *capo per capo*, in modo onesto.

G. Romano.

Lettera di una Cisalpina alla moglie di Napoleone. — Il 15 maggio del 1796 Napoleone entrava in Milano col grosso dell' esercito al suono delle marce repubblicane e al grido di *Viva la Francia;* i lombardi, accorsi d' ogni luogo a salutare il giovane generale quasi festeggiassero una vittoria delle proprie armi, si accalcarono sotto l' arco di trionfo improvvisato a fiori, e si abbandonarono ad espansioni patriottiche danzando la *carmagnola* attorno all' albero della Libertà piantato di fresco in Piazza del Duomo : erano le prime baldorie giacobine che il popolo si credeva in diritto di godere dopo tanti patimenti e colle quali si illudeva di inaugurare un' era nuova grazie al prodigio dei battaglioni francesi. La reazione leopoldina improvvisamente succeduta alle precipitose riforme giuseppine e inacerbita dal governo di Francesco II che di quest' ultime aveva fatto quasi *tabula rasa* rimettendo in onore i ceti depressi dell' aristocrazia e del clero, acuì il bisogno di un regime democratico che permettesse alla borghesia, esclusa dal governo, la legittima difesa dei suoi più vitali interessi. Il nome di libertà che da secoli non si era udito echeggiare negli inni popolari, empì gli animi di gioia come al giungere di cosa impazientemente attesa ; i *patrioti* pullularono da tutte le parti e si raccolsero in Milano; abbaccinati dalle grandiose promesse che Napoleone spargeva nei suoi ardenti pro-

clami, presero alla lettera ogni parola e già videro sorte sulle rovine della dominazione austriaca le libertà repubblicane; nei loro discorsi si diedero a demolire principi papi e tiranni; un nugolo di libelli si rovesciò contro i nobili, i più dei quali avevano lasciato quasi in punta di piedi i loro palazzi per non far la parte secondaria dei cori sulle scene; la commozione popolare non ebbe freno e la buona fede dei Cisalpini giunse a tale che parvero tollerabili le più sfacciate angherie del Direttorio francese guidato dalla penna freddamente calcolatrice di Napoleone.

Durante i primi mesi della luna di miele colla Francia i Cisalpini concepirono i più bei sogni di felicità e di grandezza e sentironsi ancora una volta discendenti dai romani e destinati a non piccole cose: rifiorirono come al tempo dei Comuni le leggende eroiche dei bei tempi latini, ed i *patrioti* di fronte agli antichi signori presero atteggiamento di Bruto contro Cesare; tutti pretesero d'essere grandi oratori ed avveduti politici e vollero dare il loro parere in materia di governo; ne nacque che fin le donne, lasciarono gli arcadici giardini sui quali era già disceso l'autunno, per entrare, sintomi precoci del moderno femminismo, fra la folla chiassosa dei circoli repubblicani riboccanti di vita, a parlare di civismo e d'uguaglianza, di troni crollati e di democrazie risorte (1); e tutto fu di moda francese, dal taglio dell'abito al colore delle opinioni, dai berretti alle coccarde, dal saluto cerimonioso alle tazze di caffè; giammai l'idealismo italiano fece più libera mostra di sè, ma anche più brutta prova; e strano è che proprio i lombardi, avvezzi per la loro forma di vita a guardar le cose piuttosto dal lato dell'interesse che da quello del sentimento, si lasciassero sedurre dalle belle parole di tre o quattro francesi gallonati; v'è una nota negli italiani d'allora,

(1) Scriveva un cisalpino: « Non debbono defraudarsi delle meritate lodi le brave ed amabili patriote lombarde. Esse con trasporto si sono gettate in braccio alla libertà, la predicano con le ragioni e la rendono adorabile con l'incanto delle loro maniere. Han riconosciuto al primo aspetto che la loro felicità non può dipendere che da una libera costituzione che al momento istesso garantisca la loro virtù e difenda la loro innocenza! » (*Necessità di stabilire una repubblica italiana*, Milano, 1796, p. 29). La cittadina Lattanzi dedicò a Giuseppina Bonaparte una *Dissertazione su la schiavitù delle donne* in cui, com'è facile a capirsi, propugnava l'emancipazione del sesso gentile dai pregiudizi del tempo. (V. De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, p. 128, 129 n. 2).

che si presterebbe a far dell' umorismo se a piene mani non l'avessero, e di troppo, versato gli storici e quelli fra i contemporanei che li guardavano coll' occhio scherzoso dello schietto ambrosiano sfuggito all' influsso della boria parigina.

Ma, come sarebbe ingiusto vedere solo la parte più frivola della repubblica Cisalpina (ragione per cui fu dato solitamente di questa uno sfavorevole giudizio), sarebbe altrettanto ingiusto pretendere senno pratico e conoscenza degli uomini da chi per secolare disuetudine non era più atto a reggere con destrezza il peso delle pubbliche faccende.

Lo studio della Cisalpina appartiene alla psicologia oltre che alla storia: la psicologia ci aiuta a spiegare quel fenomeno di vera suggestione ed allucinazione collettiva che la « sedicente repubblica » offre agli occhi di chi l' osservi mentre sta per gettarsi nelle braccia della Francia collo stesso abbandono di chi, nell' imminenza di un pericolo, vede apparire il proprio salvatore; sono due popoli, due coscienze, due stati diversi di civiltà che si trovano a fronte: Parigi, appena uscita da una grande commozione politica, ma irrequieta ancora e convulsiva, avida di sangue e di dominio, spavalda e festaiola; Milano non estranea al nuovo movimento ideale, ma temperata e tranquilla, attenta al suo traffico, modesta e silenziosa; eppure l' una trasfonde pacificamente la sua anima nel corpo dell' altra, Milano accetta l' uniforme, il pensare, le leggi di Parigi, e lascia che il forestiero diventi il padrone e questo il servo in casa propria senza opporre alcuna resistenza, anzi apprestando feste e banchetti e cercando di abbellire e di rendere più comoda l' abitazione al nuovo inquilino perchè non s' abbia in niun modo a lamentare; e mentre si spoglia di tutto e diventa povero e schiavo, crede d' essere libero, ricco e indipendente e inneggia alla propria sognata grandezza!

Ma il problema ci si mostra con interesse maggiore se pensiamo che alla fuga del governo austriaco il popolo milanese si contenne nella più serena indifferenza, quasi l' arciduca Ferdinando, governatore, fosse uscito a diporto per ritornare di lì a poco. Non uno scatto di entusiasmo; ma quasi un atteggiamento perplesso che non sapremmo ben dire se di rispettoso compianto o di sorpresa; come più tardi, al sopraggiungere dei francesi, in luogo di volti sospettosi e diffidenti, che parrebbero più naturali, troviamo l' ilarità di chi non dubita d' essere tra buoni amici.

Però le gaie note di ebbrezza trionfale, accompagnate dall' inno

tremendo della *Marsigliese*, si affievolirono in una nota triste di scoramento quasi generale; gli idillî sono brevi anche in politica, e le speranze dei Cisalpini che per la prima volta avevano amoreggiato coi principî di libertà e di eguaglianza ebbero la sorte infelice che solitamente tocca... ai primi amori; dopo il sogno di indipendenza successe l'ora grigia dello sconforto; i filantropi di ieri divennero gli avventurieri di oggi; le loro gesta furono riconosciute per ribalderie; la proclamata libertà una mistificazione per velare un'astuta operazione finanziaria; i Cisalpini s'accorsero a loro spese d'aver cambiato padrone e d'aver mutato in peggio: il protettorato della Francia era un prepotente dominio; e allora sorsero le prime voci di protesta e la reazione apparecchiatasi a poco a poco nella coscienza pubblica precorse la reazione militare scoppiata dal di fuori per opera del gabinetto di Vienna. Seguire lo svolgersi di questo movimento misogallico in quegli stessi che avevano benedetta la venuta di Napoleone, può riuscire di grande interesse per chi voglia spiegare la festosa accoglienza fatta da tutti i Cisalpini all'Austria nel suo nuovo ingresso coi Russi, il *ritorno d'Astrea.*

Parecchi scritti polemici ed insolenti del Gioia, qualche vibrato discorso dell'avvocato Pellegatti, gli opuscoli severi di Pietro Custodi, gli sdegnosi rifiuti del buon Parini e gli accigliati endecasillabi dell'Alfieri iniziarono la reazione contro la politica francese, si lanciarono strali contro il Direttorio e l'umiliante contegno del Corpo Legislativo; a queste prime voci fecero eco le signore milanesi le quali — tanto per dare un nuovo tuffo in quell'idealismo politico di cui erano vittime tutti quanti — diressero i loro lamenti alla moglie di Napoleone perchè... ne facesse parola al marito.

La lettera che qui sotto pubblichiamo per intero (1) è forse il documento più singolare e più caratteristico per conoscere lo stato d'animo dei Cisalpini all'indomani di tante promesse smentite. Anna Maria Carroni che la scrisse, ci si manifesta una patriota ardente, una frequentatrice attiva dei circoli repubblicani, una giacobina dell'estrema sinistra: essa è un chiaro segno dei nuovi tempi che

(1) Da una copia ms. giacente all'Archivio Storico Civico Milanese (*Governo politico* pacco 26). Qualche frammento della lettera fu pubblicato — in seguito a comunicazione del Dr. E. Verga — da Raffaello Barbiera in *Figure e figurine del secolo che muore;* ma essa è di tale interesse che non crediamo inutile renderla nota nella sua genuina integrità.

s' annunciavano sull' orizzonte dell' Italia nuova e dice che, sebbene la nostra rivoluzione fosse una parodia della francese, il desiderio di libertà e di riforme era entrato con essa nello spirito dei Cisalpini come sangue giovane nell' arterie indurite di un organismo vecchio ed ammalato. Vediamo la lettera:

Madama,

Non vi stupite se una privata Cittadina, la quale non ha con voi la menoma relazione di amicizia e di conoscenza, osa indirizzarvi una Lettera, e una Lettera scritta in termini che pare suppongano tra me e voi la maggior confidenza. Io non sono nè Duchessa nè Marchesa nè Signora d' alto rango, nè soglio marciar con quel lusso e con quella magnificenza che valga a rendermi degna di accostarmi a voi; ma i principii e le massime inalterabili che ho sentito nella soppressa Società di Pubblica istruzione e quelle molto più che ho appreso dai libri e dai giovani repubblicani, tra i quali soglio già da più anni dividere i momenti d' ozio della mia vita, m'insegnano che, malgrado l'infinita distanza che passa fra le vostre grandezze e la mia oscurità, noi siamo ciò nulla meno eguali egualissime; e che perciò, anche senza aver io il titolo d' Illustrissima o d' Eccellenza, son in diritto di parlare a voi non altrimenti che alla mia tutrice o alla mia governante. E voi tanto più non dovete sdegnar d' ascoltarmi quanto che trattasi d' interessarvi in un opera la più grande e onorifica per voi medesima, col procurare ai popoli Cisalpini quella felicità che indarno hanno atteso e sospirato sin ora.

Ma e perchè, mi direte, se tale è l' oggetto della vostra lettera non indirizzarvi piuttosto al general mio Marito? Perchè tant' altri si sono già indirizzati a lui senz' ottenere l' intento desiderato; perchè è fra noi donne che c' intendiamo assai meglio per la maggior analogia dei sentimenti e degli impulsi del cuore: perchè il generale forse troppo distratto da altre cure più importanti potrebbe non prendersi a cuore i miei riclami, importantissimi anch' essi, ma che per esser parto d' una penna feminile potrebbero da lui riguardarsi come un ammasso di pettegolezzi: perchè infine le mie rimostranze esposte da voi al generale in Capo acquisteranno per mezzo vostro quell' efficacità che non averebbero in bocca mia, ben persuadendomi che quanto egli può col comando e col braccio, altrettanto potrete voi coll' insinuazione e colla preghiera.

Voi dunque potete approfittare delle forti attrattive che avete sul di lui animo, per disvelargli con sincerità e schiettezza quelle verità che io vado ad esporvi succintamente e che dubito assai gli vengano dissimulate da tutti coloro che lo circondano, intenti solo a profondergli esaltazioni ed elogi. Tant'è, quando un uomo è arrivato a quell'apice di gloria che il generale vostro marito ha sì luminosamente raggiunto, è ben difficile che fra la turba infinita dei panegiristi che ne celebrano pomposamente le lodi per ciò che ha fatto, trovisi ancora chi sappia francamente suggerirgli all'orecchio ciò che avrebbe dovuto fare a maggior compimento di sua grandezza. Tutti di fatto vanno a gara nell'innalzar alle stelle i talenti militari di Bonaparte e l'uso mirabile che ne ha fatto nelle sue guerriere intraprese: tutti pure convengono nell'esaltare i suoi talenti politici; ma io ho il coraggio di dirvi che di questi egli avrebbe sicuramente potuto fare un uso di gran lunga migliore per rapporto a noi. Tale è anche la pubblica opinione al dì d'oggi, ma niuno ardisce manifestarglielo.

Ciò è quanto io mi propongo di fare, ove a voi piaccia assecondare le mie intenzioni.

Il generale vostro Marito al primo suo entrare in Milano ci promise la libertà qualora noi mostrassimo di volerla; lo stesso ci confermò in vari suoi Proclami emanati successivamente.

Bella cosa davvero! Gli altri conquistatori non fanno che cambiar le catene o perpetuarle, o rivendere all'antico Padrone i popoli conquistati: ed esso invece ci vuol rendere liberi e indipendenti. Bella cosa! La libertà è un nome naturalmente sì caro a tutti gli uomini e molto più ad un popolo oppresso, che il sol pronunciarlo bastò per destare in noi tutti il più vivo entusiasmo e per eccitarci a dargliene tutte quelle prove dalle quali egli potesse rilevare che noi la volevamo ad ogni patto. Egli conobbe questo entusiasmo, vide queste prove, se ne compiacque e ci dichiarò in faccia all'Universo meritevoli della libertà. Ce la diede di fatti, o almeno ce la proclamò, il dì 9 Luglio dopo avercela fatta sospirare alquanto più del dovere, se si consideri la giusta impazienza de' buoni cittadini e l'eterna inesauribile dubbiezza de' nemici del pubblico bene. Da quel giorno protestò che *la Repubblica francese rinunciava al diritto di conquista* che aveva sopra il territorio Cisalpino e che questo diveniva *libero e indipendente*. Ma la cosa fu ella realmente così? quali furono i fondamenti di questa nascente Repubblica? quali le conseguenze di questa proclamazione? Vediamolo.

Per avere una Repubblica era d'uopo avere una Costituzione. Si creò dunque dapprima un Comitato diviso in quattro sezioni che attenendosi alla norma della Costituzione Franc. vi apponesse le variazioni rese necessarie dalla differenza del clima, dell'indole, dei costumi, delle relazioni di stato, delle abitudini del nostro paese.

Che razza di gente si è scelta a comporre questo Comitato? Tranne pochi onesti cittadini, tutto il restante era un miscuglio d'uomini immorali, ambiziosi, egoisti, aristocratici, intriganti, imbecilli, noti per mille ribalderie commesse sotto il cessato governo dell'Austria; in una parola, a stento v'era tra essi alcuno che potesse godere la pubblica confidenza. Le stampe palesarono il fremito comune al primo pubblicarsi la nomina di quelli individui; con tutto ciò se n'è egli mai cambiato un solo? Costoro, ritenute le modificazioni indicate, dovevano interamente attenersi alla costituzione francese. Si sono essi attenuti scrupolosamente in ciò che era più necessario pel nostro bene, o non hanno anzi omesso o alterato degli articoli di somma entità, ritenendone altri alla nostra situazione importantissimi e perniciosi? Le stampe palesarono gli errori del Comitato di Costituzione (1); si sono essi emendati?

La società di pubblica istruzione vide che da certi articoli della Costituzione Cisalpina Ella veniva ad essere esclusa: ne mostrò l'inconvenienza, ne indicò al Comitato le funeste conseguenze. Le stampe palesarono il bisogno del Popolo ed il voto dei buoni per la continuata sussistenza di questo corpo: vi si è egli accondisceso? La colpa sarà forse del Comitato; ma ognuno sa che i talenti politici di Bonaparte aveano sulle operazioni di esso la massima influenza e che egli era investito del pien potere di annullar quelle che trovasse disadatte alle nostre circostanze attuali; lo ha egli fatto? S'installò in seguito il Direttorio Esecutivo. Ma qual direttorio? (2) Interrogatene la pubblica opinione e troverete che l'uno de' membri di esso è oggetto della comune esecrazione del Popolo. L'altro è mal inteso

(1) Contro l'opera del Comitato di Costituzione sorse un nugolo di opuscoli e di libelli. Cfr. Francesco Melzi, *Discorsi su la Costituzione,*, Milano, 1797; G. Marocco, *Discorso al popolo Cisalpino sopra la Costituzione,* 1797; Ranza, *Riflessioni sulla costituzione della repubbl. Cisalpina*; C. Macassoli, *I primi passi del Direttorio Cisalpino* ecc.

(2) I cinque Direttori nominati da Bonaparte per impedire che prevalessero i rivoluzionari, furono: Alessandro Serbelloni, Pietro Moscati, Alessandri Paradisi, Costabile Containi, Sommariva; quest'ultimo segretario.

dai Patriotti illuminati che sanno com'egli ha figurato in Reggio ed in Milano prima di questa sua promozione: un terzo era l'idolo del Popolo (1) per la sua bonomia; ma a quest'ora ha tradite le comuni speranze col prendere un tono di superchiante alterigia e col lasciarsi invadere da una folle manìa di dominare a capriccio. Il solo Alessandri è ben inteso dal Pubblico. Non parlo del quinto di cui non so se si abbiano tutt'ora dati bastevoli per formarne un esatto giudizio. Tutto questo si dice e si fa pubblicamente: cosa si è fatto per rimediarvi?

La prima misura ruinosa di questo Direttorio fu quella di sopprimere la società d'istruzione (2) col pretesto che era incostituzionale, mentre la costituzione era tutt'ora sconosciuta. Bonaparte, da cui (come ho sentito leggere in un giornale francese che stampasi in Milano, che dicesi pubblicato a di lui insinuazione) la *Repubblica Cisalpina benchè costituita, le sue truppe, i suoi cittadini medesimi* (molto più il direttorio) *sono abbastanza influenzati per non agire giammai senza il di lui assenso;* Bonaparte che instituì le anzidette società *per la propagazione dei lumi, per l'avanzamento delle arti, pel sollievo del Popolo e sopratutto per ispargere nella Lombardia le cognizioni politiche e morali, base della Libertà e prosperità delle Nazioni,* Bonaparte che non volle per ora la convocazione delle assemblee primarie per la difficoltà di un buon esito nelle elezioni, stante l'attuale ignoranza dei popoli Cisalpini, ha potuto Egli permettere la chiusura di questa società in vece di permetterne l'aprimento in tutte le Città e Borgate della Repubblica, senza avvedersi che per tal via veniva a rendersi impossibile lo stabilimento e la consolidazione della Libertà ch'egli intendeva donarci? Egli ha instituito questa società per nostro bene: il nostro bene esigeva che ella continuasse a insistere: Egli poteva impedire, volendo, che venisse sopressa; perchè non lo ha impedito malgrado tante proteste di volere la nostra felicità? Questa era la più bella occasione di far spiccare i suoi talenti politici.

(1) Si accenna a Pietro Moscati oratore ufficiale della *Società di Pubblica Istruzione.*

(2) Fu soppressa il 9 luglio ossia nello stesso giorno in cui, celebrandosi l'inaugurazione della *Repubblica,* meno conveniva dimostrare ai Cisalpini che il regime militare durava tuttavia. Non bisogna però dimenticare che le intemperanze dei fanatici avevano contribuito ad affrettare quella determinazione (v. GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes* (1796-1799) Paris 1895, p. 8.

Questo Direttorio ha abusato del suo potere coll' intimare, per mezzo del suo Ministero dell' Interno a tutti gli stampatori, la presentazione dei primi dodici esemplari d' ogni produzione che esca dai loro torchi (1) senza indicarne la ragione. Ma abusò col pubblicare in un Estratto del Protocollo delle sue Sessioni che *tutta la Federazione Cisalpina ha ripetuto e prestato formalmente* nel giorno della Festa Federativa *il giuramento di mantenere l' osservanza della Costituzione*, benchè non ancor conosciuta e pubblicata la prima volta nel giorno della festa medesima ; forse per obbligare il Popolo a favorire i suoi interessi troppo ben sostenuti dalla Costituzione ; ne abusò coll' accrescere il suo salario, fissato dapprima a sole 36.000 lire e poscia aumentato a 53.000, non altrimenti che quello dei suoi Ministri stabilito a 20.000 e poi accresciuto a 25, malgrado le tanto deplorate angustie dell' erario della Nazione che somministrarono il ridicolo pretesto di lasciar senza soldo le Municipalità e di ribassar le pensioni de' subalterni a segno di non aver essi con che soddisfare ai bisogni già contratti in un tempo in cui erano provveduti di un più abbondante salario. Bonaparte sa tutto questo : vi ha egli proveduto ?

Non si pone riparo alla sempre crescente miseria dei Poverelli, si lasciano senza provvedimento le famiglie dei villici ridotte all' ultima indigenza dalla crudeltà de' Padroni, dalla dominante epizoozia e dalla minacciata siccità. I piccoli possidenti si trovano oppressi dall' aggravio eccessivo delle sproporzionate imposizioni : si concede a forza d' impegni, l' estrazione di varie tratte di granaglia dallo Stato : s' incariscono contro ogni ragione vari generi di somma necessità ; in una parola si fa tutto a rovescio e tutte le operazioni del nuovo governo cospirano a disgustare il Popolo della nuova sistemazione di cose. Gravita tuttora sopra di noi il peso di enormi Tributi alla Nazione Francese : tuttora vive la sanguinosa Commissione dei Beni Demaniali che spoglia lo Stato di tutte quelle risorse che avrebbero potuto rianimar le sue forze e dar qualche consistenza alla nostra Repubblica. Si pone in attività il Potere Esecutivo, già dall' indole stessa della Costituzione reso soverchiamente grande e

(1) Qui forse la nostra Cisalpina ignora che nella *Costituzione* il Melzi aveva fatto introdurre un articolo nuovo che sanciva la censura preventiva (v. Felice Momigliano, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo Napoleonico*, Torino, Bocca, p. 113).

direi quasi pericoloso, senza opporgli la barriera del corpo legislativo che sorvegli la di lui marcia, tenga a freno le sue pretensioni e impedisca le di lui prepotenze. Appena si erigono alcune sessioni d' un corpo consulente, composto anch' esso in gran parte di quelle stesse Persone molte delle quali si videro con universale dispiacere aver parte nel primo già mentovato comitato di organizzazione.

Intanto mentre il Direttorio, amante sol del Governo e non della Patria, spiega apertamente la guerra ai più puri Patriotti, il di cui fervido entusiasmo si dice pericoloso alla pubblica tranquillità; mentre esso, sordo alle rimostranze dei buoni cittadini, ride in suo cuore e si burla delle pubbliche vociferazioni e continua imperturbabilmente l' esercizio de' suoi dispotici arbitrî; mentre, odiato da tutti indistintamente i partiti, pare che tenda a far nascere il desiderio dell'Austriaco regime e a perpetuare in sè solo il Governo coll' abuso della forza affidatagli; i Signori Consulenti non mancano dal canto loro di attentare anch'essi alla Libertà della stampa con una Legge che, sotto lo specioso pretesto di avvilire i nemici dell' ordine pubblico, intima la detenzione di due anni a chiunque *spargesse stampe direttamente tendenti a provocare* l' inubidienza al Governo ed alle autorità costituite ; quasicchè la libertà costituzionale di dire scrivere e stampare i suoi pensieri, non portasse seco anche quella di svelare i disordini del Governo e delle Autorità per eliminarle, se ignoranti, o farle ravedere se traviate, o quasicchè l' obbedienza alle Leggi implicasse anche l' obbligo di una cieca adesione ad un Governo comunque ingiusto, tirannico e prepotente ; quasicchè infine i corpi governativi fossero un' arca santa da non potersi giammai toccare da mano profana, cui sia lecito appena tributare incensi ed omaggi di un mistico culto, e di cui si debbano venerare anche i falli per eternare così nei popoli la schiavitù e l' inerzia. E questo si dice esser *liberi ed indipendenti?* Madama, giudicatene voi col solo vostro buon senso e colla vostra logica naturale.

Taccio le voci che spargonsi dell' aumento del milione mensuale da pagarsi alla Repubblica Francese; dell'egoistica sollecitudine del Direttorio nell' appropriarsi l' anticipato total pagamento dell' annua somma del loro salario ; dell' eccessivo ritardo nel pagar le pensioni dei Legionari, mentre dagli estimati si esigono con tanta scrupolosità ed esattezza le imposizioni prescritte a tal uopo, e d' altrettali disordini che voglio supporre si spaccino ad arte dai malevoli per accrescere sempre piú il malcontento universale, per seminar la

zizzania ed il veleno, per produrre dei tumulti, delle dissenzioni, delle rivolte. Io mi limito a ciò che risulta veridico da fatti notori, pubblici ed incontrastabili: ed il fine che io mi propongo è purissimo. Guardimi il Cielo che io voglia con ciò *provocare l'inobbedienza al governo*, o destare il prurito d' una rivoluzione sanguinaria, o svelar con maligna compiacenza le piaghe della mia patria per avvilire gli amici della Libertà e per far tripudiare gli aristocratici già abbastanza gonfï al veder tradita la nostra aspettazione.

Vi giuro anzi che il solo zelo della pubblica felicità de' miei concittadini, la sola brama di veder stabilita nel mio Paese quella vera Libertà che è l' oggetto dei miei più teneri voti, è quella che mi fa parlare così. Sfido se fra tutte le donne mie concittadine avvene un'altra le di cui intenzioni siano sì pure a questo riguardo e il di cui patriotismo sia così sincero ed energico. Il primo Tedesco che venisse in Milano in qualità di nemico dovrebbe affrontare il mio coraggio prima di entrarvi, ed io sarei disposta a scannarlo o a farmi scannare da lui prima che vedere rinnovare l' antica oppressione del mio Paese.

Ma le stesse disposizioni io mi protesto d' aver in cuore verso qualunque tiranno nazionale che tentasse usurparne la sovranità assoluta e tornarci al primiero dispotismo. Giuro alla dea della Libertà che anche l' Italia avrà in me se fia d' uopo la sua Corday.

Ma voi inorridite, Madama, a sì atroci ipotetiche previsioni, invaghita dal solo lusinghiero prospetto della felicità che il Generale vostro marito ci ha promessa. No, Madama, non ci facciamo illusione; questa felicità sin ad ora è chimerica : i mali che io vi ho esposti non sono che troppo reali, e se voi ancora ne dubitate me ne appello al Giudizio del Pubblico imparziale.

Voi partecipateli al generale in Capo : ditegli che non basta il dichiararci liberi, convien anche renderci tali di fatto, e lasciarci i mezzi per divenire felici ; che noi non abbiamo sin ora che il nome vuoto di Libertà ; che se le cose continuano a camminare su questo piede noi siamo decisamente traditi : che questo è il tempo di impiegare i suoi talenti politici nel cambiar la faccia a tutto il complesso dei nostri affari, nel sollevare il Popolo dalla miseria , nell'ascoltare proteggere e premiare i veri patrioti, nel farne una giudiziosa scelta pei due Consigli Legislativi, nell' intimare un diverso contegno al Direttorio o cangiarne, se gli aggrada, i membri più pericolosi ed infetti, nel chiudere insomma le orecchie ai mascherati satelliti dell' aristocrazia ed aprirle ai soli amici della Libertà.

Egli ci ama, egli vuole la nostra prosperità senza turbolenze: dunque, o egli deve procurarcela finchè rimane tra noi, o noi, rimasti orfani, senza di lui dovremo fabbricarcela coll' effusione del sangue impuro dei nostri oppressori. Ditegli infine, e ditegliela, vi prego, per quanto avete di più caro e prezioso sulla terra, diteglielo in quei momenti felici in cui tutto si ottiene dai mariti senza contrasto, sì, ditegli che se ha voluto incominciar la grand' opera della nostra rigenerazione, la conduca altresì a termine e a quel termine glorioso che sia degno di lui, del suo genio benefico, della sua anima inimitabile, onde al sol riguardare l' organizzazione della nascente Repubblica Cisalpina abbia, l' occhio sagace del profondo estimator delle cose, a riscontrarvi di primo slancio l' opera del Bonaparte....

Ma io sono stanca dallo scrivere, e voi forse dal leggere. Desidero di non avervi annoiata. Ma un' anima sensibile alle pubbliche calamità di un paese, ch' ella deve teneramente amare per tanti titoli, non può mai annoiarsi delle istanze di chi implora la di lei assistenza per la prosperità e floridezza di esso. Parlate dunque voi, impiegate a nostro favore la massima influenza che avete sull'animo di Bonaparte, e tutto andrà bene. *A tanto intercessor nulla si nega.*

Milano 20 Agosto 1797

Anna Maria Carroni.

La storia non dice che gli Austro-Russi si siano imbattuti alle porte di Milano con questa nuova Corday, nè che Giuseppina Bonaparte, « in quei momenti felici in cui tutto si ottiene dai mariti senza contrasto », abbia piegato l' animo di Napoleone verso i propositi patriottici di una bellicosa Cisalpina! Il sogno di indipendenza che s' andava maturando di giorno in giorno negli italiani, dava sempre nuovo rincalzo alla politica di repressioni anti-liberali sostenuta dal Direttorio ed incoraggiata da Napoleone; la realtà moveva sempre più a ritroso delle aspirazioni nazionali a misura che queste raffermavansi nella coscienza del popolo; di guisa che la Francia diveniva impopolare sì da rendere non inviso alla maggior parte il ritorno dell'Austria. Ma chi aveva audacemente protestato contro il dispotismo del governo francese e aveva osato scrivere alla moglie di Napoleone in forma tanto coraggiosa e confidenziale quale s'addice tra uguali, non poteva inclinarsi agli eserciti di Suvarow se non per apparecchiare in segreto nuovi piani di indipendenza e d'insurrezione.

Ettore Rota.

Dopo l'incendio. — La sorte toccata ai cimeli del Duomo di Milano, periti miseramente nell'incendio dell'Esposizione d'arte decorativa, dovrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi sulla necessità di difendere, contro certe tendenze ciarlatanesche e bottegaie della società moderna, il prezioso patrimonio di memorie tramandatoci dai maggiori. Mentre, e non da oggi, si domanda al governo una più efficace tutela del nostro patrimonio storico e artistico soggetto alle insidie d'ingordi speculatori; mentre in un paese come il nostro, la ricchezza che dovremmo gelosamente custodire, perchè è la sola in cui abbiamo facilmente il primato, è quella delle nostre raccolte, dei nostri musei, dei nosti archivi, è strana la leggerezza, per non dire cecità, con la quale, senza una ragione plausibile, si espone una parte cospicua dei nostri tesori ai pericoli di una irreparabile distruzione.

A che scopo e con quale vantaggio libri, codici e pergamene, destinati agli studiosi solitari, potessero figurare in un'Esposizione sorta, non a scopo scientifico, ma per attestare i mirabili progressi dell'industria moderna nelle sue forme più svariate, noi non vediamo. Codici e pergamene, come quelli del Duomo di Milano, non potendo interessare che un numero limitato di persone capaci di comprenderne il valore e l'importanza, dovevano rimanere là dove erano sempre stati e dove avevano, per chi avesse saputo interrogarli, un significato ed un linguaggio: toglierli dal loro posto naturale ed esporli alla curiosità distratta di una folla d'incompetenti è stato, oltre che un errore, una profanazione.

E pure l'incendio recente dell'Esposizione di Como avrebbe dovuto ammonire ad essere più cauti. La distruzione de' cimeli voltiani, testimoni della più grande scoperta scientifica del sec. XIX, fu allora per l'Università nostra, di cui quelle preziose reliquie erano uno de' migliori ornamenti, un disastro irreparabile. Avremo almeno imparato qualche cosa da questa seconda esperienza? Ecco una domanda, alla quale non ci sentiamo, per ora, di rispondere affermativamente. R.

Scoperta di un importante ripostiglio di monete longobarde e carolingie. — Nelle *Mettheilungen der bayerischen numismatischen Gesellschaft*, XXV, 1906 (cfr. *Rivista italiana di Numismatica*, XIX, 1906, pag. 273 e segg.) il dott. Fritz Jecklin, direttore del Museo

retico di Coira, dà una minuta descrizione di un ripostiglio di monete longobarde e carolingie rinvenuto casualmente nella settimana di Pasqua del 1904 ai piedi del vecchio castello rovinato di Grüneck, a breve distanza da Ilanz nei Grigioni e dall'antica via regia del Lucomagno. Si tratta di ben 118 monete, di cui 65 in oro e 53 in argento, tanto più preziose in quanto che vengono a recare un notevole incremento a la serie non numerosa delle zecche del regno longobardo negli ultimi anni della sua esistenza e a quello del primo periodo della signoria dei Franchi, e tolgono ogni dubbio sull'autenticità di alcune tra le monete di quest'epoca che in passato furono accolte con diffidenza anche da provetti numismatici.

Delle monete longobarde più antiche tre tremissi d'oro sono assegnati a la zecca di Pavia, benchè mancanti della precisa indicazione: due di essi appartengono a Liutprando, il terzo è di lettura incerta, ma dello stesso tipo (1). Più importante il rinvenimento di sei varietà di tremissi di Milano col nome di Desiderio sulla esistenza dei quali dubitavasi finora da molti valenti numismatici (2): di questi tremissi il ripostiglio conteneva pure cinque varietà uscite dalla zecca di Pavia (3), cinque di Treviso (inediti), tre di Venezia (inediti), uno di Vercelli (inedito), e due altri simili di lettura assai difficile per l'incerta impressione lasciatavi dal conio. Inoltre se ne rinvennero otto varianti con la leggenda SIBRIO o SEBRIO, che il Brambilla erroneamente attribuiva a Sutri (4), e che il Jecklin dichiara ora, con non infondate argomentazioni, appartenenti a Seprio, oggi Castel Seprio.

Delle monete franche son notevoli numerosi tremissi dello stesso tipo di quelli di Desiderio, col nome di Carlo Magno: ventidue di essi appartengono alla zecca di Milano (5), uno, inedito, a quella di Pavia, sei pure inditi, a Bergamo, uno di Lucca, uno di Seprio, e

(1) Cfr. G. A. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Tomo IV, Bologna, 1786, tav. I, n. 7; e Gnecchi, *Cat.*, n. 3957.

(2) Gnecchi, *Cat.* cit., n. 2487.

(3) Ved. C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, tav. I nn. 5-6.

(4) Ved. G. A. Zanetti, *Op. e vol. cit.* tav. I, n. 8; cfr. C. Brambilla, *Tremisse di Rotari, Re dei Longobardi, ecc.* Pavia, 1887, pag. 5 seg. e L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II. Bd., II. Hälfte, Gotha, 1903, pag. 60, n. 23.

(5) Cfr. V. Dessì, *Due Tremissi inediti di Carlo Magno*, in *Riv. it. di Num.*, XV (1902), pag. 143 e seg.

uno nel cui diritto, in luogo della solita croce ancorata, v'ha il monogramma RXF: l'A. lo attribuisce con qualche riserva a Coira, CVRIAM (1).

Numerosissime le monete d'argento, di cui una sola però di Pavia (2): notevoli sono diciannove di esse col monogramma RX-FR, accompagnato da altri di non facile interpretazione, ritenute generalmente di coniazione italiana, ma degne di uno studio particolare.

Il ripostiglio di Ilanz, che diede pure due monete di Offa, re di Mercia (757-796), una di Egberto, re di Kent (765-791), una del Califo al-Mahdi coniata ad al-Abbarija e altra del Califo Harun-el-Rashid battuta in Afrigeja (Tunisi), nonchè diversi oggetti d'ornamento in oro, è dunque veramente di una grande importanza sotto diversi rispetti: per quanto riguarda la storia delle zecche sembra intanto confermare l'ipotesi, già avanzata nel secolo scorso, che in tutte le città sedi dei duchi e dei marchesi nell'epoca longobarda e franca si coniassero monete.

La monografia del Jecklin è accompagnata da una nitida riproduzione fotografica di tutte le monete ed oggetti rinvenuti, nonchè da una carta della strada del Lucomagno e da una tavola topografica indicante l'ubicazione precisa del luogo del rivenimento.

P. Ciapessoni.

(1) Il Perini in *Riv. it. di Num.* XIX (1906), pag. 275, nota però che in luogo di + FLAVIA CVRIAM sembra debba leggersi + FLAVIA TVP. ANV. forse Tirano.

(2) Ved. C. Brambilla, *Monete di Pavia*, cit. tav. I, n. 8.

NOTIZIE VARIE

In *Mittheilungen des Inst. für oesterr. Geschichtsforschung* VII Ergänzungsband Heft 2 p. 215 sg. A. Hofmeister ha pubbl. un'importante monografia intitolata *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis Otto dem Grossen (774-962).*

L'a. prende le mosse da un confronto delle istituzioni longobarde colle istituzioni franche, tratta poi dell'origine dal potere marchionale, la cui analogia coi ducati tedeschi era stata già notata da J. Ficker, e in una seconda parte discorre delle vicende storiche dei marchesati del Friuli, di Toscana e di Spoleto. Data l'importanza dell'argomento, c'intratterremo più a lungo nel prossimo fascicolo su questa pubblicazione.

S'è pubblicato l'*Annuario bibliografico della storia d'Italia dal secolo IV dell'E. V. ai giorni nostri* diretto da A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pintor per l'anno 1903 (Pisa, Spoerri ed. 1905).

Raccomandiamo vivamente agli studiosi questo utilissimo volume.

Il Chiar.mo Prof. Pietro Pavesi, ordinario di zoologia della nostra Università, nell'adunanza tenutasi a Torino della R. Deputazione di Storia Patria fra le antiche provincie il 12-13 aprile di quest'anno, fu eletto socio corrispondente.

Congratulazioni per la nomina ben meritata.

Al nostro illustre vice presidente conte Antonio Cavagna Sangiuliani, alle sue benemerenze nel campo degli studî storici e alle sue preziose raccolte di libri e di manoscritti nella splendida villa della Zelada dedica un articolo assai favorevole l'*Arch. Stor. Lombardo* ser. IV fasc. X (30 giugno 1906), pp. 434-435.

Nello stesso *Archivio*, pp. 331-340, Stefano de Simone sostiene che non v'è contraddizione, come parve al Waitz e ad altri, nel racconto

della morte di Alboino nella *Historia Langobardorum* di P. Diacono. Tutto si riduce a correggere l'interpunzione del noto passo: *et justa consilium Peredeo* ecc. in questo modo: *et, justa consilium, Peredeo* ecc.

Il D. S. non crede che vi sia relazione tra il passo di Paolo e l'altro corrispondente dell'*Origo*; fondandosi sulla testimonianza della Cronaca gotana, che dice Peredeo cubiculario di Alboino, ricostruisce facilmente la morte del re, di cui esecutore materiale sarebbe stato Elmichi e complice necessario il cubiculario infedele.

Col titolo: *La filologia latina nel più recente movimento scientifico* (Torino, Loescher, 1906) il prof. G. Ferrara ha pubblicato la bella prolusione al corso libero di Letteratura latina nella nostra Università letta il 18 gennaio di quest'anno. Il lavoro contiene importanti accenni alla filologia latina medioevale, della quale il Ferrara è uno dei più dotti e seri conoscitori in Italia.

Buon contributo alla storia dell' ordinamento scolastico in Lombardia nel periodo anteriore alla rivoluzione francese è lo studio del dott. Baldo Peroni: *Le prime scuole elementari governative a Milano 1773-1796* (Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati et C. Pavia, Succ. Fusi 1906): monografia notevole per larghezza di ricerche originali e per ottimo corredo di cultura pedagogica.

L'*Annuario della R. Università di Pavia* per l' anno 1905-1906, contiene, oltre ai consueti dati statistici sui professori e sugli studenti, il cui numero segna un notevole aumento, l' elaborata relazione annuale del mag.co Rettore Sen. Camillo Golgi e il discorso inaugurale del Prof. P. Pavesi, di cui ci occupiamo in altra parte del *Bollettino*.

Sul noto passo di Ennodio (*Paneg. ad Theod.* cap. 7), in cui si accenna all' introduzione degli Alamanni in Italia, passo molto discusso, e del quale si occupò recentemente il Prof. M. Schipa (cfr. *Bollett.* I 381) è tornato con nuove osservazioni Roberto Cessi con l'opuscolo *Un passo dubbio di Ennodio*; Padova, Gallina, 1905.

L'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, XXIII (1906) fasc. I ha uno studio di E. Filippini su *Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni*. Eccone il sommario: 1. San Siro — 2. Se-

verino Boezio — 3. Il muto dall'accia al collo — 4. Il ponte coperto sul Ticino — 5. La fantesca del cav. Bottigella — 6. La casa di Fasolin — 7. L'angolo del corso — 8. La palla miracolosa — 9. Le dita del papa — 10. Il guadagno di Pondò — 11. Il posto di Ugo Foscolo — 12. La madonna di Loreto — 13. Idrofobia procurata — 14. Il pastore di Gravellona — 15. Le campane di S. Lanfranco — 16. Villa Eleonora — 17. Repentita — 18. Travacò Siccomario — 19. Il contadino di Travacò — 20. Il portento di Cava Manara — 21. Mirabello — 22. Bernardo e il demonio — 23. Miradolo — 24. Campo Rinaldo — 25. La chiesa di Montù Beccaria — 26. La fortuna di un fiore.

Ce ne occuperemo.

Argomento più volte studiato, ma tutt'altro che esaurito, è quello che il dott. Baldasseroni tratta di proposito nello scritto: *Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV 1353-1355* (Estr. dall'*Archivio stor. ital.* disp. 1ª del 1906). Come materiale di studio l'a. ha utilizzato a preferenza le consulte dell'Archivio fiorentino, che illustrano ampiamente i maneggi che precedettero l'accordo di Firenze con Carlo IV. A pp. 49-50 si parla di un Dondacio *Maligni*, consigliere dell'imperatore. Trattasi di Dondacio *Malvicini* da Fontana, piacentino, uomo d'arme e diplomatico, che ebbe gran parte negli avvenimenti del tempo e che meriterebbe uno studio speciale.

La monografia del B. è ben documentata.

In *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien* nn. 264-265 (1905) leggesi un articolo di A. Markl intitolato: *Schlussbemerkung zur Frage, ob Mediolanum, Ticinum oder Tarraco.* È la questione numismatica, più volte accennata dai nostro *Bollettino*, sulla quale torneremo.

Nell'*Archiv für Stenographie* N. F. II 209 sg. il prof. L. Schiaparelli pubblica un interessante articolo dal titolo: *Tironische Noten in den Urkunden der Könige von Italien aus dem 9 und 10 Jahrhundert*, in cui studia le ultime tracce di note tironiane nei diplomi di Berengario I, Guido, Lamberto e Ludovico III di Provenza. L'a. accenna ad alcune particolarità di tachigrafia sillabica non rare nei documenti privati dal 9º all'11º secolo in Piemonte e in Lombardia, e nota come Pavia fu la città dove l'uso di questa forma di scrit-

tura si mantenne più a lungo. Ciò fu dovuto specialmente al fatto che, essendo Pavia la sede ufficiale del regno italico, disponeva di un maggior numero di *scrittori* che non le altre città, i quali all'occorrenza erano chiamati a prestare l'opera loro nella cancellaria regia.

Lo S. osserva che, per quanto ristretto, l'uso di quelle note nei diplomi dei re d'Italia ha non minor interesse per la diplomatica che per la storia, e come testimonianza della loro autenticità, e come prova del loro intrinseco valore.

Una iniziativa veramente felice è stato *il Bollettino ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento Italiano e Saggio di Mostra sistematica*, dovuta specialmente all'attività di due compilatori, Giuseppe Gallavresi e Domenico Chiattone. Di questa pubblicazione abbiamo ora sottocchio i primi 6 fascicoli. Il 5º contiene, fra l'altro, un importante contributo alla storia delle Cinque Giornate condotto su documenti tratti dall'Archivio De Herra. È stato l'ultimo lavoro del povero dott. Chiattone, morto improvvisamente nel luglio scorso. La storia del Risorgimento Italiano perde, colla scomparsa di questo bravo giovane, uno dei suoi più fecondi ed appassionati cultori.

Studi recenti hanno dimostrato quale partito possa trarre l'etnografia dalla collaborazione della ricerca linguistica con la ricerca storica. (Cfr. L. Febvre, *Histoire et dialectologie* in *Revue de synthèse historique*; juin 1906). In una sfera analoga si aggira l'accuratissima memoria del prof. C. Salvioni: *Declinazione imparisillaba nelle carte medievali d'Italia* inserita in *Romania*, n. 138 (aprile 1906). Con un diligentissimo spoglio delle più importanti raccolte di carte medievali, l'a. dimostra come la declinazione imparisillaba, attribuita fino a poco tempo addietro ad influssi germanici, era diffusa in tutta Italia prima del periodo delle invasioni, sicchè i nomi barbarici non fecero che adagiarsi ai tipi di flessione già esistenti nel latino imperiale. Fra i nomi raccolti dal Salvioni spesseggiano quelli della zona lombarda, e non mancano gli accenni a Pavia e al suo territorio.

Ai cultori di studi boeziani segnaliamo l'importante volume di R. Murari, *Dante e Boezio (Contributo allo studio delle fonti dantesche)*; Bologna, Zanichelli, 1905. Di questo libro interessa la storia

locale di Pavia specialmente la prima parte, in cui l'a. in tre di-distinti capitoli tratta della vita di Boezio, delle sue opere e della sua fortuna sino alla fine del sec. XIII. Il M. ritiene che l'*ager Calventianus* di cui parla l'Anonimo Valesiano non corrisponda al Calvenzano milanese, cui sembra accennare Mario Aventicense, ma al borgo omonimo di Pavia. Di altro avviso invece è il prof. A. Mancini, che recensendo l'opera del Murari nel *Boll. d. soc. dantesca* 1906, p. 284, cerca di conciliare le due versioni, dell'Aventicense e dell'An. Vales., supponendo che Albino e Boezio furono condotti prigionieri a Pavia dall'agro Calvenzano (*milanese*) dove erano tenuti in custodia; che Teoderico, fatto venire a Pavia il prefetto di Roma, condannasse Boezio senza ascoltarlo, e che subito dopo lo mandasse a morte nell'Agro Calvenzano (*milanese*). Tanto il Murari però quanto il Mancini escludono che la morte di Boezio possa attribuirsi a cause religiose.

Si è pubblicato il primo fascicolo di una nuova rivista intitolata *L'Archivio per l'Alto Adige*. Essa si propone la illustrazione storica topografica stenografica della vasta regione montana che si estende al Nord del Trentino sino allo spartiacque alpino, e che appartiene quindi geograficamente all'Italia.

La nuova pubblicazione, nella serena obbiettività dell'intonazione scientifica, costituisce tuttavia una coraggiosa e significativa affermazione, resa ancor più solenne dai nomi degl'illustri italiani che figurano tra i collaboratori.

Una Commissione presieduta dal Prof. Capellini ha preso l'iniziativa di raccogliere tutto il materiale che serva ad illustrare le origini e lo sviluppo della celebre Università Bolognese. A tale scopo essa ha diretto il suo lavoro verso due ordini di studii. Inizierà la pubblicazione del *Cartularium Universitatis Bononiensis*, e si farà editrice di monografie particolari sugli svariati argomenti. Da questo necessario lavoro di preparazione sarà giusto aspettarsi in seguito una storia organica del glorioso Studio.

Si è recentemente pubblicato: *Italienische Forschungen*, hrsgg. v. Kunsthistorischen Institut in Florenz. I Bd., Berlin, 1906. Contiene le seguenti monografie :

A. Doren. *Das Actenbuch für Ghibertis Mattheusstatue an Orsanmichele zu Florenz.*

F. Malaguzzi-Valeri. *I Solari, architetti e scultori lombardi del XV secolo.* Studio storico-critico.

G. Ludwig. (Unter Mitwirk. Dr. F. Rintelew's) *Venetianischer Hausrat zur Zeit der Renaissance.*

Idem. *Spiegel und Toilettenutensilien in Venedig zur Zeit der Renaissance.*

W. Bode. *Nachruf an Dr. Gustav Ludwig.*

NECROLOGIO

Una gravissima perdita deve oggi lamentare il *Bollettino.*

In ancor giovine età, quando la sua mente, sempre vigile e alacre, sempre intenta a seguire e promuovere gli interessi e i moti della più alta cultura, poteva dare altri cospicui frutti, e la nostra Società storica trarre grande vantaggio dal suo consiglio e dall'opera autorevole ed efficace, si è spento in Gropello Cairoli (12 settembre) il prof. sen. **Carlo Cantoni**, nostro bene amato vice-presidente.

Non è questo il luogo di diffonderci a parlar lungamente del posto che la figura di **Carlo Cantoni** occupa nella storia del movimento filosofico italiano nella seconda metà del sec. XIX; nè potremmo ora qui fare una completa esposizione del suo pensiero per riguardo ai problemi della conoscenza e della vita. Soltanto dirò che egli fu in Italia il primo iniziatore e più efficace promotore di quel ritorno a Emanuele Kant e all'indirizzo critico che, dopo il tripudio hegeliano celebratosi in Germania e di rimbalzo in Italia, giovò a trattenere la speculazione filosofica entro i limiti segnati alla conoscenza dalla natura della mente umana, e a salvarla quindi tanto dalle audaci e gigantesche ricostruzioni aprioristiche della realtà quanto dalle ingiustificate e altrettanto fragili interpretazioni materialistiche della esperienza. Il momento storico in cui il **Cantoni** si avvenne fu precisamente quello in cui la mente filosofica poteva scorgere e misurare fra quali estremi la speculazione era oscillata nella prima metà del secolo, fra Fichte e Feuerbach, fra Hegel e Büchner; onde si avvedeva che ad evitare i due estremi l'unica via possibile era quella segnata da quella medesima critica Kantiana, che era stata come la matrice prima di tutto il movimento, e che pure aveva segnati i limiti entro i quali esso avrebbe dovuto contenersi. In Italia, dove si ripercuotono facilmente tutti i moti che agitano e percorrono il pensiero germanico, avevano pur trovato validi assertori e propugnatori i due principali indirizzi estremi, nè poteva mancare, quando in Germania risonò il grido:

torniamo a Kant!, chi si facesse interprete del nuovo indirizzo. E tale interprete fu appunto **Carlo Cantoni**, il quale, preparatosi con severi studii fatti in Italia e fuori alla esatta e precisa comprensione della lingua e del pensiero germanici, espose in quella sua voluminosa opera su E. Kant il risultato delle proprie meditazioni, cioè la ricostruzione, la critica e la valutazione del pensiero originale e profondo del grande di Königsberg. Quale plauso abbia avuto l'opera del **Cantoni** presso i dotti d'Italia e di fuori provano e il premio reale dei Lincei da lui conseguito, e il giudizio dei maggiori pensatori contemporanei, dal Paulsen al Boutroux, e la richiesta che egli aveva di articoli per importanti riviste estêre, e la onorificenza conseguita nel 1904 del titolo di *dottore* dell'Università di Königsberg. Quale influenza abbia esercitata l'opera del **Cantoni** sul pensiero italiano filosofico e scientifico sarebbe ora difficile determinare, ma che essa sia stata grande è innegabile quando si pensi che l'indirizzo neo-critico fu, si può dire, quello prevalente nella filosofia italiana fino a pochi anni fa, e che la produzione scientifica nostra manifestò sempre, salvo alcune poche eccezioni, una certa riguardosa cautela nelle conclusioni estreme, la quale è, per avventura, una conseguenza della azione esercitata, pur senza che se ne avesse coscienza, dall'indirizzo e atteggiamento critico del pensiero.

Molte cose pure si avrebbero a dire intorno all'opera di **Carlo Cantoni** quale maestro universitario: opera da lui spesa quasi interamente nella nostra Università, dove egli venne nel 1878. Alieno egli, per la natura dello spirito e della educazione, da ogni costrizione dogmatica, agli alunni non *la filosofia* insegnava, ma *a filosofare*; non il *magister* egli era nella scuola, ma l'eccitatore delle menti e il direttore della discussione; non le briglie di un sistema ma soltanto quelle dell'analisi e della critica agli alunni imponeva; non infine l'autorità grave, scontrosa e repellente egli portava nella scuola, ma la simpatica compartecipazione della sua mente al pensiero e alla vita del discepolo. Di lui i discepoli son parecchi, ma nessuno ripete il maestro; molti si vantano di essere usciti dalla sua scuola, ma il vincolo che li univa al maestro era informato a vivace simpatia affettuosa e riconoscente.

Come poi il **Cantoni** abbia portato in tutte le forme della sua attività molteplice un vigile spirito di libertà, un grande e incrollabile rispetto per il dibattito delle opinioni, una profonda fiducia

nella azione benefica che il regime di libertà deve sempre e dovunque esercitare, è cosa nota non pure a noi che gli fummo più vicini e che sapevamo come il suo liberalismo scaturisse dal fondo del suo spirito e fosse la sua vera *forma mentis*, ma anche è noto a tutti quanti ebbero occasione di avvicinarlo, di seguirlo nella sua opera di studioso e di uomo pubblico. Egli si presentò una volta come candidato di parte liberale democratica alla elezione politica del collegio di Vigevano; battuto si tenne in disparte, ma tenne sempre fede a' suoi principii, finchè l' uomo politico che più a lui si accostava e che meglio lo apprezzava, G. Zanardelli, lo elevò alla dignità senatoria; e come senatore non smentì mai un momento, nè nella discussione nè in altre manifestazioni pubbliche, la sua grande profonda incrollabile fede nella libertà: non la smentì neppur quando il serbarle fede costava, non dico pericoli, ma abbandoni, critiche, isolamenti. **C. Cantoni** fu, come nella scienza e nella scuola, così in Senato, il filosofo del liberalismo, uno dei più sereni e fiduciosi idealisti che la democrazia moderna, non settariamente laica nè bugiardamente liberale, potesse contare.

E fu appunto questo fermo e cosciente liberalismo che lo rese così sollecito e operoso amatore dell'alta cultura: a nessuno può questa star tanto a cuore quanto a colui che considera la libertà come l'atmosfera necessaria della vita e della espansione spirituale. La filosofia, non chiusa e non dogmatica, gli aveva appreso a valutar degnamente tutte le alte manifistazioni della mente umana, l'arte e la scienza, la filosofia e la religione. Ammiratore e conoscitore dei più grandi poeti, di Dante e di Shakespeare, di Schiller e di Goethe, egli anche comprendeva tutta la vastità e la profondità del movimento scientifico moderno; tutore della più ampia libertà di pensiero filosofico, asseriva con ferma coscienza la importanza vitale della religione; e come avrebbe voluto che alla laurea filosofica si arrivasse per tutte le vie, dalle letterarie e storiche alle matematiche e naturalistiche, così avrebbe voluto pure che della religione razionalmente professata si restituisse la cattedra nelle nostre Università. Mente, atteggiamento, condotta di filosofo: come continuo e uno è lo svolgimento del suo spirito dai primi agli ultimi saggi, così uno è lo spirito che tutta informa la sua molteplice operosità.

Ma di un' ultima cosa io voglio far ora brevissimo cenno: cioè della sincera e tenera e grande affezione che legò sempre il **Cantoni** al nostro Ateneo. Fra gli uomini insigni che a questo Isti-

tuto, onusto di memorie gloriose e lottante ora con tutte le energie di una gagliarda virilità per resistere a insorgenti minacce, dedicarono e dedicano tanta parte del loro forte pensiero, **Carlo Cantoni** tiene certamente uno dei primi posti. A lui per molta parte si deve il rinascimento, il completamento, l' incremento della Facoltà di Filosofia e Lettere ; a lui pure un valido ausilio per la formazione del Consorzio e la risoluzione di gravi problemi universitarii; a lui a ogni modo sempre un'opera continua di assistenza amorosa ed efficace.

La memoria di **C. Cantoni**, indelebile dall'animo de' suoi discepoli da lui amati e validamente assistiti negli studii e nella vita accademica, viva pur sempre nell' animo commosso dei numerosi colleghi, amici, estimatori, è affidata omai alla storia di questa Università pavese, che lo conterà fra le maggiori illustrazioni e i più validi tutori, e alla storia della scienza e del pensiero d' Italia nel secolo XIX, dove egli ha conseguito per il valore dell' ingegno e dell' opera uno dei posti piú cospicui.

Egli ci ha trasmessa vivida e brillante la fiaccola del pensiero e della vita immortale; potessimo noi non diminuita consegnarla ai discepoli ! Non più degnamente di così noi potremmo celebrare la memoria venerata di **Carlo Cantoni !**

Giovanni Vidari.

Nota. — A pag. 351 r. 15 invece di *Giovanni Galeazzo* si legga *Ludovico Sforza*.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7

GLI OSTAGGI PAVESI DEL 1796

NOTIZIE DOCUMENTATE

L'insurrezione ed il saccheggio di Pavia del 1796 furono più volte narrati. Carlo Magenta pubblicò nel 1884 un breve studio (1); Giovanni Vidari dedicò alla rivolta pavese buona parte del cap. XXVII dei suoi *Frammenti* (2) e più tardi ne fece oggetto di una speciale monografia Silio Manfredi (3).

Fonte importantissima di gran lunga superiore ai diarî manoscritti del Favalli, del Fenini, alle *Ticinensia* del Comi, alla relazione del Belcredi, alle memorie del Rosa è certamente l'*Archivio Comunale*, ricco intorno a questo argomento di documenti importanti. Questa fonte però fino ad ora o non è stata, o è stata molto superficialmente consultata. « *Un efficace aiuto* — scrive il Manfredi (4) — *dovrebbe fornire l'Archivio Civico di Pavia, ma esso si trova nel massimo disordine* ».

Ora però non è più possibile pronunciare simile giudizio, perchè l'archivio è stato riordinato e diviso in pacchi, dei quali possiede un elenco e uno schedario. Inoltre, mentre dapprima si trovava confinato in un angolo remoto del Palazzo Comunale, ora invece è stato trasportato in una sede più facilmente

(1) *L'insurrezione di Pavia nel 1796*. Riv. stor. it. vol. I, 1884.

(2) Giovanni Vidari. — *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*. 2 ed. Tip. Frat. Fusi, 1891.

(3) Silio Manfredi. — *L'insurrezione ed il sacco di Pavia nel Maggio 1796*. Pavia Tip. Frattini, 1900.

(4) Op. cit. pg. 51.

accessibile e più adatta a ricerche lunghe e pazienti: nel Museo Civico di Storia Patria. Sarebbe quindi ottima cosa studiare la sollevazione ed il saccheggio anche e principalmente dietro la scorta di documenti ufficiali: non solo si troverebbero notizie completamente ignorate, ma si metterebbero in maggior luce molti fatti e forse anche si correggerebbero parecchi errori. Io per ora mi limiterò a trattare di questo importante argomento un solo punto: gli ostaggi, che della insurrezione furono — per così dire — i capri espiatorii. Questo studio è quasi completamente nuovo: il Magenta accenna ad essi fugacissimamente, il Vidari ed il Manfredi raccolgono qualche notizia di più e danno parecchi nomi; ma le loro notizie sono troppo scarse, ed alcune anche inesatte, perchè non attinte direttamente dalle fonti ufficiali (1).

È noto che il primo pensiero di vendetta che venne al Buonaparte, quando vide l'accanimento con cui pochi e male armati cittadini pavesi si opponevano a lui, vincitore di agguerriti eserciti, fu di distruggere Pavia dalle fondamenta e di innalzare sulle sue rovine una colonna, sopra la quale avrebbe voluto far scrivere: « *Qui sorgeva la città di Pavia* ». Fortunatamente però venne a più miti consigli e Pavia, invece di essere rasa al suolo, fu solamente saccheggiata. La vendetta dei Francesi però non si fermò lì: arresti e processi furono fatti in grande numero e si ebbero anche parecchie condanne a morte. La ricerca dei colpevoli si incominciò a fare subito dopo il saccheggio; anzi la mattina stessa del 26 giugno, prima che il tamburro chiamasse a raccolta i soldati saccheggianti, fu archibugiato nella piazza del castello il giovane *Natale Barbieri*, uno degli istigatori dei contadini, il quale aveva cercato di salvarsi, rifugiandosi in un'osteria. Ma, scoperto, fu condotto in castello, ludibrio dei soldati, e il mattino dopo per ordine di Napoleone giustiziato (2).

(1) Debbo l'ispirazione di queste ricerche al prof. G. Romano, al quale porgo vivi ringraziamenti.

(2) V. *diario del Fenini, 25-26 maggio.*

Il 2 giugno il tribunale militare di Milano condannava ad essere fucilato il cancelliere di Bereguardo *Pasquale Dollazza* (1), e alcuni giorni dopo il curato di San Perone *Paolo Bianchi* (2), colpevoli di essere stati capi della sollevazione scoppiata a Binasco, a Casorate e nei paesi limitrofi.

Anche a Pavia si formò una commissione apposita per ordine del generale di brigata Lanusse, comandante della città. I primi giudicati e condannati a morte da questa commissione con sentenza del 30 pratile (18 giugno) furono: *Giuseppe Grugni, Antonio Maria Storta*, *Giuseppe Voleuschi* (3).

Con sentenza dell' otto termale (26 luglio) fu condannato a morte *per coutumacia Giovanni Mahone*, del comune di Belgioioso e con lui i fratelli *Giuseppe Maria e Carlo Domenico Capetta* (4). Il 7 agosto la medesima commissione militare giudicò pure *Pietro Mussi e Fortunato Vaga*, frate somasco, e stabilì *che si dovessero fare nuove e più minute ricerche per poterli giudicare e punire secondo tutto il rigore delle leggi* (5). Molto probabilmente però il processo non si rifece: nessuna nuova sentenza si ha nella raccolta. Nell' archivio comunale (pacco 616) esiste una supplica che il Mussi indirizzava alla Municipalità nel settembre 1797, nella quale chiedeva, affine di poter ritornare in patria, un attestato comprovante che egli non aveva avuto parte alcuna nella insurrezione. La Municipalità domandò che giustificasse la sua innocenza e dietro tre testimonianze di cittadini pavesi il Mussi potè avere un laconico certificato: « *per quanto consta dai registri esistenti nell'archivio, non risulta che il cittadino Pietro Mussi, di professione tessitore*, *abbia avuto influenza nella Rivolta di questa Città* ».

(1) *Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia, 1796*. Anno I, quad. I, pg. 70. *Diario del Fenini, 3 giugno*.

(2) *Ibidem*, anno I. quad. I, pg. 77. *Diario del Fenini, 4 giugno*.

(3) *Ibidem*, anno I, quad. II, pg. 27.

(4) *Ibidem*, an. I, quad. III, pg. 5.

(5) *Ibidem*, an. I, quad. III, pg. 21.

Anche i componenti la vecchia Municipalità, risparmiati dalla gratitudine del generale Haquin, furono giudicati a Milano: su di essi pesava una grave accusa firmata dallo stesso Buonaparte. Il processo però finì colla completa assoluzione dei Municipalisti. L'atto d'accusa fu già riportato due volte dal Magenta (1). Il Manfredi disse che, pur avendo fatto lunghe e minute ricerche, non gli era stato possibile trovarlo. Ora però è facilmente reperibile: appartiene al pacco 615 e fu donato nel 1882 al Municipio di Pavia dal bibliofilo Luigi Arrigoni di Milano (2).

L'esercito francese non si accontentò di punire i responsabili della insurrezione individualmente; volle dare anche un esempio solenne di punizione collettiva, trasportando in Francia un numero considerevole di ostaggi. Il primo nucleo incominciò a formarsi pochi giorni dopo il saccheggio, quando vennero prese alla rinfusa molte persone, fatte prigioniere e rinchiuse nel Seminario. Così nella notte dal 29 al 30 maggio furono arrestati e condotti nel Seminario vescovile, insieme ad altri della campagna, cittadini pavesi ragguardevoli. Fra questi ricorderò il canonico Angelo Matteo Bellingeri, proposto alla cattedrale, Girolamo Pecorara, assessore della Pretura, Siro Trovamala, notajo, Vincenzo Conti, segretario della vecchia Municipalità, Filippo Ferrari, notajo, Domenico Ferri, professore di belle lettere, Siro Quarti, avvocato, Antonio Pollone, dottore di teologia, Pietro Giuseppe Castelli, negoziante (3).

Il giorno dopo — 30 maggio — arrivarono a Pavia 45 prigionieri circa della primaria nobiltà di Milano, arrestati dai

(1) *Op. cit.* pg. 291 e *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* vol. I, pg. 784.

(2) Accompagna l'atto d'accusa, che porta la data del 24 pratile, una lettera del generale di brigata Despinoy in data 26, diretta alla commissione militare di Milano. Entrambi i documenti sono controfirmati dai membri della comm. mil.: *Sainsfaust*, presidente, *Jourdan*, luogotenente, *Lestiur*, capitano, *Guttroy*, *Pagliari*, segretario interprete.

(3) V. *Diario del Femmi*, *30 maggio.*

francesi (1). La popolazione si interessò di questi prigionieri milanesi: durante la loro permanenza a Pavia, cercava di indovinare quale sorte era loro riservata. Vincenzo Rosa nelle sue memorie a questo proposito scrive: « . . . *chi dice in ostaggio da condurre a Tortona ed a Cuneo, e chi vuole come rei o incolpati della cospirazione o dell'insurrezione fatta contro i Francesi* ». La prima versione era la giusta. Il dì seguente, a mezzogiorno, partivano infatti per Tortona accompagnati da una grande scorta di soldati di fanteria ed insieme ad essi erano anche alquanti ostaggi di Pavia, fra i quali i nove che abbiamo ricordati, cioè il Bellingeri, il Pecorara, il Trovamala, il Conti, il Ferrari, il Ferri, il Quarti, il Pollone, il Castelli (2).

Questi si erano già rassegnati a dimorare in Tortona per qualche tempo, fino a quando cioè le cose si fossero appianate, quando giunse loro inaspettata il 5 giugno la dolorosa notizia che dovevano tenersi pronti per andare a Cuneo e quindi passare in Francia. Subito pensarono ai concittadini pavesi che avrebbero potuto aiutarli, e lo stesso giorno fu diretta una supplica alla Municipalità, accompagnata da una lettera diretta al Malaspina, membro della Municipalità stessa (3).

(1) Vincenzo Rosa: *La insurrezione e il sacco di Pavia*, lunedì 30 maggio — 106.

(2) Il Trovamala, il Ferrari, il Conti e il Quarti appartenevano al collegio dei notaj di Pavia. I consoli Luigi Ciniselli, Valerio Valenti, Giuliano Caponago del Monte, il 6 giugno indirizzavano una nota alla Municipalità, nella quale chiedevano che, pur mancando i sullodati notaj, fosse in qualche modo provvisto all'edizione degli istrumenti da essi rogati, e ugualmente lecito al collegio fare le consuete unioni per il disbrigo degli affari (*Arch. civ.* pac. 616).

(3) (Arch. civ. pacco 616). Nè il Favalli, nè il Rosa, nè il Fenini ci dicono che anche questi fossero stati condotti ostaggi a Tortona con quelli di Milano. Il Rosa si accontenta di dire: « *Oggi al mezzogiorno sono partiti gli ostaggi di Milano colla solita grande scorta di un migliaio incirca d'infanteria* e si dice *con altri undici ostaggi anche di Pavia* ». Il Fenini copia dal Rosa, ma invece di 11 pone 16. Il Manfredi, stando all'elenco che riporta il Fenini degli ostaggi pavesi complessivamente in numero di 60, e sapendo che nel giorno 16 giugno trentadue detenuti furono inviati a Tortona, in qualità di ostaggi, e

A parte il Trovamala ed il Ferrari mandarono lo stesso giorno un' altra istanza alla Municipalità, facendo nota la loro tarda età, non adatta per intrapendere un viaggio così lungo, sapendo del resto che gli ostaggi milanesi che avevano rag-

due giorni dopo 28, trovando che con queste due spedizioni si raggiunse il numero 60, non presta fede a quanto dicono il Fenini ed il Rosa, anche perchè il Rosa premette a questa notizia un *si dice*. Nell' archivio civico esiste, accompagnata da una copia della istanza indirizzata alla Municipalità, la lettera originale diretta al concittadino Malaspina:

« *Cittadino Malaspina*

Allorchè noi Sottoscritti credevamo di dimorare in Tortona per ostaggi di Pavia, in questo momento siamo avvisati da questo Comandante Generale Menier di dover star pronti per andare a Cuneo, per indi passare a Nizza per quanto dicesi.

La sorpresa e costernazione in cui ci hà posto sifata inaspetata notizia sarà a V. S. facile il rilevare: Non avendo noi nè il comando delle Vetture, nè danaro onde provvedere alla sussistenza. Siccome poi è di ragione che gli ostaggi debbono essere mantenuti ed assistiti in tutto dalla città stessa, così supplichiamo colla maggior efficacia di presentare la qui unita rimostranza alla Municipalità, onde evitare il nostro Traspporto e nel caso che ciò non si possa ottenere, di fornirci di tutti i mezzi necessarij onde fare il viaggio, ed alimentarci durante il nostro ostaggio, con anticiparne una corrispondante somma di denaro. Tanto confidiamo nella bontà di V. S. e nella giustizia della richiesta, che ci procurerrà i chiesti Mezzi, senza li quali questi ostaggi sono impossibilitati a servire la nostra Patria.

Siamo col più profondo rispetto, confidando che non ci vorrà in questa così dolorosa circostanza abbandonare, tratandosi massime di ostaggi che tutti sono daneggiati nel sacheggio.

Di V. S. Dev.mi obblig.mi figli e Patrioti

Tortona, dal Convento di S. Marziano 5 giugno 1796

Girolamo Pecorara
Siro Quarti
Filippo Ferrari
Castelli
Angelo Bellingeri
Vincenzo Conti
Domenico Ferri
Antonio Pollone ».

giunto il sessantesimo anno, erano stati rimandati in patria (1). Tanto la prima quanto la seconda supplica furono spedite al cittadino Trolli, perchè agisse d'accordo colla Municipalità di Milano; ma l'autorità militare francese fu irremovibile, anzi, non contenta dei primi, fece nuovi prigionieri. Il numero di essi andava di giorno in giorno aumentando, estendendosene maggiormente la ricerca anche fuori della città, nelle campagne circostanti. Una nuova spedizione di ostaggi — la seconda — fu fatta il 16 giugno, mentre i posti lasciati vacanti da questi prigionieri venivano occupati da nuovi arrestati. La terza ed ultima spedizione avvenne due giorni dopo, il 18 giugno; il numero varia da un diurnista all' altro (2).

Non tutti però i prigionieri del Seminario ebbero la stessa sorte: alcuni di essi non partirono e pochi giorni dopo poterono riacquistare la libertà mediante raccomandazioni. Fra gli altri furono rilasciati il possidente Bonora di Villa Longa ed il fittabile Clerici di Copiano (3).

Servendomi di un documento dell' archivio civico, documento di cui parlerò in seguito, voglio dare un elenco completo ed esatto, per quanto mi sarà possibile, degli ostaggi pavesi.

(1) *Archivio civico*, pacco 616.

(2) Il Favalli non parla della spedizione fatta il 16 giugno e sotto la data del 18 scrive: « *Sono partiti li 36 che erano arrestati ultimamente in Seminario per Tortona* » mentre il Rosa sotto la data *Giovedì 16 giugno*, nota: « *Questa mattina sono stati inviati a Tortona 32 dei detenutl nel Seminario in qualitá e sotto nome di ostaggi* » e sotto quella del 18: « *Questa mattina sono stati condotti verso Tortona 32 altri dei deteuuti nel Seminario per ostaggi: e si dice che gli altri. e così anche questi passeranno più avanti sino a Cuneo o forse a Nizza ed Antibo* ». Il Fenini invece nota che gli ostaggi che partirono il 18 furono solamente 28, i quali, sommati con i precedenti, danno un numero complessivo di 60: noi abbiamo invece avuto occasione e modo di dimostrare antecedentemente che essi erano in numero maggiore.

(3) *Diario del Fenini* 18 giugno: » *Da cinque o sei altri furono rilasciati tra gli altri il Possidente Bonora di Villa Longa questo essendo Zio dei fratelli Comi, ed il Fittabile Clerici di Copiano anche questo essendo parente del Municipale Boneschi. In questi tempi così critici chi è parente o Amico intrinsicho di qualchc Giaccobino non può capitarci disgrazie* ». Nell'archivio civico (pacco 616) si trova una istanza che il Clerici dirigeva alla Municipalità dal Seminario Vescovile il 29 Pratile, nella quale invocava di essere liberato, « *pronto ad accertare questa Municipalità della propria innocenza mediante le attestazioni di tutto il paese e limitrofi* ».

TABELLA

delle Persone che trovansi arrestate come ostaggi giusta la nota trasmessa alla Municipalità dal generale Lanusse in allora Comandante di essa città (1).

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
1. *Giuseppe Visconti*	d' anni 60	Vedovo, speziale, povero attesa la numerosa famiglia	cinqne, tre abiatici da lui mantenuti
2. *Ant. Maria Gatti*	d' anni 16	Celibe, fattore d' un monastero in aiuto di suo padre povero	
3. *Carlo Brambilla*	d' anni 40	Ammogliato, attuaro criminale presso la pretura di Pavia, vivendo col proprio personale	tre, oltre il peso della madre vedova
4. *Vittorio Piccinino sovranominato Poggi*	d' anni 40	Ammogliato, brentadore, povero	quattro
5. *Can. Giacinto Majno*	d' anni 50	Prete, povero	ha il peso della madre decrepita
6. *Giovanni Comaschi*	d' anni 35	Maestro normale, ammogl., povero	quattro di tenera età
7. *Dott. Cesare Monti*	d' anni 36	Celibe, laureato in legge e povero	ha il peso, attesa la morte del padre, di una sorella ancor nubile
8. *Felice Bonfico*	d' anni 45	Prete, benestante	
9. *Angelo Bonfico*	d' anni 18	Prete, figlio di famiglia	
10. *Avv. Luigi Visconti*	d' anni 32	Celibe, avvocato, povero, attesa la numerosa famiglia, di cui è capo, stante la morte del padre	ha il carico del mantenimento della madre, di due sorelle ancor nubili, nonchè di un fratello minore, dovendo anche sussidiare due altre sorelle e due fratelli; tutto ciò rende deplorabile il caso, tanto più che l' ulteriore assenza di detto loro fratello avvocato porta seco la perdita della clientela
11. *Annibale Paleari*	d' anni 35	Ammogliato con pochissimi beni di fortuna, unicamente col prodotto dei quali vive	uno
12-13. *P. P. Zacconi e Salamanca*	d' anni 65 d' anni 50	Religiosi agostiniani	
14. *Ing. Aureliano Ongaroni*	d' anni 30	Ammogliato, ingegnere, povero	uno
15. *Carlo Paleari*	d' anni 55	Ammogliato, di discreta fortuna, vivendo d' entrata	

(1) *Arch. civ.* pac. cit.

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
16. *Domenico Clerici*	d' anni 43	Ammogliato, con pochissimi beni di fortuna, dai quali unicamente trae la sussistenza della famiglia	due in tenera età
17. *Mauro Casella*	d' anni 32	Ammogliato, cappellaio, figlio di famiglia e povero	quattro di tenera età
18. *Ing. Flaminio Trovati*	d' anni 66	Ammogliato, di discreta fortuna. soggetto ad acciacchi	
19. *Raimondo Mei*	d' anni 45	Maestro di cappella, vedovo e povero	due in tenera età
20. *Carlo Fiori*	d' anni 40	Ammogliato. figlio di famiglia, di strettissime finanze	cinque in tenera età
21. *Carlo Gius. Franchi*	d' anni 27	Ammogliato, figlio di famiglia, impiegato al Municipio	col carico del mantenimento della famiglia, cioè della moglie, d' una sorella, di due fratelli e dei genitori impotenti a procacciarsi i mezzi di sussistenza
22. *Can. Pietro Tenca*	d' anni 50	Prete, povero	col carico del mantenimento di due nipoti orfane
23. *Franoesco Gallotti*	d' anni 35	Ammogliato, figlio di famiglia, povero, attendendo ai piccoli negozii del padre	tre in tenera età
24. *Can. arcidiacono Ambrogio Quattromi*	d' anni 46	Prete. povero, attesa la numerosa famiglia	col peso di due sorelle nubili, sussidiando anche 4 zie materne, pure nubili già avanzate in età e prive di mezzi di sussistenza
25. *Angelo Domenico Racchelli*	d' anni 45	Ammogliato, rigattiere, figlio di famiglia, povero	tre, oltre il padre in età già avanzata
26. *Francesco Veneroni*	d' anni 48	Celibe, ingegnere, povero	col carico del mantenimento di una sorella resasi quasi pazza, per l' assenza appunto del fratello, il quale d' altra parte la priva dei mezzi di sussistenza
27. *D. Francesco Tealdi*	d' andi 54	Ammogliato, impiegato alla Pretura nella qualità di aggiunto agli uffici subalterni civili	uno, oltre il carico del mantenimento d' una sorella vedova e priva dei mezzi di sussistenza
28. *Giov. Battista Gallarati*	d' anni 45	Vedovo, di discreta fortuna, vivendo della propria entrata	
29. *Giuseppe Campeggi*	d' anni 30	Celibe, figlio di famiglia, impiegato presso la Pretura nella qualità di Assessore	

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
30. *Antonio Bancolini* 31. *Bernardo Bancolini*	d' anni 66 d' anni 60	Fratelli, ammogliati, fittabili, poveri	sei cinque
32. *Giuseppe Antonio Perone*	d' anni 60	Ammogliato, fittabile, povero	cinque
33. *Narciso Ragni*	d' anni 36	Ammogliato, figlio di famiglia, fittabile, povero	sei di tenera età
34. *Rocco Germani*	d' anni 42	Ammogliato, figlio di famiglia e fittabile di mediocre qualità	otto
35. *Bassiano Perosi*	d' anni 50	Sacerdote, povero, curato di S. Cristina	
36. *Giuseppe Bavbaino*	d' anni 35	Ammogliato, figlio di famiglia, livellario, povero	tre di tenera età
37. *Andrea Calvi, curato di S. Leonardo*	d' anni 30	Prete, figlio di famiglia, povero	
38. *Dr. Luigi Pulliani*	d' anni 32	Celibe, medico condotto di Corteolona, povero	col carico del mantenimento della madre vecchia, di due sorelle e di un fratello
39. *Francesco Solari*	d' anni 72	Curato delle coste di S. Zenone, povero	
40. *Gaspare Gramegna*	d' anni 45	Prete, povero	
41. *Pio Brambilla*	d' anni 15	Celibe, figlio di famiglia, povero, studente dell' Università	
42. *Dr. Tommaso Fortina*	d' anni 42	Vedovo, medico, povero	col carico del mantenimento di una nipote orfana
43. *Paolo Vismara*	d' anni 40	Ammogliato, scritturale, povero	sei di tenera età, che intanto rimangono privi di sussistenza
44. *Carlo Grassi*	d' anni 24	Ammogliato, fidellaio, povero	
45. *Giuseppe Corti*	d' anni 16	Celibe, vive con una tenuissima pensione che gli viene corrisposta dalla sua famiglia	
46. *Alessandro Mantovani*	d' anni 40	Prete e povero	
47 *Padre Lamberti*	d' anni 60	Religioso Somasco	
48. *Carlo Priora della Pieve Porto Morone*	d' anni 55	Ammogliato, pizzicagnolo, povero	Sei

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
9. *Angelo Maria Ribone, Costa S. Zenone*	d' anni 20	Celibe, figlio di famiglia, fittabile mediocre	
0. *Francesco Proti noto sotto il nome di Bacellino di Borgo Ticino*	d' anni 41	Vedovo, manovale, povero	quattro in tenera età
1. *Giacomo Longhi fittabile di Filighera*	d' anni 35	Ammogliato, povero	sei
2. *Giov. Maria Annone di Corteolona*	d' anni 30	Celibe, povero, anzi miserabile, attesa la perdita dell'impiego che aveva di protocollista nella pretura di Corteolona	
3. *Evangelista Donnetta detto Sgolgia di Borgo Ticino*	d' anni 29	Ammogliato, manovale, povero	uno
4. *Felice Bernuzzi di Borgo Ticino*	d' anni 33	Vedovo, manovale, povero	uno
5. *Gaetano Passetti*	d' anni 37	Ammogliato, capo squadra di finanza, povero	tre

Questo l' elenco degli ostaggi secondo la nota trasmessa dal generale Lanusse: nel documento ricordato però sono registrati in continuazione gli ostaggi seguenti:

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
56. *Vincenzo Conti*	d' anni 70	Ammogliato, segretario della vecchia municipalità, di discreta fortuna	uno
57. *Filippo Ferrari*	d' anni 70	Ammogliato, patrocinatore, di discreta fortuna	
58. *Girolamo Pecorara*	d' anni 44	Ammogl., impiegato presso la pretura in qualità di Assessore, di strettissime finanze e cagionevole di salute	
59. *Siro Trovamala*	d' anni 75	Ammogliato, avvocato, di strettissime finanze	col carico di due nipoti nubili ed orfane
60. *Pietro Antonio Moro*	d' anni 50	Ammogliato, pizzicagnolo, povero, cagionevole di salute	undici
61. *Carlo Migliavacca*	d' anni 40	Ammogliato, carrettiere, povero	uno oltre la madre, due sorelle e due nipoti tutti a suo carico

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
62. *Antonio Fiocchi*	d' anni 18	Prete, povero	col carico del mantenimento della madre e di due sorelle
63. *Domenico Ferri*	d' anni 55	Professore di belle lettere, senza patrimonio	
64. *Pietro Giuseppe Castelli*	d' anni 42	Ammogliato, negoziante e povero	
65. *Girolamo Orsini*	d' anni 50	Ammogliato, fattore del collegio Germanico, povero e soggetto ad acciacchi	cinque di tenera età
66. *Angelo Matteo Bellingeri*	d' anni 65	Proposto alla cattedrale di Pavia, di fortuna discreta	
67. *Ludovico Brindesi*	d' anni 40	Fattore, ammogliato e povero	quattro
68. *Antonio Pollone*	d' anni 40	Prete, povero	col carico del mantenimento dei di lui genitori di età decrepita e privi di altri mezzi di sussistenza
69. *Francesco Valenti* (1)	d' anni 63	Ammogliato, notajo, povero	cinque

Questa aggiunta comprende gli ostaggi che partirono prima, alla fine di maggio. Il Lanusse si accontentò di trasmettere solamente la lista di quelli che furono mandati a Tortona, quando era egli comandante; la prima spedizione avvenne invece quando era comandante il generale di brigata Emanuele Serviez. Anche il Fenini riporta un elenco, che è una copia diretta o indiretta della nota del Lanusse, coll' aggiunta di soli cinque altri prigionieri. Questi sono:

Visconti Scaramuzza Giuseppe, negoziante, ammogliato, di anni 77.

Giorgi Girolamo, ex marchese, celibe, d' anni 30.

(1) Il documento porta la seguente dichiarazione: « *Questo dicesi liberato in forza di particolare decreto* ».

Dagnone di Bissone, agente della Casa Litta, ammogliato, d'anni 35, e due ricordati pure nella nota ufficiale: *Francesco Valenti*, *Girolamo Orsini*.

Quantunque non ricordati nel documento esistente nell'Archivio civico, è certo però che lo Scaramuzza, il Giorgi e certo Pietro Giovanni Danione, che molto probabilmente si identifica col Dagnone del Fenini, fecero parte degli ostaggi; documenti che li riguardano ci impediscono di avere dei dubbi sul loro conto e ce ne indicano due altri non comparsi in nessuna lista nè ufficiale, nè privata: *Giovanni Mezzabarba*, *Bartolomeo della Bianca* (1).

Alcuni degli ostaggi, aiutati da circostanze favorevoli e dalla loro abilità, non giunsero fino in Francia, ma riuscirono a fuggire, quando erano ancora in Piemonte· Così fecero Evangelista Donnetta, Francesco Proti, Felice Bernuzzi, tutti e tre di Borgo Ticino e Gaetano Passetti, capo di squadra delle finanze (2). Il

(1) Il 27 mietitore Orsola Visconti Scaramuzza dirigeva all'Agenzia militare una supplica per ottenere una diminuzione della somma che le era stata imposta, di 6 mila lire. In questa supplica parla anche e principalmente del marito, il quale « *nell' avanzata età d' anni settantasette*, *molto cagionevole nella salute, venne come ostaggio detenuto ed è obbligato di mantenersi in Lontano Paese con grave necessario dispendio, senza aver potuto dare la menoma disposizione sui proprj affari* », Riguardo al marchese Gerolamo Giorgi esiste nell'Archivio una lettera della madre presentata alla Municipalità il 23 mietitore, nella quale rappresenta le critiche e dolorose sue circostanze dipendenti dall' avere ostaggio il figliuolo Gerolamo. Documenti dello stesso genere esistono anche per Pietro Giovanni Danione, pel nobile Giovanni Mezzabarba Birago, per il quale la Municipalità attesta « *aver egli sempre tenuto una condotta di vero democratico, sprezzando continuamente gli onori inerenti all' ora defunto di lui rango nobile, ed essersi sempre mantenuto popolare* » e per Bartolomeo della Bianca di Belgioioso, « *uomo probo ed ingenuo, che non solo ha dimostrato il maggior rispetto alle Leggi della Repubblica, ma ben anche tutta la cura nell' osservanza delle medesime, avendo egli più volte esibito la propria Casa a qualunque Individuo Francese gli si presentasse, e prestato altresì soccorso secondo le urgenze ai bisogni dei medesimi*». (*Arch. civ.* pacc. 616, 617)

(2) Alla fine di giugno il Falciola partecipava alle Municipalità per le più sollecite provvidenze la fuga dei malviventi Baccellino e Sgolgia (Proti e Donnetta) (Arch. civ. pacco 616). Nel documento che contiene l' elenco da noi ri-

Proti ed il Bernuzzi furono nel settembre ripresi e consegnati alla pretura (1). Il Donnetta e il Passetti stettero parecchio tempo lontani da Pavia e cercarono di ritornarvi solo quando il pericolo di essere presi di nuovo era completamente scomparso (2).

Eccettuati questi ed alcuni che per ragione di salute rimasero nella città di Cuneo, tutti gli altri furono condotti in Francia, parte ad Antibo e parte a Nizza.

Il 26 messidoro (14 luglio) parecchi ostaggi di Antibo indirizzarono una lettera ai Municipalisti, nella quale chiedevano che pagassero essi le pensioni e gli alloggi stati loro assegnati. La lettera arrivò l' otto termale (26 luglio) e fu inviata all'uf-

portato, si leggono di fianco ad ogni ostaggio notizie riguardanti la moralità. Mentre per tutti gli altri si danno ottime informazioni, per il Proti, il Donnetta ed il Bernuzzi, si legge: « *di non buona fama, sapendosi altresì essere fuggito in tempo che come ostaggio veniva condotto al suo destino* ».

(1) La Pretura ne dava notizia al Generale Comandante la Provincia e Città di Pavia con una lettera, di cui esiste una copia nell'Archivio (pacco 619), dove si trova pure una lettera che il Bernuzzi indirizzava nel novembre alla Municipalità dalle carceri pretorie, scusandosi della fuga e pregando di essere rilasciato.

(2) Il 10 ventoso dell' anno V arrivava alla Municipalità una supplica di Gaetano Passetti: « *L'esponente persuaso di non avere operato mai cosa alcuna contraria alla Repubblica, a cui si dichiara attaccatissimo, od all'ordine de' suoi principali, e di non essere complice di alcun delitto, e trasportato dal solo e connaturale amor della sua famiglia composta della moglie e quattro figli, li quali senza il di Lui aiuto ed opera sarebbero sicuramente andati raminghi e privi di ogni sostegno, ritrovandosi l' esponente non custodito, si indusse a fuggire, senza che però abbia fatto la minima violenza per sottrarsi* », e dopo di aver detta immeritata la pena che volevano infliggergli, supplicava « *a non voler ascrivere a colpa la sua fuga e a rimetterlo nel suo primitivo impiego* ». La Municipalità non si curò di questa supplica. Il primo fiorile dell' anno stesso Marianna Donnetta domandava al Comune un attestato di civismo a favore del marito per farlo ritornare in patria. La Municipalità girava la istanza al Comitato di Polizia, perchè facesse ciò che credeva del caso. L'attestato però, nonostante una replica da parte della Donnetta, non venne rilasciato, come era da aspettarsi. (Archivio civ. pacc. 616-617).

ficio delle Finanze, perchè d'accordo con quello della Polizia si interessasse di tale questione (1).

Ad Antibo ed anche a Nizza il soggiorno dei prigionieri non doveva essere certamente invidiabile. I parenti ed i concittadini, i quali in principio si erano mantenuti per la massima parte silenziosi in attesa degli eventi e sperando sempre, quando videro che non si aveva per allora nessuna intenzione di lasciare in libertà gli ostaggi, incominciarono a spedire lettere e a rivolgere preghiere vive e ripetute alla Municipalità, perchè rilasciasse attestati favorevoli e perorasse la causa comune. Nel nostro archivio esistono molte di queste domande dirette alla Municipalità, e copie dei certificati che essa concedeva: in molti di questi documenti sono esposte a colori vivi le tristi condizioni di famiglie, che dopo di essere state danneggiate orribilmente dal saccheggio, furono private anche dell' appoggio e del conforto di persone indispensabili e care. Il mese di luglio, specialmente verso la fine, ed il mese di agosto furono quelli nei quali fa presentato il maggior numero di domande: in un sol giorno — l'8 termale — la Municipalità ne riceveva 20. Questa dapprima si tenne in un certo riserbo, limitandosi a non lesinare, a chi ne faceva richiesta, certificati ottimi a favore degli ostaggi, ma presto capì che sarebbe stata cosa vantaggiosissima per il buon ordine e la prosperità cittadina accompagnare alle preghiere dei privati le proprie. Già il 27 messidoro (15 luglio) dirigeva al generale Lanusse una lettera, nella quale chiedeva il rimpatriamento di 14 ostaggi, che enumerava in un apposito elenco (2).

(1) Archivio civico, pac. cit. La lettera porta le firme di 56 ostaggi.

(2) Eccone la minuta:

La Municipalità di Pavia al cittadino Lanusse

Generale di Brigata e Comandante della Città e Provincia di Pavia.

« Permettete, o Cittadino Generale, che nell' atto che la Municipalità vi manifesta i sentimenti della più decisa sua gratitudine e riconoscenza per le savie provvidenze che avete date per ristabilire la tranquillità, il buon ordine in questa Città, e per i graziosi riguardi che vi siete degnato di usarci, vi preghi perchè in continuazione della vostra beneficenza prendiate parte alle premure e desi-

Il Reali, membro della Municipalità, volle stimolare maggiormente i concittadini municipalisti, affinchè con maggior slancio unissero le lore forze a quelle di tutta la cittadinanza. Il 5 termale (23 luglio) scrisse ai conmunicipalisti una lettera, che merita di essere riportata per intero:

Libertà *Eguaglianza*

Republica Francese una ed indivisibile
Il Municipalista Reali
alli Concittadini Municipalisti.

« Tutta la città, come voi sapete, è in moto per procurare la libertà a quelli che sono in ostaggio, e ciò per i rispettivi rapporti di parentela o di amicizia o di umanità. Le grazie ultimamente fatte dalle anime grandi di Buonaparte e Saliceti ànno posto le famiglie dei detti disgraziati nella forte speranza di un eguale rimedio alle loro sciagure, e gli amici e i concittadini non possono che secondarne i voti. La sola Municipalità è quella che viene riguardata con occhio timido e si può dire francamente che non solo non siavi confidenza, ma anche che si creda essere la municipalità nell' assunto d' impedire la libertà ai suddetti che sono in ostaggio. Veramente non manca di fondamento

deri che ha la Municipalità di ottenere il ripatriamento dei capi di famiglia inscritti nell' unito Elenco. La Municipalità raccomanda li detti cittadini, delli quali conosce la probità, saviezza e costumi per l' importante oggetto di restituire alle povere loro famiglie i loro Padri, alla patria ottimi Cittadini e alla Repubblica Francese *pronti Contribuenti.*

Scusate la libertà che si prende la Municipalità di recarvi questo nuovo disturbo, di cui è causa la conosciuta vostra bontà e amorevolezza verso la Municipalità. Salute e Fratellanza ».

Dal Comune, 27 messidoro anno IV republ.

L' elenco risulta composto dei seguenti ostaggi; Visconti Scaramuzza, Trovati, Veneroni, Luigi Visconti, Giorgi, Dagnoni, Grassi, fratelli Bancolini, Franchi, il medico di Corteolona (Pulliani), Paleari, Clerici, Poggi (Archivio civico, pac. cit.)

tale opinione. Gli arresti sono seguiti coll' assistenza dei Municipalisti. La pronta esecuzione di alcune requisizioni crebbe il timore verso la Municipalità. La tassa della contribuzione militare lo fece maggiore ancora. Insomma per l' accidentale combinazione di alcuni fatti pare che non fuori di proposito si dubiti di noi in tempo che per la pubbica amministrazione che esercitiamo, siamo in bisogno della maggiore confidenza. Per questo motivo appena appena alcuno si fa coraggio di chiederci qualche certificato di buona condotta, onde avvalorare l' istanza per la libertà o del padre o del marito. Noi poi nell' accordare particolarmente sifatti attestati pratichiamo un atto che può cadere a svantaggio degli altri egualmente degni della stessa grazia, giacchè a noi non consta cosa in contrario contro alcuno ed altronde la pubblica tranquillità è assicurata in modo da non poterne più dubitare. Quindi pare opportuno e consentaneo ai bisogni comuni ed alla generosità del nostro Governo Francese l' interessamento della Municipalità per ottenere la libertà degli ostaggi indistintamente; e pare tanto più opportuno nel giorno d' oggi per far svanire con tale grazioso fatto il timore di distruzione concepito dagli animi deboli a causa dell' opera che ora si fa nel Castello di questa Città; il che tutto vi faccio presente per quella determinazione che crederete del caso ».

Reali.

Questa lettera fu di grande utilità, poichè i Municipalisti si adoperarono maggiormente ed i privati pigliarono nuovo coraggio: è appunto da questo tempo che le istanze si fecero più insistenti e diventarono più efficaci.

Si trovano nell'Archivio civico tracce di carteggio tra le famiglie pavesi e gli ostaggi (1); tracce soltanto e null' altro.

(1) Il generale di brigata Villaret rimetteva il 20 fruttidoro parecchie lettere degli ostaggi di Antibo alla Amministrazione Municipale di Pavia, perchè, qualora non si credessero sospette, fossero recapitate. Accompagnava la lettera del Villaret un elenco delle persone, a cui le missive dei prigionieri erano dirette. (Archivio civico, pacco 616).

Il primo fruttidoro (18 agosto) da Antibo alcuni di questi esponevano alla municipalità di Pavia lo stato loro deplorevole e la desolazione delle rispettive famiglie. I municipalisti inviavano la supplica al Dell' U, rappresentante in Milano, perchè procurasse di secondare i ricorrentianche a nome della Municipalità. Il Dell' U rispondeva dal palazzo Marini il 23 fruttidoro (9 settembre): gli doleva di non potere per il momento fare quanto gli si chiedeva, essendo assenti da Milano i due commissarii del Direttorio Esecutivo e Buonaparte, ma soggiungeva che avrebbe secondato l' invito, appena gli si fosse presentato un favorevole incontro (1). Le cose incominciavano a prendere una buona piega: il 27 fruttidoro (13 sett.) Abelle F Bauvinay, preposto alla sorveglianza del governo francese nella provincia di Pavia, eccitava la Municipalità ad informarlo particolareggiatamente a proposito degli ostaggi, indicando di ciascuno di essi il nome, l' età, lo stato, la condizione, la fortuna, la moralità, il numero dei figli. Appunto per rispondere a quanto chiedeva il preposto francese, si compilò quell' elenco, che io ho più innanzi ricordato ed usato: fu spedito, accompagnato da una lettera della Municipalità (2),

(1) La lettera di Antibo porta le firme di Narciso Ragni, di Ludovico Brindesi e di Angelo Maria Ribone, che supplicano a nome anche di Perone, Poggi, Barbaino, Longhi, e dei fratelli Bancolini. (Arch. civ. pac. cit.)

(2) *La Municipalità di Pavia al Preposto alla Sorveglianza del Governo Francese,*

« Vi rimettiamo l'elenco delle Persone state in questa città e provincia arrestate come ostaggi. In esso troverete, a riserva dei motivi del loro arresto, tutte le notizie che coll' umanissimo vostro foglio 27 frutidoro avete richieste. Tali motivi dell' arresto di loro piuttosto che d' altri Concittadini non possiamo darli perché questa municipalità sì nel proporre che nell' eseguire detti arresti non ebbe parte alcuna essendo seguiti per ordine del Comando Militare. Le circostanze esposte con tutta l' ingenuità in detto elenco, quanto manifestano deplorabile il caso per la massima parte delle famiglie degli arrestati, altrettanto impegnar devono tutte le forze vostre a fare che il Governo, toccando con mano le rovine di tante famiglie, passi ad esercitare anche in ciò l' esemplare sua giustizia col restituire a ciascuno la primitiva libertà. Altronde egli è certissimo che ora in questa Provincia la pubblica tranquillità è assicurata a segno che, non essendovi più alcun ombra di dubbio, cessar deve ogni cautela.

dal Reali negli ultimi giorni dell'anno IV, il 3 complementare (9 sett.) Pochi giorni dopo, il 4 vendemmiajo dell'anno V (25 sett.) anche il generale di brigata Baraguey d' Hilliers, comandante della Lombardia, dal quartier generale di Milano invitava la Municipalità a dargli prontamente il suo parere sopra ciascun ostaggio, dei quali diceva di unire la lista. « *Vous aurez soin* — osservava verso la fine della lettera — *de les diviser en trois classes: les innocents, les douteux, et les coupables* ». La Municipalità spediva una copia dell' elenco poco fa ricordato e lo accompagnava con una lettera che credo utile riportare in nota come la precedente (1).

In un altra lettera il Baraguey il 29 vendemmiaio (20 ott). avvisava che gli ostaggi di Antibo erano senza risorse, carichi

I voti pertanto della Municipalità non possono che secondare quelli delle disgraziate famiglie . non possono che essere conformi a quelli di voi, che sì degnamente sorvegliate pel buon Governo ; anzi non possono che essere più favorevoli ancora, giacchè la Municipalità unir deve alle giustizie ed alle umanità il bisogno che ha d' acquistare la maggior confidenza del Pubblico, stato finora molestato colle forzate e non per anco soddisfatte requisizioni, eseguite per provvedere alle necessità dell' armata ». (Arch. civ. pac. cit.)

(1) *La Municipalità di Pavia*

al Generale di Brigata Baraguey d'Hilliers Comandante della Lombardia

« Abbiamo ricevuta la vostra delli 2 corrente Vendemifero che riguarda gli ostaggi. A questa non evvi però unita la nota dei medesimi ; quindi a scanso d' ogni giro ed ulteriore incomodo vostro vi rassegniamo copia dell' elenco dei detti ostaggi, già rimesso in evasione di sua richiesta a questo preposto alla sorveglianza del Governo Francese, oomprendendo detto Elenco tutte le circostanze di fatto, che sono a notizia di questa Municipalità. Deve questa però confessare, che rapporto ad alcuno di detti ostaggi abbia sentito farsegli qualche carico relativamente alla seguita rivoluzione, ma deve altresì avvertire, che, praticate stragiudizialmente tutte le indagini possibili per verificare li fatti, non è riescito di scoprire nè le circostanze precise agravanti, nè l' origine della voce venuta a notizia della Municipalità, motivo per cui nei rilasciati Certificati fu espresso *per quanto consta*, avendo altronde la Municipalità sott' occhio la massima di ragione, che in dubbio si debba inclinare a favore del Reo, massima, che tanto più deve aver luogo in concorso della naturale generosità della nostra Repubblica e del particolare perdono dato in proposito dal nostro Generale in Capo, e ritenuto, che, trattandosi d' ostaggi, cessa in oggi il bisogno di ogni

di debiti ed attendevano soccorsi dalle famiglie (1). Finalmente però, dopo lunga attesa, il giorno della liberazione venne. Il Baraguey ne diede alla Municipalità l'11 frigifero (1 dic.) la lieta notizia, che fu accolta dai Pavesi, come era da aspettarsi, con grande giubilo (2). Univa alle lettere d'annunzio l'ordine che doveva essere trasmesso ai comandanti di Nizza ed Antibo per la liberazione. La Municipalità rispondeva subito al Baraguey, porgendogli ringraziamenti vivissimi e pregandolo di voler

cautela per essere assicurata la pubblica tranquillità in questa Città e Provincia in ordine alla fedeltà, ed obbedienza verso la Repubblica Francese.

Salute e Fratellanza. »

Dalla Casa del Comune li 5 Vendemif. an. 5. R.

La Municipalità
Bosmensi, Presidente

(Archivio civico, pac. cit.)

(1) Arch. civ. pac. cit. — La Municipalità il 28 brumifero (18 nov.) inviava per mezzo del Pozzi 1860 lire a 20 ostaggi di Antibo (Castelli, Majno, Fiori, Ongaroni, Gatti, Comaschi, Monti, Grassi, Veneroni, Annoni, Perosi, Solari, Calvi, Lunghi, Peroni, Barbaino, Bancolini, Vismara, Brindesi, Fiocchi). Il Pozzi rendeva conto alla M. di quanto aveva fatto, agli ultimi di dicembre, quando già gli ostaggi erano ritornati in patria, e nello stesso tempo faceva osservare che il più povero, il Piccinini, era stato dimenticato: « *per cui dopo d' avere condotta in Antibo per più di sei mesi una vita la più stentata e miserabile, deve ora soffrire l'amarissimo e disperato dolore di vedersi riunito ad una Moglie e ad una Figliolanza famelica e nuda senza mezzi di poterla sfamare e provederla del necessario* ». La osservazione del Pozzi servì a qualche cosa: l'otto nevoso (28 dic.) la Municipalità ordinava al ragioniere comunale di spedire un mandato di 93 lire al Piccinini. (Arch. civ. pac. 681).

(2) Armée
d'Italie

Liberté Egalité

Au Quartier Géneral de Milan
le 11 frimaire an. 5 de la République Française

Le Général de Brigade Baraguey D'Hilliers Commandant la Lombardie a la Municipalité de Pavie.

J'ai obtenu de L'humanité du général en chef la Restitution des otages de la Ville de Pavie. Je m' empresse de vous L'annoncer et je donne des ordres à Nice et à Antibes pour Leur prompte Elargissement. Le G.al en chef Espere

inviare gli ordini anche al Comandante la piazza di Cuneo, dove erano rimasti, come già notammo, per ragione di salute alcuni ostaggi destinati a Nizza. Spedirono tosto per istaffetta le lettere dirette ai Comandanti militari di Nizza ed Antibo e la lieta notizia fu fatta nota al pubblico a suon di tromba e mediante copie dell' avviso, che in nota riproduco (1), affisse per tutte le contrade e diramate ai cancellieri distrettuali.

Mi piace, prima di finire, accennare ad una questione di diritto pubblico, che si collega col nostro argomento e che, dal nome dell' iniziatore, si potrebbe chiamare questione Ongaroni. L' ingegnere Aureliano Ongaroni verso la metà del marzo 1797 chiedeva alla Municipalità un risarcimento delle spese e dei danni sofferti durante i mesi, in cui fu prigioniero ad Antibo. Avendo i Municipalisti respinto la sua domanda, l' Ongaroni, sembrandogli che questa fosse invece appoggiata a ragioni chiare e convincenti, tanto da meritare tutta l' *adesione* e non l'*esclusiva*, appellava all'Amministrazione Generale della Lombardia, la quale, prima di dare il proprio giudizio, volle sentire diret-

que ces Citoyens en Rentrant dans Leurs foyers y Rapporteront un Esprit de Paix et de concorde qui ne Le mettra pas dans le cas de se repentir de son indulgence.

Baraguey d'Hilliers.

(Arch. civ. pacco 616).

(1) *Libertà* — *Eguaglianza*

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile

Avviso

« Cittadini ! Eccovi la liberazione dei nostri ostaggi. Essa è un nuovo tratto della somma beneficenza del nostro Eroe Bonaparte Generale in Capo. Non potete che riconoscerlo per tale. Non potete che dar segni manifesti di tutta tranquillità. Non potete che dimostrarvene grati. (*Segue la lettera del Baraguey*).

Pavia, Dalla Casa del Comune li 12 freddifero anno V Repubblicano (2 dicembre 1796 v. s.) »

La Municipalità
Reali Presidente
Mantovani

Rolla Segretario

Veduto ed approvato dal Generale di Brigata Comandante la Città e Provincia di Pavia Guillot. (Arch. civ. pac. cit.)

tamente dalla Municipalità pavese le ragioni per cui era stata indotta a respingere l' istanza. Il Reali non tardò a far pervenire all'Amministrazione una esposizione particolareggiata della questione e delle ragioni che militavano a favore dell'esclusiva. Egli dopo aver notato fra le altre cose che gli ostaggi si danno per garantire l' esecuzione pubblica di qualche trattato già concluso, osservava, citando a questo proposito il Puffendorf e il Grozio, che gli ostaggi si costituiscono per volontà loro, o di quelli che hanno il sommo civile impero, e soggiungeva che nel caso degli ostaggi pavesi non concorse alcuno degli estremi individualmente voluti per qualificarli propriamente ostaggi: non un trattato fra la città e la Repubblica Francese, non la volontà degli ostaggi, avendo il comando militare fatto seguire formalmente il loro arresto, e neppure la volontà del popolo, il quale non poteva disporre liberamente dei suoi concittadint, essendo la città già caduta sotto il dominio della Repubblica Francese. Le conclusioni del Reali vennero accolte dall'Amministrazione Generale, e la questione sollevata dall' Ongaroni fu risoluta definitivamente in modo negativo (1).

LEOPOLDO FONTANA.

(1) Arch. civ. pac. 681.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

CLXXXVIIIJ. *Qualiter consules mercationis tenentur ire ad domum cardatorum omni mense et passare omnes fustaneos quos invenerint in domibus eorum.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercationis teneantur et debeant precise ire vel mittere quolibet mense semel vel pluries ad domum cardatorum papie, ad passandum vel passari faciendum pecias fustaneorum quas invenerint in domibus ipsorum cardatorum ad inquirendum si invenerint aliquam peciam curtam in eorum domibus que non sit scalosata, et similiter possint ire ad domum mercatorum ad inquirendum sicut faciunt ad domum cardatorum, Item et quod vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant facere omnes et singulos cardatores [*c.* 45*v.*] papie, attendere et observare predicta omnia et singula que in predicta capitula continentur.

CLXXXX. *De pena tollenda cardatoribas fustaneorum qui cardaverint aliquam peciam curtam nisi fuerit scalosata.*

Item quod omnes et synguli cardatores papie fustaneorum teneantur et debeant mensurare sive mensurari facere et passare seu passari facere omnes et syngulas pecias fustaneorum que data eis fuerint ad cardandum, et non cardare nec cardari facere nec permittere cardari in eorum domibus aliquam peciam fustaneorum nisi prius ipsam peciam mensuraverint seu passari fecerint ut dictum est, et si invenierint aliquam peciam curtam teneantur ipsam consignare vicario massariorum papie, nec ulterius ipsam peciam curtam cardare nec cardari facere seu permittere in eorum domibus nisi prius ipsa pecia fuerit scalosata, et si dicti cardatores seu aliquis

CLXXXX. In margine: factum.

ipsorum cardaverint seu cardari fecerint vel permiserint in eorum domibus aliquam peciam fustaneorum, nisi prius ipsa pecia mensurata fuerit ut dictum est, solvat pro banno et [*c.* 46*r.*] solvere debeat et teneatur de quolibet pecia soldos duos papie.

CLXXXXj. *De pena tollenda illi cardatori cui inventum fuerit cardasse aliquam peciam gregiam curtam.*

Item si aliqua pecia gregia inventa fuerit cardata que sit curta, potestas, vicarius et consules dicte mercadancie teneantur et debeant auferre penam sive bannum cardatori qui ipsam cardaverit sive aptari fecerit pro qualibet pecia solidos quinque papie.

CLXXXXij. *de pensa mercationis danda cuidam legali homini ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod pensa mercationis non vendatur usque ad sanctam Mariam Kandellariam proximam venientem et ab ipso festo, usque ad duos annos proximos, et quod per vicarium et consules ipsius mercationis consilio duodecim sapientum teneantur ponere vel poni facere dictas pensas in una domo pro comuni ipsius mercationis, et eligere unum legalem pensatorem qui debeat pensare et custodire dictas pensas, et stare in dicta domo ita quod pensa in ipsius mercationis [*c.* 46*v.*] teneantur in dicta domo et ibi pensari et non alibi secundum quod melius et utilius eis videbitur faciendum et ordinandum.

CLXXXXiij. *de mercatoribus manutenendis et deffendendis contra quascumque personas.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas, vicarius et consules dicte mercationis qui sunt et pro tempore fuerint teneantur et debeant sacramento precise adiuvare manutenere et defendere in avere personis et rebus omnes et syngulos mercatores papie et terre papie, qui sunt vel pro temporibus fuerint de districtu et societate dicte mercationis contra quamlibet specialem personam et universitatem manutenere et defendere et honorem et iurisditionem dicte mercationis.

CLXXXXj. In margine: factum.
CLXXXXij. In margine: Vacat.

CLXXXXiiij. *de forcia danda in avere et personis potestati Vicario et consulibus ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et singuli mercatores papie, et terre papie, qui sunt vel pro temporibus fuerint de societate et districtu dicte mercationis teneantur et debeant dare forciam, auxilium et favorem, consilium et invamentum in avere et personis potestati, vicario et consulibus dicte mercationis [c. 47r.] ut possint attendere et observare omnia et singula que in predicto capitulo continentur et hoc capitulum sit truncum et precisum et intelligatur secundum quod littera sonat, nullo estrinsecus habito intellectu.

CLXXXXV. *Qualiter cives non habitantes in papia, tenentur solvere pedagium.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et singuli cives papie, tam cum cartula quam sine cartula qui non faciunt continuum habitaculum cum eorum familiis in civitate papie, vel in burgis seu in aliquo loco vel villa terre papie, et qui non solvant fodra et dacita comuni papie, sicut alii cives civitatis papie faciunt, et qui non faciunt, excercitus itinera andatas et cavalcatas pro comuni papie, sicut alii cives civitatis papie faciunt, solvant et solvere teneantur pedagium in civitate papie tamquam forenses.

CLXXXXVj. *Et quod aliquis mercator papie qui sit debitor alicuius mercatoris non possit uti de extimo ipsius mercationis creditoris sui.*

Item statutum est et ordinatum quod aliquis mercator papie, et terre papie, non possit nec debeat solvere alicui mercatori suo de quantitate posita [c. 47v.] in extimo dicti creditoris sui alicuius debiti facti et contracti occasione mercadantie, et quod non possit uti contra creditorem suum in solutione debiti facti et contracti occasione mercadantie faciende beneficio alicuius decreti facti per comune papie super extimum. Et si quis mercator occasione solutionis taliter faciende conquestus fuerit de aliquo mercatore creditore suo aut ipsum in iudicium traxerit coram potestate papie et eius iudicis seu consulibus iusticie papie, et hoc notum seu denunciatum fuerit potestati seu vicario et consulibus mercadancie papie, quod potestas seu vicarius et consules mercadantie teneantur et debeant

CLXXXXV. In margine : Vacat.

ipsum mercatorem taliter contrafacientem ponere in deveto dicte mercationis, de quo deveto non possit exire nec extrahi nisi prius solverit camarario ipsius mercationis solidos centum papie, in denariis numeratis et insuper solverit creditori suo totum et universum debitum quod ab eo dictus creditor iuste et legaliter habere debuerit. Et insuper potestas mercadantie, vicarius et consules ipsius mercadantie teneantur et debeant ipsum, si in dicto deveto incurrerit publicare et removere [*c.* 48*r.*] a mercadancia papie, ab omni honore et beneficio ipsius mercadantie, si mandatis domini potestatis, Vicarii et consulum mercadantie, stare et obedire contempserit, et nichilhominus dictus potestas vicarius et consules mercadantie papie teneantur et debeant procedere contra ipsum debitorem et ei bona in solutione fieri facienda dicto suo creditori secundum formam capitulorum et decretorum mercadantie papie.

CLXXXXVIJ. *de manutenendo et adiuvando omnes mercatores papie cum armis et sine armis in avere et personis contra quamlibet personam et universitatem.*

Item statutum et ordinatum est, quod potestas vicarius consules et rectores mercationis papie, qui nunc sunt seu pro temporibus fuerint, et omnes et singuli homines et persone mercationis papie, et de paraticis qui se distringunt sub ipsa mercatione, teneantur et debeant sacramento precise manutenere defendere et iurare omnes et singulos homines et personas mercationis eiusdem et de paraticis predictis cum armis et sine armis in avere personis et rebus contra quemlibet hominem et universitatem. [*c.* 48*v.*] Et si aliquis vel aliqui de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis habuerit vel habuerint discordiam vel rixam seu misclanciam fecerit seu fecerint cum aliquo homine vel persona seu personis que non sit de dicta mercatione, quod potestas et vicarius consules et rectores infrascripte mercationis et omnes et singuli homines et persone mercationis predicte et de paraticis infrascriptis teneantur et debeant manutenere et defendere et iuvare in avere personis et rebus cum armis et sine armis ipsum vel ipsos de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis contra illum vel illos cum quo vel cum quibus ipsam discordiam haberet vel misclanciam seu rixam fecerint ad voluntatem illius seu illorum de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis qui ipsam discordiam haberet seu haberent quousque ad bonam pacem venerit seu venerint de ipsa misclantia sive rixa, et

si aliqua seu offensio facta fuerit alicui vel aliquibus de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis per aliquem vel per aliquos qui non sit de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis quod potestas et [c. 49r.] vicarius consules et rectores dicte mercationis et omnes et singuli homines et persone dicte mercationis et de paraticis infrascriptis teneantur et debeant sacramento precise manutenere defendere et iuvare in avere personis et rebus cum armis et sine armis illum vel illos de dicta mercatione seu de paraticis infrascriptis contra quamlibet personam et personas et facere et fieri facere vindictam de ipsa offensione seu iniuria (1) ad voluntatem illius seu illorum de dicta mercatione vel paraticis infrascriptis cui vel quibus dicta offensio seu iniuria facta fuerit seu amicorum suorum inspecta qualitate facti seu iniurie vel offensionis. Et si ordinatum seu preceptum fuerit per potestatem dicte mercationis seu per vicarium vel per consules dicte mercationis, qnod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis seu aliqui ipsorum debeant venire cum armis ad palacium dicte mercationis vel alibi occasione manutenendi vel invandi aliquem vel aliquos de dicta mercatione vel de paraticis infrascriptis seu occasione faciendi vel (2) fieri faciendi vindictam de aliqua iniuria seu offensione facta vel dicta alicui vel aliquibus de dicta mercatione vel [c. 49v.] de paraticis infrascriptis, quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis seu illi quibus preceptum fuerit incontinenti debeant currere ad arma, et ire cum armis ad palacium infrascriptum vel alibi sicut preceptum et ordinamentum fuerit, et sequi (3) dictum potestatem, vicarium et consules quo voluerint, et attendere et observare precepta ipsius potestatis, vicarii et consulem dicte mercationis, secundum quod ordinatum seu preceptum fuerit per ipsum potestatem seu vicarium seu consules dicte marcationis seu per eorum servitores eorum mandato. Et si quis contrafecerit potestas, et vicarius consules et rectores dicte mercationis habeant licenciam et liberum arbitrium puniendi ipsum in avere et persona ad eorum liberam voluntatem. Item si ordinatum fuerit seu preceptum per dictos potestatem et vicarium seu consules dicte mercationis quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis. seu aliqui

(1) *iniuriam.*
(2) *se.*
(3) *siqui.*

ipsorum ire debeant ad palacium infrascriptum, vel alibi pro aliquo facto dicte mercationis, sine armis seu eis preceptum fuerit per servitorem dicte mercationis, omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis teneantur [*c.* 50*r.*] et debeant ire personaliter ad ipsum palacium seu alibi sicut preceptum et ordinatum fuerit et attendere et observare precepta et mandata ipsorum potestatis et vicarii et consulum seu rectorum ipsius mercationis. Et quis contrafecerit, potestas et vicarius consules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant ab eo auferre bannum sive penam quam imposuerint seu imponi fecerint ipsa de causa.

CLXXXXVIIJ. *de faciendo iurare per totum mensem februariun omnes mercatores papie, de novo et de ordine iurandi faciendi.*

Item quod potestas dicte mercationis et vicarius et consules dicte mercationis qui electi fuerint in anno proximo venturo teneantur et debeant sacramento precise per totum mensem februariun facere iurare de novo omnes et singulos de dicta mercatione et de paraticis qui sunt de dicta mercatione attendere et observare eorum precepta et decreta et ordinamenta infrascripte mercationis et specialiter omnia et singula que in presenti capitulo continentur, et facere fieri unum librum de cartulis in quo scribi faciant illos qui fecerint dictum sacramentum, illos qui non sunt de paraticis per se et illos qui sunt de paraticis quolibet cum illis de suo paratico, qui liber teneatur penes camararium [*c.* 50*v.*] dicte mercationis et quis non fecerit dictum sacramentum et non fnerit scriptus in dicto libro non credatur esse de dicta mercatione, nec de consorcio dicte mercationis, nec habere possit aliquod officium vel beneficium de predicta mercatione nec possit se excusare ad pedagia solvenda per mercatores papie, set solvere debeat pedagia in papie, et terra papie, tamquam foresterius quousque fecerit dictum sacramentum et scriptus fuerit in dicto libro quod capitulum sit truncum et precisum et intelligatur sicut littera sonat.

CLXXXXVIIIJ. *De pace et concordia mittenda inter discordes ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis vel aliqui de dicta mercatione vel de paraticis qui sunt de dicta mercatione fecerit seu

CLXXXXVIIIJ. In margine : factum.

fecerint rixam vel misclanciam cum aliquo vel aliquibus de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis et notum fuerit seu denunciatum potestati seu vicario vel consulibus dicte mercationis, quod potestas infrascriptus et vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant ipsos concordari vel concordari [*c.* 51*r.*] facere, et facere ipsos venire ad pacem de ipsa discordia seu misclantia toto eorum posse bona fide cum consilio duodecim sapientum dicte mercationis, infra mensem unum ex quo ad aures eorum pervenerit ipsa rixa seu misclancia et habeant dicti potestas et vicarius et consules licenciam et bayliam puniendi in avere et persona illum vel illos de dicta mercatione seu de paraticis infrascriptis, qui nollet se concordare et venire ad pacem ad voluntatem et mandatum ipsorum potestatis et vicarii et consulum dicte mercationis et eorum precepta attendere et observare nollet in ipso facto.

cc. *Qualiter pensator ipsius mercattonis tenetur habere unum librum in quo scribi faciat omnes mercatores.*

Item statutum et ordinatum est quod pensator pense mercationis papie, faciat fieri unum librum de cartulis ad avere dicte mercationis quem teneat penes se, in quo libro scribere debeat omnes mercadantias et res quas pensaverit ad pensam dicte mercationis, Videlicet nomen venditoris qui vendiderit ipsam mercationem, et nomen emptoris et quantitatem ipsius mercadancie et diem qua pensata [*c.* 51*v.*] et de toto eo quod scriptum fuerit in dicto libro per manum dicti pensatoris detur plena fides et credatur sicut esset carta testata et habeatur pro condempnato et plena data. Et ille venditor qui prius fuerit scriptus in libro dicti pensatoris de illa mercadantia quam vendiderit alicui persone, sit melior pocior et anterior, in solutione dicte mercationis habenda, et hoc capitalum valeat inter illos qui fuerint de districtu mercationis tantum, qui pensator habeat et habere debeat de avere dicte mercationis pro remuneratione et salario ipsius laboris et scripture omni anno solidos sexaginta papie, et nichil aliud habere debeat pro ipsa scriptura.

ccj. *Qualiter rectores mercationis tenentur habere privatum illum qui refutaverit dicte mercationi.*

Item statutum et ordinatum est si aliquis homo vel persona dicte mercationis refutaverit seu refutabit dictam mercationem coram po-

testate seu vicario vel consulibus dicte mercationis dicendo se nolle esse de dicta mercatione, ipso iure ab ipsa die in antea sit (1) remotus et privatus a consorcio ipsius mercationis, [*c.* 52*r.*] et ab omni honore et iurisdictione dicte mercationis, et ab ipsa die in antea non possit aliquod officium seu beneficium ab ipsa mercatione in perpetuum [sott. *habere*] nec possit uti aliquo beneficio vel iuvamine dicte mercationis. Et ab ipsa die in antea teneatur et debeat solvere pedagium de suis mercationibus et rebus in papia et terra papie, tamquam foresterius. Et quod potestas et vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant ipsum tenere remotum a consorcio dicte mercationis et ab omni honore iurisdictione et beneficio dicte mercationis in perpetuum. Et quod non possit postea reverti nec recipi ad consorcium nec ad societatem dicte mercationis toto tempore vite mee modo aliquo sive causa que dici vel cogitari posset, et quod potestas et consules et vicarius dicte mercationis in una carta vacua [sott. *scribant*] nomen illius qui refutaverit ipsam mercationem et supra nomen et annum et diem quo et qua refutaverit Item quod teneantur et debeant facere preconiçari ad palacium dicte mercationis in publico mercato quolibet mense omnes illos qui refutaverint dictam mercationem et quod quilibet mercator se abstineat uti secum, et nichilominus constringatur facere rationem [*c.* 52*v.*] sub potestate et vicario et consulibus dicte mercationis omnibus et syngulis hominibus et personis de eo conquerentibus de omni debito sive debitis quod vel que ab ipsa die retro alteri dare deberet modo aliquo, ita quod istud capitulum sit contrarium et non favorabile illi qui refutaret ipsam mercationem.

ccij. *Qualiter fabri et affinatores argenti sunt de collegio campsorum.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et synguli fabri et qui uttuntur de ministerio fabriorum in papia et in terra papie, et omnes et synguli affinatores seu disfatores argenti sint et esse debeant de paratico sive collegio cambiatorum papie, et constringantur et constringi debeant sub consulibus ipsius collegii cambiatorum.

cciij. *de non recipiendo aliquem foresterium ad dictam mercantiam nisi prius receptus fuerit civis papie.*

Item statutum et ordinatum est, quod potestas et vicarius con-

(1) *si.*

soles et rectores dicte mercationis qui nunc fuerint vel pro temporibus fuerint teneantur et debeant non recipere nec recipere posse ad dictam mercationem nec ad consorcium ipsius mercationis aliquem [c. 53r.] mercatorem foresterium nisi prius receptus fuerit in civem papie, voluntate consilii generalis papie, et fecerit continuum habitaculum in papia, vel in terra papie, cum sua familia et solverit fodra et dacita comuni papie, sicut faciunt alii civis civitates papie, et fecerit exercitus itinera et cavalcatas per comune papie sicut faciunt alii cives civitatis papie, et de hoc capitulo teneantur precise.

cciiij. *De procurando cum comune Janue per ambaxatores papie quod mercatores papie possint ire de ianua savonam et per lombardiam quo voluerint sine aliquo pedagio inde solvendo nisi consuetum.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas et vicarius consules et rectores dicte mercationis teneantur imponere ambassatoribus qui ibunt ianuam quod procurent sic facere cum comuni ianue quod mercatores papie possint ire cum eorum mercadanciis a civitate ianue usque ad savonam et in lombardiam quo voluerint sine aliquo dacito sive pedagio vel maltolta (1) inde solvenda, nisi pedagium consuetum pedageriis ripe maris.

ccv. *de non ponendo aliquem in deveto vel banno si non fuerit requisitus personaliter illa* [c. 53v.] *die, set in sequenti die sic ad voluntatem creditoris.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis de dicta mercatione requisitus fuerit per servitorem dicte mercationis ut veniat coram potestate seu vicario vel consulibus dicte mercationis pro faciendo rationem alicuius persone et non fuerit personaliter requisitus non possit poni in banno sive in deveto neque dari possit de suis bonis die qua requisitus fnerit, sed secunda die sic ad voluntatem creditoris sui.

ccvj. *de modo et forma tenendo in prosequendo racionem.*

Item statutum et ordinatum est quod citato reo ad peticionem

(1) *maltoltam.*

cvj. In margine:Vide etiam in carta XLj dc racione facienda etc. et cap. CLXXXj (confr. infatti a carta 41*v*. cap. CLXXViij de racione faciende etc. e i seguenti tra cui il CLXXXj qui ricordato, riguardante particolarmente la norma dell' ultima linea di questo capitolo).

creditoris sui et scripta requisitione servitoris in libro notarii mercationis et postea scripta peticione in libro dicti notarii si reus non venerit iterum requiratur pro secunda citacione ut veniat ad respondendum peticioni, et [c. 54r.] si reus venerit compellatur incontinenti respondere, et si non venerit habeatur lix pro contestata infra secundam diem post secundam citacionem scriptam in libro predicto, ac si per narrationem et responssionem contestata esset. Et postea procedatur in causa sive causis in dando terminos presentandi instrumenta, et accipiendi exempla et probandi, secundum quod potestati vicario vel consulibus melius videbitur, et sapientes dentur secundum formam capituli dicte mercadancie.

ccvij. *Qnod notarius mercancie papie non possit extrahere aliquem de banno, et deveto nisi voluntate creditoris vel nisi prius iuraverit de faciendo racionem conquerenti de eo.*

Item statutum et ordinatum est quod notarius dicte mercationis non possit nec debeat extrahere aliquem de banno seu deveto dicte mercationis nisi fuerit voluntate creditoris, vel nisi fecerit ipsum iurare facere rationem conquerenti de eo, vel nisi solvisset dictum bannum seu devetum.

ccviij. *de auxilio dando candidatoribus fustaneorum papie, quod possint emere illam cinerem quam* [c. 54v.] *voluerint sine astrictione iuramenti alicuius paratici.*

Item statutum et ordinatum est quod candidatores fustaneorum et eorum laboratores et eorum nuncii possint emere et emi facere in papia et terra papie, totam illam cinerem quam voluerint pro eorum usu sine eo quod sint astricti iurare seu facere sacramentum aliquod pro aliquo paratico papie, seu terre papie.

ccviiij. *Quod aliquis mercator papie non possit cedere nec cessionem facere de bonis suis in preiudicium alicuius mercatoris.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona dicte mercationis sive de paraticis qui sunt sub dicta mercatione non possit facere cessionem nec cedere de bonis occasione alicuius debiti quod dare debeat vel debuerit alicui mercatori papie vel terre papie,

ccvij. In margine: factum.

de mercatione vel occasione mercationis. Et si aliquam cessionem faccret, non noceat nec preiudicet creditori suo, nec nichilominus potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant procedere [c. 55r.] contra ipsum et eius bona ac si cessionem aliquam non fecisset et hoc capitulum sit precissum.

ccx. *de non compellendo aliquem mercatorem papie facere rationem alicuius homini qui non sit de dicta mercatione, nisi prius fecerit tunc securitatem de componendo iuri predicto mercatori.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis homo vel persona que non sit de districtu dicte mercatienis depossuerit querimoniam coram potestate seu vicario vel consulibus dicte mercationis de aliquo homine vel persona ipsius mercationis, non compellatur nec teneatur ei facere rationem, nisi prius ille homo vel persona que non fuerit de districtu ipsius mercationis fecerit bonam securitatem illi de dicta mercatione de comparendo iuri eidem homini vel persone eiusdem mercationis de toto eo quod ab eo petere voluerit coram predicto potestate seu vicario vel consulibus ipsius mercationis, que securitas sit de districtu dicte mercationis, si ille de dicta mercatione hoc requisierit.

ccxj. *quod aliquis foresterius non possit facere procuratorem aliquem civem papie, si simile capitulum observetur in civitate sua.*

[c. 55v.] Item statutum et ordinatum est quod nullus homo vel persona qui vel que stet vel habitet extra civitatem papie, sive sit collegium sive universitas sive singularis persona sive agat sive conveniatur habens vel habere intendens litem causam seu causas cum aliquo homine vel aliquibus habitantibus in civitate papie, possit habere nec facere nec constituere procuratorem nec misum nec syndicum nec auctorem, aliquem hominem qui stet vel habitet in civitate papie, vel districtu, et presens capitulum locum habeat contra illos qui habuerint similem capitulum contra nos.

Senza numero (1). *Quod rectores mercationis papie teneantur infra mensem unum postquam iuraverint facere sic cum potestate papie et comuni papie quod nullus mercator papie solvat aliquod pedagium in papia, nec terra papie, nisi pedagium vetus pontis paudi tantum.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod potestas vicarius et consules

(1) In margine: cancellatum.

dicte mercadancie teneantur sacramento preciso infra mensem unum postquam iuraverint regimen dicte mercadancie facere et curare sic cum potestate et comuni papie, ne [c. 56r.] aliquis mercator papie et terre papie, solvat aliquod pedagium in papia neque in terra papie, nisi pedagium veterem pontis paudi tantum.

ccxij. *De modo et forma eligendi unum secrestanum et de salario eius.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod vicarius sive consules dicte mercationis debeat et teneatur eligere cum consilio sex sapientum unum secrestanum qui habeat et habere debeat unum scrineum cum clavi ex pensis dicte mercadancie ad tenendum scripturas et cartas dicte mercadancie, qui secrestanus habeat et habere debeat de avere dicte mercationis pro eius salario omni anno solidos viginti papie et non plus.

ccxiij. *De modo et forma sicut notarius mercationis papie tenetur exemplare omnia deveta et banna data tempore sui officii, et quibus debeant consignari.*

Item statutum et ordinatum est quod notarius mercationis predicte teneatur et debeat sacramento exemplare vel exemplari facere omnia [c. 56v.] deveta et banna data tempore sui officii infra dies quindecim postquam exiverit de suo officio, et dare et consignare vicario et consulibus dicte mercationis sive segrestano dicte mercationis et si ita non attenderit teneatur et debeat vicarius dicte mercationis ei auferre solidos quinque papie pro banno cuiuslibet diei quo tenuerit dicta deveta et banna ultra dictum terminum et quod exemplum stare debeat penes dictum segrestanum.

ccxiiij. *Quod aliquis non possit esse censarius sive intermediator ipsius mercationis donec fuerit in deveto sive banno predicte mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis censarius sive mercator sive intermediator mercationis papie, fuerit in deveto sive banno mercadancie papie, non possit nec debeat esse censarias sive

ccxij. In margine; factum.
Più sotto, con mano diversa: emendatum est quod habere debeat omni anno tantum solidos decem papie et non plus.
ccxiij. In margine: factum.

intermediator mercadancie predicte nec operari officium censarie donec in ipso deveto seu banno steterit. Et omnes et synguli mercatores papie et qui sunt de districtu mercationis papie, [*c.* 57*r.*] teneantur et debeant non uti cum ipso censario, nec emere nec vendere pro ipso censario aliquas mercationes nec videre aliquas mercationes presente ipso censario donec in ipso deveto sive banno fuerit. Et si quis contrafecerit solvat et solvere teneatur comuni mercationis papie, pro pena et banno quociens contrafecerit solidos decem papie, quod bannum sive penam vicarius et consules dicte mercadancie teneantur et debeant ab eo auferre, ac de hoc capitulo teneantur precise.

CCXV. *Sicut vicarius et consules tenentur facere legi syngulis kallendis omnes bannitos et interdictos, et inquirere pensas mercancie et omnes candidos et omnes domus mercatorum papie, et habere omni die lune decem sapientes.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercadancie papie, teneantur et debeant attendere et observare et effectui mandare capitulum sive ordinamentum quod loquitur quod potestas et consules mercatorum papie tenentur iuramento facere legi syngulis kallendis ad palacium mercancie papie, in publico mercato ibi constituto bannitos et interdictos [*c.* 57*v.*] mercationis predicte, et capitulum sive ordinamentum quod loquitur et pensas grossas de communi mercationis semel in mense per me aut per meum camararium inquiram et si aliquas ex ipsis etc. et capitulum sive ordinamentum quod loquitur, Item tenear ego potestas sive rector mercancie papie, iuramento inquirere et inquiri facere semel in mense omnes candidatores papie et terre papie et capitulum quod loquitur, Item tenear per me vel meum vicarium vel meum consulem cum duobus legalibus mercatoribus semel in quolibet mense inquirere candidos vernabule et domum cuiuslibet candidatoris si in domo suo fuerit calcina vel non et capitulum quod loquitur et ego potestas vicarius sive consul dicte mercadancie tenear sacramento precise eli-

CCXV. Questo capitolo che non fa che comandare con nuove sanzioni l'osservanza di capitoli contenuti nello stesso codice (Vedi i cap. XX, CVJ, CXXXVJ, CLXXXIJ, CLXXXVIIIJ, etc. tutti qui citati) viene a confermare la supposizione da noi fatta (v. Introduz. pag. 5) che la presente non sia che una compilazione di statuti precedentemente via via formatisi: così si spiega come dopo aver riportato in essa i capitoli prima segnati, vi si ponga anche questo capitolo con disposizioni che saranno probabilmente state poste in anni posteriori per riconfermare e rafforzare appunto l'osservanza di quelli.

gere et habere omni edomada videlicet in quolibet die lune duodecim sapientes dicte mercadancie et cetera, et capitulum quod loquitur Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercancie teneantur et debeant precise ire vel mittere quolibet in mense semel vel pluries ad domos cardatorum papie, ad pasandum vel pasari faciendum pecias fustanei quas invenerint in domibus [*c.* 58*r.*] ipsorum cardatorum ad inquirendum si invenerint aliquam peciam curtam in eorum domibus que non sit scalosata, et similiter possit ire ad domum mercatorum et cetera. Et si dicti vicarius et consules dicte mercadancie vel aliquis ipsorum non attenderint et observaverint in totum predicta capitula omnia et syngula secundum quod in quolibet ipsorum capitulorum plenius continetur, amittant de eorum feudis pro qualibet vice videlicet vicarius solidos decem papie, et quilibet consul solidos quinque papie, quod bannum sive penam comune ipsius mercadancie sive credendarius ipsius mercadancie teneantur sacramento precise facere diminui et aufferri quociens contrafecerint, et de hoc possint syndicari dicti vicarius et consules per inquisitores racionis dicte mercancie, et hoc capitulum sit precisum, et quilibet mercator inde possit esse accusator.

Senza numero (1). *De cura habenda quod comune papie solvat et restituat comuni mercancie libras septem VCIILX papie pro heredibus quibusdam Raymondi Asinarii.*

Item ego potestas dicte mercationis tenear sacramento precise facere et iurare sic quod comune dicte [*c.* 58*v.*] mercationis habeat et recuperet a communi papie libras septem centum sexaginta papie, quas comune mercadancie solvit per comune papie eredibus cuiusdam Raymondi Asinarii pro eius salario quod capitulum sit truncum et precisum.

ccxvj. *Sicut candidatores tenentur facere suum sygnum sub qualibet doçena quam candidaverint, et quod non cambiabunt aliquam peciam.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et synguli candidatores terre papie teneantur et debeant ponere in doçenis fustaneorum quas candidabunt omnes illos fustaneos illorum mercatorum quorum

(1) Il capitolo é cancellato con linee, di inchiostro diverso, che lo attraversano.

ccxvj. In margine: factum.

sunt et non cambiare aliquam peciam fustaneorum, et si inventum fuerit aliqua pecia cambiata solvat et solvere teneatur pro qualibet penam sive bannum communi dicte mercadancie solidos viginti papie et restituat mercatori cuius erit, totum dampnum quod inde passus fuerit. Item quilibet candidator debeat et teneatur facere sygnum sub qualibet doçena quam candidabit, ita quod cognoscatur ille candidator qui candidaverit dictas docenas.

[c. 59r.] ccxvij. *De removendo ab omni honore mercadancie papie, illum qui tractaverit vel dixerit contra conscilium factum per sapientes mercationis papie.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis de dicta mercadancia seu de paraticis constringentibus sub ipsa mercancia, dixerit, tractaverit seu allegaverit vel concionatus fuerit in consilio vel extra, seu coram potestate vel rectoribus comunis papie, vel alibi palam vel privatum, contra id quod ordinatum fuerit vel firmatum seu tractatum per potestatem et vicarium seu consules et sapientes papie mercancie, voluntate conscilii ipsius mercationis, pro bono et utilitate ipsius mercadancie, quod ipso iure sit remotus et privatus ab omni honore iurisditione et officio et beneficio ipsius mercationis, et ab inde in antea non possit habere aliquod officium nec beneficium descendens ab ipsa mercatione, et si esset de dicta mercancia, potestas vicarius et consules teneantur et debeant ipsum extrahere de ipso consilio et de numero credendariorum ipsius mercancie. Et insuper potestas vicarius et consules ipsius mercancie teneantur et debeant ab [c. 59v.] eo aufferre pro banno et pena pro qualibot vice libras decem papie in denariis numeratis, et ab inde in antea solvere debeat pedagium tamquam forensis, nec possit reconciliari modo aliquo donec solverit dictum bannum, quod capitulum sit trunchum et precisum.

ccxviii (1). *Quod aliqua mulier non possit defendere bona viri sui contra aliquem mercatorem, papie, pro dote sua.*

Item statutum et ordinatum est quod aliqua mulier non possit deffendere bona viri sui contra aliquem de dicta mercancia pro dote

(1) Il numero del capitolo è scritto da mano diversa dai numeri degli altri. In margine: factum. Nel margine inferiore: Anno currente MCCCXLVI die ultima junii per decem et septem statutarios comunis papie Cassatum est totum hoc statutum ut patet in libro statutorum comunis papie in Statuto ccviiij, vij de regimine potestatis.

sua nec occasione dotis sue nec tercii seu quarti et sponsalicii pro aliquo debito facto pro mercadancia vel occasione mercadancie [tam] quod capitulum sit precisum.

ccxvij. *De faciendo iurare omnes candilerios et omnes illos qui faciunt candellas sepi quod illas facient bene et legaliter, et de recta pensa.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules ipsius mercationis teneantur et debeant facere iurare candellerios et illos qui faciunt [*c.* 60*r.*] candellas sepi, quod facient bene et legaliter ipsas candellas et de recta pensa et quod non ponent in ipsis raxa nec pegola modo aliquo, et qui contrafecerit solvat pro banno et pena pro qualibet vice solidos viginti papie et perdat ipsas candelas.

ccxviij. *De habendo usque ad Kalendas Marcii proximi buliolum unum qui sit de medio rubo qui teneatur apud secrestiam dicte mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules teneantur et debeant habere et emi facere buliolum qui sit de medio rubo usque ad kallendas marcii proximi et ipsum tenere apud secrestiam ipsius mercancie pro sagemando pensas mercationis et fenestrariorum papie, et sit precisum.

Senza numero. *Sicut potestas mercadancie papie tenetur facere et curare quod vicarius mercationis papie, vel unus consul, sit ad emendandum breve Comunis papie.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod potestas mercadancie papie teneatur et debeat sacramento facere et curare sic quod ille qui fuerit vicarius mercadancie papie, sit et esse debeat ad emendationem brevis comunis papie quando dictum breve emendabitur per sapientes [*c.* 60*v.*] comunis papie vel unus ex consulibus mercadancie papie, propter absenciam dicti vicarii.

ccxxiij (ccxx). *Sicut notarius mercationis papie teneatur* (1) *scribere omnia consilia facta per mercanciam papie, in uno libro.*

Item statutum et ordinatum est quod ille qui fuerit notarius dicte mercadancie teneatur et debeat scribere vel scribi facere in uno libro omnia consilia dicte mercadancie que sibi fuerint imposita per

(1) *tenentur.*

vicarium et consules vel per aliquem ipsorum, quae vero consilia teneatur dare et conscignare sacrestano dicto mercadancie infra quindecim dies postquam exiverit de suo officio.

ccxxv (ccxxi). *Sicut vicarius et consules cum camarario et notario mercadancie papie, tenentur ire ad domos debitorum ad voluntatem creditorum et solucionem facere creditoribus de bonis debitorum.*

Ita statutum et ordinatum est quod vicarius et consules dicte mercadancie qui modo sunt et pro temporibus fuerint cum camarario et notario dicte mercadancie et servitor teneantur et debeant [c. 61*r*.] ire ad domum vel domos illorum qui fuerint in deveto et banno dicte mercadancie ad voluntatem creditorum si postquam eis per dictos creditores denunciatum fuerit per publicum instrumentum, et dicta deveta et banna excutere et solucionem creditori facere de bonis ipsorum debitorum si ipsa banna invenerint et habere poterint. Et si dicti vicarius et consules non attenderint supradicta amittant predictus vicarius pro qualibet vice solidos decem papie, de suo salario et quilibet ipsorum consulum solidos quinque papie.

ccxxvj (ccxxii). *De eligendo centum credendarios cum consilio duodecim sapientum mercationis papie.*

Item statutum et ordinatum est, quod vicarius consules dicte mercadancie teneantur et debeant eligere centum credendarios cum consilio et examinatione duodecim sapientum dicte mercadancie qui debeant esse credendarii et consiliarii dicte mercadancie et non plus computatis in ipsis consulibus et notario dicte mercadancie, [*c.* 61*v*.] videlicet de publicis mercatoribus et qui publice mercadanciam faciant vel de paraticis constringentibus sub ipsa mercatione.

ccxxvij (ccxxiii). *De faciendo iurare omnes facientes mercatum lini sub potestate et rectoribus ipsius paratici mercatorum lini.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules et rectores dicte mercancie teneantur et debeant compellere et constringere eorum posse bona fide omnes et singulos qui operant mercationem lini et qui vendunt linum ad minutulum in papia et terra

ccxxvj. In margine: Vide et cartula lxvij (v. infatti a *c.* 67*v*. il capitolo ccxliiij (ccxli) che emenda questo, stabilendo a 60 il numero dei *credendarii*).

papie, iurare facere sacramentum sub potestate vicario et consulibus paratici mercatorum lini ita ut ipse potestas et consules possint se salvare de eorum sacramento.

ccxxviij (ccxxiv). *Quod aliquis lanarius sive tinctor papie, non possit nec presumat tingere aliquam tramam ia colore nygro que sit incepta de guado.*

Item quod aliquis lanarius sive tinctor papie seu terre papie, non debeat nec presumat tingere aliquam tramam in colore nygro que sit incepta de guado, et quis contrafecerit solvat pro banno [*c.* 62*r.*] pro qualibet vice solidos sexaginta papie, et potestas vicarius et consules teneantur dictum bannum afferre si eis fuerit requisitum.

ccxxviiij (ccxxv). *Quod vicarius sive consules dicte mercadancie teneantur accipere bonam et ydoneam securitatem omnibus tinctoribus habentibus calderias ad faciendum nygrum.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius seu consules dicte mercadancie teneantur et debeant accipere bonam et ydoneam securitatem omnibus tinctoribus qui habent calderias ad faciendum nygrum de libris sex et dimidia papie, ne deinceps sive ab inde in antea non debeant tingere aliquam tramam que sit incepta de guado non tingatur in nygro sub predicta pena de libris sex et dimidia pro qualibet vice.

ccxxx (ccxxvi). *de mandando omnes sentencias latas seu que de cetero late fuerint executioni per potestatem, vicarium et consules vel per aliquem seu aliquos ipsorum de consilio sapientis seu sapientum dicte mercancie.*

Item statuerunt et ordinaverunt et statutum et ordinamentum fecerunt, quod potestas, vicarius [*c.* 62*v.*] et consules mercationis predicte qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant vinculo iuramenti executioni mandare omnes et singulas sentencias latas seu que de cetero late fuerint per infrascriptos potestatem vicarium et consules vel per aliquem seu aliquos ipsorum de consilio sapientis seu sapientum dicte mercationis, non obstante aliqua appellacione facta seu de cetero facienda, que appellacio seu appellaciones facte vel que de cetero fierent non valeant nec teneant sed

ccxxviij. In margine: factum.
ccxxviiij. In margine: factum.

sint casse et irrite ipso iure et facto, et quod ab aliqua sentencia lata et que de cetero lata fuerit non possit modo aliquo appellari, et quod hoc capitulum sit precisum.

ccxxxj (ccxxvii). *de excutiendo domus et iura omnia mercationis papie, cum conscilio duodecim sapientum dicte mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod predicti vicarius et consules cum duodecim sapientibus quos eligere voluerint de ipsa mercadancia debeant et teneantur providere et facere sic quod domus ipsius mercadancie in qua stat Guido carograssa et omnia iura mercadancie infrascripte excucientur et perveniant libere in mercationem predictam.

ccxxxij (ccxxviii). *De faciendo fieri solucionem illis mercatoribus de eo quod prestiteruut mercadancie papie, causa dandi Guillelmo de sancto naçario.*

[*c.* 63*r.*] Item statutum est et ordinatum quod predictus vicarius cum illis sapientibus quos secum habere et eligere voluerit (1), teneatur ed debeat inquirere et inquiri facere diligenter illos mercatores omnes et singulos qui prestiterunt universitati dicte mercadancie dictam peccunie quantitatem causa dandi domino Guillelmo de sancto naçario olim potestati populi et mercadancie papie, et quantam quantitatem prestitit quilibet ipsorum, et hoc inquixito, teneatur et debeat dictus vicarius facere eis et cuilibet ipsorum fieri solucionem de quantitatibus quas prestiterint de avere universitatis mercadancie papie.

ccxxxiij (ccxxviiii). *De mantenendo candida vernabule in illa fortilicia et bonitate in quo modo sunt.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod potestas, vicarius et consules dicte mercationis qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant manutenere candida vernabule in illa fortilicia et bonitate in quo et qua modo sunt pro utilitate mercatorum papie.

ccxxxj. In margine: excusa sunt et fuerunt tempore meo et instrumenta sunt in scripneo collegii mercatorum trium clavium Becarius scripsi.

(1) *voluerint.*

[c. 63v.] ccxxxiiij (ccxxx) *Quantum solvere debeat de qualibet soma quilibet forensis pensatori pense mercadancie papie, et pro scriptura ultra dacitum pensature.*

Jtem statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod omnes homines et persone qui et que non sunt cives papie, teneantur et debeant solvere pensatori pense mercadancie papie de qualibet soma quam scribi fecerint in libro dicte mercadancie denarios quatuor papie, pro scriptura, ultra dacitum dicte pense consuetum, videlicet de qualibet soma lane, bambaxii et aliarum mercationum, et de quolibet centenario illarum rerum que pensabuntur ad fuxellum grossum denarium unum ultra dacitum pense, Item de quolibet rubo piperis et cere et aliarum mercationum que pensantur ad fuxellum subtile cum caciis denarium unum. et de medio rubo similiter, si predicta voluerint scribi in libro dicte pense qui denarii perveniant in mercancia papie, în recompensatione expensarum et pensionis domus mercancie, et librorum et feudi pensatoris.

[c. 64r.] ccxxxv (ccxxxi) *De eligendo duos legales mercatores per totum mensem februarium qui debeant privatim inquirere omnes mercationes venditas et scriptas in libro pense mercadancie papie, omnium forensium a duobus annis citra papie habitancium et utencium et similiter omnes libros et introytus officialium qui colligerent pedagia.*

Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercationis predicte teneantur et debeant precise eligere per totum mensem februarium duos legales mercatores papie qui privatim et caute debeant inquirere omnes mercationes venditas, et scriptas in libro pense mercadancie papie omnium forensium specialiter habitancium et utencium in civitate papie, a duobus annis citra, et similiter privatim et caute inquirere omnes libros introytus officialium qui colligerunt pedagia in ripa ticini et ad pontem veterem et ad portam sancti Viti, et ad arenam, ad sciendum si ipsi solverunt pedagia de ipsis mercationibus. Et si repertum fuerit ipsos non solvisse, teneantur potestas vicarius et consules afferre eis [c. 64v.] pedagia et penas que continentur in statutis mercationis papie vel afferri facere per potestatem papie.

ccxxxiiij. In margine: Vacat.
ccxxxv. In margine: Vacat.

CCXXXVJ (CCXXXII). *De precipiendo cuilibet mercatori papie, quod debeant siguare vel sciguari facere omnes pecias quas emerint ad palacium vel alibi de tinctura nygra de eorum sciguis.*

Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercadancie predicte teneantur et debeant iuramento precise precipere cuilibet mercatori in sacramento, pena et banno solidorum quinque papie, quatenus debeant sciguare vel sciguari facere omnes pecias gregias quas emerint vel emi fecerint ad palacium mercationis vel per papiam ad domos massariorum papie, de eorum sciguis propriis videlicet de tinctura nygra ab utroque capite antequam cardentur et in domum cardatoris perveniant.

CCXXXVIJ (CCXXXIII). *De eligendo duos legales mercatores qui debeant ire ad domos cardatorum bis in edomada pro passare pecias.*

[c. 65*r*.] Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercadancie papie, teneantur et debeant eligere duos bonos legales mercatores qui debeant ire ad domos omnium cardatorum bis in qualibet edomada ad minus et pasare omnes pecias quas invenerint in domibus cardatorum et si quam peciam invenerint non esse longam nec legalem nec signatam de signis propriis mercatorum ipsam vel ipsas conscignare debeant vicario sive consulibus dicte mercationis ad palacium mercadancie et si ipsas pecias non longas conscignare non possent predictis vicario et consulibus eo quia cardatores nollent eis ipsas pecias dare nichilominus ipsi passatores teneantur et debeant denunciare et accusare predictis vicario et consulibus nomina cardatoris et nomina illius mercatoris vel massariorum quorum ille pecie non legales invente erunt, et si quis mercator papie non permittetur passare predictas pecias inventas in domo sua solvat pro qualibet vice solidos decem papie, predicti [c. 65*v*.] passatores habeant de avere mercationis papie, pro eorum fatiga et renumeratione per medium annum pro quolibet ipsorum libras tres papie.

CCXXXVIIJ (CCXXXIV). *Quod aliquis qui sit de districtu mercancie papie non debeat dare aliquem laborem nec lucrum alicui remoto de aliquo paratico mercationis papie, occasione alicuius furti vel falsitatis.*

Item statutum et ordinatum est quod predicti potestas, vicarius

CCXXXVIJ. In margine : factum.
CCXXXVIIJ. In margine : factum.

et consules qui nunc sunt et pro temporibus fuerint, teneantur et debeant dare in mandato cuilibet persone qui sunt de districtu mercadancie papie quod non debeant dare per aliquem modum laborem nec lucrum aliquem, alicui remoto de aliquo paratico qui se distringat pro mercadancia predicta occasione alicuius furti vel falsitatis facti vel facte (1) alicui de paraticis dicte mercadancie. Et quod ille vel illi qui commiserint vel fecerint aliquod furtum sive aliquam falsitatem, ullo tempore possit reconsciliari per dictam mercadanciam nec per aliquem paraticum. Et si quis contrafecerit solvat pro qualibet vice postquam ei [*c.* 66*r*.] preceptum fuerit ex parte dicte mercadancie pro pena et banno solidos centum papie.

CCXXXVIIIJ (CCXXXV). *Quod omnes camararii dicte mercationis teneantur infra dies octo post exitum sui officii conscignari sacriste dicte mercancie omnes libros et scripturas introytus et expensarum.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes camararii dicte mercationis teneantur et debeant infra dies octo post exitum eorum officii dare et conscignare sacriste dicte mercationis omnes libros et scripturas introytus et expensarum ipsius mercationis, qui libri et scripture remaneant penes dictum sacristam, et si quis camararius contrafecerit vel predicta non attenderit solvat pro pena et banno comuni mercationis predicte solidos quinque papie, pro quolibet die quo steterit sine eo quod non dederit et presentaverit predictos libros et scripturas ut dictum est ultra terminum predictorum octo dierum.

[*c.* 66*r*]. CCXL (CCXXXVI) *Quod vicarius et consules teneantur et debeant omni mense inquisicionem facere supra tonditoribus et falsatoribus monetarum.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant syngulo mense dicere et denunciare potestati et rectoribus comunis papie quod ipse dictus potestas debeat inquisitionem facere super tonditoribus et falsatoribus monetarum et de ipsis iusticiam facere secundum statuta et ordinamenta comunis papie.

(1) *factis.*
CCXXXVIIIJ. In margine: factum.
CCXL. In margine: factum.

ccxlj (ccxxxvii). *De faciendo iurare omnes facientes candellas cere quod ipsas faciant bonas et legales et inquirere predicta semel quolibet mense.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius dicte mercationis teneatur iurare facere omnes illos et syngulos qui faciunt candellas cere quod facient iuste et legaliter ipsas candellas et de recta pensa et quod non ponent in ipsis candelis pensam, sepum nec aliquid aliud [*c.* 67*r.*] nisi solum modo ceram iustam et stupolam, et si quis inventus fuerit contra facere solvat pro pena et banno comuni dicte mercationis solidos quadraginta papie pro qualibet vice, et teneatur dictus vicarius sacramento predicta inquirere semel quolibet mense.

Deo gracias. Amen (1).

A capo in altra pagina: Hec sunt statuta et mende facta et facte in brevi mercationis papie per Thebaldum bogulum, Copam bastonum, Petrum tortum, Olivetum de figaria, Iacomum tuscanum, Symonem ferarium, Petrum paterium, Syronum lanarium et Johannem barationum, Novem emendatores brevis mercadantie papie ad hoc constitutos per Jhoannem canevarium et Anselmum christianum consules dicte mercadancie MCCCV de mense Ianuarii.

ccxlij (ccxxxiij). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules dicte mercadancie teneantur facere et curare sic toto eorum posse quod habeant per cartulam atestatam capitulum illud quod est in brevi comunis papie continens quod potestas papie tenetur observare omnia capitula continentia in brevi mercadancie papie.

ccxliij (ccxxxviiij). Item statutum est et ordinatum quod totum avere dicte mercationis quod pertinet et dari debeat ipsi mercationi qualicumque de causa dari et consignari debeat camarario ipsius mercationis qui pro tempore fuerit et non alicui alie persone per aliquem modum, quod capitulum sit precisum.

ccxliiij (ccxl). Item emendatum est capitulum quod loquitur de

ccxlj. In margine: factum.

(1) Nel margine inferiore della pagina, di mano posteriore: Ubi nominatur vicarius in predictis capitulis intelligatur advocatus.

credendariis habendis ipsi mercationi, quod ipsi credendarii sint tantum LX et non plus, qui credendarii iurare debeant attendere precepta consulum et rectorum eiusdem mercationis et cuilibet ipsorum de eo quod pertinet ad eorum officium, et dare eis forciam et adiutorium de eorum regimine faciendo et manutenendo omnia statuta in brevi mercationis continentia' et venire ad consilia quociens eis preceptum fuerit, et qui hoc sacramentum facere noluerit non possit esse credendarius dicte mercationis, qui credendarii elligantur secundum modum contemptum in capitulo ipsius mercationis facto super hoc.

ccxlv (cclxj). Item statutum et ordinatum est quod omnes campsores civitatis papie qui tenent tabulam et cambium ad eorum tabulam et tenere voluerint, teneantur et debeant dare et praestare rectoribus mercationis papie nomine omnium quorum interest, bonam et ydoneam securitatem de libris M imperialibus de salvando et custodiendo totum id quod ei dabitur ad eorum tabulam in denariis monetis et aliis rebus per aliquam personam papie et terre papie et de redendo et dando cuilibet a quo habuissent prout dare et reddere tenerentur et si quis predictam securitatem facere noluerit non possit esse campsor.

ccxlvj (ccxlij). Item Emendatum est Capitulum illud quod loquitur de iiij inquisitoribus racionis mercationis, Introytus et expensarum et cetera et est quod elligantur per consules mercationis, conscilio quatuor sapientum ipsius mercationis, duos legales et ydoneos homines de dicta mercatione, qui iuramento debeant inquirere diligenter omnes rationes mercationis predicte, tam introytus expensarum Camararii, quam consulum et aliarum officialium, et syndacâre ipsos officiales, si in se retinuissent de avere ipsius mercationis, vel aliter dedissent vel expendisent inlicite vel contra formam statutorum, et si ipsi officiales vel aliquis ipsorum inventi fuerint fraudem commissise in eorum officiis per simoniam, vel aliter, teneantur predicti syndicatores ipsos condempnare ad restitutionem tocius eius quod taliter extorquisetur illi vel illis, vel comuni mercationis a quo vel a quibus habuissent et insuper solvere totidem pro pena Comuni mercationis papie. Eodem modo puniantur Camararii qui inlicite dedissent vel expendissent. Quam penam consules mercationis teneantur excutere in pecunia numerata. Salvis et firmis manentibus aliis penis Camarario mercationis impositis et que continentur in aliis statutis,

et habeant predicti duo syndicatores pro eorum salario de avere mercationis solidos x papie pro quolibet, et non possit esse syndicator aliquis qui atineat sanguine illis vel illi qui debent syndicari.

ccxlvij (ccxliij). Item statutum et ordinatum est quod consules mercationis teneantur et debeant toto eorum posse inquirere procurare et habere omnia iura, et omnes cartulas et raciones que pertinent et spectant ad dictam mercationem de aquisto olim facto per dictam mercationem a certis personis civitatis Janue, de auro sive certo ficto percipiendo ipsa occasione Orlevanorum per Oliverium de gambolato et pluries alios de clareis castelleti, Canpixe et bexate, et de utilitate redditu et proventu ipsius auri et facere et procurare sic modis omnibus toto eorum posse quod dictum aurum et utilitas redditus et proventus ipsius auri perveniant in dictam mercationem et dentur et consignentur Camarario mercationis predicte et non alicui alteri persone, et quod dicti consules ad predicta facienda et effectui mandanda possint libere et impune expendere et expendi facere Camarario dicte mercationis de avere dicte mercationis, ubicumque et qualicumque fuerit in syndicis procuratoribus et advocatis et ceteris aliis que expedierint in predictis et circa predicta, sine aliquo eorum preiudicio, et sine eo quod inde possint appellari vel sindicari per aliquem rectorem vel officialem. Et si aliquis de dicta mercatione dixerit tractaverit vel fecerit in dicto negocio aliquid in contrarium dicte mercationis, vel quod impediret ad dicta facienda, solvat vel solvere debeat qualibet vice qua contrafecerit comuni mercationis predicte solidos C papie. Quam penam consules teneantur excutere. De qua pena medietas sit acusatoris, et alia medietas comunis mercationis, quod capitulum sit precissum.

(Continua) Dott. Mario Chiri.

IL GIANSENISMO DELL'UNIVERSITÀ PAVESE
E LA QUESTIONE RELIGIOSA
NELLA REPUBBLICA CISALPINA (1)

Il giansenismo, ultima eresia d'Italia riallacciantesi nella sua figliazione storica alla persistenza di quell'idealismo cristiano che si manifesta in tutte le sette ereticali d'Italia e che opera come un fermento di vita civile e come leva di trasformazioni sociali (2), rientra nella storia delle origini del nostro risorgimento per lo spirito di discussione e d'esame ch'esso introdusse in materia religiosa, e sopratutto per avere affrontata la questione ecclesiastica ch'era la più complessa e la meno atta ad essere risolta coi pregiudizi ancora dominanti in Italia nel secolo XVIII. Certo i giansenisti, sebbene inconsciamente lavorassero per la caduta di Roma, non ebbero coscienza dell'importanza nazionale del problema religioso, nè questo poteva presentarsi ai loro occhi nello stesso modo che agli italiani gli eventi del 1848.

Tutto il nostro risorgimento è contenuto in germe negli ultimi decenni del secolo XVIII durante i quali il pensiero italiano, dopo un improvviso risveglio, pare che voglia riprendere la rivincita sull'inazione dei secoli precedenti spiegando un'operosità intensa, indocile, irrequieta, e per ciò stesso indisciplinata e con-

(1) Da un lavoro di prossima pubblicazione: *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano.*

(2) G. v. Barzellotti, *I caratteri storici del cristianesimo italiano* nella pregevole raccolta *Dal rinascimento al Risorgimento*, 1904, p. 27 e seg.; E. Gebhart, *L'Italie Mystique.*

fusa: delle questioni che affliggono tuttora le menti e la politica. una gran parte fu posta in quei giorni e molte ebbero una soluzione che risponde agli intendimenti del pensiero moderno; ma era rinascenza di pensiero civile e sociale, più che elevazione di sentimento patriottico ed italiano; più tardi di quel che non si creda le idee acquistarono un carattere di nazionalità e vennero studiate non più con animo di liberale e di cittadino soltanto, ma con fervore di italiano e di patriota. Le tendenze, le aspirazioni, i partiti politici che sorgono nell' ultimo scorcio del settecento hanno l' aspetto indeterminato e impreciso che suol essere comune a tutte le cose durante la loro fase embrionale; sono cellule di gracili organismi in formazione, incerte e senza equilibrio, visibili a pena sullo sfondo della vecchia società che lentamente e faticosamente scompare. Tutti sentono che brulica nell'aria qualcosa di nuovo, che una trasformazione sta per compiersi e che in parte è già compiuta in seno alle vecchie istituzioni; ma nessuno può chiaramente presentire il loro destino, la fisonomia ed i caratteri che lo spirito del tempo e le molteplici varietà locali assegneranno agli ideali che spirano d' oltralpe; gli stessi principî che trovano in Italia facile circolazione, corrono ugualmente in tutti gli altri paesi d' Europa colla stessa impronta cosmopolita, come larghi fremiti nervosi di uno stesso corpo; l' imitazione forestiera predomina dappertutto sulla creazione spontanea; il filosofo puro dalle tendenze astratte e generalizzatrici tien le veci dello statista severo dall' idee concrete e positive; la coscienza popolare incolore e plasmabile a tutte le forme, piega ad ogni impressione, e non sa ancora discernere ciò che risponda alla sua natura da ciò che vi repugni; di qui i rapidi trapassi che si notano nello spirito pubblico italiano, ora francofilo ed ora austriacante, secondo il cammino dell' astro napoleonico, e nello spirito francese a lungo ondeggiante tra giacobinismo e cesarismo.

Tutti hanno sulla bocca le parole rivoluzione, uguaglianza, libertà, amore universale; tutti scrivono il nome di Patria coll' iniziale maiuscola e in carattere rilevato, ma nessuno sa dove tenga i confini, nè dove stia propriamente di casa; tutti gridano contro Roma quale metropoli del dispotismo,

quale madre d' intolleranza e negazione d' ogni progresso, nessuno guarda a lei come al gran cuore d' Italia; siamo ancor lungi dal considerare la Chiesa cattolica, come la vedeva il Gioberti, depositaria di quel sacro principio di creazione che Cristo avrebbe trasmesso agli italiani come riconoscimento di primato e che noi avremmo custodito in mezzo all'eterodossia delle razze germaniche. Della religione cristiana niuno fa ancora l' idea generatrice dell' esistenza nazionale, molti invece fanno di essa l' idea madre del risveglio civile. Tutta la filosofia in genere muove a ritroso dalle vie che parrebbero condurre allo sviluppo di una coscienza nazionale: essa crede di poter livellare ed uniformare la civiltà solo a patto che il regime politico sia uguale per tutti; i francesi, avanzatisi in Europa colla giacobina credenza di poter introdurre la rivoluzione dell' 89 con leggi e decreti suffragati dalle vittorie militari, trovarono lo spirito pubblico lombardo adatto a ricevere lo stampo di quelle idee; soltanto dopo la prima dominazione napoleonica, quando gli italiani s' accorsero che la filosofia cosmopolitica del secolo XVIII distraeva gli animi dai principî di un sodo patriottismo, e che era incapace a tradurre il sogno di libertà in un fatto reale, nacque una prima reazione contro la Francia che considerava le nostre terre quali colonie di sfruttamento, e allora, nell' urto tra la coscienza indigena offesa e la coscienza straniera soverchiante, scoppiò qualche rara e solitaria scintilla di sentimento nazionale, ritenutosi fin allora un pregiudizio contrario alla civiltà.

Il partito giansenista, per tornare a noi, era figlio del suo tempo; fra i partiti possedeva certo l' occhio più acuto e lo sguardo più lontano; ma nella questione ecclesiastica, sebbene a questa fosse legata una forte tradizione unitaria, esso non vedeva e non poteva vedere che un problema di riforma morale, di libertà civile e di prosperità finanziaria.

Resta dunque a determinare quale azione esercitò la propaganda giansenista sulla vita della repubblica Cisalpina, quale indirizzo diede al pensiero liberale lombardo, quale parte ebbe nella formazione degli ideali democratici, quali le conseguenze sulla coscienza religiosa del tempo.

*
* *

Le repubbliche del Direttorio furono un periodo di esperienze feconde per il pensiero rivoluzionario italiano; parve allora che l'Italia, sotto l'impulso di un soffio gagliardo di libertà, e prima di svolgere intero il suo programma di rinnovamento, ne tentasse una prova frettolosa per saggiare le proprie forze di fronte all'Europa. Tutto essa vide e passò in quel fatidico triennio destinato a mostrare in abbozzo la terza Italia alle nuove generazioni: vide scomparire i vecchi istituti, sfasciarsi i vecchi governi, decadere i vecchi ceti, nobili e clero, crollare lo stesso pontefice, il potere temporale; passò attraverso al disordine, alla confusione, all'anarchia; ma una vita nuova seppe sprigionarsi fuori dalle sue vene e dai suoi muscoli, vita densa di pensiero e di cose, non egualmente febbrile ed efficace dovunque, ma tale da rendere familiare ad un numero maggiore ciò ch'era dapprima patrimonio di pochi e manifestazione solitaria di sentimenti incompresi: essa dimostrò che la causa europea della libertà poteva pur fare qualche assegnamento sulla borghesia italiana.

Dove la propaganda giansenista aveva cooperato a preparare l'avvento della rivoluzione, questa si introdusse in forma più rapida, più pacifica e regolare, lasciando dietro a sè un'orma meno fuggevole al suo scomparire; altrove fu violenta, tumultuosa, sussultoria e la borghesia s'affermò a fatica vincendo l'urto della reazione. I giansenisti corsero in suo aiuto: Vincenzo Palmieri nel 1796 erasi tosto portato in Genova a predicare i principî della rivoluzione francese ed a scuotere il basso clero dalla sua inerzia abituale; ed insieme col Solari, il Degola e il Molinelli, giansenisti, vi fondava un'accademia per propagare le massime dell'89 (1); Eustachio Degola tratteneva i demagoghi ed eccitava i democratici colla parola e col giornalismo; il Ricci legittimava i deliberati della Costituente augurando che si trapiantasse in Italia; il Tamburini aggrediva Pio VI con scritti acri e violenti; il Solari, vescovo di Noli dal

(1) Cavalli, *La scienza politica in Italia* in *Memorie del R. Istituto Veneto*, 1879, vol. XX, p. 99.

1778, lanciava in mezzo ai suoi fedeli un grido di protesta contro Roma (1) che nel 1794 aveva condannato il Sinodo di Pistoia colla famosa bolla *Auctorem fidei* (2).

In Lombardia il forte nucleo giansenista aveva potuto facilmente superare le persecuzioni dei nobili e del governo, più che non fosse riuscito alla Toscana, alla quale venne meno quel potente organo irradiatore della nuova cultura che fu per la Lombardia l' Università pavese; i democratici scissi in due frazioni, i moderati o democratici liberali ed i giacobini, parvero già organizzati in partito politico al primo apparire dell' esercito francese; evidentemente essi avevano più entusiasmo che forza vera, ma l' entusiasmo è la molla principale delle rivoluzioni; il loro spirito era pieno di grandi propositi, occupato da un numero infinito di problemi; la libertà di stampa, il divorzio, l' ordinamento dei beni ecclesiastici, l' abolizione delle tariffe daziarie, i trattati di commercio, lo sgravio delle imposte industriali; in religione si professavano anti-cattolici, in politica repubblicani; questi due caratteri erano causa di reciproche simpatie fra i giansenisti ed il partito della rivoluzione; la borghesia guardava ad essi come ai suoi primi alleati e contava sul loro appoggio per il buon esito della causa liberale; invano il Ranza, gelosamente ansioso di primato popolare, tentava di screditare il Tamburini spulciando dalle sue *Lettere teologico-politiche* ciò che poteva tornar discaro ai giacobini; il *Termometro*, organo dei rivoluzionari, assumeva le difese dei giansenisti e rimandava il Ranza a quelle opere ove il Tamburini, non trattenuto dalle pastoie della censura, aveva potuto con tutto suo agio esplicare ed esporre il proprio pensiero.

Come i partigiani del vecchio regime odiavano i giansenisti « peste di Pistoia e di Pavia » e li accusavano d' essere stati

(1) V. *Motivi dell' opposizione del vescovo di Noli alla pubblicazione di un decreto del S. Ufficio di Genova relativi alla costituzione* Auctorem fidei *e della denunzia fattane al Serenissimo Senato di Genova*, 1796; cfr. Pietro Tamburini, *Riflessioni in difesa del Sinodo di Pistoia*, 1796.

(2) La vita del Solari fu, come di tutti i giansenisti, insigne esempio di integrità morale; sul letto di morte nel 1814 respingeva la proposta di ritrattare le sue idee e di accettare la bolla *Auctorem fidei*.

i primi creatori di un' atmosfera rivoluzionaria nei centri lombardi (1), così i patrioti cisalpini sinceramente sentivano di dover essere loro grati, e per l' opera degli anni trascorsi, e per i vantaggi che tuttora recavano alla conversione democratica del popolo, col paralizzare l' opera negativa del clero reazionario che declamava contro la Francia insieme agli assolutisti. Nè i liberali potevano discordare dai giansenisti poichè i conservatori, il più forte dei partiti, contavano nel loro seno tutti i sacerdoti cresciuti nei Seminari in odio all' insegnamento teologico delle Università fondato sul libero esame; gli ordini regolari sopravvissuti alle riforme di Giuseppe II e paurosi di scomparire tra poco; l' alto clero fatto segno nei suoi privilegi e minacciato nei suoi beni; gli ex-gesuiti sicuri di riacquistare in quelle contingenze il favore del Vaticano; molti vescovi a cui danno l' invasione francese aveva interrotto l' opera restauratrice del governo leopoldino. Costoro, diceva Nicola Curioni, professore di Storia Naturale all' Università pavese, vanno « infamando i patrioti in tutto ciò che concerne l' avanzamento dello spirito pubblico per la libertà lombarda (2) »; costoro, aggiungeva il Kilmaine, generale comandante la Lombardia, tentano con ogni mezzo di sconvolgere la democrazia francese (3).

I giansenisti, che insieme coi democratici avevano danzato la *carmagnola* attorno ai banchetti di gala per festeggiare le vittorie di Napoleone, facevano del loro meglio per contenere le forze conservatrici entro il rispetto delle nuove idee; i vescovi

(1) Il conte Francesco Pertusati, austriacante, l' arguto e felice poeta satirico del regime democratico-cisalpino, nell' operetta *Meneghin sott'ai Franzes* trovò modo di cantare il rancore degli aristocratici contro il giansenismo di Pavia, e nel sonetto *Quand l' è stäa che Milan l'ha comenzäa a sonà de crepp* faceva appunto risalire allo Zola ed al Tamburini il primo colpo inflitto al vecchio edificio sociale (v. De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature* ecc. 1879, p. 34).

(2) V. Archivio Stor. Civico, Milano. (Dicasteri, *Governo* cart. 23) una lettera dell' agostiniano Curioni alla Commissione Centrale governativa, in data 10 fiorile anno V.

(3) V. Poggi, *Discorso apologetico della Società di Pubblica Istruzione contro la lettera 19 germile del cittadino arcivescovo Visconti,* Milano, 1796, p. LXXI.

di Bergamo, d'Apollonia e di Brescia (sedi primitive del giansenismo lombardo), Giampaolo Dolfin, Federico Maria Molino e Giovanni Nani, appena si costituì la repubblica cisalpina, si affrettarono ad emanare eloquenti pastorali per imporre al clero ubbidienza verso le autorità francesi e per rappresentare il nuovo regime come più conforme ai principî del Vangelo; mettevasi il popolo in guardia contro le calunnie degli austriacanti sull' irreligiosità del governo francese e davasi a sperare lieti eventi.

A Milano l'Alpruni, già professore dell' Università pavese, Gaetano Giudici (1), Luigi Tosi, il matematico Gregorio Fontana, giansenisti i primi e cultore di giansenismo quest'ultimo, andavano guadagnando gli animi ancora incerti sciogliendo dubbi di coscienza ai più timidi, ed eccitavano col loro esempio quelli che rimanevano addietro. Lo Zola compiacevasi di notare che la neofita repubblica ritrovava « i migliori cittadini ed i più utili parrochi in quei pochi allievi ecclesiastici che ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II si erano in pochi anni formati nelle aule dell' Università di Pavia secondo il piano della pubblica istruzione »; egli s' inorgogliva sapendo di parlare, per opera sua e dei suoi colleghi, « in mezzo ad una nazione che tra l' antico ed il moderno clero *poteva* coi propri occhi fare un facilissimo confronto (2) ». Anche le autorità governative riconoscevano i meriti dei giansenisti e facevano tesoro dei loro suggerimenti. Il Porro, ministro di polizia, parlando di Luigi Tosi diceva a sua lode; « Il vescovo di Pavia è uno di quei pochi che onorano ad un tempo la religione e la filosofia (3) ».

In occasione del giuramento repubblicano cui doveva pre-

(1) Era un prete liberale amico di Luigi Tosi, e contava molto in Milano; nel primo Regno d' Italia fu segretario del Boara, ministro per le cose del culto, poi divenne consigliere di governo per quel ramo d' amministrazione; quando il Tosi fu assalito da diatribe violente per aver dedicato a S. Carlo la sua versione del libro di Arnaldo *Sulla frequente comunione*, il Giudici pigliò le sue difese pubblicando un *Esame e confutazione di un libro che ha per titolo* Notizie storiche ecc. (alludevasi alla critica di certo Gaetano Bugati dottore del Collegio Ambrosiano). La difesa del Giudici fu inserita nel T. III della Biblioteca eccles. di Pavia (1792).

(2) (Zola) *Della vana pretensione di alcuni filosofi* ecc. p. 6.

(3) Archivio Storico Civico, Milano, *Località*, Culto (Pavia) 1083.

stare ogni alto funzionario ecclesiastico o civile, i giansenisti sciolsero in senso affermativo la questione allora sollevata da molti « se ad un cattolico divenuto repubblicano democratico fosse lecito il giuramento di odio al governo dei re degli aristocratici e degli oligarchi ». La formula del giuramento veniva talvolta pronunciata con gesuitica restrizione mentale poichè l'arcivescovo di Milano, sul parere di una congregazione di teologi, aveva persuaso di accettare la terribile frase, *odio eterno al governo dei re,* nel senso del testo evangelico *chi non odia il padre suo non è degno di me,* ossia che dovendo ogni cittadino rispettare e coadiuvare il governo dominante, veniva in certo modo ad odiare lo scaduto (1).

Della propaganda giansenista in favore del giuramento repubblicano, fa memoria e documento una lettera che Luigi Tosi inviava all'arciprete di Dongo (sul L. di Como) rispondendo al noto dubbio propostogli. Non mi è mancato il mezzo, egli scriveva, di porre in accordo i dettami della religione coi principî della stessa costituzione francese; la religione si adatta ad ogni forma di governo ed « a chi vive nella democrazia prescrive l'osservanza e l'attaccamento alle leggi della Patria; e se l'indole di questo governo esige che si allontani il pericolo di mutazione in altra forma, la Religione non vieta che gli animi e le forze si uniscano alla causa comune per sostenere la propria costituzione... *Nessun uomo ragionevole vi ha che non odî per sè stesso ogni governo che non sia democratico.* Se molti tengono l'opposto in pratica, egli è perchè temono che le passioni e i pregiudizi non guastino il miglior dei governi. Riguardano perciò la Monarchia come un minor male che pone argine ai maggiori. Come presso a poco tutti detestano lo stato di servizio e nondimeno molti per un minor male si eleggono di buon grado questo stato. La Religione allora prescrive ubbidienza e fedeltà al padrone. Se dunque la Religione non ci vieta dl odiar gli altri governi considerati in sè medesimi e in ciò che contengono di

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, V, 280; MOTTA, *Sul giuramento repubblicano nel 1798*, nel PREALPINO di Arona, N. 91, 10 nov. 1887.

umiliante per l' uomo, quando pure viviam loro soggetti e li rispettiamo; molto meno ci vieta di odiarli allorchè *un dovere ci impone di consacrarci al sostegno della libertà* » (1).

Più che l' azione diretta dei giansenisti sul liberalismo repubblicano lombardo ai primi albori della Cisalpina, giova considerare l' influsso indiretto del loro pensiero sullo spirito pubblico del tempo, per chi voglia vedere come tra il partito giansenista ed il partito moderato-democratico non vi fosse solo analogia di sentimenti e di scopi, ma uno strettissimo rapporto di parentela e di origine.

Sfogliando i giornali e gli opuscoli numerosissimi che subito inondarono Milano per la penna dei Cisalpini, seguendo i discorsi coi quali essi facevano prova delle loro vergini doti oratorie, leggendo le mozioni dei *patrioti* nei Circoli di propaganda repubblicana, o i proclami che affiggevansi ai muri e indirizzavansi al clero, ognuno s' avvede che nelle vene dei democratici era colato, per così dire, il sangue dei giansenisti e che nel seno di questi s' erano venuti elaborando gli elementi ideali di un partito decisamente liberale, preparato a reggere la cosa pubblica con un programma che risentiva in egual misura del Vangelo di Cristo e della Costituzione Civile del popolo francese.

Il pensiero riformatore dei democratici, educato alla rivoluzione in un ambiente saturo di idee religiose, è profondamente imbevuto di sacra cultura; l'agiologia e la storia biblica vi tengono una parte quasi predominante; ogni idea ed ogni fatto nuovo appare in veste religiosa e con una divisa schiettamente cristiana; mentre i novatori cercano di sovrapporre la coscienza democratica alla coscienza religiosa, ne restano a loro volta soverchiati; il credo patriottico (2), la preghiera dei democratici per la mattina e per la sera, il catechismo repubblicano, il calendario pel culto dei santi battezzati giacobini (3),

(1) MOTTA, cit.

(2) V. in RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO (vol. I., p. 338 un modello caratteristico di *Credo repubblicano*. comunicato da Vittorio Fiorini.

(3) V. i primi numeri del *Termometro politico*.

opera dei giacobini più avanzati, sono altrettanti ripiegamenti inconsci dello spirito laico e rivoluzionario, che vuol essere indipendente da qualunque principio sacro e dogmatico, verso il contenuto sacro e dogmatico della fede. Ma, più ancora, i democratici si sforzano essi medesimi di fare coincidere le loro idee colle idee e le costumanze dei primitivi cristiani (1); il *cittadino di Nazaret* diventa un *missionario di libertà* e si vuole ch' Egli sia sceso in terra per promuovere una rivoluzione nella forma esteriore di governo (2); S. Battista un precursore del *sanculottismo* di Cristo; si cerca negli usi dei cristiani l'espressione di un sentimento repubblicano: le *agape* famose sono interpretate come *pranzi patriottici* (3) e si introduce fra i democratici l'uso del bacio fraterno come lo era stato fra i primi seguaci di Cristo (4); l'infaticabile Ranza guida le folle coi versetti della Sacra Scrittura e prova con la Rivelazione la sovranità civile e religiosa del popolo (5); la sua testa, come diceva il Porro, era « disorganizzata e stravagante (6) », i suoi evangelici furori salivano fino al delirio; ma la popolarità che in breve seppe acquistarsi in Lombardia ed in Piemonte, prova che la sua parola era la più adatta ad esprimere i sentimenti e le aspirazioni delle moltitudini.

Un proclama diramato sui primi di aprile del 1796 ai parroci del Piemonte e della Lombardia ha un linguaggio che davvicino risente gli scritti del Tamburini e dello Zola: « finalmente é venuta l'e-

(1) Scriveva il *Termometro* (N. 2, 10 messidoro, anno IV): *Le verità evangeliche sono quelle del patriottismo repubblicano.*

(2) V. presso V. PALMIERI, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti religiosi* (1798) p. 297 e seg.

(3) M. GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, ediz. di Lugano, p. 154.

(4) *ibid.*

(5) V. RANZA, *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivelazione* ecc. Pavia 1796; *Della vera Chiesa di Gesù Cristo.* Cfr. G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, in MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, vol. XXIX p. 90. Vedi ancora MELCHIORRE GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose* ecc. pp. 135-150.

(6) G. ROBERTI, *o. c.* p. 84, n. 2.

poca del riscatto generale e della riduzione di tutti i poteri ai loro limiti originari. I vescovi rientreranno nell' apostolica modicità e così diventeranno vostri buoni fratelli. Voi sarete provvisti di assegnamenti proporzionati al vostro ministero e diventerete i cooperatori ordinari dei vescovi *secondo la pratica apostolica dei primi secoli*. Sbarazzati per sempre dall' opulenza canonicale e dall' escrescenza fratesca potrete liberamente insegnare *la sola morale di Gesù Cristo che è la morale della natura nobilitata dalla Rivelazione*, cioè di fare agli altri tutto quello che vogliamo fatto a noi stessi, nel che consistono la legge ed i profeti (1) ». Più chiaramente il Ranza replicava nell'*Amico del popolo* (21 brum. 1797): « Si dica netto al mondo intiero quello che io scrissi e predicai in tanti luoghi e da tanto tempo che *noi vogliamo essere cristiani puri e semplici, cristiani apostolici, cristiani evangelici* vale a dire *glorificatori di Dio mediante l' esercizio delle virtù sociali a vantaggio del nostro prossimo* (2) ». Singolare è la proposta fatta dalla *Società di pubblica istruzione* all' arcivescovo Filippo Visconti, ch' ei diramasse ai curati, in forma di pastorale, una predica in cui fosse chiamato il Vangelo a sostegno delle verità democratiche; nella Commissione, destinata a comporre il nuovo credo repubblicano, entravano il Prelli, il Calderini, il Pusterla e il Galdi; e poichè il vescovo respinse la proposta, insorse il Poggi in nome dei commissari con un discorso apologetico (già abbiamo avuto occasione di citarlo) in cui illustravasi la tradizione cristiana come tradizione di libertà, d' uguaglianza e di democrazia. « Non conosce forse la curia, dicevasi con enfasi, o finge di non conoscere, come i principî del governo popolare fraternizzino coi principî della costituzione evangelica? Non vede esso l' indivisibile connessione della morale e delle virtù del cristianesimo colla morale e colle virtù del cittadino? »

L' opera positiva del triennio repubblicano si riassume nella lotta per la Chiesa di Cristo contro la Chiesa di Roma.

Con impeto tribunizio i Cisalpini apostrofavano la città dei

(1) Presso G. ROBERTI, *o. c.*, p. 84, n. 2.

(2) *ibid.* p. 134 e seg.

sette colli come invincibile custode del Medio Evo e conservatrice di barbarie; poeti da salotto e versaioli di piazza, oratori di fama e oratori da burla, tutti andavano a gara nello spezzar lance contro il papismo: la letteratura anti-cattolica era la prediletta dei Cisalpini; bastava gettare un frizzo contro qualche tonaca nera per entrare nelle buone grazie dei giacobini. Un bell' umore disse, calunniando, che la repubblica, sentendosi in fin di vita, lasciò in testamento l' anima al diavolo perchè niun altro l' avrebbe accettata. Il Ranza vantavasi in pubblico d' aver scritto l'*Esame della confessione auricolare* « per dare un colpo fatale al colosso di Roma che *doveva* crollare malgrado la pace vergognosa comprata dall' oro francese ». Giovanni Pindemonte lasciava le sue ninfe melanconiche per inaugurare il circolo costituzionale con un' ode i cui sonanti endecasillabi fremevano d' ira e di passione volgendosi al *latin Tevere* oppresso dal *teocratico giogo*; le dame Cisalpine, sdegnando il lezzo del cicisbeismo, s' erano gettate a corpo perduto nel *mare magnum* della politica per educare le loro figlie ad odiare i pontefici come tiranni; e noi vediamo le teneri cospiratrici, quasi ancora in fasce, salire la tribuna delle assemblee popolari per ripetere la lezione imparaticcia, arringando i patrioti perchè s'affrettino a distruggere in Roma *la sede dell' ipocrisia e della superstizione*: così gridava una giacobina settenne... (1)! Per colmo d' audacia, una giovane donna prometteva il suo cuore e la sua mano a chi le avesse portata innanzi la testa del papa (2).

Le imagini più stravaganti dei discorsi popolari passavano per oro di coppella purchè mirassero a colpire Roma. « O gran Galileo! Non sapevi Tu che la verità e la filosofia non potevano germogliare che in ragione dei quadrati di distanza da Roma? ». Così enfaticamente certo Girolamo Bocalosi in una concione al popolo lombardo (3).

(1) V. G. Mazzoni, *A Milano cento anni fa* in *Nuova Antologia* 16 giugno 1895, p. 583.

(2) Cusani, *Storia di Milano*, V. 54.

(3) Girolamo Bocalosi, *Del cuore e dell'azioni dell'uomo che dipendono da questo organo*, Milano 1796.

Pareva quasi, nota uno storico francese (1), che una febbre d' irreligione si fosse impadronita del popolo; ma era puritanesimo, non irreligiosità; e se è vero che dopo l' istituzione di un circolo nella Chiesa della Rosa (2), ogni città lombarda convertì in *club* una delle sue chiese, ciò avvenne allo scopo di diffondere massime cristiane, non per insultare alla fede.

Nella *Società di pubblica istruzione* si contavano i più ardenti corifei della propaganda anticattolica; quivi il furore rivoluzionario raggiunse il parossismo; alcuni suoi aderenti avevano concepito il sogno di abbattere il Vaticano e di gettare nel Vesuvio tutti i Borboni. L' odio verso Roma non risparmiò nemmeno i teatri; il *Ballo del papa* era una pantomima per Pio VI sceneggiata dal Salfi, destinata ad annunziare, secondo i propositi dell' autore, « il regno della ragione... e ad incenerire l' impostura ed il fanatismo, a far trionfare la religione e la pace »; il secondo atto che metteva in satira il dominio temporale, ebbe, fra tutti, le più clamorose interruzioni, applausi frenetici e chiamate senza fine (3).

Quando il pontefice fu rimosso dalla sua sede (20 febbr. 1798). e si costituì la repubblica romana, piovvero gli inni e i sonetti sulla *Caduta di Roma* e pullularono i componimenti satirici sul *Testamento del Papa.* Giuseppe Giulio Ceroni, il prode compagno d' armi del Foscolo, solennizzava l' avvenimento improvvisando un vigoroso sonetto al Circolo costituzionale:

Cadde l' infame lupa Tiberina
Ne le sacre menzogne indarno forte,
E novo raggio d' augurata sorte
Tolse il lutto all' Italia e la ruina.

Noi siamo soliti sorridere dinnanzi a questi lirici scatti d'entusiasmo che ci paiono escandescenze giacobine; ma il nostro sorriso forse è un' indiscreta affettazione di superiorità. La repubblica cisalpina ci mette a contatto d' una generazione di rivoluzionari poco prima affatto sconosciuta e che neppure avremmo pensato di trovare, giudicando il ducato di Milano da quello che

(1) Paul Gaffarel, *Histoire des Republiques italiennes*, p. 37.

(2) Fumagalli, *L' ultima messa celebrata nella Chiesa della Rosa*, 1851.

(3) De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, p. 123.

appariva al di fuori; ma, più le ricerche lasciano la superficie dei fatti e penetrano al di sotto, più chiaramente vediamo allargarsi entro i cancelli della dominazione austriaca quel mondo segreto nei cui sotterranei si nascondeva e si formava l'anima nuova della borghesia lombarda. Cresciuta alla scuola dei giansenisti o nei sodalizi dei massoni, rassomiglia a quei prodotti della terra che, allevati per forza in ambienti chiusi, sono belli a vedersi ma non hanno uno spiccato sapore; nello stesso modo i primi prodotti del pensiero democratico italiano sembrano frutti immaturi di fantasie improvvisamente accese, solo perchè è mancata ad esso la luce vivificante di una lunga esperienza di vita politica liberalmente intesa. Ma tra le sue ingenuità e manchevolezze emergono alcune ardite affermazioni che attestano il nuovo indirizzo della coscienza italiana verso aspirazioni di libertà civile fino allora sconosciute o represse. Nello spirito della nuova Italia era penetrato, e per merito dei giansenisti, il duplice convincimento: dell' impossibilità di una trasformazione democratica e civile in un paese dominato dal cattolicismo, senza una radicale riforma della Chiesa diretta a correggere questo istituto in quanto ancora fondavasi sul dispotismo e sul privilegio; e dell' inutilità di una religione, qualora non si fosse trasformata in membro vivo, operoso ed ausiliario dell' organismo sociale in correlazione coi principî fondamentali della società civile. Convincimento che se ancora non erasi fatto strada nel popolo, era ben saldo in tutti i novatori ispirati dal più intelligente patriottismo e dalla più schietta religiosità, quali noi vediamo agitarsi a Milano, la fucina rivoluzionaria d' Italia, ove tutti i giacobini s' erano raccolti in una famiglia sola: Giuseppe Parini, il grande poeta civile, fiero e sdegnoso, fremente come il suo popolo lombardo contro il Vaticano ed il gesuitesimo a cui moveva guerra fin dal 1764 (?) col-l'ode *La Impostura;* Parini, seguace delle dottrine gianseniste, fisiocratico ed avverso alla sterile vita contemplativa *grave al suol natio* (1); Giovanni Fantoni, l' ispido democratico dall' anima

(1) V. *Poesie di Giuseppe Parini*, nella bella edizione di Giulio Natali, pp. 47 e seg. (alcuni sonetti per monaca).

bollentissima (1) che raffigurava il *Fanatismo* in uno spettro gigante con un piede sulla Francia e l'altro sull' Italia, e ne faceva un essere vestito di veste sacerdotale intrisa di sangue, colla testa mitrata ed il pugnale dei despoti in mano (2); Melchiorre Gioia che argutamente illustrava « le pie frodi dei pontefici » e scusavasi di non aver trovato l' atto autentico della donazione di Costantino, col dire che gli angeli l' avevan « deposto negli archivi della Luna (3) »; Vincenzo Monti che lasciata « la santa Babilonia » e congiuntosi a Milano col cantore dei Sepolcri, acerrimo nemico dei preti (4), augurava agli Italiani la caduta del potere temporale e l' umiliazione del papa, *trono venefico* che aveva *contaminato la terra.*

Per rifare l' Italia bisognava rifare la Chiesa e la coscienza religiosa degli italiani; il cattolicesimo non conteneva più nessun elemento rigeneratore di vita e di forza; la materialità del culto era il campo chiuso in cui muovevasi la fede; spogliatesi le vecchie credenze d' ogni contenuto etico e sociale, spettava alla filosofia, legislatrice universale, di determinare le forme della nuova convivenza, i comandamenti della nuova fede.

Di qui l' importanza filosofica che allora acquista per la prima volta in Italia il problema ecclesiastico, al quale tutti s' accostano con ansietà febbrile, moderati e rivoluzionari, nobili e borghesi, teologi e giacobini; di qui le molteplici questioni che furono da ogni parte sollevate attorno ad esso, come ad esempio: se uno stato possa far a meno della religione; se la legge cristiana offra materia di culto civile o se inevitabilmente essa sia destinata, vivendo, a trasformarsi nelle forme odiose del cattolicismo; se applicando il sistema della completa separazione della Chiesa dallo Stato, o subordinando il primo ente al secondo o consacrando l' indipendenza reciproca del potere

(1) V. G. Carducci, *A proposito di una recente edizione di G. F.* in *Nuova Antologia*, gennaio 1888, p. 58.

(2) v. Mazzoni, *L' Ottocento*, p. 8.

(3) M. Gioia, *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, p. 180.

(4) G. Ferrari, *La rivoluzione ed i rivoluzionari in Italia*, Sandron, 1901, p. 80.

spirituale dal temporale, siasi provveduto sufficientemente per evitare che l' uno cospiri a danno dell' altro, o che essi congiungano la loro azione per resistere insieme agli attacchi diretti dalla nuova società contro il passato; se non basti ad assicurare l' ordine e la virtù un governo repubblicano, e se possa una democrazia sorgere sulle basi del materialismo e sulle rovine dell' Ente supremo: se la religione non abbia il potere di diventare un contrafforte delle virtù sociali, ovvero se queste non trovino modo di identificarsi colle stesse virtù religiose; se contraddica alla libertà naturale e all' uguaglianza dell' uomo che un governo democratico adotti una religione nazionale, e verso quali principî debba quest' ultima orientarsi: se al papato ed ai libri santi abbia a chiedersi la nostra fede, o se piuttosto nelle leggi che governano la convivenza umana, nelle norme che mantengono la disciplina sociale, nei diritti e nei doveri dell' individuo, nelle forze che consolidano lo Stato, l' uomo non debba trovare il proprio idolo e l' oggetto del proprio culto (1)....

La filosofia francese aveva risposto a tali problemi con una dichiarazione di guerra ad ogni Chiesa e ad ogni religione rivelata: l' uomo, diceva il secolo XVIII, non può essere al tempo medesimo devoto e cittadino, non può rispettare due legislazioni in antinomia fra loro senza porsi o contro l' una o contro l' altra, non può riconoscere due patrie e due autorità, rivali per natura e per tradizione, senza tradire gli scopi della società che ha per oggetto di garentire la libertà dell' individuo e di agevolare il conseguimento della felicità temporale: se l' uomo vuole ad ogni costo una religione, questa non deve possedere nè culto materiale, nè tempio, nè riti, nè ministri: dev' essere culto nobile e puro di Dio, adorazione di spirito e di verità, affinchè nella coscienza trovi un posto adeguato la religione civile delle grandi leggi e dei grandi principî che devono presiedere al rinnovamento del contratto sociale.

(1) Tali questioni sono qua e là raccolte e nuovamente trattate da VINCENZO PALMIERI nel suo lavoro *La libertà e la legge* (Genova 1798) d' importanza fondamentale per chi voglia conoscere lo stato del problema ecclesiastico nel primo periodo repubblicano. L'A. si rivolge alla Cisalpina ed alla repubblica Ligure alla cui formazione aveva preso tanta parte.

Anche nella repubblica Cisalpina, microscopica Parigi ove il ciclone rivoluzionario, come un grande dramma ridotto per le scene di un piccolo teatro, soffia con pari violenza sebbene racchiuso in più modesto spazio, il piccone demolitore tenta di giungere fino alla base del vecchio edificio sociale. Il pensiero giansenista, essenzialmente conciliatore, si spegne nell' animo dei rivoluzionari più fanatici come una voce timida in un'assemblea di tribuni. A chi avrebbe voluto rinnegare d' un colpo il passato e ricostrurre l' avvenire con elementi affatto nuovi, pareva che la dottrina dell' uguaglianza cristiana conducesse a ritroso della rivoluzione, timida ancora e in fasce, predicando accanto alla libertà la mansuetudine, accanto alla dignità del lavoro il disprezzo delle cose terrene. Essi erano preoccupati dal vedere che il clero, senza rinunziare ai propositi reazionari degli *aristocratici* suoi alleati, tentava di assumere la direzione del movimento repubblicano per poterlo subordinare ai propri fini; fingendo di credere che la Chiesa era d' accordo colle nuove affermazioni del governo democratico, il clero raccomandava che la rivoluzione doveva mettersi sui passi della Chiesa; osservando che nella *Costituzione Cisalpina* eransi trasportati parecchi articoli del Decalogo ed alcuni squarci notevoli della Sacra Scrittura, cercava di togliere ogni carattere di attualità alle nuove idee e dimostrava come « il culto dei cattolici fosse analogo alla costituzione cisalpina (1) », come i nuovi principî fossero contenuti nelle istituzioni che volevansi abolire, ossia come v' era modo di parere novatori pur rimanendo entro il vecchio ordine di idee (2). Già Pio VI, concedendo illimitato favore all' opera *I Diritti dell' uomo* di Nicola Spedalieri, aveva fatto capire al clero che, battendo la via di una apparente conciliazione, avrebbe potuto impadronirsi dello spirito pubblico e deviare la rivoluzione dal suo corso naturale. Nel 1797 Pio VII, allora vescovo d'Imola,

(1) V. *Dimostrazione che fra tutti li culti il cattolico è il più analogo alla Costituzione Cisalpina e che questa ove si osservi è una ferma base del culto cattolico*, Milano, anno VI Repubbl. (in *Biblioteca Ambrosiana*, S. C. V. I. 4.)

(2) G(EROLAMO) M(ASCHERANA), *Concordia tra la società e la religione ossia difesa del culto cattolico*, Milano 1798 (ripubblicato nel 1861).

mostrava di voler seguire la stessa direttiva affermando che « la forma di governo democratico non è per nulla in opposizione colle massime della nostra santa religione. Esso non ripugna al Vangelo, esige al contrario delle virtù sublimi che non possono acquistarsi se non alla scuola di Cristo... Siate dei perfetti cristiani e voi sarete degli eccellenti democratici (1) ».

Ma i giacobini prevedevano che, ponendo la Chiesa alla testa del movimento riformatore, la nascente repubblica sarebbe tosto caduta sotto il protettorato ombroso di Roma e risospinta entro le vie oscure della reazione. Fatti certi dall'esperienza storica che un concordato colla Chiesa avrebbe compromesso i risultati della rivoluzione, assumevansi il difficile compito di « scancellare dall'animo del popolo ogni idea religiosa ». Interpretando a sproposito le parole del Montesqieu, *essere il governo repubblicano fondato sulla virtù*, illudevansi che bastasse dare allo Stato una forma repubblicana perchè avessero vita le più grandi virtù, quasi per una concomitanza naturale (2). Quindi si diedero a volgarizzare l'opera voluminosa del Dupuis sul l'*Origine dei culti* in cui l'autore, com'è noto, proponevasi di scrivere « una storia filosofica dei culti, delle cerimonie religiose e dell'impero dei preti nelle diverse società » per rappresentare « il quadro più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio (3) »; presero a diffondere nei loro discorsi popolari le idee di Mirabeau, di Robespierre, d'Elvezio e di Boulanger, facendo credere che i teologi si convertivano anch'essi di giorno in giorno alle credenze della filosofia dinnanzi alle insuperabili vittorie del razionalismo (4).

Non v'è bisogno del cristianesimo, essi dicevano, per predi-

(1) Cit. presso P. Pradié, *La question religieuse en 1682, 1790, 1802 et 1848*, Paris 1849, p. VIII.

(2) Palmieri, *o. c.* p. 28.

(3) L'opera fu confutata da V. Palmieri, *Analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, Genova 1811 (Tomi 7).

(4) Camillo Gioannetti, *La religione cristiana liberata dalle ombre ossia analisi scrupolosa della medesima. Dialogo fra un ecclesiastico-teologo ed un repubblicano-filosofo*, Milano.

care le dottrine che risalgono a Cristo; « la filantropia o benevolenza universale, proclamava il veneziano Ricchi la sera del 28 nevoso 1798 al Circolo costituzionale, falsamente chiamasi carità cristiana dai seguaci di questo culto » ; significando che potevasi insegnare la morale di Cristo ed annettervi un grande valore senza ricongiungerla al Vangelo. « Si cessi una volta, scriveva Pietro Custodi, dall' ambiziosa pretesa di innalzare la cristiana religione al grado di un' istituzione politica e di vantare per essa un diritto di preminenza per merito di profana utilità » ; i fenomeni dello spirito, egli pensava, e quindi la stessa credulità religiosa, traggono origine da cause esclusivamente fisiche riposte nella nostra organica costituzione; la sanzione interna della morale non deriva realmente dalla religione, ma « si attribuisce a questa per l' ignoranza sulle cause fisiche delle umane passioni » ; quando avremo spiegato al popolo per via di principî fisici la genesi dei sentimenti e delle passioni più diverse fra loro, sarà fatto il vuoto intorno alla fede, e nell' uomo la voce della ragione spegnerà la voce di Dio (1). La venerazione popolare (diceva il Gioia che nella parte critica s' accordava coi democratici materialisti) si rivolge ad oggetti insignificanti; essa innalza un altare a idoli incapaci di produrre o di promuovere un' idea altamente civile; la fede ci si presenta intessuta d' opinioni indifferenti al pubblico bene e senza veruna attinenza coi principî sociali : « sia che voi concentriate l' essenza divina in una sola persona, sia che la combiniate con molte, sia che fissiate tra di esse una somiglianza perfetta, sia che vogliate spargere qualche traccia di diversità, non accrescerete per questo la somma dei motivi che alla giustizia vi eccitano ed all' umanità » ; la religione qual' è oggi, richiamando i più fecondi sentimenti dell' uomo verso creazioni fantastiche del pensiero ch' hanno per patria un mondo al di fuori del vostro, sottrae un' ingente copia di energie morali all' apprezzamento ed all' amore delle dottrine ne-

(1) V. Pietro Custodi, *Osservazioni sul libro intitolato* Concordia tra la società e la religione, Milano, anno VI repubblicano

cessarie al mantenimento della società (1); se dunque una religione deve esistere, questa vuolsi che non sia a servigio degli Dei, ma degli uomini; non a vantaggio della Chiesa ma dello Stato e del civile consorzio, perciò dovrà trovare nelle virtù repubblicane la principale materia di culto; le virtù popolari dovranno formarsi lungi dal santuario con pubbliche feste, giochi, spettacoli, teatri, anfiteatri, giostre, dove si formavano gli eroi di Sparta e di Atene prima della rivelazione « quando si elettrizzavano i pubblici costumi colle pubbliche solennità » (2). Se allo Stato occorre una base morale e una spirituale sanzione, sarà facile trovarla divinizzando i suoi principî costitutivi: se la società deve credere qualche cosa traduciamo in linguaggio religioso i principali concetti filosofici e riduciamo ad oggetti reali di culto la libertà, l'eguaglianza, l'ordine sociale e tutte le idealità verso le quali lo spirito avanza sulle vie del progresso.

Questo il pensiero religioso dei democratici rivoluzionari avente il proprio centro di cultura nella *Società di pubblica istruzione* il cui programma riassumevasi nella scritta: « distruggere tutte le religioni esistenti nel nostro piccolo globo e rovesciare tutti i troni d'Italia »; pensiero religioso, diciamo, perchè anche i materialisti avevano una fede, e tale che conosceva tutte le esagerazioni del fanatismo: essi, nemici incorreggibili dei feticci, instauravano una nuova idolatria: un'idolatria che da religiosa si trasformava in politica e civile. Lato debole del loro pensiero che veniva colpito dalla satira degli spiriti più vivaci del tempo. L'avvocato Giuseppe Rillosi, nelle sue ineleganti ottave *La Metamorfosi dell'Impostura*, scritte nel 1797, metteva appunto in guardia il popolo Cisalpino contro la nuova impostura vestita da soldato coi capelli alla Bruto e la sciarpa ai fianchi, declamante

Libertade, Uguaglianza ed Unione
Legge, Virtù, Patriottismo, Forza,
Popol Sovrano, Fraternizzazione (3).

(1) V. Melchiorre Gioia, *La causa di Dio e degli uomini*, p. 14.
(2) Vedi V. Palmieri, *op. cit.* p. 61.
(3) V. G. Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 85.

Evidentemente l' ideale dei materialisti rivolgevasi ad un tempo ch' era molto discosto dal suo, e rappresentava il limite ultimo e lontanissimo a cui potevano giungere le aspirazioni laiche del pensiero liberale moderno; ideale fuori d' ogni probabilità di realizzazione, non peró fuori delle leggi storiche, poichè in ogni partito novatore che in sè stesso rappresenti o creda di rappresentare il progresso avvenire, v' è sempre, tra l' infinita varietà delle sfumature e delle tendenze che si manifestano alla sua superficie, chi, movendo da un bisogno sentito dai più, e che il partito cerca di attuare nella misura fissata dalle condizioni del tempo, sforza quel bisogno a rappresentare un ideale che è solo di pochi e la cui realizzazione spetta ad età future. I più entusiasti rivoluzionari, insofferenti della realtà che procede lentissima anche durante i periodi delle più febbrili trasformazioni, sorpassano le ragioni dei tempi, vedono tutto piano il cammino dinnanzi, mentre ancora restano del passato gli ultimi spalti da smantellare, dànno valore di verità assoluta ad una verità parziale, e credono col loro semplicismo teorico di poter animare e vivificare il mondo astratto della propria fantasia.

Giova ripeterlo: che il cattolicesimo fosse irriducibile ai nuovi bisogni, era una verità allora più volte dimostrata e, possiamo dire, da tutti compresa. Pochi sentivano il coraggio di riconoscerla apertamente, mentre non pochi avevano interesse che l' organizzazione cattolica venisse distrutta o sconvolta: ma bisogni e necessità non indifferenti alla vita sociale, consigliavano un procedimento cauto e moderato. L' Italia era nelle stesse condizioni di chi sa d'avere addosso un grave malore, ma non ha il coraggio di farsi operare. Date le condizioni della coscienza religiosa italiana disposta bensì ad una riforma religiosa, ma in modo pacifico graduale e conciliativo, era una grande utopia il credere che bastassero alcune feste civiche per mutare le antiche credenze. Però, se ai nostri occhi educati da una lunga esperienza storica, sembra che allora fosse una chimera il voler dissolvere tutti i sentimenti popolari formatisi da più secoli attorno alla Chiesa, ai rivoluzionari della repubblica Cisalpina presentavasi facile e sicura impresa.

È noto che la fortuna del sensismo francese cominciò in Italia fin dalla seconda metà del secolo XVIII (1) ed ebbe i primi più cospicui rappresentanti in Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi che l'applicarono l'uno, alle scienze storiche ed economiche, l'altro, alle giuridiche. Il filosofo piacentino, apologista del cristianesimo, non aveva osato portare le teorie del Condillac nel campo della fede, ma nei suoi impeti polemici aveva inconsciamente tracciato ad altri, se non percorso egli stesso, le vie che potevano innalzare l'ateismo a dignità di filosofica dottrina.

Il passo era breve. Posto che dalla sensazione discendono direttamente e meccanicamente tutti i fenomeni della psiche sotto l'impulso di imagini materiali, riusciva spiegabile come fosse nata la fede e nello stesso tempo come si sarebbe potuta cancellare, correggere o sostituire, artificialmente mutando gli oggetti sensibili che la fantasia afferra per tradurli in sentimento ed in passione. Quindi, come si era formata a poco a poco l'idolatria religiosa colla rappresentazione plastica o figurata del mito sacro, pareva sommamente agevole introdurre in luogo suo la religione civile delle libertà repubblicane, raffigurando cogli stessi lineamenti i miti di un governo democratico; e si riteneva che il popolo, quando avesse compresa l'origine fisica e naturale del nuovo culto, avrebbe tosto abbandonato il vecchio per non rimanere più a lungo in un errore riconosciuto. Le idee di albero, di altare, di tempio, dicevano questi seguaci del sensismo, sono note al popolo; allorchè gli si presentano queste entità concrete applicate a concetti d'ordine politico, esso arriva a legare il suo animo e le sue passioni all'amore dei novelli numi: la libertà, la fratellanza, la repubblica, la patria. Nello stesso modo, avvolgendo la virtù di imagini ridenti e di simboli graziosi, essa verrà ridotta a poco a poco entro l'idea di un'esigenza d'ordine morale per un vantaggio presente vicino e non ultramondano (2).

(1) V. Benedetto Pergoli, *Il Condillac in Italia,* Faenza 1903.

(2) Cfr. Gioia, *Idee sulle opinioni religiose* ecc. p. 35, n. 3.

La frazione rivoluzionaria del partito democratico cisalpino rappresenta dunque, di fronte alla questione religiosa, le conseguenze estreme del sensismo Condillacchiano introdottosi in Italia al tempo del ministro Du Tillot che gli aveva apparecchiato una regale accoglienza alla Corte di Parma, in mezzo allo splendore letterario filosofico ed artistico, di cui Don Filippo seppe adornare la sua capitale detta allora pomposamente l'Atene d' Italia.

Ma di un altro elemento va tenuto conto a bene spiegare la formazione del pensiero materialista: il giansenismo critico speculativo dell' Università pavese.

I nostri giansenisti erano i giacobini della teologia. Lo spirito di discussione di ricerca e d' esame introdotto da essi in materia di fede, la libertà speculativa che per la via del dubbio suole spesso condurre all' incredulità religiosa, non dovevano riuscire per l' Italia del secolo XVIII infecondi come lo erano stati in tempi anteriori. I libri del Tamburini conchiudono sempre col lamentare la servilità degli spiriti nell' accettazione sommessa delle parole proclamate da chi è preposto al governo della Chiesa (1). Più amore di scienza e ardore polemico è negli scritti dello Zola, che amor di fede. Certo dicevano i giansenisti che « la vera filosofia non può esser in contraddizione colla religione vera » (2); ma nel determinare la verità della religione essi seguivano il criterio dell' utilità pubblica che portava un profondo rivolgimento in tutto l' organismo della Chiesa Cattolica, nei suoi dogmi e nelle sue tradizioni; il problema della vita avvenire, il contenuto divino della fede passava in linea secondaria e veniva anch' esso subordinato alle considerazioni presenti del bene e dell' ordine sociale; nè essi volevano imporre una religione rivelata, ma quella che per *generale consenso* fosse creduta nobile e vantaggiosa (3). Nell' interpretare gli scritti, le parole, la storia della Chiesa, i giansenisti fanno

(1) Cfr. Taglioretti, *Che cosa è giansenismo*, p. 301.
(2) Palmieri, *La libertà e la legge*, p. 71.
(3) *ibid.* p. 74.

prevalere le vedute del senso individuale alle dichiarazioni assolute della Chiesa rappresentata nella sua forte gerarchia. Protestantesimo e giansenismo escludono il principio di autorità; senonchè l'uno la restringe entro i confini della Bibbia individualmente intesa, l'altro sottopone alla critica storica ed alla censura privata tutti i documenti della Chiesa. Dice bene a questo proposito il Taglioretti che « i giansenisti non solo non ammettono come regola di fede l'infallibilità della Chiesa presente, ma in ultima analisi non ammettono nessun concetto di regola divina ed infallibile perchè, sebbene si ricoverino sotto l'ombra degli atti della Chiesa anteriore, non è però che riconoscano in quegli atti un'autorità da rispettarsi per sè come pronunciamenti dell'oracolo vivente e continuo di Dio, ma li riconoscono come atti di una società che conserva le sue tradizioni e, a tempo a tempo, rivedendo la sua storia, col numero e la sufficenza dei testimoni e dei monumenti, decide sulla provenienza d'una dottrina come può decidere qualunque accademia o istituto o tribunale umano sulle verità dei fatti d'ogni genere » (1). I giansenisti vogliono credere colle prove del fatto storico : la fede pura emana per essi dalle calme ed austere meditazioni dello spirito, le credenze esteriori da un profondo lavoro esegetico e razionale del pensiero al quale vorrebbe sottoporre l'umile credente ed il dotto teologo. Celiando su tali concetti, domandava il Manzoni « se noi siamo dunque costretti ad andare nelle biblioteche per cercare la fede. »

Il razionalismo della Facoltà teologica di Pavia doveva portare direttamente allo scetticismo. L'accusa che il Gioberti mosse ai giansenisti italiani di avere essi spogliata la religione della sua credibilità intrinseca (2), ha un fondo di vero. Rimossi il soprannaturale e l'infallibilità della Chiesa dagli articoli di fede, della teologia e della dogmatica non rimaneva che un complesso di curiosità storiche ; lo spirito credente veniva a trovarsi di fronte alle lotte del dubbio, nella libera scelta tra il *sic et non* di Abelardo. Come questi nell'opera sua, che fu pel

(1) Cfr. TAGLIORETTI, p. 232.

(2) GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, II, 447 e seg.

Medio Evo il modello del metodo contradditorio, raccostando su quasi tutti i punti della fede citazioni prese dalla scrittura e dai Padri in modo da porle in conflitto tra esse, aveva costrutto un vero edificio di antinomie teologiche che nel secolo XII erano state di alimento all' eresia d'Arnaldo, così i giansenisti, facendo corrispondere al *si* della Chiesa il *no* del razionalismo, stabilivano un' equazione quasi perfetta in valore tra la fede e l' incredulità.

In ultima analisi i dottori dell' Università pavese avevano posto sulla soglia della Chiesa, come in Francia i giacobini, il grave problema: se la religione giovi alla società e quale forma religiosa conferisca al pubblico benessere garanzie maggiori di solidità e di durata. Al problema essi avevano risposto dimostrando che il cattolicesimo era il Medio Evo del cristianesimo, ch' esso riducevasi ad una grande speculazione finanziaria operatasi con lente ma progressive usurpazioni e risoltasi nella rovina generale della società laica e nella scomparsa d' ogni principio umanitario (1); che per rigenerare l'Italia cattolica era necessario ridare al cristianesimo quel potere socialmente benefico che il Vangelo di Cristo gli aveva impresso, e formulare sulle sue tracce una religione civile da affidarsi nelle mani del popolo, sovrano della Chiesa, per la tutela e la conservazione del pubblico bene.

Quale meraviglia che, ridottasi la questione religiosa ad un problema di utilità pubblica, la corrente ateo-materialista si aprisse un varco attraverso il criticismo della scuola giansenista e spingesse la società ad uscire per sempre dalla fede, a rinnegare colla Chiesa qualunque accordo, a cercare i nutrimenti dello spirito all' infuori d' ogni religione, nel mondo della vita, con quei facili mezzi che il sensismo poteva suggerire? Se la storia dimostrava che il cristianesimo non aveva saputo resistere alle alterazioni introdotte nella sua Chiesa da un illegìttimo potere, e se proprio sul suo terreno aveva messo profonde radici quella organizzazione cattolica che volevasi da molti spezzare e

(1) Cfr. le anonime *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale* ecc. (1768) p. 310.

distruggere, perchè rimettere ancora sulla scena della storia la religione di Cristo dopo gli insuccessi eloquenti di tutto il passato? E se la religione doveva diventare un elemento d'ordine ed un fattore di disciplina sociale, perchè non trasformare le virtù civili in una inviolabile religione di stato e la costituzione repubblicana nel più sacro oggetto di culto nazionale?

*
* *

Questo movimento materialista non poteva incontrare una fortuna durevole: esso, quale effetto di una combinazione logica fra più estremi dialettici, era una costruzione astratta ed artificiale del pensiero, e perciò vicina a crollare.

Non gli mancavano aderenti in ogni ceto, ma erano alleati fittizi la cui forza riposava sopra i facili convincimenti che il razionalismo francese aveva potuto creare, durante un quarto d'ora d'entusiasmo giacobino, in mezzo ad un popolo, pel quale la libertà non era il portato naturale di un'evoluzione lenta e continua, ma succedeva d'improvviso e quasi violentemente ad uno stato di acquiescenza spirituale e di servilismo politico.

La società di pubblica istruzione ed i circoli di propaganda anti-religiosa andavano sempre più sfollandosi dopo i primi mesi di baldorie repubblicane, e il Direttorio poteva ordinare la loro chiusura senza che il popolo levasse un grido di protesta. I frequenti rapporti dei vari ministri di polizia sullo stato dello spirito pubblico nei dipartimenti della Cisalpina, lamentano nel 1798 la refrattarietà del popolo alle idee nuove, che tutti d'accordo attribuiscono all' « ascendente che trovavano sulle masse i preti ed i frati (1) ».

Dallo svolgimento della vita economica politica e civile gli italiani sentivansi condotti ad avversare la Chiesa ed il papato: ma nella vecchia fede venivano trattenuti dall'incapacità psicologica di risolvere il dissidio tra la ragione e il sentimento. Se nella Francia del Voltaire era fallito il tentativo di fondare una

(1) V. Archivio Storico Civico, Milano, *Dicasteri*, Governo, cart. 26.

Chiesa scismatica e gli animi s' erano mostrati contrari al deismo filosofico del Rousseau non meno che alle religioni provvisorie del Robespierre, a maggior disagio doveva trovarsi il materialismo in Italia ove l' occhio penetrante di Madame de Staël vedeva dappertutto superstizione e ignoranza, preti e mendicanti (1).

Lo stesso Condillac ha esercitato sulla filosofia italiana un'azione assai debole e modesta; i nostri pensatori cercarono di armonizzarne le teorie colle esigenze dello spirito, in modo da lasciare la debita parte all'attività spontanea della coscienza nella formazione dei concetti e delle idee. Melchiorre Gioia, che era in politica un rivoluzionario e in religione un ardito riformatore, riconosce la presenza attiva degli impulsi interni e delle disposizioni organiche insieme con quella del mondo esteriore, al sorgere dei fenomeni ideali; « è un errore, egli sosteneva, il dire che tutte le nostre idee si debbono solo ai nostri sensi; sarebbe come dire che le statue di Canova si debbano soltanto alle cave di Carrara ». Ancor più risolutamente il Romagnosi si stacca dalla teoria delle *sensazioni trasformate* ammettendo, colla sua famosa dottrina delle potenze concorrenti — *compotenza* — un *senso logico* dotato di funzioni attive al quale spetta di tradurre la sensazione in conoscenza con un processo razionale.

Il sensismo non penetra dunque in Italia, nella sua cruda forma originale, come dottrina filosofica in sè stessa e per sè stessa considerata, ma solo per le attinenze ch' esso poteva avere col pensiero religioso e per le deduzioni materialiste di pochi e solitari ideologi esaltati. Ma, prima che reagisse a questa corrente il sistema rosminiano per dare nuovo vigore filosofico a quelle idealità delle quali sentivasi il bisogno pel bene della religione e dell' ordine, insorsero gli stessi più intelligenti seguaci di Condillac e tutti i rappresentanti di quel partito democratico-moderato che nelle repubbliche italiane teneva le briglie del governo col favore di Napoleone (2), e che poi divenne il partito nazionale per eccellenza.

(1) P. Gautier, *M.me de Staël et Napoléon*, p. 173.

(2) Napoleone dopo il 1796 andava sempre più accostandosi all' idea che per fondare un ordinamento politico durevole occorre il concorso della Chiesa, ed

L'idealismo non erasi del tutto ritirato nel dominio della Chiesa nè solo erigevasi a difensore delle correnti che in quel sociale rinnovamento potrebbero chiamarsi reazionarie, ma era in parte la forza dei principali novatori; ben diverso intento animava a combattere il sensismo puro, da una parte, il cardinale Sigismondo Gerdil, dall'altra, Melchiorre Gioia ed i giansenisti dell'Università pavese: l'uno rappresentava la voce della Chiesa cattolica risoluta a persistere nelle sue vecchie forme di vita, gli altri propugnavano gli interessi della democrazia borghese alla quale importava bensì di trasformare la Chiesa, ma di serbarla amica ed alleata.

I rivoluzionari, partito d'opposizione, deploravano vivamente che i democratici (moderati) non fossero alieni dal venire a pacifici accordi col clero su alcuni punti della riforma religiosa; non isfuggiva loro che, mentre i democratici avvicinavano la rivoluzione ai principï del Vangelo perchè la Chiesa entrasse nello stesso ordine di idee, il clero rifaceva in senso inverso lo stesso gioco e vantavasi cristiano, oltrechè cattolico, per attirare la rivoluzione nei vortici del cattolicesimo; i moderati di contro, partito di governo e come tale opportunista e conciliatore, incoraggiavano la conversione democratica del clero ed imploravano i suoi aiuti nella difesa delle nuove istituzioni (1), perchè vedevano che il popolo non sapeva sottrarsi all'influsso della fede ed era incapace di dar vita alla più piccola eresia, al più modesto scisma.

I rivoluzionari volevano separare la politica dalla religione, le cose del cielo da quelle della terra, la Chiesa dallo Stato per modo che l'esistenza dell'una apparisse illegale di fronte all'altro, e che al disinteresse per la fede, da parte del governo, se-

inclinava sempre più decisamente verso i moderati (v. E. DRIAULT, *Napoleon I et l'Italie* in *Revue historique*, maggio-giugno 1905, p. 38). Egli chiamava un pugno di briganti gli implacabili odiatori della religione che aggiravansi in Milano e li diceva estranei per la maggior parte a questa città (v. GAFFAREL, *l. cit.*)

(1) Il Poggi si mostrò grandemente offeso quando il vescovo Visconti rinunziò di prestarsi a favore del nuovo governo e rispose alquanto stizzito, al rifiuto, col suo *Discorso apologetico della Società di pubblica istruzione* ecc. s. c.

guisse un uguale abbandono da parte dei credenti. I moderati miravano a fondere la Chiesa colla Nazione ed a formare delle sue dottrine un corpo politico unico e saldo che fosse atto a preparare e foggiare l' uomo, il cittadino, il patriota; una religione che pulsasse con ritmo uguale nell' individuo, nella Chiesa, nello Stato e che fosse il crogiuolo dell' unificazione psichica e morale degli italiani (1); una religione nazionale che sulle sue fondamenta vedesse sorgere, uniti negli scopi sebbene disgiunti nei mezzi, la Chiesa e lo Stato: di qui la formola pronunciata allora per la prima volta in Italia, *Chiesa è Nazione.* Siffatta religione però non poteva essere il cattolicismo romano, ma il cristianesimo, come la dottrina più conforme a democratico reggimento; e di qui l' appellativo di *evangelico* di cui fregiavasi ogni buon repubblicano (2).

Le virtù religiose, dicevano i moderati, possono combaciare colle virtù patriottiche; i costumi si possono formare non solo colle feste civiche, ma ancora, e in miglior modo, colle solennità e le istruzioni di un culto religioso; se i teatri hanno un' azione sullo spirito delle masse, maggiore sarà quella di una religione civilmente intesa, poichè la fede permane nelle coscienze più a lungo che l'entusiasmo di una gloria patriottica (3). L' idea machiavellica di dover ricondurre le istituzioni religiose ai loro inizi per riformarle (4), era abbracciata con ardore dai moderati. Essi avevano fiducia nell' opera della Chiesa qualora fosse ritornata ad una condizione di purità cristiana; seguivano il programma dei giansenisti e ne praticavano fedelmente le massime di governo, mirando a costituire la società sulle norme del Tamburini; il quale, risalita la cattedra dello Studio pavese nel 1797 per volontà di Napoleone, nelle sue dotte lezioni di *Filosofia morale e diritto naturale delle genti* muoveva guerra ai materialisti e levava

(1) Cfr. queste idee dei moderati Cisalpini con quelle espresse nel 1872 da R. Mariano, *Il problema religioso in Italia*, p. 150 e seg.

(2) V. Palmieri, *La libertà e la legge*, p. 298.

(3) *ibid.* p. 62.

(4) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, L. III, c. I.

a cielo lo spirito tollerante liberale e umano del cristianesimo. L'*Amico del Popolo*, diretto dal Ranza, era il loro organo più diffuso; quivi condannavansi gli eccessi del Circolo costituzionale e raccomandavasi prudenza negli affari di religione; per *repubblicanizzare* il clero, diceva il Ranza, bisogna che questo, insieme col popolo, senta i vantaggi del nuovo governo; quindi proponeva che si aggiornasse qualunque tentativo di riforma religiosa sino a che l' opinione pubblica non fosse meglio illuminata sull' opportunità e la necessità di essa (1). Un *patriota lombardo* sosteneva che per « disporre pacificamente il popolo ad un governo democratico » conveniva limitare la libertà di stampa nelle materie di religione e proibire qualunque disputa sopra sì delicato argomento « fino a che la republica non fosse consolidata e la rivoluzione preparata con una filosofica educazione (2) ». Non meno impensierito dell' azione deleteria del materialismo dilettante era Melchiorre Gioia : « un branco d' atei s' agita in Milano per scancellare dall' animo del popolo ogni idea religiosa » così s' apriva il suo scritto *La causa di Dio e degli uomini difesa dagli insulti degli empi e dalle pretensioni dei fanatici*. « Io lascio ad altri, proseguiva, il chiamarne in dubbio la buona fede; ad altri il dimostrare la falsità del loro sistema. Mio scopo si è di provare che non combina colle basi della società, e che tutti i sentimenti dell' animo combattono contro di esso; in conseguenza, benchè se ne potesse dimostrare la verità, al che non si arriverà giammai, debb' essere proscritto »; difatti, insiste il Gioia, più si esamina l'idea fondamentale che i filosofi vorrebbero distruggere e le circostanze per le quali passa l' uomo, più si convince che tutte le inclinazioni dell' animo si sforzano per ritenerla (p. 15). L' esperienza dimostra che l' unica base della morale popolare è l' idea di una causa prima che promette premi e minaccia pene... L' idea di un ordine da seguirsi non è che una parola astratta che non prende radice nell' animo del popolo... » (p. 37). « Eccitano il sorriso del buon

(1) *Ricetta per republicanizzare i Parrochi, i loro Vicari ed i parrocchiani.*
(2) Miscell. Ambrosiana, S. Ç. V. V. 19 Ops. I.

senso le declamazioni di certi filosofi i quali dimentichi degli sforzi che fecero per sciogliersi dalle idee imbevute col latte, pretendono che il popolo si alzi in un momento ai principî sublimi della ragione. Più il popolo è ignorante, più le sue idee si confondono insieme, più difficilmente si staccano per formare nuove combinazioni » (p. 40).

Sopprimere gli abusi che avevano depressa la ragione e la religione, e, lungi dal volere distruggere la Chiesa, rialzarla alla sua dignità e semplicità primitiva uniformandola, secondo gli ammaestramenti dello Zola e del Tamburini, ai nuovi bisogni sociali, questo era il programma dei democratici moderati continuatori del programma giansenista. Tra le crudezze del razionalismo e la rigidità dogmatica della chiesa cattolica, doveva elevarsi la coscienza cristiano-evangelica mediatrice di pace fra le due rivali.

Non deve quindi riuscire strano se al principio del 1798 Milano dovè assistere ad una vera lotta iconoclasta e vide impedite le manifestazioni esterne del culto, le processioni, gli addobbi esteriori delle chiese ; vide scomparire sotto il bianco della calce i dipinti sacri che figuravano da tempo sopra i muri delle vecchie case (1); vide introdursi in materia ecclesiastica alcune sostanziali riforme, in parte subito attuate, come la trasformazione del matrimonio da sacramento religioso in semplice contratto civile da stipularsi innanzi alle autorità minicipali, altre in forma di progetti governativi approvati poco dopo, quale l'avocazione dei beni ecclesiastici allo Stato, la riduzione di tutto il clero, minore e maggiore, ad ufficiali stipendiati dal governo, la diminuzione delle parrocchie e delle Chiese in eccesso, la chiusura di vari conventi, la soppressione di tutti i Capitoli delle corporazioni, con incameramento dei beni, delle confraternite e degli oratori segreti, l'abolizione delle decime, la legge sul divorzio ed altre ancora (2).

(1) V. la narrazione particolareggiata di questo episodio presso G. Callegaris, *Milano nel 1798* in *Archivio Storico Lombardo* 1898, pp. 120 e segg.

(2) *Progetto del cittadino* Bossi *per avocare alla Nazione tutti i beni ecclesiastici*. Miscellanea Ambrosiana ms. S. C. V. I.

E tutto questo non già, come suol credersi, con intento irreligioso o profanatore: è inesatto pensare che la borghesia movesse guerra al cattolicismo per sostituirvi il culto astratto della Ragione: era questo un pensiero condiviso da un'esigua minoranza straniera a Milano e sprovvista di un qualsiasi potere ed efficacia morale. La borghesia milanese, incomparabilmente meno scettica della borghesia francese, non voleva distruggere la fede nè cercare credenze nuove. Odiava il cattolicismo, non il clero col quale avrebbe stretta di buon animo un'alleanza politica, come la strinse a Milano Napoleone, dopo la battaglia di Marengo, convinto di non poter governare senza l'aiuto delle curie; essa voleva restaurata la fede di Cristo smarritasi in mezzo alle secolari conquiste della Chiesa divenuta il granaio dei meno bisognosi; sapeva che la religione era allora in quelle circostanze un elemento fortissimo di ordine e di solidarietà sociale, e non lagnavasi troppo della sua persistenza nel popolo; anzi, meditava di servirsene con savio profitto; non approvava il contenuto negativo ed anarchico del filosofismo francese che levava in armi anche il popolo minuto; e si sforzava di dare una base religiosa all'inesperta e giovane democrazia repubblicana; combatteva la Chiesa cattolica in nome del razionalismo, ma con maggiore ardimento in nome del Vangelo e degli apostoli; più ancora combatteva gli atei, rivolgeva le sue armi contro il materialismo e cercava di indebolirlo concedendogli tutto il poco ch'era allor possibile, per mostrare il tanto che ancor rimaneva relegato entro il dominio dell'utopia e della illusione. Gli sforzi che la borghesia fece per ridurre la persona di Cristo ad un apostolo, anzi ad un *autore del sanculottismo,* provano che il razionalismo filosofico non aveva spento nè impallidite le sue simpatie religiose.

Noi siamo soliti considerare ogni manifestazione del pensiero italiano durante la Cisalpina, come un fenomeno d'importazione forestiera, una fattura del genio francese cooperato dalla galiomania di pochi rivoluzionari; di questo passo, siamo soliti valutare il moto idealistico che occupò l'Italia durante la prima metà del secolo XIX e che diede in filosofia il Rosmini e il Gio-

berti, nelle lettere i romantici, Mazzini ed i neoguelfi in politica, alla stessa stregua del sansimonismo francese come un primo movimento di reazione contro il pensiero classico materialista irreligioso del secolo XVIII; come un grande fatto nuovo reciso dagli anni precedenti, in opposizione e ad interruzione di questi.

Trascuriamo che avanti la preponderanza napoleonica, l'Italia ha assistito in più luoghi ad un operoso risveglio di energie democratiche e liberali sprigionatesi dallo studio dei primi tempi della Chiesa, da una intensa ammirazione per le dottrine sociali di Cristo, dal notevole raffronto tra le condizioni della Germania protestante e lo stato delle nazioni latine immobilizzatesi nel cattolicesimo; dimentichiamo che questa tendenza idealistica è comune a tutti i nostri più grandi riformatori di tutti i secoli e, in proporzione considerevole, dello stesso XVIII: non sappiamo forse vedere che da essa parte dapprima la ribellione giansenista e di poi quel turbinio di idee cristiano-romantiche e quello spirito di evangelismo settario a cui s'accompagna per lunghi anni una dolorosa storia di prigionie di patimenti e d'esilii.

La cosidetta reazione religiosa della prima metà del secolo XIX non va confusa colla reazione politica della Santa Alleanza; essa è progressiva non retrograda; non ispezza una corrente anteriore ma la prosegue, la feconda, la allarga e le appiana la via; essa è contro Roma e da Roma condannata; il suo idealismo non è una grande finzione diplomatica come nel congresso di Vienna; vuole la rinascita della Chiesa per la rigenerazione d'Italia. È sempre il pensiero democratico italiano che avanza colla sua fisionomia tradizionale, nella sua immutata natura; calmo, prudente, conciliativo, avverso alle grandi scosse, non alieno dal patteggiare, si fa largo a poco a poco attraverso il ciarpame di roba forestiera che gli ingombra la strada e gli ritarda il cammino. Esso ha accettato per un istante l'uniforme francese, ha finto di compiacersene, ha inebbriato d'applausi Napoleone ed il suo esercito, ha subito per un'istante l'influsso della medesima ebbrezza; ma sotto al mantello di Bruto che copriva antiche vergogne ed una schiavitù recente, mantenne in-

violate le sue tradizioni, il suo carattere, il suo genio e non dimenticò i suoi scopi; sentì di possedere in se stesso una miracolosa virtù di conciliazione; sentì che anche gli elementi contrari, dogma e libertà, Chiesa e Stato, reazione e rivoluzione, aristocrazia e borghesia, potevansi combinare assieme in un'intesa comune e in un pacifico accordo per via di reciproche concessioni. Questo intese la borghesia coi suoi atti e colle sue riforme che volevano restringere senza togliere, purificare senza offendere, trasformare senza distruggere, restaurare senza retrocedere, correggere senza cancellare. Milano, centro di attività industriale, pareva un grande santuario medievale illuminato a ceri; la Chiesa una galleria di quadri vecchi e scoloriti che si prolungavano fuori del sagrato lungo le vie della città, coperte ancora delle croci che aveva fatto erigere S. Carlo per scongiurare la peste; la religione una lustra esteriore; il clero un'appendice dell'aristocrazia di cui divideva l'ozio e i passatempi.

Orbene, la borghesia che sale per la prima volta al governo dopo parecchi secoli di segregazione dal mondo politico, mira a dare l'impronta del suo più libero genio alla vita del pensiero che esercita un influsso non trascurabile sulle istituzioni, sulle leggi, sui costumi, sull'ordine pubblico in genere. Quindi è naturale che la borghesia attenda primamente a trasformare la religione in una forza non più conservatrice, ma progressiva; ad affermare certe dottrine evangeliche che si erano annebbiate nella coscienza cattolica; a depurare il culto della sua ruggine superstiziosa, a ricondurlo entro i confini del santuario ed a farne oggetto di raccoglimento più severo; a ridestare l'umanismo del Vangelo attraendo la società religiosa entro gli stessi ideali della società civile; a ridurre nella loro porzione congrua le doti annue del clero, lasciando alle monache ed ai religiosi soppressi una pensione sufficente a vivere; a creare un nuovo diritto pubblico ecclesiastico che permetta l'espansione del diritto civile secondo le nuove conquiste e le nuove verità ideali.

In tutti questi tentativi v'è un pensiero religioso-civile: ricondurre il cattolicesimo ai suoi cominciamenti per la salute della Chiesa e della società. L'Italia nuova rimane cattolica nella

forma, ma nel suo contenuto si afferma con una tendenza protestante; è un' affermazione timida, indecisa, indubbiamente inconscia: perchè le menti e le disposizioni morali del paese sono ancora sviate e turbate dall' irritante influsso di correnti forestiere e molte energie vanno sperdute; ma lasciate che l' Italia possa liberamente svolgere le sue tradizioni storiche e le attitudini naturali, e voi la vedrete invasa da una grande ondata di idealismo religioso e romantico, aspirazione di germanesimo dopo d' essere stata figliazione di un pensiero religioso cristianeggiante che già da tempo viveva, procreava e operava sul fondo della coscienza italiana.

Certo noi siamo lungi dall' idealismo che ispirò gli *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni o i *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico o la repubblica teocratica di Giuseppe Mazzini : l'idealismo religioso della borghesia milanese è un idealismo fortemente pratico; esso attinge le sue ispirazioni molto meno ad un bisogno incancellabile del sentimento e allo sviluppo severo del pensiero, che alle esperienze storiche e quotidiane, e cerca un compromesso fra la irrazionalità della fede ed il culto della ragione.

Ma siamo in egual misura lontani dalle tendenze demolitrici dissolventi e negative della filosofia francese. Un patriota cisalpino, Giuseppe Gioannetti, spiegando al popolo quali erano gli intenti a cui mirava la politica ecclesiastica del governo e dei democratici, per tranquillizzare gli animi, specialmente nel contado, sul nuovo ordine di cose, sosteneva che la religione volevasi conservata e che, lungi dal patirne offesa, sarebbe ritornata in auge dopo una riforma apostolica della Chiesa, dopo un interno ed esterno lavacro. Egli scriveva : « la proibizione emanata contro ogni segno esterno di religione, tende assolutamente a perfezionarla riducendola a quella purezza colla quale veniva esercitata nei primi secoli del cristianesimo »; i decreti del governo hanno solo voluto « troncare il corso all' impetuoso torrente della superstizione e del fanatismo; evitare gli immensi scandali che producevano; umiliare l' orgoglio di tanti ministri del culto; garantire ad ogni individuo

il diritto che ha di seguire quel culto che più gli aggrada: rendere lo spirito di religione un vero prodotto della ragione e non più di una specie di necessità e di un certo tal quale meccanismo (1) ».

Sol che si badi alla configurazione interna dei vari Dicasteri costituiti nei primi giorni della repubblica sotto forma di Comitati provvisionali, risulta chiaro che Napoleone aveva bene provvisto alle cose del culto affidandone la direzione ad elementi in prevalenza moderati. Accanto al Lattuada, ex-prevosto di Varese, primeggiavano il Verri, il Bignami ed il Pellegatta (2), uomini che concepivano la libertà in modo sinceramente democratico e che, sebbene non accettassero la religione com'era a loro giunta e come la vedevano funzionare ai loro giorni, non la volevano tuttavia distrutta, ma trasformata sulla fisonomia del cristianesimo primitivo (3).

In seguito, quando i pubblici organismi ricevettero una forma più stabile, si ebbe cura di dare al partito giansenista una rappresentanza diretta nello Stato affinché la riforma religiosa procedesse con senno e con prudenza: l'Alpruni, il teologo dell'Università pavese, occupò un posto importante nel Gran Con-

(1) G. Gioannetti, *Circolo ambulante ossia dialoghi repubblicani* nella Miscell. Ambros. S. C. V. III, 8, n. 6.

(2) Archivio Stor. Civico, Milano, *Municipalità*, Dicasteri, 428.

(3) Il Pellegatta ha spiegato durante la Cisalpina un'attività operosissima: si può dire che in quasi tutte le sedute municipali egli pigliava la parola per appoggiare or questa or quella proposta d'indole democratica; fu uno dei pochi che insistette a lungo sulla necessità di dare al popolo un'istruzione soda e compiuta prima di intraprendere riforme radicali. Un bellissimo discorso da lui pronunciato a questo proposito conservasi ms. negli atti municipali, che attendono ancora uno studioso, all'Archivio Stor. Civico di Milano. Qualche importante notizia di lui trovasi presso G. Gallavresi. *Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano 1905, p. 118.

Una figura non meno ignota e non meno interessante della precedente è l'ab. G. Bignami che si rese noto ai suoi tempi per vari scritti apologetici sul Cristianesimo; vedi: *Le ricerche apologetiche sul Cristianesimo del popolo, dell'abate G. Bignami, esaminate dall'ab. A(lfonso) T(esta)*, Lugano 1841. Qualche notizia trovasi presso Giovanni Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa 1898, pp. 18, 44.

siglio in cui tenne, per buon tratto di tempo, la carica di presidente (1).

Quantunque i propositi del partito liberale fossero miti e conciliativi, il popolino, che non rinunzia senza dolore alle sue abitudini superstiziose e procede nelle cose di fede con sacro terrore, mostrava la sua avversione a quei tentativi di riforma interpretandoli come lesivi del proprio sentimento religioso. Credeva che a serbar in piedi la religione fossero necessari i simulacri esposti in pubblico, le processioni domenicali, i monasteri dei frati e delle monache, gli oratori segreti, le cerimonie sacre da gran tempo in uso; e protestava levandosi a tumulto. Il clero trovava nel popolo facili ascoltatori quando insinuava che da ogni parte lavoravasi per sopprimere la religione. Il clero si era tosto rialzato dalle prime cadute ed aveva ripreso il suo posto di battaglia, rafforzando le proprie posizioni mano mano che la borghesia perdeva cammino inciampando sopra i sentieri ciottolosi della democrazia.

Tutto pareva cospirasse a favore del vecchio regime e dei ceti depressi. La rivoluzione veniva a poco a poco inghiottita dalle forze reazionarie ancor prima d'avere messo in opera tutte le energie novatrici di cui pareva disporre ai suoi inizî. La soppressione dei corpi regolari rivelavasi, nei suoi tristi effetti, un rimedio inadeguato agli scopi che l'avevano promossa; gli ordini religiosi non si erano estinti nè disciolti, ma nascosti (2):

(1) V. in *Termometro politico* N. 28, An. III un anedotto curioso a questo proposito.

(2) Gli ispettori di Polizia dei vari Rioni nei loro rapporti al Dicastero Centrale notavano che erano scomparsi i distintivi e le formalità esteriori delle corporazioni, ma non l'esistenza e l'attività di quest' ultime. Scriveva il Motta, ispettore del Rione III, nel settembre 1798: « tolte le esterne apparenze vietate dai veglianti regolamenti, la religione non solo, ma *la più crassa superstizione ed il fanatismo di arricchire i preti regnano ancora nel popolo non meno di prima* »; ed il Rampoldi, del Rione VIII: » quantunque la morale rigenerazione nello spirito dei cittadini di questo Rione s'avanzi a gran passi... nulladimeno vi sono tuttora alcune case ad uso di culto nelle quali lo stesso bigottismo esercita giornalieri e frequenti unioni e per le quali la rapacità dei loro Ministri crea per così dire volontarie imposizioni sul credulo popolo. Il più fre-

palpitanti ancora nelle inerti abitudini del sentimento e nelle tradizioni, lasciavano ad essi aperte molte piazze forti per ricominciare la guerra e dare un esito sicuro alla contro-rivoluzione. Non era più necessario congiurare nell'ombra e nel mistero, insieme cogli aristocratici, a danno della repubblica; dalle condizioni che avevano create le stesse riforme scaturiva in parte la condanna della politica ecclesiastica del governo: il numero eccessivo dei regolari soppressi non aveva sempre reso possibile al governo di pensionarli in modo onesto; la misera condizione ad essi procurata dilatava i malumori contro il nuovo stato di cose (1). I democratici erano invasi da una preoccupazione inquietante, affatto estranea ad essi che avevano affrontato il problema della conversione democratica colla tranquillità serena e spavalda del filosofo che supera le asprezze del mondo reale colle indulgenze del razionalismo. L'ottimismo e le illusioni dei primi giorni di vita repubblicana davano appunto risalto alle insorgenti preoccupazioni dei democratici, ben giustificate dall'impopolarità dei loro atti. Questo spettacolo isteriliva la loro attività legislativa e risvegliava la loro riflessione suscitando i dubbi, i timori, i pentimenti che acuiscono tutte le potenze del pensiero. Sentivano di essersi impegnati con un programma che non rispondeva perfettamente alle forze economiche dello Stato.

I nostri municipalisti, alle prese colle difficoltà che non

quentato di questi luoghi si è la così detta Madonna del Castello ove fra le continue novene, tridui, uffici e messe cantate, avvi un libero consorzio secolare che ha un sopraintendente, dei regolatori ed un cassiere per i sopra indicati usi; simile, ma non così di spesso, avviene a S. Maria Fulcorina e S. Nicolao come pure a S. Giovanni nel circondario esterno ove nei giorni di riposo differenti corporazioni d'arte e mestieri fanno solenni e dispendiose unioni ». (Archivio Storico Civico, Milano, *Materie* cart. 298). La forza delle abitudini superstiziose poteva qualche cosa anche sugli spiriti meno timidi; è noto che il Parini, quando si levò il crocifisso dalla sala del nuovo consiglio municipale, indignato partiva gridando: « Dove non sta bene il cittadino Cristo, neppur io sto bene » (De Castro, *o. c.* p. 142).

(1) v. M.r Braida, *Riflessioni storico-critiche a difesa dei beni ecclesiastici*, 1798.

avevano saputo o potuto prevedere, si spaventarono come il viandante che al sopraggiungere improvviso della notte si smarrisce fra le tenebre.

Da una parte il contegno dispotico della Francia accresceva la sfiducia nella causa della libertà e soffocava le iniziative dei riformatori. Dall'altra le buone accoglienze dell' opinione pubblica agli emendamenti reazionari introdotti da Brune e Trouvé nella Costituzione, con un famoso colpo di stato, dimostravano che la rivoluzione cominciava a piegare verso la reazione ancor prima che l'Austria inondasse coi suoi eserciti le pianure lombarde. Quegli stessi ch' erano apparsi in prima fila tra gli agitatori della Montagna alla venuta di Napoleone, turbati dal persistere delle vecchie idee e della fosca atmosfera che gravava sulle coscienze, compromettevano l' indirizzo seguito nella politica ecclesiastica con atti d' ossequio alla Chiesa ed agli ecclesiastici. La superstizione ostinata del popolo, le ostilità del clero non domina, le resistenze dei conservatori erano come grandi massi disposti lungo le linee di sbocco del torrente rivoluzionario e che obbligarono le acque a lambire i contorni dell' immensa frana per non arrestarsi o retrocedere. Il Salimbeni proponeva di sospendere l' esecuzione di una legge del Corpo Legislativo circa la soppressione di alcuni corpi regolari; il ministro di Polizia, male impressionato dalle inchieste ch' erano state fatte sulla religiosità del popolo, « considerando che l' esperienza ci fa apertamente conoscere quanto potere ritenghino ancora le insinuazioni dei Ministri del culto nel cuore della maggior parte dei nostri cittadini » faceva diramare, con una certa ingenuità, una circolare agli ispettori dei vari rioni invitandoli « ad occuparsi indefessamente onde indurre coi moti della persuasione ed anche della lusinga i Ministri di Culto e specialmente i parrochi a voler insinuare al popolo l' amore della repubblica e alletarli alla sua difesa, o almeno a far sì che non cedino ai prestigi della sedizione (1)! » Non meno inge-

(1) Arch. Stor. Civ. Mil., *Cart. cit.*

nuamente Gregorio Fontana in una mozione al Consiglio de' Iuniori il 29 settembre proponeva che si affidasse l'educazione e l'istruzione del popolo ai claustranti per mitigarne i malcontenti col dar loro un mezzo migliore di sussistenza: egli apostrofava i suoi colleghi: « Con tanti nemici che dominano sul popolo, che regnano sulle coscienze, che tengono in pugno il più possente strumento per agitare gli animi e sconvolgere il mondo, come potete voi lusingarvi di mantenere la pace e la tranquillità nello Stato e di serbar quieta e felice e sicura la Repubblica? Fate dunque di tutti costoro altrettanti amici; attaccateli al governo colla beneficenza e colla generosità ».

Di fronte a queste confessioni di debolezza politica i giansenisti gridavano che i democratici avevano *perso il buon senso*.

Giuseppe Zola trasse di qui occasione per pubblicare quelle due bellissime lettere, modello insigne di sapienza politica e civile, che recano per titolo: *Della vana pretensione di alcuni filosofi di separare la religione dal sistema politico, e della necessità di conservare l'istruzione pubblica ecclesiastica sotto l'immediata ispezione del Governo.*

Nel riprodurne in succinto le parti più sostanziali, crediamo di dare un quadro vivo e palpitante del pensiero e della coscienza religiosa dei giansenisti.

Non si capisce, scriveva lo Zola rivolgendosi ai Cisalpini, con quanta coerenza di massime si predichi tutto giorno contro l'influsso degli ecclesiastici sull' opinione popolare, e poi si voglia lasciare ad essi privatamente la cura di formarla e di dirigerla. Non si conciliano le declamazioni continue dei filosofi contro l'assoluto impero che si arroga il sacerdozio sulle menti degli uomini, colla mozione di confidare a lui solo le scuole della religione. Il buon senso porta a dedurre che non c'è ramo di maggior interesse per lo Stato e la saggia politica di una nazione, quanto la istruzione religiosa: e che quindi in un affare sì delicato la repubblica non dovrebbe mai esimersi dalla cura di organizzare le scuole religiose nel modo più analogo ai principî del governo che si vuole stabilire. L'istruzione ecclesiastica deve compiersi sotto gli occhi del pubblico e la sorveglianza dello Stato; in tal modo soltanto potrà formarsi un clero il-

luminato, utile, concorde nelle massime e capace di dare all'opinione del popolo il tono conforme ai principî del governo. Il dispotismo ecclesiastico ha usurpato alla società i suoi inalienabili diritti, e questi non si possono riacquistare se non coll'impedire che il clero domini sulle coscienze; e perchè nulla è più pericoloso del far opposizione ai pregiudizi popolari, prudenza vuole che prima di combatterli si eviti che si spargano. Al clero non deve competere l'istruzione del popolo come alla curia non deve spettare l'istruzione del clero. Vero è che alcuni tra i nostri sedicenti filosofi credono di poter formare un popolo senza religione, senza culto; e vanno imaginando una beatitudine fondata nei secoli avvenire sulla liberazione da ogni giogo religioso e circoscritta dalle sole forze fisiche provenienti dalle convinzioni degli uomini e dall'ordine sociale. E quindi la vorrebbero rinserrare quasi a pensione vitalizia fra le mura di un seminario in mano dei vescovi, esule dai pubblici licei, per ridurla a languire nell'oscurità e nell'oblio. Ma ciò mostra una somma ignoranza dell'uomo e della storia del genere umano. Qualunque sia l'origine della religione, certo è che l'uomo, giunto al grado di riflessione, concepisce l'esistenza di una forza superiore che chiama Natura o Dio, ma che è sempre indivisibile compagna di una sostanza che pensa e che ragiona.

Il popolo, per garanzia delle convenzioni, ricorre colla mente ad una legge superiore giudice e vindice dell'osservanza o della violazione di quelle. I principî utilitari che si vogliono a base delle leggi e dei patti non bastano pel popolo, a meno che diventi filosofo ossia che cessi di essere popolo.

Anche in antico non son mancati gli sforzi dei filosofi o degli stati per abbassare le religioni; ma la caduta dell'una dà luogo al nascere dell'altra e il popolo rimane sempre religioso, non filosofo. La storia delle religioni è legata alla storia delle rivoluzioni dei popoli. Un sistema politico senza religiene non vi può essere perchè non si può prescindere da questo bisogno popolare di credere. *È giusto tentar nuove vie, ma non si può opporsi all'inclinazione naturale dell'uomo e all'indole della società confermata dall'esperienza di tutti i secoli.* Noi oggi osserviamo che una delle più grandi cure che occupi il governo francese è quella di organizzare nuovamente la religione. Se questa è dunque una forza che non si può distruggere, meglio è soggiogarla al pubblico bene. Si combatta il fanatismo, la si contenga

pure nei confini a lei prescritti dall' indole sua e dall'oggetto a cui tende; ma si guardi bene la politica dal fare da essa un assoluto divorzio. Sarebbe il passo più impolitico e il più irregolare la trascuranza della medesima nel nuovo ordine di cose che si va preparando. Uno stato deve sapere quale religione si insegna e come si insegni. *Il mondo più che dalla forza è regolato dalla opinione e le opinioni religiose hanno il maggior impero sullo spirito degli uomini...* Nel secolo scorso il vescovo Durando propose al concilio di Vienna che tutti i chierici si trasferissero agli Studi Generali eretti per le province; Giuseppe II attuò in tutta la sua estensione questo progetto erigendo in ciascuna provincia dei seminari generali; e in tutta Europa da allora si riorganizzarono le Università, e dalla cattedra si definirono i limiti del potere religioso e civile. È nota la lotta scoppiata dappertutto per opera del clero interessato a mantenere il vecchio regime. È noto ciò che fece Roma coi giornali e coi libelli. L' Università di Pavia fu bersaglio di mille calunnie e ne soffrirono Tamburini e Zola. Ma pur in mezzo ai contrasti s' è guadagnato terreno. Nell' Università di Pavia si sono fatti degli ottimi allievi e si è sparso intorno un gran lume; si è migliorato il gusto degli studi e s' è diffusa per l'Italia una moltitudine di ottimi libri che hanno diradate in gran parte le tenebre. La religione ne ha sentito vantaggio, e lo Stato sulla rovina dei pregiudizi si è trovato più libero nell' esercizio dei propri diritti; prova ne sono le tante leggi e provvidenze recenti sulle cose ecclesiastiche e sulla riforma intrapresa del clero secolare e regolare; innovazioni che non avrebbero certamente ottenuto il loro fine, ed ottenuto non l' avrebbero senza un maggior scompiglio o danno della società, se preceduto non fosse il lume della dottrina diffusa dai pubblici licei. Ma non bisogna credere che tutto sia compiuto e che la Chiesa siasi ritratta dalla lotta contro il nuovo regime. Se ora apparisce una specie di tregua questa è solo un' illusione dei nostri occhi. *Convien persuadersi che la situazione degli esseri intellettuali è la stessa e che una gran parte degli ecclesiastici riman attaccata come prima all' antica maniera di pensare. Vivono ancora quei vescovi che pochi giorni innanzi movevano aspra guerra alla facoltà teologica di Pavia;* sussistono ancora quelle curie che negavano o le ordinazioni o i benefici agli allievi di quell' Università e *che movevano cielo e terra contro le sacre massime insegnate a Pavia a favore dello Stato e della religione cristiana.* I loro teologi

sono ancor legati a doppio filo colle medesime. Il partito è ancor numeroso e *Roma che giammai non cambia sistema e costume* non cesserà di appoggiarlo... In un tempo in cui si cercano tutti i mezzi per unire gli animi de' cittadini in un sol sentimento, per la base durevole della nascente Repubblica, ella è dunque la più strana incoerenza che lo Stato trascuri l' educazione del clero il quale è quella porzione di cittadini che deve e può più efficacemente coadiuvare alla formazione di questo spirito uniforme di massime e di sentimenti; ed incoerenza più strana si è che la affidi pericolosamente in mano dei soli vescovi, attaccati per lo più al dispotismo ed alle eccessive pretensioni del clero contro i diritti della civil società. Si badi che queste private scuole dei Seminari, non avendo oggi di fronte una Università che potesse incutere qualche ritegno combattendo le male opinioni e le pretensioni del clero, diverrebbero signore dell'opinione popolare e la potrebbero modificare a loro talento. L'insegnamento dev' essere pubblico, fatto nelle pubbliche Università sotto la ispezione del governo; così vi sarà unità di pensiero e di dottrina.

Lo Zola, volgendo al termine del suo vigoroso scritto polemico, dava un avvertimento profetico ai democratici della Cisalpina:

« I momenti in cui siamo non debbono essere la misura delle vedute politiche sullo stato della religione per l'avvenire.... Non lasciatevi sedurre dalla condizione di avvilimento in cui si cerca da taluni di mettere il clero: domani risorgerà più forte... Roma ora palpita: ma essa è avvezza alle tempeste e sa schernirsi senza mai abbandonare le sue pretensioni. Nemmeno la paura le fa cangiar sistema, e il cangiamento non è sincero nè durevole. Essa è risorta da molti pericoli e testè ha pubblicato la bolla *Auctorem fidem* in cui erige in domma di fede alcune sue pretensioni non accampate nemmeno nei tempi della più decisa tirannia ecclesiastica. La misura delle romane prevaricazioni non è ancor giunta al suo colmo e invano alcuni s'imaginano Roma vicina ad una rivoluzione che possa cangiar la faccia al suo sistema politico ».

Quando lo Zola scriveva queste ardenti parole, il Tamburini aveva perso da poco la sua cattedra, in seguito all'opera

infaticabile e avventata di pochi fanatici che volevano immaturamente disperdere tutto quanto sapeva di teologia o di religione. Il giansenismo non aveva più voce. Oltrepassato dai rivoluzionari; rinnegato dai liberali che sentivansi quasi umiliati dalla loro impotenza, offesi dal dispotismo francese « condannati a commettere tutti gli errori d'un partito debole che vuol restare moderato » (1); il pensiero giansenista languì.

La repubblica tremula e agonizzante invocava moderazione dai democratici, aiuti dal clero, pietà dal Direttorio per ritardare la sua fine.

Gli aiuti mancarono, e la triennale Cisalpina cadde come un grave abbandonato al proprio peso.

La reazione militare ricondusse in Italia i nemici della Francia e con questi rivisse la potenza della chiesa e dell'aristocrazia conservatrice.

Il partito assolutista, appoggiato sulla coalizione europea, restaurò l' Olimpo feudale con tutto il corteo dei privilegi estinti, in nome del re del papa e della religione, come poco prima in nome della libertà fratellanza ed uguaglianza, il partito democratico aveva fatta la rivoluzione contro i governi, contro il Vaticano ed il cattolicismo papale.

Così si chiude il primo periodo della rivoluzione italiana con una tendenza fortemente idealistica, in quanto l'Italia proponevasi, entro i limiti concessi dalle pressioni e dagli sviamenti forestieri, di rifare il proprio mondo interiore e di effettuare politicamente e civilmente l'idea cristiana. Il patrimonio delle vecchie idee, sebbene contasse molti adoratori, era incapace di creare una coscienza nuova: come un Nume che riceve ghirlande e non sa rendere benefici, doveva discendere dal suo altare. Quindi l'Italia tende a rifarsi nello spirito e nel pensiero, entra in lotta colle proprie convinzioni, si stacca dai pregiudizi acquisiti: perciò la questione religiosa, che più davvicino tocca il santuario dei sentimenti, predomina su tutte e quasi le adombra.

(1) G. Ferrari. *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, Remo Sandron (Biblioteca Rara) 1901, p. 16.

L'idea italiana non si consuma in questo periodo nello studio delle forme politiche; più che a trasformarsi esteriormente nelle istituzioni governative, cerca di creare una nuova coscienza spirituale: più che a proclamare la libertà politica, si preoccupa di affermare la libertà religiosa, come quella che è sorgente d'ogni libertà non potendo esistere coscienze politicamente libere laddove sono coscienze religiosamente schiave.

Sul modo d'orientare la nuova coscienza vi sono dispareri: per alcuni essa deve trovare le proprie norme al di fuori della Chiesa, della fede, d'ogni volontà trascendente, nelle leggi che governano l'ordine sociale e nelle relazioni che queste tengono colle leggi fisiche; per altri essa deve costituirsi sulle basi dello spirito evangelico, con un rinnovamento della propria vita religiosa mercè le leggi del Codice Cristiano, con un ritorno, potremmo dire, a qual movimento protestante che l'Italia aveva intrapreso nei primi del secolo XVI.

Sono tra loro in conflitto la corrente straniera e la corrente indigena: l'una, figlia adottiva e legittima della nostra rivoluzione; l'altra uscente dal seno stesso delle nostre tradizioni storiche conbinantisi coi bisogni del presente; l'una passeggera, provvisoria e artificiale; l'altra spontanea, naturale, più duratura ed efficace.

Quale delle due vinse nella lotta? In quale porzione la prima assorbì e modificò la seconda? Come uscì formata da quel dibattito la coscienza italiana?

Ettore Rota.

PER LA STORIA

DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI

SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(Continuazione e fine).

Una riforma fiscale com' è quella ordinata nel 1417 in Pavia, venuta dopo un lungo periodo di sciagure e di rovine, in un momento in cui i varii elementi sociali si trovavano disorganizzati ed in preda ad una nuova febbre violenta di lotte interne, non è priva di un interesse particolare. La bufera nella sua opera di distruzione aveva in certo modo livellato le forze dei diversi partiti, aveva per un dato tempo accomunate le sorti di essi come in una sventura generale: sotto la pressione imperiosa di questa parecchi nuovi contatti si erano stabiliti fra le diverse parti dell' organismo sociale, e questi avevano lasciata intravvedere agli sfruttati la segreta debolezza degli avversarii, avevano dato loro la possibilità di valutare meglio le proprie forze.

Superato lo stadio acuto della crisi sarebbe stato ancora possibile un ritorno completo all' antico? Nell' intraprendere il riordinamento del suo Stato Filippo Maria avrebbe potuto, senza pericolo di suscitare una violenta reazione, non tener conto alcuno delle nuove energie che nel frattempo eransi venute formando e che lottavano appunto per impedire il ristabilimento del vecchio assetto economico? O non si sarebbe egli veduto forzato piuttosto a riprendere e continuare l' opera da tempo iniziata da' suoi predecessori in Pavia contro le tradizioni comunali, opera che, come già si è avuto occasione di rilevare, era stata in sostanza eminentemente democratica? Il modo con

cui fu condotta a termine la riforma fiscale del 1417 ci rivela come furono affrontate e risolute queste incertezze.

Ben più complesso che in passato presentavasi ora il compito spettante alla politica ducale: tanto più che nessuno dei principali gruppi economici in lotta appariva così forte da riuscire ad imporsi decisamente agli altri, di modo che in nessuno di essi il potere centrale avrebbe potuto ritrovare una sicura base di azione, un valido punto d' appoggio. Non infatti sulla classe rurale, troppo sconvolta e rovinata economicamente, troppo scarsa di coscienza politica, troppo satura di odii e di aspirazioni irrequiete; non sul capitale mobiliare, tuttora allo stadio di una giovinezza inesperta, troppo vincolato alle vicende della economia straniera, tuttora indisciplinato e intollerante di freni e di barriere, e d' altra parte già tanto esigente ed audace; non infine sull' aristocrazia terriera ancora tenace nell' affermare l' inviolabilità delle sue antiche tradizioni, ancora pronta a raccogliersi, più o meno strettamente non importa, attorno alla bandiera delle sue glorie secolari, con tutto il bagaglio de' suoi dogmi politici e sociali, dei vecchi e nuovi odii, delle vecchie e nuove diffidenze, maggiormente inasprite dagli ultimi danni patiti.

Di qui l' opportunità per la politica ducale di assidersi al di sopra di questi conflitti irreducibili, e la necessità di strane concessioni che all' occhio dei moderni danno, sovente a torto, un' impressione d'inabilità e d' incertezza; di qui anche quell' intreccio curioso di antico e di nuovo negli organi pubblici in genere, e particolarmente in quelli finanziarii, che i nostri documenti pavesi riflettono spesso con tanto stridente contrasto: senza però che esso impedisca di scorgere che qualcosa di nuovo, di decisivo si va lentamente, inevitabilmente maturando.

Tutto ciò conferma intanto viemmeglio che l' accentramento dei poteri pubblici nelle mani del Principe, la perdita dell' autonomia amministrativa, il dominio esclusivo dei Maestri delle entrate ducali in materia di finanza se da un lato si accompagnano in Pavia al tramonto definitivo della libertà comunale, dall' altro rappresentano l' inizio di un nuovo periodo di attività rigogliosa e feconda. Ben diversamente da quanto era avvenuto

molto tempo prima nell' Italia meridionale per opera della monarchia normanna (1), l'azione esercitata dalla Signoria viscontea sugli organismi politici ch' essa veniva man mano assorbendo e incorporandosi non irruppe violenta a travolgere con la libertà anche lo sviluppo economico: ben lungi da l' ucciderli, coltivò invece i germi di una copiosa fioritura di attività industriali e commerciali, favorì il formarsi ed il consolidarsi del capitale mobiliare di fronte alla resistente forza dell' aristocrazia terriera, ajutò le classi rurali lottanti per la loro emancipazione economica; tentò insomma, e spesso assai felicemente, di disciplinare le irrequiete forze giovani prementi da ogni parte germogliate dai nuovi bisogni, le quali, prorompendo con soverchia violenza da un fermento troppo a lungo compresso, avrebbero disordinatamente cozzato contro saldi elementi avversi, e si sarebbero presto inutilmente esaurite (2).

La finanza pavese, adunque, nel periodo cui appartengono i documenti esaminati, ci appare ben nettamente ormai nelle sue linee generali. Mentre da un lato essa, sia con la tassazione diretta che con l' indiretta, tende allo sfruttamento del contado, della minuta proprietà terriera e della classi inferiori, dall' altro, specialmente con la pratica dei prestiti pubblici, apre la via più o meno coperta alla speculazione delle classi ricche: nello stesso regime dei privilegii nuovi criterii entrano in giuoco, tendenti

(1) Cfr. Lothar v. Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig, 1896, pag. 62.

(2) Già dalle prime pagine di questo studio si è sentita la necessità di scartare i comuni pregiudizii contro il carattere della Signoria Viscontea, e la funzione da essa esercitata sui diversi organismi politici ch' essa venne successivamente aggregandosi. Il fenomeno, sotto forme più o meno diverse, si riscontra nell' evoluzione storica di molti altri paesi: e può essere quindi meglio compreso quando si abbiano presenti i rapporti tra i vari elementi dei corpi politici medioevali e le frequenti analogie tra questi diversi corpi, e tra paese e paese. Assai utile sussidio riesce il saggio di H. Sieveking, *Die mittelalterliche Stadt* in *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, II (1904), pgg. 177-218.

a favorire qualcosa che non è più nè la maestà del sangue, nè la reverenza a la religione. Di modo che non riesce difficile intravvedere attraverso il complicato intreccio dei piccoli compromessi, le segrete forze che determinano essenzialmente la sua direttiva generale, e scoprire la tendenza del capitale mobiliare a impadronirsi di un dominio assoluto anche nell' economia pubblica.

Ciò potrebbe riuscire a prima vista assai strano, specialmente quando si pensi che la proprietà mobiliare in questi tempi è ben lontana dall'aver raggiunto una preponderanza decisiva di fronte alle altre attività economiche che l' attorniano, ed allo scarso sviluppo da essa sinora raggiunto in confronto con le enormi proporzioni a cui pervenne nelle età successive. In realtà, per un processo iniziatosi sin dal periodo comunale e riuscito a svolgersi pienamente soltanto assai più tardi, il centro dell' organizzazione economica della società erasi venuto spostando: difficile rintracciare e seguire sempre il filo conduttore di un tale processo, impossibile allo stato attuale delle indagini lo stabilirne nettamente le diverse fasi: la storia della finanza pubblica riflette però assai bene il sorgere di una nuova potenza di fronte particolarmente a quella della proprietà fondiaria, le sue lunghe lotte per consolidarsi, da ultimo il suo affermarsi vittorioso.

La giovinezza del capitale industriale e mercantile, svoltasi quasi esclusivamente nella vita cittadina, è ricca di audacia e di baldanza; a Pavia, dove molti e tenaci si conservavano gli elementi feudali, la vittoria non fu veramente molto facile e, al tempo di cui trattiamo, se n' era senza dubbio ancora lontani. La ricchezza mobiliare colpita essa pure dalla profonda crisi, da cui era uscita sconvolta e disorganizzata tutta la vita economica della Contea, era stata la sola che, nella rovina generale, avesse mantenuto ancora una certa forza: meno immediatamente vulnerabile degli altri elementi economici, meglio dotata di agilità e di indipendenza, aveva potuto raccogliersi prontamente, resistere abbastanza ai primi urti, attendere, senza troppi danni, che la tempesta fosse passata; ma, come mai avrebbe potuto sfuggire ad ogni arte di rapina, scansare da ogni lato l' irruenza anarcoide, conservarsi immune mentre tutto intorno lan-

guiva e andava in rovina? Come mai non avrebbe dovuto anch' essa subire nella sua combattività ed invadenza un sensibile arresto, e risentire quindi gravi conseguenze dall' efficacia dissolvitrice di una forzata inerzia? Tuttavia nel giovane organismo, sì riccamente dotato di agile adattabilità e di mirabili risorse, ben presto dovette rifluire una nuova e più irrequieta vigoria; ciò risulta visibilmente da quanto siamo venuti esponendo: non è difficile preannunciare che di fronte al suo urto poderoso tutte le altre attività economiche dovranno ridursi o trasformarsi: il nuovo dominio va già inevitabilmente instaurandosi (1).

Un altro fatto che sorprende singolarmente la nostra attenzione è la portata alquanto ristretta dell' azione dello Stato nel campo della finanza pubblica. Che il Comune pavese nel meccanismo della finanza viscontea fosse ridotto ad una funzione spesso meno che secondaria di fronte all' attività invadente ed assorbitrice esercitata da un forte potere centrale: e che la politica fiscale, pur tanto abilmente maneggiata dai Signori lombardi, fosse talmente priva di certi elementi organici da presentarsi, dal punto di vista tecnico, ancora come uno strumento più che imperfetto, quasi primordiale, non riuscirà più strano nè in contraddizione con l' assennatezza amministrativa dei Visconti, dopo quanto in proposito abbiamo voluto mettere in rilievo: ma assai difficilmente riusciremmo a darci una ragione della fisonomia generale del sistema finanziario che abbiamo sorpreso in pieno processo di riorganizzazione qualora non si tenessero presenti le condizioni storiche in cui l' attività dello Stato si svolgeva e la funzione ancora molto semplice assegnata alla finanza pubblica. L' adempimento di taluni fini che ora sono collettivi

(1) Per un concetto generale circa il movimento industriale e commerciale pavese e lombardo in questi tempi cfr. A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, I. Bd., Leipzig, 1900, pg. 590; e, più generalmente, pgg. 551 e sgg. Il fenomeno aveva assunto notevoli proporzioni già in tempi anteriori, pur non presentando ancora aperte manifestazioni del conflitto cui sopra si accenna; cfr. A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets*, München und Berlin, 1906 [in *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, hsgn. v. G. v. Below und F. Meinecke].

nell'ordinamento della società medioevale riposava piuttosto sopra certi fattori locali, anzichè sull' azione dei consorzi pubblici: niuna meraviglia quindi che la finanza pubblica fosse in fondo ancora assai più vicina al sistema antico di finanza strettamente personale del Principe, anzichè al sistema a finalità più largamente collettive delle età posteriori. I diversi fattori locali si sforzavano di supplire a queste deficienze: e se noi, ponendoci da un punto di vista comprensivo, tentiamo d'abbracciare la molleplice varietà di codesti elementi, essi ci si delineano facilmente come in una grande unità, evidentemente ottenuta in parte mediante la stessa costituzione politica, e in parte derivata dalla uniformità delle costumanze, e dalla scarsa specificazione dei bisogni e delle ricchezze.

Grande è quindi il significato di questi elementi locali, tanto per lo storico quanto per chi all' indagine degli antichi istituti finanziarii chiede taluni dei segreti più riposti delle vicende del passato: nè il tenue sviluppo di usi, nè la scarsa specificazione del sistema finanziario in diversi organi, devono indurre a trascurarli, e impedire che se ne faccia tesoro per la comprensione dei problemi storici di carattere più generale. Giova rammentare che le amministrazioni municipali esercitarono un influsso straordinario su tutta la evoluzione politica successiva, e che da esse rampollò con tutte le sue attribuzioni un' idea più completa di Stato, riuscita sovente anche a concretarsi in vasti organismi politici. Non importa se le vicende della nostra storia vennero sovente ad interrompere questo processo evolutivo, che altrove invece portò assai più presto a grandiosi risultati: resta il fatto che ai gruppi politico-amministrativi del Medio Evo deve rivolgere la sua attenzione chiunque voglia ricercare l'origine e le ragioni di moltissimi tra gli elementi essenziali dell'odierno diritto pubblico (1).

(1) Va ricordato come questo concetto, pur con intenti ben diversi, si riscontri già presso non recenti filosofi della storia: cfr., ad es. HERDER, *Ideen zur Philosophie der Gesch. d. Menschheit*, Leipzig-Riga, IV. Th., 1791, p. 328; e GEORG W. HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Gesch.*, Berlin, 1837, pp. 391 e sgg.; e come, più o meno modificato e precisato, si ritrovi nella

Ed è appunto nei riguardi del sistema fiscale che questi elementi del diritto pubblico meglio sembrano riallacciarsi, attraverso una serie ininterrotta di forme ben determinate, alle norme vigenti nello Stato medioevale: in nessun' altra parte della storia degli istituti pubblici il processo evolutivo potrebbe venir meglio rintracciato e fissato. Sarebbe naturalmente fuor di luogo intraprendere qui una ricerca di tale natura: nondimeno i documenti esaminati mettono in luce anche per questo riguardo diversi importanti elementi. Si cominciò coi canoni fissi e con le prestazioni personali: divenute queste insufficienti ai cresciuti bisogni delle comunità si ricorse, con particolare preferenza, alla tassazione indiretta; e allorchè questa, pervenuta ai limiti estremi, non tollerò ulteriori accrescimenti, si giunse all' imposta sul patrimonio e sul reddito; accanto a tali espedienti si andò intanto migliorando e maturando la pratica dei prestiti pubblici, per i quali il Comune o il Principe offrì garanzie dapprima sul demanio o sul patrimonio, in seguito sui singoli cespiti pubblici. Non è già questa una serie notevole di elementi di capitale importanza per tutta la storia della finanza pubblica dei periodi successivi? Prodotti genuini di una lenta e faticosa elaborazione essi ci appaiono mirabilmente atti ad essere svolti e perfezionati: non sempre facili a definirsi esattamente senza la guida di un insieme di fatti diversi quando vengano sorpresi in una data fase del loro sviluppo, già sin d'ora si mostrano evidentemente destinati a rappresentare una funzione

grande maggioranza degli storici e dei giuristi, quali il Droysen, il Ranke, il Sybel, il Bezold, il Lamprecht, il Dahlmann, lo Schmoller, ecc. Un largo esame di questo problema è dato da G. v. Below, *Die stadtische Verwaltung des Mittelalters, als Vorbild der späteren Territorialverwaltung* in *Histor. Zeitschr.*, LXXV (1895), pgg. 396-463.

Nota a questo proposito Carl Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, Leipzig, vol. II., 1847, pg. 461: « Die bürgerliche Freiheit (int.: « delle città del M. E.) führte zur Auflösung des unkräftigen Lehnstaates und « zur Blüte eines vielgestaltigen, auf kleinere Kreise beschlossenen politischen « Lebens, welches zugleich die Keime einer unabsehbar fortschreitenden Kultur « in sich trug und den kommenden Zeiten zur weiteren Ausbildung über- « lieferte ».

fondamentale in tutto il meccanismo amministrativo dello Stato. Gli è che ormai questo ha svolto e pienamente affermato il principio dell' imposta quale contributo del cittadino alle spese della comunità, principio che doveva essenzialmente discendere dalla proclamata uguaglianza delle varie classi di fronte al potere sovrano, e che, naturalmente, doveva subire nella pratica le conseguenze dei conflitti permanenti tra i diversi interessi coalizzati in gruppi con finalità eminentemente antagonistiche.

Tuttavia sarà soltanto tra il decimottavo e decimonono secolo che si verificherà nella organizzazione politica quel grande rivolgimento da cui uscirono radicalmente cambiate anche le forme della finanza pubblica: ancora per lungo tempo dovrà esercitarsi l' opera tenace di disgregamento, che qua e là già si preannuncia con manifestazioni irrequiete, ma di cui la società non paventa l' enorme violenza sovvertitrice; ancora è celata l' azione paziente che intacca e corrode le basi della organizzazione sociale e che dovrà rendere più completo e clamoroso il crollo dell' antico regime, e facilitare il ricostituirsi dello Stato con finalità ben diverse, e quindi con organi e funzioni spiccatamente nuove. Nondimeno i germi della costituzione finanziaria moderna la società medioevale li possiede quasi tutti, pur essendo dispersi e spesso pressochè inerti, per la mancanza di un sistema che unisca i diversi elementi, coordini le diverse energie: ben lungi dall' andare distrutti, nel lento processo di evoluzione sociale essi saranno fecondati, e germoglieranno mirabilmente in seguito con una ricca serie di forme sempre più nuove e perfezionate.

L' importanza, adunque, dello svolgimento dei fatti e degli istituti finanziarii quali noi abbiamo incontrato in Pavia agl'inizii del secolo decimoquinto non è diminuita dalla uniformità e dalla semplicità ch' esso ci presenta nelle linee fondamentali; riesce invece ancor più evidente quando lo si consideri in rapporto con un complesso più universale di fenomeni, e se ne ricerchi il significato generale politico ed economico.

Aggiungasi che già da questi tempi, favorita dal vigoroso impulso della vita politica quotidiana, fioriva e diffondevasi in

Italia una ricca letteratura speciale, in cui tutte le più essenziali questioni di diritto pubblico e di amministrazione venivano affrontate e sottoposte ad analisi e discussioni minuziose ed accurate: e che già sin d'ora nella mente dei cultori di essa l'elemento finanziario ed economico in genere assumeva per l'organismo dello Stato un'importanza assai rilevante; cosicchè i problemi fondamentali della finanza e della economia pubblica s'incarnarono successivamente nelle costituzioni politiche dopo avere attraversato anche una profonda elaborazione teorica, tanto più efficace in quanto che era rampollata e diretta dalla continua esperienza (1).

Tali i dati più importanti offertici dallo studio della riforma fiscale pavese del 1417, e dai documenti che abbiamo raccolto attorno ad essa per precisare con maggiore esattezza gli elementi sociali ed i fattori economici più efficacemente in giuoco, e per meglio intendere uno dei più interessanti ed oscuri periodi di storia pavese e viscontea: tale nelle sue linee generali lo sfondo storico su cui si succedono le vicende della Contea pavese nei primi tre lustri del secolo decimoquinto.

Ciò prova ancora come la conoscenza del diritto finanziario comunque concretato costituisca un elemento di capitale importanza per la valutazione di un dato periodo storico. Riuscendo a determinare la natura delle norme giuridiche da cui sono regolati i fenomeni finanziarii l'indagatore riesce meglio a ritro-

(1) Cfr. G. Ricca-Salerno, *Op. cit.*, pgg. 65 e sgg., con le referenze ivi citate. Con ciò non è detto che tale letteratura rappresentasse sempre genuinamente le aspirazioni reali o teoriche della società in questa materia: e tanto meno che l'assetto politico-amministrativo tendesse costantemente a plasmarsi secondo la direttiva prevalente in simili discussioni. Ma il fenomeno non diminuisce affatto per questo di significato; tanto più che in questi tempi meno che mai la letteratura politica ha impronta di pura speculazione teorica. Questa ci sembra in fondo la ragione principale per cui, a qualunque età ci riferiamo, è sempre possibile, usando le debite cautele, rintracciare i germi delle varie teorie nello Stato nella evoluzione politica e sociale. Cfr. L. Gumplowicz, *Geschichte der Staatstheorien*, Innsbruck, 1905, pgg. 3 e sgg.; 140 e sgg.

vare il segreto substrato su cui si svolge l'azione sociale e si distende la serie degli avvenimenti: perchè dal sistema di regole, dall' insieme di norme d' azione a cui, in fondo, si riduce e per cui si esplica il diritto finanziario emerge la rivelazione brutale e irrefutabile del vero indirizzo preso dall' attività delle varie classi, si manifesta la genuina impronta dello svolgersi di una data tendenza politica, del suo procedere vittorioso verso il successo, o del suo arresto e della sua rovina. Il diritto finanziario è tra le più schiette emanazioni del potere pubblico: basti considerare quanto stretti siano i rapporti tra la vita dello Stato e il regime tributario (vectigalia reipublicae nervos esse dicimus!) per avvertire quale importanza abbia il tributo come elemento della Storia (1).

Ricercare quale forma l' imposta prediliga in tempi e luoghi diversi, quale ampiezza assuma, gli accidenti cui va soggetta, le vicende con cui si manifesta il suo svolgimento, il grado maggiore o minore del regime tributario, significa ritrovare come sia foggiato il concetto dominante intorno alla sovranità e intorno allo Stato, e nello stesso tempo mettere a nudo le particolarità più riposte dell' organismo sociale, apprendere quali fossero in una data età le condizioni economiche, la distribuzione e il grado della ricchezza, far rivivere in particolar modo quella parte di vita collettiva e privata che sfugge di consueto a la investigazione e alla penetrazione dello storico.

Una storia finanziaria della Signoria viscontea non è stata ancora tentata: eppure essa riuscirebbe indubbiamente, sotto molti riguardi, di un valore inestimabile (2) Padroni di una tra le più

(1) Nota opportunamente A. Wagner, *Op. cit.*, vol. III, pg. 16: « Die Steuergeschichte wird hier (int. sullo scorcio del M. E.) immer mehr oder « weniger zur allgemeinen Finanzgeschichte und diese zum Theil wieder « zur Verwaltungsgeschichte, ja zur allgemeinen politischen Geschichte, wel- « che sich so vielfach um den Nervus Rerum, die Steuerverträge, als Mittel « und Zweck politischer Dinge, dreht ». Cfr. anche vol. II, pgg. 169 e sgg.; 195 e sgg.

(2) Le fonti per un tale studio sono tutt' altro che scarse: potremmo anzi affermare che una delle difficoltà maggiori in questo genere di ricerche con-

ricche regioni d' Italia i Visconti poterono mettere a servigio della loro politica audace la inesauribile potenzialità economica di cui essa era felicemente dotata, e far affluire nelle casse ducali continuamente e senza gravi difficoltà, larghi rivoli di tributi, organizzando all' uopo un mirabile e sapiente meccanismo amministrativo. Come riuscire a spiegarci la loro storia meravigliosa senza tener conto di questi capitali elementi ?

I documenti d'indole finanziaria da noi esaminati ci hanno rivelato diversi aspetti nuovi della vita politica e sociale della contea pavese nei primi tre lustri del secolo decimoquinto, ne hanno messo in luce l' organizzazione economica, chiarito le vicende storiche: e nello stesso tempo mediante la loro guida fu possibile sorprendere e fissare i moventi essenziali della politica ducale. Vogliamo dunque credere che essi abbiano valso anche a mettere meglio in rilievo il mirabile riscontro che la storia dei Visconti presenta nella storia della loro finanza, ed a dimostrare quanto spesso ed agevolmente si potrebbe raggiungere e scoprire i segreti più riposti della politica di questi Principi mediante uno studio attento del loro meccanismo tributario.

P. Ciapessoni.

siste precisamente nella esuberanza di materiali. Cfr. Morpurgo, in *Atti Acc. Lincei*, S. III, Mem. d. sc. mor. st. e fil., vol. I (1877), pgg. 139 e sgg.; e A. Crivellucci. *L' antico catasto di Ascoli*, in *Studj storici*, II (1893), p. 493.

DOCUMENTI

I. (1)

Pacta officij generalis Texaurarie universarum intratarum Camere Illustris Principis et Domini nostri, Domini Comitis Papie ac Domini Verone, etc., tam ordinariarum quam exteaordinariarum, pro tribus annis incipiendis in kalen. Januarij anni MCCCC quinto et successive futuris.

I. — Primo quod honores, exercicia et utilitates debite solite percipi per generalem Texaurarium Prefati Domini vel suos precessores, spectent et pertineant ad ipsum texaurarium et non ad aliquam aliam personam, hoc semper salvo acto et Intellecto quod stet et stare debeat contentus predictis et alijs infrascriptis, absque eo quod recipiat a prefato Domino seu a Camera ipsius aliquam provixionem vel aliquod salarium, eciam si esset solitum sibi dari vel solvi pro se vel notarijs aut alijs officialibus qui exercebunt dictum officium. Et nihilominus teneatur et debeat facere et exercere et fieri et exerceri facere dictum officium et de libris et de papiro, atramento, vernice, fibris et de alijs eciam non specificatis et de domo necessaria pro dicto officio, proprijs expensis dicti texaurarij et absque alia expensa prefati Domini, eciam si ex debito vel alia consuetudine predicta vel aliquid predictorum facta fuissent, attentis expensis Camere prefati domini.

II. — Item quod ipse solus, vel cui hoc comiserit, habeat recipere et recipiat a texaurariis terrarum prefati Domini et a quibuscunque alijs personis et communibus debituribus Camere prefati Domini que communia et persone ex debito non teneantur facere solutiones debitorum suorum alijs texaurarijs terrarum prefati Domini omnes intratas ordinarias et extraordinarias camere prefati Domini; et quod

(1) In *Daziario, ossia libro degli appalti e regolamenti de' dazii del Comune di Pavia*, vol. ms. segn. C., in Arch. del Mus. civ. pav. di Storia Patria, fol. 243*t*. — 255*r*.

nulla alia persona possit se intromittere de predictus nixi texaurariis prefati Domini in et pro illis casibus et causis tantum que spectent officijs ipsorum. Et hoc sub pena florin. decem pro quolibet et qualibet vice applicanda pro medietate Camere prefati Domini et pro alia medietate dicto texaurario.

III. — Item quod similiter ipse solus, vel cui hoc comiserit, habeat facere et faciat omnes solutiones juxta bulletas que fient in ipsum et juxta comissiones que eidem fient per Magistros intratarum prefati Domini, tam ordinarias quam extraordinarias, salvo quod liceat texaurarijs terrarum prefati Domini facere solutiones quas soliti sunt facere pro salariatis comunium suorum et pro laborerijs et etiam de intratis quas licèt dictis comunibus expendere: et quod nulla alia persona audeat nec presumat ultra formam et tenorem predictum facere solutiones predictas sub pena predicta, applicanda utsupra.

IIII. — Item quod texaurarius Papie teneatur et debeat dare et numerare singulis mensibus ipsi texaurario generali Domini prefati omnes intratas ordinarias et extraordinarias, de quibus respondeatur vel respondere debeat camere prefati Domini, infra duos dies postquam ipsas intratas receperit ad omnem voluntatem et requixitionem ipsius texaurarij generalis, ad integrum et sine ulla retemptione et in moneta aurea vel argentea et non in alia moneta, sub pena arbitrio dominorum Magistrorum intratarum prefati Domini apponenda et utsupra applicanda.

V. — Item quod quantumcunque fierent vel portarentur alique bullete ipsi texaurario generali, vel in personam suam, quod non possit nec debeat ipso texaurario facere aliquas solutiones partis vel totius ipsarum bulletarum, sine expressa licentia Magistrorum predictorum, sub pena arbitrio dictorum Magistrorum imponenda.

VI. — Item quod alij texaurarij aliarum terrarum vel comunium prefati Domini teneantur et debeant infra tempora debita et usitata respondere vel responderi facere ipsi texaurario generali de omnibus intratis ordinarijs et extraordinarijs per ipsos vel aliquem ipsorum recipiendis de quibus responderi debeant vel soliti sint responderi Camere prefati Domini, sub pena arbitrio Magistratorum prefati Domini imponenda et utsupra applicanda; et quod texaurarius Papie

non possit nec debeat facere aliquam solutionem, nec aliquid pro se vel pro alio retinere supra vel in aliqua bulleta que fiat in persona dicti texaurarij generalis, nixi de licentia ipsius texaurarij sub pena dupli; que pena perveniat in dictum texaurarium generalem.

VII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat scribi et poni facere in intrata Camere prefati Domini omnes et singulos denarios debitos et debendos camere predicte, per ipsum vel suos officiales recipiendos infra quatuor dies, postquam per ipsum vel suos officialles recepti fuerint, aut de receptione ipsorum fecerit vel fieri fecerit confessiones, sub pena quadrupli, applicanda camere prefati Domini.

VIII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat facere et redere singulis mensibus, videlicet infra decem dies principij cuiuslibet mensis, elapso primo mense, proxime tunc sequturos bonam rationem de omnibus et singulis denarijs per ipsum vel eius officialles receptis vel recipisse confessis per ipsum spectantibus Camere prefati Domini in mense tunc proxime precedente et de omnibus solutionibus per ipsum vel eius officialles factis de denarijs predictis infra terminum predictum dictis Magistris intratarum seu alijs quos dicti Magistri deputaverint ad hoc sub pena ipsi texaurario pro qualibet vice et quolibet mense quo hoc facere neglexerit vel recusaverit florin. centum, applicandorum camere prefati Domini.

VIIII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat infra octo dies proxime secuturos postquam sibi datum et deliveratum fuerit officium texaurarie predicte dare et prestare penes officium magistrorum predictorum bonos et idoneos fidejussores pro florin. quinque milibus auri de redendo bonam rationem et reliqua restituendo Camere prefati Domini pro et de omnibus donando qui perveniant in ipsum vel officialles suos, nomine Camere prefati Domini: qui fidejussores approbentur habilles et pro habilibus pro dicta quantitate dictorum florin. quinquemilium auri per approbatorem satisdationum sive fidejussonum Comunis Papie.

X. Item quod dictus Texaurarius generalis teneatur et debeat mutuare gratis prefato Domino florin. duomilia ad conputum sol. trigintaduorum pro floreno, videlicet medietatem infra diem decimam

mensis Januarij anni MCCCCV et aliam medietatem infra diem decimam mensis Februarij tunc proxime futurum, quos denarios liceat et licitum sit retinere et retineri facere de quibuscunque intratis Camere prefati Domini, eciam sine aliqua licentia vel mandato prefati Domini vel dictorum Magistrorum temporibus infrascriptis et non ante, videlicet quartam partem ipsorum duorum milium floren. in mense Septembris, aliam quartam partem in mense Decembris, ultimorum quatuor mensium finis tercii anni officij dicti Texaurarij.

XI. — Item quod liceat et licitum sit dicto Texaurario facere solutiones omnium denariorum spectancium camere prefati Domini de et pro quibus ipse texaurarius habeat vel debeat respondere alicui persone Comuni vel Universitati, videlicet terciam partem tantum ipsarum solutionum in denarijs minutis videlicet imperialibus et similibus et reliquas duas partes in moneta aurea vel argentea iuxta comunem cursum, valorem dictarum monetarum, salvo quod si Magistri intratarum predictarum mandarent ipsi texaurario ex aliqua justi vel expedicti causa de et pro qua ipsis credatur vel credi debeat quod faceret solutiones predictas in moneta argenti et non pro aliqua parte in denarijs minutis, tunc hoc facere et adimplere teneatur.

XII. — Item quod liceat et licitum sit dicto texaurario accipere a quacunque persona Comuni et Universitate quam sustinuerit vel distulerit pro aliqua solutione quam facere habeat vel debeat Camere prefati Domini et quam solutionem dictus texaurarius licet non receperit et confiteatur recipisse et pro illa quantitate et quanta, quam et quantam fecerit bonam in intrata prefato Domino, licet ipsam non receperit, usque ad illud tempus quo dictam quantitatem receperit ab ipsa persona vel Comuni et pro illo tempore: pro suo interesse ad computum imperialium duodecim pro quolibet floreno, valoris seu cursi trigintaduorum soldorum imperialium ad computum cuiuslibet mensis; et quod de dicto interesse, tanquam de sorte propria, fiat et fieri debeat ipsi texaurario jus sumarium et expeditum per quoscunque Jusdicentes et officialles prefati Domini quod quidem interesse non possit ab ipso texaurario repeti nec sibi peti per ipsum restitui, et quod debitores dicti texaurarij cogantur realiter et personaliter ad solutionem debitorum suorum per quoscunque officialles prefati Domini.

XIII. — Item similiter et eodem modo, singulla singulis refferendo, sibi texaurario liceat et licitum sit accipere et in se retinere pro suo interesse de et pro omnibus denarijs quos antequam debeat vel percepit intratas prefati Domini, vel eciam postquam recepit ipsas intratas mutuaverit vel mutuabit aliquibus personis, Comunibus vel Universitatibus, qui vel que, ante vel post ipsum mutuum recipiant vel recepturi sint salarium vel provixionem, solutionem aut mercedem aliquam pro aliquo servitio, laborerio vel alia re a Camera prefati Domini pro quo vel quibus ipse texaurarius habuerit vel habiturus fuerit bullete vel mandata que sibi respondeat de aliqua quantitate.

XIIII. — Item quod liceat dicto texaurario percipere et habere imperiales quatuor pro quolibet floreno a quibuscunque castelanis, Conestabilibus peditum et a quibuscunque officialibus et provixionatis quibus continget ipsum texaurarium facere vel fieri facere solutiones de eorum paghis et provixionibus.

XV. — Item quod credatur et fides plenaria adhibeatur libris dicti texaurarii, ipso iurante certudinarie vera esse descripta in libris suis. Et hoc capitulum locum habeat in solutionibus fiendis per ipsum texaurarium tantum.

XVI. — Item quod principium Incantus ad quod deliverabitur solvatur singullo mense, prout solvuntur precia incantuum aliorum datiorum.

II.

Distribuzione di una taglia di 3200 fiorini tra i varii Comuni del territorio pavese (1406, 2 luglio; Archivio del Mus. civ. pav. di S. P., pacco n. 249).

Nos Vicepotestas et Referendarius Civitatis Papie et Comitatus eiusdem, vobis Potestati, Consuli, Comuni et hominibus terre et loci Durne et ceteris locis infrascriptis tenore presentium significamus quod comunitatibus vestris taxate sunt infrascripte denariorum quan-

titates de tallea nunc imposita (1): quapropter ad exequtionem litterarum Illustrissimi Principis et Excelsi Domini nostri, Domini Ducis Mediolani et vobis et unicuique dictorum precipiendo mandamus quatenus dicte denariorum quantitates debeant solvi per tres terminos huic Comuni Papie nostre Camere prefato Domino recipienti, videlicet tercia pars ad quintam diem presentis mensis Iullij, alia tercia pars inde ad Kallendas Augusti proximi futuri sub pena quarti pluris irremisibiliter auferenda. Rescribendo nobis de presentium receptione. Datum Papie die secundo Iullij, MCCCCVI.

Compartitio facta de florin. $\frac{M}{III}$ CC inter civitates et Comunia infrascripta, videlicet:

Comune Durne	florin. centumquinquaginta.
Comune Lumelli	florin. centumquindecim.
Comune Gropelli	florin. octuaginta.
Comune Sancti Nazarij	florin. centumviginti.
Comune Valegij	florin. quindecim.
Comune Allagne	florin. decem.
Comune Scaldasolis	florin. quindecim,
Comune Medde	florin. triginta.
Campanea Papie	florin. centumquindecim.

(1) Con lettera datata da Milano 16 Giugno 1416 il Duca aveva imposto ai Pavesi una taglia di 4000 fiorini, giustificandola con uno dei soliti preamboli: « Bene nostis quod insurgentes et cominantibus undique diu nobis in nostrorum « defensa et conservatione hostiumque exterminio et offensa, necessarium nobis « fuit et est maximum gentium armigerarum numerum ad servitia notra tenere, « quarum expensa insupportabilis est nobis nisi accedat ad hoc subditorum no- « strorum subsidium, etc. » (Archiv. Mus. civ., pacco n. 249; cfr. lettera corrispondente per Milano in Morbio, *O. c.*, vol. VI, pg. 169). Ma i Pavesi inviarono subito un' ambasciata a Filippo Maria, in persona di Cristoforo del Conte e di Laurenghello degli Albarizii, perchè gli facesse presente la necessità di avere riguardo alle loro tristi condizioni, che li rendevano impotenti a sostenere un aggravio tanto forte; e il Duca consentì, con lettera 26 Giugno (Archiv. e pacco suddetti), una riduzione di 800 fiorini e una suddivisione del versamento in tre rate, che sono appunto quelle ripetute nella lettera che pubblichiamo. La ragione principale per cui egli in questi tempi era costretto a imporre frequenti aggravii straordinarii era nelle spese per il sovvenzionamento di Braccio da Montone, mandato in Romagna a combattere i Malatesta: cfr. Giulini, *O. c.*, vol. VI, pg. 198, ove citansi il Sanudo e il Corio.

Sicomarium cum Baffalora (*sic*)	florin. vigintiquinque.
Somy	florin. quinque.
Comune Montaldi cum suis locis	florin. centumsexaginta.
Comune Turricelle	florin. vigintiquinque.
Comune Clastigij	florin. trescentos.
Comune Turis de Monte	florin. vigintiquinque.
Comune Sancti Blaxij	florin. quinque.
Comune Suriaschi	florin. decem.
Comune Sancti Damiani	florin. quinque.
Comune Ripe Nazani cum Nazano	florin. ducentum.
Comune Retorbij	florin. quindecim.
Clausum cum Glareis	florin. vigintiquinque.
Comune Glazolarum cum Guazatorio	florin. ducentos.
Comune Donelaschi	florin. quindecim.
Comune Pinaroli	florin. viginti.
Locus Segoni et locus Zerbolati	florin. florin. } [viginti] (1)
Civitas Papie	flor. mille quingent. quinque.

III.

Il Duca ripete al Podestà di Pavia l'invito di trasmettere ai Maestri delle entrate ducali i titoli giustificativi delle immunità ed esenzioni, dei quali era stata precedentemente ordinata la presentazione.

(1417, 26 Gennaio; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani, etc., Papie, Anglerieque Comes.

Scripsimus tibi per litteras nostras, datum Mediolani die XIII presentis mensis quatenus publice divulgari faceris in locis consuetis illius nostre Civitatis Papie et Comitatus ejusdem, quod omnes habentes seu habere pretendentes privillegia seu litteras aliquas exemp-

(1) Nella minuta annessa alla buona copia era fissato che questi due *loci* dovessero contribuire insieme per dieci fiorini; poscia il *decem* fu soppresso, e i due *loci* distinti, ma nella buona copia manca la cifra della quota da essi dovuta. A compiere la somma di tremiladugento fiorini ne mancano ancora venti: non sappiamo però come sieno stati distribuiti tra i due *loci* suddetti.

tionis et immunitatis vel alterius concessionis seu gratie, illa et illas tibi presentarent infra octo dies sub pena privationis gratie sibi concesse vigore ipsorum privillegiorum et literarum, et quod subsequenter copiam talium privillegiorum et literarum tibi presentatarum mittere deberis magistris intratarum nostrarum. Et quia transactus est terminus dictorum octo dierum et aliquas copias huiusmodi privillegiorum et literarum dictis nostris magistris adhuc non misisti, de quo miramur, denuo tibi mandamus quatenus statim dictis nostris Magistris omnium privillegiorum et literarum gratiarum, ut prefertur, in termino dictorum octo dierum tibi presentatarum copiam mittere debeas, nec admittas aliquas litteras immunitatis et gratie que post terminum predictum tibi presentate sint, nec de cetero presentarentur, quia nostre intentionis est quod pena apposita in predicta divulgatione vindicet sibi locum. Et si dolus in predictis comitteretur, redderemus de te male contenti. Datum Mediolani, die XXVI Januarij, MCCCCXVII.

Jacobus
Antoninus.

A. T. — Nobili Viro Potestati nostro Papie.

IV.

Le autorità pavesi rispondono nuovamente alla lettera ducale del 3 Marzo 1417 (1) *ordinante la compilazione di un nuovo estimo.*

(1417, 11 Marzo; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Expectabiles maiores honorandi. Licet die octavo presentis mensis vobis scripserimus de receptione literarum nostri Illustr. Domini, Domini etc. effectualiter continentium quatenus, inter nos deliberamus modos qui circa compilatione extimi huius civitatis nobis videantur esse servandos, eosque infra quatuor dies vobis ordinatos trasmittere deberemus vobis, ac etiam scripserimus quid agitatum fuit ea die. Iterato ex debito nostri et pro maiorum vestrum informatione notificamus vobis quod heri pro secunda vice nobiscum fuerunt adiuncti numero XL^{a}, vel circha, de maioribus mediocribus et minoribus huius

(1) Edita in C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, vol. II, pg. 117.

civitatis occaxione contentorum in literis prelibati domini nostri, et finaliter conclusum et obtemptum fuit partitum quod pro nunc non fiat extimum longo tempore duraturum, maxime quia per prius dividi opporteret dictum extimum de civitate ad districtum, quod fieri non potest quia civitas privata est membris suis pro maiori parte, et speramus quod prelibatus Dominus noster in brevi reintegrari debeat civitatem dictis suis membris; item quia magna pars civium privati remanent eorum possessionibus tam propter condiciones existentes et que fuerunt in partibus de Ultrapadum, quam etiam ex detencione que fit per stipendiarios, quibus speramus in brevi per prelibatum Dominum nostrum provideri debere. Item quia tanta est paupertas huius comunis quod omni mense expedit facere unam taleam (1) et nedum expensa; pro ipso extimo fiendo, fieri possit ymo nec soli officiali deputando de salario condigno provideri possit. Et in tantum est paupertas dicti comunis quod nullo modo reparari possint pontes clavice et strate rupte huius civitatis et ubi modo aptari possent pro solidis decem veniet tempus, et cito, quod non poterunt aptari pro centum. Haec omnia procedunt quia de ordinario intrata huius comunis est librarum LXXXX, vel circha, omni mense et expensa est librarum CLX. Modo potestis comprehendere quomodo pontes, clavice et strate rupte reaptari possent. Procedit etiam quia Illustrissimus quondam primus Dux relaxabat omni mense tempore eius vite de intrata ordinaria florinos centum dicto comuni pro suis necessitatibus et modo nichil relaxatur. Nichilominus, ut melius et levius fieri possit exatio pro oneribus incombentibus iuxta mandata Prelibati Domini, provisum conclusum et deliberatum fuit quod pro nunc pro meliori videretur fecere seu fieri facere unam regulam sive normam spatio unius anni tantum duraturam juxta ordines in cedula presentibus inclusa notatos et descriptos. Super quibus rogamus ut diligenter et mature deliberare placeat, instando contra cum prelibato Illustrissimo Domino nostro et eius consilio, quod ipsa omnia in ipsis capitulis contenta exequantur et execucioni mandentur et plus et minus prout vobis videbitur pro meliori. Valete in *X P O.* Papie die XI Martij MCCCCXVII.

A. T. — Magistris intratarum.

(1) *Omni.... taleam :* aggiunta in sopralinea.

V.

Minuta originale dell' abbozzo della parte allegata alla lettera precedente (Ibidem).

Infrascripti sunt ordines seu modi tenendi in reformatione regulle seu norme noviter fiende in Civitate Papie, durature pro anno uno proximo futuro tantum.

Primo quod eligantur homines decem et octo, videlicet duos pro qualibet porta, bone oppinionis condicionis et fame, qui recludantur iuxta deliberationem fiendam per Dominos Potestatem, Referendarium et XII [Sapientes], qui ordinare debeant dictam regulam secundum Capitula eis conscripta, tradita per prefatos Dominos (1).

Item quod Domini Potestas et Referendarius, loco unius officialis deputandi, teneantur eos recludere et una cum dominis XII premissis terminare debeant ubi esset questio de aliqua persona que vellet dicere extimari non debere, utrum extimari debeat an non, et supra quibuscunque (2) alijs referendis.

Item fiant litere preparare nostri Illustr. Domini, Domini quod quelibet persona (3) habitans in Civitate et maxime tempore jemalli possit et debeat extimari tam pro exercicio quam (4) pro omnibus bonis que habet tam in Civitate quam in Comitatu (5), non obstante quod hinc retro extimati fuerint et solverint in Comitatu. In quibus literis etiam contineatur quod ipsi solventes in Civitate et cum ci-

(1) Da *decem* sino alla fine questo primo capitolo è tutta correzione in sopralinea e in margine, a sostituzione di quanto segue : « viginti et dividantur « in quinque squadris, videlicet quatuor pro singula squadra, et in locis « quinque deputentur ubi quelibet ipsarum squadrarum facere teneatur exti- « mum et extimare debeat omnes prout eis dabuntur in scriptis, faciendo « quod summa dicte regule ascendat ad summam que sibi limitabitur ».

(2) Aggiunta in sopralinea.

(3) Soppresso : *continue*.

(4) *Tam.... quam :* aggiunta in sopralinea.

(5) Soppresso quanto segue : « Maxime quia tales persone seu magna pars « ipsarum, non solvunt in Civitate nec in Comitatu quia etiam in Comitatu « alegant se solvere in Civitate ; et si forsitan illi de Comitatu aliquid dicere « vellent tempore quo fiet divisio de Civitate ad Comitatum taliter provide- « bitur quod remanebunt bene contenti ».

vibus molestari non possint in Comitatu, scribendo eciam et expresse mandando comitatibus in quibus sint extimati de presenti quod pro aliquibus oneribus imponendis cum eiusdem comitatibus non agraventur de cetero nixi in Civitate, prout etiam ex forma decretorum antiquorum (1).

Item quia tempore bone memorie Illustr. Domini, Domini primi Ducis de intrata ordinaria relassabatur flor. centum singulo mense pro necessitatibus dicte civitatis et de presenti sit maior necessitas quam unquam tam pro stratis, clavicis et pontibus ruptis, quam etiam pro reformatione dicte regule necessarium videretur quod pro parte prelibati Domini nostri relasserentur de intrata ordinaria dicto Comuni omni mense flor. centum.

Item quod omnes exemptiones quomodocumqne facte hinc retro tam per literas prelibati Domini nostri quam aliter revocentur, salvis tamen exemptionibus factis forensibus et pauperibus qui venerunt et venerint habitatum in dictam Civitatem juxta continentiam ipsarum exemptionum sibi factarum noviter dicti comunis pro decem annis tantum, et salvis alijs habentibus pacta in comuni secundum formam statutorum comunis Papie (2). Et quia numerus illorum qui exemptiones habere pretendunt per literas prelibati Domini est infinitus et nedum illi de quibus copia alias (3) missa fuit dominis magistris, sed in majori numero (4) adsunt, si fieri possit, specificentur in specie de modo illi qui exempti esse debent, in quibus tum prelibatus Dominus noster vellet vero aliquos exemptos esse debent.

Item quod doctores legentes (5) et scolari forenses et navaroli descripti per capitanum navigij numero CL non extimentur nec agraventur ultra solitum (6).

(1) *Scribendo... antiquorum:* aggiunta, parte in sopralinea e parte in margine.

(2) *et salvis... Papie :* aggiunta in margine.

(3) *Vobis* soppresso.

(4) Correzione in luogo di : *in duplo pluris.*

(5) Correzione in luogo di : *forenses.*

(6) Nella domanda presentata alla Duchessa in occasione della rinnovazione dell' estimo ordinata nel 1403 (ved. retro pgg. 224, n. 2) è detto : « Item « quod omnes nautae monatarij et caziatores qui sunt cives vel forenses, qui « immunitates suas conpleverunt possint extimari in dicto extimo, attento « quod si opperant vel exercitantur de eorum mercede eis valde bene provi- « detur et eciam considerato quod multi sunt monatarij, naute et caziatores « qui se nunquam exercitant et tanquam monatarii naute et caziatores exempti « remanent, et multa bona possident ».

VI.

Filippo Maria manda ai Pavesi Ubertino de' Ghiringhelli in qualità di commissario generale ducale per la compilazione del nuovo estimo.

(1417, 11 Marzo; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani etc., Papie, Anglerieque Comes.

Mittentes ad illam nostram civitatem Papie nobilem virum Ubertinum de Ghiringhellis, dilectum civem nostrum Mediolani, causa reformandi seu renovandi extimum dicte nostre civitatis secundum quod eidem commisimus per patentes literas nostras, volumus et vobis mandamus quatenus eidem Ubertino in hac parte commissario nostro in omnibus et singulis concernentibus ipsius extimi reformationem ac dependentibus et connexis abinde assistatis omnibus consilijs auxilijs et favoribus opportunis, prout opus fuerit et duxerit requirendum. Concedentes vobis servare licentiam possendi recuperare omnem denariorum quantitatem per quemcunque modum qui vobis appareat melior, etiam per impositionem talee si opus fuerit et facere expensam pro salario dicti Ubertini ac ipsius extimi refor matione necessariam et opportunam. Datum Mediolani, die XI Martij, MCCCCXVII.

Jacobinus.

Antoninus.

A. T. — Nobili et prudenti viris et Potestati et Referendario nostris Papie, necnon Sapientibus presidentibus negocijs Communis eiusdem nostre Civitatis.

VII.

Le autorità pavesi insistono su talune loro domande circa i criterii per la compilazione del nuovo estimo.

(1417, 20 Marzo; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Spectabiles majores honorandi. Vestras recepimus literas nostris responsivas super renovatione extimi huius civitatis sub datu Mediolani die XVII presentis mensis pro quarum exeqution observabimus

contenta in ipsis literis. Verum quia iterum scripserimus quod vobis non videtur quod habitantes in civitate qui extimati sint in comitatu extimari debeant in Papia et nobis videtur esse contra formam juris in dampnum tam Illustrissimi Domini, Domini nostri quam huius Civitatis, non erubescimus iterum supplicare et vos rogamus ut dignemini bene et diligenter ponderare et avixare que scripserimus in alijs literis circa premissa, nec dubium habemus quod in consilio justum obtinerimus de possendo ipsos extimare in Papia, quia de jure diu non possit in contrarium et etiam quia sic ubique praticam observatam fuit et de presenti observatur et maxime in Mediolano: quia forenses multi sunt habitantes huius Civitatis exercentes eorum personas et habentes bona mobilia et immobilia in Papia qui sub pretextu parvi extimi quod habebunt in aliqua terra comitatus nichil solvunt in Papia. Dignemini igitur justitiam non denegare et taliter providere quod fraudalencie hinc retro segnate pro talibus personis deinceps locum non habeant. Dignemini etiam quam citius potestis declarare qui exempti esse debent et qui non, et quod eciam exempti extimari possint in uno extimo de per se, ut cessante exemptione sciant quod solvunt, vel aliter provideatis prout vobis melius videbitur. Papie XX Martij [MCCCCXVII] (1).

A. T. — Dominis magistratis Intratarum.

VIII.

Il Duca trasmette una lista di cittadini tassati per le spese dell'estimo.

(1417, 27 Marzo; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani etc., Papie, Anglerieque Comes.

Receptis litteris vestrum Sapientum super facto emanati precepti pro subventione florenorum ducentorum per viginti ex civibus nostris papiensibus, occaxione perfectionis novi extimi fienda etc., requisitionibus vestris complacentes contentamur dimittere vobis, ut requiritis omnis recuperationis ipsorum ducentorum florinorum per illum meliorem modum de quo vobis fuerit. Ita tamen quod provideatis

(1) Cfr. Docum. n. X.

taliter et faciatis quod predicti denarij citra festum Paschale (1) infalibiliter habeantur, ne exinde dicti extimi perfectio veniat retardari, Aliter enim denarios predictos per vos dictos Sapientes et prenominatos viginti irremisibiliter solvi faciemus. Datum Papie, die XXVII Martij, MCCCCXVII.

Johannes.

A. T. — Egregio et prudenti viris Potestati et Referendario necnon sapientibus Civitatis nostre Papie.

IX.

Elenco di venti cittadini tassati per le spese dell' estimo.
(1417, 2 Aprile; *Ibidem*).

MCCCCVII, die secundo aprillis ex parte et mandato spectabilis et egregiorum virorum dominorum Potestati et Refferendarij civitatis Papie vadat, dicatque et precipiat.

Infrascriptis omnibus et singulis quatenus sub pena florinorum decem pro quolibet ipsorum crastina die, per totam diem, debeant solvisse et numerasse thexaurario florenos decem cuilibet ipsorum impositos per litteras Illustrissimi Domini nostri occaxione expensarum extimj fiendi, etc. vel eidem thesaurario fidem fecisse de ipsis florenis decem juxta provixionem superinde factam. Alioquin, ellapso dicto termino, penam dictorum florenorum decem applicandorum Camere prelibati Domini incurent, et vobis cogentur ad exbursationem predictorum florenorum decem cuilibet ipsorum infrascriptorum ut predictum est.

Nomina sunt hec, videlicet:

Dominus Ardenghinus de Folpertis
Blaxius de Ottonibus
Antonius Salicus
Johannes Petrus de Vaylate
Antoninus Guargualia
Dominus Johannes de Oliarijs
Jacobus Mediabarba
Johannes Marchus de Fianbertis
Jacobus de Zazijs
Michelinus de Pezanis
Ardenghinus de Becharia
Luchinus de Astulfis
Jeronymus Barachanus
Xristoforus de Codacijs
Franciscus de Bernerio

Gandinus.
Johannolus.

(1) 11 Aprile. Questo termine è soprascritto a una parte cassata, indecifrabile.

X.

I Maestri delle entrate ducali concedono ai Pavesi di censire nel loro estimo i beni posseduti nel contado da cittadini, e di raccogliere in registro a parte i nomi delle persone godenti immunità.

(1417, 2 Aprile; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Egregi fratres honorandi. Recepimus literas vestras per quas in effectu requiritis nobis ut vobis concedere velimus quod omnes habitantes et se exercentes in illa civitate Papie describantur in presenti extimo juxta cuiuscumque facultates, rationibus in ipsis vestris literis espressis etc. Ad quas vobis respondemus quod, quamquam alias vobis rescripserimus quod nullo modo videbatur nobis quod tales extimati in comitatu Papie et habitantes et se exercentes in dicta civitate deberent in ipsa civitate extimari, eo quia comunia terrarum dicti comitatus cum quibus contribuere volebant possent debite conqueri quod eis accepti forent de eorum extimo, nihilominus tamen in quantum vobis qui estis in facto videatur melius et utilius fore, tam pro camera Illustrissimi domini nostri, quam pro illo Comuni Papie quod ipsi tales describantur in dicto extimo sic et prout vobis videbitur. Super parte autem mentionem faciente de exemptis illius civitatis, qui videntur vobis esse describendi in dicto extimo in uno quaterneto per se seorsum ab alijs qui debent solvere etc., respondentes dicimus quod, ex respectu in dictis vestris literis contento, in hoc secundum quod vobis videatur facere debeatis.

Magistri Intratarum.

Datum Mediolani secundo Aprilis 1417.

A. T. — Egregiis fratribus honorandis duodecim Sapientibus presidentibus provisionum civitatis comunis Papie.

XI.

Il Duca impone un nuovo tributo straordinario ad alcuni cittadini pavesi, per le spese dell' estimo.

(1417, 20 Maggio; Ibidem).

Dux Mediolani, etc., Papie, Anglerieque comes.

Ut suppleri possit expensis deputatorum ad refectionem extimi

huius nostre civitatis Papie, volumus quod statim rogatur nominatos in lista hic infrascripta cives dicte nostre civitatis ad exbursandum flor. quinque pro quolibet ipsorum, deinde eisdem nostris civibus, post factam refectionem dicti extimi, immediate restituendos. Datum Papie, die XX Maij MCCCCXVII.

Johannes.

A. T. — Egregio viro Potestati necnon prudenti viro Referendario urbis Papie.

XII.

Elenco dei cittadini che parteciparono ad un prestito imposto dal Comune per le spese necessarie alla compilazione del nuovo estimo (Ibidem).

MCCCCXVII, die XXIII Maij.

Infrascripte sunt persone que mutuo subvenerunt pro solvendo squadris deputatis pro reffectione novi Extimi.

Rosaynus Sachus	ll.	3	ss.	4	dd.	—
Perrinus de Anello	"	3	"	4	"	—
Antoninus de Guanguallis	"	3	"	4	"	—
Vercelinus de Laude	"	3	"	4	"	—
Bartolameus de Burris	"	3	"	4	"	—
Jacominus de Coparijs	"	3	"	4	"	—
Nicolinus de Valligio	"	3	"	4	"	—
Johannes Marchus Fiambertis	"	3	"	4	"	—
Augustinus Placentinus	"	3	"	4	"	—
Luchinus de Astulfis	"	3	"	4	"	—
Johannes Panicia	"	3	"	4	"	—
Andanus Cortixius	"	3	"	4	"	—
Michelinus de Pezanis	"	3	"	4	"	—
Sagletus de Polleo	"	3	"	4	"	—
Bla.... mus de Ottonibus	"	3	"	4	"	—
Antonius de Mangano condam Vilani	"	3	"	4	"	—
Jacobinus de Fiambertis	"	3	"	4	"	—
Antoninus de Gropello	"	3	"	4	"	—
Zaninus de Lochacinis	"	3	"	4	"	—
Jacominus de Rubris	"	3	"	4	"	—

Ubertinus de Gallijs	ll.	3	ss.	4	dd.	—
Perrinus de Arbuzano	"	3	"	4	"	—
Zaninus de Lelixonus	"	3	"	4	"	—
Antonius de Salicis	"	3	"	4	"	—
Dominus Johannes de Oliarijs	"	3	"	4	"	—
Laurenghellus de Albaricijs	"	3	"	4	"	—
Laurentius de Bastonis	"	3	"	4	"	—
Michael de Bubris	"	3	"	4	"	—
Fi(o)rencinus de Oltrana	"	1	"	12	"	—
Matheus de Oltrana	"	1	"	12	"	—
Aluysius Lancia	"	3	"	4	"	—
Johannes Savionus	"	1	"	12	"	—
Guinufortes de Zuchara	"	3	"	4	"	—
Johannes Ferrarius	"	3	"	4	"	—
Girardinus de....	"	3	"	4	"	—
Antoninus Lansollus	"	3	"	4	"	—
Antoninus de Barlassina	"	3	"	4	"	—
Rotandinus de Fiambertis	"	3	"	4	"	—
Bononius de Preganio	"	3	"	4	"	—
Jacominus de Rattis	"	3	"	4	"	—
Thomaxius de Ruello	"	3	"	4	"	—
Johannes de Fornarijs condam de Olivi	"	3	"	4	"	—
Betinus de Gandino	"	3	"	4	"	—
Dominus Antoninus de Tonsis	"	3	"	4	"	—
Moreschus de Sanctangello	"	3	"	4	"	—
Magister Jacobus de Sursso	"	3	"	4	"	—
Petiolus de Gallarate	"	1	"	12	"	—
Bartolameus de Batolanus	"	3	"	4	"	—
Mivinus de Rolandis	"	3	"	4	"	—
Ubertinus Allonus	"	3	"	4	"	—
Marchinus de Pisthariis	"	3	"	4	"	—
Johannes dictus Bexinus	"	3	"	4	"	—
Antoninus Pilizarius de Broni	"	3	"	4	"	—
Princivallis de Modoetia	"	3	"	4	"	—
Magister Zaninus Ligerius	"	3	"	4	"	—
Perinus Crosna	"	3	"	4	"	—
Manfredus de Lecho	"	3	"	4	"	—
Perinus Carnegrassa	"	3	"	4	"	—
Christoforus de Roviate	"	1	"	12	"	—

Stefaninus de Santo Gregorio	ll.	3	ss.	4	dd.	—
Augustinus de Grais	"	3	"	4	"	—
Johannes Mediabarba	"	3	"	4	"	—
Pasquarinus Garlacius	"	3	"	4	"	—
Johannes de Vegijs	"	3	"	4	"	—
Zanardus Miracha	"	3	"	4	"	—
Johannes de Lamais	"	3	"	4	"	—
Francischinus de Medda	"	1	"	12	"	—
Girardus Levattus	"	3	"	12	"	—
Thomasjnus de Bucrio	"	1	"	12	"	—
Jacobus Mediabarba	"	3	"	4	"	—

XIII.

Specchietto riassuntivo della destinazione avuta dalla somma incassata col prestito del 23 Maggio 1417, *e da altre somme avute altrimenti.*

(A tergo dello stesso foglio da cui è tolto il documento precedente).

Die XXIII Maij. Filipinus de cartariis, thesaurarius Comunis Papie debet dare in Francino de Albriciis pro portando squadris deputatis ad extima nuper fienda	ll. 104 : ss. — : dd. —
Item in Francino suprascripto, et sunt pro dando Carbono servitori, die XXVI Mai	" 3 : " 4 : " —
Item in Francino suprascripto, die suprascripto et pro portando squadris suprascriptis	" 28 : " 16 : " —
Item in Francino suprascripto, occasione suprascripta, die tertio Junij	" 18 : " 4 : " —
Item in Johanne de Belloco, cartaro, pro papiro dato suprascriptis squadris, mandato (1) Domini Referendarij die V Junij	" 6 : " 8 : " —
Item in dicto Francino, die XI Junij	" 48 : " — : " —
Item in Francino suprascripto, die XII Junij	" — : " 16 : " —
Item in Francino suprascripto, die XVI Junij	" — : " 16 : " —

(1) Sostituzione in sopralinea di *rellatione*, soppresso.

XIV (1)

(Archivio suddetto, pacco n. 249).

In nomine Domini. Amen.

Infrascripte sunt regule extimi fiendi in Civitate Papie sub anno Domini MCCCCXVII.

I. — Primo quod per Egregium virum dominum Ubertinum de Ghiringhellis, commissarium et officialem deputatum ad ipsius extimi refectiones, detur et deferatur sacramentum omnibus electis seu eligendis de bene et juste et legaliter faciendo ipsum extimum, remotis odio prece amore precio et humana gratia, et de non recipiendo per se nec per alios, directe nec indirecte, aliquas literas scripturas neque ambassiatas ab aliqua persona vel personis continentes recomendationem aliquam habere debere in ipso extimo de aliqua persona per ipsos extimatores vel aliquem ex eis ut infra.

II. — Item quod ipsi sic electi ad ipsum extimum conficiendum cogantur realiter et personaliter per prefatum d. officialem et per quemcumque alium Jusdicentem civitatis Papie ad ipsius officialis requisitionem ad acceptandum ipsius extimi refectionem.

III. — Item quod ipsi sic electi, immediate ipsa [electione] facta, per prefatum dominum officialem recludantur in uno [loco] per eum et duodecim Sapientes communis Papie eligendo, in quo aliquis non possint eos nec aliquem ipsorum alloqui, nisi dictus officialis et illi alij quos ipse utsupra secum habere voluerit, quando ipsi electi et officialis habere voluerint informationem de facultatibus aliquorum extimandorum.

IIII. — Item quod ipse officialis teneatur et debeat accipere omnes supplicationes quarumcumque personarum supplicare volentium occaxione dicti extimi: quibus supplicationibus sic receptis teneantur et debeant predicti officialis et electi super ipsi supplicationis recipere omnem informationem quam dare voluerint dicti sup-

(1) Mi è caro rendere qui vivissime grazie al Prof. Giacinto Romano, che, con la sua consueta sollecitudine di Maestro, attirò la mia attenzione su questo documento formante la parte fondamentale del presente studio.

plicantes de eorum facultatibus ad hoc ut ipsum extimum de bono in melius ac justius reficere valeant.

V. — Item quod, si casus contingerit quod aliqua dubia oriantur inter ipsos electos de conditionibus et facultatibus alicuius ut supra supplicantis et cum ipso sic supplicante loqui voluerint pro ipsis dubiis auferendis, quod tunc et eo casu ipse supplicans possit et debeat ad ipsorum electorum requisitionem cum eis loqui illa occasione tantum, presente volente audiente et intelligente dicto officiali, et non aliter nec alio modo: ita tamen et taliter quod ille cum quo ipsi locuti fuerint stet sic alonge ab eis, quod alicui ex ipsis electis non possit dari aliqua cedula atque litera recomendationis nisi ut supra.

VI. — Item quod per prefatum d. officialem detur sacramentum omnibus illis qui deputati fuerint ad serviendum ipsis sic electis de suis facultatibus et conditionibus quod ipsi eisdem electis neque alicui ipsorum pro se nec pro alijs non dabunt neque porrigent nec producent nec proicient aliquam literam neque cedulam neque aliquod aliud signum continentem neque continens recomendationem ut supra nisi ut prefertur supra. Et quod ipsi sic deputati ad serviendum ut supra etiam verbo neque nutu aliquam personam eisdem electis vel alicui ipsorum non recomendabunt et ult rius ipse d. officialis eis penam imponere possit.

VII. — Item quod ipsi sic electi habeant et habere debeant singulo mense durante dicta reclusione [a dicto] Comuni, pro eorum salario remuneratione et mercede ac [pro expensis] sibi faciendis in cibo et potu, flor. quinque, et ipsi deputati ut supra ad serviendum flor. duos pro quolibet ipsorum singulo mense.

VIII. — Itemque quod omni sero durante dicta reclusione reponantur libri ipsius refectionis dicti extimi per ipsos electos sigilati ad minum duos ex ipsis in una capsa ad hoc, ne fraus aliqua possit comitti. Et quod ipsi qui dictum extimum scribent teneantur et debeant quantitatem et extimum cuiuscumq[ue persone] que extimabitur describere super ipsis libris[per distinctas litte]ras (1).

VIIII. — Item quod ipsi sic electi ad reficiendum ipsum extimum non possint nec debeant aliqualiter se extimare in ipso extimo. Et si aliquis ex ipsis electis habuerit tunc patrem, illum quoque non possint dicti electi in dicto extimo extimare sed ipsi omnes sic electi

(1) Così è detto nella rubr. XVII delle regole per l'estimo milanese del 1389. Cfr. Giulini, *Op. cit.*, vol. VII, p. 254.

et pater illius talis electi, facto ipso extimo, extimentur per illos quos duodecim Sapientes duxerint eligendos, ita tamen quod ipsi omnes sic electi et pater illius talis electi extimentur antequam ipsi primi extimatores relaxentur et antequam ipse extimus pubblicetur et aperiatur.

X. — Item quod in ipso extimo extimentur omnes et tam cives quam forenses habentes bona immobilia, et tam exempti quam non exempti. Ita tamen quod exempti et alij qui de presenti solvere non debent ponantur in uno quaterneto de per se, ut, cessante eorum exemptione, sciant quod solvere debent (1). Servata tamen forma decreti descripti in fine presentium capitulorum.

XI. — Item quod omnes fratres et quicumque alias coniunctim, nunc divisim in extimo describi debeant et extimari juxta facultates et exercitia quorumcumque.

XII. — Item quod si ipsi sic electi habent fratres cum eis comunionem bonorum habentes, illos non possint extimare sed ipsorum extimum relinquant fiendum describendum et extimandum dictis ut supra elegendis qui extimare habent et habeant [facultate]s eorum.

XIII. — Item quod quilibet qui seorsum stetit et habitavit ut stat et habitat a patre suo in ipso extimo describatur per se et divisim a patre suo, non obstante extimo dato dicto patri suo ; et si aliquis talis filius vellet reverti cum patre presumatur in fraudem fecisse, maxime attenta et considerata forma statuti communis Papie vigentis et disponentis quod filius familias stans seorsum possit se obligare. Videtur durum quod pater et filius in potestate debeant dupliciter extimari, cum filius alimenta non possit requirere a patre et a converso pater possit petere usufructum bonorum filij teneaturque filius prestare operas patri suo. Et videretur quod pater et filius in potestate etiam stantes separati simul et semel describantur et extimentur, inspectis facultatibus et esercitio utriusque.

XIIII. — Item quod dicti electi teneantur et debeant in ipso extimo describere omnes et singulos forenses curiales et non curiales pro bonis immobilibus que tenent et possident in civitate Papie et eius territorio, exceptis illis quibus de presenti facta est immunitas per literas domini noviter transmissas, qui extimari debent in uno quaterneto de per se, ut supra in uno alio capitulo (2) continetur. Servata forma decreti, ut in X capitulo.

(1) Cfr. anche regg. XIIII e XVII.

(2) Cfr. reg. X.

XV. — Item quod dicti electi, quando extimabunt et ipsum extimum facient, teneantur et debeant considerare et avisamentum habere utrum ille persone quas extimabunt ducant secundum eorum facultates vitam largam vel liberalem, an vero parcam et avaram.

XVI. — Item quod in dicto extimo non describantur sub isto vocabulo heredis, ymo describantur persone que habent et tenent bona hereditaria, nulla facta mentione bonorum vel hereditatis.

XVII. — Item quod omnes habentes exemptiones decem annorum a Communi Papie extimentur in quaterneto de per se, ut supra dictum est (1), et quod ad partitum cuiuslibet ipsorum ponatur [quando] finietur ipsorum exemptio.

XVIII. — Item quod omnes et singuli, cuiuscumque conditionis et status existant, in quos pervenissent ex causa hereditaria vel alio jure seu alia causa, aliqua bona immobilia alicuius defuncti vel extimati hinc retro, ubicumque habitent, extimentur in presenti extimo pro dictis bonis in eos perventis et secundum valorem ipsorum bonorum si ea bona possideant de presenti; et sit talis persona que, juxta formam presentium capitulorum, debeat extimari.

XVIIII. — Item quod omnia bona mobilia et immobilia omnium illorum qui descripti erunt in presenti extimo sint obligata et ypothecata pro extimo seu quantitate extimi et totius eius quod super extimo poneretur Communi Papie, ut si contingat aliqua bona descriptorum in presenti extimo in alium transferri possit ab eo haberi regressus. Et si aliqua bona dictorum descriptorum fuerint alienata seu aliquo modo perveniretur in aliquem forensem vel non suppositum seu non sustinentem onera Communis Papie, possint ipsa bona per quemlibet officialem prefati domini et Communis Papie ad hoc deputatum capi et apprehendi et in possessionen ipsorum intrare et fructum ipsorum bonorum pertinentium domino et fictabiles et massarij dictorum bonorum et eorum bona molestari robari et pignorari proinde ac si tenerentur per descriptum in presenti extimo. Et hoc in subsidium principali non existente habili ad solvendum, quod quidem capitulum locum habeat durante extimo presenti.

XX. — Item quod, si in una familia fuerint [duo] vel plures habentes bona communia et unus eorum reperiatur extimatus et descriptus in presenti extimo, quod alij etiam intelligantur descripti et extimati, ita quod quilibet eorum teneatur pro sua rata parte secundum portionem bonorum sibi pertinentium. Possit tamen quilibet eorum

(1) Ved. reg. X.

compelli in solidum, ita tamen quod solvens in solidum regressum habeat ad ratam portionem Consotij sui.

XXI. — Item quod nullus descriptus in presenti extimo possit se excusare nec defendere [quod non so]lvat seu quod non compellatur ad solvendum prout sibi [assigna]bitur et imponetur super dicto extimo propter aliquas dotes uxorum suarum constante matrimonio; nec etiam ipsa uxor possit ipsum defendere nec pro aliqua dote matris vel Avie defunctarum, ymo compellatur ad solucionem, non obstantibus beneficijs dotium uxorum suarum constante matrimonio nec etiam beneficijs dotium matris et Avie et aliarum duarum ascendentium defunctarum.

XXII. — Item quod mater vidua stando cum [suis] filijs possit filios defendere vigore dotis sue quin filius et bona ipsius filij pignorentur capiantur et totaliter cogantur ad solvendum totum illud quod sibi taliabitur et imponetur super dicto extimo. Salvo quod ipse mulieres vidue in bonis per eas apprehensis vigore dotium suarum, que dotes non excedant flor. trecentum, non possint pro taleis filiorum et quondam maritorum suorum aliqualiter molestari, dum tamen bona apprehensa per ipsas mulieres fuerint extimata et ipsis mulieribus assignata pro pretio dotium suarum, non ascendentium ultra summam suprascriptam. Dummodo ipsa talis extimatio facta fuerit per extimatores et secundum forman statutorum Communis Papie.

XXIII. — Item quod, si mater vidua vel alia vidua staret pro se separatim a filio vel filiis et quod non habet dotem nisi usque ad flor. trecentum et ab inde infra, non possit nec debeat ipsa mulier seu mater molestari pro talia filij sui descripti in extimo nec in bonis per eam apprehendendis vigore dotis sue, dummodo bona per eam apprehensa sint extimata et eidem assignata per extimatores et secundum formam statutorum communis Papie. Si vero valimentum dicte dotis excedit summam dictorum flor. trecentum, quod ipsa mulier ponatur in extimo per respectum ad quantitatem seu valorem tantum excedentem dictos flor. trecentum.

XXIIII. — Item quod per dominos [predictos] duodecim una cum aliquibus adiunctis eligantur triginta ex melioribus hominibus huius civitatis cuiuslibet facultatis, [qui] dividi debeant in quinque squadris ad perficiendum dictum extimum, modo quo supra: quo facto maior et minor tollantur et relique tres atertientur secrete per officialem [predictum] una cum illis quos duxit secum eligendos pro dicto atertiamento perficiendo.

XXV. — Item quod cives civitatis Papie habitantes in Papia qui hactenus consueverunt extimari in civitate Papie extimentur et extimari debeant in presenti extimo pro universis bonis que habeant tam in civitate quam in Comitatu Papie, sive illa bona habeant in terris respondentibus dicte civitati, sive in alijs terris dicti Comitatus non respondentibus; et quod predicti tales cives pro predictis eorum bonis non aggraventur nec aggravari possint in aliqua alia terra dicti Comitatus, nisi dumtaxat in civitate; et quod per prefatum dominum nostrum scribatur opportune, per modum quod huiusmodi cives in dicto Comitatu nullaminus molestentur nec aggraventur occasione predicta.

XXVI. — Item quod omnes et singuli habitantes in civitate Papie et corporibus santis, qui per tempora preterita eorum onera sustinuerunt in Comitatu, debeant extimari et describi in civitate pro presenti extimo pro omnibus eorum bonis que habeant in civitate et in terris Comitatus eiusdem respondentibus civitati etiam pro exercitio persone, non autem pro bonis que habeant in alijs Terris non respondendibus dicte civitati. Et opportune scribatur Communitatibus in quibus habeant bona vel soliti sunt eorum onera sustinere quod ipsum sic nunc habitantem in civitate et corporibus santis et extimatum in Civitate non debeat amplius extimare seu extimatum molestare et ipsum extimum totaliter cancellare.

XXVII. — Item quod omnes et singuli cives et habitatores Civitatis qui non sunt suppositi Jurisdictioni Domini [nostri] Potestati Papie describantur et extimentur in presenti extimo pro bonis laycalibus quibuscumque secundum ipsorum valorem que possideant [de] presenti.

[Immuni]tates facte secundum formam statutorum comunis Papie serventur [et servari] debeant, salvis tamen omnibus suprascriptis.

(*Seguono lettera 19 Luglio 1387 e decreto 8 Giugno 1345;* ved. editi in *Antiqua ducum Mediol. decreta*, pgg. 132-33).

XV (1).

Decretum (2) *restitutionis jurisdictionis terrarum Comitatus Papie.* (1418, 4 Luglio).

Dux Mediolani, etc.; Papie, Anglerieque Comes.

Dilecti nostri. Visis litteris quas vos Sapientes nobis scripsistis super quatuor Capitulis videlicet:

Primo quod omnes terre Comitatus nostri Papie, que solite erant respondere dicte Civitati tempore felicis recordationis Illustrissimi condam Domini Genitori nostri teneantur adhuc respondere juxta solitum, etc.

Secundo quod custodie nocturne que fiunt super muris et ad platheam dicte nostre Civitatis, in totum aufferri debeant.

Tercio quod Comunia locorum Comitatus nostri Papie quibus tassata sit consignatio bladorum anno preterito adhuc rogantur pro anno presenti ad faciendum similem consignationem, etc.

Quarto quod captim conducti de partibus placentinis et existentes in carceribus Comunis nostri predicti debeant relaxari, etc.

Intendentes providere quantum nobis possibile sit circha reformationem Civitatis nostre predicte et pariter indemnitatem comunitatis nostre ibidem, super primo capitulo respondentes contentamur et placet nobis quod omnes terre districtus nostri Papie que solite erant respondere dicte nostre Civitati tempore prefati condam Domini Genitoris nostri, prout superius continetur, adhuc teneantur juxta solitum respondere predicte nostre Civitati, tam in civilibus quam in criminalibus, exceptatis tamen terris et locis comprehensis et specificatis in concessione Comitatus spectabilis Consiliarij nostri dilecti Comitis Carmagnolle, ita tamen quod illustri Domine Consorti

(1) Dal vol. ms. nell'Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P., segnato D,e contenente copia degli statuti pavesi approvati nel 1393 da Giangaleazzo, nonchè diversi decreti e lettere imperiali e ducali, fol. CIII*r* — CIV*r*.

(2) Nel ms. c'è realmente *Decretum*, ma si tratta, com'è facile accorgersi subito, semplicemente di una lettera ducale: e così infatti è detto più esattamente in calce: « suprascripte *littere* sigillate sigillo magno prefati Domini « in cera alba, registrate fuerunt ad Canzellariam dicti Comunis, ubi sunt ori- « ginalia in filo *litterarum* Domini, in libro registri *litterarum* Domini, etc. »

nostre reservetur intrata illarum terrarum que per eam, seu nomine suo, tenentur in districtu seu Comitatu dicto nostre Civitatis. Super facto autem Custodiarum et consignationis bladorum etc., contentamur quod dicte custodie nocturne, attentis repectibus et motivis specificatis in literis antedictis, pro medietate revocentur, quodque comunia locorum dicti nostri Comitatus, quibus tassata sit consignatio bladorum anno proxime preterito adhuc pro anno presenti cogantur ad faciendum similem consignationem sub eadem pena de qua et prout in dicto capitulo continetur. Super facto autem captivorum predictorum Comes Carmagnolla opportune providebit. Datum Mediolani, die quarto Julij, MCCCCXVIII.

Johannes.

A. T. — Egregio et sapienti dilectisque nostris Potestati et Referendario necnon Sapientibus Civitatis nostre Papie.

RELAZIONE

sugli scavi eseguiti nella via S. Giov. in Borgo a spese del Comune di Pavia (1)

Uno dei fini, che la Soprintendenza sugli scavi della Lombardia si propone di raggiungere, è quello di promuovere con l' aiuto degli enti locali ricerche sistematiche, affinchè il contributo che da questa regione sarà portato alla raccolta di materiali per lo studio dell' antichità non si limiti a ciò che per caso viene restituito alla luce da lavori agricoli o edilizi, ma si cerchi anche direttamente la soluzione di problemi storici ed archeologici.

Nè seconda ad altre località, nel presentare così fatti problemi e nel richiederne la soluzione, è la città di Pavia, dove la Soprintendenza medesima ha sede. Fino a poco tempo fa, se intorno alla *Ticinum* romana si avevano idee più chiare e un certo numero di fatti, specialmente dopo che A. Taramelli li ebbe riuniti e studiati (2); intorno alla *Ticinum* preromana invece, cioè al borgo che i Romani occuparono trasformandolo in città regolare e creandolo *municìpium*, non si sapeva altro se non quello che gli antichi scrittori ci avevano tramandato. Il luogo era tenuto da genti di due stirpi, i *Laevi* e i *Marici;*

(1) Dal chiar. prof. G. Patroni ci viene data comunicazione della presente relazione da lui mandata al Ministero della P. I. e noi siamo lieti di pubblicarla. *N. D. R.*

(2) v. A. Taramelli, *Degli avanzi di un antico ponte romano esistente presso Pavia, e note di topografia nella regione dell' antica Ticinum*, in *Notizie degli Scavi*, marzo 1894.

stirpi che Livio (V, 35, 2, ove in realtà sono nominati soltanto i *Laevi*) e Plinio (N. H. III, 17, 124) dicono entrambe liguri. Polibio invece (II, 17, 4) conta i *Λάοι*, senza dubbio da identificarsi coi *Laevi*, tra le stirpi galliche, e Tolomeo (III, 1, 33) attribuisce *Ticinum* agl' Insubri. Ma forse, come già ebbi occasione di osservare (1), sono qui da distinguere due strati di popolazione, ligure il più antico e gallico il più recente, sovrapposti e fusi.

Nel 1904 io ho dimostrato che una particolare varietà di fibula del tipo *La Tène*, rappresentata nell' atlante del Montelius (2) da un esemplare di Scaldasole (Pavia), è speciale del territorio pavese, ove ricorre con grande frequenza. Le caratteristiche di queste fibule del Pavese sono: *a)* grandi dimensioni, da 10 a 15 cm. di lunghezza; *b)* arco assai alto; *c)* due o tre cerchielli che imitano gli anelli passanti delle coregge, saldati lungo l' appendice della staffa che si rivolge in su; *d)* un gruppetto di tali finti anelli passanti, di regola tre, che saldano l'appendice stessa al sommo dell' arco. Il luogo di produzione di questo così speciale tipo di fibule non poteva essere che *Ticinum*, la quale, messa quasi al confluente di due fiumi tanto importanti, il Po e il Ticino, aveva senza dubbio profittato fin dall' epoca preromana di quelle vie fluviali che nell' antichità sono le più battute dal commercio, diventando un centro di traffici e d' industrie (3).

Una di queste fibule galliche, di dimensioni notevolmente grandi, fu trovata nella città stessa, l' anno 1895, presso l' ex chiesa di S. Tommaso, e si conserva nel Museo Civico. Essa è finora il solo oggetto archeologico riferibile alla *Ticinum* preromana.

Intorno a questa potrebbe ora portare gran lume solo la scoperta della necropoli, del campo o di uno dei campi funebri ove gli abitanti preromani deposero i loro morti con i consueti corredi delle tombe. Giacchè le tracce ed indizi di tombe, che finora si ebbero in vari punti, non vanno oltre l' età romana, ed i corredi sono poverissimi, quando non siano del tutto assenti.

Chiesi dunque al Comune di Pavia un piccolo fondo per

(1) Vedi il mio scritto citato nella nota 3 sotto.

(2) *Civilisation primitive* ecc., serie A, fig. 169; cfr. serie B tav. 63, fig. 12.

(3) *Antichità dei dintorni di Pavia*, nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*, giugno 1904.

iniziare degli scavi, con lo scopo principale di cercare la necropoli. E il Consiglio comunale inscrisse in bilancio la somma di L. 500; oltre di che il ff. di Sindaco mise gentilmente a mia disposizione l' Ufficio tecnico comunale per la esecuzione dei lavori.

Prima di iniziare lavori *ad hoc*, interessai l' Ufficio tecnico comunale a far praticare dei saggi nell' area in angolo tra le vie Foscolo e Scopoli, ove è oggi sorto un nuovo fabbricato scolastico, del quale al tempo della mia richiesta appena si cominciavano le fondazioni. Il luogo mi dava qualche speranza, sia perchè situato poco fuori dell' antica e distrutta Porta Palacense, sia per la presenza di un piccolo cimitero d' età recente. Fui gentilmente assecondato tanto dall' Ufficio tecnico comunale, quanto dall' impresa Mina assuntrice dei lavori, tanto che i saggi da me desiderati si praticarono senza spesa. Disgraziatamente però essi furono del tutto infruttuosi, e a m. 3,80 di profondità si trovò la sabbia vergine; nè in tutta l' escavazione che fu necessaria alle fondazioni, e che giunse a profondità poco minore, apparvero tracce di antichità. Ciò si nota solo perchè resti memoria che in quel sito non esisteva alcuna necropoli antica.

Da parecchi eruditi locali avevo però udito che una necropoli poteva cercarsi con sicurezza verso S. Giovanni in Borgo; anzi mi fu mostrato il luogo, a destra della via così nominata andando verso il Coll. Borromeo, ove, nei lavori di abbassamento del livello stradale eseguiti parecchi lustri or sono, e di cui tuttora si serbano tracce evidenti negli zoccoli aggiunti alla parte inferiore dei portoni, sarebbero stati visti sarcofagi di pietra con iscrizioni, i quali non sarebbero stati estratti. Anche qui il luogo era favorevole, trovandosi esso poco fuori dell' antica porta S. Giovanni, atterrata nel 1818, tra la prima e la seconda cinta di mura. Disposi dunque che si scavasse la metà destra della via S. Giov. in Borgo, fin verso la piazza del Collegio Borromeo; chè a tanto press' a poco poteva bastare la somma disponibile. Lo scavo era infatti costoso, dovendosi disselciare la via e poi rimettere il selciato; in caso di buona riuscita si sarebbe potuto completare con altra somma.

S' iniziò dunque una trincea nella direzione e situazione dianzi accennata, e dopo qualche giornata di lavoro, il 22 giugno u. s. cominciarono ad apparire frammenti di embrici romani e

di ossa umane, evidente indizio di tombe disfatte. Alle ore 14,30 del detto giorno si scoperse una tomba d'embrici a cappuccina, a m. 1,63 sotto il livello stradale, e, immediatamente sopra, un teschio umano e una monetina di Decenzio cesare (351-353 d. C.) in bronzo, di cui ecco la descrizione:

D· N· DECENTIVS NOB· CAES· Busto corazzato di Decenzio a dr.

R) VICTORIAE DD· NN· AVG· ET CAE· Due Vittorie reggono una corona in cui leggesi VOT · V · MVLT · X; sotto, S. P (?); nell' esergo HLLC (?)

Cfr. Cohen 34.

Si liberò la tomba, che era intatta, dalla terra circostante, e se ne rimandò l' apertura, per l' ora tarda, al giorno seguente.

Il 23 giugno si procedette all' apertura della tomba, che apparve fatta di due coppie di tegoloni messi per lungo, con due altri verticali alle testate, delle quali una guardava il nord l'altra il sud; la tomba era quindi leggermente inclinata all' asse della via.

Tolti gli embrici, che erano crepati, e smossa e crivellata la terra, apparvero solo avanzi di ossa consunte, senza alcun oggetto.

Il fondo della tomba apparve costituito da altri due embrici collocati di piatto. Tutti questi embrici avevano le dimensioni di m. 0,60 × 0,47. Tolti poi gli embrici del fondo, si misurò la profondità del piano di sabbia vergine su cui la tomba fu adagiata; il fondo della fossa risultò a m. 1,99 di profondità dall' attuale livello stradale. Proseguendo i lavori, davanti al portone n. 3, a circa 40 cm. di profondità, si rinvenne un medio bronzo di Vespasiano:

IMP· CAES· VESP· AVG· P· M· TR· P· COS· VIII — Testa di Vespasiano radiata a dr.

R) CERES AVGVST· S· C· Cerere stante a s. con spighe e scettro.

Nel tratto anteriore della trincea, verso il Corso Garibaldi, continuarono intanto ad apparire avanzi di ossa umane rotte in antico: venne anche fuori una mascella di pecora; quindi si trovò la sabbia vergine a 2 m. di profondità. Proseguendo lo scavo verso il Collegio Borromeo, oltre la porta della Pia Casa delle Derelitte si trovò una monetina romana di bronzo assai

consunta e ossidata. I tratti del volto sembrano di Massenzio (tipo sbarbato); la terza lettera a sinistra, dietro la testa, è una X.

Fu pure consegnato un M. B. di Vespasiano, trovato nella terra dello scavo, con leggenda uguale alla moneta precedentemente descritta, e però appartenente al medesimo anno (77 o 78 d. C.), ma con testa laureata a sin. R). AEQVITAS AVGVST. S. C. L'Equità a sin. con libra e scettro.

Pure poco oltre la porta delle monache si trovò una monetina ossidata appartenente a Claudio II Gotico, e negli strati profondi un M. B. intitolato al Divo Augusto. Ecco la descrizione di queste due monete:

IMP. CLAVDIVS P. F. AVG. Busto di Claudio II radiato a dr.

R) DIANA LVCIF. gradiente a dr. con face sorretta da ambe le mani; nell'esergo P (o D?). Coh. 69.

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto a sin. sormontata da stella; nel campo fulmine.

R) S. C. Livia sedente a dr. con patera e scettro. Coh. 244.

Altra moneta del Divo Augusto si rinvenne presso la porta della Pia Casa sopra detta, a poco più d'un metro di profondità, insieme con parecchie ossa umane disperse e frammenti d'embrici. Questi indizi di tombe devastate, cui forse si accompagnarono le monete di bronzo, si ebbero particolarmente nel terreno davanti alla porta della Pia Casa, il quale essendosi lasciato per dare l'accesso, fu esplorato in ultimo. Ecco la descrizione dell'altra moneta:

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto radiata a sin.

R) PROVIDENT. Tempio di Giano fra S. C. Coh. 228.

Dal rinvenimento della prima tomba fino agli 8 di luglio si trovarono dunque solo avanzi di tombe e monete sparse. Ma prima di esaurire i lavori nella zona che mi proponevo di esplorare, si trovò di rimpetto al n. 10 un'altra tomba d'embrici conservata, che si scavò il 9 luglio. Era simile alla precedente, ma trasversale alla strada, e un poco inclinata verso il Borromeo, sicchè le due testate erano rivolte da ovest ad est; il tegolone che la chiudeva dalla parte dei piedi (come parve dai pochi avanzi d'ossa trovati) mancava, poichè in quel punto, verso est, la tomba era stata tagliata dal canale che traversa la via al centro convogliando le acque di discarico.

La tomba era alla profondità di m. 2,13, cui aggiungendo l'altezza di essa in m. 0,38 si ha la profondità di m. 2,51 pel fondo della fossa scavata dagli antichi nella sabbia vergine. La lunghezza della tomba risultò di m. 1,31, ma gran parte del tegolone di fondo verso l'est trovavasi sotto il canale moderno. Il fondo stesso era costituito da tre embrici e doveva essere stato ricoperto da tre coppie d'embrici. I quali erano lunghi m. 0,53, larghi 0,40, con bordo laterale rilevato della larghezza di cm. 5; sicchè la lunghezza totale sarà stata di circa m. 1,60.

Dal terreno immediatamente soprastante, e che segna perciò la data approssimativa del seppellimento, si ebbe un gran bronzo di Antonino Pio, coniato dopo la morte di lui:

DIVVS M. ANTONINVS PIVS. Busto di Antonino a dr.

R) CONSECRATIO S. C. Aquila su altare.

Va notato che le medaglie registrate dal Cohen e coniate anche dopo la morte di Antonino, con la leggenda CONSECRATIO al rovescio, mancano per lo più della sigla S. C. ed hanno al diritto soltanto DIVVS ANTONINVS; le restituzioni attribuite a Gallieno hanno DIVO PIO (Coh. 1188-1189). Il nostro esemplare, discretamente conservato, è dunque assai notevole.

Dalla terra contenuta dentro la tomba, sceverata a mano, venne fuori: un pezzo di ferro ossidato, avanzo di oggetto non determinabile: un orecchino di bronzo a cerchiello terminato in bottone poliedrico; un pregevolissimo oggetto discoide, forse un fermaglio o un pendaglio (malauguratamente rovinato da durissima incrostazione ed ossido formante escrescenza) che nella parte scoperta mostra sull'anima di bronzo un ornato a incastonatura di oro ed ametista, assai finemente eseguito (1).

(1) Sorto in taluno il sospetto che invece di una gemma si potesse trattare di vetro, mi rivolsi al ch. collega Luigi Brugnatelli, e ne ottenni, dopo l'esame di un pezzetto distaccato, il seguente parere, che mi fu comunicato il 26 nov. u. s. e del quale gli rendo le dovute grazie:

« La pietra è trasparente, di colore violetto ametistino; potrebbe quindi es-
« sere: vetro, quarzo (ametista), diamante, granato, spinello (varietà violetta
« del rubino balascio), corindone (ametista orientale).

« Le proprietà che poterono esser determinate sono le seguenti: durezza
« nettamente superiore a 7 (la pietra scalfisce facilmente il quarzo), ma non
« superiore ad 8; peso specifico alquanto superiore a 3,5 (la pietra affonda nel

Riassumendo dunque i risultati finora ottenuti, non sembra dubbio che ci troviamo in presenza non già di tombe isolate, ma di una vera necropoli, le cui tombe furono sì in gran parte devastate da lavori edilizi dei secoli successivi, ma non tanto da non potersene trovare di intatte. L'epoca della necropoli, come si può dedurre dalle monete, sta fra i secoli I-IV dell'impero. Se il sepolcreto sia esteso e di quanto; se esistano realmente sarcofagi di pietra; se, procedendo nella esplorazione, si troverà una zona di tombe più antiche che ci conduca nell'epoca preromana, lo diranno i futuri scavi.

Mi riserbo di dare, quando l'esplorazione sarà più avanzata, uno schizzo grafico della località e un disegno del pregevole monile rinvenuto, insieme con quelli degli altri oggetti meritevoli che per avventura si ricuperassero nei lavori da compiersi.

G. PATRONI.

« liquido di Rohrbach, però non rapidamente); non presenta fenomeni di pleo-
« croismo ed è perfettamente monorifrangente ».

« Per questi caratteri si devono escludere: il vetro, il quarzo, il diamante, « il corindone; essi corrispondono invece assai bene a quelli del granato e « dello spinello. Con quale di questi due minerali la pietra deve essere identi- « ficata non mi è ora possibile il determinarlo, date le condizioni nelle quali « attualmente si trova il mio laboratorio. Solo un saggio chimico può decidere « la questione ».

Ritengo sufficiente per lo scopo archeologico l'aver assodato che si tratta di una pietra preziosa; anche perchè gli antichi non distinguevano le gemme così minutamente, e certamente ritennero la nostra un'ametista, gemma preferita tra quelle da portarsi indosso a causa delle note proprietà profilattiche e magiche che le si attribuivano.

RECENSIONE

Migliazza Domenico, *Cittadini pavesi podestá a Milano*. Pavia, Rossetti 1906.

Non è che un opuscolo di poche pagine; ma vogliamo parlarne con qualche larghezza, perchè ci dà occasione a ribadire alcune idee espresse da noi altra volta, e non inutili forse a ripetere, quando si tratta di giovani entrati da poco tempo nell'aringo delle ricerche storiche.

Tra le lodi che l'Anonimo Ticinese faceva ai suoi concittadini, una, e non la meno importante, era questa: che molti di loro, conosciuti come amanti della giustizia, atti al governo ed esperti nel diritto, erano chiamati in altre città per esercitarvi l'ufficio di rettori e di giudici.

È noto infatti che Pavia fu, tra le città lombarde, una di quelle che diedero un buon numero di podestà alle altre città italiane; raccogliere, quindi, con un lavoro paziente di ricerca, i nomi di tutti coloro che esercitarono quell'importantissimo ufficio fuori della loro patria, può esser utile, non solo ad appagare una legittima curiosità dl eruditi, ma a valutare anche il grado di cultura giuridica e di capacità amministrativa attribuita ai cittadini pavesi dai loro contemporanei nel periodo di vita comunale.

L'opuscolo del d.r Migliazza è un primo saggio delle sue ricerche in questo campo di studi, e riguarda i cittadini pavesi che furono podestà a Milano, dalle origini di questo magistrato fino alla metà del XIV secolo.

L'A. però non si è contentato di un semplice catalogo di nomi: egli ha sentito (e ciò fa onore al suo accorgimento) che la scelta del podestà non era fatta a caso, e che un certo rapporto esisteva tra la scelta stessa e lo stato delle relazioni politiche tra la città che chiamava il podestà e quella che lo mandava.

Il merito principale dell'A. è quello appunto di aver intuito questo rapporto e di aver cercato di determinarlo, sicchè il lavoro del M. è non tanto interessante per i nomi dei cittadini pavesi (dodici in tutto) che egli è riuscito a raccogliere, quanto per il tentativo da lui fatto di spiegare, colle relazioni corse tra Milano e Pavia dal XII al XIV secolo, perché mai, in certi periodi, podestà pavesi a Milano manchino affatto, e perchè, in altri periodi, sieno frequenti.

Ho detto tentativo, perchè, a dir vero, la dimostrazione propostasi dall'A. non è riuscita così chiara e completa, come era desiderabile e come forse avremmo potuto attendere da lui. E a questa deficienza ha contribuito, non certo volontariamente, lo stesso A., col presupposto fallace che egli intraprendesse per la prima volta uno studio sulle relazioni tra Pavia e Milano nel periodo comunale, la qual cosa non solo l'ha obbligato ad una indagine più larga e faticosa, ma gli ha impedito anche di giovarsi di alcuni risultati già antecedentemente ottenuti nello stesso ordine di ricerche.

Ed in vero, stabilito il principio che nella natura delle relazioni fra le due città risieda la ragione del trovarsi o meno cittadini di Pavia nella podestaria milanese, era facile giungere alla conclusione, a cui è giunto l'A., che il non esservi stato dall'anno 1161 al 1262, vale a dire per un secolo intero, nessun cittadino pavese rivestito di quell'ufficio, trovi una razionale spiegazione nel fatto che in quel lungo periodo i rapporti fra le due città furono generalmente ostili. Ma dal 1263 in poi la cosa cambia aspetto. I pavesi chiamati a quell' ufficio sono parecchi. Perchè? Evidentemente perchè le relazioni fra le due città sono cambiate; ma qui, trattandosi di una ricerca assai più complessa, il Migliazza, che ha visto e notato il cambiamento, non è riuscito a coglierne le vere ragioni, nè a scoprirne la corrispondenza quasi ritmica colle sporadiche apparizioni di cittadini pavesi nella podestaria di Milano; sicchè in questa parte del suo lavoro procede più incerto nei ragionamenti, come riesce più involuto e quasi oscuro nella forma.

Orbene, volendo in questa parte ridurre il problema ad un'espressione molto semplice, io direi che le relazioni fra Pavia e Milano sono cambiate nel senso che le due città sono o in pace e alleate fra loro, se lo stesso partito domina in entrambe, o nemiche ed in guerra, se l'una e l'altra sono dominate da partiti diversi. Nel primo caso *sarà possibile* trovare dei cittadini pavesi podestà a Milano, nel secondo caso, sarà, se non proprio impossibile, per lo meno *assai improbabile.*

In altri termini l'apparire de' pavesi nella podestaria di Milano si fonderà quasi esclusivamente sul parallelismo con cui i partiti si svolsero e si avvicendarono nelle due città tra la fine del secolo decimoterzo e i primi decenni del secolo decimoquarto. A questo parallelismo io dedicai alcune pagine di un vecchio lavoro, che sembra interamente sfuggito alla diligenza del Migliazza (1). In quel lavoro io cercai di dimostrare come il cambiamento delle relazioni tra Pavia e Milano nella seconda metà del dugento fu « una conseguenza della guerra civile organizzata regolarmente in tutte le città di Lombardia », onde avvenne che « le antiche leghe tra città e città, come le antiche inimicizie si sciolsero, e cedettero il campo alle leghe ed alle inimicizie di partito: due città, che s' erano costantemente combattute fra loro, divennero alleate pel solo fatto che il medesimo partito comandava in entrambe; l'amicizia cessava il giorno in cui in una di esse il governo passava nelle mani degli avversari ».

Quando dunque il M. nota che a Milano i podestà guelfi e ghibellini seguono la vicenda interna dei partiti di quella città, e soggiunge che « quando a Pavia trionfano i Ghibellini, a Milano, se c' è un podestà oriundo pavese, questo è solitamente ghibellino; quando trionfano i Guelfi, il podestà è, il più delle volte, guelfo »; egli vede un lato solo della verità, senza afferrarla tutta intera, sfiora bensì la ragione del fenomeno, ma senza riuscire a penetrarla. Nè basta affermare che « i Beccaria, ghibellini, signoreggiano la nostra città negli anni 1289, 1317, 1324, 1325, 1326, 1333, 1334: e in questi anni copre la podestaria a Milano o un Beccaria o un altro ghibellino; nel 1263, nel 1305 e nel 1310 dominano a Pavia i Langosco, guelfi, e in questo tempo la podestaria è tenuta o da un Langosco o da un altro guelfo »; non basta, dico, affermar ciò, quasi che il colore politico del podestà milanese dipendesse esclusivamente dal colore del partito dominante nella nostra città. Anche qui il vero è visto solo frammentariamente e andava integrato con quanto l'A. aveva osservato in precedenza. La verità intera è che i pavesi podestà di Milano sono ora ghibellini ora guelfi, a seconda che questo o quel partito domina *contemporaneamente* in entrambe le città, e ciò in grazia di quel parallelismo, a cui ho accennato dianzi, e che è la legge fondamentale che governa le loro reciproche relazioni.

(1) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in *Arch. stor. lomb.* an. 19, fasc. 3° 1892.

Se il M. avesse avuto ben presente questo concetto, probabilmente la sua ricerca si sarebbe molto semplificata, e il suo lavoro si sarebbe alleggerito di molti particolari narrativi e descrittivi, che coll'argomento da lui trattato non avevano un rapporto strettamente necessario. Le conclusioni poi a cui giunge avrebbero guadagnato non poco in precisione e prespicuità, e sarebbero apparse quasi l'applicazione dei principi generali che governano l'alterna vicenda dei partiti nelle due città lombarde tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo.

Coloro che, negli studi storici, affettano un grande disprezzo per le idee generali, dovranno riconoscere che, almeno in questo caso, il sapere in che modo e secondo quali norme, data la nuova organizzazione dei partiti politici, si svolsero le relazioni di vicinato nel periodo di trapasso dal comune alla signoria, avrebbe non poco giovato all'orientamento di un giovane studioso di fronte al problema tanto più semplice dell'alternarsi del carattere politico dei podestà in quel fortunoso periodo di storia italiana. E forse non solo il problema avrebbe trovato una soluzione molto più semplice, ma anche qualche inesattezza sarebbe stata evitata assai più facilmente. Com'è possibile, infatti, non trovare alquanto strana l'asserzione che « nel periodo dal 1290 al 1324 Pavia fa a Milano una guerra feroce », se noi sappiamo che tra il 1290 e il 1300 le due città, rette l'una da' Beccaria, l'altra da' Visconti, furono in pace e alleate fra loro — che dal 1302 al 1311 furono egualmente alleate per essere rispettivamente goverate a parte guelfa, l'una da' Langosco, l'altra da' Torriani — e che dal 1315 in poi tornarono, come prima, ghibelline e tali rimasero definitivamente? Guerra, dunque, se guerra vi fu, non potè essere che nei periodi intermedi 1300-1302 e 1311-1315, quando Pavia e Milano militavano in campi diversi e sotto diversa bandiera.

E poichè ho accennato al decennio 1290-1300, in cui Milano e Pavia si reggevano a parte ghibellina, mi piace far notare che in quel periodo non si trova nessun cittadino pavese investito della carica di podestà a Milano. Ciò conferma quanto ho detto innanzi, che cioè, anche quando c'è perfetta corrispondenza di regimi politici, esiste tra le relazioni politiche e la scelta del podestà un rapporto, non di *necessità*, ma di semplice *possibilità*; perchè, essendo molte le città militanti nello stesso campo politico, la scelta stessa poteva dipendere da cause svariate, che facilmente ci sfuggono, e che non

possiamo far dipendere dalla logica unilaterale dei nostri preconcetti sistematici.

Dopo quanto ho scritto, il giudizio sull'opuscolo del d.r Migliazza si può riassumere in poche parole: è un lavoro degno di nota per diligenza d'indagini e per lodevole sforzo di risalire, attraverso la ricerca dei fatti, ad una spiegazione razionale di essi; l'esposizione un po' farraginosa e la poca sicurezza de' risultati risentono dell' incertezza delle idee generali; ma in complesso l'A., se non è riuscito ad una motivazione completa ed esauriente dei fatti da lui accertati, ha scritto un lavoro utile ed ha mostrato di possedere buone attitudini critiche, da cui è lecito attendere migliori frutti in avvenire.

Prima di finire, non dispiaccia al d.r Migliazza che io osservi poche cose ancora nel suo lavoro. Egli afferma che dal 1162 i podestà si succedettero nella metropoli lombarda ogni anno, regolarmente, eletti dall'imperatore fino al 1185, poi dai cittadini. Ora Federico non elesse che tre soli podestà: nel 1162, nel 1164 e nel 1166. Solo vent' anni dopo, nel 1186, comincia la serie dei podestà milanesi eletti dal popolo, e passarono più anni prima che la serie divenisse annualmente regolare. Ma qui, poichè il Migliazza cita il Giulini VII-344, l' errore deve attribuirsi ad una semplice svista. — Non è neppure esatto che l'autore del *Flos Florum* sia l'Ambrogio Bosso indicato già dal Bianchini e dal Puricelli, poi ripetuto dal Giulini e da altri. Quest' attribuzione, già dimostrata falsa dal Rajna, fu smentita definitivamente dal Torelli nella recente sua memoria su *La cronaca milanese Flos Florum* pubbl. in Arch. Murat. n. 3. Il Torelli, col sussidio di un codice gonzaghiano ha potuto provare che quella cronaca appartiene a Pietro da Vicomercato (cfr. *Bollettino* VI 142). — L'A. fa sua la congettura del Giulini che alla battaglia di Vaprio (1324) abbia partecipato, quale comandante dei Milanesi, il podestà Viscontello da Binasco. Ma questa circostanza è ignorata dalle fonti contemporanee, e mi pare poco attendibile date le condizioni in cui svolgevasi la lotta tra i Visconti e la lega guelfa — Anche molto arrischiata mi pare l'affermazione dell'A. che « nel 1237, a Cortenuova, i Pavesi, alleati di Federico II, sbaragliano l' esercito della lega lombarda ». I Pavesi, se mai, non furono soli; ma io dubito molto che prendessero parte a quella battaglia, perchè le fonti, che io sappia, sono mute su questo particolare, e la testimonianza di Tristano Calco non può bastare a renderla credibile. E

poichè il M. ha voluto dare anche qualche notizia biografica sui Pavesi podestà a Milano, non era a dimenticare che Beccario Beccaria e Gualterino Corti e Viscontello da Binasco furono più tardi scomunicati, coinvolti nei processi che Giovanni XXII intentò contro i Visconti e i loro aderenti fra i ghibellini lombardi.

G. Romano

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Crivellucci A. *Un' opera « De Terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII* (In *Studi Storici*, XV fasc. 1°. Pisa, Spoerri ed. 1906).

I lettori rammenteranno (cfr. *Bollettino* VI 487) che le sottili argomentazioni con cui il prof. C. Pascal cercò di dimostrare che la *Terminatio* da lui scoperta nel cod. Ambr. A. 226 inf. del sec. XIV fosse la parte primitiva di P. Diacono, *Hist. Lang.* II 14-24, pur essendo degne di considerazione, non ci erano sembrate decisive per la tesi da lui sostenuta. Ora il prof. Crivellucci, il quale attende ad un'edizione critica di Paolo per conto dell'Istituto storico Italiano, ed era perciò il più indicato a trattare tale questione, esamina uno per uno gli argomenti del Pascal e dimostra, a creder nostro, in modo persuasivo che nessuno di essi regge ad un'esame critico rigoroso, e che però il testo rinvenuto nel ms. ambrosiano non possa essere considerato come la fonte originaria di Paolo.

È noto che la mancanza del nome moderno *Papia* nel testo della *Terminatio*, in cui apparisce solo il nome classico *Ticinus*, aveva fornito al Pascal uno degli argomenti per respingere l'operetta alla prima metà del sec. VII. Ma il C. giustamente osserva che il nome moderno di Pavia può essere stato omesso involontariamente o anche, come inutile, volontariamente.

La *Terminatio*, secondo il C., non è che un estratto dall' *Hist. Lang.* di P. Diacono, uno dei tanti *excepta* dall' opera paolina che sono giunti fino a noi per mezzo dei codici.

Dino Muratore. — *Arbitrato del Conte Verde sul passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco a Galeazzo II Visconti* (Estr. dall' *Arch. stor. lomb.* anno XXXIII fasc. XI); Milano, Cogliati, 1906.

L'a. scioglie la promessa fatta in un altro lavoro inserito nell' *Archivio stor. lomb.* 1905, di cui si è occupato anche il nostro *Bollettino*, VI 142, pubblicando integralmente, trascritto dall' originale esistente nell'Archivio civico di Cherasco, la sentenza arbitrale pronunziata dal conte di Savoia Amedeo VI, per la quale le città piemontesi di Cuneo Mondovì e Cherasco, che facevano già parte dei domini an-

gioini in Piemonte, vennero aggiudicate a Galeazzo II Visconti. L'atto fu rogato *in glorioso castro civitatis Papie* il 28 maggio del 1366, quattro giorni dopo la celebrazione della cerimonia del battesimo del primogenito del Conte di Virtù, sul quale episodio l'a. aveva recato nuova luce nel suo precedente lavoro.

A. Cavagna Sangiuliani. *Cecima* — La storia, gli statuti, le leggende. Pavia, Rossetti 1906.

Nei suoi volumi sull' Agro Vogherese il solerte conte Cavagna aveva già dato parecchi saggi di piccole monografie dedicate a varie località del circondario di Voghera, che egli ha cercato d'illustrare non meno sotto l'aspetto storico, che sotto l'aspetto artistico, economico e statistico, giovandosi di tutte le notizie da lui raccolte in molti anni di ricerche archivistiche e bibliografiche e di quelle direttamente desunte dalla preziosa collezione di documenti riuniti, con pazienza veramente ammirevole, nel suo pittoresco romitaggio della Zelada.

La nuova monografia su Cecima rienta nella stessa categoria di lavori. Essa si divide in tre parti. La prima, essenzialmente storica, riassume le vicende della borgata dalla prima menzione che ne è fatta in un diploma di Ugo e Lotario attribuito all'anno 943, attraverso il regime feudale dei vescovi di Pavia e degli Sforza conti di S. Fiora, fino ai tempi nostri. La seconda parte dà notizia degli statuti di Cecima dell'anno 1419, con aggiunte posteriori dal 1467 al 1479, quando la borgata era ancora sotto il governo dei vescovi pavesi — statuti per altro che mettono capo ad altri più antichi ora perduti. La terza parte è dedicata alle leggende, di cui la più importante e caratteristica è quella relativa alla morte di Edoardo II re d' Inghilterra, che il Cavagna crede avvenuta assai probabilmente nel monastero di S. Alberto di Butrio.

Per gli argomenti che tocca, la bella monografia del nostro egregio conte Cavagna potrebbe dar luogo a importanti discussioni. La particolare condizione fatta a Cecima nel M. E., per la quale questa borgata, ecclesiasticamente appartenente alla diocesi di Tortona, faceva parte del distretto pavese ed era effettivamente governata dal vescovo di Pavia, rappresenta un intreccio di relazioni, il cui studio porterebbe non poca luce sull'oscuro problema delle origini del nostro territorio, dei suoi rapporti col capoluogo e delle vicende e trasformazioni successive a cui andò soggetto attraverso i profondi mutamenti politici dal Medio Evo ai tempi nostri.

Anche la leggenda di Edoardo II meriterebbe un esame più profondo. Non escludiamo che il

nostro *Bollettino*, prendendo occasione dalla pregevole pubblicazione del conte Cavagna, abbia a tornare sull' argomento in uno dei prossimi fascicoli.

g. r.

Dott. Francesco Fava. *Il moto calabrese del 1847* (con documenti noti ed inediti) Messina 1906, pp. 259.

Al risveglio febbrile degli studi sulla storia del nostro Risorgimento, quale notasi in Italia da poco più che un decennio, non isfugge la storia calabrese che molte pagine riboccanti d'eroismo e di patriottici sentimenti ha tramandato a noi. Ai lavori del Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano* (Torino, Tarizzo) e di O. Dito, *La rivoluzione calabrese del 48* (Catanzaro, 1895), autore quest'ultimo di uno scritto elegantissimo sopra la *Carboneria, massoneria e società segrete* (Torino 1906), va aggiunto il lavoro di Francesco Fava, buon esordiente nel campo storico.

Con vivacità adatta alla natura dell'argomento e con lodevole scrupolo di precisione storica, l'A. narra le origini, i preparativi, le vicende e le repressioni del moto calabrese scoppiato nel 1847 dapprima in Reggio e di qui propagatosi con duplice diramazione fino al distretto di Gerace e di Palmi: scoppio di ribellione fugace e scomposta, ma che contribuì ad incamminare il Borbone sulle vie di una riforma costituzionale e mostrò la disunione del partito borghese e la necessità di organizzare le forze liberali e coordinarle ad uno scopo unico e determinato per evitare un secondo insuccesso.

L'A. nel descrivere, molto opportunamente, accanto alla dispersione delle vittime, la premiazione dei borbonici e il loro linguaggio adulatore della dinastia regnante, ci fa conoscere come il partito della rivoluzione contasse un numero esiguo di aderenti nelle terre calabresi e come, dato un clima storico saturo di elementi conservatori, il popolo fosse in maggioranza avverso o indifferente a qualunque novità.

Niccolò Rodolico. *Estradizione e politica commerciale* — Note di Storia Veneziana. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano* T. XXXVIII, 1906).

Modesto nei risultati, ma assai faticoso nelle indagini, questo studio interessa molto davicino la storia commerciale di Venezia nelle sue relazioni colle città di terraferma e mira a sfatare l'opinione, invalsa fra gli storici, che la Repubblica, troppo preoccupata nella politica di espansione coloniale in Oriente, quasi si appartasse, fino al termine del sec. XIV, dalla vita italiana.

L'A. ricerca per quali cause

ed in quali condizioni si venne regolando l'istituto della estradizione; dimostra che l'origine di esso non devesi al desiderio di perseguitare rei politici o alla concezione filosofica del delitto interpretato come offesa all'umanità, ma al bisogno di assicurare il buon andamento dei traffici e di sopprimere quelle immunità del diritto medievale che erano dannose al commercio; che lo sviluppo di esso procede a norma dei moltiplicati rapporti commerciali fra i vari stati e quindi grande impulso riceve dal periodo fecondo della lega lombarda; spiega l'avversione dei giuristi medievali al nuovo istituto sovratutto colla forza prevalente della tradizione romana e coll'interesse che veniva agli Stati dalla confisca dei beni che dispensava gli stati medesimi dal procedere contro l'impunità dei fuggitivi; esamina con accurata e paziente indagine i patti d'estradizione stipulati da Venezia in Italia con sovrani e imperatori, da Liutprando a Federico I e, dopo la lega lombarda, coi vari Comuni; osserva, e giustamente, che Venezia entrò nella lega per salvare la propria egemonia commerciale minacciata dal riordinamento feudale che Federico vagheggiava di dare all'Italia, e non già come credesi, da patriottici sentimenti o da rivalità personali contro il Barbarossa; e conclude che attraverso al medio evo v'è perenne ricordo di rapporti commerciali fra la Repubblica ed i mercati delle città italiane.

Vittore Bellio. *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani*, Roma 1906.

A spese della società Geografica Italiana, il chiar.mo Professore dell'Università Pavese pubblica la seconda parte di questa monografia, ove in breve ma succoso riassunto, raccoglie tutte le cognizioni di geografia fisica e le notizie attinenti a geografiche discipline notate nella cronaca di Giovanni Villani e distribuite in capitoli secondo gli argomenti: I) Il mappamondo; II) fatti meteorologici e loro conseguenze sul caro dei viveri; III) Terremoti; IV) Ecclissi; V) Comete; VI) Meteore; VII) Delle maree; VIII) Geografia in generale. Con quell'erudizione di cose storico-goegrafiche che gli è propria l'A. raffronta le notizie desunte dal Villani con quelle di autori contemporanei od anteriori a lui per definire qual fosse la portata delle sue cognizioni, concludendo che il Villani, da buon cronista, « notava quel che vedeva e quel che sentiva dire » e nel darne ragione o spiegazione riferiva pure quel che aveva da altri appreso senza mai dar segno di possedere una propria cultura, anzi, come avviene spesso dei mezzo colti, metteva assieme quante più cose aveva udite senza vagliarle col lume di una critica qualsiasi.

Il lavoro è intercalato da in-

teressanti osservazioni che mostrano come il cronista, uomo del suo tempo, era imbevuto da tutte quelle superstiziose credenze astrologiche, che allora ugualmente invadevano gli spiriti indotti.

Chiudono molto opportunamente lo scritto una specie di glossario delle voci geografiche ricorrenti nella cronica e la riproduzione del Mappamondo quale poteva aver visto il Villani.

L. C. Bollea: *Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato* (Aprile-Giugno 1615), Alessandria 1906.

Finita la campagna militare per la successione del Monferrato, nella quale brillò il valore di Carlo Emanuele I in lotta per parecchi anni e da solo contro la potente Spagna, cominciò, all'indomani del secondo trattato di Asti (21 giugno 1615), la campagna dei libelli da ambo le parti dei combattenti, gelose di salvare l'onore ed il primato delle proprie armi. Seguire nelle sue fasi questa seconda battaglia, fare giustizia delle sue menzogne e delle sue verità, intentare un vero processo storico alle due Case contendentisi la superiorità militare, è studio interessante per iscoprire, al disotto delle vanitose e spagnolesche competizioni personali, quali interessi politici si nascondevano, quali vantaggi miravasi a perseguire.

Il Bollea, con una formidabile prova di pazienza, ricostruisce appunto nelle sue forme genuine la fase militare controversa dell'aprile - giugno 1615, seguendo le tracce delle relazioni più disinteressate, raffrontandole colla corrispondenza epistolare dei vari combattenti, integrandole colle minute delle relazioni che dovevano servire di guida per le mosse di guerra, vagliandole cogli ordini impartiti ai ministri e le notizie che questi riferivano durante il periodo della campagna e, in breve, mettendo a profitto tutti quei materiali segreti e rigorosamente attendibili che l'A. ha potuto scovare negli archivi piemontesi che tanto gli sono famigliari.

La narrazione critica è accompagnata da parecchie carte che illustrano molto chiaramente i piani d'assedio ed il campo delle operazioni militari.

Trovasi in appendice la importante *Relacion breve de la iornata* uscita ad Udine nel 1615, indirizzata all'Orosco marchese di Mortara e formata col carteggio che questi tenne col marchese de la Ynoiosa.

L. C. Bollea. *Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Torino 1906.

Di questo assedio che durò dall'8 settembre al 23 ottobre 1594 e che fu cantato da un contemporaneo, Raffaello Toscano, nel *Le guerre del Piemonte* (poema storico che il Bollea sta ora

pubblicando colla solita cura e scrupolosità d'indagini), l'A. descrive le cause, i preparativi e le fasi molteplici, con riccchezza ammirevole di particolari desunti da documenti d'archivio.

Ezio Colombo. *La Repubblica Argentina nelle sue fasi storiche e nelle sue attuali condizioni geografiche, statistiche ed economiche* (Milano, Hoepli, 1905).

Pubblicato in una collezione così benemerita della cultura media, così diffusa, così economica come quella dei *Manuali Hoepli*, questo volumetto col suo carattere intermedio fra il testo scolastico ed il manuale scientifico, fra la guida per l'emigrante ed il più artistico libro di viaggi, fra la descrizione giornalistica e la rappresentazione storico-sociologica d'un ambiente, colma in fondo una lacuna e soddisfa, se non del tutto, certo in buona parte ad un bisogno della cultura nazionale, nonostante le deficienze e le mende di esso.

La retorica costante e l'ampollosità dell'A., che vede nella sua patria d'adozione, l'Argentina, il paese più felice e lo stato modello; la disposizione non molta ordinata delle singole parti, che sembrano articoli staccati in ordine sparso anzichè capitoli d'un unico libro, studii cioè intesi a dare successivamente e progressivamente l'idea d'un tutto; alcuni giudizii avventati o falsi; alcuni errori o deficenze storiche non impediscono al libro di essere ancora l'unico in Itália, dove il grande pubblico delle persone colte, la gioventù sovratutto delle nostre scuole, le classi tutte interessate alla conoscenza della *più grande Italia*, che si va formando nella regione platense, possano trovare compendiate in poco più di 300 pagine le notizie storiche, geografiche, statistiche, economiche riguardanti il paese, dove oltre ad un milione e mezzo d'italiani (fra regnicoli naturalizzati argentini ed oriundi italiani) su una popolazione totale di meno che 5 milioni preparano alla razza, alla civiltà, al commercio, all'economia tutta italiana nuovi campi d'espansione.

Nè l'A. si limita allo studio complessivo della repubblica argentina, attingendo per la parte statistica a fonti ufficiali, per la parte fisico-geografica agli *Annali della Società Scientifica Argentina* (1876-1903), ma scende anche nella seconda sezione, a dir così, del libro alla descrizione particolareggiata delle singole parti di essa, dalla capitale federale Buenos Aires via via alle provincie, ai territori, dandoci così un quadro completo del paese nel momento attuale, mostrandoci fin dove geograficamente e sino a qual grado economicamente e socialmente sia arrivata la colonizzazione del vastissimo paese situato fra l'A-

tlantico e le Ande, fra il Pilcomayo e l'isola degli Stati all'estremo sud dell'America, paese di 2.952.541 chilometri quadrati oggi quasi del tutto spopolato (1,4 abitanti per km².) ma capace di duecento e più milioni di uomini. Una carta geografica ed una piccola bibliografia finale completamo l'utile volumetto.

G. Mondaini.

Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada: Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana. Catalogo sommario edito dal Raccoglitore, conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Roma, Collegio Araldico, 1906. 8° gr., 29 pag. — *Statuti Italiani* riuniti ed indicati dal conte *Antonio Cavagna Sangiuliani*, Vol. I: A-C. Pavia, Successori Fratt. Fusi, 1906. 8° 106 pag.

Due pubblicazioni che sono novella prova dell' importanza che ha la Biblioteca di storie municipali italiane messa insieme con così faticose ricerche e ingenti spese dal benemerito conte Antonio Cavagna. I documenti nobiliari sono qui rappresentati da oltre duecento codici contenenti diplomi, privilegi, storie, cronache, alberi genealogici, migliaia e migliaia di stemmi ecc. riguardanti le famiglie di ogni parte d'Italia e famiglie di fuori ma originarie italiane. Numerosi i codici e i documenti appartenuti ad archivi pubblici e privati, e che sarebbero andati dispersi e perduti senza le vigili premure del conte Cavagna.

Singolarissimamente notevole è la raccolta degli statuti italiani. Nella prima puntata, ora venuta alla luce, del catalogo compilato dello stesso Cavagna, son già rappresentati non meno di 120 comuni, di tutte le regioni italiane, con circa 700 statuti, non pochi dei quali inediti ed affatto sconosciuti.

Oltre a questa di Zelada, un'altra sola grande raccolta di statuti italiani è quella posseduta dalla Biblioteca del Senato del Regno, la quale è in continuo incremento. Tuttavia quale pregioso contributo possa recare alla storia della legislazione italiana le collezione Cavagna si può desumere da questo, che alla *Bibliografia statutaria* di Luigi Manzoni, che pure si è valso nel suo lavoro sia della biblioteca del Senato e sia delle altre raccolte formate nelle varie parti d'Italia da biblioteche e da archivi pubblici e privati, mancano non meno d'un terzo degli statuti registrati in questa prima parte del catalogo Cavagna. Ma di ciò parleremo più diffusamente a pubblicazione compiuta.

f. s.

NOTIZIE ED APPUNTI

Altre antichità della Lomellina: note sulla raccolta Sassi in Groppello Cairoli. — L' egregio ing. cav. Edoardo Sassi, in occasione di lavori agricoli eseguiti nei suoi fondi del territorio di Groppello Cairoli, in regione Castagnevo, a levante del paese, rinvenne molti oggetti antichi che si conservano nella sua casa in Groppello. L'estate scorsa fui a visitare questa raccolta, che il possessore mise gentilmente a mia disposizione perchè ne prendessi tutte le note che credevo opportune. Non è fuor di luogo comunicare queste note, che serviranno a dimostrare sempre meglio quanto sia vano il pregiudizio che la nostra regione sia scarsa di trovamenti antichi. Il fatto è invece che dovunque lo zelo e l' intelligenza d' un proprietario giunge a salvare gli oggetti che si rinvengono anche a caso soltanto, riesce facile di formare un piccolo museo. Alle antichità della regione manca sì qualche cosa, ma non certo l' abbondanza o l' interesse storico, bensì la conservazione, la tutela della legge sulla materia (ancor troppo nuova per riuscire di efficace protezione) e lo studio di persone competenti. A tali difetti è mio dovere cercare, per quanto è nelle mie forze, ogni possibile rimedio; e mi è grato segnalare ai proprietari di terreni, specialmente di Lomellina, il buon esempio dato loro dall' ing. Sassi.

Comincio le mie note dai

Bronzi di età gallica. — Una coppia di fibuloni del tipo che ormai si può chiamare ticinese, con tre falsi anelli passanti saldati lungo l' appendice ripiegata in su, e tre altri uniti, alla congiunzione di essa col sommo dell' arco. Lungh. cm. 15.

Altra grande fibula simile, intatta, lunga cm. 14.

(Tutte tre queste fibule hanno una bella patina « d' acqua »).

Un ago saccale.

Un pendaglio a oliva e frammenti di anellini.

Ferro. — Coltellaccio gallico simile a quello conservato nel Gabinetto di Archeologia della R. Università di Pavia, da me ricordato

in *Notizie degli Scavi* 1905, p. 368. È lungo cm. 40 col codolo, nel quale l'ossido ricopre i fori per i chiodelli che lo fissavano al manico di altra materia. La punta è conservata, ma sembra abbia subito delle arrotature. Il codolo è lungo cm. 6 ½.

Altro simile, più piccolo, frammentato e contorto.

Tre coltelli muniti di codolo lungo e sottile, che traversava tutto il manico di altra materia; l'uno intero ha 18 cm. di lunghezza, dei quali 8 spettano al codolo. La lama di questi coltelli è ricurva all'insù o verso il dorso, invece che all'ingiù o verso il taglio, come è nei coltellacci precedenti.

Ceramica d'età gallica. — È rustica, fatta a mano. Notai i pezzi seguenti:

Uno scodellone a due manichi, fesso, alto 12 cm. e del diametro di cm. 24 alla bocca.

Una coppa profonda, ad un sol piccolissimo manicuccio, un po' smussata al labbro, alta cm. 8 e del diametro di cm. 9 alla bocca.

Una scodella a guisa di portafrutta, cioè con alto piede, alta cm. 5 e del diametro di cm. 17.

Altra simile, più tondeggiante e più alta, con avanzi di ossa.

Altra simile, più piccola.

Altra molto più piccola, imbutiforme.

Altra imbutiforme, meno rozza e meglio cotta.

Un'olla panciuta con collo stretto leggermente svasato, alta cm. 14.

Altra col ventre tutto rozzamente intagliato per mezzo di una punta, a quadretti o reticolato, alta pure cm. 14, ma meno panciuta.

Una interessante olla a bocca larga, con labbro cordonato, sotto il quale corrono rozzi denti di lupo eseguiti a punta di stecco, e con corpo tutto cincischiato a crudo per mezzo di un pennello di setole. È alta cm. 17; il diametro approssimativo della bocca, mancante in parte, fu da me calcolato in cm. 18.

Ceramica fatta al tornio. — Appartiene in parte alla medesima epoca. Notai:

Un vaso a trottola, con spalle piatte, munite di incisione posteriore (moderna?) a salvadanaio. Tipo gallico, cfr. *Notizie* 1906, p. 171.

Una fiasca globare; un'altra a spalle piatte, e frammenti di altre.

Un orcetto o tazza ad un'ansa.

Un bicchiere conico a due rigonfiamenti separati da una strozzatura, cioè con profilo simile ad un 8; è alto cm. 9 ½ ed ha un diametro di cm. 9 ½ alla bocca.

Ceramica a cattiva vernice nera. — Appartiene pure ad età gallica. La ritengo imitazione locale di un genere etrusco. È rappresentata da:

Un piatto a labbro svasato, con peduccio tondo, del diametro di cm. 27 e alto cm. 5 1/2.

Una coppa svasata, del diametro di cm. 15, alta cm. 6.

Vi sono poi alcune lucerne romane monolicni, di cui una col bollo CERIALIS, e un' anfora vinaria puntuta, contenente ossa combuste.

Vetro. — Buon numero di ampolline di vetro giallo ed azzurro, frammenti di una più grande in vetro azzurro, e piccoli frammenti di bellissime e grandi brocche in vetro azzurro e giallo marezzato di bianco.

Monete romane. — Tre assi o frazioni d' asse repubblicani, assai consunti.

Un bronzo del triumviro monetale di Augusto L. Naevius Surdinus (anno 15 a. Cr.)

Altra moneta simile.

Un bronzo di Faustina = Cohen n. 57 p. 584.

Una monetina di bronzo imperiale che non potei determinare nella mia rapida ispezione.

È da notare che si trovò pure una monetina di Filippo III di Spagna; al pari di questa ritengo intruse le due ultime monete imperiali, e credo che il 15 a. Cr. segni il termine più recente del materiale raccolto dall' ing. Sassi. Esso appartiene evidentemente a un forte gruppo di tombe, come la suppellettile di Groppello conservata alla cascina Malpaga dei signori Marangoni in Zerbolò. Altri oggetti di Groppello possiede il Museo Civico di Pavia. Le tombe galliche di Groppello meriterebbero, prima che i lavori agricoli le devastino tutte, una ricerca sistematica o almeno una vigile e immediata sorveglianza.

G. Patroni.

Iscrizione latina rinvenuta nel territorio del comune di Casteggio (*frazione di* **Mairano**). — Recentemente, nella valle del Rio s. Zeno (o Rile s. Zeno, come viene indicata nella carta dello stato maggiore alla scala di 1 : 25000, fol. 59, III, S. E.), in un fondo sottostante a Mairano (frazione di Casteggio), di proprietà del sig. Marozzi, a un chilometro circa a monte dall' antica via Emilia, fu rinvenuta una pietra inscritta, che venne trasportata a Mairano nella

villa del sig. Marozzi ove si conserva. Non avendo potuto ottenere altrimenti una copia esatta dell' epigrafe nè un calco (l' una e l' altro assai difficili per lo stato di conservazione del monumento) mi recai a Mairano per trascriverla, e ne trassi anche un calco che mi ha poi aiutato a completare e correggere il primo apografo nella forma che più sotto comunico.

La pietra in questione è un avanzo di cippo calcareo che era squadrato e corniciato almeno su tre facce: si conserva la parte anteriore con tutta la superficie occupata dall'iscrizione, però assai malconcia per la qualità del calcare e per le ingiurie del tempo, talchè poco resta dell' incavo che originariamente presentavano le lettere; e le tracce di esse non senza fatica si distinguono dalle scabrosità della pietra. Il frammento di cippo non era in posto dove fu rinvenuto, anzi le tracce di cemento che porta, in specie su d' un lato, chiaramente dimostrano che esso fu adoperato in tempi meno atichi, come blocco da muratura. Il pezzo è alto attualmente m. 0,70, e conserva l' antica larghezza di m. 0,73.

L' iscrizione è conservata certamente fino al suo termine, poichè rimane di sotto abbondante spazio liscio. Ha cinque linee, cioè quattro di scrittura eguale in lettere di ottima epoca, alte 6 centimetri, ed una superiore in cui la lettera chiaramente superstite è alta dieci centimetri.

Leggo:

V [illegible] F
MACV F[illegible] QV · F
VERA · SIBEI · ET
SEX · CVRIO · SEX · F
PAP · RVFO · FILIO

Questa iscrizione è notevole per più riguardi. Innanzi tutto in questa regione non sono frequenti le epigrafi di ottima epoca, alla quale essa va ascritta e per la forma delle lettere (quadrate, le E e le F coi tratti orizzontali sensibilmente uguali, ecc.) e per la rigorosa onomastica, e per la grafia arcaica *sibei*. Non è insolito il posto della formola abbreviata V. F. (*viva* o *vivens fecit*); ma piuttosto rara è l' abbreviazione QV. del prenome *Quintus*. Il gentilizio della donna che fece il sepolcro, in vita, per sè e pel figlio, e che sulla pietra non riuscii a leggere, nel calco, dopo ripetute ispezioni e mutamenti

di luce, mi ha dato tracce che si integrano sicuramente in *Maguria;* nome non attestato tra le iscrizioni raccolte nel *Corpus* nè per la Liguria nè per la Transpadana, ma in due soli titoli pel Veneto.

Ancora più importante è la menzione della tribù. Il *Sex. Curius Sex. f. Rufus* della nostra epigrafe appartiene alla tribù *Papiria.* Ora questa non ricorre nè in Liguria nè nella limitrofa Transpadana, tranne a *Ticinum*: dai titoli finora noti apparisce che *Clastidium*, cui va senza dubbio riferita l'epigrafe di Mairano, non ebbe proprî magistrati, ed era ascritto alla pertica di Piacenza. Ma *Placentia* era assegnata alla *Voturia* e non alla *Papiria.* Si ha dunque la massima probabilità che i Curii stabiliti a *Clastidium* fossero ticinesi; e la più vicina *Ticinum*, non ostante il passaggio o traghetto del Po, ha finito per attrarre nella sua orbita l'agro di Voghera, contrastandolo non solo a Piacenza, ma anche allo Stato piemontese. La nostra epigrafe è dunque il piú antico documento di quel moto progressivo verso *Ticinum*, di quell'allacciarsi di vincoli che, attestato dalla comunanza della parlata, dall'araldica, la quale ci mostra famiglie nobili di Pavia e di Voghera, dalla storia e dalla storiografia più recente, ha avuto, costituitosi il regno d'Italia, la definitiva consacrazione, con l'assegnazione dell'oltre Po vogherese alla provincia di Pavia.

G. Patroni.

Le *Cose Universali* di Anton Maria Spelta. — Nell'ultimo fascicolo di questo *Bollettino* in un esame, che facemmo della produzione letterario-storica di Antonio Maria Spelta pavese (1559-1632) per meglio far conoscere il valore della sua *Storia della guerra per la successione di Monferrato* (1613-1618), in una nota 1ª a p. 439 scrivevamo: « Nel r.º della c. 3 di questo I libro dell'*Historia* si accenna ad un'opera storica dello Spelta, che non sappiamo se sia andata perduta, o pure se fosse solo intenzione sua di scrivere ». E subito dopo con la citazione del passo spiegavamo che il lavoro Speltiano in questione era intitolato *Delle cose universali.*

Dobbiamo ora rettificare, o meglio chiarire il nostro dubbio, poichè nella biblioteca annessa al Civico Museo Malaspina abbiamo rinvenuto nel fondo Brambilla questa storia di formato in 8º. Essa manca di frontespizio e per ciò non ci è dato di stabilire con certezza dove il libro sia stato edito, ma la carta, il carattere tipografico e complessivamente il tipo suo ci inducono a credere che anche questo lavoro sia uscito dalla tipografia pavese di Gerolamo Bartoli e dei suoi eredi, come fu della maggior parte delle opere Speltiane.

Consta il volume — che è rilegato in cartone — di 192 pagine numerate e porta nella prima di questa scritto: *Delle Historie Universali del Sig. Antonio Maria Spelta Poeta regio et Dottore;* per ciò riteniamo di doverlo identificare con il precitato *Delle cose Universali.*

Narra quest'opera in sette libri le vicende storiche di tutti i paesi dal 1602 in avanti. Non si può con sicurezza stabilire sino a quale anno dovessero esse giungere perchè il libro VII è interrotto, al fondo della pag. 192, con queste parole « et infestavano.... » che chiaramente dimostrano come manchino dei fogli al volume. Lo Spelta nell'introduzione dice di esporre i fatti « sino al presente » e poco dopo accenna che egli sta per porre termine all'*Historiae de totius Insubriae dominatu ac Papiae Principatu.... in duobus libris distributae* che noi esaminammo nel precedente *Bollettino*; ma siccome il manoscritto di queste *Historiae* giunge nella narrazione solo sino al 1492 e non porta data di redazione, così non ci è dato di argomentare a quale anno si riferisca il « sino al presente ». Però possiamo osservare ch'esso è per lo meno il 1620, come appare a p. 116 dove narra di fatti avvenuti in quest'anno, e non soltanto il 1619 stabilito con un foglietto ms. dal Brambilla a pag. 105.

Dei sette libri i più notevoli sono il IV, il V e il VI che narrano della lotta della Spagna contro i Turchi nel 1609-1610 in modo molto particolareggiato e con una certa quale attendibilità storica poichè, come lo Spelta confessa alla fine del VI libro, le notizie degli avvenimenti gli furono fornite da due cavalieri spagnuoli, Gio. Francesco Comacchino e Paolo Battista Giustiniano; i quali militarono in quelle fazioni militari.

Il malvezzo dell'autore di ripetersi nei suoi lavori si ripete anche in queste *Historie Universali*, dove nel libro III è riprodotta *La Solenne et Trionfale Entrata del Vescovo Monsignor Gio. Battista Biglio in Pavia*, che noi esaminammo già nel *Bollettino* precedente. Così pure egli non scordò di infiorare il libro I di versi latini in onore di Torquato Tasso e della celebre comica Isabella Andreina, morta nel 1604.

Quando infine noi abbiamo ricordato che il marchese Gio. Carminale nel secolo XVIII scrivendo un *Compendio della Storia di Pavia*, conservato manoscritto (n. 234) nella Biblioteca Universitaria, ricorse principalmente ai lavori dello Spelta, avremo detto di questo storico secentista quanto inavedutamente scordammo l'altra volta.

L. C. Bollea.

NOTIZIE VARIE

L'Istituto Carolino di Stocolma ha aggiudicato quest'anno il premio Nöbel per le scienze mediche al Rettore magnifico del nostro Ateneo Sen. prof. Camillo Golgi, in unione allo spagnuolo prof. Cajal.

La *Società pavese di storia patria*, che si onora di annoverare fra i suoi soci l'illustre biologo che è lustro della scienza italiana, si associa all'intera cittadinanza nell'esprimere le sue più sincere congratulazioni.

Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani venne nel decorso Novembre nominato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica membro della Commissione governativa incaricata di rifare l'elenco dei Monumenti del Piemonte e della Liguria insieme al Direttore dell'Ufficio Regionale di quelle provincie Comm. d'Andrade e del Direttore della R. Pinacoteca di Torino Conte Comm. Alessandro Bandi di Vesme.

Il Prefetto della Provincia di Pavia, su proposta della Direzione dell'Ufficio Regionale pei Monumenti del Piemonte e della Liguria, incaricava in questi giorni lo stesso Conte Cavagna Sangiuliani di formare l'inventario della Biblioteca e degli oggetti artistici conservati presso la parrocchia di Broni.

Auguriamo che egli possa fare altrettanto a Voghera, ove è pure una biblioteca parrocchiale con oggetti preziosi che meritano speciale tutela.

Per cura del dott. Francesco Pezza è stato pubblicato un elegantissimo numero unico in onore del Sen. Pietro Grocco, di Albonese in Lomellina, uno dei principali rappresentanti della scienza medica italiana. Il fascicolo, adorno di vignette e illustrazioni assai bene riuscite, è intitolato: *Albonese nelle sue memorie e nelle sue glorie* (Mortara-Vigevano, Stab. Tip. A. Cortellezzi MCMVI), e contiene, tra l'altro, una raccolta di notizie storiche, dovute alla penna del dottor Pezza, intorno al borgo di Albonese, dalle origini a' tempi nostri.

Siamo dolenti di non potere, per ora, che dare il solo annunzio della interessante pubblicazione di Fr. Malaguzzi Valeri, *Milano*, 2 voll., Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche 1906; ma ce ne occuperemo nel prossimo fascicolo.

Si è pubblicato il 2° volume del *Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiae (1401-1500)*; Pavia, Rossetti 1906 dovuto a' signori R. Majocchi e N. Casacca.

Di questo volume abbiamo letto una lunga recensione del sac. D.r Domenico Migliazza, professore nel Ginnasio vescovile, stampata in Pavia dalla Tipografia Ponzio e depositata nella Biblioteca universitaria con alcune aggiunte manoscritte. La recensione stampata occupa ben 50 pagine in-8°, è molto analitica e, quantunque abbastanza calma nella forma, aspra e severa nella sostanza.

Il recensente comincia dal trovare sbagliato il titolo del codice; prosegue notando come le intitolazioni dei documenti siano talora « inesatte » tal'altra « inadeguate al pensiero del testo ». Moltissimi documenti sono « disposti a casaccio, senz'ordine cronologico », o « riassunti, non nella originaria lingua latina, ma, con metodo assai poco commendevole, in italiano ». Inoltre « esistono nel Codice lacune imperdonabili » e viceversa « sono compresi documenti che devono essere assolutamente esclusi, perchè non hanno nessuna relazione cogli Agostiniani di Pavia ». Dei documenti compresi nel Codice « tre sono sfavorevoli ai frati: tre soli su 515. Negli archivi esistono altri documenti di questo genere; ma gli autori non li hanno pubblicati, perchè . . . . sfavorevoli ai frati ». Il recensente promette di pubblicare « i documenti soppressi » per far conoscere « quella parte di verità, della quale gli autori hanno voluto tenere al buio gli studiosi ». In conclusione, per il d.r Migliazza, il codice è una « raccolta incompleta »; « induce nella mente del lettore un concetto falso dei monaci », ed essendo i documenti *tutti favorevoli*, « conferiscono alla raccolta un carattere apologetico, che ripugna alla natura di un codice diplomatico ».

In un secondo capitolo il recensente si occupa dell'*Introduzione*. Questa « è tutto un panegirico di lode dei religiosi. Le lodi sono così magnifiche che non è possibile immaginar le maggiori. Per gli autori gli Eremitani sono tanti genii per scienza e tanti santi per virtù ». Il d.r Migliazza ritiene che *le affermazioni dell'Introduzione*

sono in gran parte smentite dalla storia, dai documenti pubblicati e dalle note del Codice, e spende ben ventisei pagine per darne la dimostrazione.

Un terzo capitolo è dedicato alle note. « Anch'esse hanno, come l'Introduzione, un carattere apologetico », « in più di un caso dicono cose inesatte o false; esagerano il valore del documento, l'importanza dei fatti, i meriti delle persone; fraintendono il testo, o gli dànno un'interpretazione troppo letterale, che contrasta cogli insegnamenti più certi e più veri della storia ».

Nelle aggiunte ms. il M. nota alcuni errori di ragionamento ed enumera le inesattezze incorse nella trascrizione di alcuni documenti. In un solo, il CXL, ne ha contato 254.

Contro l'opuscolo del d.r Migliazza i signori Majocchi e Casacca, nella *Rivista di scienze storiche* del 30 settembre u. s. hanno pubblicato, non una confutazione, ma una specie di protesta molto vibrata. Essi, tra l'altro, accusano il Migliazza (non nominato, ma adombrato sotto la qualifica: *un giovane professore di grammatica latina*) « di aver preso de' granchi madornali nell'intendere i documenti » di mutilare i testi, falsificare i concetti ecc.

Non intendiamo entrar giudici nella controversia, tanto più che del volume incriminato non abbiamo fatto un esame a fondo. Quando l'avremo fatto, vedremo se sarà il caso, nell'interesse esclusivo degli studi, di occuparcene anche noi coll'attenzione che merita. Intanto aspettiamo che il d.r Migliazza pubblichi i documenti che, a suo giudizio, furono omessi.

Nel *Bollettino storico piacentino* fasc. 4 del 1906, il prof. L. C. Bollea dà notizia della scoperta degli statuti di Piacenza dell'anno 1323 da lui fatta nel cod. 263 (cartaceo del sec. XIV) della nostra Biblioteca Universitaria, e promette di pubblicarli. Questi Statuti, la cui esistenza era già stata affermata dal Boselli, erano rimasti finora sconosciuti agli eruditi di Piacenza.

La Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari ha ripreso la pubblicazione dell'importantissimo *Codice Diplomatico Barese*, di cui recentemente è uscito il VI volume con 7 fac-simili e una tavola di sigilli, per cura del prof. Francesco Nitti di Vito. Il volume contiene le pergamene di S. Nicola di Bari relative al periodo svevo 1195-1266.

La serie dei volumi di *Documenti e Monografie*, dovuta all' iniziativa della stessa Commissione Provinciale, si è arrichita contemporaneamente di due nuovi volumi, il IV e il VII, per opera di due valenti illustratori della storia pugliese, i prof. F. Muciaccia e F. Carabellese. Il IV volume è l' edizione del *Libro Rosso della città di Monopoli*, contenente 95 documenti (1091-1750) e una appendice di 33 pergamene (1366-1536). Nel VII volume il prof. Carabellese prende in esame *L' Apulia e il suo Comune nell' Alto Medio Evo*, un argomento a cui aveva già recato in precedenti lavori largo contributo di ricerche e di studi.

Il prof. G. Riva ha pubblicato un interessante opuscolo intitolato: *Autografi e documenti della famiglia De Leyva nell' Archivio Municipale di Monza* (Milano, Stab. Tip. Pulzato e Giani 1906). Oltre a parecchi documenti relativi alla famiglia de Leyva trovati dall' autore nell' archivio monzese, l' A. ripubblica l' autografo recentemente ceduto al Comune di Monza dal sig. Carlo Vanbianchi, che contiene l' unico atto di giurisdizione feudale giunto fino a noi di Suor Virginia Maria de Leyva, più nota sotto il nome di « Signora di Monza ».

In occasione dei festeggiamenti per il 2° centenario della liberazione di Torino del 1706, è stato pubblicato, in elegantissimo fascicolo, un manipolo di documenti relativi alla storia della Università torinese, il cui 5° centenario dalla fondazione, non potuto celebrare nel 1904 per il luttuoso avvenimento dell' incendio della biblioteca universitaria, è stato celebrato quest'anno in occasione delle feste bicentenarie dell' assedio.

Il fascicolo contiene un' epigrafe latina dettata dal prof. Ettore Stampini, preside della Facoltà di Filosofia e Lettere; la bolla di fondazione dello Studio Torinese emanata da Benedetto XIII il 27 ottobre 1404; il diploma analogo di Sigismondo re de' Romani del 1 luglio 1412; alcuni brani dell' opera di Francesco d'Aguirre relativa al riordinamento dello Studio al tempo di Vittorio Amedeo II; altri brani di una relazione di Scipione Maffei sullo stesso oggetto; un frammento delle Costituzioni di Vittorio Amedeo II per l' Università di Torino del 1729; il testo del nuovo modello di diploma di laurea adottato per la prima volta il 9 luglio 1905 nella Università stessa.

Le belle riproduzioni in fototipia che accompagnano ed illustrano ciascun documento accrescono pregio a questa elegante pubblicazione.

Segnaliamo a' nostri lettori un' altra magnifica pubblicazione fatta in occasione del trasporto della Biblioteca Marciana dal Palazzo Ducale di Venezia alla Zecca nel 1904. Il volume è intitolato: *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede 27 aprile 1905*, e contiene, oltre a molte illustrazioni intercalate nel testo e 7 tavole fuori testo, tutte elegantissime, le seguenti memorie:

Dott. Giulio Coggiola. *Dalla libreria del Sansovino al Palazzo Ducale. Un episodio della vita della Marciana. MDCCXCVII-MDCCCXII.* -

Id - *La Marciana nel Palazzo Ducale. MDCCCXII-MDCCCCIV.*

Dott. Salomone Morpurgo — *Il trasferimento della Marciana nel MDCCCCIV.*

Dott. Gino Levi — *Bibliografia marciana.*

Annunziamo, riserbandoci di tornarvi su a miglior tempo, l'importante volume del d.r R. Caggese: *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo. Saggio di storia economica e giuridica* (Firenze, Tip. Galileana 1907. Tra le pubblicazioni del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze).

Nell' *Almanacco Sacro Pavese* per l'anno 1907 (Pavia, Tip. Religiosa A. Vecchi) il can. D. Giuseppe Boni pubblica i primi capitoli di una cronaca inedita intitolata *Sfogliazzo di certe memorie per divertimento di me Siro Maria Torti* dal 1756 al 1782, in cui le notizie sono registrate annalisticamente.

L'editore, premesso alcune notizie biografiche intorno al Torti (28 marzo 1700 — 8 sett. 1782), ci fa sapere che il ms. fa parte della Raccolta lasciata dal defunto D. Pietro Moiraghi al Seminario Vescovile.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla nuova edizione delle *Mie Prigione* di Silvio Pellico preparata dal compianto prof. D. Chiattone e uscita in questi giorni per cura della Ditta Giulio Bovo di Saluzzo. È un bel volume di oltre 500 pagine, ricco di illustrazioni e di un importantissimo commento tolta in gran parte a documenti raccolti dal Chiattone fra gli archivi italiani e stranieri. Non si tratta quindi di una delle solite edizioni della nota opera del patriota saluzzese, ma di un nuovo ed utilissimo contributo alla storia del Risorgimento, di cui il prof. Chiattone era appassionato cultore.

A pag. 227 è dedicata una lunga nota ad Adeodato Ressi, di Cervia, professore di diritto cambiario nella Università di Pavia

« una delle figure più radiose e commoventi del processo Pellico-Maroncelli », condannato al carcere duro a vita dalla Commissione di Venezia e morto nelle carceri di S. Michele di Murano il 20 febbraio 1822.

Sulla dibattuta questione degli effetti prodotti dall'invasione longobarda sulla circoscrizione episcopale in Italia (questione, alla quale ebbe più volte ad accennare il nostro *Bollettino*) l'abb. Duchesne tornò, modificando in parte le sue idee, nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome* XXV (1905) pp. 365-369.

A questo articolo ha risposto ora abbastanza vivacemente il prof. Crivellucci negli *Studi Storici*, XV, fasc. 2.

Tra gli articoli pubblicati nella *Rivista di Scienze Storiche*, notiamo i seguenti che interessano la storia di Pavia:

1906, 30 settembre: Sac. Paolo Guerrini, *La battaglia (1525) e il sacco (1527) di Pavia in un manoscritto bresciano.*

Id. 31 ottobre: Rodolfo Maiocchi, *Statuti Pavesi del secolo XIII per i navigatori sul Ticino e sul Po.*

Id., 30 novembre: Diego Sant'Ambrogio, *Alcune notizie sul priorato Cluniacense di S. Maiolo di Pavia.*

NECROLOGIO

Anche in quest' ultimo fascicolo del 1906 dobbiamo chiudere con la nota triste, poichè **Guido Gnocchi** si è spento il 17 ottobre, dopo lunga, atroce malattia e in età di appena cinquant' anni.

Il padre esemplare, il mercante stimato per onestà, il presidente dell' Opera Pia Sordomuti, l'Assessore municipale attivissimo, il cittadino ovunque benemerito, il giornalista dall' umorismo inesauribile, che polemizza abilmente e nulla perdona ad avversarî o amici, ove lo creda necessario, passano in seconda linea per noi. Noi, che l' abbiamo avuto collega dalla fondazione, ricordiamo più volontieri il socio benemerito, amante delle cose nostre, che professò alla sua città natia un affetto profondo.

Progressista in tutto, **Guido Gnocchi** era un conservatore, una vera anima di restauratore di monumenti, che cercava, osservava e giudicava con acutezza di vedute non comune, sebbene agli studî relativi non fosse preparato e il tempo, più dell' ingegno, gli mancasse per dedicarvisi. Quando nel 1901 si mise a nudo il fianco esterno della navata principale del S. Tommaso, ideò e si assunse di dirigere i lavori per trarne in evidenza belle colonne e finestre di terra cotta; quando si agitò la questione del Ponte coperto sul Ticino, fu fervente difensore della intangibilità della sua architettura ; quando si resero necessarie radicali opere nel S. Teodoro, deplorò sempre di non potervi contribuire con l' obolo suo, perchè si volle dare alla sottoscrizione un carattere, che non piacque a molti, i quali erano pure propensi ad impedire lo sfasciarsi di tanto insigne basilica longobarda. E la Torre del pizzo in giù e altri simili edifizî, scomparsi o distrutti, egli intese ad aver sott' occhio ogni giorno, facendoli dipingere nella sua sala.

Si compiaceva poi di passare qualche ora nella cameretta di studio, dove aveva raccolti quadri artistici, incisioni rare, libri e manoscritti preziosi, poesie inedite o ignorate, anche dialettali, che meriterebbero un attento esame e un posto pubblico, a ricordo del modesto amico.

Guido Gnocchi era un semplice dilettante, ma di quei dilettanti che, senza far gemere i torchi per mandare ai posteri il proprio nome, sostengono efficacemente gli scopi della Società cui appartengono, e perciò meritano di essere ricordati con gratitudine non meno di coloro, che agli studi di storia locale hanno legato il loro nome con le opere e con gli scritti.

P. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Albonese *nelle sue memorie e nelle sue glorie*. Mortara, Cortellezzi, 1906.

Baldasseroni Francesco. — *Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV 1853-55*. Firenze, tip. Galileiana, 1906.

Baldasseroni F. e Degli Azzi Giustiniano. — *Consiglio medico di Maestr' Ugolino di Montecatini ad Averardo de' Medici*. Firenze, tip. Galileiana, 1906.

Biblioteca Marciana (La) *nella sua nuova Sede*. Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1906.

Bigoni Guido. — *Note Ligustiche, II. Su di un contributo di E. Simonsfeld alla Storia Genovese del XII secolo*. Genova, tip. della Gioventù, 1906.

Bollea Cesare. — *Gli « Statuta comunis Placentiae » del 1323*. Piacenza, 1906.

Bricherasio. — *Numero unico in occasione del bicentenario della nascita del Generale G. B. Cacherano di Bricherasio (1796-1906)*. Pinerolo, tip. Sociale, 1906.

Caggese Romolo. — *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*. Vol. I, Firenze, tip. Galileiana, 1907 (R. Istit. di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » Firenze).

Caggese Romolo. — *La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII*. (Estr. dal Bull. Senese di St. Patria), Siena, Lazzeri, 1906.

Carabellese Francesco. — *Il tesoro della Cattedrale di Troia nel secolo XII*. (Estr. da « l'Arte » anno IX, fasc. II, Roma, tip. Coop. editrice, 1906).

Carabellese Francesco. — *Per l' inaugurazione del nome di via Venezia apposto alla storica via delle Mura in Bari* (24-5-1906). Bari, tip. Figaro, 1906.

Catalogo *della mostra storica Salentina* ordinata nell' Istituto Tecnico in occasione dell' inaugurazione del monumento al duca Sigismondo Castromediano nel maggio 1905. Lecce, tip. editr. Salentina, 1906.

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio. — *Catalogo sommario della Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada*. Roma, Coll. Araldico, 1907.

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio. — *Cecima*. La storia, gli statuti, le leggende. (Estr. dalla Riv. di Sc. Stor. anno 1906, fasc. 8-9), Pavia, C. Rossetti, 1906.

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio. — *Statuti italiani riuniti in un primo volume (A-B-C)*. Pavia, tip. Fusi, 1907.

Corbellini Alberto. — *Questione d'amore.* (Estr. dal Bull. Stor. Pistoiese, anno 8., fasc. 3.) Pistoia, tip. Sinibaldiana, 1906.

Crivellucci Amedeo. — *Per la lealtà nella discussione scientifica.* (Estr. dagli Studi Storici, vol. XV, fasc. II) Pisa, Enrico Spoerri, 1906.

Degli Azzi-Vitelleschi G. — *Commemorazione di Giuseppe Mazzatinti.* Città di Castello, Lapi tip., 1906.

Degli Azzi G. — *Giuseppe Mazzatinti.* (Estr. dall'Arch. Stor. Ital., serie V, To. XXXVIII, anno 1906) Firenze, tip. Galileiana, 1906.

Diehl Charles. — *Figures Byzantines.* Librarie Armand Colin, Paris, 1906.

Feriis Saecularibus *R. Athenaei Taurinensis Ante Diem VI Kal. Nov. An. 1906.* Torino, Off. libraria Paravia, 1906.

Gabotto Ferdinando. — *Discorso su G. B. Cacherano di Bricherasio, il vincitore dell'Assietta.* Pinerolo, tip. Chiantoro Mascarelli, 1906.

Guarnerio Pier Enea. — *L'antico Campidanese dei secoli XI-XIII secondo le antiche carte volgari* dell'ach. arc. di Cagliari. Perugia, tip. Coop., 1906.

Hofmeister A. — *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Gr. bis auf Otto dem Grossen, 774-962.* Wien, 1906.

Jarry Eugène. — *Instructions secrètes pour l'adoption de Louis I d'Anjou par Jeanne de Naples (1-1380).* Paris, 1906.

Luckenbach H. e Adami C. — *Arte e Storia nel Mondo Antico.* Bergamo, Istit. d'arti graf., 1906.

Migliazza Domenico. — *Cittadini pavesi podestà a Milano.* (Estr. dalla Riv. di Sc. Stor., anno 1906) Pavia, C. Rossetti, 1906.

Migliazza Domenico. — *Il Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiae.* Pavia, tip. Ponzio, 1906.

Muciaccia Francesco. — *Il libro rosso della Città di Monopoli.* (Documenti e monografie, vol. IV) Bari, 1906.

Nitti Francesco di Vito. — *Codice diplomatico Barese*, vol. VI. (Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo svevo, 1995-1266) Bari, 1906.

Pascal Carlo. — *Un' opera de terminatione provinciarum Italiae del sec. VII d. Cr.* Firenze, tip. Galileiana, 1906.

Pascal Ernesto. — *Commemorazione di Ernesto Cesaro (8-11-1906).* Estr. dai rendiconti del R. Ist. Stor. Lomb., 1906, Milano.

Pellico Silvio. — *Le mie Prigioni* commentate da Domenico Chiattone, Saluzzo, tip. Giulio Bovo, 1907.

Perito Enrico. — *Cristo.* Napoli, tip. del Libero Pensiero, 1906.

Peroni Baldo. — *Le prime scuole elementari governative a Milano (1773-1796).* Roma, Albr. Segati, 1906.

Riva Giuseppe. — *Due documenti di S. Gerardo nell'Arch. della Congregazione di Carità di Monza (1174 e 1178).* Milano, F. Cogliati, 1906.

Riva Giuseppe. — *Misure Antiche Monzesi.* Relazione all'Onorevole Giunta

Municipale di Monza circa la partecipazione del Comune alla mostra di Metrologia all' Esp. di Milano 1906. Monza, I. Paleari, 1906.

Riva Giuseppe. — *Per il Centenario della Tipografia Monzese Corbetta.* Monza, tip. Sociale, 1906.

Riva G. — *Autografi e Documenti della famiglia De Leyva nell' Arch. Municipale Monzese.* Milano, tip. Pulzato e Giani, 1906.

Rodolico Niccolò. *Lectura Dantis.* Il XXV del Paradiso. Firenze, G. C. Sansoni edit., 1906.

Rossi Luigi. — *Lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII re di Francia (21-2-1452).* Milano, Cogliati, 1906.

Rota Ettore. — *La concezione di Fortuna e Sapienza nel Medio Evo.* Aosta, G. Allasia, 1906.

Salvemini Gaetano. — *Commemorazione di Giuseppe Kirner.* Padova, Fratelli Gallina, 1906.

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7

Anno VI. Dicembre 1906. Fasc. IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

—

1906

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10.— per i Socii, di L. 14.— pei non Socii. L'articolo 8 dello Statuto prescrive che: « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla Premiata Tipografia dei Successori Fratelli Fusi (Pavia, Largo di Via Roma N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3.— per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Sede della Società Pavese di Storia Patria, Piazza Petrarca N. 2, Pavia, o direttamente all'Ing. Urbano Pavesi, Via Cardano N. 6.

Per ciò che riguarda la collaborazione rivolgersi al Prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Sono disponibili alcune copie delle prime cinque annate del Bollettino al prezzo di L. 14.— per ciascuna annata.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107933308